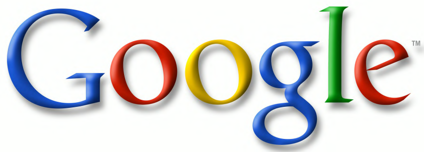
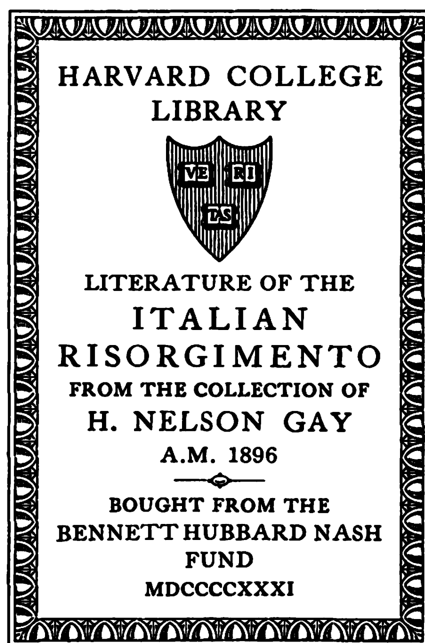





HARVARD COLLEGE
LIBRARY
VE RI TAS
LITERATURE OF THE
ITALIAN
RISORGIMENTO
FROM THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE
BENNETT HUBBARD NASH
FUND
MDCCCCXXXI

LA RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume X. — Anno IV.

1.° Luglio — Fascicolo 1.°

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1882

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

I Signori Associati ai quali con questo fascicolo scade l'abbonamento sono invitati a confermarlo sollecitamente.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° LUGLIO

DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Chiediamo scusa ai nostri associati del grave ritardo avvenuto nella pubblicazione di questo fascicolo.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un articolo del Comm. Luigi Luzzatti sulla Scuola di Ferdinando Le Play.

Abbiamo in pronto un nuovo ed importantissimo Studio di Cesare Cantù.

LA RASSEGNA NAZIONALE

Vol. X. – Anno IV.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68

1882

Coi tipi di M. Cellini e C

DI ALCUNE
CARATTERISTICHE DEL RADICALISMO.

Oggi che nella nostra patria un numero di persone se non grande certo non indifferente, si atteggia nel campo sociale e politico a partito radicale, sembrami di qualche interesse l'osservare i principali caratteri che informano sì nella teoria che nella pratica tale radicalismo.

Anzitutto giova notare che esso non si manifesta nella sfera dei principii come un complesso di idee nuove bandite da riformatori che stanchi e disillusi delle idee che attualmente governano le società e gli stati, precorrano coi loro desiderii l'avvenire e cerchino quali principii lo debbono informare. Il radicalismo più comunemente professato oggi in Italia sembrami invece figlio di alcune di quelle idee le quali senza esserne causa, pure dettero occasione alla rivoluzione francese dell'ottantanove ed all'altra parimenti francese del trenta. Furono tali idee e tali principii che messi alla prova nel periodo rivoluzionario ed in quello immediatamente successivo, apparvero inetti ad informare in modo stabile e duraturo nuovi ordinamenti politici e sociali. Nè erano essi nuovi neppure nelle epoche testè rammentate, ma presi invece a prestito dai tempi remoti furono trovati falsi od impraticabili tanto dalla scienza e filosofia sociale moderna quanto dall'esperienza antica.

Se ben si guarda quale sia l'idea madre, il punto di partenza da cui deriva il moderno radicalismo, credo si possa trovare nel significato amplissimo, quasi illimitato attribuito alla seconda delle tre parole che formavano il motto dei rivoluzionarii francesi dell'ottantanove. Il principio dell'*uguaglianza* di tutti gli uomini, principio che si può chiamare divino poichè proclamato la prima volta dal Dio fatto uomo, principio che nel concetto di Cristo e nella sfera da Esso determinata, forma uno dei cardini della nostra religione non solo,

ma benanche della nostra civiltà, fu il medesimo che serve di bandiera e di punto di partenza ai radicali moderni. Se però il principio dell'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio trova la sua ragione nella uguale ed universale dipendenza di questi dalle leggi divine e nella loro uguale capacità a intenderle ed a seguirle, l'uguaglianza politica invece che consiste nell'accordare a tutti i medesimi diritti politici, non è basata sopra una uguale capacità degli uomini ad esercitare senza danno loro o d'altri quei diritti dei quali spesso non conoscono nemmeno la natura e la portata. Vi sono poi dei radicali i quali non solo chiedono l'uguaglianza dei diritti civili e politici, ma che si spingono perfino a reclamare quella di tutti i godimenti materiali; ma di ciò parleremo in seguito, limitandoci ora a ragionare dell'uguaglianza politica, principio fondamentale posto da tutti i radicali, e da cui derivano necessariamente tutti quegli altri da essi promulgati e formanti l'insieme delle loro teorie politiche e sociali.

Questo concetto dell'uguaglianza politica di tutti gli uomini, si suole giustificare dai suoi fautori colla teoria di Rousseau del *contratto sociale.* Per essa s'immagina che i primi abitatori della terra viventi isolati senza nessun legame sociale si accordassero spontaneamente per riunirsi e stabilire patti sociali ed un governo, al quale delegando alcuni dei loro diritti individuali, fossero poi da questo garantiti nel godimento dei restanti contro le violenze dei singoli membri della nuova società, o d'altre che venissero poi a formarsi. Questa, a dire di Rousseau e della sua scuola, è la prima origine della società e del governo. Gli uomini, tutti ugualmente liberi ed in egual modo dotati di diritti e della capacità di esercitarli, così formarono lo Stato, il quale per tal modo veniva ad essere una semplice loro delegazione; come tale essi potevano a loro voglia modificarla od anche farla cessare, avendo essi come il diritto di mutare, anche quello di distruggere lo Stato, nel quale ultimo caso i singoli individui verrebbero a riprendere la piena disponibilità di quei diritti che allo Stato avevano solo temporaneamente delegato.

Questa teoria che dei membri della società ne fa i suoi padroni ed arbitri assoluti, pecca nella sua base, come bene seppero dimostrare valenti statisti e filosofi. « Dessa infatti, dice Taine, suppone uomini nati a ventun'anni, senza parenti, senza passato, senza tradizioni, senza obblighi, senza patria, e che riunitisi per la prima volta, per la prima volta stanno per trattare fra di loro » – il che non può mai essere stato possibile. – Blunschli alla sua volta nella sua *Teoria generale dello Stato*, fa osservare che essa parte in fatto

dalla libertà ed eguaglianza degl' individui che contrattano; ma la libertà che suppone è la libertà politica, e questa precisamente non può esistere che nello Stato, e nessuno Stato potrebbe nascere mai se gli uomini fossero tutti eguali, perchè lo Stato suppone necessariamente la ineguaglianza politica, senza la quale non vi sarebbero nè governanti nè governati. L' illustre statista aggiunge che l' errore fondamentale è di far contrattare degli individui. I contratti degli individui possono invero creare il diritto *privato*, giammai il diritto pubblico. I contratti non possono avere un oggetto *politico* se non quando esiste già una comunità superiore all' individuo.

Senza che vi sia bisogno di accumulare argomenti e citazioni (1), sembrami che chiunque non parta da un' idea preconcetta o piuttosto interessata, debba, se in buona fede, riconoscere facilmente la falsità dell' ipotesi del contratto sociale. Ciò nullameno la scuola radicale moderna non rigetta questo vecchiume che le è anzi prezioso, perchè come dice ancora Bluntchli: « Esso lusinga l' amor proprio degli individui facendo credere ad ognuno che diventi il fondatore d' uno Stato » - e perchè, aggiungo io, rigettato che fosse dai radicali tale principio, verrebbe loro a mancare il fondamento ed il punto di partenza di tutte le loro dottrine. Ma dato pure e non concesso che il contratto sociale sia stato l' origine prima degli Stati e che uomini perfettamente indipendenti, ugualmente liberi e godenti tutti i medesimi diritti ed uguali in tutto fra di loro, costituissero artificialmente per la prima volta lo Stato, non si comprende come ciò possa giustificare l' uguaglianza politica dei loro posteri; fra questi il tempo, il vario influsso della civiltà e mille circostanze diverse hanno portato differenze immense nei loro diritti, nella loro libertà e capacità ad usarne, nella intelligenza ed educazione, senza contare quelle altre diversità naturali di sesso, di salute, di età, e quelle artificiali derivanti dalla legge, le quali non solo possono modificare l'uguaglianza dei diritti e della facoltà di disporne, ma che possono anche togliere affatto ogni capacità politica.

Gli stessi radicali più spinti non poterono mai nella pratica applicare in tutta la sua pienezza ed universalità il principio dell'uguaglianza politica, il quale fu sempre limitato necessariamente da circostanze speciali di età, di sesso, d' intelligenza o d' indegnità; certi

(1) In Francia Comte, Littré, Taine, Renan e tutta la scuola storica condannano Rousseau e la scuola filosofica del contratto sociale; in Germania Hegel e Strauss, in Inghilterra Stuart-Mill e Spencer combattono i sofismi del filosofo Ginevrino intorno all' origine dello Stato, i quali sono già stati giudicati tali anche dai più illustri nostri scrittori di diritto pubblico.

limiti non si sono potuti mai varcare, perchè posti dalla natura. È notevole l'osservare che mentre il metodo sperimentale applicato alla ricerca delle verità filosofiche e naturali è un portato del progresso moderno, esso debba essere rigettato dalla scuola radicale cui mostrerebbe la fallacia e l'impraticabilità delle sue teorie.

Il principio dell'uguaglianza politica non si trova solo nelle menti di antichi filosofi, ma fu anche applicato in Grecia ed in Roma, benchè sempre con numerose restrizioni, quale l'esclusione delle donne, dei fanciulli, degli schiavi e degli stranieri.

In Grecia per quanto le difficoltà pratiche nell'applicazione del principio in discorso fossero assai semplificate dal piccol numero dei votanti e dalla ristrettezza dei territori, dalla semplicità e chiarezza delle proposte fatte al popolo, dalla conoscenza personale che esso aveva dei candidati alle pubbliche cariche, pure l'uguaglianza politica dètte spesso cattivi frutti; l'ostracismo dei migliori, la elezione dei facinorosi ai pubblici uffici, imprese arrischiate e disastrose, ingiustizie patenti; essa si manifestò poi altresì coll'oppressione dei partiti dominanti su quelli soccombenti, colla depauperazione degli agiati a profitto dei proletarii, e finalmente coll'aprire la via alla tirannide personale che spegneva tutte le libertà.

Roma aveva l'uguaglianza politica fra i cittadini romani, ma il numero di questi era ristrettissimo nei tempi più gloriosi della repubblica, ed anche quell'uguaglianza non può dirsi completa per la differenza fra i comizii tributi e quelli centuriati; più tardi la cittadinanza romana fu più facile ad acquistarsi, e cominciò la decadenza; finalmente quando tutti i sudditi divennero cittadini, si sfasciò il grande impero.

La storia per quanto gloriosa dei Comuni italiani ci mostra che ove eravi uguaglianza (1) politica là il partito momentaneamente dominante si sforzava di distruggerla, esiliando i fautori della parte soccombente o negando il diritto politico a chi non fosse ascritto alle corporazioni, od in altro modo, ciò che prova quanto sia difficile che il popolo si valga dei suoi diritti senza ledere gli altrui. Malgrado poi quella tanto vantata uguaglianza, quei Comuni finirono quasi tutti per cadere nelle mani di tiranni e ciò perchè, come dice Aristotele, il mezzo per arrivare alla tirannia è di guadagnare la confidenza

(1) È da notarsi che anche in quei Comuni che si dicevano democratici il numero dei cittadini aventi il diritto politico era assai limitato, ed un nostro giovane pubblicista giustamente osserva che mentre questi a Firenze nel 1495 erano soli 3200, gli elettori politici nell'anno 1876 vi giungevano al numero di 8030.

della folla, ed il tiranno comincia sempre dall'essere un demagogo. Così fecero Pisistrato, Teagene, Dionigi; così fecero Cesare a Roma, in Francia Napoleone terzo il protettore degli operaj, l'abolitore del pauperismo; dei nostri Comuni poi, i soli che più degli altri ebbero vita lunga e prosperosa furono Venezia e Genova, nei quali non era riconosciuta l'uguaglianza politica dei cittadini. Non è ora però il momento di mostrare i danni che vengono dall'ammettere come principio assoluto l'uguaglianza politica; essi ci appariscono via via che passeremo in rassegna le applicazioni degli altri principii che in quello dell'uguaglianza trovano le loro origini.

Dice un dotto scrittore italiano (1): « Tale uguaglianza dei moderni, e *specialmente* nel caso del suffragio universale, è stata intesa *nel senso* che l'autorità e la giurisdizione, ossia tutto il *patrimonio politico*, dovesse spettare in parti uguali a tutti gli individui ».

Questo è il vero concetto dei radicali, ed esso solo basta a mio credere a dare un'idea della loro teoria dello Stato; esso porta infatti a ricercare il governo dei più, o meglio di tutti, mentre l'ideale invece dei conservatori è il governo dei *migliori*. Essendo ammesso anche dai radicali che difficoltà materiali e d'indole pratica rendono impossibile, massime nei grandi Stati, il governo *diretto*, solo per queste considerazioni essi accettano il governo *indiretto* di tutti.

Per i radicali adunque la facoltà degli individui di governare indirettamente, ossia di essere elettori è un diritto universale, giacchè è il mezzo che essi hanno di esercitare la loro rispettiva parte di sovranità, la quale dicono competere ugualmente a tutti, essendo tutti politicamente uguali (2). Ammessa la sovranità degli elettori ossia di tutti, gli eletti saranno solamente rappresentanti della volontà degli elettori, e come tali obbligati ad essere fedeli interpreti ed esecutori delle loro volontà. I conservatori invece avendo per scopo principale il governo dei *migliori* e non quello dei più, non riconoscono l'elettorato come un diritto universale, ma solo come una funzione propria unicamente di quei *capaci*, i quali abbiano senno, interesse e libertà per designare quei migliori che devono governare il paese. Gli eletti poi non rivestono ai loro occhi la qualità di rappresentanti degli elettori ossia di mandatari legati alla volontà ed alle simpatie di questi, ma sono considerati invece come

(1) SAVARESE, *Le dottrine politiche del secolo XIX*. Napoli.

(2) Tocqueville dice che attualmente gli uomini sono in preda di due passioni nemiche l'una dell'altra; il bisogno di essere condotti, ed il desiderio di essere liberi, e che non potendo distruggere nessuno di questi due istinti contrarii, si sforzano di soddisfarli entrambi riservandosi il diritto di eleggere essi medesimi il loro padrone.

funzionari degni per la loro riconosciuta capacità di governare lo Stato, e liberi di farlo coi criterii che crederanno migliori.

I radicali volendo il governo dei più, sono naturalmente fautori del suffragio universale, i conservatori invece possono esserlo o non esserlo a seconda che credono esistere o mancare nella generalità di una nazione quelle qualità di senno, d'interessamento e d'indipendenza di carattere, necessarie a costituire elettori capaci. I conservatori possono anche secondo i casi ammettere forme diverse di elettorato corrispondenti ai diversi gradi di capacità degli elettori, in modo da dare loro una partecipazione maggiore o minore nella direzione della cosa pubblica proporzionalmente alla loro diversa capacità ed indipendenza (1). Risiedendo la sovranità, a detta dei radicali, in tutti gl'individui componenti la nazione, ossia negli elettori, e delegando questi il loro potere ai loro rappresentanti, ne viene che l'assemblea rappresentativa sintetizzi essa solo tutto il potere sovrano dello Stato. Infatti come nessun individuo può avere due mandatarii generali (giacchè se così fosse quando questi cadessero in disaccordo ne verrebbe l'assurdo che una medesima volontà si manifesterebbe nella stessa questione in due modi diversi), così i medesimi elettori non possono venire rappresentati da più assemblee, e ciò vuol dire che non vi può essere che un unico corpo rappresentativo (2); poichè se in uno Stato come il nostro può esservi una seconda assemblea la quale trae la sua origine dalla nomina regia e possiede essa pure una parte di sovranità, questa non potrebbe ammettersi in uno Stato radicale nel quale tutta intera la sovranità risiede nel corpo elettorale, cosicchè se ve ne fosse un'altra essa non avrebbe nessuna parte di sovranità. Sieyes a questo proposito diceva: « La loi est la volonté du peuple, un peuple ne peut pas avoir en même temps deux volontés différentes sur un même sujet; donc le corps législatif qui représente le peuple doit être essentiellement un »; e Sieyes ragionava benissimo partendo dal punto di vista che la volontà popolare sia legge, ma il suo ragionamento non può soddisfare coloro che co-

(1) Credo che ciò si possa realizzare accordando il voto a primo grado ai più capaci e quello a secondo ai meno capaci; o pure dando ai primi la facoltà di disporre di più voti ed ai secondi di un voto solo e negando poi qualunque diritto elettorale agli assolutamente incapaci.

(2) Non si può nemmeno supporre due assemblee rappresentative nominate da due categorie diverse di elettori perchè ciò supporrebbe una ineguaglianza politica fra gli elettori. — A proposito poi dell'indipendenza degli elettori giova ricordare ciò che ne dice il signor Hello nel suo trattato — *Du Regime Costitutionnel* a p. 454 « elle ne diminue pas, elle cesse ou le sentiment des besoins personnels devient predominant ».

me noi credono non potere la legge avere per unico fondamento la volontà popolare.

Come non vi può essere che una unica assemblea legislativa, così non vi può essere nello Stato radicale all'infuori dell'assemblea alcuna persona insignita di una parte di sovranità che non sia quella pertinente ai singoli elettori. Se vi fosse, essa potrebbe valersi del proprio potere sovrano in modo da diminuire e porre ostacoli a quello dell'assemblea legislativa, la quale è unica rappresentante del potere degli elettori, e per tal modo la sovranità nazionale non sarebbe libera ed assoluta, il che secondo i radicali non può ammettersi. Da tali premesse ne consegue per logica illazione che lo Stato radicale non possa essere una monarchia, perchè questa, anche se *costituzionale*, suppone nel Principe una parte più o meno grande di sovranità inconciliabile colla sovranità assoluta del corpo elettorale. Lo Stato radicale adunque deve necessariamente aver forma di repubblica, ed anche in questa il presidente deve essere puramente un capo del potere esecutivo e nulla più, senza diritto di *veto* o di scioglimento dell'assemblea, od altro qualsiasi che possa sospendere o modificare l'esecuzione della volontà del corpo rappresentativo; non potrà essere come un Re costituzionale superiore ai partiti, ma con quelli salirà e con quelli scenderà, loro capo apparentemente, loro schiavo in realtà.

Questa unicità dell'assemblea legislativa, ed il non aver essa a dividere la sua potestà con altre persone o corpi costituiti, ha per naturale conseguenza che essa rimane senza alcun controllo all' infuori di quello che possa venire esercitato dagli elettori. Tale controllo sembrami sia di due sorta; l'uno preventivo, l'altro repressivo. Il primo consiste nel raccogliere gli elettori i loro voti su quei soli candidati politici i quali per la loro precedente condotta o per impegni formali e volontarii dieno garanzia di dividere le principali idee della maggioranza elettrice, o per lo meno di inchinarsi ad esse anche se individualmente non ne sieno partigiani. Tale controllo si può tradurre in atto col mandato imperativo degli elettori agli eletti. Se esso ripugna al principio dei conservatori i quali nell'eletto vedendo la persona migliore designata dai votanti, non possono ammettere che essa debba abdicare la sua libertà di opinione e di azione per seguire le idee tutte della maggioranza elettrice composta in massima parte d' individui ad essa inferiori in capacità, è invece cosa assai naturale per i radicali. Per essi infatti la maggioranza elettrice è la sovrana, ed il suo rappresentante deve seguirne cecamente la volontà non solo, ma i pregiudizii, le simpatie, le vedute interessate, e dev

sottoporre la sua intelligenza, il suo sapere, la sua pratica degli affari al volere assoluto dei suoi mandanti, per quanto possa essere assurda e dannosa al paese. Il mandato imperativo viene accettato coscienziosamente dagli eletti, ed allora toglie loro qualunque indipendenza, li obbliga a preferire l' interesse locale del collegio o dei suoi elettori al bene generale della nazione, e li priva di ogni responsabilità ; o pure vien accettato coll'intenzione di non uniformarvisi, ed allora fomenta l' inganno e l'immoralità, e toglie agli elettori la fiducia negli uomini e nelle istituzioni. Esso finalmente contribuisce ad escludere dall'assemblea legislativa gli uomini superiori i quali sdegneranno di legare la loro volontà a quella di una maggioranza volubile e non vorrannno impegnarsi a dare la preferenza agli interessi locali su quelli generali ; in una parola allontanerà dal corpo rappresentativo le persone di carattere ed oneste per condurvi quelle di mala fede o quelle altre disposte a favorire maggiormente gli interessi locali più o meno bene intesi e le tendenze interessate di un nucleo di elettori influenti. L'altro mezzo di controllo degli elettori sui loro rappresentanti è quello che ho chiamato repressivo; esso consiste nella facoltà che hanno gli elettori di non rieleggere i loro rappresentanti quando scadono d'ufficio. Questa facoltà agisce sugli eletti come una minaccia per costringerli ad attenersi alla linea di condotta tracciata loro dalla maggioranza che gli ha favoriti; come ben si vede contribuisce essa pure come il mandato imperativo a togliere agli eletti l' indipendenza, per legarli alla volontà dei loro mandanti.

Si può dunque dire che in teoria l'azione dell'assemblea è controllata dagli elettori; si vedrà poi come nella pratica tale controllo sia difficile ad esercitarsi e non abbia grande efficacia in causa degli ostacoli posti all'esercizio di esso dai controllandi, i quali allorquando hanno ottenuto il potere sono interessati non solo a conservarlo ma eziandio a renderlo indipendente e duraturo.

In uno Stato conservatore il potere delle assemblee può essere vincolato e limitato dalle leggi fondamentali dello Stato, ossia dal suo statuto costituzionale, ma ciò non è possibile nello Stato radicale nel quale tutta la sovranità appartiene alla nazione e da essa vien trasfusa nell' unica assemblea. Ora questa, corpo non eterno ed immutabile ma soggetto a trasformarsi nei suoi elementi per opera del corpo elettorale, non può vincolare nè la sua volontà nè quella dei successori i quali dalla nazione sovrana potrebbero ricevere mandati incompatibili coll'osservanza di tali leggi fondamentali.

Così se l' unica assemblea ha il diritto di porre regolamenti i quali determinino il modo di esercizio della sua autorità; se anche

può modificare il sistema elettorale e tutta l' organizzazione politica dello Stato, non possono tali leggi e regolamenti rivestire il carattere di statuti fondamentali, perchè l'assemblea attuale e quelle che le succedono possono, come e quando vogliono, modificarli od abrogarli.

È chiaro dunque che quelle leggi che dal corpo che le deve seguire, ossia dall'assemblea, possono essere stabilite senza il concorso o la sanzione di altri corpi o d' altre persone ad essa estranee, non la vincoleranno che sino a tanto che ad essa piacerà; e quando ciò più non le piaccia modificherà od abrogherà quelle leggi che possono essere d' inciampo al pieno ed assoluto esercizio del suo potere sovrano.

Esaminata così l'estensione del potere dell'autorità legislativa nello Stato *radicale*, osserviamo quale sarà quella del potere esecutivo, il quale sarà naturalmente rappresentato da un presidente del detto potere e da un ministero con tutti i suoi dipendenti. Se in uno Stato retto a dispotismo principesco, il potere esecutivo non è che una emanazione di quello regio e sola sua condizione di esistenza come solo suo titolo di autorità è il volere del Principe; se nella Monarchia costituzionale o nella repubblica conservatrice il ministero ha vita ed autorità per il consenso persistente delle due Camere e del capo del governo, nello Stato radicale il potere esecutivo dipende unicamente dall' assemblea rappresentativa, o per dir meglio da quella parte di essa che ne costituisce la maggioranza, e verso di essa il ministero non ha nessuna difesa legale (1). L' assemblea unica non potendo essere sciolta da nessuno, il ministero deve guadagnarsene e conservarsene la piena fiducia a costo di cadere, e deve tenere per sola norma la stretta esecuzione dei voleri della maggioranza, non potendo fare assegnamento nè su leggi fondamentali, nè sull'appoggio di un Principe o d'una seconda assemblea. Si può dire così che la posizione del ministero verso la maggioranza dell'assemblea, sia la medesima di quella dell'assemblea verso il corpo elettorale. Da ciò si vede di qual natura possa essere la responsabilità ministeriale in un governo radicale; il ministero sarà libero da qualunque responsabilità, ogni qual volta potrà dimostrare di aver adempiuto la volontà dell'assemblea, anche se da ciò ne sia venuto danno al paese; sarà invece rimandato quando avrà disubbidito alla maggioranza dell' assemblea, anche se tale disubbidienza sia stata salutare.

(1) Ciò è nella teoria, ma nella pratica ed abusivamente il ministero quando voglia ha mille mezzi per assicurarsi l' assenso di una gran parte dei membri dell' assemblea, mezzi che se non sono sempre onesti sono però assai efficaci, rivolgendosi di preferenza all' interesse personale.

La unicità e l'assoluto potere dell'assemblea hanno per conseguenza altresì che nello Stato radicale non vi possono essere Corte dei conti, Consigli di Stato od altri simili corpi costituiti, le cui deliberazioni e censure degli atti del potere esecutivo sembrerebbero all'assemblea un'usurpazione del suo diritto di giudicare e sindacare sola l'operato del potere esecutivo, e costituirebbero un impedimento all'esercizio della sovranità, obbligando il ministero ad uniformarsi ad altri voleri, all'infuori di quelli del corpo rappresentativo.

Abbiamo veduto come sia principio dei radicali il sostituire il numero alla capacità nella formazione del potere. Posto una volta tale principio esso deve necessariamente condurre ad altre conseguenze, oltre a quella del suffragio universale, ed esso lo vediamo infatti applicato dai radicali alle istituzioni che nello Stato hanno vita. Una delle più importanti istituzioni di qualunque Stato è certamente l'armata nazionale, e ad essa i radicali vogliono applicare il loro principio della *nazione armata*, per il quale tutti i cittadini atti a sopportare le fatiche della vita militare sono nominalmente soldati, ma in fatto rimangono in tempo di pace nei loro focolari, non riunendosi sotto le bandiere che alla vigilia della guerra. Gli eserciti permanenti costituiscono invero un grave danno, specialmente economico, per le nazioni che ne sopportano il peso, ma questo danno è pur troppo una conseguenza necessaria ed inevitabile dello stato di diffidenza e di gelosia reciproca dei diversi Stati d'Europa, delle mire di ingrandimento e degli astii antichi di alcuni fra essi, e tale stato di cose non sembra che miri a cessare anche se gli Stati tutti dovessero costituirsi nuovamente sotto forme radicali. Comunque sia, gli eserciti permanenti per la loro disciplina, per la loro pratica continua degli esercitamenti militari, per la loro organizzazione stabile e solida, rispondono al loro scopo che è quello di tutelare la sicurezza esterna ed eventualmente anche quella interna degli Stati che li mantengono. I radicali persuasi della necessità che uno Stato abbia in certi momenti un numero imponente di armati, ma trascurando la condizione prima che si richiede perchè questa massa d'uomini corrisponda al bisogno cui debbono provvedere, non badano alla loro qualità, alla loro organizzazione e capacità, alla loro esperienza delle militari discipline, e credono che il solo loro numero debba bastare (1). In favore del loro sistema essi citano gli esempi di alcuni

(1) Uno dei più forti motivi che spingono i radicali all'abolizione degli eserciti regolari permanenti, e che essi non osano generalmente confessare, si è che il radicalismo troverà specialmente nel nostro paese un insuperabile ostacolo morale e materiale alle sue manifestazioni nello spirito conservatore e negli argomenti plumbei delle armate regolari.

Stati che fanno a meno degli eserciti permanenti. Fra questi vi è la Svizzera, ma i radicali trascurano di notare che la Svizzera per la sua poca importanza territoriale, per la sua posizione politica specialissima creatale dall'equilibrio Europeo e dalla gelosia dei suoi vicini, non ha a temere guerre esterne, e quando pure ne avesse ad incontrare, per la sua debolezza non potrebbe essere sufficientemente tutelata contro i suoi potenti vicini nemmeno da una armata nazionale permanente.

Riguardo all'Inghilterra il suo poderoso naviglio e la sua posizione isolana rendono inutile una poderosa armata permanente di terra. Gli Stati-Uniti d'America non ci possono poi neppur essi portare un esempio favorevole al sistema della *nazione armata*, giacchè la gigantesca guerra di secessione la quale per l'imperizia di molti capi costò la vita ad uno straordinario numero di persone, si combattè appunto fra due parti di *nazione armata;* che se invece l'uno degli avversari avesse avuto un esercito permanente regolare allora solamente si sarebbe potuto valutare la convenienza o meno del sistema radicale.

L'ultima guerra di Francia poi, ha offerto una esperienza contraria affatto al sistema delle armate improvvisate, ed ha mostrato l'impotenza dei *moblots* e dei *francs tireurs* di fronte alle truppe regolari dei tedeschi (1). Del resto sembrami incontestabile che chi pratica abitualmente un'arte si dimostri in quella superiore a chi la eserciti per la prima volta senza studio o preparazione, e questo basta a mio credere a provare l'impossibilità assoluta per la *nazione armata* a difendere il territorio nazionale contro eserciti regolari permanenti.

Altra importantissima istituzione per qualsiasi Stato è quella della giustizia punitiva, ed anche a questa la scuola radicale applica il principio del numero sostituito alla capacità, sì che più giudici incapaci debbano sostituirne pochi capaci. Ciò che non so spiegare si è come mai governi non retti a principii radicali, ma perfino assoluti, come quello russo, abbiano accettato tale principio applicandolo per mezzo del *giurì*. Coll'istituzione della giurìa la parte più difficile ed importante nel giudicare gli accusati viene tolta ai giudici togati, i quali offrono le migliori garanzie di una buona amministrazione della giustizia per essere essi impratichiti nei tribunali, ricchi di serii e profondi studii legali ai quali sono chiamati dalle loro speciali attitudini

(1) Se le truppe garibaldine poterono riportare nel 1860 segnalate vittorie su quelle borboniche, ciò è da attribuirsi oltrechè all'entusiasmo nazionale dei volontarii ed all'abilità del loro capo, eziandio alla demoralizzazione degli avversarii, i quali combattevano più per l'onore delle armi che pel desiderio di vincere, ed erano stati abbandonati dai loro migliori generali.

alle dottrine giuridiche, dotati della responsabilità derivante dall'aver scelto volontariamente una professione dalla quale ritraggono un giusto compenso. Ad essi non è lasciata ora che la parte più facile, direi quasi meccanica, del giudizio, quella che consiste nell'applicare in base al verdetto dei giurati la pena sancita dal codice. Ai giurati invece tocca la parte più difficile, quella di sceverare nelle dichiarazioni degli accusati e dei testimoni il vero dal falso, di valutare la forza delle cause impellenti al delitto, di dare il giusto valore alle conclusioni alcune volte troppo severe dell'accusa ed a quelle sempre troppo rosee della difesa; devono avere fermezza per resistere alle impressioni di simpatia ed antipatia, coraggio per sfidare le censure, l'impopolarità, il pericolo materiale cui può dar luogo il loro verdetto; devono aver senno giuridico per saper stabilire i confini fra il delitto tentato ed il mancato, devono avere qualità morali e cognizioni giuridiche, e saper esercitare doveri assai difficili a compiersi persino dai giudici togati. E chi sono questi giurati? Rispondono essi generalmente a questi requisiti? No, perchè essi sono cittadini qualunque, vergini la maggior parte non solo di studii legali, ma di qualunque altro, spesso poveri di intelligenza, inesperti delle astuzie dei rei, facili ad essere abbindolati dalle frasi rettoriche, e per di più indispettiti per essere stati strappati alle loro occupazioni, sì che più che per esercitare un diritto, agiscono per coazione e quindi non risentono la responsabilità d'un ufficio compiuto contro loro voglia. Ma se i giudici togati erano in tre od in uno solo a giudicare, i giurati sono dodici e sono estratti a sorte fra gli elettori, ossia fra i sovrani del paese e come tali rappresentanti della nazione sovrana. Se queste ragioni possono valere in uno Stato radicale, non è facile intenderle quando si tratti di uno Stato conservatore o semplicemente liberale, nel quale la pubblicità dei dibattimenti dovrebbe essere per il paese sufficiente garanzia perchè i giudici, i magistrati esercitino rettamente il loro ufficio. Io credo che in Italia dove l'istituzione della giurìa è stata sperimenrata già da parecchi anni, cominci a diffondersi la persuasione che essa nel mentre costituisce un grave peso per i cittadini ed un maggior dispendio per le pubbliche come per le private finanze, non tende poi a migliorare, ma anzi peggiora le condizioni della giustizia punitiva. I radicali però non solo vogliono mantenere la giurìa estendendola anche agli affari che ora non giungono alla sua competenza, ma vorrebbero applicare il principio dell'eleggibilità popolare anche ai giudici togati. Gli Stati Uniti possiedono questa specie di magistrati, i quali privi il più delle volte di cognizioni legali, devono la loro elezione allo spirito di partito o

peggio ancora all'oro speso per comprare i voti degli elettori; sembrami inutile il dire con quale competenza ed imparzialità essi possano esercitare il loro importante ufficio.

Passiamo ora a considerare alcune applicazioni del radicalismo all'infuori della politica e dell'amministrazione, e cominciamo dal notare quali effetti possa portare l'organizzazione radicale di un paese sulle condizioni finanziarie dei cittadini. Da taluni si potrà osservare che ciò esce dal mio assunto, in quanto che altra cosa sia il radicalismo politico di cui ho preso ad esaminare i caratteri, ed altro il radicalismo economico. Ma per rispondere a tale appunto basta una sola osservazione; che cioè i partiti politici generalmente non si differenziano gli uni dagli altri, solo per ciò che riguarda la politica, *ma anche per* questo che i membri di ogni partito politico sono per lo *più concordi* fra di loro nel giudicare nell' ugual maniera eziandio le questioni filosofiche, morali e religiose come quelle economiche ed amministrative, ciò che li differenzia in modo assai spiccato dai componenti degli altri partiti politici, i quali sulle medesime questioni hanno opinioni assai diverse e comuni al partito di cui essi fanno parte. Così nella pratica credo sia assai difficile di trovare un radicale in politica che sia conservatore in fatto di religione o di economia o di amministrazione, e ciò dipende dall'avere tutte queste materie una certa correlazione fra di loro. I principii politici dei radicali possono *più propriamente* dirsi principii sociali che una volta ammessi conducono necessariamente a certe conseguenze pratiche e teorie speciali circa tutte le manifestazioni della vita sociale, ripugnanti alle teorie ed opinioni degli altri partiti. Così per esempio il principio radicale dell'uguaglianza politica porta naturalmente a ricercare l'uguaglianza anche fuori del campo politico, e giustamente osserva a questo proposito il Laveleye: « C'est en vain qu'on tentera de la limiter (*l'égalité*) à l'égalité des droits politiques. De l'égalité de droit ils voudront passer à l'égalité de fait ». Per mezzo poi dell' altro principio, quello della sovranità nazionale, la parte più numerosa della nazione che è quella più povera, cercherà di tradurre in atto tale uguaglianza di fatto. *Ed in*vero avendo questa parte della nazione nelle sue mani il mezzo per ottenere quelle innovazioni che crede debbano migliorare le sue condizioni economiche, è facile l'indovinare che essa si varrà di tale mezzo per ottenere queste innovazioni, giacchè è un fatto inerente alla natura umana che ognuno tenda a migliorare la propria sorte.

Questa non è una ipotesi azzardata a caso, ma verità comprovata dalla storia. Già in Grecia abbiamo veduto il popolo padrone del potere, statuire leggi contro i ricchi; di Roma ben si conoscono gli sforzi

della plebe per ottenere le leggi agrarie, e se Roma non cadde nelle mani del comunismo, lo si deve all'organizzazione conservatrice dello Stato e della società; le repubbliche italiane quando furono in potere del popolo minuto perseguitarono del pari i cittadini facoltosi.

Non sempre però le tendenze economiche dei radicali manifestansi con misure estreme. Talvolta rivestono l'apparenza di esclusione delle classi produttrici e possidenti dall'esercizio del potere (1), concetto cui si informa la recente riforma elettorale in Italia che accorda facilmente il diritto di voto al proletario cittadino, mentre lo nega ad una gran parte dei produttori agricoli. Leggi consimili non sono veramente radicali nel senso che arricchiscano i nullatenenti a spese degli abbienti; ma lo sono in quanto mirano a costituire una maggioranza composta di coloro che hanno interesse a mettere in essere un tale stato di cose. Altra fra le forme più temperate di radicalismo economico è l'imposta progressiva, la quale non pesa in modo proporzionale su tutti i contribuenti, ma mentre colpisce in grado minore i meno agiati, grava in modo eccessivo sui più ricchi, i quali devono sopportare quasi per intero tutte le spese dello Stato. Come altre misure radicali, anche questa è in contraddizione col principio dell'uguaglianza politica, la quale supponendo in tutti uguali diritti, dovrebbe contrapporre a questi una uguale repartizione dei pubblici carichi; inoltre non considerando lo Stato la ricchezza e la capacità dei cittadini come un titolo per essi ad ottenere maggiore partecipazione nella cosa pubblica, sembra ingiusto che di tale ricchezza venga tenuto conto solo per imporre loro pesi maggiori. Ciò riguardo alla giustizia; di fronte poi all'economia, l'imposta progressiva togliendo ai ricchi la facoltà di ottenere dai loro capitali il giusto frutto, li costringe a trasportarli in quei paesi ove tale imposta non esiste, e per tal modo una parte della ricchezza nazionale esce dal paese con suo gran danno.

Se taluni radicali si limitano a chiedere innovazioni economiche di tal genere, una parte maggiore, quella maggiormente priva di beni di fortuna, non si arresta a queste mezze misure, ma chiede a dirittura la distruzione, o meglio la ripartizione di tutti i capitali. Dice il già citato Laveleye: « L'histoire des toutes les démocraties prouve que les masses finissent toujours par se servir de leur vote pour frapper les riches au profit de ceux qui ne le sont pas ». Ciò può essere impedito solo da due cause, l'una tutta materiale, l'esperienza

(1) Le misure di questo genere contradicono certamente al principio radicale dell'uguaglianza politica, ma, come già dissi, altro è la teoria ed altro la pratica, specialmente in fatto di radicalismo.

cioè fatta da queste democrazie che il colpire i ricchi non torna alla lunga di vantaggio ai poveri; l'altra tutta morale, consistente nel rispetto alle leggi morali e religiose che riconoscono la proprietà come un diritto inviolabile. Questa seconda causa però ci pare priva quasi di ogni efficacia, giacchè al radicalismo politico ed economico va unito quasi sempre il radicalismo morale e religioso, il quale non tiene conto delle leggi morali e religiose, come meglio ci apparirà in appresso.

Il radicalismo economico si basa su quello politico ed ha la sua origine nel principio che gli uomini godono tutti uguali diritti politici. « Ma come mai, così ragionano gl'interessati, l'uguaglianza degli uomini può limitarsi a quella dei diritti politici? Questi di per se stessi non ci recano nessun vantaggio, se a noi, cui è dato reggere i destini della nazione, non è dato altresì di partecipare al patrimonio della nazione? Ad una uguaglianza di diritti deve corrispondere una uguaglianza di godimenti ». Agli occhi di questi radicali, gelosi del benessere che essi non dividono, la proprietà individuale è fondata solamente su leggi arbitrarie fatte da una classe privilegiata, alla quale interessava garantire tale proprietà; ma quando a quei legislatori succede tutta una nazione legislatrice, che per mezzo della sua maggioranza chiede che questa proprietà individuale cessi di essere tale, chi può vietarglielo? – « La civiltà che ha rotto antiche tradizioni, che ha chiamato abusi ciò che i secoli precedenti chiamavano diritti, che ha svelato tanti vieti pregiudizii, oggi c'insegna, dicono i radicali, a disporre della proprietà individuale in quel modo che la maggioranza della nazione crederà migliore; e questa farà atto filantropico ed umanitario col dare ai poveri il superfluo dei ricchi ». – In nessun' altra sua applicazione meglio che in questa, si può a mio credere riconoscere la falsità della base su cui poggiano tutte le dottrine radicali, intendo dire del principio che la volontà concorde dei più basti a costituire la legge, e sia la sola legge che debba essere seguita.

No, la volontà dei più non basta a fare la legge quando essa non abbia altra ragione di essere che l'interesse di quei più. Il risultato di quella volontà collettiva potrà essere un ordine sanzionato dalla forza materiale, ma sarà altresì tirannia e nulla più. In omaggio alla volontà di una maggioranza, sia pur grande, non si possono menomare o togliere diritti delle minoranze fondati sull'ordine naturale, riconosciuti dalla morale, dalla religione, dalle tradizioni e dalle consuetudini, e spesso sanciti anche dall'ordine economico generale come è il caso per esempio, del diritto di proprietà. La vera legge non può far altro che sancire colla propria autorità ciò che l'inte-

resse generale unito all' interesse particolare richiede; essa non fa che riconoscere nei rapporti individuali e sociali, negli atti degli uomini, verità naturali e morali preesistenti al suo concorso o necessità indeclinabili. Essa non può fare astrazioni dalle supreme leggi morali, nè da quelle naturali impossibili ad infrangersi; si deve acconciare alla forza dei fatti, ai rapporti *veri* degli uomini e delle cose. Quando la volontà di una maggioranza si sarà adattata a tutte queste condizioni, allora solo si potrà dire *legge* nel suo senso vero, e legherà la responsabilità di tutti; allora solamente sarà stabile e duratura, perchè giusta. Mi si permetta di citare ancora il Laveleye che con poche righe spiegherà meglio il mio concetto di quello che io potrei fare con molte. Egli scrive: « En toutes circonstances il y a un reglement qui est le plus conforme à l'intérêt general, et il y a une résolution à prendre, qui est la meilleure; c'est ce reglement qu'il s'agit de découvrir et de proclamer sous forme de loi. C'est affaire de science et non de volonté. Si on veut avoir un bon gouvernement il faut organiser le pouvoir législatif de façon qu'il puisse découvrir la loi, et non rechercher la volonté populaire.... Ils ne sont point élus (*les legislateurs*) pour obeir aux caprices et aux ignorances de la foule. La loi ne doit pas être l'expression de la volonté du peuple par la raison très simple que le peuple n'entendant absolument rien aux questions debattues, ne peut avoir de volonté à ce sujet. Ainsi en France il s'agit maintenant de bien léver des nouvaux impôts; que veut le peuple? Probablement ne rien payer du tout ».

Il diritto romano, questo splendido resultato dello spirito conservatore dei nostri antenati, che sopravvive ai secoli ed ora ancora serve di fondamento alle legislazioni moderne le quali lo accettano con pochissimi mutamenti, malgrado i grandi progressi e le rivoluzioni della civiltà, ci dà un esempio di cosa debba esser la vera legge; questo diritto perchè veramente *giusto,* ossia corrispondente alle condizioni che sopra ho accennato, per ciò solo resiste alla forza del tempo. Vediamo all'incontro le sorti delle leggi radicali dovute esclusivamente alla volontà ed all'interesse di una maggioranza legislativa: un giovane pubblicista altrettanto dotto quanto modesto (1), faceva osservare che l' Assemblea Costituente francese votò 2428 leggi, la Legislativa 2190, la Convenzione 15414; in meno d'un decennio ventimila leggi, e con quel costrutto che tutti sanno! — Le maggioranze succedendosi le une alle altre e cambiandosi rapidamente il loro interesse, quando questo sia la sola ragione dei loro

(1) Vedi nella *Sentinella Bresciana* del 31 ottobre 1880 l'articolo intitolato *Comuni e Conservatori.*

atti, ne verrà necessariamente una congerie di ordini contraddicenti gli uni agli altri ed abrogati non appena promulgati, i quali se usurperanno il nome di legge non lo saranno in verità.

Ritornando per un momento al radicalismo economico, penso che alcuno potrà dire: - Come mai quando una nazione possiede il suffragio universale, la sua parte maggiore composta di proletari e di cittadini non agiati, non stabilisce essa sempre, o pure se già stabilito non conserva un governo il quale metta in pratica fino alle sue ultime conseguenze il radicalismo economico? - A questa osservazione sembrami facile la risposta. Quelle applicazioni del radicalismo economico che in teoria ed agli occhi degli ignoranti dovrebbero migliorare *le* condizioni finanziarie dei più, nella pratica invece le *peggiorano*, come ben ha dimostrato l'esperienza fattane. Grazie al suffragio universale, la Francia ha avuto per qualche tempo un governo radicale, il quale riconobbe il diritto al lavoro, stabilì gli *ateliers nationaux* ed applicò altre massime del radicalismo economico; e pure ciò non ha servito ad aumentare nè la ricchezza nazionale nè il benessere individuale delle masse, le quali si sono presto avvedute della vacuità ed erroneità di certe teorie. Anche le masse infatti hanno alle volte dei momenti di saggezza nei quali sanno ravvisare ciò che è il vero interesse generale, ed ascoltano la voce della morale, della religione, di tutte quelle altre forze che agiscono all'infuori dell'interesse malinteso; ed allora esse abbandonano i radicali che vorrebbero persistere a trascinarle sopra una via rovinosa agli individui come al paese, per seguire invece chi additi loro altri ideali, od imponga loro la sua ferrea volontà.

Il radicalismo è il maggior nemico della libertà, o meglio di qualunque libertà, e benchè ciò sia stato molte volte ripetuto e provato, sarebbe opera utile invero e rispondente ad un bisogno della nostra epoca quella che mostrasse come tutte le libertà civili, politiche, religiose, economiche, tutte in una parola sieno minacciate dal radicalismo, il quale una volta che fosse padrone dello Stato non si limiterebbe a regolare la amministrazione e la politica, ma forte del suo assoluto potere di maggioranza nazionale, andrebbe a colpire negli atti, nelle parole, perfino nel pensiero, se vi potesse arrivare, tutte le manifestazioni dell'attività umana, e sconvolgerebbe tutti i rapporti sociali ed individuali. Ma questa è opera superiore alle mie forze, ed io costretto dal tempo e dallo spazio mi limiterò ad accennare solo alcuni altri caratteri del radicalismo.

Ogni grande potenza è naturalmente gelosa delle altre, soprattutto quando possa temerne opposizioni ed ostacoli all'esercizio del-

la sua sovranità. Ciò è specialmente vero nello Stato radicale, nel quale l'estensione dell'autorità della maggioranza è materialmente se non moralmente illimitata. L' esercizio di questa autorità basata sulla volontà e l' interesse dei più, trova però nella pratica grandi ostacoli, e deve lottare con altre autorità le quali per quanto non vengano dalla maggioranza dominante riconosciute, non cessano per questo di essere e di farsi sentire. Fra queste, principali sono l'autorità morale e la religiosa, le quali spesso stigmatizzano colla loro voce ciò che fa o tenta la maggioranza legale del paese e dell' assemblea legislativa. Per questa ragione lo Stato radicale combatte la morale e più ancora la religione, giacchè se la prima è sino ad un certo punto suscettibile di interpretazioni diverse a seconda degli interessi particolari, la seconda per la rigidità e chiarezza delle sue leggi, per la disciplina della sua gerarchia, non può tacere quando l' autorità civile mette in causa i suoi diritti o le convinzioni dei suoi seguaci; quando diminuisce la libertà, sia della religione medesima considerata come istituzione, sia dei fedeli. I principali precetti della religione cattolica non solo, ma di tutte le forme del cristianesimo sono in aperta contradizione colla più parte delle teorie radicali. Da ciò appare quale antagonismo vi sia fra la religione (sentimento od istituzione) ed il radicalismo, e quanto sia naturale che i radicali dominanti, i quali hanno per sola legge obbligatoria la volontà della maggioranza, combattano la religione nei suoi principii e nelle sue manifestazioni. È falso l'asserire, come dicono alcuni radicali, che essi nella religione combattono solamente i pregiudizii e la schiavitù del pensiero; sono essi medesimi invece che vorrebbero incatenare il pensiero e la volontà di tutti alle loro teorie, e per questo osteggiano e vorrebbero distruggere qualunque influenza la quale si eserciti sul pensiero o sulla volontà umana in un senso diverso dal loro. Ogni religione nuova od antica deve naturalmente essere in opposizione col radicalismo, perchè ogni religione ha una parte sopranaturale e nega l'onnipotenza della volontà individuale, ammettendo solo quella della volontà divina, mentre i radicali affermano che la volontà collettiva ossia la riunione di più volontà individuali sia la sola legge, e negano che questa debba uniformarsi a qualsiasi considerazione ed a qualsiasi norma superiore.

I radicali debbono temere sopratutto la educazione religiosa, la quale instilla nei giovani sentimenti e convinzioni inconciliabili colle loro. Ed infatti ogni qualvolta ed in qualunque luogo i radicali arrivino al potere, loro prima cura è di togliere l' istruzione e l' educazione religiosa nelle pubbliche scuole non solo, ma di vietare ai

sacerdoti di tenere stabilimenti privati di educazione, e poco fa appunto vedemmo i radicali francesi scacciare i membri delle corporazioni religiose e scioglierne gl'istituti. Per ottenere poi che le future generazioni sieno ligie alle loro teorie, non solo i radicali osteggiano l'insegnamento privato, ma vogliono l'insegnamento pubblico e laico obbligatorio per tutti, in modo che tale insegnamento fatto secondo le norme governative abbia a foggiare tutta la gioventù sullo stampo radicale.

Non mi dilungo su questo argomento già maestrevolmente trattato da altri in questa *Rassegna* ed al quale io pure ho accennato in altro lavoro (1) bastandomi il notare come la teoria e la pratica radicale siano in tale materia contrarie alla libertà. Non insisto neppure a dimostrare ciò che la storia di tutti i governi radicali ha chiarito, cioè che la religione cattolica in tutte le sue manifestazioni sia stata più delle altre fatta segno ai colpi dei radicali, forse perchè le grandi verità che insegna la fanno più delle altre imponente ostacolo al diffondersi dei principii radicali.

Ora avrei molto ancora a dire se volessi mostrare come il radicalismo sia dannoso all'indipendenza della magistratura, alle libertà locali, alla libertà di testare e di contrattare, alla esistenza delle opere pie, molte altre istituzioni e rapporti sociali, ed in genere a qualunque forma di attività individuale o collettiva; ma come già dissi, lascio che altri se voglia si accinga a tanto lavoro, e passerò a dire di alcune altre caratteristiche del radicalismo.

Un punto importantissimo pel quale i radicali differenziansi dai conservatori riguarda la tempestività dell'applicazione dei rispettivi principii. Mentre per i conservatori ogni innovazione deve essere la conseguenza di un bisogno vivamente sentito per parte delle persone interessate a codesta innovazione in modo che essa prima che sanzionata dalla legge venga non solo giudicata pratica attuabile e proficua, ma sia già entrata nei desiderii generali sì che la sua attuazione non turbi interessi e convinzioni, per i radicali invece non si deve aver riguardo a nulla di tutto questo. Quando le innovazioni che essi invocano in qualsiasi campo e riguardo a qualsiasi istituzione, rappresentano una conseguenza dei loro principii o semplicemente un capriccio momentaneo od un interesse per quanto temporaneo della maggioranza dominante dell'assemblea, allora esse debbono tosto venire attuate. Se in seguito a questa attuazione si turbano profondamente le convinzioni generali, si scompigliano in-

(1) ROBERTO CORNIANI, *Il principio d'autorità in Italia e il partito conservatore*. Torino, Unione Tipografico Editrice, 1878.

teressi, si rompono tradizioni inveterate nel paese, se si ledono diritti, se le innovazioni non sono chieste nè desiderate nè intese dalla generalità, ciò non vuol dire, esse devono essere applicate del pari. Da ciò appare come i radicali dominanti benchè pretendano di seguire i dettati del paese, nella pratica gli impongano i loro voleri, e si vede altresì come veri liberali sieno coloro i quali non cercano di soddisfare bisogni non esistenti o non risentiti, ma solo quelli che sono generalmente espressi purchè sempre li credano attuabili e la loro realizzazione porti sollievo anzichè danno. Questa mania dei radicali di imporre le loro idee alle popolazioni e di spingerle sopra una via che sono spesso restie a seguire, sembra ed è invero in contradizione coi principii e coll' organizzazione dello Stato radicale che in teoria dovrebbe condurre la maggioranza dei rappresentanti ad interpretare strettamente la volontà dei rappresentati. I radicali stessi vedono questa contradizione e la spiegano con questa ragione. Che l'ignoranza in cui giace ancora attualmente una gran parte della popolazione, e la sua educazione che porta l'impronta dei governi despotici, la rendono per ora incapace di intendere i propri bisogni e di apprezzare i propri diritti; questa ragione, sepure può chiamarsi con tal nome, giustifica ai loro propri occhi i radicali dominanti quando impongono la loro volontà invece di seguire quella del popolo; essi non pensano però che se una gran parte dei cittadini è incapace di valutare i propri diritti e di conoscere i propri bisogni, è assurdo che essa abbia la disposizione del diritto politico. Da tutto ciò appare come all' infuori di una piccola schiera di radicali teorici che crede in buona fede al principio della sovranità nazionale, gli altri tutti proclamano ad alta voce tal principio per la sola speranza che esso conduca il popolo sovrano ad abdicare nelle loro mani la direzione della cosa pubblica, consci di quella verità espressa da Bossuet con queste parole: « Quand une fois on a trouvé le moyen de prendre la multitude par l'appât de la libertè, elle suit en aveugle pourvu qu'elle en entende seulement le nom ».

Veniamo finalmente a ragionare di quella forza di cui i radicali vogliono disporre quando essi sono al potere per mettere in pratica tutte le loro teorie, e che si chiama maggioranza; ne dirò brevemente, giacchè questo tema importantissimo è stato già svolto in modo chiarissimo in questa stessa *Rassegna* da una penna ben superiore alla mia. Per vedere come i radicali allorchè sono al potere si credono permesso tutto ciò che vogliano, sentiamo come essi ragionano. - Noi ed i nostri amici politici, dicono, siamo al potere per volontà

della nazione; essa, ossia la sua maggioranza, ci ha nominato suoi rappresentanti nell'assemblea e nel ministero; noi adunque sintetizziamo la volontà nazionale, la sola cui tutto debba cedere, la sola fonte da cui emani ogni potenza ed autorità; siamo così l'autorità stessa sola ed assoluta. – Ma noi sappiamo che secondo le dottrine radicali, la volontà nazionale è sacra, sovrana ed intangibile, sì che l'opporvisi è delitto di lesa maestà, di ribellione alla nazione. Da ciò ne viene che la maggioranza dominante dell'assemblea ed il gabinetto con tutti i loro dipendenti ed aderenti difendendo il loro potere e la loro influenza si figurano di difendere la volontà nazionale.

Chi è depositario di una autorità conferitagli dal sovrano è naturalmente in dovere di difenderla e mantenerla, perocchè l'attentarvi sarebbe lo stesso che attentare alla volontà sovrana. Ma quando quella autorità anzichè essere stata conferita da un Principe, da un uomo solo, è invece conferita da tutta una nazione ossia dalla sua maggioranza, non sarà allora più profondo il dovere in coloro che furono insigniti del potere, di difendere il sacro deposito avuto dalla nazione sovrana? Questi ragionamenti sono logici se si ammette che solo fondamento dell'autorità sia il volere dei più; che tal volere sia stato espresso liberamente ed esattamente; che esso non sia soggetto a variazioni.

Siccome però tutto questo non vien posto in dubbio dai radicali interessati a tenere il potere quando l'abbiamo conquistato, così essi considerano essere per essi obbligo di buoni cittadini il difenderlo contro qualunque attacco ed il mantenerlo indefinitivamente; e conseguentemente considerano gli sforzi fatti dagli altri partiti per rovesciarli come atti di ribellione alla sovranità nazionale. Partendo da tali considerazioni (e più di tutto dall'interesse privato e dall'ambizione) si giustificano tutti i mezzi messi in opera perchè la volontà nazionale *appaja* sempre favorevole a coloro che una volta ha designati; perfino il farle violenza pare allora un'omaggio resole.

Per chi è disinteressato è facile vedere il lato debole dei ragionamenti messi in opera dai radicali quando vogliono trattenere un'autorità che loro sfugge. Infatti pure ammettendo come sola origine del potere il voto della maggioranza elettorale favorevole a certi individui, non ne viene per questo che tale favore si mantenga loro in perpetuità anche se per la prima volta fu espresso liberamente e spontaneamente e non in seguito ad inganni e coazione. Gli elettori che prima costituivano la maggioranza e che come tali avevano delegato a rappresentarli certe persone, esperimentatele poi possono perdere la fiducia che avevano in loro riposto; questi rappresentanti

possono non aver agito in conformità al loro mandato, od essere stati negligenti. Ed anche senza che nulla di tutto ciò sia accaduto, le idee più care alla maggioranza degli elettori possono aver fatto cattiva prova sì che nell'animo dei rappresentati abbiano subìto modificazioni tali che richiedono di essere rappresentate da altri delegati. Le maggioranze inoltre non sono costituite sempre dai medesimi elettori; le generazioni si succedono le une alle altre, circostanze indipendenti dal corpo elettorale e da quello elettivo, come per esempio guerre, epidemie, carestie, crisi economiche od industriali possono richiedere un indirizzo della cosa pubblica affatto diverso da quello rappresentato dagli uomini che il favore popolare d'un giorno chiamò al potere (1). Nella pratica poi bisogna aggiungere il disinganno nel quale cadono spesso gli elettori in seguito alle promesse non mantenute dei candidati ed allo sbollire di facili ed artificiali entusiasmi, sì che essi riprendano dopo poco la loro indipendenza ed una più giusta apprezzazione degli uomini e delle cose.

Ma coloro che grazie al voto popolare sono giunti al potere, fanno una confusione d'idee utile al loro interesse, facendo della legittimità dell' *origine* della loro autorità, un titolo alla conservazione indefinita di tale autorità; e perchè la nazione sovrana un giorno ha dato loro il potere ne inferiscono che esso debba rimanere sempre nelle loro mani, ed a chi è stanco di loro e vorrebbe scacciarli, rispondono che esso attacca la nazione. Si vede bene che ciò conduce alla fossilizzazione, alla indefinita durata del potere nelle mani di chi lo ha conquistato. Ma non sarà solo il gabinetto e la maggioranza dell'assemblea che si aggrapperanno al potere; sarà tutta quella parte del loro partito che è con essi legata per interesse o convinzioni o simpatia personale; saranno tutti gli impiegati, i parenti, gli amici delle persone che sono al potere, sarà la congerie degli interessi morali e materiali e dei desideri che essi rappresentano, i quali cercheranno tutti insieme colle loro clientele ed aderenze di sostenere quegli uomini che per la loro posizione sono arbitri di tanti destini. Ma siccome la minoranza può alla sua volta diventare maggioranza, e questa stessa abbandonata a se medesima può rovesciare oggi i suoi idoli di jeri, così coloro che sono al potere debbono assicurarsi artificialmente l'appoggio dei più. Allora tutti gl'impieghi ed i favori governativi saranno pei membri della parte dominante o per i transfughi degli altri partiti, allora i rappresentanti cercheranno anche

(1) È degno di nota l'osservare che le grandi sventure nazionali risveglino per un tempo nelle masse i sentimenti morali e religiosi sì che conseguentemente diminuiscono le forze dei partiti radicali.

all'infuori dell'aula legislativa di soddisfare le brame, le invidie i particolari interessi degli elettori più influenti, ed il potere esecutivo nulla potrà negare all'intercessione dei suoi arbitri; questo stato di cose naturalmente condurrà alla cortigianeria del popolo verso tutti quei piccoli sovrani che fanno tutte le leggi e che hanno anche la facoltà di sottrarvisi essi medesimi per i primi insieme ai loro protetti. Ed invero si può dire che il governo democratico assai più dell'assoluto possa essere favorevole all'adulazione ed alla cortigianeria, giacchè se l'autocrate dello Stato despotico cui si rivolgono adulazioni e preghiere è uno solo e rinchiuso in una cerchia poco accessibile, si contano a centinaja invece i rappresentanti influenti, che coi ministri formano l'*Olimpo* dello Stato radicale.

I partiti che costituiscono la minoranza all'incontro devono *subire la tirannia* di quello che è al potere. L'eccessiva potenza che ha la maggioranza dominante dell'assemblea, unita al suo interesse affinchè la minoranza non riesca a scacciarla dal potere, fanno sì che si cercheranno tutti i mezzi di rendere impotenti i partiti avversi. L'assemblea non riconoscendo leggi fondamentali, la maggioranza può persino mutare il sistema elettorale in modo da diminuire o negare i diritti politici delle minoranze; non vi è eccesso, tirannia che possa ripugnare alla parte maggiorente perchè perseguitando così i suoi avversarii avrà sempre per pretesto di tutelare la volontà nazionale che ha concesso ad essa l'autorità e di prevenire e punire i *tentativi* di coloro che si ribellano alla volontà nazionale. – Sembrami inutile il prolungarmi a mostrare tutti gli eccessi cui può condurre la tirannia delle maggioranze; gli Stati-Uniti, la Francia, ce ne danno quotidiani esempii; l'Italia stessa che pure non è retta dai principii radicali soffre di tal male. A questo proposito mi conviene prevenire una objezione che potrebbe essermi opposta. – Se anche nazioni le quali come l'Italia non hanno una costituzione radicale, soffrono di quel male che è la tirannia delle maggioranze, si potrà dire che esso non è una conseguenza esclusiva dei principii radicali.

Questo è vero, la tirannia della maggioranza d'una assemblea legislativa può manifestarsi in qualunque governo rappresentativo, ma è vero altresì che essa più facilmente può esservi frenata, anzi non si manifesta nemmeno allorchè gli altri rami del potere lo esercitano tutti nella giusta proporzione. Mentre nello Stato radicale tutta l'autorità risiedendo nell'unica assemblea, non vi può essere alcuna garanzia per le minoranze nè freno alla maggioranza; negli Stati come il nostro, il potere essendo diviso fra la camera vitalizia, quella elettiva ed il Sovrano, se la camera dei deputati abusa del

suo potere e trascende oltre i limiti che le spettano, tale inconveniente può essere tolto senza ledere le leggi fondamentali e senza turbare il paese. Per questo basta che il potere Regio e quello senatoriale non abdichino la loro autorità, ma si valgano di quei diritti che lo Statuto loro conferisce per rimettere l'equilibrio nelle forze direttive dello Stato. Negli Stati conservatori vi sono inoltre leggi fondamentali che non possono essere apertamente violate senza turbare lo spirito pubblico; vi sono la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato che col loro sindacato e coi loro pareri posson far manifesti gli abusi e le infrazioni alla legge, che per parte del potere esecutivo si volessero tentare; la facoltà infine concessa al Sovrano di sciogliere la camera elettiva, può agire sovra i suoi membri come un freno preventivo che li distolga da una via che li condurrebbe alla perdita del loro carattere di legislatori.

Ora mi sembra di qualche interesse l'esaminare quale sarà la situazione dei partiti in quello Stato nel quale i radicali saranno giunti al potere. - In forza della diversità di intelligenza, di gusti, di principii, di origine, di interessi e di simpatie in ogni paese si manifestano nel pubblico, (che nello Stato radicale equivale a dire, nel corpo elettorale) correnti diverse che danno luogo ai diversi partiti. Alcune volte sono quistioni di nazionalità, altre volte questioni religiose o politiche od economiche od amministrative che danno ai partiti la nota caratteristica che principalmente li differenzia dagli altri. È però da osservarsi che massime nei paesi dove i partiti sono in piccol numero essi si distinguono fra di loro, come già ebbi ad accennare, non solo per diversità di vedute intorno a questioni di una determinata natura, ma eziandio per un modo diverso di considerare tutto ciò che concerne la politica, la religione, l'economia, l'amministrazione, ec.

Vi saranno anche in ogni partito diverse gradazioni ed all'infuori di esso gli uomini incerti, gli eclettici, gli indipendenti, ma il loro numero non potrà mai essere tale da costituire una forza importante; quando poi non vi saranno nel medesimo Stato nazionalità diverse aventi ognuna interessi ed aspirazioni differenti, i partiti saranno, lo ripeto, pochi e con caratteristiche assai spiccate.

Queste condizioni, dirò così ordinarie, dei partiti, subiranno a mio credere certe modificazioni in quello Stato nel quale i radicali saranno giunti al potere; in esso da una parte si troverà il partito dominante, il radicale, che appoggierà l'indirizzo del governo, o forse lo ecciterà ad applicare i propri principii sino alle loro ultime conseguenze. Tale partito sarà naturalmente numeroso (giacchè sarà arrivato

ad essere maggioranza) ed interessato al mantenimento del governo, od alla sua evoluzione in un senso ancora più avanzato. Dall' altra parte, ossia in opposizione a quello dominante, vi saranno gli altri vecchi partiti i quali se in origine avranno avuto bandiere differenti, si potranno tutti dire, e saranno realmente, riuniti in un solo grande partito di *reazione* concorde nel combattere la parte ed il governo dominante. Un esempio di tale situazione dei partiti vien dato dalla Francia nella quale non essendosi per anco realizzato in tutto e per tutto un governo assolutamente radicale, si ritrovano però ancora diverse gradazioni di partiti le quali collegano i repubblicani conservatori cogli ultra radicali.

In uno *Stato* nel quale i radicali, giunti al potere avranno già *cominciato ad* applicare le loro teorie, è certo che per le coscienze e *le convinzioni* offese, per le tradizioni infrante, per gli interessi lesi dalla parte dominante, si andranno accumulando le ire, i risentimenti, i propositi di rivincita che spingeranno tutti i partiti soccombenti ad avvicinarsi gli uni agli altri; le loro divergenze col tempo si faranno meno sensibili, ed essi finiranno per collegarsi almeno temporaneamente per conseguire uno scopo comune e principale, quello di abbattere *il* partito dominante, nello stesso modo che repubblicani, federalisti, monarchici si unirono per combattere il comune nemico, lo straniero, ed ottenere l'indipendenza d' Italia. L'alleanza, per quanto *momentanea*, dei diversi partiti di *reazione*, costituirà sempre una *terribile* minaccia per quello dominante, il quale temerà che da tale connubio abbia ad originarsi una maggioranza ostile ai suoi uomini ed ai suoi principii. Come già si è veduto però, i sofismi di cui si fanno scudo i radicali allorchè sono giunti al potere, lascian loro la più ampia facoltà di mettere in opera tutti i mezzi che credono più efficaci per impedire la manifestazione dei voti contrarii ad essi, e per falsare il significato delle elezioni, sempre col pretesto di voler rispettata la volontà espressa dalla maggioranza. A quali conseguenze condurrà un tale stato di cose? – Questo è ciò che tenteremo di indagare.

La storia c'insegna che nei governi radicali i governanti grazie ai mezzi di persuasione e di coazione di cui si valgono, rendono quasi impossibile ai partiti avversarii di apparire una maggioranza legale abbastanza forte da sostituire a coloro che reggono il paese altri uomini che rappresentino idee conservatrici; per tal modo il governo dei radicali cessa raramente per opera di elezioni che manifestino una volontà del paese contraria ad essi. Ciò non pertanto malgrado l' impotenza dei partiti di *reazione* a manifestarsi legal-

mente, dopo poco tempo che il governo è caduto nelle mani dei radicali esso perde la sua forza, la maggioranza elettrice si sfascia, e la sua primitiva attività va diminuendo malgrado che i più interessati alla conservazione del potere cerchino di eccitarla con lusinghe e minaccie. Nascono le discordie anche nel campo della maggioranza dell'assemblea, il potere esecutivo procede a sbalzi seguendo or questa or quella delle correnti che si manifestano nella maggioranza. Fra i capi del partito dominante sorgono gelosie, e discordie; dei suoi maggiorenti alcuni vorrebbero seguire quella parte di popolo che vuole applicati sino alle ultime conseguenze tutti i principii radicali, massime nel campo economico; altri spaventati dagli orribili sconvolgimenti che temono debbano venirne alla società, si arrestano e vorrebbero mettere un argine al torrente dal quale si sono lasciati trascinare. Nel paese le masse che prima avevano sperato dallo Stato radicale miglioramenti d'ogni sorta, sfiduciate abbandonano coloro che le avevano lusingate invano, mentre quelli che ancora sperano, almeno per sè soli, qualche vantaggio, credono di ottenerlo coll'esagerare sempre più le loro richieste. L'amministrazione interna, la politica estera, tutto l'andamento dello Stato si risente allora di quelle lotte e di quelle incertezze, e ciò aumenta la sfiducia dei più i quali senza speranza e senza coraggio si ritirano dal movimento politico e lasciano il campo libero ai più facinorosi. Anche questo serve ad aumentare la dissoluzione dello Stato di cui s'impossessano i più pazzi ed i più ambiziosi, gli spostati e gl'ignoranti i quali col fare leggi sopra leggi credono poter galvanizzare l'attività dello Stato e rimediare a tutti i mali; ne vengono invece contradizioni, assurdi ordini ridicoli e crudeli, e lo Stato, la legge, i magistrati perdono qualunque prestigio, qualunque forza che non sia quella data dalle bajonette. Ma anche le milizie alla perfine stanche e nauseate da tanto sfacelo e da tanta corruzione ricusano di prestare man forte. Quando uno Stato giunge a questo punto di anarchia che produce nei più la nausea e la stanchezza, allora è suonata l'ultima ora del governo radicale. Allora sorge ad un tratto un uomo di genio od una volontà di ferro (quasi sempre un antico demagogo che non abbia per anco sfruttata la sua popolarità o pure un capo militare coperto di gloria) e quando questi grida: *basta!* tutta una nazione a lui s'inchina, lo acclama salvatore, spazza gli avanzi dell'orgia radicale ed abdica nelle sue mani quelle libertà che già i radicali dirigenti le avevano confiscato; quella nazione allora per avere pace e tranquillità, governo regolare e sicurezza dei propri averi, rinuncia a qualunque attività politica e si riposa delle lotte infeconde del governo

radicale all'ombra del despotismo di un solo che le sembra preferibile a quello di una oligarchia radicale, il che fa dire a E. Quinet: « L'avenir de l'Europe sera-t'-il donc de produire d'immenses démocratics serviles qui gravitent vers l'arbitraire d'où elles sortent et ou elles rentrent? »

La storia antica della Grecia e di Roma, quella dei Comuni italiani, e quella moderna della Francia e della Spagna ci mostrano che tale è la parabola che percorrono le nazioni che si lasciano trascinare dal radicalismo, fiumana che travolge chi v'è caduto e lo trascina assai più in là di quanto i primi suoi propugnatori avrebbero preveduto. Il radicalismo moderno figlio del giacobinismo francese, porta necessariamente a conseguenze che i rivoluzionarii francesi dell'ottantanove tutti intenti a realizzare le prime applicazioni dei loro principii, non avevano neppure intraveduto. Infatti cosa sono la distruzione della patria, della religione, della famiglia, del capitale, dei patrii monumenti, se non le ultime ma logiche conseguenze del principio dell'uguaglianza politica e del potere dei più? – Che se nel numero dei radicali teorici vi sono ancora delle persone oneste, ciò deriva dal non aver esse quella conoscenza della storia, quello spirito logico ed indagatore che valgono a mostrare la concatenazione dei principii fondamentali del radicalismo con quelli che formano l'*ideale* (se pure l'usare tale parola in questo senso non è profanarla) degli internazionalisti e dei comunardi. Il radicalismo è impossibile ad essere applicato fuorchè per brevissimo tempo, è fatale a tutte le libertà, sì a quelle individuali come a quelle collettive; conduce le nazioni alla miseria, alla demoralizzazione ed all'anarchia, perchè esso poggia su basi false e vuole fare astrazione di verità incontestabili, di necessità indeclinabili. Esso ripone l'origine di ogni legge umana nell'arbitrio collettivo indipendente da ogni altra legge superiore sì naturale che provvidenziale, ed in ciò è cieco, sordo, assurdo.

Non vede che la Provvidenza cristiana, o se meglio gli piace, il fato dirige l'umanità e le assegna una via che qualunque volontà, umana individuale o collettiva sarà impotente a non seguire, Non vede che vi sono leggi economiche che non possono essere violate per quanto esse sieno volute annullare dai legislatori. Non sente che negli uomini vi è un sentimento morale, il quale se per poco può venir soffocato, finirà poi sempre per rivivere e soffocare alla sua volta gli errori ed i sofismi per quanto proclamati da una maggioranza. È assurdo perchè è in contradizione tanto colle leggi provvidenziali ed economiche come colla natura umana.

ROBERTO CORNIANI.

LA POESIA NELLA VITA.

È un lamento assai frequente e generale solito a udirsi a' nostri giorni, che la vita umana e particolarmente la vita moderna, quale è risultata necessariamente dalle moltiplici condizioni della civiltà, sia del tutto o quasi del tutto spoetizzata. La prosa, si dice, la triviale e arida prosa ci investe da ogni parte, ci stringe, ci soffoca. E perciò l'animo nostro, tanto più sitibondo di poesia quanto più la si sente sfuggire, si rivolge con rammarico al passato, quasi sospirando un bene perduto. Così di tanto in tanto, sollevando la testa dalla morta gora in cui ci pare d'essere sommersi, ci facciamo a rimpiangere i tempi eroici e fino la stessa barbarie, come quella che pur nella sua rude durezza ci compensava almeno con le tinte fantastiche, col soave profumo, col getto vigoroso della poesia.

Di qui è accaduto che molte opere d'arte hanno attinto la più forte loro attrattiva dall'aver tolto a colorire dei quadri, che ci spiegano davanti all'immaginazione vuoi l'antica barbarie, vuoi quella dell'età di mezzo e fino le lotte terribili, incessanti, la vita esagitata da continui e spaventosi pericoli delle popolazioni selvagge. Anche nelle cose minute della vita cotidiana, nelle abitazioni, negli utensili, nel vestito, nei mezzi di trasporto, noi sogliamo non di rado ricordare con una specie di rimpianto poetico forme, usanze, abitudini, che l'avanzamento dell'industria ha sostituito con altri più comodi, più utili, più opportuni. Ma ciò non è, per la massima parte, se non l'effetto d'un'illusione, d'un miraggio; illusione analoga, sebbene diametralmente opposta, a quella, per cui all'uscire dalla semibarbarie medievale si vedeva con meraviglia e venerazione disegnarsi nella penombra dell'antichità il quadro grandioso della classica civiltà.

Ora io credo che codesti lamenti siano e possano dimostrarsi, per buona parte almeno, infondati ed ingiusti, e che codesta illusione a rovescio si possa dissipare. E ciò non già con mettere in evidenza i lati prosaici e brutti della vita dei tempi passati, che sarebbe magro conforto; ma sibbene provando che la sorgente della poesia,

ricca e feconda di nobili piaceri in ogni età, non è punto inaridita nella nostra, anzi scorre piena e benefica ora come sempre in noi e attorno a noi. Io credo insomma che si possa mostrare che l'unica causa del vuoto e della prosa che lamentiamo è la nostra propria spensieratezza, la quale non ci lascia avvertire la nostra ricchezza, e ci fa ciechi e sordi all'incanto che d'ogni parte ne circonda.

Dico di più - e se parrà un paradosso, prego s'aspetti a rinfacciarmelo dopo d'essere arrivati in fondo a queste poche pagine - dico che l'elemento estetico ha una parte non accessoria, ma principale nella nostra vita: ch'esso la penetra e pervade tutta quanta fino nelle sue ultime diramazioni, a guisa del sangue, che per finissimi e quasi impercettibili canali porta il calore e la vita in tutte le parti del corpo.

Questo mio asserto io lo potrei agevolmente dimostrare, se mi fosse lecito di riportarmi senza più alla teoria psicologica ed estetica di Ermanno Lotze. Perocchè secondo lui tutti senza eccezione i sentimenti hanno un valore estetico; ora siccome tutta la nostra vita è un tessuto di sentimenti, dico la nostra vita interiore e subbiettiva, la conseguenza è chiara. Ma anche senza allargare di tanto il campo dell'estetica, è pure innegabile che una grandissima parte dei nostri sentimenti contiene un elemento siffatto, in quanto in essi e per essi ci si manifesta un qualche valore estetico sia delle cose esteriori, sia di noi stessi e degli altri uomini, sia delle nostre attinenze colle cose e di queste fra di loro.

La poesia nella vita può paragonarsi ed è stata paragonata a quegli ornamenti, con cui si abbellisce un oggetto destinato a fine d'utilità, a'fiori che dipingono i vasi il cui ufficio è di contenere un liquido, a' ricami che fregiano un indumento, alle pitture che allietano un muro il cui fine è di ripararci dalle intemperie e somiglianti. Ma il concetto che ha suggerito cotesto paragone è inesatto: esso ci mostra la poesia come un soprappiù inutile in se stesso, come una graziosa superfluità. Più giusto sarebbe di assomigliarla a quei drappi, ne'quali l'ornamento è una cosa sola colla stoffa, a quei meravigliosi tappeti d'oriente ove il fregio non solo è intessuto nell'ordito, ma costituisce e questo e la trama ossia tutto il tessuto e tanto varrebbe levar via l'ornamento come distruggere la stoffa. Così nell'uomo non abbiamo la vita, più l'abbellimento poetico di essa; ma questo è parte della vita stessa, è la sua forma e se togliete la forma, anche il contenuto non è più quello di prima. Con che non voglio già dire che il tutto della vita sia poesia; ma solamente che questa è compenetrata cogli altri elementi di quella e n'è essa medesima

un elemento, la cui presenza modifica tutti gli altri, sopratutto modifica il tutt'insieme.

Ma prima di procedere innanzi col mio ragionamento, mi sento in debito d'una spiegazione: che cosa intendo io dire col vocabolo *poesia?* Io non lo prendo quì nel significato ristretto, per cui designa una particolare fra le arti belle, quella cioè che si serve della parola come di materia e per lo più la conia nella forma metrica del verso. Quì per poesia voglio intendere in generale il *bello sentito* sotto qualsiasi forma o per dirla colla forbita frase del Conti: « poesia è il vivo « sentimento della bellezza; bellezza poi è perfezione; la qual per- « fezione o si studia col ragionamento o si attua col volere, e al- « lora abbiamo scienza e virtù; se si ammira, se si ama, se insomma « desta il sentimento, è poesia ».

Questo allargamento di significato del vocabolo poesia, non è poi disforme dall'uso comune; anzi pella mancanza d'un termine proprio, che esprima tutto il vario regno in bellezza in quanto si riflette nel sentimento umano, era giusto che si prendesse il nome dalla più vasta e più nobile fra le arti belle.

Molte sono e svariate le forme della bellezza o per dirla più tecnicamente le *forme estetiche;* nè io presumo d'enumerarle tutte. D'altra parte regna ancora troppa discordia fra i trattatisti d'estetica, perchè mi sia permesso di riferirmi ad una classificazione comunemente accettata. Pel mio scopo presente mi basterà rammentare come ci sia un bello proprio delle singole sensazioni, uno delle percezioni complesse, uno che si appalesa alla riflessione; ancora vuolsi distinguere il *bello* propriamente detto, colle sue inferiori gradazioni del grazioso, del delicato, dell'elegante, del corretto e via dicendo, dal *sublime* che abbraccia il terribile, l'orrido, il tragico, il solenne, e dal *ridicolo*, a cui appartiene il comico, l'umoristico, lo spiritoso, il lepido. Alle quali forme si contrappongono il brutto, il triviale od abietto e l'insulso; qualora piuttosto il ridicolo non voglia considerarsi come il contrario del sublime. Finalmente accennerò a due forme ancora, che hanno una propria e speciale importanza, vo' dire al bello d'espressione e al caratteristico.

Tutte queste varietà del gran genere estetico hanno il loro campo proprio quale nelle varie manifestazioni della nostra vita sensitiva, pensante, volitiva, quale negli oggetti della natura, quale nei prodotti dell'arte; anzi quasi tutte possono apparire in più campi e le une intrecciarsi colle altre, cosicchè ben meschina debb'essere quella cosa, ben povera e vuota quella forma di vita, che non sieno illuminate da qualche raggio della bellezza.

Ma ciò non toglie, che allorquando in un oggetto o in un momento della vita si vengono a concentrare parecchi di quei raggi, non sorga in quel punto qualcosa di più segnalato, di più vivo e meraviglioso, onde l'uniforme diffusione della luce estetica viene rotta e l'animo è rapito in una deliziosa contemplazione. Così veniamo sollevati al di sopra della semplice e monotona esistenza cotidiana e trasportati per un momento in un mondo superiore. Ma ciò non può farsi senza una certa abnegazione; della quale sono incapaci coloro che mai non sanno staccarsi dal guscio del loro *Io* sperante e temente. E la prima ricompensa che ci offre questa vittoria riportata sul nostro egoismo, è appunto quel diletto purissimo e purificatore dell'anima che *solo* è libero dalla zavorra dell'ansietà e del timore (1). Perciò le nature fortemente estetiche sogliono essere generose, liberali e non di rado anche imprevidenti e spensierate - spensierate, dico, in rispetto alle convenienze e utilità della vita. All'incontro l'egoista è antiestetico; e perciò all'avarizia e alle cupidigie sensuali si appicca l'epiteto di sordide e fangose, come a quelle che non rifuggono dal lordarsi nel brutto pur di ammassare l'utile o di tuffarsi nel piacere. I sentimenti estetici infatti si contrappongono dai psicologi ai sentimenti interessati. Ciò può parere un paradosso; giacchè come potrebbe un sentimento, come tale, essere disinteressato? Non si tratta egli sempre, ne' sentimenti, d'un piacere o dispiacere nostro, che non esiste che in noi e che modifica noi soli? E i piaceri estetici non si appetiscono forse come piaceri nostri?

Eppure quella distinzione anzi opposizione è giusta e vera. Il godimento estetico è un compiacersi della cosa considerata in sè e non in rapporto a noi; è un trasportarci fuori di noi e metterci al posto dell'oggetto per assaporare, non più come noi, ma come essendo l'oggetto, il suo stesso pregio. Il piacere nostro non è l'elemento costitutivo del sentimento estetico, ma bensì un effetto di questo, è una ripercussione che si fa in noi del piacere fantasticamente concepito nella cosa bella. Onde anche da questo si vede quanto sia falso il principio, che il bello sia bello perchè piace, mentre invece è vero che piace perchè bello.

E giustamente si può dire del sentimento estetico, quello che Platone diceva della divinità, cioè ch'ella è ἄφθονος, che vale esente da invidia; perocchè non sì tosto il pregio dell'oggetto suscita nell'animo il senso dell'invidia, il sentimento estetico ne viene come paralizzato e s'estingue. Perciò quanto più l'animo è libero da questa brutta lebbra, tanto è più atto al puro godimento estetico.

(1) Volkmann, *Lehrb. d. Psychologie.*

Quindi con molta verità osservava il Bain che la ricchezza, il potere, le dignità possono essere materia di sentimenti estetici, qualora vengano contemplati in se stessi obbiettivamente e senza invidia da chi non li possiede. « È un fatto, egli scrive, che gli uo-« mini hanno sempre amato questo spettacolo dell'altrui grandezza, « e il piacere provato nella contemplazione della dignità sovrana è « stato generalmente maggiore che non l'invidia per così segnalato « onore accumulato sopra un uomo come noi; onde crediamo che la « storia perderebbe gran parte dell'interesse che inspira ai più, se « non ci fossero stati dei re ».

Ho detto che i sentimenti estetici occupano una parte rilevantissima nella vita dell'uomo, anzi s'intrecciano a tutto l'ordito di questa. Percorriamone infatti le varie fasi, e in tutte, dove più dove meno, vedremo risplendere il filo d'oro della poesia.

Guardiamo l'infanzia; non appena gli organi dei sensi hanno cominciato a funzionare regolarmente e già la luce viva, i colori brillanti, il ritmo dei suoni attirano l'attenzione e destano la gioia del bambino. E alle dolci cantilene della madre il suo animo turbato si calma, e tra il sonno e la veglia si culla nell'onda placida e monotona della melodia. Più tardi non si contenta della parte passiva di spettatore, e sebbene goda di tuttociò ch'è spettacoloso e che rallegra la vista, pure molto più si compiace della parte di creatore. Nei giochi sopratutto quanti elementi di poesia! Cavalcando una mazza o facendo caracollare una seggiola, egli ammira nella sua fantasia le superbe mosse del cavallo e la destrezza del cavaliero. Nel vestire e spogliare le sue bambole, nel carezzarle, nel batterle, nel parlare con esse è pittore, scultore, poeta. E quando seduto sul suo seggiolino, cogli occhi immobili, attende ai meravigliosi racconti d'una vecchierella! Che profondo, che intenso piacere egli prova nel seguire le avventure sorprendenti di quegli eroi! quanto vivo è il senso del misterioso e dell'infinito! È l'epica colla sua serie interminata che si svolge nel tempo. Nè tarda a far la sua comparsa anche il senso drammatico, sopratutto nei giochi di rappresentazione; la scuola, le visite, amate specialmente dalle fanciulle; i combattimenti, le prese del castello, le fughe, gli inseguimenti, i nascondigli, gli agguati, cari particolarmente ai maschi. Di quale entusiasmo e' si possano accendere in tali imitazioni della vita ne sia prova il fatto, che nel 49, combattendo molti fanciulli divisi in due schiere sulla mura di Brescia, due di essi vistisi circondati dal nemico, anzichè arrendersi, si gittarono d'un salto da' bastioni; di che l'uno s'ebbe fratturato il femore. E non dimenticheremo tutta quella categoria di giochi, in

cui i fanciulli ordinati in varie file, o aggirantisi a tondo e facendo svariate evoluzioni, accompagnano i loro movimenti sia col canto, sia più generalmente con una specie di declamazione misurata. E quei movimenti e quelle parole hanno generalmente un significato, che accenna a qualche solenne cerimonia, a qualche azione drammatica, e forse talvolta nasconde dei ricordi storici.

Ma più che ad ogni altra forma l'animo del fanciullo è sensibile al bello d'espressione. Bernardo Perez, in un articolo sull'educazione del senso estetico (1), osserva con molta verità, come la ripugnanza che a prima giunta inspira a un bambino un volto deforme, scompare ben presto per dar luogo alla simpatia, se da quel volto traspiri la benevolenza e il buon umore. Che se anche per l'adulto l'ideale dell'espressione va solitamente innanzi « all'ideale della proporzione; « se la figura meglio proporzionata – come scrive il citato autore – « quando manchi d'espressione non ci dice nulla; mentre la più irre« golare e fino la più ributtante s'illumina per noi de' pensieri e dei « sentimenti ch'ella esprime, o che noi gli prestiamo », quanto più vero non è questo del fanciullo! Che poi il fanciullo non sia insensibile alle forme del caratteristico e del comico, basterebbe a provarlo e quell'imitar ch'egli fa la figura, il portamento, il tono di voce degli altri, e quel vivo piacere con cui mira tuttociò che è grottesco, come un animale rivestito d'abiti da uomo, un cappello da signora in capo a un contadino, e somiglianti. Ma io m'indugio troppo su questa cara età, attirato alla grazia ingenua, al sorriso innocente, all'incanto che spira da tutto l'essere del fanciullo. Veniamo all'adolescente.

Tuttociò che allieta i sensi e avviva la fantasia della puerizia conserva ancora le sue attrattive; ma lo svolgimento assai maggiore di tutte le facoltà di percezione rende molto più largo il campo della bellezza. Oltre il materiale della sensibilità l'adolescente comincia ad avvertire più distintamente la forma; il suo orizzonte non è più circoscritto, come quello del bambino, a una piccola cerchia d'oggetti, e mentre il suo occhio spazia in un campo indefinito, l'anima sua sente o presente un'aura nuova, e da tutte le cose ode sussurrarsi un linguaggio che ancor bene non intende, ma che lo commuove e lo esalta. Certo il suo gusto non è ancora formato, e le sue predilezioni artistiche, più che dal vero pregio obbiettivo delle cose, sono determinate da associazioni subbiettive di sentimento; più che l'architettonico egli gusta il pittoresco, più che il classico il romantico; ma che fa questo? È forse men vero che egli respira, a dir così, la poesia per

(1) Pubblicato nella *Revue philosophique* del 1880.

tutti i pori, e che questa sparge una soavissima tinta su tutti i suoi sentimenti?

Ma tocca poi l'epoca beata della gioventù, il torrente trabocca e io stimo che per questa età non mi si vorrà chiedere veruna dimostrazione. La gioventù è la poesia della vita, come la poesia è la gioventù del pensiero! E chi non ha sentito la verità di questo assioma, colui non è stato giovane mai! Alla perfezione dei sensi, alla vivezza della immaginazione, all'energia de' sentimenti e degli affetti si associa un potentissimo ausiliario, tale che da solo basta a spargere di soavità e gentilezza le anime più grulle e meschine, l'amore. Allora la donna amata:

Pare che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare;

allora:

Par che delle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima, sospira!

Coll'amore la poesia entra per tutte le porte; la natura si anima di uno spirito nuovo; cielo e terra risplendono d'una nuova luce; la persona s'ingentilisce; la voce si fa melodiosa; il linguaggio s'innalza; tutto si trasfigura. Il canto, la danza, gli ornamenti della persona, tutto un simbolismo che varia da popolo a popolo, da tempo a tempo, ma che è pur sempre l'espressione poetica della poesia interiore che ribolle nel cuore; poi le varie fasi del corteggiamento, poi gli sponsali, poi le nozze; tuttociò, anche nelle più umili condizioni della vita, anzi molto più presso le classi semplici e rozze, specie fra gli agricoltori, è una serie di fatti, ove i sensi, la fantasia, il cuore sono travolti in un'onda poetica, di cui spesso le sole reminiscenze bastano a diffondere un dolce lume sulle bigie nubi della vecchiaia.

Questo vi si concede – mi dirà forse taluno –; ma voi dovrete alla vostra volta confessare che, tramontata quella luna, per la massima parte gli è come allo spengersi de' lumi e al calar del telone in un teatro. La poesia, dopo quella breve comparsa, spicca il volo e vi lascia nelle mani uggiose della prosa, e di che prosa! fino al chiudersi delle partite.

Io non sono certamente per negare che in molti casi non sia così. Quando in una casa voi non vedete che esseri i quali s'insultano, si odiano, si disprezzano gli uni gli altri; quando l'ubbriachezza, l'ozio, l'infedeltà, l'ignavia, la brutalità, la miseria pare abbiano trasformato la famiglia in un covile di bruti astiosi ed immondi, sarebbe ridicolo il credere ci sia rimasto un posto per la poesia.

Eppure, eppure, se ben si bada un qualche posticino c'è pur sempre, e o in uno o in altro momento, vuoi sotto la forma d'un fiore, vuoi sotto quella d'una canzone, vuoi tra le pieghe d'un fazzoletto o negli avvolgimenti d'una treccia, la immortale deità fa ancora capolino.

Ma lasciamo l'abbrutimento nel suo fango, e risaliamo tra gli uomini, tra quelli vo' dire, che se anche non sono angeli, son però galantuomini, e non hanno al posto del cuore un portamonete o qualcosa di più turpe. Quanto tesoro di poesia negli affetti e nella vita della famiglia! Chi può guardare senza commoversi le bionde testine, le piccole membra, gli occhi ridenti; chi può udire le vocine e il cinguettio soave de' suoi bambini e non sentire che un pezzo di cielo *s'è incarnato in* quelle creaturine? E la madre vegliante a studio *della culla*, e il crescere della prole, e la lieta corona della mensa, e il vigore de' garzoni e la gentilezza delle fanciulle, quelli ricordanti l'autorità e la forza del padre, queste la grazia e l'operosità materna, e la canizie veneranda de' vecchi e il vincolo che tutti collega e che meno appariscente nella vita cotidiana, spicca e risalta nelle occasioni solenni, tuttociò non è vera e profonda poesia?

Fino le sventure e i dolori inseparabili dalla vita umana, sono resi meno intollerabili anzi talvolta raddolciti, da qualche sprazzo di luce che cada su di loro. O non è vero che un cipresso od un salice possono concorrere a farci meno crudele e orribile la morte de' nostri cari?

Nè col tramontare della giovinezza si nasconde anche l'astro della poesia. La virilità, sia pur positiva, come dicono; sia pur libera dalle nebbie dorate delle illusioni, si trovi pure a fronte e alle prese colla nuda, colla dura realtà. Ma questa è appunto la sua poesia; veder le cose come sono, misurare con guardo sicuro le forze e gli ostacoli che ci stanno davanti, e raccorsi in sè stessi e senza impeti sconsigliati, come senza accasciamenti codardi, avanzare passo passo sulla via che ci è segnata. La concezione delle cose che si fa sempre più ampia, più lucida e profonda, i sentimenti morali sempre più vivi e determinati, i propositi della volontà sempre più fermi, l'austera voce del dovere che suona sempre più chiara all'orecchio, hanno senza dubbio una grave e severa bellezza, che non è scarso compenso al fuoco, ai colori, alle melodie inebrianti della gioventù.

Viene ultima la vecchiaia; ma anche su questo crepuscolo serotino della vita

Al pio colono augurio
Di più sereno dì,

la poesia sparge una luce tranquilla e soave, benchè melanconica; è la poesia del raccoglimento, della pace, delle memorie. La vita come ha cominciato coll'epica e colla favola esopiana, così, dopo avere traversato la lirica della gioventù e la drammatica dalla virilità, si chiude tornando all'apologo e all'epica. Senonchè le parti sono invertite, e mentre il fanciullo ascolta avidamente il racconto, il vecchio si compiace del narrare. S'aggiunga che *i casti pensieri della tomba* impartono a tutti i sentimenti della vecchiaia una certa mesta solennità; gl'interessi della vita hanno perduto il loro stimolo, i vincoli che ci legano agli altri uomini o spezzati dalla morte o allentati da varî casi, lasciano l'uomo quasi solitario in faccia all'infinito; e spesso quello che censuriamo nel vecchio come egoismo, non è che questo senso della solitudine che s' è impossessato di lui. Ma se le più dolci sue memorie le veda quasi riprodotte in un bimbo; se l' infanzia, che una mutua istintiva simpatia attira a lui, gli fa rivivere quasi idealizzata la parte più bella della sua vita, oh! allora in quelle bionde ciocche che si mescolano alla candide, in quelle due debolezze che si sorreggono, si compatiscono, si abbracciano, noi abbiamo il più vivo e dolce sprazzo di luce poetica che la vita vicina a spengersi effonde attorno a sè.

Che se in luogo delle varie fasi che percorre la vita dell'individuo noi prenderemo a esaminare le differenti condizioni sociali e i diversi periodi per cui passa la vita della specie umana, noi arriveremo alle medesime conclusioni.

Osserviamo l'uomo all'infimo grado di civiltà, l' uomo che altri dice primitivo e ch' io dico degradato, il selvaggio. Nelle caverne preistoriche, frammezzo ai più rozzi tentativi per armar la mano d'un qualche strumento, si trovano delle collane, de' braccialetti, degli ornamenti di varie fogge, e fino delle incisioni, in cui si tentò per quanto goffamente di rappresentare animali ed altri oggetti. E quasi tutti i selvaggi moderni s'adornano la persona, sia col tatuaggio, sia con acconciature bizzarre, sia con altri ornamenti. Chi ha veduto le armi, i tessuti e altri prodotti delle semplici loro industrie, non può non ammirare il senso talvolta assai fine della bellezza che apparisce in que'saggi. Le linee stesse del tatuaggio sono talora rabeschi di buon gusto, e per solito ci sono osservate scrupolosamente le leggi dell'euritmia e della simmetria. Nè meno sensibili noi vediamo quei poveri figli delle selve alle attrattive della musica, del canto in ispecie e della danza; come di tuttociò che sia pompa di colori, apparato solenne. Essi sono quasi perpetui fanciulli, e a loro si può applicare gran parte di ciò che s'è detto dell'infanzia. Che se guar-

diamo al loro linguaggio, massime di talune schiatte feroci e rozze sì, ma non abbiette come ad es. gl'indigeni del nuovo mondo, spesso si resta stupiti per la potenza poetica che rivela. Le ardite metafore di cui fanno uso, i voli lirici dei loro discorsi, sono stati sempre apprezzati letterariamente, e i romanzieri spesso ne trassero partito per colorire d'una luce fantastica i loro racconti.

Questo fatto merita che vi ci fermiamo un momento. Molti lo interpretano non come l'indizio d'una natura poetica, d'una fantasia che inconsapevolmente s'alza alla sfera del bello e del sublime, ma unicamente come l'effetto della povertà delle loro lingue e del loro pensiero, nonchè della inettitudine a connettere pensiero ed espressione in forme logicamente ordinate.

L'osservazione è vera, ma non contraddice alla prima; sono due interpretazioni che coincidono. Infatti la metafora e tutti i traslati nascono primamente dal modo onde la cosa che si vuole esprimere è *percepita*. Ora il percepire consiste nel subassumere una intuizione presente sotto una rappresentazione già posseduta dallo spirito; ma perchè codesto si effettui è necessario che la fantasia dell'osservatore *abbia già* trasportato nell'oggetto quell'immagine che serve a percepirlo. Se un uomo alto della persona e robusto è detto una torre, se un guerriero è chiamato aquila o leone, gli è che in quello e in questo l'osservatore ha raffigurato sopra tutto ciò per cui l'uno si rassomiglia a una torre, l'altro all'aquila o al leone. Sinchè la mancanza dei termini proprii ed astratti è causa ed effetto insieme del fatto; come l'immagine viva e concreta ha servito di mezzo di percezione in luogo d'una nozione incolora ed astratta, così il nome serve ad esprimerla. Onde effettivamente è più poetico sì il pensiero e sì l'espressione; e noi dobbiamo conchiuderne che nel popolo rozzo non meno che nel barbaro, il cui linguaggio è colorato e figurato, è vivo il senso poetico, sebbene e' non n' abbia coscienza riflessa.

E a questo proposito ricorderemo ancora come il modo più spontaneo e primitivo di concepire qualsiasi cosa, per una legge che la psicologia ci addita e ci spiega, consiste essenzialmente nel trasportare in ogni cosa un'imagine più o men viva e compiuta della nostra vita personale. Quindi all'occhio dell'uomo incolto non esiste una natura muta, meccanica, ma tutto è animato da passioni e sentimenti analoghi agli umani. Di che traggono in gran parte la loro origine tutte le mitologie.

Che se le differenze di nazionalità, di clima, di religione hanno contribuito a dare una forma e un colorito assai diversi anche a'concetti mitologici, di guisa che ora l' indefinito, lo strano, l' enorme

sembrano opprimere la fantasia, ora le ridenti e leggiadre immagini la allettano senza stancarla, ora le cupe, tetre, uggiose, terribili l'angustiano e la tormentano, non pertanto sono tutte una forma di poesia; poesia che certo non è ancora innalzata alla sfera tranquilla della pura contemplazione, anzi è immedesimata e troppo ancora immedesimata colla vita reale. I folletti, gli spettri, i vampiri, i gatti a mani umane, gli uomini a piè d'oca o di capra, i lupi mannari, le stregherie e i malefizi e tutte quelle misteriose relazioni tra le cose, per cui per es. il fondersi d'una figurina di cera quì, era il languire d'un uomo a cento miglia di distanza, il dimenare una pasta in un paiolino era la tortura d'un cuore, e somiglianti, tutte queste credenze popolari, che hanno agitato per secoli le menti, turbato i cuori e fatto raccapricciare, e che anche oggidì sono ben lungi dall'essere scomparse, anzi vivono tuttora rigogliosissime presso le popolazioni campagnuole anche di buona parte d'Italia, non si può negare che in fondo non siano anch'esse poesia. É poesia il canto, che nella vita del popolo occupa un posto non piccolo; poesia la danza, poesia gli addobbi, le processioni, le luminare, il lieto e solenne scampanio delle feste, e i lugubri rintocchi annunziatori della morte.

In molti luoghi il contadino adorna i buoi di testiere a nappe di vivi colori, e usa carri elegantemente scolpiti e dipinti; il mulattiere ama di abbigliare le sue bestie di pennacchi, di specchietti, di sonagli; negli animi più rozzi c'è sempre un altare consacrato al culto del bello. Non parliamo poi degli ornamenti della persona, che se in certe plebi sembrano circoscritti al sesso femminile e alla breve età dell'amore, presso altri volghi e massime tra le popolazioni guerriere e barbare è cura non ultima dei maschi. Chi nell'abito cerca meno il comodo e la difesa dalle intemperie, sacrificando tutto all'apparisceenza e all'eleganza, secondo ch'egli le intende, del ruvido montanaro? Ma l'uomo incolto non è solamente sensibile alle bellezze esteriori, a quelle che fortemente colpiscono i suoi sensi. Anche in lui c'è una vita interiore, anch'egli ha una mente e un cuore. Perciò lo vediamo talvolta capace di sentire certe bellezze, che si rivelano solamente all'intelligenza, e fra queste vogliamo citare le attrattive della parola. Sembra per verità che in questo rispetto gli antichi fossero superiori ai moderni; la bellezza dell'eloquio, compresovi e la modulazione della voce e la grazia della pronuncia e il numero oratorio e sopratutto l'intrinseca architettura del pensiero, era assai più sentita e apprezzata dai popoli dell'antichità e specie dal greco, che non sia dai volghi moderni. Questi in generale gustano più l'eloquenza delle immagini e l'energia anche barocca

della frase che non sia quella della forma oratoria; ma per quante differenze corrano in tal proposito sì tra gli antichi e i moderni come tra gli uomini di razze e nazionalità e provincie diverse, nessuno si troverà che sia insensibile alle grazie della parola.

Finalmente a testimoniare in modo irrecusabile la potenza poetica degli uomini semplici e incolti c'è tutto quel vastissimo ciclo di produzioni, che si chiama poesia popolare. Alle cui bellezze, talvolta finissime, molti dottissimi uomini non hanno sdegnato di fare da commentatori. Ma anche questo fatto a molti non parrà sufficiente a provar la mia tesi. Diranno che si tratta sempre d'eccezioni e di momenti rari e privilegiati; la vita del popolo rimanersene pur sempre nella sua parte enormemente maggiore sotto il dominio della monotona prosa. Questa obbiezione ha le sue radici in un errore; si crede a torto che attività estetica non ci sia che nelle produzioni libere della fantasia e specie nelle produzioni volontarie e intenzionali.

A provar che questo è un errore mi basti osservare che al sentimento estetico partecipano, sebbene in grado diverso, il produttore e l'osservatore. Senza di che il godimento di tutte le bellezze naturali rimarrebbe assolutamente escluso dai fatti estetici.

Senza fallo il diletto cagionato dalla bellezza è provato assai più vivamente da chi è anche creatore; ma del resto una contemplazione estetica non è mai puramente passiva; anzi occorre che il percipiente rifaccia in sè la cosa percepita, l'avvivi, l'animi, l'arricchisca con ciò che cava da se stesso. Di qui avviene che tutte le persone che assistono a un medesimo spettacolo, odono la stessa musica, leggono lo stesso libro, lo percepiscono esteticamente ciascuno in modo differente e a lui peculiare; e ciò a seconda dei diversi sentimenti, pensieri, affetti che v'incorporano.

Ma anche la produzione estetica in senso stretto non è propria dei soli artisti; tutti gli uomini sono più o meno creatori, massime nei momenti che s'abbandonano al fantasticare. Il fanciullo nella sua immaginazione creerà dei fantocci che parlano; il giovinetto fatti di prodezza o d'amore, l'ambizioso onorificenze, ovazioni, cariche altissime e via dicendo, ma nessuno, credo, è così in odio alle Muse che qualche castello in aria, qualche sogno dorato non gli allieti alcuni istanti di riposo, non gli temperi l'amarezza d'una dura realtà.

– Sia pure – dirà taluno –; ma ecco dunque che per respirare una boccata d'aria poetica, bisogna uscire dalla vita reale; la poesia dunque è fuori, al di là di questa. –

Or bene affrontiamo una buona volta questa calunniata realtà, scendiamo alle più umili e volgari occupazioni, da cui il povero ritrae

il pane quotidiano. E noi vedremo che non c'è mestiere, per ignobile e triviale che paia, il quale ne'suoi prodotti non procacci all'artefice anche un sentimento estetico. In primo luogo una parte assai rilevante anche delle più semplici industrie mira di proposito a dare ai suoi manufatti qualche vaghezza di forma. Non solamente il fabbricatore di mobili, il carrozziere, il pentolaio, il sarto, il cappellaio, l'ombrellaio e tutti quelli che lavorano a fornire indumenti od arnesi domestici intendono di proposito di dar grazia e bellezza alle opere loro; ma fino colui che fabbrica i rozzi utensili « cui prima ritrovar Cerere e Pale », colui che imbottisce i materassi e fa le botti e i mastelli, man mano che vede l'opera sua uscirgli dalle mani, la guarda coll'occhio dell'artista, e se ci veda quel taglio, quella sagoma, quella nitidezza, che ha in mente, se ne compiace come di cosa bella, e assapora, nella sua umile sfera, qualcosa di quello che provò Michelangelo quando ebbe dato l' ultimo colpo di martello al Mosè.

E quì mi parrebbe il caso di parlare anche di quel fatto sociale frivolo e importantissimo nel tempo stesso, che si chiama la moda. C'entra o non c' entra qui il senso estetico? S'io rispondo di sì, mi tiro addosso l'esecrazione degli artisti, s' io dico di no, temo il corruccio di molte gentili creature. Il meglio è ch' io lasci il problema insoluto, contentandomi d'osservare che a ogni modo in questo capriccioso e incessante avvicendarsi di forme, di usi, di maniere un apprezzamento estetico c'è pur sempre e che se non nel fatto, almeno nell'intenzione, anche codesto è un culto del bello

Io sono passato senza avvedermene dai selvaggi e da' barbari ai nostri volghi, e di qui ho fatto anche cenno delle altre classi sociali.

Però avrei l'obbligo di percorrere via via tutti gli altri stadii della civiltà, vuoi successivi nel tempo, vuoi simultanei nei diversi ordini e classi sociali. Ma oltre che ciò mi trarrebbe troppo più in lungo che per al presente io non possa, egli mi pare che provato il più sia provato anche il meno; se nella vita del selvaggio, del barbaro e dell'uomo incolto che vive in seno alla società civile il senso estetico ha tanta parte, molta più ne avrà per forza in quella dell'uomo educato e colto. La civiltà e la scienza non uccidono la poesia; tutto al più la spostano, ma al tempo stesso ne moltiplicano le sorgenti. Si è creduto dai nostri vecchi che la stagione più propizia alla poesia e all'arte in genere fosse quel primo stadio della civiltà che appena è uscito dalla barbarie; tutti i grandi monumenti dell'arte umana esser frutto di questa quasi pubertà della vita sociale. Eppure quando si credeva che la vena della poesia fosse esausta e che la coltura la avesse essicata, eccoti balzar fuori i giganti della poesia e della

musica moderna! Che se l'architettura contemporanea non ci ha dato ancora nè un partenone, nè un colosseo, nè un duomo gotico; se Fidia e Raffaello non sono stati ancora superati e nemmeno raggiunti, non è però men vero che, prendendo tutte le arti insieme, anche i moderni possono vantarsi cultori ardenti della bellezza. « Del resto le varie forme di poesia passano – scrive A. Conti –; ogni età ha le sue; ma la poesia non passa; chè poesia è gioventù, e lo spirito non invecchia ».

Ma se d'altra parte gli è vero quello che poc'anzi abbiamo osservato, cioè che il disinteresse è un carattere del sentimento estetico, ne viene una conseguenza che può parere inaspettata, cioè che quanto maggiore è questo disinteresse anche in rispetto al godimento estetico, tanto più questo è veramente estetico. Confrontiamo ora l'uomo moderno con l'antico; il primo abbellisce quanto più può le cose di suo esclusivo uso, la sua casa, il suo giardino; il secondo non abbelliva d'ordinario che i luoghi pubblici e massime i templi. Le epoche della grande arte, specie in rispetto all'architettura, ci mostrano pochissima cura d'abbellire le private abitazioni, tutta l'arte si concentra nei pubblici edifizii e sopratutto in quelli destinati al culto. A quel modo poi che ad ogni stadio della civiltà e ad ogni condizione sociale corrisponde una forma dell'arte e un diverso modo di sentire la bellezza, così le diverse circostanze e situazioni della vita individuale stanno in relazione con una speciale forma di poesia; le occasioni e gli atti più solenni con l'epica, l'esaltazione dei sentimenti colla lirica, le lotte della vita, il gioco delle profonde e grandi passioni colla tragica, la vita cotidiana colla comica. In quanto al sentimento del sublime certo le occasioni che lo provocano non sono frequenti; tuttavia non sono neppure rarissime, e per gli uomini collocati in certe condizioni possono essere anche frequenti; il marinaio, l'abituante dei luoghi montuosi, l'alpinista, l'esploratore d'ignote contrade si trovano spesso a fronte di grandiosi spettacoli; gli uragani, le eruzioni vulcaniche, e – alla portata di tutti – l'immensurabile profondità del firmamento sempre hanno destato e desteranno sempre un'eco profonda negli animi umani.

Ma prendiamo a considerare l'uomo in generale nelle sue facoltà e attitudini e nelle varie manifestazioni della sua attività, e noi vedremo che in ciascuna si svolge e si attua una forma di sentimento estetico, che è quanto dire una forma di poesia.

Incominciamo dal senso. I semplici colori, i semplici suoni hanno già una loro particolare attrattiva; la quale non consiste già solo nella loro purezza, come pretendeva il Kant e tutti quelli che vo-

gliono limitare il bello alla pura forma; ma la stessa qualità sensibile ha un suo intrinseco pregio, che è apprezzato immediatamente e anche in disparte da ogni rapporto. E a proposito delle semplici sensazioni vogliamo notare una differenza caratteristica che contraddistingue l'udito e la vista dagli altri sensi e per cui questi due furono sempre denominati i sensi estetici. La differenza è questa, che gli altri sensi ci procurano impressioni piacevoli o sgradevoli. Queste seconde poi nel tatto, nel senso muscolare e in quello della temperatura possono arrivare fino al dolore propriamente detto e anche allo spasimo più acuto. Nel gusto e nell'olfatto, come tali, non si può parlare di vero dolore, ma di sensazioni disgustose, e queste arrivano fino alla nausea più intensa. Ma nell'udito e nella vista, se ne togli l'eccesso di luce o la troppa violenza del suono, il colore e la forma visibile per sè, come il suono per sè, non sono atti a produrre sensazioni non che dolorose, ma nemmeno disgustose o nauseanti. Quello che ci dispiace negli oggetti visibili e ne' suoni, non è il male che ci fanno, ma la loro propria deformità e disarmonia.

Analogamente vuol dirsi delle sensazioni piacevoli; dagli altri sensi provengono sensazioni grate pel piacere che ci arrecano, dalla vista e dall'udito grate pel loro intrinseco pregio. In altre parole i primi modificano il nostro stato subbiettivo e noi giudichiamo le cose, che agiscono su quelli, sotto questo solo rispetto; i secondi lasciano pressochè inalterato il nostro stato subbiettivo e invece i loro oggetti vengono giudicati in sè stessi, pel loro merito o demerito proprio. Questa distinzione per altro, sebbene verissima in complesso, non è assoluta; in tutte le sensazioni - come osserva finissimamente quel fino osservatore ch'è il Lotze - l'uomo, e soltanto l'uomo, oltre al piacere o dispiacere cagionato dalle cose, prova e distingue (benchè spesso inconsciamente) un altro elemento, che è il pregio o la deformità intrinseca della cosa. E questa è una vera apprezzazione estetica, un sentimento estetico.

Anche il gastronomo sente ed apprezza piuttosto il pregio delle vivande e dei vini, come una proprietà inerente a loro, come una lor propria grazia e bontà, che non il suo stesso piacere; ma questo, che certo non manca, è l'unico modo in cui quel pregio si manifesta. Il bruto sazia i suoi appetiti, e tanto più avidamente, quanto più grande è il piacere che tale soddisfazione gli procura; l'uomo solo gusta, assapora, che vuol dire giudica, apprezza, il pregio di ciò che mangia e beve. Perciò ama goderne in compagnia, e circonda i suoi pasti con altri mezzi esteriori, che mettono in maggiore evidenza que' pregi; i cristalli, le porcellane, gli ori, gli argenti, i doppieri, i fiori e

via dicendo adornano non il piacere sensuale del gusto, ma il bello (se così è lecito chiamarlo) delle sostanze alimentari.

Negli odori si pronuncia ancor più la differenza tra l'uomo e l'animale, che è quanto dire tra l'apprezzazione estetica e la brutale sensualità. Il bruto ha spesso un odorato acutissimo; rifugge anche da certi odori che a lui, si vede, fanno male; ma non ha odori ne'quali si compiaccia; a lui sono puro mezzo per l'appagamento d'altri istinti. L'uomo all'incontro ama certi odori per se stessi, in quanto riconosce in loro una certa naturale delicatezza e quasi bontà delle cose. Perciò fino nelle più semplici condizioni sociali accompagna colla diffusione di certi profumi gli atti solemi del culto, le cerimonie più gravi della vita. Non è *il* senso egoisticamente solleticato che si compiaccia *gran fatto* per es. della fragranza delle mammole o del garofano; gli è *piuttosto* la fantasia, che per via di quella lieve e grata sensazione si trasporta nel fiore da cui ci proviene, e in lui stesso ammira questa benefica e quasi benevola influenza, che spande attorno a sè come *indizio* dell'intima bontà della sua natura.

Ma certo il pregio e il senso della bellezza cresce in proporzione che dai semplici elementi sensibili si sale alle complicate relazioni, *alla* forma. Anche l'uomo rozzo cerca anzi tutto ed apprezza per es. la simmetria. Gli strumenti dell'età della pietra, il tatuaggio d' un indigeno delle Caroline, il canotto d' un Neozelandese, i cromlech, i viali di pietra, non meno dei rosoni delle chiese gotiche attestano il gusto prevalente per la simmetria. « Ma perchè - chiede a sè stesso Grant Allen - questa piace tanto allo spirito umano? perchè mette un ordine intelligibile in luogo del caos ».

Perciò non v'è forse percezione di qualsiasi oggetto che non contenga un sentimento estetico. Infatti ogni cosa essendo l' unità d'un molteplice, che vuol dire avendo una forma, è necessariamente percepita come un *quid*, a cui siffatta unità o forma imparte un certo pregio, come quella che la rende intelligibile.

Anche le qualità degli oggetti più comuni in quanto manifestano una certa unità di disegno, possono destare un sentimento estetico; per es. l'uniformità nel colore o nella testura, la regolarità nelle parti e via dicendo impartono certa bellezza a cose che a primo aspetto parrebbero le meno atte a ricevere una tale qualificazione. Così un mucchio di sabbia, di grano, di farina piace se regolare, scevro da misture impertinenti. Di dove nasce che un contadino, quasi insensibile alle bellezze d'un giardino inglese o d'un bosco naturale, ammira i filari rettilinei, i solchi diritti, le siepi ben tagliate, gli alberi capitozzati dietro una regola uniforme.

Colla educazione e colla coltura cresce la capacità estetica, perocchè la sintesi necessaria a percepire le unità più complesse, ossia a percepire un molteplice e vario come unità, se negli stadii inferiori è quasi affatto meccanica e lasciata in cura principalmente alle funzioni degli organi, negli stadii superiori domanda uno svolgimento delle attività psichiche che è frutto dell'educazione. E si noti che a percepire una cosa come bella non basta che si riesca comechessia a raccôrre i suoi elementi in uno; occorre di più, che questa sintesi riesca facile, che quasi si compia da sè, in altre parole, che il subbietto intuisca direttamente nel molteplice l'uno, e nell'uno il moltiplice, e con una occhiata passi da una parte all'altra, e da queste al tutt'insieme, e dal tutto alle parti. Perciò il fanciullo che a gran fatica, col dizionario alla mano, traduce un'ode d'Orazio, non ne ha quasi il sentimento del bello; mentre questo è goduto dal latinista e dal filologo, il quale con un solo sguardo domina e percorre tutti i nessi di pensieri e d'immagini, onde risulta quel componimento.

Ma anche la facilità estrema della sintesi di percezione, sembra sfavorevole al senso estetico; e così moltissimi sentimenti estetici, massime se dovuti alla forma del percepito, per l'abitudine passano inavvertiti e diventanó obbietto della coscienza riflessa solo allora che sorge qualcosa che li turba ed offende. Pochi a cagion d'es. avvertono il piacere che gli procura una fila d'oggetti disposti a distanze regolari; ma fate che un posto sia vuoto o che l'ordine sia comunque alterato, ed ecco che un sentimento sgradevole ci fa accorti che la distribuzione regolare ci appagava.

– Si dirà: Piacere reale e positivo è soltanto quello di cui abbiamo coscienza; ciò che passa inavvertito, per noi gli è come non fosse.

E sia – replico io –; ma resterà sempre vero che quei sentimenti, anche non avvertiti, sono gran parte della nostra vita psichica, com'è vero che la respirazione, la digestione, l'assimilazione, l'integrazione normale degli organi sono massima parte della vita fisiologica, benchè d'ordinario non si avvertano che i loro sconcerti. Siccome poi il senso della salute e delle regolari funzioni degli organi viene avvertito quando l'ordine si ristabilisce dopo il disordine, così quei sentimenti estetici divengono consaputi ogni qualvolta succedono ai sentimenti contrarii. Onde si può dire che le interruzioni, le irregolarità, le stesse bruttezze servono nell'economia della vita psichica a far valere e rialzare il pregio dell'ordine e della bellezza. Un posto forse maggiore che non il senso della forma occupano nella vita quei sentimenti estetici che derivano da associazioni. Tut-

tociò che rammenta movimenti agevoli e grati del corpo, tuttociò che richiama sentimenti della nostra vita riferibili alla salute, al libero uso delle nostre forze sì fisiche che intellettuali e morali, ha un effetto estetico. Così una macchina che funziona leggermente, senza rumore e senza scosse, in forza di quelle associazioni coi movimenti liberi e spontanei delle nostre membra, eccita in chi la vede un sentimento estetico. Sopratutto ciò che desta l'idea d'un effetto grande ottenuto con uno sforzo minimo, riesce gradevole alla vista e talora anche sublime; il contrario, cioè un piccolissimo effetto conseguito a prezzo di grandi sforzi è in alto grado spiacevole. Perciò è grato il vedere una sega bene aguzzata internarsi rapidamente ed equabilmente nelle compatte fibro del legno; disgustoso il veder segar marmi per la ragione contraria. Di quì le espressioni sul fare di questa: codesto coltello taglia ch'è una bellezza! Il medesimo dicasi del vedere una cosa che corrisponda perfettamente al fine a cui è destinata. Nella figura umana si distinguono e s'intrecciano insieme la bellezza della forma e quella dell'espressione. Ma questa, come già notammo parlando dell'infanzia, è di gran lunga la sorgente più ricca di sentimenti estetici.

Non c'è linea del viso, non atteggiamento della persona, non manifestazione qualsiasi percepibile colla vista o coll'udito, che pel nostro sentimento non rivesta un significato e che da questo non venga giudicata e apprezzata. Il timbro e le inflessioni della voce umana sembrano toccare direttamente le corde della nostra sensibilità; una voce rauca, stridula, esile, crassa, sonora, profonda, argentina ecc., destano immediatamente un senso di repulsione o d'attrazione, di diffidenza o di fiducia per la persona da cui proviene. La ragione di questa istintiva interpretazione si vuol cercare nelle esperienze di tutta la vita, sopra tutto nelle inflessioni particolari che assume la voce umana sotto l'influsso di certe passioni, come la collera, il timore, la tenerezza, la compassione, l'odio, il disprezzo e via dicendo. Molte deformità del viso o d'altre parti del corpo non solo ci spiacciono, ma ci indispongono e ci irritano contro la persona che n'è affetta; e ciò appunto perchè appariscono come espressione d'un sentimento ostile, d'una malevolenza, d'un'egoistica indifferenza, dello sprezzo ec. In tal modo si arriva ad affibbiare sentimenti umani anche alle cose inanimate, e una torre pendente ci minaccia, una casa mancante d'una finestra ci sbircia di traverso con occhio maligno, un albero a rami angolosi ci respinge e ci avversa, e via dicendo.

Per la stessa ragione le linee flessuose, le superficie arrotondate, le forme concave ci invitano a sè; e sul volto umano e nell'occhio

massimamente ci attirano come un misterioso alfabeto simbolico, in cui leggiamo tutta una storia di affetti, di meditazioni, d'inclinazioni, tutta insomma una vita dello spirito, che forse mai non v'è stata in realtà, ma che nella nostra fantasia costituisce inconsciamente quella bellezza o quella deformità che istintivamente sentiamo.

Così un grassone è una palla che rotola sopra sè stessa, che non presenta nè veruna concavità, per cui ci sia dato penetrarla, nè sporgenza che venga a noi; è l'egoismo contento di sè. Un naso adunco, una mano scarna e uncinata sono esseri importuni e aggressivi che vogliono ficcarsi nei fatti nostri; un girar del capo rapido e a scosserelle ricorda gli uccelletti e ci par segno di leggerezza e di volubilità. E in simil modo ogni strumento ha pure una fisonomia, e secondo che ha forme svelte o tozze, spigoli taglienti od ottusi, ch'è curvo o rettilineo, vi si affaccia come ostinato o arrendevole, tardo o pronto, manieroso o scortese. Chi non si rappresenta sotto una od altra di queste qualità i vecchi mobili di casa sua? Io per es. ricorderò sempre un certo lume a olio, che si usava in casa mia quand'ero fanciullo e che tutti in famiglia si chiamava il mulo; e n'avea colpa la sua forma poco aggraziata, per cui, sebbene servisse al pari d'un altro, noi ragazzi si credeva ch'egli ardesse a contraggenio e quasi per forza e che dovesse più di tutti stentare ad accendersi.

Fino le privazioni e negazioni la fantasia le traveste in enti reali e animati e ora ci fa vedere il buio, che cacciato dalla lucerna si nasconde dietro gli sporti e fa capolino dalle porte socchiuse; ora il freddo che fugge davanti al sole e si nasconde e ripara dietro le muraglie a tramontana; ora il silenzio che si stende come uno spirito misterioso soffiandovi nell'anima le sue parole solenni e terribili senza voce.

Altra e copiosa fonte di sentimenti estetici è il ridicolo e in generale il comico. Non c'è forse mai un caso di riso o di sorriso che non contenga l'espressione d'un sentimento estetico, amenochè non sia un semplice riflesso fisiologico come si avvera nel solletico.

Ma il sorriso è però cosa affatto differente dal riso; nel sorriso per lo più trasparisce una tranquilla compiacenza, una simpatia verso ciò che è grazioso, verso ciò che esprime sentimenti benevoli; talvolta tradisce un senso di affettuosa superiorità. Il riso all'incontro, lasciando da parte il suo lato fisiologico, contiene un processo mentale che ha dato molto da fare a chi ha tentato spiegarlo. Fu detto infatti che nasce dalla percezione d'una deformità senza dolore, dall'unione di due elementi sproporzionati e inconciliabili fra loro, dallo scoprire vile e spregevole ciò che si ammirava come degno di rispetto. Ma

nessuno di tali concetti si applica a tutti i casi, e tutti vanno soggetti ad eccezioni. Io per me credo che si tratti sempre d'un contrasto che si risolve in nulla. Infatti un contrasto o perdura o si risolve in un'armonia finale, o finalmente si risolve in nulla. Nel primo caso s'ha un sentimento sgradevole, nel secondo il senso piacevole e che può fino toccare al sublime dell'armonia; nel terzo invece nasce la sorpresa; è una scossa innocua che riceve la nostra sensibilità e che comunicandosi al corpo provoca il riso. Ora come la vita è piena di tali apparenti contrasti di forze che si affacciano come fra loro nemiche irreconciliabili e poi si mostrano insussistenti e illusorie, così frequenti sono le occasioni del riso. Solo che a norma della differente coltura differenti sono le cose che appariscono ridicole; al bambino una *faccia* amica che prende aspetto terribile, indi prorompe in una *risata*; all'uomo rozzo un pagliaccio che finge spiccare un gran salto e dà invece uno stramazzone per terra; alla persona colta un complimento che nasconde una satira; a ciascuno un contrasto fra ciò che una cosa fa mostra di essere e quello che è, secondo il grado della sua apprensiva, desta il sentimento del comico. Ma non mi trattengo più oltre su questo argomento, perchè a parlarne convenientemente mi converrebbe eccedere i limiti che mi sono prefisso; basti pel mio assunto l'aver ricordato che la vita umana abbonda di questo elemento, cosicchè se l'animo nostro non fosse troppo spesso preoccupato da altri contrasti, che pur troppo non si risolvono in nulla, il sentimento del ridicolo rallegrerebbe quasi tutti gli istanti della nostra esistenza.

Quanta parte poi abbia il senso estetico nei fatti del pensiero, lo mostrano i fattori che entrano nella formazione d'ogni nostro concetto. Infatti vi coopera il senso che ne somministra i materiali, la forma logica che ne ordina architettonicamente le parti, e la fantasia poetica che colora e anima il tutto con un finissimo lavoro di memorie, di sentimenti, di relazioni molteplici. Tutto questo si concreta e cristallizza nel concetto e risuona come eco nella parola. Perciò pensare e parlare è insieme lavoro logico e lavoro poetico, pittura dell'immaginazione e musica del sentimento. Ho detto che nella parola risuona anche l'elemento poetico; infatti la parola, come ho giá osservato, non è solamente espressione del pensiero, ma è organo della percezione, e per la sua etimologia, pel suono stesso, per mille segrete colleganze contorna il pensiero come a dire d'una frangia colorata, e per lo più traduce la relazione astratta in un'immagine o la condensa in un sentimento.

Nè tra le forme estetiche che si rivelano al pensiero si vuol dimenticare quella che chiamano del *caratteristico.* Qualsiasi oggetto,

indipendentemente dal suo valore, piace esteticamente allorchè sia presentato e concepito nella sua forma tipica. Dal che si spiega come l'imitazione sia un elemento dell'arte, tantochè si pretese fin'anco ch'ella ne fosse l'essenza e la fonte. Quanto vivo sia il piacere che deriva da questa contemplazione e riproduzione delle idee tipiche d'ogni cosa basterebbe a provarlo la fortissima propensione che tutti i fanciulli hanno a imitare la voce, il gesto, il portamento delle persone d'un tipo spiccato, qualunque sia, nonchè dei gridi e delle movenze degli animali. E di quì probabilmente si devono ripetere gl'incunaboli delle arti figurative.

Ma il campo dei sentimenti estetici è ben più largo di quello dell'arte propriamente detta; onde non dee farci meraviglia se Platone, anima sensibile al bello se ce ne fu, e che pel primo filosofò sublimemente intorno alla sua natura, mostrava far pochissima stima dell'arte, e nella sua repubblica ideale la voleva ristretta in angustissimi confini.

L'elemento estetico ha tanta influenza sul nostro pensiero e occupa tanta parte della nostra vita interiore, che lo vediamo non essere estraneo nemmeno ai concetti scientifici, e il bisogno estetico di coordinare tutte le nostre conoscenze in un'intuizione unica e armonica è stato sempre uno dei fattori più potenti, sebbene rare volte avvertiti, nella creazione dei grandi sistemi filosofici.

Gli inventori della musica e del metro ci furono descritti dall'antichità siccome i primi incivilitori degli uomini. Ben si accorsero gli antichi quanto stretta attinenza corresse fra la coltura del sentimento estetico e l'umanità, la civiltà. « Le passioni sfrenate e violente, osserva lo Schlegel, si estrinsecano in atti disordinati e scomposti, e pel solo fatto che la loro manifestazione venga ridotta a movimenti ritmici e ordinati si mitigano e si contemperano. L'anima è sollevata dal peso che la opprime ogniqualvolta le riesca di sfogarsi in una forma armonica ». Serva d'esempio fra mille il canto, le nenie funebri con cui presso molti popoli, come nei boceri della Corsica, si sfoga il dolore per la perdita d'una persona diletta.

Guardiamoci poi di non confondere due cose assai differenti, cioè la rozzezza o la depravazione del gusto colla mancanza di senso estetico. Certo quanto il gusto è più puro, più delicato, più vero (che vuol dire più conforme alla bellezza obbiettiva, all'*idea*, non al nostro concetto) tanto più alto, più puro, più delicato è il senso estetico; ma anche il gusto falso o poco svolto non toglie che di quello che a noi par bello non godiamo realmente. Vero è per altro che il pervertimento del gusto ci chiude o scema una delle più care e copiose sor-

genti di diletto estetico, la natura. Perocchè la natura non è mai falsa; e chi per godere esteticamente ha bisogno del manierato, del contorto, dell'artefatto o della pedantesca regolarità, per lui la natura è brutta o insignificante.

Ma chi, dimenticando i pregiudizii delle scuole artificiose, si abbandona all'ingenito senso, raffinato e sublimato dalla riflessione, non ha per così dire che ad aprir gli occhi per vedere le innumerevoli bellezze che sono profuse a piene mani per tutto il creato. Lasciamo da canto i sublimi e pur cotidiani spettacoli dell'aurora e del tramonto, del cielo stellato, della malinconica luna, del sole che « assiduo ascende l'erta infocata », della « luce che rapida piove di cosa in cosa e i color varii suscita, ovunque si riposa », lasciamo le tempeste, i vulcani, le aurore boreali e tutto il grande apparato scenico, per così dirlo, dei fenomeni meteorologici, lasciamo le bellezze complesse dell' insieme che richiedono per essere percepite un grado non indifferente di coltura ; ma quanti minuti particolari accessibili anche ai pusilli non abbelliscono fino la più meschina esistenza! Un fiore sulla finestra, un uccelletto gaio e canoro, un gatto colla grazia delle sue forme e la mollezza de' suoi movimenti, la nitidezza d'un utensile, una chioma o una barba rigogliosa e bene acconciata, che dico io? fino una catasta di legne bene ordinata, tutto ciò di cui si dice che sta bene e che il popolo di Padova suol significare con la frase: *par bono*, tuttociò porta seco il suo pregio e il suo godimento estetico. E noi pure, a cui il beneficio dell'educazione ha aperto l'adito ai grandi piaceri estetici, noi che possiamo deliziarci nella lettura dei grandi poeti, nella contemplazione dei capilavori della pittura, della scoltura, dell'architettura, della musica, noi godiamo esteticamente anco d'un libro ben legato, d'un foglio di carta nitido e di giuste proporzioni, di tutto si può dire quello che ci può cader sotto mano.

Che se poco men che tutti i prodotti dell'arte e dell'industria, da cui è circondato l'abitante delle città, presentano qualche lato estetico, che cosa diremo dei prodotti della natura, del mondo vegetale e animale, in mezzo a cui passa la vita l' abitante dei campi? Dal fiorellino e dall'erbetta che orla i margini delle strade, dall'insetto che ronza fra le siepi, ai grandi alberi e ai grandi mammiferi, quanta infinita varietà di forme e tutte belle!

Ma non è solamente il bello obbiettivo che eccita il sentimento estetico; la fonte della poesia è duplice e sgorga per un lato dalle cose, per l'altro dall'anima umana. E quest'ultimo getto è così vivace e abbondante che basta da solo a trasfigurare gli oggetti più indifferenti e spregevoli e a creare intorno a noi un mondo di armonie.

Fino ciò ch'è in sè brutto e deforme al magico tocco della fantasia risponde con un suono poetico. Non vediamo noi spesso altri pavoneggiarsi nei cenci della miseria, altri ostentare l'incuria dell'abito e della persona e affettare con certa vaghezza e braveria i modi più rozzi, le forme più scapigliate, e fino il vizio e il delitto trarre vanità da una certa aureola poetica di cui l'immaginazione sa rivestirli? Mi basti ricordare in proposito i masnadieri di Schiller.

E qui mi occorre di rammentare un fatto psicologico, che si produce nelle epoche di coltura raffinata, ed è l'effetto d'una ripercussione dell'arte nella vita reale. Molte cose fa l'uomo per la sola ragione che si compiace poeticamente di contemplare se stesso nell'atto di realizzare un tipo poetico o pittoresco, di raffigurare in sè l'eroe d'un poema o d'un romanzo. L'uomo primitivo spesso è attirato e guidato dal senso estetico nelle sue azioni, nel suo atteggiarsi, nelle sue parole e nel suo abbigliamento; ma lo fa inconsciamente, e non contempla se stesso come un altro. Ossia nell'uomo primitivo (e tale è ancora il vero e schietto popolano, il contadino, il pastore) l'*Io* non si sdoppia in un attore e in uno spettatore; ma i due sono in lui indistinti e immedesimati. Di che forse riceve spiegazione un altro fatto, cioè che il barbaro e il selvaggio vanta ed esalta ingenuamente se stesso. All'incontro il figlio della coltura e della riflessione non fa così, perchè la parte d'ammiratore e lodatore si stacca dall'*Io* attore e si tragitta nell'*Io* spettatore. Si crede difficile dire dove si trovi e in che consista la poesia; più difficile a mio credere è il dire dove non è e quello che non è. E se, come contrapposto al termine poesia è lecito usare, come già più d' una volta l'ho usato in queste pagine, quello di prosa, io mi troverei davvero imbrogliato a dire dove stia di casa e come sia fatta la prosa. Amenochè io non ricorressi a una definizione negativa, e dicessi prosa essere la mancanza di pensiero, la mancanza di sentimento, la mancanza di vita.

Per quanto io mi martelli la testa a cercare un' occupazione, una categoria di cose, una posizione sociale che sia da chiamarsi assolutamente prosastica, confesso che non le trovo; prosastico è soltanto il non saper vedere, sentire, amare quell' elemento di pregio intrinseco, di forma artistica, di poesia che è diffuso in ogni cosa.

Ma qui temo di sentirmi intonare all' orecchio, da taluno come una lode, da altri come un rimprovero: realista! Mi permetta, cortese lettore, di dire anche su questo punto due parole alla buona.

La rappresentazione del reale come sta è senza fallo una forma legittima dell'arte, come il ritratto appartiene anch'esso alla pittura e come arte può essere la biografia e la storia. Ma conviene por mente

a una cosa. La rappresentazione artistica di ciò che è, l' abbiam già notato, è uno dei mezzi più potenti per ripiegare la nostra attenzione su questo reale, che dapprima passava inosservato o non veniva osservato nel suo valore estetico. Molte cose furono trovate esteticamente piacevoli solo dopo che l'artista l'ebbe fatte soggetto delle sue rappresentazioni. Ma questo fatto, questa tendenza dell'uomo ad ammirare nella realtà ciò che ha ammirato nell'opera d'arte crea un gran dovere per l'artista e una grande responsabilità. Egli si scusa dicendo: Il basso, il turpe, il male non li faccio io; io li dipingo perchè li trovo attorno a me. Vero; ma voi rappresentandoli e colorandoli colla luce dell'arte fate che non solo continuino ad esistere, ma che non sieno più risguardati come una bellezza, una deformità, un male. Rendendoli poetici, voi ne inaffiate la mala pianta, ne concimate le radici, lavorate a indebolire i ripari, che se impotenti ad annientarli, pure in qualche modo li frenavano. Se gli è inevitabile che il male esista, almeno sia sentito e abborrito come male! E donde la preferenza per questa forma della realtà? A guardare a certe manifestazioni recenti, anzi a tutta una pretesa scuola che vorrebbe soppiantare le precedenti, sarebbe da credere che la poesia *della* vita consista in quegli aspetti e in quelle estrinsecazioni di essa che degradano l' uomo. Il fatto del resto non è nuovo, e attraverso a tutte le letterature, massime nelle epoche d'incipiente decadenza e artifizio, si potrebbe tener dietro a tutto un filone di siffatto genere. Ciò per mio avviso significa che, data la natura dell' uomo, dati i vizii e le basse tendenze che si agitano in lui, egli cerca di soddisfare a un tempo a queste e all'istinto estetico, poetizzando il lubrico, il deforme, l'immorale. Del resto siccome il dominio estetico confina bensì e si tocca in più punti col morale ma si distingue essenzialmente da questo, la cosa in genere è possibile. E, come già notammo, v'ha una forma estetica particolare, quella del *caratteristico*, che indifferente al valore in sè della cosa rappresentata, si riferisce unicamente alla forma tipica con cui ci si rappresenta. Poi v'è il *comico*, che alla sua volta, per l'intrinseca sua natura si volge al triviale, al meschino, a ciò chê non ha pregio assoluto; onde gli aspetti bassi della vita sono il regno proprio di questa forma.

Ora senza fallo un grande ingegno poetico può toccare l'eccellenza anche movendosi nell'ambiente più turpe; ma nel mentre si abbassa e si degrada per la natura dell' oggetto, in cui esclusivamente si compiace, le stesse facoltà poetiche si rintuzzano; mancando l'elaterio dei nobili sentimenti, la dignità e l'altezza degli ideali, anche le facoltà più felici s'immiseriscono e si sperdono.

Da ultimo quando si parla di verità nell' arte non si vuol dimenticare una cosa ch'è d'importanza fondamentale. E questa è che l'opera dell'arte è per essenza sua una retroversione. Il reale traduce con più o meno di fedeltà e di chiarezza nella forma della realità l'ordine assoluto delle idee; l'arte ritraduce la realtà in un altro linguaggio, quello dell'immagine e del sentimento; ma per essere vera deve cavar fuori della realtà quel vero ideale di cui essa medesima non era che un'imperfetta versione. Ossia l'arte è vera quando nel linguaggio suo proprio rappresenta il pensiero assoluto che sta in fondo al reale, come essenza, forma e legge che lo governa.

Ma a questo punto io m'accorgo che nella rapida e imperfettissima rassegna ch'io ho fatto degli oggetti che destano in noi sentimenti estetici e delle attività nostre in relazione col bello, ho dato una parte troppo sproporzionatamente maggiore agli elementi esterni e al sensibile.

Certo il mondo della luce e del suono e l'infinita varietà delle forme che nello spazio e nel tempo ricchissimamente svolgendosi attraggono a sè i nostri sguardi ammaliati, è tal ricca miniera di bellezze e di sensi estetici che se uno vi s' addentra, più non trova modo d'uscirne. Ma non dobbiamo per questo dimenticare che un altro mondo infinitamente ricco esso pure di armonie e di contrasti, di sublimi profondità e di delicatissime e graziose sfumatnre, è aperto al nostro pensiero e alla nostra fantasia; il mondo morale. A voler compiere comecchessia questo mio povero e umile discorso, mi bisognerebbe intraprendere col lettore un altro pellegrinaggio per questo mondo in cui non abbiamo che di sfuggita gittato un qualche sguardo. Ma io non voglio abusare a questo segno della sua pazienza, e mi contenterò d'un cenno. Le fatiche, le trepidazioni, i tormenti e le gioie del pensiero, gli affetti che ci collegano coi nostri simili, i sentimenti morali e religiosi, le lotte della volontà, le sue vittorie e le sue cadute - quando tutto il mondo sensibile non esistesse - basterebbero a popolare la scena della nostra fantasia, e converrebbe essere anime di ghiaccio, anzi di fango, per non sentire l'inesauribile vena di poesia che sgorga da questa sorgente. Gli affetti di famiglia, l'austera voce del dovere, l'amor di patria, il sentimento religioso che ci mette a contatto con l'Infinito, se in fondo costituiscono per l'uomo che non sia mero senso, la più seria e vera realtà della vita, ne sono anche la più profonda e più ricca e più vera poesia.

Ma se la poesia ci investe e compenetra da ogni parte, o perchè avremmo a chiuderle la porta in faccia? E lamentarci poi del vuoto sconsolato e della prosa della vita? O non dovremo piuttosto svol-

gere e perfezionare in noi stessi quelle facoltà che con un solo vocabolo possiam dire l'organo della poesia? Gl'istinti e i sentimenti estetici, come tutti gli altri, operano dapprima inconsciamente in noi e si svolgono in quel grado e in quella forma che portano le disposizioni ingenite e le circostanze. Ma la riflessione non potrà nulla sul loro svolgimento? Non ci sono aberrazioni da raddrizzare, elementi inerti da eccitare, ideali da proporci e da assecondare? E la depurazione e l'affinamento del gusto? E l'ordine da mettere ne' varii e molteplici elementi? E il renderci abili colla riflessione ad avvertire in tutte le cose che ne circondano, anche se a primo aspetto brutte o indifferenti, una vena di bellezza di poesia? E quell'istinto estetico che si perde e frantuma assai volte nei particolari non potrà essere applicato alla vita intima? Qual più nobile scopo di questo di far la vita bella?

Man muss durch alle Künste das Gefühl für alles Schöne reizen, ausbilden, erhöhen, scrisse un celebre tedesco, il Lessing se la memoria non mi tradisce. Eccitare, svolgere innalzare per mezzo di tutte le arti il sentimento d'ogni bello; in queste parole è contenuto tutto un programma d'educazione estetica. Soltanto io vi noto una omissione; il senso del bello non si coltiva solo per via dell'arte; nè l'arte è accessibile a tutti e in tutti i momenti. Tutta la vita, come ho detto, così ne' suoi minuti particolari come nell'insieme, così nelle cose materiali di che ci attorniamo e che formano quasi l'espansione e il prolungamento del nostro organismo, come nella storia interna dell'anima, ed è per la natura nostra e deve essere tanto più per l'ideale della nostra destinazione una scuola e un esercizio d'estetica.

E ora avrei finito davvero se non mi paresse imperdonabile errore chiudere il mio discorso sul bello, sulla poesia, sull' elemento estetico nella vita, altrimenti che col nome del divino Platone. Non fu egli infatti tra i Greci, cioè tra quel popolo che parve predestinato a sentire ed esprimere più efficacemente e più puramente di quanti altri mai comparvero sulla scena dello storia, il bello, non fu egli, dico, lo spirito più altamente poetico, più sublimemente ispirato? Non fu egli che sollevò le menti degli uomini, dalle bellezze particolari, finite, imperfette, alla bellezza assoluta, pura e perfetta e che ce la additò come un sole raggiante la sua luce e il suo calore sulle cose tutte celesti e terrene e sulle anime in particolare chiamate a così beatifica contemplazione? (1).

Eppure la dottrina di Platone è stata, si può dire, sterile in rispetto all'arte e all'interpretazione estetica di questa. La vera arte e

(1) V. Fedro, p. 250, B. D.

la vera estetica per lui è la stessa filosofia. Dal mondo dei fenomeni, ch'è il vero regno delle forme estetiche, egli sbalza più che non salga a un mondo ideale, dove non più la fantasia, ma solo il puro pensiero può respirare e vivere. Perciò il Bello per lui si confonde e s'immedesima col Bene assoluto, e la contemplazione amorosa entusiastica di quello è tutt'uno col sapere. Una sola, ma grande e altissima, è l'applicazione pratica che scende dalle sue dottrine in riguardo all'estetica e all'arte; questa cioè di richiamarle incessantemente a più alti ideali. La è quasi una voce monotona ma solenne che ha un solo grido: *excelsior*, *excelsior !*

E noi pure, che siamo discesi fino a raccorre le minime briciole della bellezza che tante volte il nostro piede ingrato calpesta senza che le degniamo d'un guardo, noi che abbiamo cercato di additare anche nelle forme più semplici e rozze della percezione e del sentimento gli elementi che riflettono un qualche raggio di quella inesauribile sorgente luminosa, noi pure abbiamo notato come il senso estetico debba nobilitarsi e perfezionarsi sempre più e nulla disprezzando o rigettando ma tutto coordinando, subordinando, inverando, sublimando, salire a forme sempre più compiute, più ampie e perfette, fino a stampare della sua impronta le più nobili produzioni dello spirito umano, il campo della volontà e della scienza. Noi pure abbiamo dato e dobbiamo dare ascolto alla voce di Platone, e con lui gridare all' arte, agli artisti, a tutti che sono capaci di fruire della contemplazione del bello: *Excelsior !*

F. Bonatelli.

LE SCUOLE D'OGGI



I. Quando eravamo ragazzi noi.

Quando eravamo ragazzi noi, si andava tutti o quasi tutti a scuola da' frati - frati Scolopi, Barnabiti, Gesuiti, secondo i paesi, anzi secondo gli Stati, nei quali era divisa l'Italia -; e s' imparava bene il latino, un poco l'italiano, pochissimo di tutte le altre cose, delle quali oggi si fa gran caso. Venuti poi al tempo di andare all'Università, e scelta un po' da noi e un po' dal babbo la nostra carriera, si prendeva ciascuno la via, soli, liberi - come cavalli messi, sul far del giorno, fuori della stalla, in mezzo all'erba de' prati, alla pien'aria -; e tutti più o meno si correva, si saltava senza un pensiero di dove si mettevano i piedi, senza quasi mai guardare a dove saremmo riusciti: poi quando le mamme altrui ci cercavano per le loro figliuole, e le nostre ci guardavano con occhio un po' geloso, ci pareva di essere già uomini, e allora si pensava a dare un qualche saggio di noi nella professione, o a buscarci in qualche modo un rescritto. Però mentre il sangue ci bolliva nelle vene, le idee ci fermentavano nel cervello, e si usciva dalle scuole di allora, e da quella vita di scolari si tornava alle case nostre presso a poco come torna

« ....alla solinga stanza
« La vaga giovinetta in cui l'acuta
« Ebrïetà del suono e della danza
« Nè stanchezza nè sonno non attuta... ».

I più di noi non pensavano e non davano da pensare, gli altri, cioè i meno, ricominciavano poi a pensare di nuovo per riuscire un giorno a far pensare di sè: i primi quando aveano finito di studiare, vivevano come potevano; i secondi si facevano da capo negli studii, e ciò che aveano imparato dai libri, compivano, correggevano, oppure

disimparavano nella vita; che era anche essa per loro non altrimenti che un libro, libro aperto da Dio all'uomo, nel quale ogni parola è un'azione, e dove un periodo può essere la conclusione di un vivere lungo, e l'espressione di tutta intera la civiltà di un secolo.

Chi volesse da quello che sono riusciti gli uomini, o certi uomini d'allora, argomentare bene o male degli studii che si facevano o delle scuole che si frequentavano: e nello stesso tempo ai frati, nelle cui mani stava l'istruzione, rendere la lode o il biasimo della buona o della cattiva riuscita, di ciò che di bene o di male negli studii e nelle azioni, abbia prodotto la generazione nostra, cadrebbe in moltissimi errori. Ed egli somiglierebbe a quel botanico che del venir su o dell'appassire d'una pianta dasse tutto il merito o il demerito al giardiniere che avesse preso a coltivarla, e non si dasse pensiero del clima, del terreno nel quale fosse nata e avesse poste le sue barbe. Però non si può tener discorso delle scuole, se non si parla allo stesso tempo di ciò che è fuori delle scuole. Il ragazzo impara ciò che gl'insegna il maestro nella scuola, ma impara anche più altre cose nella casa, nella chiesa, per le piazze e per le strade della città; e queste altre cose sono appunto quelle che miglioreranno o peggioreranno la sua istruzione, fecondando o rendendo sterili i germi della scienza o della virtù. Certi semi nell'animo umano crescono, maturano e a loro tempo producono fiori e frutti, simili a certi granellini ne' campi, che non si sa se vi fossero naturalmente o ve li portasse il vento, o lasciasse cadere un qualche uccello; come è del bel lapazio del quale parla il Manzoni, dove vuol dire che non si poteva indovinare perchè fosse venuto in capo al conte zio quella tale risoluzione che tutti sappiamo. Quindi parlando delle nostre scuole, mi è forza dire due parole de'nostri tempi: tempi che cominciano ad essere un po' lontani per alcuni di noi! Di quelli almeno fra di noi che male riusciamo (come diceva Marco Tabarrini, nel proemio al suo libro su Gino Capponi), a distinguere se questo chiarore che si vede lontano, sia luce d'alba che spunta, o crepuscolo di tramonto. Certo fu un bel tramonto quello a cui assistemmo noi da giovani, e poteva essere anche una bella alba: le nubi che portate dal vento correvano il nostro cielo, erano anche esse bellissime e imporporate di luce nuova, da per tutto si udiva un'armonia e quasi un fremito di vita come quando dall'orizzonte è sorto appena o non è ancora andato giù

« il ministro maggior della natura ».

Tre idee, che sono anche tre amori, stanno in cima ad ogni civiltà; Dio, la Patria, la Famiglia. Mettere queste idee nella mente

de'ragazzi non basta, se non si riesca ad accenderle nel loro animo; e a tanto non arrivano di per se sole le scuole: ecco perchè dalle scuole de'frati uscirono parecchi de'nostri liberi pensatori, e da quelle di questi ultimi vengon fuori alle volte de'superstiziosi, de'fanatici, de' bigotti. Quando certe idee non sono che parole mandate a memoria, pensieri altrui presi in prestito per più o meno tempo, si dimenticano affatto o nulla giovano nei liberi discorsi della vita e nella pratica.

Quella di Dio era a' nostri tempi un'idea che si trovava da per tutto; quando ce ne parlavano a scuola già si era imparata nella famiglia: e prima che si andasse a pregare nelle chiese, si era cominciato ad amare Dio sulle ginocchia de' nostri genitori. Dio! Nessuno di noi ragazzi ha mai domandato che cosa significasse la parola Dio! Si è pregato anche prima che ci dicessero chi era. Non già l'immensità dei cieli, non quell'arena di stelle che brilla nel firmamento; non era la stesura de'mari, non qualche sublime spettacolo della natura che parlassero a noi della gloria di Dio, ma Dio era glorificato da noi nella gioia ed era benedetto nel dolore, perchè c'insegnavano a ringraziarlo d'ogni benefizio e ad invocarlo in ogni sventura nella famiglia. Quando nella scuola di Filosofia ce ne facevano lungo discorso, se ne illuminava di più la ragione, ma il cuore n'era già caldo. Però anche alcuni di noi che si dettero a vivere come se Dio non fosse e a Dio non pensarono per un pezzo, lo ritrovarono poi nel loro cuore, in mezzo ai loro più fervidi affetti, come tra le fiamme del roveto. Dio in fatti è in tutti gli amori, in quello della famiglia e della patria, della scienza e della gloria, insomma in ogni amore che non sia ignobile, che non sia basso, che non sia vile. Il Duprè in quell'ammirabile libro de' suoi *Ricordi* autobiografici, scriveva queste belle parole: « Un cuore senza Dio è un cuore senza amore, e non amerà la donna se non pei godimenti brutali che gli procura, quindi neanche la famiglia che sarà il frutto, ma anche il peso del suo egoismo; non amerà la patria che per il lucro e gli onori ch'ei possa ritrarne, e la sacrificherà senza badarvi per un godimento o un lucro maggiore, perchè un cuore senza Dio è un cuore senz' amore. (Op. cit. p. 371.)

Noi andavamo sempre a scuola quando leggemmo le opere del Leopardi, che era morto pure allora, e l'*Ortis* del Foscolo di cui eran quasi sempre calde le ceneri, ma non ci misero la disperazione nell'anima, perchè nell'anima sentivamo ancora Dio. Anzi la bellezza, che ci appariva nell'arte perfettissima del Leopardi e in quella un po' faticosa del Foscolo, c'innamoravano; e dietro le loro potenti fantasie

anche la nostra batteva le deboli penne e si sforzava di levarsi su in alto. E Dio, come Cristo che avea retto San Pietro sulla sommità delle acque del lago, parea sostenesse noi su quella immensità nella quale si annegava il pensiero del Leopardi:

> « ....così che in questa
> « Immensità s'anniega il pensier mio
> « E il naufragar m'è dolce in questo mare ».

Insomma si leggeva senza pericolo anche un libro nel quale Dio non fosse; perchè bisogna già essere atei a prestar fede ad un ateo. Ed in Leopardi non credente, ci appariva della potenza divina una grande manifestazione, perchè appunto nell'intelletto si specchia la immagine di Dio; e nell'intelletto del Leopardi era davvero del creatore suo spirito un'orma grande, per dirla col Manzoni.

A que' tempi era in tutti grandissimo l'ossequio e vogliam dire la venerazione per l'ingegno; e mi sta tuttavia in mente con quanto ardore, anche noi ragazzi, parlavamo di quegli uomini, de' quali ci venivano a mano i libri: e se ci accadeva d'incontrare per la strada, (allora si poteva dare!) uno di cui avessimo appreso a ripetere con riverenza il nome, si contava fra le nostre fortune. Noi fiorentini, oh! quante volte si correva, si correva per veder passare il Niccolini, il Giusti, il Capponi! E come dell'averli veduti ci si letiziava tutti, e per quanto tempo s'andava fra di noi ripetendo con una certa compiacenza il come e il quando di quell'incontro!

E di patria chi ci parlava? Chi ci diceva essere a noi patria tutta l'Italia? Ce ne discorrevano que'tanti che per lei aveano realmente sofferto, o per lo meno aveano pianto tante volte con quelli che soffrivano. Il nome dell'Italia era su' labbri di coloro che in ciascuna città vivevano come esuli fuggiti o cacciati dalle altre terre italiane; si mescolava a tutti i discorsi e si leggeva in tutti gli scritti che ci venivano di là dai monti o dai mari, da quei molti più a'quali era negato di rallegrare i loro occhi in uno spicchio di questo bel cielo, che gli avea veduti nascere. E mentre a scuola, pure studiando il latino e l'italiano, ci s'infiammava al racconto di una storia già fatta antica, ma che pure risplendeva d'una gloria che pareva tuttavia recente, fuori di scuola s'imparava ad amare questa benedetta terra nostra, per la quale era tanto glorioso il soffrire, e dove da Dante in poi era stata madre di grandi figliuoli la sventura, e s'era alimentato di dolore l'ingegno. Erano allora venuti fuori o venivano uno dopo l'altro, i libri del Pellico, del Foscolo, del Manzoni, del Niccolini, del Giordani, del Leopardi, del Guerrazzi, del Balbo, del Troya, del d'Azeglio, del Rosmini, del Gioberti; andavano per le

mani de' nostri padri, e questi li passavano a noi giovinetti, i quali anche dove non s'intendevano, dove il loro discorso si alzava tanto che a raggiungerne il senso ci mancava o lo studio o l'ingegno, ne ricevevamo un grande commovimento di affetto patrio; nella stessa maniera che il povero cieco si riscalda al calore della luce che non gli brilla più nella morta pupilla. E poi a quel tempo, quando non eravamo ancor fuori della fanciullezza, l'Italia si commosse tutta così come mai non si era commossa da lunghi secoli, e vedemmo i padri, i fratelli, i maggiori nostri impugnare le armi e andare incontro alla morte per lei con animo allegro; e quella storia che si cominciava a scrivere in quei giorni sul campo delle battaglie e con lettere di sangue e con le membra lacerate de' nostri cari, s'imprimeva nel cuore prima che nella mente, e nella memoria del cuore veniva poi custodita per maniera che se ne dovevano illuminare gli studii proseguiti. Così pensare all'Italia, non era un pensare a godere; servirla, non voleva dire un procurare a sè fortuna, ma sì andare incontro a dei pericoli e tirarsi addosso delle sventure; però educarci ad amarla valeva tanto, quanto educarci a soffrire per lei.

Era si può dire sempre una stessa aria, quella che noi respiravamo e che ci empiva il petto e ci faceva sangue, e che calda e illuminata d'una stessa luce si versava a torrenti nella chiesa, nella scuola, e nella casa, e a torrenti si ripercoteva nella vita di ciascuno di noi. La casa nella quale a certe ore della giornata si raccoglieva la famiglia aveva tutt'insieme della chiesa e della scuola, ivi come fiori in vaso si educavano e crescevano i nostri affetti, e le idee nostre in certa guisa prendevano ivi maggior calore. Il signor di Lamartine, del quale leggevamo i versi e le prose con grande diletto, perchè ci parlava dell'Italia, e perchè tra le sue parole pareva a noi come tra le fronde de' nostri alberi mormorasse continua un'aura di poesia e brillasse un raggio della luce che rischiara la nostra campagna, nel suo libro intitolato *Les confidences* ha queste parole, alle quali ora ricorre il mio pensiero « La famille est évidemment un second « nous-mêmes, plus grand que nous-mêmes, existant avant nous et « nous survivant avec ce qui il y a de meilleur de nous; c'est l'ima- « ge de la sainte et amoureuse unité des êtres révélée par le petit « groupe d'êtres qui tiennent les uns aux autres et rendue visible « par le sentiment! J'ai souvent compris qu'on voulut étendre la « famille; mais la détruire!... c'est un blasphème contre la nature « et une impiétè contre le coeur humain! Où s'en iraient toutes ces « affections qui sont nées là et qui ont leur nid sous le toit pater- « nel? La vie n'aurait point de source, elle ne saurait ni d'où elle

« vient ni où elle va » (p. 21). Come acqua che spiccia nascosta fra pochi sassi del monte, che poi corre e si dilaga in piano aperto, o cadendo giù per balzi si rompe e fa spuma, così in noi scende fra le quattro mura della casa quell'onda di vita che è pensiero e sentimento ed amore, e che nel giro e nel commercio con gli altri uomini alle volte s'intorbida e alle volte si fa chiara e si sublima. Ivi alla voce che ci conciliava il sonno, quand'eravamo bambini, cantandoci insieme fole e preghiere, si andava temprando il cuore nostro a quelle dolci e soavi armonie di amore materno, delle quali ci parve poi sempre di ascoltare come un'eco in ogni parola che fosse pia e nobile, in ogni canto che ci elevasse l'animo, in ogni poesia che poco poco ci sublimasse. In casa i nostri genitori si raccoglievano insieme con noi, e pareva che le passioni agitate fuori, ivi si calmassero, per maniera che tutto quello che nel mondo v'ha di oscuro, di pesante, di torbo, a poco a poco nel seno della famiglia, come denso liquido per filtro sottile, si facesse chiaro, leggero, purissimo. Come nella casa era il fuoco che a ciascuno di noi riscaldava le irrigidite membra nell'inverno, e nell'estate il tetto che ci riparava dai raggi cocenti del sole, così in seno della famiglia i nostri genitori si riscaldavano da quelle tristizie che nel mondo tante volte li faceano gelare, e nella freschezza d'un reciproco affetto si spengeva in loro ogni bollore di molte passioni; e noi bambini all'ombra di quel tetto e al calore di quegli affetti, crescevamo sani, allegri, forti; perchè l'amore della famiglia ci apriva l'animo a tutti gli altri amori, era allora la nostra allegria e poteva essere in seguito la nostra forza. Alla scuola andavamo col pensiero alla famiglia, il quale non ci lasciava mai, e si mescolava ai nostri studii ed ai nostri piaceri. Col crescere degli anni quel pensiero si faceva sempre più vivo, e divenuti uomini torniamo colla mente e col cuore alla casa della nostra fanciullezza, alla gioia di que'primi amori, e alla santità di tutte quelle memorie, nelle quali ci restano e ci resteranno vivi coloro che c'insegnarono che cosa fosse l'amore, amandoci e facendosi amare. La bontà della famiglia in cui siamo nati, è per tutti la vera nobiltà della natura; anche i poveri possono essere nobili a questo modo!

Ma per esser brevi torniamo a parlare della scuola, cioè della scuola de'nostri tempi.

II. La scuola di allora.

La scuola elementare era veramente povera cosa, perchè non vi s'insegnava che leggere, scrivere e far di conto; nè a tale pover-

tà d'insegnamento era abbastanza compenso la dottrina cristiana, che il più delle volte era insegnata alla peggio, e consegnata alla memoria dei bambini piuttosto che al cuore. Ma al cuore dalla memoria forse passava più tardi questa dottrina, quando nel proseguire degli studii uno si faceva accorto che i semi di verità raccolti in quel divino libricciòlo, come s'erano spogliati d'ogni involucro estraneo, germogliavano nei diversi veri, de'quali si pasce l'intelletto umano e si fa lume la civiltà, e in tutte quelle virtù e quei beni che sono il contentamento del cuore. Ma non tutti i bambini che frequentavano la scuola elementare proseguivano gli studii loro, anzi quasi tutti si fermavano a quella, perchè era la sola per il popolo, il quale nelle campagne ne faceva anche a meno volentieri, e nelle città avea fretta di lasciarla per andarsene al mestiere e alla bottega. Agli studii superiori si davano, si diceva allora, i figliuoli de' signori, i quali per un'altra ragione non usavano la scuola elementare, quella dove non si pagava nulla. E la ragione era perchè i figliuoli de' signori, o di quelli che la pretendeano a signori, non stava bene che si mischiassero nella scuola coi popolani, e poi anche perchè l'istruzione che non si pagava non era trovata buona per quelli che poteano pagare, e che però esigevano qualche cosa di più fine, di più compiuto, o di maggiore appariscenza. E sembrò un atto di molta degnazione, ogni volta che un'autorità del luogo, o che un signore mandava un suo figliuolo ad una di quelle scuole; e il maestro in que' casi se lo teneva accanto a sè, tanto per separarlo più che e' potesse dagli altri, e lo proponeva per esempio a tutti, e lo aiutava per fargli fare buona figura; e intanto diceva a tutti gli altri poveri bambini, che quello lì di studiare non aveva bisogno. Quando alla scuola del popolo volsero la mente e il cuore, uomini in voce di sapienti e in grido di nobiltà e di ricchezza, i Governi se ne adombrarono e quanto più poterono lo impedirono, ritenendolo per delitto di lesa maestà, e i più deboli o i più clementi fra di essi, per un pericoloso immischiarsi nella cosa pubblica. Tutti sappiamo che cosa ne patissero in Lombardia il Confalonieri, l'Arrivabene e molti altri, e quanto ne fossero noiati fra di noi il Lambruschini, il Mayer, il Thouar, il Ridolfi.

E in verità allora nella Pedagogia entrava la politica, perchè istruire ed educare il popolo era un farlo insofferente di quella servitù, per la quale si reggeva lo straniero in Italia, e con la quale allo straniero servivano i Principi che qua e là ci governavano. Ogni raggio di verità e di bontà che entrasse per qualche via nell'animo de'popolani, poteva rischiarare e far paurose quelle te-

nebre, nelle quali la tirannia vuole che sempre sia avvolto il popolo che non ha per lei da far altro che lavorare, soffrire, ubbidire e tacere. E anche il catechismo si voleva in certe scuole di certi paesi d'Italia o che fosse dato a miccino perchè non facesse male, o che venisse medicato mescolandovi alcuni altri ingredienti politici, che non erano cavati proprio dall'evangelio, e che non ci avevano che fare. Però i governi combattevano e osteggiavano coloro che si dedicavano all'istruzione elementare; e in quella parte che ci provvedevano essi, era un'istruzione buona a nulla, un'imbiancatura che i ragazzi perdevano appena usciti di scuola, al primo soffio dell'aria libera. Nelle città c'erano le scuole de' frati e le scuole dei pochi privati; quelli e questi, se l'intendevano con chi comandava e giusto per ciò li lasciava fare, e i ragazzi che ne uscivano, o andavano a bottega e presto era come se non ci fossero mai stati, o proseguivano negli studii e allora era un'altra faccenda. L'insegnamento della scuola superiore riusciva il più delle volte a far crescere e maturare nell'animo de' giovanetti i semi che v'erano stati gettati fuori della scuola, e riusciva tanto più efficace quanto meno era potente, tanto più forte quanto meno appariva gagliardo. Tutto quel latino, quell'italiano, quel greco che s'imparava non era mai che ci dovesse bastare, ma però ci apriva gli occhi della mente a un mondo di bellezze ed armonie che serviva a innamorarci, e ci rivelava tutta intera una vita del pensiero, nella quale potevamo entrare, una volta usciti dalle scuole, forti e preparati a leggere, a scrivere, a pensare. Così della filosofia e delle scienze era una preparazione e non più: e anche queste date meglio a farcele desiderare che a farcele conoscere. Arte insegnativa propriamente nelle scuole non era, e i maestri procedevano senza un concetto chiaro, fisso, determinato che li guidasse; ma questo c'era di buono, che la natura e l'ingegno degli scolari liberamente si volgeva a ciò che più li attirava, e quando erano forti a camminare da sè rifacevano la strada fatta o ne pigliavano una nuova, presto, bene, con sicurezza. Però di quest'arte che mancava nelle scuole, già allora si cominciava a disputare e a discorrere nei libri e nelle accademie, da quei pochi che sapevano quanto nell'insegnamento de' ragazzi potesse essere di preparazione de' tempi nuovi, e quale fondamento vi potesse trovare la civiltà, una volta strigata da tutti gl'impacci della servitù, dell'errore, della superstizione. A que' tempi si fecero popolari anche in Italia le opere del Meker, del Girard, del Naville; e ne libri de' grandi maestri, per dirlo col Lambruschini (1) si trovarono gli elementi tutti d'una scienza, che,

(1) *Della Istruzione*. Dialoghi. Firenze, Successori Le Monnier, 1871; p. 19.

per usare le profonde parole del Girard, sarebbe per noi *triste gloria* il poter chiamare *nuova*; d'una scienza, che insegnata da Dio ai padri e alle madri per nativo intuito, e perciò antica quanto la natura, si viene successivamente spiegando e determinando per la riflessione. Ma la scienza pretese molte volte di far le veci della natura, o di signoreggiarla, e innamorata dell'opera propria si pose quasi innanzi a quella di Dio. La pedagogia nella formazione dell'uomo interiore parve che avesse meno misteri della fisiologia nel formarsi del corpo umano; ma i misteri c'erano, e, come accade sempre de' misteri, poterono essere trascurati, ma non illuminati da una filosofia che non vi scendeva dentro. Quando il Rousseau volle nel suo *Emilio* mostrare tutta la potenza dell'arte educativa e insegnativa, ebbe bisogno per metterla in atto di foggiarsi un fanciullo, come dice il Capponi, impossibile, e per quanto vi si affaticasse non vi riuscì, e l'opra lasciò a mezzo. E in verità quando si vuole fare a meno della natura non ci è di meglio che di mettersene fuori, la qual cosa ciascuno vede da sè, quanto possa riuscire agevole. Certo non riuscì nè al Rousseau, nè agli altri che lo seguitarono per quella via. Allora molti altri filosofi fecero consistere la Pedagogia nel soccorrere e quasi aiutare la natura; e l'arte d'insegnare, tutta fecero consistere nello svolgere le potenze intellettuali del fanciullo trasfondendo nella sua mente quelle poche verità che vi poteano capire e intanto mettervi della luce e del calore. E questo certo non era un andare fuor di strada, era un imitare l'arte per la quale s'educano le piante, non un andare cioè contro nè fuori della natura, ma andarle a verso. Solamente, tutti siam facili ad errare, alcuni presero la creatura della propria fantasia, per il ritratto della natura: filosofi che caddero in quel terribile equivoco, nel quale cadeva sovente donna Prassede, di pigliar per cielo il suo cervello. Ed essi si facevano del bambino un idolo di loro fattura, che oggi è, domani forse non sarà più, o sarà in altro modo, come vorranno i mutamenti del loro sapere e i moti delle loro passioni. Ma non ostante che questo studio, questo dibattersi di pensieri e opinioni intorno alla pedagogia, rimanesse intieramente fuori della scuola come chi disputi del galleggiare dei corpi e del notare fuori dell'acqua; pure non era nè poca nè inutile cosa. « Quelle arti, que' libri, dei « quali diffido (scriveva il Capponi alla fine di quell'aureo suo libretto « sull'*Educazione*, che Egli ha chiamato *Frammento*, ove ogni pa« rola inchiude un profondo pensiero), ci mostrano pure che il mon« do anela verso un principio su cui fondare l'educazione, e col molto « vero che hanno in sè, e con gli errori medesimi che forse vi si

« contengono guidano il mondo, quand'anche per torta via, a rinve-
« nire questo principio ».

Ed oggi la libertà di cui godiamo ci fa obbligo di accomodare ai tempi nuovi, ai tempi, direi, promessi da lunghi secoli, e maturati nei dolori della servitù, le scuole, e farle educatrici davvero di liberi cittadini. Opera incominciata quando incominciò l'opera del risorgimento italiano, la quale sviata e lasciata a mezzo per ignoranza o per pochezza d'animo o per tristizia di quei che la contrastarono, venne a' nostri giorni poi ripresa e condotta a termine per magnanimità dei nostri Re, per generosità dei nostri popoli, e per benedizione di Dio. Il Lambruschini così in quel suo scrivere caldo e luminoso, dipingeva l'ufficio della nuova pedagogia. « Or ecco l'ufficio (ufficio come vedete alto e santo) della nuova « pedagogia: a lei sta lo scegliere, il distribuire, il ministrare « l'insegnamento ad ogni età con tal senno, con modi così ac- « comodati all'umana natura e ai grandi fini prefissi al genere « umano, che tutte le intellettuali potenze crescano ed operino « con regolar rispondenza fra loro, e tutte concorrano a formare « l'uomo della fede e l'uomo della scienza, l'uomo speculativo e « l'uomo operoso; il padre di famiglia e il cittadino; l'obbediente « ed il libero; l'umile e il forte; il veggente e pio pellegrino della « terra, che s'avvia alla patria del cielo. E la pedagogia, che sia da « tanto, dovrà tutto intero conoscere, qual egli è, l'intelletto umano « e tutto muoverlo e vivificarlo; sapere quel che egli abbia ricevuto « naturalmente, quel che gli sia conferito dall'ammaestramento della « tradizione e della famiglia, e quel che egli possa e debba discoprire « da sè: dovrà distinguere e serbare illese le parti della natura, che « sono le più valide, da quelle dell'arte; congiungere così, nell'usarne, « la *ragione* con la *virtù sensitiva*, la *riflessione* con entrambe; la « virtù intuitiva con la ragionativa; la visione dei primi principj con le « cognizioni sperimentali; le potenze attive con la memoria; e inoltre « quella piena e armoniosa vita dell'intelletto rivolgere da un lato « alla assennata attività della vita, dall'altro (e ancor più) indirizzare « e muovere al bene morale la volontà e gli affetti. Pedagogia secon- « do natura; Pedagogia che con parola suggeritami dal Girard io « chiamerei volentieri *la Pedagogia del buon senso*; come chiamerei « *Pedagogia astrattiva*, quella che, seguendo la filosofia delle sen- « sazioni, si è sbracciata dissennatamente a far trovare ai fanciulli « per mera *astrazione* le idee che sono raggio della luce divina » (Op. cit. p. 74).

A riposare ed anche a rialzare l'animo e la mente del mio letto-

re, riporterò qui appresso, e tutte di seguito, quattro lettere, non mai stampate, che mi scriveva Niccolò Tommaseo da Torino, quando ebbi occasione di mandargli lo schema di una legge sull'Istruzione elementare e secondaria, alla quale mi trovai a dare una debole mano, nel tempo che vi si adoperavano con grande sapere il Lambruschini, il Conti, il Buonazia, il Giorgini ed altri che più in Toscana godevano fama in quella materia. Legge che poi disfatta e rifatta, venne pubblicata in Toscana col nome del Ministro Ridolfi. In queste lettere ciascuno potrà raccogliere certi principj che messi fuori all'occasione di quella legge, sono buoni anche ora, perchè veri, e possono tornare sempre utili. Saranno poi in mezzo alla mia scrittura una oasi nel deserto; un prato fiorito fra campi incolti e brulli.

III. Quattro lettere di Niccolò Tommaseo.

Lettera Prima.

C. S. G.

Sopra una legge lungamente meditata e da uomini quali il Lambruschini e i colleghi suoi, scrivere la propria opinione dopo una sola lettura e senza aver agio a confronti, sarebbe audacia se, invitato a ciò, ricusare non risicasse parere noncuranza o doppiezza. Premesso che questa a me pare la legge meglio costrutta e più autorevolmente espressa che in fatto di studi io conosca, soggiungerò qualche dubbio o desiderio, chiedendo scusa se sbaglio o frantendo. Tralascio le molte cose che dovrei dire in lode; e tra queste sarebbe la prudente generalità in cui la legge si tiene, rimettendo ai regolamenti variabili secondo l'esperienza e i riguardi consigliati dalla differenza dei luoghi e delle occorrenze, le ingiunzioni speciali. Non so per altro se nella legge stessa non giovasse avvertire in genere che gli esercizii della memoria devono essere con più parsimonia condotti di quel che si suole, e spiegate bene le cose da apprendere, e esercitata insieme la memoria e la mano e l'intelligenza, arricchito il pensiero e il linguaggio, coll'uso quotidiano del trascrivere un breve tratto notabile di scrittore elegante. Certo che della memoria nelle scuole si fa, a grave danno dell'intelletto, insopportabile abuso.

E confesso che nella legge non amerei distinta la proprietà dall'eleganza in maniera che lo studio della proprietà paia opera delle prime scuole, alle maggiori serbisi l'eleganza. Chi scrisse la legge, io so bene che non disgiunse nè in fatto nè in idea le due cose: ma troppi sono che le tengono divise, e la seconda fanno tiranna alla

prima. Una parola sulla bellezza e necessità dell'ottemperare la lingua scritta alla parlata per modo che la dignità non ne spenga la vita, potrà cadere nelle istruzioni accomodate a illustrare la legge: ma non so se in questa sia inevitabile il chiamare *analisi* quella che dei buoni scrittori si fa nelle scuole minori; parola che risveglia la memoria tediosa di pratiche pedantesche. E giacchè in essa legge è prefinita la proporzione tra l'insegnamento teorico e il pratico, e all'uno e all'altro destinato certo numero di dì (che mi pare a dir vero un troppo specificare); non so se non gioverebbe assegnare una proporzione in digrosso tra gli esercizi italiani e i latini; giacchè in questi o in quelli eccedono spesso i maestri secondo la peculiare attitudine.

Prima che della versificazione latina, amerei che sapessero della italiana. E già per pratica ne li dispongono i canti in tutte le scuole sapientemente ordinati. Senonchè converrà badare alla scelta, perchè gran parte di quella poesia fabbricata per bimbi è infante più che infantile. Meno male non intendere qualche parola o frantenderla, che a tutto pasto cibarsi di cose sciocche, le quali non intendere è il meglio. E specialmente nelle scuole maggiori, anche per questa ragione io darei da cantare in decassillabi dove ha luogo migliore scelta; ma principalmente perchè que'numeri più posati e più pieni, e che lasciano più spazio all'idea, che fanno meno frequente il tintinnìo delle rime svoglieranno l'orecchio italiano da suoni saltellanti e sfuggevoli, e a poco a poco rifaranno popolare quel metro che è proprio alla nazione.

Per quel che concerne le materie da insegnare, non so se dopo la storia sacra e quelle notizie generali della ecclesiastica, che dovrebbero fare parte della dottrina cristiana (e desiderei che il maestro di religione, trattando le attinenze di questa con la civiltà, si fermasse segnatamente sulla storia ecclesiastica, e nella civiltà comprendesse il culto del bello, e quindi le relazioni della fede con le arti), non so, dicevo, se innanzi la storia greca e altre non gioverebbe dare quella dell'Europa, o almeno dell'Italia moderna. Ma confesso che nel secondo grado delle scuole maggiori mi piacerebbe che dessersi generali principj intorno al diritto, anzichè il jus romano, il quale, per importanza che abbia e verità, riman sempre una parte speciale della scienza, nè senza generali principii si può giudicare, nè ammirare, nè intendere. Mi parrebbe importante il determinare espressamente che nell'apparecchio agli studii di lettere entrassero alcuni elementi delle scienze, negli apparecchi alle scienze qualche condimento di lettere; acciocchè di qui si facesse poi grado a richie-

dere che gli alunni di Legge e di Medicina e di Matematica, nonchè quelli di Teologia, fossero strettamente per tutto il corso obbligati a esercizii letterari sotto un professore destinato a ciò per ciascuna di quelle discipline, che poi non escano dalla università smemorati di ogni studio gentile, digiuni fin di grammatica, barbari, e della barbarie superbi.

Che l' istruzione educatrice agli uffizii sociali apparentemente minori alle professioni del notajo e del farmacista, sia in tutto da lasciare a una legge separata, per verità non mi pare, perchè se la legge sugli studj non deve discendere alle particolarità dei metodi di ciascuna disciplina, giova però che le comprenda in un ordine tutte acciocchè, le leggi seguenti ritardandosi, non risichino d'esser portate con spirito diverso, e fare disarmonia, ma sapiente cosa mi pare l'avere già volto il pensiero alla preparazione richiesta per gli uffizii minori, i quali merita che abbiano, non dico i loro titoli materiali in patenti, ma condizioni sancite per essere meritati e ottenuti.

E a questi provvedendo, si vedrà forse opportunità d'ingiungere come necessaria a certi posti o professioni la notizia di certe lingue o almeno avvertire che chi le conosce avrà, a cose pari, il vantaggio. Al quale proposito ardirei dire che a quanti si danno al magistero dell'alta letteratura dovrebbe essere imposto lo studio della lingua tedesca, la quale ha opere o necessarie o utili non dico a affinare il sentimento del bello, ma a rendere la conoscenza degli autori antichi più ragionata e più piena. Non si tratta di ripetere le dottrine o le citazioni tedesche, nè di servilmente attenervisi, ma per iscegliere e anche per confutarle bisogna sapere e capire. Quest'onore reso alla letteratura della nazione dalle cui armi ci vennero tanti guai, sarebbe atto altresì di prudenza civile e di virtuosa equità.

In questo, delle materie da insegnare, una delle considerazioni più gravi e delle più gravi difficoltà pare a me che sia la differenza da porre tra le scuole maschili e le femminili. So bene che nè la legge nè le istruzioni speciali, nè la pratica stessa più acconciamente variata possono nell' insegnamento porre tante diversità quante nella natura e nella vita derivano dalla differenza da'sessi : nondimeno mi pare che a questa potrebbesi avere qualche maggiore riguardo. Mi pare che nelle scuole delle femmine ai lavori femminili dovrebbe esser dato il luogo principale, assegnata la metà per lo meno del tempo: e sarebbe poco; ma è troppo alle maestre enciclopediche e ai pedagoghi *in capite*, beati di avventare sopra la patria un esercito di dottoresse, alle quali l' operosa pace domestica è schiavitù, teatro

la piazza e il teatro assemblea. Si comincia che le maestre non degnano per lo più lavori usuali più necessarii alla casa, e ne smettono per sè l'esercizio sì che mal ne possono dare l'esempio. In capo al semestre è un gran che se l' allieva, o aiutata dalla madre o da qualche amica, finisce di cucire una camicia da mostrare per saggio che il Signor Ispettore la ammiri. E che dire di quella tanta scienza grammaticale, aritmetica, geografica, zoologica, della quale è imbevuta la signorina, che, ritornando a casa, non ha nè tempo nè occhi per addestrarsi alle faccende alle quali la donna, anche agiata, nacque; non ha orecchi per ascoltare le semplici parole della povera madre? Quello squilibrio tra i desiderii e la possibilità, il quale era già nella istruzione de' giovani così deplorabile, per le scuole femminili minaccia di farsi ancora più rovinoso, e sconvolgere e contaminare la società più nelle intime viscere. Secondo me, la scuola alle donne dovrebbe essere più breve e più semplice; dopo il leggere e lo scrivere, il far de' conti senza tanti problemi, l'apprendere a dettare una lettera senza errori, poche notizie di economia domestica e d' Igea; la morale e la religione per narrazioni e letture, non per principj generali; non teoria, sentimento. Al più raffinato ammaestramento delle orecchie, a formare le *dame di compagnia,* le segretarie intime, le lettrici, provvedano le scuole private; non si faccia mezzano e tentatore il Governo.

Se testi sono da fare in ajuto degli insegnanti, certo le maestre ne hanno più di bisogno, dalle quali non si può richiedere che facciano addirittura da sè. Ma questo de' testi è materia grave, da serbare a altra lettera colle altre cose che restano.

Mi creda Suo

TOMMASEO.

LETTERA SECONDA.

C. S. G.

Ero rimasto de' testi. E domandai più volte a me stesso: maestro che, per guidare, abbia esso di bisogno d' essere condotto a mano da un libro, saprà egli poi usare del libro secondo ragione? non gli farà di bisogno a lui stesso, per intendere il libro, un altro libro o un maestro? se cotesto testo, egli è uomo da saperlo spiegare, applicare, e qui omettere e là aggiungere variando con la libertà debita e necessaria agli imparanti, non che agl' insegnanti, perchè non paiano e non si facciano animali bruti, il libro non diventa egli allora, non che inutile, impaccio e catena? Mi spaventa il vedere i tanti testi da un mezzo secolo messi innanzi nelle diverse parti d'Ita-

lia, e poi smessi, e fattone commercio e gioco, come se la scuola fosse bottega e la ragione umana zimbello. Siamo agli sperimenti in anima vile; ma peggio il farli sulle anime addirittura che sopra le vite. Una delle cagioni a mutare con fastidiosa e pericolosa procella libri insieme e metodi e maestri, è l'odierno mutare de' ministri agli studii, e questo fare la scuola troppo politica, di troppo poco civile ch'ell'era. Parrebbe a me che la potestà provvedente agli studii non dovesse, col cambiarsi degli altri ministri, cambiare; e così questa parte del Governo come la Giustizia e il Culto, e forse i lavori pubblici e la marineria, affidarsi a un Magistrato stabile, a'consigli fondati in consuetudini e tradizioni, che ne temperino gli arbitrj, e reggano i reggitori. E acciocchè così fatti consigli non facciano un corpo da sè, restìo alla novità, e alle altre parti non consenziente, basterebbe stabilire ch' e' si venissero rinfrescando per elezioni nelle quali avessero voce insieme o alternamente coloro che conoscono la necessità d'innovare.

Ma lasciando di questo che riguarda la costituzione degli stati (se non che l'istituzione della gioventù è cosa essenziale a essa costituzione, e l'una sull'altra posano in modo dagli uomini pratici non curato stupidamente) dico che nella fabbrica de' testi bisogna andare a rilento; perchè gli errori e le mancanze le quali, non ci essendo quelli, imputerebbersi ai semplici maestri, dal testo verrebbero scaricati sopra il governo che se ne farebbe mallevadore insolvente, o debole o prepotente ingiungitore; incolpato però o di malizia o d'ignoranza, o d'entrambe (se piace al Cielo) le cose. Il lavoro di libri tali, dico de' pochi inevitabili sulle prime, sarebbe da affidare a uomini liberi da pregiudizii o da passione rettorica o filosofica, politica o teologica, e puri da sospetto di lucro. E però lo spaccio de' testi dovrebbe non fruttare nulla agli autori nè per vie dirette, nè oblique, cioè dalla parte dell'editore (al quale talun di costoro tiene il sacco, anzi glielo fa e glielo cuce); dovrebbe, se fosse possibile, non fruttare nulla agli autori neanco la composizione dell' opera, o almeno essere tolta via la tentazione ch' e' propongano un nuovo testo con speranza di paga.

I testi provati fin qui, sebbene compilati da uomini di qualche fama e esperienza, non diedero tali frutti, che non sia lecito sperarne almeno di non peggiori dalle opere di autori già celebri, delle quali talune posson essere anco all'insegnamento degli elementi adoperate. Additando ai maestri parecchie insieme di tali opere, le quali hanno l'autorità del nome per sè, verrebbesi, tra gli altri vantaggi, a concedere una qualche libertà nella scelta, e permettere all'ammaestramento certa innocua, anzi bella, varietà. In simil guisa potrebbesi

provvedere al bisogno che a me pare sopra molti altri grave, di sostituire alle regole oratorie e poetiche, norme dedotte dall' esempio de' grandi; indicando que' luoghi dove i filologi, i critici, gli estetici notano i pregi e i difetti delle opere d'arte, e mostrano l'edifizio del bello fondato solidamente nel vero. Questo per quanto concerne la generale dottrina: quanto agli esempi, cioè alla scelta de' passi da leggere, da tradurre, da illustrare, nelle scuole prime, e nelle letterarie segnatamente; meno necessarii ancora mi paiono i testi, e che il fare una nota degli autori, e indicare i passi loro più notabili, serva. Nè per questo fa di bisogno che lo scolaro si compri un monte di libri; giacchè, non essendo le cose da poter veramente studiare, lunghe nè molte, possono comodamente gli scolari trascriverle: e questo sarebbe esercizio e della mano e della mente, lavoro insieme e riposo. Dico che si addestrerebbero e nella calligrafia e nell'ortografia, eserciterebbero insieme e la intelligenza e la pazienza; nel copiare latino o greco, anche prosa, potrebbero apprendere la prosodia, apponendo i segni della quantità a ciascheduna sillaba; la prosodia che dottori e preti parecchi non sanno, e con lo sfoggio delle citazioni sfoggiano l'ignoranza. Ma quanto giovi il trascrivere a fermare l'attenzione sopra ciascun elemento della lingua e dello stile, a rendere la memoria delle cose più salda, e a formare così lo scrittore, lo attesta la tradizione di quelli autori famosi che, in età più che adolescente, degnavano copiare. Questo potrebb' essere preso almeno come espediente, in sinatanto che l'esperienza ordinatamente raccolta da tutte le scuole, e le relazioni de' maestri e degli ispettori, accertassero quale la scelta da farsi, e in che forma compilare i nuovi trattati. Per ora non ci sarebbe da affrettarsi che a' testi in uso delle scuole prime: lavoro già assai difficile di per sè. Gli altri sono da stimare tanto più gravi, che, innanzi di mettervi mano, conviene formarsi il concetto totale della loro coordinazione e armonìa. Uno de' compilatori di questa legge notava rettamente che il libro col quale insegnare gli elementi di una scienza non deve già essere l'arido scheletro di tutta la scienza, ma porgere compiuto e ben nutrito il corpo de' suoi elementi. Senonchè questa condizione richiede che i trattati seguenti prendano le mosse dal punto dove il libro elementare si ferma; che i principii svolti in essi si vengano congegnando con quello; richiede insomma ne' metodi, nonchè *ne' principii, unità.* Or se si possa questo ottenere da tutti coloro che oggidì compilerebbero opere tali, altri giudichi.

I Governi che vogliono a modo loro foggiare coscienza e teste (e questo lasciando i cuori dapparte), i ministri della così detta istruzione pubblica, i quali intendono incarnare in sè l'universo sapere

delle università presenti e possibili, e la sacra congregazione dell'Indice; impongono coi così detti programmi le dottrine da insegnare, e la quantità della materia e i metodi; ripetendo *ego sum via, veritas et vita.* Io so bene che non tutti somigliano a quel ministro piemontese che chiedendo a un professore di filosofia ragione del metodo che questi teneva, soggiunse; buona cosa l'*analisi;* ma la *sintassi* non è punto cattiva. Senonchè un ministro, il quale ordinando i programmi di tutto lo scibile, e pretendendo sopravvegliare alla esecuzione di quelli, mostrasse di voler sapere e curare ogni cosa, darebbe con ciò prova certa ch'e' non sa e non cura di nulla. Siano programmi o testi che impongansi, il professore, o per dottrina o per ignoranza, o per malizia o per buona fede, può uscire di quella carreggiata, che altri non se ne accorga o se ne accorga tardi; può, volendo e non volendo, se e'non è persuaso di que'programmi, o testi spargere nella mente e nell'animo degli allievi il dubbio tormentoso o maligno. Meglio dunque permettere alla coscienza di ciascuno insegnante onesta latitudine; e chiedergli l'assunto e il prospetto del suo insegnamento; e dell'esempio suo, se imitabile, vantaggiarsi. Nè accade che il professore perda il tempo a dettare se anco dal mamanoscritto si può trascrivere, innanzi la lezione, il compendio di quella, che poi sarà dalla viva parola illustrata. Anzi così risparmiansi spese agli scolari, i quali del testo stampato ben poco approfittano per lo più. E quanto alla spesa de' libri, gioverebbe che certo numero d'esemplari affidassesi ai direttori, che, d'accordo co' maestri, li dessero in premio ai più meritevoli. Io per me abolirei i premii pubblici, e anco le pubbliche menzioni d'onore, e ogni rappresentazione spettacolosa, che, quando pure non susciti gelosie e scandali, solletica l'orgoglio e la vanità, e fa i ragazzi sprezzanti e de' compagni e forse di quello studio perseverante e modesto dal quale provengono i veri profitti. Per questa e per altre ragioni più gravi, invece degli esami solenni, che fanno perdere due mesi almeno, e che per lo sforzo che costano tedioso più di memoria che d'intelletto, non lasciano traccia di bene, ma sono assai spesso una bugìa trionfante, io amerei in quella vece esami in capo a ogni mese, ai quali assistesse qualche persona di fuori autorevole, e dove si venisse via via ricapitolando e riducendo all'essenza l'insegnamento dei mesi precedenti, invece di servilmente ripetere per disteso le materie imparate. Poi l'esame di prova gioverebbe che fosse nel principio dell'annata novella, sì perchè le vacanze non dissipino col vento autunnale ogni frutto, sì perchè lo stesso maestro sarebbe impegnato al buon esito del cimento, dovend'esserne giudice seco il suo successore. Al quale importerebbe non accogliere arnesi inetti,

che gli diano fastidio senza onore, e che impediscano i progressi de' meglio preparati. La severità esercitata in sulle prime sarebbe provvida cosa e pietosa ai giovani, alle famiglie, al paese.

Non mi pare che nella legge siano sufficientemente i giovani e le famiglie guarentiti dalla ingiusta severità degli esami, così come il paese dev'essere dalle triste sequele dell' iniqua indulgenza. Se il giovane si tenesse malamente giudicato, dovrebbe poter richiedere un altro esame innanzi a altri giudici; perchè troppo sappiamo quanto in certuni possano le antipatie suscitate da irragionevole e colpevole predilezione verso altri, e le passionate avversioni per causa politica e religiosa, per astii di municipio o di famiglia. Nel giudizio de'portamenti morali dello scolaro malamente confondesi spesso l' intrinseca moralità con gli esterni segni, dico la diligenza servile, la docilità pecoresca, la sommessione falsa. Poi alle cagioni d'avversione accennate aggiungonsi adesso più che mai (per la diversità delle dottrine, per la incertezza delle menti, per l'irritamento degli animi) aggiungonsi le avversioni scientifiche: che chi è di tale o tale scuola, non deve nè ben sapere nè bene amare nulla, è o già scomunicato o sul pendìo dell'anatema. A me parrebbe che, salvo i principii direttamente opposti alla religione cattolica e alla moralità, l'allievo d'altra scuola da quella degli esaminatori dovrebb' essere interrogato secondo i principii e i metodi dell'insegnamento ch' egli ebbe, e, se risponde a dovere, accettato. Questo segnatamente ove trattasi di forestieri, o vengano per entrare nelle scuole dello Stato, o per ricevere laurea. Ma di tale larghezza, dovrebbero, secondo me, essere gli esami, che se l'allievo di scuola esterna, e anche di pubblica, fa prova di avere misurata in un anno la via di due anni, passi. La prova però avrebbe a essere di buono; non gioco di memoria, ma specialmente di fatto; e più per iscritto che in viva voce. Gli esami per interrogazioni e risposte o calunniano o adulano.

Dagli esami alle tasse è naturale, in questa società civile, il passaggio, perchè le facoltà intellettuali non si possono dividere dalle materiali; e così tra la questione delle tasse, e quella delle agevolezze da ministrare all'ammaestramento del povero, è legame stretto. Sta bene che i primi elementi del sapere diansi gratuiti; giacchè non sarebbe giusto imporre a famiglia povera un tributo di danaro, oltre a quello delle spese occorrenti acciocchè il figliuoletto vada decente, e s'abbia gli arnesi richiesti alla scuola e oltre al più grave tributo del tempo che deve qualcuno della famiglia, se non vuole abbandonare il fanciullo a sè, spendere per cotesto; e oltre al lucro cessante di que' piccoli servigi che dall'età più tenera i bambini rendono, specialmente in campagna, ai padri e alle madri. E qui

gioverebbe tra le scuole cittadine e le rustiche segnare una distinzione assai più notabile che non si soglia, sì per le materie da apprendere, sì per il tempo, scemando alle rustiche il numero degli anni, e le ore dello studio in ciascun dì, segnatamente in certe stagioni. Io crederei veramente che nelle campagne, e massime nelle più remote, la scuola festiva e la notturna servisse per ora, a fine e di alleggerire ai comuni la spesa e di non rendere l' insegnamento molesto ai padri, ai figliuoli pericoloso. Pericoloso mi pare (per non dir d'altro) il tenere immoti sulle panche della scuola, fino a grandicelli, fanciulli che devono dalla tenera età esercitare infaticabilmente i piedi e le mani per insino alla morte. Ma questa è una mia opinione. E del resto la Legge saviamente s' astiene dal punire i genitori noncuranti della scuola; bastando che ai non illetterati promettansi certi vantaggi civili e materiali, passato certo termine d'anni.

Ma dopo le scuole prime prime una tassa mano mano crescente sarebbe giusta e provvida cosa; e l' aumento dovrebbe farsi maggiore oltre alla graduata proporzione in quelle scuole che aprono il varco a professione o lucrosa veramente o, come tale, abbracciata. Giova frenare e punire coteste avide e boriose speranze, le quali, sotto specie d'uguaglianza, dissestano tutti gli ordini sociali, e gettano non più tanto in chiesa quanto intorno ai tribunali e agli spedali, e ai palazzi del governo, e in piazza e sul lastrico, una turba di sfaccendati faccendieri, che non hanno nè jeri nè domani; e che dalle usanze d'un'agiatezza contagiosa non impoveriti (chè non è possibile) ma indebitati, e dalle strade ferrate ammucchiati nelle capitali, e portati qua e là come paglie, e gonfiati come palloni dal vento de' giornali, e pieni di bisogni e di pretensioni, minacciano una libertà pregna di schiavitù e di tirannide. Ai poveri per ingegno e bontà meritevoli di riguardo, potrebbesi alleggerire e togliere il peso: ma la norma comune gioverebbe che fosse del venire, d' anno in anno pagando quel tanto che con più gravosa imposta solevasi pagare a un tratto alla fine, quasi per barattare con danaro il diploma; più cauto sarebbe pagarlo al principio dell' anno, non agli esami, acciocchè quello non paia il prezzo di condiscendenza non giusta. Nè dovrebbero alle tasse partecipare i maestri e per questo e per altri riguardi.

Resta ora de' maestri, e della potestà direttrice e di loro e degli imparanti. S'io tengo un ordine inverso a quello che nella legge ho lodato; lo fo per raccorre alla meglio le osservazioncelle mie sparse. Ma queste, com' Ella vede, non sono cose da dare alla stampa.

Mi creda S. D.

TOMMASEO.

(Continua).

WILLIAM EWART GLADSTONE. (*)

Mentre la lunga campagna pel libero scambio durava ancora, moriva nel maggio del 1843 il conte di Ripon presidente del Consiglio di Commercio, e gli succedeva il Gladstone, entrando così la prima volta nel ministero. Pochi dì dopo il Villiers tornò all'assalto delle leggi frumentarie, e il nuovo presidente difese i provvedimenti di Sir Robert Peel e la « scala mobile ». La Lega fu battuta un' altra volta alla Camera, e battute furono dal Gladstone le « *mozioni* » dell'Hawes e di Lord Howick per l'abolizione del dazio sul carbone e l'alleviamento di quello sugli zuccheri esteri. Nel 13 giugno Lord Iohn Russel propose di nuovo che la Camera si costituisse in comitato per esaminare le leggi frumentarie. Toccò al Gladstone a difendere la politica del ministero e a combattere il « dazio fisso », ed ebbe maggioranza di voti. Ma la Lega e i suoi oratori, nella Camera e fuori, non si scoravano. Il Cobden esce in una nuova proposta il 3 marzo 1844. Si elegga un comitato il quale studi gli effetti dei dazii protettori in relazione coi fittaiuoli e gli operai delle campagne. Il Gladstone risponde, e anche questa volta vittoriosamente, giudicando dalla votazione che diede al governo 91 voti di maggioranza. Ma non era lontano il tempo nel quale le sorti della lunga guerra per la libertà del commercio si sarebbero mutate.

Il discorso Reale per l'apertura del Parlamento nel 1845 conteneva un periodetto apparentemente di poca importanza, ma sufficiente perchè il nostro stimasse dover suo, di rinunziare l'ufficio. « Vi prego, così suonavano le parole reali, di esaminare se non sia giovevole l'allargare e facilitare le opportunità della educazione accademica nell'Irlanda ».

Era noto al Gladstone il proponimento di Sir Roberto Peel di concedere il concorso e l'aiuto del Governo agli istituti accademici cattolici dell'Irlanda. Egli rispose ad una indiretta domanda di Lord John Russell sulle cause della sua uscita dal Ministero, con nobili

(*) Continuazione. Vedi volume IX, pag. 506.

parole. Disse, in sostanza, che egli aveva ormai troppo spesso e deliberatamente e pubblicamente in faccia all'Europa, affermato le proprie opinioni rispetto alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. E, d'altra parte, non professare egli, come molti credevano, la pazza dottrina, che ci siano teorie politiche immutabili, nonostante qualsiasi mutazione di circostanze: nondimeno parergli giusto, non per regola assoluta, ma in casi ordinari, che chi abbia solennemente affermato una sua personale opinione in questioni costituzionali, non possa esser tenuto a farsi responsabile di proposte che sono da quelle opinioni affatto discordanti. E infine parergli necessario, e per rispetto alla dignità propria e per riguardo a quelle condizioni sulle quali è fondata la pubblica fiducia in un uomo politico, di porsi in grado di dare un giudizio non solamente onesto, ma anche affatto indipendente da ogni personale considerazione, e però tale da non porgere ombra di sospetto.

« Io confido e desidero, continuò egli, che se noi siamo al punto di mutare la politica dello Stato, e di sostituire alla pratica tenuta sino ad oggi, quella di accordarne il sostegno senza distinzioni di culto, confido e desidero che i cattolici Irlandesi non sieno scelti per la proscrizione, e che si ammetta per loro il diritto alla benevolenza dei Legislatori, come per qualunque altro rito e confessione cristiana che differisca dalla Chiesa dominante ».

Nobili parole anche queste; ma la nobiltà loro fu superata dalla condotta tenuta da Guglielmo Gladstone poco dopo. Uscito dal Ministero egli continuò a sostenere come deputato il Governo e la politica di Roberto Peel. E stava bene: ma recò a molti maraviglia il vederlo usare della sua eloquenza per spalleggiare un provvedimento, cui le sue antecedenti affermazioni dovevano farlo credere avverso.

Il ministero propose nell'aprile (1845) una legge per la quale si concedeva al Collegio Cattolico di Maynooth una dotazione perpetua, ed ebbe una maggioranza di 102 voti. Alla seconda lettura, il Gladstone il quale si era astenuto dal voto, quando si trattò di accettare la proposizione della legge, parlò in favore di questa, e diede ragione del suo mutamento così.

« Dopo aver maturamente considerato questo soggetto, io sono disposto contro quella che io stimo essere l'opinione del popolo inglese, contro il giudizio dei miei stessi elettori dai quali mi rincresce di dissentire, contro le mie stesse predilezioni, a sostenere deliberatamente anzi calorosamente il provvedimento proposto dal mio onorevole amico ».

Si dirà che sono parole; ma parole di un uomo che occupa un pubblico ufficio, accompagnate da un atto libero; e, nel caso pre-

sente, perchè sembrano quasi una ritrattazione, manifestano un sentimento di coscienza delicatamente onesta, che non possiamo a meno di ammirare, e porgono un esempio di quel coraggio morale che a chi le pronunziò non venne mai meno, e in parte accennano e fanno presentire i notevoli mutamenti occorsi dipoi nelle opinioni del Gladstone. Nel Capitolo di Autobiografia scritto da lui stesso, egli conferma che la deliberazione da lui presa, di deporre il suo ufficio, fu ispirata dal desiderio di trovarsi perfettamente libero nel giudizio delle quistioni, che si connettevano appunto colle sue recise affermazioni degli anni precedenti.

Maynooth College ebbe 30,000 sterline per ampliare il suo fabbricato, e 26,000 di rendita annua. Queste condizioni durarono sino alla promulgazione dell'Atto per la Chiesa d'Irlanda nel 1869, e l'annua dotazione cessò per reciproco accordo, e debita compensazione due anni dipoi.

Un terribile alleato della Lega e della libertà di commercio si levò minaccioso nell'autunno del 1845: la malattia delle patate, la miseria, la fame. Solo possibile rimedio, l'abolizione di ogni impedimento all'entrata di viveri da paesi stranieri. Sir Robert Peel si dichiarò ormai disposto all'abolizione delle leggi frumentarie, e pronto a rinunziare il suo ufficio. Il Gladstone passò anch'egli nelle file dei sostenitori del libero scambio, e ne diede le ragioni in un opuscolo. Lord John Russell incaricato dalla Regina di formare un nuovo Ministero, non ci riuscì, e il Ministero Peel rimase in ufficio, eccettuatone Lord Stanley segretario per le Colonie. Roberto Peel si trovò così per la forza delle cose e per quella anche più grande per uomini del suo carattere, di convincimenti coscienziosi, separato a un tratto dall'antica parte conservatrice. Un nuovo partito che stava fra i liberali e gli antichi conservatori, si formò, ed attorno al Peel si unirono, accettandolo per capo, alcuni dei più illustri uomini politici che avesse allora l'Inghilterra. Cotesto, che ora chiameremmo *gruppo* fu noto sotto il nome di Peeliti. Ne facevano parte il Goulburn già Cancelliere dello Scacchiere, Sir Giacomo Graham, Sidney Herbert, il conte di Lincoln, e Lord Canning, ed altri, fra i quali Guglielmo Gladstone, il quale prese nel Ministero il posto di Lord Stanley come Segretario di Stato per le colonie.

Nel 19 gennaio 1846 si apre quella memorabile sessione parlamentare che attuerà la grande riforma. Nella discussione della risposta al discorso reale, Roberto Peel confessa francamente il mutamento notevolissimo delle sue opinioni in materia di *Protezione*, e nel dì 27 espone il suo nuovo sistema finanziario e commerciale nel

quale si sgravano di dazio molti generi di vittovaglie. Le leggi frumentarie non s'intende di abolire a un tratto, ma a grado a grado in tre anni; intanto il dazio di entrata verrà ridotto a proporzioni moderatissime. La discussione delle proposte del Ministro dura per dodici notti, e quasi tutti i più conosciuti deputati ci prendono parte. I capi della Lega spalleggiano il Ministero; il Bright afferma d'invidiare Sir Robert Peel il quale aveva pronunziato forse il più bel discorso che mai si fosse udito nella sala del Parlamento. Beniamino Disraeli si beffò alquanto della improvvisa conversione di alcuni Peeliti, e nella sua biografia di Lord Bentinck non si peritò di scrivere queste parole: « La battaglia era perduta, ma a colui che col tradimento fu causa della sconfitta, doveva costar caro. » A noi queste parole sembrano ingiuste. A ogni modo la battaglia era perduta pei Protezionisti. Il Ministero ha 337 voti favorevoli e 240 contrari. Il protezionismo è disfatto in Inghilterra, e non potrà apertamente rialzare il capo. Nella votazione che tenne dietro alla discussione fierissima il Gladstone non fu fra i votanti, l'ufficio di Ministro lo aveva spogliato di quello di deputato. Era più che probabile per lui una disfatta nella nuova elezione di Newark per l'opposizione che gli avrebbe fatto il Duca di Newcastle tenacissimo conservatore, inasprito contro i Peeliti, anche dal fatto che il suo figliuolo ed erede Conte di Lincoln era di quel *gruppo*; e però l'exdeputato di Newark dichiarò di non accettare la candidatura per le elezioni di quel borgo, protestando in pari tempo che la sua condotta si era informata soltanto alla coscienza del proprio dovere, e al desiderio di promuovere il pubblico bene. Poco dopo cadde per l'alleanza del Bentinck e del Disraeli con Lord John Russell capo dei Whigs, alla seconda lettura della legge sulla sicurezza personale (protection of Life) in Irlanda. Nella stessa notte nella quale il Peel diede notizia della riunione del ministero, la legge sui dazii frumentarii passò alla terza lettura nella Camera dei Lordi: un trionfo ed una sconfitta nel giorno stesso!

Si astenne il Gladstone da presentarsi candidato in qualsiasi collegio sino alle elezioni generali del 1847, e in quest'anno, malgrado la guerra fattagli da Mr. Round, il quale naturalmente cercò di mettere il suo competitore in mala vista accusandolo di socinianismo per una legge sulle Cappelle dei Dissenzienti, e di opposizione alla Chiesa inglese per quella della dotazione di Maynooth, riuscì secondo eletto per l'Università di Oxford. Il primo atto importante del suo nuovo ufficio fu il sostegno ch'ei porse alla proposta di Lord John Russell di costituire la Camera in comitato per esaminare il disegno di abrogazione delle « incapacità civili e politiche degli Ebrei ».

Anche qui si manifesta il mutamento nuovo nelle sue opinioni: la difesa che egli fece delle nuove opinioni sue nel Parlamento, fu abilissima. Ci accusano di « dicristianare (1) il Parlamento: in sostanza non è vero. Se siamo una nazione cristiana, saremo un Parlamento cristiano anche dopo tolte di mezzo le incapacità degli Ebrei. Se il nostro atto è ispirato dalla giustizia civile e sociale, non abbassa ma eleva il concetto di cristianità. Noi avremo dimostrato che la religione professata da noi potè ispirarci un atto di giustizia, contrario ai nostri più profondi e teneri sentimenti. « E se si fosse saputo, replicò M. Newdegate, come la pensa l'onorevole Gladstone, quando si presentò candidato per l'Università di Oxford, egli non sarebbe certamente stato eletto ». La proposta di legge fu accettata. Quella che chiameremmo volentieri la questione ebraica era già ed è oggi più che mai intricata e complicata, e però ci possono essere argomenti in favore e contro l'opinione del Gladstone, e su quella questione non è qui il luogo di trattenerci, come chi scrive queste pagine ha fatto in altre occasioni. Qui invece è opportuno di notare i grandi passi fatti dall'uomo del quale stiamo scrivendo, verso le dottrine dei Whigs, dei quali diede altra prova quando poco dopo propugnò un'altra legge di abrogazione di certe incapacità dei cattolici, fissate da antichi atti del Parlamento. Ma un'altra prova che egli non assoggettava le sue opinioni ai principii di partito, si ebbe allorquando nel giugno 1848 si oppose all'abolizione dei dazii differenziali negli zuccheri. Non possono, diceva egli, i sudditi inglesi che hanno piantagioni nelle colonie dove la schiavitù è abolita, far concorrenza ai coltivatori di zucchero ai quali è lecito servirsi di schiavi. Abbiamo emancipato gli schiavi delle colonie, e fu un atto grande importantissimo, ma non sia detto che questa emancipazione sia stata fondata sulla rovina dei nostri concittadini, e che noi abbiamo preso per noi la gloria, e ad altri lasciato solamente il peso di cotesta riforma. Alle discussioni che ebbero luogo nel 1849 poca parte ebbe il Gladstone: ma la sua eloquente parola risuonò nell'anno seguente, quando a tutela di interessi di alcuni cittadini inglesi, Lord Palmerston diede ordine all'Ammiraglio Parker di bloccare il Pireo, costringendo così il Governo Greco a sottomettersi subito. Grande fu la commozione nel Parlamento. Dai Lordi ebbe il Palmerston un voto di censura. Nella Camera dei Comuni prevenne l'assalto facendo proporre dal De-

(1) Mi si passi la nuova parola perchè la logica della lingua, se le lingue veramente ne avessero una, non mi vuol lasciar parer buono lo *scristianeggiare;* perchè cristianeggiare può voler dire *avere* o *assumere* carattere cristiano ma non *darlo*.

putato di Sheffield John Arthun Roebuck, uomo sbrigativo, impetuoso aspro, mezzo radicale e mezzo conservatore, un voto di approvazione. Il Palmerston poi parlò in propria difesa, e parlò per cinque ore con tanta eloquenza che il Peel sebbene suo oppositore ebbe a dire che di quel discorso andavano tutti orgogliosi. Si levò contro al Ministro il Gladstone e superò la sua fama oratoria: mai sino a quel giorno si era mostrato così arguto, sarcastico, incisivo. Ci duole che la lunghezza del discorso ci tolga di dare, anche dei tratti più notabili, il testo tradotto, e di doverci contentare di pochi cenni.

« Mi misurerò col nobile Lord, diss'egli, sul terreno che egli stesso ha scelto; risponderò alla parte più splendida del suo discorso, quella che conteneva un allusione alle enfatiche parole, Civis Romanus sum. Quel che era il cittadino Romano dovrebb'essere secondo lui in tutto il mondo il cittadino inglese. Or che cos'era il cittadino Romano? Era membro di una casta privilegiata; veniva di ingannatrice; di razza una gente che colla forza dominava le altre.
« Per lui esisteva una legge eccezionale, principii e diritti erano affermati a suo prò che si negavano agli altri popoli. Intende il nobile Lord che tali abbiano ad essere le relazioni fra l'Inghilterra e gli altri paesi? Forse egli stima che noi inglesi stiamo sopra un palco più alto delle altre nazioni per invigilarle, correggerle, censurarle, punirle, quasi maestri universali di diritto e di civiltà, e chi non riconosce l'autorità nostra colle buone, dev'esserci colle cattive costretto; e, se non colle armi, almeno colla nascosta guerra della diplomazia. Certamente in questo modo di guerra, il nobile Lord ministro per gli affari stranieri è maestro. E un ministro per gli affari stranieri dovrebb'essere secondo lui un prode cavaliere da torneo, pronto a precipitarsi nello steccato, armato da capo a piedi, tutto fiero dei suoi muscoli e fidente nella sua destrezza; sfidando chi capita, e non d'altro sollecito che di far mordere la polvere a quanti più gli vien fatto? Se questo è il tipo di un tal ministro, io mi affretterò a votare perchè il nobile Lord abbia il suo ufficio vita durante. Ma io la penso altrimenti. Il dovere del ministro per gli affari stranieri, è quello secondo me di conciliare *pace e dignità*, di osservare i precetti di quel gran codice di principii che è la legge delle nazioni; grande e nobile monumento della sapienza umana, fondato sulla ragione e sulla esperienza, preziosa eredità tramandataci dalle generazioni che furono, la quale sta a noi di conservare e di accrescere, se desideriamo di consolidare la fratellanza delle nazioni, e di promuovere la prosperità e la pace del mondo.

« Il popolo Inglese che noi rappresentiamo qui, è un gran popolo;

ma la sua grandezza e nobiltà non si accresce per lo strombettar che facciamo le nostre virtù in eloquenti panegirici, e col tacciare tutti coloro che non pensano a modo nostro, d'essere una ciurma di cospiratori stranieri. Così facendo si fomenta quel certo umore insulare, quella proclività all'orgoglio e alla superbia, che dà alla politica del nobile Lord un carattere di accattabrighe: e in verità pare che pel nobile Lord sia un bisogno inevitabile quello di litigare con qualcheduno. È vero che sceglie volentieri il suo avversario. Se gli vien fatto, si accapiglia con una monarchia assoluta: se non trova una monarchia assoluta eccolo a cercarne una temperata: e se non gli riesce di trovar nemmen questa, anzichè non bisticciare con nessuno, bisticcerà con una repubblica... » etc. Ecco come senza tanti complimenti parlamentari parlano schietto in quel paese maestro di libertà!

Ma il discorso del Gladstone restò un discorso eloquente e giusto; e il « Civis Romanus sum » bastò per dar vittoria al Palmerston. Tanto possono anche negli uomini serii i pregiudizii e le frasi sonore!

Questo giorno 28 di Giugno restò memorabile perchè la Camera udì per l'ultima volta la voce di Roberto Peel che il giorno dopo sbalzato di sella dal suo cavallo fu trasportato a casa in condizioni gravissime, e nel due di Luglio spirò. Il deputato Hume propose che la Camera si chiudesse e si aggiornasse in segno di lutto: il Gladstone perorò in favore della proposta e i lettori imagineranno da sè come egli parlasse e quanto eloquenti parole gl'ispirasse il dolore della perdita di tanto amico.

Non ci è possibile nei limiti concessi da una pubblicazione periodica tener dietro ad ogni singolo atto dell'illustre uomo di Stato e però ci basta di notare che in quest'anno medesimo egli diede l'appoggio della sua parola a una proposta per la revisione della « legge sui poveri » e altre meno importanti ne propugnò o ne difese. Il tempo lasciatogli libero dalle occupazioni del suo ufficio spese nel dettare un altro opuscolo in forma di lettera al Vescovo di Londra, intitolato: « Osservazioni sulla supremazia Reale quale la definiscono la ragione, la storia e la costituzione ». Diremo l'occasione di questo lavoro perchè mostra come il Gladstone fosse e sia versato negli studii teologici e canonici, esempio a molti nostri politicanti, che quasi, dell'essere indòtti d'ogni cosa menano vanto.

Il Dottore Philpott vescovo di Exeter rifiutò al Rev. Gorham l'investitura del beneficio di Brampton-Speke per la ragione che questi professava principii non ortodossi negando che il battesimo conferisse la spirituale rigenerazione. Il Gorham citò il vescovo in giudizio alla corte ecclesiastica ed ebbe sentenza contraria. Si ap-

pellò il Gorham al comitato giudiziario del consiglio privato, il quale sentenziò a suo favore. Il vescovo ricorse a sua volta alle corti civili contro il giudicato del consiglio reale. Il suo ricorso fu respinto e il Gorham investito del beneficio. Allora fu risuscitata dal clero la quistione sui diritti respettivi dell'autorità ecclesiastica e secolare, e della natura e dei limiti della supremazia della Corona.

Ci pare soverchio di dar conto diffusamente delle conclusioni del Gladstone che sono, come il lettore può immaginare conoscendo ormai la mente di quest'uomo, piuttosto favorevoli alla monarchia, ma ossequiose all'autorità della chiesa Inglese. Il sovrano esercita la sua legittima autorità nel fare e nell'emendare le leggi della Chiesa come quelle dello Stato. Ma nel fare le leggi della Chiesa esso ratifica gli atti della Chiesa stessa riunita in assemblea (convocation) e quando occorra la più alta sanzione civile deve chiederla al Parlamento. Nell'amministrazione della legge Ecclesiastica poi deve servirsi dei vescovi, dei teologi; dei canonisti e di laici; come autorevole e saggio figlio della Chiesa usando in ogni caso analogamente alla procedura che tiene quando esercita le sue funzioni di capo dello Stato. Di questa lettera una seconda edizione fu pubblicata nel 1865, nel 1877 una terza.

Quando il Pontefice nel Concistoro del settembre 1850 annunciò la sua determinazione di ricostituire la gerarchia cattolica in Inghilterra dividendola in tredici diocesi delle quali una arcivescovile e vescovili le altre, e poi nominò il sacerdote Wiseman arcivescovo di Westminster, si levò nelle file del Protestantesimo intollerante un chiasso da non dirsi; e mentre più ferveva quel bollore venne fuori per accrescerlo uno scritto di Lord John Russell noto sotto il titolo della « Lettera di Durham », perchè indirizzata al Vescovo di questa diocesi protestante. In cotesta lettera l'uomo di Stato ammirava la sua volontà di resistere all' « aggressione papale ». Ma passò il segno, perchè il tuono gonfio e verboso di quella lettera, gli tirò addosso più d'una beffa, e il famoso giornale umoristico il Punch uscì con una caricatura nella quale era disegnato il Russell in figura di un birichino che scriveva col gesso su di un muro « No Popery ». Nondimeno la commozione vera o artefatta di una gran parte degli inglesi non diede giù; e nel novembre e dicembre dello stesso anno non meno di seimila adunanze popolari furono tenute e votati indirizzi alla regina e al ministero come testimonianza del risentimento universale. Il Russel propose nel febbraio dell'anno seguente una legge che proibiva l'assumere titoli ecclesiastici, di arcivescovo, vescovo o

decano, a chi non ne fosse già legalmente in possesso. Non mancarono ad onore del Parlamento inglese gli oppugnatori di questa legge: e dico ad onore del parlamento inglese spogliandomi affatto di ogni parzialità e predilezione pel cattolicismo e per la Chiesa Romana: sibbene considerando la questione sotto lo stesso aspetto nel quale dovevano considerarla gl'inglesi. Infatti fra coloro che si opposero a cotesta legge erano Protestanti devoti alla chiesa Inglese, erano liberali, erano quaccheri, erano sociniani e più che sociniani. Ci erano i Peeliti, e dei ministri della chiesa episcopale; ci era il Cardwell e il Graham; il Sydney Herbert e Giovanni Bright; W. I. Fox e William Ewart Gladstone.

Tutti questi uomini, politici accorti, grandi oratori, combatterono in nome della tolleranza, della logica, della verità delle cose. Essi si rifiutavano a concedere che la lealtà dei cattolici inglesi potesse scemare pel fatto che alcuni dei loro preti fossero rivestiti della dignità episcopale. I cattolici inglesi, dicevano, non considereranno mai il Pontefice come loro sovrano temporale e non si terranno obbligati ad altra sommissione che alla spirituale. Il Gladstone parlò lungamente e nobilmente com'era suo costume; propugnò la libertà religiosa mostrando che questa era veramente e doveva essere ormai uno dei caratteri distintivi della legislazione inglese; rammentò al Russel ch'egli stesso era stato uno di coloro che avevano preparato la via alla libertà religiosa sostenendo la dotazione di Maynooth; rimproverò ai difensori della legge di retrocedere, di ripetere il lavoro di Penelope, di voler cancellare in un'ora la memoria di un trionfo ottenuto dopo un mezzo secolo di lotte angosciose; mostrò la vergogna che farebbe all'Inghilterra, l'esser veduta vacillare e inciampare sulla via della libertà e venir meno a se stessa fermandosi nel cammino lento ma continuo e fermo nel suo procedere. « Il *carattere* dell'Inghilterra, diss' egli, è oggi nelle vostre mani ».

Ma l'eloquenza di Gladstone si ruppe anche una volta contro la passione, il pregiudizio; e non potè contro gli accordi già fatti innanzi la discussione, e la legge ebbe 438 *sì*, e 95 *no*. Tories della vecchia scuola e Whigs predicatori di tolleranza, votarono insieme; insieme Disraeli e Thesiger, Newdegate e Silthorpe, Russel e Palmerston!

La legge passò, ma restò nel fatto lettera morta; fu abolita dipoi nel 1871.

Tralasceremo di notare gli atti di minore importanza del Parlamento inglese nel 1852 nel quale anno il Palmerston uscì dal ministero per il segno di aperta disapprovazione dato alla sua condotta

in occasione del « colpo di Stato » di Luigi Napoleone, dalla Regina Vittoria. Poco dopo, il ministero dovette rimettere ad altre mani il governo dello Stato; e il Conte di Derby fu incaricato di comporre il nuovo « Gabinetto », nel quale anche Benjamino Disraeli entrò la prima volta come Cancelliere dello Scacchiere, e forse con sua maraviglia udì il Gladstone difendere il suo bilancio.

Ma non possiamo tralasciare alcune parole pronunziate dal Gladstone, quando M.r Spooner deputato del North Warwickshire, propose che si nominasse un Comitato, per esaminare il sistema di educazione usato a Maynooth. Condannava questi la istruzione data in quell' Istituto, dicendola tendente a indebolire la soggezione degli studenti ad un Sovrano protestante, e ad inculcare e difendere dottrine ed azioni immorali. Lo Spooner spalleggiato da altri protestanti di principii esagerati affermava che la soggezione spirituale al Papa era incompatibile colla temporale sudditanza al Sovrano inglese, e che la pratica della confessione distruggeva ogni fondamento di moralità. Vecchie accuse sempre confutate e sempre risuscitate dai nemici del cattolicismo. Il Gladstone sostenne la proposta; ma notò che la inchiesta per dar buoni frutti, doveva esser condotta sotto l' immediata direzione del Governo, non di qualsiasi individuo per grandi che fossero i suoi meriti e la sua autorità.

E venendo a parlare della dotazione che molti desideravano ritolta, aggiunse: « Se si facesse così, il Parlamento dovrebbe prepararsi ad una ricostruzione di tutto il sistema ecclesiastico vigente in Irlanda ». Quasi venti anni dopo, nel 1871, questa ricostruzione è stata fatta dal Gladstone e certamente non tocca ai cattolici a dolersene. Ma la tempesta provocata dallo Spooner si dissipò, e la proposta cadde nel 9 Giugno, dopo lunghe discussioni. Si venne così al 1.° di Luglio, nel qual giorno il Parlamento fu sciolto e intimate le nuove elezioni. Buona parte del Clero di Oxford, fece quanto potè per combattere la nuova candidatura del Gladstone, sottoscrivendo una dichiarazione nella quale si dicevano costretti per coscienza a considerarlo come un deputato non atto a rappresentare quella illustre Università. Fra le altre accuse che furono mosse al Gladstone era quella di aver mutato di opinione rispetto alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, e che i principii da lui adottati dovevano condurre a rompere ogni legame fra le due istituzioni. In una lettera al presidente del Comitato elettorale di Oxford rispose il Gladstone, affermando immutati i suoi antichi principii, solamente non parergli che la dottrina di una piena libertà religiosa, contraddicesse alla unione fra lo Stato e la Chiesa, ai quali egli si protestava egualmente devoto. E

finalmente, aggiungeva; se io avessi mutato di opinioni, non darei ad altri l'incarico di farlo noto. Le accuse non ebbero presa sull'animo degli elettori: coma la prima volta, il primo eletto fu Sir Robert Inglis e il secondo William Ewart Gladstone, il quale ebbe cento undici voti più di quelli avuti nelle elezioni del 1847. L'atto più importante della prima sessione del nuovo Parlamento, fu la ultima sanzione data alle dottrine del « libero scambio », all'approvazione di un emendamento proposto da Lord Palmerston, col quale si riconosceva che l'applicazione di cotesta dottrina aveva diminuito il prezzo e accresciuta l'abbondanza dei viveri a beneficio del popolo. E il conte di Derby nella discussione della risposta al discorso reale della Camera dei Pari, dichiarò che dopo la manifestazione troppo evidente della volontà del paese, egli adottava e praticherebbe schiettamente e lealmente la politica informata a quella dottrina. Quasi uguali parole pronunziò il Disraeli alla Camera dei Comuni; i Conservatori piegarono il capo, e i « Free Traders » videro i loro principii divenuti parte del credo politico degli inglesi.

Cominciò poco dopo quella rivalità fra il Disraeli ed il Gladstone che durata tanti anni, ha finito solamente quando uno dei due emuli é scomparso dalla scena del mondo, dopo aver dovuto cedere il campo al fortunato avversario. Il nuovo sistema finanziario esposto alla Camera dal Disraeli sollevò numerose e potenti opposizioni, e fra gli oppositori uno dei più eloquenti fu il Gladstone, il quale disse le misure proposte dal Disraeli, le più sovversive e imprudenti che egli avesse mai udito alla Camera. I Whigs, i Peeliti e i Radicali unirono i loro voti contro alla proposta ministeriale. La Camera sospese le sue sedute e il 20 Dicembre il conte di Derby annunciò nella Camera dei Lordi e il Disraeli alla Camera dei Comuni, la rinuncia del Ministero.

Il conte di Aberdeen compose la nuova amministrazione; e il Gladstone, il quale aveva più d'ogni altro contribuito alla caduta del Disraeli, fu nominato suo successore. Fu questo uno di quei ministeri che sogliono esser detti di coalizione. Il conte di Aberdeen capo del Ministero, non poteva dirsi nè Tory nè Whig, ma era avverso al Radicalismo, devoto ugualmente alla Chiesa e allo Stato, desideroso del pubblico bene, e in fatto di economia disposto a seguire i principii dei Peeliti. I quali ebbero dei loro nel Ministero il Duca di Newcastle, Sir James Graham, il Cardwell, il Sydney Herbert. I Whigs diedero al Ministero Lord John Russell, il Palmerston ed altri; ed ebbero a collega un radicale Sir William Molesworth. I nuovi ministri ebbero a proporre nuovamente la loro candidatura, e il Gladstone,

malgrado l'opposizione fattagli dall'arcidiacono Dewison il quale tacciava l'antico deputato di poca solidità di opinioni in questioni ecclesiastiche, riuscì anche questa volta eletto deputato di Oxford con notevole maggioranza.

Il primo programma finanziario del nuovo Ministro fu tutto in un lungo discorso elegante, chiaro, eloquente, del quale dura ancora la memoria nella Camera inglese. Fu il Gladstone il primo uomo di Stato che sapesse rendere attraente una esposizione finanziaria, e attraente non soltanto per i concetti ch'egli svolse, ma ben anche per il metodo tenuto nello esporli. Ci pare soverchio e forse sarebbe tedioso ai lettori, il metterci ora in una selva aspra e forte di cifre. Basti notare che le imposte indirette, dovevano essere di molto diminuite, e per compensare il manco d'entrata che ne sarebbe venuto, proponeva di applicare le imposte dirette anche alle rendite di cento lire sterline e di estenderla anche all' Irlanda, con certe eccezioni. Una delle novità proposte dal Ministro, fu la sostituzione di monete o bolli del valore di un penny per le ricevute ai bolli graduali e proporzionali al valore della somma. Sennonchè il Cancelliere dello scacchiere proponeva che il bollo fosse obbligatorio a cominciare dalla somma di due lire sterline, anzichè da quella di cinque, come allora voleva la legge. Il Gladstone si lusingava che le sue proposte avrebbero dato un avanzo di 700,000 sterline. La legge della Imposta sulla rendita fu accettata dalla Camera.

Le speranze del Gladstone, si sarebbero probabilmente verificate, perchè egli ha dimostrato altre volte di sapere fare bene i suoi conti, tanto bene da parere impossibile per un ministro delle Finanze. Ma a farle svanire, bastò il polverone sollevato dalla marcia dei Russi che poco dopo la splendida esposizione del Ministro, passarono il Pruth. Il Governo inglese si determinò a sostenere la Turchia contro la Russia, ed era chiaro che un *sostegno morale* avrebbe giovato poco. In un discorso tenuto dal nostro a Manchester nell'occasione che s'inaugurava la statua di Roberto Peel, egli disse schietto che l'Europa era costretta ad opporsi *ad ogni* costo, alla conquista dell'impero Ottomano per parte della Russia.

Pochi giorni innanzi che queste parole fossero pronunciate, la Turchia aveva intimato la guerra, e dieci giorni dopo le flotte inglesi e francese entravano nel Bosforo. Gli avvenimenti s' incalzavano, e la tempesta ingrossava. Nel 12 marzo 1854, la regina Vittoria, passava in rassegna la flotta del Baltico; il giorno dopo, era firmato il trattato di alleanza fra l'Inghilterra, Francia e Turchia: la dichiarazione di guerra del Governo inglese, fu fatta nel 28 del mese stesso.

Era ufficio di Gladstone di provvedere ai grandi bisogni dell'esercito e della flotta, procacciando ciò che occoreva anzitutto, il denaro.

I suoi sforzi sino ad ora erano stati diretti a conservare la politica finanziaria del Peel procedendo gradatamente sulla via dell'imposizione diretta e sgravando le tasse indirette. « In questo momento, diss'egli, non intendo di aggravare di un centesimo le imposizioni, ma non mi è concesso di parlare altro che del presente momento.

« Se la lotta dovesse prolungarsi, continuò, non ci è possibile di guarentire a quei generi che furono recentemente sgravati, il proseguimento di questa condizione di cose. Temo di non poter fare a questo proposito altra promessa che quella che Polifemo fece ad Ulisse, – che egli avrebbe il privilegio di esser mangiato l'ultimo. –

Se non era possibile sottrarsi alla dura necessità di spese maggiori egli ne avrebbe chiesto i mezzi al paese astenendosi dal domandarle ai capitalisti inglesi e stranieri. Intanto proponeva di aggravare la tassa sulla rendita e mettere in corso una certa somma di polizze del Tesoro. Il Disraeli combattè questa proposta stimando più utile di ricorrere al credito; la Camera ed il paese si mostrarono favorevoli ai concetti del Gladstone e le sue proposte furono accettate.

Ma pian piano Ulisse dovette prepararsi ad essere se non divorato, almeno assaggiato. Le imposte dovettero essere accresciute di oltre gli otto milioni e mezzo di sterline, delle quali una parte si tolsero da contribuzioni dirette, l'altra da tasse indirette sugli spiriti e sugli zuccheri. Il Parlamento si chiuse ed aggiornò nel 12 Agosto, e un mese dopo le armate degli alleati sbarcarono nelle vicinanze di Eupatoria in Crimea: il 20 presero le alture di Alma: pochi dì dopo giunse la falsa notizia della presa di Sebastopoli, tosto smentita.

La gravità degli avvenimenti affrettò l'apertura del Parlamento che fu il 12 di Dicembre. Sebastopoli teneva sodo: si era combattuto aspramente a Balaklava e ad Inkermann. Nella prima battaglia una brigata di cavalleria inglese era stata quasi interamente distrutta. Nella seconda l'esercito britannico fu a un pelo d'esser fatto a pezzi, se non soccorrevano a tempo i Francesi. Le malattie, la fame, il freddo decimavano le truppe inglesi; e pareva chiaro che il commissariato si mostrava inetto per servire al dover suo. La popolazione era agitata e commossa dalle narrazioni dei giornali, e l'indignazione levatasi contro l'amministrazione dell'armata si riversava sul Ministero. Alcune « *mozioni* » annunciate nel Parlamento accusavano addirittura il Ministero di negligenza e di temerità, tristamente feconde di disastrose conseguenze.

Mentre il Parlamento stava per udire la proposta del Roebuck

si levò con gran maraviglia di tutti Lord John Russell presidente del consiglio ad annunziare che egli aveva già deposto il suo ufficio. – Non dargli il cuore di aspettare, nè poter egli difendersi contro i rimproveri del Roebuck, la condizione dell'armata, disse gravissima; il ministro della guerra, in sostanza, non adatto al suo ufficio in tempi così grossi... Il Gladstone si levò a difendere il ministero e anche il Duca di Newcastle ministro delle armi. « La inchiesta domandata dall'on. Roebuck, diss'egli, non si farà mai: se si farà, sarà causa di confusione e di turbamento; in casa nostra produrrà vergogna; fuori, debolezza. Non recherà conforto a coloro che vi preme di soccorrere, e sveglierà un palpito di gioja maligna nei cuori dei nemici dell'Inghilterra. Se queste debbono essere le ultime mie parole come parte del Governo, esse sieno parole di sdegnosa protesta contro un atto inutile all'esercito, incostituzionale di sua natura, e dannoso all' onore e al bene dell'Inghilterra ». Ma il Roebuck aveva troppo bel giuoco in mano e vinse. Il Ministero di « coalizione » fece annunziare alle due Camere la sua rinuncia: pochi giorni dopo capo del nuovo ministero fu il Palmerston. Ma alcuni componenti la precedente amministrazione restarono, fra' quali Sir James Grakam, William Gladstone: un altro dei Peeliti, Sidney Herbert, fu chiamato all'ufficio delle Colonie.

Il Palmerston tentò di smuovere la Camera dal suo desiderio di una inchiesta, mostrandola veramente non costituzionale ed inefficace: ma furono parole vane; il Roebuck tenne duro. « C'è, diss'egli fieramente, un nuovo Ministero, ma non ci sono deputati nuovi ».

Il Gladstone e i suoi amici avevano condisceso a far parte del ministero nella speranza che la Camera si lascerebbe indurre a deporre il pensiero della « inchiesta ». Ma la risolutezza del Roebuck e dei suoi amici avendo dimostrato fallace questa speranza; i tre Peeliti rinunciarono alla loro carica. Il nuovo ministero divenne quasi interamente Whig: successore del Gladstone fu Sir Giorgio Cornewall Lewis, uomo valentissimo e saggio ma che non aveva ancor fatto le sue prove nell'Amministrazione dell'Erario. Era il Lewis uom serio e tutto dato agli studj, che soleva dire « la vita potea essere tollerabile se intollerabile non la facessero i suoi piaceri ».

È facile imaginare e sarebbe ora soverchio il narrare qual fosse la esposizione finanziaria del nuovo ministro il quale chiese l'approvazione di un imprestito e di un accrescimento d'imposte dirette e indirette. Ma non è fuor di luogo il ricordare le parole colle quali il Lewis cominciò il suo discorso. « L'anno passato, diss'egli, M. Gladstone con una singolare chiaroveggenza finanziaria stimò il prodotto delle imposte a 59,496,000 st. e l'entrata fu superiore a questa somma, d

Lire st. 154. Nemmeno quattro migliaja di Lire italiane! Non senza ragione abbiamo detto che in queste brevi biografie d'illustri uomini di Stati inglesi si trova frequente occasione di studio e di confronto!

Intanto che le cose di guerra procedevano nella Crimea, molti nutrivano la speranza che nella conferenza di Vienna potessero trovarsi gli elementi di una pace onorevole. Le proposte recate da Lord Iohn Russell rappresentante la Granbrettagna in quel consesso, parvero al ministero inaccettabili perchè troppo favorevoli alla Russia. Il Gladstone si dichiarò francamente per la pace.

« La Russia, disse, ha receduto dalle sue pretese; è andata tant'oltre da mettersi dalla parte della ragione; e questo è, in pace come in guerra, il più importante. Le condizioni che noi abbiamo chiesto furono sostanzialmente concesse: e se noi non abbiamo combattuto per queste condizioni ma solamente per ottenere un trionfo guerresco, ci par che la Camera abbia dovere di considerare questo sentimento al lume della ragione e io credo che non sarà per giudicarlo nè morale nè umano nè cristiano. Se la guerra continuasse allo scopo di glorificazione militare guardiamo di non tentare Colui in mano del quale stanno le sorti degli eserciti a scagliare sopra di noi il suo castigo ».

A queste parole si levò uno dei più eleganti parlatori della camera e volse al Gladstone un rimprovero acerbo. « Uditelo, disse M. Whiteside; uditelo il moralista, il filosofo, al quale una luce subitanea ha fatto vedere le atrocità della guerra, e d'un tratto la coscienza si risente delle aspre punture del rimorso. E chi è dunque che ha consigliato l'invasione della Crimea? Chi è che ha cominciato a guerreggiare sulle terre della Russia? L'onorevole gentiluomo che ha finito ora di parlare! Chi ha consigliato l'attacco di Sebastopoli? L'onorevole gentiluomo. Chi ha tratto il paese negli orrori presenti? L'onorevole gentiluomo! » La rampogna ha apparenza di giustizia, ma null'altro che l'apparenza. Nelle parole del Gladstone che abbiamo citate, sta la risposta, e risposta vittoriosa alle figure rettoriche del suo avversario. Rispetto poi alle cagioni della guerra credo che la più vera sarebbe di dire che la Russia la moveva alla Turchia per ambizione d'ingrandimento, e che gli alleati le si levarono contro solamente per timore del suo ingrandirsi; che l'una e gli altri avevano torto; che il torto dell'una provocava il torto degli altri; che le guerre in generale sono una immane sventura; che quelle di conquista o di predominio politico sono una terribile iniquità.

Si potrà adunque discutere se il Gladstone errasse o no nel giudicare necessaria la guerra, ma non è lecito senza ingiuria dubitare della veracità delle sue parole quando propugnò la equità della pace,

o disconoscere la nobiltà dei sentimenti espressi da lui in questa occasione. E il suo sentimento manifestò un'altra volta forse con vigore anche più grande nel 3 Agosto quando il deputato Mr. Laing accusò il governo di tirare in lungo la guerra senza scopo definito e propose che la Camera chiedesse copia della corrispondenza relativa alla conferenza di Vienna. E il Gladstone venne in ajuto del Laing e rinforzò le sue accuse. Rimproverò il ministero dell' aver rigettato la opportunità della pace e del proseguire la guerra per differenze meschine. Protestò contro l' opinione che il Ministero del quale egli aveva fatto parte vedesse nella presa di Sebastopoli l' objetto della guerra da ottenersi a ogni costo « e io, continuò, chiamo la dottrina che insegna non doversi mai trasandare il compimento di una grande operazione militare quando lo scopo attuale della guerra è conseguito, una dottrina immorale, una dottrina irreligiosa, una dottrina che non farà progredire nè voi nè la civiltà, ma ci ricondurrà tutti alla barbarie. Io mi tengo pago della coscienza che i miei sforzi per distogliere il Governo dalla sua politica presente sono conformi ai miei doveri di cittadino, di rappresentante del popolo, di suddito leale della Regina ». No, non hanno cotesto valore e cotesta chiarezza le parole, quando non le riscalda il sentimento e non le illumina la ragione persuasa. Dicemmo che il tratto che distingue il Gladstone dalla massima parte degli uomini politici suoi contemporanei e il predominio nell' animo suo del sentimento di umanità nobilitato e inalzato dalle massime cristiane: sotto questo aspetto lo abbiamo mostrato ai lettori e lo mostreremo ancora. L'utile immediato e materiale possono meno su di lui della giustizia e del desiderio vivissimo che la civiltà si diffonda, il diritto vinca, la libertà trionfi.

Così quando egli ebbe occasione di manifestare le sue opinioni e palesare i suoi intendimenti rispetto alla questione d'Oriente nulla nelle sue parole mostrò ch'egli avesse un secondo fine, una aspirazione alla supremazia del suo paese, un senso d'invidia o di gelosia per altre nazioni, un rammarico ispirato da rivalità commerciale.

« Se io stimassi, diss'egli nel 6 maggio 1856, che il trattato di pace legasse il nostro paese e i nostri posteri al mantenimento di un sistema di istituzioni nella Turchia, il quale ci stiamo sforzando di riformare... cercherei la parola più violenta per condannare una pace che ci costringesse a conservare le leggi e le istituzioni della Turchia considerata come uno stato maomettano. Per ciò che riguarda lo scopo pel quale si guerreggia... io ho ragione di temere che colla guerra non si sia inteso di arrivare al componimento di questioni relative alla politica interna della Turchia. Alla Granbrettagna e alla Francia non è riuscito di tro-

vare una soluzione completa del problema che sta dinanzi all' Europa da sei o sette secoli. Il contatto (juxtaposition) di un popolo che professa il culto maomettano con una popolazione cristiana che risorge, è fecondo di avversioni e di conflitti; e però presenta difficoltà non agevoli a superarsi per vie diplomatiche in momenti e luoghi determinati. Sarà opera e cura di molte generazioni e d' incerto successo, quella di condurre il presente stato delle cose ad una conclusione benefica e felice ».

Forse qui come in altre occasioni il Gladstone difetta alquanto di antiveggenza e non tien conto di tutti gli elementi che posso concorrere ad una soluzione meno remota. La *gelosia* fra le nazioni ad arte fomentata dagli uomini di Stato in generale, è il vero o il massimo impedimento a questa soluzione. Non sono tanto le relazioni della Turchia cogli Stati Europei e le sue condizioni interne quelle che bisogna considerare; ma gli interessi diversi e *apparentemente* opposti delle varie nazioni d'Europa: e non solo delle nazioni, ma delle razze. Ciò che tien desta e prolunga la vita della questione orientale, e di molte altre, è in sostanza il « poco giudizio dei popoli » e l'astuzia dei Governi. Sin ora si è proceduto a forza di rappezzi e di rimendi. Ma intanto è sorto un gran popolo quasi nuovo alla civiltà, incerto ancora fra le pigrizie e le temerità dell'adolescenza. Par desso il prescelto dalla Provvidenza alla grande eredità; e a un dato momento l'opera sapiente di questa sarà affrettata dalle stesse passioni che sinora *credetterò* di impedirne il compimento. Ma le nostre opinioni possono parer qui fuor di luogo: e però ci affrettiamo a tornare al soggetto del nostro discorso.

Nell'ottobre del 1856 una piccola nave chinese di modello europeo fu abbordata da ufficiali Chinesi e dodici uomini dell'equipaggio incarcerati per accusa di pirateria. Il *padrone* protestò che il bastimento era inglese e ricorse al console Parker. E questi chiese al governatore di Canton la liberazione di quei marinaj richiamandosi a certi trattati pei quali gli ufficiali chinesi non avevano diritto di arrestare sudditi dell'impero a bordo di un legno inglese; ma dovevano chiederne alla autorità inglesi la consegna. Il governatore rispose che la « Saetta » non era un legno inglese ma apparteneva a un pirata chinese il quale per comodo suo issava bandiera inglese. E la verità era, che di quel legno già sequestrato come inglese la iscrizione al registro era scaduta dieci giorni innanzi la cattura dell'equipaggio. Per farla breve gl'Inglesi chiesero liberazione degli uomini e scuse del governatore. Gli uomini furono rimandati *pro bono pacis;* le scuse non furono fatte perchè il Governatore negò di scusarsi

d'aver ragione. Le bombe inglesi piovvero sulla città, i sobborghi furono rovinati, i forti distrutti, le « *giunche* » colate a fondo.

Ecco come e perchè spesso i popoli civili fanno la guerra! I *barbari* risposero mettendo a fuoco le fattorie inglesi. Il Parlamento discusse, i Lordi approvarono, i Comuni disapprovarono: il Palmerston del quale il nome si trova sempre dove si tratta di prepotenze, fu battuto da una votazione avversa e rimediò a tutto « appellandosi al Paese » e intimando, sciolto il Parlamento, nuove elezioni.

Il Gladstone, s'intende, fu tra gli oppositori: e anche questa volta si lasciò andare a considerazioni informate al sentimento religioso. Ma la Camera mostrò desiderio di discutere l'affare sotto l'aspetto del diritto internazionale e il nostro uscì in queste parole:

« Pare che alcuni si offendano del richiamarmi ch'io faccio ai principj Cristiani: e io mi richiamerò a ciò che è più antico del Cristianesimo e più diffuso di lui...... alla giustizia che obbliga l'uomo verso l'altr'uomo. A ciascuno di noi incombe di mostrare che quest'aula, il più antico tempio e il più nobile che la libertà abbia nel mondo, è anche il tempio della etèrna giustizia, senza la quale la libertà sarebbe un nome vano, o una maledizione dell'umanità..... »

Il nuovo Parlamento apertosi nel 30 di Aprile 1857 diede ragione al Palmerston e torto al Gladstone. Triste insegnamento per chi spera che la giustizia sia l'ispiratrice delle decisioni d'un popolo! 317 Liberali furono mandati alla Camera e 284 Conservatori, ma è notevole il fatto che vittime al Palmerston caddero quelli uomini che sino ad ora erano considerati come gl'idoli dei loro collegi. Il Cobden fu battuto a Huddersfield, il Bright a Manchester e così Millnes Gibsnn e il Layard; e il Cardwell ebbe minoranza di voti ad Oxford, il Fox a Oldham. Il Gladstone trionfò nondimeno anche questa volta; e fu senza opposizione rieletto deputato per l'Università di Oxford. Ma per le controversie suscitate fra la Francia e l'Inghilterra dall'attentato dell'Orsini e per la legge che il Palmerston propose contro i cospiratori, vide questi volgersegli contro gli animi della Camera tocca nel suo orgoglio, a meno della giustizia curante che di questo.

Il Derby fu successore del Palmerston nel posto di primo ministro. Il Disraeli tornò alle finanze: il Gladstone al quale fu offerta la Segreteria di Stato per le Colonie, rifiutò. La differenza tra le opinioni sue e quelle dei Conservatori si faceva ogni giorno più grande.

Non loderemo il nostro dell' opposizione fatta alla legge contro i cospiratori proposta dal Palmerston. In quella occasione l'umanità e la religione potevano essere difficilmente invocate: si contentò di parlare eloquentemente dell'antica libertà inglese e del

colpo che la sacra causa della libertà riceverebbe in tutto il mondo dall' allearsi che facesse la Camera inglese a coloro i quali cercano salvezza nei provvedimenti di repressione. Con eguale ragione si sarebbe potuto dire che la causa della pace e della sicurezza delle nazioni riceverebbe un terribile colpo dall' allearsi che facesse la Camera inglese con coloro che della libertà fanno pretesto all'assassinio, politico o no, sempre assassinio. Ma nel regime parlamentare tutte le cause son buone quando il difenderle può rovesciare un ministero avversario. Nè più logico ci pare essere stato il Gladstone nei suoi assalti contro il nuovo Ministero in occasione della controversia col Re di Napoli nella quale il diritto o il torto consisteva nell'essersi catturato un bastimento un miglio più qua o più là e però piuttosto cavillosa che no.

Nessun atto rilevante del capo dell'opposizione Peelita abbiamo da registrare nel corso della sessione del 1858, ma molto rumore si levò tra coloro che attendono per ufficio o per curiosità ai fatti politici quando nell'autunno si seppe che egli aveva accettato da Lord Derby l' ufficio di Lord Alto commissario straordinario nelle isole Ionie. Molti lo credettero un segno del suo ritorno sotto le bandiere dei Tories, ma di questo non fu nulla; e la più probabile causa dell'accettare quell' ufficio fu la intromissione di Sir Edward Bulwer Lytton, il quale volle dare al Gladstone opportunità a certi studj e ricerche delle quali lo sapeva desideroso ; perchè già a quell'ora poteva prevedersi prossima la cessione delle isole Ionie alla Grecia, la quale, proposta e combattuta nel 1859 fu poi fatta nel maggio del 1874.

Una dimora più o meno lunga nelle isole Greche non poteva non tornare gradita al Gladstone, il quale sin dalla giovinezza aveva coltivato con amore gli studii omerici. E un anno prima ch'egli avesse dal Derby l'ufficio di Commissario aveva pubblicato un libro col Titolo: *Place of Homer in Classical Education and Historical Inquiry.* Nell' anno stesso della sua visita alle isole pubblico gli *Studi di Omero e dell'età Omerica ;* e della breve dimora che vi fece furono poi frutti altre opere come la *Juventus mundi*, pubblicata nel 69 e il sincronismo omerico nel 1876 ed altre sino al 1878. E non furono questi i soli studj dell'antichità e in generale di straniere letterature, perchè alla sua penna si debbono eleganti versioni di squarci dell'Agamennone di Eschilo, dell'Iliade, e di poesie di Orazio e di Catullo e lavori sull'Alighieri e sul Manzoni. La Rivista d'Edimburgo, autorevolissimo periodico affermò che al Gladstone spettava un posto onorevolissimo fra i traduttori di poesia classica. Nei suoi scritti,

come nei suoi discorsi pubblici, gli esperti conoscitori trovano scorrevolezza, forza ed eleganza pur notando difetto d' imaginativa.

Il Ministero Derby non ebbe lunga vita. La proposta del Disraeli di una riforma elettorale non fu accolta dalla Camera. Il Gladstone la sostenne, ma solamente a patto che un Comitato l'avrebbe emendata. E i molti difetti della legge mostrò in un lungo discorso, nel quale difese calorosamente le franchigie dei piccoli borghi che in gran parte si volevano tolte. Coteste franchigie, diceva egli, hanno virtù di mandare alla Camera uomini eminenti i quali nel subbuglio politico dei grandi collegj sarebbero trascurati. I grandi collegi non darebbero alla Camera deputati come il Burke ed il Mackintosh. È bene che qui fra noi sieno anche i rappresentanti di interessi separati, diversi da quelli del paese, considerato nella sua totalità, se la sola via aperta per entrare alla Camera sarà il suffragio di un gran numero di elettori, avremo una eguaglianza nella mediocrità, la quale distruggerebbe non solo l'ornamento, ma la forza della Camera e nuocerebbe a lungo andare, e penso che ciò sarà dimostrato dalla storia di altri paesi, fatale alle libertà popolari. Concedetemi, proseguì il Gladstone, di recarvi un esempio per dichiarare il mio pensiero. Eccovi il Pelham e Lord Chatam, e Fox e Guglielmo Pitt; eccovi Canning e Peel. Il primo è deputato del Borgo di Seaford in età di 22 anni Lord Chatam ne aveva ventisei quando Old Sarum lo mandò al Parlamento – il Fox ci venne da Midhurst ventenne – un anno di più aveva il Pitt deputato di Appleby – e nel 1809 Cashel elesse Roberto Peel allora nell'età di ventun'anno. Ciascuno di questi grandi uomini fu alla sua volta capo partito; quasi tutti furono primi ministri, e tutti vennero qui mandati da uno di quei borghi nei quali prevalevano varie e diverse influenze... Questi uomini nati, cresciuti, educati in cotesti borghi, sono stati i capi di questa Camera; hanno governato il paese; sono stati la sua forza all'interno, il suo orgoglio fuori; e appena poterono far mostra del loro valore, divennero i favoriti di grandi collegj e della intera nazione. Che sarebbe se l' elezione di cotesti uomini avesse dovuto dipendere dal loro censo e dal voto di migliaja d'elettori? E se aspettiamo che grandi corpi di elettori ci mandino alla Camera quasi dei ragazzi, aspetteremo invano: eppure se vogliamo avere una successione di uomini veramente esperti del maneggio della cosa pubblica, ci è necessario un bel numero di questi poco più che adolescenti... Non mi si accusi di contrastare ai diritti popolari. Nessuno di coloro che io ho nominato è stato nemico dei diritti del popolo, anzi par quasi provvidenziale che proprio da loro il paese debba riconoscere l' allargamento delle libertà popolari e la forma durevole che si è data a questa libertà.

Dopo queste savissime considerazioni il Gladstone votò nondimeno, unico dei Peeliti, a favore del Governo, ma la Camera diede ragione a Lord John Russel e agli altri oppositori del ministero. Questo confidando di aver bene interpretato i desiderii del paese sciolse il parlamento aspettando la sua sentenza dalle nuove elezioni. Ma queste non parvero al Ministero assai confortanti e però si mostrò pronto a differire a un'altra sessione la discussione della Riforma. I liberali non ebbero pazienza di aspettare tanto tempo e si determinarono a provocare un voto di sfiducia alla prima occasione. L'occasione venne presto. Nella discussione della risposta al discorso Reale fu proposto un emendamento. A svolgerlo e difenderlo era stato scelto un deputato che, giovanissimo, sedeva già da due anni alla Camera, e fu chiamato poi ad occupare un posto eminente nel parlamento, il Marchese di Hartington figlio del Duca del Devonshire. L'emendamento proposto importava una franca e diretta manifestazione di sfiducia nel ministero che il giovane deputato rimproverò dell'avere sciolto il Parlamento in un tempo nel quale l'opera sua era necessaria per le condizioni politiche dell'Europa gravissime. Contro il Ministero erano uniti il Palmerston, il Russell, il Bright ed altri, fra i quali Sidney Herbert che rappresentava il gruppo Peelita già quasi amalgamato col partito liberale. L'emendamento ebbe la maggioranza favorevole, il Gladstone votò per il Ministero contro i suoi antichi aderenti, Graham Cardwell e Sidney Herbert, i quali votarono contro. Lord Palmerston venne nuovamente a capo del Governo; e al nostro, sebbene avesse due volte, in questioni gravi, votato a favore del ministero caduto, fu offerto un'altra volta l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere, che era già tenuto da lui con tanta lode, è forse, almeno per alcuni rispetti, il più importante dopo quello di Primo Ministro. E così ci volle una nuova elezione ad Oxford che ebbe esito uguale alle antecedenti colla proclamazione a deputato di William Ewart Gladstone.

Il quale poco dopo ebbe opportunità di affermare di nuovo i suoi principii e mostrarsi retto applicatore e distributore di libertà; ben differente da coloro e son molti, i quali tengono la libertà solamente per bandiera che cuopra la merce di contrabbando delle loro personali ambizioni. Sir William Somerville propose di abolire uno dei capi di « incapacità civile » dei cattolici irlandesi pel quale l'ufficio di Lord Cancelliere d'Irlanda poteva esser coperto solamente da un Protestante. I Conservatori si opposero e il Whiteside disse questa proposta la più indecorosa che mai fosse presentata al parlamento, perchè veniva a stabilire che un cattolico romano potesse decidere controversie riguardanti le dottrine della Chiesa d'Inghilterra. Vigo-

rosa ed eloquente fa la replica del Gladstone al vigoroso ed eloquente discorso del Whiteside. Ma la discussione di quella proposta fu differita e aggiornata, e lo stato dei pubblici affari impedì di riprenderla.

Essendo ormai note ai nostri lettori le dottrine del Gladstone in materia economica, risparmieremo loro la noja della lettura di un gran numero di cifre alle quali li costringerebbe una narrazione minuta della esposizione finanziaria del nuovo ministro. - Le spese si erano accresciute di molto per causa dei timori prodotti dalla guerra fra l'Austria da una parte, la Francia e il Piemonte dall'altra e delle sue conseguenze. Secondo l'usato, ricorse il ministro all'aumento della tassa sulla rendita e ad altri provvedimenti molto ingegnosi. Nell'anno seguente dovette propugnare e propugnò con ogni sua possa il trattato commerciale colla Francia, e nel 10 Febbrajo fece alla Camera la nuova esposizione finanziaria la quale eccitò l'ammirazione dell'Inghilterra per la lucidità di mente, la facilità ed eleganza di discorso e la perfetta cognizione dell'argomento dimostrati da lui. Il trattato colla Francia e l'accrescimento rapidissimo delle pubbliche spese promettevano un disavanzo di quasi nove milioni e mezzo di lire sterline. Cominciò il Ministro dal fare quasi la storia delle cause di questo disavanzo; mostrò che mentre tra il 1842 e il 1853 l'avvenimento della pubblica ricchezza era stato nelle proporzioni del 12 $^{0}/_{0}$ e quello della spesa inferiore al 9 $^{0}/_{0}$, dal 1853 al 1859 invece, quello era stato del 16 $^{1}/_{2}$ e questo in quanto dipendeva dall'influenza della pubblica opinione, del 58 per cento. Ora si trattava di cercare i mezzi di colmare la voragine che si spalancava dinanzi al paese. E così proseguì mostrando la immediata diminuzione di entrate che il trattato commerciale avrebbe certamente prodotto e venne finalmente ad esporre i compensi da lui imaginati. Parve maraviglioso alla Camera, (e a noi usati a tutt'altro parrebbe quasi un sogno) di udire che anzitutto egli intendeva di procedere a un grande sgravio di alcune imposte. E difatti altre propose di alleggerire, altre, naturalmente, di accrescere. Un pensiero ingegnoso ebbe egli, e fu questo. Le facilitazioni che il nuovo trattato accordava all'entrata dei vini francesi dovevan essere accompagnate da quelle pei venditori di commestibili i quali vendessero vino e birra. Fino a quel giorno il costume era altro in Inghilterra; e le due licenze erano separate, e separati i negozii.

Propose il nostro che si accordassero con poca spesa licenze di vendita ai trattori e pasticcieri che volessero vendere anche coteste bevande. Cotesto sistema favorirebbe la sobrietà, perchè l'uomo che può avere il suo bicchiere di vino o di birra insieme al vitto non avrà

il bisogno di andare in luoghi dove si beve solamente e dove è assai più probabile che egli beva oltre il bisogno. Gran parte del denaro necessario al « pareggio » avrebbe tratto il ministro da un aumento d'imposta sulla rendita. Ma quando leggiamo che dopo l'aumento proposto, l'imposta sarebbe stata di dieci soldi inglesi per lira sterlina sulle rendite maggiori di 150 St. e di sette per le minori cioè il 4 e il 2, 80 % ci par giusto davvero a noi italiani che a quella esposizione finanziaria ci sia dato il nome di « Great Budget ».

I *victuallers*, cioè i venditori di bevande e liquori che *non* vendono vettovaglie, si risentirono, gridarono, fecero il diavolo a quattro. Intimarono pubbliche adunanze, mandarono al Ministro una deputazione, della quale il capo, forse per una felice ispirazione venuta a quei rispettabili commercianti, portava il nome di Omero, così caro e venerando pel Gladstone. Ma nemmen questo valse. I giornali che avevano gridato anch'essi tacquero; e uno d'essi rivolse ai *victuallers* un ragionamento a fil di logica. - Pare che i *victuallers* abbiano dimenticato i doveri imposti loro dal nome che portano. Noi troviamo nelle loro botteghe da bere, ma da mangiare, nulla. Il gran Budget ci promette vitto e bevanda moderata e decente. Noi abbiamo bisogno di cibo e bevanda, non di rinfrescarci con degli oceani di birra adulterata e con dei fiumi di *gin* assorbito coll'aiuto di un biscotto ammuffito. - Ma i *victuallers* non si diedero vinti, e chiamarono in loro soccorso il clero, le società di temperanza, (singolari alleati!) e tutti gli amici del decoro, dell'ordine, della *moralità*, per riparare a questa pubblica calamità... che avrebbe fatto di Londra null'altro che un immenso « cafè! »

L'opposizione seria venne invece dalla Camera Alta, la quale respinse le proposte finanziarie, singolarmente in quanto riguardava l'abolizione della tassa sulla carta. Non era prudente, dicevano, scemare le entrate, durando le presenti condizioni politiche dell'Europa, tutt'altro che pacifiche e quiete. Il Gladstone sostenne che la Camera Alta varcava i confini del suo diritto, pretendendo d'imporre nuovamente una tassa abolita dalla Camera. In codesto modo s'intaccherebbe il diritto dei Comuni, supremo in fatto d'imposte. Lord Palmerston prendeva la cosa con indifferenza, e si contentava che una commissione studiasse cotesta quistione. La relazione della commissione fu favorevole ai Lordi. Al Gladstone fu d'uopo sottomettersi e contentarsi che fosse approvata almeno una diminuzione di tassa conforme alle nuove tariffe del trattato anglo-francese, sgravando la carta estera di tanta parte di dazio doganale quanta era la differenza fra questo e la tassa sulla fabbricazione in Inghilterra.

Nondimeno dopo molte vicende parlamentari e lunghe opposizioni, l'abolizione di questa tassa ebbe l' approvazione delle due Camere nel seguente anno. Nel quale è singolarmente a notarsi la proposta del Gladstone per la fondazione delle casse di risparmio postali, accolta senza opposizione da ambe le Camere. Incerta invece sino all'ultimo momento fu la sorte della proposta di Sir Trelawney per l'abolizione delle decime ecclesiastiche. Nessuno si aspettava che il Gladstone si opponesse, eppure così fu. Io sono ancora fermo, disse egli, nelle opinioni manifestate altre volte su questo proposito; se le avessi mutate mi sarei anzitutto stimato in debito di deporre il mio ufficiò di deputato per l'Università di Oxford. Ci possono essere argomenti pro e contro le decime nelle parrocchie molto popolate; ma nelle parrocchie rurali dove la tassa è pagata volentieri, perchè abolire l'antica legge? - Alla terza lettura la votazione ebbe un resultato assai curioso. Il numero dei voti favorevoli fu di 274 e uguale quello dei contrarii. La decisione rimase al voto del presidente della Camera, il quale lo diede pel no.

Grande era l'aspettativa pel nuovo bilancio dell'anno 1871 perchè si credeva che il ministro avrebbe ribattuto il chiodo della abolizione della tassa sulla carta e ridestato la questione sopita l' anno innanzi colla Camera dei Pari. E infatti così fu, come abbiamo accennato di sopra. Avendo egli mostrato che in quell'anno si avrebbe un avanzo di cassa di 2,000,000 di sterline, propose che la tassa sulla rendita fosse scemata di un penny, e che si abolisse la tassa sulla carta. Espose alla Camera gli effetti del trattato commerciale colla Francia, mostrando come affatto stazionaria fosse rimasta la importazione di quelle merci delle quali il trattato non aveva modificato le tariffe doganali; e per contrario di quelle sulle quali il dazio era stato alleggerito fosse aumentato del 17 $^{1}|_{2}$ per cento, e del 48 $^{1}|_{2}$ la importazione di quelle che avevano ottenuto piena franchigia. Non abbiamo creduto soverchio di citare queste cifre per quei nostri lettori che intendono la capitale importanza che ha il seguire uno od altro sistema economico. Non pare che cotesto aumento, veramente grande, d'importazioni, abbia nociuto al commercio e all'industria inglese.

G. Hamilton Cavalletti.

(La fine al prossimo numero).

SILAS MARNER
IL TESSITORE DI RAVELOE

di **GEORGE ELIOT** (*)

Capitolo XVII.

Mentre Silas Marner ed Eppie stavano parlando seduti sul piccolo argine, Nancy Cass cercava di persuadere sua sorella Prescilla, che sarebbe stato meglio che essa rimanesse ancora alla Casa Rossa per lasciar fare il solito chilo a suo padre, invece di volerlo ricondurre a casa sua subito dopo pranzo.

La famiglia (composta di quattro persone) era riunita nel salotto tutto impallacciato di legno nel quale vedemmo entrare una volta Dunsey al tempo del vecchio Cavaliere: ora questo salotto ha subìto un notevole cambiamento, tutto è tenuto in grandissimo ordine, tutto è lustro, pulito, anche i fucili, i frustini del vecchio Cavaliere, simmetricamente esposti. Nancy conserva in un luogo d' onore questi oggetti appartenuti al defunto Cavaliere, come reverente attestato di rispetto filiale, i boccali d'argento sono tuttora ai lati della tavola, ma i loro bassorilievi non sono più appannati, le foglie di rose e i rami di spigo che riempiono i grandi vasi, emanano il più grato odore, sulla tavola vari piatti di frutta accomodate dalle mani stesse di Nancy prima di andare in chiesa, sono il *dessert* della domenica. Questa stanza non há più quell'aspetto lugubre, e trasandato di quindici anni fa, si vede chiaramente che ora c'è una persona la quale presiede e dirige tutto alla Casa Rossa: e Nancy continuando il suo discorso si volse a suo padre dicendogli:

– Non hai invitato nessuno a casa tua, caro babbo, non è vero? Dunque potreste rimaner qui a prendere il thè, avremo un tempo magnifico!

Il vecchio gentiluomo interpellato, stava parlando di tasse sui poveri, e sui tempi calamitosi che correvano, con Goffredo, e non

(*) Continuazione e fine, V. Vol. IX, pag. 534.

aveva udita neppure una parola del dialogo fra le due sorelle, quindi colla voce un poco divenuta tremolante per l'età, rispose :

– Mia cara Nancy, domandalo a Priscilla, è lei che dirige me, e tutto.

– E faccio bene – interruppe Priscilla – perchè altrimenti per quel che riguarda te, moriresti di reumatismi se ti lasciassi fare! Quanto poi a dirigere il podere, se qualche cosa va male, e non può esser diversamente in questi tempi, è bene che quello che dà gli ordini abbia per sè il biasimo, e a un uomo dispiace quando non può dar la colpa a nessuno fuori che a sè stesso!

– Bene bene! – continuò il padre – lo so benissimo che tu hai preso il maneggio della casa per risparmiarmi qualunque disturbo, e per il bene di tutti.

– Dunque, mia cara – disse Nancy posando affettuosamente la mano sul braccio della sorella – regola le cose in modo da poter restar qui con noi questa sera, andiamo a fare un giro nel giardino, ed intanto il babbo farà il suo sonnellino.

– Lo potrà fare benissimo in carrozza, perchè guido io – rispose Prescilla – ma quanto al rimaner qui non se ne può neppur parlare! Figurati che la ragazza che si occupa della Cascina, si marita a San Michele: ha tanto la testa per aria, che son certa verserebbe il latte nel trogolo del maiale, invece di versarlo nel paiolo, ma già son tutte così queste ragazze, quando si maritano perdono la testa. Lasciami mettere il cappello, faremo il giro nel giardino, mentre che attaccano il cavallo.

Mentre le due sorelle passeggiavano nei viali del giardino, benissimo tenuti, e fiancheggiati dai verdi prati, Prescilla disse alla sorella :

– Sono proprio contenta che tuo marito abbia fatto quel cambio di terreno col cugino Osgood, e che metta su una Cascina; peccato che non l'abbia fatto prima; non c'è nulla che faccia passare presto il tempo come l'occuparsi in una Cascina; vedrai, vedrai, quante sodisfazioni si provano, assai più che a lustrare un mobile; infatti quando lo hai reso lucido come uno specchio, è tutto quello che puoi ottenere, mentre avendo una Cascina c'è sempre da fare, sempre qualche cosa di nuovo. Anche nel colmo dell'inverno, non puoi credere, mia cara, che piacere si prova nel veder formarsi quel bel burro! – E nel dir ciò Prescilla, stringeva affettuosamente la mano della sorella : – Credi, tu non sarai allora più trista.

– Prescilla mia – rispose Nancy rendendole la stretta di mano e guardandola con dolce melanconia, – metter su una Cascina non è

una occupazione abbastanza interessante per rianimare un uomo come Goffredo, ed è appunto ciò che mi rende triste ed abbattuta; quanto a me sono contentissima di quello che abbiamo fatto, ma vorrei che lo fosse anche lui.

- Ah! - esclamò impetuosamente Prescilla - come mi fanno scappar la pazienza questi benedetti uomini che non sono mai contenti di quello che hanno! di quello che sono! Per esempio saranno seduti, e potrebbero tranquillamente starsene fermi e quieti, senza che nessuno li disturbi; ma vien loro in mente che starebbero meglio fumando molto tabacco colla pipa, oppure prendendo qualche cosa di molto forte, avanti il pasto per mangiar più del necessario! Per fortuna però nostro padre non è stato mai un uomo di questo genere, e se fosse piaciuto al Signore di farti brutta come me, cara Nancy, nessuno ti avrebbe guardata in viso, saresti rimasta in famiglia come me, e non avresti avuto che fare con gli uomini, che davvero hanno il sangue irrequieto nelle vene!

- Non dir questo - interruppe Nancy dolente di aver cagionata questa esplosione di Prescilla, - Goffredo davvero non ha punti difetti, è naturale che gli dispiaccia non aver figli; tutti gli uomini amano farsi una famiglia, io non posso lagnarmi di lui, è il migliore dei mariti!

- Eh! lo so! - continuò sorridendo ironicamente Prescilla, - lo so il sistema delle mogli; cominciano a dir male dei loro mariti in genere, e poi si fermano sopra uno solo, e lo lodano come se volessero venderlo! Ma il babbo mi deve aspettare, torniamo indietro, Nancy.

Il vecchio cavallo baio, attaccato al vecchio Tilbury, era pronto alla porta di casa, il sig. Lammeter ritto sugli scalini, parlava con Goffredo della bellezza del suo cavallo nei tempi andati, quando egli lo cavalcava.

- Ricordatevi di condurre Nancy a Warrens prima che finisca la settimana, - disse Prescilla a Goffredo, mentre prendeva le redini in mano, e leggermente le scuoteva, per eccitare il cavallo a partire.

- Faccio un piccolo giro nei campi in faccia a Stone pits - disse Goffredo a Nancy - perchè voglio dare un'occhiata a quel prosciugamento.

- Ma tornerai per l'ora del the? - domandò con grazia Nancy.

- Oh! certamente, al più tardi fra un'ora sarò qui - rispose Goffredo.

Generalmente Nancy non accompagnava suo marito quando le domeniche egli se ne andava a far le sue passeggiate agricole; pre-

feriva restarsene seduta o leggendo qualche passo della Bibbia, o pensando: riandava colla mente i quindici anni di matrimonio, esaminandone, per quanto poteva, ogni circostanza, ogni minimo particolare: l'alto senso di rettitudine dal quale era sempre stata dominata la spingeva a scrutinare nell'intimo della sua coscienza, domandandosi ragione d'ogni suo atto, d'ogni suo pensiero, conscia della responsabilità della sua nuova vita, si domandava se essa poteva sotto nessun rapporto meritare biasimo. Questo scrupoloso esame sulla propria condotta, era molto naturale in un'anima nobile come quella di Nancy. – Non ho figli, posso quindi far poco, almeno quel poco l'ho fatto, e lo faccio bene? - si domandava sempre Nancy. Il breve dialogo avuto con Priscilla nel giardino, aveva in quella domenica anco maggiormente portato i suoi pensieri sui tempi andati, e su certe scene che le avevano lasciata una penosa impressione; l'aver combattuto le idee di Priscilla, prendendo la parte di suo marito, la rendeva contenta di sè: difendere l'oggetto amato è il miglior balsamo per le ferite del cuore.

– Un uomo ha sempre tanti pensieri! - ecco la formula colla quale la buona moglie sopporta e perdona, con faccia sorridente, aspre risposte, dure parole, e le ferite nel cuore di Nancy erano cagionate dal non aver figli, la qual cosa privava suo marito della più dolce affezione domestica. Quanto ella aveva desiderato di divenir madre! Ed infatti in una cassetta trovavasi un piccolo corredino per un bambino tutto lavorato dalle sue mani. Ma quegli oggetti non erano mai stati toccati, erano intatti come li aveva messi nella cassetta quattordici anni prima, mancava un solo vestitino che aveva servito da veste mortuaria! Da vari anni essa non visitava più quella cara cassetta, aveva rinunziato a quella dolce abitudine, per potersi più facilmente rassegnare alla mancanza di un tanto bene! ma per suo marito la cosa era diversa: un uomo ha bisogno d'uno scopo, di una meta al suo avvenire, e quando Nancy arrivava a questo punto delle sue meditazioni, sempre più si penetrava della sua missione di moglie, e si domandava se aveva proprio fatto quanto era in suo potere per alleggerire la privazione di Goffredo. Aveva essa avuto veramente ragione di opporsi con tanta resistenza al desiderio di suo marito di adottare un fanciullo? resistenza però che le era costata immensa pena sei anni prima, e che dovè ripetere due anni dopo. L'adozione, in quei tempi era molto meno frequente che nei nostri: Nancy come abbiamo detto, aveva un carattere molto deciso, era necessario per il suo spirito avere un'opinione esatta su qualunque cosa; ferma quindi nei suoi principii, perchè non poteva separarli dalle sue in–

tenzioni. In ogni dovere, in ogni convenienza della vita, cominciando dalla sua condotta come figlia, fino ai più insignificanti punti della sua *toilette* della sera, la graziosa Nancy Lammeter, aveva sempre avuto il suo piccolo codice inalterabile, e tutte le sue abitudini concordavano completamente con quello. Teneva i suoi verdetti per sè, nel modo il meno importuno per gli altri, ma prendevan radice però nella sua mente e vi crescevano tranquillamente. Ci ricordiamo che molti anni indietro essa voleva vestirsi come Prescilla, poichè secondo lei due sorelle dovevano vestirsi ugualmente, quindi non faceva che ciò che era giusto. Non fu quindi per meschino egoismo che essa si rifiutava di accondiscendere al desiderio di Goffredo di adottare un fanciullo, se la Provvidenza le avea negato il conforto di aver figli? perchè voler far contro alla Provvidenza adottandone uno che non era il suo? Questo lo suggeriva uno dei suoi rigidi principii, eppoi chi vi dice che questo figlio che per capriccio, malgrado la volontà divina, vi siete scelto, chi vi dice che riuscirà a bene? e non è nostro sacro dovere rinunziare ad una cosa, quando si vede che questa cosa non si può ottenere?

– E perchè credi che non dovrebbe riuscir bene? – le chiedeva un giorno Goffredo. – Non è stata buonissima fin qui Eppie col tessitore che l'adottò da piccolina? nessuna ragazzina è più graziosa e gentile di lei, e nessuna è più adattata per noi riguardo alla nostra posizione.

– È vero, caro Goffredo – rispose Nancy guardando con immenso affetto negli occhi del marito – è vero, la ragazza adottata dal tessitore è riuscita una perfezione, ma lui non l'ha cercata, è la Provvidenza che glie l'ha posta nelle mani. Caro Goffredo, non mi domandare cosa che io ritengo essere un male; non avrei più un momento di pace; so che ciò ti rincresce, ma pensa che tale è il volere supremo!

Goffredo aveva pensato di adottare Eppie (allora in età di 12 anni) senza riflettere però che Silas Marner poteva non acconsentire a separarsi dalla fanciulla, ma d'altra parte nell'interesse di Eppie avrebbe egli potuto rifiutare una tal fortuna? apparentemente non era ben naturale che chi si trova in posizione agiata venga in aiuto a chi si trova in strettezza? noi conosciamo il vero motivo per il quale Goffredo desiderava adottare Eppie.

Nancy, ritornandole alla mente parola per parola le sue discussioni col marito su questo progetto, si persuadeva sempre più di aver fatto bene a negarlo, ma nello stesso tempo ammirava la bontà di Goffredo nell'ascoltarla: - Molti uomini non avrebbero fatto come lui, - essa pensava fra sè - Goffredo nei quindici anni di matrimonio aveva

avuto agio di approfondire l'angelica bontà del cuore di Nancy, la rettitudine de'suoi principî, tutte le sue tendenze al buono, al giusto: egli sentiva una specie di reverenza per sua moglie, sembravagli quindi impossibile poterle mai confessare la verità riguardo ad Eppie. Che impressione potrebbe produrle un tale racconto fatto ora dopo tanti anni di silenzio? non aveva egli sposata Nancy con questo segreto nel cuore? doveva dunque mantenerlo celato sino alla fine. Tali erano le riflessioni di Goffredo, ma intanto suo malgrado, sentiva un vuoto intorno a sè, ed il suo spirito irrequieto errava sempre in questo vuoto, come se fosse veramente questo il solo motivo per cui la vita non gli sorrideva. Infatti non è cosa ben triste per un uomo, e per una donna giunti ad una certa età vedere la casa deserta di figli? che differenza da quella rallegrata da voci infantili, da belle testoline una vicina all' altra, e che sull' imbrunire della sera, al ritorno del loro padre, lo accolgono festosamente ricolmandolo di baci e di carezze! Il rifiuto di Nancy rendeva doppiamente penosa la posizione di Goffredo, impedendogli così una riparazione al suo fallo. In quella domenica compivano appunto quattro anni, da che fra di loro non era più stata fatta nessuna allusione a quel soggetto, e Nancy era convinta che oramai Goffredo non pensasse più a quella adozione, ma la spina crudele di non aver figli proprii, la pungeva sempre; pensava che morendo essa prima di Goffredo egli sarebbe veramente isolato sulla terra, non essendo in buoni rapporti coi fratelli. – Ma non occupiamoci troppo dell'avvenire, – essa disse fra sè, – procuriamo piuttosto di fare il meglio che sia possibile per il presente. – E con quest'ultimo pensiero Nancy si riscosse dalle sue meditazioni, e continuò la lettura ch'ella faceva, quando fu interrotta dall'arrivo di Giovanna, la fantesca, che veniva ad apparecchiar la tavola per il Thè; essendo però un po' più presto del solito, Nancy domandò alla donna se era già tornato il padrone.

– Nossignora, non è tornato – rispose la Giovanna – indi continuò: – Ma vedete, signora, tutta quella gente che corre nella strada, deve essere accaduto qualche cosa, sono salita sulla terrazza, ma non si vede nulla; ci sono gli alberi che impediscono di veder nella strada; basta, speriamo che non si sia fatto male nessuno!

– Forse sarà scappato dalla stalla il toro del sig. Snell, come fece un'altra volta – disse Nancy; – indi continuò fra sè: – Questa ragazza mi spaventa sempre con i suoi racconti, vorrei però che fosse tornato Goffredo. – E andò alla finestra sul davanti guardando nella strada maestra finchè l'occhio poteva scorgere, e non vide nulla che giustificasse i timori della ragazza. Goffredo probabilmente non tor-

nercbbe a casa prendendo la strada maestra, ma quella del podere, come sempre. Nancy rimase nondimeno come inchiodata alla finestra, guardando il Cimitero che le stava davanti agli occhi, proiettando le ombre delle pietre mortuarie sui verdi monticelli, e gli alberi accanto alla chiesa che cominciavano a perder le loro foglie; un vago timore sempre più invadeva l'animo di Nancy, e le faceva ansiosamente desiderare il ritorno di Goffredo.

Capitolo XVIII.

Qualcheduno aprì la porta in fondo della stanza; Nancy capì subito che doveva essere suo marito, e correndo verso di lui, col volto raggiante di gioia, perchè tutti i suoi timori si erano dileguati, gli disse:

– Come sono contenta che tu sia tornato, caro Goffredo, cominciava a temere... – Ma essa non potè continuare, l'aspetto di Goffredo le troncò ogni parola: egli era pallido, i suoi occhi gettavano sguardi strani, smarriti, come di persona che non vede, e che non sente; si tolse con mano tremante il cappello, e si gettò su d'una sedia. In questo momento Giovanna entrò coll'acqua calda per il Thè, Goffredo fece cenno alla moglie che la rimandasse, e quando furono soli e che la porta fu richiusa dietro a Giovanna, Goffredo a gran fatica, perchè l'oppressione gl'impediva di parlare, disse alla moglie:

– Nancy... siedi qui, in faccia a me. Son tornato più presto che ho potuto per impedire che tu sappia da altri piuttosto che da me, ciò che sto per dirti. Ho avuto un gran colpo, ma mi preoccupa più quello che ne risentirai tu!

– Si tratta o di mio padre, o di mia sorella! – esclamò colle labbra tremanti Nancy, giungendo in segno di dolore le mani.

– No – rispose Goffredo – non si tratta nè di loro, nè di nessuna persona vivente... Si tratta di Dunstan, di mio fratello scomparso da sedici anni a questa parte. Lo abbiamo ritrovato!... cioè abbiamo ritrovato il suo scheletro!

Era tanto grande il terrore che l'aspetto di Goffredo aveva ispirato a Nancy, che questa rivelazione le fu quasi un sollievo, e con più calma ne aspettò il seguito, ed egli così proseguì:

– La Cava di pietra si è prosciugata improvvisamente, e là nel fondo mio fratello giace, ossia ha giaciuto per sedici anni il suo corpo come rinchiuso fra due pietre! Ecco il suo orologio, i suoi sigilli, ecco il mio frustino col manico d'oro, sul quale è inciso

il mio nome! me lo prese senza dirmelo il giorno che andò a caccia montando Wildfire, e fu l'ultima volta che lo abbiamo veduto.

– E tu credi ch'egli abbia voluto annegarsi? – chiese Nancy, un po' sorpresa che suo marito fosse così profondamente colpito per ciò che era avvenuto tanti anni indietro, ad un fratello non amato, e del quale non si presagiva che del male.

– No, egli vi cadde – disse Goffredo; indi a voce bassa ma distinta pronunziando marcatamente ogni parola, soggiunse:

– Fu Dunstan, fu mio fratello, fu lui, che rubò il denaro di Silas Marner!

Il sangue affluì alla faccia, ed al collo di Nancy nell'udire questa vergognosa rivelazione, ed il suo nobile animo si ribellava a credere a tanta viltà; e sdegnosa esclamò:

– Oh! Goffredo, è impossibile!

– Tutto il denaro del tessitore era nel fosso, accanto a Dunstan, ed ora portano le ossa del morto, ed il denaro all'*Arcobaleno*, ed io sono tornato indietro per dirti tutto questo, perchè bisognava che tu lo sapessi! – E qui Goffredo si tacque, tenendo sempre fissi al suolo i suoi occhi. Nancy avrebbe voluto dire qualche parola che fosse di conforto per una sì grave sciagura, ma un senso indefinito le sussurrava nell'animo che Goffredo aveva ancora qualche cosa da dirle; infatti, tutto ad un tratto egli alzò gli occhi verso di lei, e li tenne fissi ne' suoi, dicendo con forza:

– Tutto! tutto si scuopre, quando Iddio lo vuole! o prima o poi tutti i nostri segreti si svelano, ed io ho vissuto fino ad ora celandone uno a te, ma non voglio, non posso più tenerlo nel mio cuore, non voglio che altri te lo sveli, o che tu lo sappia quando io sarò morto!

Nancy fu nuovamente presa da profondo sbigottimento, ciò che le direbbe il marito influirebbe sul loro affetto?

– Nancy – continuò lentamente Goffredo – quando io ti sposai ti nascosi una cosa che avrei dovuto dirti; quella donna che Marner trovò morta sulla neve, la madre di Eppie... quella disgraziata donna, era... mia moglie... ed Eppie è mia figlia!

Quì egli si tacque, temendo gli effetti di questa confessione.

Nancy non disse nulla, soltanto abbassò gli occhi, e cessò dal guardare il marito, divenne pallida al colmo, e si strinse le mani al petto, sembrava la statua della meditazione. Goffredo colla voce tremante per la emozione soggiunse:

– Ora tu penserai ben diversamente di me, ti spiegherai molte cose: io non potevo fare a meno di occuparmi di quella fanciulla.

Nancy non proferiva parola.

– Ho avuto torto di celarti questa cosa, ma credi mi mancava sempre il coraggio! fui trascinato a sposar quella donna, e soffersi, soffersi tanto per tutto ciò!

Nancy continuò a rimaner silenziosa, e cogli occhi bassi. Goffredo si aspettava che da un momento all'altro essa gli domandasse di lasciarla tornare da suo padre; ella, così retta ne' suoi principii, potrebbe perdonare tanta colpa? Finalmente Nancy alzò di nuovo gli occhi verso di lui, e senza indignazione, ma soltanto con tuono di mesto rammarico gli disse: – Goffredo, se tu mi avessi detto tutto questo prima, sarebbe stato meglio: credi tu che io avrei rifiutato di prenderla con noi, se avessi saputo che era tua figlia? Abbiamo mancato in questo modo al nostro dovere!

In quest'istante Goffredo sentì, ch'egli non aveva fino allora apprezzata come si meritava la sua dolce compagna.

– Oh Goffredo – essa proseguì – se avessimo presa con noi questa fanciulla fin da principio, se tu ti fossi condotto verso di lei come dovevi, ora essa mi amerebbe come sua madre, tu saresti stato più felice, ed io avrei sopportato la perdita del mio bambino con più rassegnazione, e la nostra vita sarebbe stata più conforme ai nostri desiderii! – Non potè proseguire, poichè le lacrime le inondavano il viso.

– Temevo che tu non mi avresti accettato per sposo, se ti palesavo quella mia colpa giovanile – rispose Goffredo – temei che la tua dignità e quella di tuo padre se ne trovassero offese, e mi tacqui.

– Non so cosa avrei fatto – continnò Nancy – sono sicura però che non avrei sposato nessun altro. È pur vero che la felicità perfetta non si trova mai, e anche nel nostro matrimonio, lo vedi, non si è trovata! – Ed un mesto sorriso ma quasi impercettibile comparve sulle labbra di Nancy.

– Ma dunque io sono un uomo molto peggiore di quello che mi avevi creduto fin quì, Nancy? – disse Goffredo con voce tremante, – e dimmi, dimmi, cara Nancy, non potrai mai perdonarmi?

– Con me sei stato sempre buono, Goffredo, e non ho da lagnarmi di nulla, ma vi è un altro essere col quale ti sei condotto male, e credo sarà difficile porvi riparo.

– Ma possiamo prendere ora Eppie – disse Goffredo – non ho più nulla ora da tener celato, ora che tu sai ogni cosa, lo sappia pure tutto il mondo, sarò aperto e leale per tutto il resto della mia vita.

– Chi sa se Eppie vorrà venire a star con noi – soggiunse Nancy scuotendo mestamente il capo – ne dubito, ma però è nostro sa-

cro dovere di riconoscerla, e di provvedere alla di lei esistenza: quanto a me, non ne dubitare farò il mio dovere verso lei, e pregherò il Signore affinchè le ispiri di amarmi.

– Allora andiamo insieme da Silas Marner, oggi stesso – esclamò Goffredo, - appena tutto sarà tranquillo alla Cava di pietra.

Capitolo XIX.

Quella sera fra le 8 e le 9, Silas ed Eppie erano soli nella loro capanna: dopo l'eccitamento cui era stato in preda il tessitore per il grande avvenimento di quel dopo pranzo, egli aveva desiderato un po'di quiete, ed aveva pregata la signora Dorotea ed Aronne, i quali naturalmente si erano trattenuti più degli altri, a lasciarlo solo colla fanciulla. L'eccitamento di Silas non si era ancora calmato, la sua fisonomia avea subìto una trasformazione, i suoi occhi gettavano come lampi di vivacità, e con strana espressione d'intelligenza, egli guardava Eppie, ed il suo tesoro, il suo denaro ricuperato, che stava sulla tavola davanti ad essi; quell'oro tanto amato da Silas, tante volte da lui contato, era ora tutto accomodato in mucchietti com'era solito tenerlo quando un giorno formava la di lui sola felicità, e riandando col pensiero a quel tempo - Vedi - le diceva - ed io contavo, lo mettevo così in tanti monti com'è ora, e quando mi fu involato e che tu mi apparisti, credei tu fossi il mio oro trasformato, e ti amai più di quello! Oh! Eppie tu eri allora troppo piccina non sapevi cosa sentiva per te il povero papà Silas!

– Ma lo so tanto ora, caro babbo! senza te mi avrebbero messa all'Ospizio dei poveri, ove nessuno mi avrebbe amata! – disse Eppie.

– Ed io – continuò Silas – senza di te, cara fanciulla, sarei morto dalla disperazione; questo denaro non mi è stato reso finchè non ce ne fu bisogno per te, Eppie. Oh! ma davvero nella nostra esistenza v'è stato del sorprendente! del maraviglioso! – Silas si tacque qualche momento contemplando il denaro, indi più tranquillamente continuò:- Quest'oro non mi fa più l'effetto d'una volta, non s'impossessa più di tutto l'animo mio; e anche se io fossi condannato a perderti, Eppie, mi crederei nuovamente abbandonato da Dio.

A questo punto si udì picchiare alla porta di casa. Eppie si alzò per aprire. Come era bella con quelle lacrime di tenerezza negli occhi, e con quel gentil rossore sulle guancie! Il suo rossore crebbe quando si vide davanti il sig. Cass con sua moglie. Eppie fece allora con grazia e semplicità una riverenza, e tenne aperta la porta affinchè entrassero.

– Forse è un po'tardi, per disturbarvi; mia cara – disse Nancy prendendola per mano, e fissandola con ansioso interesse e ammirazione. Nancy era molto pallida e la voce le tremava.

Eppie dopo avere offerto le sedie al signore ed alla signora Cass, restò in piedi presso Silas.

– Caro Marner – disse Goffredo, non riuscendo a parlar con fermezza – sono venuto a rallegrarmi con voi: provo veramente un gran piacere nel vedervi nuovamente in possesso del vostro denaro: fu uno della mia famiglia che fece il male, ciò mi obbliga maggiormente a tentare di farvelo dimenticare, occupandomi di voi in ogni maniera, e qualunque cosa io potessi fare per voi, sarebbe sempre al disotto del mio dovere... e vi sono poi altri motivi pei quali io vi sono debitore... – Qui Goffredo si contenne; era stato convenuto fra lui e sua moglie di entrare poco alla volta nel grave argomento che riguardava la nascita di Eppie. Nancy aveva molto insistito, perchè capiva come una tale rivelazione dovesse produrre un penosissimo effetto sulla fanciulla. Silas era sempre un po' imbarazzato quando doveva parlare con persone di condizione superiore alla sua, sicchè stentando rispose:

– Signore, ho già da ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per me; e quanto al furto del quale fui vittima, non dovete parlarne, non ne siete affatto responsabile.

– Io non posso giudicare questo triste fatto dal vostro punto di vista, Marner, e spero che mi lascerete agire come mi detta il sentimento del dovere e della giustizia; so come vi contentate facilmente, e che buon lavoratore siete stato per tutta la vostra vita.

– Oh! sì – disse Marner – il lavoro fu quello che mi salvò, quando tutto mi mancava; senza il lavoro io sarei stato un uomo cattivo!

Ma ora, Marner – continuò Goffredo – è tempo che vi riposiate, siete un poco deperito, quantunque non siate ancora vecchio; che età avete?

– Press'a poco cinquantacinque anni – rispose Marner.

– Potete vivere altri trent'anni! Guardate il vecchio Macey, sta benone! e quel danaro lì sulla tavola non è molto, il suo frutto non potrebbe bastarvi, specialmente essendo in due....

– Eh! signore – interruppe Marner – non temo nulla davvero! Sono pochi gli operai che hanno potuto metter da parte una somma come quella! Eppie ed io non abbiamo grandi bisogni, sappiamo vivere con economia.

– Basta che ci sia il giardino! – proruppe Eppie arrossendo fino agli orecchi.

– Ti piace un giardino, mia cara? – disse Nancy, contenta di poter entrare in conversazione, sperando aiutare il marito nella sua difficile missione. – Siamo dello stesso parere, anch'io mi occupo molto del mio giardino, e quello della Casa Rossa è molto bello.

Goffredo sorpreso della difficoltà che trovava ad entrare in un argomento che da lontano sembravagli tanto facile, continuò: – Certamente Eppie ha l'aspetto florido, sano; ma non è adattata per durare grandi fatiche, come generalmente fanno le figliuole degli operai; non sarebbe quindi un gran sollievo per voi, Marner, vederla ben provvista, se ci fosse infine chi pensasse a lei, e ne volesse fare una signora?

Sulle guancie di Silas, comparve un leggero pallore che tosto sparì. Il volto di Eppie non esprimeva che una sincera maraviglia per le parole del signor Cass, tanto lontane secondo lei dall'avere un significato di realtà.

– Non v'intendo, signor Cass – disse Marner in tuono inquieto.

– Ecco il mio progetto, Marner – rispose Goffredo deciso di finirla. – Come sapete, mia moglie ed io non abbiamo figli... e si vorrebbe prendere Eppie, e trattarla proprio come se fosse nostra figliuola. Mi pare che ciò dovrebbe essere un gran conforto nella vostra vecchiaia vedere assicurata la sua sorte, saperla felice, compiuta infine l'opera vostra alla quale vi siete per tanti anni dedicato: tutto quello che avete fatto per Eppie è giusto che abbia una larga ricompensa. Eppie naturalmente vi vorrebbe sempre lo stesso bene, verrebbe spesso a vedervi, insomma tutti si farebbe del nostro meglio affinchè non vi mancasse mai nulla, per rendervi comoda e tranquilla la vita. – Mentre Goffredo parlava, Eppie aveva tranquillamente passato il suo braccio intorno al collo di Marner in modo carezzevole, e sentì ch'egli tremava tutto. Per qualche minuto rimase muto, il conflitto di emozioni, tutte egualmente penose per lui, non gli permettevano di parlare. Il cuore di Eppie gonfio di angoscia all'idea che suo padre soffriva crudelmente in quel momento, le suggeriva di risponder lei, quando Marner con visibile violenza, facendo un terribile sforzo, disse a mezza voce:

– Eppie! cara fanciulla mia, parla! Non voglio attraversarti la via! ringrazia il Signore, e la signora Cass!

Eppie tolse il suo braccio dal collo di suo padre, e venne avanti un passo, fece una piccola riverenza prima alla signora, poi al signore, e con fermezza disse:

– Grazie, signora, grazie, signore, ma io non posso lasciare mio padre, non posso abbandonare colui col quale sono sempre stata –

e le labbra di Eppie tremavano nel dir queste parole, e le sue guancie erano infuocate, ma non per timidezza; si ritirò indietro, salutò nuovamente, indi si gettò fra le braccia di Marner, e mescolò i suoi singhiozzi a quelli di lui. Nancy aveva le lacrime agli occhi, non osava parlare, e malgrado la sua simpatia per Eppie, non sapendo cosa passava per la mente del marito in quel momento, e vedendolo in preda a viva agitazione. Goffredo era infatti irritatissimo, come suole accadere a molti che incontrano un ostacolo impreveduto: dopo tanto tempo d'incertezze, di titubanze, si era finalmente deciso al passo solenne di quella adozione, credendo così rimediare alla sua antica colpa, non era quindi punto preparato a trovare in altri, sentimenti diversi, che stavano quindi in aperta contradizione colla sua risoluzione, con crescente forza, egli continuò a parlare sullo stesso tema, e finì prorompendo quasi in tuono di collera con queste parole:

- Sappiate Eppie che io ho su di voi il più forte dei diritti! Sì, Marner, ho il dovere di provvedere alla di lei esistenza, perchè essa è mia figlia! Sua madre era mia moglie! Vedete dunque che i miei diritti su questa ragazza sono sacri, e al disopra d'ogni cosa!

Eppie trasalì violentemente, e divenne pallidissima: Silas invece, che era rimasto sollevato dalla risposta di Eppie, mentre prima ci temeva che le di lei intenzioni potessero essere in opposizione colle sue, sentì ingagliardire in sè stesso lo spirito di resistenza misto ad una specie di sensazione, di fierezza paterna. Voltosi verso Goffredo gli disse con accento di profonda amarezza:

- Signore, perchè non avete detto tutto questo sedici anni or sono? perchè non avete reclamata allora questa vostra figlia, prima che io incominciassi ad amarla? invece di venire a prendermela ora, che è come se mi strappaste il cuore dal petto! Iddio la dette a me, perchè voi le avevate voltate le spalle! Io non credo che voi abbiate più nessun diritto sopra di lei, l'avete abbandonata, l'avete scacciata, mentre a me fu data, io la raccolsi, io l'amai, essa dunque è mia!

- Lo so, Marner, lo so, ebbi torto, e mi sono pentito - disse Goffredo, sentendo la puntura delle parole di Silas; ma Marner con crescente eccitamento continuò:

- Avete fatto bene a pentirvi, signore, ma il vostro pentimento non altera ciò che è avvenuto nel corso di questi sedici anni: quello che voi diceste ora, di esser cioè suo padre, non cambia in nulla i nostri sentimenti. Quando Eppie potè articolare una parola, chiamò me col dolce nome di padre!

- Siate più ragionevole, Marner - disse Goffredo, - colpito dalle

giuste verità del tessitore. - Io non pretendo di portar via Eppie, e che non dobbiate più vederla! potete venire a trovarla quando volete, insomma Eppie sarà sempre la stessa per voi.

- Sempre la stessa! - continuò Marner ancora più amorosamente - Come può esser sempre la stessa, quando non sta più con me, non mangia più con me, non pensa più con me! Sempre la stessa! Ah! signor Cass, queste sono parole vane e crudeli, voi ci spezzate in due!

Goffredo non abituato a comprendere la semplicità delle parole di Marner, ne fu un po' sdegnato, attribuendo la resistenza del tessitore ad un sentimento di egoismo, quindi si credè obbligato a sostenere in faccia sua un tuono autorevole.

- Avrei creduto, Marner - diss' egli severamente, - che la vostra grande affezione per Eppie vi avrebbe saputo ispirare la forza di un po' di sacrifizio, se questo dovesse essere per il suo bene; dovete pensare che essa è ora in età da poter decidere da se stessa della sua sorte, è in età da prendere marito, e capite bene che la sua condizione non le permette di sposare un operaio, come potrebbe accadere rimanendo presso di voi; non mettete dunque ostacolo al suo benessere, e quantunque io sia gratissimo a voi per tutto quello che fin qui avete fatto per Eppie, vi ripeto che io intendo di compiere il mio dovere di padre!

Sarebbe difficile dire chi de'due, Silas od Eppie, rimanesse più profondamente colpito da quest' ultimo discorso di Goffredo. Eppie era in preda a grandissima commozione, mentre ascoltava il colloquio fra il padre suo di adozione, e questo nuovo che veniva improvvisamente a prendere il posto di quell' ombra vaga e lontana rappresentante alla sua infantile immaginazione l' uomo che aveva posto l'anello nel dito di sua madre; e senza che essa potesse definirne il motivo sentiva crescere nell'animo suo l'affezione per Silas, e l'avversione per questo nuovo venuto.

Silas dal canto suo era perplesso, e temeva nella sua coscienza che le parole di Goffredo colpissero nel vero, quando accagionavano di egoismo il suo osteggiare il nuovo collocamento della fanciulla. Rimase muto per qualche istante, sforzandosi di acquistare la necessaria padronanza di sè medesimo per poter articolare una risposta, finalmente colla voce tremante disse:

- Sia fatta la vostra volontà! Io non metterò più nessuno impedimento, fissate tutto con Eppie, io non dirò altro.

Anche Nancy la pensava come suo marito, trovando ingiustificabile Marner, nel voler tenere presso di sè la fanciulla; capiva però

che era un duro destino per il povero tessitore, ma il di lei giudizio non ammetteva dubbio sul diritto ed il dovere di Goffredo di riconoscere la sua propria figlia; inoltre Nancy abituata per nascita e per posizione ad una vita agiata, non poteva immaginare che Eppie fosse indecisa ad accettare di farne parte, rimpiangendo invece quasi la povertà , quindi udì con gran sodisfazione le ultime parole di Marner, e credè come Goffredo che finalmente il loro desiderio sarebbe sodisfatto.

– Mia cara Eppie – disse Goffredo, con un certo imbarazzo, perchè pensava che sua figlia fosse in grado di giudicarlo – sarà sempre nostro desiderio che tu dimostri affetto e gratitudine verso colui che per tanti anni ti tenne luogo di padre, e con grandissima nostra sodisfazione ti aiuteremo a renderlo contento e felice quanto egli merita, ma speriamo che tu amerai altrettanto anche noi, e quantunque per molti anni io non sia stato per te quale dovevo essere, pure pensa che sono tuo padre, e che ho diritto alla tua affezione; ti prometto che dal canto mio farò quanto è possibile perchè la mia unica figlia sia completamente felice; troverai in mia moglie la migliore delle madri, e questo sarà un conforto che non hai mai conosciuto da che sei in età da poterlo apprezzare.

– Mia cara Eppie, tu sarai per me un vero tesoro! – disse Nancy colla sua voce tutta dolcezza, – e quando avremo la nostra figlia, davvero non mancherà più nulla alla nostra felicità.

Eppie non venne avanti a far la sua riverenza, come aveva fatto prima, teneva sempre la mano di Silas fra le sue, stringendola fortemente, e con maggior decisione di prima disse:

– Vi ringrazio di nuovo, signore, le vostre offerte sono bellissime, molto al disopra de' miei modesti desideri, ma io non proverei più alcun diletto nella vita, se dovessi abbandonare mio padre, e saperlo solo a casa pensando alla sua Eppie! Siamo stati tanto felici insieme! Non posso comprendere la felicità senza di lui! Egli non aveva nessuno al mondo, finchè la Provvidenza mi mandò a lui, e dovrei nuovamente lasciarlo solo? Egli mi ha tanto amato, ha avuto tante cure per me, e dovrei lasciarlo ora che egli è vecchio? No! Io starò sempre con lui finchè vive, e nessuno potrà mai frapporsi fra lui e me!

– Eppie mia – le sussurrava a voce bassa Silas – pensa bene a quello che dici, a quello che ricusi, per non pentirtene, pensa che scegli la povertà, mentre ti si offre la ricchezza!

– Non me ne pentirò mai! caro babbo – esclamò Eppie sempre con crescente slancio di affetto per il vecchio tessitore; – non

saprei neppure desiderare cose alle quali non sono stata mai abituata; non m'importa aver bei vestiti, andar in carrozza, avere un posto riservato in chiesa, ciò che farebbe forse credere a coloro cui voglio bene, che non sono più compagnia adattata per me!

Nancy gettò sul marito uno sguardo di penosa interrogazione, ma i di lui occhi erano fissi al suolo, allora credè bene intervenire dicendo ad Eppie:

– Ciò che dici, cara fanciulla è naturalissimo, e ti fa onore l'essere così affezionata alle persone che ti hanno allevata, ma tu hai anche verso il tuo legittimo padre un dovere da compiere, e mentre egli ti apre le porte di sua casa, tu non puoi rifiutare di entrarvi.

– Ma io sento dentro di me come se non avessi altro padre che quello lì! – ed accennava Marner, e gli occhi le si empivano di lacrime. – Io ho sempre pensato di stare in una piccola casa, in un angolo della quale ci sarebbe stato lui! e io l'avrei sempre assistito, avrei fatto tutto per lui! non sono stata allevata per essere una signora! non ci posso neppur pensare, e sento che non mi ci potrei abituare, mi piacciono gli operai, le loro modeste case, le loro semplici maniere... – E finì dicendo appassionatamente, mentre le lacrime le cadevano in gran copia; – eppoi... io sono promessa ad un operaio, che vivrà col babbo, e che mi aiuterà ad aver ogni cura di lui!

Goffredo guardò Nancy, col viso infiammato e gli occhi dilatati: vedersi mancare la possibilità di mettere ad esecuzione il suo progetto, che in certo modo lo riabilitava verso la sua propria coscenza, facevagli sembrare soffocante l'aria di quella stanza.

– Usciamo – egli disse piano a Nancy.

– Non ci tratterremo di più su quest'argomento per ora, – disse Nancy alzandosi – torneremo presto a vedervi, ora è tardi; buona notte.

Ella rimediò così alla brusca ed improvvisa partenza di Goffredo, il quale senza dire una parola era andato ad aprir la porta, e se n'era uscito.

Capitolo XX.

Goffredo e Nancy, se ne ritornarono a casa in silenzio: appena entrati nel salotto, Goffredo si gettò sulla sua solita poltrona, Nancy toltosi il cappello e lo scialle si assise subito vicino al marito non volendolo lasciare solo neppure per un momento; non osava però pronunziare la minima parola per timore di urtarlo maggiormente.

Dopo un po'di tempo, Goffredo si voltò verso di lei, i loro occhi s'incontrarono, e restarono fissi gli uni negli altri, e questo lungo sguardo esprimente una reciproca fiducia fra marito e moglie, fece bene ad entrambi, sopratutto a Goffredo, il quale sentì l'animo suo come compreso da un dolce conforto, da un senso di riposo, di tranquillità; stese la mano a Nancy che frettolosa la prese e la strinse fra le sue, ed attirando verso di sè la moglie:

– Hai sentito, Nancy – le disse – non c'è rimedio!

Essa lo abbracciò, e quindi rispose:

– Sì, temo davvero che dovremo rinunziare alla speranza di averla per figlia! non possiamo prenderla per forza, sarebbe una crudeltà ed una ingiustizia!

– È vero! – continuò Goffredo parlando con forza e fermezza, molto differente dal suo modo abituale d'indifferenza e d'indolenza: – vi sono alcuni debiti che non si possono pagare come si fa dei debiti di denaro, pagando gli arretrati dei frutti scaduti! Ho tanto differito che ora è troppo tardi. Vi fu un tempo in cui io volli far credere che non aveva figli; passerò ancora per esserne privo.

– Non vuoi dunque far sapere alla gente che essa è tua figlia? – chiese dolcemente Nancy.

– No, a che gioverebbe? a nulla, a nessuno; farò tutto quello che potrò per lei nello stato che essa ha scelto, voglio però conoscere il giovane col quale si è fidanzata.

– Giacchè credi che questo riconoscimento non gioverebbe a nulla se fosse palese – continuò Nancy collo stesso tuono – gradirei che nè mio padre nè Prescilla fossero informati degli avvenimenti passati.

– Ciò dipende dalla mia sola volontà, e credo anch'io che il miglior partito sia quello di tacere. Mi sta in mente – egli soggiunse dopo un momento di pausa, – che il giovane preferito da Eppie sia Aronne Winthrop – mi rammento di averlo veduto spesso accompagnare Marner ed Eppie alla chiesa.

– È un buon giovane, molto industrioso, e del quale tutti dicono bene, – disse Nancy cercando di mettere la cosa sotto un aspetto piacevole.

Goffredo non rispose, e ricadde nella sua melanconia. Tutto ad un tratto domandò con vivacità alla moglie:

– Ma non ti pare che anche Eppie sia una cara ragazzina?

– Sì, è molto bellina, ha l'espressione precisa degli occhi tuoi, ed il colore de' tuoi capelli; anzi sono sorpresa che ciò non mi abbia colpito prima – disse Nancy.

– Ho notato – continuò Goffredo, - che la sua antipatia per me si è manifestata quando le ho detto che ero suo padre; prima di ciò, essa aveva altri modi verso di me!

– Era per riguardo a Marner, per non dargli il dolore di non chiamarlo più babbo, – disse la buona Nancy volendo attenuare la dolorosa impressione del marito.

– Mia figlia mi crede peggiore di quello che sono – continuò Goffredo, - perchè non sa tutto, e perciò non mi ama; e questa, Nancy, è la mia punizione, e me la merito: se io fossi stato sincero con te fino dal primo giorno del mio matrimonio, ciò non sarebbe avvenuto, ed io avrei fatta la mia parte di padre.

Nancy restò muta, la sua rettitudine non le suggerì parole di conforto per alleggerire quella ferita che essa riguardava come giusta punizione.

– Con me tu non hai mancato in nulla, caro Goffredo – essa gli disse – e se tu ti rassegnassi al destino che ci è toccato, sparirebbe la mia unica pena.

– Bene, cercherò di farlo – rispose Goffredo; – correggersi è sempre bene in qualunque momento della vita, si dica quel che si vuole.

Capitolo XXI.

L'indomani mentre Silas ed Eppie erano seduti a colazione, Marner disse alla fanciulla:

– Eppie, da due anni ho in mente di fare una cosa, e adesso che il mio denaro mi è stato restituito, posso metterla in esecuzione; ci ho pensato tutta la notte, giacchè il tempo è ancora buono, vorrei profittarne per fare un viaggetto e si potrebbe partire domani.

– Dove vorresti andare, caro babbo? – chiese Eppie tutta sorpresa.

– Al mio paese, alla mia antica città, – continuò il tessitore, – voglio vedere il sig. Paston, potrebbe essere accaduto qualche cosa, in tutti questi anni, che avesse messo in chiaro la mia innocenza circa al furto del quale fui ingiustamente accusato. Il sig. Paston era un ministro molto istruito, ho bisogno d'interrogarlo su diversi argomenti.

Eppie fu contentissima di questo progetto non solo per il piacere di veder paesi nuovi, ma anche per aver dopo l'immensa soddisfazione di raccontare tutte le sue impressioni ad Aronne.

Quantunque la signora Winthrop fosse molto preoccupata dei pericoli cui secondo lei andavano incontro in un così lungo viaggio,

ed esigesse l'assicurazione che non avrebbero preso i posti che nei treni a piccola velocità, pure era molto contenta che Silas tornasse a visitare il suo paese, e s'informasse se gli era stata resa piena giustizia, e con franca amicizia gli diceva:

– Fate bene sig. Marner, approvo la vostra risoluzione, e per lo meno sarete tranquillo per tutta la vostra vita, avendo cercato di saper qualche cosa su quel tristo affare!

Il quarto giorno dopo questo discorso, Silas ed Eppie, coi loro vestiti delle domeniche, ed un fagotto in mano involtato in un fazzoletto turchino passeggiavano per le strade di una gran città manifatturiera. Silas stupefatto per i cambiamenti che in trent'anni erano avvenuti nel suo paese, aveva successivamente fermate varie persone, per informarsi del vero nome di quella città, credendo di avere sbagliato, talmente non la riconosceva più.

– Babbo – disse Eppie, – domanda dov'è il Cortile della Lanterna dove andavi tu, domandalo a quel signore lì, che sta appoggiato sulla porta della bottega, egli non sembra tanto affaccendato come tutti gli altri. – E nel dire queste parole Eppie aveva l'aria molto imbarazzata di trovarsi in mezzo a tanto rumore, a tanto movimento, a tanta gente straniera e indifferente.

– Non ne saprà nulla, – rispose Silas. – I signori non andavano mai alla Lanterna, ma basta che qualcuno m'insegni la via che conduce alla Prison-Street, dove sono le carceri, mi orizzonto subito come se ci fossi stato ieri.

Finalmente dopo molti giri, molte difficoltà, molte domande giunsero in Prison-Street, e le nere muraglie delle prigioni persuasero Marner ch'egli non si era ingannato; ed esclamò traendo un profondo sospiro:

– Ah! ecco le carceri, Eppie! Questo stabilimento non ha cangiato d'aspetto come tutto il resto, lo riconosco bene! ora non ho più paura di smarrirmi, la strada che io cerco è alla terza voltata a mano sinistra delle carceri.

– Che brutto luogo! – disse Eppie, – che buio! non si vede punto il cielo, è più tristo dell'asilo dei poveri. Come sono contenta, caro babbo, che tu non abiti più in questa città! e anche *Lantern Yord* è come questa brutta strada?

– No, cara bambina – rispose sorridendo Silas, non è una stradaccia come questa; qui non mi ci trovavo bene neppur io, ma mi piaceva tanto *Lantern Yord!* ma ecco la terza cantonata. - Ed entrarono in una stretta stradicciuola. – Ora bisogna voltar di nuovo a sinistra, poi continuare un poco dritto, ed arriveremo quindi all'in-

gresso.... ci devono essere le finestre sporgenti nella strada, ed un rigagnolo d'acqua.

– Ah! babbo mio, mi par di soffocare in queste strade – esclamò Eppie, – o come fanno questi esseri a stare così addosso l'uno all'altro! Oh! come mi sembrerà bella la nostra Casina quando vi ritorneremo!

– Anche a me fa lo stesso effetto – disse Marner – che cattivo odore! mi pare un odore strano, e che prima certamente non c'era.

Di quando in quando delle faccie pallide e sudicie, si affacciavano a degli usci tetri, per guardare i due viaggiatori, e ciò aumentava l'inquietudine di Eppie, sicchè si sentì tutta riavere quando finalmente sboccarono in una strada larga di dove si vedeva il cielo.

– Come mai tanta gente esce dalla Lanterna a quest'ora, e in un giorno di lavoro! – esclamò Silas colla più gran meraviglia. – Ad un tratto egli si fermò, rimase immobile, con uno sguardo di doloroso stupore, che spaventò Eppie; si trovavano allora davanti all'entrata di una vasta officina dalla quale uscivano a gruppi uomini e donne per il pasto del mezzogiorno.

– Che cosa hai babbo? – disse Eppie prendendo Silas per un braccio. Ma fu costretta a ripetere la sua domanda perchè egli le rispondesse.

– Non c'è più *Lantern Yord!* – finalmente e con gran commozione egli disse, – non c'è più! e doveva proprio esser qui, perchè riconosco la casa colle finestre sporgenti! eccola qui! la riconosco! la riconosco! ne hanno fatto un'officina, tutto è scomparso! la Cappella! tutto!

– Entriamo in quella piccola bottega per riposarci un poco – disse Eppie temendo che suo padre per la violenta emozione provata potesse avere uno dei suoi soliti attacchi, – entriamo un momento, forse ci permetteranno di sedere, e potranno darci qualche notizia su *Lantern Yord.*

Ma nè dal proprietario della bottega che vi era soltanto da dieci anni, quando la fabbrica era già costruita, nè per quante altre ricerche facesse Silas, egli riuscì a saper nulla de' suoi vecchi amici, di Lantern Yord, nè del Ministro sig. Paston.

– Nulla è rimasto d'antico nel mio paese – diceva Silas Marner a Dorotea Winthrop la sera del suo ritorno alla Casa di Pietra. Il piccolo cimitero, la chiesa, le vecchie case, tutto è scomparso! Non potrò dunque mai mai sapere, se riuscirono a scuoprire il vero autore del furto, tutto rimane incerto per me, e lo sarà sempre!

– Signor Marner – gli rispose la sig. Winthrop che stava seduta davanti a lui, ascoltandolo placidamente – molte cose restano

ignorate, mentre molte altre sono palesi, ma questo è voler di Dio: certamente voi foste messo a dura prova, sig. Marner!

– Non posso lagnarmi – continuò il tessitore, – ho avuto la mia parte di bene in questa vita, mi fu mandata quella fanciulla, e fu allora che confidai in Dio; l'ho amata e l'amo più di me stesso, ed ora che essa dice di non volermi abbandonare, la mia fiducia nella provvidenza durerà quanto la mia vita.

CONCLUSIONE.

Vi era un periodo dell'anno che a Raveloe si riteneva più opportuno per celebrare le nozze, cioè quando le grandi piante di Silas erano in fiore, quando i contadini non erano ancora tanto occupati nella mietitura, o nella gran faccenda del formaggio: era infine quella stagione che permette alla giovane sposa di portare un vestito leggero e chiaro che in campagna fa sempre tanto effetto! Il giorno che Eppie dette la mano di sposa ad Aronne, il sole coi suoi splendidi raggi, riscaldava tutti quei cespugli di fiori che esalavano il loro gradito profumo: Eppie indossava un bel vestitino a fondo chiaro cosparso di ciocchettine color di rosa, che la signora Cass aveva voluto darle ricercando prima il gusto della fanciulla, la quale lo desiderava in quel modo. Vista da una piccola distanza, quando traversava la piazzetta della chiesa, e le strade del villaggio, Eppie sembrava vestita tutta di bianco. E quanto era leggiadra, con quei suoi bei ricci biondi sulle spalle!

Avea passata una mano nel braccio del marito, e coll'altra teneva stretta quella di Marner. Prima di entrare in chiesa essa avevagli detto:

– Caro babbo, non solamente io non ti lascerò, ma avrai anche Aronne per figlio!

Dorotea Winthrop e suo marito venivano dietro, e così terminava questo piccolo corteo nuziale.

Molti occhi erano rivolti su di loro, e Miss Prescilla Lammeter fu molto contenta d'esser giunta in tempo per venire con suo padre sulla porta della *Casa Rossa* a godere di questo grazioso spettacolo. In quel giorno essi erano andati a tener compagnia a Nancy, avendo dovuto allontanarsi Goffredo da Raveloe per motivi suoi particolari; e fu proprio un peccato, perchè altrimenti tanto lui, che il sig. Crackenthorp, ed il sig. Osgood avrebbero certamente preso parte alla festa che era stata ordinata all'*Arcobaleno*, per queste nozze, essendo naturalissimo l'interesse del sig. Goffredo pel tessitore, il quale era stato danneggiato da uno della sua famiglia.

– Che bella cosa sarebbe stata se Nancy avesse potuto adottare una fanciulla come Eppie! – disse Prescilla a suo padre, – così almeno avrei avuto un'occupazione anch'io, oltre i miei vitelli!

– Quando s'invecchia, – rispose il sig. Lammeter – si sente il bisogno di aver presso di noi delle persone giovani, perchè ci distraggano dalle nostre cupe malinconie.

Nancy venne fuori per salutar suo padre e sua sorella, intanto il corteo nuziale aveva già oltrepassata la *Casa Rossa*, ed era entrato nella parte più povera del villaggio.

Dorotea Winthrop fu la prima ad indovinare che il vecchio sig. Macey seduto nella sua poltrona fuori della porta di Casa vi si era fatto mettere, per aspettare il loro passaggio ed il loro saluto, essendo egli troppo vecchio per andare all' *Arcobaleno.* Infatti si fermarono per stringere la mano al buon vecchio, il quale naturalmente aveva già preparato il suo discorsino.

– Caro sig. Marner, – egli disse colla voce tremolante, – son ben contento di aver vissuto fino al momento di veder avverate le mie parole! Io fui il primo a dire che voi non avevate commesso alcun male, benchè le apparenze fossero contro di voi! dissi anche che avreste ritrovato il vostro denaro, perchè era giusto! avrei detto molto volentieri anche gli Amen al santo matrimonio di Eppie! ma la mia vecchiaia me lo ha impedito!

La comitiva degli invitati era già riunita all'*Arcobaleno;* prima anche dell'ora indicata ognuno parlava della storia di Marner, e ne concludeva, che l'aver raccolta una fanciulla orfana ed abbandonata, era stata una benedizione per lui. Il Maniscalco sosteneva quest'opinione con maggior forza di tutti, ed il sig. Snell coll' approvazione generale disse, che quando un uomo si è meritato da sè la sua fortuna, è dovere dei suoi vicini di augurargliene la continuazione. Quando la comitiva nuziale si avvicinò, scoppiarono fragorosi applausi nel cortile dell'*Arcabaleno*, e gli scherzi di Beniamino tennero allegra e festosa tutta la riunione, fino al momento di ritornare alla *Cava di pietre.* Eppie trovò un giardino molto più grande di quello che si aspettava. Il sig. Cass aveva pensato lui a tutto, avendogli tanto Marner, quanto Eppie, detto che preferivano rimanere a *Stonepits* piuttosto che andare in una nuova casa. Goffredo aveva fatto tutti i cambiamenti necessari perchè la famiglia ora ingrandita di Marner potesse starci comodamente. Il giardino era cinto di muro dai lati, ma in faccia non aveva che una semplice stecconata, attraverso la quale dalla strada si potevano vedere i ridenti fiori, le belle piante.

– Babbo! – disse Eppie – che bella casina è la nostra! Non credo che ci sia qualcuno più felice di noi!

IL PAPA ALESSANDRO VI

NELLA STORIA D'ITALIA.

I. Alessandro VI è la più vituperata figura che si ritrovi nella storia, non solo come papa, ma anche come uomo. La mente non può pensare a delitto o ad eccesso di depravazione che a lui non venga attribuito; e perchè egli ci appaia, nel suo genere, perfetto, si fanno risalire a lui, come a unica causa, le colpe e gli errori de' figli, della famiglia, dei partigiani, e dell' epoca sua: egli è uno di quei miti fatali nei quali i tragici antichi solevano personificare i delitti di una età. Alessandro VI deve questa rinomanza ai più famosi, per lo stile e per la reputazione, degli scrittori e dei poeti che gli furono contemporanei, e tengono ancor oggi il primato fra i nostri classici autori; chi più fornisce citazioni con suo aggravio è quegli che per debito d'ufficio visse quotidianamente presso di lui, e del suo successore, e si protesta testimonio d' udita e di veduta. Gli storici ecclesiastici, quelli che si potrebbero chiamare storici ufficiali dei papi, il Rainaldo, il Manso, il Ciacconio, ed altri, ripetendo queste accuse senza discussione, e senza esitanza, dettero ad esse una sanzione inappellabile. Perciò Cesare Cantù disse un giorno che l'apologia di questo papa era impossibile: e Tullio Dandolo acconsentiva a metterlo al pari dei peggiori papi che ci siano stati, consolandosi col ricordare in quanta maggior proporzione stiano, in ogni altra dinastia di regnanti, i cattivi a petto dei buoni. Voltaire solo emise un dubbio sull' autenticità di alcuni dei delitti apposti ai Borgia, apparendogli dessi assurdi: ma l' autorità del grande cinico non poteva essere aiuto pregiato da chi volesse farsi difensore d' un pontefice; a chi sentiva reverenza per le somme chiavi che Alessandro tenne nella sua vita lieta, pareva essere sempre miglior consiglio quello di parlar di lui il meno che si potesse.

II. L'età nostra rinnovellatrice di tutto, e disdegnosa di ogni autorità, ha rinnegato la storia scritta nei tempi addietro, e se ne è formata una nuova, esaminando documenti finora gelosamente custoditi, ba-

sandosi su argomenti dispregiati dagli scrittori di storia pomposa. A questa luce diversa, molte cose che prima avevano parvenze di verità indiscutibili, apparvero falsità: molte figure d'eroi si rimpicciolirono, altre scomparvero come fantasmi, altre ottennero fama contraria a quella finora tenuta: e qualche volta il colpevole si trasmutò in vittima, e quel che pareva causa apparve essere effetto. Soprattutto la scienza nuova si sforzò distruggere quei miti, che io accennai di sopra, quelle figure nel merito e nella colpa rappresentateci più grandi che non comporti l'umana natura. L'autorità di coloro che finora avevano informato la storia decadde assai, perchè ricercandosi le fonti dei loro racconti si scoprirono le ragioni che li rendevano appassionati, o la leggierezza delle loro affermazioni: e si vide che quello ch'era creduta verità provata, per esser da tutti ad un modo riportato, era stato da tutti tolto senza ragione di critica da chi non poteva sapere, o non voleva dir la verità.

Anche la leggenda di Alessandro VI, com'è naturale, divenne scopo di studii sì fatti: e quello che si scrisse di lui, e dell'epoca sua è già moltissimo; e pure ogni giorno sempre si accresce. Pure a suo riguardo l'opera riparatrice andò più lenta, e quasi titubante: quella leggenda appariva così perfetta, come una statua di bronzo gittata d'un sol pezzo, che non lasciava veder modo d'intaccarla, e dava quasi ribrezzo di accostarvisi. I cattolici rinvangando queste cose eran trattenuti dalla paura di trovare conferme nuove al male già creduto, e rivelazioni peggiori. Cominciarono i protestanti come era già avvenuto per altri papi bistrattati più del giusto; e io non so se questo debba chiamarlo o destino provvidenziale, o vergogna per noi cattolici. Come negli assedi seri anche qui si cominciò dagli approcci. In quel contorno di Alessandro VI così unisono, una figura appariva nel suo complesso meno perfetta delle altre; ed era quella di Lucrezia Borgia. La leggenda di costei era formata di due parti contrastanti fra di loro: l'una, era la donna vissuta al Vaticano, per caratterizzare la quale non ci era parola che valesse: appena chiamando lei Mirra o Messalina novella si adombrava il concetto della mente; l'altra era la buona duchessa di Ferrara, come l'aveva chiamata il cavaliere leggendario dell'età sua, tutta pietà, tutta famiglia, encomiata per bontà e per castità dall'Ariosto, e dalla plejade di poeti e letterati che le facevano cerchio attorno. La differenza fra queste due rinomanze era troppo violenta: non si poteva spiegare nè coll'ipocrisia mantenuta tanto a lungo, fra cotanti fini osservatori, nè coll'eccesso di una adulazione, che spinta a tal punto sarebbe diventata sarcasmo. E neanche le mutate condizioni dell'ambiente nel quale Lucre-

zia compiè la vita, poteva dare ragione del contrasto: perchè nella corte di Ferrara non erano al certo i costumi più puri, nè le passioni men feroci, nè le tragedie men sanguinose, nè la lealtà che vi si professava meno labile, che non fosse al Vaticano. Nacque da ciò il dubbio che la leggenda, almeno per riguardo a Lucrezia, avesse alterata la verità: da Roscoe a Gregorovius il lavoro fu lungo; ma i risultati furono completi. Lucrezia ci appare ora, e voglio sperare sia definitivamente, come una disgraziata travolta dalle condizioni della nascita, e dai giuochi della fortuna, in mezzo alle più grandi scene di corruzione e di delitto di una età straordinariamente grande nel male come nel bene, senza parteciparvi coll'opera o colla volontà; e la storia rovistando dappertutto, non ha potuto trovare nè prove, nè fondati indizi, nonchè delle colpe, ma neanche delle leggerezze appostele.

III. Tolta dalla terribile leggenda di Alessandro VI la più sconcia delle accuse, quella dell'incesto, privato egli di quella che finora appariva consigliera e complice principale delle sue colpe, la di lui figura apparve monca: alla statua si era strappato un membro, ed appariva il vuoto che era dentro. Così fu aperta la strada alle apologie, e Cesare Cantù dovette smentirsi.

Queste apologie oramai sono molte; alcune fatte con sana critica e costituiscono un vero progresso della storia; altre trapassano i limiti, e tendono a fare del papa più vituperato, uno dei migliori dei successori di S. Pietro; mentre altri riducendo Alessandro VI ad un essere nullo per sè, zimbello inconscio di chi si approfittava del suo nome per gli interessi proprii, fa alla sua memoria maggior danno, che non le facessero le calunnie antiche: così la storia si riduce da alcuni ad un pendolo, che va continuamente dall'un estremo all'altro. Esagerazioni queste e quelle, che la buona intenzione o la naturale reazione contro l'errore inveterato può scusare, ma dannose sempre perchè travisano la verità, che sola deve avere in vista il cattolico, non avendo da essa nulla a temere. Se tutti i papi fossero stati ad un modo santi e sapienti al sommo grado, ciò non sarebbe potuto avvenire che per un miracolo che avesse tolto agli uomini i difetti inseparabili dalla loro natura; e il miracolo avrebbe in pari tempo tolto ogni merito personale ai papi, e quindi ogni ragione d'ammirazione per quella dinastia che è certamente la più gloriosa e la più virtuosa di quant'altre se ne ricordino. Se adunque tutti i papi non furono eguali nella virtù, ne viene di necessità che nel giudicare i meriti di ciascuno si formi una progressione che vada dal migliore all'infimo: ed allora che fa a noi catto-

lici, dacchè ci deve essere un papa infimo fra i colleghi, che questi si chiami Alessandro VI od altrimenti?

Il soggetto si può quindi trattare senza che il rispetto dovuto all'alto grado ci faccia paura; più grande è quella di smarrire la strada della verità fra le opinioni discordanti ed appassionate; imperocchè, se non tutte, molte per sicuro delle cagioni per cui tanto vituperio fu scagliato contro la memoria di Alessandro VI, sopravvivono ancora ai giorni nostri; e gli affetti e le passioni del presente ispirano sempre i giudizi sul passato.

IV. Vicario di Dio in terra, autorità preponderante nel mondo, principe Sovrano, e Sovrano in Italia, e dopo tutto pur sempre un uomo, ecco altrettanti còmpiti ai quali deve soddisfare un papa, ed altrettanti aspetti sotto ai quali convien studiarlo prima di pronunziare un giudizio esatto a suo riguardo. I traviamenti di Alessandro VI nella sua vita privata si sono voluti attenuare o palliare da quegli apologisti ad ogni costo, di cui parlai di sopra. Il padre Olivier volle credere che i figli gli nascessero nella prima gioventù, avanti ch'egli vestisse l'abito ecclesiastico: per cui Lucrezia sarebbe morta di parto a 69 anni e Giuffrè, a 40 anni sarebbe stato ancora impubere: casi patologici che la sana critica non accetta facilmente. Altri, come il Cerri - anticipano la nascita dei figli alla consacrazione episcopale del padre: ma questa versione di transazione non salva la morale, nè la cronologia. Per queste difficoltà, l'ultimo apologista di Alessandro VI, il padre Leonetti delle Scuole Pie, che pubblicò nell'anno scorso la sua Storia, toglie del tutto la paternità dei troppo famosi figli a Roderigo Borgia, per attribuirla a qualunque altro dei trenta Borgia che, in Roma sola, erano allora vivi, com'egli dice, lasciando poi libero al lettore di determinare quale fra essi debba avere questo non invidiato onore. Ei chiama questa sua, una possibile e moltissimo vantaggiosa ipotesi: ma sembra a me che scaricare uno da una colpa per aggravare altri, non sia opera di buon cristiano, nè che argomentare in tal modo sia da storico serio. Nè più lo è l'osservare, come egli fa per sostenere questa sua ipotesi, che in nessun documento ufficiale si trovi affermata questa paternità del papa, nè paternità di sorte si accenni dei Borgia negli atti pubblici che li risguardano; che appunto maggior conferma a quello che si vorrebbe negare, viene dal veder taciuta la paternità in quegli atti, nei quali, per legge e per uso generale d'allora come d'oggi ancora, essa deve sempre essere nominata. Vani sforzi son questi per sottrarsi al riconoscimento di una dolorosa verità: eppure si è costretti a credere di peggio, dacchè documenti recentemente prodotti, affermano in

modo perentorio, la paternità di Alessandro VI anche dopo che fu fatto papa. Per giudicare della condotta privata di Alessandro VI questo basta: e benchè di altre accuse di scandali e turpitudini di cui si trova gravata la sua memoria, non si rinvengano conferme o prove, e debbano essere lasciate alla pornografia del tempo non certo minore di quella dell'età nostra, nullameno ciò che resta è assai deplorabile.

V. Di Alessandro VI come capo della Chiesa poco dirò, lasciandone la cura a chi più di me è in caso di giudicarlo sotto questo aspetto: nè che io mi sappia, avvi alcuno che l'accusi d'aver fatto contro a quelli infallibili precetti di morale e di dottrina dai quali la nostra fede ci insegna non poter mai scostarsi un vicario di Cristo, ma nemmeno ch'egli commettesse errori nell'esercizio del supremo reggimento della Chiesa. Vero è che alcuni quasi si scusano di non poterlo in questo accusare, dicendo che egli tutto immerso nei civili negozi poco o nulla s'occupasse degli affari spirituali. Ma questa è falsissima asserzione. Il suo bollario ce lo dimostra non solo intemerato, ma vigile ed operoso amministratore del suo ufficio; ed esaminando gli atti suoi, nasce maraviglia come egli, così preoccupato, potesse tanto fare, e con tanti riguardi ch'egli doveva usare fra i contrastanti interessi politici delle potenze europee, potesse così francamente procedere negli affari che aveano riguardo alla religione. Fra tutte le qualità che rifulsero in Alessandro, molte delle quali non negate dai suoi detrattori antichi, si veggon menomate dai moderni avvocati suoi, e principale fu quella di conoscere a fondo le condizioni dei tempi: e queste eran tali da non permettere di trascurare gli affari ecclesiastici. Serpeggiavano già nel mondo le idee che dopo pochi anni doveano provocare il grande scisma di Lutero. Quasi presago delle battaglie che dovea sostenere la Chiesa, e delle perdite ch'essa dovea fare, Alessandro pose grandissima cura ad estendere la fede cattolica nelle regioni transatlantiche che si andavano scoprendo, e a raffermare l'unità della sede nel vecchio mondo. Acquietò la quistione sorta fra i Lituani per la forma del battesimo: procurò la conversione degli Ussiti: riconciliò i Giorgiani colla Chiesa cattolica. Per primo fece attenzione all'importanza dell'arte della stampa, da pochi anni inventata; e prima che in Italia fosse del tutto propagata, stabilì delle prescrizioni, perchè non servisse di veicolo alle eresie nuove e vecchie che minacciavano l'unità della fede. Quale concetto egli avesse del papato, le famose bolle colle quali segnò i confini delle nuove scoperte fra Spagna e Portogallo lo dimostrano. Fu questa l'ultima reminiscenza dell'autorità mondiale del papato

romano, dice Gregorovius: ma nel corso di questo articolo più d'una volta ci avverrà di dimostrare come quella non fu l'unica volta in cui Alessandro dimostrasse di sentirsi il successore di Gregorio VII e d'Innocenzo III. Pochi anni dopo la morte di Alessandro, la Chiesa doveva vedere ribellioni di cardinali e pseudi-concilii convocati contro l'autorità del papa. Nulla di ciò si vede sotto il regno di lui, abbenchè non ne mancasse nè la voglia, nè l'eccitamento: per la qual cosa pur è forza credere ch' egli avesse mente e risoluzione più vigorosa che non parrebbe stando a quelli che voglion farci credere questo Papa predominato dalla volontà di altri.

VI. Gravissima accusa si fa contro di Alessandro di simonia, come di colpa, che cominciata colla compra della tiara, mai si scompagnasse dagli atti suoi, e specialmente si dimostrasse nel concedere il divorzio al re Luigi XII, e nelle nomine dei cardinali. Delle due prime accuse verrà fra poco occasione di parlare: dell' ultima ora dirò qualche parola. È cosa certa che per la concessione del cappello cardinalizio, come di altri benefizi, si sborsassero talvolta somme di denaro più o meno grandi: ma non è provato, nè si potrà mai produrre documenti in proposito, che con quel denaro si comprasse il benefizio; esso non rappresentava che quelle tasse che ogni investito nuovo paga coi proventi del benefizio stesso, usanza non dismessa mai dalla Curia romana, benchè col tempo siasi regolata in meglio, e sopratutto assai ridotta per le spogliazioni che la Chiesa ha sofferto: usanza imitata allora dappertutto, ed oggi ampliata d' assai negli stati civili, e nel nostro specialmente con nomi diversi, ma con effetto eguale sempre. Dei quarantatré cardinali eletti da Alessandro VI, o piuttosto dei 38 che restano, detratti i cinque di Casa Borgia, non si potrebbe ora sapere su quali ricadesse l' onta di dovere il sommo grado al solo denaro. Alcuni lo dovettero, secondo l'uso costante, agli uffici sostenuti in Corte, o fuori, nelle legazioni e nunziature. Altri all' ufficio che aveano presso i loro re, essendosi allora stabilito l'uso che i primi ministri, o cancellieri, fossero cardinali. Altri furono cardinali pel sangue reale che loro scorreva nelle vene; fuori di questi non ne restano dieci che scelti liberamente dal papa, possono essere accusati di Simoniaca elezione; ma alcuni di questi come Grimani, Sangiorgio, Cesarini ecc. riuscirono dappoi così celebrati per senno e per virtù, che ripugna crederli correi d'un tal delitto, e piuttosto ne danno ragione d'ammirare l'intuito di colui che li prescelse. Quello stesso la di cui elezione, come dovuta, a quel che scrivesi, non al denaro questa volta, ma a più turpe cagione, più aggrava Alessandro, doveva poi per singolarissimo caso essere il più

grande papa del secolo, col nome di Paolo III. La natura di questo scritto non permette di spingere più in là queste ricerche: ma il fin qui detto può dare indizio della fede che si meritano certe accuse.

VII. Prima di parlare delle opere di Alessandro VI come principe italiano, che è veramente lo scopo di questo scritto, è conveniente dare una idea delle condizioni del tempo, affinchè sia conosciuto l'ambiente nel quale dovette agire. Sicilia e Sardegna dipendevano dalla Spagna: in ricambio Corsica era ancora italiana. Nel continente solo Asti era soggetta a Francia; tutto il resto si governava per gl'Italiani: mai l'Italia era stata tanto indipendente dallo straniero come allora. L'autorità imperiale in fatto era ridotta al nulla: non era che un preteso diritto senza forza, del quale si sarebbe perduto anche la memoria, se la smania d'avere titoli pomposi, o sanzione legale a qualche usurpazione, non avesse ogni tanto fatto ricordare a qualche italiano che gli uni e l'altra si potevano avere per denaro dal successore di Carlo Magno. Cinque grandi stati primeggiavano in Italia: il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, le Repubbliche di Firenze e di Venezia e lo Stato pontificio: ognuno d'essi per forza e sopratutto per ricchezza era tale da competere con qualunque potenza straniera. Al disotto e frammischiati ai grandi, sette piccoli Stati, ed una quantità di signorie più o meno dipendenti dai più grandi, destreggiandosi coll'artificiosa politica dei tempi, e vendendo l'alleanza e il braccio, a stento si difendevano contro l'invadenza dei più forti. Dappertutto uno splendore d'arti, di lettere, di scienze; uno sviluppo straordinario di ricchezze, di lavoro, di commercio che destava l'invidia e le bramose voglie degli stranieri. Vantano gli storici del tempo questa prosperità grandissima dell'Italia, e unanimi dicono che dai bei giorni di Roma in poi non se ne era mai vista l'eguale.

Lorenzo de' Medici avea raccolto in confederazione Firenze, Napoli e Milano, e vegliava attentamente a che la pace non si guastasse. Egli n'ebbe per ciò ai suoi tempi fama di moderatore dell'Italia; e dappoi, quando una confederazione di tutta Italia fu il sogno vagheggiato d'un punto del nostro secolo, fu chiamato il precursore di essa, e il suo nome venne in grandissima auge, e da Cesare Balbo ebbe sperticati elogi. Ma quella confederazione era soltanto un espediente del momento, non un intento nazionale: che anzi non avea altro scopo che di escludere dal consorzio della restante Italia, la repubblica di Venezia, e non era che una coperta alle discordie che laceravano l'Italia.

VIII. Ogni Stato aveva un tarlo che lo rodeva dentro e gli

toglieva quelle forze che esternamente lo facevano apparir florido. Napoli era divisa in due fazioni: l'Angioina bramava la dominazione francese, e schiacciata ora, mercè gli esuli suoi, manteneva vive fuori le pretese dei francesi: l'altra, l'Aragonese, sosteneva senza amarla la regnante dinastia, per la sua crudeltà esosa alle popolazioni: a questa erano mal sicuro appoggio i re di Spagna che celavano appena la pretesa loro di possedere per sè il regno di Napoli.

IX. Lo Stato pontificio era sbranato da una quantità di vicari dipendenti solo di nome dal papa, ma non soddisfacenti mai agli obblighi della sudditanza. Roma sola dipendeva direttamente dal papa, e riceveva da lui i magistrati coi quali si reggeva. Il patrimonio di S. Pietro era diviso fra gli Orsini ed i Colonna, che tanto stringevano Roma da ogni parte che alla minima occasione le toglievano i viveri e vi rinchiudevano il papa come in un assedio. Orsini e Colonna erano come uno Stato dentro lo Stato pontificio. Dalle lor terre traevano immense ricchezze, ed eserciti veri, più che bande. Castelli creduti inespugnabili, valore personale dei capi, alcuni dei quali, come Virginio Orsini, Prospero e Fabrizio Colonna, il Conte di Pitigliano, erano rinomati capitani di guerra, le parentele ed aderenze cogli altri baroni dello Stato e colle corti d'Italia, davano loro una formidabile potenza che li rendeva tanto più arditi, quanto meno i papi erano in grado di contrastar loro. Gli Orsini s'appoggiavano a Firenze per le strette parentele che avevano coi Medici: i Colonna a Napoli da cui ricevevano stipendio, e ai di cui ordini tenevano i loro Stati. Solo ajuto ai papi contro così potenti vassalli eran le continue discordie loro, per le quali potevano talvolta giovarsi dell'aiuto di una parte per resistere all'altra. Il re di Napoli agognava al possedimento delle terre pontificie incluse nel suo regno, o con esso confinanti, e ogni volta che se ne presentava il destro vi metteva le mani. I Veneziani possedevano già nella Romagna Ravenna e Cervia, ed aspiravano a prendersi il resto, tenendo in protezione i tirannotti che là padroneggiavano, i quali odiosi ai popoli e ribelli al loro sovrano, altro scampo di questo non aveano per conservarsi.

X. A Firenze i Medici si erano usurpati la somma dell'autorità: e la città in egual modo avea usurpate le libertà delle città soggette come Pisa, Arezzo e Pistoja che fremendo ne sopportavano il predominio: ma in quella e in queste egualmente sopravviveva la memoria ed il desiderio della libertà.

Milano non avea discordie nè strapotenze interne che la facessero mal sicura: ma Lodovico Sforza aspirava colà a sostituirsi nella signoria al nipote Galeazzo di cui era tutore, cosa insopportabile

ai regnanti di Napoli del quale il duca Galeazzo era genero: onde Napoli insidiava all'autorità di Lodovico Sforza, e questi tentava ogni cosa per nuocere a Napoli.

Venezia non aveva a temere nè resistenza di popoli all'interno nè discordie in casa, nè competitori all'esterno: ed ora essendo discordia fra i Turchi neppur le dava paura questo acerrimo nemico della Cristianità. Il resister sola a questi, e il prestigio del suo governo così saggio, così perfettamente ordinato, le davano in tutto il mondo una reputazione straordinaria. Agognava al possesso di tutta Italia: d'ogni debolezza degli altri, essa traeva profitto per sè. Ogni volta che il suo Leone avea posata la zampa su d'un possedimento, ogni speranza di ritorglielo era perduta: quindi a tutti faceva paura: a tutti in Italia era esosa: e tutti si ristringevano fra di loro per resistere a lei.

XI. Per queste condizioni, se le apparenze erano di pace, la guerra era nel cuore di tutti; sentivasi da tutti un arcano spavento, un presentimento che la prosperità del momento non poteva durare. Come in tutti i tempi agitati, profezie, rivelazioni e pronostici di sventure esprimevano l'intimo sentimento degli animi e vieppiù li rendevano inquieti. Una catastrofe era sempre aspettata, ed ogni avvenimento erane ritenuto il segnale. La si temette alla morte di Galeazzo Maria duca di Milano che lasciò dietro sè quella reggenza mal fida di Lodovico: più ancora la si previde alla morte di Lorenzo de' Medici che tanta parte aveva nella conservazione della pace d'Italia, e lasciò dietro a sè un figlio dappoco: molto più s'accrebbe la paura quando morì, pochi mesi dopo Lorenzo, il papa Innocenzo VIII, che molto s'era adoperato per secondare l'intento del Medici.

Guicciardini infatti, e gli altri scrittori politici del tempo danno colpa all'immatura morte di Lorenzo, di tutte le sventure che dopo sofferse l'Italia: ma potenza d'uomo non poteva valere ad impedire una catastrofe; e Lorenzo, come molti altri, deve la sua fama all'essere morto a tempo. Per la seconda volta l'Italia dal fastigio di prima nazione del mondo, doveva cadere in balìa degli stranieri, non per altra cagione, che per la corruzione propria: quasi fosse destino suo che il mondo non la possa dominare, se ella stessa di propria volontà non si uccide.

XII. La corruzione in Italia allora, rivestita dal più splendido sviluppo dell'ingegno umano, era completa nelle idee, nelle opere e nei costumi. Dante e San Tommaso aveano improntato alla verità il pensiero italiano: ma il paganesimo rinnovellato dall'umanismo greco, dette ad esso una nuova direzione. Il materialismo sostituì la cre-

denza in una vita futura; ristretta l'idea della felicità al solo godimento in questo mondo, la lussuria e l'egoismo divennero le sole guide dell'azioni: il buono prese il posto del vero, l'utile del giusto: la sostanza fu sacrificata all'accessorio, l'abilità si chiamò virtù. Tolto ogni vincolo alle passioni, queste si sfogarono con tutto l'impeto d'una forza che non trova resistenza. Divenne vezzo scherzare su quanto vi era di più sacro, profanare ogni più rispettabile sentimento. Il vero spirito della religione era spento: nel popolo era ridotto a superstizione, nelle classi colte a filosofia paganeggiante: pei governanti era istrumento di governo: e come tale raccomanda la religione Macchiavelli impavido espositore delle idee del suo tempo. La credenza che si lesinava a Dio, si dava intera ai presagi: nessuna azione si iniziava se l'oroscopo non indicava il momento favorevole: le profezie dei pazzi e degli esaltati facevano tremare i popoli, e gli ambasciatori le spedivano per corrieri espressi alle lor signorie; a Firenze, da una signoria che si consigliava coi più chiari e spregiudicati ingegni che mai siano stati al mondo, si doveva ammettere il giudizio del fuoco, e maturamente prescriversene i riti. Alessandro VI, forse solo nell'età sua, non credeva alle fattucchierie, e perseguitava gli stregoni; perciò il mondo lo diceva incredulo, e Savonarola gridava dal pulpito « il papa non crede in Dio ».

La moderna scuola realista vuole che ogni cosa, per quanto turpe, si dica senza circonlocuzioni: pure anch'essa sarebbe imbarazzata nel raccontare i costumi del tempo nella loro interezza. I disordini della vita privata con atti rogati dai pubblici notai si manifestavano, e si mettevano come patti. Come osservava Comines, in Italia non si faceva quasi distinzione fra figli legittimi e bastardi: Giovanni Bentivoglio si vantava d'averne trenta alla sua tavola degli uni e degli altri; era bastardo il re di Napoli, doveva qualche tempo dopo esser bastardo il primo duca di Firenze. Le figliuole bastarde dei re eran ricercate con avidità dai più grandi principi. I figli si sposavano bambini: poi le nozze fatte si rompevano, si riappiccavano, a seconda degli avvenimenti, spesso perdendovi la dote quando era stata anticipata; la favorita regnava nelle corti al posto della moglie così comprata, o subìta per ragione di politica. La cortigiana spadroneggiava sfacciatamente a Roma come a Venezia, tenevavi corte aperta, alla quale umilmente sollecitavano principi e cardinali d'essere ammessi: artisti e letterati mettevano al loro servizio l'arte e l'ingegno loro, ne ritraevano le forme, ne scrivevano le gesta. Le novelle, le commedie del tempo ci danno saggio della cinica impudenza d'allora: e queste si rappresentavano nelle Corti, e persino al

Vaticano, e non solo alla presenza di Alessandro VI, ma a quella di Leone X cui nessuno accusò mai di corrotti costumi.

La corruzione dei costumi, come quella che doveva infiacchire gli animi era favorita, imposta da quelli che si erano fatti usurpatori della libertà; così speravano distruggere le resistenze, divergere gli animi delle antiche memorie. Dallo spento sentimento della morale, derivava un diluvio di violenze, di assassini, di congiure, nemmeno scusabili coll' amore della libertà, perchè era sempre una tirannia che si sostituiva ad un'altra. Bentivoglio, Baglioni, Euffreducci, Orsini, Estensi e quante altre schiatte figuravano allora fra le prime, poi come compassionate vittime del Borgia, aveano nelle loro famiglie scene d'orrore e parricidi di cui il racconto farebbe ora inorridire.

Nè il delitto era solo nei grandi: gli archivi giudiziari ora aperti, i diari popolari pubblicati, ci svelano una frequenza, una enormità di delitti che dimostra essere stato generale in tutti e dovunque l'oblìo del sentimento di giustizia e di umanità.

Di tutto ciò si è formato un' ente, e vi si pose nome Borgia: ma se ciò è modo spicciativo, è egli egualmente giusto? Gregorovius disse che i Borgia crearono il rinascimento del delitto: ma non è vero: quand'essi apparvero sulla scena del mondo, esso era già nel suo pieno sviluppo.

Contro tanto pervertimento nessuno protestava. In quell'epoca non si ricordano Santi: o se ve ne erano, perchè la Chiesa di Cristo non ne è priva mai, erano poveri frati e monachelle nascoste al mondo, che nelle astrazioni dell' asceticismo, si appartavano dalla vita comune. Bisogna che tutta questa generazione passi per ritrovare Girolamo Miani, Carlo Borromeo, Ignazio da Lojola, e gli altri grandi santi operosi del secolo: come bisogna aspettare quarant'anni perchè venga Lorenzino de' Medici. Santi e Bruti sono le forme estreme dell' opposizione allo spirito dei tempi: allora non ci era opposizione: nessuno si scandalizzava da qualche pellegrino in poi capitato a caso dai paesi barbari in questo vortice; nessuno rifiutavasi a partecipare della corruzione, e gli artisti col loro ingegno facevano a gara per rivestirla colle forme della bellezza.

Solo Savonarola strillava: ma se la sua era in ciò la voce della vera coscienza, pur troppo non era quella della coscienza d'Italia, come vorrebbe Gregorovius. In Italia quella voce non trovava eco: Firenze stessa non vedeva in fra Girolamo che un capo partito: e quando invece trovò un profeta incomodo, ed un politico inabile, l' uccise.

XIII. Fuori d' Italia la corruzione era forse minore, ma rivestita di forme più brutali; pure quei popoli avean rivolte le menti a grandi e gloriose imprese che ora si trovavano compiute. Spagna avea raccolti in uno solo i suoi regni divisi, e compiuta l' indipendenza della penisola, cacciando i Mori da Granata: ora Cristoforo Colombo colla scoperta dell'America le sottoponeva un nuovo mondo. Francia aveva anch' essa compiuta l'unità nazionale, e rinfrancato l'autorità del re colla sottomissione dei torbidi vassalli. Inghilterra con un matrimonio quietava le grandi fazioni delle due Rose che l'avevano finora dilacerata. L' Impero stesso avea meglio riordinate le sue interne condizioni, e l'imperatore vi avea acquistata un'autorità, assai limitata ancora al cospetto di quella degli altri re, pur superiore a quanta vi avesse mai avuto altro imperatore della casa d' Austria. Così le grandi potenze d' Europa si trovavano col regno unito ed assestato, esuberanti di forze, ansiosi di adoperarle in altri acquisti, e specialmente in quell' Italia così ricca, così bella, che colle sue discordie tanta facilità di successo lasciava loro intravedere.

In tale condizione di cose fu annunziato all' Italia e al mondo che Roderigo Borgia era diventato papa col nome di Alessandro VI.

XIV. Tanto si disse e ripetè intorno alla Simonia nell'elezione di Alessandro VI, che omai si ritiene come verità indiscutibile: nessuna prova però fu mai addotta. Gli atti del conclave sono perduti: diari di conclavisti non ne esistono: ad ogni modo essi non potrebbero darci alcun lume sulla quistione. Contratti di siffatta natura, non si rogano per man di notajo, nè si scrivono in carta: nè chi compra o vende il voto, va poi a confidare agli altri la sua nequizia. Unico fondamento dell'asserzione sono le dicerie volgari: ma queste non hanno per sè nemmeno l' apparenza della verità; la storiella dei quattro muli carichi d' oro, che girano a vista di tutta Roma è troppo scempia per non togliere fede a tutti gli argomenti che se ne deducono. La storia si riduce alle induzioni: e queste discolpano il sacro collegio dell'accusa avventata. Il conclave che elesse Alessandro, fu per la qualità dei personaggi che lo componevano, dei più illustri che si ricordino. Entraronvi ventitrè cardinali, tutti italiani, salvo quello che fu eletto. Tre di essi furono successivamente papi dopo Alessandro: e due famosissimi; sarebbe cosa strana a spiegarsi, come avessero potuto raccogliere i voti sopra di sè, quando fosse stato creduto che essi avessero una volta partecipato alla vendila del sommo seggio. Altri come l' Oliviero Carafa, il Dalla Porta e i due veneti Zen e Michiel erano di preclara virtù, e buona fama rimase di loro poi che furon morti, tantochè la memoria venerata

del primo, molto giovò, sessant'anni dopo, a far eleggere il nipote, che fu Paolo IV, l'ultimo dei papi del secolo che avesse una politica nazionale. Ma il più forte nucleo era formato da coloro, che dovevano la porpora alla loro posizione politica: fra i quali Ascanio Sforza e Sanseverino, mentori di Lodovico il Moro; il Fregoso già doge di Genova; Conti, Savelli, Orsini e Colonna rappresentanti le più potenti famiglie di Roma. Tutti questi, se nel dare il voto s'ispirarono a intendimenti mondani, non poteano avere in vista una somma di denaro per quanto grande fosse, ma piuttosto di non pregiudicare agli interessi politici loro e dei loro aderenti che tanto erano impegnati nell'elezione del papa. Il card. Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV. per altezza d'ingegno, per grandezza di carattere, per forza d'aderenti, era quello che pareva dovesse raccogliere di primo acchito i voti: e difatti dopo Alessandro fu papa per acclamazione, prima ancora che si serrasse il conclave, con esempio unico nella storia; ma allora rappresentava gl'interessi del re di Napoli e dei Colonnesi, e questo gli toglieva il voto della fazione dipendente dal duca di Milano. Capo di questa e competitore pur esso del papato nell'opinione generale, era Ascanio Sforza a cui aderivano gli Orsini. Napoli e Milano, Colonnesi e Orsini, in gara fra di loro, escludevansi a vicenda, l'uno non potendo sopportare che l'altro prevalesse. Era quindi naturale che i voti si raccogliessero su di un terzo, non inferiore, per preminenza sugli altri cardinali, di quei due, e che per esser straniero meno pareva interessato in queste gare.

Il cardinale Roderigo Borgia da trentasei annni occupava il vicecancellierato di santa chiesa nel quale si raccoglieva la somma autorità del governo pontificio: avea tenuto tale carica sotto quattro papi, oltre di quello che gliela aveva conferita. Eppure pochissimo si sa della sua vita pubblica, in un posto di cotanta importanza, e in tempi così agitati, dirigendo la politica di papi intenti alla depressione dei turbolenti vicari: e non appare che egli vi si procacciasse nè biasimi nè odii, nè rancori, nè fama di crudeltà: segno al certo di grandissima prudenza, e di più grandi qualità che non apparirebbe dall'opinione che di lui ebbero gli storici.

Si scrisse che il cardinale Della Rovere rifiutasse pertinacemente il suo voto al Borgia; questo non si poteva sapere da alcuno: e che egli si dimostrasse sempre aperto avversario del papa: io invece avrò occasione più volte di ricordare come l'aiutasse validamente nelle sue imprese: egli, appena fatta l'elezione si disse anche che fuggisse di Roma, non volendosi fidare d'un « marrano » come avrebbe chiamato il papa: e questo ancora non è vero, dacchè il car-

dinale rimase in Roma finchè Alessandro non si fu determinato contro la fazione sostenuta dal Della Rovere.

XV. L'elezione piacque ai Romani: e la festeggiarono con straordinaria magnificenza: i primi atti del pontefice piacquero e dettero buon augurio per l'avvenire; ma le potenze italiane stavano con ansia aspettando da qual parte si sarebbe messo nelle loro discordie. L'elezione di Alessandro non era piaciuta al re di Napoli: questi aveva sempre anelato alla predominanza nello stato della Chiesa ed a tenere colla paura sottomesso il papa alla sua volontà: ora conoscendo il carattere e la mente del Borgia doveva temere di trovare in lui un risoluto oppositore ai suoi disegni; le stesse tradizioni di famiglia ve lo spingevano, perchè Callisto III zio di Roderigo era stato assai avverso al padre di Ferdinando. Alessandro VI nominando subito il cardinale Sforza vice cancelliere di santa Chiesa, addimostrò non voler sottostare alla maggioranza che Ferdinando pretendeva assumersi. Questi mandò a Roma Virginio Orsini, il più potente dei vassalli del papa, che era al servizio di Napoli, con ordine di lusingare e minacciare ad un tempo il papa e fargli intendere che se non si fosse messo con lui sarebbe stato suo danno. Virginio non riuscì ad intimidire Alessandro, ed allora Ferdinando procedè a mettere in effetto le minaccie. Già, vacando la sedia, Lodovico il Moro aveva proposto che al futuro papa si mandasse un'ambasciata collettiva dai confederati, che sarebbe stata dimostrazione dell'unione d'Italia e di grande lustro pel papa, dovendo esser composta di principi delle famiglie regnanti. Ferdinando avea accettata la proposta; ma eletto poi Alessandro, temendo che il merito ed il vantaggio di questo omaggio straordinario reso al papa, fosse raccolto dal Moro che l'aveva proposto, e che per la elezione del fratello a vice cancelliere, era preponderante in corte in Roma, se ne ritirò, e tanto brigò con Piero de'Medici, che dipendeva al tutto dalla sua volontà, che il progetto non ebbe esecuzione. Peggio operò Ferdinando, inducendo Franceschetto Cybo a vendere all'Orsini, il che era tanto come sottomettere a lui, l'Anguillara, ed altri castelli intorno Roma. Con ciò si riserrava la cerchia che teneva stretto il papa; s'accresceva quella preponderanza del re, e quella grandezza d'una delle fazioni di Roma già destinate nel segreto pensiero del papa ad essere abbattute. Dimostrava il re in tal modo di avere indovinato il desiderio più ardente del papa, e d'essere risoluto a contrastarglielo: ma all'audacia non corrispondeva la potenza. Lodovico colse al volo l'occasione: propose al papa una nuova lega, dove entrerebbe Venezia: e questa aderì volentieri per rompere l'antica che era contro di lei. Il papa ebbe così una forza in

suo ajuto. Parlò chiaro e risoluto al re; da ogni parte si prepararono le armi, e la guerra pareva dovesse rompersi da un momento all'altro. Ferdinando si rivolse per ajuti a Spagna, sforzandosi concitarla contro il papa al quale scagliava gravissime accuse, prima fonte di quelle che poi restarono nella storia contro Alessandro. Lodovico il Moro invece si volse verso la Francia, a cui mandò inviti di rinnovellare le pretese degli Angioini sul regno. Nè l'una, nè l'altra invocazione dello straniero ebbe effetto allora: ma pochi anni dopo gli Aragonesi erano spogliati del regno da Spagna, e Lodovico del ducato da Francia: terribile insegnamento della storia, che pure non valse mai a trattenere gl'italiani dal ricadere nelle stesse colpe. Ma la guerra non conveniva al re di Napoli, le minaccie di Francia essendogli più paurose che non lo confortassero le speranze che nutriva dalla Spagna. Avendo trovato il papa risoluto e ben spalleggiato, si quietò: e perchè Alessandro si era sempre dimostrato avverso alla rottura, e pronto ad accomodarsi con lui, mandogli il figlio Federigo a trattare e conchiudere un accordo, pel quale il re s'alleava col papa, maritando una sua nipote con Giuffrè Borgia, e si componeva la quistione delle terre vendute dal Cybo col riceverle l'Orsini dal papa in feudo.

XVI. Il papa avrebbe voluto che questo accordo fosse stato principio di una lega generale di tutta Italia, per opporla alle sempre crescenti minaccie d'una invasione francese e alle altre che cominciavano ora dalla parte dei Turchi: e fu questo uno dei pensieri fissi del suo regno, che non gli riuscì mai d'effettuare, perchè gl'Italiani d'allora, lungi dal pensare ad assicurarsi a vicenda, non avevano altro a cuore, che di approfittare dei danni del compagno. Venezia specialmente fu quella che più perseverò in questa politica iniqua ed antinazionale: ma allora il rifiuto aperto venne dal re di Napoli. Questi pensava sempre a tenere il papa soggetto a sè, e metterlo in rotta colla Francia, e non essendogli riuscito colle minaccie, sperava ora riuscirvi colle lusinghe. Il papa si accorgeva degli artificii del vecchio re e se ne difendeva con somma prudenza: perciò l'accordo fra loro restava fatto soltanto in parole; non si rendevano i luoghi come erasi prescritto, non cessavano le mene del re contro l'autorità papale, nè si compieva il matrimonio di Giuffrè.

Grande paura aveva preso Lodovico il Moro dell'accordo tra il papa e il re di Napoli, col quale restava inutile la nuova lega di cui era stato promotore e anima: perciò continuava nelle sue pratiche colla Francia: pratiche lunghissime, artificiose, or serrate or fredde a seconda del mutarsi quotidiano delle circostanze. Lodovico pro-

metteva al re di Francia aprirgli il passo in Italia e dargli ajuti nell'impresa contro Napoli, quando gli altri Italiani non gli fossero avversi. Mandò quindi il re replicate ambascierie a tentare gli animi in Italia. Da Venezia ebbe dichiarazione di neutralità: ma la prudente repubblica si riservava prendere una risoluzione definitiva quando il re sarebbe stato in Italia. A Firenze Piero de'Medici dette risposta poco soddisfacente agli ambasciatori del re: ma la fazione avversa ai Medici gli assicurava che la città sarebbe stata a disposizione del re appena questi vi si mostrasse : e gli interessi commerciali che i fiorentini aveano grandissimi in Francia, erano una guarentigia che il re aveva nelle mani contro qualunque atto avverso di Firenze. I piccoli signori, Savoja, Monferrato, Ferrara, Bologna, gli stessi Colonna ed Orsini così stretti col re di Napoli s'accordavano segretamente colla Francia. Solo Alessandro VI dette franca e risoluta risposta: non volere che nessuno s'immischiasse negli affari del regno, del quale supremo signore era la Chiesa, e Ferdinando legittimo re: facesse il re constatare per via di giustizia i suoi diritti se ne aveva.

Nè a questo si tenne Alessandro che cercò per ogni via, per lettere e per ambascierie dissuadere il re Carlo dall'avventato proposito, e gli Italiani dal dargli favore. Bisogna leggere le sue lettere edite dal Baluzio e non so perchè trascurate dagli Apologisti di questo papa, per vedere come non ci fosse che questo spagnuolo che avesse vero amore alla salute d'Italia, e la grande conoscenza ch'egli aveva delle condizioni dei tempi.

XVII. Re Carlo, povera mente in povero corpo, s'incocciava nel suo disegno, a malgrado delle dissuasioni del papa, e degli stessi più reputati suoi consiglieri. Con danno e con vergogna si assicurava dei vicini per non averli addosso quando fosse ingolfato nella spedizione. Minacciava mancargli anche Lodovico il Moro, che sgombrata la paura di una troppo intima congiunzione del papa col re di Napoli, sentiva ora fortemente quella di tirarsi in casa un così formidabile alleato : e cercava accostarsi all' imperatore dandogli denari, e moglie del sangue suo per farsene uno schermo contro Francia. Ma morì allora (gennajo 1494) il re Ferdinando : successegli Alfonso, odiatissimo dal suo popolo come quello che era ritenuto responsabile e aizzatore delle crudeltà del padre : specialmente avverso a Lodovico il Moro per esser suocero del duca di Milano. Si affrettarono i preparativi, si spesseggiarono le ambascierie; quella spedita al papa, protestava in concistoro contro l'investitura del regno stata concessa ad Alfonso, con tanta improntitudine, che vi nacque una scena scandalosa. Altro scopo non avea questa ambasceria che di nuocere al

papa: e coll'ajuto di Ascanio Sforza che così torceva a mal'uso la potenza del suo ufficio, assoldava i vassalli del papa, Colonna, Orsini, Vitelli, che raccolto intorno a Roma un esercito cominciavano a far guerra al loro sovrano. Ciò costrinse il re di Napoli, che si era determinato a prevenire il nemico portandosi in Lombardia, a dividere l'esercito: una parte restò attorno a Roma a difesa del papa; l'altra mosse verso la Romagna troppo debole per nulla operare di valido tanto più che vi trovava ostili, per esser già legati a Francia, i vicarj della Chiesa che vi dominavano.

XVIII. Carlo scese nel Settembre in Italia, dove l'esercito l'avea preceduto: ma ammalatosi subito, invece dell'armi si trattarono i negoziati; il papa mandò il card. Piccolomini, che fu poi per pochi giorni suo successore, a tentar nuove vie per fermare l'invasione. Trovansi accennati progetti di sottoporre il regno di Napoli in vassallaggio a Francia: di cacciare Lodovico da Milano per sostituirgli il duca d'Orleans, congiunto di re Carlo che pretendeva a quel ducato per ragioni materne; confuse pratiche che non riuscirono a nulla. Senza intervento di Venezia si poteva nulla stabilire: ma Venezia aspettando che il tempo diradasse una situazione di cose così complicata, non vedendo bene qual fosse il vero intendimento del Moro nel tirarsi i Francesi in casa, armava in silenzio, e protestava volersene stare neutrale, declinando ogni proposta da qualunque parte venisse. Intanto il re guariva, e le speranze del duca d'Orléans svanivano: per mare e per terra i francesi vincevano, e i napoletani si ripiegavano verso il Regno: ogni cosa confortava a proseguire l'impresa. Piero de'Medici impaurito corse a consegnare le fortezze dello Stato al re: Firenze allora discacciò il Medici, ed accolse nelle sue mura i Francesi facendo alleanza con loro.

Il papa era sempre risoluto di sostenere la causa degli Aragonesi, dovesse perdervi la tiara e la vita, come diceva senza esagerare, perchè alcuni cardinali si erano messi con Carlo VIII e parlavano di promuovere un concilio: ed i baroni correvano armata mano fin sotto le mura di Roma. Titubava il papa sul consiglio da prendersi, avrebbe voluto partirsi dalla città, rifugiandosi all'occorrenza in Venezia: ma Venezia lo dissuadeva da ciò, per non essere costretta a dimostrarsi, assumendosi la custodia del papa. Pensò difendersi in Roma, armandovi il popolo, e facendo testa a Viterbo: ma Viterbo si diede ai francesi prima che i Napoletani vi entrassero, e gli Orsini, ora dimostrandosi apertamente per Francia, ammettendo il re Carlo in Bracciano, resero vana ogni resistenza a Roma. Già si macchinava contro il papa anche in Roma: onde il papa era costretto ad

assicurarsi della persona del cardinal Sforza vice cancelliere. Cercò allora nuove pratiche col re: ma questi intimò al papa di liberare tosto Ascanio, e Prospero Colonna preso con lui, e dichiarò non voler trattare prima d'essere ammesso in Roma: intanto sempre si avanzava senza trovar in nessuna parte resistenza, eppure dappertutto saccheggiando senza misericordia, e mettendo governatori che tenessero in suo nome i luoghi occupati.

Nullameno conveniva al re di entrare in Roma senza guerra, per non perder tempo e conciliarsi maggiori nemici: fece adunque chiedere al papa l'ingresso, promettendo restarsene sulla sinistra del Tevere, e di non molestare il papa nè nello spirituale nè nel temporale; all'esercito napoletano concedeva di ritirarsi non molestato nel regno. Alessandro accettò questi patti, d'accordo col duca di Calabria comandante l'esercito napoletano: rinnovò l'alleanza e l'investitura al re di Napoli, ed al 1.° Gennajo 1495 i francesi furono ammessi in Roma.

XIX. I cardinali che erano dattorno a re Carlo lo eccitavano a deporre il papa: si dice anzi che già si era formulata la minuta del decreto: Ascanio Sforza già sperava esser papa. Se a queste suggestioni il re avesse potuto o voluto dar retta, l'Italia avrebbe veduto riaprirsi l'èra degli antipapi come al tempo degl'imperatori dei quali Carlo già assumeva i diritti e le foggie, con grand'ira dei tedeschi; ma non era impresa per le sue spalle, e non mancavangli dissuaditori: fra cui il Moro, e il Brissonet suo principal consigliere. D'altronde avea altre cose a cui provvedere: l'inaspettato suo successo metteva a rùmore tutta Italia, e già correvano proposte di lega contro di lui: l'imperatore adunava la dieta per averne ajuti a difendere i minacciati diritti dell'impero: Spagna minacciava guerra. Dopo lunghe trattative, dopo aver persino piantate le artiglierie contro Castel Sant'Angelo, dove si era rifugiato il papa, re Carlo venne ad un accordo col papa nel quale gli prestava l'ubbidienza finora ritardata, e ricevevane ostaggi per la sua neutralità: ma a nessun modo potè otteneme l'investitura del regno, nemmeno per promessa da effettuarsi ad impresa compiuta.

Per giungere a cotesto risultato il re avea perduto quindici giorni, e posto in rischio l'esito dell'impresa, quando l'esercito napoletano avesse saputo approfittare del ritardo. Ma pareva destinato che in questa spedizione la sola figura bella dovesse esser quella d'Alessandro. L'esercito napoletano non tenne fronte neppure un giorno: chi non tradì, fuggì: Re Alfonso, abbandonato da tutti, abbandonò il regno e la corona, e in breve la vita: re Carlo restò pa-

drone del Regno senza colpo ferire. Nemmeno allora potè ottenere che il papa coll' investitura sanzionasse l' occupazione: qualunque proposta sua trovò Alessandro irremovibile nel proposito che il re per via legale dovesse far valere i suoi diritti.

XX. Lodovico il Moro chiamando in Italia Carlo VIII per opporlo al re di Napoli, non aveva pensato che le cose dovessero rivolgersi tanto favorevolmente per lui: ora aveva a temere che egli non si stabilisse in Italia. Aprì le sue paure a Venezia, e la trovò d' uno stesso sentimento: una lega generale fu brevemente conchiusa, nella quale entrarono, col nome, l' imperatore e il re di Spagna, e il papa come principale, il quale si impegnava colle scomuniche di farla osservare. Diceasi fatta a sicurezza d'Italia: ma s'intendeva che l'Italia non si reputasse sicura finchè i Francesi vi avevano stanza. Allora Ascanio Sforza per intromissione di Venezia si riconciliò col papa e tornò a Roma all' alta sua carica: e qui vediamo il primo di quegli atti di clemenza o di moderazione assai frequenti nel regno di questo papa, tanto accusato di crudeltà: Ascanio e gli altri cardinali che si erano dimostrati contro di lui poterono quietamente vivere a Roma, godervi i beni e le cariche loro, e ordirvi altre macchinazioni senza esser molestati. All'annunzio della conclusione della lega, re Carlo, già risoluto a tornarsene in Francia, s'affrettò di compiere il disegno, prima che il ritorno gli fosse tagliato dai collegati. Rinnovò le sue istanze al papa per l'investitura, promettendo far grande nel regno il figlio di lui; il papa rispose proclamando solennemente la lega; eppure Roma era ancora piena di Francesi che v' imperversavano, il sacro collegio diviso e dubbioso, e gli ajuti richiesti ai confederati tardavano a giungere. Solo e dopo arrivarono seicento cavalli Veneziani per scortare il papa, che per sfuggire a Carlo, si ritirò a Perugia, disposto andarsene sino a Venezia.

Re Carlo ripassò da Roma nel giugno, con minor esercito, avendo dovuto lasciarne una parte alla custodia del nuovo acquisto, e con molto minore baldanza che non avesse qualche mese prima. Gli fu forza mostrarsi assai più umile ed ossequioso verso il papa: gli rese i luoghi che avea occupato: ma promesse e lusinghe non poterono mai indurlo ad abboccarsi con lui, per quanto il re ne lo pregasse. Per la Toscana il re risalì nell' alta Italia, dove nelle ghiaje del Taro fu assalito dall'esercito dei collegati italiani. Si disputò molto sull' esito di questa battaglia che ciascuna delle parti vantò come vittoria sua. Il fatto è che Carlo voleva passare, e passò: ma si rimase così stremato di forza e di animo, che non potè più nulla operare contro i collegati, e nemmen ajutare il duca d'Orleans, che avendo

rotta guerra a Milano, era ora serrato dentro Novara e ridotto alle ultime estremità. L'esercito collegato si portò sotto Novara: mai in Italia non si era visto più splendida adunanza d'armi, benchè solo si componesse delle genti Milanesi e Veneziane, con poche squadre del papa. Ma alle forze materiali della lega, non corrispondevano gli interni sentimenti dei collegati: ognuno d'essi era in diffidenza dell'altro, e se ne guardava con più cura che dal nemico: ognuno avea paura di combattere temendo di trovarsi abbandonato, o che altri ritraessene il frutto. Il papa mandò nuove intimazioni a Carlo di sgombrare dall'Italia: ma questi avea trovato Lodovico il Moro, che in questi trambusti erasi fatto duca di Milano, già disposto ad una pace separata con lui che si conchiuse ai 10 Ottobre 1495: dopo di che il re s' affrettò a tornarsene in Francia colle reliquie del suo esercito.

Così finì l' impresa assunta, come ben dice Cantù, con puerile vanità, menata alla pazzesca, detestabile nelle guise, inescusabile nello scopo, riuscita per accidente, impossibile a conservarsi. La discesa di Carlo VIII in sè non era stata che una scorreria, di quelle che l'Italia era solita a veder fatte dagl' imperatori, quando vi scendevano a farsi incoronare, o a ravvivarsi i loro vieti diritti; nè l'Italia parve farne tal caso, da provvedere energicamente perchè più non si avesse a rinnovare: e solo tardi s' accorse della terribilità delle nazioni straniere che potevano muovere eserciti stanziali dipendenti assolutamente da un capo solo.

XXI. Partito il re Carlo, l'Italia rimaneva in arbitrio della lega, che avrebbe potuto assestare le condizioni della patria in modo duraturo, quando avesse ottenuto l'adesione degli Stati che ancora non aveano preso parte a lei, e quando quelli che la componevano avessero elevato le loro mire al di sopra dei piccoli interessi particolari. Soltanto Alessandro VI ebbe dalla lega un concetto nazionale, e pose le sue cure a conservarla e renderla fruttifera; ma le forze essendo nelle mani di Venezia e di Milano, queste sole erano quelle che potevano fare: e fra di loro eran diffidenti e gelosi, e ambedue cercavano farsi predominanti in Italia, a danno dell'altro.

Prima cura della lega doveva essere gli affari di Firenze e di Napoli. Nel regno gli Aragonesi eran subito rientrati appena partitone re Carlo, richiamati dal popolo, ed aiutati da Spagna, mentre i Veneziani per conto proprio occupavano i porti sull'Adriatico. Le genti francesi rimaste a custodia della conquista erano ridotte alle peggior condizione, quando al loro soccorso vennero gli Orsini, che raccolto un esercito, lo condussero nel Regno rubacchiando nel passare nello Stato romano. Il papa fece loro proporre di condurli al suo stipendio in nome della lega: minacciando, in caso di rifiuto, di privarli

dei loro Stati. Respinsero proposte e minaccie: e il loro ajuto risollevò le cose dei francesi nel regno, pertantochè il re di Napoli fu costretto ad accettare le gravose condizioni, senza le quali Venezia negava di ammetterlo nella lega. Essa volle avere in cambio dei soccorsi suoi, e con nome di mallevaria per le spese che doveva incontrare, il possesso di cinque città nelle Puglie accrescendo così la gelosia degli altri Stati e l'opinione d'ingordigia per la quale era già tanto esosa: nè si ritenne dopo aver ottenuto questo di agognare ad altri luoghi, specialmente Taranto. Però gli ajuti di lei furono pronti ed efficaci: e i francesi ristretti in Aversa furono costretti a capitolare, sgombrando quanto teneano nel Regno.

XXII. Ferdinando il giovane, re di Napoli, morì appena ebbe il libero possesso del regno; gli succedette lo zio Federigo che dimostrò subito di non aver nulla imparato nella catastrofe della sua famiglia, nulla obliato delle tradizioni del padre. Riprese tosto a perseguitare i baroni come avevano fatto i suoi antenati, e quelli ritornarono nell'esiglio a rinfocolarvi gli odii e mene contro di lui. Si mostrò il re invece clemente verso i Colonna, e con larghi doni e favori li strinse del tutto a sè, togliendoli affatto dalla ubbidienza del papa: ripigliò le antiche mene contro Benevento, e la protezione di quanti erano in disubbidienza della Santa Sede. Peggio fece, che gli concitò l'odio di tutta la Cristianità e gli tolse l'alleanza di Venezia: si mise in relazione coi Turchi, stringendo seco loro trattati: e si disse e credè che sotto nome di pace convenisse con loro di più intima unione. D'allora in poi il pensiero dei Turchi, stato finora altrove occupato, si rivolse di nuovo verso l'Italia.

XXIII. A Firenze la cacciata dei Medici e l'ordinamento di un nuovo governo, avea fatto dividere la città in due fazioni; l'una voleva un governo ristretto fra i principali cittadini, come era a Venezia, e nelle altre città d'italia che si reggevano a repubblica: l'altra propugnava il governo popolare. Fra Girolamo Savonarola che già era in Firenze in grandissima auge, predicandovi contro i vizii e la corruzione del tempo, epperciò indirettamente contro i Medici e i grandi ch'erano i promotori e i fautori del disordine morale, avviluppato da queste fazioni, acciecato dal favore popolare, fu strasciuato a manifestarsi in pro del governo democrático, e trasformò il pulpito in una tribuna politica. Altri frati sorsero a contrastargli la popolarità, ed a sostenere in egual modo le opposte opinioni politiche: e ne vennero confusione e scandoli nelle chiese, e maggior fomento alle discordie cittadine. Il papa cercò subito provvedere, ordinando a Savonarola di andare a predicare in Lucca: ma poi acconsentì di lasciarlo a Firenze mosso dalle istanze grandissime di quella repubblica.

Fra Girolamo Savonarola è la più sventurata figura della storia: zimbello e vittima in vita delle fazioni cittadine, nemmen morto può trovare riposo la sua memoria che tentasi da alcuno far servire di bandiera alle passioni del giorno. In Italia gli inalzano statue come a nemico del potere papale: in Germania come a precursore di Lutero, qui e là con giudizii avventati e premeditati che sono uno sfregio alla verità. Già fu da altri dimostrata la cattolicità delle dottrine del Savonarola: e se alcuna frase di lui potè essere interpretata in favore del protestantesimo, fu sempre o traendo le parole ad altra sentenza di quella che era nella mente dell'autore, o staccandola dal resto del discorso che poteva spiegarla o completarla.

XXIV. Ad ogni modo le dottrine professate da fra Girolamo non hanno nulla a fare colla parte ch' egli rappresentò in Italia: eran desse troppo discordi collo spirito del tempo, perchè potessero acquistargli preponderanza fuori di Firenze. La sua importanza, come la sua sventura, dovette alla parte politica ch'ei rappresentò, strascinatovi dalla sua esaltazione, dalle buone intenzioni sue, dagli artifizii di chi voleva giovarsi del suo nome, senza ch' egli vi avesse nè intelligenza, nè attitudine. Perciò riuscì funesto non solo a sè stesso, ma anche a Firenze. I collegati non avean mancato di proporre fin da principio a Firenze di entrare nella lega. Partito il re Carlo, rinnovellarono ancor più pressanti le istanze, promettendo farle riaver Pisa che nel passaggio dei Francesi le si era ribellata, e minacciando ajutare il ritorno dei Medici pei quali già si congiurava in città, e fuori molto si maneggiavano gli Orsini, e i Signorotti di Romagna. Firenze era stata indegnamente tradita dai francesi i quali, dopo aver pattuito con lei di consegnarle le fortezze di Pisa ch'essi aveano nelle mani, le cedettero ai Pisani: che fu principio d'una guerra durata quattordici anni. Ciò non ostante Firenze dichiarava voler perseverare nell' alleanza di Francia. Per essa una decisione siffatta non era determinata, nè da sentimento d'obbligo verso la patria comune, nè dalla giustizia della causa, e nemmeno da calcolo d'utilità: era solo quistione d' interni partiti. La parte che voleva il governo ristretto inclinava alla lega, e si affidava al duca di Milano: perciò la parte popolare allora prevalente in città, voleva l'alleanza di Francia.

XXV. Savonarola colle sue prediche imponeva le decisioni al governo. Ei considerava che Carlo VIII dovesse essere l' istrumento della riforma della Chiesa, che egli vagheggiava: e questo basterebbe a darne prova della sua intelligenza nelle cose politiche: e intanto vantandosi di avere soprannaturali rivelazioni, e con proposizioni ardite metteva anche nelle coscienze la perturbazione. Il papa ammonì la repubblica dei pericoli e dei danni a cui si esponeva, sceve-

randosi dal resto d'Italia, per seguitare i consigli di Savonarola. Questi chiamò a Roma per esservi esaminato sulle dottrine che predicava, e sulle rivelazioni che diceva d'avere, offerendogli farlo cardinale quando le sue asserzioni fossero trovate corrette da un vescovo del suo ordine stesso. Savonarola non ubbidì, benchè la chiamata fosse più volte replicata: allora il papa dopo aver pazientato più mesi, gli proibì il predicare.

In apparenza il frate per qualche tempo ubbidì: perchè astenendosi egli dal pulpito, faceva predicare dai suoi confidenti; ma sempre l'influenza sua, o piuttosto della parte a cui egli faceva da coperta, impedì che Firenze aderisse alla lega. Allora i collegati per ridurre Firenze assunsero la protezione di Pisa: tali erano almeno le loro ragioni espresse: ma nel loro segreto Venezia e Milano ciascuna per suo conto, aspirava ad averne il possesso: ciò doveva esser causa di guerra fra di loro, della dissoluzione della lega, e della finale rovina d'Italia. La guerra non scoppiò allora, perchè re Carlo pareva preparare una nuova discesa in Italia (luglio 1496); per riparare alla quale i collegati stipendiarono a nome e spese comuni l'imperatore, che con poche forze scese in Italia e andò a far guerra ai fiorentini. Svanita la paura di Francia, perchè mortogli l'unico figlio, re Carlo ebbe a provvedere ad altre cose, l'imperatore fu fatto tornare in Germania senza che nulla avesse fatto: onde grandemente se ne accrebbe in Firenze la reputazione di Savonarola che avea profetizzato che la repubblica sarebbe stata vittoriosa contro l'imperatore.

Nel marzo 1497 fu sottoscritta fra Spagna e Francia una tregua, che comprendeva anche l'Italia. Fu questa la fine della lega con tanto chiasso raccolta: cessata con la tregua la paura d'una nuova invasione francese, ognuno tornò più libero alle sue private imprese, con grandissimo dispiacere d'Alessandro VI che avrebbe voluto conservare unita l'Italia.

XXVI. Potè allora il papa rivolgere la mente a quello che doveva esser scopo principale del suo regno, liberare cioè lo Stato pontificio da quelle tirannie che vi si erano abbarbicate a dispetto dell'autorità papale. Era impresa stata tentata sempre dai papi, dacchè si era ristabilita la pace nella Chiesa: specialmente da Sisto IV, affidandola ai suoi nipoti: ma per la brevità della vita sua e di questi, non avea potuto far molto. Le prime offese furono rivolte contro gli Orsini che aveano aggravate le antiche colpe, col favore prestato a Carlo VIII, e colle nuove violenze commesse durante la spedizione. Ora i capi erano caduti in mano al re di Napoli, insieme ai francesi che avevano capitolato ad Avella. Di nuovo il papa propose loro di condurli agli stipendi della lega: rifiutarono; ed intanto venivano di Francia Carlo

figlio di Virginio Orsini, e Vitellozzo Vitelli con gente e denari dati dal re Carlo per riprender la guerra contro il papa. Non era da perder l'occasione, e il cardinal Sforza perpetuo nemico degli Orsini, spingeva il papa alle risoluzioni guerresche; Savelli e Colonna offrivansi ad ajutare il papa con ogni lor possa. Spiaceva invece la guerra a Venezia che avea in protezione gli Orsini, ma non poteva apertamente favorirli essendo troppo manifesti gli oltraggi da loro fatti al papa, e i danni recati all'Italia.

Ai 2 Giugno 1496 il papa dichiarò ribelli e nemici della Chiesa gli Orsini e loro aderenti, e richiese aiuto ai suoi collegati; ma soltanto gliene mandò il re di Napoli, e col suo nome vi venne Fabrizio Colonna. Il duca di Candia figlio primogenito del papa, di recente venuto dalla Spagna, fatto Capitano generale della Chiesa, uscì ai 27 Ottobre alla campagna coll'esercito. Nel frattempo si erano rinforzati gli Orsini dei loro congiunti che il re di Napoli aveva liberati; e restrinsero le resistenze a Bracciano, luogo fortissimo per sè, molto più per esservi alla difesa Bartolomeo d'Alviano, valorosissimo soldato. Questi rese vani tutti gli sforzi dei pontefici, i quali, essendo arrivati agli Orsini gli aiuti che venivano dalla Francia, furono sconfitti a Soriano, dove restò prigioniero il duca d'Urbino che colle lentezze sue aveva di molto agevolata la vittoria di coloro a cui era, per dovere, nemico, ma per comunanza d'interessi, stretto ad una medesima causa.

Intromettendosi gli ambasciatori di Venezia e di Spagna, si combinò una pace, per la quale, gli Orsini pagando una somma di denaro, riebbero tutti i loro Stati, e facoltà di rimanere al soldo della Francia, obbligandosi a non far nulla contro la Chiesa. In quest'accordo prese molta parte Consalvo di Cordova, Capitano Spagnuolo, adoperandovisi in modo che gli Orsini gli restassero molto obbligati. Fu fatto carico al papa di non aver pattuito nel trattato la liberazione del duca d'Urbino, che poi dovette riscattarsi a proprie spese. Nel frattempo Virginio, il capo degli Orsini, era morto: nè si mancò di dire, avvelenato per ordine del papa: ma Virginio era allora prigioniero del re di Napoli che avea contro lui maggior ragioni d'odio che non ne avesse il papa: e il re per conto d'altri commettendo questo delitto, avrebbe dimostrato una compiacenza verso Alessandro, della quale non dette mai prova in altre occasioni, in sè più oneste, e per lui più utili.

Consalvo ricuperò poi pel papa Ostia, stata occupata da un di quei pirati che facevano sul mare, quello che i condottieri in terra: ora ladroni per conto proprio, ora soldati di chi li comprava; questi avea tolta quella fortezza al cardinal della Rovere e vi alzava bandiera

francese. Preso e condotto a Roma, fu perdonato e liberato dal papa, con altro di quegli esempi di clemenza ch'io accennai digià e dovrò ricordare altre volte: imperocchè le crudeltà che si appongono ai Borgia, per strana combinazione, son sempre contro ai loro amici, ed a proprio danno. Contro ai nemici cadutigli in mano, Alessandro si dimostrò generalmente clemente; condotta ben diversa da quella dei principi suoi contemporanei le di cui repressioni erano sanguinose, e le vendette spietate. Gli esempi a prova non mancano nella dolorosa storia dell'epoca, dai riacquisti fatti da Luigi XII di Milano e di Genova, sino a quello di Pesaro per Giovanni Sforza, la di cui vendetta contro il Collenuccio è con così pietose pagine descritta dal Perticari.

XXVII. Era stato costretto il papa a questa pace non gloriosa, dalla mancanza di forze proprie, di un capitano a lui devoto, e d'un alleato che avesse interessi comuni a lui. Da questo punto cominciano le grandezze di casa Borgia. Abbisognava affidare l'esecuzione dei suoi progetti a persone dipendenti unicamente da lui, interessate soltanto all' utile della Chiesa: era questo quello che già aveano fatto i suoi antecessori, e far doveano i successori, e che col nome di nepotismo fu assai biasimato dagli scrittori dei due secoli scorsi: ma quelli del nostro omai convengono nel riconoscere in ciò il solo modo che fosse possibile, una necessità politica che le condizioni dei tempi non solo scusano, ma giustificano.

Ai 7 giugno 1497 il duca di Candia, col consenso dei cardinali, fu fatto duca di Benevento, Pontecorvo e Terracina. Eran queste le terre alle quali aveano sempre agognato i re di Napoli, e sulle quali avean sempre poste le mani ad ogni quistione che aveano coi papi. Quando eran costretti alla pace rendevanle; ma vi conservavano pratiche ed aderenze, che assai vi intralciavano l' autorità dei governatori pontificii: arti vecchie di chi volendo occupare lo Stato altrui, e non avendo ragioni, vuol fare apparire che non ci può esser quiete nè pace per nessuno, finchè quello Stato non è lor dato. Già Ferdinando avea tentato aver quelle terre qual prezzo del matrimonio di Giuffrè, e molto insistito perchè almeno si fossero date in custodia a titoli di contraddote della nipote. Ora facendosene uno Stato a parte, sempre soggetto al papa per obbligo di vassallaggio, ma in mano di chi poteva difenderle con forze e per interesse proprio, ogni speranza di più averle era perduta. Era indizio che il papa voleva togliere ai re di Napoli l' arme con la quale li aveano sempre offesi; ed aveva scelto il momento opportuno nel quale il re non poteva far resistenza, giacchè allora doveva ottenere dal papa l'investitura del regno, che gli era contrastata non soltanto da Francia, ma anche da

Spagna. Sette giorni dopo aver ricevuto il suo nuovo titolo, il duca di Candia fu ritrovato morto nel Tevere. Una di queste sanguinose tragedie accade sempre nella casa dei Borgia, tra l'annunzio di un'impresa, e l'esecuzione di essa. Così sarà trucidato il duca di Bisceglia quando Cesare Borgia starà per muovere l'esercito per ricuperare la Romagna; così cadranno repentinamente, il papa morto, Cesare moribondo, quando compiuta l'assoggettazione dello Stato, l'operosità dei Borgia sta per estendersi al di fuori di esso. D'ognuna di queste tragedie fu fatto un delitto per i Borgia: fin dall'ultimo in cui sarebbero stati avvelenatori di se stessi: ma il coscienzioso esame dei fatti e delle circostanze, non sempre conferma l'opinione che è generalmente creduta. Nondimeno le accuse scagliate in tal modo acquistano una certa terribilità, dal non vedersi vendetta fatta dal papa di offese cotali al suo sangue ed ai suoi disegni: onde se ne conferma il sospetto che egli non potette punire senza offendere nuovamente il suo sangue. Quando si vide Cesare Borgia succedere nelle grandezze che parevan destinate al fratello suo, ed egli ebbe accumulato sul suo capo tutta l'ira dei vinti, fu egli accusato d'aver fatto uccidere il fratello.

Nel primo momento altri furono incolpati del delitto, non solo dalla voce popolare, ma anche dal diligente investigare degli ambasciatori. Alessandro VI infeudando Benevento ad uno della sua famiglia aveva dimostrato voler adottare il solo modo efficace per liberare lo Stato dagli usurpatori, modo efficace tanto che mezzo secolo dopo Paolo III per salvare Parma e Piacenza dall'ingordigia di Carlo V non trovò altro modo che di farne uno Stato ai Farnesi; e contro al quale Carlo V non trovò altro riparo di quello di far ammazzare il nuovo duca. Il primo e l'ultimo dei feudatari della Chiesa morirono nello stesso modo ; e la mente spontaneamente pensa che una stessa causa producesse il medesimo delitto: allora i sospetti e le accuse si scagliarono contro coloro che più aveano da temere dai manifestati disegni di Alessandro.

Furono anzi tanti gli accusati dalla voce pubblica, o da chi avea ragione di far sviare la ricerca della verità, che il papa stesso dovette in concistoro prender le difese d' alcuni di essi : fra questi il genero Giovanni Sforza , il figlio Giuffrè , il duca d' Urbino , il cardinale Sforza, che era fuggito di Roma all'annunzio dell' assassinio. Degli altri incolpati il papa non parlò : neppure degli Orsini sui quali specialmente si raccoglievano le accuse, assai ripetute anche nei dispacci degli ambasciatori veneti, che più tardi dovevano rivolgerle contro Cesare Borgia.

R. Di Soragna.

(La fine al prossimo numero).

DA SALERNO AL CILENTO. (1)

V. Da Altavilla silentina a Laurino.

Altavilla silentina - Sue origini - Ruderi di *Carilla* - Un sepolcro romano - Altavilla nel medio Evo; feudatarii - Emigrazione - Convento di San Francesco - Una grandinata - Roccadaspide; la *terra* e il sobborgo nuovo - Il Monte Vésole - Prodotti delle campagne - Casali nel suo territorio - Il Castello - Chiesa del Carmine; tumulo dei Filomarino - Da Roccadaspide a Felitto - Ingresso in Felitto - Il paese e i suoi dintorni - Il castello - Le fontane - Da Felitto a Laurino - La gola di Tramonti - Il monte Salandro - Magliano - Laurino e le sue campagne - La gola del F. Calore - Chiesa di S. Maria maggiore: coro, reliquiario e antichi dipinti - Il Castello - Chiesa di S. Antonio - Una curiosa iscrizione - Valle dell'Angelo - Piaggine soprane. - L'ospitalità nei paesi della valle del Calore - Condizioni dei contadini e stato delle campagne - La coltura mista - Natura dei terreni - Irrigazione - Emigrazione e sue cagioni - Viabilità - Silvicoltura - L'avvenire della valle del Calore.

Entrai in Altavilla silentina sotto una pioggia dirottissima, il 7 maggio 1881, in compagnia del Comm. Gaetano Giuliani di Roccadaspide, che volle gentilmente accompagnarmi. Tornavamo da Pesto, e fummo costretti a rifugiarci in casa del sindaco, il Dott. Achille Sassi, il quale ci accolse a braccia aperte e ci offrì una cortese e gradita ospitalità nel suo palazzo. Bravo medico, avea tentato anche lui il giro nell'America, e n'era tornato ricco di onori e di fortuna; cosa che ben di rado avviene alla maggior parte degli emigranti da queste contrade. Con costui cominciammo il giro nell'interno dell'abitato.

Altavilla è un grosso paese collocato in posizione amenissima, sul vertice di una collina, a 274 metri sul livello del mare e 240 sulla pianura Posidoniate. Questa collina è la prima che s' incontri venendo da Eboli ed entrando nella valle del Calore, s' innesta

(1) Continuazione, vedi vol. IX, pag. 313.

verso il mezzogiorno con quella di Albanella e di Roccadaspide. Dalla piazza del castello di Altavilla si gode di fatto un bel panorama. Ad oriente l'occhio si perde nella immensa pianura di Pesto, oggi invasa dalla malaria e dalle febbri, e solo in parte bonificata. A tramontana resta il bosco di Persano, circondato dal Sele e dal Calore. Tutt'intorno, alla base della collina, si stendono delle belle campagne ondulate fino ai monti di Albanella e di Capaccio vecchio.

L'origine di questo paese è molto oscura. Si vuole che Altavilla sia stata fondata dai Normanni sui ruderi dell'antica *Carilla* distrutta da Annibale. Se v'è da giudicare dell'esistenza e della posizione di questa città dalla sua necropoli, dirò che molte tombe e rovine di antiche abitazioni sono state rinvenute in questi ultimi anni alla distanza di circa cinque chilometri dal paese, discendendo verso levante, e di fronte alla foce dell'antico *Silarus*.

In casa del Dott. Sassi vidi una lapide, che, come fui assicurato, copriva un sepolcro romano; ma fu trovata in contrada S. Lorenzo al N. O. di Altavilla. Vi era incisa questa iscrizione:

D. M.
AVR. OLIMPIADI CASTISSI
ME FEMINE QUE VIXIT ANNS XXXIII
MENSES. V. DIES XXVI. IVLIVS EV
FROSYNVS. CONIVGI DVLCISSIME FECIT.

Ai due lati dell'iscrizione vi erano scolpite in bassorilievo due rappresentazioni di un banchetto funebre di puro stile romano. Raccomando questo monumento allo studio e alle ricerche degli archeologi. In Altavilla non trovai quasi niente dell'antico paese. Le mura erette da Roberto Guiscardo furono abbattute da Federigo II, insieme col paese e col castello di Capaccio vecchio, perchè vi si erano rifugiati i suoi ribelli. Ma il paese dopo guari fu riedificato, ed è quello che oggi si vede colle sue vie strette, acciottolate, in pendio, che ricordano i tempi feudali. Da Carlo I d'Angiò fu donato ad Angeraymo de Flasiqual, e poi passò in feudo alle famiglie De Dordano Brussone, De Burio e Sanseverino. Nel secolo XVI fu della contessa Ippolita Filomarino, che lo cedè al figlio Gio. Battista. Fu poi di Nicola Grimaldi, dei Colonna, e dei Solimena, e nel 1646 fu eretto a marchesato a favore di Giacomo Colonna.

Di monumenti di arte antica non trovai nulla in Altavilla. Mi condussero a visitare il convento di S. Francesco, fuori il paese; ma fu edificato nel 1544 e quasi ricostruito nel 1700. Nella chiesa

ammirai due buoni quadri del Solimene e un soffitto dipinto barocamente nel 1751.

Altavilla è uno dei principali centri di emigrazione della valle del Calore. Si conta circa un decimo della popolazione andata via nell'ultimo decennio, e tutta in America. Quei del luogo ne attribuiscono la cagione alla gravezza delle imposte municipali, per sodisfare alle spese obbligatorie; ma in gran parte vi hanno contribuito i modicissimi salarii che i proprietarii dànno ai contadini, insufficienti al mantenimento delle loro famiglie Si è cercato invano di arrestarla con mezzi più o meno legali; non vi si è riuscito mai, soprattutto dopo l'abolizione dei passaporti. Sarebbe tempo ormai che il governo si decidesse a studiare questo problema, che forma la piaga di tutto il Salernitano, e specialmente del Cilento, come vedremo.

Da Altavilla ci dirigemmo, seguendo la strada di Albanella verso Roccadaspide. Fummo salutati per via da una fitta grandinata, e dovemmo tirare avanti perchè lungo la strada non incontrammo nè una casa, nè una capanna per rifugiarci. Alla grandine seguì un acquazzone indiavolato che ci accompagnò fino ad Albanella, e mutò in pochi minuti la via provinciale in un vero torrente. Una grandinata su questi monti e in mezzo a quella solitudine immensa, è qualcosa che atterrisce! Il tuono rumoreggiava tra le gole del monte Soprano e del monte Vesole ricoperti fin quasi alla metà da nuvoli neri e minacciosi. E proseguimmo così per parecchie miglia tagliando campi coltivati a cereali e senza incontrare vestigio umano. Fu una vera delizia!

Stanchi e inzuppati come tante spugne giungemmo finalmente in Roccadaspide verso il tramonto. Il cielo si era già rasserenato e gli ultimi raggi del sole indoravano le mura giallastre e le torri del castello, situato nella parte più elevata del paese, e battevano di sghembo sul monte Vesole che formava lo sfondo del paesaggio. Dopo quella *coriandolata* lanciataci addosso da Giove Pluvio lo spettacolo mi sembrò più bello, per la legge dei contrasti; e la simpatica accoglienza in casa dei signori Giuliani valse a rinfrancarmi di tutti i disagi sofferti.

Roccadaspide è uno dei più grossi e dei più importanti paesi della valle del Calore, ed anche dei più belli. La parte nuova dell'abitato si stende ai due lati sulla piazza, lungo la via che conduce a Salerno; è ben aereata, sana, piena di vita e di una gioventù robusta se non avvenente. La domina a tramontana il palazzo principesco dei Filomarino, che ha perduto da un pezzo l'aspetto truce e severo che avea nel secolo XVI.

La parte bassa del paese, nella quale imbocca la via che viene da Controne, è invece orribile, e giustifica il nome serpentino dato al paese. Non potrò mai dimenticare la brutta impressione che provai la prima volta che entrai in Roccadaspide il 4 maggio del 1881. Venivo da Aquara, avevo traversato a guado il Calore, poi le umili colline della sua sponda sinistra tutte vestite di vigneti rigogliosi. Il paese era in alto in cima ad una rupe; e noi salivamo per una via ripida, stretta, chiusa da alti muri e solcata da canali; non pareva di salire sul monte, ma in un traforo di strada ferrata. L'ingresso in Roccadaspide fu anche peggiore; le vie dell'antica *Terra* della *Rocca dell'Aspro* (come si diceva questo paese qualche secolo addietro) erano strette, tortuose, con forte pendìo, maledettamente acciottolate, abbujate dai cavalcavia e fiancheggiate da tugurii e da stamberghe, nelle quali non entra mai raggio di sole, e donde escono profumi tutt'altro che graditi. Il paesaggio al di fuori si era trasformato in paesaccio nell'interno. Gli usci erano chiusi e pochi bambini cenciosi correvan su e giù come scoiattoli, biascicando un dialetto incomprensibile. È questa la parte abitata dagli agricoltori, e dalla classe povera dei braccianti e dei contadini. Il peggio si è che questa ascensione non si può fare che sul cavallo di S. Francesco!

Giunto alla piazza, dalla quale parte la via provinciale che mena a Castel S. Lorenzo, mi sentii rifatto; il polmone respirò più largamente, e l'occhio fu rallegrato da una bella scena che si svolse intorno alla fontana che sorge da un lato della piazza. Una schiera di contadine piuttosto bellocce si bisticciavano fra loro parlando colle mani più che colla lingua, e cinguettando un dialetto che avea delle cadenze del napoletano.

Roccadaspide resta a mezza costa dal Monte Vesole, che lo protegge dai soffii rabbiosi del ponente. Nell' altro versante di questo monte s'incontrano i primi paesi del Cilento; ma è difficile valicarlo per mancanza di vie. La valle del Calore, a levante del paese, è ricca di una superba vegetazione la quale renderebbe il decuplo se fosse men trascurata. Principali prodotti agrarii di questo territorio sono: il vino, l'olio, le castagne e i fichi; in seconda linea i cereali e i foraggi, e più in basso nella valle il lino e il granturco.

Il risorgimento di Roccadaspide coincide col passaggio della via provinciale che lo congiunse ad Albanella ed a Salerno. È una via amenissima! Molti gruppi di case vanno sorgendo qua e là nelle campagne, e diverranno col tempo dei casali. Uno è detto *Serra* per la sua posizione elevata sul dosso del monte Lanucchia; un altro *Verna* alle falde del Monte Cotruzzo; un terzo la *Volpara* presso la

via summentovata; un quarto *Tuoro* poco dopo il precedente, alle pendici del Monte Pietra cupa; e i due ultimi *Scovotti* e *Fonda* lungo la via comunale che mena a Capaccio. La colonizzazione delle campagne è quindi bene avviata; di qui l'agiatezza maggiore nelle classi agricole, e la poca emigrazione che offre tutti gli anni questo paese. Fui ospitato nel palazzo principesco, che resta sopra una rupe calcarea, e serba ancora all'esterno le antiche forme del castello. Il Comm. Giuliani mi fu compagno carissimo in parecchie escursioni nei dintorni del paese. Alla sua generosa ed efficace iniziativa si devono i miglioramenti che oggi vediamo in Roccadaspide, che ormai è divenuto un centro civile e commerciante. Ha l'ufficio postale e il telegrafico, le sue scuole, le sue opere di beneficenza e i suoi mercati settimanali, nei quali accorrono i proprietarii, i fittuarii e i mezzani di tutti i paesi vicini.

Nel castello vi dimorarono per lungo tempo i Filomarino, quelli stessi che possedevano molti feudi e castelli nella provincia di Lecce. Visitando un giorno la diruta chiesa del Carmine (che sta un chilometro fuori Roccadaspide, sulla via di Albanella) vi trovai il tumulo marmoreo di Tomaso Filomarino, uno dei valorosi che si distinsero nella spedizione comandata da Alfonso II di Aragona per riprendere la città di Otranto caduta nelle mani dei Turchi nel 1480. Vi si legge questa iscrizione:

TOMAE FILOMARINO EQVITI CLARISS.
APVD REGES ARAGONEOS
IN HYDRVNTINA CONTRA TVRCAS EXPEDITIONE
MAGISTRO MILITVM
IO. BAPT. F. M. PRIMVS ROCCANOR. COMES
MERITA OB INNVMERA
ATAVO INTEGERRIMO
PUSILLAM HANC EREXIT VRNAM
A. D. M. D. LX. IV.

Sulla lapide vi sono poi scolpiti due angioli che sorreggono un urna cineraria con una mano, e coll'altra uno scudo che rappresenta tre fasce oblique da sinistra a dritta, divise ciascuna per lungo da tre bande. Bisognerebbe salvarlo dalle intemperie e dalla distruzione, giacchè la chiesa è cadente, e magari trasportarlo nella chiesa di Roccadaspide in memoria del valoroso guerriero che concorse a salvare l'Italia dalla invasione maomettana. Mi raccomando caldamente ai signori Giuliani, ai quali oggi appartiene.

Da Roccadaspide passai a Felitto, sempre costeggiando il versante orientale delle montagne di Magliano vetere e di Monteforte Cilento. La via traversa la deliziosa valletta *del Sacco* tutta coperta di querce in alto e di ulivi in basso, e rasenta il paesino di Castel S. Lorenzo nella sua parte più bassa. Poi scende fino al ponte sul Calore, presso Felitto. Bisogna traversarla per ammirare la superba vegetazione a piè di quelle montagne! Le querce colossali che fiancheggiano il fiume si chiudono in alto formando colle loro chiome un ponte di perenne verdura, ed una flora spontanea bellissima riveste tutte quelle balze, note soltanto ai cacciatori, e rallegrate dal canto degli usignuoli.

Valicato il ponte, si ascende a Felitto. La salita è breve ma è ripidissima. Il paese da questo lato è cinto di mura e la porta d'ingresso è coronata di merli e munita di piombatoj e di feritoje, secondo il costume di due secoli addietro. Felitto ha circa 2000 abitanti. Sorge sopra una rupe isolata che a tramontana si adima dolcemente fino al vallone Conca, memtre a libeccio vien giù a precipizio sul Calore. Quivi s'incoltra una di quelle spaccature che abbiamo descritto in altro capitolo. Sembra che il Monte Felitto si sia rotto alla base per dar passaggio al fiume, e sulla parte distaccata sorge il paese summentovato.

Le vie interne sono in generale strette e in pendio, tagliate nel calcare compatto durissimo, che col tempo e coll' acqua si è lisciato in modo che vi si sdrucciola maledettamente. Non trovai quel profumo d'igiene che distingue i paesi più civili; i padri della patria preferiscono qui le scaramuccie intestine al miglioramento del loro nido natio. All'altro estremo del paese sorgono le vestigia dell'antico palazzo baronale, già appartenente alla famiglia Caraffa dei principi di S. Lorenzo che n' ebbero il possesso fino ai primi di questo secolo· Esiste ancora una torre cilindrica da un lato ed una quadra dall'altro, e la parte posteriore del castello vien giù a picco sul burrone del Calore. In Felitto fui accolto in casa dei Signori Migliaccio, i quali mi furono cortesissimi e mi prodigarono nel breve tempo che mi vi trattenni delle cure affettuose delle quali serberò perenne ricordo.

Le campagne intorno al paese sono fertilissime, ma coltivate mediocremente. La popolazione è formata per due terzi di contadini docili, pazienti e indefessi lavoratori; se fossero ben diretti, la loro opera sarebbe immensamente produttiva. Vegetano benissimo la vite e l'ulivo sulle colline, e la pastorizia è molto estesa. Vi notai delle belle razze di ovini e di bovini, del tipo Cilentano, e riguardo ai suini predomina la razza a pelo corto che troveremo sviluppatissima nel Cilento.

Felitto è un paese destinato a un migliore avvenire. Ha di fatti una grande potenza motrice *immagazzinata* nel fiume Calore, ma non è adoperata che per muovere pochi mulini. La vegetazione boschiva lussureggia sui monti e bisognerebbe rispettarla per impedire le frane che si producono immediatamente dopo il diboscamento e il denudamento della roccia. Le sue acque potabili sono in generale un po' salmastre pel predominio dei sali di calce; la migliore è quella della fontana di S. Ciriaco, in contrada Casale, ma è più lontana di quella della *Difesa Lombi*, inferiore alla precedente per bontà igienica, ma della quale si giova tutta la popolazione.

Non trovai nulla di monumentale in Felitto, e la stessa chiesa parrocchiale è un edifizio barocco del secolo scorso e minaccia rovina. Il paese però è molto antico. Sotto Carlo I d'Angiò (1266-1283) fu venduto, col Casale di *Lucolo* oggi distrutto, ad Adamo Mourier. Nel 1484 era feudo di Giovanni Francesco Sanseverino, con Albanella Rossigno e Camporo. E forse a questo tempo risalgono le vestigia del suo vecchio castello. La mattina del 10 maggio lasciai Felitto per recarmi a Laurino. La via provinciale era ancora in costruzione e sarà aperta chissà quando. Accompagnato da due guardie forestali volli batter un sentiero attraverso al Monte Salandro, e così potei godere il bel panorama della *Gola di Tramonti* chiusa da tre monti altissimi con pareti quasi a picco. In fondo al burrone rugge il Calore, che qui può rassomigliarsi all'*Aufidus longe sonans* descritto dal Venosino. È uno spettacolo veramente pittoresco. Le spalle dei monti, dove la pendenza è minore, sono coperte di elci; nel resto nude, scoscese, biancastre e striate di rosso dai torrenti. Quei tre monti sembrano spaccati dal piccone di un Ercole gigantesco, e sopra uno di questi riposa, come nido di avoltoj, Magliano, a 727 metri sul livello del mare e 500 su quello del fiume. Gli abitanti stanno inchiodati su quello scoglio circondato da precipizii, a vivere di aria come i romiti della Tebaide, e senza una via di comunicazione coi vicini paesi. Secondo l'Antonini, nella sua opera sulla Lucania, in Magliano si fortificarono i Goti. Nei primi dell'XI secolo era contea dei Guiselgardo insieme con Magliano vetere. Nel 1011 era sotto il dominio comitale di Pietro, monaco cassinese. Nel 1028 Saliperto Guiselgardo ed Erimanno lo possedevano, col titolo di conti, e lo tennero fino al 1074. La posizione alpestre lo rendeva una rocca inespugnabile; a difenderlo bastavano allora le sole armi adoperate dai nostri progenitori preistorici, i sassi e i macigni. Di lì entrammo nel bosco del Monte Salandro nel quale predomina la quercia peduncolata e il cerro. Qua e là nelle zone diboscate crescono uliveti e ficheti. Il sentiero che percorrevamo era stretto,

tortuoso e cinto da siepi di spine che ci investivano da tutti i lati. Avvicinandosi a Laurino la coltura delle campagne andava migliorando. Ma non v'era speranza di trovare neppur qui una casa colonica; le campagne sono affatto deserte. Per trovarne qualcuna bisogna giungere alla contrada S. Giovanni traversata dalla via provinciale che mena a Laurino.

Questo paese è in cima ad una collina calcarea, che sembra distaccata dalla base del Monte dei Cavalli. È uno dei paesi più popolati e più belli della valle del Calore. Amministrativamente appartiene al Circondario di Vallo della Lucania, con Valle dell'Angelo e con Piaggine soprane. Vi si trova un ufficio postale ed uno telegrafico. È la patria del ministro Agostino Magliani, del quale mi fecero conoscere i parenti, e fui cortesemente accolto in casa del Cav. Mariano Gandiano, che alla bontà del cuore accoppia una eletta intelligenza e un gran buon volere.

Laurino è un grazioso paesello; ha delle vie ben lastricate e con lieve pendio, delle abitazioni pulite e decenti tramezzate da giardini; e dall'alto delle sue case si godono dei panorami che fan ricordare i paesaggi della Svizzera, e ne hanno tutto l'incanto. Se Roccadaspide è il centro più industrioso della bassa valle del Calore, Laurino si mantiene allo stesso livello nella zona più alta della vallata; e supera Valle dell'Angelo e Piaggine soprane per l'igiene pubblica, per bontà di aria e di acque potabili, per civiltà e per istruzione. La via carrozzabile, che dovrà congiungerlo al capoluogo della provincia e a quello del Circondario è ancora in costruzione. Invece è già unito alla Valle di Teggiano dalla via che da Piaggine, per Sacco, traversa la valle del Corticato. Nella provincia di Salerno le vie provinciali vanno innanzi a passi di tartaruga; le vie comunali obbligatorie sono un pio desiderio nell'avvenire; di vie rurali o vicinali non si ha neppure idea. Di qui avviene che il commercio è impedito; e le industrie agrarie, che qui dovrebbero crescere rigogliose utilizzando l'acqua del Calore e dei suoi affluenti, sono oggi in proporzioni meschinissime. Dalla valle del Po a quella del Calore non vi è un passo ma un salto! È tutta musica dell'avvenire, e un Wagner qui non è nato ancora.

Prima di partire volli visitare la chiesa collegiata dedicata a S. Maria Maggiore e ci rinvenni alcuni lavori d'arte di molto pregio dei quali dirò qui brevemente. La chiesa non ha nulla di rilevante per architettura; è del solito stile barocco di due secoli fa, e non merita neppur lo sguardo dell'artista. Sull'altare della Madonna del

Rosario vidi un quadro del 1500 sciupato dai restauratori. Le cose più importanti sono nel coro e nella sagrestia.

Il coro risale al XVI secolo. È un lavoro delicato e pregevolissimo d'intaglio in noce con disegno elegante e corretto. Vi si notano delle figure scolpite a bassorilievo ed altre a tutto rilievo; le prime sono inquadrate negli stalli ornati con molta eleganza che fa vivo contrasto colle linee manierate e sinuose del resto della chiesa. Lo stallo mediano è più basso degli altri laterali, e non corrisponde a questi. Le figure scolpite nella spalliera rivelano indubbiamente che in origine non faceva parte del coro, e forse servì a decorare qualche sala principesca. Vi son rappresentati tre Dei della mitologia: Giove nel mezzo dalla faccia maestosa ed accigliata, coll'aquila sotto i piedi e i fulmini nella destra, Giunone e Mercurio ai due lati.

Questo fatto curioso si ripete anche nel reliquiario in avorio che mi fecero osservare nella sagrestia. Sulla base e sul coperchio vidi scolpite in bassorilievo delle scene pornografiche e figure pagane. Forse in origine fu un cofanetto per riporvi degli oggetti preziosi; e, donato alla chiesa, fu convertito per ignoranza in un reliquiario! Ma ciò che più merita attenzione sono i sette dipinti su tavola del XVI secolo, che trovai parte buttati in un cantuccio della sagrestia e parte appesi sulle pareti. Sono in cattivo stato di conservazione, e meriterebbero le provvide cure della Commissione di archeologia e di belle arti della provincia di Salerno e del Ministero. Forse servirono a decorare un altare dell'antica chiesa di Laurino formando una tavola a più scompartimenti simile a quelle che osserveremo in Vallo della Lucania ed a Vatolla.

Uscendo dal duomo, verso il tramonto del sole, restai per un pezzo estatico dinanzi al bellissimo panorama che presentava il *Monte dei cavalli* e il *Monte della Guardia* divisi da un burrone profondissimo. Il sole colorava in rosso quelle balze scoscese, tutte vestite da cima a fondo di olmi, di carpini, di avellani e di ornielli, e nella zona più elevata di cerri.

Poi vidi il castello di Laurino in gran parte distrutto dai francesi nel 1806, e poi nel 1858 dal terremoto. Sopra un muro della porta d'ingresso era dipinto a fresco lo stemma degli Spinelli inquartato con quello dei Sanseverino, duchi di Laurino. Dai terrazzi poi si gode la vista della valle del Calore, la quale non è altro che un burrone profondo che corre a mezzogiorno del paese.

Le campagne di Laurino e dei suoi dintorni sono gaje e ridenti. Al Nord del paese resta la chiesa di S. Antonio di Padova, sulla via

che mena a Valle dell'Angelo. Sul campanile di questa chiesa vi è questa bizzarra iscrizione caratteristica del tempo nel quale fu incisa:

D. O. M.
INCOLA, ACCOLA, COCOLA
GRESSUS, PAUSA, VOCES EXERE
HARMONICOS SQUILLARUM CONCENTUS
COELITIBUS COLLETARE
SOSPES VIVE, ABI FOELIX
SISTE DEVOTUS
MDCCXXIIII.

Laurino è uno dei paesi più civili della valle del Calore; e difatti ha un teatrino nella chiesa degli Ex-Agostiniani. Ha dato anche la luce a parecchi uomini illustri, come ad es. a Giacinto Gaudiani nel sec. XVIII, e a Giosuè Sangiovanni, fondatore e direttore del Museo Zoologico di Napoli.

La via provinciale unisce Laurino a Piaggine soprane, altro grosso paese, diviso dal Calore e chiuso tra monti. A qualche chilometro di distanza sorge Valle dell'Angelo, altro comunello che per la sua microscopicità meriterebbe di essere aggregato a Laurino od a Piaggine. Questo spirito di autonomia e di indipendenza arresta il progresso di questi piccoli comuni, il bilancio dei quali è meschinissimo e viene assorbito per tre quarti dalle spese obbligatorie. Di qui le spese per l'istruzione pubblica son ridotte al minimo; l'igiene pubblica è trascuratissima, e l'emigrazione si estende su vasta scala.

Una delle prerogative più nobili e più spiccate degli abitanti della Valle del Calore è l'ospitalità franca e cordiale che essi prestano al forestiero ed al viaggiatore; ciò valse a compensarmi dei disagi delle marce faticose e delle mie sudate ascensioni. In questi paesi il buon cuore è in ragione inversa della loro grandezza e del progresso nella civiltà, fatte sempre alcune onorevoli eccezioni. Nel mio viaggio mi pareva esser tornato a quella vita patriarcale, che invano si cercherebbe nelle nostre città e nei nostri paesi, dove tutto è forma e convenzione. Oh, se gli Italiani si muovessero a visitare queste contrade per gustare quella semplicità primitiva nei costumi, accoppiata ad una certa fierezza di carattere, che non s'incontra mai nei grossi centri, dove *il mio signor me stesso è il prossimo d'adesso!* Quante bellezze di natura e di arte si nascondono modestamente tra queste valli e in questi paesi appena segnati sulle carte geografiche; sono pari a fiorellini spontanei, non curati da nessuno, che

schiudono le loro corolle all'ombra benefica dei faggi e dei castagni! Quanti riscontri storici dai tempi di mezzo fino all'abolizione del feudalismo! Senza esserci venuti a visitar questi luoghi, mal si giudicherebbe l'indole di questa popolazione paziente e laboriosa ed amica del forestiero! Due parole sullo stato delle campagne nella valle del Calore. Ho detto e lo ripeterò che l'agricoltura è qui ancora allo stato rudimentale. Molte ne sono le cagioni. La prima è la mancanza di cognizioni agrarie nei proprietarii, i quali si muovono difficilmente per mancanza di vie, e restano inchiodati sullo scoglio che li vide nascere. Non ho trovato in queste contrade una sola scuola di agricoltura, nè vi si tengono, come in altri paesi d' Italia, delle conferenze ambulanti. I comizii agrarii circondariali son più di nome che di fatto; e la società economica di Salerno, tanto benemerita, non espande molto lontano la sua benefica influenza, e la concentra tutta nei dintorni del capoluogo. I proprietarii alla lor volta abbandonano i loro poderi in balìa dei coloni o dei mezzadri; e questi perpetuano gli antichi sistemi poco produttivi di colture esaurienti, con quella tenacia ch'è caratteristica delle classi lavoratrici dell'Italia meridionale.

Valga per tutti l' esame che ho fatto più volte di un sistema irrazionale di coltura, che si pratica per tutto nei due circondarii di Campagna e di Vallo della Lucania; voglio dire la *coltura mista*. Nella valle del Calore si incontrano spesso mescolati, senza alcuna discrezione, l' uliveto e il frutteto; e il terreno sotto le ceppaje è coltivato a frumento, a granturco, a civaje, e talvolta anche a viti. In tal modo nello stesso podere si trova un po' di tutto; e il desiderio dei molti prodotti fa che se ne ottengano pochi e di cattiva qualità. Si badasse almeno alle ripetute lavorature e concimazioni del terreno! Ma in generale le prime sono scarsissime e praticate con strumenti preistorici, e le seconde si eseguono appena da qualche proprietario più intelligente e nelle grosse fattorie.

E intanto bisogna guardare che bella vegetazione in quei terreni abbandonati! Ma è tutta una splendida fantasmagoria, che non empie il borsellino del possidente, e spesso conduce alla disperazione e all'emigrazione i poveri mezzadri.

Il terreno si presta benissimo nelle sue diverse zone a tutte le colture arboree ed erbacee, alla grande ed alla piccola coltura. Nei due fianchi del monte Alburno e dei monti da Capaccio a Laurino predomina il terreno calcareo e ferruginoso, derivante dall' erosione meteorica di questi monti, e dalle acque che trasportano la *terra rossa* ch' empie le spaccature delle rocce. Questo terreno vegetale ora è profondo più di un metro; il più delle volte è superficiale, ma riposa

sopra un sottosuolo di conglomerati calcarei sciolti, e presenta quindi le condizioni opportune per le *colture specializzate* dell'ulivo e della vite, dei mandorli, dei fichi, dei noci, del castagno, e nelle parti più segrete dei monti delle diverse essenze boschive.

Se scendiamo invece alla valle del Calore, troviamo le colline formate da arenarie argillose e calcarifere, nelle quali ora predomina l'argilla e la calce pel disfacimento delle marne, ora la silice, ed ora l'*humus* prodotto dalla decomposizione delle piante nelle zone soprastanti e trasportatovi dalle acque pluviali. Quivi potrebbero vegetare benissimo, ma sempre isolate, le graminacee; e là dove si trova una discreta quantità di carbonato e di solfato di calce, anche le leguminose. La temperatura che qui scende sotto zero nei mesi invernali, e nell'estate è sempre più bassa di quella delle pianure del Salernitano, dovrebbe assolutamente consigliare la *specializzazione delle colture* erbacee, per evitar l'ombra dannosa degli alberi, ed il vasto assorbimento prodotto dalle loro radici.

Nelle zone più depresse della valle, e più vicine al fiume ed ai suoi affluenti predominano i conglomerati alluviali, e l'irrigazione sotterranea è copiosissima. Qui dovrebbero coltivarsi a preferenza gli alberi a larghe foglie (pioppi, platani, aceri, olmi, eucalitti ec.) non foss'altro per assorbire l'aria pestifera ch'esala dagli stagni, che succedono ad ogni piena del fiume, e per aumentare lo stato igrometrico dell'atmosfera nelle zone montuose; quello stato che insieme colla temperatura forma la condizione precipua di una vegetazione prospera e rigogliosa. Soprattutto bisogna insistere sulla così detta *specializzazione delle colture*, e che queste sieno eseguite con metodi più razionali, adatti alla natura dei terreni ed alla loro esposizione e irrigazione naturale. A tutto questo si bada pochissimo in generale. E perciò non troviamo qui nè gli ulivi maestosi delle Puglie e delle Calabrie, nè le viti della Terra di lavoro e del Cilento, dove queste colture sono sempre specializzate.

Di irrigazione artificiale è superfluo il discorrere. Il Calore e i suoi numerosi affluenti sono più temuti per i danni che arrecano alle campagne durante le piene, che utilizzati in vantaggio dell'agricoltura. Eppure si potrebbero cavare dei tesori da quelle correnti perenni, specialmente nei mesi estivi, incanalandone le acque nelle zone pianeggianti o a lieve pendio. E poi quanta forza viva non va perduta nelle acque luride dei paesi che vanno a disperdersi nei pozzi assorbenti o nelle acque del Calore?

Un'altra delle cause principali che arrestano lo sviluppo dell'agricoltura in queste contrade, è la mancanza delle braccia per la

cresciuta emigrazione. Nel corso dell' ultimo ventennio, dal 1860 al 1880, non v'è stato un sol paese che non abbia dato il suo contingente all'America, quasi per tutto di contadini. Da un paese sono emigrati 100 agricoltori, da un altro 400, e da altri anche di più. Pochissimi son tornati, e molti invece son morti lontani dalle loro famiglie. Da Piaggine soprane per esempio in un sol trimestre del 1881 ne emigrarono 40 e da Laurino 24. Eppure abbiamo veduto che Laurino è uno dei paesi più civili del Salernitano, ed ha 3500 abitanti.

Ma per comprendere la gravezza di questa malattia sociale (che tale può dirsi) che esaurisce le forze produttive di queste contrade bisogna guardar la cifra degli emigrati nel corso di un anno o di un decennio. Ho sentito spesso ripetermi, e da persone per bene, che l'emigrazione deve in questi luoghi considerarsi come una valvola di sicurezza per eliminare gli assassini, i ladri, gli oziosi e i vagabondi. Così pur fosse! Ma son ben altri coloro che emigrano, e su questo argomento le statistiche parlan chiaro. Essi appartengono il 90 su cento alla classe agricola, a quella classe che vive di stenti e di fatiche, e che meno frequenta le carceri e le corti d'Assise! Ci ritorneremo sopra quando studieremo più accuratamente nel Cilento questo importante problema sociale.

La mancanza delle vie rurali è un'altra causa che ritarda il progresso dell'agricoltura, e rende poco sicure le campagne messe a grande distanza dai centri abitati. Le condizioni della pubblica sicurezza sono alquanto migliorate da qualche anno in qua, ed oggi si possono percorrere senz'alcun timore, siccome feci io ch'era inerme, i luoghi più reconditi delle vallate. Ma le vie sono assolutamente impraticabili, e si riducono a sentieri stretti, ripidi e scoscesi, pieni di sassi e di pozzanghere dopo le piogge, e cinti di siepi spinose che pajon messe là per torturare il malcapitato viaggiatore. La difficile viabilità rende poi deserte queste campagne, e non c'è luogo qui a ripetere il noto proverbio, che l'occhio del proprietario ingrassa il campo. I più solerti fra i possidenti visitano appena una volta l'anno i loro fondi lontani qualche chilometro dall' abitato, e li cedono a fitto o a mezzadria, o con altri patti spesso strangolatori pel povero fittajuolo. La mancanza di vie agrarie impedisce poi il trasporto delle macchine e degli strumenti agrari perfezionati.

Spesse volte nel mio viaggio in queste contrade io narrai queste mie impressioni ai signori proprietarii; ma questi stringendosi nelle spalle mi rispondevano: manchiamo delle vie comunali e provinciali, come possiamo pensare a quelle rurali? In fondo in fondo non aveano tutti i torti, perchè nè il governo, nè la provincia fanno quanto do-

vrebbero per soccorrere questi piccoli comuni, che vivono ancora isolati dal consorzio civile del Regno, condannati a non aver neppure una facile comunicazione fra loro. Qui più che altrove sarebbero necessarii i generosi incoraggiamenti del governo, perchè la costruzione delle vie e delle opere d'arte (trincee, ponti, viadotti ec.) su terreni lacerati dalle frane e solcati da torrenti impetuosi in certe stagioni dell'anno richieggono delle spese considerevoli e di milioni, che quei comuni ridotti al verde non hanno e non avranno mai. Il torto però è anche nei proprietarii nei quali manca lo spirito di associazione, ed alcuni dei quali si assorbiscono le rendite patrimoniali dei comuni. Essi dovrebbero prender l'iniziativa e creare una vasta rete di strade vicinali tra i loro poderi, e ne risentirebbero pei primi i vantaggi immediati. Ma anche questa è musica dell'avvenire!

La silvicoltura è un altro ramo che converrebbe promuovere, oggi soprattutto che il legname da costruzione e da ardere va scemando di giorno in giorno. E invece vidi con dolore che qui la distruzione dei boschi continua, sotto gli occhi, non certamente di Argo, delle poche guardie forestali malissimo retribuite, le quali son costrette a scorazzare a piedi su vaste zone montuose, ed alle quali sfuggono facilmente gli audaci contravventori.

Ed ora dimandiamo a noi stessi: qual sarà l'avvenire di questa valle del Calore? Da tutto quello che ho osservato coi miei occhi, io mi son convinto che quando tutti i lavori delle vie provinciali e comunali saranno compiuti, quando saranno incanalate le acque stagnanti nella vallata, quando due rotaje di strada ferrata scorreranno o sui fianchi dell'Alburno, o su quelli de'monti da Capaccio a Laurino, quando sorgeranno degli istituti di credito agrario, e i proprietarii manderanno i loro figli a studiar l'agricoltura razionale nelle scuole agrarie del Regno, son convinto, dicevo, che questo cantuccio d'Italia tanto produttivo in potenza lo sarà nel fatto. Tutte le condizioni di suolo, di clima e di acqua vi sono ad esuberanza; manca solo la iniziativa, mancano i mezzi! *Caveant consules!*

Noi muoveremo intanto verso il mare Tirreno. Il campo delle nostre esplorazioni sarà più vasto, più splendido e più fecondo.

COSIMO DE GIORGI.

SCHIZZI DELLA VITA MILANESE.

Com'è bello l'arrivare in un villaggio o in una piccola città di provincia, quando si vanno a visitare amici o parenti! I padroni di casa vengono ad incontrarci al portone di strada appena odono il rumore della carrozza. I primi saluti, le prime nuove reciproche si scambiano nel cortile, nel quale non passano altri casigliani, e la signora dice alla persona di servizio: — Porta la valigia in quella, o in quell'altra camera. — E, se i forestieri sono più d'uno, accenna più d'una camera, senza trovarsi nel menomo impiccio per questo. E sono stanzoni spaziosi, alti di soffitto, non troppo ingombri di mobili, che si aprono soltanto quando arrivano degli ospiti. E questi possono starci a loro agio, sicuri di non riescire d'ingombro alla famiglia. Per molti anni, da ragazza, avevo gustato questo piacere ogni autunno recandomi a villeggiare ad Orta presso certi amici, che nell'inverno, ci restituivano quelle visite a Novara.

Più tardi venni a stabilirmi a Milano, mantenendo sempre corrispondenza co'miei amici di Orta. Ed un giorno me li vidi capitare in tre; il babbo e due figliole. Era un pezzo che non ci vedevamo, e fu una grande gioia per me quella visita. Ma dopo i primi abbracci, togliendo un momento gli occhi da quei cari volti di amici, vidi in terra le loro tre valigie, dico tre, che aspettavano l'indirizzo delle camere da ospiti, ahimè, affatto immaginarie nel mio umile quartierino di città.

Fu un brutto momento. Mi profusi in espressioni cordiali, li impegnai a venire ogni giorno da me a colazione ed a pranzo, offersi palchi per ogni sera in teatro, gite in carrozza (da nolo), parlai subito di condurli a vedere i laghi, per poter mitigare l'inurbanità

di questa dichiarazione che mi pesava sul cuore: « Mi dispiace che non ho dove mettervi a dormire ».

Oh, se mi dispiaceva! Fu un brutto, brutto momento; e le vaste camere ospitali di Orta, mi tornavano insistenti al pensiero come un rimorso. Eppure a Milano, per quanto sentimento d'ospitalità e di cortesia si abbia nel cuore, non si può come in provincia prendere a pigione tutto un casamento dalla cantina al solaio, e serbare mezza dozzina di stanze vuote pel maggior diletto dei sorci che rodono i mobili, e dei ragni che gettano arditamente le loro fila da una parete all'altra. Qui un quartierino di otto o dieci stanze costa duemila lire. Figurarsi come debbono vivere pigiati gli impiegati, gli artisti, i poeti, se non vogliono patir la fame per pagar la pigione! Ma anche le famiglie più agiate, debbono pure limitarsi a quel numero di camere che è strettamente necessario. E se per caso ce n'è una di troppo, le tentazioni del *comfort* e del lusso sono tante, in città...... Per un mese, due, tre, si lascia quella camera soverchia a disposizione degli ospiti che potrebbero arrivare. Ma poi nascono ogni giorno occorrenze imprevedute. Nell'appartamento non c'è una stanza per stirare e per tenerci le guardarobe? Può servire la camera dei forestieri, intanto che non c'è nessuno...... Oppure in famiglia ci sono bambini che fanno chiasso, sciupano i mobili, e si distraggono dagli studii, stando tutto il giorno in compagnia? Si mandano a giocare, a fare i compiti nella camera dei forestieri. Il signore non ama uscir di casa per andare al bagno? Vorrebbe comprare una vasca; un oggetto indispensabile, ma non c'è stanzino da bagno; dove metterla? Nella camera dei forestieri. La signora non vorrebbe ricevere chiunque e sempre in salotto, le sembra un'affettazione, tutte le sue conoscenti hanno un gabinetto dove stanno a lavorare; e dove ricevono abitualmente. Il marito sarebbe disposto ad offrirle questo gabinetto; ha veduto dei mobili che farebbero al caso... Se, pel momento si mettessero nella camera dei forastieri?

Così le esigenze d'ogni giorno ci spingono ad invadere quei tanti metri cubi di spazio e d'aria respirabile destinati all'ospitalità. È un fatto che non si può tantaleggiare tutto l'anno dietro un uscio chiuso per riguardo ad ospiti cari ma immaginarii, che potrebbero capitare per qualche settimana soltanto, o non capitare affatto. Se verrà qualcuno, si dice, sarà presto fatto ridurre di nuovo la camera alla sua prima destinazione.

Ma quand'è il momento, l'ordine di casa è troppo bene stabilito, per poter fare quel cambiamento. Dove mettere quei mobili?

Come rimontare il letto disfatto, che sta da tanto tempo sul solaio, ed avrebbe bisogno delle riparazioni? Ci si accorge di non poter far senza, neppure per una settimana, della stanza da stirare, del bagno, della stanza pei bambini, o di quella qualsiasi comodità che ci siamo procurata, ed i forestieri si lasciano andare a dormire all'albergo, a meno di appartenere a quel piccolo numero di fortunati che possiedono dei palazzi.

Questo dà a taluni l'idea che i Milanesi siano poco ospitali; ma basta aver vissuto qualche tempo in questa bella e ricca città per riconoscere quanto quell'accusa è falsa. Quello che i Milanesi non hanno, è l'espansione subitanea, fiduciosa per ogni primo venuto. In alcune città dell'Emilia, se si sa che è arrivato un concertista famoso, un *conferenziere*, un personaggio illustre, ci sono subito delle famiglie che fanno a gara per averlo in casa. Il Milanese è un po' più positivo, ammira moltissimo l'arte, l'ingegno; non si fa tirar l'orecchio per pagare dei biglietti di concerti, dei palchi, ed ha tanto di cuore, ma ama di sapere a chi lo apre. Tra le persone a modo ci sono anche dei cavalieri d'industria, ed a pigliarsi in casa un ignoto s'arrischia sempre molto. Anche gli studenti e gli ufficiali non trovano molto facile accesso nelle famiglie Milanesi. E questo perchè qui le signorine sono custodite molto severamente, ed un babbo ed una mamma, che hanno delle figliole, girano la lingua in bocca sette volte, come si dice che dovrebbe fare ogni savio, prima d'invitare un giovane militare o uno studente. Conosco dei paesi, e per citarne qualcuno, Piacenza, Parma, Reggio, dove le signorine tengono corrispondenza epistolare con un giovinotto, senza che alcuno ci trovi a ridire. Un fratello, parlandomi d'una sua sorellina di diciotto anni, mi diceva: « Credo che il babbo riceverà quanto prima una domanda di matrimonio, perchè l'Elena è in grande corrispondenza con un signore che ha conosciuto alle bagnature di Livorno. Arrivano e partono lettere ogni giorno.... »

Da noi questo non sarebbe ammesso, se non con un fidanzato già ufficialmente accettato dalla famiglia. Le signorine Milanesi sono molto riservate, vanno poco al teatro, punto ai grandi balli, e nelle piccole feste, ai ricevimenti privati, non si mettono mai in evidenza.

Le donne Milanesi, anche quelle agiate, sono buone massaie. Ma ogni uomo timorato di Dio, che non voglia aggravarsi la coscienza con un giudizio temerario, deve badar bene a non figurarsele come la massaia di provincia: una donnetta semplice, assestatina, netta come un dado, ma vestita alla buona, sempre affac-

cendata, che va, che viene, che apre e chiude gli armadi, che fa dei conti sulle dita, che chiama la serva, che parla piano colla cameriera, che è l'ultima a comparire a tavola, rossa, affannata, che tiene l'occhio inquietamente fisso all'uscio, e, tratto tratto, scappa via a metà d'un discorso, facendo tintinnire un mazzo di chiavi appese al nastro del grembiule.

Le nostre signore non portano grembiule, per conseguenza il mazzo di chiavi leggendario non si vede nè si sente. Il loro studio è appunto di far scomparire dalla loro persona ogni traccia di quel tipo di massaia tradizionale. E questo, senza cessare di essere curantissime della casa, e molte anche minuziose. La mattina non mancano mai di dare loro stesse le istruzioni in cucina, attendono in persona all'ordine e alla pulizia dell'appartamento, e sono gelosissime dei libri di conti, e parecchie anche della bilancia, sulla quale fanno il controllo dei pesi alla cuoca speculatrice, quando torna dal mercato. Ma passate le ore del mattino, la massaia scompare, e rimane la signora. Un visitatore non la trova mai in abito da camera, la vede sempre attillata, occupata a ricamare, a suonare, a leggere; non accade mai che una signora si lasci sorprendere intenta a rifare un vestito o a rammendare il bucato. Quelli sono doveri esclusivamente casalinghi, e li compie nel segreto della casa.

Delle faccende domestiche le donne milanesi non fanno mai argomento di conversazione. Invece di discorrere delle serve, del prezzo delle ova, del modo di lavar la flanella o di fare la conserva di pomodoro per farsi apprezzare come donne casalinghe, preferiscono parlare di teatri, di musica, degli ultimi libri pubblicati, delle nuove del giorno, per intrattenere piacevolmente i visitatori.

Hanno molto gusto nell'addobbare i loro salotti, e da qualche tempo, anche molto ardire; mettono i mobili e gli ornamenti dove stanno meglio, senza badare alle usanze consacrate dagli anni. Si vedono delle sale, dei gabinetti da signora che fanno meravigliare. Le cose d'arte più preziose, i ninnoli di porcellana, sono disposti in terra sul tappeto con apparente negligenza. I quadri sono appoggiati a trepiedi, a cavalletti, drappeggiati in lembi di stoffe, qualche volta sono in terra, addossati ad una parete come se aspettassero d'essere appesi, ed invece è quello il loro posto. I fiori poi coprono i mobili; coppe, bacili, piatti artistici, tazze, vasi, tutto è pieno di fiori freschi sciolti. E le piante verdi sono sparse dappertutto; si vedono troneggiare dietro ai divani, pendere dalle mensole, rizzarsi sulle cantoniere, arrampicarsi agli specchi ed ai cristalli delle finestre. Altre volte questo gusto squisitamente artistico era di poche dame elette,

ora si trova anche nelle case borghesi. Il salotto convenzionale, dai mobili uniformi, disposti in giro contro le pareti, colla tavola nel centro coperta di ninnoli, e la pendola ed i fiori sotto campane di vetro, non esiste più a Milano. Le nostre signore sono tutte un po'artiste; basta vedere come si vestono per apprezzare il loro gusto semplice e fine.

Semplici poi lo sono più che mai nei modi le donne Milanesi. Mentre a Torino, fra due sorelle maritate, fra madre e figlia, parlando con un terzo, si chiamano cerimoniosamente *Madama tale*, qui, anche le dame dell'aristocrazia, discorrendo delle loro amiche, dicono il nome di battesimo. E non di rado si sente una signora domandare al portinaio o al servitore d'un'altra: « È in casa donna Maria? o donna Teresa? » Questo è forse un po'troppo *alla carlona*. I francesi che dicono: « *Le petit nom d'une dame ne doit être connu que par son frère et par son mari* » stringerebbero le labbra con disprezzo; e gli inglesi esclamerebbero: *Schocking!* Ma i distintivi dei Milanesi sono la cordialità, il buon umore, e la semplicità; delle buone qualità che valgono quanto e più di molte altre.

Nella piccola borghesia poi, quella semplicità ha serbato, in mezzo alle abitudini moderne, certe usanze patriarcali ed ingrate. Una delle più ingrate è quella d'andare a pranzo fuori di città. Delle famiglie che possiedono una bella stanza da pranzo, porcellane fini, argenterie e cristalli di pregio, e tovaglie di Fiandra, e tutto quello che rende piacevole la mensa, oltre ad una cantina ben provveduta ed un cuoco o una cuoca discreta, la domenica d'estate si fanno una festa di pranzare al *Chalet di Gorla*, all'*Osteria del parco* a Monza, alla *Magnetta*, alla *Cagnola*, oppure all'*Isola bella*, all'*Isola di Caprera*, e ad altre isole di terra ferma, che sono le osterie suburbane più vicine alla città.

I Milanesi in generale non sono camminatori. Se non possono servirsi del tranvai, prendono una carrozza scoperta per andare anche soltanto nei sobborghi. Per potere trovar qualche cosa da mangiare, è necessario non tardar troppo; dalle quattro alle sei è l'orario per quelle gite di piacere, le ore più soffocate del giorno. Le brigate arrivano accaldate, sudate, coperte di polvere, bruciate dal sole, stentano a trovare un posto in mezzo alla folla che invade le locande; pare che quel divertimento alletti molto, dacchè tanta gente se lo procura. Gli uomini fanno la loro parte di cavalieri, lavorando di pugni e di gomiti per procurare alle signore, e per conseguenza anche a se stessi, una tavola troppo stretta, che traballa sul suolo ineguale del cortile, come una tavola magnetizzata. Bisogna sedere

serrati, non si può muovere un braccio senza urtare un vicino. I camerieri sono affaccendati, hanno venti, trenta pranzi avviati che vanno servendo; da una parte c'è chi picchia il bicchiere col coltello per chiamare, dall'altra gridano: Cameriere! Qualche avventore già un po'riscaldato, s'avanza fra le tavole cogli occhi furiosi e col tovagliolo sulle spalle protestando ad alta voce: « che da una mezz'ora ha mangiata la minestra e sta aspettando il lesso, e che esige d'essere trattato con maggior riguardo, che i suoi denari valgono quanto quelli degli altri, ec. ec. ». Ed i camerieri a scusarsi, a calmarlo, cercando intanto di non suscitare nuove lagnanze da parte degli altri avventori. Corrono, si urtano, s'incrociano, perdono la testa, portano ad una tavola il piatto dell'altra.

In quella confusione i nuovi venuti debbono spesso rimanere mezz'ora dinanzi alla tavola nuda, aspettando il pranzo. E quando finalmente riescono ad esser serviti, la biancheria è d'un candore dubbio, le posate sono di stagno, i piatti rabescati di screpolature che sembrano carte geografiche. Dopo aver sospirato lungamente, una zuppa o una frittura, le vedono comparire di tutt'altro colore che quello che dovrebbero avere, con certi odori di cipolla cruda, di bruciaticcio, che accusano la precipitazione della cucinatura.

Si mangia di mala voglia, travagliati da un senso di diffidenza; si beve un vino nerastro e denso, con un acre sapore di aceto in certi bicchieri verdognoli, sorvegliando affannosamente le mosche, che, invase dalla manìa del suicidio, cercano d'annegarsi nel vino e nelle salse. Tutte le brigate alle varie mense discorrono forte, gridano, guardano fisse le signore delle mense vicine, fanno delle osservazioni, dei commenti. Le signore si trovano a disagio sopra una stretta sedia di paglia, senza sgabello ai piedi, colla gran luce negli occhi, esposte all'esame indiscreto di tutta quella gente; e pensano di certo le loro stanze fresche, colle cortine abbassate, e tutte le agiatezze d'una casa privata. Ma gli uomini che hanno lavorato tutta la settimana, si figurano di respirar meglio laggiù, d'essere in campagna, e non ci rinunciano; e le mogli si rassegnano a prendere la loro parte di quel piacere settimanale, perchè la società delle locande non è tutta composta di gente perbene; se i mariti ci vanno soli, chissà cosa possono pescare, oltre le mosche, in quei bicchieri verdognoli, come le onde che nascondono le sirene.

Questa almeno è la sola ragione colla quale riesco a spiegarmi perchè mai delle donnine a modo, avvezze ai comodi della vita, possano infliggersi, come trattamento festivo, quel supplizio.

Ma la cosa si spiega, del resto, pensando alla posizione bassa di Milano, al caldo soffocante che ci fa nei mesi dell'estate, non mitigato dalle brezze acute delle città marittime, nè dall'aria pura che spira dai colli. Qui siamo in mezzo ad una vasta pianura ; le colline della Brianza, il bel paesaggio di Varese, il Bergamasco, i laghi, tutti questi luoghi di delizie sono lontani, tanto lontani, che un uomo, occupato lungo il giorno in città, non potrebbe andarci ogni sera per raggiungere la famiglia e tornarne il mattino. Alcuni hanno fatto la prova per una stagione ; ma dopo il supplizio d'una giornata canicolare in questa fornace di Milano, l'altro supplizio di un paio d'ore di strada ferrata in un vagone infocato, con una polvere che strangola, che accieca, che annerisce il vòlto, è superiore alle forze umane. Bisogna pur troppo rinunziare a quelle villeggiature belle, pittoresche, ricostituenti, e lasciarle esclusivamente ai fortunati che non hanno bisogno di correre ogni giorno in città per guadagnarsi la vita. Le famiglie degli uomini occupati debbono accontentarsi di villeggiare nei dintorni di Milano, a Sesto, a Gorla, a Cernusco Asinario. Bisogna essere spinti da un grande amore per la campagna per accettare la villeggiatura a questo modo. Dei due mali sarebbe il minore quello di rimanere in città. Almeno si ha un alloggio comodo, e la facilità di provvedersi di tutto. Invece si va ad appigionare un quartiere ristretto, poche stanze mal mobiliate, col pavimento di mattoni, e mancanti di tutto, dove le camere da letto sono addossate l'una all'altra, dove la carne non è quasi mai fresca, il ghiaccio manca, l'acqua non è potabile. Ed in compenso di tutte queste miserie non c'è neppure una bella scena su cui posare lo sguardo. Tutt'all'intorno c'è una vasta pianura, arsa, polverosa, senz'ombra e senza frescura. Ci fossero almeno la libertà, la solitudine, ma neppure. Queste ville, dove il babbo ed il marito possono arrivare a pranzo con una breve corsa di tranvai, sono ricercatissime. I proprietarii le suddividono in varii quartieri, ci adattano alla meglio una cucina per ciascuno, e li locano a parecchie famiglie.

Così, a tutti gl'incomodi d'un'abitazione campagnola, si debbono aggiungere anche le noie d'una specie di caricatura della vita cittadina. La sera tutti i villaggianti si riducono in una sala comune ; sempre gli stessi per tre mesi di seguito; strimpellano il pianoforte, cantano romanze, ballano, scimmieggiano le abitudini delle bagnature ; e chi volesse starsene nelle sue stanze per evitar quella noia, passerebbe per un orso, per un matto, e si sentirebbe ben presto intorno un'aura di malevolenza che lo obbligherebbe a par-

tire. Invece le ville a Varese e sul lago di Como sono deliziose. Non sono, a parte le eccezioni, quelle villeggiature di lusso sempre descritte nei romanzi. Le grandi feste e serate nei saloni illuminati sulla riva del lago sono leggende. I saloni sulla riva ci sono, colle belle darsene ed i bei giardini dinanzi; ma ci si passa la sera a fare delle partite alle carte, a conversare, a fare un poco di musica senza abbigliature da festa, senza pompa. C'è eleganza, come ce n'è in tutte le ore del giorno, perchè le donne milanesi sono naturalmente eleganti, ma non c'è sfarzo. Poco si cammina sui monti. Le signore non sono alpiniste, in generale; invece, passano la massima parte della giornata in barca, e quasi tutte remano. Quello che fa al lago di Como, la riputazione di una villeggiatura di lusso, è l'affluenza dei forestieri. Ci sono alberghi sontuosi, dove, per trattenersi un po'di tempo, bisogna aver la borsa ben fornita. E le signore inglesi, tedesche, russe, sono forse talmente stanche dei loro abiti di panno da *touristes*, che appena si trovano in un salone con un bel pavimento lucido, profittano dell'occasione per strascicarvi sopra un ricco vestito a coda che si rincincignava nel baule, e per guardarsi l'una coll'altra nel più rigoroso silenzio, finchè l'eventualità punto frequente d' una presentazione permetta loro di scambiare qualche *good-morning* e qualche *guten morgen.*

In realtà le nostre villeggiature sono monotone, poco animate, non abbiamo le partite di caccia nè di *Criquet*, che deliziano gli Inglesi, nè i teatrini di campagna, nè le così dette recite a tavolino, che sono molto abbandonate; e, se la posizione infelice della città ed il bisogno d'aria pura spingono i Milanesi in campagna, le prime frescure dell'autunno li attirano in città, dove la vita è più socievole e svariata.

L'autunno, Milano è bellissima. Ci sono molti forestieri, intere famiglie di *touristes,* bizzarramente vestite, che girano tutto il giorno per la città, col naso in aria in cerca di monumenti antichi che non ci sono, e finiscono sempre in piazza del Duomo assorti nella contemplazione delle cento guglie, o nella galleria che è una specie di sala di ricevimento dei Milanesi. Sono aperti quasi tutti i teatri, e, finchè non cominciano i ricevimenti nelle famiglie, sono frequentatissimi. Per le signore poi c'è una libertà relativa; le soggezioni della vera vita cittadina non si riprendono che più tardi, quando gli appartamenti sono disposti per l'inverno. Intanto debbono appunto provvedere mille cose per ordinare la casa ed il guardaroba; e sono tutto il giorno in giro con abbigliature semplici,

con gli ampi mantelli d'autunno, coi cappelli a larga tesa, coll'aria affaccendata, coll'andatura disinvolta, assai più graziose e piacevoli che quando camminano in gran sussiego impacciate nelle pompose toelette da visita. Molte hanno cambiato alloggio alla fine di settembre, pel famoso San Michele, che mette in giro migliaia di carri di mobilia per la città. Altre hanno ancora parte della famiglia in campagna, non hanno stabilito il solito andamento di casa serio; ad una data ora vanno a prendere il marito allo studio, ed a braccetto come due innamorati, corrono a pranzo *en tête à tête* al caffè Biffi in galleria, o alla Borsa, o a qualsiasi trattoria elegante. È qualche cosa di misterioso, di avventuroso, una rimembranza di luna di miele che piace immensamente alle nostre signore.

Poi viene l'inverno, il pomposo inverno di Milano, quando alla Scala si spendono tante migliaia di lire ogni sera, sovente per fare dei fiaschi; quando aristocratici, borghesi, commercianti modesti, operai, tutti si divertono nei grandi e piccoli teatri, nelle conversazioni a modo, o nelle *scuole di ballo*, a seconda dei gusti e del grado di moralità delle persone. Quando le osterie sono sempre stipate di popolino, che beve, finchè non esca barcollando a cantare per le strade; quando il Corso è tutto il giorno ingombro di carrozze signorili, ed affollato di donne eleganti, condannate da una sorte più modesta a camminare a piedi; quando le ventiquattro ore del giorno non bastano per le grandi faccende della gente disoccupata: trottate, concerti, ricevimenti, teatri, balli, adunanze d'ogni maniera, visite...

Fra tutti i divertimenti, o doveri, della vita cittadina, quelle che danno più da fare alle nostre signore sono le visite. È una specie di condanna che le tiene sempre in moto come l'Ebreo Errante. Esse però ci hanno gusto; pare che sentano gran bisogno di aria aperta. Le mura della casa le opprimono. Dopo aver ridotto ad un giorno solo della settimana il limite della loro ospitalità per le visite, molte hanno scoperto che anche una giornata intera di reclusione era contraria all'igiene, ed hanno decretato che *il giorno fisso non usa più*, e si sono messe a ricevere ogni giorno. Non s'ha a credere però che stiano sempre in casa per questo. Tutt'altro. Il fatto è che vogliono uscir sempre, e per conseguenza hanno scelte le ore che sarebbero più incomode per uscire, ed in quelle ore ricevono.

La signora Tale è in casa dalle due alle tre. Se si vuol trovarla bisogna vestirsi in fretta, essere in istrada di buon'ora, fare una visita a scappa e fuggi per ritirarsi all'ora prescritta. Ma guai se

s'incontra un conoscente per via che ci trattiene dieci minuti. Si arriva troppo tardi, tutta la nostra fatica è perduta, ed il domani bisogna ricominciar da capo.

Altre invece ricevono dopo le cinque. È naturale; nelle ore comode per uscire tutte vanno al Corso, fanno le loro visite di *giorno fisso* che sono sempre molte, e soltanto al ritorno, aspettando il pranzo, hanno piacere di ricevere gli amici. E questo scambio di visite è un'occupazione incessante che non lascia tregua. Si fanno, si compie l'immenso giro, ma nel frattempo le prime furono restituite, bisogna restituirle ancora, ed ancora, ed ancora, dal novembre al giugno, da una villeggiatura all' altra, se non si vogliono suscitar malumori, o magari perdere delle amicizie.

In mezzo a questo movimento faticoso, però, le signore milanesi trovano il tempo di far del bene.

Gli asili dei *Bambini lattanti e slattati*, la Scuola Professionale femminile, la Società delle operaie, quella dei Piccoli contributi, (se non m' inganno) furono tutte istituite dalle signore, e vanno sempre prosperando. Nell' inverno si aprono fiere natalizie e di capo d' anno, si fanno lotterie, balli, rappresentazioni di beneficenza, ed è sempre un gruppo di dame che ne sostiene le fatiche e le noie, e ne raccoglie gloriosi risultati. I bambini lattanti possiedono a quest' ora più di trecentomila lire di patrimonio, e trovano modo di spendere quindicimila lire all'anno più della loro rendita, contando sempre sulla beneficenza straordinaria che non manca mai. Ma non bisogna supporre per questo che i bambini lattanti siano dissipatori. Tutt' altro. Nelle loro quattro case vivono con savia economia, nutrendosi del latte delle loro mamme, che li allattano al mattino quando vanno a consegnarli al ricovero, e qualche altra volta nella giornata, appena le loro occupazioni le lasciano in libertà il tempo sufficiente per correre a compire quel dovere materno. Gli slattati mangiano delle pappe che il Ricovero stesso fornisce. Ma debbono essere bene alloggiati, poveri piccini, e riscaldati nell' inverno. Hanno bisogno di buoni letti per le loro sieste durante il giorno, e biancheria, e vestitini, e gonnelle e corpetti di lana, e calze, e donne per assisterli, e bagni per tenerli puliti. E nei loro ricoveri sono provveduti di tutto questo. E le buone signore che si sono fatte loro amministratrici, non limitano il numero dei ricoverati. Quanti le mamme ne portano, altrettanti il Ricovero ne accoglie, e le mamme non si fanno pregare. Non domandano di meglio che di allattar loro stesse i loro

figli, e dacchè c'è una pia istituzione che, assistendo il bambino lungo il giorno, mette in grado la madre povera di allattarlo senza lasciare il servizio o il lavoro qualsiasi che la fa vivere, tutte ne proffittano volentieri, e benedicono le dame benefiche, le quali hanno fondati e mantengono gli ospizii.

La Società delle operaie, ha essa pure una cassa, che le permette di largire all'occorrenza alle socie, anticipazioni, sovvenzioni e premi.

La scuola professionale femminile fornisce le migliori lavoranti di pittura su porcellana, e di fiori artificiali.

Poche città possiedono tante istituzioni benefiche come Milano. Dopo l'Ospedale credo che la più grandiosa sia il Luogo pio Trivulzio. Basta entrare in quel palazzo di via della Signora, per sentir calmarsi tutte le inquietudini che ci turbano al pensiero della vecchiaia. Quel locale non è soltanto vastissimo, ma è bello, è signorile, vi sono degli scaloni che si trovano difficilmente nelle case private, cortili e porticati grandiosi, guardarobe sterminate, largamente fornite d'ogni ben di Dio. Vi sono dormitorii a perdita d'occhio; centinaia e centinaia di letti che si seguono, e tutti forniti di buone materasse, di coperte morbide, e di belle lenzuola pulite. Quei vecchi, che escono da case povere, mal rischiarate, dove scarseggia ogni cosa, dove manca fin l'aria, si trovano in quei vasti ambienti ben aerati da immensi finestroni, riscaldati nell'inverno; hanno un refettorio per mangiare, delle camere apposite per passarvi la giornata, come i signori che possiedono vasti appartamenti. Mangiano bene, bevono vino, sono curati nelle malattie, lavorano soltanto se ne hanno voglia, ed il profitto del lavoro che fanno è tutto per loro. Lo stesso Luogo Pio fornisce loro molto lavoro, dando alle donne le calze da fare e la biancheria da cucire per la Comunità. Quando non hanno da lavorare per la casa, possono cercarne di fuori. Ci sono degli uomini che si occupano a sbucciare semi di poponi per i farmacisti che ne fanno le emulsioni. Ne vidi uno che scriveva; forse delle copie per qualche notaio. Quelli che fanno il calzolaio, il tornitore ecc. trovano nel Ricovero gli arnesi del loro mestiere. E se non amano lavorare, pregano, leggono, o se ne stanno con le mani in mano, senza che nessuno li rimproveri.

Hanno persino il bagno tepido, ed il giardino per passeggiare all'ombra, ed il cortile per sedere l'inverno al sole, e l'oratorio per le preghiere. Tutte agiatezze che non conobbero mai nei loro anni migliori. E tutto questo senza quasi vincolare la loro li-

bertà, perchè il giovedì e la domenica escono soli per la città, vanno a pranzo dai parenti e dagli amici, fanno il piccolo commercio del loro lavoro, si comperano tabacco, zucchero, caffè, cioccolata, tutte le piccole ghiottonerie che piacciono ai vecchi. E fa piacere vederli in giro, tutti liberi, ma tutti in uniforme come tanti collegiali, puliti, ben coperti, con quell'apparenza di benessere e di tranquillità che dà una vita ben regolata.

È una delle istituzioni più provvidenzali, più ben dirette ch' io abbia conosciute. Di rado mi accadde, neppure nelle case private, di veder tanto ordine, tanta nettezza, tanto sentimento di pace e di quiete.

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poche gioie ha nell'urna ».

Quanta gioia debbono provare nelle loro urne venerande quei grandi pietosi che hanno contribuito colle loro larghezze a rendere agiata e felice la vecchiaia di ottocento poveri ! E quanta soddisfazione debbono trovare nell' opera loro le persone che dirigono la pia istituzione con tanta intelligenza, tanto zelo, tanto amore!

Assistetti un giorno al concerto dei Ciechi per la commemorazione dei benefattori dell'istituto Mondolfo, dove quegli infelici sono ricoverati ed educati. Li avevo veduti alla Mostra Industriale l'anno scorso, dove lavoravano di ricamo, di cucito, di trine, di calzoleria ec. in presenza del pubblico. Ma allora m'erano sembrati tristi, cupi, inconsolabili. Udendoli suonare e cantare, compresi che la musica è per essi il miglior conforto. Molte volte avevo udito dei ciechi suonare ; ma erano casi isolati; un solo individuo, colpito da quella disgrazia, benedetto da quel conforto dell'arte, mi commoveva sì, ma non quanto mi commossero i Ciechi dell'Istituto Mandolfo.

Bisognava trovarsi là, assistere ad un intero concerto eseguito da dieci, venti, trenta individui giovani, che non vedono, che non vedranno mai, per sentire tutta la pietà infinita che può inspirare quell'infinita sventura.

Uscivano sul palco tenendosi per mano, a due, a tre; ed ogni gruppo era guidato da un servitore che li metteva a posto, ciascuno davanti al suo strumento ; pur troppo non avevano bisogno di leggìo. Molti nel camminare protendevano le mani con diffidenza, procedevano incerti ed a sghembo, sedevano lentamente, dopo aver tastato colle mani la sedia ; erano evidentemente impauriti dall'oscurità che li circondava. Ma, appena avevano lo strumento fra le mani, non esitavano più, non avevano paura. L'arte irradiava le tenebre del loro

pensiero; procedevano sicuri; i tasti del pianoforte, le corde dell'arpa e delle viole, le chiavi del flauto e del clarinetto sapevano ben essi dov'erano, e li maneggiavano come se li vedessero.

Molti fra quei ciechi potranno forse riescire a guadagnarsi la vita colla musica, ed avranno anche le nobili soddisfazioni d'un trionfo artistico; e nelle ore di tristezza suoneranno per loro stessi, e si eleveranno col pensiero al disopra della loro miseria.

Dio li benedica quei maestri che li hanno coltivati. Mi sentivo l'anima piena di riconoscenza pel direttore dell'Istituto, per tutte le persone buone che consacrano la vita a quei disgraziati. Dirigeva l'orchestra un giovane compositore cieco; ma non era più cieco quando aveva in mano la bacchetta; si sarebbe giurato che non lo era più. Volgeva il capo a destra, a sinistra, avanti, indietro, accennava, proprio accennava ai cantanti, ai sonatori, come se li vedesse ed essi vedessero lui. C'era una giovane che aveva una voce bellissima: ma non potrà fare una carriera; il teatro, che sarebbe forse il suo trionfo, è negato a lei, che non può muoversi da sola sulla scena. E forse, udendo di donne che riempiono il mondo del loro nome, che sono onorate, applaudite, che si arricchiscono, che tutti ammirano per un dono che ella pure possiede, penserà che non c'è giustizia, perderà la rassegnazione e la fede, sarà infelice. E con una voce pari alla sua, migliore anche, potrebbero venirne su delle altre; poveri usignuoli imprigionati nelle tenebre del loro nido!

Sotto quell'impressione triste ho desiderato un poeta pietoso, che scrivesse un libretto d'opera ed un maestro che lo musicasse, espressamente per quella cieca e per le sue compagne di sventura. Un dramma la cui protagonista fosse una cieca. *L'uomo che ride* di Victor Hugo, la *Roma Vinta* del Parodi, *Poor miss Finch* di Wilckie Collins, e molti altri potrebbero fornire l'argomento. Si potrebbe insegnare quella parte all'artista cieca, e la sua infermità non farebbe che aggiungere verità alla scena; ed a questo modo, se quell'infelice è dotata d'una voce eccezionale, non avrà a patire, oltre la privazione immensa della luce, anche quella della gloria a cui può aspirare.

I Sordo-muti mi commossero meno, ma il merito di chi li educa non è di certo inferiore. Vidi da poco il ricovero dei Sordo-muti di campagna. È povero ancora; la nettezza e l'ordine suppliscono alla ricchezza che manca; ma a Milano non si può dubitare della beneficenza, fra pochi anni avrà fatto un patrimonio a quell'Opera pia come a tante altre.

La dirige un sacerdote giovane ancora, dall'aspetto affettuoso e

buono. Si sentiva inclinato alle grandi abnegazioni; amava l'umanità, e voleva consacrarle la vita; aveva pensato di farsi missionario, d'affrontare i pericoli di climi ignoti fra le tribù selvaggie. Ma aveva i genitori che si desolavano a quel pensiero. Ci fu un amico benefico che conciliò le cose: « Volete far del bene, molto bene, un bene infinito ai vostri simili? Volete sacrificarvi per loro? – gli disse. – Ecco un ricovero di sordo-muti. Educateli a comprendere ed a farsi comprendere. Sono poco più che animali, fatene degli uomini ». Ed egli lo fece. Nelle campagne, dove la cultura intellettuale è già minima in tutti, i sordo-muti crescono cretini addirittura. Vengono condotti all'Ospizio perfettamente idioti. Hanno paura di tutti; si vanno a rannicchiare in un canto, inbronciati, intrattabili. La famiglia da cui escono non rappresenta per loro che il cibo quotidiano. Nessuno scambio di pensiero ha potuto rivolgere la loro mente a sentimenti affettuosi. Dopo poco tempo dimenticano la casa dove crebbero, ed è soltanto collo svilupparsi delle facoltà intellettuali, che si risveglia nel loro povero cuore l'amore della famiglia. Allora pensano ai genitori, li desiderano, piangono. Ho *udito* un sordo-muto leggere una lettera che aveva scritta a sua madre. Pronunciava male, ma pronunciava, la voce era forte, e nelle espressioni d'affetto si commoveva. Ma quanto bisogna fare per ridurli a quel punto! Che costanza, che abnegazione! Come mi sentii umiliata quando quel buon direttore mi spiegò l'immenso lavoro che deve fare per insegnare ad un muto una sola lettera dell'alfabeto!

Ma sarebbe impossibile nel breve spazio di questo lavoro accennare a tutte le opere pie che arricchiscono Milano. Ce n'è una ancora però, della quale non posso tacere.

Udivo da un pezzo parlare del *Pio ricovero pei rachitici,* fondato da un giovane medico toscano. Avevo veduto alla mostra i suoi apparecchi per la cura di quei disgraziati, e mi stava molto a cuore di vedere la nuova istituzione. « Esiste da pochi anni, non potrà essere gran cosa » pensavo. Mandai un biglietto al Direttore domandando di visitare lo Stabilimento, coll'animo disposto a tutte le indulgenze per la sua buona volontà limitata dalla scarsità dei mezzi. O Milano, mio caro paese d'adozione, come ero lontana ancora dal conoscere la tua carità generosa. Il nuovo Istituto dei rachitici è un palazzo, dove quei bimbi sventurati trovano tutte le agiatezze che, neppure il più bene intenzionato fra i medici ed il benefattore più volenteroso non potrebbero fornirgli nelle loro case. Il locale vasto, arioso, ben situato è stato eretto con cura amorosa pel bene dei

piccoli infermi. Il giovane Direttore non ha pensato che a loro. In tutto il pianterreno non c'è uno scalino da salire nè da scendere. Gli ammalati passano dal refettorio al porticato, da questo al bagno, dal bagno al giardino per lievi pendii che possono superare senza risentire il menomo incomodo delle gambe imprigionate fra gli apparecchi ortopedici. Tutto è bianco, verniciato, pulito. Tutto è combinato in modo che non entrino cattivi odori a corrompere l'aria. I mobili sono di ferro e si possono lavare; le sedioline per gli ammalati sono fatte in maniera da offrir loro il più comodo appoggio in tutte le posizioni. La cucina è mantenuta colla massima pulizia, il vitto è sano, l'indulgenza è nel cuore di quanti si consacrano ai rachitici dell'istituto. E nel volto di quei bambini si vede la pace, il contento, l'assoluto obblio della loro sventura. Fanno il bagno ogni giorno, le loro carni sono lucide e fresche, lo stomaco ben nutrito, e le infermità locali curate con intelligenza ed amore. Gli apparecchi ortopedici si fabbricano nello stesso stabilimento per economia. Dico per economia, perchè, malgrado queste larghe spese d'impianto, il giovane direttore si trova dinanzi a gravi difficoltà; le spese sono enormi. Egli ogni anno stampa una strenna che procura all'istituto alcune migliaia di lire colla vendita, ma, quello che più monta, ricorda ai cittadini che esistono tanti fanciulli a cui l'incuria o la povertà dei parenti, o un vizio ereditario, hanno contorte le piccole membra; che crescerebbero deformi, e procederebbero generazioni d'infelici, se la carità non s'affrettasse a curarli. E la carità cittadina provvede sempre, provvede a tutto. Milano non ha tesori d'antichità nè grandi monumenti, dal Duomo in fuori, da offrire all'ammirazione degli stranieri. Non ha gli splendidi dintorni di Napoli, nè i bei colli di Torino e di Firenze. Ma ha le sue istituzioni benefiche, la sua carità copiosa, instancabile, feconda, che basterebbe sola a giustificare il titolo che le danno di *capitale morale*. Non è forse la prima fra le virtù morali la carità?

LA MARCHESA COLOMBI.

NICCOLÒ TOMMASEO

LETTERA AL SIGNOR DIRETTORE

della RASSEGNA NAZIONALE.

Mio carissimo Signore,

Quando Le scrissi di Carlo Alberto a sollevare l'animo mio dal dolore che m'avevano recato certe parole del Tommaseo, d'onoranda memoria, non volli mancare a lui di riverenza in alcun modo; e, in questi ultimi tempi, avendo sentito da più parti offendere il nome di quel valent'uomo, è debito mio manifestarle anche più chiara la mia intenzione. Il ciel mi guardi dal recare pur l'ombra d'oltraggio ad una memoria che venero ed amo.

Egli era passionato, e parlava non di rado a passione; ecco il perchè di molti fatti, che gli hanno tirato addosso le ire di molti. Siam pronti, noi uomini, a disistimare, anco a odiare, anche a maledire chi ci dispiaccia per qualche parola o per un atto qualsivoglia, senza mirare a quanto egli abbia detto e fatto di bene. Questa disposizione a giudicare non benigno, comune a tanta parte del genere umano, è più viva, più assai funesta fra gli scrittori, che non sogliono scarseggiare d'amor proprio. E poichè il Tommaseo, nello scrivere intorno a tanti uomini ed argomenti, disse alcun che di non piacevole alla gente letterata, ne venne che, quasi a rappresaglia, taluno n'abbia pessimamente giudicato. Ma in verità, contro giustizia.

Alcuni si sono risentiti, perchè il Tommaseo, dicono, proferiva contro Massimo D'Azeglio una sentenza indiscreta, biasimandolo propenso agli amori. Ma infine, ciò pure il D'Azeglio confessa nei *Ricordi;* ove, fra tante nobili cose, leggo una dottrina, che mi sia lecito non chiamar nobile; questa, che *in amore la costanza è necessaria, la*

fedeltà è il lusso; e aggiunge *lo dicevo un po'per burla, un po'davvero* (Vol. I, cap. XVI). Nè il Tommaseo, dicono, scampava dagli assalti del senso. È vero, nelle sue Opere confessa egli medesimo di esser *caduto* in gioventù ; non certo negli anni virili o nella vecchiezza, quando menava una vita santamente austera. Or nessuno ha mai creduto, almeno quelli che professano sistemi di morale non attortigliata, non esser possibile il contradirsi tra ciò che crediamo e ciò che operiamo, tra il male non approvato, e il male preferito ; chè anzi, dal celebre verso di chi scrisse gli *Amori*, *Video meliora proboque, deteriora sequor*, o dalla distinzione di S. Paolo fra le due leggi repugnanti, fino a tutti coloro che professano anche oggi, con la coscienza del genere umano, la libertà morale, si è sempre affermato: che facendo il bene, siamo consapevoli d'operare in conformità della nostra ragione ; facendo il male, sentiamo di contradirla. Di tutti i mali pessimo è chiamar bene il male, il male bene, chè allora il criterio della moralità s'ottenebra, nè, caduti, possiamo risorgere. Chi non sa, dunque, il generoso, il nobile uomo, il benemerito cittadino, soldato, ministro, scrittore, artista che fu Massimo D'Azeglio? Ma, lodandolo lietissimamente di ciò, non sembra necessario lodarne pure i mancamenti. Forse il Tommaseo, passionato per natura, non conteneva il tono della voce nel biasimare altrui; ma perchè, viceversa, pur conoscendo questa debolezza di lui, se ne strapazza poi la memoria, sconoscendone le virtù insigni ?

Non dobbiamo porre bensì fra i malevoli Silvio Spaventa, uomo di forte animo, pari al Tommaseo; perchè, se lodando i meriti del già ministro Lanza, egli mentovò un sussidio, alla povertà del Tommaseo stesso ingegnosamente dato per mezzo dell'Editore Le Monnier che ne accrescesse il prezzo d'un manoscritto, evidentemente disse ciò a onore d'ambedue; del Ministro che pregiava lo scrittore, di questo che non avrebbe mai ricevuto, nè mai ricevè, non a Venezia, nè a Corfù, nè a Torino, nè a Firenze, provvisioni o remunerazioni di sorta; e se una volta, per amore del Berti, non ricusò il riconoscimento per un ufficio scolastico, egli poi lo dette ad una Istituzione di beneficenza: e questa virtù intese lodare lo Spaventa. Se nel dire la somma vi fu sbaglio, chi mai tal minuzia potrebbe recare a mal talento? E se l'Oratore aggiungeva d'ignorare la consegna del manoscritto, che fu consegnato, come scrisse l' ottimo figliuolo del Tommaseo alla *Perseveranza*, l'intendimento suo fu di mostrare, che il Lanza ed i suoi amici guardarono al bisogno dell'uomo illustre, non alle conseguenze librarie del soccorso. A ogni modo, sbagli siffatti nel parlare d' altri son facili e perdonabili, segnatamente di tempi non

vicini. Così a me accadeva, nella lettera su Carlo Alberto, di non rammentar bene ciò che un amico m'aveva, tanti anni addietro, narrato sopra un dialogo col Re. All'amico, giovanissimo allora e studente, fu proibito dalla Censura, mentre giungeva in Torino un Principe Russo, di pubblicare versi, che parevano molto arditi; e, spintovi dal Professore Paravia, il giovane si presentò al Re buono, che, mostrandogli una Carta geografica, gli disse: *Siamo piccoli.* Ma quei versi, passato alcun tempo, furono licenziati alla stampa. Il che non toglie valore al fatto: ma gliel' accresce.

Si pubblicò la lettera d'un altro valentuomo, che *selvaggio* ed *ipocrita* chiama il Tommaseo. La cagione di tanta ira fu certo articolo di lui, che biasimava il Niccolini di aver messo ad epigrafe d' una Tragedia versi di Giovenale, quasi ad encomio del suicidio; mentrechè, si risponde, Giovenale ed il poeta Fiorentino vollero *lodare il martirio.* Che Giovenale intendesse l'eroismo della virtù anche a prezzo di sangue, non v' ha dubbio, giacchè parla del preferire la morte ad una falsa testimonianza.

...... Phalaris licet imperet ut sis
Falsus, et admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam preferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
(*Sat. VIII*, v. 81-4).

Il Niccolini citava gli ultimi due versi soltanto; e poichè Antonio Foscarini, nella tragedia, tenta d' uccidersi (at. III, sc. 4), di suicidio vi si parla più volte, e, finalmente nell'ultimo atto, Teresa s'uccide, parve al Tommaseo posta l'epigrafe ad approvare chi si uccida. Interpetrazione non necessaria; potendo invece stimarsi, che il Tragico intenda celebrare l' amor generoso d'Antonio Foscarini che, per salvare da infamia Teresa, fugge nel palazzo di Spagna, dov' era per legge vietato entrare sotto pena di morte; celebrare poi la virtù di Teresa, che per salvare da morte Antonio, palesò la cagione dell'apparente reità di lui, e si sottopose a pericolo d'infamia, non che alla vendetta del Contarini.

Talchè, parmi, avrebbe ben fatto il Tommaseo a non giudicare così acremente. Ma, intanto, perchè non ricordare la smania de' giovani di seguire allora gli esempj del Werter e dell' Ortis; talchè sembrava gravissimo danno infiammarli ne'teatri al suicidio? Perchè non ricordare come al Tommaseo scottasse, che nella famosa tragedia, così ricca d'affetti magnanimi, si seguissero le accuse straniere

contro Venezia; la quale il Dalmata venerando amava quasi patria seconda, e, bambino, l'affettuosa rimembranza ne raccolse dagli antichi sudditi della nuova Roma (così il grande Alfieri la chiamava in un Sonetto), generosa con essi di tranquille libertà municipali, severa solo e di rado ai patrizj dominanti? Perchè non concedere a lui la facoltà di biasimare, pur lasciando a sè la facoltà di contraddirlo; ma senza recargli oltraggio? Comunque sia, se qualcosa di selvatico poteva pur essere nel fiero animo del Tommaseo, che del continuo battagliava seco stesso a vincere la sua natura, e con S. Girolamo esclamava, *ignosce mihi Domine, quia Dalmata sum*; ipocrita poi, per quanto è sacra la verità, nessuno a buon dritto lo potè chiamare; nè poteva crederlo tale il Niccolini, fuorchè in uno di quei momenti appassionati, a cui vanno soggetti (si dice) più che altra gente i poeti, *genus irritabile*. Che cosa mai nascondeva di sè il Tommaseo? E che cosa di sè voleva far credere, ch'egli non sentisse nell'anima profondamente? Forse la religione? Ma chi lo conobbe familiarmente, nè i testimoni son pochi, non ignora com' egli fosse religiosissimo. Pregava spesso, benchè breve; andava in chiesa ogni giorno, e ricordi Scipione, pregante ogni mattina nel tempio di Giove al Campidoglio, chi valuta solo esempi non cristiani; pregava piangendo presso la moribonda sua moglie, coi labbri tremanti, ed ella volgevasi a lui con accesa fiducia in quella preghiera: oh! ipocrita il Tommaseo, ch'ebbe anzi la magnanimità, spesso l'alterezza, e anche tavolta, direi, l'orgoglio della sincerità! Per difendere la memoria de'valent'uomini nostri, deh! non offendiamo altri.

E poichè ho nominato Venezia, mi viene a mente che in un libro su Giacomo Leopardi, alcuno s'adira co' Fiorentini, che in Settignano alzarono a Niccolò Tommaseo una statua. E perchè adirarsene? Per amore di Giacomo Leopardi, a cui l'altro non parve amico. Ma se in questa città, dove il Tommaseo dimorò alcuni anni, amata sempre da lui, celebrata ne'suoi libri, e a cui egli dette l'esempio di vita intemerata e infaticata, i suoi amici vollero manifestare la propria riconoscenza, ponendogli un ricordo presso Firenze, in un luogo memorando per molte generazioni d'artisti, e dov'egli si era scelto la sepoltura, oh! che fatto indegno commisero essi; mentre pur Venezia gli eresse un monumento, e là il suo severo aspetto ricorda l'assedio per tanti mesi sostenuto contro l'armi, la fame, la pestilenza, e quant' egli facesse per mantenere la costanza di quel popolo generoso? Come, parole o scritti, sien pure non temperati, contro il Leopardi, possono far dimenticare le benemerenze del Tommaseo verso la patria italiana, che pur non era la patria sua? E poi, sempre

desiderando che nel parlare, anche di ciò che non possiamo approvare, si mantenga temperanza virile che dimostra il biasimo venire dall'affetto, non potrebbe negarsi al Tommaseo l'autorità di non approvare dottrine desolatrici, quasichè sia delitto dire, che il maraviglioso ingegno del Recanatese porta nel cuore dei giovani lo sgomento del celebre verso

E l'infinita vanità del tutto.

Tant'è, l'amore a Giacomo Leopardi par titolo a odiare il Tommaseo!

Il rancore sembra così violento, da maravigliarsi qualcuno se mentre il Poeta di Recanati, lontano da' suoi, non poteva con gli scritti guadagnare il proprio campamento, invece il Tommasèo guadagnasse *tanto largamente da fabbricarsi un palazzo.* Non entro a discutere il paragone; mi fermo al cittadino di Sebenico, e mi sia lecito ricordare qual fosse il tenore della sua vita laboriosa. Levatosi di buon mattino, e, dopo essere stato alla chiesina delle *Grazie*, allora presso il Ponte di quel titolo quasi dirimpetto a casa sua, ponevasi a lavorare, dettando, facendosi leggere, col tasto (non potendo con gli occhi) ordinando le schede già dettate, dalle otto antimeridiane fino a mezzodì, poi dal tocco fino alle cinque pomeridiane, poi dalle sei fino alle dieci; e questo invariabilmente, ogni giorno, per molti anni, senza mai ricrearsi fuorchè nelle due Pasque di Natale e di Risurrezione; accomodati per prima cosa il suo tavolino e la sua stanza se mutava casa o paese, ripresa in mezzo al frastuono degli sgomberi l'opera sua da dove l'aveva lasciata, tenendo due o tre a lavorar seco, chi a dettatura, chi a copiare, chi a ordinare il già fatto, anche malato, anche giacente in letto, presso alla stanza ove la sua famiglia stava discorrendo e ricevendo visite, sopra Lung' Arno al rumore de' passeggieri e delle carrozze, imperturbabile, costante, non mai stanco: e questa fortezza, quas'incredibile a ridire, conoscono molti. Di tante sue fatiche potè mettere da parte (quali spiegazioni convien dare sui nostri vecchi!) pressochè sessantamila lire, che per consiglio de'suoi s'impiegarono a fabbricare, non un palazzo, bensì una casa in piazza d'Azeglio; e poichè la somma predetta non bastò, comunque gliel' avesse affermata sufficiente l'ingegnere, il Tommasèo dovè contrarre un debito; che grandemente lo addolorò per timore di lasciarne impacciati i due figliuoli, da lui teneramente amati, e per i quali ei lavorava del continuo. Se a tutto ciò si aggiunga, com'è detto nel primo volume *del secondo Esilio* (*Pref.* XIV) ch'egli, senza punto scrivere e senza punto pensar dell'Italia, poteva agiatamente campare la vita, e che il tanto scrivere non gli sarebbe stato sufficiente a camparla, cioè senz'alcune rendite vitalizie, o che

nella povertà, elettasi per gentile alterezza, non poche delle opere sue, nè delle meno rilevanti per mole, per cure e studj furono offerta gratuita alla causa del bene; chi non sentirà stringers'il cuore a leggere che in Italia par troppo, par quasi scroccato, se un indefesso lavoratore potè da vecchio, con mediocre somma, farsi una casa non senza debiti!

E anzi, quanto ad opere d'ingegno, taluno potrà negare al Tommaseo qualità di grande scrittore, di gran dotto, di pensatore: son gusti, e dobbiamo non isdegnare chi senta diverso; ma se non altro che davvero, egli col *Dizionario de' Sinonimi*, col *Vocabolario* di Torino, colla pubblicazione di altri lavori sul patrio idioma, non conferisse allo studio di questo, che pur è il midollo della nazione, non potrà impugnarlo chiunque abbia sentore di lingua e di letteratura italiana.

Del resto piucchè mai son certo, che il Tommaseo errò nel giudicare Carlo Alberto, com'io le scrissi, carissimo Signore, nell'altra mia Lettera. Ma io non doveva per questo disamare il brav'uomo, e negargli tutte le grandi sue benemerenze verso l'Italia, la Grecia e la Dalmazia, dilette a lui con quasi uguale affetto, ma, forse, con qualche predilezione all'Italia. I Greci amò, e la causa loro patrocinava per quasi trent'anni, quand'altri, *non curante o come smemorato taceva*. Ricordò l'Italia sempre ai Greci, ed è celebre il suo libro *L'ultimo supplizio d'un Italiano a Corfù;* nè dell'Italia tacque mai nelle terre d'esilio, e a tutti ne raccomandò la riverenza e l'amore. Della sua piccoletta Dalmazia, poi, fu tenerissimo. E dacchè animo appassionato era, come ho detto, se gli toccavano la Dalmazia, fosse pure il Petrarca in una sua lettera da più secoli, egli gridava, non contro quel tale Italiano soltanto, ma se la pigliava pure coll'Italia; se gli toccavano l'Italia, e allora egli a gridare contro a'Francesi, e a' Greci, o a chiunqu'altro. E se offendevano la Grecia, le stesse collere affettuose. Generalmente, poi, egli era sempre per i maltrattati, rimbalzando anche troppo contro i maltrattatori. Certo, finchè la vita mi duri, benedirò sempre la memoria di chi amò la nostra patria.

Carlo Alberto, già per i funesti casi del ventuno avuto in sospetto da parecchi di quella forte generazione, che ormai è quasi finita, non meritava certo di non essere amato grandemente. Il Balbo, fra i tanti argomenti dell'amore di quel Re alla nazionalità politica d'Italia, ci porge questo, il *Sommario della Storia d'Italia,* tutto fondato sul principio dell'indipendenza e stampato nel 1846; e glielo stampava in Torino quel Pomba, che già lo aveva stampato nella *Enciclopedia* popolare, sotto gli occhi di Carlo Alberto, annuente la

Censura del Regno Subalpino. Molti, perciò, come il buon Giovanni Berchet, si ricredettero presto, anche prima del 1848. Anzi, quando io, carissimo Signore, le diceva che il Berchet cantò la *Palinodia*, ciò intendeva nel modo che fu spiegato dal Massari, sostenitore di ogni causa generosa, nel *Fanfulla della Domenica*; ossia, il bravo uomo riconobbe non giusto il giudizio, ch' egli avea dato ne' suoi versi sul principe di Carignano. Nè intesi, che il Cantore di *Clarina* e delle *Fantasie* cantasse in versi o scrivesse l' opposto di ciò, che dopo il ventuno aveva scritto con passione sincera, ma non con esame spassionato: è notorio l'opposto; ma *Palinodia*, come il degno Massari non ignora, il Vocabolario la definisce con l'autorità de'nostri scrittori, per esempio del Redi e del Salvini, *ritrattazione* o *ricantazione;* onde poi venne il modo *cantare la palinodia* per un riconoscere sinceramente il proprio errore. Il Berchet, senza scrivere una *Palinodia* in versi o in prosa, aprì l'animo suo a chiunque parlava con esso, raccomandando di seguire Carlo Alberto e che gl'Italiani fidassero in Lui. Così tutti lo avessero ascoltato! Citavo, dunque, il Berchet per due ragioni: per autorevole testimonianza in favore del Re magnanimo; e per onore di quel caro Poeta della nostra gioventù, che, non timido a confessare l'errore proprio, avrebbe stimato colpa vergognosa non confessarlo. Chi Le scrive questa lettera, mio riverito Signore, non volle ostentare *il senno di poi*, chè di questo dovrebbero esser piene le fosse davvero; e anzi, confessò anch' egli per la parte sua, come in giovinezza ripetesse leggermente i versi d'imprecazione a Carlo Alberto, quantunque non li ripetesse più dopo gli anni di studio all'università di Pisa, dopo i suoi diciannov' anni, circa sei anni prima del quarantotto; ma quella confessione fu fatta per dimostrare, quanto sulla gioventù possa, in bene od in male, l'autorità degli Scrittori. Or se alcuni si ricrederono, altri, pur troppo, restarono in qualche dubbio; sebbene, a dire la verità, il Tommaseo nella citata Prefazione al *Secondo esilio* (pag. X), protesti di mantenere alcune parole sul vecchio Piemonte solo per iscrupolo di sincerità, e molti suoi giudizj avesse temperati: talchè Alfonso La Marmora gli portava molto affetto, e ne accompagnò il feretro alla Chiesa di San Remigio.

Antonio Manno, che io nomino qui a titolo d'onore, pubblicava (Firenze tip. della *Gazzetta d'Italia* 1879) un lavoro prezioso, intitolato *Informazioni sul ventuno in Piemonte;* dov' egli, con documenti nuovi ed importanti, mette in chiaro come il Principe di Carignano, *inconsulto* fosse, *indeciso e leggiero*, *non traditore mai*, nei fatti di quel doloroso anno; la cui memoria fu al cuore del Re una spina

che vi restò fitta, e spesso gliela facevan sentire nel vivo i suoi malevoli, fino alla morte. Il padre del barone Antonio Manno proponeva in Senato si dèsse a Carlo Alberto titolo di *Magnanimo;* che gli resterà finchè batta cuore italiano. Il dotto uomo sprallodato, che nel suo *portafoglio* raccolse tanta preziosità, pubblicò pure uno *Spicilegio sul Regno di Carlo Alberto,* inserito poi nella Collezione, *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* (Torino, 1877); dove si mostra quanto egli ben meritasse del suo Popolo e dell' Italia con gli atti del suo Regno. Rammento che il Vallauri scriveva nelle sue Memorie, come, avendo chiamato in una sua opera Carlo Alberto *re Sabaudo,* questi lo pregasse di chiamarlo *Re italiano.* E siccome, parlando della *palinodia,* citavo il Manuzzi, rammento pure che questi dedicò la prima edizione del Vocabolario a Re Carlo Alberto nel 1833, notisi di grazia; e, dopo avergliene detto alcune ragioni, l'amore di lui alla lingua nostra, e l' avere ordinato che in questa s'impartissero, non più in latino, certi insegnamenti, soggiunge ch'egli, unico dei principi d'Italia, trae origine da ceppo italiano. La dedica, naturalmente, fu accettata dal Re, com'espresso lo dichiara il Manuzzi. La *data* del Vocabolario, stampato in quel tempo, ha riscontro in una più solenne, quando l'Accademia della Crusca intitolò a Vittorio Emanuele, primo re d'Italia, nel 1863 la quinta Impressione. Può sembrare molto verosimile, che senza la prima dedica non si sarebbe fatta neppur la seconda; e se il Poeta latino avrebbe detto *Fata trahunt*, noi diciamo, così dispone la Provvidenza: benchè il *Fatum*, nel primitivo significato, come interpetra pure S. Agostino e Dante, non sia molto remoto dal senso di volontà provvidente, o di parola divina. Ora, il primo Re, che per bene dell'Austria stessa, ingannatasi molto a badar qua da noi, piuttostochè alla Germania e al Danubio (come la consigliava il Balbo), volle riscattare provincie nostre dal dominio straniero, tutta Italia dalla soggezione di una insolente feudalità, e la propria dinastia da brutti maneggj come gli orditi contro di lui per impedirgli la successione al trono, se dev'essere amato grandemente da noi, non dobbiamo tuttavia dimenticare che il Tommaseo sbagliò per amore appassionato, non già per odio. Così al Gioberti, altro nome onorando e non dimenticabile, fu avverso per amore al Rosmini, combattuto nel sistema da quello che n'era contraccambiato; ma pure, del Tommaseo scrisse con lode il Filosofo Torinese, che ci dava così un bell' esempio d'omaggio alla virtù e di tolleranza. Un altro esempio, forse più cospicuo, avemmo da lui, la legazione del Rosmini a Pio IX per concludere la confederazione italiana, fallita quando il Gioberti uscì dal Ministero.

Quale argomento di Poesia un giorno, il Re magnanimo, le sue imprese, gli uomini del suo tempo! Le notizie, che non possiamo rileggere senza pianto, scritte dal Cibrario sugli ultimi giorni di lui, che diceva: *niuno saprà mai tutto ciò che ho fatto per l' Italia;* quante ispirazioni daranno ai Poeti futuri! Benchè nobilissimo d'estri pietosi fosse l' inno del Prati veramente, tuttavia il grande argomento giganteggerà nell' avvenire; quando, sbollite le passioni, si canteranno, senza bestemmie e senza livori partigiani, la nostra Fede e la nostra Italia. La Storia non aspettò l'età lontana per liberare il nome di Carlo Alberto da calunnie o da sospetti; e i documenti abbondano, pubblicati anche di recente dal dotto senatore Nicomede Bianchi; ma la poesia fiorirà da immaginazioni più serene, più amorose, in altro secolo: e allora, credo, che tra' nomi per sempre memorandi, quello del Tommaseo non mancherà nell'epopeia del nostro riscatto.

E caramente la saluta il

Suo A. CONTI.

19 di Giugno 1882.

L'INDIA

LE INVASIONI PASSATE

E LA PRESENTE DOMINAZIONE INGLESE.

I. Gli Inglesi dedicano da qualche tempo un interesse speciale ai loro possedimenti indiani, e se ne ha una prova nella gran quantità di pubblicazioni che ebbero luogo in questi ultimi anni intorno a quel gran dominio della corona britannica. Essi tengono attentamente dietro a tutto ciò che può apparire come un pericolo anche lontanissimo per quella loro signoria. E se ne comprende facilmente la ragione. L'India forma ora parte integrante del dominio della Gran Brettagna, ed è collegata col Regno Unito, non solamente per ragioni di grandezza territoriale, ma di necessità politica, economica e sociale ad un tempo. L'industria e il commercio indiano mettono in moto una grandissima mole di interessi, e tengono direttamente o indirettamente occupate intere classi sociali, il cui destino dalla conservazione di quel dominio interamente dipende. Qual catastrofe potrebbe paragonarsi a quella che terrebbe dietro alla distruzione dell'impero indiano? L'Inghilterra correrebbe la stessa sorte che subì Venezia, dal XV secolo in poi; soltanto la catastrofe sarebbe in questo caso più rapida, più terribile ed incommensurabile.

Dopo la insurrezione del 1857, che non fu repressa senza grandi difficoltà, il governo inglese non ebbe più a fare che con sommosse isolate più o meno gravi in diverse parti di quel gran continente, sommosse che vennero facilmente represse. Se non che, pur constatando lo stato relativo di tranquillità e di pace che esiste presentemente nell'India, non si troverebbe un solo inglese che sia disposto a credere senza restrizione alla sudditanza leale degli indiani per l'Inghilterra; opinione generale è, anzi, che la signoria inglese nell'India non ha, in ultimo, altro fondamento che nell'esercito. Se questo mancasse, o fosse insufficiente di numero e disciplina, il dominio inglese non avrebbe più veruna seria garanzia.

Non è soltanto dall'interno che gli Inglesi possono aspettarsi di veder sorgere dei pericoli per il loro impero indiano, ma anche dall'esterno; e in questo rispetto l'unico nemico temibile per essi è la Russia. È noto che gli Inglesi si adombrarono, or son pochi anni, alla sola notizia della nomina di un residente russo alla Corte dell'Emiro dell'Afganistan, atto quello al quale tennero dietro varii incidenti che condussero alla guerra afgana. Ora gli inglesi non sono senza preoccupazione per la presa di Merv da parte dei russi. Merv, città turcomanna di qualche importanza, sta al confine nord dell'Afganistan. Di là i russi minacciano Herat, che è la più importante città di quel principato dal lato occidentale, dalla qual città possono aspirare a Candahar e all'Indo.

Vedremo più in là se, e fino a qual punto siano pericolose per gli inglesi dell' India queste mosse militari dei russi. Per ora intratterremo brevemente il lettore passando in rapida rivista le passate invasioni dell' India, e fermandoci infine sui progressi della dominazione inglese in quel gran continente. Come sempre in passato, così anche presentemente i popoli occidentali si rivolgono all'oriente per avere nuovi stimoli all'attività umana, non che occasioni di proficui scambi e di progressi scientifici. Noi stessi italiani non tendiamo all'oriente con tutti gli sforzi, benchè con mezzi e fortuna poco adeguati? Uno sguardo all' India e a quei popoli che con varia fortuna ne tentarono la conquista, non può che presentare un vivo interesse per chi ama tener dietro alle grandi vicende dei popoli.

II. Lasciando da parte la tradizione mitologica che fa di Bacco il primo conquistatore dell'India, e l'altra, che quantunque varchi i confini della classica mitologia, non ha tuttavia un vero fondamento storico, e secondo la quale l'India sarebbe entrata nella sfera dell'invasione asiatica del re Sesostri, dobbiamo scendere fino a Semiramide per vedere quella vasta regione in contatto colle monarchie dell'antico mondo conosciuto. L'imperatrice Assira non era stata fortunata nella sua spedizione indiana; il re Stabrobate la ricacciò indietro facendole perdere quasi tutto l'immenso esercito che aveva trascinato con sè. Dario fu più fortunato. Erodoto scrive, che il re persiano «soggiogò gl'indiani», quantunque la limitata descrizione che lo storico greco fa di quella regione, lasci supporre che quella conquista non riguarda che qualche parte occidentale dell'India stessa. Dopo Dario, toccò ad Alessandro la gloria di portare le sue armi nell'India, ma anche le sue conquiste furono limitate; non andò più oltre del fiume Ifasi, che è il moderno Sutlage, l'ultimo di quella serie di fiumi che bagnano il Punjab.

Qualcuno fra i successori di Alessandro, che possedeva la Battriana, da cui i possessi indiani dipendevano, deve avere spinte anche più oltre che non abbia fatto il re macedone le sue conquiste in quella regione. Ma rinunziamo volentieri a tener dietro a queste oscure imprese militari; veniamo invece subito all'epoca del grande dilagamento della potenza musulmana, la quale si fece fortemente sentire anche nell'India, dove rimasero le traccie di essa fino al giorno nostro, essendo più del quarto della intera popolazione di quella vasta regione composta di musulmani.

Mahmud, figlio di Subuktagi (997-1030) aveva al suo avvenimento al trono, la signoria su quella regione che forma l'Afganistan attuale colla capitale a Ghizni. Una delle sue prime imprese militari, fu di distruggere l'impero di Bokara e di congiungere ai suoi territori il bel paese di Mavar-al-Nahar, che comprendeva allora tutta l'Asia dal Caspio all'Indo. Un così vasto impero retto da un uomo di genio straordinario come Mahmud, era di per se stesso un pericolo costante per l'India. S'aggiunga in Mahmud il fanatismo religioso. Scrivono che il Profeta stesso gli fosse una notte apparso in sogno ingiungendogli di scendere nell'India a distruggervi tutti gli innumerevoli idoli profani che si trovavano raccolti nei ricchissimi santuarii di quel paese. Gli storici attribuiscono dodici spedizioni indiane a Mahmud. Nella prima non fece che passare l'Indo; nella seconda mosse guerra al re Iejpal di Lahore, già vinto da suo padre Subuktagi, e che si era poi ribellato. Il regno di Lahore fu reso tributario di Ghizni. Le tre spedizioni seguenti ebbero per iscopo di reprimere delle ribellioni parziali. Nella quinta spedizione Mahmud vinse in una gran battaglia il re di Lahore, che aveva con sè alleati tutti i grandi re dell' interno dell' India, Delhi, Kanouge, Ougein, Gwailor, Callinger e Ajmer. La preda in oro, argento, pietre preziose e diamanti raccolta dal vincitore nelle pagode indiane, fu immensa. Poi, spingendo più oltre le sue armi occupò Delhi, e distrusse tutti i ricchi e preziosissimi idoli dell' India che erano raccolti in Tanassar, tempio situato vicino al teatro della gran guerra ricordata nel Mahabaratta. In altre spedizioni susseguenti egli vinse il re del Kanouge, costringendolo ad accettare la sua alleanza, e spogliò il gran tempio di Matura, pieno di idoli giganteschi di schietto oro con occhi di rubini e di preziosissime pietre. Con queste ricchezze raccolte nell'India, Mahmud abbellì con gran sfarzo la sua capitale di Ghiznì, la quale non era fin allora che una specie di accampamento militare, un abitacolo di pastori e di poveri montanari. Dopo altre minori escursioni, Mahmud, intraprese nel 1024 la sua più grande spedizione india-

na che finì colla presa del gran tempio di Somnato. Raccontano che la ricchezza degli idoli che quel tempio conteneva sorpassasse ogni immaginazione. Erano addetti al culto di esso duemila bramini, cinquecento danzatrici, trecento musicanti e trecento barberi. Nessuno di quegli idoli fu salvo dalla distruzione, malgrado le vive e insistenti preghiere di Bramini che avrebbero voluto riscattarne per qualunque prezzo almeno qualcuno dei più preziosi. Ma il fanatismo religioso di Mahmud non si piegava per preghiere e suppliche. Le sue ultime spedizioni furono contro il Moultan e il Korassan, che furono come le altre fortunate. Egli morì nel 1030, lasciando l' India piena del terrore del suo nome.

La casa di Ghizni andò via via deperendo, e si elevò sopra di essa quella di Moamed Gori, anch'essa mussulmana, così chiamata da Ghoor, piccolo distretto situato sulla più alta cima del Caucaso indiano. Mohamed Gori fece una prima infelice spedizione indiana, nella quale fu battuto dal re di Delhi, che gli era andato incontro con un poderosissimo esercito. Ma una seconda spedizione contro lo stesso re e contro quello del Kanouge, fu coronata da pieno successo. Spinse poi le sue armi fino a Benares, distruggendovi tutti gli idoli dei santuari, che trovò a migliaja sulla sua via, e facendovi preda di ori e di gemme d'inestimabile valore. Egli aveva dato quasi al suo impero l'estensione che aveva avuto quello del suo grande predecessore Mahmud della casa di Ghizni. Se non che, non avendo egli avuto discendenza, Mohamed ebbe la sorte di Alessandro. La sua eredità fu divisa da due dei suoi luogotenenti: Ildecuz ebbe l'Afganistan, e Cuttub l' India.

Cuttub-ul-Dien, fu il fondatore della prima dinastia maomettana che regnò stabilmente nell' India, imperocchè gli antecessori suoi della stessa sua razza non avevano fatto altro che invadere il paese e depredarlo senza prendervi ferma stanza. Egli fu in guerra coi principi indiani suoi vicini, e non fu sempre felice, avendo avuto una notevole sconfitta dai Rajpoot. Ma il suo successore Altumsh rialzò la fortuna dei mussulmani nell' India, estendendo il suo impero in ogni parte di quel paese. Rese suoi tributarii il Bengal e il Bahar; ebbe a patti, dopo un lungo assedio, Gwailor, ritenuto come il più forte propugnacolo della potenza indiana, conquistò Malwa, e fece varie altre fortunate imprese.

Mahmud II figlio minore di Altumsh, provato nell'esiglio inflittogli da una sorella ambiziosa e snaturata, alla dura scuola della sventura, non pensò a conquiste, come non ci pensò neanche il suo successore Balin, il quale si limitò a difendere il suo territorio dalle

invasioni dei Rajpoot di Mewar, non pensando del resto che a fare della sua corte un centro brillantissimo di cultura e di geniali passatempi. Il genio delle conquiste risorse verso la fine del XIII secolo, sotto l'imperatore Allah, il quale conquistò l'Aurungabad, il Carnatico ed altri regni dell'India meridionale. Di più eglî il primo respinse i Mongoli che, entrati nel Lahore minacciavano terribilmente da quella parte la potenza musulmana nell'India. Allah ambiva di emulare ad un tempo la gloria di Mohamed e di Alessandro, e vaneggiava di unire in una sola religione l'islamismo e il culto di Brama ; ma questo suo sogno non ebbe neanche un principio di esecuzione. Questo imperatore, che nel principio del suo regno aveva mostrato certe buone qualità di governo, ereditarie nella sua casa, finì miseramente la sua vita sciupato dalle orgie e dalle dissolutezze come Nerone, e come questi fu posto a morte da una mano di compri sicarii. Dopo Allah, l'impero indiano dei musulmani va all'azzardo ed è, come l'impero di Roma, posto alla mercè del primo uomo, abbastanza audace e risoluto da impossarsene. Di notevoli fra gli altri principi musulmani che governarono l'India non v'ha che Feroso III, principe umano e di sensi civili, e Mohamed III, il quale sognò la conquista della China passando per le gole dell' Imalaja, e dalle regioni di Samarcanda e di Bokara. Ma non riuscì questa ultima impresa, e molto meno, come facilmente si può pensare, la prima.

La debolezza e i vizii degli ultimi principi musulmani dell'India rendendo debole e mal fermo il loro impero, davano incoraggiamento ai vicini di minacciarlo e di assalirlo. E fra quei vicini ve n'era uno potentissimo e terribile. Era Tamerlano, che portò il terrore delle sue armi nell' India, nella Persia e in Turchia. Tamerlano lasciò la sua capitale di Samarcanda nel 1397 e prese la via dell' India passando per il Caucaso Indiano. Cacciati dinanzi a se i deboli nemici che incontrava per via, giunse poco dopo sulle rive dell' Indo, e passato questo fiume, entrò nel Moultan occupandone la principal fortezza di Batneir. Poi avanzò su Delhi facendo un deserto dei luoghi per cui passava. Narrano che avendo con se 100,000 prigionieri, della cui fede non era sicuro, ordinò un giorno che venissero tutti massacrati. Presa Delhi, Tamerlano invece di piegare verso i ricchi paesi dell'Oude e del Bengal, si avanzò verso il Gange superiore, che raggiunse presso Urdevar. Qui egli prese la subita risoluzione di tornare indietro. Costeggiando gli ultimi contrafforti dell' Imalaja, giunse nel Lahore dove represse una insurrezione ; poi ripassò l'Indo, e senza mettere tempo in mezzo si apprestò a quella spedizione che fu coronata dalla sua gran vittoria su Bajazette, col quale giacque per qualche

tempo prostrata la fortuna ottomana. Morto di lì a poco Tamerlano, il suo impero andò in pezzi. I principi musulmani dell'India da lui vinti ripresero forza e coraggio, e tornarono all'antica autorità; ma Baberlano, un pronipote di Tamerlano, eseguita una felice spedizione nell'India, pose la sua stanza imperiale a Delhi, fondando in questo modo la signoria mongolica nell'India sulla rovina di quella musulmana. Però i primordii del regno dei mongoli nell'India, non furono senza vivissimi contrasti. Humajun figlio di Baberlano, dovette fuggire dall'India e rifugiarsi in Persia, lasciando l'impero a Shere Khan, un ardito capo afgano che era riuscito ad insediarsi a Delhi. Humajun però fu tanto fortunato da riprendere nei suoi tardi anni l'impero, ristabilendo l'autorità dei mongoli nell'India. Dopo di lui Akbar regnò cinquant'un anno, riempiendo tutta l'India della gloria delle sue gesta militari e civili. Egli mantenne a sè devote le provincie dell'India centrale, e ridusse sotto la sua dizione il Guizerat, il Bengal, parte del Deccan, e quasi tutto il territorio che era stato occupato dai più gloriosi re musulmani. Dopo un lungo periodo di lotte intestine fra i principi mongoli, il gran re Aurengzebe ridusse di nuovo nelle sue mani il potere supremo. Egli entrò in guerra colla Persia, represse nel 1686 una seria insurrezione nel Cabul, soggiogò definitivamente i regni di Golconda e di Bejapore, ed estese più che non avesse fatto alcun suo predecessore i suoi possedimenti al sud. La singolarità del destino però volle che fosse precisamente sotto il suo regno che nascesse e si facesse forte il grande impero indiano dei Maratta che fu per un tempo rivale a quello mongolico. Molte circostanze a ciò contribuirono, specialmente le guerre persiane e le insurrezioni del Cabul che tenevano occupatissimo Aurengzebe fuori dei confini dell'India, e vi contribuì potentemente anche la persecuzione religiosa del principe mongolico contro gl'indiani, i quali si sentivano animati a raccogliersi contro chiunque prendesse in mano la difesa della loro libertà e del patrio culto. Egli morì il 21 febbraio 1707, lasciando esposto il suo impero alle ostilità dei Maratta e alle rivalità ambiziose dei molti suoi figli.

E difatti Aurengzebe aveva appena chiusi gli occhi che i suoi figli scesero in campo a contendersene l'eredità; Shah Allum, il primogenito, uscì vincitore dalla lotta rimanendo solo padrone. Morto questo imperatore nel 1712, si rinnovò un egual scena fra i figli di lui; e l'impero in mezzo a queste intestine discordie, andò via via perdendo la forza e compattezza sua. I mongoli dell'India ebbero a subire una invasione persiana comandata dallo Scià Nadir, e più tardi altre invasioni di principi afgani, l'ultimo dei quali, Abdalla,

riuscì a porsi sul trono del Gran Mogol; ma lasciò più tardi questo seggio pericoloso, contentandosi di tenere le provincie ad occidente dell' Indo adjacenti alla sua provincia nativa dell'Afganistan.

III. Toccò a quel piccolo popolo che occupa una breve lingua di terra ad occidente della Spagna l'onore di aprire agli europei la via delle Indie e ad invitarli in quella vasta lontana regione coll'esempio di lucrosi commerci e di ricchi guadagni. La nuova via era in linea opposta a quella fino allora seguita dai barbari conquistatori dell'Indie, i quali erano sempre scesi dal nord al sud. I portoghesi di Vasco di Gama si stabilirono, primieramente a Calicut e a Cochin, e a poco a poco lungo tutta la costa occidentale della penisola indiana si inoltrarono in seguito nell'interno del paese sostenendo aspre lotte coi nativi; ma essendosi subito trovati di fronte nuovi rivali, perdettero i loro acquisti con la stessa rapidità con cui li avevano fatti, e si dovettero limitare al possesso di Goa e di Mozambico. Questi nuovi rivali erano gl'inglesi. Essi avevano da tempo antichissimo intraveduti i vantaggi di una comunicazione commerciale coll'India. Qualche cronacà asserisce che il re Alfredo aveva mandato fino dall'anno 883 in Oriente il vescovo Sichelmo, il quale n'era ritornato ricco di doni e di mercanzie. Ma non fu veramente che sotto il regno di Edoardo VI, e più specialmente sotto quello di Elisabetta, che essendosi dato grande sviluppo all'industria e all'intraprese marittime, si pensò con grande serietà ad un'attiva comunicazione coll'India. Prima però si cercò una via che non fosse ancora battuta dagli altri; si tentò di penetrare nell'India passando per la costa settentrionale dell'Asia; ma per molte ragioni le spedizioni che presero questa via, non riuscirono. Si cercò allora una comunicazione coll'Indie attraverso l'impero Russo e la Persia, ma con non migliore fortuna, ostandovi la spesa immensa e infiniti ostacoli naturali ed etnografici, come con non miglior successo fu tentata la via dell'India per l'America da Caboto, Frobisher, Davis, Hudson e da altri illustri navigatori. Altre vie furono tentate, ma con sempre scarso successo, finchè venne costituita nel 1600 la grande compagnia dell'Indie, la quale armò subito tre grandi navi per il commercio indiano, rimanendo inteso che ormai l'unica via da seguirsi per le Indie era per il Capo di Buona Speranza, quantunque si fosse sicuri di trovare su quel cammino la gelosa rivalità dei portoghesi.

Lancaster fu il primo navigatore agli ordini della famosa Compagnia. Egli condusse con sè nelle Indie cinque navi. Gli tenne dietro nel 1604 il capitano Middleton, e nel 1607 il capitano Sharpery, i quali fecero il viaggio dell'Indie per conto della Compa-

gnia, con sempre migliori risorse e sotto più felici auspici, quantunque avessero a combattere per istrada, e più ancora nell'Indie, la rivalità sospettosa degli Olandesi e Portoghesi. Altre spedizioni succedettero, per modo che in poco più di dieci anni, dal 1600 al 1611, otto furono le spedizioni della gran Compagnia, e tutte dirette verso gli scali della costa occidentale della penisola indiana.

Surat, città situata su quella costa all'uscita del golfo di Cambay, fu per un ragguardevole periodo di tempo la sede principale degli stabilimenti Britannici nell'India, e un centro vistosissimo di commercio. Però essendo quella città esposta alle esazioni arbitrarie del gran Mogol e de'suoi ufficiali, come pure alle incessanti invasioni dei Maratta, che abbiamo visti più sopra elevati a condizione di potente impero al tempo di Auregzebe, il governo inglese entrò in pensiero di avere qualche luogo di sua assoluta proprietà che potesse fortificarsi e difendersi da ogni colpo di mano. Se ne offerse l'opportunità nel 1662 in occasione del matrimonio di Carlo II coll'Infante Caterina, la quale col resto, portò in dote allo sposo l'isola di Bombay. Sorse qualche malinteso circa l'estensione di questo dono nuziale; gli inglesi volevano comprendere in esso Salsette ed altre dipendenze, mentre i portoghesi volevano limitarlo alla nuda isola, alla quale ultima interpretazione l' Inghilterra fu finalmente costretta di accomodarsi. Fu questo per la corona inglese il suo primo acquisto territoriale nell'India. Il reddito però di quell'Isola non pagava le spese che il suo possesso richiedeva. Nel 1668, quindi il governo ne cedette la proprietà alla Compagnia, la quale nel 1687 trasferì in quella la sede della presidenza sopra tutti gli altri stabilimenti inglesi che prima erano a Surat. Bombay rimase d'allora in poi la capitale dei possedimenti inglesi nell'India occidentale.

Frattanto gli stabilimenti inglesi in quella parte dell' India andavano essi pure crescendo d'importanza. Per qualche tempo le stazioni del Coromandel furono ritenute d'ordine secondario; si spostavano di tanto in tanto, ed eran tenute in linea di sobordinazione a Bautam. Il navigatore Hippon, che diresse una delle spedizioni di cui si è più su fatta parola, diede un grande impulso agli stabilimenti di Masulipatum e di Palicat; però di quest'ultimo se ne fece di lì a poco abbandono in conseguenza della pericolosa rivalità degli olandesi che il di lui possesso suscitava. Per sfuggire alle ostilità olandese e alle angherie del governo locale, gli inglesi acquistarono nel 1625 il territorio di Armagum, un poco al sud di Nellore, dove stabilirono una fattoria. Questo luogo però, considerato come un emporio delle manifatture di cotone che contribuivano particolarmente a dar

valore a quella costa non fu trovata eguale a Masulipatum; per conseguenza il commercio di quest'ultimo luogo riprese il vigore di prima. Gli inglesi si procurarono in favore di esso dei preziosi privilegi da parte del re di Golconda, mentre l'imperatore Mongolico approvava un altro stabilimento inglese a Pipley in Orissa. E siccome si riteneva sempre essenzial cosa di avere un luogo forte per la sicurezza del commercio della Compagnia, si chiese e si ottenne nel 1640 il permesso da un principe nativo, di costruire un forte a Madraspatam. I Direttori della Compagnia avanzarono, per spirito di economia, obbiezioni contro una tale opera, ma finirono per acconsentirvi, limitando però la spesa. Così nacque il forte San Giòrgio che diventò la capitale degli stabilimenti inglesi, verso la costa di Coromandel. Lo stabilimento degli inglesi nel Bengal, che acquistò poi una eccezionale prosperità, ebbe principio un po'più tardi che non gli altri due sopramenzionati. Un medico inglese, chiamato Bonghton, il quale risiedeva a Surat, essendo andato a vedere Agra nel 1651, fu abbastanza fortunato di guarire da una grave malattia la figlia di Shah Jehean, uno degli ultimi imperatori mongoli. Quel medico patriotta sfruttò la gratitudine di quel monarca, chiedendo ed ottenendo da esso importanti privilegi a favore dei suoi compatriotti. Egli è in questo modo che i mercanti di Surat, mercè il pagamento di 3000 rupie a favore di quel principe, ebbero da lui esenzione dei dazi e piena libertà di commercio. Nel 1656 essi eressero una fattoria a Hooghl. Parecchie altre fattorie furono in seguito fondate; però il commercio del Bengal era a quel tempo ritenuto subordinato a quello di Coromandel e soggetto alla soprintendenza delle autorità del forte di San Giorgio.

Fu tuttavia nel Bengal che gli inglesi primamente tentarono di stabilire la loro potenza politica e militare. I pretesti non potevano mancare. Gli agenti della Compagnia trasmisero al governo di Londra un rapporto dettagliato di tutti i motivi di lagnanze che avevano, o credevano di avere contro i principi nativi, e insisterono sulla necessità di ottenere riparazioni colla forza delle armi. I Direttori mandarono nel 1686 il capitano Nicholson con dieci bastimenti e sei compagnie di soldati, che erano destinati nientemeno che a fare la guerra al gran Mogol e al Nabal del Bengal. Il piano della campagna era di impadronirsi prima di tutto, e di fortificare Chittagong, luogo che quantunque lontano dal centro del commercio inglese, doveva tuttavia, nel pensiero degli strategi britannici diventare il punto di partenza dei loro movimenti militari. Però gli inglesi non furono sostenuti nella esecuzione di questo gran disegno.

La flotta arrivata in vista di Hooghl, cominciò a bombardarla, ma essendo stata respinta fu costretta a cercare riparo in un porto dove si innalza Calcutta. Le fattorie che eransi fondate a Patna e a Cossimbazar furono prese e date al sacco. Il nabab, trascorsa una perfida tregua, fece inseguire da tutta la sua armata gli sconfitti inglesi, i quali però, sotto il comando di un agente della Compagnia, fecero prova di grande valore. Si venne a patti coi generali del gran Mogol, in forza dei quali venne loro conceduto di potere ristabilire le loro fattorie di Hooghl. Le cose erano sul punto di essere poste sul piede di prima, quando due bastimenti da guerra inglesi entrarono nel fiume sotto il comando di un ufficiale di nome Heat. Il comandante sconfessò immediatamente il trattato, e si diede principio alle operazioni di una guerra che fu condotta innanzi con punto fortuna. Gli invasori furono costretti ad evacuare il Bengal. Aurengzebe che occupava allora il trono mongolico rimase siffattamente esasperato per questo modo di procedere, e per le altre violente misure che aveva preso Sir John Child governatore di Bombay, da sentirsi spinto ad ordinare un attacco generale alle fattorie della Compagnia. Quelle di Surat, di Masulipatam e di Vizigapatam furono invase dalle armi di quel monarca, non però senza essere state validamente difese. Gli inglesi furono costretti a chiedere umilmente perdono. Non molto dopo quell'astuto sovrano, pensando ai grandi vantaggi che i suoi sudditi traevano dal commercio estero, tornò a più miti consigli, e permise che il traffico inglese riprendesse il suo corso di prima. Egli è verso questo tempo che la Compagnia aspirò a diventare un'autorità indipendente in Oriente. Nel 1689, fu posto, come osserva il signor Mill, come principio del governo inglese nell'India: l'assoluta indipendenza degli stabilimenti inglesi, e acquisto di un territorio autonomo. L'ascendente politico degli inglesi in quella parte dell'Asia comincia da questo punto.

IV. La prima provincia che gli inglesi conquistarono nell'India, fu il Carnatico, che è formato dalla costa orientale inferiore dell'Indoustan, e l'ebbero in premio delle loro vittorie contro i francesi che avevano in quella provincia influenze e potenti stabilimenti. I francesi avevano anche essi formato, nel 1664, una Compagnia dell'Indie sotto gli auspici di Colbert, la quale aveva avuto dal governo ogni sorta di appoggio e di incoraggiamenti. La Compagnia fondò il suo primo stabilimento a Surat, ma con poca fortuna; anzi, più tardi, i francesi che vi si erano collocati, dovettero abbandonare quel luogo. Cercarono in seguito di stabilirsi a Trimomalee in Ceylon e a S. Tommaso sulla costa del Coromandel, ma ne furono impediti dai gelosi

olandesi. Furono più felici a Pondicherry, che diventò ben presto uno stabilimento francese prospero e di grande importanza. I francesi si trovavano a Pondicherry troppo vicini agli inglesi, perchè potesse evitarsi una collisione, tanto più che le due nazioni erano in lotta fra di loro in altre parti del mondo. I francesi furono i primi a prendere l'offensiva. Dupleix, che era succeduto a Labourdonnais nel posto di governatore di Pondicherry, aveva concepito un disegno degno di Cesare e di Alessandro, ed era di cacciare gli inglesi dall'India e di rendersene padrone in nome della Francia. Ma era un disegno di difficilissima realizzazione. Sul principio, i francesi ebbero notevoli vantaggi contro gli inglesi; però la fortuna non tardò a mostrarsi loro avversa. Successero durante un lungo periodo di anni innumerevoli fazioni militari, nelle quali troviamo mescolati i principi del paese, naturalmente destinati a pagare in ultimo le spese della guerra. La cerchia dei possedimenti francesi nel Carnatico andò talmente restringendosi che nel 1760 essi dovettero chiudersi in Pondicherry, loro ultimo rifugio, dove furono strettamente assediati dagli inglesi preponderanti. Quella piazza dovette arrendersi nel gennaio del 1791, e colla perdita di quella grande stazione mercantile i francesi perdettero definitivamente e per sempre piede nell'India.

Alla conquista del Carnatico succedette quella del Bengal, che diventò poi il centro e la sede principale del dominio inglese nell'India. La Compagnia delle Indie aveva già acquistato nel 1698 dal figlio di Aurengzebe, Azim Ooshann, vicerè del Bengal, il *Zemindariato* della città e i distretti di Chutanutty, Goriadpore e Calcutta, che doveva ben presto diventare la capitale dell'India inglese. Quando gli inglesi posero per la prima volta il piede sulle coste del Bengal, quel paese era retto da un principe di origine Patana o Afgana, che aveva dovuto aspramente difenderlo contro le incursioni dei vicini Maratta, istigati a ciò dalla corte del Gran Mogol. Questo principe si chiamava Aliverdi, il quale seppe finchè visse mantenersi in buone relazioni cogli inglesi. Ma successogli, alla sua morte il nipote Suraja Dovla, questi prese a maltrattare gli inglesi, depredandone gli stabilimenti e le fattorie. Egli prese loro Cossimbazar, e il 9 giugno 1756 egli era giunto in vista del forte William, presso Calcutta, che assediò e prese, non avendo gli inglesi a difesa di esso che tre o quattro centinaja di uomini.

La jattura era troppo grave, perchè non fosse stimato necessario un pronto rimedio e una riparazione efficace. Tutte le truppe di terra e di mare di cui gli inglesi potevano disporre in quei paraggi, furono rivolte verso le coste del Bengal. Erano in tutto 900 Europei

e 1500 sipai; le forze di terra erano comandate dal colonnello Clive e quelle di mare dall'ammiraglio Wattson, cogli sforzi riuniti dei quali venne in poco tempo ripresa Calcutta agli indiani e si costrinse il Nabab a riconfermare agli inglesi i privilegi commerciali da loro goduti prima della guerra. Però questo aveva fatto molto riflettere gli inglesi, i quali pensarono seriamente fin da questo momento a porre i loro interessi commerciali al sicuro dalle capricciose evoluzioni mentali di un Nabab. Egli è per questo che la Presidenza di Madras, dalla quale gli stabilimenti del Bengal allora dipendevano, concepì il piano di una occupazione di questo paese, ma per l'esecuzione di esso avrebbe potuto trovarsi un uomo più adatto del colonnello Clive. Si congiurò con Meer Jaffier, primo ministro del Nabab Suraja, di detronizzare quest'ultimo, e di porre sul trono del Bengal il detto ministro, destinato a non essere che un docile strumento in mano degli inglesi. Le cose andarono benissimo, ajutando il successo la fortuna delle armi, che si dichiarò per gli inglesi nella battaglia di Plassey. Questi ebbero poi a combattere le incursioni degli indiani dell'Oude e delle truppe del Gran Mogol, che intervenivano negli affari del Bengal per difendervi i diritti dei principi nativi. Alla fine del 1765, Lord Clive veniva ad un trattato col Gran Mogol, per effetto del quale era conceduta alla Compagnia ciò che gli indiani chiamano la *devanee*, ossia la collezione delle imposte, nelle belle provincie del Bengal, Bahar e Orissa, il che conferiva loro la sovravità effettiva di quelle provincie. Poco dopo il sovrano nominale di esse, Nujem-ul-Dovla, fu messo del tutto da parte e contentato con una pensione. Per tal modo la Compagnia, che non possedeva dieci anni prima in quella regione, che un forte quasi senza difesa alla foce del Gange, ora la occupava tutta, essendo così direttamente o indirettamente padrona della più bella parte della gran pianura centrale dell' India.

Quantunque ne avessero una ragione meno plausibile di quella che li aveva indotti a far guerra al Nabab del Bengal, gli inglesi si unirono poco dopo coi Maratta ai danni di Hyder, usurpatore del Mysore, vasto Stato che occupa le due coste dell'estremità inferiore dell'Industan, dal Carnatico alla costa di Malabar, e che finirono per conquistare. Gli antichi sovrani del Mysore solevano rendere omaggio, e qualche volta pagare un tributo, prima al re del Deccan, e dopo la distruzione di quel principato, al Gran Mogol. Ora andato col tempo decadendo l' impero dei mongoli, i raja del Mysore cessarono a poco a poco dal prestare e l'uno e l'altro e assunsero un contegno di sovrani indipendenti. A questa indipendenza però non soleva andare unita, nei raja, l'energia, la forza e il valor necessario

per mantener ferma e rispettata la loro autorità, ma finivano per cadere, come è il solito dei principi orientali, vittime di ministri astuti, ambiziosi e perfidi. Egli è in questo modo che i due fratelli Deoraj e Uunjeraj, i quali reggevano il Mysore verso il tempo di cui parliamo, furono spossessati dal detto Hyder, un avventuriere del Punjab, che da bassissimo stato, e pur non avendo il minimo elemento di coltura, seppe giungere fino a possedere un trono e rimanervi fino ad età avanzatissima.

Hyder minacciò di distruggere la potenza e l'autorità inglese nel basso Indostan in modo ben più serio che non avesse fatto nel Bengal il Nabab di quella regione. Gli inglesi ebbero a sostenere asprissime lotte contro di lui, ora da soli, ed ora uniti ai Maratta, i quali, secondo il costume dei principi orientali, cambiavano fede ed alleanze a seconda degli interessi del momento e dei loro volubili capricci. Hyder morì nel decembre del 1782, lasciando erede del suo trono il figlio Tipoo, il quale, al contrario del padre, che era indifferentissimo in religione, si mostrò animato da un vero fanatismo religioso contro il cristianismo, che avrebbe voluto estirpare, per far trionfare invece l'islamismo.

Il sultano Tippoo era un vicino quasi altrettanto pericoloso come suo padre per la sua violenta e dispotica natura, e gli inglesi videro subito che egli avrebbe dato loro molte ragioni di sospetti e di timori. Il marchese Cornwallis, che assunse nel 1776 l'ufficio di governatore generale, inaugurò la sua carica col proclamare che egli non sarebbe entrato in nessuna ostilità che non fosse strettamente difensiva. Però non tardò a cambiare programma. Per ragioni che gli storici inglesi non sanno ben decifrare, se non è forse per l'abborrimento che egli concepì per le crudeli persecuzioni inflitte da Tippoo ai cristiani delle coste del Malabar, Lord Cornwallis spiegò d'un tratto un ostilità offensiva contro quel sultano. A questo scopo si alleò col Nizam del Deccan, che temeva anch'egli moltissimo la potenza del sovrano del Mysore e coi Maratta, nemicissimi anch'essi di questo sovrano. Un'occasione per gli alleati per entrare in campo l'offerse Tippoo stesso con un attacco da lui fatto su Travancora nel giugno del 1790. Gli inglesi non aspettavano di meglio, e così ebbe principio una guerra che durò più anni, e che finì colla totale conquista del Mysore. I Maratta alleati dagli inglesi non avevano, a differenza del Nizam, che mandò un rinforzo di truppe, presa parte nella spedizione contro il Mysore. Il Nizam però dovette contentarsi del magro compenso che gli destinarono gli inglesi. Il Governatore generale, marchese Wellesley, che era succeduto in quella carica a Lord Cornwallis, prese

possesso in nome della Compagnia, e in piena sovranità, della costa di Canara; del distretto di Coimbatoor, dei passi dei Ghaut, e della capitale stessa Seringapatam, che era il principal centro di commercio del paese. Al Nizam venne assegnato un buon tratto di territorio adiacente ai suoi dominii. Un'altra porzione di territorio fu messo in disparte per essere offerta ai Maratta sotto condizioni però che questi non credettero di accettare. Rimaneva ancora un esteso distretto nell'interno del Mysore, che il marchese Wellesley non credette di spartire, e del quale fece invece un regno da darsi ad un principe nativo sotto la protezione e il controllo della Gran Brettagna. Quale sarebbe stato questo principe? Il marchese Wellesley avrebbe voluto dare quel regno ad un membro della casa di Tippoo, ma abbandonò poi subito questo disegno per tema di mantenere così in quella casa delle speranze di rivendicazione che gli inglesi avevano troppo interesse di tenere sopite. Si chiamò quindi a quel trono un principe dell'antica casa dei raja spossessati da Hyder. Era un fanciullo di cinque anni che si trovava colla madre nella più squallida miseria. Capricci della fortuna, frequentissimi però sulla scena politica in cui ci troviamo!

Abbiamo più volte parlato dei Maratta, popolo che cominciò a farsi forte e rispettato col declinare dell'impero mongolico. Essi erano divisi in parecchi stati, che formavano insieme uniti una specie di confederazione, a capo della quale stava un magistrato col titolo di Pescwa. Questi stati erano animati da sentimenti di viva rivalità fra di loro e si battagliavano continuamente per avere la preponderanza nella confederazione. Il marchese Wollesley, il quale non meno di Lord Cornwallis era strumento di una politica che accennava a diventare opera più intromettente e conquistatrice, si risolse presto di approfittare di queste rivalità e inimicizie dei capi Maratta a vantaggio dell'autorità del nome inglese nell'India. Con questo intendimento si stipulò il contratto, detto di Bassein, in forza del quale era ceduto alla Compagnia buona parte di territorio nel paese dei Maratta, e la Compagnia dal suo canto si obbligava a fornire tutte le forze che sarebbero state necessarie per ristabilire nel loro pieno diritto il Pescwa come capo della confederazione dei Maratta. Questo trattato era stato molto criticato dal signor Mill, per essere esso stato la causa della lunga guerra che scoppiò indi a poco coi capi Maratta. Era naturale che questi facessero una questione di amor proprio e di orgoglio nazionale di questa intromettenza degli inglesi nei loro interni affari, e fossero disposti a tutto per respingerla. Il Mill avrebbe voluto che il governo indiano non provocasse

i capi Maratta, ma li lasciasse battersi fra di loro e si presentasse poi a tempo opportuno per approfittare del loro indebolimento.

Comunque sia di ciò, il governatore generale Wellesley non pose tempo in mezzo per mettere in esecuzione il trattato di Bussein. Il colonnello Stevenson da Hydrabad, capitale del Nizama, il colonnello Murray da Bombay e lo stesso generale Wellesley dal Mysore, si avanzarono ad un tempo su Ponach, capitale della confederazione Maratta allo scopo precisato nel trattato di ristabilire il Pescewa e di agire contro i capi Maratta, i quali non mostravano alcuna disposizione a riconoscere il trattato in questione, anzi dalle loro maligne risposte appariva evidente che non ne volevano sapere. Un altro militare Lord Lake, che teneva guarnigione a Cawanore sulla frontiera del Bengala, aveva ricevuto anch'egli istruzioni di avanzare appena avrebbe sentito che le ostilità erano cominciate. Suo còmpito era di conquistare il territorio di Scindia, uno degli stati Maratta, occupare Agra e Delhi, le due capitali dei Mongoli, impadronirsi della persona dell'imperatore, ed entrare in comunicazione coi *clans* Raipoot, belligero popolo al nord-ovest dell'India. Nel medesimo tempo dovevano mandarsi forze sufficienti contro Cuttack che apparteneva al rajà di Berar, e da Bombay contro Baroach e le coste del Guzerat. Il successo di tutte queste spedizioni doveva rendere la Compagnia padrona di tutto il circuito delle coste indiane e tagliare ogni comunicazione fra i loro nemici europei e quelli del paese. S'intende che noi non possiamo qui tener dietro a questa campagna dei generali inglesi contro i principi Maratta, che pure si presenta piena di curiosissimi incidenti politici e militari, e sia tale da eccitare il più vivo interesse nel diligente osservatore della natura umana. Basti il dire che il piano dei generali inglesi riuscì completamente. Scindia, uno dei più forti membri della confederazione Maratta venne battuto e costretto a chieder pace. La stessa sorte toccò al rajà del Berar, che fu costretto a cedere, col resto, agli inglesi l'importantissimo distretto di Cuttack, che venne a completare il loro dominio sulla costa orientale. Il colonnello Woodigton, vinse nel Guzerat, il Colonnello Powell nel Bundelcund, mentre dal suo lato il generale Lake occupò le due capitali mongole Agra e Delhi, dove trovò sul suo trono il Gran Mogol, che era ahimè! diventato oramai non più che un'ombra di imperatore, essendo egli dai prepotenti Maratta ridotto ad una vita di miseria e di stento. In questa guerra contro i principi Maratta era rimasto illeso Holkar. Avendo visto uscire dalla passata guerra più o meno indeboliti e mutilati di forza e di potenza territoriale i suoi soci, Holkar pensò

che era venuto per lui il tempo opportuno per cadere su di essi, e ingrandirsi alle loro spese, acquistando la preponderanza nella confederazione. Holkar si infatuò tanto in questo suo pensiero da scrivere all'eroe della passata campagna, generale Wellesley, una lettera buffonesca di sfida, nella quale fra le altre cose diceva: « Centinaia di paesi cadranno preda delle mie armi; Lord Lake non avrà respiro un sol momento, migliaia di esseri umani saranno ridotti alle più tristi calamità, e le mie armi oltrepotenti come le onde del mare dilagheranno tutta l'India ». Con tutto questo Holkar non era un nemico da dispregiarsi. Aveva con se 60,000 soldati raccogliticci, un 15,000 uomini di buona fanteria e circa duecento cannoni. Ma come potere egli resistere agli inglesi vittoriosi senza alleanze, com'era, se si eccettua quella del rajà di Burtpore e di qualche altro, che poi lo lasciò appena vide la fortuna delle armi voltarsi a favore degli inglesi? Holkar fu battuto in diversi incontri e inseguito dai vincitori fino alle frontiere del suo Stato, e non riebbe la più gran parte del suo dominio se non perchè l'opinione pubblica in Inghilterra aveva cominciato a manifestarsi veramente contraria ad una politica guerresca nelle Indie, che in fondo si credeva pericolosa. Lord Cornwallis era stato rimandato nelle Indie appunto per far valere una politica di pace e di riposo.

Però l'Indoustan centrale non poteva lungamente rimanere nelle condizioni in cui era stato lasciato dalla passata guerra. Tanti principi falcidiati di potenza dovevano essere animati da un odio e da un rancore inestinguibile contro gli inglesi, e affrettare coi voti l'occasione opportuna per insorgere e vendicarsi: se non che essi avevano a fare con un nemico altrettanto forte, vigilante, abile e risoluto, quanto essi erano, in generale, deboli, distratti dai piaceri, senza fermezza di giudizio e avventati nelle loro risoluzioni. Quindi essi furono tutti in diversi incontri battuti dagli inglesi, i quali aggiungevano alla disciplina delle armi, qualità pressochè ignota fra gli indiani, le risorse di una oculata diplomazia che isolava i nemici e con concessioni opportune, e certo non sempre sincere, sapeva disarmare a tempo un nemico pericoloso per piombargli poi addosso in tempo ed occasione migliore. L'esito della guerra Maratta è stato il conseguimento di una virtuale signoria su tutto l'Indostan centrale. La poca potenza lasciata ai principi nativi, era resa anche più meschina dalle condizioni imposte loro dai vincitori, le quali rendevano le autorità di quei principi una cosa pressochè effimera e punto pericolosa.

V. Non abbiamo tenuto dietro con qualche diffusione a questa

guerra degli inglesi contro i principi dell'India se non per mostrare come si disegnò fin dai suoi primordi quella politica, che segnalata in principio da risultati di poco conto, condusse in poco più di un secolo alla totale conquista di un impero che eguaglia in estensione la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra e la Germania insieme riunite. Tralasciamo quindi volentieri di tener dietro alle guerre sostenute dagli inglesi in questi ultimi tempi, le quali spinsero le loro armi e la loro signoria sino all'Imalaja da una parte e alla frontiera afgana dall'altra. Però non possiamo lasciare questo argomento senza esaminare un altro lato interessante di quella politica, quella cioè che tendeva al possesso del paese coll'impiego di altri mezzi che non sono quelli delle armi. Quando gli inglesi si trovarono verso il principio del presente secolo, virtualmente padroni di tutto il continente indiano, dovettero penetrarsi del concetto che esso non fosse che un gran feudo inglese. Nè può apparire strano un simile pensiero nei discendenti dei conquistatori normanni, i quali conservarono nel loro paese fino al tempo nostro, il concetto fondamentale della costituzione sociale che era stata imposta da re Guglielmo all'Inghilterra. I moderni inglesi furono animati nell'India al tempo nostro dallo stesso pensiero di infeudazione territoriale che avevano avuto secoli fa i normanni di Guglielmo il conquistatore.

Non si potrebbe altrimenti spiegare la politica che veniva seguita nell'India, politica che tendeva, date certe occorrenze, a far cadere in potestà della Compagnia delle Indie, e dopo la soppressione di queste, nel 1858, della corona inglese il dominio diretto su quei principati indiani che erano stati lasciati sussistere e che per un motivo qualunque erano sfuggiti alla politica di conquista che aveva bandita la Compagnia. Questi Stati si chiamavano e si chiamano tuttora *nativi* a differenza di quelli *annessi* agli altri possedimenti della corona inglese; essi comprendono forse un terzo del territorio dell'Indostan con cinquanta milioni di sudditi che ubbidiscono all'autorità nominale dei loro principi chiamati anch'essi *nativi*.

È stato lord Dalhousie, che, se non inventò, certo più di ogni altro governatore inglese promosse e ridusse a sistema di governo il principio di annessione nelle Indie. Gli inglesi avevano oramai così vasti interessi commerciali e politici in quella regione da non potere rimanere indifferenti, non solo a ciò che vedevano succedere nei territorî da loro direttamente governati, ma anche negli Stati ch'essi avevano lasciati sussistere sotto lo scettro dei principi nativi per la ragione anche che gli inglesi avevano avuto cura di assoggettare quegli Stati a tributi più o meno gravi, e si preoccupavano

quindi che venissero puntualmente ed esattamente pagati. Per questo, gli inglesi ebbero per costume di mantenere presso le corti dei principi nativi dei ministri *residenti*, che più che un mandato di politica rappresentanza ne avevano uno di soprintendenza e di alta sorveglianza sull'amministrazione generale di quegli Stati. Inutile il dire che quando negli Stati nativi si notavano dei principii di torbidi politici che potevano mettere in pericolo la sicurezza degli Stati vicini, gli inglesi subito vedevano una ragione di serie preoccupazioni e di interventi. Ai tempi dell'amministrazione di lord Minto, nei primi anni del presente secolo, si era ancora bastantemente scrupolosi nel determinare i casi d'intervento per causa di malgoverno o di pericoli di turbamenti o di sommosse, e non fu che molto tardi, verso la fine dell'amministrazione di quel Lord, che alle interpellanze che egli muovevagli, il governo si era in ultimo deciso a dare una risposta che si poteva ritenere come un commento pratico della definizione che aveva data Talleyrand del non-intervento. *C'est un mot politique et philosophique qui veut dire a peu près la même chose que intervention :* aveva detto il celebre diplomatico. Ed era naturale che intervento in questo caso voleva per solito dire annessione. Vaste estensioni di territorii e interi Stati vennero per questo titolo, al tempo dell'anarchia Maratta, annessi agli altri possedimenti inglesi.

Abbiamo accennato all'intervento inglese negli Stati anarchici della confederazione Maratta ed all'annessione parziale o totale di alcuni di essi per causa di malgoverno. Ma per rendere più chiara e più intelligibile la politica inglese su questo punto fermiamoci un momento sopra un caso speciale. L'Oude, che era un grande vicereame sotto l'impero mongolico, e che si era in seguito andato rendendo indipendente a misura che quell'impero andava decadendo, era uscito dalla guerra contro gli Stati della confederazione Maratta, falcidiato come molti altri nel suo territorio. Con un trattato del 10 novembre 1801, il sovrano di quel paese, Saadut Alì Khan, era stato costretto a stipulare un trattato col quale, in pagamento di un sussidio annuo che le doveva, cedeva alla Compagnia delle Indie metà del suo territorio, acconsentendo in pari tempo a certi diritti di ingerenza da parte di quella Compagnia nell'amministrazione della metà di territorio che gli era lasciata, sì che la sua sovranità si riduceva a non essere più che una vana ombra. Riproduciamo qui l'articolo 6.° di quel trattato, come saggio della diplomazia inglese nelle Indie, tutta intenta a togliere ogni realtà di potere agli Stati nativi e a preparare il terreno all'annessione o alla confisca di essi quando ciò potesse ravvisarsi vantaggioso agli interessi inglesi.

« I territorî - diceva quell'articolo - ceduti all'onorevole Compagnia col primo articolo di questo trattato saranno sottoposti alla amministrazione esclusiva della detta Compagnia, e per essa degli ufficiali ch' essa nominerà, e la compagnia delle Indie orientali dal suo canto guarentisce a S. E. il Visir e ai suoi eredi e successori il possesso del territorio che gli rimane insieme all' esercizio dell' autorità sua e dei suoi successori entro il confine di quel territorio. S. E. promette di stabilire nel territorio che gli viene lasciato un sistema di amministrazione che conduca alla felicità dei suoi sudditi ed assicuri la vita e la proprietà di quelli. Di più S. E. agirà sempre coll'avviso e di concerto cogli ufficiali della detta Compagnia delle Indie orientali ». Fare promettere ad un Visir indiano (1) di governare bene i suoi sudditi e amministrare a dovere il paese era già fargli promettere molto. Ma quale doveva essere la misura del buon governo? Questo era, probabilmente ad arte, lasciato in silenzio, perchè le ragioni di reclamare e di intervenire potessero più agevolmente trovarsi. È chiaro infatti che con un simile trattato si possono trovare con grandissima facilità degli argomenti per aver diritto di fare rimostranze contro qualunque Stato anche dei più civili. E per stringere sempre più il laccio attorno al collo del re dell' Oude, un posteriore trattato del 1837 stabiliva che in caso di mala amministrazione, il governo inglese rimaneva investito del diritto di incaricare degli ufficiali suoi dell'amministrazione del territorio dell'Oude, in tutto o in parte, secondo che e sino a quando ciò poteva essere ravvisato necessario. Tutte queste premure del governo inglese per la felicità dei sudditi di Saadut Alì Khan non erano altro in fondo, che preoccupazione degli interessi e del tornaconto proprio, e sotto tutta quella rete di clausole e di patti, coi quali egli legava a sè quel sovrano, non si deve veder altro che un artifizioso e coperto mezzo di esautorarlo, per potere, all' occorrenza, togliergli i suoi diritti sovrani. Il che difatti avvenne nel 1846 sotto l' amministrazione di Lord Dalhousie. La stessa sorte, e per lo stesso motivo, cioè per violazione di un trattato che gli imponeva di ben governare, - trattato imposto dalla volontà ineluttabile del conquistatore - venne annesso l' altro stato musulmano Hyderabad, che era, come l' Oude, il resto di uno dei grandi vice-reami mongolici sorti a dignità di Stato indipendente al decadere del Gran Mogol.

Ma è stata la mancanza di eredi in questa o in quell' altra casa indiana regnante che offerse al governo inglese un più opportuno pretesto di annessioni. Il governo britannico, considerando, come s' è notato più sopra, l' India come un gran feudo inglese, inventò a suo

(1) I Visir dell' Oude furono fatti re nel 1819.

profitto un diritto di riversibilità sugli Stati nei quali veniva a spegnersi il sangue delle famiglie regnanti. Egli è in base a questo preteso diritto che vennero annessi sotto l'amministrazione di Lord Dalhousie gli stati Sattara, Ihansee, e Nagpore, e furono soppressi Tanjore Raj e Nawabship del Carnetico. Queste annessioni non ebbero luogo senza provocare nell'Inghilterra stessa grandi reclami ed opposizioni. Si contestò che la sovranità di uno Stato cessasse, come nel caso di un semplice concessionario di fondi, collo estinguersi della famiglia regnante, rimanendo essa invece inalienabile nei parenti vicini o lontani di quella famiglia, e in ultimo presso la popolazione stessa degli Stati. Ma prevalse la politica annessionista, colla quale non venne posto un freno se non nel 1858, col proclama col quale la regina Vittoria assunse il governo diretto dei possedimenti indiani, e dove prese l'assoluto impegno di rispettar d'ora innanzi i diritti sovrani dei principi nativi e dei loro eredi e successori. La politica annessionista era stata, se non l'unica, certo la più efficace causa della gran ribellione del 1857, ed è naturale che il governo inglese abbia sentito il bisogno di dare su questo punto le più solenni assicurazioni.

Non lasceremo questo argomento delle annessioni inglesi nell'India per effetto della mancanza di eredi nelle case regnanti *(right of escheat by want of heirs*, come gli inglesi dicono) senza toccare un altro tratto di quelle annessioni, che dà alla politica annessionista dell'Inghilterra un carattere particolarmente odioso e violento. Gli indiani fanno dell'adozione, non un diritto soltanto, ma anche un dovere religioso. Il signor Sutherland, nella sua prefazione alla traduzione di due trattati sanscriti circa la legge indiana sulle adozioni, scrive: « Le ordinanze religiose degli indiani inculcano la necessità indispensabile che ogni persona lasci dietro di sè un figlio maschio per fargli gli onori funebri e adempire ad altri obblighi di uso in tali circostanze. Per conseguenza, mancando un erede legittimo, è prescritto di adottarne uno fra i parenti, od anche fra estranei; e questo figlio adottato ha tutti i diritti che avrebbe se fosse vero figlio del defunto ». E, cosa che parrà strana a noi europei, se il defunto trascurò di obbedire a questo comandamento religioso, la vedova ha il diritto di adottare essa un figlio, che succederà a quello come un figlio suo naturale. In caso di non adozione, la successione si apre in favore dei parenti collaterali fino al ventunesimo grado.

Or bene, quando i principi indiani si accorsero che gli inglesi andavano inalberando a loro favore il principio già sopra menzionato di riversibilità degli Stati mancanti di eredi diretti, a favore della Corona inglese, si sentirono anche più portati che prima non fossero

ad obbedire alle ingiunzioni delle loro ordinanze religiose a favore dell'adozione, e di cercare in questo modo di impedire che i loro Stati cadessero per mancanza di eredi diretti nel dominio dei loro conquistatori. Ma questo non poteva convenire ai fautori della politica annessionista ad ogni costo, i quali si cercarono un mezzo di limitare a quei discendenti diretti il diritto di successione nelle case regnanti, inceppando secondo i casi, o negando del tutto il diritto di adozione per fare così dichiarare spenta quella sovranità a favore della Corona inglese. Però bisogna dire che fino al 1841 il governo inglese aveva sempre rispettate le adozioni indiane. Le aveva rispettate nel caso della successione Bhopal, nella quale pur non si trattava che dell' adozione da parte di una principessa di religione maomettana, la quale religione non fa dell'adozione, come l'indiana, un precetto religioso. Di più le vediamo rispettate nella successione del Kotah, in quelle di Gwalior, dell'Indore, dell' Holkar, del Bundelcund, del Dahr, dell' Oorcha, del Banswarra, e di qualche altro Stato; nelle quali successioni tutte era sempre prevalso il principio formulato da Sir Metcalfe, luogotenente governatore dell'India del Nord-Ovest, secondo il quale *si dovevano riconoscere le successioni che tornavano accette al principe ed al popolo*, *o a quest' ultimo solo, in caso di mancanza di quello*; il che vuol dire che si doveva osservare il principio di non - intervento negli affari interni degli Stati nativi.

Ma nel 1845 cominciò a prevalere decisamente il principio opposto. Era passato il tempo in cui nel decidere i conflitti di sovranità che sorgevano fra la Compagnia e gli Stati natii era come inteso che dovesse sempre prevalere un principio di interpretazione favorevole a questi ultimi, quasi fosse questo per gli inglesi, pel solo fatto che erano oltrepotenti di fronte a quegli Stati, un pegno di onore. Un' interpretazione così cavalleresca doveva ben presto cessare. Il capo dello stato di Colaba fu il primo nel quale si vide pienamente trionfare la nuova politica annessionista, che gli inglesi bandirono in forza del già citato *right of escheat by want of heirs*. Raghojee Angria, sovrano del Coloba, era morto senza figli maschi naturali od adottivi, e la vedova sua, secondo le consuetudini indiane, ne aveva adottato uno perchè gli succedesse nella sovranità di quello Stato. Se non che il governo di Calcutta, al quale premeva di annettere quello Stato, ricusò di riconoscere l'adozione, decisione questa che fu approvata dal governo di Londra, quantunque si fosse ad essa mostrata contraria la maggioranza del Consiglio di Bombay, compreso il governatore. È no-

tevole che in questa occasione si pose per la prima volta apertamente in principio che il privilegio dell'adozione *dipendeva interamente dalla discrezione dell'alto sovrano del paese* (*paramount power*), il che poneva in certo modo a termine fisso l'estinzione delle rimanenti case regnanti indiane.

Il caso del Colaba fu seguito nell'anno seguente, 1842, da quello del principato di Mandovie, che fu annesso dal governo inglese per un ugual motivo di non rispettata adozione. Conviene però dire che questo, che chiameremo principio di confisca, non era dapertutto ed uniformemente applicato. Esso trovava quà e là dei vivi oppositori fra i politici, i pubblicisti e i funzionarii del governo inglese stesso, i quali tutti deprecavano una politica, che non poteva avere altro effetto se non quello di spargere in tutta l'India i germi di un rancore e di un odio inestinguibile contro il nome inglese. Fra gli altri va citato il colonnello Sutherland, il quale fu agente del governo inglese presso lo Stato del Raipootana. Fu per la sua influenza o il credito suo che vennero conservati gli Stati del Kishengurg nel 1841, dell'Oodeypore nel 1842, e del Doongerpore nel 1846, facendovi rispettare le adozioni che i principi di quelle case regnanti avevano fatte. Però in massima generale prevalse il sistema della violenza, il quale non cessò completamente se non nel 1858, anno nel quale la regina Vittoria assumendo, come s'è detto, dalle mani della Compagnia il governo delle Indie, diede l'assicurazione che d'ora innanzi sarebbe stata rispettata l'esistenza territoriale degli Stati nativi a favore dei principi regnanti e loro *eredi e successori*.

Il procedimento che veniva seguito nel caso delle annessioni era per violenza e per inumana barbarie consentaneo alla violenza del principio, in forza del quale quelle annessioni erano decretate. Ciò che raccontano su questo capo gli scrittori inglesi appare appena credibile. Si procedeva inesorabilmente al sequestro di tutte le proprietà che avevano appartenuto alla decaduta casa, e le si vendevano al pubblico incanto, dove venivano da avidi speculatori acquistate a prezzo infimo. Di qui il contrasto sempre odioso e ributtante di subite fortune e di subite immeritate miserie. Ecco quello che racconta il signor Norton, nel caso dell'annessione Tanjore: « Una compagnia di cipai fu fatta subitamente entrare nel palazzo del rajà; venne sequestrata ogni proprietà reale e personale e si posero i sigilli della Compagnia sulle gioie e su ogni altro oggetto di valore che si trovò. Si sequestrò uno stabile privato della madre del Rajà, della rendita di trentamila lire sterline; i possessori di terre che avevano in qualsiasi tempo appartenuto ad un pre-

cedente Rajà furono cacciati da quelle e liquidato alla peggio ogni loro diritto; tutti coloro che dipendevano per la loro esistenza dalle spese che facevano i Rajà si trovarono in un giorno privi di ogni mezzo di condurre innanzi la vita. In una settimana la Compagnia fece del Tanjore, che era uno dei principati più rispettosi e più contenti dei nostri dominii, un centro della più viva disaffezione, anzi di odio. I cipai stessi, scandalizzati da un tal procedere, rinunziarono di ricevere le pensioni loro assegnate ». E questo si può dire di altri casi molti.

VI. Sono andato fin quì esponendo a grandi tratti i progressi e i fondamenti della dominazione britannica nell'India. Cominciata con modesti intenti commerciali, l'impresa della Compagnia fondata a Londra nel 1600 andò via via assumendo una colossale importanza politica, e finì per estendere, o direttamente, o indirettamente, per via dei principi vassalli, l'impero dell' Inghilterra su tutto il gran continente indiano, comprendendo le più opposte latitudini e i più varii tipi etnografici, dalle bellicose tribù del Raipootana e del Punjab alle popolazioni affievolite dai torridi calori del Mysore e del Carnatico. L'abilità, la forza, la perseveranza, tutti i mezzi di cui dispone una civiltà superiore finirono per avere ragione di una razza immiserita dall'ignoranza, chiusa nell'ebete osservanza di superstizioni barbare ed assurde, senza vigore nativo, imprevidente, indebolita dalle discordie intestine e senza seria coscienza nazionale. Si assiste nell'India ad un fatto straordinario per tutte le epoche della storia, ed è questo, che poche migliaia di inglesi comandano da padroni un paese che conta più di centocinquanta milioni di indigeni. L'India forma presentemente un membro essenziale alla esistenza economica e sociale dell'Inghilterra; interi ordini e classi di persone hanno il loro destino associato a quello di quel lontano paese; epperò non è a stupirsi se moltissima parte della popolazione inglese conosce l'India più del Cornwall e del Devonshiree e se sta col pensiero rivolto a Madras, Calcutta e a Bombay più che verso qualsiasi altro anche importante centro del Regno Unito. Ma è stabile e fermo nelle sue basi l'impero indiano? Non esiste nell'interno stesso dell'India alcun pericolo che ne mini le fondamenta e costituisca una minaccia più o meno lontana alla sua esistenza? Tutti gli uomini di Stato inglesi e tutti i privati interessati negli affari indiani fanno ogni giorno a sè stessi queste domande. Anche ammesso che il governo inglese faccia di tutto per procurare il benessere e la felicità dei suoi sudditi indiani, esso è pur sempre un governo straniero e come tale deve sempre contare di trovar fra

quelli della gente disaffetta e dei nemici più o meno forti e pericolosi. Il signor Temple, autore del libro citato in principio di questo scritto, e che occupò per molti anni nell'India delle cariche importantissime, crede che le popolazioni indiane siano, in fondo, contente del governo inglese e che siano animate da sentimenti di lealtà verso di quello. Può darsi che dopo l'ultima gran ribellione comandata da Nana Sahib, il sentimento delle popolazioni indiane per la signoria inglese si sia modificato; è un fatto per altro che in questi ultimi dieci anni si ebbero nell'India sei o sette sommosse non tutte di piccola importanza; e benchè esse siano state immediatamente represse senza notevole spargimento di sangue, non si può dire che fossero del tutto scevre di interesse politico. Quelle sommosse mostrano che sotto la superficie calma e tranquilla della società indiana, fermentano degli elementi di disordine e di rivolta, i quali non aspettano che il momento opportuno per irrompere e farsi sentire. Quindi le autorità inglesi per confessione stessa dei pubblicisti di quel paese, stanno nell'India in atteggiamento di sospettosa vigilanza. Più di ogni nostra frase valgano a questo proposito le parole di un recente dispaccio, citato nel libro del signor Temple, diretto al segretario di Stato: « Il governo inglese nell'India si appoggia e dovrà in ultimo sempre appoggiarsi sulle truppe inglesi, la forza delle quali è stata in questi ultimi tempi tanto aumentata per mezzo delle comunicazioni ferroviarie e de'migliorati armamenti ».

Il signor Temple per quanto creda, come si è visto più sopra, alla lealtà degli indiani per il governo inglese, pure su questo punto egli è tutt'altro che senza sospetto. Egli è essenzialmente per una politica di diffidenza, e consiglia ai suoi compatriotti di avere bene in mente nell'India il saggio precetto antico: *Divide et impera.* Si sa che le truppe indiane sono composte di indigeni e di europei. Ora il signor Temple ci assicura che se la proporzione del contingente indigeno con quello europeo venisse elevata a vantaggio del primo, non si potrebbe più ragionevolmente fare alcun assegnamento sulla sua fedeltà. Bisogna quindi tenere il contingente indiano al disotto di quello europeo e incutergli un salutare rispetto colla superiorità del numero e col miglior armamento e miglior disciplina. Tutto ciò non indica una gran fede nella lealtà delle popolazioni indiane. Alcune provincie sono specialmente notevoli per una disposizione cronica al disordine e alle sommosse; fra queste il Deccan. Dopo la gran rivolta dei contadini di quella provincia nel 1874 contro i loro creditori usurai, la quiete non si è mai più perfettamente ristabilita. Il brigantaggio (*Dacoity*) vi è allo stato cronico. Per questo

è necessario di tenere in quel paese forti guarnigioni di truppe. Quando queste si ritirano da Satara, da Kohlapore e da altre parti del Deccan, il brigantaggio torna ad infierire. Ad un capo brigante ne succede un altro. Ancora pochi mesi fa un Bramino di nome Wasuder Bulwant, macchinò una congiura contro il governo inglese, e riescì tanto da suscitare un principio di ribellione nella maggior parte dei distretti del Deccan. Nella stessa Poona si incendiarono i palazzi Maratta occupati dai funzionari inglesi. V'era senza dubbio il principio di una grande agitazione. Fra gli altri incidenti notevoli del processo che venne intorno a quella sommossa istruito, si scoperse che si era decretato il massacro degli inglesi residenti nel Deccan. Tutto questo era una congiura dei Bramini. Si sarebbe cominciato così, e poi, come ognun sa, da cosa nasce cosa.

Nella gran regione del Deccan si alimenta infatti, come e forse più che nelle altre parti dell' India, il patriottismo indiano. Quel popolo aspira al giorno della riscossa contro lo straniero, e sta attento per cogliere l'opportunità di riconquistare l'antica indipendenza. La nazionalità Maratta della quale è stato fondatore il gran re Sivajee,fu ed è tuttora un sentimento vivo nel popolo. La scena uniforme di quel paese serve a perpetuare la memoria e le tradizioni del re brigante, (*robber-king*) come lo chiamano gli inglesi. Dal nord al sud, lungo tutta la regione del Deccan, corre la catena dei Ghauts occidentali che guardano da una parte il mare coi suoi porti piratici, dai quali uscirono le terribili spedizioni Maratta, e dall'altra ombreggiano gli accantonamenti inglesi di Poona, di Kohlapore e di Belgaum.

Tivo voices are there — one is of the sea,
One of the mountains — each a mighty voiee :
In both from age to age thau didst rejoice,
They were thy chosen music, Liberty ! (1)

canta il poeta inneggiando alla libertà, che è sacra sotto tutti i cieli e in tutte le latitudini. Le alture di quei monti sono picchiettate qua e là di fortini, che sono gli stessi donde il re Sivajee scendeva per terrorizzare la sottostante pianura. In vista di uno di quei forti, chiamato Singhur, (la casa del leone) sta la città di Poona, che fu la capitale dell' impero Maratta creato duecento anni fa dal genio di quel re. Poona divide ora con Bombay l'onore di essere la capitale della Presidenza occidentale dell' India inglese. Però mentre Bombay si è, se ci si permette l'espressione, *anglicizzata*, Poona è sempre

(1) « Due voci si sentono in que' luoghi; una del mare, l' altra delle montagne, potentissime ambedue. Esse sono in ogni secolo il tuo vanto, la tua musica prediletta, o Libertà ! »

una città di carattere indiano, e potrebbe anche dirsi, anti-inglese. Vi sono sempre in essa quei palazzi e quegli edifizi che rammentano i casi più fortunosi della storia indiana. Poona fu sempre ed è tuttora la gran fortezza del Braminismo. E cosa sia il braminismo si può argomentare dal seguente ritratto che fa dei bramini il signor Temple nel citato suo libro: « Fieri come essi sono della loro razza e della loro discendenza, forti nella fede della loro divina origine, persuasi della propria santità e conscii della loro superiorità intellettuale, i Bramini non possono vedere che con un sentimento della più viva indignazione attorno a loro un governo che fa la guerra ai pregiudizii, alle superstizioni e ad ogni antiquata idea, nello stesso modo che il carro di Iaganat delle loro proprie tradizioni torturava in altri tempi le sue vittime. L'aspetto stesso e il contegno dei Bramini, quella loro fronte elevata, quei lineamenti decisi e quell'atteggiamento imperturbabile, mostrano una fierezza che non si lascia abbattere per sconfitte provate. Quantunque vinti, essi non cederanno mai al loro vincitore la loro volontà inespugnabile, imperocchè essi si credono dotati di una nobiltà che la civiltà moderna non può conferire...... ». Si aggiunga a questa descrizione il fatto che dieci milioni almeno di sudditi inglesi nell'India appartengono alla casta Braminica.

Elementi di malcontento e di disordine e forti sussidii di probabili insurrezioni, si possono trovare anche in altri campi che il braminismo non sia. L' India può dare, fra soldati licenziati e senza occupazione, mendicanti e poveraglia d'ogni specie, parecchi milioni di malcontenti atti, dati certi casi, a fornire un buon contingente a qualche abile avventuriere. Il governo inglese non può ovviare ai pericoli di questo genere, che a forza di far mostra di energia, di grande oculatezza, e di prudente giustizia. L' indiano come tutti i soggetti, ha un occhio acutissimo per vedere i pericoli che circondano il suo padrone e un orecchio oltremodo fine per sentire i più lontani rumori che ne minacciano la fortuna. L'esperienza ha mostrato agli inglesi che i più leati sudditi della Regina Vittoria nell' India possono da un momento all'altro esser trascinati dal timor panico e convertiti dalla corrente popolare in pericolosi nemici. Non è soltanto nelle corti europee che si guarda con vivissimo interesse agli alti e bassi della fortuna inglese; ciò si fa anche nei bazar e nei palazzi indiani. Nell' ultima guerra fra la Russia e la Turchia, ogni casa maomettana nell' India, per poco essa fosse in mezzi, si faceva pervenire i giornali di Costantinopoli che davano notizie della guerra, e il servizio telegrafico era stato regolato in modo che si potessero immediatamente sapere anche nei villaggi più remoti le notizie

più importanti; e s'intende che le notizie che più rallegravano i maomettani dell'India, non erano quelle che potessero piacere agli inglesi. Ciò mostra nell'indiano una disposizione grandissima ad approfittare di un rovescio di fortuna del padrone, per scuotere il proprio giogo, disposizione ajutata dalle condizioni speciali dell'ambiente, dove sogliono sorgere di tanto in tanto capi popolo e avventurieri fanatici che mettono sottosopra il paese. Per questo, il signor Temple torna a ripetere che « è sommamente pericoloso fare a fidanza colla fedeltà dei sudditi indiani sul fondamento delle benedizioni che arreca al paese l'amministrazione inglese. La signoria britannica nell'India dovrà sempre in ultimo appoggiarsi alle forze europee; non v'è che la dimostrazione e l'impiego della forza che possa tenere in rispetto gli indigeni e fare apprezzare la protezione che il governo inglese concede ».

Ma i sentimenti degli indiani verso il governo inglese sono diversi secondo che si tratta degli indiani degli Stati nativi, o degli indiani dei paesi ad esso direttamente soggetti. S'è visto più sopra che della superficie totale dell'impero indiano, una metà appartiene a quegli Stati nativi e capitanerie (*chiefships*) grandi e piccole, che sono in tutto circa 450 e che danno una popolazione di circa 50 milioni. Dal 1858 in poi, dopo il noto proclama della regina Vittoria, è stata politica del governo inglese di intervenire il meno possibile negli affari interni di quegli Stati semi-indipendenti. Gli inglesi riassumono la loro opinione circa i sentimenti delle popolazioni di quegli Stati verso di loro con dire che le case regnanti e le classi superiori della società sono ad essi favorevoli, mentre la popolazione minuta è affatto indifferente, non avendo essa neanche la coscienza della protezione e dei favori che possa ad essa accordare il governo inglese. In prova di ciò citano il contegno corretto e lealissimo che tennero durante la ribellione del 1857 parecchi fra quegli Stati. La politica che è stata in seguito bandita dall'Inghilterra verso quegli Stati, politica la quale allontanò sotto la fede della parola reale, lo spettro dell'annessione, inaugurando quella che gli inglesi pomposamente chiamano la Magna Carta della libertà dell'India, dovrebbe senza dubbio avere contribuito a rafforzare quella buona disposizione degli Stati nativi verso il governo inglese.

Se non che, ci sono delle restrizioni anche su questo punto. Quegli stessi inglesi, e fra questi il Temple, i quali sono disposti a credere alla fedeltà (*loyalty*) dei principi nativi vengono poi alla conclusione che in fondo è meglio non credervi, e che è più prudente prendere le precauzioni opportune per assicurarsi anche di essi. Non s'è egli visto, nel 1857-58, qualcuno fra quei 453 principotti vacil-

lare nella fede verso gli inglesi? E non s'è egli dato il caso di vedere la popolazione di qualcuno di quegli Stati insorgere, deporre il Rajà protetto dall'Inghilterra, e metterne un altro al suo posto? Questi scandali non devono succedere, e si devono ad ogni costo prevenire. E per rendere gli Stati nativi per l'avvenire del tutto innocui e impotenti affatto a nulla tramare ai danni dell'Inghilterra si è messo innanzi un programma che è presentemente in gran voga, e che probabilmente finirà per trionfare. Questo programma reclama il disarmo completo di quegli Stati. « La fedeltà delle truppe - così un riputato scrittore inglese - che sono mantenute agli ordini dei principi nativi non è in alcun modo sicura. Siamo giunti a quel periodo della storia indiana in cui l'alto sovrano deve esaminare e risolvere la questione degli armamenti degli Stati nativi, e vedere se quegli armamenti sono compatibili coi veri interessi dell'India. Gli inglesi devono mantenere forti accantonamenti di truppe per vegliare al contegno che tengono le reclute dei nostri feudatarii, le quali sono un peso per questi non meno che per noi stessi. Questo stato di cose non può durare. Alcuni di quei principi fanno del loro Stato un vero campo d'armi, e prendono delle attitudini militaresche che stuonano colla estensione del loro territorio e coll'assenza di ogni fondato pericolo per l'integrità di quello. Del resto non è dessa questa integrità guarentita dall'alto sovrano del paese, cioè dal governo inglese? Quanto poi alla conservazione dell'ordine interno nei singoli Stati, basta all'uopo un corpo di gendarmeria e di ufficiali di pubblica sicurezza ». I principi nativi - continuano a dire gli inglesi - contribuiscono poco o punto a mantenere le truppe imperiali, e contribuiscono nulla affatto nelle spese di difesa delle lunghe coste indiane contro ogni possibile invasione (invasione da parte di chi?) Si aggiunga che ogni estensione di comunicazione ferroviaria ed ogni miglioramento di porto, opere tutte queste che sono eseguite a spese del tesoro imperiale indiano, aumenta direttamente il valore della proprietà negli Stati nativi. E malgrado tutto questo, l'esercito imperiale dovrà essere aumentato per sorvegliare gli armamenti e gli stabilimenti militari che ai principi vassalli piace di fondare. L'economia adunque e il senso comune chiedono ad una voce che si esamini questa urgente questione, e si può essere certi che l'opinione pubblica in Inghilterra appoggierà le autorità indiane quando esse si decidano ad inalberare una politica di disarmo. Così ragionano molti autorevoli pubblicisti inglesi e tutti coloro che si preoccupano anzitutto di togliere dalla radice ogni elemento di disordine ed ogni difficoltà che possa ravvisarsi come un pericolo anche lontano per la tranquillità e la sicurezza dell'impero indiano.

Cosa sia per diventare quell'ombra di sovranità che tuttora possedono i principi nativi, se questa politica di disarmo trionfa, ognuno lo vede da sè. Ma questo non costituirà un grande scrupolo per le autorità indiane. Al punto in cui sono le cose, è evidente che il governo indiano disarmerà quelle sovranità non appena il suo interesse e il bisogno, vero o presunto, di sicurezza siano per richiederlo.

Alle ragioni generali di malcontento e alle difficoltà non poche che gli inglesi hanno di mantenere quieto e sicuro il loro impero nelle Indie se ne aggiungono alcune particolari che meritano di essere qui brevemente notate. S'è già accennato ai Bramini come ai piu fieri e pericolosi nemici del governo inglese. Bisogna aggiungere a quelli anche moltissimi fra i componenti le classi superiori, i quali educati nelle scuole e nei collegi stessi del governo inglese, aspettano da questo impieghi e cariche, e se non le ottengono, come quasi sempre avviene, ammettendosi a quelli, come facilmente s'intende, preferibilmente gli europei, si mettono fra i più risoluti nemici suoi. Sono specialmente in questo caso i maomettani, i quali, fieri come sono e conscii della loro abilità agli uffizii pubblici, che infatti non è poca, a malincuore vedono di essere trascurati, essi i discendenti dei terribili invasori dell' Indostan.

Altri nemici del governo inglese sono i sovrani spodestati, e le loro famiglie, non che tutti coloro la cui fortuna era legata al destino di quelle. Costoro riempiono il paese di lamenti, e contribuirono spesso coll' indigenza a cui sono ridotti, la quale però è più spesso effetto della loro imprevidenza che dell'avarizia del governo, a far fomentare ogni più maligno sentimento contro di questo, e in fondo al loro cuore non hanno abbandonato la speranza di rovesciarlo e di sostituirglisi. Per la solidità dell' impero indiano però, il governo inglese fa assegnamento sull'appoggio della gran maggioranza del paese, che è formata dalle classi lavoratrici delle città e delle campagne. Queste classi non possono non apprezzare tutti i vantaggi che loro assicura il governo inglese, cioè giustizia, amministrazione pronta, sviluppo delle industrie e dei commerci per via di provvide leggi e degli aumentati mezzi di comunicazione, non che dell'applicazione dei più utili trovati moderni in ogni ramo di pubblica economia. A questo proposito, anzi, gli inglesi si vantano che il loro esempio va facendo scuola anche presso gli Stati nativi, dove vanno via via adottandosi i loro sistemi di amministrazione e di governo con benefizio evidente delle popolazioni. I Rajà nativi vedono che governando meglio, riscuotono anche meglio le imposte, e una volta incamminatisi sulla buona strada, si spera che continueranno.

Per verità, se dobbiamo credere alle statistiche e alle descri-

zioni che ci fanno dell' India presente gli scrittori inglesi, bisognerà ammettere con loro che la prosperità di quel paese dipende realmente dalla continuazione del loro dominio. E se ciò è vero, è senza dubbio fondato l'assegnamento che gli inglesi fanno sulla simpatia che la gran maggioranza della popolazione indiana non potrà in definitiva non concepire per il loro governo. Il commercio esterno ed interno dell'India è in via di continuo sviluppo, è aumentato il traffico delle ferrovie, l'esercizio delle quali quantunque sia costosissimo, permette tuttavia un forte interesse del capitale impiegato. Anche le statistiche postali danno dei risultati splendidi. Negli ultimi quindici anni le entrate postali sono aumentate del 60 per cento, e il numero delle lettere e dei pacchi, non ufficiali, stati spediti, è salito da 59, com' era pochi anni sono, a 130 milioni. Sono frequentatissime le scuole, e insufficienti a domande di nuove scuole i mezzi pecuniari stanziati nei bilanci, e il personale dei maestri. Lo spirito di intrapresa è penetrato non solo nella vita industriale, ma anche in quella sociale e religiosa dell' India. Lo spirito di casta è ancora tanto forte da fare abborrire all' indigeno il sostentamento che gli viene offerto negli spedali pubblici; ma nessun bramino e nessun ricco mercante esita presentemente a risparmiare i suoi quattrini viaggiando in vetture di terza classe quantunque contaminate dalla presenza di gente appartenente a caste inferiori. Così anche la religione si accomoda ai cambiamenti che la civiltà reca nella vita. Il maomettano non è più animato da un odio fanatico contro il Giauro; l'indiano della casta nobile non sdegna di bere l'acqua potabile municipale, e sta in ufficio accanto all'inglese e mangia bistecche come quello; dal suo canto l'indigeno adoratore di feticci cessa dai sacrifizii umani, atti, a suo credere, a tener lontana la minacciata *drought*. In tutti questi casi è un nuovo potente elemento che si fa sentire e che trionfa delle tradizioni superstiziose dei secoli; e questo elemento è il tornaconto personale, quello che gli inglesi chiamano *self-interest*, una parola che gli inglesi coniarono per sè e che si vantano di avere ora introdotto nel linguaggio dell' India. E così, a sentire gli inglesi, la società indiana si trasforma e da questa trasformazione non può che derivarne un gran miglioramento economico e la prosperità generale del paese.

Molta verità deve senza dubbio essere in queste assicurazioni degli scrittori inglesi circa i progressi economici e morali dell' India. Ma ci asterremo volentieri dallo esaminare fino a qual punto questi progressi possono influire ad affezionare gli indigeni al dominio inglese. Strano è d'altra parte che con tutta la diligenza e la precisione che gli inglesi sogliono impiegare nelle loro ricerche, essi stessi siano ben lungi dal conoscere con qualche approssimazione un punto

molto importante, quale sia cioè il vero stato dell'agricoltura, fonte della principal ricchezza del paese, non che il movimento della popolazione nelle varie regioni di esso. E infatti, per esempio, il signor Caird, il quale percorse testè l'India in missione speciale del suo governo, riassumeva su questo punto il suo pensiero in questa frase: « un'agricultura esausta e una popolazione in via di costante aumento devono necessariamente condurre a un disastro sociale » conclusione pessimista che era già stata emessa dal colonnello Sleeman nei suoi *Rambles and Recollections of an indian Official,* mentre il signor Temple, che è certamente anch'egli un'autorità rispettabile su questo punto, essendo stato parecchi anni governatore a Bombay, si mostra di parere opposto, e scrive nel suo libro già citato che lungi dal mancare agli indiani la forza produttiva della terra e dall'esservi perciò pericolo di spaventose carestie, essi hanno ancora vastissimi tratti di territorio coltivabile che non aspettano che l'opera dell'aratro per dare frutti copiosissimi e nutrire una ben più grande popolazione che la presente non sia.

Come dunque si spiegano le terribili carestie indiane? Esse si spiegano col fatto che quasi tutta la popolazione del paese dipende per la sua sussistenza dalla sola agricoltura; di modo che se i prodotti della terra, per le siccità, le inondazioni o i guasti delle crittogame e delle locuste, vengono a mancare, necessariamente devono aver luogo quelle spaventose ecatombe umane, delle quali suole di tanto in tanto venire sino a noi il triste racconto. Disgraziatamente non v'è sforzi di legislatori e di governi che bastino per fare cambiare su questo punto le tendenze, i gusti e le abitudini di tutta una popolazione; tutto al più i progressi che è lecito sperare, ma non possono essere che lentissimi; bisogna che la popolazione si assuefaccia poco per volta a moltiplicare le sue produzioni agricole e industriali, acquisti l'abitudine del risparmio e della previdenza e si faccia al gusto della ricchezza; così essa troverà nei tempi di mancato o deficiente raccolto nelle sue stesse provvisioni a tempo fatte, i mezzi di far fronte alle necessità della vita. Negli ultimi cento anni vi furono nell'India trentasei annate scarse, e venti carestie, delle quali sette furono intensissime. I governi indiani hanno finito per rassegnarsi a queste sciagure come a cosa inevitabile, e hanno messo insieme tutto un appropriato congegno amministrativo per farlo agire all'occorrenza e rimediare ad esse per quanto è possibile. L'ultima carestia colpì una popolazione di 58 milioni e un'area di 257,000 miglia quadrate, e fu oltremodo persistente e furiosa. Il governo spese somme enormi per diminuire la gravità del male, e le autorità inglesi in mezzo alla desolazione che la carestia arrecò fra le popolazioni, constatarono

con piacere che gli indiani s'erano colle provviste che avevano saputo fare a tempo, messi più del passato in grado di resistervi; di modo che, passato un anno, le traccie di essa erano quasi del tutto scomparse.

VII. Tuttavia per quanti sforzi gli inglesi abbiano fatti fin qui e faranno certo ancora in avvenire per promuovere la prosperità materiale dell'India, non si può dire fino a qual punto essi basteranno ad assicurare nelle sue basi l'impero indiano. Gli inglesi sono certamente per genio politico e per attitudine al governo ed all'amministrazione pubblica, senza paragone superiori ai musulmani e ai mongoli che li precedettero nell'India; ma essi sono come quelli stranieri, e come tali il loro impero non ha vera radice in paese; sono tollerati finchè appaiono forti e potenti; essi sarebbero in pericolo nell'India il giorno in cui la loro grandezza per qualsiasi causa accennasse a declinare; in tal caso il sentimento nazionale degli indiani, ora tenuto addormentato, si risveglierebbe; e se una potenza estera giungesse mai a minacciare gli inglesi nell'India stessa, potrebbero dirsi contati per l'Inghilterra i giorni della sua dominazione su quel gran continente.

Questo ci conduce ad esaminare brevemente le probabilità di un conflitto anglo-russo nell'India. Com'è noto, i russi sono, non è ancor molto, giunti colle loro armi nell'Asia centrale fino a Merv, capitale di un paese che sta geograficamente all'Afganistan a un dipresso come sta la Valtellina all'Italia. Siccome la presa di Merv venne sempre riguardata in Inghilterra come un gran pericolo per l'impero indiano, al punto che venne ad essa dato il nome di *Capitale degli all'armisti*, è bene vedere un momento quale realmente sia l'importanza geografica e militare di quel luogo.

Che si sappia, non v'è che un inglese vivente che abbia visitato Merv, e questi è il generale d'artiglieria Abbot. Nella narrazione che fece questo generale del suo viaggio, dopo di avere descritto la valle del Murghab parla di Merv come di una città di poco più di un centinaio di casupole fatte di mota, e del paese all'ingiro come di un deserto. L'importanza che viene attribuita a Merv consiste in ciò che essa forma il punto di congiunzione delle linee di Kiva, Bokara e di quelle che partono dalle rive del Caspio, le quali sono tutte in mano dei russi. La valle del Murghab, dove Merv è situata, forma in certi punti una vera oasi, ma all'ingiro e fino a grande distanza non v'è che deserto; i militari credono quindi che essa sia del tutto insufficiente come base strategica di operazione ed anche come punto di fermata per un esercito di invasione contro l'India.

Un generale che da Merv abbia ordine di muovere al sud verso

Herat, e di qui verso Candahar (1) e l'Indo, avrebbe infatti sulle spalle un'impresa oltre ogni dire difficile. Il suo esercito che dovrebbe necessariamente essere considerevole e convenientemente provvisto di artiglierie e di munizioni di ogni genere, dovrebbe giungere a Merv partendo dal Caspio, da Kiva e da Bokara e passando per estesissime regioni spopolate e deserte e quasi senza mezzi di comunicazione. Ciò costerebbe già un lunghissimo tempo e una spesa enorme. Ma il generale in questione non sarebbe ancora che alle prime sue difficoltà. Egli si troverebbe necessariamente in grandissima distanza da quelle provincie che potrebbero somministrargli le provvigioni occorrenti; e per le condizioni del paese, insalubre, malsicuro, e offrente scarsissimi mezzi di sussistenza, non potrebbe sperare di avere che a rari intervalli qualche rinforzo di piccoli distaccamenti di truppa. Si dirà che questo generale potrà fare come Guglielmo il conquistatore tagliare i ponti dietro di sè, e non pensare che ad andare innanzi. Se non che l'andare innanzi è almeno altrettanto difficile quanto una ritirata attraverso il deserto. Da Merv all' Indo vi sono circa mille miglia inglesi, e benchè nelle vicinanze di Herat e di Candahar sia possibile trovare di che sostentare un esercito considerevole, sappiamo da Ferrier, da Marsh ed altri che hanno studiati quei paesi che la sola strada per cui quell'esercito potrebbe passare, corre attraverso distretti dove non si vedono che montagne rocciose e sterili pianure abitate da tribù selvaggie e dedite al brigantaggio.

Ma quando taluni parlano della probabilità d'una invasione russa nelle Indie subiscono involontariamente l'influenza di ciò che s'è visto fare da altri in passato, senza pensare ai tempi cambiati. Si crede che la Russia facilmente possa riescire a ripetere oggi ciò che in altri tempi fece Alessandro il Grande, Gengis Khan, Nadir Shah, e molti altri i quali condussero nell'India orde di barbari. Se non che le condizioni della guerra sono ora essenzialmente cambiate. Nei tempi passati, le spedizioni militari, nei luoghi di cui qui si parla, non richiedevano grandi preparativi; le truppe invadenti consistevano principalmente di gente raccogliticcia guidata da certi capi feudali; esse non portavano con sè che poche e più essenziali provvisioni; non avevano artiglierie, non bagagli nè munizioni, e scendevano sul territorio del nemico come sciami di locuste mettendo a ferro e fuoco i luoghi per dove passavano, finchè non avevano ridotto il paese a un deserto. Quegli invasori non pensavano nè a

(1) Molti inglesi deplorano che nella recente sistemazione degli affari dell'Afganistan il governo inglese non abbia saputo conservare Candahar, che sarebbe stato un buon punto d'onde tenere in rispetto i russi di Merv.

magazzini, nè a proviande, nè a linee di comunicazione, e riuscivano a vincere il nemico e a distruggerlo, perocchè anche questo poco o punto sapeva di organizzazione militare e dei mezzi di guerra che oggi ha a sussidio suo la scienza delle armi.

Quanto non sono diverse al nostro tempo le condizioni della guerra, e quanto diversa l'arte di mettere insieme, ordinare e fare agire un esercito! Quanti preparativi e quante varie provvigioni esso non richiede! Bisogna pensare a queste cose quando si parla di una probabile invasione dei russi nell'India per il Nord-ovest. Se questa eventualità si avverasse, gl'inglesi si troverebbero poi strategicamente in migliori condizioni dei russi. Essi hanno nell'India un esercito numeroso, ben disciplinato e ben equipaggiato e che possono accrescere a loro piacere cogli elementi che traggono dalle forti e bellicose tribù del Rajpootana e del Punjab; hanno strade, ferrovie ed ogni opportuno mezzo di comunicazione; posseggono arsenali ne'principali punti strategici, e possono aumentare finchè vogliono i loro armamenti e le loro provvigioni. Tutte queste cose mancano ai russi, o il procurarsele richiederebbe sforzi e sacrifizii che sembrano isfidare lo slancio di ogni più audace volontà umana. Il tentare una invasione attraverso una estensione di 1000 miglia di paese qual' è quella che esiste fra Herat e Candahar, sarebbe una impresa già bastantemente ardita, anche se il teatro della guerra fosse in Europa in mezzo a tutte le facilitazioni di provvisioni e di trasporti che questa regione offrirebbe; ma tentarla attraverso i paesi che abbiamo descritti nell'Asia centrale, non può che ravvisarsi impossibile. Gli inglesi si sentono poi in questo caso anche più rassicurati dalla circostanza che i paesi che toccano l'India al nord-ovest sono in istato di continuo decadimento. L'Afganistan, la Persia, i principati dell'Asia Centrale, e la Turchia stessa asiatica, sono tutti paesi che non presentano che scene di desolazione. In essi malsicura la proprietà, trascurata l'agricoltura, languente il commercio, il clima, causa la distruzione delle foreste, malsano, e regioni intere ridotte a deserti per mancanza d'acqua. Poche strade e poco carreggiabili, le ferrovie quasi ignorate, i mezzi di trasporto scarsissimi. Le varie razze maomettane che abitano l' Asia centrale ben possono avere conservato l'antico spirito marziale, ma sono male armate, e non hanno arsenali. Tutto questo contribuisce a rassicurare l'Inghilterra. Per quanto si voglia tener conto delle più lontane probabilità, esagerare anzi a piacere il valore di esse, non si arriverà tuttavia mai a far credere alla esistenza di un vero e serio pericolo per l'impero inglese nell'India da parte dei russi.

G. B.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Ardua cosa è parlar d'un uomo quale Garibaldi in un momento come questo; ardua cosa arrischiare una parola calma ed imparziale fra l'inneggiare sconfinato degli ammiratori e le ingiurie degli avversarii. Tutte le passioni che l'estinto suscitò nella sua fortunosa vita, si riaccesero più vive davanti alla sua tomba; e, unita alla voce de' sinceri amici, udiamo quella di molti che della sua morte vorrebbero far uno sgabello a sè stessi, che cercano avvinghiarsi alla sua figura, certo non volgare, per richiamare un raggio di luce sulla lor misera persona, che senza di ciò rimarrebbe per sempre nelle tenebre. Molto volentieri adunque lascieremmo il còmpito di pesare i meriti e i demeriti di Garibaldi a quella storia della quale oggi si ode con tanta sicurezza precorrere il giudicio, se non fosse dovere di una pubblicazione come la presente il tener dietro a tutti gli avvenimenti notevoli che accadono ai nostri giorni.

E certo un avvenimento notevole può dirsi la scomparsa d' un uomo che per tanto tempo tenne rivolti a sè gli sguardi del mondo. Anche coloro che rifiutano a Garibaldi una gran parte di quel merito che altri gli attribuisce, devono riconoscere che pochi uomini seppero acquistarsi maggior fama di lui. Non v'ha regione del mondo civile dove il suo nome fosse ignorato: dappertutto egli era o ammirato od odiato. E questo fatto, che durante la sua vita s'era potuto vedere in molte occasioni, fra le quali basterà accennare il suo viaggio in Inghilterra nel 1862 e la sua elezione a membro dell'Assemblea francese nel 1871, si vide anche meglio in occasione della sua morte, alla cui notizia si commossero tutte le nazioni. Quasi fosse sparito dal mondo un potente principe, non solo la stampa, ma le rappresentanze legali di molti Stati esteri si associarono al dolore della sua perdita; la Camera francese sospese la seduta; i Parlamenti di Buda e di Berna, di Bucarest e d'Atene, di Washington e di Montevideo; i municipii di Londra, di Parigi, di Lione, di Bruxelles, d'Algeri, ecc. andarono a gara nell'approvar mozioni dirette ad onorar la memoria

del defunto. Or tutto questo movimento non si può riguardar come artificiale. Senza negare che vi possa avere avuto una parte la preparazione interessata delle sètte, qualche cosa di vero, di serio deve esserci in un sentimento che prorompe in tanta parte del mondo civile, che suggerisce parole di compianto ai giornali austriaci, tedeschi e russi non meno che agli inglesi ed ai francesi, agli spagnuoli ed agli americani. Come si spiegherebbe tanto consenso d'opinioni presso nazioni sì diverse ed anzi nemiche fra loro, se Garibaldi non fosse stato che un avventuriero, come a taluno piace sentenziarlo?

Il segreto della popolarità singolare di Garibaldi va cercato nella parte veramente straordinaria ch'egli rappresentò nell'opera più grande del secolo decimono, la redenzione e l'unificazione di quest'Italia, da mille e quattrocento anni serva e divisa. Fatto tanto più straordinario, se si considera la rapidità relativa e la moderazione non dubbia della rivoluzione italiana comparata a quelle cui dovettero la loro esistenza tante altre nazioni. Ora l'umanità, che ha bisogno di personificare gli eventi che più la colpiscono, si compiacque di raffigurarsi il rappresentante forse più appropriato di questo maraviglioso avvenimento nell'uomo singolare che, da semplice marinaio diventato arbitro delle sorti di mezza Italia, la riunì all'altra; nel repubblicano che depose fra le mani d'un re il potere che esercitava sopra nove milioni d'uomini. Il popolo non ama la critica, non bada ai motivi reconditi delle cose, non si arresta a considerazioni particolari od agli errori parziali de'suoi eroi; esso vide in Garibaldi soltanto colui che aveva dato le Due Sicilie all'Italia e circondò lui di tutta l'ammirazione che un sì gran fatto era veramente atto a destare. Può il verdetto popolare venir accettato senza riserve da chi ami considerar le cose da sè e non abbandonarsi ad entusiasmi spesso fallaci?

Fra i giudizii innumerevoli che in questi giorni vennero pronunziati sull'eroe popolare, non ne vedemmo riprodotto uno che trae molto valore dal tempo in cui fu scritto e dalla persona che lo dava. « Garibaldi » scriveva il 15 Settembre 1849 Alfonso Lamarmora a Giuseppe Dabormida, « Garibaldi non è un uomo comune; la sua fisionomia, quantunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene; ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta è veramente un miracolo » (1). Tale giudizio, in bocca ad un uomo così parco di lodi e così competente qual'era il

(1) V. la *Commemorazione di Alfonso Lamarmora di* Verax.

Lamarmora, scritto prima che Garibaldi avesse fatto le campagne del 1859 e del 1860, scritto da Genova sei mesi dopo la rivolta che il Lamarmora aveva dovuto sedar colle armi, ha maggior valore che non molte fra le declamazioni che si udirono in questi giorni. È soltanto con una simile equità e moderazione che si può sperare di farsi un concetto non del tutto inesatto intorno all'uomo illustre che, nato a Nizza il 4 Luglio 1807, si estingueva il 2 Giugno 1882 a Caprera.

Non può esser nostro intento narrare, nemmeno per sommi capi, la vita del generale Garibaldi. I fatti principali di essa sono abbastanza noti; e chi voglia conoscerli anche meglio, non ha che la difficoltà di scegliere fra le varie sue biografie già pubblicate o di cui si annunzia imminente la pubblicazione. Qui non ci proponiamo che di esprimere alcune opinioni sul complesso delle sue azioni, sull'influenza esercitata dalle medesime sulle sorti d'Italia, e sugli effetti che l'opera sua può avere per l'educazione morale del popolo: e perciò basterà considerarlo brevissimamente come capitano, come uomo politico e come semplice cittadino.

Sotto l'aspetto militare, il nome di Giuseppe Garibaldi verrà senza dubbio collocato fra quello dei generali più notevoli del nostro tempo per la sua rara abilità nella guerra di partigiani. Grandi eserciti non ebbe occasione di comandare, ed ottenne anzi risultati incomparabilmente superiori nel 1859 e nel 1860 con tre o quattro mila uomini che nel 1866 con 40,000: ma nella cosidetta piccola guerra nessuno certo dei contemporanei lo superò, e forse nemmeno l'uguagliò. Le sue ardite imprese sulle rive del Plata; i suoi campeggiamenti del 1849 presso Roma e nell' Italia Centrale, per sfuggire all'inseguimento di tre eserciti che lo cercavano a morte; le rapide mosse del 1859 sulla sinistra dell'esercito franco-sardo, coronate dai fatti di Como, di Varese, di Tre Ponti, e sopratutto la spedizione dei Mille e le successive fazioni contro l'esercito borbonico sono veramente degne di studio per la loro audacia e per la cognizione del terreno, la sicurezza del colpo d'occhio e la prontezza di esecuzione che rivelansi in chi le dirigeva. Mirabile fu del pari l'arte di Garibaldi nel trar partito di elementi raccogliticci, nel disciplinar giovani inesperti, nel dar loro quella consistenza che bastasse pel genere di guerra ch' egli prediligeva. A ciò gli giovavano e il prestigio del nome e la bravura personale da pochi emulata e l'arte di elevar gli animi de' suoi alle più rischiose imprese con parole, con proclamazioni non di rado veramente inspirate. Delle qualità richieste in un generale, egli possedeva a maraviglia la più importante di tutte, quella del carattere. Non mai scoraggiato, scorgeva vie di salute dove

gli altri non vedevano che minacciosi pericoli, e sconcertava il nemico per la subitaneità delle sue risoluzioni. Al fuoco si distingueva per un raro sangue freddo e per l'arte d'impiegar le milizie nei siti più opportuni; e in certe occasioni, come a Roma nel 1849 e sul Volturno undici anni più tardi, spiegò una fermezza ed una tenacità da ricordar quella del suo grande concittadino Massena.

Come uomo politico, Garibaldi ebbe pure momenti di vera grandezza. Dal giorno che, trovandosi ancor nella lontana America, offriva a Pio IX i suoi servigi contro lo straniero, a quello in cui prometteva al Manin di rinunziare a sogni pericolosi di repubblica e d'associarsi invece alla politica anti-austriaca del Governo piemontese; dal dì nel quale, dittatore delle Due Sicilie, depose senza condizioni il potere nelle mani di Vittorio Emanuele, a quello in cui, seguendo il generoso impulso del suo cuore, accorse, vecchio e cadente, in aiuto della Francia invasa; sia quando parlò nella Camera dei Deputati per l'incremento della nostra marina e la bonificazione dell' Agro romano, sia quando volle che il suo cadavere riposasse in Caprera, Garibaldi mostrò che non gli mancava l'intuizione dei grandi fini a cui l'Italia doveva mirare, e che in lui l'amor patrio era sincero, profondo e disinteressato. E di questo diede la maggior prova nella spedizione del 1860. Imperocchè, se risulta omai in modo irrefragabile che, in quell'occasione, egli fu strumento nelle mani del Governo di Torino, ne rifulge più ammirabile il sacrificio di colui, il quale si addossava con lieto animo un'impresa che usciva dai limiti del diritto delle genti, e che, fallita, l'avrebbe esposto a venir fucilato nella schiena e sconfessato da chi l'aveva spinto. Tanta abnegazione trattiene dal colpirlo con quel severo giudicio che Massimo d' Azeglio portò ben a ragione sopra gli altri promotori della politica a doppia faccia che prevalse allora.

Chè se, da queste altezze, discendiamo a considerare in Garibaldi il semplice cittadino, noi lo troviamo eziandio adorno di qualità non comuni. Senza aver ricevuto una educazione molto accurata, egli aveva sortito dalla natura tutte quelle doti che danno ad un uomo l'impero sopra i suoi simili: generosità, buon cuore, franchezza, oblio di sè medesimo. Più volte espose la vita sua per salvar l'altrui: ai miseri fu largo di quanto possedeva; nelle affezioni costante; delle offese dimentico. Ebbe gusti spartani; e, potendo menar una vita splendida, preferì vivere semplicemente in un'isola poco men che deserta. Queste qualità e la vita avventurosa trascorsa parte in terra e parte sul mare, contribuirono potentemente alla popolarità di Garibaldi.

È adunque naturale, è giusto che il nome di Garibaldi sia circondato di rispetto da' suoi concittadini; è naturale, è giusto che la nazione dimostri verso di lui quella riconoscenza che merita uno dei più efficaci fattori della sua unità. Ma, per quanto sia duro il dover pronunciare una parola non totalmente concorde coll'opinione predominante, dobbiamo confessare che le forme e le proporzioni assunte dalla manifestazione di questi sentimenti destarono nell'animo nostro qualche dubbio e qualche inquietudine. Pur facendo la parte dovuta al dolore, pur tenendo conto che, davanti ad una tomba, si lascia largo campo agli autori di commemorazioni funebri e si perdona l'abuso della rettorica; tuttavia ci sembra che in quest'occasione si sia veramente oltrepassato il segno. Bisogna risalir ben indietro nella storia letteraria d'Italia per trovare frasi somiglianti a quelle che si udirono in questi giorni: bisogna ricorrere ai tempi meno lieti della storia romana per trovar esempii di una confusione fra il divino e l'umano come quella che spunta in molti discorsi pronunciati in onore dell'estinto.

Che il Governo e il Parlamento si rendessero interpreti del lutto nazionale, assumessero la cura dei funerali del perduto generale, stabilissero di elevargli un monumento, provvedessero ad assicurar l'avvenire della sua famiglia, si comprende. Che si prorogasse la celebrazione della festa nazionale, che il Parlamento rinviasse le sue sedute, le borse e i negozi si chiudessero, si sospendessero le lezioni nelle pubbliche scuole, si celebrassero funzioni funebri nelle varie città, fino ad un certo punto e in certi limiti si può ammettere. Ma che un senatore ci dica Garibaldi superiore a Dante e Machiavelli, e un'altro facendo l'elogio della rivoluzione, ci affermi tutta l'Italia esser garibaldina e tale dover rimanere; che un deputato si esprimeva come se null'altro rimanesse omai all'Italia che la disperazione, e un altro ci dica Garibaldi salito tanto in alto da diventar un mito, e un terzo esclami che le sue ceneri susciteranno un ara alla quale converranno come in adorazione i popoli, e un quarto lo metta sopra tutti i fattori dell'Italia risorta ed evochi un Omero a cantarne le gesta; che il sindaco d'una gran città metta anch'egli Garibaldi al di sopra di Vittorio Emanuele e di Cavour e additi il suo nome come oggetto di un culto e di una religione novella; che i professori affermino davanti ai loro scolari che omai gli ideali sono spenti, che è morto il Nazzareno del secolo XIX; che infine altri anteponga Garibaldi a Milziade, ad Epaminonda, a Washington e dica finita con lui la parte migliore del viver nostro ed affermi le sue vittorie aver eclissato quelle di Alessandro, di Cesare e di Na-

poleone — tutto ciò ne sembra ben poco atto a dar un'alta idea della serietà degli italiani, ben poco propizio alla formazione di quei caratteri dei quali tutti i nostri pensatori lamentano l'assenza presso di noi. Che cosa si direbbe se, a tali esagerazioni, altri opponesse una critica severa di molte fra le azioni di Garibaldi, per ristabilire i fatti nella loro verità? Che cosa si potrebbe rispondere, per esempio, a chi osservasse che, se Garibaldi si coprì di gloria nel 1860, gli stavano a fronte nemici i quali cedevano le armi per intere divisioni; che, quand'egli giunse in Sicilia, già molte migliaia d'insorti erano in armi; che, se la schiera colla quale egli sbarcò a Marsala contava solo mille uomini, molte altre schiere tennero immediatamente dietro a quella prima sotto la protezione della flotta sarda e sul Volturno vennero opportunamente a raggiungerlo i bersaglieri dell'esercito regolare; che, s'egli rimise nobilmente il potere nelle mani del Re eletto dai plebisciti, non avrebbe potuto agire altrimenti senza vedersi sconfessato da tutto il popolo delle Due Sicilie, il quale l'aveva accolto con entusiasmo in grazia del suo grido *Italia e Vittorio Emanuele;* che infine, se egli si mostrò più d'una volta ossequente alla volontà del Sovrano, due volte innalzò la bandiera della rivolta aperta, spargendo il sangue de' suoi concittadini e richiamando in Italia le armi straniere già partite? E notisi, che quì di Garibaldi si considera di proposito soltanto la condotta politica e militare, senza esaminarne le opinioni e gli atti nelle materie religiose: poichè a questo risguardo egli per fermo non si sollevò dal volgo, che vitupera e non ragiona e molto noi avremmo da aggiungere (1).

Ma noi ci arrestiamo su questa ingrata via, per la quale potremmo troppo a lungo proseguire; noi siamo i primi a riconoscere che, non ostante i suoi errori e le adulazioni de' suoi ammiratori più o meno sinceri e disinteressati, Giuseppe Garibaldi rimane sempre una delle più singolari, delle più grandi figure del nostro secolo. Facendo queste parche osservazioni, noi intendemmo soltanto porre i nostri lettori in guardia contro le esagerazioni che si odono da ogni parte; noi intendemmo soltanto far argine al vezzo sì generale oggidì in Italia, e pur sì contrario all'indole de' nostri tempi, di personificare in un uomo le virtù e le glorie di tutto un popolo. Se v'ha qualche cosa di mirabile nella nostra rivoluzione,

(1) La signora White Mario, nella sua *Vita di Garibaldi*, testè uscita alla luce, ha cura di far sapere al mondo che, fra gli animali che il generale manteneva a Caprera, v'era un asino col nome di un Venerando Pontefice. E dire che la signora Mario crede di vantaggiar con ciò la memoria del suo eroe!

è precisamente l'unanime slancio di tutta la nazione verso la sua unità, tosto che le battaglie di Magenta e di Solferino le ebbero dato il modo di manifestar liberamente il voler suo; verrebbe meno alla verità e ai principii fondamentali della filosofia storica chiunque si immaginasse che tale slancio fosse creato da un uomo e che, senza di lui, il movimento unitario, a cui le vittorie dei franco-sardi avevano dato il segnale, si sarebbe arrestato. Garibaldi bensì ebbe la fortuna di rappresentare, ed anche di promuovere e condurre ad un più pronto trionfo in una parte considerevole d'Italia questo movimento, maturato nella coscienza popolare per virtù degli scritti di sommi pensatori, reso possibile dagli avvenimenti che nel principio del secolo avevano appreso agli italiani a misurar le loro forze, dalle battaglie del 1848-49, dal sacrificio d'un Re magnanimo, e dal valore del suo successore, coadiuvato da un ministro di grande abilità. Anche ristretta in questi confini, la gloria di Giuseppe Garibaldi è ancor sufficiente perchè non sia necessario accrescerla falsando la storia e guastando con racconti fantastici le menti del popolo e della gioventù, che omai richiederebbero più severi insegnamenti e più serio indirizzo, se pur si vuole veder consolidata quest'Italia che a Garibaldi va debitrice in buona parte della sua unione, ma che pur troppo non ne ricevette molti esempi di quella devozione alle leggi, di quell'obbedienza all'autorità, di quel rispetto alla libertà di coscienza senza di cui non si può essere una grande e una forte nazione.

E. A. Foperti.

Rassegna Bibliografica.

I Vescovi di Pistoia e Prato dall'anno 1732 al 1871. *Notizie biografiche compilate dal Can.* Gaetano Beani. — Pistoia, 1881.

È questo il modesto titolo d'un bel volume di 379 pagine in 8.°, il quale, più che le nude Biografie degli ultimi nove vescovi di Pistoia e Prato, comprende la storia religiosa per quasi un secolo e mezzo delle due Diocesi. Già l'ab. Giuseppe Borelli sul cominciare del secolo scorso avea raccolto accurate notizie intorno ai vescovi precedenti, cominciando dall' anno 1556, in un voluminoso manoscritto intitolato *Pistoia Sacra,* che non vide mai la luce. A questo fa seguito l'opera del Beani; ed è condotta senz'odio o amore di parte, con facilità di stile, semplicità ed eleganza di forma.

Vanno segnalate tra le altre le Biografie di Mons. Ricci e di Mons. Bindi. Il primo nelle sue Memorie avea ritratto la propria figura imperfetta e quasi direi di profilo: il Beani l'ha dipinto, qual era, schiettamente coi fulgidi colori della verità. Che se ad altri sembrassero troppo caricate le tinte (dacchè molto del male operato dal Ricci si vuole scusare coi tempi turbinosi in cui visse), è bene notare che dei tempi i limiti angusti d'una Biografia non consentivano quadro più largo. L'autore non ha lasciato di enumerare gli ostacoli e gli aiuti precipui che trovò il Ricci; le persone che favoreggiarono o impedirono la sua trista opera di distruzione: del resto, egli non si era prefisso di scrivere una storia. Questa Biografia converrebbe che fosse letta da quelli i quali sono persuasi che il Giansenismo non sia spento del tutto in Pistoia, e continuano tuttavia ad appellare i Giansenisti col nome di Pistoiesi. Lo che è contro verità e giustizia. Senza dire infatti che i seguaci di qualche errore furono soliti denominarsi piuttosto dal loro capo, che dal luogo; è incontrastabile che i semi della mala pianta furono portati da altre regioni, e che i buoni Pistoiesi erano risoluti di usare, e usarono di fatto, il ferro e il fuoco per estirparla: ond' ella non ebbe agio di mettere profonde radici.

Il Bindi si può dire che narri la sua vita da sè; sì lunghi e sì frequenti si recano i passi delle sue lettere. Malgrado che il Beani ne avesse già scritto l'*Elogio Funebre* e la *Commemorazione* (Pistoia, tip. Bracali, 1876), ha saputo nondimeno trovare nuovi modi, e tutti eletti, per esporre le molte virtù del grande Prelato. E con molto avvedimento in questa Biografia ha discorso più a lungo delle speranze, alle quali il Bindi, al pari di molti altri uomini onesti e Cattolici, si fu abbandonato forse troppo facilmente nel 48; e degli

amari disinganni e dei dolori che ebbe perciò a soffrire: del qual punto della sua vita fu abusato troppo spesso per dargliene mala voce; mentre a parer nostro gli si dovea piuttosto ascrivere a lode. Che colpa è infatti sperare e favorire l'indipendenza e la libertà della patria? E, visto che alcuni perfidi col pretesto di questi santi nomi tentano opprimerla sotto il loro giogo, più pesante e più odioso di quello straniero, non è forse nostro dovere di combatterli quanto ci è dato, o almeno di separarci da loro sdegnosamente? E questo sappiamo e leggiamo che fece il Bindi. Dov'è dunque il suo voltafaccia e il suo peccato? Il Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, dopo aver detto dell'opera del Beani parole di molta lode (anno IX, N.° 6.°); mosse al chiaro Autore un dolce rimprovero perchè non avea profittato dell'opera del Borelli per darci intera la storia dell'Episcopato Pistoiese e Pratese. Noi non osiamo tanto: ci limitiamo ad animarlo a questo importante lavoro, per il quale non gli mancano studi e ingegno. G. BARTOLI.

Rosmini è panteista? - *Risposta* del Sac. prof. FRANCESCO ANGELERI all' opuscolo *Degli Universali* del p. M. Liberatore.

Poichè le accuse non cessano e si succedono e si ripetono senza posa, è necessario che le difese pure si riproducano con uguale perseveranza. Al p. Liberatore che ha voluto con un suo opuscolo combattere l' opera voluminosa di Mons. Ferré *Sugli Universali*, sostenendo che la filosofia del Rosmini insegnata dal Vescovo di Casale è panteista, si contrappone con altro opuscolo il prof. Angeleri, noto per un pregiato compendio di filosofia condotto secondo i principii del grande roveretano, e la risposta che egli dà al Liberatore a noi sembra vittoriosa, perchè fa toccar con mano che le accuse derivano dall' aver male intesa e peggio esposta la dottrina del Rosmini; quindi riferita questa nel suo senso genuino, quelle vanno in fumo.

Le ragioni sulle quali il Liberatore fonda l' accusa di panteismo contro il Rosmini sono tre. La prima è questa che il Rosmini attribuisce alle idee l' eternità e l' immutabilità, sicchè predicandosi queste essenze delle cose reali finite, segue che anche queste e quindi tutto ciò che esiste in natura è immutabile ed eterno. Risponde l'Angeleri che la filosofia rosminiana mette distinzione essenziale tra l'ideale e il reale, sicchè l' uno non può mai tramutarsi o confondersi con l' altro, nè gli attributi del primo possono mai convenire al secondo. Affermare che una cosa è conoscibile solo per la sua essenza non vuol già dire che si predichino di quella gli attributi di questa. Le idee sono necessarie, eterne, immutabili, perchè tale è la verità, nè si muta la loro natura per questo che risplendano ad una mente finita, dove l' atto che le intuisce è per necessità temporaneo e mutevole. Bensì la mente umana arguisce che avendo le idee quelli attributi, la loro sede eterna dev' essere nella Mente divina. La ragione principale del dissenso tra il Rosmini e i suoi avversarii sta in questo che il primo sostiene essere le idee oggettive perchè la verità è distinta e indipendente dall' intelletto che la conosce; gli altri vogliono che quelle siano soggettive, riducendole a meri atti della mente e facendo così soggettiva anche la verità. L'Angeleri dimostra l'assurdità di questa teoria.

La seconda ragione per cui il Liberatore dice panteista il Rosmini è perchè questi afferma che l' essere indeterminato si predica univocamente di Dio e delle creature e quindi Dio e creature si confondono insieme. Ma questa obiezione, come dimostra l' Angeleri, si fonda sopra di un equivoco. Non è già *l' essere* come l'intende il Liberatore, cioè l' essenza, ma sibbene la pura esistenza che si predica univocamente di Dio e delle creature. Verissimo che l'essere appartiene a Dio in un modo infinitamente diverso da quello nel quale conviene alle creature, ma nella tesi rosminiana si prescinde dal modo di essere e si guarda al puro esistere il quale soltanto si afferma di Dio e delle creature. E sì deve affermare, se no quando diciamo *Dio è, il mondo è,* noi non ci intenderemmo più; verrebbero meno gli argomenti che si fondano sull' analogia tra il Creatore e le creature e la stessa Teologia sarebbe distrutta. Il Rosmini rifiuta espressamente quel significato della sua proposizione che il Liberatore combatte armeggiando contro un fantasma della propria imaginazione.

La terza ragione dell' accusa è questa che il Rosmini insegna che le cose reali sono termini dell' essere indeterminato e non possono sussistere senza di esso. Ed essendo l' *essere* qualche cosa di divino, divine devono essere tutte le cose. Anche questa obbiezione deriva dall' avere fraintesa la dottrina del Rosmini la quale perciò viene esposta dal p. Liberatore in modo molto inesatto. All'Angeleri basta ristabilire il vero insegnamento del Rosmini con opportune citazioni delle sue opere, perchè la difficoltà sia di tratto dissipata. Il Liberatore intende per *essere* la sostanza delle cose; il Rosmini invece intende l' essere indeterminato che è una entità mentale, dialettica e nulla più. Egli distingue l' *essere* di cui partecipa il reale finito dal reale stesso. E Dio e le cose sono termini dell' *essere,* ma in un senso immensamente diverso, chè la sussistenza divina è termine proprio dell' essere e non disgiunto da questo perchè in Dio l' essere e la sussistenza si identificano totalmente; le cose contingenti invece sono termini improprii dell' essere perchè non necessari, non sono l' *essere*, ma sono uniti all' *essere* e così si dice che hanno l' *essere*, che partecipano dell' *essere*. Questa distinzione che risponde esattamente a quella che Boezio e S. Tommaso fanno tra l' *ipsum esse* e l' *id quod est* è la più efficace condanna del Panteismo che si possa immaginare perchè estirpa l'errore dalla radice. Eppure certuni perfidiano a dar del panteista al Rosmini, quando essi confondendo l'ideale col reale e ponendo identità fra l' essere e le cose, stabiliscono le condizioni che meglio favoriscono quell' errore.

L' ill. prof. Angeleri dimostra pure che queste proposizioni delle quali si vuole ora dar colpa al Rosmini come di novità erronee insegnate nell' opera postuma della *Teosofia,* si trovano tali e quali nelle opere precedenti già denunziate e quindi esaminate e solennemente dimesse dalla Congregazione dell' Indice la quale ha così pronunziato su di esse un giudizio ben diverso da quello del Liberatore. E le accuse sono tutt' altro che nuove: messe fuori da gran tempo, si riproducono con nuove forme, sotto nuovi aspetti, ma son sempre quelle che furono più volte discusse e trovate insussistenti.

Ma basti questo breve cenno di un' operetta la quale non solo è una scrittura dotta, ma è pure un bell' esempio di polemica condotta con serenità d'animo e con rara temperanza di modi.

G. R.

Rassegna Politica.

Sommario. — La morte di Garibaldi e il risveglio del radicalismo in Italia. — La proposta Cavallotti per dichiarare l'impresa di Mentana campagna nazionale. — Funerali di Mazzini a Genova. — Politica interna e politica estera. — Affari d'Egitto. — Le potenze e la Conferenza. — Condotta dell'Italia. — La legge per Assab. — Ultimi lavori della Camera dei Deputati.

29 Giugno.

In altra parte di questo fascicolo uno dei collaboratori della *Rassegna Nazionale* si occupa di proposito del general Garibaldi. A quell'articolo adunque rimandiamo il lettore che desideri conoscere un nuovo giudizio sul merito di un uomo che rappresentò sì gran parte nella storia degli ultimi quarant'anni; a noi rimane solo il còmpito di trattar brevemente degli effetti che la sua morte ha prodotto, o minaccia di produrre, sulla vita pubblica del nostro paese. E, pur troppo, dobbiamo subito dichiarare che cotesti effetti non ci paiono punto salutari, punto promettitori di pace e di tranquillità per l'Italia. Non contenti delle onoranze veramente insolite che in ogni parte d'Italia vennero rese all'estinto guerriero, coloro i quali già da gran tempo lo sfruttavano in vita a profitto delle loro passioni e dei loro fini, cercano ora di sfruttar allo stesso modo, non solo il dolore della nazione, ma le medesime spoglie mortali di lui. Noi non entreremo punto nella controversia penosa che riempie le colonne dei giornali intorno alla destinazione da dare ai resti di quell'uomo che ancor ieri teneva sì notevol posto nel mondo, paghi di non appartenere alla schiera di cotesti liberi pensatori che si danno tanto pensiero d'un pugno di materia; ma non possiamo tacere degli effetti politici d'un'agitazione mantenuta con fini tutt'altro che disinteressati e con tutt'altro intento che di render omaggio alla memoria dell'ex-dittatore delle Due Sicilie. Per quale scopo il cadavere di Garibaldi non sia stato arso nè le sue ceneri conservate a Caprera conformemente alla sua espressa volontà, ce lo rivelò un uomo ben addentro nei segreti del partito repubblicano, Giosuè Carducci. Con una irriverenza che rivolterebbe spiriti men forti di costoro, il cadavere del guerriero rivoluzionario venne conservato ed imbalsamato per servire di pretesto a dimostrazioni di piazza contro l'ordine, contro la Chiesa, contro la Monarchia. Al momento opportuno, magari alla vigilia delle elezioni politiche, una deputazione di sedicenti amici ed ammiratori di Garibaldi si recherebbe con gran dimostrazioni di lutto a Caprera, trarrebbe dalla provvisoria tomba le stanche ossa del generale e, sotto specie di gloria, le porterebbe in giro per le cento città d'Italia, le quali, convenientemente preparate a cura di abili agenti, si contenderebbero l'onore di vederle a passare, e finalmente le deporrebbe in Roma per atto di sfida al Vaticano, ed anche, s'intende, al Quirinale. V'ha in questo progetto tanta meschinità di sentimenti,

tanta bassezza d'intenzioni, tanta mancanza di rispetto per l'uomo istesso che si pretenderebbe glorificare, che il Carducci medesimo se ne mostra offeso. Vogliamo sperare che, non ostante l'audacia sconfinata di costoro, l'Italia non permetterà uno spettacolo così osceno e che la volontà espressa dal generale riceverà esecuzione, specialmente in quella parte ov'egli dispone che i suoi avanzi mortali non siano tolti dalla sua prediletta Caprera.

Un altro fenomeno malsano cui la morte di Garibaldi porse occasione, è il risveglio dello spirito rivoluzionario, che si rivela sia nella piazza coi moti di Mantova e di Vercelli, sia nella stampa colla proposta di onori senza precedenti alla memoria del defunto, sia nel Parlamento colla proposta di legge dei deputati Cavallotti e Bovio, tendente a dichiarar campagna nazionale l'impresa di Mentana.

I fatti di Mantova e di Vercelli, a cui risposero altri meno gravi a Torino, a Milano, a Monza ed altrove, provano due cose. Essi dimostrano primieramente che, onorando Garibaldi, molti intendono piuttosto minacciar i vivi che render omaggio ai morti e che nei bassi strati della società v'ha materia a gravi disordini; in secondo luogo significano che, per correggere cotesti umori e restituire all'autorità quel prestigio il quale, senza bisogno di usar la forza, rassicura i buoni e frena i malvagi, è necessaria una gran cura di ricostituzione morale e frattanto conviene dar ordini precisi e severi affinchè l'esercito non venga esposto a sfregi i quali, alla lunga, potrebbero scuoterne la compagine e diminuirne la fiducia in sè stesso. Sotto questo ultimo aspetto le dichiarazioni dei ministri dell'interno e della guerra in risposta alle interpellanze sui fatti di Mantova furono appieno soddisfacienti; ma bisogna che, invece di contentarsi di provvedere caso per caso alla punizione dei colpevoli, essi pensino eziandio a rilevare il principio d'autorità e di rispetto alla legge.

A questo scopo mal si provvederebbe se, per onorar Garibaldi, si violassero le usanze invariate del nostro esercito battezzando, come taluno propone, una brigata dell'esercito col suo nome. Cotesto onore non venne mai concesso ad alcuno in Italia: con savio intendimento i corpi del nostro esercito, invece dei nomi dei principi o generali, ricevettero quelli delle varie provincie del regno, quasi riproducendo nel suo seno l'immagine della nazione. Solo, in omaggio alla forma di governo che ci regge, due brigate portano il nome del Re e della Regina, ma non quelli di Umberto e Margherita. Sarebbe enorme se a cotesta antica usanza, non violata giammai per verun generale, si facesse un'eccezione per un uomo il quale, per quanti servigi abbia reso, mise più d'una volta a dura prova la disciplina dell'esercito, cui spettava il dovere di far rispettar la legge da tutti i cittadini. Il generale Ferrero, che è il naturale tutore della dignità dell'esercito e che se ne mostrò giustamente così tenero nella sua risposta agli onorevoli Donati e D'Arco, ha qui un'occasione opportuna per dimostrare se alle parole egli sia risoluto

a far seguire i fatti. Non si tratta punto d'una cosa di semplice forma; si tratta di un principio sancito dall'uso di oltre un secolo; e sarebbe strano che, per onorare il campione più strenuo della rivoluzione, si introducesse nell'esercito italiano un sistema che esiste soltanto in quelli delle Monarchie assolute ed è un resto di usi militari di altri tempi.

Nè meglio si sarebbe provveduto alla educazione politica del paese e dell'esercito, ad imprimere nell'uno e nell'altro quel senso del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito che è base di ogni società, approvando il progetto di legge presentato dagli onorevoli Cavallotti e Bovio allo scopo di pareggiare la spedizione di Mentana alle campagne nazionali. Checchè si sia detto in appoggio di cotesta proposta, nella sostanza essa non era che la glorificazione d'un atto diretto ad offendere una convenzione formale con uno Stato vicino, d'un atto col quale alcuni privati cittadini si arrogavano quel diritto di dichiarar la guerra che è la più alta prerogativa del Governo, d'un atto infine che fu condannato come ribellione dal Sovrano. Molti cercarono di giustificar la proposta dal lato del sentimento, affermando che nobile era lo scopo cui tendevano i garibaldini nel 1867, e che le lor generose impazienze vanno tenute in conto. Noi non intendiamo punto discutere la maggiore o minor purità e sincerità di cotesti sentimenti; solo osserveremo che l'approvazione del progetto di legge in virtù di queste ragioni sarebbe stata la giustificazione più splendida di quel principio che il fine giustifica i mezzi, contro il quale si scrissero volumi interi. Se, per tentar di riunire una provincia di più alla patria, fosse lecito violar impunemente le leggi, ribellarsi al potere legittimo, metter a repentaglio l'esistenza stessa dello Stato, perchè si condannerebbero quegli illusi di buona fede i quali scendono in piazza in nome di una immaginaria giustizia sociale? Se le leggi del lecito e dell'illecito non fossero immutabili in tutti i tempi e in tutti i casi, ma variassero a seconda del variare di quelli, chi sarebbe giudice di coteste variazioni? Guai se fossimo entrati in questa via! La condizione del Ministero di fronte agli onorevoli Cavallotti e Bovio non era comoda, ne conveniamo. Non era facile ad uomini come il Depretis, il Mancini, lo Zanardelli, rompere oggi con le teorie rivoluzionarie professate da loro per sì lungo tempo. La cosa non sarebbe stata facile neppure alla Destra, la quale, in più d'un'occasione, pose in non cale i principii del diritto pubblico e trattati formalmente stipulati per arrivare a' suoi fini; di guisa che è già molto che la proposta dei due deputati repubblicani sia stata messa in disparte con un ordine del giorno platonico, il quale non offende troppo apertamente i principii del diritto pubblico. Ma, se per ora è forza contentarci di questo, sarà lecito augurarsi che un giorno vengano al potere uomini più in armonia colle presenti condizioni del paese. Pur troppo l'Italia, per giungere all'unità, dovette traversare un periodo, durante il quale cotesti strappi al giure ed alla giustizia erano quasi inevitabili: ma è questa un'eredità onde urge ch'essa si liberi al più presto, se vuole acquistar credito e stabilità e non

esser continuamente travagliata da sterili agitazioni. La morte dell'ultimo fra i grandi campioni di quel periodo gliene porge il destro. Scomparsi Vittorio Emanuele e Cavour, Garibaldi e Ricasoli, Farini e Lamarmora, l'Italia deve omai dimostrare se è degna di governarsi da se stessa; « qui si parrà la tua nobilitate ». E, se gli uomini che seggono al potere non l'intendono e si contentano di opporre alle proposte sul genere di quella che ci occupa i meschini ripieghi di cui tanto si compiace il Depretis, ciò prova ancor una volta che essi non sono degni di regger le sorti d'Italia nelle presenti condizioni. Colle piccole astuzie si allontana per qualche tempo la dicussione, ma non si governa un grande Stato, e si finisce per far sempre a modo d'altri: bastano a provarlo gli esempi della legge ferroviaria e della riforma elettorale, uscite dalle discussioni parlamentari cosi mutate, che nissuno può raffigurarvi il primitivo progetto del Ministero. Oggidi occorrono saldi principii e non simili accorgimenti.

E, se le ragioni addotte fin qui per dimostrar la necessità di reagire vigorosamente contro al genere di educazione che vien data di presente al popolo italiano, sembrassero a taluno insufficienti, ogni dubbio di tal natura dovrebbe scomparire davanti alle feste non a guari celebrate in Genova per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini. Della mente, dell'ingegno, delle doti tutte che segnalarono l'eterno cospiratore genovese, non è qui il caso di parlare: ma ci corre obbligo di protestare in nome dell'offesa verità storica contro all'enorme atto di partigianeria che si commette ponendo il nome del Mazzini a paro con quelli di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi per la parte presa all'opera del nazionale riscatto, dipingendolo come il precursore, lo scopritore quasi dell'idea italiana, della quale i tre primi non sarebbero stati che gli esecutori. Che il Mazzini avesse l'idea dell'unità italiana, non lo neghiamo; che abbia contribuito a diffonderla, può essere; ma che abbia cooperato ad attuarla è un tal controsenso, che lo stesso governo di Garibaldi dovette nel 1860 far allontanare Mazzini da Napoli perchè la sua presenza gli era d'imbarazzo, non di aiuto. Ed anche nella diffusione dell'idea, occorre calpestare tutta la storia contemporanea per metter Mazzini al di sopra di Balbo, di Gioberti e dell'Azeglio, che riuscirono a renderla popolare soltanto col combattere apertamente Mazzini e le sue teorie. Può giovare all'audace schiera de' repubblicani metter il nome del loro maestro a fianco di quello de' grandi fattori della nuova Italia, in modo da renderlo famigliare alle popolazioni fino a che venga il giorno di scriverlo solo sulla loro bandiera; ma fa maraviglia veder uomini e giornali che si pretendono monarchici cader nel laccio ed associarsi all'apoteosi di lui, senza pensare che, tosto o tardi, le lodi arcadiche acconsentite oggi porteranno i lor frutti nel campo dei fatti. Non per nulla i repubblicani sono cosi caldi per la teoria dell'evoluzione!

Finora ci occupammo del risorgente garibaldinismo e mazzinianismo

in rapporto alla educazione politica del popolo italiano; ma a nessuno certo sfuggiranno i pericoli che esso potrebbe far correre alla politica estera dello Stato. Simili pericoli, sempre gravi dal momento che, togliendo stabilità al nostro governo, si aliena dall'Italia la fiducia delle altre nazioni e si rende impossibile una politica seguita e coerente, lo sono più che mai oggidì. Entrati omai, colla nostra attitudine rispetto alle cose dell'Africa settentrionale, nell'alleanza delle monarchie dell'Europa centrale, dobbiamo riflettere che non vi potremo rimanere se non a patto di seguire, anche all'interno, una via non troppo discosta da quella battuta da esse. Sta bene mandar a Berlino un principe della Casa reale per stringer vieppiù i nodi che uniscono le famiglie di Savoia e di Hohenzollern; sta bene accogliere con manifestazioni di simpatia i ministri tedeschi venuti a Milano per le feste del Gottardo: sta bene lo scambio di cortesie avvenuto coll'Austria per l'inaugurazione dell'ossario di Montebello; ma tutto ciò non basterebbe a render cordiali, intime e sicure le relazioni fra i tre Stati, se si vedesse in Italia prender il disopra la fazione rivoluzionaria e moltiplicarsi le dimostrazioni popolari e il Governo esser incapace di frenarle. Meditiamo sulle parole del principe di Bismarck riguardo alla necessità d'una gran forza conservatrice nel centro dell'Europa, e non dimentichiamo che la memoria delle agitazioni per l'Italia irredenta è tuttora viva oltre le Alpi.

Dicemmo che, colla sua politica africana, l'Italia si è omai strettamente legata alle potenze dell'Europa centrale. Non sappiamo se una tale affermazione sia del tutto esatta, ma certo è questa l'unica conclusione a cui ci sembra di poter venire dopo l'esame delle ultime vicende della quistione egiziana, la quale primeggia attualmente su tutte quelle che tengono occupata la diplomazia.

Le condizioni del vice-reame, tristi nel mese di Maggio, sono divenute tristissime nel Giugno. Se nel Maggio l'anarchia faceva progressi e, dal complesso delle notizie avute, sorgeva naturale il timore di prossimi eccessi, nel Giugno cotesti timori hanno pur troppo ricevuta la conferma dei fatti. La commedia dell'aggiustamento fra il Kedive e il suo Ministero, o piuttosto fra il Kedive ed Arabi-pascià, per mezzo della quale si era creduto al Cairo di trarre in errore le potenze, non durò a lungo. All'arrivo delle squadre inglese e francese nelle acque di Alessandria, il Ministero sottoponeva al Kedive una protesta, che quegli ricusava di sottoscrivere. Il Ministero offrì *pro forma* le sue dimissioni: il vicerè tentò ancora una volta di afferrare la realtà del potere e il comando della forza armata; ma invano. Gli ufficiali superiori dell'esercito rifiutarono di obbedirgli; i notabili e gli *ulemas*, soggiogati dal terrore, si unirono ai primi, imposero al Kedive il mantenimento del Ministero e scrissero al Sultano chiedendo la sua destituzione. Il Kedive, non ostante l'appoggio de' consoli francese ed inglese, non potè far altro che cedere, contentandosi di scrivere alla sua volta a Costantinopoli per ottener l'appoggio del Gran Signore.

La Sublime Porta, chiamata in modo così inatteso arbitra della controversia, udito il consiglio delle potenze, si dispose a far prova della sua autorità in Egitto. Ma, non potendo intervenir colle armi per l'opposizione di alcune potenze e dello stesso Ministero egiziano, essa dovette limitarsi a spedire al Cairo un commissario straordinario, munito di pieni poteri in virtù dei diritti sovrani del Sultano, col mandato di riconciliare il Kedive con Arabi-pascià e di pacificare il paese; e per questa missione elesse Derwisch-pascià, l'uomo che viene comunemente impiegato dal Governo turco nelle difficili emergenze. Derwisch-pascià, accompagnato da un seguito di 58 persone, si mette adunque in viaggio e sbarca ad Alessandria il 7 di Giugno. Dappertutto il rappresentante del Sultano viene accolto con applausi e segni di deferenza; ma l'astuto ottomano ben presto s'accorge che cotesta sottomissione è soltanto apparente. Vede che una riconciliazione sincera fra il Kedive ed Arabi-pascià non è possibile; e, dalle parole dei capi militari intende che, qualora la Turchia volesse far prevalere le sue idee colla forza, sarebbe trattata da nemica. Infatti, ad onta degli ordini del Sultano, Arabi-pascià continua gli armamenti, fortifica i porti, si dispone alla guerra e prosegue a chieder la deposizione del vicerè. Tuttavia, il 10 Giugno, dispacci ufficiosi turchi affermavano ancora che Derwisch-pascià nutriva fiducia di una felice soluzione, quando, a smentirli, giungevano dall'Egitto gravissime notizie. Una gran rissa, d'origine ignota, essere scoppiata ad Alessandria fra indigeni ed europei: la strage esser durata parecchie ore senza che le autorità locali se ne preoccupassero; le truppe non essersi mosse se non dopo che 250 europei erano stati uccisi dalla plebaglia. La popolazione europea, spaventata, fuggire a torme dall'Egitto; Derwisch-pascià e il Kedive essersi trasportati in Alessandria, lasciando al Cairo Arabi-pascià padrone assoluto di ogni cosa. - Dopo tali fatti, sembrerebbe che non rimanesse più luogo a mezze misure; invece, pochi giorni appresso, giungeva la notizia che il Kedive, consigliato da Derwisch-pascià, aveva nominato un nuovo Ministero, con Ragheb-pascià alla presidenza e, naturalmente, Arabi-pascià alla guerra, e che la soddisfazione era generale. Or che faceva l'Europa durante questi avvenimenti?

La condotta delle potenze davanti ai casi d'Egitto è davvero fatta per giustificare la sfiducia che alcuni affettano per la diplomazia. Non sono frequenti gli esempi di una incertezza di scopo, di una incoerenza di atti, di una meschinità d'intenti come quelle di cui diedero prova tutti gli Stati d'Europa in cotesta quistione. E diciamo tutti gli Stati, poichè tutti ci sembrano aver la loro parte di torto. Chè se la Francia va biasimata per il modo col quale, sotto l'impulso del Gambetta, si lanciò sola sola in una campagna diplomatica tendente ad un intervento anglo-francese, senza rispettare la suscettività legittima delle altre nazioni, non ci par neppure degna di ammirazione la completa indifferenza di quelle potenze le quali, pur di far dispetto alla Francia, la-

sciarono trucidare centinaia di europei in Alessandria. Si parla molto dell'indipendenza dell'Egitto e dei diritti che vi ha quello, come ogni altro paese: ma, per non lasciarci illudere dalle frasi, occorrerebbe saper bene se cotesta indipendenza sia veramente in quistione e se il partito militare, capitanato da Arabi-pascià, lavori veramente a questo scopo. Non pare che la ribellione al Sovrano, l'esautorazione della Camera dei notabili, lo scialacquo del danaro pubblico, i pronunciamenti militari coronati dalle promozioni sterminate e le stragi tollerate di Alessandria accennino ad un sincero risveglio del sentimento patrio. Ma, qualunque sia l'opinione che ciascuno si possa fare sul passato e sull'avvenire dell'Egitto, nissuno può mettere in dubbio che l'Europa abbia colà alcuni interessi incontestabili, i quali non potrebbero venir trascurati senza che tutte le nazioni dovessero soffrirne grave danno. Tali sono, per esempio, l'incolumità del canale di Suez e la sicurezza dei beni e delle persone degli Europei. Almeno su questi due punti essenziali sembra che le potenze dovrebbero mettersi d'accordo e agire vigorosamente. All'incontro i varii Governi si perdono a scrivere note e contronote, e mentre l'una impedisce le mosse dell'altra, tutte insieme non sanno agire.

Egli è che, pur troppo, il buon senso e le sode ragioni non riescono sempre a trionfare del puntiglio e del pregiudizio. La discordia scoppiò fra le due potenze medesime che da varii anni procedevano di conserva nelle cose dell'Egitto. Come risulta dai documenti che i governi di Parigi e di Londra comunicarono testè ai rispettivi Parlamenti, le divergenze fra essi datano fin dallo scorso Dicembre, cioè fino dall'avvenimento al potere del Ministero Gambetta in Francia. Appena assunto il governo, l'ex-dittatore di Tours, dominato dall'idea di restituire al suo paese quell'aureola di gloria e di potenza che altra volta l'avea circondato, proponeva al Gabinetto inglese una politica risoluta in Egitto, alludendo manifestamente all'occupazione eventuale di esso da parte degli eserciti francese ed inglese. A questa proposta Lord Granville rispondeva in modo poco incoraggiante; pure, convenendo alle due potenze conservare l'apparente loro accordo in faccia al mondo, entrambe spedivano ai Gabinetti d'Europa la nota dell'8 Gennaio scorso, la quale, senza accennare ad interventi, affermava però la necessità di energiche misure nel vice-reame. Ma, non avendo questa nota, nella quale si attribuiva ancora alle due potenze occidentali una condizione preponderante negli affari egiziani, incontrato il gradimento delle altre, il dissidio fra l'Inghilterra e la Francia divenne palese, insistendo questa nel consigliare una politica d'azione, e quella ricusando fermamente di seguirla. Nè a comporre la differenza valse la caduta stessa del Gambetta; poichè, sebbene il Freycinet succedesse a questo con intenti assai diversi, pure, trovando una condizione di cose già compromessa, non potè ritrarsene completamente e credette dover compensare le sue dichiarazioni contrarie ad una spedizione anglo-francese coll'opporsi alla sua

volta all'intervento della Turchia, vagheggiato da varii Gabinetti e accettato come ripiego dall'Inghiterra medesima.

A queste divergenze fra le due potenze occidentali fecero riscontro quelle fra le medesime e le altre potenze. Il punto di contestazione era sempre lo stesso. La Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia e la Russia si opponevano all'intervento anglo-francese e si mostravano favorevoli, occorrendo, all'intervento turco; la Francia vi si opponeva risolutamente. Così avvenne che, nel momento del bisogno, nissuna potenza fu in grado di esercitare al Cairo l'autorità necessaria alla salvezza degli interessi comuni. Riuscirà la Conferenza attualmente riunita a Costantinopoli a comporre i dissidii, a creare uno stato di cose atto a prevenire il rinnovarsi dei disordini di Alessandria? È lecito dubitarne.

Infatti, nelle divergenze di cui ci occupiamo, la quistione speciale dell'Egitto ha bensì la sua parte; ma non ne è forse la sola cagione. Nissuna potenza può riguardare l'intervento turco, intorno al quale verte la controversia principale, come una soluzione della quistione egiziana; prima perchè gli indigeni lo respingerebbero a forza, e poi perchè, invece di provvedere alla vantata indipendenza del paese, lo si rimetterebbe sotto un giogo contro il quale esso si è già più volte ribellato. Ma, se la Francia vi si oppone così fermamente, non è tanto per amore all'indipendenza degli Egiziani, quanto perchè teme che il ringagliardirsi della potenza del Sultano in Africa possa un giorno metter in pericolo i suoi possedimenti; e forse questa stessa considerazione non è estranea all'attitudine di taluna delle potenze che lo consigliano. Il principe di Bismarck sarebbe lieto, naturalmente, se la Francia trovasse in Africa sì gravi fastidii, da toglierle il mezzo di occuparsi delle quistioni europee; e il presente Ministero italiano crede di provvedere agli interessi del suo paese opponendo alle tendenze invasive della Francia un avversario più serio che non siano il bey di Tunisi e il vicerè d'Egitto. Questa può esser buona politica fino ad un certo punto; ma badi il Governo italiano a non legarsi troppo le mani, sì che un giorno si trovi impigliato in lotte non sue.

Anche riguardo all'acquisto di Assab, non a guari approvato dal Parlamento, noi desideriamo che il Ministro degli Affari esteri si sia fatto un concetto chiaro e preciso degli obblighi assunti dall'Italia. Sarebbe omai vano ritornar sulle considerazioni già altra volta esposte in queste pagine intorno all'opportunità di tale acquisto nelle presenti condizioni del nostro paese; sarebbe vano investigare se quello stabilimento possa dare pel nostro commercio e per la nostra industria quei frutti che se ne attendono. Cosa fatta capo ha, dice il proverbio fiorentino; ma, per quanto l'amor proprio nazionale possa parer soddisfatto da questo primo passo dell'Italia nella via della sua espansione civilizzatrice, non possiamo tacere i dubbi che rinascono in noi vedendo ogni giorno messi in discussione i nostri diritti su Assab nei Parlamenti esteri, non possiamo tacere un senso di umiliazione davanti all'impegno preso dal Governo italiano, di non trasformar giammai Assab in un porto fortificato.

Facciamo voti perchè l'Italia non debba pagare a prezzo troppo caro l'ambizione di possedere ancor essa una di quelle colonie, delle quali altre nazioni vanno volentieri spogliandosi ogni giorno.

Oltre al progetto di legge pei provvedimenti riguardanti Assab, nel periodo testè chiuso la Camera dei Deputati ne approvava eziandio vari altri, di cui alcuni molto importanti. Fra questi rammenteremo i progetti sulle bonifiche e sull'ordinamento del genio civile, quello sulla leva dell'anno venturo, portata da 65 a 76,000 uomini, e quelli che modificano le leggi sul registro e bollo degli atti giudiziarii, sulla contabilità generale e sulle nuove costruzioni ferroviarie. I due ultimi di cotesti progetti diedero luogo a lunghe discussioni; ma, se entrambi vennero approvati, non ottennero entrambi ugual plauso nel paese. La nuova legge di contabilità, che fissa l'anno finanziario dal 1.° Luglio al 30 del successivo Giugno e rende più facile al Parlamento l'esercizio del suo più importante ufficio, l'esame coscienzioso dei bilanci dello Stato, non trovò oppositori; ma quella che completa l'*omnibus* ferroviario del 1879 ha dimostrato ancor una volta i difetti enormi di quello, e ridestato serie apprensioni pell'onere che graviterà sul paese a cagione d'una legge proposta e votata più per soddisfare interessi particolari non sempre bene intesi, che per provvedere ai veri bisogni della nazione. Quando essa fu approvata, Governo e Parlamento non ignoravano che si faceva una legge ineseguibile nei termini in cui era proposta e che la spesa ne sarebbe stata assai maggiore di quella prevista: eppure l'adottavano. Oggi il *redde rationem* è giunto: venti, trenta linee sono in costruzione ad un tempo e non possono esser lasciate a mezzo senza danni incalcolabili; indi la necessità di provvedervi ricorrendo ad operazioni finanziarie i cui difetti non son contestati nè dalla Commissione nè dallo stesso Ministero. E tutto ciò si fa mentre il bilancio, come non a guari dimostrava luminosamente il senatore Saracco, si trova in condizioni tutt'altro che floride. Ecco l'effetto delle ingerenze politiche nell'amministrazione; ecco i resultati di un parlamentarismo malsano, che sottopone i più gravi interessi del paese agli intrighi dei gruppi. Molti sperano che a cotesti sconci si rimedierà efficacemente colla nuova legge sulle incompatibilità parlamentari ed amministrative testè votata dalla Camera dei Deputati. E noi pure applaudiamo a quella legge, non ostante le sue imperfezioni; ma temiamo forte che essa non basterà allo scopo, se non si lavorerà assiduamente a rimettere in onore quella fermezza e quell'austerità di carattere che ora fanno troppo spesso difetto a chi copre pubblici uffici.

Coll'approvazione di queste leggi la Camera pose termine a' suoi lavori, che secondo ogni apparenza non ripiglierà più prima delle elezioni generali. Spetta ora al paese prepararsi a questo atto gravissimo da cui può dipendere tutto il suo avvenire.

X.

Lettera di Berlino.

Berlino, 24 Giugno.

Davvero che della politica ecclesiastica del nostro governo ne sappiamo sempre poco, e ci pare debba temersi che il nostro Governo non sappia neppur lui nè dove si incammina, nè che egli fa. Voi sapete che Bismarck cercando per la sua politica finanziaria un appoggio che avea perduto presso il partito liberale, avea dato la parola d'ordine di calmare i Cattolici e cercare di contentare Roma, onde così ottenere per suo mezzo una certa influenza sul *Centro*. Intanto il Ministro dei Culti, Gossler, incaricato di tutto ciò, non doveva, secondo il programma, abbandonare alcuna delle leggi essenziali del maggio 1873 e 1874. Egli era specialmente ostinato per ciò che concerne la *Anzeigepflicht*, cioè la legge che obbliga i vescovi a denunziare prima di nominarli i futuri parroci ed altre cariche ecclesiastiche nessuna eccettuata.

Qui appare il disordine della nostra politica ministeriale. La suddetta legge fu fatta per impedire la nomina di persone compromesse politicamente o dispiacenti al Governo per qualche altro motivo. Si dichiara di non poter rinunziare a questa legge in alcun modo, ed intanto, da un anno, Gossler (o il Principe stesso) ha consentito alla nomina di molte persone apertamente ostili al Governo. Sotto questo rapporto il più grave sbaglio fu, come voi sapete, la nomina di Monsignor Korum al vescovato di Treves, fatta, non ostante i sentimenti schiettamente francesi, ed anti prussiani di Monsignor Korum, di sorte che a Roma, ci dicono, che si sente trionfare Monsignor Gueshlin, l'auditore dell' ambasciata Francese presso il Vaticano, perchè era riuscito a fare occupare i vescovati di Strasburgo, Metz e Treveri da tre personaggi di tendenze eminentemente francesi, e che per conseguenza questi tre vescovati, situati alla frontiera si trovano ora in mani sicure. Ma, a parte queste voci, noi vediamo qui in Prussia che da molti mesi si fanno per i capitoli e per le cattedre nomine le più strane, si direbbe che lo Stato, per questi posti, cerca tutti coloro che, nell' epoca del Culturkampf si distinguevano di più per la loro guerra contro il Governo. Ma noi non vogliamo combattere la condotta dolce e conciliante del signor Gossler, soltanto ci domandiamo perchè conservare ancora la *Anzeigepflicht?* legge che nelle attuali circostanze non ha senso veruno?

Avrete veduto che a due riprese il Ministero ha subito gravi sconfitte alla Camera. Prima, nel gennaio, la proposta Windhorst, fu accettata dalla maggioranza, composta di clericali e di liberali nonostante il governo: poi la nuova legislazione proposta dal Governo non fu accettata dalla Camera se non a condizioni del tutto opposte ai sentimenti del Governo e coll'abolire il carattere discrezionale dei poteri chiesti dallo stesso. L' alleanza del centro e dei conservatori si impose questa volta al Governo, che dovette sottomettersi (legge del

2 Maggio 1882). Giammai in Prussia il Ministro dei Culti fece una così meschina figura come Gossler, che pure è un bravo uomo, dotato di mezzi, ma condannato dalla volontà del suo padrone a fare una politica che non si può neppure chiamare tale.

Una politica sana e ragionevole chiedeva che si cessassero le misure ingiuste e odiose, dalle quali erano stati colpiti i cattolici, che si facesse una pace solida e duratura accordando alla Chiesa i diritti e la libertà necessaria all'esecuzione della sua azione; senza adulare il partito ultramontano, facendo la corte ai suoi capi, e disorganizzando la costituzione. Non è difficile il prevedere gli effetti di questa politica incapace. I capitoli, i vescovati, saranno ancora affidati ad elementi irreconcilianti, e ricomincerà il Culturkampf. Siccome Bismarck colle sue idee in materia di finanza si è messo in opposizione colla maggioranza della popolazione, siccome il partito conservatore si mostra incapace di governare, è certo che il futuro Imperatore sarà costretto di rivolgersi al partito liberale moderato (Dennigsen) cioè per l'appunto a quello che è più nemico delle aspirazioni ultramontane. Ma pur troppo ci pare che anche nella condotta politica del Cardinale Iacobini si possano fare alcune osservazioni. Dopo quattordici anni di vacanza nella diocesi di Friburgo si è eletto arcivescovo Monsignor Orbin nell'età di 75 anni. Esso non piace al partito esagerato, il quale fece in modo a Roma e riuscì per mezzo di Monsignor Spolverini a far proporre al venerando Arcivescovo di circondarsi di persone a lui le più avversarie; fortunatamente pare che il pio vecchio non abbia acconsentito, ed ha respinte le proposte del nunzio Spolverini, che hanno suscitato un senso di ostilità verso Roma. Sono quistioni di tatto e di delicatezza che dovrebbero apprezzarsi, anche per non far riaccendere nuovi rancori e nuove antipatie.

***

ERRATA	CORRIGE
Alla pag. 574 del volume IX verso 29	
.........dalla Scuola	............della Scuola
Alla pag 579 del volume IX verso 29-30	
.........l'Idealismo Cartesiano	............il dualismo Cartesiano

G. Orefici, *gerente amministratore.*

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Gli artisti viventi - Cenni Biografici di *G. Gozzoli* - Fascicoli 1.° e 3.°. — Roma, tip. Forzani.

Cenni storici documentati uniti alla petizione presentata da *Vincenzo Caetani* all'onorevole Parlamento d'Italia sulla Vertenza - Estella de Italia - per violazione di contratto solenne etc. — Roma, tip. Armanni.

Recueil des Lois Usuelles - N. 8, 9. — Paris, 16 Rue des Archives.

Il Vespro Siciliano - Cronaca siciliana anonima intitolata: *Lu Ribellamentu di Sichilia.* Codice cartaceo del secolo XVII esistente nell'archivio municipale di Catania, per la 1.ª volta pubblicato, tradotto e annotato dal Canonico *P. Castorina.* — Catania, tip. Pastore.

Sulla Temperatura delle acque del golfo di Napoli al variare delle stagioni. -

Sulla variazione diurna di temperatura di acqua nel golfo di Napoli. -

Avv. *Luigi Gallavresi* - Caso fortuito. Vendita sotto condizione. — Milano, tip. Bernardoni.

Bollettino di Notizie Agrarie. N. 28, 29, 31, 32, 35, 37, 38, 39. — Roma, tip. Botta.

Achille Neri - Passatempi letterarii. — Genova, tip. Sordomuti.

La Russia sotterranea - Profili e Bozzetti rivoluzionarii dal vero di Stepniak, con prefazione di *Pietro Lavroff.* — Milano, Treves.

Roma ed il Lazio dal punto di vista agrario ed igienico - Considerazioni di *Angelo Alessandrini* di Roma - (N. 31 degli Annali di Agricoltura). — Roma, tip. Sinimberghi.

Statistica delle Banche Popolari - Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Roma, tip. Bodoniana.

Unione Liberale Monarchica Umbra - Discorso pronunziato nell'Assemblea del 30 aprile 1882 da *Leopoldo Franchetti.* — Città di Castello, tip. Lapi.

Il miracolo e la filosofia emancipata - Frammento apologetico di *P. A. Cicuto.* — Udine, tip. del Patronato.

Dottrina dell'evoluzione e sue principali conseguenze teoriche e pratiche - Discorso del Prof. *Angelo Valdarnini.* — Firenze, tip. Cellini.

Compendio di ortoepia italiana con appendice di *Angelico Federico Gazzo.* — Genova, Libreria Lanata.

Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto da *Giovanni Sforza* - 1803-1839. Milano, Carrara.

Rosmini è panteista? — Risposta del Sac. Prof. *Francesco Angeleri.* — Verona, tip. Colombari.

La Filossera in Italia nel 1881 - Atti della Commissione consultiva per la Filossera. — Roma, tip. Botta.

Il Senato Italiano e la Indennità Parlamentare - Studii di Diritto Costituzionale del Prof. *Mario de Mauro.* — Palermo, tip. Virzi.

Filopanti e Prometeo, ovvero la Morale positiva per *G. Mignardi.* — Macerata, tip. Bianchini.

Giordano Bruno - La vita e l'uomo, Saggio biografico critico di *Raffaele Mariano.* — Roma, tip. Botta.

Gaetano Sangiorgio - I Lombardi viaggiatori fuor d'Europa. — Milano, tip. Dellini.

Relazione sull'andamento delle Scuole comunali di Siena per l'anno 1880-1881 del direttore Cav. Giovanni Caselli e Discorso del Dott. *Giuseppe Rondoni.* — Siena, tip. Pucci.

Proemio del presidente della Giunta per l'inchiesta agraria. — Roma, tip. Forzani.

Comunicazioni dei singoli commissarii sul Procedimento della inchiesta agraria nella rispettiva circoscrizione. — Roma, tip. Forzani.

Processi verbali delle adunanze della Giunta per la inchiesta agraria. — Roma, tip. Forzani.

Generalità sull'Italia agricola. — Roma, tip. Forzani.

Relazione alla Giunta per la Inchiesta agraria del Marchese *Tanari* senatore sulle provincie di Forlì - Ravenna - Ferrara - Modena - Reggio Emilia e Parma. — Roma, tip. Forzani. *(Continua)*

I premii che l'Amministrazione della RASSEGNA NAZIONALE accorda pel mese del Giugno scorso toccarono:

1.° All'associato N.° 98, E. P., Firenze.
STOPPANI – *L'era Neozoica con la Carta geografica degli antichi Ghiacciai dell'Alta Italia.*

2.° All'associato N.° 109, P. C. L. A., Firenze.
STOPPANI – *I primi anni di Alessandro Manzoni.*

3.° All'associato N.° 363, L. C. G. B., Asti.
BOCCI – *Apostolato di S. Paolo.*

4.° All'associato N.° 268, A. T. D., Torino.
NORSA – *Pensieri d'un Cattolico.*

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli mensili di pagine 220 almeno in 8vo grande.

Tre fascicoli formano un volume.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7, 50
Per gli Stati dell'Unione postale per un anno.	» 30

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.

Gli associati concorrono all'estrazione di premi mensili.

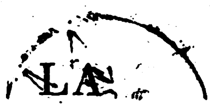
La riproduzione e traduzione di tutti gli articoli della Rassegna *è assolutamente proibita a' termini della legge sulla proprietà letteraria, avendo l'Editore adempiuto a tutte le formalità volute dalla legge medesima.*

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i volumi già usciti a buonissime condizioni.

Coi tipi della Galileiana di M. Cellini e C. è stato pubblicato il 5.° fascicolo del nuovo giornale **Il Liceo** che contiene le seguenti materie:

Giovanette e giovinette al Liceo (*X*). — I nuovi programmi per le scienze fisiche ec. *Cont. e fine. (G. Marangoni).* — Giovanni Boccaccio (*Emilio Penco*). — Un voto della Società pedagogica di Firenze (*G. Oliva*). — Logica materiale e logica formale (*V. Sartini*). — Storia moderna dal 1492 al 1591 *(A. Gelli).* — Francesco Petrarca. — Il nostro secolo. Giuseppe Garibaldi. — Bibliografia (*G. O.*) — Biblioteca del Liceo: Vita di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, scritta per i Giovanetti.

Di questo Giornale si pubblica il 15 d'ogni mese un fascicolo di pagine 80. Prezzo di associazione per un Anno Lire 8, per sei mesi Lire 5, per gli Stati dell'Unione postale Lire 10. — Dirigere le domande di associazione, lettere, vaglia e tutto quanto riguarda *Direzione, Amministrazione* ecc. al Sig. TITO CELLINI, editore e comproprietario di detto Periodico, Via Faenza 72, Firenze.



LA RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume X. — Anno IV.

1.° Agosto — Fascicolo 2.°

FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1882

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

I Signori Associati a cui è scaduto l'abbonamento sin dal 30 giugno, sono pregati di rinnovarlo, e d'inviare all'Amministrazione il relativo importo.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° AGOSTO

Per motivi indipendenti dalla *Rassegna* diamo questo fascicolo di qualche foglio di meno, che sarà dato in più nel fascicolo prossimo.

Pubblicheremo nel prossimo fascicolo un bellissimo articolo del Prof. Isidoro Del Lungo: *La Gente Nuova in Firenze ai tempi di Dante.*

ARNOLFO, È L' ARCHITETTO

DI S. MARIA DEL FIORE?

Chi avesse fatto anni addietro questa domanda, quasi per muovere un dubbio, si sarebbe sentito rispondere con una risata: oggi si merita, per lo meno, un sorriso chi asserisce che il Duomo di Firenze fu architettato da Arnolfo. I documenti, si dice, hanno parlato: ma i documenti parlano a chi gli sa interrogare; e per interrogarli, bisogna prima di tutto saperli leggere. Ora io penso che in questa parte vi sia ancora da fare assai: ma per rispondere a quella domanda, basta prenderne soltanto in esame alcuni; dai quali resulta, secondo io credo, che nessuno può vantarsi di aver dato al disegno del Duomo di Firenze un concetto diverso da quello che Arnolfo di Cambio da Colle fermò sulla carta, e in parte eseguì, quando i Fiorentini vollero rinnovare la chiesa di Santa Reparata. Tutto quello che avvenne nei lunghi anni che occorsero al costruire, non mutò il primo concetto; mentre nella esecuzione, se Arnolfo avesse potuto vivere due vite, avrebbe fatto egli stesso quei cambiamenti che nelle opere dell'ingegno manifestano la tendenza che l'uomo ha da natura di perfezionare le sue creazioni. Libro manoscritto (diceva l'Alfieri) è mezzo fatto: ma ne' monumenti dell' architettura si può dire, che opera disegnata non è fatta neppur mezza; e poi, qual monumento!

I.

Giovanni Villani (1) scrive che nel 1294 « e cittadini s'acordarono di rinovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era di « molta grossa forma, e piccola a comperazione di sì fatta cittade; « e ordinarono di crescerla e di trarla adietro, e di farla tutta di

(1) Lib. VIII, rub. 9.

« marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solenitade il « die di Santa Maria di settembre, per lo Legato del Papa Cardinale « e piue Vescovi; e fuvi la Podestà e 'l Capitano e i Priori, e tutti li « ordini delle Signorie di Firenze: e consecrossi a l' onore di Dio e « di Santa Maria, nominandola Santa Maria del Fiore, con tutto che « mai no le si mutò il primo nome per l'universo popolo, Santa Repa- « rata. E ordinossi per lo Comune a la fabrica e al lavorio della detta « chiesa una gabella di danari quattro per lira di ciò che si cava « della Camera del Comune, e soldi due per capo d'uomo. E il Lega- « to e'Vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze a chi vi « facesse aiuto o limosine » (1).

Queste cose, dunque, fra l'altre c'insegna il Cronista:

che nel 1294 fu deliberato di rinnovare la chiesa di Santa Reparata; con farla più grande mediante il tirarsi indietro, perchè il tempio di San Giovanni non permetteva di venire in avanti;

che con gran solennità se ne posero i fondamenti, presente il Legato del Papa;

che si volle nominata Santa Maria del Fiore, sebbene il popolo seguitasse a chiamarla *Santa Liperata;*

che si stanziarono entrate pubbliche per la costruzione del nuovo tempio.

Or chi, seguendo letteralmente il Villani, riducesse queste cose allo stesso millesimo, s'ingannerebbe. Giova notarlo per certi critici di Cronache, de'quali m'intendo io.

Fino del 1293 si trovano stanziamenti. Nel giugno, a dì 11: *item, de iii*c *libris expendendis in reparatione Sancte Reparate: placuit 242; nolentes 55.* Nell'ottobre, a dì 7-8: *item, super petitione et provisione facta super pecunia expendenda in Opere Ecclesie Sancte Reparate usque in quantitatem librarum iiii*m *per annum, pro duobus annis initiandis in medio mensis februarii proxime venientis: placuit 72; nolentes* 1, nel Consiglio del Cento; e nel Generale, *placuit 290*, *nolentes 8.* Nel 1294 si hanno due stanziamenti: agli 11-13-16 di settembre, quattrocento lire, passate nei Consigli del Capitano e del Potestà; a'2 dicembre, altre quattrocento lire. A' 13 dello stesso mese si delibera, che qualunque ha da restituire al Comune per danni, o cose rubate o indebitamente percette, possa convertire quel tanto in sussidio dell'Opera di Santa Reparata, buttandolo nel ceppo in cui si raccolgono le offerte; e se fosse inabile all'intera restituzione, si componga con due cappellani a ciò deputati,

(1) Secondo la lezione di Codici del sec. XIV, che sono nella Nazionale di Firenze.

con che di propria mano metta nel ceppo la somma che restituisce. Nel 1295, a'24 marzo, si stanziano quattrocento lire; e nel 1296-97 si fanno quattro provvisioni. La prima a' 5 di giugno, per l'ampliamento della piazza dinanzi alla chiesa di Santa Reparata, essendo così angusta che mal vi capiva la gente quando il Vescovo o qualche religioso predicava: e in quell'occasione fu demolito lo spedale di San Giovanni, da rifarsi in via nuova degli Spadai; furono demoliti gli avelli intorno al San Giovanni (1). La seconda, de' 6-7 dicembre, impone una gravezza generale nella città, borghi e sobborghi (e se ne danno le norme), a richiesta del Vescovo e dei due deputati da lui, non che dei due officiali deputati dal Comune alla edificazione di Santa Reparata; e grava i testatori a lasciar qualcosa allo stesso oggetto: il che fu combattuto molto, e passò limitato a due anni. La terza, de' 15 marzo, stanzia duemilaquattrocento lire, da pagarsi di due in due mesi a rate di quattrocento lire, cominciando il 15 di aprile. Nel 1297, a'7 di giugno, si stanziano ottomila lire da pagarsi in due anni a cominciare il 15 febbraio 1297-98: e nel 1299 se ne stanziano altre ottomila, a'4 di febbraio. Fermiamoci al 1300.

Di una deliberazione proprio, che decreti la costruzione della nuova chiesa (è stato più volte osservato), non si ha nè testo nè memoria; e quella magnifica, riferita da tanti dopo il Del Migliore, sembra parto di una più recente rettorica.

Del titolo nuovo che si volle dare alla nuova chiesa io credo al Villani; perchè qualche volta, sebben di rado, il titolo di Santa Maria del Fiore comparisce nei documenti. È però certo certissimo, che non il solo popolo, ma gli stessi documenti officiali mandarono avanti il titolo di Santa Reparata; intanto che nel 1412 si dovette fare una solenne deliberazione: *quod Ecclesia maior florentina vocetur Sancta Maria del Fiore.*

Ma la consacrazione de'fondamenti, fatta « per lo Legato », non ebbe luogo prima del 1296; come attesta l'iscrizione col primo verso, saputo leggere:

ANNIS MILLENIS CENTVM BIS OCTO NOGENIS;

iscrizione che anc'oggi sta nel lato della chiesa che guarda a mezzogiorno, di fianco al campanile.

In questa medesima iscrizione si ha pure il nome dell'architetto:

ISTVD AB ARNVLFO TEMPLVM FVIT EDIFICATVM.

E Arnolfo almeno nel 1296 doveva aver fatto il suo gran disegno; anzi, dalla deliberazione de'15 di marzo 1296-97 si sa, ch'era « opera

(1) Il Villani pone questo al 1293.

maravigliosa »: *opere mirifici ecclesie Sancte Reparate catedralis ecclesie florentine, que reparatur, quin immo de novo construitur.*

Arnolfo il primo d'aprile del 1300 era onorato dal suo Comune con questa provvisione (1): « Considerato quod magister Arnolfus « de Colle filius quondam Cambii, capudmagister laborerii et operis « ecclesie Beate Reparate maioris ecclesie florentine, est famosus « magister et magis expertus in hedificationibus ecclesiarum aliquo « alio qui in vicinis partibus cognoscatur; et quod per ipsius indu- « striam, experientiam et ingenium Comune et Populus florentinus, « ex magnifico et visibili principio dicte operis ecclesie iamdicte in- « cepti per ipsum magistrum Arnolfum, habere sperat venustius et « honorabilius templum aliquo alio quod sit in partibus Tuscie; et « volentes ipsius personam honorare: deliberaverunt Quod idem ma- « gister Arnolfus, dum vixerit, cesset a libris et aliis factionibus « Comunis Florentie, et ab eius solutione sit exemptus totaliter et « immunis; et quod numquam solvere libras et factiones in Co- « muni vel pro Comuni Florentie cogatur vel cogi possit vel debeat « personaliter vel in rebus; dummodo talis immunitas et exemptio « ad heredes ipsius magistri Arnolfi aliquatenus non transcendat in « hiis ».

Di questo benefizio Arnolfo non godette neppure un anno: noi sappiamo certamente, che il grande Architetto moriva il giorno ottavo di marzo del 1301 (2).

II.

Morto Arnolfo, che la fabbrica non andasse molto avanti si deduce dai cronisti e dai documenti; ma pur giova ricordare:

Che nel 1301, a'24 di novembre, il Consiglio del Cento a pieni voti stanziò una provvisione *super subsidio ecclesie Sancte Reparate pro duobus annis initiandis in medio mensis februarii proxime venturi sub annis Domini millesimo CCCI, secundum morem solitum.* E con questo si viene al 1304.

Che nel giugno del 1303, *Ars Porte Sancte Marie habet procurare super Opera Sancte Liperate per annum.*

Che nel 1318-19, a'3 di febbraio, fu assegnata a questa fabbrica, per dieci anni, la terza parte delle condanne che si pagavano all'Inquisitore per vizio d'eresia; parte che sarebbe toccata al Comune.

(1) Archivio delle Riformagioni, Registro K, a c. 285.

(2) Il Vasari scrive 1300, e con ragione, perchè seguiva lo stile de'Fiorentini, cioè *ab Incarnatione*. Vedi il mio: *Arnolfo, quando è morto?* inserito in questo medesimo periodico.

Che finalmente il 1-2 d'ottobre del 1331 fu accolta nei Consigli del Capitano e del Potestà questa petizione: « Vobis dominis « Prioribus Artium et Vexillifero etc. reverenter exponitur, quod ad « honorem Beate Reparate virginis, et sub eius nomine, cathedra- « lis ecclesia florentina cepta fuit tam formosa et pulcra, quod ad « honorem Comunis Florentie et decorem civitatis ipsius cedit non « modicum, et in eius hedificationis subsidium deputata fuit dirictu- « ra quattuor denariorum pro qualibet libra solutionum que fiebant « per camerarium Camere Comunis Florentie, de pecunia Comunis « ipsius, ad certum tempus elapsum; post cuius temporis lapsum « nulla fuit in dictum subsidium assignata pecunia per Comune Flo- « rentie, ita quod remansit iam est longum tempus et est absque « hedificatione aliqua; quod redundat in grande dedecus obbrobrium « et abominationem Comunis iamdicti. Et quod de qualibet libra solu- « tionum que fiunt per camerarium Camere prefati Comunis de Co- « munis ipsius pecunia, de qua consueverant tempore deputationis « iamdicte retineri seu relinqui nomine diricture denarii quactuor, « retineantur seu relinquantur denarii duodecim; quorum duodecim, « sex denarii deputati sunt in constructione murorum civitatis Flo- « rentie. Quare cum hedificatio huius cathedralis ecclesie cedat ad « honorem et reverentiam Dei, et spectet ad decus Comunis Floren- « tie ac decorem civitatis iamdicte; vestre providentie suplicatur, « quatenus vobis placeat, una cum offitio Duodecim bonorum viro- « rum, deliberare etc. Quod circa predictum subsidium hedificationis « prefate ecclesie taliter provideatur, quod in opere et hedificatione « ipsius ecclesie possit procedi, et cedat vobis in honorem et aliis in « exemplum ». Lo stanziamento fu di due soli denari per lira: ma che la fabbrica fosse subito ripresa, lo attesta Simone della Tosa all'anno 1331: « Del mese d'ottobre si ricominciò a lavorare la « chiesa di Santa Liperata, per lo Comune dandovisi aiuto » (1).

III.

Ma se v'era il disegno per condurre avanti « l'opera maravigliosa », se si stanziava il denaro per sopperire alla spesa, mancava il capomaestro. Ed ecco che a' 12 d'aprile del 1334 il Comune provvede anche a questo. « Cupientes » (dice la provvisione) « ut la- « boreria que fiunt et fieri expedit in civitate Florentie pro Comuni « Florentie, honorifice et decore procedant, quod esse commode per-

(1) *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*; Firenze, 1733; pag. 164.

« fecte nequit, nisi aliquis expertus et famosus vir preficiatur et pre-« ponatur in magistrum huiusmodi laboreriorum; et in universo « orbe non reperiri dicatur quemquam, qui sufficientior sit in his et « aliis multis magistro Giotto Bondonis de Florentia pictore, et acci-« piendus sit in patria sua velut magnus magister, et carus repu-« tandus in civitate predicta; et ut materiam habeat in ea moram « continue contrahendi, ex cuius mora quamplures ex sua scientia « et doctrina proficiant, et decus non modicum resultabit in civitate « premissa etc.; providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt Quod ipsi « domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, una cum offitio Duode-« cim bonorum virorum, possint, eisque liceat pro Comuni Florentie « eligere et deputare dictum magistrum Giottum in magistrum et « gubernatorem laborerii et operis ecclesie Sancte Reparate, et con-« structionis et perfectionis murorum civitatis Florentie, et fortifi-« cationis ipsius civitatis, ac aliorum operum dicti Comunis, que « ad laborerium vel fabricam cuiuscumque magisterii pertinere di-« cerentur vel possent, etc. ».

Giotto di Bondone a' 18 di luglio di questo medesimo anno 1334 « cominciò a fondare il campanile nuovo di Santa Reparata, di costa « alla faccia della chiesa in sulla piazza di Santo Giovanni » (1): ma neppure tre anni sopravvisse (+8 gennaio 1336 *ab Incarnatione*), lasciando del suo campanile non solo il modello, ma le « prime storie... « di sua mano scolpite e disegnate » (2). Ch'egli disegnasse e cominciasse la facciata del nuovo tempio, io credo d'averla provata una favola, or sono molti anni (3): ma che al suo tempo si seguitasse a lavorare sul disegno d'Arnolfo, deve assolutamente ammettersi; perchè la incrostatura, se non altro, dei due lati di mezzogiorno e di tramontana, in quella parte dove campeggiano le prime porte di fianco, è di quella età e di quello stile.

IV.

Ecco il cronista Marchionne di Coppo Stefani, che alla rubrica 683 parla *della edificazione della chiesa di Santa Maria del Fiore, e di suoi ornamenti*, in questi termini: « Negli anni di Cristo

(1) Villani, XI, 12.

(2) Secondo *Commentario* del Ghiberti, pag. xix, ediz. Le Monnier.

(3) *Se possa attribuirsi a Giotto il disegno della facciata di Santa Maria del Fiore costruita in parte nel secolo XIV e demolita nel XVI.* Fu scritto e pubblicato nel 1863; ma può vedersi nei miei *Opuscoli di Belle Arti;* Firenze, 1874.

« MCCCLX si ordinò di edificare una chiesa in onore di Santa Maria « del Fiore, la quale più anni d'innanzi era cominciata; ed è vero, « che di prima era chiesa chiamata Santa Reparata: dipoi si ridusse « nel detto nome ». E dice come i cittadini « rispetto alla magnificen- « zia del Comune, ed alla ricchezza della città e de'cittadini di Firenze, « ed alla fama d'essa e d'essi, pensarono di fare una magnifica opera; « e mandarono in molte parti del mondo, acciocchè fosse la più ricca « e meglio ordinata che potesse essere ». Poi seguita a narrare come la doveva esser fatta, e con quali proporzioni e misure; conchiudendo, che tali « onorevoli lavori », non lui Cronista, ma « quelli che a'tempi « saranno, li vedranno come successivamente si mura ».

A sentire Marchionne, i Fiorentini avrebbero nel 1360 decretato di edificare la chiesa di Santa Maria del Fiore; e non contenti a'loro artefici, avrebbero mandato pel mondo a cercar architetti: chè questo mi par d'intendere dove dice, che « mandarono in molte « parti del mondo ». Ma invece le cose passarono ben diversamente, come sarà facile dimostrare.

I lavori non furono forse mai tralasciati dal giorno che il Comune affidò all'Arte della Lana il governo dell'Opera di Santa Reparata [1331] (1): e, quantunque rare, perchè l'Archivio dell'Opera non ha i libri di quel tempo, se ne hanno le prove. Sospesi saranno stati talvolta per guerre e pestilenze; se non altro, per la famosa mortalità del 48. Il più antico libro del Provveditore dell'Opera (2) che oggi rimanga, cominciato il 18 di marzo 1353, parla da prima del campanile (3); poi viene alla chiesa. E vi si trova, a' 29 di maggio del 1355, questo ricordo: « Stanziarono [gli Operai] « che Franciescho Talenti faciesse uno disegniamento asempro di « legniame come deono istare le chappelle di dietro corrette sanza « alchuno difetto et corretto il difetto delle finestre. E così insino in

(1) Di questo abbiamo certezza da un'iscrizione e da vari documenti: ond'è ad attribuire (me lo perdonino i notari) a sbadataggine l'avere nello Statuto del Capitano del 1355 riportata la rubrica CCXII, che stava bene in quello del 1321 (libro I, rubrica 58): « Che l'Arti debbano soprastare a « l'Opera di Santa Riperata »; cioè le Arti de' Mercatanti di Calimala, del Cambio, de' Lanaiuoli, di Por Santa Maria, de' Medici e Speziali: e s'intendeva che vi soprastessero a turno per un anno.

(2) Filippo Marsili, che succedeva a Vinta Rigaletti.

(3) Il campanile era dato a murare « in sommo » (oggi diciamo a cottimo) a Neri di Fioravante e compagni; il qual Neri aveva allora non so che questione con Francesco Talenti: ma gli Operai vollero che si compromettessero in due amici comuni, riserbandosi a nominare il terzo arbitro. Essi poi, di volere degli Operai, si rimessero in Benozzo, che lavorava di marmo a Carrara per l'Opera, a' 5 d'agosto del 1353.

« xx fiorini d' oro et non più. E se sarà preso per partito che istea « bene per quelli maestri che avranno a consigliarne, che l' Opera « paghi questi 20 fiorini et provegiane Franciescho. Et quanto che « non, che tutto ciò che costa, paghi il detto Franciescho de'suoi pro- « prii danari. Iscrisse ser Lapo presente notaio, il sopradetto dì » (1).

A'15 di luglio dello stesso anno gli Operai « elessero per consi- « glio sopra il disegniamento di Franciescho Talenti della chiesa » quattro intendenti (che non vennero, come il buon Marchionne pensava, d' oltremonte o d' oltremare), cioè: « Benci Cioni, Ambruogio « Lenzi, maestro Franciescho da Siena che fa il coro a Santa Croce, « Alberto Arnoldi » ; i quali, come scrive di contro ai loro nomi il Provveditore, « diedero per iscritto il consiglio ».

E il dì 16, mese e anno detti, « elessero al detto consiglio « per un'altra muta », altri quattro (neppur questi oltramontani), che furono: « Frate Iacopo Talenti di Santa Maria Novella, Neri di Fiera- « vante, Tadeo di Ghaddo dipintore, Stefano Metti » ; ed essi pure « diedero una scritta del consiglio loro ».

Finalmente, a' 17, « elessero al detto consiglio » un'altra muta di quattro fiorentinissimi; cioè « Stefano Pucci, Giovanni di Lapo « Ghini, Giovanni Gherardini, Ristoro Cioni » ; i quali « diedero per « iscritto il consiglio loro ».

Il 5 d'agosto si adunavano gli Operai: e siccome il Provveditore, fra' vari suoi ricordi, aveva quello « del consiglio » ; cioè di ricordarlo loro, quando fossero adunati per trattare; n'ebbe questa risoluzione, che puntualmente scrisse di contro al ricordo: « Fa' che « Benci e Ristoro rendano il consiglio loro, e venerdì mattina ci sia- « mo con tutti e xii maestri ».

Ma il 7 d' agosto facevano prendere al Provveditore due altri ricordi. Il primo dice: « Fa' che queste mute de' maestri ci siano a « volte a deliberare i modelli delle colonne et le misure ». Il secondo: « Fa' una iscritta di C. cittadini et religiosi, et mostralaci; et poi « gli fa' richiedere per mercholedì mattina per tempo ».

Quello che via via seguisse non è detto: ma basta un ricordo de' 31 d' agosto per farci intendere, che Francesco Talenti non ebbe a rimetterci la fatica e le spese, come gli era minacciato per la risoluzione presa dagli Operai il 29 di maggio. Ecco il ricordo: « Dell' asempro de legniame che ae fatto Franciescho, vogliamo che, « considerato che tutti i maestri con chui abiamo avuto di ciò consi- « glio, ci ànno renduto per consiglio che il detto disegniamento ista « bene et è bene corretto et sanza difetto; che e' si vegia ciò che

(1) A c. 10 t.

« costa tutto il detto asempro, et tutti si mettano a uscita, et siano « paghati de' denari dell' Opera, et intendansi istanziati con gli altri « insieme ».

I consigli però seguitavano: così a' 16 di settembre (sempre del 55), avendo il Provveditore rammentato di fare uno dei soliti consigli, gli Operai risposero, e il Provveditore scrisse: « Avrello, « fatta vendemmia ». E intanto in quel giorno stesso, al ricordo del Provveditore espresso così seccamente « La finestra et gli agnioli, « colonne et cornici fatte per Franciescho », con pari brevità rispondevano gli Operai: « Fa'compiere ogni cosa ».

È a credere che, finita la vendemmia, si facessero nuovi consigli e nell' Opera di Santa Maria del Fiore e nel Palagio de' Signori: chè intanto il lavoro andava avanti, preparando materiali, prendendo cave a fitto, e cercando di aver denaro dal Comune per via di stanziamenti, dal popolo per mezzo di certi ceppi o cassette, che il Provveditore ogni tanto votava alla presenza di più testimoni.

Finalmente siamo al consiglio de' 19 giugno 1357, quando si trattò di fondare le colonne. In quell'occasione fu misurata la chiesa, e si trovò lunga braccia 164, « netta dentro alle chapelle », larga braccia 66 e $^7/_8$ « netta nella parte dinanzi », e « nella parte delle « chappelle sotto ove dee venire la chupola, largha, netto delle chap- « pelle, braccia sesantadue ». E queste erano le proporzioni della chiesa disegnata e fondata da Arnolfo. Allora fu risoluto di dipartirsi da quelle proporzioni: ma rimase la larghezza, ossia lo spazio delle tre navi sommate insieme, braccia 66 e $^7/_8$; rimase fermo il numero delle arcate, pur ampliando l' arcata di Arnolfo e naturalmente variando le dimensioni dell'altezza e della lunghezza di tutto l'edifizio: dico le dimensioni, non il concetto. E che fa, se poi vollero gli Operai che si facesse di rilievo un disegno della chiesa qual doveva essere? se di tre modelli fu nell' ottobre del 1367 prescelto quello chiamato de' *Maestri e Dipintori* (che furono Neri di Fioravante, Benci di Cione, Francesco Salvetti, *maestri;* Andrea di Cione, Taddeo Gaddi, Andrea Bonaiuti, Niccolò di Tommaso e Neri di Mone, *dipintori*), e quello servì di norma?

V.

Cammillo Boito, dopo aver passato qualche ora meco su' documenti che a lui potevano essere rivelatori de' concetti ond'ebbe il suo svolgimento l'opera grande che è il tempio di Santa Maria del Fiore, scrisse otto Lettere sul *Duomo di Firenze e Francesco Ta-*

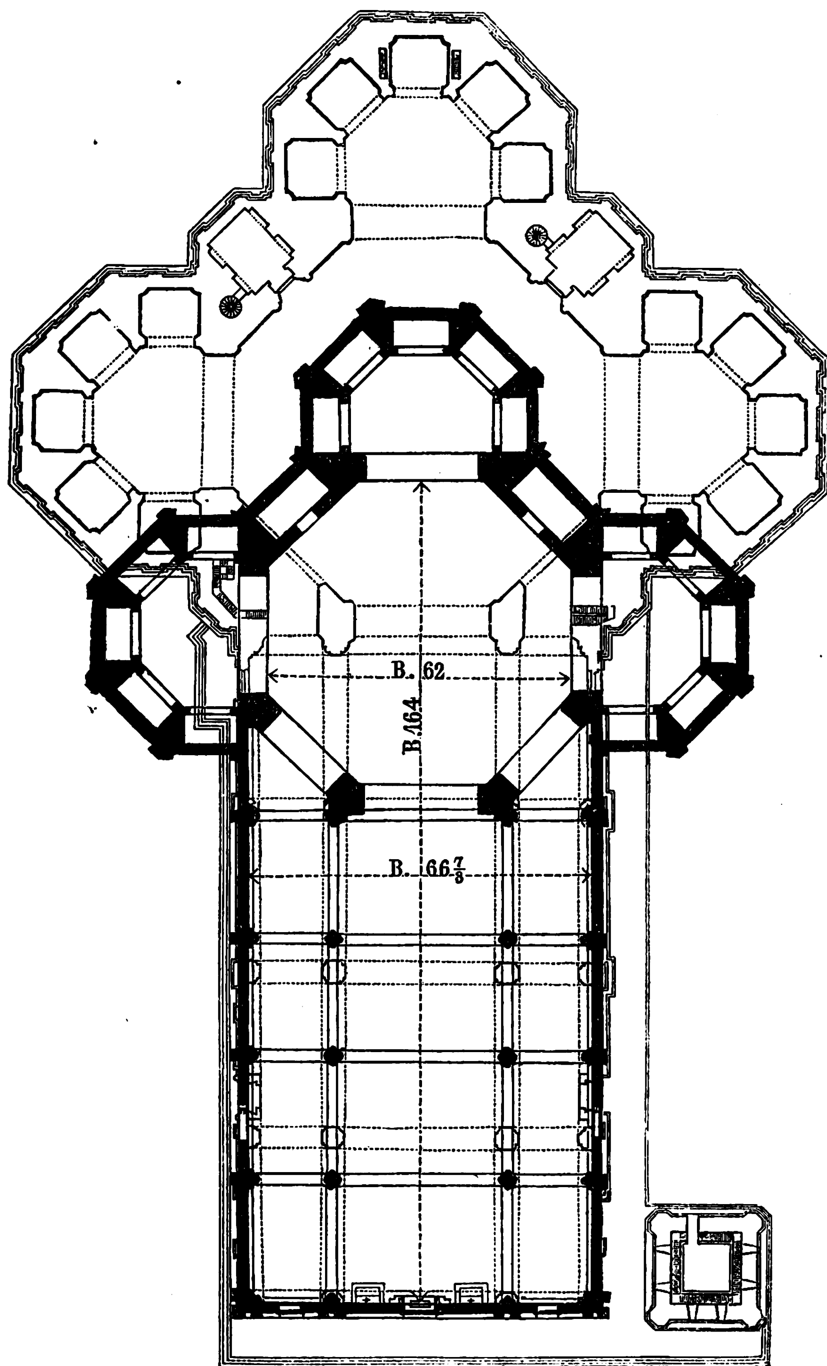
lenti (1), le quali sono la cosa più bella e ben pensata che fosse mai composta su questo monumento (2): ma perchè ben pensata, non è per certi lettori leggeri, che abbagliati dallo stile vivace ed arguto con cui egli riesce a vestire le materie più difficili dell'arte sua, non sanno vedere ciò che vi ha di sostanziale e di vero nel suo ragionare. Ma egli, per così dire, riepiloga sè medesimo con mirabile precisione; come, dopo una lunga analisi di fatti e di documenti, tutta la storia del tempio famoso sintetizza, per così dire, in un disegno, che sta a pag. 193 del suo libro, e vien qui riprodotto (3). Chi lo consideri, può dubitare che il concetto d'Arnolfo sia rimasto intiero? Fino quella sproporzione tra le navi e la parte superiore dell'edificio, ch'era nella pianta di Arnolfo, rimase nelle più grandiose dimensioni che gli artefici posteriori dettero al Duomo di Firenze; rimase, e a me pare con maggiore evidenza. Ma pur senza il disegno, ch'esprime « le conseguenze a cui ci traggono inevitabilmente le notate « diversità nelle principali dimensioni tra la chiesa di Arnolfo e « il tempio che oggi si vede »; non basta forse posare l'occhio su quelle decorazioni dei fianchi, che « verticalmente confinano « da un lato col muro della facciata, dall'altro col primo grande « contrafforte, corrispondente alle seconde colonne isolate delle na- « vi; orizzontalmente cominciano da terra, e terminano con una « serie di cornici sotto a quell'altissimo fregio ornato da lunghe e « semplici riquadrature verdi, sul quale sporge la ghirlanda famo- « sa? » (4) Se questa decorazione è giottesca, e io lo credo; se, come dice il Boito, « Giotto ornò le muraglie de' fianchi seguendo « l'ordine interno d'Arnolfo » (5); o perchè i maestri che, anni dopo, consigliarono di scostarsi dalle proporzioni di Arnolfo (6), non si attentarono di disfare « la stupenda ornamentazione di que' tratti « de' fianchi », pur sentendosi come legati (il Boito dice « impacciati »)

(1) *Francesco Talenti*, *Ricerche storiche sul Duomo di Firenze dal 1294 al 1367.* Con questo titolo furono inserite nel *Giornale dell'Ingegnere-Architetto ed Agronomo*, anno XIV; Milano, 1866. Nell'opera *Architettura del medio evo in Italia con una Introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana*, *Ricerche di* Camillo Boito (Milano, 1880) stanno da pag. 185 a 295, col titolo: *Il Duomo di Firenze e Francesco Talenti.*

(2) Di molti pregi vanno pure adorni gli scritti del signor Aristide Nardini Despotti Mospignotti; nè senza merito è quello che dettò Enrico Alvino, quantunque l'ingegno meridionale talora lasciasse alla fantasia un po' sciolta la briglia.

(3) Questo, de' vari disegni onde il Boito illustra le sue Lettere, si è voluto riprodurre, perchè vale meglio delle povere mie parole a dimostrare se Arnolfo sia o no l'architetto di S. Maria del Fiore.

(4) Boito, pag. 202. (5) Pag. 199. (6) Pag. 203.


B. 62
B. 164
B. 66 7/8
5 10 20 30 40 50 100
Scala di Braccia Fiorentine

nel prenderla a guida? « Solo nelle tribune, e ne'fianchi al di sopra « della vecchia cornice, si sentono veramente liberi nell'ingegno « creatore; ma, sotto, le finestre che, alzati di ben sei metri i muri « dei fianchi, dovettero pur alzare, levando la maggior parte del so- « praornato e facendo meno inclinati i timpani, stanno lì a disagio, « con le mensole inferiori slegate e quasi sospese, e con le colonne « tagliate disorganicamente da una cornice e dai cordoni, che cor- « rono secondo i vecchi scomparti; i riquadri altresì perdono quel « rapporto giustissimo con le masse che li faceva sì belli, ed i gran- « di pilastroni, che furono costrutti nel 1367, si vedono ornati a so- « miglianza de'piccoli, in modo, lasciatemelo dire, piuttosto goffo. « Comunque sia, noi dobbiamo professarci grati agli artisti del 1366, « che vollero serbare a'nepoti quelle più vecchie ornamentazioni « de'fianchi, e, a costo di trovarsi un pochino imbrogliati nell'adat- « tarle allo stile modificato ed ai loro nuovi e molto più ampii con- « cetti, vollero seguirne scrupolosamente, almeno nelle ricorrenze « orizzontali, le linee e le forme, abbandonando una sola cornice « del vecchio finimento. E in verità, quella cornice, che rimane in- « terrotta ai grandi pilastroni esterni, era incompatibile col nuovo « alzamento dei muri, col ballatoio sporgente all' alto e con la lar- « ghezza via via crescente nell'indole dello stile del Duomo ».

Tutto questo discorso, ragionatissimo, che viene a dire? Dice che i nuovi maestri erano come obbligati a un concetto. L'arte si era andata svolgendo in un terzo di secolo, e non tanto nelle « forme » quanto nel « carattere fondamentale »: ma il pensiero di Arnolfo, se non dominava più nell'arte, nel tempio di Santa Reparata predominava: egli solo avrebbe potuto, sopravvivendo a sè stesso, trasformarsi sostanzialmente. Gli altri, o non vollero, o non seppero, o (forse questa è la vera parola) non osarono. Sì, non osarono; perchè essendo anch'essi grandi artefici, erano modesti. Ma parli il Boito (1): « D'Arnolfo è il concetto primo; concetto semplice, gran- « dioso, capace di uno svolgimento insieme geometrico e pitto- « resco, strettamente logico e liberamente artistico. Ma quel con- « cetto, che basterebbe da solo alla gloria di un uomo, non poteva « essere opportunamente incarnato da Arnolfo. Arnolfo nell' ideare « la pianta della nuova Santa Reparata era uscito dall'indole archi- « tettonica, direi quasi dall' indole civile del suo tempo; s'era slan- « ciato profeticamente nell'avvenire; aveva preceduto quel fiorire « dell'arte toscana, anzi dell'arte veramente italiana, che, principiato « col Pastorello, continuò con Arcagnolo, e andò a perdersi via via

(1) Pag. 258-260.

« nell'imitazione classica artifiziale. Il concetto di Arnolfo non è nè « basilicale, nè tedesco ;... sebbene vi si possa rinvenire alcun che « dello spirito dell'uno e dell'altro stile. Tre navi con quattro arcate « fanno testa ai tre lati di un ottagono: le due laterali ai due che scor- « ciano. Sul lato di fondo e sui due di fianco dell'ottagono grande « girano cinque lati di tre ottagoni minori; e da questi lati sporgono « alla lor volta cappelle rettangolari. Sulle tribune tre mezze cupole, « sull'ottagono un cupolone col lanternino pure ottagono all'alto. « Ecco il pensiero del compagno di Lapo » (1). E, quantunque aumentate le proporzioni nella pianta e nell'alzato, ecco la Santa Maria del Fiore concepita da Arnolfo !

VI.

Eppure Cammillo Boito è chiamato in causa a deporre contro Arnolfo a favore di Francesco Talenti; eppure in un giornale fiorentino si lesse, che la storia, rifatta ora su'documenti, cancellava da Santa Maria del Fiore il nome di Arnolfo; eppure in quello stesso giornale si giunse a deplorare lo sbaglio di aver posto accanto a quella di Brunellesco la statua di Arnolfo in questa piazza del Duomo, dove il bel latino dello Zannoni invita almeno lo straniero a salutare i due grandi Architetti che dai fondamenti alla cupola, intendendosi alla distanza di un secolo e mezzo, e giovandosi di tutto quello che altri ingegni potenti ma rispettosi vi avevano operato, condussero Santa Maria del Fiore per guisa, che un pensiero unico vi domini, e la stessa discordanza degli stili generi concorde armonia. Perchè io, risoluto di scrivere queste pagine, pensai d'intitolarle « Di una grave ingiuria fatta alla memoria di Arnolfo »; ma poi, confidato più nei fatti che nella rettorica, fui contento di domandarmi se Arnolfo fosse l'architetto di Santa Maria del Fiore; sperando che la risposta data a me stesso gioverebbe anche ad altri, che non vogliano essere le pecorelle di Dante.

A quelli poi che non ho gran fiducia di far ricredere, ho da rivolgere un'altra domanda. Ditemi, non vi venne mai in pensiero che il campanile di Giotto non sia proprio quello ch'ei lasciò disegnato? Osservò il Boito, che se Giotto avesse potuto vedere l'accrescimento fatto al disegno d'Arnolfo e poi la gran cupola del Brunellesco, non

(1) Raccomando di leggere tutta la stupenda *Lettera VII* del Boito. Dov'è notabile quanto esso desume dello stile d'Arnolfo dall'affresco del Cappellone detto degli Spagnoli a Santa Maria Novella (pag. 197 e 200); notabile anche per quello che ne deduce rispetto alla Facciata.

sarebbe rimasto contento delle proporzioni del suo campanile: e vi ha chi crede che gli esecutori del suo disegno qualcosa vi facessero che non è giottesco (1). E poi, non fu fatto anche per il campanile, morto Giotto, un modello di legname? non fu anche del campanile capomaestro Francesco Talenti? Tutto ciò non farebbe pensare, che dell'opera di Giotto avvenisse come di quella di Arnolfo? La critica, che oggi prevale nelle lettere come nelle arti, non esiti; e come ha fatto pel figliuolo di Cambio rispetto alla chiesa, gridi che il figliuolo di Bondone ci ha poco che vedere nel campanile. Ma un'altra critica dirà come dico io: Arnolfo concepì, disegnò, cominciò questa Santa Maria del Fiore; Giotto nel 1334, il Talenti nel 1357, i Maestri e dipintori del 1367, chiamati a continuare l'opera cominciata, v' indussero cambiamenti, fino a variare i rapporti della pianta in sè stessa e della pianta con gli alzati; preparando così al Brunellesco il fondamento per una cupola che nè Arnolfo, nè Giotto, nè il Talenti, nè i Maestri e dipintori avrebbero neppure immaginata: ma nel modo che un autore, quando anche muta stile, conserva sempre il suo carattere; così il concetto primo dell'artefice rimane nelle trasformazioni dell'opera intiero, perchè queste sono accidentali e tengono alla materia, quello è sostanziale e appartiene allo spirito. La sesta d'Arnolfo passò nelle mani di altri; chi lo nega? essendo cosa naturale che l'uomo muoia, e il mondo vada avanti: ma ciò che la mente d'Arnolfo aveva creato, dico Santa Maria del Fiore, rimase sua proprietà.

CESARE GUASTI.

(1) Potrebbe giovare a un possibile *demolitore* di Giotto quel che si legge nel *Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino* ec. (Bologna, 1868), vol. II, pag. 188 Ecco le sue parole: « Compose [Giotto] et ordinò il cam- « panile di marmo di Santa Riparata di Firenze; notabile campanile, et di « gran costo. Commissevi due errori; l'uno, che non ebbe ceppo da piè; « l'altro, che fu stretto. Posesene tanto dolore al cuore, ch'egli si dice, « ch'egli ne 'nfermò et morissene ».

IL SOLE.

I. La Terra, come tutti sanno, gira intorno al Sole, descrivendo un'orbita chiusa nello spazio di un anno, colla velocità di 1600 chilometri al minuto. Quell'orbita è una linea curva che rappresenta il contorno di un piano quasi circolare, del diametro di circa 304 milioni e $^{1}/_{3}$ di chilometri. Su quel piano indefinitamente prolungato attraverso lo spazio, intraprendiamo un lungo viaggio, ed abbandoniamo la Terra. Non vi spaventate; si tratta di un viaggio fatto coll' immaginazione, e questa sorta di viaggi, voi lo sapete, si fanno presto, comodamente e senza spesa. Fate conto che noi siamo già arrivati abbastanza lontani dal povero nostro pianeta, quanto basta per poter abbracciare con l'occhio, nel suo insieme, l'intero sistema planetario. Vedete, da quella parte lontana lontana dalla quale noi siamo qui pervenuti, quella stella scintillante, circondata da un centinaio di astri più piccoli? quello è il sole, circondato dai suoi pianeti. Fra que' piccoli astri, altri si direbbe quasi che vadano confusi nella luce dell'astro centrale e si vedono male, altri che ne sono più discosti, e si possono distinguere benissimo. Tutti però brillano di una luce poco viva e poco eguale, e si direbbe che oscillano a destra e a sinistra del sole, descrivendo linee apparentemente rette, precisamente come pare a noi che si muovano i satelliti intorno a Giove. Se non che fra quei satelliti solari, altri pare si muovano più rapidamente, e sono i più vicini al sole: Mercurio, Venere, la Terra e Marte; altri più lentamente e sono i più lontani da lui: Giove, Saturno, Urano, Nettuno. Nello insieme poi quegli astri ci si mostrano come un gruppo lenticolare di stelle, e, se ci allontanassimo ancora, proseguendo il viaggio già incominciato, non anderebbe guari che ci verrebbe fatto di vedere soltanto una piccola stella circondata da una nebulosità luminosa di forma allungata, e nient'altro. O andate poi a vantare la grandezza del nostro burbanzoso pianeta!

Le dimensioni del sistema planetario, per quello che ne sappiamo oggi, si possono calcolare di circa 9 miliardi di chil. nel senso

della lunghezza; di circa 470 milioni di chil. in quello della larghezza. Ma facendo pure entrare nel conto le comete che si muovono in orbite le quali hanno tutte le inclinazioni possibili sul piano dell'eclittica, parlando ben inteso delle comete le quali ritornano dopo un periodo d'anni che può essere grandissimo, potremo benissimo ritenere che il mondo solare si estenda a partire dal sole fino a seicento miliardi di chilometri: distanza alla quale il nostro sole apparirebbe ancora brillante più delle stelle di prima grandezza che scintillano nelle notti serene sopra il nostro orizzonte.

Il disco del sole ci appare come un circolo luminoso che ha le dimensioni apparenti della luna piena. Il diametro apparente di quel disco misura poco più di mezzo grado, varia però di lunghezza col variare della stagioni. Gli è che la Terra girando in curva ellittica intorno al sole, il quale non ne occupa il centro bensì uno de' fochi, va ora accostandosi a lui, ed ora se ne allontana. Verso il primo di gennaio la Terra si trova alla minima distanza dal sole, o, come dicono gli astronomi, al suo perielio; verso il 1.° luglio si trova invece alla distanza massima ossia al suo afelio. E perciò il diametro apparente del sole presenta la sua massima lunghezza nel primo caso (32'.35",6), e la minima nel secondo (31'.32"). Nella posizione intermedia in cui la Terra si trova al cominciare dell' Aprile e dell' Ottobre, lo stesso diametro appare di una lunghezza intermedia fra le due citate che è di 32'.3",64. A facilitare il confronto fra i diametri, i volumi, le masse, le densità e la gravità del sole e de' vari pianeti e quelli corrispondenti del nostro globo valga il seguente prospetto nel quale questi ultimi sono ridotti all'unità.

	Diametro	Volume	Massa	Densità	Gravità alla superficie
Sole	108,135	1,273000	225100	0,251	27,566
Giove	11,117	1231	305	0,247	2,465
Saturno	9,490	685	91	0.195	1,105
Nettuno	4,390	85	18	0,211	0,953
Urano	4,205	74	16	0,216	0,883
Terra	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000
Venere	0,954	0,874	0,776	0,887	0,942
Marte	0,536	0,154	0,111	0,720	0,382
Mercurio	0.373	0,052	0,076	1,420	0,540
Luna	0,273	0,020	0,012	0,600	0,164.

Da questo prospetto si desume facilmente: 1.° che le dimensioni del sole sono 108 volte maggiori di quelle del nostro pianeta; 2.° che ci vorrebbe un milione e dugento settantatremila globi terrestri per eguagliare il volume solare; 3.° che la quantità di materia che

entra nella composizione del sole, ossia la sua massa, è 225,100 maggiore di quella della Terra; 4.° che la densità della Terra è 4 volte maggiore di quella del sole; 5.° che finalmente la potenza di attrazione che il sole esercita alla sua superficie è maggiore di quella esercitata dalla Terra di oltre 27 volte.

Un corpo che cade liberamente nello spazio sulla superficie della Terra percorre nel primo minuto secondo una distanza di metri 4,905. Quella caduta è l'effetto della gravità o attrazione della Terra, la quale è direttamente proporzionale alla massa terrestre, che è una quantità costante, e inversamente proporzionale al quadrato della distanza, la quale è una variabile. Alla superficie del sole la distanza percorsa nel primo minuto secondo sarebbe invece di M. 4,905 moltiplicato 27,366, vale a dire M. 134,23. Ciò significa che i corpi alla superficie del sole pesano 27 volte di più che alla superficie della Terra, così che un uomo di media statura, del peso di 75 chilogrammi, peserebbe sul sole oltre a due tonnellate, ed è facile comprendere se quell'uomo sarebbe impacciato a camminare. L'enorme forza attrattiva che muove dal sole ci spiega come avvenga che egli sia il centro de' movimenti planetarii, ossia perchè tutti i pianeti tendano continuamente a cadere nel sole. Quell' enorme attrazione, dipendente dalla massa del nostro astro maggiore, si fa sentire fino ai più remoti confini del mondo planetario, onde avviene che il remoto Nettuno al pari del vicinissimo Mercurio e degli altri interposti pianeti, continuino a girare, con moto costante e non interrotto, nelle orbite loro assegnate fin dalla prima alba dei tempi. Toccava all'astronomo olandese Fabricius la sorte di riconoscere il primo che il sole, malgrado la purezza della sua fulgida luce, non faceva eccezione alla regola comune che dà a tutte le cose create qualche lato manchevole. Il sole, chi l'avrebbe creduto? ha delle macchie che offuscano in parte il suo splendore. Come quelli astri capricciosi che sono le comete, col loro scorazzare attraverso gli spazi planetari, mandarono in pezzi le sfere di terso cristallo immaginate dagli antichi, così le macchie che a quando a quando si manifestano alla superficie del sole, giunsero ad offuscarne la vecchia riputazione di purezza senza eccezione.

Tant' è; non vi è bel quadro che non abbia le sue ombre; nè vi è cosa finita che non abbia il suo lato debole. Quando un fatto come questo si mostra dovunque e universalmente esistente, bisogna pur confessare che desso non possa ritenersi effetto del caso, bensì effetto di una legge che nel nostro modo d' intendere troviamo opportuno di dirla legge de'contrasti, per la quale nel gran quadro della natura anche l'orrido trova il suo luogo opportuno.

Al principiare del secolo XVII, le osservazioni astronomiche cominciarono ad avere il sussidio de' canocchiali, inventati appunto di quel tempo. Fabricius osservando il sole col cannocchiale vide con sua maraviglia apparire alla superficie dell'astro una macchia nerastra di considerevole dimensione. Correva allora l'anno 1611, l'anno appunto in cui il nostro Galileo, arrivava egli pure a scoprire le macchie solari. Entrambi quei valentuomini, continuando le loro osservazioni, ebbero a convincersi dell'esistenza non d'una ma di parecchie macchie di diversa grandezza, le quali si movevano alla superficie del sole da oriente ad occidente. Osservando una di quelle macchie al suo primo apparire sull'orlo orientale, per alcuni giorni successivi quella macchia pareva che si muovesse lentamente verso il centro; la sua velocità cresceva di giorno in giorno fino al mezzo della sua corsa, segnato dal centro del disco solare. Da quel punto la macchia continuava il suo cammino con movimento che pareva rallentarsi sempre più, finchè arrivata al lembo occidentale, lo girava, e spariva. Le osservazioni successive e le più recenti, dimostrano lo stesso fatto. Ma se le macchie si muovono alla superficie del sole, non tutte percorrono la medesima linea. Esse tutte sono ordinariamente comprese dentro due zone parallele della larghezza di circa trenta gradi sopra e sotto l'equatore solare. Accade però qualche volta che di quelle macchie se ne vedono al di là di quelle zone: rare volte però al di là di 40 gradi.

La prima conseguenza che si può dedurre dall'osservazione dei movimenti di esse macchie è l'esistenza del moto rotatorio del sole intorno ad uno dei suoi diametri: movimento che si compie nello spazio di circa 25 giorni e $^1/_2$. Molte di quelle macchie infatti si vedono cambiare forma e velocità man mano che vengono sfilando nel campo dei telescopi. Una macchia comparsa da prima sul lembo orientale del sole, arrivata all'occidentale, dietro di esso si dilegua, e può ricomparire più tardi là donde prima si era dipartita, e la stessa cosa può verificarsi di molte altre macchie. Il tempo impiegato da ciascuna di quelle macchie, per fare l' intero giro, venne da prima calcolato poco più di 27 giorni. Questa però non era che la durata apparente di quel viaggio, poichè reale soltanto si sarebbe potuta dire, se l'osservatore fosse rimasto sempre nello stesso punto, e non fosse stato invece trasportato nel movimento che la terra compie senza posa intorno al sole. Tenuto conto pertanto dello spostamento che durante l'osservazione veniva a subire la terra, gli astronomi poterono in più esatta misura determinare il tempo, impiegato da ciascuna macchia per compiere l'intero giro del sole, in giorni 25 e $^1/_2$. Il sole dunque impiega nel

compiere un giro intorno al suo asse un tempo 25 volte maggiore di quello che impiega la terra per mostrare al sole tutti i suoi punti, ossia per fare un intero giro intorno a se stesso; giro che come tutti sanno è la causa dell'avvicendarsi del giorno e della notte. Questa lentezza nel movimento rotatorio del sole ci spiega perchè esso non presenti ai suoi poli quello schiacciamento notevole che si osserva in tutti gli altri pianeti. Giordano Bruno nel 1600 e Keplero nel 1609, credevano di già all'esistenza del movimento rotatorio del sole: esempio di divinazione non raro negli annali della scienza.

La differenza non piccola nella durata dei movimenti di rotazione del sole e della Terra potrebbe far credere che il moto del sole fosse d'assai più lento che quello del nostro pianeta: cosa che se si potrebbe conciliare coll'opinione molto comune che la gravità dell'incesso sta in ragione della maestà e del decoro del personaggio, non sarebbe punto d'accordo colla verità del fatto.

La lunghezza dell'equatore terrestre è di 4000 miriam. e $^1|_2$. Ciascun punto dell'equatore nell'intera sua rotazione per tornare a un punto qualunque prestabilito di partenza impiega 24 ore, e perciò si muove colla velocità di 1670 chilometri l'ora. L'equatore solare eguaglia la lunghezza di miriametri 432,285 circa, e ciascuno de'suoi punti impiega 25 giorni e $^1/_2$, ossia ore 612, per compiere l'intera rotazione e ricondursi ad un dato punto di partenza. La sua velocità pertanto è di circa chilometri 7063 e $^1/_2$ l'ora. La velocità quindi del moto rotatorio del sole è qualcosa di più di quattro volte quella della Terra. Colla prima velocità un sollecitatore d'affari potrebbe andare da Firenze a Roma in 168, e coll'altra in 668 secondi.

Torniamo ora alle macchie. Non tutte le macchie percorrono l'intero giro del sole, e la forma di esse, per un naturale effetto prospettico, non si presenta nello stesso modo durante la loro rotazione. Vicino al lembo del sole le macchie si vedono poco distintamente ed appaiono di forma lineare ossia allungata nella direzione perpendicolare alla linea che segna il loro cammino; man mano che si avvicinano al centro del disco, esse vanno allargandosi per assottigliarsi nuovamente oltrepassato il centro, via via che si avvicinano al lembo opposto. Le macchie appartengono alla superficie stessa del sole. Se fossero corpi giranti intorno al sole come i pianeti, il loro movimento apparente davanti al disco apparirebbe tanto più uniforme quanto più grande fosse la loro distanza dal sole, come appunto si osserva ne' passaggi di Mercurio e di Venere davanti al disco solare. Quei corpi, è vero, spiccherebbero sul disco del sole come macchie nere,

ma conserverebbero sempre le medesime dimensioni apparenti, tanto sul lembo che sul centro del disco, e non presenterebbero quei cambiamenti di forma che ci mostrano le macchie. E finalmente la durata del loro passaggio davanti al disco dovrebbe essere più corta del periodo della loro scomparsa dietro il sole, perchè corrisponderebbe necessariamente ad una porzione più considerevole della loro orbita Le macchie adunque appartengono al sole, e son strascinate dalla sua massa nel suo movimento di rotazione. La quantità delle macchie che si osservano alla superficie del sole non è sempre la stessa. Talvolta non si vedono affatto, talvolta se ne scorge un piccolo numero, e talvolta ancora se ne mostra un numero considerevole. Pare che vi sia un periodo di minima e di massima quantità delle macchie che si compirebbe nello spazio di 11 anni e $^1/_3$ circa.

II. Chi ha contemplato almeno una volta il levar del sole sopra uno splendido cielo di maggio, difficilmente avrà potuto pensare che la calma maestosa e solenne della natura non rispondesse in quel momento a quella dell'astro del giorno. Agli occhi delle moltitudini, o umili o invidiose, i grandi signori e i potenti della terra appariscono in aspetto sereno e tranquillo, come si addice a coloro che hanno coscienza piena ed intera del proprio valore. Fra la moltitudine senza numero de'viventi alla superficie della terra, i quali tutti al modo loro salutano reverenti il ritorno del signore della luce, chi di fronte allo splendore della sua gloria, alla maestà del suo incedere nelle vie del cielo, potrebbe dubitare un sol momento delle tempeste terribili che cova in sè sotto le parvenze uniformi e tranquille della sua raggiante figura? I grandi signori al pari degli eroi non guadagnano nulla ad essere contemplati da vicino, e rare, troppo rare, sono le grandezze che rimangono grandezze vere, qualunque sia la distanza dalla quale esse vengono considerate. Il sole ravvicinato ai nostri occhi da potenti telescopi, ci rivela ben presto i torbidi spiriti che ne agitano la vasta mole, e ne rendono spesso irregolare e ondulata la superficie come quella di un gran mare agitato dalla tempesta. Quella superficie si mostra solcata da rughe, deformata da anfratti, chiazzata di macchie più o meno cupe e di altre luminose, le *facule*, le quali assai spesso si mostrano, quasi contrasti di luce, vicine alle oscure. Talvolta quelle facule hanno l'aspetto quasi di ruscelli di sostanze incandescenti che irradiano dai contorni delle macchie, talvolta quello di masse di luce disseminate quà e là sull'ampia superficie.

La struttura generale della superfice del sole, nei momenti in cui calma ne è l'atmosfera, presenta l'aspetto singolare di una

massa granulosa che si scinde in una quantità innumerevole di granelli, quasi tutti di eguali dimensioni, di forme diverse, fra le quali però pare predominante l'ovale. Si direbbe una sterminata superfice coperta di granelli di riso, distinti naturalmente per luce di diversa intensità, a seconda che si proietta dalla superfice esteriore de'granelli o degli spazi fra essi interposti, oppure un insieme di granelli sospesi in un fluido meno luminoso, così da offrire allo sguardo una superfice granulare e reticolata. Quei corpi granulosi si mostrano qualche volta riuniti in piccoli gruppi e formanti una massa più brillante. Que' gruppi si modificano alquanto, se vicini alle macchie; si allungano cioè e si saldano gli uni agli altri in direzione perpendicolare agli orli della parte meno oscura delle macchie, offrendo l'aspetto di fili di paglia disuguali e affastellati come la paglia che compone il tetto di una capanna.

Le macchie del sole appaiono per lo più come punti neri di forme rotonde, spesse volte però si mostrano raccolte in gruppi e presentano figure irregolari. La parte centrale delle macchie è nera e si distingue col nome di nucleo o di ombra; il contorno invece è formato di una mezza tinta che si chiama penombra.

Wilson, astronomo inglese, rimosse l'ipotesi che le macchie fossero satelliti giranti sotto quelle forme intorno al sole, oppure ammassi di scorie galleggianti nel mare di fuoco che costituisce la superfice del sole, o finalmente montagne producenti coi loro fianchi scoscesi il fenomeno delle penombre, dimostrò che le macchie erano cagionate da profonde cavità, praticate nello strato luminoso che involge il sole. Le macchie hanno dimensioni variabilissime: alcune presentano la forma di semplici punti neri, e si distinguono col nome di pori, altre presentano una superficie parecchie volte maggiore di quella del nostro globo. Talvolta il numero delle macchie è grandissimo. Nel 1637 per esempio quel numero fu tanto grande che la luce ed il calore del sole ne andarono diminuiti sensibilmente. La storia ricorda ripetute offuscazioni del sole, dovute appunto al numero straordinario delle macchie. In certe epoche invece passano parecchi mesi ed anche anni senza che ne appaia una sola.

Il numero delle macchie del sole appare maggiore all'epoca della sua maggior vicinanza al pianeta Giove. Questa coincidenza fra il numero delle macchie solari e la prossimità di quel pianeta al sole, ha fatto pensare che l'attrazione esercitata da Giove sulla fotosfera, vi potesse produrre un fenomeno analogo alle maree che la luna produce sulla superficie liquida del nostro globo. Le epoche poi nelle quali le macchie solari si mostrano più abbondanti sono pur quelle

in cui le perturbazioni dell'ago magnetico si mostrano più considerevoli. Che cosa pensare di quelle macchie ?

Secondo il P. Secchi esse sono nuvole composte di vapori metallici, le quali per l'alta loro temperatura sono luminose, ma brillano d'una luce meno viva di quella della fotosfera, nella quale si trovano sospese: secondo Faye le macchie sono turbini prodotti nella fotosfera dalla velocità differente de' suoi paralleli. Faye ha istituito un paragone fra i turbini o cicloni solari e quelli terrestri, e ne dedusse, che le leggi degli uni e degli altri sono quasi identiche: fatto che appoggerebbe assai la spiegazione da lui proposta per le macchie solari. L'analisi spettrale alla sua volta è venuta a dire la sua parola intorno al sole, e ci dice che nel sole esistono sostanze metalliche che si trovano pure nel nostro globo: il ferro, il calcio, il magnesio, il sodio, il cromo, l'idrogeno. La parte del sole che noi vediamo è una massa di vapori metallici la presenza de'quali ci è dimostrata da quella delle linee nere di Fraunflofer che si osservano in numero di oltre 2000 nello spettro solare. In occasione dell'ecclisse del 18 agosto 1868 venne analizzata la luce delle protuberanze, già osservate in altre occasioni sul disco solare, e delle quali non si era riusciti a spiegare la natura. Quelle protuberanze si sa oggi che sono quasi esclusivamente formate d'idrogeno incandescente, e lo si sà dall'analisi spettrale. Idrogeno incandescente esiste ovunque nella parte più esterna del sole, e le protuberanze anzidette non sono che appendici di quell'atmosfera d'idrogeno, le quali si prolungano qualche volta per una lunghezza maggiore di 100,000 chilom. In quell'atmosfera l'analisi spettrale ha riconosciuta pure la presenza di un gas incandescente, distinto con una riga gialla che non coincide con quella del sodio. Si tratta pertanto di un corpo sconosciuto, al quale per ora si è dato il nome di Helium. I valenti scienziati Secchi e Faye credono che il sole sia gazoso nell'intera sua massa. L'enorme temperatura del sole permette di credere che la sua atmosfera comprenda allo stato di vapore i diversi corpi, la cui presenza ci viene indicata dall'analisi spettrale.

La densità del sole è di poco superiore a quella dell' acqua, poichè se il volume del sole è maggiore di quello della terra 1,200000 volte, la sua massa lo è soltanto di 320000. Non si potrebbe credere che il sole fosse un corpo solido, circondato da una atmosfera luminosa o fotosfera; ma tutto induce a credere che esso sia una massa gazosa portata ad altissima temperatura. Questa temperatura tiene dissociate le varie sostanze che entrano nella composizione del sole, e soltanto quando queste sono arrivate alla

superficie della fotosfera, ove perdono calore per irraggiamento verso gli spazi celesti, possono combinarsi insieme e formare precipitazioni solide polverulenti, disseminate negli strati esteriori della massa gazosa, le quali danno alla fotosfera il suo straordinario splendore. Quelle precipitazioni solide scendono a poco a poco nella massa interna e vi sono decomposte e ridotte nuovamente allo stato gazoso. Così si hanno continue correnti ascendenti di gas o vapori metallici dall'interno della massa solare alle fotosfere, e correnti discendenti di quelle medesime sostanze che, raffreddate per irraggiamento si possono combinare nelle precipitazioni or ora accennate. Nel nostro pianeta si verifica analogamente la continua circolazione dell'acqua dalla terra all'atmosfera e da questa alla terra. Le macchie del sole variabili di numero, di posizione, di forme, e di grandezze sarebbero soluzioni di continuità prodotte accidentalmente fra le nubi abbaglianti della fotosfera dal doppio sistema di correnti ascendenti e discendenti. Allo stato presente della scienza il sole pertanto è una massa gazosa di altissima temperatura, circondata da una fotosfera, nella quale i vapori metallici vengono a raffreddarsi per irraggiamento, e, ricadendo in forma di polveri fra i gas incandescenti, danno ad essi lo splendore che nessun gas, per quanto venga riscaldato, è capace per sè di produrre.

Al disopra dello strato di vapori metallici ve n'è un altro d'idrogeno misto all'Helium, strato che si distingue esplorando il sole collo spettroscopio, tenendo le fessure dello strumento tangenti all'orlo del disco, ed al quale si è dato il nome di cromosfera. Al disopra della cromosfera, misto all'idrogeno è un altro gas più leggero di natura sconosciuta, il quale costituisce quasi interamente l'aureola che si vede intorno al sole nelle eclissi, ed alla quale si dà il nome di *Corona*. Quell'aureola dà allo spettroscopio altre righe che accennano alla presenza di materie finora sconosciute.

Nelle ecclissi solari il sole si vede per lo più circondato dalla Corona e da vive fiamme rosse di forme diverse e fantastiche alle quali si dette il nome di protuberanze.

Le stesse protuberanze si vedono sopra le macchie quando queste si osservano al loro nascere o al loro tramontare sul lembo del sole. L'idrogeno della cromosfera si mostra sollevato sulle macchie in modo da formare getti altissimi, simili a quelli che appaiono nelle ecclissi, sotto forma di fumi o di fiamme. La violenza e la rapidità colla quale quei getti si sollevano, i loro repentini mutamenti e le loro forme fantastiche gli hannò fatti paragonare alle nostre eruzioni vulcaniche, e perciò si dicono eruzioni. Dall'esame

spettroscopico di quelle eruzioni, esplorate fuori dell'orlo del disco, si è rilevato, dice il P. Secchi, che le macchie sono originate dall'assorbimento della luce della fotosfera solare prodotto da quelle masse vaporose, eruttate dall'interno.

III. Vi ha nell'Empireo una via di abbagliante bianchezza che si fa parvente nel cielo sereno. La chiamano la via lattea. È per quella via che gl'immortali salgono alla suprema dimora del signore del fulmine (1). La via lattea che si mostra a noi come una nube leggera, si compone d'innumerevoli stelle cui la vista più acuta non arriva a distinguere senza l'aiuto di potenti telescopi. Ed ancora i migliori telescopi non valgono a farci distinguere che una piccola parte di quello sterminato numero di astri, sicchè de' molti ammassi stellari, i quali si trovano nella via lattea, una parte soltanto si risolve in stelle nel campo degli strumenti di osservazione, restando gli altri coll' apparenza di bianche nebulosità luminose che spiccano sulla nera volta del cielo.

Tale è la distanza la quale da noi divide que' corpi celesti che i meglio distinti fra essi ci appaiono come punti luminosi e nulla più. Le stelle che dalla superficie del nostro pianeta possono essere vedute ad occhio nudo differiscono, come tutti sanno, nella loro grandezza e nel loro splendore a causa della varia distanza che da noi le divide. Di maggior luce sfavillanti e di maggior mole appaiono quelle di 1.ª grandezza, a noi più vicine, e come semplici punti scintillanti ci appaiono quelle di 6.ª grandezza, le più lontane che ad occhio nudo si possono ancora distinguere. Il nostro sole, dal volume maggiore di quello della Terra 1,300,000 volte, trasportato alla distanza delle stelle di prima grandezza ci apparirebbe come una piccola stella di quinta o di sesta, trasportato alla distanza delle nebulose non si distinguerebbe più neppure coll'aiuto de' più potenti telescopi. Que' punti scintillanti di cui sfavilla il cielo sereno, in una notte senza luna, e quelli che alla luce di essi aggiungono la propria nel campo de' telescopi, e gli altri, che riuniti in ammassi irreducibili riescono insieme a mostrarcisi come una nebbia luminosa, sono astri più grandi del nostro sole.

Nella sola via lattea, secondo i calcoli di Struve, si contano non meno di venti milioni di soli visibili, senza contare i più numerosi che non vi si possono distinguere. Secondo Herschel le stelle della via lattea formano raccolte insieme una specie di ruota, la quale ha una larghezza presso a poco eguale alla sesta parte del diametro. Verso il centro di essa ruota si trova il nostro sole col corteggio de' suoi pianeti, fra i quali la nostra Terra.

(1) Ovidio, *Met.* Libro 1.

Qualunque ammasso considerevole di stelle situato nella profondità del cielo, a distanze maggiori di quelle che passano fra il nostro pianeta e la via lattea, deve presentarsi allo sguardo come una bianca nebulosità, non risolubile cogli attuali stromenti in astri distinti. Di siffatti ammassi stellari o nebulosità se ne scorgono in diverse parti del firmamento, e gli astronomi, dopo esatte osservazioni, ne hanno formato un catalogo di oltre 5000. Di queste, non poche eguagliano in grandezza la nebulosa o via lattea, della quale il nostro sistema planetario non è che piccola parte.

Ai milioni di soli della via lattea rispondono altri milioni di soli da ciascuna nebulosa; e tutti quei soli sono centri di sistemi planetari analoghi al nostro; tutti solcano le vie silenziose dello spazio sconfinato sotto le leggi dell'attrazione universale, e i loro movimenti complessi si perennano nel tempo, nell'ordine il più perfetto, nell'armonia più costante. La luce per venire dal sole fino a noi impiega otto minuti e tredici secondi, valicando una distanza che un treno diretto colla velocità di 50 chilometri all'ora percorrerebbe, sopra una ferrovia che riunisse la terra al sole, in 337 anni e mezzo. Or bene, calcolano gli astronomi che la luce per arrivare a noi dalle più lontane nebulose, ultimi confini visibili del mondo siderale, non dovrebbe impiegare meno di sessanta milioni d'anni. Alla stregua di queste distanze il nostro pianeta non solo, ma l'intero nostro sistema solare si riduce ad una piccolezza relativa che dà molto a pensare. Eppure noi non siamo sicuri che quelle estreme nebulose siano veramente i confini dell'Universo sensibile, e non è temerità il credere che al di là di quei mondi altri ancora ne esistano, ed altri ancora, la luce de' quali non si direbbe fatta precisamente per noi.

Gli antichi astronomi, per difetto di lunghe ed accurate osservazioni, credettero che le stelle mantenessero sempre nel cielo la medesima posizione le une rispetto alle altre, e perciò dissero fisse le stelle. Le immaginarono essi come punti luminosi piantati nella volta del cielo, la quale li trasportava con sè in un giro diurno, ruotando da oriente a occidente.

Ma al principiare del secolo scorso gli astronomi poterono verificare che alle stelle non si poteva dare il nome di fisse. Giacomo Cossini nel 1738 dimostrò il cambiamento di posizione della brillante stella di Arturo e della stella α nella costellazione dell'Aquila; nel 1756 Tobia Mayer dimostrò lo spostamento di ben ottanta stelle, e così via via si venne a mettere in chiaro che le stelle mutano posizione nel cielo, e si riuscì a formare un catalogo di ben seimila stelle che hanno movimenti propri, determinati dal calcolo. Gugliel-

mo Herschel arrivò a dimostrare che il sole insieme al sistema planetario si avvicina a quelle stelle, la distanza delle quali pare vada continuamente aumentando, e si allontana da altre che pare vadano invece avvicinandosi fra loro. Ed oggi quella scoperta è confermata. Dai calcoli più accurati che sono stati fatti, il sole, con tutto il sistema planetario, s'incammina colla velocità di 1,216,000 chilometri il giorno alle stelle γ e δ della costellazione di Ercole.

Il sole pertanto col corteggio de' suoi pianeti è una parte della nebulosa che si chiama via lattea - le stelle dette fisse sono altrettanti soli maggiori del nostro - la via lattea è una delle tante nebulose o ammassi stellari o sistemi solari che formano parte dell'Universo sensibile. Tutti codesti sistemi si compongono di astri che girano intorno ad un corpo centrale, e tutti codesti corpi centrali alla loro volta si muovono nello spazio con incredibile velocità, girando intorno ad un centro massimo, di cui finora non è stata determinata la posizione. Tutti codesti movimenti sono sottoposti alle leggi dell'attrazione, le quali presiedono alla conservazione dell'armonia dell'Universo. Fu il primo Herschel a riconoscere che fra le stelle ve ne aveva un gran numero di quelle in certo modo appaiate, delle quali una girava intorno all'altra, e le disse stelle doppie. Più tardi si venne a conoscere che un numero minore di gruppi, ciascuno de' quali composto di tre, di quattro ed anche di un numero maggiore di stelle presentavano un fenomeno analogo a quello delle stelle doppie, e quei gruppi si chiamarono stelle multiple. In tutti codesti sistemi stellari vi ha una stella centrale ed una o più stelle satelliti che vi girano intorno, descrivendo orbite elittiche, delle quali la stella centrale non occupa il centro. Tal quale accade dei nostri pianeti ne' loro giri intorno al sole.

« Le stelle, dice il P. Secchi, sono distribuite in gruppi i quali « formano sistemi simili a quello al quale noi apparteniamo. Le leggi « dell'attrazione producono e regolano il movimento di quelli astri « lontani nello stesso modo in cui esse producono e regolano le ri- « voluzioni de' pianeti intorno al sole. I sistemi più semplici costi- « tuiscono le stelle doppie e triple, e sono altrettanti soli, che hanno « il loro corteggio di pianeti, descriventi intorno ad essi orbite elit- « tiche. Quei pianeti non differiscono dai nostri che in un punto « solo: essi sono ancora incandescenti e quindi risplendenti di luce « propria; non di luce riflessa, come accade de' nostri. Egli è per « questo che ci è dato di scorgerli a così grande distanza, di osser- « vare le posizioni successive che vanno occupando nello spazio e « di calcolare le orbite da essi descritte ».

Ma non tutti i satelliti di quei sistemi conservano ancora luce

propria sì da rendersi visibili al nostro sguardo. Intorno a quei soli girano altri astri al pari de'nostri pianeti, e della loro esistenza danno prova le occultazioni di certe stelle, prodotte senza dubbio da corpi opachi che loro passano davanti, precisamente come accade nelle ecclissi periodiche che si osservano negli astri del nostro sistema.

Tutto l'insieme de' corpi celesti s'aggira nello spazio indefinito cui riempie l'etere luminoso, il quale, eccitato dalle vibrazioni d'innumerevoli soli, ci dà la luce che illumina la grandiosa e solenne danza dei mondi, le sublimi manifestazioni della natura. L'Universo sensibile si traduce in una indefinita serie di sistemi solari simili al nostro: in tutti que' sistemi il divino Artefice ha improntato l'infinita sua idea, la quale si svolge nel tempo attraverso secoli senza numero.

Nella più piccola pietruzza che si risolve in molecole impercettibili, separate da spazi che l'occhio non arriva a distinguere e risolvibili in atomi, si rivela il tipo medesimo al quale s' informa l'architettura del creato; chè in quelle molecole, in que' spazi, in quelli atomi noi possiamo riconoscere in una proporzione infinitesima la rappresentazione de' sistemi celesti, degli spazi interstellari e degli astri di cui que'sistemi risultano composti. Fra le molecole e gli atomi, a distanze infinitamente piccole, agiscono le cause del loro vicendevole equilibrio; le stesse che, agendo a distanze infinitamente grandi fra i sistemi celesti e gli astri, sono ragione costante dell'equilibrio dell'Universo.

L'analisi spettrale ha dimostrato l'esistenza di una grande analogia fra il nostro sole e certe stelle. Col moltiplicarsi delle osservazioni spettroscopiche non sarà difficile arrivare a conoscere quali stelle siano già pervenute alla costituzione fisica del sole e quali ancora non l'abbiano raggiunta; si potrà verificare se, come altri pensa, la materia dissociata per calore vada condensandosi ancor nello spazio, così da poterci offrire il mezzo di sorprendere la natura sul fatto primordiale della formazione di nuove stelle. Ma per spiegarci le stelle ognuno comprende quanto importi studiare il sole di esse a noi tanto più vicino ed accessibile.

Dalle cose fin qui accennate pare si possa desumere oltre l'analogia di costituzione che il sole ha colle stelle anche la posizione da lui occupata nel mondo siderale. Vi ha qualche ragione per credere che il sole centrale intorno al quale il nostro sole si aggira sia Alcione, la stella più brillante nella costellazione delle Pleiadi. Dove si troverà il centro, necessariamente immobile, di questo sterminato numero di mondi simili al nostro, i quali, sulle loro orbite incalcolate e intrecciate insieme in un tutto inestricabile, si muovono attraverso l'immensità dello spazio?

F. Ajroli.

IL CANONICO.

L' unguento del canonico Marmo è prodigioso. Le lombaggini, le sciatiche, le artriti che esso ha fatto sparire in quattro e quattr' otto, non si contano più. È biondo come il miele, d' un odore d' incenso, ma di che cosa sia composto non se ne sa nulla. Da venticinque o trent' anni il canonico se lo manipola lui in grande segretezza con sua sorella; e a chi gli domanda quali ingredienti adopera, risponde con un sorrisetto malizioso e uno strizzamento d' occhi come se si trattasse d' un mistero incomprensibile per noialtri povera gente. Ma egli non si occupa soltanto dell'unguento, anzi del balsamo per dire come dice lui. Ha un mondo di segreti e per ogni sorta di malattie tiene in serbo una medicina speciale. Pillole purgative per le gastriche, decotto aromatico per i dolori di stomaco, pomata dolcificante per l' erpete. Questi suoi specifichi non li vende. Egli li fabbrica per amor del prossimo, li regala volentieri a chi ne ha bisogno, ma se qualcheduno in cambio del vasetto gli offre un paio di lire, le piglia perchè in fin dei conti ha diritto di vivere, e tutta quella roba finisce per costargli. Non si vanta d'esser medico; lui è prete, e suo uffizio è quello del prete, però i medici in generale non sanno e non capiscono niente. Gira e rigira, tutte le malattie son prodotte da due sole cause: riscaldamento e vermi. Il nostro corpo è come un fumaiuolo, bisogna tenerlo ben pulito all' interno rinfrescandolo sempre e sbarazzandolo d' ogni ingombro, specie dei vermi che formano un gruppo alla bocca dello stomaco. Cosa sono questi rimedi di moda, che il farmacista, d' accordo col medico, fa pagare un occhio? Pasticci e veleni inventati per far star male i sani. Val più mezza dozzina di pillole e un' oncia di balsamo, che tutte le medicine spacciate con tanta prosopopea. Naturale che il medico di Manassola non crede un' acca nè alle pillole nè al balsamo, e dice che è roba da donnette, ma lo dice per gelosia di mestiere e per dar aria ai denti. Egli stesso l' anno scorso soffriva di certi dolori reu–

matici dei quali non poteva liberarsi nè con senapismi nè con vescicanti, alla disperata provò l' unguento e in due giorni si vide bello e guarito. Con tutto ciò seguita a dirne ira di Dio, e minaccia perfino d' intentare un processo, per esercizio illegale della medicina, contro il canonico. Fortuna che a Manassola non è lui solo a aver le mani in pasta, e che c' è ancora della gente colle braccia lunghe più delle sue.

Il latino lo capisce all' ingrosso, quando lo capisce. Il Donato e il Porretti marciscono in fondo d'un armadio, dove molte generazioni di topi han potuto, senza essere mai disturbati, studiare le regole dei gerundi, dei verbi impersonali e deponenti. Nè il Donato e il Porretti sono i soli. Lì dentro ce ne debbono essere parecchi dei volumacci portati via dal seminario, ma dopo quarant' anni di sepoltura chi va più a disotterrarli? Il canonico non s' incarica nè di libri vecchi nè di nuovi. Dal giorno che fu ordinato prete non ha più letto che il breviario in casa e il messale in chiesa. L'intestazione d' un'unica cartella del prestito di Barletta, non si conta.

Che egli avesse vocazione di farsi prete, beato chi può giurarlo, certo è che suo padre l'ebbe per lui. Due secoli fa la magnifica Ottavia Piccamiglio aveva istituito in Manassola cinque cappellanie perpetue con una prebenda di quattrocento lire da conferirsi a sacerdoti di « bona vita et boni per il choro ». Ai suoi discendenti, di padre in figlio, era rimasto il gius patronato di questa che allora non poteva ancora dirsi collegiata, sebbene l'uso del popolo già chiamasse canonici i preti che godevano del beneficio; e si capisce che quando un posto rimaneva vacante, gli aspiranti si presentavano in gran numero. Quel po' di rendita e quel po' di titolo, per quanto abusivo, facevano gola. Fra questi aspiranti Giambattista Marmo si mise in riga cogli altri fin dal 1810, quando gli nacque il suo primogenito, Lazzaro. Aver un figlio prete era a quei tempi una benedizione per la casa, ma averlo canonico e col suo patrimonio ecclesiastico, intangibile e sacrosanto, era una grazia insigne da domandarla in ginocchio per quaranta giorni e quaranta notti. Giambattista non si tolse più quel chiodo di testa. Appena suo figlio fu in età di portare i calzoni, lo mandò a scuola da un frate domenicano rimasto, dopo la soppressione, custode del convento. Venuto più grandicello non gli diede in mano i ferri del suo mestiere, ma volle che seguitasse a studiare, e siccome allora non si andava tanto per le lunghe e le classi elementari si saltavano a piedi giunti, il ragazzo che sapeva appena leggere si trovò subito a

dover combattere con « musa musae ». Quanto abbia durato il combattimento lo seppe quel povero frate che dopo tre anni di sudori non aveva potuto spingere il suo allievo più oltre dell'« hic et haec et hoc « e si disperava al pensiero terribile di dover fare entrare in quella testa dura le concordanze.

Nel 1825, o giù di lì, il magnifico Gian Luca Piccamiglio che passava a Manassola una gran parte dell'anno, fu colto dai primi sintomi d'una malattia che andò man mano aggravandosi e finì per ucciderlo, la malattia della calcina. Disfa di qua, fabbrica di là, non viveva più che fra i muratori, e a poco a poco il suo palazzo era divenuto la fabbrica eterna, come la basilica di Carignano. Ora si trattava di buttar giù un'ala, ora di aggiungere un piano, talvolta di abbattere il già fatto per ricostruirlo di nuovo con qualche variante. Spese dell'altro mondo, rovina del patrimonio piuttosto sottile, ma la malattia era implacabile e cronica. Trovare in quella casa un palmo da poterci stare colle scarpe pulite era come a Genova passeggiare in Chiappa a piedi asciutti. Per terra mucchi di rottami e laghi di calce, sul capo soffitti spaccati, in aria un polverio birbone che rovinava gli abiti, gli occhi e la gola. Niente paura. Lì in mezzo, inzaccherato come un manovale, il padrone stava tutto il santo giorno a dirigere i lavori e a confabulare con Giambattista che era il suo capomastro. Non poteva più vivere senza di lui. Continuamente ne aveva bisogno più che del pane, e anche le domeniche se lo faceva venire in casa per imbastire nuovi progetti, chiedergli perizie e consigli, e non di rado anche maltrattarlo. Giambattista a furia di vivere con chi gli dava da mangiare quasi tutto l'anno, s'era permessa una certa famigliarità. Non gli pareva più d'aver che fare con uno di quei nobili genovesi che facevano tremar l'aria solo a girar gli occhi. Gli raccontava le cose sue di famiglia, spesso conduceva seco i figliuoli, massime il primogenito che allora era già un lanternone grande e grosso e, metà sul serio metà per celia, ogni tanto tirava in discorso il canonicato. Sua Eccellenza pigliava gusto a esaminare il ragazzo che rispondeva spropositi dell'ottanta, gli faceva tradurre quattro versetti del « Miserere » o del « Dixit Dominus » e molte volte perdeva qualche mezz'ora a spiegargli le regole grammaticali che erano un osso duro. - « Quante volte ho da dirtelo? Il *che* prima del verbo vuole l'infinito, e l'infinito vuole sempre due accusativi. Sta attento: io desidero che tu mangi il pane: *ego cupio te manducare panem* ». E Giambattista: « hai sentito? *manducare pane!* »

Lazzaro entrò finalmente in seminario. La promessa formale del

canonicato non c'era ancora, ma il magnifico Gian Luca aveva detto un certo « vedremo » che poco differiva dalla promessa. D'altronde s'era affezionato al ragazzo, e quando questi partì nella feluca per Savona, volle imbarcarsi anche lui per raccomandarlo al vescovo. Giambattista non stava più nella pelle. Le sue speranze erano in via di compiersi senza troppe difficoltà, ma pure gli sembrava d'aver mosso il sole colle stanghe. Quando vide il figliuolo colla sottana paonazza di seminarista, si sentì preso da riverenza, e si mise a piangere. Intanto da Savona, in occasione delle sante feste Natalizie, del capo d'anno, di Pasqua, di Pentecoste, di San Luca e di tutti i San Giovanni del calendario, Lazzaro scriveva al suo protettore delle lettere senza sugo e senza sintassi, ma piene di profondo rispetto, di lunghi anni felici e di celesti benedizioni. Nelle vacanze autunnali venendo per tre mesi a Manassola, andava ogni due giorni a rendergli omaggio e a complimentarlo, si faceva vedere in chiesa ben istruito nelle cerimonie della messa cantata, e in coro aiutava i canonici a salmeggiare, sfoderando una voce poderosa. In quanto a voce non stava male davvero. Giusta e sonora, si sarebbe detta fabbricata apposta pel canto fermo. Tutto bene, ma e gli studi? Questa è un'altra faccenda. Come egli, prima in rettorica e poi in filosofia, abbia potuto cavarsela, è un problema che solamente i suoi maestri, se fossero vivi, saprebbero decifrare. Fatto è che un po' colle buone, un po' colle cattive, tirato di qua, spinto di là, e più di tutto coperto dal gran manto della misericordia vescovile, riuscì a passare gli esami, e a ventitrè anni suonati cominciar teologia. Nel frattempo uno dei benefizi era rimasto vacante. Non appena Lazzaro fu ammesso a ricevere gli ordini minori, il magnifico Piccamiglio prima di addivenire alla nomina già stabilita in pectore da lungo tempo, ne scrisse al vescovo per averne il placet a norma dei canoni. Il vescovo strabiliò. Canonico il chierico Marmo? ma era un burlarsi dei superiori. Con tanti preti in diocesi, anziani, dotti e meritevoli di promozione, scegliere nel mazzo un giovine di così poca levatura, una tabula rasa minorista appena? Pazienza ordinarlo per carità, ma una cappellania onorifica come quella! Neanche parlarne. E rispose di buon inchiostro mandando un di quei veto che tolgono ogni voglia di ripetere la domanda. Mi rincresce di dirlo, ma si vede che monsignore non conosceva il suo uomo. Col magnifico Gian Luca faceva caldo. Tutto chiesa, tutto preti e frati, ma guai pigliarlo di fronte, non guardava più in faccia a nessuno. Si sentiva bollir nelle vene il vecchio sangue dogale, e ricordava d'aver preso parte, prima della rivoluzione, al governo della serenissima Repubblica.

Non ebbe più pace, ad ogni costo bisognava spuntarla. Impegnò mezzo mondo, andò a Genova dall'arcivescovo, scrisse a Roma, sollecitò l'appoggio dei cardinali Spinola e Giustiniani suoi parenti, per poco non corse dal Papa. Tanto fece che la spuntò. Per amore o per forza Monsignor di Savona ritirò il veto, e il chierico Marmo s'ebbe il benefizio non dubitando nemmeno d'aver messo sossopra tanta gente col suo povero nome. Lo chiamarono allora il « canonichetto ». Seguitò a rimanere in seminario per ultimare il suo corso di teologia e ricevere gli ordini. Si dice teologia per modo di dire. Suarez e Sant'Alfonso de' Liguori, in grazia della buona volontà, gli avranno perdonato le eresie formidabili ch' egli mise loro in bocca quando subì gli esami E fu anche per questa buona volontà che il vescovo lo promosse, tanto più che dopo averlo fatto canonico non si poteva senza scandalo gravissimo del clero e dei fedeli rifiutargli a suo tempo la messa. In fin dei conti se non si dovessero ordinare che le arche di scienza, le pecore andrebbero disperse per mancanza di pastori.

Chi fosse stato alla tavola di Giambattista Marmo la domenica della Trinità del 1838! Quel giorno a Manassola non si parlò d'altro. Fu un festino solenne per celebrare la prima messa, che, assistito dagli altri canonici, prete Lazzaro aveva cantato in parrocchia. Seduto come in trono sopra un seggiolone pigliato in sacristia, il neo-sacerdote stava in capo di tavola tra l'arciprete e il priore dei Domenicani. Giambattista, rincantucciato in un angolo, non mangiava neppure, tanta era la sua commozione. Si alzava tutti i momenti per dirigere il servizio, e perchè la gioia che gli trillava nell'anima non gli permetteva di star fermo. A metà del pranzo la sorpresa fu generale. Il magnifico Piccamiglio nientemeno entrò nella sala seguito da un servitore in gran livrea che recava sopra un piatto d'argento una torta dolce. Tutti stettero in piedi. Se fosse venuto in persona il re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme la degnazione non sarebbe stata maggiore. Alle frutta mentre Giambattista con mano tremante tagliava la preziosa torta, il priore dei Domenicani nella sua qualità di padre predicatore, improvvisò un discorso tra il serio e il faceto. Si congratulò col nuovo *sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, levò alle stelle la munificenza dell' illustre patrizio, stirpe di dogi, che non tralignava dalla pietà degli avi. Per terminare augurò al primo di giungere, di prebenda in prebenda, alla mitra e al piatto cardinalizio, al secondo di ripetere per cento anni ancora, nell'anniversario di quel giorno, il regalo del piatto dolce a tutti i presenti. Non fu solo Giambattista a pigliar sul serio

l'augurio della mitra. Anche a prete Lazzaro avviluppato sul suo trono dal fumo d'onoranze insolite, la cosa non pareva impossibile. Chi sa! i vescovi, i cardinali, il papa non hanno essi pure cominciato dal niente? e lui non era già una specie di canonico? Basta, mitra o non mitra, quello fu un gran bel giorno. Peccato che cantar messa nuova non sia come pigliar moglie. Pel prete, passata la funzione, tutto è finito, mentre per lo sposo c'è sempre la speranza, se Dio vuole, di ricominciare almeno una volta.

Non gli parve vero d'essere finalmente uscito dalla soggezione del seminario e dalle pastoie della teologia. Buttò subito nel canterale quei pochi libri latini che solo a vederli gli davano il capogiro. Che bisogno di studiare ancora dopo avere studiato tanto? Dir messa, andare in coro mattina e sera, far per convenienza quattro chiacchiere in sacristia, l'obbligazione sua era tutta lì, e ce n'era d'avanzo. Il resto del tempo lo passava a discorrere per strada o sulla porta delle botteghe con questo e con quello, ma più di tutto in casa e quasi sempre in cucina. Mentre le sue sorelle giravano attorno al fuoco, impastavano il pane, facevano il bucato, egli, seduto sopra una panca, trascinava le ore ciarlando del più e del meno e anche un po' dei fatti degli altri. Aveva pigliato l'abitudine di stare in cucina fin dai tempi della buon'anima di sua madre che per tenerlo d'occhio e farlo studiare se lo tirava sempre dietro, lui e i suoi scartafacci. Che cuccagna tradurre l'Epitome pescando nelle scodelle! E l'abitudine col crescer degli anni era divenuta quasi necessità malgrado il soggiorno in seminario. In quell'ambiente tepido e impregnato d'odori piccanti egli ci stava come un'ostrica nel guscio. D'un'indole dolce, avvezzo da piccolo a vivere tra le gonnelle, gli era rimasto addosso qualche cosa di donnesco. Come le femmine, gli piaceva discorrere di tutto un pò, segnatamente di pettegolezzi nei quali le sue sorelle erano maestre patentate. Inezie da ridere, si sa, senz'ombra di male e dette per dire, non per mormorar del prossimo, ma sempre pettegolezzi. Credeva subito a tutte le fanfaluche che gli contavano, e ci fabbricava sopra dei castelli che giungevano alle nuvole. Certe superstizioni buffe erano per lui verità evangeliche, tanto più se si trattava di medicina e di terapia, ramo ancora a lui sconosciuto ma pel quale mostrava una speciale inclinazione. Suo padre si rodeva di non vederlo di punto in bianco un pezzo grosso, ficcato negli alti maneggi della parrocchia, nè gli riusciva di capacitarsi come con tanto talento e con tanto studio non fosse ancora l'oracolo di Manassola. Fortunatamente sua Eccellenza ci avrebbe posto rimedio, lui che vescovi e cardinali li cono-

sceva tutti. Era rimasto affezionato come un padre vero al « suo canonichetto » e non per nulla l'invitava a pranzo quasi tutte le domeniche.

Un giorno dopo l'altro, passarono otto o nove anni somigliandosi tutti. Il magnifico Gian Luca aveva proseguito, sempre col concorso del fedelissimo capo mastro, a buttar giù e tirar su i muri del suo palazzo. Prete Lazzaro nel frattempo s'era dato a un'occupazione seria. Una specie di signora francese, piuttosto anziana, capitata a Manassola perchè il diavolo si diverte a far correre le persone, gli aveva insegnato a fabbricare certe conserve di frutta e certi sciroppi deliziosi. In poco tempo era divenuto abilissimo. Spesso andando in casa Piccamiglio portava il suo bel regalo d'un vasetto o d'una bottiglina e i ringraziamenti e gli elogi lo facevano stemperare in brodo di consolazione. Quando vedeva, risplendenti nelle coppe di cristallo e servite dai domestici, le sue gelatine, si faceva rosso, e per poco non scivolava sotto la tavola, mentre il padrone di casa lo proclamava in faccia a tutti suo gran credenziere. Ma ecco che una primavera, epoca solita in cui i Piccamiglio arrivavano da Genova, il palazzo restò chiuso. Sul finir di maggio non era ancora comparsa anima viva. Giambattista che fin dall'anno precedente s'era inteso col Magnifico per nuovi lavori in grande, tra i quali la costruzione della cappella, non seppe che dirsi di quella tardanza. Scrisse al ragioniere per aver comandi, e la risposta non venne. Allora partì lui per Genova. Tornò avvilito, col cuore stretto. La tenuta di Manassola era stata messa all'asta dai creditori! Una tenuta principesca con sessantadue manenti e con un palazzone come quello! E lui che vi lavorava da vent'anni, che ne conosceva tutte le pietre per averle maneggiate una per una, che le amava come se avessero avuto l'anima, come fossero stati pezzi della sua carne! Vedersele portar via così a tradimento! E annunziando ai suoi la brutta novità, si sentiva schiantare il cuore dalla passione. Già da un pezzo si buccinava che i Piccamiglio erano dissestati nei loro affari, ma fino al punto di dover vendere gli stabili, nessuno l'avrebbe mai sognato. Andar via da Manassola essi che di genie in progenie ne erano, si può dire, i re assoluti, amati e rispettati da tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli! Il nuovo padrone, fosse stato magari principe, poteva far conto che a Manassola neppure un cane l'avrebbe guardato in faccia. Quando, come i Piccamiglio, una famiglia non ha fatto altro che del bene, venga chi vuole, il suo nome e la sua memoria non si cancellano più. Tutti discorsi. Dopo qualche tempo si seppe che la tenuta era stata

comperata da un tizio il quale venne subito a prenderne possesso. Nel 48 fu eletto ad unanimità consigliere municipale e nominato sindaco. Ora suo figlio è sindaco lui, comanda a bacchetta, tutti gli fanno di cappello, e il nome dei Piccamiglio è andato in Emaus. Il tizio è milionario, e l'altro giorno si è anche comperato una bella corona nuova, i Piccamiglio sono sul lastrico e la loro corona tarlata, quella già dei serenissimi Geronimo e Luca Maria, l'hanno nascosta per rispetto umano. - Del resto, in quanto al palazzo convenne subito riattarlo sul serio, perchè con tanti lavori si erano scalzate le fondamenta e minacciava di crollare. Venne da Genove un architetto, e Giambattista fu lasciato in pace. Meglio così. Tanto non si sarebbe mosso. Concorrere lui coll'opera sua alla rovina del « suo » palazzo? Piuttosto sarebbe andato a porgere la mano. Da allora in poi non fu più quello. Prima tirava innanzi e gli anni non gli pesavano, ad un tratto s'era sentito vecchio. Pareva che nello sfacelo della casa protettrice gli fosse caduta una pietra sul cranio.

Provò ancora una grande consolazione e fu quando, dopo lunghe pratiche, iniziate già in addietro dal magnifico Gian Luca, la chiesa di Manassola ebbe una collegiata in regola. I beneficiati delle varie cappellanie diventarono canonici davvero di nome e di fatto, tutti in cappa magna di seta rossa con dieci palmi di coda. Se prete Lazzaro non era vescovo, a vederlo in coro tutto fasciato di scarlatto pareva un cardinale, e Giambattista si contentava dell'apparenza. Le bolle venute da Roma e gli abiti canonicali gli costarono una bellezza di danaro che dovette pigliare ad imprestito; ma l'onorificenza insigne della cappa rossa non si conta per nulla? Corse subito a Genova col figlio per portare la lieta notizia al patrono che non aveva più visto dall'anno prima quando nemmanco l'aria avrebbe sospettato la catastrofe. Il palazzo Piccamiglio nascosto in uno dei vicoli oscuri che serpeggiano intorno alla Loggia di Banchi, era l'imagine tetra della famiglia che per miracolo ancora lo possedeva. Alto come una torre, derelitto come un tugurio. Giambattista e il canonico salirono lo scalone di marmo dove da mesi e mesi si ammonticchiava l'immondezza. Una serva venne ad aprire. Dove erano andati i servitori di sala? - Sua Eccellenza stava a letto, ammalato. Cosa da nulla, soliti malanni dei vecchi, pure la tirava in lungo fin dall'inverno precedente. S'era allora sugli ultimi d'ottobre. Aspettando d'essere introdotti, i due contemplavano senza riconoscerli quei luoghi venerati che per essi rappresentavano un tempo il più alto grado della magnificenza. Le immense sale, rischiarate appena da una luce fredda che passava attraverso i vetri polverosi, erano vedove degli an-

tichi arredi che avevano visto i dogi nella loro gloria. Spariti i damaschi, gli arazzi e i quadri, le mura mostravano impudenti la loro nudità sporca, sostenendo nel soffitto gli affreschi di Carlone e di Piola - uniche reliquie. - In tanta tristezza quelle pitture lassù in alto di ninfe e di muse che ridevano danzando, somigliavano a una beffa. Per terra, lungo le pareti, una catasta di mobili rimasti invenduti, cornici senza tela, tele ammuffite dipinte colla scopa, utensili di cucina, stoviglie. Il palazzo era diventato un magazzino. La serva tornò, Giambattista e il canonico entrarono col cuore oppresso nella stanza del Magnifico. Qui nulla di mutato. La tappezzeria e i cortinaggi di damasco verde riscaldavano l'ambiente, due grandi ritratti di senatori in toga e un quadretto del Procaccino rappresentante la sacra famiglia, erano al loro posto. Seduto sul letto e appoggiato a una montagna di guanciali, l'infermo, sereno ed ilare, accolse i visitatori e se li fece sedere vicino. Quanto tempo che non s'eran veduti! Parlava sempre lui con una vocina secca e nervosa interrotta solo a quando a quando da un colpo di tosse. Nessun accenno alla rovina della casa. Che si faceva di bello a Manassola? Se non fosse stata quella tosse benedetta e quella debolezza che dall' inverno lo teneva inchiodato, avrebbe fatto le cose per bene e solennizzata a dovere la nuova erezione del capitolo. Ma! i figliuoli, d'accordo col medico, in primavera non l'avevano lasciato partire volendolo ammalato per forza, e lui, costretto dai tempi a dare la costituzione, aveva dovuto rassegnarsi. Verissimo che da un pezzo i tarli facevano baldoria sulla sua fede di battesimo e che gli acciacchi lo molestavano, ma un altr'anno, a Dio piacendo, si sarebbe rimesso e neanche le catene l'avrebbero trattenuto. Subito a Manassola per sistemare i lavori. Gli erano sopraggiunti in mente nuovi progetti. La cappella nel corpo del palazzo, secondo la prima idea, rimaneva troppo accosto alla sala da pranzo, bisognava fabbricarla di sana pianta nel giardino dalla parte di ponente. Forse mancava lo spazio necessario per la sacristia, ma atterrando il muro a tramontana si sarebbe rimediato al difetto. E così tirava innanzi senza fermarsi, chiedendo informazioni e consigli, tutto lieto di poter discorrere col suo capomastro e ringraziandolo d' essere venuto a trovarlo. Prete Lazzaro era intontito e non fiatava, Giambattista rispondeva impaperandosi, persuaso che al magnifico Gian Luca il rovescio di fortuna avesse intaccato il cervello. Era dunque caduta la maledizione di Dio su quella povera casa? - Il figlio maggiore Piccamiglio entrò d'un passo affrettato come per scongiurare un pericolo, si arrestò in mezzo della stanza salutando appena i due forestieri e fissandoli con uno sguardo di supplica e di minaccia ad un tempo. Voleva parlare

e le labbra gli tremavano e la voce usciva interrotta. Si rasserenò quando il padre, ripigliato il filo del discorso, proseguì nel suo argomento prediletto. La conversazione passò nel campo della politica. Brutti tempi! I giovani volevano far l'Italia? bravi, se ne sarebbero accorti al maturar delle nespole. E il papa nuovo che s'era messo alla testa del movimento! anche lui avrebbe visto cosa ci si guadagna a fare il liberale e a lasciar la briglia sul collo alla rivoluzione. Come non avvedersi che tutto quel fermento era provocato dalle sètte? Prima « abbasso i gesuiti, viva Pio Nono », poi tutti in un fascio e tutti alla ghigliottina, gesuiti, preti, cardinali e perfino il papa ad onta del suo liberalismo. E a Manassola ce n'erano delle teste bruciate, fanatiche per l'Italia? Poveri matti di vista corta! Ah se lui, Gian Luca, fosse stato nei panni del conte della Margarita, in meno d'un mese l'avrebbe fatta lui l'Italia con una buona alleanza coll'Austria e con dei bravi cannoni! – Insomma Sua Eccellenza sgomitolava le parole come una carrucola, e il figlio intanto era sempre lì a tenergli bordone, mutando discorso non appena Manassola tornava in ballo. Allorchè dopo due ore parve tempo a Giambattista di prender licenza, il vecchio fu a un pelo di salir sulle furie. Partire diggià! erano venuti per fare una visita da medico e andarsene subito? Perchè non fermarsi tre o quattro giorni? Grazie al cielo, dei letti non gliene mancavano, e per gli amici un posto a tavola c'era sempre. Ci volle del bello e del buono prima di poterlo persuadere, e si fece promettere un'altra visita almeno d'una settimana. La fabbrica della cappella gli stava a cuore e bisognava parlarne lungamente per cominciarla sul finir dell'inverno. Dentro di essa dovevano scavarsi le tombe di famiglia, e lui, potendo chiuder gli occhi da un giorno all'altro, l'ultimo appartamento voleva prepararselo di suo gusto. Padre e figlio Marmo uscirono da quella stanza intronati e con un gruppo alla gola. Povero vecchio, povero vecchio! – Passato un mese, ricevettero una lettera. Il Magnifico era agli ultimi e prima di morire voleva a tutti i costi vederli entrambi ancora una volta. Tornarono in quella gran casa della miseria e della morte. Appena li vide, l'infermo ebbe un sorriso mestissimo, e disse: « la cappella non la facciamo più ». Era soffocato dall'asma e parlava a stento. I figliuoli gli stavano intorno pieni d'amore e di sollecitudine, taciturni nel loro dolore. Chiamò il canonico: « voglio confessarmi », e fece segno agli altri di ritirarsi; ma il canonico, fattosi di bragia, balbettò: « lo sa bene, Eccellenza, non ho la confessione! » Il Magnifico non rispose e gli strinse forte la mano avviluppandolo tutto con un'occhiata ineffabile, dolce come una carezza, triste come un addio. Mentre si aspettava il parroco delle Vigne, che uno dei figli

era corso a chiamare, si voltò verso Giambattista: « la cappella la faranno i miei figli, ci ho pensato troppo tardi e il Signore mi ha punito ». E siccome l'altro annaspava le parole per fargli animo, aggiunse: « Non cercate d'ingannarmi, muoio contento e tranquillo. State allegro, finchè a Manassola vi sarà un Piccamiglio non mancherà il pane nè a voi nè a nessuno dei vostri ». Promessa sacrosanta, ma dei Piccamiglio a Manassola non ce n'erano più! Confessatosi, chiuse gli occhi e si assopì. Nella notte gli venne il rantolo. Prete Lazzaro, che non s'era mosso un momento, dovette recitargli le preghiere degli agonizzanti. Leggendole, il rituale gli ballava tra le mani e le sue ginocchia facevano scricchiolare il letto contro del quale si appoggiavano. Il moribondo riconobbe ancora ad uno ad uno i suoi figli. Sorretto sempre dai guanciali per poter raccogliere nei polmoni stanchi l'aria ribelle, teneva alta la testa candidissima, la teneva alta come quel senatore vestito di rosso che dalla parete opposta lo guardava morire. Trapassò al mattino, portandosi via l'ultimo straccio di velluto che copriva la nudità della sua casa.

Quando non ce n'è, quare conturbas me? Il magnifico Gian Luca nel suo testamento lasciava a Giambattista e al canonico un vitalizio di cinquecento lire ciascuno, ma giusto! Era il testamento d'Arlecchino. Ora che il vecchio capomastro non aveva più nè forza nè voglia di lavorare, si sarebbe trovato alle strette per mantener la famiglia, sebbene avesse ottenuto a Manassola uno spaccio di sale e tabacchi. Il figlio prete tra il benefizio e le messe qualche cosa raggranellava, gli altri due maschi, uno calafato, l'altro maestro d'ascia, guadagnavano poco, e quel poco se lo spendevano malamente di qua e di là. Fu allora che le figlie alle quali era affidato la bottega, pensarono di mettere a profitto i talenti del canonico pei sciroppi e le conserve. Tra i pacchi di sigari e i piombi del tabacco si vedevano disposti in riga, vasetti di più grandezze, bottigline arrubinate con dei bei turaccioli di carta d'argento. Ed ecco prete Lazzaro tutto in faccende intorno ai lambicchi non più per suo spasso come una volta, ma per necessità e per amore dei suoi. Chi fosse la signora francese che gli aveva insegnato coteste manipolazioni, precisamente non si è mai saputo. Si diceva vedova d'un medico e esiliata da Luigi Filippo per avere tenuto mano al complotto di Strasburgo in favore del principe Napoleone. Viveva del suo, senza lusso e senza lesinerie, piuttosto ritirata, ma nemmeno alla maniera degli orsi. Egli l'aveva conosciuta in diligenza venendo da Genova, e siccome lei masticava un pizzico d'italiano, la conversazione era andata innanzi tutto il tempo del viaggio. Da quel giorno aveva preso a farle visita di quando

in quando, ed era nata una reciproca benevolenza, un'amicizia rispettosa. Francese fino alla punta dei capelli, lei ciarlava molto, voleva intendersi d'ogni cosa, e sul capitolo della sua vita non la finiva più. A sentirla, s' era trovata mischiata da più d' un quarto di secolo in tutti gli avvenimenti politici, aveva trattato confidenzialmente con tutti i grandi personaggi contemporanei, girato palmo a palmo il mondo vecchio e il nuovo. E suo marito? Medico intimo di cinque o sei sovrani, la vigilia stessa di Waterloo aveva salvato l'Imperatore da una terribile colica. E sua figlia? Bella come il sole, avrebbe sposato nientemeno che il principe della Moskowa, se l'invidia dei suoi nemici non l'avesse costretta a fuggire per sottrarsi al pericolo d'essere avvelenata. Ma sul conto del marito e della figlia non si dilungava troppo, lasciandoli avvolti in una nebbia di mistero che li rendeva più solenni. Il canonico ascoltava a bocca aperta senza avvertire le inverosimiglianze di quella vita fortunosa, senza discutere quei racconti strani d' alti e bassi, di cospirazioni, di fughe in America, di peripezie d' ogni fatta. E dal fondo del cuore compativa la povera signora, e a certi sfoghi rispondeva con parole sante di carità. Nei primi tempi l'aveva invitata a sperar nel Signore e a raccomandarsi alla Madonna santissima, ma era caduto dalle nuvole accorgendosi con spavento che di religione non si poteva discorrere. Avrebbe subito troncato le sue visite, se non gli fosse venuta l' inspirazione che forse la Provvidenza voleva servirsi di lui per ricondurre alla fede un' anima traviata. Aspettando sempre il momento opportuno che non veniva mai, frattanto Madame Vachald, o come dicevano a Manassola storpiando il nome « Madame Pascià » per pura amicizia e per passar le ore gli aveva insegnato a fabbricare gelatine e sciroppi. Senonchè essa, come vedova d'un medico, s'intendeva altresì di malattie e di medicinali, anzi possedeva certi segreti preziosi che operavano miracoli. Ah! suo marito non era stato un medico come tutti gli altri, di quelli che usurpano la fama salendo sui cadaveri. Suo marito pel bene dell' umanità aveva sacrificato nello studio gli anni più belli, aveva detto alla natura: tu hai dei segreti, dammeli! e la natura costretta dalla potenza d' un uomo superiore, gli aveva scoperto i suoi tesori. E così parlando, levando alle stelle la scienza del morto e le virtù infallibili di quei segreti strappati alla natura, si accendeva in viso e alzava la voce come se dall' alto arringasse una moltitudine. Sbalordiva il prete col racconto dei benefizi favolosi che la vendita degli specifici aveva procacciato, e un giorno nella foga del dire accennò a una carrozza dorata, a quattro cavalli, dentro la quale lei e suo marito viaggiavano sempre

con gran seguito di servitori in livrea. Ma per quanto prete Lazzaro a siffatti discorsi rimanesse di stucco, maggiore dell'ammirazione era la sua fede cieca nei rimedi di madama. Al letto del magnifico Piccamiglio moribondo, si disperava di non averla condotta seco, tanto era certo che essa avrebbe prolungato i giorni del suo benefattore.

Delle male lingue ce n'è dappertutto, e allora ce n'era anche a Manassola. Che gusto di tagliare i panni addosso alle persone che non fanno niente di male? Perchè senz'ombra di fondamento mormorare sull'intrinsichezza così semplice e innocente del canonico con madama Pascià che poteva essere quasi sua madre? Si giunse a dire che questa signora era fuggita dal suo paese non per ragioni politiche, ma per truffe belle e buone e che suo marito, vivo e sano, Dulcamara farabutto, era a Genova chiuso sotto chiave in Sant'Andrea. Calunnie! Il canonico non era un ragazzo, e conosceva troppo bene con chi aveva da fare per credere alle ciarle dei maligni. È vero che la francese ogni quindici giorni andava a Genova senza mai dire il perchè delle sue gite frequenti, è vero che dopo la caduta di Luigi Filippo, quando avrebbe potuto rientrare in Francia liberamente, non s'era mossa, e per questo? Ognuno fa quello che stima, va dove vuole, e tutto il mondo è paese. Siccome intanto la vendita dei sciroppi riusciva abbastanza proficua, madama che partecipava agli utili e aveva le sue buone ragioni per non spacciare in pubblico i suoi medicinali, pregata a mani giunte dal canonico, finì per rivelargliene il segreto. La bottega di sale e tabacco diventò una specie di farmacia clandestina, e prete Lazzaro, trasportato dalla contentezza sopra il settimo cielo, trovò finalmente, sull'uscio dei quarant'anni, la sua occupazione.

Uomo di pace e di casa come egli era, passò in mezzo ai rivolgimenti politici senza occupaserne. Lasciava che i liberali di Manassolà cantassero « *sorgete italiani a vita novella* », che abbruciassero in piazza l'*Armonia*, che compatti eleggessero Gioberti a loro deputato: lui aveva da pensare al suo unguento. Così pure se in sacristia o in bottega, i preti e Giambattista si scagliavano contro il nuovo regime, egli approvava per condiscendere e perchè si credeva in obbligo di approvare, ma in realtà non ci capiva nulla e gli stavano a cuore le sue pillole. Non ebbe mai la tentazione di pigliare in mano un giornale. Tutti parlavano dello Statuto, lui non seppe mai esattamente che cosa fosse. Giambattista invece, vecchio com'era, quasi paralitico, si scalmanava a deplorare i suoi tempi e a pigliarsela coi frammassoni, interrogando sugli avvenimenti quanti venivano a

trovarlo. I frammassoni li ficcava dappertutto e in tutte le salse. Ne aveva una paura matta a segno che, vicino a morire, stentava a prender cibo per timore che essi volessero avvelenarlo. Mentre i nostri si battevano in Lombardia, avendo sentito a dire che un giovine di Manassola era morto a Santa Lucia, accusò i frammassoni di avergli tirato addosso. La sua gran frase che ripeteva ad ogni minuto, anche senza motivo, era questa: « dal giorno che i frammassoni hanno mandato via i gesuiti, non ne abbiamo più avuta una di bene ». Se suo figlio con tanto talento e tanto studio, non era vescovo e cardinale, ne avevano tutta la colpa i frammassoni che circondavano Pio Nono e gli avevano messo in testa di far l' Italia.

Morto Giambattista, la famiglia Marmo si sbandò. Uno dei maschi prese moglie, l' altro andò a Lima a far fortuna e la figlia maggiore si fece monaca. Prete Lazzaro, rimasto solo con una sorella, cedette la rivendita di sali e tabacchi e continuò in casa la sua occupazione favorita, assai più per amore del prossimo e per passione che per desiderio di lucro. Pagò a madama Pascià un tanto, e la privativa degli specifici gli rimase; ma pover' uomo, avrebbe pagato dieci volte di più la consolazione di veder madama buona cattolica. Era troppo mortificato di non aver mai saputo trovare il momento per convertirla, e certi discorsi contro la religione, certe barzellette alla lunga l'avevano scombussolato. Non poteva più dormire, gli scrupoli lo punzecchiavano come tante vespe. È presto detto discutere! Come si fa a discutere con una donna istruita, che ha viaggiato, che tira fuori delle ragioni alle quali non sapete rispondere e che vi mettono colle spalle al muro? È cosa santa strappare un' anima al diavolo, ma quando il diavolo la tiene stretta fra le unghie e che essa ci gode, bisognerebbe essere sant'Antonio di Padova per poter operare un miracolo di quella forza! E non sapeva che pesci pigliare. Sua sorella che, come Giambattista, aveva sempre ritenuto madama Pascià caporiona dei frammassoni, lanciava fuoco e fiamme e l' arciprete col Vangelo alla mano, veniva a una conclusione spiccia, tagliar corto e finirla, perchè i figliuoli della luce non possono aver nulla di comune coi figliuoli delle tenebre

Quello che tagliò corto fu il cholèra. Di teste piccine al mondo ce n'è tante, ma che esse siano piantate sempre sul collo dei paurosi, non si è mai sentito a dire. Nessuno, per esempio, tolse mai a prete Lazzaro dal capo che il cholèra viene quando il governo, d' accordo coi ricchi, vuol farlo venire per levarsi dai piedi la povera gente, ma governo o nò, egli ebbe il coraggio d' affrontare il pericolo. Quando nelle prime avvisaglie molti facevano fagotto e scappavano, come sa

cerdote e come medico stette fermo a Manassola. Fu allora che causa la penuria dei preti, ottenne dal vescovo la confessione. Mentre il flagello infieriva, egli correva da una casa all'altra, passava le notti al letto degli ammalati, ai quali oltre i conforti del suo ministero, suppeditava delle dosi enormi di Le Roy. Madama Pascià in addietro gliene aveva tanto esaltato la virtù, e i portentosi effetti ottenuti nell'epidemia del 35, che in quel frangente lo riteneva l'unico rimedio efficace. Cos'è il cholèra? nient'altro che una massa di vermi al cuore, e chi vuol guarire non deve badare che a sbarazzarsi lo stomaco. Le Roy purgativo, Le Roy vomitivo, e coraggio. Se la malattia non è vinta, bisogna dire che tanto e tanto l'infermo ha da andarsene. Talora si trovava a dover combattere col medico, ma il più delle volte aspettava in silenzio che questi partisse pei fatti suoi e assumeva lui la cura. In generale i parenti gli davano carta bianca, fiduciosi assai più nella sua dottrina che nell' asinaggine, oppure — non si sa mai — nella malizia di uno pagato dal governo per sterminare il paese. D'altronde in quello scompiglio, mentre uomini e donne, grandi e piccoli morivano come le mosche, non era il caso di venire a quistioni, bisognava far presto e baciare i piedi a chi con tanta carità esponeva la sua pelle per salvare quella degli altri. Dei suoi ammalati alcuni ne guarì, molti ne uccise, ma ci vuol poco a capire che i primi non dovettero la loro guarigione se non al miracoloso specifico, e che i secondi morirono perchè per essi era suonata l'ora. Una notte mentre raccomandava l'anima alla moglie di suo fratello, vennero a chiamarlo. Madama Pascià, colta improvvisamente, stava alle prese col male, in procinto di tirare il gambino. Lasciarsi pigliare essa che usava cento preservativi, che meglio di tutti conosceva la potenza dell' infallibile Le Roy? Il canonico, sbalordito, non sapeva darsene pace. Corse subito di galoppo, senza neppure aspettare che la cognata avesse chiuso gli occhi. Questa volta era la provvidenza che davvero voleva servirsi di lui. Cammin facendo, pieno di sacro zelo, pensava alla sua missione e ruminava i fervorini più divoti e convincenti per aprire una breccia in quel cuore di scoglio. Il paese giaceva nell'ombra notturna, ma non dormiva. Le macchie gialle di molte finestre rischiarate, molte voci sommesse che venivano dall'interno delle abitazioni, rompevano sinistramento la tenebria e il silenzio. Carica di miasmi, pesava un'afa di agosto, dal terreno e dai muri balzavano delle vampe di caldo. A un certo punto, prete Lazzaro si accorse di avere nella fretta dimenticato il rituale. Tornò indietro e per non rifar tutta la strada pensò meglio di andarsene lì a quattro passi in casa sua a prendere un tomo del

breviario che gli avrebbe servito lo stesso. Era anche senza chiave, gli convenne battere e aspettare che sua sorella, svegliatasi, si alzasse per venirgli ad aprire. Poveretta! essa pure era stanca morta dopo aver passato in piedi due notti di seguito al capezzale della cognata. A quei chiari di luna lo spavento era a buon prezzo, ma certo la faccia del canonico doveva aver qualche cosa di stravolto, perchè non appena fu aperto l'uscio, Cicchina si sentì un freddo per le gambe. « Anche voi, anche voi! » e prima che l'altro potesse rinfrancarla, lo trasse dentro sgridandolo e compassionandolo come un fanciullo. Tolta dall'armadio una bottiglia di Le Roy sempre pronta, ne versò subito mezzo bicchiere. Ci vollero le fatiche d'Ercole a persuaderla. Udito il nome di madama Pascià, il suo moto istintivo fu di compiacenza. Col lumicino ai piedi, provatevi a ridere ancora di Dio e dei Santi! Cercando il breviario, egli le dava sulla voce, ma quando fece per uscir di nuovo gli toccò una ramanzina di quelle col pepe. Voleva proprio lasciarci le ossa, e per chi? per una che i preti se li mangiava in insalata e che all'inferno ci sarebbe andata egualmente, dritta come un filo. La carità era pei cristiani, non pei frammassoni, e la carità più bella era per la propria salute, massime allora con quel po' di malanno sulla testa. — A farla finita prete Lazzaro impiegò tutto il fiume della sua eloquenza, ma non ottenne di sortire se non a patto di pigliar prima una tazza di caffè con due dita di rhum. E il tempo volava e la tazza di caffè non veniva mai, e il sant'uomo, seduto sulle ortiche, si raccomandava al Signore. Nessun dubbio che la dimenticanza del rituale e l'idea di salire in casa erano opera del demonio invelenito di perdere una sua creatura. Partì finalmente insieme alla sorella che a tutti i costi volle accompagnarlo, ma quando giunse trovò madama morta da cinque minuti. Il cuore glielo diceva. Non sarà un rimorso, tuttavia quella tazza di caffè con due dita di rhum gli brucia ancora adesso lo stomaco.

Insegna il catechismo che le opere di misericordia sono quattordici - ed è già un bel numero - ma tirarsi in casa un fratello rimasto vedovo e una nipotina di tre anni, era un'opera di misericordia che da sé sola ne valeva cinquanta. Un fratello senza giudizio, schiena dritta e sciupone, una bambina malaticcia, ti vedo e non ti vedo, che il primo soffio d'aria avrebbe portato via come una piuma. Si viveva a stecchetto in due, figuriamoci in quattro, coi viveri cari com'erano allora! E Cicchina brontolava forte, e il Canonico brontolava anche lui, e uno accagionava l'altro d'essersi caricato di quelle piaghe, ma dopo un battibecco di due ore si consolavano a vicenda. Davanti al cadavere della cognata, lei s'era pi-

gliata in collo la nipote, lui a braccio il fratello, e così entrambi avevano avuto la loro parte di colpa. A chi si ha da far carità, se non si comincia dai parenti? È vero che se la carità è santa per chi l'usa, un po'di gratitudine non fa male a nessuno. Non si dice che vi lecchino i piedi da un'alba all'altra, ma almeno un grazie, almeno far vedere che si riconosce il benefizio! Invece niente. A botta calda quel povero vedovo era in uno stato da far compassione alle pietre. Urlando e gemendo si strappava delle manate di capelli, giurava che sarebbe saltato dalla finestra, e che un boccone di pane non gliel'avrebbe fatto inghiottire nemmeno il Padre Eterno. Poi questo gran dolore era passato come il fumo della pipa. Altro che finestra! Mangiar bene, bever meglio e battere la fiacca tutto il giorno. Pazienza la fiacca, pazienza mantenere a ufo uno scioperone e pigliarsi dei mali di pancia per allevargli la figlia, ma sentirsi ancora comandare, vedersi far dei musi lunghi, buscarsi delle lavate di testa? In quella casa tranquilla come un olio era entrata la rivoluzione. Bacciccia sempre colla voce in aria, Cicchina colla sua lingua affilata a rispondergli per le rime, prete Lazzaro tra due fuochi, disperato e ridotto al silenzio dalla paura di far peggio. Ah se il cholèra invece di picchiare su quella santa donna fosse cascato sulle spalle di certi altri, non avrebbe mica sbagliato l'indirizzo! E per giunta la piccola Filomena che deperiva a vista d'occhio, sbattuta dalle convulsioni. Niente le giovava. Il canonico non sapeva più far altro che leggerle il vangelo di San Giovanni, perchè dei suoi rimedi non uno era riuscito a bene. Solamente, tenendola come un orologio, curandola coll'alito, gli accessi non si succedevano più con tanta frequenza. Suo padre a tanti riguardi non ci capiva nulla. Pareva che lo facesse apposta. Ora la inspiritiva senza ragione e le metteva addosso dei mucchi di spavento, ora le riempiva il grembialetto di dolciumi e di frutta indigesta. Allora cominciavano le scene con Cicchina, si scaldavano i ferri e si veniva alle grosse. Finchè a Manassola e nei dintorni il cholèra menava strage, Bacciccia che aveva in corpo la tremarella, usciva poco e poco bazzicava le osterie, ma cessato il malanno, eccotelo tornare sovente a casa alticcio anche di pieno giorno. Fra le altre belle cose il vino l'aveva sempre dispari. Una volta capitò all'ora di pranzo coi cimbali che al solito suonavano da morto. Era un venerdì. Sedette a tavola accigliato, e sparecchiò la minestra senza accorgersi del magro. Se ne accorse quando la sorella venne collo stoccofisso. Sempre stoccofisso! Tutti i giorni magro, e costretto a far vigilia lui che s'infischiava del magro e della vigilia. Non l'avevano ancora capita che degli

scrupoli se n'era fatto un paio di stivali per camminare sulle scomuniche? E seguitava a tirar giù moccoli mentre prete Lazzaro sudava freddo e Cicchina santamente scandalizzata, apriva la bocca per rimbeccare e non trovava parola. Che venerdì, che domenica! sarebbe stato poco uomo se non gli avesse bastato l'animo di celebrarsi un cappone magari di venerdì santo e sulla barba del papa. Gli cadde l'occhio nel piatto di sua figlia. Abbrancar la forchetta, infilzarla in un pezzo di manzo che Filomena aveva davanti, e senza tagliarla addentar la carne rabbiosamente, fu un attimo. La bimba vedendosi portar via intera la sua pietanza, cacciò fuori degli strilli soprani, Bacciccia le scaraventò un pugno di mala grazia sul filo della schiena e levò di nuovo il braccio per rincarare la dose. Era troppo. Fratello e sorella gli si slanciarono addosso per trattenerlo, lui, inviperito, diè di piglio al primo coltello che gli venne sottomano e balzato dalla seggiola, girando intorno due occhi di basilisco, fece atto di avventarsi e ferire. Ah Signore! Urli di spavento, grida di soccorso, imprecazioni, sedie rovesciate, scappa di qua, scappa di là. Accorsero alcuni del vicinato, uomini e donne. Filomena colla schiuma alla bocca, irrigidita, era in preda ad un attacco di convulsione, suo padre in un angolo della stanza lottava col canonico che cercava disarmarlo, Cicchina, le mani nei capelli, correva sù e giù dalla finestra alla porta, chiamando aiuto, aiuto. In un momento Bacciccia fu pigliato in mezzo, condotto via di peso, e per far più presto, rotolato dalle scale. Quella scena fu l'ultima. Prete Lazzaro se la legò a un orecchio, tirò il catenaccio alla porta, e in casa sua dei signori Bacciccia non ne volle più. Mala cosa aver che fare con gli ubbriachi, peggio quando costoro vi pagano la carità colla minaccia d'una coltellata. Cicchina fu la prima a gridare, che imbarazzarsi con certa gente è come mettersi un riccio nel letto. Fin dal domani la pecorella tornò confusa e pentita a recitar l'atto di contrizione, promise l'impossibile, supplicando d'esser di nuovo ricevuta: tutto fu inutile, l'ovile restò chiuso. Il fratello era sempre fratello, il canonico gli aveva già perdonato di cuore, ma in quanto a ripigliarlo in casa, neppure per idea. Chi si sentiva d'imbarcarsi daccapo, e ricominciare un rosario che Dio sa come sarebbe andato a finire? Col coltello non si scherza e certi spaventi costano cari. Allora Bacciccia mutò tattica, si provò a minacciare, fece degli scandali in piazza, strepitò contro i preti, volle che gli si restituisse la figliuola. Era giusto il caso di dargliela nelle mani a lui che sapeva così bene tenerne di conto, e dargliela in quello stato, liquefatta così da pigliarla in un cucchiaio come l'acqua fresca. Siccome l'altro

tempestava in paese che gli rubavano il suo sangue, e che avrebbe ricorso ai tribunali, si finì per scendere a patti. Bacciccia che in fondo non chiedeva di meglio che d'essere sbarazzato della bambina, affacciò il progetto di andarsene a Lima dall'altro fratello. Gli si pagasse il nolo, per giunta un po' di provianda, e avrebbe acconsentito a lasciar Filomena presso gli zii, sebbene - povero padre! - gli piangesse il cuore di separarsene. Non si dice neppure che la proposta fu accolta come un'ispirazione santa venuta di lassù, si raggranellarono i soldi con molti sacrifizi, ma senza rimpianto perchè a nemico che fugge ponte d'oro. Il canonico stesso andò a Genova a trattare collo spedizioniere, e assistette all'imbarco del fratello. Si sa che l'America è stata inventata per far quattrini a palate e per liberarsi dai parenti che a casa vi mangiano l'anima. — Buon viaggio.

Da quel giorno la famiglia Marmo, ridotta ai minimi termini, pareva la sacra famiglia. Prete Lazzaro e Cicchina dover far da babbo e da mamma, vedersi sulle braccia una figliuola da tirar sù, essi che avevano passata l'età del giudizio senza sapere che cosa fossero i ragazzi! Sentir piangere da una luce all'altra, alzarsi di nottetempo, aver dei batticuori continui, adattarsi a certi servizi crudi e cotti, e per di più cominciare il noviziato con una creatura di quella specie! Dopo la scena del coltello erano tornate le convulsioni quasi quotidiane, e tanto violenti che un bue non una bambina di tre anni, avrebbe dovuto rimanerne strozzato. Era un pianto vederla lunga e distesa, coi pugni stretti, gli occhi invetrati, tutto il corpo stecchito che tratto tratto pigliava dei soprassalti, e la punta del naso rossa accesa come un lumino da notte. Alcuni suggerivano di chiamare il medico, magari di farne venire uno da Savona o da Genova, ma erano consigli di gente ignorante. Ah se ci fosse stata ancora quella povera madama Pascià, essa sì che un buon rimedio efficace avrebbe finito per trovarlo! Il canonico non li aveva mica ereditati tutti i segreti della francese, e se non l'avessero costretto a rompere la relazione, certo ne avrebbe imparato degli altri fra i quali, non c'è da dubitarne, uno per il caso suo. E intanto Filomena non cresceva, non camminava, non parlava. Sparuta come un chiodo, bianca come una camicia, perchè i vermi di sicuro le succhiavano tutto il sangue, colle orecchie accartocciate e colla pelle sparsa di macchie paonazze larghe come palanche, vegetava sopra una sediola, giuocando con degli stracci o con dei fiammiferi. Eppure, piccola com'era, riempiva tutta la casa. Non si parlava che di lei, lo zio non rideva che a lei sola, la zia non si muoveva che per

lei. Il balsamo e le pillole manipolati giù alla svelta proprio per dovere e nient'altro; i discorsi, i pettegolezzi colle vicine, interrotti; la storia dei Piccamiglio o del Magnifico lasciata da banda. Una tristezza grande era entrata in casa, una tristezza piena d'amore e di soavità, che assorbiva ogni altro sentimento. Veder languire così un povero pulcino, e non riescire a far nulla! A poco a poco gli assalti s'eran di nuovo fatti più rari, ma il pulcino non rimetteva le piume. Lasciato in pace per periodi di tempo abbastanza lunghi, cominciava a sorridere, a sgambettare sulla sua sediolina come se avesse voluto finalmente abbandonarla, a metter fuori de'piccoli gridi nei quali si sentiva lo sforzo della parola, poi eravamo daccapo. Per disperazione si chiamò anche il medico. Quattro chiacchiere, ricette sopra ricette, e vatti a far benedire. Non fu se non dopo un anno d'alti e bassi che Filomena si slegò alquanto le membra, provò a star ritta sulle gambe e a balbettare. Poteva dirsi risuscitata da morte a vita. Dio solo lo sa se delle preghiere se n'eran fatte, se il canonico e sua sorella avevano lesinato le cure e i sacrifizi. L'affetto per la piccina era in essi cresciuto piano piano senza che se ne accorgessero. Prima era compassione, poi diventò carità d'amore, di quella che vi fa un buco nell'anima, profondo tanto che non si chiude più. I canonici, seri e compassati, non potevano tenersi dal sorridere quando la domenica, dopo vespro, incontravano la buona famiglia che andava a passeggio. Barcollante e tenuta su per le due mani, la bambina muoveva a stento le gambette, tra lo zio e la zia, i quali curvi sempre su di lei, non vedevano nemmeno la gente che passava. Se per caso alzavano la testa, il loro sguardo era una gioia, e ammiccando le persone pareva che essi chiedessero un complimento come certi babbi e certe mamme orgogliose della fabbrica.

Fin dalla prima notte che era venuta in casa, Filomena dormiva nel letto di Cicchina. Tutte le sere si addormentava cullata dalla voce di lei che salmeggiava delle giaculatorie a guisa di nenia, invece di canterellare come le balie. A forza di sentirle ripetere, conosceva a un per uno i santi e le sante del paradiso, e nel sonno li vedeva sfilar tutti in litania, mentre gli zii la covavano lungamente collo sguardo. Battevano le dieci, le undici e il prete restava lì, quantunque fosse sicuro che la bimba non avrebbe avuto bisogno di niente e che ad ogni modo sola non sarebbe rimasta. Per mandarlo via ci voleva un'intemerata della sorella. Del resto, a quest'ora le intemerate di Cicchina per lui son vecchie come la minestra e le digerisce benissimo. Sa già cosa gli capita quando si attarda in chiesa per confessare o quando per non saper dir di nò a un collega, si ca-

rica d'una messa cantata fuori del suo turno. Cicchina lo tiene nella bambagia, e per quanto creda al suo talento e alla sua scienza, vuol regolare lei la casa. Fa da madre priora, e il bastone del comando non lo cede. Lunga e secca, vestita di nero con un grembiale di traliccio turchino e un fazzoletto scuro in capo, ha della monaca. Si dice che da giovinetta fosse piuttosto bella e ancora adesso le ardono in fronte due occhi imperativi che bucano il ferro. Non volle maritarsi e nemmeno chiudersi in monastero, per restar col canonico a fargli da serva – dice lei – e perchè non ebbe mai il coraggio di staccarsi dal nido dove è nata e cresciuta. Prima che le cascasse Filomena sulle braccia, ogni mattina correva ai domenicani, ascoltava almeno due messe ed era già di ritorno al levar del sole. Per saltar dal letto così per tempo aveva un mezzo semplicissimo. La sera, avanti di coricarsi, recitava una giaculatoria a sant' Anna e a santa Susanna le quali, forse in grazia della rima, la svegliavano all'ora prefissa. Di giaculatorie divote in prosa e in versi ne sa un diluvio, una più bella dell'altra, tutte con una speciale virtù, tale quale come prete Lazzaro per le sue medicine e taluna sul gusto di questa: « Rondinella di tetto in tetto – va a trovar san Benedetto – porta l'olio all'eremita ed il pane a santa Zita – santa Zita fa da serva – l'eremita è nel deserto – e il suo olio se lo piglia - se lo mette nella bottiglia – e quel poco che gli avanza - se lo mette nella lampa. - Lampa, lampetta - la Madonna è in cappelletta - sull'altare c'è il Bambino - dagli il pane e dagli il vino ». Questa, se non lo sapete, ha un privilegio, anzi ne ha due, uno per l'anima, l'altro per il corpo. Se la recitate mangiando un pezzetto di pane cotto nella settimana di Pasqua e ungendovi coll'olio bruciato nella notte di Natale, essa vi libera da ogni specie di tentazione, e se siete donne partorienti, vi aiuta a sbrigare il negozio in un quarto d'ora. E di esempi edificanti, molti dei quali con Satanasso in capo di lista, Cicchina ne ha un sacco pieno, roba da far venire i capelli dritti. Prete Lazzaro che li sa pure lui a memoria, dice che non bisogna crederci, ma lo dice per non parere e perchè più volte i Piccamiglio – a quei tempi! – l'avevano messo in canzonatura. Ah, i Piccamiglio! è anche lui del loro sangue, che dopo tanti anni non ha potuto toglierseli dalla mente, e solo a sentirli nominare gli casca il cuore? Quando dal terrazzo, dove va a dar da mangiare ai colombi, vede laggiù a levante sorgere in mezzo al verde biancastro degli ulivi e cupo degli aranci, una torre col cupolino, gli passa davanti una processione di ricordi bianchi e neri come le due confraternite di Manassola. E chiude gli occhi per vederla meglio la processione lunga che non finisce più; e quando il Magnifico

passa disteso nel suo letto, tenendo la testa candidissima alta come quel senatore vestito di rosso, le gambe gli tremano e per poco non s'inginocchiano. Intanto i colpi secchi e cadenzati dei maestri d'ascia lì a quattro passi nel cantiere, rimbombandogli nel cuore, gli fanno l'effetto di martellate sopra una cassa da morto.

Tirata su alla meglio, Filomena, purchè mangiasse, era contenta. Fuori di tavola piagnucolava come una fontanella per delle ore e senza motivo. Gli zii a mettersi in quattro: « vuoi questo? vuoi quello? » Niente. Le donne del vicinato che per le pillole o l'unguento bazzicavano in casa, l'avevano sulle croste. Erano i nervi, si capiva, era conseguenza della malattia, ma per bacco! a una pianginonna come quella lì due schiaffetti dati a proposito sarebbero stati tanto zucchero. Invece Cicchina l'indorava da una parte, il prete l'inargentava dall'altra, colle ginocchia per terra come davanti alla statua della Concezione, e la musica suonava più forte. Nen s'era mai vista una bambina di sette o otto anni così senz'anima e senza sangue, così paurosa d'una bava di vento. Quasi non apriva la bocca se non per piangere o per mangiare, non si muoveva che a malincuore dal suo cantuccio dove stava raggricchiata senza neppur toccare le bambole e i soldatini che il canonico le portava da Savona. Per divagarla un tantino non c'erano che le storie e le nenie sacre della zia. « Una volta c'era una santa che si chiamava santa Cecilia... » oppure: « rondinella di tetto a tetto... » e quel che segue. Prete Lazzaro e Cicchina vedendola in complesso star bene e a tavola diluviare con buon appetito, non se ne preoccupavano; anzi prete Lazzaro diceva a tutti che il pianto purga i fanciulli e li libera dal riscaldamento. Oh egli se ne intendeva di fanciulli: Filomena l'aveva sì o no risuscitata lui? Risuscitata, ma intanto non mancavano di quelli che si divertivano a borbottare che la ragazzetta doveva aver di sicuro una tacca nel cervello per esser così del tutto senza comprendonio. Naturalmente chi ragionava coi piedi a questo modo erano il medico di Manassola, due o tre canonici che gli dicevano sempre cum spiritu tuo, e quel buon uomo dell'arciprete, che levato dalla teologia, era più semplice della polenta. La tacca nel cervello l'avevano essi che portavano in sacristia il *Cattolico* e non finivano più di discorrere di politica a tutte le ore del giorno. Senza comprendonio era il medico che anche lui aveva tirato l'Italia fuori dell'armadio, e parlava di correre cogli altri fanfaroni in Lombardia a farsi salassare dai tedeschi. Prete Lazzaro in quanto a politica diceva sempre di sì a tutti, ma quello che non poteva inghiottire era

la guerra. Che gusto di mandar la gente a farsi bucar la pelle e rompere il cranio? Più quattro gatti si logorano la vita a fabbricare unguenti per guarire le piaghe, più i governi improvvisano guerre, e i minchioni marciano gridando e cantando. – I francesi intanto venivano giù dalla Cornice a colonne lunghe, serrate, che sulla via maestra della Riviera da lontano parevano serpenti. Tante brache rosse Manassola non le vedrà mai più. Notte e giorno un fracasso del diavolo da subissare il paese, cannoni, carri, cavalli e reggimenti eterni di brache rosse. Passavano i berrettoni di pelo della guardia imperiale alti come le mitre dei vescovi, i berrettini degli zuavi col fiocco che giungeva a metà della schiena, i turbanti dei turchi. Erano francesi vestiti da turchi, o turchi vestiti da francesi? Gente d'ogni colore, colla barba, senza barba, pezzi d'uomini a uso giganti, ometti da passar sotto gamba, perfino delle donne con un bariletto in tracolla e il sottanino corto che era una vergogna marcia. Passavano e ce n'era sempre. Napoleone dove l'aveva stanata tanta carne da mandare al macello? Nei primi giorni quei di Manassola guardavano, tappati in casa, dai buchi delle persiane, poi a poco a poco fattisi tanti leoni, uscivano fuori spalancando gli occhi, e alcuni, che leggevano le notizie sui giornali, applaudivano per fare come a Genova. All'ultimo, ce n'erano anche di quelli che marciavano a suon di banda pettoruti e fieri, urlavano « vive l'empereur » e si affratellavano coi soldati. Il francese l'avevano imparato anch'essi, sacrableu! – Ma quella benedetta Filomena non si sognava d'aver paura e di mettersi a tremare come fosse stata di gelatina, tutte le volte che i tamburi o le fanfare annunziavano un passaggio di truppe? Quella musica la faceva a dirittura uscire dai gangheri, e per evitare uno spalancamento di cateratte e un diluvio con lampi e tuoni, bisognava rimpiattarsi tutti in cantina per delle mezze giornate. Fortunatamente Manassola non era tappa, e i reggimenti passavano oltre senza fermarsi. Venivano sempre alla coda, in ritardo di molte ore, dei soldati isolati che, fosse fiacca o stanchezza per il gran caldo, non avevano potuto seguir la marcia della colonna. Trascinandosi zoppi sotto il peso dello zaino, appena giunti entravano nelle osterie. Qualche volta ce n'era di quelli che, a corto di soldi, preferivano le panche della chiesa dopo di essersi abbeverati alla cantina di santa Chiara in mezzo della piazza. Se a quell'ora si trovava in parrocchia per il coro, prete Lazzaro andava da essi e ingarbugliando quel po' di francese che gli era rimasto dall'intimità con madama Pascià, li faceva venire in sacristia dove improvvisava un gran servimento col vino destinato per le ampolline. « Vive monsieur le curé », gridavano i

soldati, e lui ringraziandoli: « je ne suis curé, je suis canonique! » E si discorreva della guerra, dei Tedeschi, dell'empereur e gli altri preti unendosi al crocchio per aver notizie, tempestavano il canonico che faceva da interprete: domandategli questo, domandategli quello. E lui domandava, e i francesi il più delle volte non capivano o non sapevano niente, ma rispondevano lo stesso come se fossero usciti freschi freschi dalla pelle di Napoleone. Il piano della campagna era semplicissimo: « cent mille hommes d'un coté, cent mille hommes de l'autre, et l'Autriche pouvait se brosser le ventre! » Di quei soldati, molti ne capitavano colle vesciche ai piedi, colle membra rotte e indolenzite, e per essi il canonico era una benedizione. Non gli pareva vero di poter sfoderare la sua scienza medica. Nel bugigattolo del campanaro visitava piedi, gambe, braccia, schiene, ungeva e fregava col suo balsamo, assicurando a tutti la guarigione, distribuiva vasetti e scatole di pillole. A Cicchina questa generosità non garbava troppo, ma santa pace! erano cristiani sì, o no quei poveretti che andavano fuori del loro paese a farsi ammazzare? Quanti non sarebbero più tornati! Solo a pensarci andava via la voglia di rimpiangere quei due soldi di carità. E prete Lazzaro insieme ai medicinali distribuiva ammonimenti anche per l'igiene dell'anima: « je vous raccomande beaucoup divotion et raccomandez toujours la vostre anime a la Madonne santissime — nous sommes juste dans son mois — que vous proteggera dans toutes les pericules spirituales et corporales ». — Pochi erano i soldati che ridessero. Quando si parte per la guerra, alla morte non ci si deve pensare, eppure viene quel momento che ci si pensa e si pensa alla famiglia, al paese lontano e anche al paese nero dell' altro mondo. Se i preti avessero ragione? Molti s' intenerivano. All'ora di rimettersi in cammino i ringraziamenti, le strette di mano, gli arrivederci non volevano più finire. « Adieu, adieu, confidez dans le Seigneur et ungez toujours avec mon balsame ».

Chi non ha visto la processione che si fa a Manassola la seconda domenica di luglio per la Madonna della Salute, non ha visto niente. Concorso strardinario da tutti i paesi, uno sfarzo d'argenti e di velluti da rimanere estatici. Il magnifico Piccamiglio, felice memoria, diceva che di processioni al mondo non ce n'era più che una, quella di Manassola, e lo diceva lui che a Genova aveva assistito alle strepitose Casaccie dei tre san Giacomi. Ma il più bello è che si vede passare tutto il paradiso colla corte celeste, angeli, arcangeli e santi d'ogni specie, tanti santini così alti che se non camminassero colle loro gambe si direbbero statuette portate via dall'altare. Quell'anno dei francesi, mancò un pelo che, come l'anno del choléra, la festa

andasse in fumo a causa della guerra. Figurarsi Cicchina! Fin dal gennaio almanaccava di vestir Filomena da santa per mandarla in processione, ed ecco il governo che veniva a romperle le uova nel paniere. La processione l'avrebbero fatta i poveri giovani che s'erano buscata una schioppettata nello stomaco. Di Manassola ce n'era buon numero lassù a picchiarsi coi tedeschi, e chi ci aveva i figliuoli poteva stare allegro leggendo le notizie che arrivavano di giorno in giorno piene di battaglie e di morti. Non si discorreva che della guerra, Cicchina e il prete bisognava che ci cascassero anch'essi, e Filomena a sentirli spiritava di paura. Tedeschi e francesi sempre lì per le scale che venivano a infilzarla, notte e giorno lei non vedeva altro. — Vittoria a Palestro, vittoria a Magenta, ingresso dei nostri in Milano, tutte cose belle, ma il canonico ci passava sopra, e per lui non volevano dir niente. Vincere o perdere, i morti erano morti e non risuscitavano più.

Dopo Solferino e segnato l'armistizio, una buona notizia - per Cicchina e pel prete più buona d'ogni altra - fu quella che in seguito al fausto avvenimento, la processione della Salute si sarebbe fatta. E non solo la processione, ma una festa numero uno, a spese del municipio, con musiche, illuminazioni, fuochi artificiali. Cicchina si mise subito a lavorare colle mani e coi piedi per la sua santa. Pigliò per figurino un quadro rappresentante santa Cecilia, che stava in chiesa nell'ultima cappella a sinistra. Era molto divota di santa Cecilia. Ne raccontava spesso la leggenda a Filomena perchè era una delle più belle del repertorio, e perchè Filomena chiedeva sempre la storia « di quella santa che suonava l'organo, mentre le bestie feroci se la mangiavano ». Profittando di un camice che aveva ricamato lei pel fratello e d'una portiera di damasco già dei Piccamiglio, a forza di prender misure, riuscì a mettere insieme una veste bianca col suo manto rosso che pareva quello d'un'imperatrice. E siccome non c'era tempo da buttar via, prete Lazzaro si occupava degli accessori. Ritagliava le stellette di carta dorata da seminare sul manto e le striscie di marrocchino pei sandali e l'aureola e la palma verde. Ficcando le dita in un pignattino di colla e servendosi della manica per asciugarsi il sudore, attaccava dei pezzi di cartone che dovevano figurare l'arpa, ma era un osso duro e non ne cavava costrutto. Per finirla si raccomandò a un frate dei domenicani che era mezzo pittore e per quei lavoretti aveva un ingegno fatto apposta. Filomena intanto stava a vedere con degli occhi larghi come la luna, non apriva bocca, teneva le mani a casa, e si contentava di gongolare come i gatti, mentre la zia le misurava il vestito. Solo quando

sentiva nominar santa Cecilia, ripeteva anche lei piano e a diverse riprese: « santa Cecilia » dicendo di sì colla testa. Venuto il sabato, ogni cosa era in pronto. Il frate aveva portata l'arpa, una bellezza d'arpa, precisa a quella che ha il re Davide nel frontispizio del breviario, e per giunta un magnifico raggio da piantarsi sul cocuzzolo della santa. In mezzo a una nuvola di donne che andavano in estasi e volevano toccar tutto, non badando al canonico che si affannava a gridare che era roba fragile, Cicchina vestì Filomena di tutto punto come per la prova generale Per bacco! una santa Cecilia che a Manassola non s' era mai vista. Chi le aveva messo nelle mani a Cicchina tanto garbo e dove l'aveva pigliata l' idea di quell' abito che pareva dipinto col fiato? Alcune, si sa, che avevano delle figliuole allestite per la processione, criticavano dopo aver lodato, e suggerivano dei cambiamenti impossibili, ma era invidia schietta, di quella gialla con l'itterizia. Ritta sopra la tavola, Filomena si voltava di qua e di là come le dicevano, tanto stordita che non sapeva neppure pavoneggiarsi. Prete Lazzaro, ponendole in una mano l'arpa e la palma e aggiustandole le dita dell'altra mano sulle corde in atto di suonare, le dava delle lezioni. Andar dritta, colla testa alta e gli occhi bassi, le braccia immobili, tutta d'un pezzo come le sante dipinte nelle immagini. Per conto loro Cicchina e le donne aggiungevano altri consigli, ma lei non capiva nessuno ed era più goffa d'una salacca. Quando all'ora di cena, andate via le donne, bisognò spogliarsi, non ne volle sapere a nessun patto, e perchè la zia si provò quella volta a far la faccia brusca, giù al solito una secchia di lacrime. Per non far peggio la distesero un momento sul letto bell'e vestita, e si addormentò tenendo stretti i suoi emblemi. Sembrava una di quelle vergine e martiri di cera che dormono in chiesa, coricate nell'urna sotto l'altare.

Il campanone e le campane della parrocchia fin dall'alba cantavano a gola piena. Per le strade, sui terrazzi, sulle antenne dei bastimenti in costruzione, un'allegria di bandiere, nel cielo e sul mare un'allegria di luce. Affacciandosi alla finestra, veniva voglia di rispondere in rima alle campane e di cantare com' esse. Dal ponte nuovo un arrivar continuo di timonelle e alla marina di gozzi stracarichi, in piazza un va e vieni di gente, banchi e baracche, venditori che strillavano: « canestrelli freschi, amaretti, amaretti! » Più l'ore avanzavano, più la folla si faceva spessa e più cresceva il baccano. Sulle undici, poco prima della messa grande, la piazza bisognava vederla dal campanile: un pavimento alla veneziana di teste che il sole abbrustoliva. In quanto a entrare in chiesa, neppur per

idea, porta chiusa da un muro di ferro, tanta era la calca. Cicchina non ci si era lasciata pigliare, al mattino presto presto la sua brava messa e le sue divozioni, ma poi a casa a preparare un boccone e dar l'ultima mano a santa Cecilia. Vestito di rosso da capo a piedi, colla coda lunga di qui a là, il canonico era già in coro nel suo stallo, mentre i suonatori accordavano gli istrumenti e i chierici accendevano le candele. Sottovoce discorreva con un prete venuto per la festa fino da Portomaurizio. Magnifico apparato! L'aveva fatto il Bottino, l'apparatore migliore di Genova. Non un palmo di muro scoperto in tutta la chiesa, damasco e broccatello senza risparmio, lampadari a bizzeffe, e all'altare maggiore un festone degno d'essere visto. Già le cose farle bene o niente. E che musica! Più di trenta parti, dirette da un maestro di vaglia, che si chiamava Massucco, Trabucco...... un nome così. E il panegirista? Quello era celebre davvero, il padre Malerba domenicano, che quando l'anno avanti predicava a Torino il quaresimale, perfino i ministri andavano a sentirlo e ne uscivano colle corna rotte. La conversazione fu troncata dai cantori che intonavano il Kirye. Cominciava la messa grande. Prete Lazzaro aveva altro da fare che stare attento alla musica, come primicerio gli spettava di dirigere le cerimonie, e quelle rape di chierichetti non ne imbroccavano una giusta. Del panegirico lungo come tre messe cantate in fila, non intese proprio bene altro che la soffiata di naso preparatoria. Già dal suo stallo poco si sentiva, poi con tanti lumi accesi e tanta gente, c'era un'afa che toglieva il respiro e, chiusi gli occhi, senza accorgersene restò cotto. Venne a svegliarlo di soprassalto la sparata detta del predicatore, appena finito il discorso. Era tutto in un sudore, bagnato marcio, come se il discorso dal pulpito l'avesse fatto lui. — Ma la sparata dei mortaletti, seguita a breve intervallo da un'altra più fragorosa al momento dell'elevazione, non solamente ruppe il sonno al canonico. Filomena che stava in casa sul poggiolo, udendo all'improvviso quello scoppio formidabile e prolungato, morta di paura, si rifugiò nelle gonnelle della zia. E dopo il primo eccoti il secondo, e, per coronar l'opera, la banda che passava sotto le finestre Ah, i francesi, i francesi! erano essi che sparavano e venivano a massacrar le persone. Quando una creatura s'è fissa in capo di queste idee, chi gliele toglie? Cicchina passeggiava su e giù colla bimba tra le braccia, cercando di capacitarla. Niente paura, i francesi erano andati via e se fossero tornati, i carabinieri li avrebbero chiusi tutti in prigione. E le dava a sorsi dell'acqua di camomilla. O bene o male Filomena si

acquetò. Giunto prete Lazzaro con un appetito che lo vedeva cogli occhi, tutto era finito e si misero a tavola.

Se in casa Marmo mettersi a tavola non voleva dir niente, quel giorno in casa del sindaco voleva dire stare allegri e molto. Un pranzone reale addirittura. Insieme agli altri canonici, anche prete Lazzaro era stato invitato, ma lui tanti ringraziamenti, tanti inchini, tante scuse. Non avrebbe avuto l'animo di entrare in quel palazzo sul frontone del quale si vedeva ancora lo stemma dei Piccamiglio scappati da Genova per la vergogna. Bravissime persone il sindaco, la moglie del sindaco, i figliuoli del sindaco, ma sedersi a tavola là dove aveva imparato a venerare il suo benefattore, gli sarebbe parsa un'ingratitudine nera. — Dopo pranzo le strade di Manassola tornarono a riempirsi di popolo in attesa della processione. Ognuno voleva accaparrarsi i primi posti. Senza dir nulla Filomena si lasciò vestire, solamente era stralunata e ogni poco l'assaliva un tremito come se provasse dei brividi di freddo. Mentre Cicchina in gran gala di seta cannella e il canonico colla mantellina nuova, le impartivano gli ultimi avvertimenti di raccomandarsi al Signore e di andar bella dritta e modesta, entravano le vicine col pezzotto svolazzante, impacciate, nei falbalà e lì daccapo le esclamazioni ammirative del giorno prima. Santa Cecilia era stordita. In casa quel passeraio di donne, dalla strada il rumore della folla impaziente che cresceva, dalla chiesa e dagli oratorí uno scampanare senza respiro. Venuta l'ora di avviarsi, scese, dando mano allo zio, fino al fondo della scala, ma non un passo di più e bastò la vista di due carabinieri per farle girar la boccia. I soliti pianti, i soliti strilli, i soliti spaventi. Le si misero intorno colle buone e colle brusche per ragionarla e persuaderla ad uscire, non ci fu verso, s'impuntò e addio signori. Roba di nervi, ma c'era da perdere più che la pazienza. E si tornò sopra colle pive nel sacco.

La processione Cicchina e Filomena l'aspettarono sul poggiuolo, e Cicchina era così mortificata che non aveva il coraggio di mettere la testa fuori. Povere fatiche buttate via! Ed ecco nella folla compatta un rimescolarsi, un susurro crescente, quando laggiù allo svolto si vide spuntare un gonfalone rosso. Eccola, eccola! Tutti allungavano il collo, levandosi in punta di piedi, veniva a ondate un canto fresco di donne e il gonfalone procedeva lento lento, poi si fermava, poi avanti di nuovo. San Giacomo, ecco san Giacomo a cavallo, che apriva la marcia gesticolando colla spada nuda, predicando il suo discorsetto: « ...E se gli empi saraceni ver-

ranno in questa nostra terra di Manassola consacrata all'augusta regina del cielo, io con questo mio brando invincibile... » E non si sentiva altro, perchè il canto s'era fatto più vicino e san Giacomo, vestito alla spagnola, passava oltre sul suo cavallo bianco guidato a mano da un turco, e dietro a lui il gonfalone, e dietro una fila lunghissima di donne, e poi lo stendardo delle figlie di Maria. Dalle finestre piovevano fiori. Portati in crocco dai giovinotti venivano i Cristi che pesavano un subisso; alti fino al secondo piano delle case, incrostati d'argento e coi cantoni d'argento, venivano tentennando, sicchè pareva sempre che dovessero precipitare. E ogni confraternita non solo di Manassola, ma di Borlasca e di Cantalupo, ci aveva il suo, uno più bello dell'altro. E ci aveva i suoi pellegrini col sanrocchino seminato di conchiglie, col bordone in mano e la fiaschetta in tracolla, le sue pellegrine cariche d'oro, i suoi priori colle cappe di velluto ricamato e con dei pastorali massicci da far vergogna a quelli dei vescovi. Le laudi si alternavano coi salmi, e dalle finestre piovevano sempre fiori. In mezzo, tra le due righe di fratelli, camminavano gli angeli e i santi. Filomena tutta seria, se li mangiava cogli occhi e ripeteva i nomi macchinalmente, man mano che Cicchina, sospirando forte, ne faceva l'enumerazione come se recitasse le litanie dei santi. San Michele, vestito da guerriero romano, colla spada e le bilance, san Gabriele, vestito di bianco, col giglio dell'Annunziazione, san Giuseppe e san Pietro, tutti e due colla barba bianca, uno recando la verga fiorita, l'altro le sacre chiavi. Ed ecco san Giovanni Battista, mezzo nudo, coperto appena da una pelliccia, imbarazzato a trascinarsi dietro un agnellino spaurito che voleva sguisciare tra la folla, ecco sant'Agostino in abiti pontificali e la penna in mano, san Domenico e san Francesco colla testa rasa, liscia come un marmo. Santa Maria Maddalena penitente, inondata da un fiume di capelli, veniva fissando lo sguardo sopra un teschio portato accanto a lei da un angioletto, santa Zita reggendo il grembiale pieno di rose e gelsomini, santa Caterina da Siena mostrando le stimate sanguinolenti. Insomma c'era tutto il lunario da cima a fondo, e non mancavano neppure parecchie sante Cecilie. Quando all'ultimo, dopo i frati e i preti, appariva sollevata in alto sulle spalle, trionfante in una gloria di lumi, coronata di stelle, la Madonna col bambino, pareva d'essere in paradiso. Tutti si inginocchiavano sul suo passaggio e un'onda di popolo la seguiva. Ah santissima Vergine, perchè non gliel avete voluta fare la grazia a quella povera Cicchina che ve ne aveva tanto supplicato?

La sera, terminata la funzione, prete Lazzaro sedette a tavola,

ma non cenò. Le fatiche del giorno e sopratutto la topica che credeva aver fatto a causa di Filomena, gli avevano tolto l'appetito. Durante la processione passando in cappa magna sotto le finestre di casa sua, parola d'onore, non aveva avuto il coraggio di alzar gli occhi. Invece di cenare, prese una manata di pillole, perchè si sentiva lo stomaco ingombro e la testa carica, ne diede anche a Filomena che, cosa strana, non aveva voluto assaggiar tanto così neppur lei e cascava di sonno. Manassola andava illuminandosi. Accesi i moccoletti nei cartocci dipinti collocati sul davanzale, Cicchina condusse la bimba a far nanna, e Filomena, più che contrita, tutta tenerezze e baci, si lasciò spogliare senza capricci. Nell' addormentarsi, udendo dalla strada il chiasso dei festaiuoli, si fece promettere piano che i francesi non sarebbero venuti. I francesi avevano altro da fare, ma se fossero venuti, quella sera sarebbero rimasti a bocca aperta. Manassola era uno splendore. Dal terrazzino il prete e sua sorella se la vedevano intorno sfolgorante quant'era lunga e larga, che gettava in mare delle palate di fuoco. Laggiù in lontananza vedevano i falò arrampicarsi sulla schiena di Montemoro come tante biscie, più accosto il campanile tutto a lampioncini di vetro, che si drizzava su alto e pareva fatto di filigrana, di nuovo laggiù il palazzo dei Piccamiglio avviluppato in una luce bianca, rossa e verde, tale quale come la bandiera quando vi batte il sole. Guarda da una parte, guarda dall'altra, non trovavano più l'ora di scendere. Ed ecco là dal ponte partirsi un razzo, venire altissimo fin sopra la loro testa e scoppiare in una pioggia di stelle, poi un altro, poi otto o dieci insieme e spari a martelletto, bombe, granate, uno strepito tale che la rivoluzione non c'era più per niente. Dopo un gran rimescolio di scintille, frufrufru, ecco diverse ruote infuocate che giravano lanciando in aria delle palle di luce, gira gira, tutte insieme formavano un immenso mazzo di fiori, poi ecco apparire illuminato e circondato da tante comete, il nome di Maria. All'ultimo, al momento della scappata finale dei razzi, parve che il paese saltasse in aria. Centomila serpenti di fuoco tagliarono il cielo da ogni parte, guizzando, moltiplicandosi in serpentelli più piccoli, scoppiettando, tic, tic, tac, trasformandosi in lagrime d'oro filato che cadevano adagio come olio, e intanto per conclusione scariche di mortaletti da far traballare le case.

Benissimo, ma per prete Lazzaro e Cicchina la conclusione fu che quando intronati e cogli occhi pieni ancora di geroglifici, scesero abbasso, trovarono Filomena nel mezzo della stanza, in camicia, distesa sul lastrico. Fredda, gelata, era come morta e una schiuma sanguigna le colava giù per il mento. Ah Signore benedetto! Ed essi

l'avevano lasciata sola e dimenticata! Nessun dubbio che la bambina svegliata improvvisamente dagli spari, aveva creduto al solito che i francesi fossero giunti davvero e venissero a infilzarla. — Spruzzi d'aceto, senapismi, strofinamenti, tutto inutile, sempre stecchita come un palo, coi denti serrati da non poterle fare entrare in bocca neanche una goccia di laudano. Al laudano in certi casi il canonico ci crede. — Sola, all'oscuro, con quello strepito nelle orecchie, si capiva che presa da una paura matta, s'era messa a gridare e a chiamar soccorso e non un cane le aveva risposto. — Da quella povera faccia strisciata di graffiature vive, si vedeva che un primo accesso era già passato, ora bisognava evitare il secondo o almeno paralizzarlo. — Impazzita s'era buttata giù dal letto per correre chi sa dove, e naturale che alla fine era caduta in terra, agguantata dal suo male. Ed essi non sentir niente, non pensare a niente, e starsene in santa pace sul terrazzo a vedere come due scemi un po' di fuoco che saliva per aria. Sembrava un castigo di Dio. — Mentre Cicchina le teneva su la testa con una mano, reggendo il lume coll' altra e suo fratello col manico d'un cucchiaio provava a schiavarle i denti, Filomena ebbe un sussulto per tutto il corpo. Girò gli occhi invetrati nascondendo il nero da non vederlo più, contorse la bocca e si mise a sbattere sul letto di qua e di là, pazza frenetica. Si stentava a tenerla, perchè non precipitasse e per impedirle di stracciarsi la pelle colle unghie. Le usciva dalla bocca un gemito strozzato e una bava bianca che non tardò a colorarsi di rosso. Nella convulsione s'era morsicata la lingua, il sangue scorreva pel collo e sulla camicia. In addietro non l'era mai successo di morsicarsi la lingua, e questo fu un brutto segno. Prete Lazzaro recitava a pezzetti le litanie dei santi, Cicchina rispondeva « libera nos domine », ma ad un tratto si guardarono in faccia più bianchi del lenzuolo, e tacquero. Il corpo che tenevano nelle mani l'avevano sentito, dopo uno sforzo violentissimo, irrigidirsi e abbattersi come fosse stato di piombo. Ancora un leggero sollevarsi del petto, ancora un giramento degli occhi, poi più nulla. Ah ma era impossibile che fosse morta così a tradimento! E ricominciarono a strofinarle forte le mani e le piante dei piedi sperando che rinvenisse.

Se l'aveste veduta il giorno dopo esposta sopra una specie di catafalco e vestita da santa Cecilia! Sembrava una di quelle vergini e martiri di cera che dormono in chiesa, coricate nell'urna sotto l'altare. Son passati più di vent'anni, e della gente a Manassola ne è andata e venuta, ma prete Lazzaro e Cicchina quella figliuola l'hanno sempre nel cuore. E il medico d'allora non ebbe l'ardimento

di dire che l'aveva ammazzata il canonico coi suoi continui rimedi da ciarlatano? Fortuna che tutto il paese poteva far da testimonio davanti ai giudici chi di essi due era il ciarlatano vero, e può farlo anche adesso che di medici così sapienti, ne son passati cinque, uno dietro l'altro e son tutti morti. A buon conto, lui prete Lazzaro Marmo, ignorante, che si cura a modo suo, è vivo e sano, e Cicchina è viva e sana, e tutti quelli che si lasciano curare da lui sono vivi e sani. E la gamba l'ha buona da non aver invidia dei giovani. Si è comperato in Borlasca, proprio sopra Manassola, una casetta con due palmi di terra, se ne va lassù a passarvi l'autunno e tutte le sante mattine viene abbasso a dir messa in parrocchia. Tra scendere e salire si mette in corpo quasi tre ore di cammino. L'arciprete gli ha suggerito di profittare della timonella che andando a Santa Giustina passa da Borlasca, ma lui per pagarsi questo lusso aspetta di vincere il primo premio del prestito di Barletta.

G. I.

LE SCUOLE D'OGGI [1]

LETTERA TERZA DI N. TOMMASEO.

C. S. G.

I libri e i metodi, le leggi e i regolamenti, le direzioni e le ispezioni giovano poco o nulla, possono anzi impacciare e danneggiare, senza i buoni maestri. A ciò meglio provvede l'occhio di coloro che eleggono, che non possa la legge la quale regola le elezioni. Nondimeno amerei che la legge, quando tocca di giunte esaminatrici, determinasse le norme secondo le quali comporle, non le abbandonasse all'arbitrio del Ministro, cioè de' suoi inferiori che stanno alla macchia, o di consiglieri appiattati, giacchè esso Ministro, per sapiente e vigilante che sia, non può conoscere a fondo tutte le persone, e tutte le relazioni di queste persone con tutte le altre persone; dipendendo appunto da queste relazioni l'imparzialità del giudizio, o almeno l'opinione della imparzialità, alla quale opinione è debito avere riguardo. Basta bene che il Ministro degli studi conosca tutte le cose, e commetta la cognizione delle persone al consiglio che dovrebbe sedere seco.

E così dove parlasi di concorso de' maestri alle cattedre, non è detto (come in un recente ordinamento del Ministro, che leggo nel giornale), se il concorso abbia a farsi per esami, e di che genere esami; se presentando lavori stampati o scritti, testimonianza d'uffizi simili esercitati, o lodi credibili d'uomini autorevoli per ingegno e per probità. Qualche volta la testimonianza d'un solo può tener vece d'esami; segnatamente quando usassesi in tutte la precauzione di differire la nomina assoluta, assegnando un tempo di prova. La quale precauzione, essendo generale, non offenderebbe nessuno. Vero è che la legge eccettua dall'obbligo del concorso uomini di *meriti segnalati*: ma coteste mi pajono parole alquanto indeterminate, e che nel

(1) Vedi avanti pag. 57.

fatto risicano d'escludere uomini benemeriti, ma che segnalati non si possono alla lettera dire. A ogni modo, ne' casi d' eccezione, amerei che le ragioni dell' elezione fossero pubblicate; e ne' casi di concorso stampata la relazione che giudica i concorrenti. Dalle forme poi del concorso dovrebbesi rigettare l'usanza francese di mettere i rivali alle prese pubblicamente, cioè tutti l' un dopo l' altro alla gogna, facendo che si argomentino contro, e si bisticcino più o meno sofisticamente, e più o meno malignamente si diano dell' asino: tutto cotesto per l'appetito del tozzo. E neanco le obiezioni mosse da professori o dottori di collegio mi pare che provino assai; giacchè può molto bene un maestro avere dottrina e garbo a insegnare, e non sapere su due piedi rispondere a una argomentazione o a una citazione, o perchè troppo ingegnosa o perchè troppo spropositata, o per essere il rispondente quel giorno di mala voglia, o in quella pugna turbato. Sole le prove scritte concludono; e queste non improvvisate, senza libri, e entro un termine d'ore, ma fatte a tutt'agio; e per provare poi che il concorrente è davvero l' autore di quegli scritti, servono non obiezioni, ma interrogazioni rispettose, che gli si movessero per offrirgli il destro di meglio spiegare le proprie idee, e dimostrare quanta sia in lui facilità e dignità di parola. A persuadersi della insufficienza e ingiustizia delle prove improvvise, basta pensare che il maestro non solamente può di lunga mano prepararsi all' insegnamento quotidiano, ma deve. Il signor Cousin andando un giorno a far lezione, diceva: non so di che parlerò. Ma non a tutti è data cotesta felicità mostruosa.

Troppo determinata in quella vece mi pare la parola della legge richiedente che a maestri di religione scelgansi sacerdoti *ragguardevoli per dottrina.* Dove trovare per tante scuole tanta dottrina, e già *ragguardevole?* Non so veramente se più risparmio e d'uomini e di danaro e di sbadigli profanatori e di dicerie non sarebbe il non assegnare a ciascuna classe un maestro della dottrina cristiana, contentandosi di obbligare gli allievi a conoscere le cose necessarie alla Fede, e ad ascoltare in chiesa un'istruzione piana o un discorso affettuoso o una dimostrazione ragionata secondo l'età. La religione insegnata in iscuola alla pari col far di conto e con gli elementi di zoologia, risica (e lo sappiamo per prova) d' essere dai più stimata il più profano di tutti gli studi e il più tedioso.

Un pericolo, non so se più grave, mi pare di vedere di scandali e di detrazione all'autorità e governante e giudicante e insegnante, in quello stabilire che il maestro privato a cui sia negato l'insegnamento, possa ricorrere ai tribunali che sentenzino della sua idoneità.

Converrebbe, se non isbaglio, distinguere più chiaramente i casi ne' quali l' insegnamento gli sia interdetto per indegnità di portamenti morali, nel quale caso s' egli, avvertito prima della ragione, persiste a ricorrere, possa. Ma c'è tanti altri riguardi, e gravi, per i quali un governo che rispetta se medesimo e i diritti e la sorte delle famiglie, deve a certi uomini, del resto non tristi, non acconsentire che insegnino. Il tribunale non può esser giudice di certe convenienze delicatissime: e anco in fatto di moralità, le sue prove e i suoi dettami riescono troppo grossolani e infamanti. Se il consiglio assistente al Ministro conoscesse di simili cose, se da esso fosse aperto l'appello a altri giudici, quasi giurati letterari e civili, ogni guarentigia sarebbe, a mio parere, ottenuta.

Ma sufficiente guarentigia alle famiglie e alla città non mi pare, che dopo sei mesi di pratica un giovane possa diventare maestro nelle scuole minori. Chiederei, tranne le debite e le inevitabili eccezioni, esperienza alquanto più lunga, fatta non nelle scuole normali (che mi pajono prove simili al nuotare co' sugheri), ma in iscuola da sè. Nè sarebbe da ordinare, secondo me, nella legge che quando il numero in una scuola eccede, diasi per aiuto al maestro un aspirante a posto simile, cioè un inesperto; perchè nelle scuole più numerose mi pare che sia richiesta maggiore e destrezza e virtù. Se non chè le scuole normali, co' beni che producono, portano seco l'inconveniente dell'ingiusta parzialità verso gli allievi da esse formati, i quali, perciò solo che escono di lì sono sovente prescelti a' più degni. L'unità dei metodi è buona cosa; ma l'uniformità estrinseca non sempre s' accompagna coll' unità virtuale.

Non intendo bene la distinzione che la legge fa tra la concessione che devono i maestri non cattolici e i forestieri ottenere, e il *visto* del Governo che basta ai cattolici e cittadini. L'assentimento tacito in tale materia non mi pare che ponga altra diversità se non d' una apparenza la quale può essere reputata odiosa e molesta. E non intendo quella specie di latitudine lasciata a chi vuol essere maestro privato di fare la chiesta alla *Potestà Governativa* e al ministero della Istruzione pubblica, quando è detto che la concessione delle scuole private spetta al ministro. Forse quel doppio modo è mero pleonasmo, ma del resto a me pare che, massimamente in grande Stato, sia impossibile a un uomo solo il conoscere tutte le particolarità necessarie a fornire con provvidenza tutte le scuole di tutti i paesucoli, ed esercitare sopra tutti i maestri privati sul principio un'inquisizione discreta e poi sempre la debita vigilanza. Credo che soli i comuni lo possano; o se di loro diffidasi, l'autorità scolastica della provincia,

dalla quale poi rimarrebbe il ricorso al ministro. Ma cotesta sprezzante diffidenza dei comuni a me parve assai volte pedanteria e tirannia, e che provi assai più la nostra immaturità che la loro.

Non mi pare sia detto chiaramente in che forma abbiano a farsi rendere giustizia i nativi se credono il *visto* ingiustamente negato a sè, così come hanno un adito i forestieri a richiamarsi della concessione negata. Nè so se da'maestri privati sia necessario richiedere un domicilio di tre anni senza specificare se proprio nel paese ove chiedono d'insegnare o in tutto lo Stato, o negli Stati della confederazione, se confederazione ci fosse. Può un maestro venire di lontano e essere meglio noto e provato che un della terra novello dell'insegnare, o stato fuori per anni, sì che di cittadino non abbia che il nome. Cotesta condizione anco nell'esercizio d'altri diritti è guarentigia incerta, anzi spediente a eludere le guarentigie veraci. E se chi non ha la patente colle regole, ma offrisse prove d'intellettuale e morale idoneità, chiede d'aprir la scuola sull'atto; gl'indugi legali sarann'eglino sempre così umani come pajono prudenti; e sarann'eglino poi prudenti abbastanza? Poniamo un esule, che abbia (cosa possibile) un ingegno e un nome e che per soprappiù (cosa favolosa, ma non impossibile neanch'essa) che costui abbia fame: la legge lo lascierà ella basire o avvilirsi? Non è egli un avvilimento negli occhi di più l'apparenza, e pure il sospetto dell'indigenza? A molti cittadini onorevoli e a molti specchiati padri di famiglia, l'uomo affamato non è egli forse meno autorevole dell'uomo infame?

Se l'idoneità intellettuale dimostrasi meglio per iscritto che per esami, l'idoneità morale non può essere provata nè da scritti nè da esami, nè da testimonianze chieste al Parroco e alla Polizia o a Letterati o a Direttori di scuole, i quali possono o per condiscendenza concedere, o per astio e capriccio negare, o tenere un linguaggio ambiguo o indeterminato, che per troppo provare, non prova nulla, ed eccita, più che attutire, i sospetti. Pare a me che la testimonianza chiara e piena, resa da uomini noti al municipio o ad altro magistrato concedente la facoltà d'insegnare, ha guarantigia sufficiente ma indeclinabile, o la testimonianza venga da uomini del paese, o da esteri, se estero colui che chiede. E specialmente per quel che appartiene alle lingue e alle letterature straniere, e a certe scienze o arti altrove fiorenti meglio che nello Stato, ognun vede che il fare agli esteri difficoltà soverchia è un nuocere alla civiltà de' nativi.

A cose pari, anzichè nelle elezioni prescegliere sempre gli allievi novelli delle scuole normali, io desidererei fosse avuto riguardo ai maestri privati, noti già a tutta prova; sì perchè non pochi degli

uomini più meritamente illustri ricevettero o diedero insegnamento privato, che giovò o nell'uno o nell' altro modo a formarli, sì perchè tali maestri hanno il vantaggio dell'esperienza già fatta e della pubblica stima acquistata; e donando all'insegnamento innocua varietà, lo rinfrescano, a dir così, e lo rianno, sì perchè importa che il governo eviti ogni taccia di parzialità, ogni sospetto di servire all'altrui monopolio, nonchè di volerlo in servigio proprio, sì perchè troppo misera è già la sorte de' maestri privati, ai quali dopo una vita oscura e tediosamente laboriosa, e più benemerita che altre molte, si prepara una vecchiaja deserta, indigente.

È debito di civiltà e di giustizia, d'umanità e di moralità il provvedere al campamento de' maestri, e specialmente delle maestre, alle quali il farlo comportabile è un renderlo, meglio che onorevole, onesto. Il male si è che le più di quelle che si tirano su per maestre, pigliano certe usanze e certi fari, tra di signorine e di dottoresse, che poi tramutate dal capoluogo dov'hanno la corona dell'alloro nelle terrucole e ne' borgucci provano insopportabile quella vita e si fanno esse alla buona gente insopportabili, e tristo modello a quelle che fossero inclinate a un poco di sguajaterìa o di saccenterìa. Lascio stare che anco le migliori non possono non aspirare onestamente a un marito, e parrebbero colpevoli a sè medesime se ne respingessero le occasioni: e tra lo scrupolo del troppo selvaticamente respingerle e del troppo domesticamente accettarle, la mente della maestrina può essere che si svaghi dall' abbiccì, e che il cuore (nell' atto di dare gli elementi della zoologia) si conturbi. E quando trovino da collocarsi, l' uffizio di maestra non si conviene coi doveri di moglie e di madre. Che dire poi de' maestri delle scuole prime, i quali, non potendo del salario campare un'intera famiglia, si vedono dannati a perpetuo celibato, al quale l' opinione de' conoscenti attribuisce di rado il merito della verginità? E se ne vede che a sfoggio di quella scienza la quale non possono scaricare sopra i bambini, spacciano le loro dottrine principalmente teologiche, raccattate in qualche giornale, e le loro facezie terrazzane conversando amabilmente cogli uomini fatti, e prendendo talvolta di mira il prete del luogo come suo antico rivale, rivale vinto sì, ma non bene ancora morto. Io non vorrei che i governi si facessero in questo servitori ai giornali e scolari ai maestrucoli saputi, dico che (se non osano a religiosi e a religiose di nessuna specie affidare, e neanco permettere che siano affidate, le anime dei liberi) non rigettassero il prete qualunque egli sia, perchè prete; ma discernessero i buoni, insegnassero ad altri discernerli, e non provocassero contro sè e contro la società civile un' autorità ch'e' non possono distruggere, e

non potranno mai, che conculcata e sprezzata, si fà più tremenda. Questa guerra intestina che ne'più riposti seni della vita sociale è fomentata a bel diletto e con vanto, quasi che le discordie italiane e le loro sequele non fossero assai, è cosa che umilia l'affetto de' previdenti e che lacera l'anima.

La dignità del maestro, così come quella del ministro di Dio, non consiste nel salario (giacchè il regno anch'esso alla fine vale salario); ma non dev'essere dalle quotidiane angustie della vita nè il precettore nè il prete messo a forzato martirio, e a tentazione di viltà dalla società civile la quale non può disonorarlo o lasciarlo disonorare senz'avvilire sè più che lui. Alla vecchiaja de' maestri dovrebbero provvedere, oltre alle società loro proprie d'assistenza mutua, i comuni, e per quel che manca i Governi. E io vorrei meno pingui gli aumenti ai professori che hanno già pensioni ragguardevoli assai, ma provvisto men grettamente ai maestri primi che più pazientemente lavorano, e giovano alle moltitudini poverette, e che dovrebbero nella sfera loro esercitare l'intelligenza non meno degl'insegnanti a facciuole e a faccette. E gli aumenti mi pare che avrebbero a essere non secondo gli anni di servizio (il tempo di per se solo può essere titolo di demerito ne'dottori assonnati com'è ne'peccatori abituati), non secondo i lavori che stampansi (acciocchè non accada quello che un tempo a Pisa, che il professore stampava cosuccie per beccarsi il paraguanto), ma secondo le necessità della famiglia cresciuta, secondo le spese oneste e onorate fatte in viaggi utili alla scienza e alla patria, in raccolte di libri o di bestie scientifiche o d'altro che poi diventi eredità del comune; secondo il profitto che dal loro ammaestramento apparisse derivato alla generazione novella. La proficua operosità dell'insegnante dovrebb'essere al certo provata e dalla bontà degli allievi e dagli stessi suoi scritti; scritti non tutti da dare alle stampe ma da presentarsi all'autorità presidente agli studi, e da esser ripresi e puniti, se sragionati o se dello stile indegnamente negletti. A tale cimento mal reggerebbero molti professori e di scienze e di lettere e d'arti belle; e questo è l'unico spediente a correggere gli sbagli delle troppo vecchie elezioni o delle troppo nuove, a tenere svegli e sopra sè i professori, che, sulla cattedra sdraiati, non russino e ruttino, e che non invochino Allah o Aleppe per Dio.

Ma se voglionsi professori valenti, non bisogna d'altra parte richiedere da essi troppo; e massime ora come ora, che di tanta scienza quanta i Ministri vorrebbero dalla loro capacità spillare, non sono invasati. A dar retta a certi Ministri e a certe leggi, il maestro d'umanità, di grammatica, la maestra delle povere bimbe di campagna,

avrebbe a essere una università in dodicesimo; tante dovrebbero insegnare di quelle cose che finiscono in *logìa* e in *grafìa*. Ma per ora almeno basterebbe che chi insegna qualche poco di scienza avesse una tintura di lettere, e chi insegna qualche poco di lettere, non fosse digiuno in tutto di scienza; acciocchè gli uni cogli altri non si screditassero nella opinione dell'allievo, e invece di edificare non li disfacessero con la mente l'anima. Impossibile e intollerabile che un maestro di lettere insegni di matematica e di storia naturale; e sarebbe già assai s'e' sapesse tanto di cose morali e storiche e naturali da potere ne'temi che dà e che corregge infondere una qualche idea che nutrisca l'intelletto, e doni ossa e polpe alla pelle e alle cartilagini della eleganza. Ma meno male che cotesta infarinatura leggerissima di scienza barbara era l'antica cura pedantesca del formare i giovani alla vera eleganza, foss'anche del solo latino, e sopra pochi, e non sempre bene scelti nè bene sentiti scrittori latini. La conoscenza alquanto accurata pur d'una cosa ancorchè delle meno importanti, esercita e apparecchia meglio lo spirito che l'imperfetta boriosa conoscenza di molte.

Ma questa lettera è lunga tanto che, per votare il sacco, mi fa di bisogno minacciarne una quarta; e sarà l'ultima per davvero.

Voglia bene al suo

TOMMASEO.

LETTERA QUARTA.

C. S. G.

Qui sarò men prolisso, perchè non amo tanti discorsi non solo con la potestà, ma neanco sulla potestà, fosse quella dell'abbiccì, che del resto è più d'altre molte innocente, legittima, veneranda. E dico che anco in questa legge mi pare troppi diritti dati al Ministro, cioè a dire doveri: i quali doveri per quanto avvedutamente si cernano dai diritti, qualche poco dell'una cosa rimane sempre all'altra appiccicato. Che il Ministro regoli non solamente le materie degli studi, ma la distribuzione e successione loro; a me pare troppo. Che la potestà ecclesiastica possa per i suoi dubbi o querele ricorrere o agli Ispettori o al Ministro, non amerei; per non mettere il Governo addirittura con essa alle prese. E l'arbitrio della scelta è anche ambiguo; onde converrebbe almeno determinare i casi dell'uno e quelli dell'altro ricorso. Che il divieto degli esami e la cancellazione dal ruolò non si possa mai senza il Ministro, anche questa mi pare latitudine ambigua nel rigore; e che basterebbe serbare l'appello a esso. Se al Ministro concedesi facoltà di vietare al Comune che scelga tale

o tal maestro, non basta, secondo me, imporgli ch' e' renda di ciò le ragioni. Delle ragioni più ne trova chi meno ragione ha; e costui, nel metterne innanzi dimolte, nasconde la vera. Conviene che possa il Comune difendere la propria scelta innanzi a un tribunale che non sia nè pagato da quella cassa che paga i ministri e che è amministrata da essi, nè il solito a giudicare le liti del tuo e del mio, incompetente in materie di letteratura o di morale convenienza. E similmente, se il ministro ha facoltà di sospendere le scuole comunali o di chiuderle, pare a me ch' egli non dovrebbe potere esercitarla (salvo casi urgentissimi, de' quali il Ministro dall'alto del suo seggio non può quasi mai ben conoscere, epperò a lui non ispetterebbe deciderli) non dovrebbe, dico, poter sospendere o chiudere quelle scuole se non dopo avvertito il Comune dell'inconveniente, e additato indarno il riparo. E in ogni differenza tra i Comuni e il Ministro, i casi meramente criminali spetterebbero al tribunale ordinario, e i religiosi, i morali e letterari ad un'altra autorità. Così il Direttore al quale è data potestà di sospendere un maestro o una scuola, per urgente che il caso sia, dovrebbe poter trovare il tempo di farne avvertito almeno l' Ispettore più prossimo; giacchè dalla sospensione talvolta, più che dalla continuazione, può venire scandalo e danno, e pericoli all'ordine pubblico.

Sarebbe bene che il Direttore in ciò che concerne le persone dipendesse dal Ministro; dall'Ispettore in ciò che appartiene alle materie e all'ordine degli studi. Che il ministro sia insieme un grande scienziato e un grande letterato, o, senz'essere tale, sia giudice retto e creduto dagli scienziati e dai letterati tutti quanti, cotesto è cosa desiderabile, e anche possibile, e, se così piace, anche facile: ma non si può pretendere dappertutto nè sempre. Giova dunque prevedere il caso che cotesto non sia; e non ne fare una legale necessità, e viva parte dello Statuto.

Che il Direttore non possa mai essere uno de'professori, non lo porrei universalmente per legge. Può darsi che in certi luoghi e tempi ciò sia non pure innocuo ma comodo; e bisogna pensare che se i galantuomini e i valentuomini abbondano, la legge non deve però immaginarne una quantità inesauribile, e che non li può creare a un tratto la legge. *Sia la luce: e la luce fu.* Ma per creare un uomo e una donna, Domeneddio andò più adagio. E però in un musaico di San Marco tutto il resto Egli lo crea stando ritto, e quando viene a quella di fare Adamo, si mette a sedere.

Questo, del risparmiare gli uomini e i gradi dell'autorità, e gl'impacci e le spese che porta l'esercizio delle autorità moltiplicate, m

pare importante; e però amerei che anche il numero degli Ispettori, in quanto impiegati del governo, fosse il meno possibile, e il più si facesse come in famiglia. Quanto agli Ispettori, se una congiuntura felice ha dato che un medesimo uomo possa abbracciare gli studi filosofici e i letterari, non so se cotesto convenga porlo come principio nella legge, e togliersi nell'avvenire la facoltà o di dividere, se bisognasse, in due la ispezione suprema de' Licei, o di ricorrere ad altro spediente. E non so se la legge determini assai chiaramente le relazioni tra direttori e ispettori, se determini in ispecialità le funzioni degli ispettori di compartimento, che non siano o non pajano macchine. E così mi pare un po'troppo generico, che due o più ispettori, veglino per tutto ciò che riguarda il buon costume, la Religione e la disciplina.

Quanto al Consiglio giudicativo, che comporrebbesi di due del Consiglio superiore, d'un Ispettore, d'un Giudice della corte regia e d'un consigliere di Stato, mi par d'intenderne le ragioni; ma temo che quattro di tali arbitri possano parere parziali, e i due ultimi estranei a taluna delle materie da trattarsi. Io amerei che quanto spetta al Consiglio superiore non fosse serbato a altra legge.

E anche dove si tocca de'consigli comunali, in quant'hanno autorità sulle scuole rimandasi alla legge comunale; il che è inevitabile; ma gioverebbe forse nella legge presente gettare un qualche germe di cui possano i compilatori dell'altra giovarsi; e di mostrare la volontà del legislatore che in questa, come in altre cose, sia dato al Comune importanza. Oltre al dovere un Deputato del Comune trovarsi agli esami, sarebbe bene concedergli facoltà di visitare le scuole. Non intendo poi bene perchè i deputati del Comune e degli istituti pii devano corrispondere cogli Ispettori, e i direttori co' Ministri per quel che concerne le persone, intorno alle quali il giudizio del Ministro dipende dalle informazioni di gente sopra luogo; e siffatte informazioni il Ministro al parer mio, dovrebbe attingerle non dal Direttore soltanto. Del resto, e nelle scuole de'Comuni e in quelle del Governo non so se sarebbe male, almeno ne' regolamenti, determinare il numero massimo degli scolari, giacchè nel più delle scuole, al modo come ora si tengono, un maestro a tanti non basta. E acciocchè non si raffittiscano di soverchio gli scolari segnatamente in quelle scuole dove a ciascuno d'essi richiedesi maggiormente cura distinta, gioverebbe che massime nel passaggio dalle scuole minori alle maggiori, gli esami fossero di provvida severità.

S'io mi fossi fermato alle parti della legge nelle quali consento senza alcun dubbio, avrei fatto assai più prolissa diceria. Ma di que-

sta Ella incolpi, in parte almeno, la cortese provocazione dell'invito modesto.

Suo
TOMMASEO.

IV. - I tempi che corrono oggi.

Riprendo la mia via: sono già passati venti anni da che il Tommaseo mi scriveva queste lettere, eppure molte cose vi paiono dettate ieri, tanto esse giungono nuove a molti, e opportune a tutti quelli che si occupano d'istruzione! Noi nati fra quella generazione di splendidi ingegni che preparò nel pensiero il risorgimento italiano, e quella de' forti che lo conseguì combattendo nei campi della politica e della guerra; cresciuti in quelle ore che ancora spirava l'aura fresca e salubre del mattino della libertà, quando ogni voce era un inno al nuovo sole e una preghiera e un'armonia, con in petto il tesoro di que' pensieri e l'amore, e tanta poesia d'immagini alte e serene, e grande fede in verità alle quali non arriva l'intelletto, pure noi siamo qui non contenti delle nostre memorie, e incerti di che dobbiamo sperare per i nostri ragazzi. Noi, poco più o poco meno, eccoci qui quali ci siemo fatti da noi, quali si poteva venir su all'aria che abbiamo respirata sul nascere e alle salutari bufere che ci hanno colto per via; ma per i nostri ragazzi non è così; c'è chi li vuole far crescere a modo suo, come piante nelle stufe; chi vuole in ogni modo che non ci pensiamo noi, che pur li chiamiamo nostri figliuoli, e li amiamo come nati dal sangue nostro.

Ma ed ora e nella vita a che cosa siamo noi?

Quanto ad idee non più una che c'infiammi l'anima; non una che ci muova, come una volta moveva gli uomini quella di Dio, che ci spinga a sacrifizi, come spingeva i padri nostri l'idea della patria e della libertà, che ci faccia cara la vita, come quella della famiglia a coloro che avevano un Dio da adorare e una patria da sospirare. Quelle idee che sono la forza di un popolo e il lume della civiltà, si spensero ad una ad una, come i ceri ai Vespri della settimana santa; e quella riposta da alcuni sotto il moggio, l'idea della scienza, si va consumando da se medesima, e intanto guizza incerta e scoppietta e langue

« come face al mancar dell'alimento ».

Non è già il dubbio di una qualche grande anima che ci ha vinti, è piuttosto il non pensare a nulla che non ci cada proprio sotto i sensi, il chiuderci tutti ne'piaceri, come l'odalisca nelle rose, lo

stringerci e il rannicchiarci in noi stessi, come la chiocciola dentro il suo guscio. Il dubbio muove, agita, affatica; invece noi amiamo l'ozio anche dell'anima, e ci piace di andare là là senza stento per la morta gora di una vita, dove non spiri vento e non s'increspi onda. Perchè s'ha noi a dubitare di Dio? Perchè correre il rischio di passare qualche notte insonne e inquieta, come quella dell'Innominato, e domandare a noi stessi: e se Dio c'è? Meglio non pensarci affatto, vivere come se in realtà non ci fosse, cacciarne per fino il dubbio tormentoso: questa è la filosofia di molti a' nostri giorni, questo è quello che insegnano e raccomandano, se non con la parola, con l'esempio, molti professori a molti allievi. Così è messa da parte la Religione; e si vorrebbe anche toglierla affatto di mezzo, se fosse possibile di cancellare con un tratto di penna la storia di diciotto secoli, di spengere, come una lucerna, un lume che penetra anche dove è più fitta la tenebre, e pel quale ciascuno vede, anche coloro che non si voltano mai in sù. Si guardano tuttavia con meraviglia le opere stupende che la Religione ispirava ai nostri antichi avi, i quali erano più liberi che non siemo noi, ma al di là dell'occhio pare che poco corra la mente; perchè della Divina Commedia contiamo ogni sillaba, notiamo ogni armonia, e del San Pietro si misura ogni pietra, ogni angolo; ma nè a quel mare di ogni poesia sappiamo attingere una stilla sola della scienza che

« descrive fondo a tutto l'universo »;

nè sotto quegli archi maravigliosi, per quella cupola immensa, lasciamo che l'anima poggi di grado in grado fino a Dio, come un inno o una preghiera, come una nuvola d'incenso odoroso. Nelle arti e nelle lettere si scansa la Religione, e per non fare a meno di qualche Dio, chè gli uomini si stancano a parlar sempre degli uomini, si torna a cantare e rappresentare Giove, Venere, Bacco; e poi giù giù i semidei e gli eroi del paganesimo, mostrando così d'intendere benissimo tutte quelle tali cose che non vogliono dire più nulla a' nostri giorni, e alle quali il popolo non si volta neppure. Andando per il campo di quelle ideali verità che inalzano l'animo al di sopra di noi stessi e del mondo che ci stà attorno, non si può fare a meno di non incontrarsi nella religione, però non si esce dal cerchio di quelle realità che toccano i sensi. Persino la poesia non si guarda d'imbrattarsi le ali nel fango e nel putridume, e non si leva da terra molto alto, nemmeno quando sente bisogno d'un po' di sole e d'un po' d'aria. Per paura dell'ideale si corre dietro a quel realismo che pur nella vita si scansa; e ci si permette di dire in versi, anzi in bellissimi versi, ciò che non ci sarebbe fatto lecito nel discorso più familiare,

e nella prosa più alla buona. Per maniera che l'arte, la quale prima serviva ad aiutare la mente nel godimento della verità a cui anela, nel rispecchiarc all'intelletto un raggio della più alta bellezza, oggi si adopra a guidare la fantasia in mezzo a lupanari e a postriboli, e a richiamare l'occhio della gente sulle nudità più oscene. Non è più il tempo in cui

La casta Vergine,
Nata alla vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno

sia respinta *indietro dall'aere, maligno e tetro.*

L'amore del vero avea cacciato dall'arte e dalle lettere qualunque specie di falso, fosse pure antico o moderno, si ammantasse di quelle bellezze che si chiamano classiche o comparisse nelle vesti del romanticismo: oggi l'amore del reale l'ha vinta scpra ogni idealità; e le idee che non prendono corpo in una qualche realità, sono fuggite a tutto potere. E nello scrivere se ne risente anche la forma che non è più semplice, sebbene uno si sforzi di riuscire naturale, e non appare elegante nemmeno quando è più studiata.

Però quando a noi accade di trovarci soli, tristi, e ci vien voglia di prendere un libro per cercarvi un pensiero che ci faccia cara la solitudine e caro anche il dolore; la mano corre a un libro d' altri tempi, ad uno di quelli che sono e saranno di tutti i tempi perchè parlano all'anima, cantano di ciò che è più vero e insieme più bello, levano armonia da una lira alla quale non abbiamo messe noi le corde. La vita, almeno per i più, non è sempre una gran bella cosa, e tutti di quando in quando sentiamo il desiderio di levarci per qualche ora con l'intelletto oltre l'aria che d'ogni parte ci preme, di popolare d'altri spiriti, che non sono la gente che vive insieme con noi, la solitudine in cui accade che ci troviamo, e anche cerchiamo altra luce che non sia quella del sole: a questo parea una volta che bastasse la poesia, che ci prestava nuove ali, ci offriva nuove immagini, ci versava nell'animo torrenti di nuova luce. Oggi i versi invece si direbbe fatti apposta per tenerci giù in basso, per ricondurci in mezzo alla folla, per raddoppiarci il sentimento di questa vita, togliendo ogni aspirazione a quell'altra

« che non è men vera
« Perchè comprender non si può qui basso ».

Di questo realismo si trova un poco in tutti i nostri sentimenti, perfino in quelli che dovrebbero essere più nobili e che prima ave-

vano tanto dell'ideale. Ne è colorito anche l'amor della patria e della libertà. Se un giorno fossero, Dio non voglia mai !, o l'una o l'altra in pericolo, io non dubito punto che non si riaccenderebbero i grandi entusiasmi, ma intanto oggi la favilla che li avviverebbe è sotto la cenere, e noi non ne vediamo la luce e non ne sentiamo più il calore. Prima, tutta la politica stava nell'amor della patria, oggi l'amor della patria sta tutto nella politica, nella politica fredda, calcolatrice e anche un po'menzognera. Pensare alla patria oggi vale quanto pensare a sè ; e servirla è un procurarsi fortuna, stipendii, salari, onori. Tutti i giorni muoiono di quelli che non ambirono dalla patria altra ricompensa che poter spendere per lei quanto più poterono della loro fortuna, e non ebbero caro altro onore che di averla onorata con le opere dell'ingegno e della virtù : tutti i giorni mancano quegli uomini che noi vedemmo nella primavera della loro vita, nella vigoria delle forze e nella piena fecondità dell'ingegno. Oggi il campo è di quelli che si spartiscono dignità e fortune, che vogliono la libertà per poterla ad altri negare, che vogliono l'arbitrio per farsi ubbidire, e abbisognano della forza per farsi rispettare. Uomini venuti su a mano a mano che mancavano quei grandi che aveano guadagnata la libertà alla patria e l'aveano scossa da ogni servitù straniera : essi senza idee che illuminino la mente e senza grandi affetti, hanno il pensiero che vola di cosa in cosa come leggera farfalla, e il cuore quasi vuoto ; repubblicani una volta, monarchici un'altra, sempre o del re o del popolo servitori, sempre pronti ad inchinarsi dove sia qualcosa da raccogliere, che adulano per essere adulati, inalzano chi li porti più in alto. Parlando di questi tali mi vengono quasi da per loro sulla punta della penna quei versi del Giusti, nella poesia che ha intitolata « Il deputato » il deputato, s'intende, d'allora, ma che potrebbe essere anche d'adesso ; i quali versi dicono :

« L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro ;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro,
La libertà si prende,
Non si rende, o si vende.

Non dico già che tutti siano così, ma è di questi tali che oggi risuona la voce più forte, da un capo all'altro dell'Italia, sono questi coloro a'quali i più tengono gli occhi, e da'quali si aspetta il pane dai moltissimi che non se lo sanno o non se lo possono procacciare da se medesimi, e onore da chi non ha altro onore che quello che gli può piovere addosso dall'alto, come sul vestito la polvere che il vento

leva con sè dalla vie. Essi portano l'abito gallonato come una livrea, tanto abbondano di parole quanto mancano di idee, servono il Re e la patria per servire a se stessi. Ma quelli che stanno in alto sono sempre i meno, i pochi: i più, il grosso della gente, la moltitudine del popolo, o ricco o povero che sia, dotto o ignorante, sta più in basso, sta nella platea di questo teatro, che oggi è l'Italia; ma pure questo popolo ha la sua parte nel dramma grande che rappresenta la Nazione al cospetto di tutto il resto del mondo, e del quale applaudiranno o no la fine le future generazioni. Il popolo ha la libertà di coscienza, la libertà della stampa, la libertà di riunione, può dunque liberamente vedere, pensare, raccogliersi; però queste libertà, che sono quelle sulle quali dovrebbe posare ogni altra, appariscono come annebbiate dalle passioni troppo scosse nell'animo, e fuorviate dalla ragione fatta incerta di se medesima. La fede, derisa da chi l'ha perduta e passa per filosofo, non è più liberamente confessata nemmeno da tutti quelli che ne conservano ancora qualche poco, e la nascondono con la parola e la mascherano con la vita, per paura di non far ridere la gente e per tenersi in credito coi filosofanti, e coi liberi pensatori, cioè con quelli che si fanno liberi perfin dalla coscienza. Quanto alla stampa essa è piuttosto licenziosa che libera, di maniera che molti stampano anche quello che non direbbero a viva voce, ed è fatta simile alla macchia, dalla quale ti assale chi non ti conosce, ti calunnia chi non ti odia, e ti versa nell'animo del veleno quegli stesso che poc'innanzi ti ha proferta servitù e amicizia. Però anche di questo non è a sgomentarsi; a vedere un ubbriaco si direbbe male del vino; ma il vino non è fatto solamente per ubriacare, così di certe libertà; chi prima le possiede, prima le abusa, poi a poco a poco impara ad usarne con discretezza, con giudizio, e ne ricava il bene pel quale son fatte e sono desiderate; verrà questo tempo benedetto anche per gl'Italiani, i quali, quelli che son nati insieme con l'Italia, hanno appena l'età della discrezione, verrà di certo per i nostri ragazzi! Ma intanto?

Intanto essi crescono in quest'aria pregna di cattivi vapori; di certi vapori pesi pesi, che si levano di terra; e i ragazzi vi si muovono dentro, vivono, crescono come in mezzo a una nebbia che gli nasconde molta parte del cielo, e gli assidera l'ossa, e fa loro freddo anche all'anima. Ma un giorno spirerà pure qualche vento che porterà via questi vapori, la loro giovinezza s'illuminerà de'raggi cocenti del sole, i loro occhi s'alzeranno a un cielo puro, e sentiranno desiderio d'una vita più serena, più forte, più bella; s'arrampicheranno su per le nostre montagne, e allora le nebbie si raccoglieranno e

scioglieranno sotto i loro piedi, ed essi s'inebrieranno di pensieri, e di amori quali non abbiamo provati noi, quando pur passeggiando per terre italiane, vedevamo l'Italia lontana come una regione di sogni, come un miraggio della fantasia, fra il tremolare delle lacrime come il romito del Cenisio.

Facciamoci dunque a dire dell'istruzione e delle scuole, di quello che sono e di quello che dovrebbero essere. Quando la mente si rivolge all'avvenire di quella generazione, che senza un pensiero che la rattristi ci folleggia attorno, che ci rallegra anche col pianto e ci rasserena con le sue ire innocenti, a me pare che il ragionamento e il discorso debbano procedere sereni, tranquilli, vi si debba sentir gorgogliare un onda d'affetto senza il tumulto delle passioni, senza l'aridità d'un cuore vuoto. Non si discorre di ragazzi se non si amano; e l'amore è tutto il segreto della pedagogia. Noi che amando li abbiamo generati questi che sono carne e sangue della nostra carne e del nostro sangue, noi li dobbiamo rigenerare educandoli e istruendoli: trasfondiamo in loro ciò che di meglio è nel nostro intelletto e nel nostro animo, rendiamoli migliori di noi. Per quanto cattivo e per quanto ignorante ciascun uomo sia, ha sempre un po' di buono e di vero nell'anima, e se riescirà di metterlo come seme sano nella generazione vergine che lo fecondi e lo maturi, sarà sempre un' opera buona e direi un'opera grande: un seme è cosa sempre più ricca d'un frutto, questo infracida, cade, e a poco a poco non è più niente, quello è tutto l'avvenire.

Parliamo dunque dell'istruzione e delle scuole.

V. - Che cosa impara il bambino a cui non s'insegna nulla.

Copio due parole dal Lambruschini: « - Un bambino esce dal-« l'utero della madre ed entra nel mondo. Iddio che formò quell'am-« mirabile corpicciuolo, spirò in esso un alito del suo spirito, infuse « in lui un'anima immortale, un'anima capace di amare e capace di « conoscere, un'anima improntata della immagine di Dio stesso. Ma « questo raggio di luce e di calore del sole eterno lo vedete voi bril-« lare in fronte a quel *nuovo uomo?* No: il suo aspetto non dice « nulla: voi vedete la carne; non vedete baleno di spirito. Gran « chè! il pulcino appena uscito dell' uovo, cammina e becca; altri « animali, appena partoriti, par che conoscano di già quel mondo in « cui vengono allora, e sappiano quel ch' eglino abbiano a fare. Il « piccino della donna non intende, non conosce, è bisognoso di tutto « e non sa procacciarsi nulla; non sa pure che sia e dove sia quello

« che gli fa bisogno ; una sola cosa sa fare, mandar un grido di do-
« lore, egli figlio del dolore. Ma questa, che par di durezza abban-
« dono e di gastigo, è consiglio sapiente e amorevole. L'uomo non è
« fatto per esser solo ; e le potenze ammirabili del suo spirito non si
« muovono ad atto per sola propria virtù , senza impulso esteriore.
« Nè questo impulso gli può venire soltanto dalle creature dissimili
« da sè. Ponete che da non veduta nutrice fosse pôrto al bambino
« il necessario alimento, o fosse pôrto da nutrice muta e insensibile ;
« ponete ch' egli vivesse segregato dagli uomini tra creature inani-
« mate e fra animali non ragionevoli ; credete voi che il suo intel-
« letto si aprisse ? S' aprirebbe appena : e per barlumi, non per vi-
« sione, egli verrebbe malamente a conoscere quel pochissimo che
« bastasse a condurre la sensuale e mesta sua vita. Una specie di
« più parrebbe aggiungersi alle tante di bruti che popolano la terra;
« nè per istinti la più sagace. L'uomo re della natura sparirebbe dal
« mondo, perchè sparirebbe il re del pensiero ; e sparirebbe questi,
« perchè l'uomo infante si sarebbe, al suo nascere, trovato solo. Ma
« Iddio non volle ch' ei fosse solo, e la virtù intellettiva che gli
« aveva infusa, volle che fosse virtù inerte ed occulta affinchè il
« pensiero e l'amore d'un altro spirito avesse a destarla e manifestar-
« la: il pensiero e l'amore di colei che raccoglie il piccino nelle sue
« braccia, e se lo reca al seno, e accostandogli alla bocca la *mam-
« mella ch'ella non empì, che Iddio empì in lei*, gli porge *consolazione
« di latte.* (1) Il latte alimenta il corpo, e lo sguardo amoroso spia
« nel sembiante del nuovo uomo il primo moto dello spirito, e lo ec-
« cita con un sorriso, che è dardo, che è favilla, che è parola miste-
« riosa. Lo spirito ferito si scuote, arde e brilla come per appiccio :
« due anime comunicano insieme ; comunicano e s'intendono perchè
« si amano. Il miracolo doveva perciò da Dio essere confidato alle
« madri. Il fanciullino non solamente è soccorso, ma sente di essere;
« si assicura e si volge a chi lo soccorre, e lo distingue da sè ; e col
« primo atto della mente si congiunge col genere umano. Ama e
« pensa, perchè primiera la madre gli ha detto tacitamente : Io sono
« con te. Così la vita dell'intelletto è iniziata dall'amore materno ; e
« primo di tutti gl'insegnamenti è un insegnamento che dà il *potere*
« di apprendere, un insegnamento non inventato dall'uomo, nè co-
« nosciuto da chi lo dà, un'operazione divina della quale è ministra

(1) « Expleverunt me consolationes lactis humani : nec mater mea vel nutrices meae sibi ubera implerunt ; sed tu, Domine, mihi dabas per eas alimentum infantiae ». S. Agostino. *Confess*, lib. I. cap. VI.

« la donna consacrata da Dio a santità di madre ». (1). Il bambino si sveglia in certo modo negli occhi della madre, e dagli occhi proprii rivela a lei che lo guarda sempre, i primi moti della sua anima, que'barlumi di vita intellettuale, che non hanno un pensiero ancora formato e non hanno una propria parola; ma che poi si rischiareranno a poco a poco, e si faranno splendore di verità e si riverbereranno, come luce dallo specchio, nel magistero del linguaggio. In quell'età l'intelletto è come avvolto in una nebbia; ma in una nebbia luminosa, come quando sopra la terra non è levato il sole, ma già nelle tenebre della notte che se ne va, si cominciano a distinguere le cose, che poi si verranno via via illuminando e appariranno in ogni loro disegno ai nostri occhi, come l'alba sia chiara, e il sole spunti sopra l'orizzonte. Non è più nel corpo della madre, attaccato a lei; ma pur vive sempre con lei e di lei: è entrato nel mondo, ma egli non sa e appena sente che cosa sia, tutto ciò che lo preme, lo circonda, lo avvince; comincia a poco a poco a sentire il proprio corpicciuolo, nel dolore per ciò che gli manca, e nel piacere per ciò che lo contenta; più tardi saprà che è con lui, chi lo aiuta, chi gli porge il proprio seno, chi lo accarezza e lo sostiene, conoscerà di non esser solo, di essere accanto, in mezzo ad altri che non sono più come lui, ma che sono tanto una cosa con lui, che egli potrà un giorno essere come loro. Comincia ad agitarsi, a muoversi; acquista il sentimento della vita, distingue già e preferisce fra le cose quelle che sono vive, che si muovono, che sono più simili a lui: si diverte con l'uccellino che vola, che canta; col cane che gli fa festa e gli corre attorno; col gatto che gli fa mille giuochi: già gli balena negli occhi quel sorriso, che è amore, per chi sta con lui e lo ama, ed è il primo lampo di quel fuoco di vita intellettuale che gli si accende nell'anima; egli vivo, comunica più strettamente con le cose vive, intelligente sente già scaldarsi l'anima ai raggi dell'altrui intelligenza, affettuoso, sente di essere amato, e si prova ad amare. Vive; ma la vita sua non ha ancora quel calore e quella luce che avrà poi, quando nella parola che gli penetri dentro, la sua anima si trovi al contatto di un'altra anima e si accenda come lume a lume, come fuoco a fuoco. Prima ancora che gli organi lo aiutino a pronunziarla, egli accoglie la parola e l'intende, eguale a suono che gli desti armonia: e il pensiero in quella si alluma, prende faccia nuova, si desta e brilla alla mente fanciulletta, e scoppia fuori per gli occhi del bambino in quel sorriso, che è tutt' insieme intelligenza ed amore. Con la parola, che in parte è

(1) Lambruschini, Op. cit. pag. 92.

sua e in parte è d'altrui, che gli viene dal di fuori ma che pare gli nasca dentro, egli riflette, immagina, si ricorda. Balbetta appena, sa pochissime parole, eppure le maneggia a modo suo, come cosa sua, e qualcuna ne inventa proprio lui, molte ne torce a diverse significati, le allarga, moltissime ora che adopra a tutto pasto, le intenderà più tardi: e perchè egli intende se medesimo, vuol' essere inteso dagli altri, da' quali prende molte altre parole che egli non sa ancora pronunziare, che non ha fatte sue. Il mio Pierino che ha ora di poco quattr'anni, un bimbo come tutti gli altri bimbi, sano, lieto, vivace; chiamava un anno fa *brouan* i soldati, forse dal rumore de' loro passi cadenzato e delle armi insieme; anch' oggi non adopra quasi de' verbi che l' infinito, e compone delle frasi spropositate ma che pure s'intendono. Ha abbastanza chiara l'idea dello spazio; ma per quanto parli di cose lontane di tempo, almeno per lui, il suo passato non va molto al di là d'ieri, il suo futuro non corre oltre domani; al di là di questi due termini sono nebbie fosche. Pare che egli sappia come non si debbono amare che le cose buone, le persone buone; quando io lo sgrido, dice che sono cattivaccio e che non mi vuol più bene: quando lo prendo in collo, l'accarezzo, lo bacio, allora dice che sono buono e che mi vuol bene: legge negli occhi miei e in quelli della sua mamma ciò che non diciamo con le parole, s' accorge se siamo tristi, preoccupati, pensierosi, s'avvede quando ci dà noia. Un giorno che io l'avevo sgridacchiato, non volle venire a tavola a mangiare, e si voltolava per terra piangendo e gridando; io dissi agli altri: « lasciatelo stare, il bimbo, se non mangia, vuol dire che non ha fame » ed egli si mise a gridare che aveva fame ma che non voleva mangiare. Quanto concatenamento di pensieri era in quel suo dire! e si sarebbe tentati anche a esclamare, quanto, così piccino, sapeva del cuore umano! Un bambino della sua età lavora di fantasia più che non lavoriamo noi uomini, egli non è punto ragionatore, ma è già poeta. Oh si! i bambini sono i soli veri poeti! Nota molte somiglianze, che a noi sfuggono: tutti i suoi balocchi, tutte le sue novelle, i suoi discorsi ne fanno fede. Prende de'pezzetti di legno, li mette ritti uno dopo l'altro, e li comanda come soldati. In che cosa somiglino que'legni a' soldati, nessun uomo potrebbe dire; ma l'immaginazione d'un bambino risveglia i suoi fantasmi con poco o nulla, tanto essa è sùbita nei suoi moti, tanto vivace nelle sue rappresentazioni. Una stampa, un disegno pur che sia, egli lo vede e l'ammira come cosa viva: in ogni figura riconosce una qualche persona, ogni persona gli rammenta quella che ha più cara. Si diverte ai racconti e alle novelle nella stessa maniera,

basta che siano vaghi, piacevoli, che trattino di bimbi buoni o cattivi, di qualche cosa che egli possa riferire anche a sè. Il vero e il falso non distingue ancora per ragionamento o conoscienza propria, ma quando arriva a distinguerlo o ne trae sicurezza dal babbo o dalla mamma, mostra di preferire il vero, vi si attacca, e non vuol sapere dell'altro. E quando egli inventa, dice che lo fa apposta, per celia; e nelle invenzioni sue è sempre dell'affetto, non mai della malizia e della cattiveria: inventa col cuore piuttosto che con la mente. In altra età, più tardi, la bugia si fa brutta e malvagia; quando il vero si nasconde appunto appunto perchè si conosce, e alla menzogna si dà, per arte, faccia di verità. Sua madre gli ha detto che presto lo vestirà da uomo, ed egli n' è contento; perchè si figura che allora sarà veramente come tutti gli altri uomini, intanto li imita più che può: prende un foglio stampato, discorre, tenendovi gli occhi sopra e dice di leggere: in uno bianco fa de'freghi con la penna e s'immagina di scriverci quel che gli passa per la mente, s'inquieta se altri non vi legge a modo suo, come egli, dice, v' ha scritto. Sta attento a tutti i discorsi che si fanno in sua presenza, e ne prende più di quello che si creda: pare che impari oggi una parola, perchè oggi per la prima volta la pronunzia, e invece la sapeva già; gli era restata nella mente, udendola molto tempo innanzi, ora trova per l'organo l'uscita, ed ei la profferisce quasi senza accorgersene, come un suono che gli ritorna, come una cosa non nuova; e con quella parola gli si riaffaccia alla mente mozzicato il discorso dove l' ebbe udita, e finalmente tutto intero, come figura che gli sia impressa nell'intellelto, e che a poco a poco, a parte a parte si sveli a lui, s'illumini alla luce d'una parola. Sa che vi sono de' morti, che i morti non si vedono più, che si portano via di casa e si sotterrano: ma che sia la morte, e dove vadano i morti, e perchè non stiano più con noi, e perchè si piangano, il bambino nè sa, nè ci pensa; tutto è nascosto a lui della vita avvenire; ignora ancora d' esser egli mortale. La mamma lo fa, come può, pregare; lo conduce in chiesa; ma Egli non sa che si faccia, e in chiesa non lo colpiscono che i molti lumi, gl' incensi, i canti, l'armonie; mirabile creatura di Dio, già accesa del suo lume, pure di Dio non mostra di avere ancora idea, la sua mente si direbbe che la riceva a poco a poco, e si vada assuefacendo al torrente di tanta verità, a mano a mano che ne riceve in sè qualche goccia; in ogni pensiero, in ogni parola n' è uno sprazzo. Se entrar potessimo nel profondo dell'anima, anche in quella del bambino pur mo' nato troveremmo come la scaturigine d' ogni idea del vero e del bello; scopriremmo, a così dire, quell'intellettuale pupilla,

in cui si raccoglie la luce, che da ogni cosa gli si versa dentro, e gli rischiara il pensiero, e gli accende l'affetto, e dove si ripercuote nel suono della parola e si moltiplica in quell'armonia di verità e di bellezza che lega fra loro l'anime umane, perchè s'intendano e si amino. Intelligenza e amore sono una sola luce, sono un germe solo da cui vengono tutti gli splendori e tutti i frutti della scienza, dell' arte, della vita: e quella luce, e quel germe sono già fino dal suo nascere, nell'

anima semplicetta, che sa nulla.

E in verità come la luce che si allarga su tutte le cose e tutte dall'alto le abbraccia, come il germe che si apre e si sviluppa nella pianta, e dalla piante nelle frondi, nei fiori, nelle frutta, così il pensiero fino dalla prima età e quasi per forza sua propria si allarga di cosa in cosa su tutto il mondo che circonda il bambino, scende nel profondo dove è più segreto, sale nell' alto dov' è più mistero. E il bambino tutti i giorni impara, anche quando non gl' insegniamo nulla, impara da sè senza ch' egli stesso o che altri se n' acccorga, impara riandando quello che sa, e non sa nulla in cui non gli sia dato di scoprire, di trovare da sè più cose molte che non si creda. Il Babbo, la Mamma, i fratelli, i pochi compagni suoi, sono per lui gente assai; fra più, con chi non conosce e non ama, si trova solo: la casa, per quanto piccola sia e per quanto povera, per lui ha quello che basta a farlo osservare minutamente, ad assuefarlo a un certo ordine, ad educargli l'occhio, e la mano, a svegliargli la fantasia; la città in cui vive, è un mondo. Ogni forma, ogni moto, ogni suono sono tanti rivi per cui gli penetra nell'animo la vita esterna; ma egli non scorge ancora quello che di vario sia nell'uno, nè avverte le armonie che sono in quel tumulto e fremito di vita e di cose che pure l'agita, lo scuote, lo tormenta. E appunto a distinguere la varietà nell'unità, nella diversità l'armonia; a fermarsi su quello che di simile è nelle cose diverse, e notare ogni piccola diversità nelle simili: ad alzarsi dal particolare al generale, dall' uno al molteplice, dal piccolo al grande, dal grande all' infinito: al salire tutta la scala degli esseri fra la creatura e il creatore, e dall'insetto che non si leva da terra e che a fatica si scorge, levare il pensiero senza salti alle stelle che si rotano nello spazio e più su a Dio, la ragione umana di per sè sola non basta, se non è educata e sorretta, se non ha forti le ali della memoria e della fantasia, se non si regge dell' affetto divenuto gagliardo. Il bambino che cresce è tormentato ogni giorno più dal desiderio di sapere, che è la fame dell'anima, e dalla fatica di apprendere, nella quale si stancano le deboli sue forze; domanda insistente-

mente di tutto, non si appaga mai di nulla; pare che ogni giorno si affacci a un mondo nuovo, e ogni ora gli si copre di nebbia quello in cui vive: impara sempre, e sempre più s' accorge di non saper nulla; ora sale, ora discende ora va qua, ora là per la via, nella quale deve camminare la sua intelligenza, ma dove ancora non è lume per lui che lo guidi trattenuto dalla forza medesima che lo spingerà poi innanzi, incerto per il lume che porta in sè e con sè, e per l'ombra che di sè fa a sè medesimo. È allora che il bambino ha più bisogno degli altri; se appena nato fosse stato lasciato solo, sarebbe morto; se viene abbandonato ora, si fa poco meno che bruto. Non gli basta più di vivere con gli altri, ma ha bisogno che altri s' occupi di lui e quasi viva per lui: in mezzo agli uomini non gli è assai di convivere insieme con essi, ma cerca altri col quale, per dirlo con due parole felicemente trovate dal Lambruschini, poter *con-pensare* e *con-sentire.* È questa l' età in cui, non potendo far di meglio, non potendo a lui volgersi tutta la cura, tutto l'affetto, tutto il sapere e del padre e della madre, che pur vivono di lui e per lui, ii bambino si manda a scuola.

(La fine al prossimo numero)

AURELIO GOTTI.

WILLIAM EWART GLADSTONE. (*)

Intanto che il Gladstone stava preparando la sua esposizione finanziaria per l'anno 1862, della quale taceremo, per non tediare i lettori, la condizione delle cose si faceva ogni giorno più grave in America. e presto furono rotte le ostilità fra le due parti della confederazione. Mentre gli animi degli inglesi erano intenti ad osservare le peripezie di quella terribile guerra civile, e a spiare ogni atto del Governo, il ministro recatosi a Newcastle-on-Tyne e invitato a un pranzo dato in onor suo, colse l'opportunità della risposta ad un brindisi per far note le sue opinioni sull'esito finale di quella. Vale la pena di citare le sue parole, perchè dimostrano come anche ai più sperimentati uomini di Stato sia facile di cadere in errore sul giudizio degli avvenimenti più gravi.

« A ciascuno è lecito di avere opinioni differenti sulla questione della schiavitù, ma non è possibile di negare l'evidenza dei fatti. Jefferson Davis e gli altri capi della federazione del Sud hanno fatto un esercito: pare che stieno facendo una flotta: ma questo è il meno: hanno fatto una più gran cosa, una nazione ».

Queste parole furono accolte da uno scoppio di applausi, e il Ministro continuò così:

« Noi possiamo antivedere quasi certa la vittoria degli Stati del Sud per ciò che riguarda la loro separazione da quelli del Nord. Per parte mia io tengo questo avvenimento per tanto certo quanto può esserlo un fatto futuro e contingente. E appunto per la somma probabilità di questo fatto, appunto perchè io credo che gli Stati del Nord dovranno assoggettarsi a questa mortificazione, spero che l'Inghilterra si astenga da ogni atto che possa recar dolore o vergogna a chi già ha sofferto molto e più ha verosimilmente da sopportare in futuro ».

È vero che queste non erano parole *ufficiali*, ma e l'autorità e il grado della persona che le pronunziò non potevano a meno di destare e di attrarre su quelle la pubblica attenzione, e di dare alimento

(*) Continuazione e fine. Vedi questo volume, pag. 76.

al sospetto che le simpatie del Governo inglese fossero per gli Stati confederati, e non fosse lontano il giorno del riconoscimento della nuova federazione. Infatti una associazione di Liverpool chiese al Governo l'immediato riconoscimento degli Stati confederati, e la Camera di commercio della stessa città si adunò per discutere se non fosse opportuno di presentare per parte sua al governo una uguale domanda. E neppure mancarono i rimproveri; e il professore Francis Newman scrisse una lettera al *Morning Star*, nella quale accusava il Gladstone di avere offeso colle sue parole la pubblica moralità.

E a noi il discorso del Gladstone, almeno considerando i suoi ufficj, il suo grado, la sua autorità, pare davvero per ogni conto imprudente. Non solamente fu un vaticinio temerario e poi mostratosi falso; fu un errore politico. Ma come altrove abbiamo accennato, non è il solo che egli abbia commesso nel passato, e sia forse per commettere nell'avvenire

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Intanto il Ministro proseguiva e compiva il suo viaggio trionfale sul Tyne visitando poi Sunderland, Middlesborough e York. Veramente trionfale, perchè le popolazioni si affollavano per salutarlo e per acclamarlo lungo il suo passaggio. Un numero grandissimo di bastimenti faceva seguito a quello nel quale egli viaggiava insieme con la moglie sua. I tetti delle case, i campanili, le torri delle fortezze erano coperti o stipati di gente accorsa per vederlo: i cannoni tuonavano da ogni parte senza interruzione; le campane suonavano a festa. Frattanto la miseria si allargava ogni giorno nel Lankashire, dove più ferve il lavorio del cotone, e ben 315,000 persone vivono di quello. Uomini esperti di queste cose giudicarono che la perdita subìta dagli operaj fosse in ragione di 12,000,000 di sterline all'anno e le perdite dei proprietarii di fabbriche ascesero a 30,000,000; 165,000 persone vivevano di scarsi soccorsi dati dalle parrocchie, sebbene si fossero già spese per sopperire ai grandi bisogni di quel tratto di paese, quasi cinquanta milioni di lire nostre. E però il desiderio che la gigantesca guerra finisse, era universale, e alla riapertura del Parlamento del 1862 il Disraeli ebbe buon giuoco per disapprovare il discorso del Gladstone principalmente perchè gli pareva biasimevole la condotta di un Ministro e capo di partito, il quale incoraggiava una delle due parti che combattevano, con parole che il ministero non era disposto o preparato a sostenere col fatto; e lasciava spargere nel popolo la credenza che alla individuale opinione di lui partecipasse unanimemente il Governo. « Se quel discorso significa alcunchè (disse il Disraeli), questo significa che noi stiamo per *riconoscere* gli Stati del Sud, perocchè, se è vero che

essi hanno creato armate, flotte e popolo, noi siamo tenuti per i principj di governo e della legge pubblica a riconoscere la loro esistenza politica». Il Disraeli biasimava il linguaggio del suo rivale, non l'opinione sua. Credeva anch'egli che la confederazione del Sud avesse di fatto ottenuta l'indipendenza, che la separazione fosse inevitabile. Nel proseguimento del suo discorso pronunciò egli queste parole:

« Non posso nascondere la mia persuasione, che coloro i quali fra i componenti questa Camera hanno la probabilità di assistere alle ultime conseguenze della guerra civile americana, vedranno, quando la tempesta sia quieta, un'America ben differente da quella conosciuta dai nostri padri e dalla presente generazione. Sarà un'America tutta armi e diplomazia e Stati rivali e maneggi politici di gabinetti, e turbolenze, e, probabilmente, guerre frequenti. » Buon per gli Stati Uniti che due uomini di Stato così avveduti si sieno mostrati ambedue sul conto loro falsi profeti.

Poco dopo la consueta presentazione del bilancio preventivo pel 1863 nella quale, anche in quest'anno, come nei due antecedenti, il Gladstone ebbe la fortuna di poter promettere un avanzo assai rilevante, quasi quattro milioni di sterline, venne alla Camera, per essere sciolto, il nodo americano. Dal principio della guerra sino a quest'epoca, Federali e Confederati avevano combattuto ben duemila fra battaglie e scaramuccie; e molti pensavano col Gladstone e col Disraeli che la separazione fosse ormai questione di tempo. Il prolungarsi della guerra, dannosissimo all'America, produceva gravissimi mali nei distretti industriali dell'Inghilterra, ed era a desiderarsi che la decisione fosse affrettata. Vittorie e sconfitte si compensavano da una parte e dall'altra. Ulisse Grant generale dei Federali si era avanzato nel Tennessee, ma era stato respinto nell'assalto furioso di Nicksburg. Il celebre condottiero dei confederati, Stonewall Iackson, era caduto sul campo; ma il generale nemico Hooker aveva dovuto ripassare il Rappahannock, e gli era stato tolto il comando. Lee, il cavalleresco e ardito confederato, aveva invaso il Maryland e la Pensilvania, e preso molte città. Un enorme sacrificio di vite umane e un paralizzamento delle forze di quella nobile nazione erano le conseguenze più certe di quella lotta di giganti.

Il Roebouk propose che si facesse « umile istanza alla Maestà della Regina, perchè entrasse in negoziati colle potenze europee, allo scopo di ottenere la loro annuenza al riconoscimento degli Stati confederati del Sud. Se prendiamo l'occasione pel ciuffo », aggiunse il Roebouk « noi saremo più gran popolo di quel che fossimo mai, e Londra sarà la città imperiale del mondo... ». Il Gladstone si oppose

alla proposta del Roebouk con un discorso chiaro, temperato, eloquente, efficace, mostrando che sebbene tutti in Inghilterra fossero concordi nel desiderare ardentemente la fine di una guerra che costava già centinaja di migliaja di vite, e tesori incalcolabili, non era nè savio nè equo un atto il quale giustamente poteva essere tenuto per ispirato da considerazioni di puro interesse. La discussione fu aggiornata e il Roebouk, pregatone del Palmerston, ritirò la proposta.

Sul bilancio pel 1864 non ci fermeremo, per non ripetere ciò che a proposito degli altri abbiamo detto. Malgrado la previsione di spese straordinarie per fortificazioni, restava ancora un avanzo di presso a sessanta milioni di Lire italiane. Ma non possiamo tralasciare di notare qual fosse il miglioramento economico dell' Inghilterra durante l' amministrazione del Gladstone. L' entrate si erano accresciute di oltre un milione di sterline per anno, il commercio aveva maravigliosamente progredito. Il valore delle merci importate ed esportate nel 1861 fu di L. st. 377,000,000; nell'anno seguente 391,000,000; 444,000,000 nel 1863. Eppure non erano mancati i sinistri vaticinj rispetto alla politica economica del ministro.

Il commercio dell'Inghilterra nel tempo del quale parliamo era il triplo di quel che fosse nel 1842. Ogni giorno di lavoro l' Inghilterra produceva e negoziava per L. St. 1,500,000, il che vuol dire, come tutti sanno, circa 33,000,000 di lire italiane; ma, osservò il Gladstone, tutto questo significa, che ogni giorno che passa accresce il dovere dell'Inghilterra d'essere in tutto il mondo il campione della pace e della giustizia, la promotrice della umana prosperità: tutto questo prova anche che la libertà concessa all' attività, ai capitali, all' industria inglese, è stato il vero mezzo per accrescere la nostra ricchezza commerciale. Son buone a leggersi queste parole; è bene di vedere qual conto facevano della pace uomini della mente del Gladstone, oggi che udiamo a quando a quando inneggiare alla guerra; dir la grandezza, forza, necessità delle nazioni, le quali imputridirebbero senza quella benefica, *istituzione di diritto divino*, e però doversi tener ben desti i rancori e soffiar nel fuoco degli odii nazionali; che tanto più *odieremo* e più saremo degni del nome di uomini!

Siamo ormai giunti al momento nel quale il Gladstone stimò di doversi separare apertamente dai conservatori, o meglio togliere ogni speranza del suo ritorno sotto quella bandiera. E però, a procedere più spediti, tralascieremo affatto i suoi atti meno rilevanti per poter prestare tutta la nostra attenzione a questa che chiameremmo volentieri la sua *terza maniera*.

Già in occasione delle ripetute proposte del Baines, perchè nei *borghi* la franchigia elettorale fosse allargata, concedendola a chi avesse una rendita di sei anzichè di dieci sterline; il Gladstone pure opponendosi a che la legge fosse presa a discutere, affermò che la questione non si doveva nondimeno tenere decisa, e chiusa ogni discussione su quella ; e si mostrò in generale favorevole ad un allargamento del diritto di elezione da concedersi alle classi operaje. Discusse eloquentemente, palesò il suo sentimento di efficace simpatia per coteste classi, e affermò che « ogni uomo nel quale non si possa presumere vera e propria inettitudine, o dal voto del quale non si possa temere un danno politico, ha moralmente diritto a entrare nel *recinto* della costituzione. In quel discorso videro quasi tutti un passo fatto verso la dottrina del suffragio universale : i Riformisti se ne compiacquero e confortarono; i conservatori ne furono spaventati e indignati. Ma al Gladstone parve forse di essere andato tropp'oltre, o credette veramente che si fosse voluto intendere più di quello che avesse detto; perchè nella prefazione alla ristampa del suo discorso notò che gli animi schietti dovrebbero cercare il senso di ragguagli generali non in poche parole ma nell'intero testo del discorso che li contiene. Gli oppositori della Riforma elettorale trassero alla loro volta partito da queste parole. Egli affermò nuovamente che gli aspiranti all'uso del diritto elettorale potevano essere respinti « se fosse dimostrato che, quando anche non *incapaci*, fossero a ritenersi *pericolosi*. Del resto, come *opinione individuale* d'un uomo, tutto questo essere di poco rilievo ». Sì ; se quest'uomo fosse veramente il primo venuto ; no, quando Cancelliere dello Scacchiere, e uno dei deputati più autorevoli, ed ha grandi probabilità di occupare il seggio di primo ministro tosto o poi. E però la spiegazione data dal Gladstone fu un errore pari a quello del Palmerston, quando ministro per gli affari stranieri manifestò in una lettera le sue opinioni sulla politica di Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato, e per difesa alla Camera, disse che le sue opinioni erano d'uomo privato e non dovevano aver più valore di quelle di ogni altro suddito inglese. La importanza che si attribuisce all'opinione di un individuo dipende precisamente dalla ponderazione delle qualità e del grado e delle condizioni morali e materiali di quello.

Nel 28 Marzo 1865 si discuteva la « mozione » del sig. Dillwyn deputato di Swansea, affermante che le condizioni della Chiesa inglese in Irlanda non erano sodisfacenti ed esigevano tutta l'attenzione del Governo. Gli argomenti usati dal Dillwyn erano i soliti; e specialmente quello dell'essere la Chiesa inglese Chiesa di una spro-

porzionata minoranza. Il Gathorne Hardy, conservatore, inacerbì la quistione protestando che il mantenimento della Chiesa dominante in Irlanda era condizione del contratto di Unione fra i due Paesi, e che accogliendo la proposta del Dillwyn la Camera offenderebbe i principj della Riforma e violerebbe gli atti antichi e recenti.

Il Gladstone negò sì il suo sostegno alla proposta ; ma la sua replica al Gathorne Hardy fu come il primo lampeggiare di una tempesta lontana pei conservatori e per la chiesa d'Irlanda, come l'albore d'un giorno sereno per la libertà dei cattolici Irlandesi. E però ci par necessario di darne brevemente conto ai lettori.

« Io non concordo, disse, nella dottrina che i protestanti in Irlanda od i fedeli della Chiesa dominante, in qualunque sia dei tre reami, abbiano essi soli il diritto ai provvedimenti per i loro bisogni spirituali, e che si trascurino affatto quelli del resto del popolo. Nè la costituzione, nè la storia nostra giustificano questa dottrina. Non c'è dubbio che la Chiesa inglese sia una Chiesa nazionale, e che, se la condizione degli assegnamenti ecclesiastici fu modificata e mutata dalla Riforma, questo mutamento avvenne per la persuasione che questi assegnamenti dovevano fissarsi ad una corporazione che ministrasse ai bisogni della grande maggioranza del popolo. E io credo, inoltre, che gli atti dei governanti inglesi del tempo della Regina Elisabetta s'informassero al convincimento che nell'Irlanda fosse per avvenire quello che in Inghilterra ; e quegli uomini resterebbero probabilmente molto maravigliati se potessero vedere le cose umane e scorgere che nel 1865 l'effetto di tutti i loro sforzi è questo, una Chiesa la quale trecento anni dopo che essi la fondarono e la dotarono serve solamente ai bisogni spirituali di una ottava o nona parte della intera comunità ».

Questo discorso suscitò mali umori e rimostranze e timori infiniti; cosicchè chi l'aveva pronunciato, stimò prudente di spiegar meglio le sue parole o piuttosto di attenuarne il significato, dicendo che egli aveva più che altro voluto mostrare la differenza fra i principj astratti e la pratica su quell'argomento. Del resto la questione essere intricata assai, e improbabile ch'egli fosse ma ichiamato a scioglierla o a partecipare alla sua soluzione.

Cinque anni dopo egli proponeva alla Camera la legge nota col nome mal traducibile di « Disestablishment of the Irish Church » quasi, se mi si vuol passare, spodestamento della Chiesa irlandese.

Venuto alla presentazione annua del bilancio preventivo potè il Gladstone secondo l'usato da lui promettere un avanzo di oltre 4,000,000 di sterline, e per conseguenza proporre una diminuzione d'imposte assai rilevante, malgrado la quale sarebbe restato all'erario un avanzo di quasi cinque milioni e mezzo di Lire nostre. Pochi fatti parla-

mentari o pubblici di qualche importanza tennero dietro a questo. Uno solo crediamo valga la pena di esser narrato, perchè serve a lumeggiare sempre più la figura dell'uomo del quale, come meglio sappiamo, stiamo intrattenendo i lettori di questa *Rassegna*.

Nei primi di Maggio il Baines tornò alla carica proponendo, come già aveva fatto un'altra volta, la riduzione a più stretti limiti della franchigia dei borghi. La proposta di *seconda lettura*, fu respinta da una maggioranza di 74 voti. Quando il Baines si alzò la prima volta per parlare, i Ministri ignorando di che si sarebbe trattato, cominciarono ad agitarsi e a parlare fra loro con molta vivacità. Il Gladstone fece un movimento come per alzarsi, e i suoi colleghi riuscirono non senza difficoltà a trattenerlo. Prima che si riprendesse la discussione Lord Palmerston ammalazzato convocò i Ministri a consiglio in sua casa. E noto che al Palmerston era avverso il Gladstone, piuttosto favorevole all'allargamento del suffragio. Or secondo che narra il *Blackwood Magazine* di quel tempo, Lord Palmerston dichiarò al Gladstone che se era sua mente di favorire la proposta del Baines, avesse a lasciare il suo ufficio di Cancelliere dello Scacchiere. Il Gladstone facilmente irritabile ed orgoglioso, non stimò dover suo di spiegarsi, e senza più accettò la condizione. E fu molto difficile il dissuaderlo o l'indurlo a cedere per non rompere l'accordo e forse troncare la vita del Ministero. Fu questa la spiegazione data del silenzio del Gladstone durante la seconda discussione.

Finita nel Luglio di quest'anno la legislatura, cominciò il lavoro delle nuove elezioni, in occasione delle quali fu assai censurata dai Tories la condotta del Gladstone, che in un discorso tenuto a Chester propose la candidatura di William Herbert suo figlio, giovanissimo ancora, non raccomandato agli elettori di quella città per prove date di quell'altezza d'ingegno e di straordinaria coltura che a ragione si erano fatte valere pel padre trentatre anni prima. E più fu censurato questo atto perchè nel suo discorso il Gladstone trascorse a delle osservazioni sulla giovanezza e sulle imperfette cognizioni del Raikes candidato del partito conservatore.

Si approssimava intanto il giorno dell'elezione dei deputati di Oxford che era il 13 di luglio: candidati erano Sir William Heathcote del quale l'elezione era incontrastata, poi all'altro seggio il Gladstone e il Gathorne Hardy dei Tories; citato poco fa a proposito della discussione della proposta Dillwyn sulla Chiesa d'Irlanda. Questi raccoglieva gran numero di voti, così che al terzo giorno il Gladstone era indietro di 230. I suoi partigiani tentarono ogni mezzo, rammentarono i grandi servigii resi da lui alla Chiesa e allo Stato, l'altezza

del suo ingegno, la purezza del suo carattere, la sua provata esperienza; ma nulla valse a riafferrare la vittoria. Sebbene per lo straordinario numero di elettori il Gladstone avesse 674 voti più che nell'ultima elezione, il Gathorne Hardy fu eletto con 180 voti di maggioranza. Eppure di questa sconfitta sola scusa furono le parole pronunziate a proposito della Chiesa d'Irlanda.

Prima che la votazione fosse chiusa ad Oxford il Gladstone accettò la candidatura pel South Lankashire, e quivi fu terzo eletto. In un discorso agli elettori di Liverpool egli si mostrò sì dispiacente di essere stato sconfitto ad Oxford; ma notò la quantità più che la qualità dei voti aver potuto contro di lui; le sue brame essere state volte, le sue cure date, allo scopo di unire quello che più importa ad Oxford, e quello che Liverpool desidera, di fondare e conservare una permanente concordia fra il passato e il futuro dell'Inghilterra. Dal suo antico collegio prese commiato con nobili parole; lasciò all'avvenire il giudizio delle relazioni passate fra lui e l'Università, protestò la sua gratitudine per l'onore e il sostegno quasi entusiastico venutogli da quella.

Una osservazione molto giusta a proposito dell'elezione di Oxford fece la *Saturday Review*. M. Gladstone sarà più potente che mai nella Camera come deputato di un gran collegio commerciale..... Pochi si curano di analizzare le maggioranze e le minoranze, di *ponderare* anzichè di *numerare*. A Oxford da una parte stavano gli elettori di gran mente, di grande coltura. Dall'altra coloro dei quali i nomi sono sui registri, e dei quali molti non avevano altro pensiero che quello del partito. E pur troppo accade spesso e per tutto così; ed è questo uno dei grandi difetti del regime costituzionale, e più delle costituzioni moderne, che non ci sia modo di contrapporre al *numero* il *valore* (1).

Queste ed altre considerazioni compensarono nell'animo del Gladstone il dispiacere della apparente sconfitta. In un discorso tenuto a Manchester disse agli elettori che egli era venuto fra loro « senza museruola » a significare che la rappresentanza di Oxford gli aveva imposto certi riguardi che ormai poteva trascurare. E infatti parlò assai liberamente nelle questioni ecclesiastiche, e chiamò pazzia ogni tentativo che si facesse per promuovere gl'interessi della Chiesa dominante, conservando ancora un marchio odioso sulla fronte dei Dissenzienti e dei Cattolici. E con altrettanta franchezza

(1) Il *modo*, volendo, si troverebbe e sarebbe trovato... ma come attuarlo se esso darebbe la sentenza di morte politica per chi si trova bene del sistema presente?

disse che era biasimevole nei Governi succedutisi da molto tempo quel trattare alla leggiera la questione della Riforma elettorale occupandosene per forza e trascurandola appena le circostanze gli aiutavano a sottrarsi ai loro impegni.

Morto nel 18 di ottobre il Palmerston, prese il suo posto il Conte Russell. Il Gladstone rimasto così solo possibile capo del partito ministeriale occupò il tempo delle vacanze parlamentari in lavori letterari, in gite e discorsi, nel preparare la esposizione finanziaria, e nel disporsi a sostenere gl'importanti provvedimenti politici che il Ministero avrebbe proposto alla Camera, riaperto il Parlamento.

Una proposta gravissima, una discussione calda, appassionata, ricca di episodii; la caduta di un Ministero che pareva fortissimo; la vittoria del rivale sul suo vincitore d'altra volta; lo splendore dei discorsi, il nome degli oratori che s' impegnarono nella zuffa; tutto concorse a fare memoranda la sessione legislativa del 1866 aperta il 6 di Febbrajo dalla Regina per la prima volta dopo la morte del Principe Consorte avvenuta nell'Agosto del 1861. Già nel discorso reale si accennava alla proposta di una nuova legge di Riforma elettorale. Due settimane dopo, il deputato per Hull, M. Clay, chiese licenza di proporre una legge per l'estensione del suffragio nelle città e borghi dell'Inghilterra e del Wales. Gli rispose il Gladstone che a tempo opportuno il Governo intendeva di fare esso una proposta alla Camera rifiutando di entrare nei particolari del provvedimento annunziato. Nel 12 Marzo il Gladstone espose alla Camera il suo disegno di Legge pel quale in una parola il numero degli elettori si sarebbe accresciuto di circa 400,000: ma la brevità del tempo aveva impedito al Governo di preparare la nuova distribuzione dei collegj ed altre meno importanti misure. Nel 20 Marzo il Conte Groswenor annunzia per la seconda lettura un emendamento significante, l'inopportunità di discutere finchè il Governo non presenti l'intero disegno di legge destinato a modificare la rappresentanza popolare. Nel 23 il Gladstone dichiara che il Governo terrà l'approvazione di questo emendamento per voto di sfiducia, promettendo che il Ministero sarà preparato ad annunciare i suoi intendimenti rispetto alla legge elettorale per la Scozia e l'Irlanda, e la nuova distribuzione dei collegj. Al Parlamento erano venuti nelle elezioni dell'estate precedente 367 deputati liberali e 290 Conservatori. Apparentemente una bella maggioranza: ma sotto il nome di Liberali si comprendeva allora, come ora, uomini di opinioni assai differenti; e il Gladstone, nuovo alla sua condizione di capo (leader) della Camera si sarebbe mostra-

to all'opera necessariamente meno esperto del Russell, e mancante di quella accortezza per la quale si distingueva il Palmerston. Presto infatti si palesò una grave diversità di opinioni nel partito liberale. Il Bright pur dichiarandosi non in tutto contento del disegno di legge promise il suo ajuto; ma i deputati Horsman e Lowe lo combattevano fieramente. Il Bright disse che costoro avevano saputo formare un partito di due persone, che lo faceva ricordare di un bassetto scozzese così velloso da non potersi capire dove fosse la testa e dove la coda. Il Lowe dichiarò schiettamente che egli giudicava incapaci di esercitare il diritto elettorale gli operaj che in così gran numero vi erano chiamati dalla legge proposta. « Non vi è mancata l'opportunità, diss'egli, di conoscer bene alcuni dei collegi inglesi: e, domando io, se volete trovare la venalità, l'ignoranza, l'ubriachezza, se volete trovare della gente di primo impeto, irreflessiva, violenta, dove la cercherete? In alto o in basso?......... Se la legge è approvata, io non ho cupidigia di una foglia sola di quell'alloro che cingerà le tempie del Ministro; non invidierò il suo trionfo. Abbia egli la gloria di vincere, io quella di averlo combattuto ». Il « partito di due persone » si fece presto più numeroso. Il Conte Grosvenor, Lord Elcho, W. Laing vi aderirono, seguiti da altri dei più noti liberali. Il Bright come sempre argutamente, disse che il Lowe era entrato politicamente nella caverna di Adullam nella quale invitava ad entrare i disperati e i malcontenti. Lord Elcho rispose « Non siamo entrati nella caverna per brutte cagioni: dove siamo stiamo bene e allegramente: ogni giorno, ogni ora cresciamo di numero e di forza; e dove siamo resteremo fino al giorno di uscirne per liberare Israele dall'oppressione ». La parola del Bright fece presa; e al gruppo capitanato dai due già citati rimase il nome di « Adullamiti ». In occasione del pranzo datogli dagli elettori liberali di Liverpool il Gladstone parlò in un adunanza pubblica. « Noi mettiamo in giuoco noi stessi e la nostra esistenza come governo e il nostro carattere politico per questa legge...... Abbiamo passato il Rubicone, distrutto il ponte e bruciato le nostre navi. Ci siamo tagliati da noi stessi la ritirata, e stimiamo di aver fatto il dover nostro verso la Corona e verso il paese ». Così protestava che addietro non voleva tornare, che non avrebbe ceduto. Gli servirono male le sue reminiscenze rettoriche. Cesare passò il Rubicone a guado e a cavallo. Non c'era ponte da rompere, e le sole navi che si potrebbero bruciare nel Rubicone sarebbero barchette di foglio.

Il Governo propose il suo emendamento; la discussione fierissima si protrasse per otto notti. Quanti oratori aveva la Camera,

tanti parlarono: il Lowe disse che i Ministri « avevano deposto sulla tomba del Palmerston come funebre offerta, ogni moderazione, ogni prudenza, ogni virtù d'uomini di Stato ». Nell'ultima notte della discussione si levò il Disraeli ad oppugnare la legge con quanto aveva di esperienza, di arguzia, di argomento, di eloquenza: si scoperse alquanto rimproverando al Gladstone l'aver tenuto e palesato opinioni affatto contrarie nel 1832 quando la legge di riforma fu proposta dal Russell. – Vanno piano in Inghilterra: ma chi va piano va sano, e va lontano! – Al Gladstone naturalmente non parve vero di poter rispondere ad una botta così imprudente. Ci duole di non poter tradurre qui le sue parole, perchè allungherebbero troppo la via che ancora ci resta a fare. Ma in sostanza, « io era quasi un ragazzo allora, disse: ero venuto su all'ombra del gran nome di Canning e di Burke, e la mia immaginazione giovanile poteva bene essere colpita da quei timori che agitano ancora l'animo maturo del mio avversario. Io aveva, trentaquattro anni sono, la stessa paura che ha oggi l'onorevole Disraeli; ma colla differenza, che io in quel tempo indussi la società dell' Oxford Union a manifestare la sua opinione schiettamente, interamente, in buon inglese; mentre l' onorevole gentiluomo non osa dire al paese come egli la pensi, e si contenta di appiattarsi sotto la protezione dell' emendamento, senza significato, dell'onorevole Lord Grosvenor ». La votazione per la seconda lettura diede 318 voti al Ministero e 313 contro. La maggioranza era piccola, ma il Ministero non cedè, e il Gladstone dichiarò che il dovere del governo era di esporre i suoi intendimenti sulla nuova circoscrizione elettorale e sulla Riforma per la Scozia e l'Irlanda. Intanto venne l'ora del bilancio. Anche qui si rinnovò la battaglia: una legge proposta dal nostro non andò oltre la seconda lettura. Una crisi Ministeriale sopravvenne poco dopo, e innanzi che il Parlamento si chiudesse per le vacanze, al posto di Cancelliere dello Scacchiere, occupato con tanto onore dal Gladstone, stava Beniamino Disraeli. Il disegno di legge cadde definitivamente nel 18 Giugno per undici voti contrari e il Ministero con esso. Compose il nuovo Ministero di parte conservatrice, il conte Derby.

Il disegno di legge era caduto; ma non la causa della Riforma elettorale voluta in Parlamento e fuori. Il discorso reale all'apertura del Parlamento prometteva che la Riforma sarebbe attuata. Il nuovo Ministero si affrettò a proporre il suo disegno, del quale sarebbe inutile dare i particolari, perchè tutti informati alla costituzione della Società inglese e alla composizione del Parlamento, assai differente

dalla nostra. Noteremo solamente che durante la discussione di questa legge alla Camera alta, Lord Cairns propose in un emendamento, la rappresentanza delle minoranze da ottenersi per via del voto limitato, a proposito del quale si è tanto parlato e discusso recentemente tra noi, accettato poi dalla Camera con mezzi e in proporzioni così tenui da riuscir quasi inutile. Questa proposta per altro già fatta da Lord John Russell nel 1854 era stata respinta nella Camera dei Comuni, primo ad oppugnarla il Bright. Lord Cairns proponeva che nelle contee o borghi dove si nominassero tre deputati il voto si desse a due – a tre dove quattro erano i deputati da eleggersi. L'emendamento approvato passò colla legge, sanzionata dalla Regina nel 15 agosto 1867.

Circa due mesi innanzi, tornata a galla la questione dello stato della Chiesa irlandese, Sir John Grey chiese che la Camera formandosi in Comitato prendesse a studiare i diritti e i privilegj della Chiesa ufficiale in Irlanda.

Su questo proposito non era da aspettarsi che il Gladstone tacesse. Non approvò la *forma* della proposta perchè gli pareva inopportuno di occuparsi di una questione che niuno era ancora preparato a risolvere; ma approvò gli argomenti recati da Sir John Grey e dal Grenville Nugent a suo sostegno. « Il concorso dello Stato al mantenimento della Chiesa ufficiale irlandese sarebbe stato difeso da alcuni coll'argomento che la Chiesa ufficiale propugnava e conservava le vere dottrine. Ma era un povero argomento, quando lo Stato manteneva anche il Collegio di Maynooth dove si educavano dei preti a insegnare che le dottrine della Chiesa protestante son false. Altri allegherebbero forse che la Chiesa Ufficiale rappresenta la fede dell'insieme del popolo. Asserzione evidentemente erronea. A chi dicesse che la Chiesa protestante in Irlanda è la Chiesa dei poveri, si proverebbe invincibilmente ch'essa è la Chiesa dei ricchi. Nè Inglesi nè Scozzesi si lascierebbero trattare in materia religiosa come sono trattati gl' Irlandesi – Dobbiamo fare con loro come vorremmo che si facesse con noi. – Poco starà il Parlamento a dover guardare in viso e sul serio cotesto affare......». La difesa del Gladstone fu da par suo, ma anche per quella volta il piatto della giustizia fu più leggero di quello del pregiudizio.

Ma una battaglia più fiera sugli affari d' Irlanda era inevitabile e prossima, e il Governo doveva prepararcisi. E infatti nel 16 marzo (1868) M.r Maguire uno dei deputati di Cork propone che la Camera si costituisca in Comitato per prendere in esame le condizioni dell'Irlanda: « Là, dice, abbiamo un paese che langue e cade, una

popolazione di campagna che muore di fame e abbandona disperata la madre patria, signori che vivono fuor del paese, una chiesa che non è la sua, colmano la misura ». Lord Mayo segretario per l'Irlanda si leva a combattere le asserzioni del Maguire; ricorda alla Camera che un comitato scelto sulla proposta del conte Russell tiene le sue adunanze e studia diligentemente la cosa; e però il Governo stima inopportuno e inconveniente il decidere la questione su due piedi. La discussione dura per quattro sedute notturne; parlano i primi oratori della Camera, i più fieri, i più eloquenti; Lowe, Mill Hardy, Chichester, Fortescue, Bright e finalmente il Gladstone. « L'Irlanda ha un conto vecchio con noi - dic'egli - abbiamo fatto molto, ma non ancora abbastanza per metterci dalla parte della ragione - se qualche cosa di buono può venire dall'immischiarci negli affari della Chiesa Irlandese, questo è di farla finita colla sua esistenza come Chiesa ufficiale. - È una operazione seria, difficile, formidabile....; ma togliere il privilegio e il monopolio e dare in cambio la libertà, non è un atto superiore al coraggio e alla prudenza politica della Legislatura Britannica. - La questione ci serra da vicino, e ormai è tempo di spacciarla una volta per sempre ».

Al Gladstone risponde il Disraeli, e secondo l'usato lo punge coi suoi sarcasmi. « Gran che ! dic'egli: l'onorevole Gentiluomo che ha avuto una buona porzione del potere in mano per un quarto di secolo; non ha mai fatto altro che dei discorsi - dei discorsi in favore della Chiesa Irlandese. Dopo l'ultime elezioni generali i liberali sono rimasti per sette anni al governo; e nessuno, e men di tutti l'onorevole deputato del South Lancashire, ha detto una parola di dubbio sul principio cardinale del nostro sistema sociale ».

Il 23 Marzo il Gladstone annuncia tre deliberazioni (resolutions) da discutersi in Comitato sugli atti riguardanti la Chiesa ufficiale irlandese. Nemmeno l'obbligo di una relativa brevità può scusarci della citazione di queste importanti deliberazioni.

1.° La Camera opina che la Chiesa ufficiale d'Irlanda cessi d'esistere come istituzione dello Stato, pur serbando i debiti riguardi agli interessi personali e ai privati diritti di proprietà.

2.° È espediente che si prevenga la creazione di nuovi interessi personali, mediante l'esercizio del pubblico patronato, e di limitare le operazioni degli agenti ecclesiastici a quegli oggetti d'immediata necessità in quanto vi sono implicati i diritti individuali, sino alla determinazione del Parlrmento.

3.° Si presenti un'istanza a Sua Maestà per pregarla che conformemente ai propositi sovraesposti le piaccia di porre graziosamente

a disposizione del Parlamento le sue pertinenze delle temporalità degli arcivescovi, vescovi ed altre dignità e beneficii in Irlanda, e nelle amministrazioni e cure dei medesimi.

Si fissa il giorno 30 Marzo per la proposta di queste deliberazioni; Lord Stanley nel 27 propone un emendamento il quale in sostanza riconoscendo la convenienza di considerevoli modificazioni, rimette l'esame e la decisione della quistione ad una nuova legislatura. I Ministri sono discordi e impauriti, non fidano nella fermezza del loro partito, sperano da un nuovo Parlamento accrescimento di forze. Il giorno seguente alla proposta di Lord Stanley in un pranzo dato dai capi del Partito liberale in onore del Sig. Brand il Gladstone afferma ancora con più forza le sue opinioni. « Abbiamo messo mano all'aratro, non dobbiamo più voltarci addietro – dobbiamo rendere all'Inghilterra la riputazione di buona sorella dell'Irlanda, e fare un regno Unito, non per la legge che sta sulla carta, ma per la legge di concordia e di affetto scritta nel cuore umano ».

Intanto arriva il giorno fissato alla discussione delle deliberazioni. Un deputato Tory, il Colonnello Stuart Knox, chiede la lettura del 5.° Articolo dell' « Atto di Unione ». La lettura è ascoltata con rispetto, ma non serve a mutare l'indirizzo della discussione. Ci è impossibile di dar qui anche un sunto dello splendido discorso del Gladstone, ma i lettori conoscono ormai le sue opinioni e il suo modo di esprimerle. Eloquentissimo fu nel difendersi dall'accusa d'incoerenza alle sue opinioni sulle relazioni fra Stato e Chiesa.

Alcuni dei Tories combattono le « deliberazioni », ma non possono approvare l'emendamento Stanley. Sir Stafford Northcote accusa il Gladstone ed i suoi aderenti di non avere per scopo il bene dell'Irlanda, ma la caduta del Ministero. Che si potrebbe rispondere al Northcote? Pur troppo che nella coscienza dell'uomo vede Iddio solo. Ma confrontando le parole coi fatti, qualche cosa vede anche l'uomo, e nel caso presente vede il Gladstone attuare una riforma da lui difesa e propugnata. Si leva finalmente il Disraeli, e ai lettori della *Rassegna* i quali conoscono la sua maniera, è facile d'imaginare come egli parlasse, come menasse colpi spietati su questo e su quello degli oratori, con quanta accortezza ed astuzia cercasse di mostrare nella proposta dei Liberali un pericolo della Corona e accennasse a un segreto accordo fra i Ritualisti della Alta Chiesa e i seguaci irlandesi del Papa. Ma ormai il frutto è maturo e bisogna coglierlo o lasciarlo cadere. L'emendamento di Lord Stanley è respinto a grande maggioranza; la proposta del Gladstone di formarsi in comitato è accolta con 328 voti contro 272. La discussione è differita dopo le ferie pa-

squali. Intanto le pubbliche adunanze, le lettere, gli articoli dei giornali tengono viva e desta l'agitazione dei due partiti, che fra poco si incontreranno per la battaglia decisiva.

Sulla fine di aprile la prima deliberazione ha una maggioranza di 35 voti. I Ministri vedono ormai la causa perduta nella Camera dei Comuni, e temporeggiano: nel 4 maggio annunciano di aver rassegnato il loro ufficio alla Regina, ma questa essere disposta a sciogliere il Parlamento appena lo Stato dei pubblici affari lo permetta.

I prelati anglicani convocano una pubblica adunanza alla quale intervengono arcivescovi, vescovi, lordi e deputati, deliberando proteste contro la condotta del Gladstone. Favorevoli alle « deliberazioni » riuscirono le sedute in Comitato riprese il 7 di Maggio, favorevole la risposta della regina alla terza deliberazione. L'ultima citazione della proposta del Gathorne Hardy di rinviare la seconda lettura a sei mesi fu contraria al Ministero, dando 54 voti di maggioranza contraria. La vittoria è completa alla Camera dei Comuni, ma i Lordi uditi i discorsi del Conte di Derby ancora infermiccio, e di Lord Cairns, respingono la legge con 192 voti contro 97.

Il Gladstone fu bersagliato da ogni parte. Fu accusato di aver fatto getto delle proprie opinioni per ottenere una vittoria politica sopra un rivale. Chi lo diceva Papista mascherato o Agente dei Gesuiti, chi Ritualista o « non conformista », e chi « giubba rivolta ». Si difese bravamente dimostrando che la causa sostenuta da lui era la causa della giustizia, e che la giustizia non poteva far torto a nessuno. Il Parlamento prorogato nell'ultimo di Luglio fu disciolto l'11 di Novembre, e intimate le nuove elezioni. Il Gladstone si fece innanzi candidato pel South West Lancashire, e difese in una lettera ai suoi futuri elettori la propria condotta. Confidava nella sua elezione tanto da dichiararsene certo quanto certi si può essere umanamente. Ma era una certezza mal fondata. Due candidati conservatori gli tolsero il posto. I suoi amici prevedendo quella sconfitta lo avevano proposto candidato in uno dei borghi metropolitani, ed egli riuscì eletto deputato di Greenwich.

Anche il Ministero ebbe il suo disinganno. Le nuove elezioni mandarono alla Camera 380 Liberali e 250 Conservatori. Il Disraeli non aspettò l'apertura del Parlamento per conformarsi alla sentenza degli elettori, e il 1.° di Dicembre insieme ai suoi colleghi rassegnò l'ufficio nelle mani della Regina proponendole il Gladstone come suo successore. A passo a passo l'adolescente ammiratore di Canning, l'allievo politico di Peel, il collega del Palmerston e del Russell, era giunto a quell'altezza cui non si giunge in Inghilterra tutto d'un

tratto: Canning ci arrivò a 57 anni; Peel a 46, ma dopo essere stato ventiquattro anni nel ministero; Palmerston era da quarantotto anni deputato, quando, nel suo settantesimo anno, divenne primo Ministro; sessantadue ne aveva il Disraeli quando « Vivian Grey » fu chiamato dalla Regina; e il suo rivale un'altra volta vittorioso stava per compire i cinquantanove anni quando pervenne al grado di primo Ministro dell'Inghilterra.

Con lui venne al Ministero il Bright suo emulo, e secondo l'opinione d'alcuni suo vincitore nell'arte della parola, ed ebbe il portafogli del commercio. M.r Lowe « l'Adullamita », l'oratore sarcastico, nuovo Cancelliere dello Scacchiere, si trovò a dover sedere tranquillamente a consiglio con colui che lo aveva paragonato ad una dell'estremità d'un bassetto. Altri Ministeri toccarono a Sir William Page Wood, al Conte di Clarendon, al Conte Granville, al duca di Argill ed altri. Il Chichester Fortescue ebbe il segretariato di Stato per l'Irlanda.

Il discorso reale accennò appena all'Irlanda: della Chiesa anglicana su quel paese, tacque: ma prima che s'imprendesse la discussione dell' « indirizzo » o risposta al discorso reale, il primo Ministro si levò ad annunciare che nel 1.° di Marzo (1869) egli avrebbe proposto la lettura degli Atti relativi alla Chiesa ufficiale d'Irlanda e alla dotazione del Collegio di Maynooth, e la costituzione della Camera in Comitato per esaminare quegli Atti.

Quella del 1.° Marzo fu una adunanza memorabile. Il numero dei deputati era così grande che alcuni di essi presero posto nelle tribune: molti dei Pari erano presenti; una quantità grande di stranieri empiva lo spazio destinato per loro; nel vestibolo e fuori della Camera, una folla stipata attendeva notizie del procedere della grande riforma. Accolta la proposta della lettura degli Atti e delle deliberazioni e del costituirsi la Camera in Comitato, il primo Ministro comincia a dar conto dei provvedimenti che egli intende di sottomettere al giudizio della Camera. -- La Commissione Ecclesiastica attuale sia sciolta; una nuova si formi, duratura per dieci anni, nel corso dei quali la proprietà della Chiesa d'Irlanda passerà allo Stato. L'unione della Chiesa d'Irlanda colla Chiesa Inglese avrà fine nel 1.° Gennajo 1871. – I tribunali ecclesiastici irlandesi sono aboliti, e la legge ecclesiastica non ha più forza legale. La regina riconoscerà qualunque rappresentanza o governo scelto dal clero e dal laicato della chiesa irlandese. Ai beneficiarj, ai curati si daranno indennità di commutazione o di compensazione a loro scelta. I Vescovi Irlandesi perdono il diritto alla dignità di Pari del Regno; conservate le chiese al culto; tolto il « Regium Donum » e l'assegnamento al Collegio

di Maynooth. Il Clero Presbiteriano sarà compensato dell'abolizione del primo; ai collegi presbiteriani, a quello cattolico di Maynooth, gli assegnamenti saranno commutati nel pagamento di quattordici annate; questa legge porrà a disposizione dello Stato otto milioni di sterlini, i quali saranno impiegati in sollievo della miseria e in ajuto alle istituzioni di beneficenza. Questi i capi principali della legge. Sarebbe inutile e soverchio riferire qui gli argomenti del Gladstone per propugnarla. L'opposizione riconobbe inutile ogni sforzo, e il Disraeli non si peritò a confessare che le elezioni generali dimostravano l'opinione pubblica favorevole alla trattazione della questione della Chiesa d'Irlanda, e però non volere egli opporsi alla discussione della legge: ma persistè nell'affermare che l'attuazione di questa legge sarebbe un grande errore politico, e le provvisioni fatte rispetto alla proprietà di una Chiesa singolarmente se per usarne a beneficio di persone o istituti secolari, potersi dire « una vera e propria confisca ».

Nel giorno fissato per la seconda lettura il Disraeli propose l'aggiornamento a sei mesi. Combattè molto vigorosamente la legge il Dott. Ball, già procurator generale per l'Irlanda sotto il Ministero precedente. La difese con impareggiabile eloquenza il Bright e specialmente propugnò l'impiego dell'avanzo in opere pie, perchè in fin del conto, diss'egli: « Da Cristianesimo a Carità non corre gran differenza; e noi sappiamo che il Divino autore della nostra fede ci ha lasciato anzitutto esempi di misericordia e di amore. - Gli uomini di Stato Inglese dell'Inghilterra, i suoi più grandi oratori, i suoi pubblicisti più illustri, non sono ancora giunti all'altezza della politica atea: pian piano, se vorranno imparare da noi, ci arriveranno! »

Dopo altre opposizioni ed altre difese, venuta la Camera al voto, la seconda lettura ebbe 368 sì e 250 no. Votarono, compresi i quattro scrutatori, 622 deputati, 14 fecero coppia (1).

Tralasceremo di seguire col discorso tutte le vicende della legge, le opposizioni, le proposte di aggiornamento, le orazioni di sostenitori e di avversarj. La legge passò alla terza lettura con 371 voti contro 247. Le cifre citiamo quasi sempre, perchè le crediamo utili e atte a servire di esempio, di studio, di paragone.

L'ultima trincera da prendere era la Camera dei Lordi. La difesero strenuamente il Vescovo di Petersbough e Lord Derby del quale fu questo l'ultimo atto rilevante. Quattro mesi dopo quella voce tanto eloquente tacque per sempre. Ma anche tra i Lordi molti re-

(1) Cioè si astennero dal voto uscendo, tanti deputati di un partito e tanti di un altro. Questo dicono gl'Inglesi « to pair » che io traduco « fare coppia ».

putarono di combattere o combatterono pel Ministero. Non si potè ottenere altro che alcuni emendamenti di poco peso, dei quali parte fu accettata dai Comuni, parte no, e i Lordi non si ostinarono. La regia sanzione fu data nel 26 di Giugno.

Se l' attuazione di questa grande riforma non può farci dimenticare alcuni gravi torti del Gladstone verso il Cattolicismo, del quale ha preteso con troppa avventatezza di giudicare le dottrine, e verso il Pontificato Romano del quale ha male interpretato le parole; questi suoi torti non debbono neppure scancellare il senso di riconoscenza dovutagli per la riparazione fatta da lui di una grande ingiustizia che pesava da secoli sui cattolici Irlandesi. E la storia si occuperà poco dei suoi opuscoli e dei suoi articoli sui decreti Vaticani, ma registrerà nelle sue pagine il nome dell' uomo che ha reso all' Irlanda la libertà religiosa, e preparato il compimento della sua libertà politica e l'applicazione di questa ai suoi bisogni sociali.

Infatti il Gladstone non pensò di aver fatto tutto quello che era necessario e giusto per l'Irlanda; e nel discorso Reale di apertura del Parlamento nel 1870 era la promessa di nuove leggi a beneficio di quel paese e specialmente per migliorare le relazioni fra le diverse classi agricole, le quali costituiscono la massima parte del popolo irlandese. Pochi giorni dopo nel dì 8 aprile il primo Ministro chiese alle Camere licenza di proporre una legge Agraria per l'Irlanda nota sotto il nome di « Land Bill ». « Questo provvedimento, disse egli, è diretto a riparare dei mali già inveterati. Le loro radici si stendono nei secoli passati: è contraria all'ordine della Provvidenza ed agli interessi umani la possibilità di una riparazione immediata in simili casi: perchè un gran freno al malfare sarebbe rotto se alle sue conseguenze si potesse portare rimedio istantaneo. Questa riparazione progressiva è lo scopo della legge che io vi propongo. E guardiamoci dal considerarla come trionfo di un partito su di un altro, o di una su d'un'altra classe sociale... ma come opera comune di comuni affetti e di desiderio del bene di tutta la nostra patria ».

Non ci fermeremo qui ad esaminare tutte le disposizioni di questa legge perchè recente e però nota ai più dei nostri lettori, e perchè ancora più recentemente quella legge si è mostrata insufficiente, e il Governo Inglese ne ha proposta una nuova; ma ci pare che valga la pena di riferire una parte della conclusione del discorso pronunciato dal Gladstone, perchè atto a far conoscere sempre meglio la schiettezza e la nobiltà dell'animo di quell'uomo di Stato che oggi dopo la morte del suo rivale Lord Beaconsfield non ha chi lo

pareggi in Inghilterra o possa disputargli il primato fra i suoi uomini politici.

Per cento anni l'Irlanda ha dovuto sostenere una lotta continua col potere governativo – non dico colla nazione – col potere governativo inglese. In questa lotta ha essa dovuto durare cogli svantaggi di una popolazione assai meno numerosa, di mezzi più deboli, di minore svolgimento politico; eppure ha sempre vinto. La forza e la debolezza son venute alle mani in un conflitto perenne; ma in ogni nuovo assalto la forza è caduta a terra prostrata, e la debolezza posandole il piede addosso ha spiegato al vento la bandiera della vittoria. L'Irlanda non ha mai dato addietro; il suo grido di guerra fù sempre « Excelsior! » perchè la sua fu la causa della giustizia, ed ebbe favorevole il più potente strumento della giustizia sulla terra, l'opinione del mondo civile e cristiano.....

Anche il « Land Bill » passò, senza rilevanti modificazioni, la prova delle due Camere, e nel 1.° di Agosto ebbe la firma della Regina. Un altra vittoria del primo Ministro in questa sessione fu la proibizione della compra dei gradi nell'armata. Ma fu vittoria da dirsi strappata con uno strattagemma piuttosto che combattuta in campo aperto. La Camera bassa approvò non senza grande opposizione la legge proposta dal ministro delle armi sul Riordinamento delle milizie nella quale era cotesta clausola. La Camera dei Pari la rigettò. Il Gladstone che voleva quel costume abolito, ottenne dalla regina l'abrogazione del decreto (warrant) che concedeva la facoltà di cotesta compra e un nuovo decreto di proibizione. L'atto del Gladstone suscitò una tempesta di rimproveri e di dispute sui diritti regii: il Disraeli accusò il ministro di aver avuto ricorso alla regia prerogativa e di averla posta in conflitto col Parlamento, altri di avere ottenuto segretamente quel decreto. La Camera dei Lordi diede a gran maggioranza un voto di censura al ministero, il quale non se ne mostrò molto addolorato, contentandosi che la legge fosse approvata in un modo o in un altro. L'ordine regio bisognava accettarlo, ma Lord Cairns significò fieramente l'opinione della maggioranza dei Lordi colle severe parole che seguono: « Vada pure la vostra legge in seconda lettura; ma prendete con quella il marchio di censura e di condanna di questa Camera; censura e condanna che sarà, ne son certo, approvata dall'opinione del paese e confermata dalla sentenza della storia; censura e condanna che vi siete meritata, perchè in un momento nel quale era da aspettarsi da voi la saviezza e la tolleranza degna d'uomini di Stato, con petulanza e avventatezza infantile, ad ottenere un trionfo apparente e accidentale, avete violato e sforzato pazzamente la costituzione del nostro paese! »

Una modificazione importantissima e per le sue conseguenze quasi una riforma in fatto di elezioni fu il « Ballot Act » o l'introduzione del voto segreto nelle elezioni parlamentari. Rejetta dalla Camera dei Lordi nel 1870 fu presentata di nuovo nella sessione del 1872. « Non è dipanato bene, era il motto di Walter Scott, lo dipaneremo daccapo ». « If it is nae weel bobbit, we'll bobbit agen ». Il Gladstone mise in atto questo detto proverbiale. Ogni qualvolta la Camera dei Pari respingeva una legge approvata dai Comuni poteva esser certa di vedersela fra non molto tornar dinanzi quasi a sfidare la sua prima sentenza. E anche il Ballot Act tornò prima alla Camera dei Comuni, poi a quella dei Lordi. Qui un emendamento la sfigurò, i Comuni rigettarono l'emendamento, e i Lordi alla fine cederono, e la Regina sanzionò quel « voto segreto » che Andrea Mawes aveva propugnato cento ottant'anni prima; che i Comuni avevano approvato e i Lordi respinto nel 1710; che era stato proposto nella prima forma della Legge di Riforma elettorale del 1832, e che dopo avere intorbidato per quarant'anni le acque parlamentari divenne cosa giudicata durante il Ministero del Gladstone. Del quale alcuni atti recenti avevano alquanto scemato la popolarità; così che quando nell'Autunno del settantuno egli montò a Blackheath sulla tribuna per parlare ai suoi elettori alla presenza di oltre 20,000 persone, al primo suo mostrarsi un gran numero di fischi si mischiò agli applausi. Ma egli senza turbarsi parlò; e parlò così bene di tutti gli avvenimenti politici di quel momento, che la fine del suo discorso fu salutata da unanimi applausi e da segni indubbj di stima e di affetto.

Merita d'essere riferita qui la breve ma fiera risposta ch'egli fece alla lettera di un deputato, il quale ingenuamente gli domandava di dire schietto se era vera la voce molto diffusa che egli fosse cattolico romano e che ragioni di convenienza gli impedissero di confessare la sua fede. « Siccome la domanda che mi avete rivolta è insultante, sono affatto persuaso che l'avete fatta non conoscendone il vero carattere ». Questa fu la risposta degna d'un uomo al quale altri rimproveri si potranno fare, ma non quello di vergognarsi delle sue opinioni o delle sue credenze.

Abbiamo già accennato sin da principio al modo col quale fu sciolta in quest'anno la famosa « questione dell'Alabama »; e siccome alla sua soluzione concorse, per mezzo d'uno dei suoi più illustri cittadini, l'Italia, ci sembra soverchio il discorrerne qui come vorrebbe l'ordine della narrazione. Cotesta soluzione spiacque a moltissimi che ancora ne parlano come di un atto di scaltrezza e di codardia indegni del Leone britannico, e sono coloro che noi chiameremmo vo-

lentieri « guerrajoli », per inventare una parola in risposta a quella di *filantropini* affibbiata or non ha molto da un bellissimo ingegno, a tutti coloro che tengono la guerra per uno dei più grandi flagelli ed una delle più grandi pazzie dell' umanità, come la teniamo noi, pure di ogni cosa e persona militare amantissimi, e con noi molti che militari sono e vogliono essere e vanno orgogliosi di essere. L'arbitrato proposto alla commissione, colla sua sentenza, fu un primo passo verso il conseguimento di quel massimo dei beni che sarebbe la pace universale, che gli uomini di senno quasi tutti desiderano, pur disperando di vedere sodisfatto il loro desiderio. È falso che per la pace e la fratellanza fra le nazioni, e quasi per lo scancellarsi dei confini che le separano, gli uomini perderebbero ogni nerbo ed ogni vigore. Chi lo dice non pensa che le Nazioni vivono di lavoro; e che gli oziosi che hanno tempo e voglia di odiarsi fra loro, perchè nati di qua e di là da un fiume, sono, in confronto degli innumerabili che guerreggiano colla terra e col mare e colla natura intera, un manipolo. L'Inghilterra ebbe a pagare 3,330,000 sterline agli Stati Uniti per danni recati loro dall'Alabama prima che lo colasse a fondo nel terribile duello il Kearsage. – E parve troppo... ma basterebbe aggiungere uno zero a quella cifra per contare ciò che avrebbe costato all'Inghilterra l'ostinarsi nel suo torto, inalberare la sua bandiera e, ascoltando le frasi rettoriche di chi in ogni caso resta a casa, dar la via al Leone britannico? In modo uguale a quello tenuto per la controversia dell'Alabama fu risoluta quella dei confini fra i possessi Inglesi e gli Americani sulla costa al Nord-ovest. Arbitro fu l'imperatore di Germania e la sua sentenza accettata.

E dopo tante vittorie una sconfitta venne, inaspettata, poco dopo l'apertura del Parlamento nel 1873 allorquando il Gladstone propose una legge perchè i collegi detti della Regina fossero riuniti alla università di Dublino a formare un solo grande istituto; nel quale, per non offendere i sentimenti religiosi dei cattolici, come degli aderenti ad altre confessioni religiose, la storia moderna, la teologia e la filosofia metafisica e morale non avrebbero fatto parte del corso di studj. La Camera con una debolissima maggioranza di tre voti respinse la legge. A questa, come per dir vero a tutte le sue proposte, teneva il Gladstone, il quale senza più annunziò alla Camera che il Ministero restava in ufficio solamente sino alla nomina dei suoi successori. Il Disraeli fu chiamato dalla Regina, ma si scusò adducendone per ragione che sebbene il ministero avesse avuto una votazione contraria, esso poteva pur ricostituire una forte maggioranza, e il paese non pareva disposto a fornirne una di conservatori.

E il ministero liberale restò in ufficio; ma la maggioranza intanto scemava, e il Gladstone non fidandosi di aprire la nuova sessione del 1874 con incertezza di buona riuscita, consigliò alla Regina che sciogliesse il Parlamento, e nel 24 Gennajo in una lettera agli elettori di Greenvich, ne diede notizia al paese. E non si era ingannato. Per le nuove elezioni guadagnarono i Conservatori un gran numero di deputati, e poterono contare sopra una maggioranza di sessanta voti. È degno di nota che questa fu la prima elezione fatta in Inghilterra col voto segreto proposto e introdotto nella legislazione inglese dal Ministero liberale, e il Disraeli vinse il suo avversario coll'arma che questo gli aveva porto; e che egli e i suoi aderenti avevano voluto rigettare! Lasciato il Ministero, il Gladstone volle anche spogliarsi del grave ufficio di capo della parte liberale alla Camera; e, diremo così, ufficialmente, se ne spogliò; pur restando moralmente il primo, il più autorevole, il più rispettato, tra gli uomini di quel partito. Suo successore fu nominalmente Lord Hartington. Si astenne il Gladstone per alcun tempo dal partecipare ai lavori parlamentari; e alla Camera comparve, negli anni che corsero tra la sua caduta e la sua nuova vittoria, solamente quando si trattavano argomenti finanziarj ed ecclesiastici, e in queste occasioni la sua voce suonava nuovamente nella sala dei Comuni e la sua eloquenza calda e seria impauriva gli avversarii. In quei giorni si dimenticava il capo ufficiale, e William Ewart Gladstone era ancora il solo e il grande capo del suo partito. Ma il suo riposo dalle fatiche del Parlamento e del Governo non fu ozio; e forse nessuna epoca della sua vita fu più feconda di manifestazioni di attività intellettuale. Quando usciva dal Parlamento dopo aver combattuto un avversario politico col vigore sempre uguale della sua parola, prendeva la penna, e dopo avere atterrato con quella un eretico letterario negatore dell'unità dei Poemi omerici, il boscajuolo settantenne prendeva la sua scure e atterrava dopo sei ore di fatica qualche faggio antico nel suo Parco di Hawarden.

In quest'epoca pubblicò un numero straordinario di articoli, di monografie, di Studj, nella « Contemporary Review », nella « Nineteenth Century » nella « Fortnightly Rewiew », e sono scritti letterarj, politici, economici, storici, teologici. Singolare riposo, o, meglio, riposo degno d'un uomo di quella tempra.

Alla Camera si oppose alla legge proposta dal Disraeli per la quale la Regina d'Inghilterra aggiunse al suo titolo quello di Imperatrice della Indie. Parlò e scrisse contro le « *Stragi della Bulgaria* », sostenendo la necessità di sottrarre quelle provincie alla sovranità del Sultano. E parlando sull'esito probabile della guerra d'Oriente

esclamò: « Se la Russia vincerà e si condurrà bene, anzi se sarà soltanto prudente, la sua opera le assicurerà malgrado le vostre gelosie e i vostri rimproveri, fama e gloria. Quando quest'opera sarà compita, benchè per ora diversa da quella che io avrei voluto scegliere, come Inglese mi cuoprirò il viso per la vergogna; ma come uomo giubbilerò !..... »

Il nono Parlamento tenutosi sotto la Regina Vittoria si avvicinava alla sua fine, e molti dubitavano che potesse morire naturalmente. L'atmosfera politica era buja. I sei milioni di sterlini di avanzo che William Gladstone aveva lasciati al suo successore nel 1874 erano scomparsi, e al loro posto stava la previsione di un disavanzo di st. 1,163,000 per l'anno 1878 e un aumento di quasi cinque milioni e mezzo nel debito pubblico.

La frontiera scientifica dell'Afghanistan non era ancora trovata; gli Zulù non erano ancora pacificati, e quasi nessuno credeva che il trattato di Berlino avesse sciolto definitivamente il nodo orientale.

Pel vigore col quale il Gladstone aveva rampognato il Governo a proposito dei fatti di Bulgaria svegliatosi un sentimento di reazione nell'opinione pubblica inglese, la base del ministero Beaconsfield (che con questo nome il Disraeli aveva dopo il sessantotto preso il titolo di Lord) era scossa; e i Liberali si davano a tutt'uomo a prepararsi la vittoria nelle future elezioni, inevitabili e probabilmente prossime. Determinarono di convergere le loro forze unite nei collegj di contea dove i Conservatori erano più saldi, e il Gladstone ebbe parte principalissima in questo assalto elettorale; ed alla azione veramente straordinaria di lui è restato il nome di Campagna del Midtothian, da quella della contea Scozzese alla quale massimamente si volsero i suoi sforzi.

Era nel suo settantesimo anno il Gladstone quando nel 24 Novembre 1879 si metteva a un viaggio forse più arduo pel suo scopo e per le fatiche del corpo e per lavoro incessante dell' intelletto, di una esplorazione in paesi selvaggi. Si recava in Scozia, patria dei suoi antenati, per combattere colla potenza di una famiglia antichissima quella dei Buccleuch, dei quali la rappresentanza della contea pareva quasi divenuta un diritto.

Non ci è possibile di tener dietro a tutti i particolari di questa « campagna », che può ben dirsi trionfale, nella quale lo accompagnò la figlia sua. Sul passaggio del treno nel quale viaggiava, le popolazioni si affollavano per vederlo e salutarlo. A Carlisle era aspettato; fu ricevuto solennemente, e cominciò la serie numerosissima dei suoi discorsi pubblici in una adunanza alla quale erano presenti oltre cin-

quecento liberali: disse la condizione degli affari politici tanto grave, che solamente la sua gravità lo aveva indotto a resistere al desiderio e al bisogno di riposo per mettersi in una lotta così aspra. Parlò ad Hawick nella stazione; parlò a Galashiels, e giunto la sera a Edimburgo si ebbe ricevimento solennissimo. Il dì appresso nella Music-Hall oltre due mila persone si affollavano per udire il grande oratore; la piattaforma era stipata dalle persone più ragguardevoli della città, la tribuna occupata da trecento signore. Oppugnò a lungo il Governo, specialmente sulla sua politica orientale. Cominciò col protestare contro qualunque sospetto di animosità personale contro i Buccleuch, e dall'affermare la sua stima per le qualità personali del Duca che egli disse esempio di coscienziosa attività nell'adempimento dei proprj doveri. Nel giorno seguente tenne un altro discorso in una pubblica adunanza di oltre 3000 persone, parlò della politica del governo, della sproporzionata rappresentanza concessa alla Scozia, delle leggi ipotecarie, della questione Ecclesiastica che era ufficio del popolo Scozzese di sciogliere: toccò delle leggi agrarie e delle condizioni dell'Irlanda, affermando che a parer suo anche l'autonomia amministrativa e un governo speciale dovevano esser concessi a quel paese assicurandosi alle opinioni e facendo ragione in quanto fosse possibile alle dimande dei fautori dell' « Home Rule ».

E qui noti il lettore la logica del progredire che ha fatto sempre il Gladstone nelle sue opinioni politiche: noti la coerenza vera nell'apparente mutamento: noti come egli sia stato fedele alla sua teoria, dell'esser contraria all'ordine della provvidenza, la immediata riparazione dei mali commessi dal malvolere o dalla impreveggenza umana. Dall'assegnamento al collegio di Maynooth egli è venuto pian piano sin quasi alle dottrine dell' « Home Rule », e prima di muovere un passo ha accennato al movimento futuro, ha gettato nella mente il germe dell'idea perchè mettesse il fittone e germogliasse e crescesse sino a dar suoi frutti di azione. Le parole pronunziate a Edimburgo erano forse state dimenticate da molti, ma egli le ha richiamate recentemente alla memoria di tutti con quelle dette in parlamento in occasione delle gravi discussioni sullo stato delle cose in Irlanda nell'anno scorso.

Nel giorno dipoi parlò di nuovo a West Caldes a quindici miglia da Edimburgo. Era in mezzo alla campagna e parlò di argomenti agricoli; del prezzo delle terre, dell'influenza delle leggi in quello; dipoi venne alle dottrine del « libero scambio » e della reciprocità, e finalmente a commentare la famosa citazione di Lord Beaconsfield che egli voleva applicata all'Inghilterra « Imperium et Libertas ».

Malgrado la necessità di affrettarci alla fine di questo scritto, non ci è possibile di trasandare queste parole nelle quali troviamo un autorevole conferma di opinioni da noi manifestate in più d' una occasione.

« Son parole coteste d'un uomo di Stato Romano colle quali volle significare la condizione dell'esistenza politica di Roma e furono citate come adatte ad esser legittimamente applicate alle condizioni e alle circostanze dell' Inghilterra. Ebbene, io affermo che lo stabilire analogie Romane per usarne nel governo dell'Inghilterra è malsano in teoria e rovinoso nella pratica. — Che cos'era Roma? — Mi direte che era uno Stato imperiale, uno Stato che aveva dalla Provvidenza la missione di soggiogare tutti i popoli — io non lo so; io non posso leggere nei consigli della Provvidenza — ma so che era uno Stato del quale la base era nella negazione di eguali diritti, nella distruzione della indipendente esistenza delle altre nazioni. Ecco il concetto di « Roma ». Ora ci vogliono dare quello Stato per modello. È vero che la parola « Impero » è mitigata dalla parola « Libertà », ma che significavano le parole Libertà ed Impero in bocca Romana? — Significavano: Libertà per noi, impero sul resto dell' umanità. Queste idee si mettono fuori, se vogliamo, sotto una forma esigua, come in miniatura; ci si presentano deboli e scolorite; ma il veleno sta nel *principio* non nella quantità. Ed è il principio appunto quello che ne patisce, quel principio che noi dobbiamo rivendicare nel giorno delle elezioni; è il principio Cristiano, è la dottrina che il Cristianesimo è un vincolo di diritto che unisce tutte le Nazioni. Non c'è per lui distinzione tra piccolo e grande, tra debole e potente — son tutte uguali. — La stessa Santità fa inviolabili gli angusti confini del Belgio, e le estese frontiere della Russia, della Germania o della Francia. E io stimo che chiunque con atti o con parole e sia pure con intenzioni oneste pone cotesto principio in pericolo e lo espone al dispregio, offende la sua patria, turba la pace, minaccia le basi della società Cristiana ».

Belle e nobili parole, e, crediamo, espressione schietta della coscienza e del pensiero convinto. Ma un fatto passò inosservato dal Gladstone, questo; che, menzognero rispetto alle relazioni coi popoli stranieri, quel detto non era meno mendace se si applicava alle interne relazioni di quello Stato, o verace solamente interpretandolo com'egli lo interpretò, *Libertas* per noi migliaja di cittadini, *imperium* sugli altri milioni di coloni, di servi, di plebe. Ideale, tipo politico del falso liberalismo, dei libertieri di questa Europa decrepita, cotesto « Imperium et Libertas ». « Libertà » a parole, per gli altri, « Impero » nel fatto, a nostro prò. Se invece del Gladstone avesse commentato così coteste parole un di coloro che si chiamano liberali in Francia o in Italia, bisognerebbe dire strano che un conservatore senza

ponderazione le abbia fatte sue; e più strano che un liberale le abbia commentate e combattute senza rimorso!

Il venerdì 27 fu dato al riposo: nel sabato il Gladstone tenne due discorsi di grande importanza al Corn Exchange e in Waverley Market. La prima adunanza era di quasi 5,000 persone; dicono che a quella di Waverley Market 20,000 fossero presenti. La domenica dedicò il Gladstone agli ufficii religiosi assistendo alle funzioni e comunicandosi in un chiesa episcopale.

Ripartì il dì seguente per Taymouth Castle e di là per Glascow; ed ebbe anche in viaggio nuovi onori, indirizzi, discorsi. A Dunfermline l'attendeva una folla di 9,000 persone, alle quali rivolse la parola. A Perth gli fu conferita la cittadinanza; presso alla stazione avevano costruito un gran palco e costì gli furono presentati gl'indirizzi di numerose associazioni alle quali rispose, e nel discorso, capo per capo mosse le sue formidabili accuse contro il governo. E dopo aver perorato con gran calore a Perth, parlò a Dunkeld, a Aberfeldy e in altre stazioni. In quel giorno aveva ricevuto quattro indirizzi, gli era stata conferita la cittadinanza di Perth, lo avevano salutato le popolazioni e le associazioni lungo la via, alle fermate, ed egli aveva avuto risposte per tutti! A Glascow le cose non andarono in altro modo. Nel corso delle due settimane che passò al di là del Tweed il Gladstone aveva parlato a più di 75,000 uditori.

Il Ministero volle tentare anche l'ultima prova riconvocando il Parlamento per la sessione del 1880. Ma presto dovette accorgersi che ormai il vento era mutato. La pubblica opinione era commossa dai vigorosi discorsi e dalle accuse formidabili del Gladstone. Alla Camera crebbe il malumore e lo scontento per la presentazione del nuovo bilancio che prometteva anche quest'anno un disavanzo e per una proposta di legge sull'acquisto delle azioni della « Water Companies » di Londra a un prezzo eccessivamente basso. Nel dì 8 marzo fu annunciata la prossima dissoluzione del Parlamento, il quale fu chiuso due settimane dipoi.

In quel tempo il Gladstone fece una seconda visita nel Midlothian per parlare ai suoi futuri elettori. Questa gita non fu meno faticosa della prima. Entusiasmò colla sua eloquenza i suoi uditori a Edimburgo nel 17, a Corstorphine nel 18 e a Ratho nello stesso giorno; a Dalkeith nel 19, a Penicuick nel 24, a Storm nel 30, a West Calder nel 2 di Aprile.

Il quarto giorno di aprile era quello fissato per l'elezione. Il nuovo candidato ebbe 1579 voti; Lord Dalkeith 1368. Al caso di una sconfitta si era provveduto eleggendo il Gladstone a de-

putato di Leeds. Optò per la rappresentanza del Midlothian. A elezioni finite il partito liberale era in maggioranza di 175 contando gli Home Rulers Irlandesi; di 53 sui conservatori e gli Home Rume Rulers riuniti. I conservatori avevano avuto per loro 1,412,956 voti, i liberali 1,887,290. Lord Beaconsfield rassegnò l'ufficio, la regina chiamò a comporre il nuovo Ministero Lord Hartington capo dei liberali alla Camera dei Comuni, poi il conte Granville guida del partito in quella dei Pari. L'uno e l'altro dichiararono che la vittoria era principalmente dovuta al Gladstone, e questo ebbe allora l'incarico della composizione del nuovo Ministero, nel quale prese l'ufficio di primo Lord del tesoro e di Cancelliere dello Scacchiere.

Sono tanto recenti gli avvenimenti parlamentari e politici dopo l'apertura del nuovo parlamento nel 1880, che noi stimiamo inutile il chiamare ora su quelli l'attenzione dei nostri lettori.

Son noti a tutti lo sgombro dell'Afghanistan, la pace cogli Zulù e coi coloni del Transwaal: note a tutti le scene materialmente comiche ma moralmente assai serie provocate dalla ostinazione del Bradlaugh: note le asprissime discussioni sulle nuove leggi agrarie e la « *ostruzione* » della Camera per opera dei deputati Irlandesi e dei tre componenti quel gruppo conservatore cui si diede il nome di « quarto partito ». Questi tre deputati irlandesi, mossero al governo in tre mesi 167 interrogazioni e pronunciarono 407 discorsi! E note troppo sono le condizioni gravissime dell'Irlanda in questi due anni e l'attività minacciosa e perseverante della « Lega agraria » e i provvedimenti savii dei quali solamente l'avvenire potrà dirci se venuti troppo tardi, del Gladstone, e finalmente il conflitto recentissimo colla Camera dei Pari apparso così grave in principio, e chetatosi poi contro l'aspettazione di molti, come tempesta dissipata dal vento.

È una lunga vita quella della quale abbiamo seguito diligentemente il procedere. È una vita nobilissimamente spesa, seria, benefica, degna d'ammirazione e di nobile invidia. Non un solo grande avvenimento ha avuto luogo nel suo paese nel corso di un mezzo secolo senza ch'egli ci abbia lasciato la sua traccia. Molti dei più grandi sono stati voluti da lui, voluti con una tenacità, con una costanza che trova rari riscontri nella storia contemporanea. Nessuna delle grandi cause ch'egli ha preso a difendere è stata perduta. Come lo schermitore o il lottatore si raccolgono per crescere forza di scatto allo slancio, così egli dopo ogni battaglia parlamentare perduta si ritrasse per rifarsi più vigoroso ad un nuovo assalto, e venne vittorioso. Ma le battaglie perdute alla Camera dei Comuni sono poche o punte;

più resistenza trovò nella Camera alta; e la vinse. I Lordi erano contrarii alla Riforma elettorale e dovettero cedere, non volevano che si venisse all'abolizione della « Chiesa ufficiale » in Irlanda e quella Chiesa cessò di esistere come istituzione dello Stato. La « Protezione » era il regime favorito da loro; e il libero scambio trionfò, sebbene per mano del Peel, pure col sostegno e il concorso del Gladstone. Tenevano alle tasse ecclesiastiche, e furono soppresse. Si ostinarono contro la legge che proibiva la compra dei gradi militari e la loro ostinazione non valse. Vollero a ogni costo conservata la tassa sulla carta, e la tassa fu abolita. Erano avversi al « voto segreto » e il voto segreto divenne legge costituzionale dell'Inghilterra. La Camera alta ha dunque dei conti vecchi da saldare col Gladstone ed è probabile che prima o poi voglia avere la sua rivincita, come è probabile che il Gladstone sia ancora in tempo a vincere un' altra volta. I suoi settandue anni non pare che gli pesino ancora. Egli è ancora verde e vigoroso di corpo e di mente: come letterato e teologo occupa un posto eminente nel suo paese; come oratore e come uomo di Stato dopo la morte del suo rivale niuno può pretendere a pareggiarsi con lui.

E qui avevano fine queste poche pagine, insufficienti certamente a ritrarre a perfezione l'imagine del grande uomo di Stato in tutti i suoi aspetti. Sennonchè più gravi casi sono accaduti dipoi, dei quali toccherò qui brevemente, perchè occorsi dopo che questo scritto era condotto a termine, e perchè recenti e da non potersene ancora giudicare le conseguenze. Le ultime leggi sugli affitti irlandesi parevano ad alcuni sufficienti a chetare il bollore di quel paese, eccitato da secoli di ingiustiza e di oppressione. Ma nemmeno quelle si mostrarono efficaci, la Lega agraria si fece più minacciosa e al Gladstone parve buono di venire a misure rigorose. Di qui l'imprigionamento di alcuni dei capi della Lega e la proposta della legge di prevenzione « Prevention Bill » e poi di repressione « Coercition Bill » in questi ultimi giorni per la sanzione regale divenuta « Act ».

Alle prime minaccie di coteste misure risposero, non diremo mai gl'Irlandesi, ma i masnadieri, che in ogni paese sono e saranno sempre, i quali ad ogni mezzo legale antepongono e preferiscono l'assassinio, uccidendo a tradimento Lord Federigo Cavendish, nuovo segretario di Stato per l'Irlanda e il suo segretario Burke; i quali in Irlanda si recavano non ad instaurarvi un regime severo, ma ad attuare i miti provvedimenti coi quali il Gladstone aveva sperato di pacificare quello sventurato paese. Ma talora anche i migliori propositi si infrangono contro la logica terribile del passato che si leva a

un tratto gridando: « È troppo tardi! » Raramente l'uomo può afferrare l'avvenire e costringerlo a piegarsi al voler suo: l'uomo non ha che il presente, il momento che appena è, già fugge; ma cotesto momento è nella storia il prodotto degli avvenimenti passati, e non ci è forza umana che valga a rompere questo legame.

Sì, forse è troppo tardi: ma saremmo ingiusti noi e ingiusto chiunque di questo funesto indugio gettasse sul Gladstone la colpa. Un ministro di uno Stato veramente costituzionale qual' è l' Inghilterra, non può ciò che vuole. Il solo terreno sul quale gli è concesso di fondare un edificio, sono i partiti rappresentati alla Camera. Ora, su quale si appoggerebbe esso per dare all'Irlanda ciò che ormai essa vuole e ha ragione di volere, *un governo* irlandese, un parlamento irlandese? Nessuno dei partiti inglesi è disposto a conceder tanto: ma più d'una volta il Gladstone ha parlato così da fare intendere la sua persuasione di quella grave, imperiosa, minacciosa necessità. Sa, egli, che tutti gli echi dell' Irlanda suonano ancora della gran voce di O'Connel; sa che non quieteranno finchè quella voce spenta non abbia vinta la gran causa che viva non potè far trionfare tutta. E però se la politica del Gladstone non è riuscita a bene, e non riescirà, nell'Irlanda, questo è perchè il Gladstone è costretto ad avere una politica *inglese*. Se al posto dell'infelice Lord Cavendish si fosse messo un irlandese, l' assassinio di Dublino non avrebbe fatto inorridire ogni anima onesta, e il « Coercition Act » non sarebbe venuto a paralizzare l' opera incominciata colle leggi Agrarie.

Nella politica estera, *forse*, il partito conservatore avrebbe avuto resultati migliori nelle recenti questioni che minacciano un'altra volta la pace europea, se pure pace può dirsi, e non peggio che guerra la condizione che dura da troppi anni in Europa; ma nella politica interna e specialmente in quanto riguarda l'Irlanda nè Whigs, nè Tories, nè Conservatori, nè Liberali valgono più: una cura radicale può solamente guarire la malattia irlandese: solamente una grande assoluta generosa giustizia, può riparare a una grande e secolare ingiustizia. È troppo presto ora a giudicare dell'azione politica del Gladstone nella recente questione egiziana. Forse se egli potesse parlar chiaro, manifestare tutto il suo pensiero, egli trasporrebbe alcune parole della frase pronunziata da lui in occasione della ultima guerra fra la Russia e la Turchia. *Se l'opera della Russia sarà compita*, diss'egli, *come Inglese mi cuoprirò il viso per la vergogna, ma come uomo giubbilerò!...* » Forse dopo il bombardamento di Alessandria, vorrebbe potere il Gladstone dire alto alla Camera: « Come uomo ne inorridisco e mi vergogno, come Inglese mi piego alle supreme ne-

cessità della politica ». Che cos'è il bombardamento di Alessandria se non uno dei mille frutti malefici di quella politica anticristiana per la quale l'Europa impone colla forza a popoli innocenti la sua civiltà corrotta e corrompitrice, una civiltà che di cristiano non ha quasi più altro che il nome? E a che si debbono tutte coteste questioni di predominio, di equilibrio, di possesso di stretti, di canali, di mari, se non alla ESAGERAZIONE del sentimento di nazionalità, creatore ed altore di questo grande prunajo di gelosie, di rancori, di odii, di rabbie, di vendette, che ingombra e sterilisce l'Europa intera, e all'oblio del sentimento cristiano di *Umanità?* Siamo a questo, dopo il trionfo del liberalismo moderno, che per fare una buona politica bisogni essere menzogneri, crudeli, prepotenti. Certamente di tutto questo non ha il Gladstone la colpa.

Le bombe di Alessandria solo un semplice può credere dirette sul capo degli Egiziani; esse sono rivolte altrove. L'Inghilterra per fatale necessità di difesa non può in Egitto restare nè ultima nè a pari delle altre potenze; *doveva* afferrare un pegno col suo guanto di ferro, e l'ha afferrato, e probabilmente lo terrà. Brutto dovere; ma conseguenza di più brutte cause.

Qualunque sia per essere l'esito della nuova e vigorosa politica del Gladstone, e anche nel caso che come primo ministro egli soggiaccia ad un'altra sconfitta come quella del 1874, l'Inghilterra rammenterà e farà sue le parole che il Disraeli vittorioso pronunciò alla Camera nel suo primo discorso.

« Se io fossi uno dei seguaci di un duce così eccellente come l'onorevole Gladstone, anche opinando che egli abbia errato, mi troverei più disposto a dargli prove di simpatia che nota di biasimo. Ricorderei in quante battaglie egli sia rimasto vincitore, ricorderei, anzichè i suoi errori accidentali e talora funesti, il lungo e illustre corso della sua vita politica, la continua prosperità dei suoi successi, lo splendore delle sue opere ».

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

IL PAPA ALESSANDRO VI

NELLA STORIA D'ITALIA (*).

XXVIII. Il duca di Gandia era il figlio prediletto del papa: e il dolore che questi provò per la di lui morte è descritto dai cronisti del tempo con modi così vivi ed efficaci, che ce lo fanno apparire terribile. In concistoro il papa dichiarò non volersi occupar più d'altro che della riforma della Chiesa, e nominò sei cardinali per preparare i decreti. Il padre Leonetti pubblica il proemio della Costituzione che fu allora proposta; in esso è detto che il papa fin dal principio del suo pontificato aveva pensato alla riforma della Chiesa: aver ritardato l'opera la discesa di Carlo VIII: volerla ora incominciare dalla propria persona e corte, sottomettendosi per primo alla legge. Forse questa Costituzione non è che un progetto individuale d'alcuno dei delegati a preparar la riforma; da alcuni fu scritto che il papa alle prime proposte che gli furono sottomesse, appose il veto, dicendone menomata l'autorità pontificia; Sanuto dice invece che i sei cardinali non si adunaron mai. Certo si è che nessuno effetto si vide di questi propositi, nè i tempi sarebber stati propizii all'impresa: che, se l'invasione di Carlo VIII avea disturbato i primi pensieri di Riforma, ora stavasene preparando una seconda e peggiore. In occasione della morte del duca di Gandia, scrisse il cardinal della Rovere amorevoli lettere al papa, che determinarono un riavvicinamento fra di loro; si obbligò allora il cardinale a non stare in Francia; s'offrì ajutare i progetti del papa, dal quale riebbe Ostia; e scambiaronsi fra loro grandi dimostrazioni d'amicizia.

XXIX. Riavutosi il papa dal suo abbattimento, ritornò ai pensieri d'unione coi quali sperava rimuovere il pericolo di nuove invasioni straniere. Principal ostacolo a questa unione era Pisa, per la quale Venezia e Milano si eran messi in guerra con Firenze. Il papa propose l'unico partito che fosse possibile: Firenze, Milano e Venezia rinunziassero ad ogni pretesa su Pisa, la quale sotto la pro-

(*) Continuazione e fine, Vol. X, pag. 122.

tezione del papa vivrebbe in libertà. Ma Firenze non poteva prendere alcuna decisione utile: essa non si occupava allora nè di Pisa nè della lega: s'interessava solo di sapere se il Savonarola avrebbe predicato sì o no al giorno dell'Ascensione del 1497; ei ci si provò infatti: ma nacque tal tumulto contro di lui, che fu costretto a rifugiarsi nel suo convento. Già era stato scomunicato per la sua inubbidienza agli ordini del papa: pure intromettendosi la Signoria presso il papa in suo favore, e commosso questi dalle lettere di conforto e di benevola ammonizione scrittegli dal frate in occasione della morte del duca di Gandia, pareva ch'egli dovesse essere facilmente riassolto, quando nuovi avvenimenti vennero a rinfocolare l'ira delle parti, e lo sdegno del papa. Una congiura in favore dei Medici si era scoperta in Firenze, e punita con appassionato rigore, violandosi persino le forme giudiziarie ultimamente stabilite. Ciò doveasi alla prepotenza dei Piagnoni, come chiamavansi i partigiani del Savonarola, che restarono preponderanti in città. Allora fra Girolamo partendosi dalla riserva nella quale per qualche tempo si era tenuto, riprese la predicazione, scagliandosi contro il papa con tal violenza, da far maravigliare Macchiavello che era presente. I suoi parziali stessi lo riprendevano: i suoi nemici ogni dì crescevano di numero. I partigiani dei Medici, i Bigi, che finora eran stati per lui, perchè nei primi momenti della mutazione li aveva salvati dal furore popolare, ora dopo la repressione della congiura, non sperandone più misericordia, gli si volsero contro: la scomunica eccitava contro lui il sentimento religioso del popolo. Più inopportuna per Firenze non poteva nascere la frenesia del frate: si era nel momento in cui sgombrata ogni paura del ritorno di Carlo VIII in Italia, Firenze si trovava solo contro la lega, e le decisioni di questa, per le rivalità di Venezia e di Milano, erano determinate dal papa, al quale non mancavano eccitamenti di nemici esterni di Firenze, nè offerte dei Medici.

Il papa ai 27 Febbraio 1498 domandò che gli fosse consegnato il frate, minacciando altrimenti l'interdetto: pure la Signoria proibendo finalmente a Savonarola di predicare, potè acquietare il papa, e schermirsi dal soddisfare alla di lui domanda. Ma non si quietava il frate: e preparava lettere per invitare i re dell'Europa ad adunare un concilio contro il papa. Quella diretta a Carlo VIII, caduta in mano al duca di Milano, fu da lui mandata al papa, cui non cessava d'incitare contro il Savonarola.

XXX. Successe poi il notissimo fatto del giudizio di Dio che proposto dagli avversari al frate perchè provasse con ciò la verità delle sue asserzioni, e accettato da lui, finì in commedia. Cadde con

ciò tutto il prestigio di Savonarola: sollevatoglisi contro il popolo fu assalito e imprigionato. Gli fu fatto allora dai suoi avversari, giunti ora al potere, uno di quei processi, come si fanno in ogni rivoluzione, dai vincitori contro i vinti: ad esso intervennero, per la parte che risguardava la religione due canonici fiorentini. Questa sola parte del processo fu spedita al papa, al quale non soddisfacendo, richiese che il frate gli fosse consegnato. « Non vollero darlo al papa, scrive un biografo partigiano di Savonarola, per non scoprire i segreti della città: ma in realtà perchè non si scoprisse la loro malizia ». Scrisse adunque la Signoria al papa: non potersi negare al popolo tanto lungamente ingannato, lo spettacolo di vederlo morire: tanto più che alcuni persistendo a crederlo Santo, non possono essere disingannati se non ne vedono il fine: se al papa premeva sapere alcuna cosa, mandasse alcuno ad interrogare il Savonarola. Così questi ancora prima del giudizio era condannato a morte; pure vi ha chi loda Firenze d'averne rifiutata la consegna al papa, e se ne rallegra, quasichè al Savonarola in Roma avesse potuto accader di peggio di quello che a Firenze gli era destinato! Il papa mandò per suoi commissari il generale dei Predicatori, e il vescovo Remolino, amico del frate: i quali non trovato nulla contro al Savonarola, non ne fecero nemmeno processo.

Ma intanto la condanna di morte era voluta dalla Signoria: ivi una sola voce s'innalzò in favore del frate. Agnolo Pandolfini dissevi esser colpa mettere a morte un uomo di qualità così eccellenti, che appena ne nasce uno per secolo: lo si tenesse, se volevano, prigione, ma vivo almeno, perchè potesse colla sua scienza continuare ad istruire il mondo. Gli fu risposto: non potersi fare, perchè col continuo mutar della Signoria, se ne potrebbe trovar una che liberasse il frate, e mettesse con ciò a soqquadro la città. Se Pandolfini, per salvare Savonarola, adoperava in tribunale l'argomento della sua scienza, e gli altri, per ammazzarlo, davano una ragione politica, non basta questo a dimostrare, incontro a quanto da alcuni si sostiene, ch'ei fu vittima della discordia cittadina, e non dell'odio del papa?

Dichiarati rei di nefande scelleratezze, Savonarola e due suoi compagni, furon condannati al capestro e al rogo, e così morirono, assolti e benedetti dai commissari pontifici.

Così finì Savonarola che fu, a nostro avviso, fra i sommovitori di popolo, uno della specie che più riesce funesta: quella di coloro che lo diventano in buona fede, spinti quasi lor malgrado dalla rettitudine del loro cuore, senza averne la capacità; colla loro reputazione fanno schermo a chi altrimenti non avrebbe mai potuto far

prevalere le proprie voglie, e non sono capaci di vedere o d'impedire l'abuso che si fa del loro nome.

XXXI. Molto avea contribuito alla rovina di Savonarola, con i suoi intrighi, Lodovico il Moro, ed ora si credette esser diventato l'arbitro d'Italia. Costui si vantava d'avere, come l'imperatore, un cappellano, un corriere, un camerlengo, e un condottiero ai suoi ordini: il cappellano era il papa, il condottiero l'imperatore, il camerlengo Venezia che gli dava denari, il corriere Carlo VIII ch'egli faceva venire e partire a sua voglia. Lodovico credevasi, ed era tenuto a suoi tempi, come un grandissimo politico, perchè riteneva che l'abilità fosse tutto: ma colle sue sottigliezze non riuscì che a scavarsi la fossa; nè io credo potersi chiamare buona politica, nè grandezza d'ingegno, quella che muove immense forze, e mette tutto a repentaglio, per procurarsi un piccolo risultato, e non prevede le conseguenze necessarie del suo operare. Lodovico avrebbe allora potuto rendere all'Italia quella pace, che le avea tolta chiamando Carlo VIII: ordiva invece nuovi intrighi, che la dovevano rovinare del tutto. Trattava con Carlo VIII per muoverlo ai danni di Venezia: e contro questa intanto si alleava con Firenze. Sperava aver con sè il papa: ma questi si accorgeva che col mezzo degli Orsini, Ascanio Sforza lo voleva tenere a sè soggetto, e cercava svincolarsi, e guardava lontano.

XXXI. Propose Alessandro nuovo congiungimento al re di Napoli, mercè d'un doppio matrimonio nelle loro famiglie. Cesare Borgia, deposta la porpora cardinalizia, avrebbe sposata Carlotta figlia del re, e Lucrezia, il di cui matrimonio con Giovanni Sforza era stato disciolto in questi giorni, sarebbe stata data al duca di Bisceglia, figlio naturale di Federigo. Anche Lodovico il Moro consigliava questi ad accettare le proposte del papa. Federico, più ancora della discesa dei Francesi, aborriva la grandezza del papa: e non volendo acconsentire, nè apertamente rifiutare, ricorreva ai soliti artifizi, nei quali si faceva consistere la chiave della politica del tempo. Acconsentì al matrimonio di Lucrezia (luglio 1498), ma per quello della figlia si rimise al consentimento di lei; la quale bene imboccata, come si può credere, si rifiutò pertinacemente, dicendo di non voler saperne « d'un prete figlio di prete ». Siccome essa dimorava in Francia, il re mandò colà un suo ambasciatore con apparente missione di persuaderla: in realtà per cercar via d'accomodamento con quel re. Allora non avrebbe più avuto bisogno di tenersi amico col papa, al quale non cessava di mostrare l'animo avverso, e le intenzioni ostili accettando di farsi arbitro delle questioni ora insorte fra Colonnesi ed

Orsini. Il re di Francia era ora, essendo morto Carlo VIII nell'aprile 1498, Luigi XII, quello che in Francia, proteggendo i piccoli contro i grandi, s' acquistò titolo di padre del popolo: titolo che gli Italiani non confermarono certamente. Per l'avà Valentina Visconti pretendeva al ducato di Milano: e salendo al trono ne prese il titolo, insieme a quello di re di Napoli, per far subito manifesto i suoi intendimenti. Furongli subito attorno gli ambasciatori dei principi italiani; ma a quel di Napoli fece dire che se veniva per conchiudere il matrimonio sollecitato dal papa, proseguisse il suo viaggio: ma se per tentare accomodamento con lui, se ne tornasse: e l'ambasciatore allora diè volta indietro. Pure il papa proseguiva nelle sue pratiche con Federigo: assai gli premeva questo matrimonio che poteva rimuovere l'invasione francese; scansavasene sempre il re, dicendosi dissuaso dai suoi congiunti di Spagna: e forse era vero, e il consiglio di questi era traditore, perchè più facile fosse lo spogliare Federico quando non fosse sostenuto dal papa.

XXXIII. Venezia intanto si alleava colla Francia, e riserbando a sè Cremona e la Giarradadda, acconsentiva a darle aiuto per impadronirsi del resto del ducato. Fu patto indegno e stolto, per il quale Venezia smentì quella reputazione di sapienza, che per lei era più che un esercito. Troppo acuto antivedere l'illuse: sperò che l' Italia e l' Europa non avrebber mai permesso che la Francia si assodasse in Italia, per cui Milano, abbandonato in qualunque modo dalla Francia, e spogliato della sua nazionale dinastia, sarebbe diventato facile acquisto per l' ambizioso Leone. Si confortava in questo il Senato veneto col consiglio del cardinale della Rovere: il quale invero, diventato papa, doveva compiere il disegno, e ricacciare i Francesi: ma prima di ciò, Cambrai doveva insegnare a Venezia qual frutto produca l'esser sempre in agguato per far suo prò della sventura altrui. Questo trattato, per desiderio dei Veneziani, non fu notificato al papa, prima che il tempo per eseguirlo non fosse maturo.

Il re di Francia, appena salito al trono, aveva richiesto al papa lo scioglimento del suo matrimonio con Giovanna di Valois, fondandosi su quattro punti: parentela di sangue: affinità spirituale: violenza di Luigi XI nel forzarlo alle nozze: deformità della regina, che la rendevano inabile al matrimonio, che quindi non era stato mai consumato. Il papa nominò in Francia i giudici della causa: la di cui sentenza essendo riuscita conforme alla domanda del re, concorrendovi anche il consentimento della regina, il matrimonio fu dichiarato nullo. Sismondi si lamenta della brevità degli scrittori ecclesiastici su questo: ma la materia chiara non richiede molte parole: e i

processi dimostrano che tutto fu fatto secondo le regole. Erano le discipline ecclesiastiche relative allo scioglimento del matrimonio più larghe, o più rilassate, prima del concilio di Trento che non lo fossero dappoi: nè l'esempio era nuovo, essendosi in quel tempo, ed in egual modo, sciolto il matrimonio dello Sforza con Lucrezia Borgia, e quello del re d'Ungheria colla sorella del re di Napoli. E non credo che Arrigo VIII d'Inghilterra, quando sollecitò il proprio divorzio, si fondasse mai su questo precedente, tanto erano differenti le circostanze, specialmente per quello che risguardava la consumazione del matrimonio, ed il consentimento della moglie.

XXXIV. Alessandro in questo tempo mandò Cesare Borgia, già scardinalato, in Francia: e qui a voler seguire quello che da alcuni vien raccontato intorno allo scopo ed ai particolari di questa missione, sarebbe opera lunga, ma forse non vana, quando riuscisse a convincere qualcuno della circospezione colla quale si ha da accogliere le asserzioni di scrittori che sono tenuti in grandissima stima. Machiavelli e Guicciardini scrivono, che Cesare fu mandato colle dispense del matrimonio, e ordine di non consegnarle, se non dopo esser stato soddisfatto delle proprie nozze con una principessa francese; ma che avendo il suo segretario Setta svelata la cosa al re, questi procedè senz'altro aspettare alle nuove nozze colla vedova di Carlo VIII: per cui Cesare fece poi avvelenare Setta. Ma Cesare non arrivò in Corte che dopo pubblicato lo scioglimento del matrimonio: e Setta morì più tardi di qualche anno, standosene sempre al servizio di Cesare. Nè questi era andato in Francia per chiedere moglie al re; ma per conchiudere coll'aiuto di questi, e in persona, il matrimonio coll'Aragonese, sempre desiderato dal papa. Carlotta e il padre suo rimanevano sempre irremovibili, per quanto la tempesta si addensasse sul loro capo, e paresse vicina a scoppiare dopo l'alleanza di Francia con Venezia; contro alla quale non trovava il re Federigo altro provvedimento che di proporre di rendersi tributario della Francia, trasferendo in lei l'omaggio di vassallaggio ch'egli doveva al papa, e di offrirsi d'ajutarla contro Venezia alla quale egli era debitore del ricuperato regno. Per certo il re Luigi non poteva di schietta voglia prestarsi, perchè il papa e il re di Napoli si amicassero: ma la ostinazione degli Aragonesi gli dette buona occasione d'offrire al papa, per Cesare, Carlotta d'Albret sua congiunta. Al papa il nuovo partito aggradiva meno dell'altro, e fu sul punto di richiamare Cesare: ma questi preferì le nozze francesi più certe, e più avvantaggiose dell'altre. Furon desse conchiuse ai 20 aprile, e celebrate ai 12 maggio 1499. Il re avea dato a Cesare il ducato di Valentinois, che i

papi da lungo tempo pretendevano esser loro, e la Francia aveva sempre negato: ora si trovò sopita la quistione, trasferendosene il dominio in Cesare, che da quello Stato ebbe il nome, per cui fu sempre conosciuto, di duca Valentino.

Guicciardini accenna ad un trattato pel quale il re s'impegnava a dare al papa ajuti per l'acquisto della Romagna, compiuta la spedizione di Milano. Di ciò non trovai prove: il papa non era favorevole alla discesa dei francesi: onde io credo piuttosto che questo impegno non fosse preso dal re che dopo conquistato Milano, quando parandoglisi avanti tutte le difficoltà di mantenersi al nuovo acquisto, e il bisogno d'aggiungervi Napoli per consolidarlo, gli fu forza mostrarsi arrendevole colle potenze italiane, e sopratutto col papa.

XXXV. Lodovico il Moro non potè resistere alle armi di Francia e Venezia, collegate al tradimento di coloro che s'eran fatti grandi col duca, aiutandolo nei suoi tradimenti contro al proprio sangue. Sceso il re a visitare la ricca conquista (ottobre 1499) vi fu ossequiato dai principi italiani ai quali perdonò quello che avessero potuto fare contro Carlo VIII e ricevette in protezione, non disinteressata, il duca di Ferrara, e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna che erano i due più potenti vicari del papa. Contro agli altri consentì di dare aiuto a Cesare Borgia che si apparecchiava ridurli all'ubbidienza. In mezzo agli slegati tentativi di riprendere la Romagna fatti dagli antecessori di Alessandro, si era largamente estesa in quella parte la preponderanza di Venezia e di Firenze, che tenevano in accomandigia, ed a stipendio i signori che vi spadroneggiavano. La reputazione di Firenze era alquanto diminuita dopo la cacciata dei Medici; di tanto se ne era accresciuta quella di Venezia, che oltre al possedere direttamente Ravenna e Cervia aveano in soggezione o spontanea o forzosa le Signorie sforzesche d'Imola, Forlì e Pesaro, e quelle dei Malatesta di Rimini e dei Manfredi di Faenza. Doveva adunque il papa prima di nulla intraprendere in Romagna, intendersi con Firenze e Venezia: e questa non poteva vedere di buon grado i progetti del papa che venivano a contrastarle un acquisto che essa già riteneva assicurato a se stessa. Il cardinale Borgia, nipote del papa, fu incaricato di queste pratiche: e nell'agosto di quell'anno 1499 era perciò in Firenze. Delle sue trattative colà non si hanno, ch'io sappia, notizie. Firenze, dopo la morte di Savonarola, era governata dalle fazioni degli Arrabbiati, avversi a Francia, e amici di Lodovico il Moro: si era perciò rifiutata ad allevarsi con quella contro questi, e mantenuta neutrale in mal punto. Adesso, trionfando il re Luigi, era costretta a ricevere da lui la legge, ed esserle in tutto os-

sequiente, per averne aiuti contro Pisa. Firenze per salvar Forlì avea tentato raccogliere una lega in Romagna, e non vi era riuscita, nè il re le permise di dichiarar sua alleata Caterina Sforza: non poteva quindi nemmen opporsi alle domande del papa che era spalleggiato dal re Luigi. Ordinò ai suoi commissari nella Romagna fiorentina di mantenersi neutrali; ma sottomano non mancarono aiuti di lei ai vicari. Il cardinale Borgia trovò più gravi difficoltà a Venezia dove giunse agli 11 settembre. Venezia acconsentì facilmente di rinunziare alla protezione delle Signorie sforzesche, che per potersi ritenere una dipendenza di Milano, essa non poteva conservare senza mettersi in urto col re: ma per Faenza e Rimini fece dire al papa che non se ne immischiasse: e per meglio dimostrare il suo proposito rinnovò la condotta di una compagnia di gente d'armi, che il Manfredi aveva da lei.

Siccome il duca di Ferrara era in uggia a Francia, perchè avendo ricevuto da Carlo VIII in deposito il Castelletto di Genova, l'avea dato a Lodovico il Moro senz'ordine di quel re, così il papa temeva che da ciò prendesse occasione Luigi XII per spogliare il duca; onde faceva chiedere a Venezia, se non le pareva più utile e sicuro per lei e per l'Italia, che lo Stato di Ferrara fosse dato al duca Valentino. Venezia rispose non potere, per la lega che aveva con la Francia, far cosa alcuna senza intendersi con lei, colla quale intanto avea già pratiche per avere Ferrara per sè.

XXXVI. Doveva adunque il papa togliersi dalla mente Faenza e Rimini. Per acquistare gli altri luoghi che Venezia acconsentiva a non contrastargli, Cesare Borgia si mosse nel principio dell'inverno da Milano cogli ausiliari francesi e poche gente levate a nome del papa, mercè una somma di denaro di cui si era fatto mallevadore il cardinal Della Rovere. I vicari non pensarono nemmeno a difendersi: all'appressarsi delle armi ponteficie, Imola e Forlì cacciarono i loro signorotti, e chiamarono Cesare. Soltanto Caterina Sforza, donna di animo virile, pensò resistere nelle fortezze, non avendo forze sufficienti per difendere le terre ed essendo in odio ai popoli. Per un mese si difese nella fortezza d'Imola, che ai 12 gennaio 1500 fu presa d'assalto. Caterina rimasta prigioniera di Cesare Borgia fu da lui mandata a Roma. Era accusata d'aver insidiato alla vita del papa facendogli presentare lettere avvelenate; e a quella del Valentino, mettendo agguati in un abboccamento al quale essa lo aveva invitato. Sembra che le accuse non fosser provate, perchè in breve Caterina fu liberata e se ne andò a Firenze, moglie di uno de Medici ribelli al ramo principale di lor famiglia, dove divenne madre di Giovannino delle

Bande Nere, e nonna di Cosimo I granduca di Toscana. A lei giovò, si disse, l'odio che le portava il suo popolo, per cui non faceva paura; checchè ne fosse, costei non poteva lamentarsi della crudeltà di Alessandro VI.

XXXVII. I francesi che erano col duca Valentino furono precipitosamente richiamati in Lombardia, perchè Lodovico il Moro avea ora ripreso Milano, e la spedizione di Romagna restò interrotta; ma già i Veneziani aveano fatta un'altra intimazione al papa che si guardasse dal molestare Faenza e Rimini. Cesare Borgia ritornò a Roma, dove ricevette col titolo di conte, il vicariato dei luoghi acquistati: e là già eran precorsi i rappresentanti di quei popoli a fare solenni dedizioni. Imperocchè, in questa nostra età di plebisciti eretti a base del diritto sovrano, non si può passare sotto silenzio che nessun acquisto si fece dal papa e dal Valentino, che non vi concorresse, prima, a facilitarlo, il favor popolare: poi a confermarlo, il consentimento del popolo espressamente e colle forme legali consultato. Era stato costretto il papa a tollerare la discesa dei Francesi in Italia: ma nel suo segreto ne era spiacente. Il ritorno di Lodovico il Moro gli dette speranza di riunire ancora l'Italia contro di loro: ne è indizio l'aver proposto lega a Firenze, approfittando della freddezza che le dimostrava il re Luigi. Per essa Firenze avrebbe riavuto Pisa e Montepulciano che i Senesi le aveano tolta, e il papa riteneva per sè Siena e Piombino. Firenze non rispose a questa proposta che tendeva ad assestare le cose d'Italia indipendentemente dalla Francia; ma la riferì al re Luigi, sperando con ciò ricondurlo alla prima benevolenza.

Il ristabilimento di Lodovico il Moro non fu duraturo: tradito dagli Svizzeri, sopraffatto dai francesi, cadde in mano del re Luigi. Venezia, legata a Francia da un obbligo solenne, sola, e freddamente, l'ajutò nel ricupero: le altre signorie italiane si dimostrarono, più o meno apertamente, in favore dello Sforza.

XXXVIII. Il papa chiese adesso che il re compisse l'interrotta impresa di Romagna; ma il re era irritato contro il papa; diceva di sapere che il Moro si era vantato d'averlo con sè; e pubblicamente ne sparlava. Invasato dalla smania di conquistar Napoli, pretendeva che Alessandro si volgesse contro i Colonna, per toglier questo ajuto al re Federico, o metter questi in rotta col papa, se proteggeva i suoi amici. Il papa invece non voleva sentir parlare del Regno: insisteva per l'esecuzione della promessa relativa alla Romagna. Il re metteva ogni giorno sempre più ingorde condizioni, per esimersi dal mantenere; che il papa gli lasciasse la libera disposizione di tutti i

beneficii ecclesiastici in Francia, ed a Milano: facesse cardinali quelli ch'ei proponeva; che gli lasciasse fare quel che gli paresse del cardinale Sforza, che caduto in mano ai Veneziani era stato da questi consegnato a lui, malgrado i richiami del papa e del Sacro collegio; privasse del vescovato il Cardinale Sanseverino, che rifugiatosi presso l'imperatore, vi rappresentava e fomentava le speranze dei fuorusciti Milanesi. Peggio ancora nei fatti operava il re contro il papa, ricevendo di nuovo in protezione, per denari, il Bentivoglio, ed ammonendolo di comportarsi da buon parente verso i signori di Rimini e Faenza; e a Venezia, per averla compagna nell'impresa di Napoli, proponeva darle Ferrara, disponendo così come di cosa sua, d'un feudo della Chiesa.

In diversa guisa non procedevano i Veneziani contro alle domande del papa. Avevano rinnovate le condotte ai signori di Pesaro e di Rimini. Il vescovo di Tivoli spedito loro da Alessandro faceva grandissime offerte per ismuoverli; prometteva dar larghi ajuti nella guerra contro i Turchi che essi aveano in quel momento; far cardinale Astorre Manfredi, il solo dei vicarii che per l'innocenza dell'età ispirasse simpatia: nulla valeva. Il re di Francia che il papa avea intromesso perchè li persuadesse, faceva dir loro che potevano fare quello che a loro più aggradiva: il che era un mostrarsi così indifferente alla soddisfazione del papa, che più animo ne prendeva Venezia alla negativa. Alessandro non si confondeva per queste contrarietà; ai 6 giugno 1500, per dimostrare la sua risoluta decisione, scomunicò i signori di Pesaro, Faenza e Rimini, come ribelli alla Chiesa; ma avendo contrari Francia e Venezia nulla avrebbe potuto fare di più, se la fortuna non avesse mutato aspetto alle circostanze.

Per avere dai fiorentini i denari che gli occorrevano per la spedizione di Napoli, il re Luigi si era assunto di prender Pisa per loro conto: ma l'esercito francese, condotto da Beaumont, non era riuscito nell'impresa: e il re vi avea perduto, oltre alla speranza dei denari, alquanto del prestigio procacciatogli dalla vittoria di Milano. La dieta imperiale avea concesso un forte esercito all'imperatore, perchè difendesse le ragioni dell'impero in Italia. Spagna si ritirava dalle trattative che aveva colla Francia per divider di comune accordo il regno di Napoli. Al re Luigi non restava altra speranza che di accordarsi col papa; concorreva in ciò il suggerimento del cardinale di Rouen, potentissimo appo lui, che in questo andava molto caldo, per meritarsi dal papa la legazione di Francia, e procacciarsi i voti dei cardinali alla morte di Alessandro.

XXXIX. Nell'agosto 1500 gli ambasciatori francesi Trans e Vil-

leneuve andarono a Roma per intendersi col papa, sui vicendevoli ajuti nelle imprese di Napoli e di Romagna: e il re faceva dire al Bentivoglio di ritirarsi dalla protezione di Faenza, e che riterrebbe fatta a sè, ogni offesa fatta al papa.

I Veneziani, soccombenti nella guerra turchesca, non aveano altra speranza che nella lega generale dei principi cristiani, la quale si trattava allora dal papa. Agli 11 settembre rinunziarono alla protezione di Rimini e Faenza, e per dipiù fecero lor gentiluomo il Valentino. Grandissima gioja ne provò il papa, e a Venezia la dimostrò con amplissime profferte: sperava che ciò fosse principio di quella più stretta alleanza ch'egli aveva sempre vagheggiata. Ma la paura dei Turchi soltanto aveva ispirato Venezia, e nel fondo dell'animo rimase sempre avversa al papa. Questi si trovò allora libero di far muovere l'esercito: frattanto una nuova tragedia era avvenuta nella sua famiglia.

Ai 15 luglio il duca di Bisceglia, figlio del re di Napoli, e marito di Lucrezia Borgia, era stato ferito sulle scale di S. Pietro; un mese dopo era morto: o per conseguenza delle ferite, o come vorrebbe la relazione dell'ambasciator veneto Capello, trucidato da Cesare Borgia: e fin che il mistero che ricopre questo delitto non si sarà diradato, le apparenze saranno contro il Borgia, come allora fu la convinzione generale. Stando sempre alla stessa autorità, il duca di Bisceglia congiurava coi Colonna per uccidere il Valentino, e sorprendere il castello di Sant'Angelo. Già era una volta fuggito per paura da Roma, e v'era ritornato, richiamato dagl'inviti del papa, e dall'amor della moglie. La sua presenza nella corte del papa era un pegno dell'alleanza col re di Napoli e doveva riuscir nojosa a chi pensava spogliare gli Aragonesi: questo ne potrebbe dar via per conoscere il vero autore e la vera cagione dell'assassinio; ma i documenti finora conosciuti non ci danno su ciò altri lumi. È cosa alquanto strana non trovar cenno di lamenti che ne facesse il padre: nè che se ne facesse processo in Roma: nè che la sorte di Bisceglia scoraggiasse i vogliosi di succedergli nel possesso della mano di Lucrezia; perchè il duca di Gravina, che era di casa Orsini, corse subito a Roma a farne domanda, che fu respinta perchè a più alte sorti era già destinata Lucrezia.

XL. L'esercito ponteficio si era già mosso, prima di conoscere le risoluzioni di Francia e di Venezia: e Pandolfo Malatesta, e Giovanni Sforza non ne aspettarono l'arrivo per abbandonare Rimini e Pesaro. Rimaneva soltanto Faenza, dove il giovanetto Manfredi era amato dal suo popolo, e di nascosto aiutato da Firenze, Mantova e

Ferrara: e fors'anche da Venezia, se si ha a dar credito alle continue lagnanze che il papa faceva al Senato. I condottieri del Valentino andavano di mala voglia a quella guerra: gli ajuti promessi dal re di Francia non oltrepassarono Bologna, dove si ordivano intrighi a danno di Firenze: onde Valentino fu costretto a ritirarsi senza costrutto dall'assedio di Faenza. Intanto il re Luigi (novembre) si era accordato col re di Spagna circa la divisione del regno: ma occorreva che il papa ne desse l'investitura: ed ecco arrivare in Romagna i francesi, riprendersi l'assedio di Faenza con miglior successo, perchè ai 24 aprile 1501 la città si arrese. Astorre per alcun tempo rimase presso di Cesare benevolmente trattato; poi fu mandato a Roma; d'allora in poi non si hanno più notizie di lui. Stando ad una voce referta dall'ambasciatore Veneziano, un anno dopo se ne trovò il cadavere nel Tevere insieme a quello di una bellissima fanciulla. Anche qui si vide un delitto dei Borgia: Guicciardini per conto suo vi aggiunge una turpe diceria. Mistero d'amore o mistero d'odio, la storia non può sciogliere il nodo, e lascia libero il campo al romanzo.

XLI. Espugnata Faenza, Cesare si rivolse contro Bologna. Quivi da 31 anni dominava Giovanni Bentivoglio, assoluto signore nel fatto, benchè per concessione dei papi dovesse essere soltanto capo del Senato, sotto un legato pontificio; ma questi stava a Bologna quasi per ombra, e per dimostrazione, più che per effetto. A Giovanni, di principe non mancava che il nome: non l'apparenza nè la potenza. Era imparentato coi più grandi signori d'Italia, dal re di Napoli dichiarato uno della sua famiglia, dal Senato veneto fatto suo gentiluomo. In Italia passava per esempio di prospera e stabile fortuna. Era ammirato in Bologna dalla plebe, odiato dalla nobiltà: ma ne spegneva l'opposizione nel sangue. Nel 1472 aveva disfatti i Caccianemici, nel 1488 i Malvezzi: ora preparava la strage dei Marescotti. Accrescevangli odio l'orgoglio e la fierezza della moglie, l'insolenza e la dissolutezza dei figli. Da lungo tempo il Bentivoglio si aspettava l'assalto, e vi si era preparato, quando gli ambasciatori del Valentino andarono a chiedergli la consegna di Castelbolognese, terra inchiusa nella Romagna, trovarono dodicimila fanti schierati per le vie di Bologna. Miglior guarentigia ancora era la protezione di Francia, per la quale fu proibito al Valentino di nulla fare contro il Bentivoglio. Si venne ad un accordo, pel quale, questi rese Castelbolognese, e si obbligò a un censo verso la chiesa, e a servirla di soldati contro tutti, fuorchè Francia. Orsini e Vitelli, condottieri del Borgia maneggiarono questo trattato e ne promisero per ambe le parti l'osservanza, figurandovi non come soldati di Cesare, ma

quali contraenti e firmanti; dal che si vede quale autorità si usurpassero nell'esercito. Bentivoglio per meglio assicurarsi della loro amicizia, stabilì allora un matrimonio d'uno dei suoi figli con una di casa Orsini. Valentino dovendo andare all'espugnazione di Piombino, prese la via di Toscana. Il papa gli scrisse un breve per dissuaderlo da ciò: ma ve lo spingevano quei condottieri che avevano tanta autorità nelle decisioni. Da qualche tempo si lavorava a Bologna tra l'ambasciator francese; il cardinale della Rovere ed i Bentivoglio per rimettere i Medici a Firenze. Re Luigi in quel momento era malcontento di Firenze, che non voleva pagargli i denari pretesi per la restituzione di Pisa, dicendo che da lui non era dipeso se Pisa non era stata presa; ne strapazzava l'ambasciatore, ed accoglieva in corte festosamente i Medici. Tutti poi eran malcontenti di quel governo, che mutando reggitori ogni due mesi non offriva nessuna fiducia ch'ei mantenesse i segreti a lui affidati o perseverasse negl'impegni assunti. Anche dentro il governo era sfatato, e lo stato debolissimo: non avea forze proprie, nè ne trovava di stipendiate; le città soggette rodevano il freno, e Pistoja era allora in armi per le dissenzioni dei Cancellieri coi Panciatici: i fiorentini non confidando nella resistenza del governo, pensavano a premunirsi nelle case, ciascuno per proprio conto. L'occasione era propizia assai per i nemici di Firenze.

La scorreria in Toscana del Valentino non fu, secondo gli storici fiorentini, che un moto in favore dei Medici, o di privata vendetta dei condottieri, ognuno dei quali aveva ragione d'odio contro Firenze: e forse il duca stesso questo lasciò credere, quando il suo disegno non si potè effettuare. Ma io credo che più alta ragione lo movesse: quello di ottenere colla paura dell'armi ciò che al papa non era mai riuscito colle trattative diplomatiche, obbligare cioè Firenze ad abbandonare l'alleanza così gravosa ed infida di Francia, per ristringersi col papa; il che poteva bastare a rompere i disegni di re Luigi sul regno di Napoli. Certo è che egli Valentino non chiese mai a Firenze di rimettere i Medici, nè che fece mai nulla in favore di questi: anzi fece allontanare Giuliano che era accorso nel suo campo: nè il ristabilimento dei Medici poteva piacere al papa, per la stretta congiunzione che essi avevano con gli Orsini. Valentino chiedeva che Firenze si alleasse con lui, e riformasse il suo governo. Questo negarono i fiorentini: per l'altra domanda acconsentirono a sottoscrivere col duca una convenzione, nella quale tanto più furono larghi di promesse, quanto eran già risoluti a non mantenerne alcuna. Speravano essi rimuovere il pericolo presente: pel futuro si confidavano nella Francia: la quale infatti raddolcitasi subito a ri-

guardo di Firenze, fece intimare al Valentino di sgombrarne il territorio. Cesare si volse contro Piombino; e tosto, mercè, l'ajuto delle navi pontificie, s'impadronì dell'isola d'Elba. Ma già l'esercito francese, che muoveva alla conquista di Napoli, era entrato in Toscana, e il Valentino doveva andare con esso: perciò l'impresa di Piombino rimase interrotta, e non fu finita che più tardi.

XLII. Generalmente si ritiene che il trattato di Granata, col quale Francia e Spagna bruttamente s'intesero per spartirsi il regno di Napoli, non fosse conosciuto se non quando gli ambasciatori Spagnuolo e Francese si presentarono in concistoro per chiedere l'investitura per i loro re. Saran stati forse sconosciuti i particolari delle clausole del trattato, e l'epoca nella quale si doveano mettere ad esecuzione: ma nei documenti diplomatici dell'epoca, e nei Diari del Sanuto si posson seguire giorno per giorno le complicate trattative che finirono coll'atto più nefando che sin allora compiesse la diplomazia: dico fin allora, perchè dappoi l'esempio fu più volte imitato ed anche perfezionato. Il re di Francia avrebbe preferito piuttosto che con Spagna, stringere quel patto con Venezia: ma non gli era riuscito mettersi d'accordo con lei. Venezia chiedeva per sua parte paesi vicini, facili ad incorporarsi cogli altri suoi dominii, come erano Mantova e Ferrara; il re voleva invece che essa rendesse Cremona e l'altre città di Lombardia che essa occupava, ricompensandola con qualunque provincia del Regno le fosse piaciuta. Era troppo grossolano tranello perchè l'avveduto Leone di S. Marco vi cadesse: e distratto anche dalla guerra turchesca non seguitò questa pratica.

Anche col papa il re avea sempre trattato dell'acquisto di Napoli, senza riuscire mai a ridurlo alle sue voglie; perciò si era ridotto a conchiudere con Spagna quel trattato che quando fu conosciuto fece maravigliare tutti per la sua stoltezza, e lungi dal fargli avere Napoli, fu causa che perdesse anche Milano.

Non mancavano al papa cagioni d'irritazione contro il re Federigo, che gli si era sempre dimostrato avverso, e mai aveva smesso le insidie contro Benevento, nè la protezione del baroni romani, sempre in armi ai danni della quiete di Roma. Ma l'accusa di alleanza col turco, la quale, se oggi non si può provare coi documenti per certa, appare nullameno assai fondata, bastava, a quei tempi, per farlo dichiarare indegno del trono. E fu questa la ragione per la quale i due re chiesero l'investitura del regno: nel momento che le loro armate, per le sollecitazioni del papa, andavano ad unirsi a quella dei Veneziani, era necessario togliere di mezzo colui ch'era il maggior fomento che i Turchi avessero alla guerra che facevano alla Cristianità. Il papa, quando gli ambasciatori ne fecero richiesta,

francheggiati dall'esercito francese già arrivato a Roma, dichiarò decaduti gli Aragonesi dal Regno, sostituendo il re di Francia come Re di Napoli e quello di Spagna come duca di Calabria e di Puglia, aggiungendo nello stesso tempo agli obblighi di vassallaggio che già aveva il Regno, altre prescrizioni che meglio assicuravano il diretto dominio della Chiesa, che sono riportate dal Rainaldi, e io tralascio perchè non furon mai osservate meglio delle antiche.

XLIII. L'esercito invasore, al quale dovette unirsi Cesare Borgia, si volse prima a spogliare i Colonna delle lor terre, che già eran stati da loro, presaghi di lor sorte, rimesse nella maggior parte in mano al pontefice : poi andò alla facile conquista. In essa Consalvo bruttò sua gloriosa rinomanza con finzioni e spergiuri sacrileghi : perchè continuò a dirsi alleato del re Federigo, e negare il trattato di divisione finchè non ebbe in mano le forze del regno : facendo allora Spagna ai suoi congiunti di Napoli, quello che tre secoli dopo doveva fare a lei il primo Napoleone. Cesare Borgia combattè coi francesi a Capua : nel di cui sacco Guicciardini l'accusa d'aver ritenuto per sè quaranta delle più belle donne che vi restarono preda dei vincitori : nessuno altro dice ciò, non gli storici capuani, nè il Sanuto che pure molte notizie ha su di quel fatto d'armi: anzi indirettamente lo nega, dicendo due volte che le donne furono, nel sacco, rispettate. Appena entrati i francesi in Napoli, Cesare Borgia ricevette dal re Luigi, insieme a molte lodi per la sua condotta, l'ordine di uscire subito dal regno, lasciandovi le sue genti.

XLIV. Dei cinque grandi Stati che dianzi primeggiavano in Italia, due eran già caduti in mano dello straniero. Firenze sbattuta fra le sue fazioni, indebolita dalla guerra spietata a Pisa, era ridotta a dipendere ciecamente dal buon volere del re di Francia ; Venezia caramente pagava coll'odio che tutti le portavano, gl'incerti acquisti fatti, e dalla guerra infelice del Turco era quasi resa impotente ; soltanto il papa si era mantenuto incolume, e nelle mutazioni d'Italia si era fatto più forte, e poteva con maggiori speranze guardare i peggiori rivolgimenti che si preparavano nella penisola. Le condizioni speciali dell'Italia sono tali che chi in essa ha dominio, deve o viver sempre mal sicuro, o sforzarsi di dominarla tutta. Quindi il re di Francia volgeva ora le brame contro Venezia, e cercava accordarsi coll'imperatore, per spartirne i possessi come aveva fatto per Napoli con Spagna : e per avere i denari di Firenze pensava rimettere in essa i Medici. Allora non gli riusciva il doppio disegno. L'imperatore geloso della troppa potenza acquistata in Italia dalla Francia, preferiva far valere da solo i propri diritti; e spediva ambascierie in Italia per tastare il terreno. Firenze prometteva largamente pel futuro,

pure di esimersi da alcun impegno nel presente: e così con eccitarne la gelosia costringeva Francia a mostrarsi con lei più benigna. Delle pratiche a Roma degli ambasciatori imperiali non si hanno notizie: ma pare che un viaggio che Alessandro fece nel cuor dell'inverno, per mare, a Piombino, non avesse altro scopo che di sfuggirne l'incontro. Si trovano accenni di pratiche da lui tenute per avere in soggezione Pisa, onde con essa contentare e offendere Firenze, a seconda che questo avesse favorito o contrastati i di lui progetti: e altre pratiche per riunire l'Italia in lega: cose oscure, incerte, intralciate come lo erano le condizioni d'Italia, in quell'inverno (1501-1502). Ma mentre gli altri in tanta oscurità si confondevano, o stavano incerti nei consigli, per paura di trovarsi sulla cattiva strada quando si facesse un po' di luce, Alessandro solo procedeva diritto nei suoi disegni. Delle terre ritolte ai Colonna, faceva due ducati in favore di due fanciulli: l'uno figlio del duca di Bisceglia e di Lucrezia, l'altro pur troppo, a quanto appare, suo, ponendo entrambi sotto la tutela di quattro cardinali. E Lucrezia maritava col primogenito del duca di Ferrara, dopo lunghe trattative che il re di Francia gli avea dapprima inceppate, spinto da quella sua continua avversione alla grandezza di casa Borgia, o piuttosto a tutto ciò che giovava ad assicurare il dominio della Chiesa, dappoi aveva agevolate, quando più forte dell'avversione si fece sentire il bisogno di tenersi amico il papa. Molto contribuì il cardinale della Rovere alla trattazione di questo matrimonio, che raffermando la soggezione di Ferrara alla Chiesa, troncava le gambe alle voglie, già manifestate da altri, d'impossessarsene. La situazione frattanto si rischiarava; ma a danno della Francia, che non poteva fare accordo coll'imperatore, nè mantenere quello con Spagna nel Regno. Con questa disputavasi già, come sempre avviene in convenzioni di siffatta natura: e i francesi, credendosi i più forti, vollero sciogliere colla violenza le questioni. Perciò nasceva guerra fra loro; e ambidue ricorrevano al papa, per farlo arbitro; ossia per averlo a sè favorevole. Trovavasi quindi il papa libero di proseguire nei suoi disegni: e preparava l'armi per sottomettere i vicarii della Marca.

XLV. Nello stesso tempo gli Orsini e Vitelli, unitamente a Giampaolo Baglione e a Pandolfo Petrucci, che dominavano, quello Perugia, e questi Siena, continuavano le loro macchinazioni per rimettere i Medici in Firenze. Richiesero il consentimento di re Luigi che loro lo negò: ma sembra non gli scoraggiasse del tutto: ed essendo (giugno 1502) insorta Arezzo contro Firenze, essi si avvantaggiarono di questo moto per il loro disegno. Vitellozzo, chiamato, corse in aiuto degl'insorti: e dietro lui, vi andarono gli Orsini ed i Medici: in breve

ebbero in possesso tutto l'Aretino e il Casentino, e minacciavano Firenze. Grandissima paura ebbero i fiorentini, le di cui poche forze erano allora impegnate a devastare i contorni di Pisa. Vitelli chiamava esercito pontificio le sue bande, e spacciava d'esser d'accordo col re di Francia. Firenze mandò premurosamente ambasciatori in Francia a raccomandarsi, al papa e al Valentino, per scrutarne le intenzioni. Entrambi dichiararono di non aver parte nel moto di Arezzo, ma essere impresa tutta particolare di Vitellozzo; a loro non premere affatto che i Medici ritornassero in Firenze. Il Valentino si dichiarava pronto ad unirsi ai fiorentini per schiacciare la ribellione; ma si lamentava che Firenze non avesse osservati i patti stretti con lui l'anno scorso; di non potersi fidare del governo che aveva: e ammoniva ch'era meglio per lei intendersi con lui, piuttostochè confidarsi nella Francia, perchè alla fine si troverebbe gabbata. Sembra veramente che il papa e il duca non avessero parte in questo moto: erano i condottieri che si servivano pei loro interessi dell'armi e del nome della Chiesa: pure non poteano i Borgia restarsene ignari e indifferenti di queste mene, che doveano, se fortunate, aumentare la grandezza dei condottieri, se sventate, facilitarne la rovina. Non mancava in Firenze chi volesse l'accordo col papa, rappresentando che vivendosi in buona armonia con lui, potevasi con grande giovamento d'Italia, far senza i soccorsi di Francia: ma siccome questo accordo non potevasi fare, se non mutando la forma del governo, così aveva contro di sè la fazione popolare. Il re di Francia scrisse da Grenoble, ove era allora in via di discendere in Italia, sconsigliando da ogni accordo Firenze, e promettendole grandissimi aiuti: ciò fece troncare ogni pratica col Valentino.

Il moto avea minacciato volgersi in danno della Francia, mettendola nel bivio o di doversi immischiare in queste fazioni e assumersi una guerra di più sostenendo Firenze, o di perderne l'alleanza, ed ogni reputazione in Italia se la lasciava in abbandono. Ma l'inettezza di Vitellozzo, che non seppe avvantaggiarsi del tempo utile, e dei primi prosperi successi, fece perdere l'occasione. All'avanzarsi dei Francesi egli sgombrò Arezzo, che occupata da quelli non fu da loro resa ai Fiorentini che tardi, e come al solito, a prezzo di denaro. Riformarono allora i fiorentini il loro governo sostituendo alla signoria bimestrale un Confaloniere a vita.

XLVI. Cesare Borgia era intanto uscito alla campagna per sottomettere Camerino. Signor di Camerino era Giulio da Varano, uomo detto onoratissimo dai contemporanei per quel solito loro chiamare onore il successo, ma che dovrebbe esser chiamato con ben altro nome parlandosene oggidì: egli era giunto al potere avvelenando un

fratello, poi vi si era mantenuto per quarant'anni facendosi fabbricatore di moneta falsa e protettore di ladri. Più volte il popolo aveva congiurato contro di lui: già l'aveva scomunicato una volta Alessandro VI; perdonato, perdurava nel non volerne riconoscere la supremazia. Per via, il duca di Romagna occupò per sorpresa lo Stato del duca d'Urbino, vassallo anch'esso della Chiesa, accusato di prestar favore al Varano. Vi ha chi scrive che per render la vittoria più spedita, Cesare chiedesse ed avesse in prestito dal duca, artiglierie e soldati, rendendolo così incapace di difendersi: artifizio usato poi dalla repubblica francese quando distrusse la libertà di Venezia: altri invece dice che fosse il duca d'Urbino che tentasse impadronirsi con un'imboscata dell'artiglieria del Valentino che molte ne avea, avendo comprate quelle del re di Napoli.

All'avvicinarsi di Valentino, Camerino insorse contro i Varani, li prese e li consegnò al duca. Camerino con titolo di ducato fu dato al fanciullo Giovanni Borgia, annuendo il consiglio generale della città, con 456 voti contro 4.

XLVII. Ad assestare le complicate cose d'Italia, Luigi XII vi scese nel giugno 1502. Accorrevano intorno a lui o in persona, o per ambasciatori tutti i signori d'Italia, ad eccitarlo contro il Valentino che abusando del nome del re, opprimeva o minacciava tutta l'Italia: lo supplicavano di liberare la Chiesa, l'Italia, il mondo da questo mostro che faceva paura a tutti. Andovvi anche il cardinale Orsini, chi dice senza permesso, e chi invece con commissione del papa. Piacevano queste querele al re, che lo facevano arbitro d'Italia: solito procedere di chi apre allo straniero le porte della patria: solita cecità dei deboli e dei cattivi che non hanno nè forza nè virtù per acquistare la libertà, e sperano averla da chi ha maggior interesse di opprimerla. Diceva il re voler rimettere in casa quanti erano stati ingiustamente cacciati: e non alludeva già agli Sforza ed agli Aragonesi, ma ai vicari pontifici; mostravasi assai mal disposto contro al papa, al quale faceva dire, non essere affar suo il farsi padrone di tutta l'Italia: si contentasse di quanto aveva già ottenuto; essere mal consigliato nel metter tanta legna al fuoco; non potergli permetter mai di mettere le mani addosso a Giovanni Bentivoglio, o a Giangiordano Orsini, capo attuale di questa casa. Di ciò temeva il papa e faceva a Venezia nuove proposte di alleanza: ma questa rispondeva non poter pensare ad altro che alla guerra coi Turchi.

Però il Re avea in quel momento più bisogno del papa, che questi non ne avesse di lui. In Italia non aveva alleati che a Firenze e Venezia, quella impotente, questa mal sicura, sapendosi da lei le pratiche iniziate a suo danno dal re coll'imperatore. Fuori tutti eran-

gli nemici: gli Svizzeri minacciavano d'alienarsi da lui, se egli non cedeva loro le ragioni di Bellinzona e d'altri luoghi da loro occupati del ducato di Milano. Con Massimiliano e Ferdinando di Spagna non trovava modo di accordarsi, e questi facevano larghe profferte al papa per averlo con loro. Il cardinal di Rouen gli era sempre ai fianchi mosso da quelle ambizioni ch' io già ho accennate. Cominciò per queste cose il re a farsi men sostenuto col papa: ne accettò le discolpe intorno ai fatti d'Arezzo, ch' ei gettava addosso agli Orsini e Vitelli: ne ebbe promesse d'aiuti per la guerra di Napoli: onde gli scrisse in termini molto cordiali, protestando voler perseverare nell'amicizia di lui.

Informato Valentino, che era allora a Ferrara, delle buone disposizioni del re, corse improvvisamente a trovarlo a Milano; ne fu cortesemente accolto, baciato, abbracciato, ospitato. Il re gli dette una guardia: parve ai suoi nemici che fosse una prigionia, e se ne rallegrarono: ma s'avvidero poi che era dimostrazione di onore, e premura del re per la di lui sicurezza; giacchè gli avversari sbravazzavano contro lui, e il marchese di Mantova diceva volersi battere con lui a corpo a corpo, ed ammazzarlo di sua mano. Appena giunto Valentino a Milano il re licenziò dalla sua corte i fuorusciti dello Stato pontificio: fece chiamare Vitelli perchè si scolpasse: questi ebbe paura, non venne, e confermò così le accuse. Valentino non si scostò più dal fianco del re fin ch'egli stette in Italia, e ne ebbe riconferma della promessa d'aiuti per le imprese future.

Ne restarono ben scornati ed avviliti i suoi avversari, ai quali il re avea dianzi fatto promessa di condur Valentino in Francia. Il marchese di Mantova dimise tosto ogni pensiero di duello, e combinò col duca le nozze dei loro figli fanciulletti; gli altri stettero tremando, trovandosi soli e deboli.

XLVIII. Valentino aveva per sè l'armi, l'autorità, e la fortuna, e sopratutto l'audacia, essendo risoluto a proseguire nella propria via anche contro la volontà del re. Era sicuro in Romagna nella quale aveva ordinato un governo buono e forte, che faceva respirare quei popoli dopo la tirannia dei vicari: e Machiavello perciò lo cita come modello dei principi nuovi. Adunava ora l' esercito per cacciare da Bologna il Bentivoglio, al quale il re avea mandato Claudio di Seyssel a dire che provvedesse come meglio poteva ai casi suoi, non potendo più egli ajutarlo. In verità prima avea promesso difenderlo, e ne aveva ricevuto perciò denaro: ma ora, giuocando sulla parola, diceva d'avergli guarentito la vita e gli averi, non l'autorità. Bentivoglio si raccomandò a Venezia, ricordandole esser interesse di tutte le signorie d'Italia, il resistere al papa. Venezia, già inquieta per le terre

di Romagna, ch'essa non possedeva con miglior titolo che non avessero i vicari che si andavano espulgendo, adunava un esercito a Ravenna, accoglieva gli spodestati di Romagna, e cercava persuadere il re del danno e della vergogna a cui si esponeva proteggendo il Valentino. Ma il re rispondeva che non poteva impedire il papa nelle sue ragioni: e dava contezza di queste pratiche al Valentino; per cui Venezia era costretta ad astenersi da ogni atto apertamente ostile al papa. Vitelli ed Orsini rifiutarono muoversi contro Bologna, e colle loro compagnie già pagate dal Valentino, si ritirarono in luogo sicuro; poi i capi si raccolsero in un congresso alla magione, nel Perugino (ottobre). Vi erano inoltre il cardinale Orsini, il Baglioni, l'Euffreducci di Fermo; e per Siena nascostamente vi andò il segretario del Petrucci: quivi si obbligarono tutti a reciproca difesa, ed a romper guerra al Valentino. Per non irritare il re di Francia, si impegnarono a non ricevere nella congiura i Colonna: contavano sull'ajuto di Venezia e di Firenze, alla quale promettevano, quello che tutti le promettevan sempre, farle riavere Pisa.

Ma i congiurati che modo aveano di dar Pisa ai Fiorentini? I Fiorentini avrebbero volentieri veduto disfatto il Valentino: ma più di lui ancora, abborrivano gli Orsini e il Vitelli: non vollero quindi impegnarsi in nulla, e si rimisero, al solito, in quello che farebbe il re di Francia. Cominciò a manifestarsi quello che si era preparato, colla sollevazione del ducato d'Urbino. Valentino, sorpreso quando per la ritirata dei condottieri era rimasto quasi senza soldati, mandò colà quelli che gli rimanevano. Al soccorso degli insorti erano già accorsi gli ajuti dei collegati: i pontificii furono rotti ai 15 ottobre a Calmazzo; allora tornò il duca ad Urbino, Giovan Maria Varano riprese Camerino, il Bentivoglio ruppe in Romagna i confini, e Baglioni tentò un colpo di mano su Fano, che non gli riuscì. Se nei collegati fosse stata tant'audacia nei fatti come avevano nelle parole, potevan vincere senza combattere. Valentino era stato sorpreso dalla congiura; non sapeva fin dove si estendesse, e temeva vi partecipassero i Colonna, e che Fiorentini e Veneziani l'ajutassero: imperocchè nella sollevazione di Urbino si era gridato « San Marco », e i fiorentini facevan muovere artiglierie verso la Romagna, in modo da mettere in pensiero il Valentino, benchè dicessero farlo ad istanza del papa.

XLIX. Ma i congiurati non fecero altro: conoscendosi bene tra di loro, nessuno si fidava avanzarsi troppo nell'offesa, temendo che gli altri non ne prendessero ragione per ottener buoni patti dal Valentino. Vitelli avea la febbre, il duca d'Urbino la podagra, Baglioni la rogna; tutti, quella peggior malattia che è la paura. Aprirono trattative con Valentino, dandogli così quel riparo ch' egli andava

cercando perchè non abbisognava che di guadagnar tanto tempo, quanto ce ne voleva finchè fossero raccolte le genti che andava assoldando, ed arrivassero gli ajuti richiesti al re di Francia.

Questi faceva le più grandi assicurazioni di esser disposto a mantenere l'impegno assunto: ma, o mettesse egli troppo gravose condizioni all'adempimento, o il papa non volesse troppo legarsi a lui ora che le sue cose declinavano nel Regno, non se ne vedeva effetto. Alessandro pareva piuttosto desideroso di liberarsi dal pericolo coll'ajuto solo degl' Italiani; e faceva nuove istanze per un' unione a Venezia e Firenze: quella nemmen rispondeva, questa mandava perciò un ambasciatore a Roma che mise più di tre mesi a far la strada: chiedeva il papa che si unissero con lui contro chiunque; e si intendeva a seconda dei casi contro Francia o contro Spagna. I Fiorentini ricorsero al re di Francia per averne consiglio, il che era come chiedergli un'ammonizione di non accordarsi.

Miglior risultato aveano le pratiche coi congiurati, pronti a vendersi l'un l'altro; la difficoltà era nella determinazione del prezzo. Il duca d'Urbino voleva esser cardinale; ed era ammogliato: gli Orsini che già sotto questo papato eran già molto cresciuti di ricchezze e potenza, e tanto più, quanto più depressi erano i Colonnesi, voleano patti tali, che il papato sarebbe rimasto in loro balìa; tutti chiedevan per sè quello che agli altri acconsentivano si togliesse. Queste pratiche andavano contemporaneamente e diverse a Roma col papa, e ad Imola con Valentino.

Finalmente i Francesi ricevettero l'ordine di muoversi da Milano per ajutare il duca di Romagna: aveano tardato tutto il tempo che poteva bastare ai congiurati per opprimere Valentino: ora vedendo quelli inetti, si ricordarono della promessa fatta al papa: condotta che ricorda quella di Napoleone III al tempo della spedizione di Mentana. Muovevansi più per dimostrazione che per effetto, avendo ordine di nulla fare contro il Bentivoglio: pure bastò il rumore per determinare i collegati a stringere precipitosamente un accordo col Valentino. Accordo che il segretario del duca diceva esser tale, da far ridere fino i putti. Per esso abbandonavano Camerino ed Urbino in balìa del duca, obbligandosi a dar mano per sottomettere colla forza quelli stessi che essi aveano fatto ribellare colle arti; mettevano in arbitrato Bologna; accettavano paghe e comandi nell'esercito, colla riserva di non dover stare in campo più di uno alla volta; nè che il cardinale fosse obbligato a starsene in corte. Parole d'amicizia e patti di diffidenza, che facevano esclamare al papa quando li lesse: ben dimostrarsi quella una compagnia di tristi e di falliti. I collegati non avrebber voluto sottoscrivere questi patti: ma Paolo Orsini,

che avea trattato prima la congiura, ed ora la convenzione, sperando collo zelo attuale farsi perdonare la colpa passata, tanto stette loro attorno, che li persuase.

L. Come costoro finissero due mesi dopo, è noto a tutti per la famosa descrizione fatta dal Machiavelli. Dopo essersi rappacificati col Valentino in tal modo, continuarono le insidie contro lui, d'accordo con Ramiro d'Orca governatore di Romagna: almeno così vien riferito nelle lettere dell'ambasciator Giustiniani di Venezia, e in una di Machiavelli, stampata da pochi anni: onde Valentino, coltili un giorno che contro al patto segnato eran tutti in campo, li fece mettere a morte.

Per questo Alessando VI fu accusato di rotta fede, e perciò gli apologisti di lui per scusarlo, credonsi obbligati di asserire, che il papa non ebbe parte nel colpo fatto dal Valentino, e che nemmeno egli ne fosse prima avvertito: dicono anche che non avendo ancora ratificato l'accordo stretto dal suo generale coi condottieri, egli non era obbligato ad osservarlo. Ma se le trame dei condottieri riprese dopo l'accordo sono vere, quale bisogno vi ha d'apologia? Certo non ne vide il bisogno allora il Valentino, che del colpo ben riuscito menò vanto, e lo notificò ufficialmente a tutti, ricevendone in ricambio congratulazioni; e nessuno gliene fece rimprovero: anzi colui che meglio doveva sapere come era la verità, dico il re di Francia, disse esser questa azione da Romano. Nessuno ebbe una parola di compianto per quei tirannotti scellerati e soldati prepotenti e infidi, ch'eran rimasti uccisi dall'armi istesse che aveano sempre adoperate.

Il papa, avuto avviso dell'avvenimento, pose le mani addosso al cardinale e quanti altri Orsini potè cogliere. Ai vinti non restava modo di difendersi: avanzandosi rapidamente Cesare, Città di Castello cacciò i Vitelli, Perugia i Baglioni, e si misero sotto il diretto dominio della Chiesa, senza che si sparasse un colpo di cannone. Anche Siena quando Cesare le fu vicino, cacciò Pandolfo Petrucci che era l'anima ed il cervello di tutta la combriccola.

LI. Tutti si posero in paura per tanta fortuna del Valentino. Gli Orsini scampati si raccozzavano nelle loro terre, specialmente a Pitigliano che era sotto la protezione di Venezia, adunandovi gente, ristringendosi coi Colonna: e di là facevan correrie fin sotto Roma, tenendovi il papa quasi assediato. Costoro trovavan favore dappertutto: il re di Francia faceva dire al papa che trattenesse Valentino dall'entrare in Siena, se no farebbe cosa che gli spiacerebbe: aver egli più a cuore le cose di Giangiordano Orsini delle proprie, e stimerebbe fatto a sè ogni danno fatto a lui. Firenze proteggeva la fuga di Pandolfo Petrucci. Venezia ingrossava le sue genti a Ravenna, e

rimandava a casa Bartolomeo d' Alveano, che era ai suoi stipendi, perchè si mettesse alla testa degli Orsini: suscitava contro al papa di quelle querele e recriminazioni, che non mancano mai a chi va in cerca di pretesti per sfogare l' ostilità dell' animo. Queste pratiche menava Antonio Giustiniani, ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede; cose proprio da tempi borgiani, che l'età nostra non crederebbe possibile, o non vedrebbe senza inorridire, che un'ambasciatore cospiri ai danni della potenza presso la quale è accreditato. La guerra tra il papa e Venezia pareva dovesse rompersi da un'ora all'altra. Capo della resistenza era Giangiordano Orsini, particolarmente caro a re Luigi, che gli aveva dato la collana di S. Michele, e stipendio. Per riguardo al re, Giangiordano si era finora astenuto dal figurare apertamente nella congiura contro Valentino; ma di soppiatto l'aveva sempre ajutata di denaro e di consiglio. Anche qui, tanto nella Storia si ripetono continuamente le stesse cose, e tanto restano immutati gli artifizi della politica, il pensiero corre spontaneo alle imitazioni moderne, e ricorda come, pochi anni sono, si eccitassero contro alla Turchia i suoi vassalli, nella fiducia che essi bastassero a vincerla: e non adempiuta la speranza, fossero costretti coloro che gli aveano spinti a ricorrere alla guerra aperta. Gli avversari, non solo dei Borgia, ma anche del solo Stato che si mantenesse in Italia veramente indipendente dagli stranieri, aveano sperato che il Valentino sarebbe caduto nelle insidie tese dai suoi vassalli: ora che era riescito a salvarsi, si cercava impedire ad ogni modo ch'ei potesse raccogliere i frutti della vittoria, e l'adempimento dei progetti del papa.

Tuttavia non era Alessandro di tal tempra da lasciarsi scoraggiare degli ostacoli, nè da trascurare alcuna delle forze che gli dava l'altissimo grado. Dapprima, per rimuovere Giangiordano dal Patrimonio, gli propose cambio dei suoi Stati con quelli che Giuffrè aveva nel regno di Napoli: ma l' Orsino rifiutava ogni pratica voleva che si procedesse per via di giustizia, minacciando far gridare in Roma tal nome, che non vi si era udito mai. Poi disse voler rimettere i suoi Stati nel re di Francia. Quando il papa accettò questo partito, Giangiordano disse ch'era troppo tardi. Insisteva sempre il re Luigi in favore dell'Orsino, e prometteva e minacciava insieme: il papa minacciava più forte di lui, dicendo che si sarebbe dichiarato per Spagna; e muoveva l'esercito contro gli Orsini. Esitava Valentino di andare a quella guerra: contrastare a Francia gli faceva paura, perchè poteva riuscirgli fatale quando il papa non fosse più vivo a fargli spalla: ma Alessandro anche qui dimostrò che gli premevano più gl' interessi della Chiesa, di quelli

della sua famiglia, e gl' impose di ubbidire. Fu debole la resistenza dopo tanto chiasso : l' esercito pontificio ebbe facile vittoria, ed Alessandro avuto nelle mani a patti gli Orsini, gli lasciò liberi : esempio non nuovo in lui, e non imitato da quello dato da Spagna cogli Aragonesi. Giangiordano però, per riguardo a Francia, non fu toccato. Le trame contro al papa continuavano sempre : ora si trattava per opera di Luigi di raccogliere in lega tutta la Toscana : perciò fu rimesso in Siena il Petrucci, che del resto, vi avea sempre comandato anche da lontano (marzo 1503); si congiurava a Perugia, a Roma stessa, dove ne pagarono il fio colla vita Iacopo di Santacroce che avea a mala pena sfuggito al principio dell'anno tal sorte, e Troches segretario e confidente del papa.

LII. Le pratiche dirette contro al papa furono anche questa volta sventate dagli avvenimenti successi nel Regno. Spagna e Francia ai 2 Aprile 1503 aveano sottoscritto a Blois un trattato, pel quale il regno di Napoli era costituito in dote del matrimonio stabilito fra i figli dei due re ; ma dalla sottoscrizione alla ratifica del trattato la fortuna di Spagna aveva tanto prosperato nel Regno, che ora il re invece di rinunziare alla sua parte, pensava potersi prendere anche quella della Francia. Perciò smentì il trattato che l'arciduca Filippo suo genero aveva sottoscritto colla sua autorizzazione; come se fosse stato destino, che questa quistione del regno di Napoli, cominciata con un atto infame, non potesse dar passo se non per altre fellonie. Il re Luigi, che affidandosi al trattato , avea smesso di provvedere alla difesa del regno, si trovò a mal partito e costretto di soddisfare il papa. Gli concedette di poter occupare anche lo Stato di Giangiordano (luglio), mettendovi per condizione che il papa e Valentino dovessero aiutarlo con tutte le loro forze alla difesa del Regno. Era condizione assurda, e ridevole in quel momento, in cui gli affari del re a Napoli eran spacciati, e i Borgia più forti che mai potevano aspirare alle più grandi speranze. Il tempo che gli altri aveano occupato in trattative che la fortuna mutandosi aveva rese vane, il papa avea impiegato a formarsi un esercito, che ora era tutto suo. Cesare aveva trovato iniziate, ed egli avea perfezionate, nelle Romagne le ordinanze, ossia milizie territoriali, imitate poi da'Veneziani che ne presero fin i colori delle divise. Solo molto più tardi Machiavello, che le aveva vedute all'azione stando in missione presso il papa e il Valentino, le propose e fece adottare a Firenze : ora egli ha il vanto di averle inventate. A queste ordinanze aggiungevansi quelli che da tutte le parti d' Italia e dalla Spagna, accorrevano a servire sotto la bandiera di Valentino, che era in grandissima rinomanza come condottiero generoso. Le grandi fazioni di Roma erano schiacciate ,

sottomesso lo Stato: pieno il collegio dei cardinali di persone devote al papa. Pisa si offriva a Valentino: e questi avea pratiche coll'imperatore per riceverne l'investitura di Siena, dove era chiamato dalla fazione opposta al Petrucci. Pensava il papa, richiamando al diretto dominio della Chiesa le sole terre che nel patrimonio non vi fossero ancora soggetti, Nepi e Sermoneta, fare di tutti gli altri possedimenti della Chiesa un regno vassallo pel Valentino; pensiero già avuto nel 1379 dall'antipapa Clemente VII, in favore di Luigi d'Angiò. Anche il re di Francia per levarsi dai piedi Valentino, gli proponeva un regno; o quello di Napoli omai perduto per lui, ricevendone in compenso Bologna e Romagna; o quello di Sicilia che si offeriva conquistare a proprie spese. Ma il papa non voleva esser debitore di un regno che alle forze della Chiesa. Il suo esercito era ora il più bello che si fosse mai visto in Italia: e tutti stavano aspettando con ansia dove andasse a scaricarsi tanto apparecchio. Nel Regno solo Gaeta resisteva agli Spagnuoli: di giorno in giorno si aspettava che si arrendesse, e questo doveva essere il segnale per il quale il papa si dichiarerebbe per Spagna. Valentino diceva: fra quindici giorni io sarò in luogo dove io potrò far del bene a chi mi ama, o io mi disfarò dal mondo.

Quindici giorni dopo Alessandro VI era morto, Valentino moribondo. Nessun dramma di teatro ci mostrò mai un più improvviso mutare di scene: nessun volo di fantasia può tener dietro alle supposizioni colle quali i popoli, sorpresi dalle grandezza della mutazione, cercarono spiegarsela in modo corrispondente all' impressione ricevutane. La storiella dei fiaschi avvelenati arrivò fino ai nostri giorni creduta: ora voglio sperare non la sia più da alcuno: ma quando nacque era accompagnata da altre storie d'apparizioni di demoni, di patti segnati col sangue, che la completavano, e rendevano al vivo l' immagine delle sensazioni provate a quel tempo.

LIII. Io non starò a narrare come crollasse la fortuna del Valentino, dopo la morte di Alessandro VI. Sono a stampa le lettere degli ambasciatori di Venezia e di Firenze, che presenti, e non indifferenti alla catastrofe, ce la descrivono minutamente, di giorno in giorno, d' ora in ora, talchè ne sembra, leggendole, aver fra le mani alcuno dei moderni giornali: senonchè queste son scritte da persone di grande senno, e informatissime delle cose che raccontano. In esse si vede come il Valentino, smarrito, confuso, abbandonato da tutti, assalito ed insidiato da ogni parte, e sopratutto spogliato del consiglio del padre, nulla più fece che corrispondesse all'intelligenza ed audacia per cui era famoso, e perdette e rinunziò ad ogni vantaggio ottenuto durante il regno di Alessandro VI, e finì a perdere

persino la libertà, cadendo in una triviale insidia del gran Capitano Consalvo. Da ciò chiaramente si vede, quanto peso si debba dare all'opinione di coloro, che ritengono esser stato egli la mente che ispirò e diresse le audacie di questo fortunoso pontificato, ed Alessandro soltanto un nome di cui egli si servisse a suo senno.

Egualmente effimera come la grandezza della casa Borgia, parve l'opera di Alessandro VI nella rivendicazione dello Stato; perchè lui morto,. tutte l'antiche tirannie tornarono alle lor case, salvo alcune di Romagna, che furono sostituite da quei Veneziani stessi, che contro al papa si eran fatti tanto risoluti sostenitori loro. Ma si vide presto che avevano ricevuto un colpo mortale, per cui non poterono più attecchire; e quando, due o tre anni dopo, il cardinal Della Rovere, diventato papa col nome famoso di Giulio II, riprese l'opera di Alessandro, quelle tirannie scomparvero, e per sempre, come larve, compresa quella di Bologna, al solo annunzio dell'impresa, senza che fosse duopo adoperarvi la forza. E quando trent'anni dopo, a Bologna fu ristabilita la pace generale e duratura in Italia, lo Stato pontificio fu il solo che si ritrovò intiero, unito, e libero da ogni dipendenza straniera, o preponderanza interna.

Tale fu la parte che ebbe Alessandro VI nella storia d'Italia. Dei tre disegni che egli avea proposti a scopo del suo regno, l'unione d'Italia, la preservazione di lei dallo straniero, la ricostituzione in lei d'un forte Stato, che fosse guarentigia d'indipendenza ai Pontefici e ostacolo a chi si volesse far dominatore di tutta l'Italia, solo il terzo, come quello che specialmente dipendeva dall'opera sua, gli riuscì. Fallirono gli altri per la colpa di chi poi ne pagò a caro prezzo la pena. Rinnovatore del poter temporale dei papi, il nome di lui è in odio a chi si professa nemico di quell'istituzione, che pur fu, piaccia o non piaccia, l'unico rifugio, dove sventolasse ai tempi della dominazione straniera una bandiera nostrana, nè venduta, nè sottoposta mai a quella degl'invasori: l'unico ostacolo che questi trovarono ad assoggettare tutta l'Italia.

Qualunque sia l'ombra che possa ricevere la figura di Alessandro VI dai vizii della vita privata, e dall'abuso che potesse aver fatto dell'alta autorità, volgendola a fini mondani, essa rimarrà pur sempre una delle più grandi e delle più gloriose del suo secolo: imperocchè in esso fu uno dei pochissimi che si prefissero uno scopo grande e giusto, e seppero proseguire in esso con senno e con coraggio, a malgrado degli ostacoli d'ogni sorte, e da ogni parte suscitatigli contro.

R. Di Soragna.

IL GENERATORE TELLURICO (*)

VII. — Meteorologia medioevale.

SOMMARIO — 1. Influenza del cristianesimo sullo studio della natura. — 2. La Scuola cristiana d'Alessandria. — 3. I Padri greci — 4. I Padri latini. — 5. Il genio di S. Agostino. — 6. S. Agostino precursore della scuola esperimentale. — 7. Giustezza delle sue vedute in meteorologia. — 8. Barbarie medioevale. — 9. La cabala e i cabalisti. — 10. Gli Arabi e il rinascimento della scienza greca. — 11. Gli scolastici. — 12. San Tommaso d'Aquino. — 13. Dante Alighieri. — 14. I proverbi del popolo.

1. Colla fondazione del cristianesimo sulle marce rovine del paganesimo, anche lo studio della natura era destinato a *correr miglior acqua*, ed a sollevarsi nelle sfere più sublimi. « Ma una rivela« zione disse: *Sono perfette le opere di Dio;* e il Fondatore del cristia« nesimo ne fece intendere il significato. Dopo di questo divino Fon« datore le cose della natura, e le vicende del genere umano tutte si « legano, tutte formano un'unità; questa esprime con fedeltà l'ideale, « il perfetto, il bello: l'universo è cosa ottima; e la letteratura cri« stiana non può essere che l'imitazione di esso; o sia la *letteratura « cristiana è l'espressione della divina Provvidenza nell'univer« so* » (1). La scienza positiva però doveva aspettare ancora lungo tempo gli effetti benefici di quella nuova Rivelazione, che si operò con tanto prodigiosa rapidità e coll'effetto di una totale trasformazione nel regno del puro intelligibile e del morale. A chi poi piacesse d'udire, piuttosto che il filosofo cattolico e santo, il naturalista senza nessun appellativo che ne indichi il pensar religioso, ripeteremo ciò che lasciò scritto l' Humboldt, all'unisono in questo col grande Roveretano: « Il cristianesimo » egli dice « dispose gli spiriti a cercare « nell'ordine del mondo e nella bellezza della natura il testimonio « della grandezza e dell'eccellenza del Creatore » (2). Veramente

(*) Continuazione, vedi pag. 326 del volume IX.

(1) ROSMINI, *Saggio sull'Idillio.*

(2) *Cosmos*, Vol. II, pag. 20.

poteva anche dire il *monoteismo ebraico*, che appunto, disponendo gli spiriti fin da principio a cercare l' impronta di un Dio infinitamente potente, sapiente e provvido (quanto domina questo sentimento nei Libri Sacri!) ci dà la ragione della superiorità che hanno, anche presi umanamente, i libri dell'Antico Testamento sulle antiche opere profane per rapporto alla scienza ed al sentimento della natura; superiorità a cui lo stesso *Cosmos* rende così splendido omaggio. Il cristianesimo non è altro infine che il complemento e la corona del monoteismo ebraico. *Non veni solvere legem, sed adimplere:* diceva Cristo (1). La scienza positiva però, lo ripeto, doveva aspettare ancora lungo tempo i benefici effetti di quella nuova Rivelazione, la quale operò con sì prodigiosa rapidità la totale trasformazione del mondo pagano nei regni del puro intelligibile e del morale, elevandolo dalle forze della materia nelle più pure regioni del soprannaturale.

2. È celebre nei fasti antichissimi della Chiesa, come la prima fondazione cristiana d'ordine prettamente scientifico, quella della *Scuola Alessandrina* che fiorì nei secoli II e III dell'êra volgare. Alessandria, ingrandita rapidamente dalla prima epoca della sua fondazione come sede primaria del grande Impero Macedone, coll'afflusso di gente d'ogni lingua e d'ogni nazione, era divenuta anche ben presto il centro del movimento intellettuale del mondo antico. La dinastia de'Tolomei, che vi regnò fino a Cleopatra, ne aveva fatto una specie di grande università di studi. Gli Ebrei, che vi si contavano fino ad un milione, vi mantenevano vivi i dogmi dell'Oriente a fianco delle dottrine filosofiche dei Savi della Grecia. La *Traduzione* dei LXX si vuole eseguita sotto Tolomeo Filadelfo. Filone Ebreo, che esercitò una sì grande influenza sul primitivo indirizzo della cristiana esegesi, studiava le attinenze che avevano i Libri sacri, con quelli di Platone e dei filosofi pagani. S. Pietro vi fondava la prima chiesa cristiana col mandarvi Marco. Il cristianesimo non poteva trovare altrove un ambiente più adatto ad esercitarvi le sue assimilatrici ed unificatrici tendenze. La Scuola Alessandrina divenne una vera università teologica, della quale furono primi o sommi maestri Panteno, Tito Flavio, Clemente ed Origene, e discepoli non meno grandi dei maestri i Padri greci del III e del IV secolo.

3. Però, per riguardo ai fenomeni della natura, si può dire che i primi Padri, con S. Basilio alla testa di tutti, presero tal quale la scienza greca, e chiamati ben presto dalla necessità dell'apologia a metterla a confronto colle dogmatiche tradizioni della Bibbia, si ingegnarono di renderla cristiana, per quanto lo permetteva la povertà

(1) *Matth.* V, 17.

delle loro cognizioni relative alla fisica e alla storia naturale. Innamorati della natura, perchè innamorati di Dio, seppero infondere la vita nelle fredde speculazioni aristoteliche, e far sgorgare dalla contemplazione dell'universo fonti perenni di riconoscenza e d'affetto. La natura prese un linguaggio che era ignoto dapprima (ciò che S. Paolo rimproverava così fieramente ai Gentili), parlando di Dio, e rivelandone ad una ad una le infinite perfezioni. Con questi sentimenti però, e con intento ben superiore a quelli a cui può aspirare la sola scienza, erano più in grado di ammirare l'impianto dell'universo quale si presentava agli sguardi d'ognuno, che di studiarne l'ordito, il quale si rivela soltanto all'occhio paziente ed analitico dello scienziato, fissando come punto di partenza l'osservazione e l'esperienza.

4. Sulle orme dei Greci camminarono ben presto i Padri latini. L'*Exameron* di S. Basilio si può dire riprodotto per intero, benchè in altra lingua e con altre forme, in quello di Sant'Ambrogio. Le due opere omonime rappresentano, direi, tutt'intera la scienza della natura cristianizzata nei primi secoli della Chiesa. Nei due libri di Sant'Agostino sulla Genesi, i due *Examcron* sono in certo senso, rifusi, con viste più larghe e più filosofiche, onde più pieno e più saldo il connubio tra gli antichi dogmi ebraici, la scienza pagana e il nuovo dogma cristiano, e già avviato e assicurato quello dello stesso dogma colla scienza moderna, che sarebbe sorta minacciosa dopo molti secoli di barbarie.

5. S. Agostino è, non v'ha dubbio, (a parte gli autori inspirati) il più gran genio del cristianesimo; tanto più mirabile in ciò che, afferrando ben tardi al porto della fede, dopo aver superati in aspra lotta gli ostacoli che gli opponeva la sua stessa ragione dal genio naturale e dalla dottrina acquisita resa acuta e potente del pari che riottosa e superba, si spinse col volo vertiginoso dell'aquila di Patmos e coll'ardore vigoroso dell'Apostolo delle genti, nelle regioni più inaccessibili del dogma, conservando in pari tempo quel nerbo, quella libertà della ragione individuale per cui può dirsi quasi autore, e certamente fra i Padri della Chiesa massimo fondatore della filosofia cattolica. Basterebbe egli solo a provare quanto sia debole, incerta, impotente, facile ad ogni più ridicola allucinazione e pieghevole ad ogni più abbietto servaggio l'umana ragione libera dalla fede; mentre, schiava di essa, diventa forte, sicura, sovranamente libera e pronta ad ogni volo più ardito. Un'altra cosa proverebbe però, ed è questa che, la Rivelazione, mentre esalta l'umana ragione colla cognizione di ciò che non si può naturalmente apprendere e le

fa trascendere, con facilissimo slancio, i limiti dello spazio e del tempo, non può o non vuole tuttavia, per rispettarne i diritti, emanciparla dai vincoli di quella naturale impotenza, per cui nella cognizione della natura è costretta a procedere assai lentamente, anzi a stento per quella via lunga e penosa dell'osservazione e dell'esperienza, che solo si abbrevia mediante il continuo e simultaneo faticare di molti. Non si può dire che S. Agostino sia stato dappiù de'suoi tempi nella scienza delle cose visibili. Leggendo però le sue opere, chicchessia può di leggeri rimaner persuaso che nulla è sfuggito al suo sguardo potentemente analitico di ciò che era già noto ai savi di Grecia e di Roma. Aggiungi in grado eminente il sentimento della natura che egli possedeva squisitissimo, a tinta orientale, temperata dal positivismo d'occidente, esaltato da uno slancio continuo, amorosissimo verso il Creatore. Aggiungi quella penetrazione profonda e facile ad un tempo; quello stile lussureggiante e immaginoso e al tempo stesso piccante e incisivo; tutto un complesso insomma di altissime doti, per cui quell'ingegno smisurato è come la sintesi di quanto di vero, di buono, di grande e di bello hanno la pagana e la cristiana antichità. Ma non dimentichiamo il nostro soggetto.

6. Come a filosofo naturalista mi pare che a S. Agostino convenga di diritto uno dei primi posti nella storia delle scienze. Bastano, io credo, a dimostrarlo i passi relativi al nostro argomento ch'io andrò qui compendiando, ed a salvarmi dalla taccia di permaloso ed esigente se dichiaro di non intendere come sia stato egli negletto dall'autore del Cosmos. Ha egli forse aspettato le filippiche di Bacone l'esperimentalista contro la scienza trascendentale, le scoperte di Galileo o il motto dell'*Accademia del Cimento* per proclamare, più a fatti che a parole, il principio che nello studio della sensibile natura è la via dell'esperienza quella che deve battere costantemente ed inesorabilmente l'umana ragione? E'mi par di vederlo, tutto inteso a dimostrare, direi così, la materialità e le proprietà fisiche dell'aria, con quel fiasco vuoto nelle mani, ch'egli gira e rigira, capovolge e rizza, tuffandolo e rituffandolo nell'acqua.

Avvertito dapprima che quel fiasco non è vuoto come pare, ma pieno d'aria, ci fa vedere, tuffandolo nell'acqua col collo in giù da vero esperimentalista, come l'aria, non trovando il verso nè di fuggire dall'alto, perchè il fondo del vaso gliel contende, nè dal basso, perchè l'acqua gli preclude l'uscita, l'acqua stessa respinge e le contende l'entrata. E invano questa tenterebbe di forzare l'ingresso, mentre il fiasco così capovolto si lascia piuttosto a forza di braccia sommergere fino al fondo del liquido, prima che una sola goccia pos-

sa penetrare entro quel vuoto. Che se, continua il Santo Dottore, quel fiasco si tuffa nel liquido in tal guisa che il collo vi peschi per la metà inferiore del suo diametro; l'acqua ci entra per disotto, mentre l'aria esce per di sopra. Così il fluido aereo sfugge senza lotta dal fiasco ritto sulla sua base, per quella parte del collo che rimane libera, mentre per l'altra parte l'acqua s'infonde. Guai però se il fiasco, così ritto com'è, si sommerge per forza nell'acqua di tal maniera che questa, sovrastandone alla bocca, tutta dai lati e dal di sopra furiosamente lo invada. L'aria imprigionata e compressa reagisce, e il liquido, mentre pur entra, è respinto e ribolle con gorgoglìo sonoro (1). Che ne dicono i nostri fisici di questi esperimenti pneumatici eseguiti 1400 anni fa dal principe dei Padri latini? Un po'primitivi davvero; ma quando si leggono le storie di Galileo e degli Accademici del Cimento, si trova non altrimenti che dall'osservazione dei fenomeni più volgari e dalle più primitive esperienze, aver avuto principio, dodici secoli più tardi, le grandi scoperte che servirono di base alla fisica moderna.

7. Tredici secoli prima che la chimica nascesse, quando della natura dei corpi altre idee non si potevano avere fuor di quelle suggerite dai caratteri sensibili che i fisici chiamano organoleptici, non è meraviglia che S. Agostino penasse a stabilire, con sicura definizione, la differenza che esiste tra l'acqua a l'aria, e sospettasse in quella il prodotto di un primitivo condensamento di questa a tal segno da sembrargli che nulla gli vietasse di chiamare l'acqua col nome di aria più densa e grossa, e l'aria con quello di acqua più sottile e rarefatta (2). Non lasciò tuttavia di distinguere quel basso aere *nebuloso ed umido che cresce e s' impingua colle esalazioni e coi vapori della terra e del mare, onde nelle notti serene scende la rugiada a cospergere di liquide goccie le erbe*: non lasciò, dico, di distinguerlo da quell' aere puro, sereno ed asciutto, che si stende nelle più alte regioni dell'atmosfera, alle nubi del pari che agli uccelli inaccessibili. Lungi dall'abbandonarsi, come tanti suoi contemporanei, alla fantasia, o di cercar appoggio nelle favole, riporta a prova dell'esistenza di quell'aria sottilissima ciò che, colle dovute riserve, delle altissime cime si potrebbe asserire; esistere cioè nella Macedonia il Monte Olimpo, la cui vetta è così elevata sopra la regione del basso aere, che nè vento la importuna, nè nube l' involge, e l' aria è così tranquilla che i caratteri vergati oggi nella

(1) *De Genesi Ad. litteram* Libro II, P. 5.
(2) *De Genesi Ad. litteram Liber imperfectus* § 16.

polvere, vi si leggeranno ancora l'anno seguente (1). Non lascia però di avvertire che l'acqua divisa in goccioline a tanto di sottigliezza può giungere, che in forma di leggerissimo vapore rimanga sospesa anche nelle regioni dell'aria più sottile (2). Quanto alle nubi, soggiunge egli, è noto per l'esperienza di quelli che praticano le montagne, formarsi esse dalla conglomerazione di tante minutissime goccie, che condensandosi sempre più, e molte insieme riunendosi a formare delle goccie più grosse, non potendole l'aria più reggere, vinte dal proprio peso, precipitano, producendone il fenomeno della pioggia (3). Se poi gli domandi donde venga all'aria il massimo tributo d'acqueo vapore; – Dal mare: – risponde il Santo Vescovo: nè importa se l'acqua marina è salsa; dolce al contrario quella che piove dal cielo; mentre vi assicura, coll'esperienza alla mano, che, facendo bollire dell'acqua marina in un vaso, il coperchio di questo, a foggia d'alambicco (4), il vapor che riceve condensa e rende, a chi lo gusti, in dolce umore converso. Così dalle amare acque dell'oceano le dolci piogge, che irrigano la terra, e la terra stessa imbevono, stillando e trasudando dalle rocce, finchè l'acqua, che per diversi meati infiltra e vi si aduna, erompe in fonti e ruscelli, capaci di generare i grandi fiumi (5).

8. Poco tempo ci corre da questi ultimi sprazzi del genio latino, sposato alla nuova luce della rivelazione evangelica, e già, sotto l'orme dei barbari, ogni vestigio si cancella della civiltà greco-romana che in poco giro di secoli aveva conquistato l'occidente e l'oriente e tutta l'Europa fino ai confini del mare glaciale. Nel medio-evo il mondo, allargato dalle conquiste d'Alessandro e di Roma, di nuovo s'impicciolisce e si rinchiude entro il breve ambito del Mediterraneo, invaso anch'esso dalla più buja barbarie. In quali libri cercheremmo le reliquie almeno della scienza profana? Forse nei libri cabalistici degli Ebrei?

9. La *Cabala* è una delle tante aberrazioni inesplicabili della umana intelligenza le quali, come certe dottrine moderne, sembrano avere innato il privilegio di rendersi tanto più diffuse e radicate, quanto più sono inconcepibili ed assurde. Ho cercato invano d'intendere e di farmi spiegare dai dotti in materia come abbia potuto nascere e svolgersi codesto portento di patologia psicologica; e quando

(1) *De Genesi contra Manichaeos*, L. I. § 24.

(2) Ib. L. II, § 8.

(3) Ib, § 7.

(4) Così ho creduto di dover tradurre il *sinuato cooperculo*, ossia *coperchio sinuoso*, di cui parla il testo.

(5) *De Genesi ad litteram Liber imperfectus*, § 47.

mi sono provato a definirlo, non mi si presentò altro nome da quello, divenuto celebre in quest'ultimi anni, di *pazzia ragionante*. Nella storia delle umane demenze mi pare che la Cabala medioevale rappresenti l'opposto del moderno positivismo; con questo di comune che certe opere di positivisti le ho intese precisamente come ho inteso quel po' che ebbi a leggere di libri cabalistici: voglio dire niente. Il moderno positivismo vuole (quando il potesse) starsene puramente ai fatti, come i cabalistici volevano (quando l'avessero potuto) interamente prescinderne. Ma gli estremi si toccano. I nostri esperimentalisti, quando sono a conchiudere, danno in tutti gli eccessi della Cabala.

Quanto alle sue origini storiche, se ne fa risalire la colpa fino a Pitagora od alla scuola pitagorica, per ciò che riguarda specialmente il valore significativo o simbolico dei numeri. Ma la Cabala, non so se chiamarla medioevale o giudaica, erede certamente delle stranezze di altri tempi, è un qualche cosa di tutto a sè: è più che altro un sistema esegetico adoperato nell'interpretazioni dell'Antico Testamento; un peggiorativo mostruoso del falso misticismo rimproverato dai Padri, e combattuto modernamente dal Tiboni (1). Abbiamo già detto, sull' autorità del Castelli, che il *Libro della creazione* (Gliezirà) che si ritiene essere il più antico codice cabalistico, anzi il testo fondamentale della Cabala, non sarebbe anteriore al VII od all' VIII secolo, benchè altri l'abbiano voluto riportare ad alcuni anni prima dell'èra volgare. È indubitato tuttavia che le dottrine cabalistiche hanno radici molte antiche; nè mi ripugna il pensare, ponendo mente alla parte grandissima che vi rappresenta la scienza degli astri già in tanto onore presso i dotti Alessandrini, che la Cabala sia nata in quel maremagno della capitale de'Tolomei, quando quella moltitudine infinita d'Ebrei, compresivi i più dotti, in un ambiente tutto pieno di dispute scientifiche, trovossi alle prese da una parte colla sapienza tutta razionale dei Greci, dall'altra coi dogmi indiscutibili del Cristianesimo. Nè mi sembrerebbe affatto strano il supposto che le ragioni psicologiche, sempre misteriose, della Cabala, possano trovarsi in quella reazione disperata, intellettuale e morale ad un tempo, che una scienza dogmatica, appoggiata ad una lettera male intesa e male interpretata, doveva esercitare da una parte contro una scienza libera che si veniva erigendo sulle basi soltanto della coscienza e dell'osservazione; dall'altra contro una dottrina, che, nella stessa lettera a cui s'appoggiavano le credenze degli Ebrei, trovava argomenti così chiari, così

(1) Tiboni, *Il misticismo biblico.*

indiscutibili, per convincerli d'ostinazione e d'errore. Osservando poi le cose dal sotto in su, si potrebbe pur pensare che anche per gli Ebrei, come pei Gentili, si verificasse, a castigo della loro pertinacia, quel detto di S. Paolo: *Evanuerunt in cogitationibus suis.... dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (1): e quasi sembrerebbe che l'Apostolo volesse colpire i principî della Cabala, quando esorta i Colossesi a non lasciarsi pigliare dalla filosofia e dalle vuote fallacie, *secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi.*

Fatto sta che la Cabala, di cui troviamo qualche innocente strascico nei più grandi luminari della Chiesa, quali un S. Ambrogio e un S. Agostino, quasi pio trastullo della mente che, simile agli amanti, gode di scorgere in tutto un ricordo, un rapporto, un' espressione qualunque dell'oggetto amato; la Cabala, dico, s'insinuò facilmente negli scritti degli autori medioevali, ajutata dalla pia ma superstiziosa ignoranza, che invase tutti i popoli d'oriente e d'occidente; talchè è veramente un miracolo se il dogma cristiano si mantenne intatto, come Cristo e gli Apostoli l'avevano predicato. La scienza della natura dovette singolarmente soffrirne, mentre numeri, lettere, facoltà dell'anima e sensi corporei, fenomeni della natura e fatti sopranaturali, tradizioni e leggi, favole e dogmi, formavano tutt' insieme un simbolismo così mostruoso e bizzarro, che non varrebbe la pena d'occuparsene, quando pure si potesse ai giorni nostri formarsene un' idea adeguata, tanto da poterne cavare una pagina sensata per la storia delle grandi pazzie del genere umano. Trovo, per es., nel già citato *Commento di Sabbatai Donnolo*, precisamente dove si stabilisce quello strano parallelo, parlarsi di vapori e di piogge. Ma in che modo? – Eccolo colle parole del dotto espositore. « Come salgono i vapori dalla terra, e da essi si formano le piogge; così dalle esalazioni dei visceri salgono gli umori nella bocca e nel capo, e ne formano le lagrime, le secrezioni delle narici e la saliva ». Se volessi far dell'erudizione a buon mercato, ci sarebbe dell'altro da cavarne. Ma poi dovrei perdermi con molti libri consimili di scrittori ecclesiastici medioevali che o non fecero che malamente ricordare il poco già detto dagli antichi per rapporto alla fisica, od attenersi alla lettera biblica senza critica di sorta, od attingere alla fantasia ed alla Cabala. Val dunque meglio cercare in tempi più recenti, scavalcando molti secoli, aria meno ingombra di bujo.

10. I conquistatori fanatici i quali, sotto il vessillo del Profeta, si erano gettati come torrente devastatore sulla Persia, l' Asia minore e tutto l'Oriente, vennero ben presto ad imbattersi nei monu-

(1) *Ad Rom.* I, 21. 22.

menti e nelle reliquie della civiltà greca che ancor respirava negli ultimi maestri della scuola d'Atene. È un fatto ripugnante colle idee che noi abbiamo in genere dell'islamismo; ma pure è un fatto, che i Califfi della dinastia degli Abassidi s'infiammarono d'amore per le opere degli antichi Greci. Sorsero collegi d'interpreti, applicati a tradurre nella lingua del Corano gli scritti d'Euclide, Tolomeo, Ipocrate, Galeno, Dioscoride, Teofrasto e (ciò che ebbe un grande effetto sul risorgimento civile della cristiana Europa) quelli di Aristotile, che furono ricercati da quegli Arabi grecizzanti con amore di preferenza. La sete dell'antica scienza, in mezzo alla barbarie, si dilata con meravigliosa rapidità dall'Oriente alla Spagna, la quale, caduta sotto il dominio dei Califfi, si riempie d'accademie e di biblioteche. Non so se sia stato finora abbastanza studiato e compreso il problema storico di quest'epoca d'improvviso risorgimento che tien dietro all'impiantarsi dell'islamismo sulle rovine della cristianità nell'Asia e nell'Africa. Fu somma provvidenza in ogni caso che quella serie di luttuosi avvenimenti, la quale sembrava destinata a ribadire le tenebre dell'ignoranza, seppellendo affatto in Europa ogni memoria dell'antica civiltà, abbia servito invece a farne rifiorire i germi nello scombujato Occidente. Un'altra volta i seguaci di Cristo s'impossessarono avidamente della scienza pagana, per farla cristiana un'altra volta, come i loro grandi precursori e maestri della Scuola Alessandrina.

11. Nei libri degli Scolastici, come s'intitolarono allora i cristiani, ecclesiastici e monaci quasi senza eccezione, che si posero all'opera di conciliare il dogma rivelato coi dettati di Aristotele, nulla troviamo però, per riguardo alla scienza della natura, che già non si leggesse nei libri degli antichi, nominatamente in quelli dello Stagirita, di cui si mantennero, per riguardo alle cose fisiche, fedeli seguaci quasi in tutto e per tutto.

L'egregio prof. Talamo ha, non solo asserito, ma dimostrato che i grandi Dottori della Scuola, ben lungi dal mostrarsi noncuranti delle Scienze fisiche-naturali, danno a divedere d'averle amate di caldissimo affetto, e coltivate, come meglio si poteva in quei tempi, anche col mezzo dell'osservazione e dell'esperienza (1). Si segnalarono in questo genere di studî Vincenzo Beauvais, Tommaso di Cantiprè, Ruggero Bacone, e sopra tutti Alberto Magno, di cui è celebre e lodato dai moderni il *Liber geographicus de natura locorum*, nominatamente dall'Humboltd, che lo chiama un compendio di

(1) L'*Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia*, 3.ª ediz., Siena, 1881.

geografia fisica. Aggiunge il dottissimo Talamo che i Dottori della Scuola usarono francamente del sacro diritto della libertà, contraddicendo ad Aristotele tutte le volte che lo trovarono discorde dalla verità, nè solo da quelle che la fede, ma anche dall'altre che la ragione e l'esperienza rendevano manifeste al loro intelletto. Dirò ingenuamente che, considerata la questione nella grandissima estensione che abbraccia, mi torna più conto di deferire al giudizio di lui, così versato in questi studî, che d'ingolfarmi in quel mare magno di volumi la cui lettura basterebbe ad esaurire la virtù visiva, anzi, per quanto lunga , la vita d' un uomo. Non credo però , per quanto egli stesso m'insegna, l'egregio filosofo, che gli Scolastici abbiano fatto o potuto fare correzioni od aggiunte di molto rilievo al Maestro, per ciò che riguarda le scienze fisiche in genere, e la meteorologia in ispecie. « Secondo Aristotele » scrive Mons. Talamo « i fiumi si generano « dalle fonti, e le fonti dall'aere e da' vapori contenuti nelle viscere « e ne'vuoti spazî della Terra, dove, per la frigidità del luogo, vengono « condensati e convertiti in acqua (1). Al contrario Alberto Magno e « San Tommaso (2) opinano che tutti i fiumi, od almeno i principali, « hanno origine immediatamente dal mare, dal quale si fanno poi « strada nella terra per gl'interni strati di questa » (3). Qui non ci sarà, per es., chi non mi consenta d' acconciarmi più presto collo Stagirita che con quei due splendidissimi luminari della filosofia scolastica. Che le fonti sieno generate dall'aere, in quanto l' aere genera le piogge, le quali alimentano, con perenni circolazioni nell'interno della terra, le fonti ; e che a questa generazione concorrano, non solo le acque circolanti, fluendo per interna via dall'alto al basso, ma anche i vapori che si producono nelle regioni inferiori dove regna caldo grandissimo, e si condensano in acqua negli strati superiori più freddi; che insomma dalle acque e dai vapori interni abbiano origine le sorgenti alla superficie del globo, sono verità che, se le ha dette Aristotele, sono anche conosciute ed ammesse dalla fisica moderna, e saranno messe in luce nel seguito di questo scritto. Sempre inteso però che non dal mare propriamente, ma dai vapori che dal mare si sollevano nell' aria, e di là cadono condensati in pioggia e penetrano circolando negli strati terrestri hanno indubbiamente origine tutte le sorgenti. Abbiamo veduto del resto nel capitolo precedente (§ 10) come in questo senso Aristotele s'in-

(1) *Meteor,* lib. II, C. I.

(2) Alb. Magno, *De Meteoris,* lib. II, tr. II, C. XI e XII, Opp. t. II. San Tommaso *In lib.* II. Sent. Dist. XVII, q. III, a 2. ad 4.

(3) Talamo, *op. cit.*, pag. 177.

tendesse della generazione dei fiumi forse ancor meglio che non apparisca dal luogo citato dal dottissimo autore. L'asserto dei due grandi Maestri della Scuola sembrerebbe invece ricordare quella grossolana idea del mare più alto della Terra, coi relativi effetti, contro la quale si scagliò Dante con tanta forza di buoni argomenti. L'assioma Aristotelico che il mare è principio di tutte le acque si riportava a' suoi tempi come una delle prove che il mare doveva essere più alto delle terre asciutte; perchè dicevasi, siccome l'acqua discende irremissibilmente all'ingiù, se il mare non fosse più alto delle terre, queste rimarrebbero affatto senz'acque (1). Sofisma degno dei sillogizzatori di moda in quei tempi; cui un bambino avrebbe potuto sventare additando il cielo, da cui vengono le piogge. E in questo senso appunto tiene l'aristotelico assioma che il mare è il principio di tutte le acque, per conseguenza delle sorgenti e dei fiumi; in quanto che il mare genera i vapori che poi, saliti in alto e concentrati dal freddo, si riversano in acqua sulle terre.

12. Non voglio dire che idee così grossolane come quelle citate riguardo ai rapporti esistenti tra il mare e i fiumi, avessero trovato modo di annidarsi nei grandi intelletti di Alberto Magno e di San Tommaso d'Aquino: anzi, quanto a questo arbitro supremo degli Scolastici moderni, mi pare che riguardo all'origine dei fiumi, come s'è già detto d'Aristotele, la pensasse assai meglio di quello che potrebbe sembrare, quando dovessimo attenerci anche per lui unicamente alla citazione che Mons. Talamo fa del di lui commento al *Libro II delle Sentenze*.

Abbiamo già riportato infatti in una nota come San Tommaso d'Aquino, interpretando il passo della Genesi che parla *delle acque che sono sopra il firmamento*, definisce con perfetta scienza il fenomeno della formazione delle nubi e delle piogge, dicendo che *per quelle acque si possono benissimo intendere le acque che, risolte in vapori, si elevano nell'aria fino ad una certa altezza, generando poi le piogge* (2). La stessa cosa ripete ad un dipresso dove parla del firmamento, ammettendo che possa significarsi con questo nome l'aere nubiloso, *luogo della generazione delle acque*, distinto dall'*inferiore*, che è il mare, luogo della loro quiete (3). Pare impossibile adunque che S. Tommaso, riconoscendo come nessun uomo per quanto barbaro non può riconoscere, che le pioggè generano acque scorrenti sulla Terra, gonfiano ed anche fanno rinascere le fonti ed i fiumi di-

(1) DANTE ALIGHIERI, *Quaestio de forma et situ acquae et terrae.*
(2) *S. thel.* P. I, q. LXVIII, Art. II.
(3) *Ib. Art.* III.

magrati o secchi, non volesse poi attribuire principalmente l'origine primitiva di questi e di quelle alla evaporazione che si opera alla superficie del mare. Reputo quindi molto probabile che Alberto Magno e San Tommaso, quando discorrono di fiumi che si generano dal mare facendosi strada attraverso gli strati terrestri, non intendessero parlare che di quei fiumi i quali, come quelli della Siria, in via eccezionale, sgorgano da terra già belli e fatti. Gli antichi si mostrano molto colpiti da questo per loro così problematico fenomeno, tanto che nelle loro opere (in quelle per es. di Strabone e di Plinio), quei fiumi formano sempre quello che si direbbe un capitolo a parte, e per giunta un ghiotto boccone di fisica terrestre.

Del resto la giusta ammirazione che nutre il Talamo verso quei colossi, come egli li chiama meritamente, che sono i Dottori scolastici, non gl'impedisce di arrivare, quanto al loro merito nelle scienze fisiche, alla stessa conclusione a cui credetti d'essere legittimamente arrivato quando dissi che gli Scolastici, per riguardo alle cose fisiche, si mantennero fedeli quasi in tutto e per tutto agli antichi, specialmente allo Stagirita. Infatti il non mai abbastanza lodato autore, dopo aver messo fuori quanto di meglio poteva dire nella scienza fisica di Alberto Magno, Duns Scoto, Tommaso ecc., si arresta, e riflette: « A taluno potrebbe parere strano che i Dottori Scolastici, « quantunque dotti di buone regole per l'uso del metodo sperimen- « tale, abbiano non di meno di poco fatto avanzare le scienze fisi- « che e naturali dal punto a cui le avevano condotte segnatamente « i filosofi della Grecia » (1). Al che risponde con buonissime ragioni storiche e psicologiche, alle quali io vorrei aggiunta quella per me fortissima della ristrettezza del mondo sul quale potevano esercitare la loro osservazione e la loro esperienza; dimodochè, in luogo di accusare gli Scolastici d'ignoranza o di poca accortezza per lo scarso contributo che hanno reso (intendasi direttamente) alle scienze fisiche; « tutti » come egli dice e noi ripetiamo volentieri con lui, « dovranno maravigliare di vedere specialmente un Alberto Magno « ed un Ruggiero Bacone, i quali, benchè poveri di dottrine anteriori « che non fossero in buona parte errate, poverissimi di mezzi, con « iscarsi e disadatti stromenti ad osservare e sperimentare, riusci- « rono tuttavia, nelle sociali condizioni del loro secolo, a diradare « qualche tenebra, a combattere non pochi pregiudizi, a divinare la « spiegazione di taluni fenomeni, e financo a pronosticare qualche « scoperta. Onde i moderni fisici e naturalisti, in certi punti, per « sentimento d'imparziale giudizio, han dovuto riconoscere ne' frati

(1) Op. cit. pag. 199.

« de' secoli di mezzo, e sopratutti in Alberto Magno e Ruggiero « Bacone, i loro precursori legittimi ed incontrastabili » (1).

13. Dopo S. Tommaso d'Aquino, che si può dire rappresenti tutta la scienza del suo tempo, un posto d'onore spetta al suo grande ammiratore, e direi quasi apostolo, Dante Alighieri. In quella già accennata così maravigliosa ed ancor troppo ignorata *Dissertazione*, in cui il sommo Poeta, displicandosi dal rovajo dei sillogismi, disotto l'incubo dei troppo vantati dogmi aristotelici, esce fuori con in pugno nove verità fondamentali della fisica terrestre, accenna pure all'origine delle acque pluviali, destinate ad alimentare i fiumi che discendono dai monti (2). Nulla però aggiunge a quanto abbiam veduto messo

(1) Op. cit. pag. 500.

(2) Son dolente di non aver conosciuta questa Dissertazione dantesca, per farne parola nel mio *Corso di geologia*, e nel volume *Trovanti*, dove parlo della priorità della preminenza degli Italiani nello studio della geologia. La citata dissertazione conferma sempre più questa da me difesa priorità. Dimostratosi dal grande filosofo poeta che la terra è sferica e come rinchiusa entro una sfera concentrica d'acqua perfettamente uguale e livellata, ne viene di conseguenza che le terre asciutte, emergenti dalle acque non sieno che altrettante gibbosità della sfera terrestre. Codeste gibbosità avvennero, dice l'Alighieri, per un parziale sollevamento della crosta del globo. Quanto all'origine e alle cause di quel sollevamento, il Poeta, naturalmente limitato nelle sue cognizioni circa l'estensione e la distribuzione delle terre, ragiona così: « E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale « fino alla linea che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo, « come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevante hanno « le stelle contenute nella regione del cielo entro questi due cerchi, sia che « esse elevino per modo d'attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia « per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come avviene « in alcune particolari montuosità ». Per quelle particolari montuosità intese certamente i vulcani. Ecco però il testo latino: « Et cum ista terra « detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam quam describit « polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est, manifestum est « quod virtus elevans est in illis stellis, quae sunt in regione caeli istis « duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes « attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, « ut in particularibus montuositatibus ». Il testo e la traduzione sono presi dalla quarta edizione (Livorno, Tip. Vannini, 1843) dell'opuscolo: « Intorno alla forma del globo terraqueo ed al luogo rispettivamente occupato dall'acqua e dalla terra. Questione trattata in Verona da Dante Alighieri il dì 20 Gennaio MCCCXX colla traduzione e riscontro del testo latino ». — Questa *nota* era già consegnata allo stampatore, quando ebbi occasione di scrivere su questa *Questione* dantesca una lettera al prof. G. B. Giuliani, già pubblicata nel periodico *La Sapienza* (vol. V., pag. 116) alla quale rimando il lettore desideroso di maggiori schiarimenti. I nove veri ch'io dissi presagiti, affermati od anche dimostrati dal Poeta sono: 1.° La luna come causa princi-

fuori da Aristotele, la cui teoria spiega e sintetizza però con molto chiare parole così: « Credono i volgari e gl'ignari dei fisici argo-« menti che l'acqua ascenda alle cime dei monti, ed anche al luogo « delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè « le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal filosofo nelle sue « Meteore) salendo la materia in forma di vapore (1).

Ma ben più significativi sono i celebri versi del *Purgatorio XIV* dove parla dell'Arno che *dal principio suo*

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro.

Quì c'è proprio pieno, esplicito, intero, il concetto della circolazione acquea, per mezzo dell'atmosfera. Espresso egregiamente il fenomeno dell'evaporazione (*Di quel che 'l ciel della marina asciuga*); quello della concentrazione dei vapori e della formazione delle piogge (*Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro*); e quello finalmente del perpetuo ritorno dei vapori concentrati per la via dei fiumi (*L'Arno che dal principio suo* ecc.).

Ma perchè mai i vapori, sollevati nell'atmosfera, si riconcentrano in acqua? La ragione la sapeva Dante precisamente come i moderni fisici. Questa ragione è il freddo. Eccovela nel V del Purgatorio, dove parla del cadavere di Buonconte di Monte Feltro strascinato giù da una piena dell'Arno.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

14. In uno scritto inteso a dare almeno una traccia di storia dello svolgimento della scienza per rapporto ad uno dei principali elementi e del congegno più universale a cui sia affidata la vita dei tre regni della natura sul pianeta che abitiamo, non può affatto trasandarsi la scienza del popolo. In questo il genio dell'osservazione non è molto sviluppato certamente; ma come in ogni tempo chi è

pale delle marce; 2.° L'uguaglianza del livello del mare; 3.° Forza centripeta; 4.° Sfericità della Terra; 5.° Le terre asciutte come semplici gibbosità della sfera terrestre; 6.° Aggruppamento boreale dei continenti; 7.° Attrazione universale; 8.° Elasticità de' vapori come forza motrice; 9.° Sollevamento dei continenti.

(1) Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in Methauris suis) ascendente materia in forma vaporis.

particolarmente interessato in una cosa, diventa osservatore eccellente di tutto ciò che quella cosa riguarda e può dare dei punti allo scienziato; così il popolo è diventato da tempo immemorabile meteorologista per necessità. È lui il popolo che sopporta il peso del giorno e della notte; che si trova il più esposto alle inclemenze delle stagioni; che guardando il cielo, ha sempre un timore ed una speranza, e sempre in lotta cogli elementi, sa che da essi deve aspettarsi il sostentamento o la fame, la vita o la morte. Al piano e al monte, sul mare e sui laghi, si abitua ben presto a studiarne le mosse, il carattere, le abitudini, come il guerriero sul campo di battaglia a studiare anzi tutto il nemico. Quanti tesori d'esperienza accumulati in quei proverbi che passano da padre in figlio, si perpetuano di generazione in generazione e reggono a tutte le diffide, a tutti i tradimenti che sembrano accusarli di vanità, d'illusione e di mendacio! Ma il popolo, detto così in genere, è un ente collettivo che comprende molti popoli, ciascuno dei quali vive acquartierato, sempre legato al suo suolo, alle sue valli, a'suoi monti che sono per lui l'universo. Perciò i proverbi di un popolo non si estendono al di là della cerchia cui abbraccia la sua diretta esperienza. Tocca allo scienziato di raccoglierli dalla bocca dei diversi popoli sparsi sulla terra, e di farne la sintesi. Questo lavoro affretterebbe forse di secoli i risultati di una scienza la quale, ad onta di tutto il pretenzioso organismo de' suoi osservatori e delle sue effemeridi, ancora cammina così lenta, così incerta, come bambino che stacca i primi passi dalla culla. Quanto a me, anche se guardo soltanto ai proverbi che corrono sulle bocche dei nostri contadini, non dubito di affermare che la scienza del popolo ha prevenuto di secoli i risultati che i meteorologisti moderni hanno cavati dall'osservazione; anzi è tuttavia più avanti nel cammino: chè invano cercherei tradotti in leggi riflesse e formulate almeno quei fatti che l'esperienza popolare ha già da secoli tradotti in proverbi, i quali governano specialmente la pratica agricola, quasi altrettanti dogmi a cui i nostri agricoltori fedelmente si attengono, ad onta delle invettive di scienziati a cui fa troppo spesso difetto l'esperienza. In altri miei scritti ho cercato, e cercherò meglio in altr'opera, di far conoscere il valore di certi proverbi volgarissimi i quali sono, per mio avviso, una rivelazione di leggi ancora ignote alla scienza, risguardanti in principal modo la climatologia così varia e apparentemente inesplicabile delle regioni a nord del Mediterraneo. Il farlo adesso mi dilungherebbe di troppo. Sempre inteso, ripeto, che la scienza del popolo si restringe alle singole regioni nè può quindi permetterci per sè quelle generalizzazioni le-

quali hanno bisogno di esperienze raccolte in tutti i paesi del mondo. Nè di queste generalizzazioni poteva esistere nemmeno la più lontana previsione, finchè il mondo rimaneva concentrato, per dir così, sulle sponde del Mediterraneo. Ma ormai siamo vicini a vederne rotta l'angusta cinta, e dobbiamo aspettarci che la scienza della natura allarghi il suo volo con quella rapidità con cui operò, a partire dalla fine del secolo XV, la conquista del mondo.

VIII. — Meteorologia moderna.

1. Cristoforo Colombo. — 2. Le calme, gli alizei e le correnti marine. — 3. Vasco di Gama, Camoens, Magellano. — 4. Galileo, Torricelli e Ottone Guericke. — 5. Bacone, Hoocke e Halley, — 6. Chimici e fisici all'opera. — 7. Maury, ossia il creatore della meteorologia moderna. — 8. Schema della teoria di Maury. — 9. Una grande lacuna da riempirsi.

1. Si dice che Colombo ha conquistato un nuovo mondo, e pare un iperbole... Che? mille mondi ha conquistati: ha spalancate alla scienza le porte dell'universo. Che si poteva comprendere di codesto gran magistero che governa il pianeta, prima che se ne conoscesse la forma; prima che fosse nota la proporzione che esiste tra la superficie asciutta e quella coperta dalle acque? Quando non si sapeva nulla nè delle correnti marine, nè degli alizei, nè dei ghiacci artici ed antartici; nulla del magnetismo terrestre; nulla della distribuzione del calore, dell'umidità, delle pioggie, delle nevi e dei ghiacci nei due emisferi? Che cosa poteva essere il *Cosmos,* quando all'astronomia mancava ancora la metà del cielo, e mancavano alla fisica almeno tre quarti della terra. Va bene che Colombo non ha fatto che scoprire una piccola parte dell'America: ma che importa? egli aveva, il ripeto, spalancate le porte dell'universo, e poteva ritirarsi sdegnoso, scuotendo le sue catene, e dire: entrateci! E c'entrarono i contemporanei e i posteri, come si entra in una fortezza, custodita e difesa gelosamente da secoli, quando è fatta la breccia. Credete voi che le scienze sperimentali moderne sarebbero nemmen nate, non che spinte a tanta altezza, se lo spirito umano non avesse subìta quella spinta improvvisa, gagliarda, irresistibile impressagli da tante inattese, grandiose e multiformi scoperte?

Credo inutile d'aspettare una risposta la quale, per necessità d'evidenza, non potrebb'essere che concorde. Colombo, salpando per l'America ignota a lui stesso nel 1492, segna veramente il primo passo in quella serie di mirabili intraprese che dovevano rapidamente condurre ad una perfetta cognizione della forma e della costituzione

del globo terraqueo che un secolo prima non si sapeva bene se fossè piano o sferico, lungo o corto, quadrato o tondo. Un secolo prima era eresia la credenza negli antipodi. Tutte le grandi scoperte, le grandi generalizzazioni, di cui si vanta l'epoca nostra in astronomia, geologia, meteorologia, fisica terrestre, etnografia, linguistica ecc. ecc. datano da quella partenza. Ma lasciamo la parola in proposito all'Humboldt.

« A l'aspect d'un continent qui apparaissait dans les vastes so- « litudes de l'Océan, isolé du reste de la création, la curiosité impa- « tiente des premiers voyageurs et de ceux qui recueillaient leurs « récits, se posa dès lors la plupart des graves questions qui nous « occupent encore aujourd'hui. Ils s'interrogèrent sur l'unité de la « race humaine et les altérations qu'a subies le type commun et « originaire; sur les migrations des peuples et la parentée de langues « plus dissemblables souvent aussi dans leurs radicaux que dans les « flexions et les formes grammaticales; sur la migrations des espèces « animales et végétales; sur la cause des vents alizées et des cou- « rants pélagiques; sur la décroissance progressive de la chaleur, soit « que l'on gravisse la pente des Cordillères ou que l'on sonde les « couches d'eau superposées dans les profondeurs de l'Océan; enfin « sur l'action réciproque des volcans réunis en chaines, et leur in- « fluence par rapport aux tremblements de terre et aux lignes de « soulévement dont est sillonnée la surface du globe. Le fondement « de ce que l'on nomme aujourd'hui la physique du globe, en lais- « sant à part les considerations mathématiques, est contenu dans « l'ouvrage du jesuite Joseph Acosta, intitulé *Historia natural y moral* « *de las Indias*, ainsi que dans celui de Gonzalo Hernandes de Ovie- « do, qui parut seulement vingt ans après la mort de Colomb » (1). Il milanese Pietro Martire d'Anghiera, come riporta lo stesso Humboldt, andava in visibilio nella previsione dell'enorme influenza che avrebbero esercitate sui progressi della scienza e dell'umanità quelle grandi scoperte, nelle sue lettere scritte tra il 1493 e il 1494. Dice in una di esse che il suo amico Pomponio Leto ne aveva pianto di consolazione. Leone X leggeva egli stesso, fino a notte avanzata, le *Oceanica* del d'Anghiera a sua sorella ed a'suoi Cardinali (2).

(1) *Cosmos*, Vol. II, pag. 225.

(2) Le lettere del d'Anghiera furono pubblicate nel 1670 sotto il titolo: *Opus Epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*. Vi parla con entusiasmo della scoperta fatta da un *certo Cristoforo Genovese*. Non intendo perchè l'Humboldt, e probabilmente altri con lui, traducano *Anglerii* per d'*Anghiera;* il che farebbe credere che Pietro Martire fosse non di Milano, ma d'Angera sul Lago Maggiore. Mi pare molto probabile che si tratti invece di

2. Le principali scoperte che interessano il nostro argomento, fatte immediatamente dallo stesso Colombo nel suo primo avventuroso viaggio, furono quelle 1.° delle calme che s'incontrano verso il tropico del Cancro; 2.° del gran mare di Alghe, ora chiamato Sargasso dell'Atlantico, che occupa un'estensione di forse 15 gradi per 5 ed anche più tra l'Isole Canarie e il Golfo del Messico; 3.° gli alisei (la più inattesa, la più fondamentale delle scoperte) che spirano con sì mirabile costanza dal principio alla fine dell'anno, con limiti più o meno oscillanti tra il 30° e il 5° di latitudine settentrionale. Nei successivi viaggi poi si avvide della gran corrente equatoriale, per cui l'Atlantico scorre quasi direttamente da est a ovest, partendo dalle coste occidentali dell'Africa per giungere alle foci del Rio delle Amazzoni, poi della corrente da sud a nord (il celebre Gulf Stream) continuazione della prima, per cui ancora l'Atlantico, ripiegandosi sopra sè stesso, radendo dapprima da mezzodì a settentrione le coste degli Stati Uniti, si torce bruscamente da occidente ad oriente per abbracciare colle sue tepide acque le coste d'Europa.

3. A questo punto bisogna ormai rinunciare a tener dietro a quella catena d'intraprese ardite e di meravigliose scoperte che si succedettero con vertiginosa rapidità fino ai tempi nostri, in cui la lotta per la conquista del mondo è omai concentrata intorno a quegli ultimi due baluardi dell'ignoto ove il mondo s'impernia. Non lasceremo però almeno di menzionare l'impresa di Vasco di Gama che primo, dopo l'antichissima flotta di Neko, superato per opposta via il Capo di Buona Speranza, gettava l'âncora nel Porto di Calcutta nel 1498. Più fortunato di Colombo, ebbe la sorte di figurare come l'eroe nell'epopea nazionale dei Portoghesi. Io lascio però all'Humboldt ed allo Schlegel tutto il loro entusiasmo per Camoens, dipinto dal primo quasi come il più gran poeta della natura. Se prescindiamo da quella pompa di erudizione geografica, abbastanza nojosa in un poema, non si saprebbe che cosa vi si possa scoprire di profondamente scientifico o di sentitamente poetico per riguardo ai fenomeni della natura, ed a quelli specialmente così nuovi, così interessanti che il poeta aveva potuto contemplare egli stesso sopra così vasto teatro nei suoi viaggi nell'India. Trovo però che anche l'Humboldt si permette le sue riserve (1). A Vasco di Gama si appaja il Magellano, da cui si

un milanese *Angeleri* o *Anghileri*, nome di casato abbastanza comune in Lombardia.

(1) *Cosmos*, Vol. II, p. 46, 47. — Oso dire che ai *Lusiadi* di Camoens come alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso manca l'elemento specialissimo; vorrei dire quella *tinta locale* che doveva dare la loro impronta speciale ai due

nomina lo Stretto che unisce l'Atlantico al Pacifico. Fu però Sebastiano Cabota che, dopo l'uccisione di Magellano nell' Isola Zehon, nel 1522 compiva sul vascello Vittoria quel primo giro di circumnavigazione per cui potè incidere sul suo stemma un globo colla leggenda superba ma vera : *Primus circumdedisti me.* Così le grandi linee del globo terracqueo erano tracciate, la vera forma della terra scoperta, stabilite in grande le proporzioni relative dei continenti e dei mari, delineata per dir così la rete trigonometrica di cui tutte le scienze moderne sarebbero andate con rapidità sempre crescente dettagliando le maglie.

4. Noi vediamo infatti ben tosto agli scienziati di ventura aggiungersi gli scienziati di gabinetto. La scienza, incamminata a proposito sulla via esperimentale, contribuì in modo specialissimo a farci conoscere l'atmosfera e i fenomeni atmosferici.

Galileo scoprì nel primo la ragione per cui la natura, come dicevano gli antichi, ha orrore del vuoto. La scoperta di Galileo suggerì a Torricelli il barometro, e più tardi ad Ottone Guericke, la macchina pneumatica. L'Accademia del Cimento ci venne innanzi col termometro e gli igrometri. Così l'atmosfera potè essere calcolata, pesata, studiata come si calcola, si pesa, si studia un corpo maneggevole qualunque. Così si apprese a distinguere dalla massa aerea che involge fondamentalmente e immutabilmente la Terra, quella dei vapori che salgono e scendono, si rarefanno e si condensano, e travolti da una rete d' infinite correnti atmosferiche, vengono e vanno, irrigando perennemente la terra.

5. Bacone nella sua *Historia naturalis et experimentalis de ventis*, pubblicata nel 1664, offre già una sintesi di ciò che riguarda le correnti atmosferiche nei loro rapporti colla temperatura e colle meteore acquose. Humboldt trova molto strano, a quanto pare, l' idea

poemi. Camoens non seppe trar partito da quell'ebbrezza che dovevano eccitare nell'animo d'un poeta le meraviglie d'una nuova natura, anzi di un mondo fisicamente, intellettualmente e moralmente nuovo; come nol seppe il Tasso dall'elemento popolare, da quel movimento delle masse, così singolare, così nuovo, che forma il vero carattere della prima Crociata. Per ciò che riguarda la natura, l'Isola di Venere del Camoens come i giardini d'Armida del Tasso, non presentano che due di quei quadri obbligati di sensualità, così anticristiana, così pagana, a cui furono costretti unicamente dalla servile imitazione dei classici. In due poemi di soggetto così serio ed alto stonano terribilmente. Quanti ingegni ha mai sacrificati e va sacrificando la moda! Il classicismo ha fatto tra il XVII e il XIX secolo quello che l'Aristotelismo tra il XIII e il XV, e ciò che fanno ai nostri tempi il materialismo e il darwinismo. Quanti sono materialisti e darwiniani per la moda!

fondamentale emessa da Bacone che la nostra atmosfera possa girare come il cielo da Oriente ad Occidente intorno alla terra, e vi scopre semplicemente un tratto d'ostinazione contro il sistema di Copernico impugnato dall' illustre fisico. Ma se Bacone cercava di spiegare così lo spirare continuo dei venti alizei dall'est all'ovest, non male si apponeva certamente; e dobbiamo riconoscere nella sua teoria o ipotesi che voglia chiamarsi un primo passo verso la grande teorica della doppia circolazione dell'atmosfera intorno alla terra, per cui tutta veramente si avanza dai poli verso l'equatore, girando come il cielo da est a ovest, e rigirando da ovest a est ritorna verso i poli. L'altro gran passo per arrivare a codesta definitiva scoperta fu fatto da Hooke. Fu infatti, secondo l'Humboldt, questo grande scienziato che distinse delle correnti d'aria calda da altre d'aria fredda, superiori le prime che si portano dall'equatore ai poli; inferiori le seconde per cui l'aria ritorna dai poli all'equatore. Il terzo gran passo fu fatto dal Halley, il quale riconobbe i rapporti che hanno quelle correnti col moto diurno della terra.

6. Una parte della scienza meteorologica che si è fatta molto aspettare è quella che riguarda la natura e la composizione dell'atmosfera. Radicatissima nell'antichità era l' idea che l'aria fosse un elemento semplicissimo, talchè nulla vi fosse in natura che meglio potesse simboleggiare lo spirito. Fu solo verso la fine del sec. XVIII che le esperienze di Priestley, Scheele, Lavoisier, Troudaine, Blak e Cavendish misero in chiaro l'aria essere una miscela di due gas di diversa anzi d'opposta natura, l'ossigene e l'azoto, a cui altri si associavano in tenui proporzioni, come l'acido carbonico e l'idrogene carburato. Quanto all'acqua, l'altro elemento della cui semplicità non dubitavano gli antichi, pronti come abbiam visto a confonderla coll'aria considerandola come un suo modo speciale di essere, quanto all'acqua, dico, venne la pila del Volta a scomporla, dimostrando come non fosse altro che un ossido d' idrogene, cioè il prodotto della combinazione chimica tra l'ossigene e l' idrogene. Gli studî sul magnetismo terrestre, sull'elettricità atmosferica, sulle linee isotermiche, e le osservazioni meteorologiche, ridotte primamente a metodo dall'Humboldt, fornirono a poco a poco alla scienza gli elementi necessari per riconoscere tutte le leggi fondamentali che governano l'atmosfera e quindi la distribuzione dei vapori e delle acque. Una aggiunta importantissima a quanto si conosceva in proposito al principio del nostro secolo furono le osservazioni dell'Ehremberg su quel singolare fenomeno che trovasi così ripetutamente annunciato nei documenti greci, romani e medioevali col nome pauroso di *pioggie*

di sangue. L'atmosfera possedeva anch'essa i suoi fossili; era ricca anch' essa di quelle spoglie organiche che possono caratterizzarne gli strati, come dalle reliquie delle faune e delle flore antiche si caratterizzano e si ordinano cronologicamente gli strati rocciosi componenti la crosta del globo. Molti in questi ultimi tempi si occuparono direttamente dell'atmosfera, studiando i sentieri invisibili dei venti, seguendoli nei loro giri ed aspettandoli al loro ritorno nel punto stesso dove pigliarono le mosse. Merita speciale menzione il Dove, che scrisse la *Legge delle tempeste*, delineando la forma e il cammino di quelle atroci tempeste giranti o cicloni, i quali, nascendo in seno ai vasti oceani, si rizzano d'un tratto come giganti per correre a sfogare le loro ire sui continenti, sopra aree immense seminando il terrore e la strage.

7. Ma il vero creatore della meteorologia moderna è l'americano Maury, ch' io non dubiterò di salutare come il più gran fisico del secolo XIX, e il vero creatore della fisica dell' atmosfera e del mare. La sua teorica fu fieramente contrastata, e lo è ancora, sebbene più negativamente che positivamente. Marié Davy, il cui merito principalissimo è d'aver svolta con più ricca messe di fatti la teoria del Dove sulle tempeste giranti, mise egli pure in campo un sistema, per ridurre a sintesi le grandi leggi che governano la circolazione dell'aria e dell'acqua sulla superficie del pianeta. Dicesi che Aristotele, per soverchia libidine d'originalità, abbia guastato, pur adottandolo, il sistema filosofico del suo gran maestro Platone, e creata l'eterna discordia che schiera ancora nemici su due campi i filosofi cristiani. Marié Davy rende omaggio alla scienza del Maury, ma ne guasta i principî coll' introduzione di elementi che li distruggono. Trattandosi non di principî puramente speculativi, ma di fatti sensibili, che si possono assoggettare all'osservazione ed alla fisica esperienza, la lotta non può durare a lungo; e parmi già che la teorica di Maury, derisa, rejetta, perseguitata accanitamente una diecina d'anni fa, si trovi già sulla via d'un completo trionfo. La teorica di Maury ha quel gran carattere di tutte le teoriche vere, che le distingue dalle false: voglio dire il carattere dell'unità colla totalità. Tutto spiega con un solo principio che è quello dell' incrociamento delle correnti atmosferiche, per cui tutte le correnti stesse, dallo zeffiretto che spira dal grembo dell'umida valle, fino agli alizei che agitano col soffio perenne il seno agli oceani sconfinati, tutte si riducono ad una sola corrente che tutta l'atmosfera torce e trascina, con perpetuo giro, intorno al globo terracqueo.

8. Nella teorica di Maury infatti l'atmosfera non è solo un

grande involucro della terra, ma un mare d'aria, d'una mobilità perfetta, destinato a girare intorno al pianeta che involge, con moto incessante, uno e al tempo stesso infinitamente molteplice. L'ufficio principale è quello di una gran macchina idraulica, destinata ad elevare dagl' immensi serbatoi, che sono gli oceani, le acque destinate ad irrigare la terra. Così girando tutta senza posa, in tutte le direzioni possibili, e sempre rientrando in sè stessa, l'atmosfera distribuisce i vapori e li riversa in piogge sulle terre sitibonde. Per effetto del calore, che il sole dardeggia direttamente sulla zona equatoriale dove è massima la vastità degli oceani, l'aria e i vapori con essa si elevano nelle regioni superiori del cielo. Così un vuoto perenne nella zona torrida, che perennemente si riempie coll' afflusso dell'aria fredda e asciutta che spira dai due emisferi che la fiancheggiano. L'aria che si leva è quella stessa che precipita in seno ai due emisferi che si vuotano. Sono due enormi cataratte di aria in ciascun emisfero, che s'incontrano, si urtano, s'incrociano alla metà del cammino che le due arie devono percorrere per recarsi l'una dall'equatore al polo, l'altra dal polo all'equatore. Da ciò le calme tropicali umide e piovose, che a guisa di duplice anello, separano dalla torrida le due zone temperate. Ne risultano per ciascun emisfero quattro venti normali, due inferiori e due superiori, cioè: 1.° Gli alizei che portano l'aria fredda e secca dei poli all'equatore perchè si riscaldi e s'impregni di nuovi vapori: 2.° I controalizei che l'aria calda ed umida portano superiormente verso i poli fino alle calme dei tropici: 3.° I venti extratropicali che l'aria stessa, discesa in basso, incamminano verso i poli, irrigando coi vapori equatoriali le terre dei due emisferi; 4.° I venti polari che l'aria spoglia di vapori e di caldo ritornano, per cammino superiore, all'equatore fino alle calme dei tropici, dove discendono prendendo il nome d'alizei. Ma gli stessi alizei che s'incontrano, si urtano e si levano sull'equatore, producendo quel grande anello di calme equatoriali che cinge il globo nella zona più larga di pioggie, sull'equatore stesso anche s'incrociano; sicchè un emisfero nell'altro si versa, scambiandosi continuamente la rispettiva aria l'emisfero boreale coll'australe e questo con quello. Pel moto diurno della terra, tutto questo sistema di correnti, in cui si frange l'unica corrente, corrono oblique da ovest a est quando viaggiano verso i poli, e da est a ovest quando ritornano verso l'equatore. Così con un sistema di spirali l'emisfero orientale coll'occidentale si allaccia, onde riesce completo lo scambio delle arie rispettive. Ma ciò non basta; poichè tutto questo intreccio di venti oscilla col sole da un tropico all' altro, alternando tra i due emi-

sferi il beneficio delle stagioni, cioè il tesoro dei calori vitali e delle pioggie fecondatrici. Le brezze di terra e di mare, i mussoni e le tempeste non sono che ordigni accessorî della gran macchina idraulica, perchè possa servire a tutti gli speciali bisogni delle singole terre. Nella teorica di Maury il sistema della circolazione atmosferica si identifica con quello della circolazione delle acque esterne, marine, terrestri ed atmosferiche, il quale non ne è, in certo senso, che l'effetto. Di questa circolazione esterna delle acque ho già cercato di svolgere sufficientemente il concetto ne'miei scritti precedenti (1). È mia intenzione tuttavia, se Dio mi dà lena e vita, di svolgere più ampiamente in un'opera a parte questo importantissimo argomento. Credo però opportuno intanto e più conforme ai bisogni attuali della scienza di riempire quella che io oserei chiamare lacuna nel sistema della circolazione delle acque terrestri. Della esterna già molto si scrisse e da molti autori; ma non conosco un'opera nella quale si cerchi almeno di riunire ed ordinare a sistema i molti fatti già noti e descritti nei diversi libri che riguardano la circolazione interna o sotterranea delle acque, e gli effetti che le assegnano un posto di primo ordine nel grande sistema dell'economia tellurica. Come la circolazione esterna delle acque, mediante quella dell'atmosfera, allaccia i due emisferi, anzi tutte le singole terre e i singoli mari riunisce in un perfetto sistema di reciprocanza e di solidarietà, per cui s'intrattiene la vita dei due regni organici sulla superficie del globo; così la circolazione interna delle acque stesse allaccia l'interno coll'esterno del globo, riunendo in un grande sistema di reciprocanza e di solidarietà tutti i punti della superficie con tutti i punti della massa interna del globo. Anzi è un solo sistema di circolazione acquea quello che intrattiene la vita tellurica; quello per cui vivono gli animali e le piante sulla superficie del pianeta, e si generano nell'interno le lave, i minerali e tutti i prodotti di quell'immenso laboratorio che è la terra. Generatore *tellurico universale* è l'acqua, che dal centro del globo, con circolo indefettibile, si leva fino a quei limiti che sono come i confini tra la terra e il cielo, e colà giunta, di nuovo fino al centro ritorna.

(Continua) A. STOPPANI.

(1) *Corso di Geologia*, Vol. I. - *Acqua ed aria*, ossia la *Purezza del mare e dell'atmosfera* ecc. Conferenza V.

DA UNA LEZIONE

SULLA VITA DI BENVENUTO CELLINI.

Ella è, sotto qualsivoglia aspetto altri la consideri, una fra le più cospicue figure del secolo XVI; come quella che, pur avendo una fisonomia propria, sempre riconoscibile a prima giunta, presenta poi distinti meglio di molte altre, a mio credere, i lineamenti caratteristici della età e dell'ambiente in cui visse.

Pochi periodi storici hanno dato luogo a tanti giudizi differenti, anzi talora opposti in apparenza tra loro, a quanti il secolo XVI. E ciò, senza che molti di quei giudizi possano ragionevolmente dirsi errati o affrettati; perocchè quel maraviglioso secolo tanti atteggiamenti nuovi e varii ci presenta, quanti sono i grandi uomini, ne'quali altri può studiarsi di esaminarlo ed intenderlo. E appunto il culto eccessivo della individualità, l'esercizio irrefrenato di tutte le facoltà dell'intelletto, l'aborrimento da ogni limite, che in nome dello Stato, della Società, della Fede, vogliasi loro imporre, sono i caratteri, costanti bensì nella sostanza, ma per necessità svariatissimi nelle loro manifestazioni, che contraddistinguono la vita italiana nel secolo del Rinascimento, e principalmente tra la discesa di Carlo VIII e la pace di Castel Cambresis. Ond'è che talora quegli appunto che più s'addentra nello studio d'uno o pochi fra i grandissimi di quella età, e giunge in questo studio a più sicure conclusioni, più facilmente tragge sè e gli altri in errore, se a queste voglia, come di leggieri avviene, attribuire una generalità soverchia.

Nè certo passa ora a me per la mente ch'io possa, studiando in particolar modo il Cellini (quand'anche a siffatto studio recassi altra preparazione o altro ingegno) risolvere i molti problemi di Storia civile, letteraria ed artistica del tempo in cui egli fiorì: ma non credo d'essere audace di soverchio, affermando, ch'egli è uno di quelli da' quali noi potremo raccogliere più larga messe di notizie; perchè, se altri contemporanei suoi ci presentano meglio distinto uno, o pochi, fra gli aspetti di quella vita tumultuosa e multiforme, egli ce ne

presenterà varii ad un tempo; e quel tanto che ci paresse, per avventura, d'aver perduto nella profondità, lo ritroveremo ad usura nell'ampiezza e varietà delle meditazioni, inspirateci da lui e dall'opere sue.

I. Chiunque abbia pur una volta letto con discreta attenzione la Vita di Benvenuto Cellini, avrà di leggieri notato la frequenza delle parole *virtù, virtuoso, virtuosità* ed altre siffatte; le quali, si sarà subito accorto, son lungi dal significare in quel libro il vigore con cui la volontà si sferra da'viluppi delle male inclinazioni, e si determina al bene morale. La *virtù* è, presso di lui e presso altri scrittori contemporanei suoi, attività cosciente e vigorosa d'ingegno; *virtuosità* è la potenza di significare, in tutti i modi all'uomo concessi, le varie virtù del pensiero; e *virtuose* quindi le opere, nelle quali l'arte, e il lavoro, superate le materiali difficoltà, hanno conseguita piena, adeguata, serena questa significazione.

Siffatta osservazione irradia essa sola, s'io non m'inganno, di luce viva la figura del Cellini e il quadro sul quale egli campeggia. Si sente infatti, per essa, come al Cellini ed a' suoi contemporanei, che, scrivendo e parlando, adoperavano pur a un modo cotesti vocaboli, lo scopo supremo della vita e l'ideale dell'uomo fossero tutt'altro che agli italiani, per esempio, del trecento; tutt'altro da quello che lo pensarono molte generazioni e prima e dopo il Secolo XVI. Il *bene* sommo non è propriamente, per loro, il conformarsi dei voleri a una legge e il subordinarsi dell'azioni ad un fine etico; ma l'operare, qualunque sia il fine propostosi, in modo da conseguirlo colla massima sollecitudine, sicurezza e intierezza. L'opera in sè, non i sentimenti che la inspirano o lo scopo per essa cercato, è virtuosa o viziosa: la fiacchezza del pensiero, la lentezza all'operare, l'uso di mezzi disadatti o insufficienti fanno, assai più che una mala azione condotta a termine con sapiente disinvoltura, dispregevole un uomo. Anche al Machiavelli, che ha tanti punti di rassomiglianza col Cellini, pare sventura suprema l'esser *miseri e contennendi:* e *miseri e contennendi* sono al suo dire, quelli, che non si proposero ben determinato lo scopo; o che, propostoselo, non seppero o non vollero proporzionare ad esso i mezzi per conseguirlo. « Chi vuole il fine ha da volere i mezzi »; quali che essi siano.

Quando le più alte idealità della vita si oscurano all'occhio dell'intelletto e dell'animo, distratti, e agli uomini singoli come a'popoli vien meno uno scopo supremo, nel quale, subordinandosi, le varie attività e i fini più prossimi e particolari si unificano, natural cosa è che ogni individuo ponga sè come fine a se stesso; e al bene proprio,

od a quello che crede bene proprio, lavori colla intensità di chi si sente solo, o cinto di rivali, pronti ad adoperare contro di lui tutte le armi e le forze loro; com'egli contro loro tutte le armi e le forze proprie. Di che suol prodursi in sul primo, ne'popoli e nelle nazioni, uno svolgimento di possenti energie, un affermarsi di volontà persistenti, uno splendore d'intelletti e di coltura, che, date certe condizioni di preparazione anteriore, e il perdurare di talune virtù, riesce talvolta, come nell'Italia del secolo decimo sesto riuscì infatti, maraviglioso. Ma è cosa che non dura, perchè, se a fare talune opere belle e grandi basta talvolta la *virtuosità*, a farne certe altre, che più lungamente si serbano, ci vuole la virtù vera.

Ma, per venire più dappresso al Cellini, mi pare manifesto che questo sentimento esagerato della personalità, caratteristico della vita italiana, almeno nella prima metà del secolo XVI, sia più vivace in lui, che in tutti gli altri scrittori od artisti della sua età; od almeno espresso da lui in modo più energico e determinato, che da ogni altro dei suoi contemporanei.

Niuno fu più convinto di lui della *virtuosità* propria; niuno altrettanto bramoso di metterla in evidenza: non tanto per via di confronti, chè l'orgoglio gli vietò di credere paragonabili a sè altri che pochi grandissimi; ma ponendo sotto gli occhi del lettore quel tanto, che in ogni arte egli aveva fatto di « inestimabile », ed enumerando abilmente le difficoltà, le quali, ostacolo agli altri, furono superate dalla sua *animosità* e *bravuria*. Da questo sentimento egli fu indotto a scrivere; questo inspira, adempie quasi di sè ogni parte della sua Vita. Nella quale è vano deplorare quelle, che ad uomini di età piallate e levigate pajono iattanze spavalde, e qualche volta menzogne: perchè egli è appunto per mettere altri a parte della sua virtuosità, ch'egli scrive, e per rivelarne il segreto a coloro, che da natura abbiano sortito vera virtù; al modo che, secondo lui « doverrieno fare tutti quegli che,... veritieri e da bene: abbiano fatta qualche cosa che sia virtuosa ». Quindi, colle notizie della sua infanzia, quel narrarci ch'e' fa, parte a parte, le difficoltà incontrate nella vita e nell'arte, superate sempre con tanta felicità e possente agevolezza; e le brighe avute co'rivali, quasi sempre scornati gloriosamente da lui; e gli atti di orgogliosa indipendenza co'quali, al bisogno, seppe stare a fronte di Duchi, Re, Papi: i quali, così possenti com'erano, avevano pur bisogno delle sue *valorose virtù*, e dovevano perciò rispettarne la piena libertà; chè non era da essi il por limiti a quella, ch'era, secondo il Cellini immediato dono di Dio, venutoci « senza studio veruno » e che essi valevano piuttosto a

tôrre che a dare. Anche le infamie e le vendette sue ci narra, nón pur senza verun sentimento apparente di vergogna o di rimorso; ma come atti di scrupolosa giustizia; in quanto non era da uomini così inferiori a lui come osti e Duchi, scultorelli e Vescovi il fare oltraggio impunemente a lui; e la virtuosità offesa gridava a troppo alta voce vendetta. A voce così alta gridava, che Duchi e Re e Papi la udirono, e persuasi anch'essi che un « par suo » non poteva essere astretto alle leggi del comune degli uomini, lasciarono pressochè sempre impunite le risse, le pugnalate, gli scandali che il Cellini, omai famoso, commise; e Pier Luigi Farnese, provatosi a procedere con lui in modo diverso, ne uscì con poco frutto e meno onor suo. Da lui, ornato di tanta e così operosa virtuosità, chi poteva pretendere quella, che presso il volgo degli uomini suol chiamarsi virtù?

Non si creda per questo ch'egli, od altri molti italiani di quella età, che gli somigliano più o meno da presso, si avvisassero neppur per ombra di negare quelli, che comunemente si dicono i principii della morale, o di porre in dubbio il minimo de'dogmi cattolici, o di levare contro le autorità costituite, non che la mano, il pensiero ribelle. Prigione, il Cellini disegna sulle pareti del suo carcere un Crocifisso,... e ne prende argomento per volgere a quello la faccia, e le spalle a'magistrati recatisi a interrogarlo: chiuso nelle segrete, legge al poco barlume la Bibbia; il che non toglie ch' egli tenti di uccidersi, per uscir da un luogo dove niuna virtuosità poteva gloriosamente esercitarsi: ma poichè una forza sovrumana, un miracolo addirittura, lo serba in vita, per la futura libertà e per le inestimabili opere alle quali egli è destinato, torna alla Bibbia, alle meditazioni ascetiche, a visioni paradisiache: uno de' più be' fenomeni su' quali possa fermarsi la fantasia d'un artista, la investigazione d' un fisiologo o d'uno psicologo: nè lo troveremo cangiato molti anni dopo; allorchè, entratagli una sverza d' acciajo in un occhio, e guaritone felicemente, fa d' uno scudo francese un occhio d' oro, e il dì « di Santa Lucia » lo fa appendere all'altare della gentile protettrice, da una delle sue nipotine: quasi anche a lui paresse più pia l' offerta, fatta dalle mani innocenti.

Il dubbio fecondo d'investigazioni, le negazioni audaci, le ironie demolitrici non travagliano ancora in Italia che pochissimi intelletti; troppo pochi per turbare comecchessia la quiete interna degli animi, o sconvolgere essi soli la compage della Società italiana: l' italiano del Secolo XVI, fatte poche eccezioni, accetta senza esame i dogmi della Chiesa, ne adempie i riti e ne pratica ben anco la morale; ma questa, solo sino a quel punto, in cui comincierebbe a farglisi osta-

colo nell'esercizio delle sue energie multiformi, od impedimento a conseguire lo scopo ad esse proposto. Sintanto che la virtù e la virtuosità possono procedere d'accordo, tanto meglio: si esercita vigorosamente questa e si pratica, senza troppo incomodo, l'altra; ma se vengono in conflitto, è quasi certo che il contemporaneo del Cellini immolerà la virtù alla virtuosità, convinto d'obbedire a una necessità, ch'egli può, tutt'al più, deplorare più o meno sinceramente.

Le virtù son buone e care, quando sono « valorose », quando cioè son tali, che per esse l'uomo si faccia valere nel mondo, e vi acquisti potenza e ricchezza; quando appariscono in opere o in atti da far rumore e costringere molti all'ammirazione, imponendo silenzio alle emule invidie. Quell'altre virtù, non valorose, mercè le quali si trasforma e sublima l'uomo interiore, nelle forti battaglie di ogni maniera di continenza, nell'esercizio penoso dell'umiltà, dell'abnegazione, nè il Cellini nè la sua età par che le intendano.

Sembra, a prima giunta, un modo molto pratico di concepire la vita; e tale che, pur sacrificando qualche profumo di virtù private, dovesse dare alla Repubblica forti cittadini, intelligenti, operosi: ma, l'ho detto e lo ridico: non è vero. Fecondissimi, e talvolta felicemente fecondi in tutte quelle funzioni del vivere civile, che procedono in modo più diretto dalla attività dei singoli, gli individui e i popoli siffattamente costituiti sono inetti a quelle opere grandi e durevoli, per le quali si richiede il concorso di molti voleri saldamente coordinati a uno scopo, coscientemente subordinati alla legge, mercè la quale si può conseguirlo. Nell'affermare in modo esagerato la propria personalità, l'uomo perde o infiacchisce il sentimento dei suoi ufficii di cittadino, di figlio, di padre, d'amico: ponendo le proprie attività intellettuali, anco le più nobili, come scopo a se medesimo, le rivolge in gran parte a vuoto.

Il Cellini non era amico de' Piagnoni; e ne aveva il suo perchè sin da quando « quegli arronzinati cappuccetti », a'quali le sue bravate giovanili non sembravano perdonabili in grazia di virtuosità veruna, avevano minacciato di « mandarlo in villa co'lanciotti ». Ma, lasciando da parte le esagerazioni o le puerilità, alle quali s'erano abbandonati anch'essi ne'loro bei giorni, in fondo avevan ragione, quando guardavano un po'di traverso quegli studiosi e politicanti ed artisti, che lietamente sacrificavano ad un loro cotale sentimento di *umanità* quell'ordine di pensieri e d'affetti che, meno appariscente e più serio, aveva dato all'Italia, ed in specie alla loro Firenze, due secoli di vera grandezza. Al punto in cui era Firenze nell'anno 1529, so anch'io che i Medici potevano parere a molti il minore dei mali:

so che alla rovina d'Italia cospiravano molte e potenti cagioni interne ed esterne; ma so che lo spirito di Girolamo Savonarola ebbe non piccola parte nella difesa, per cui la libertà fiorentina, potè, ruinando, mandare tanta e così vivida fiamma; e credo di contro che il sentimento eccessivo della personalità, e la sostituzione della virtuosità alla virtù avessero parte grandissima nelle sventure d'Italia. Già assai prima l'aveva notato il Machiavelli, che negli abbattimenti di pochi contro pochi, e ne'duelli, e in qualunque impresa, che richiedesse virtù personale d'animo e di braccio, gl'Italiani erano superiori a que' Francesi e Spagnuoli, che nelle battaglie campali si disputavano pur tra loro, e come se noi non ci fossimo nemmeno, la nostra povera patria: la nostra patria, così ornata di lettere, così leggiadra d'erudizioni peregrine, così splendida di quadri e di statue, così lussureggiante di belle donne, e amorose.

Era una triste mattina del Maggio 1527, e il nostro Benvenuto, che « aveva fatti cinquanta giovani » per guardar la casa d'Alessandro Del Bene, va con Alessandro sopradetto a vedere quel « maraviglioso esercito » del Borbone, « che di già faceva ogni suo sforzo » per entrare in Roma. Al Cellini, e più al Del Bene, visto come le cose andavano, viene in cuore di tornarsene subito a casa: ma il Cellini d'un tratto si risente, e « Da poi che voi mi avete menato quì, gli dice, gli è forza fare qualche atto da uomo »; e spara, egli con taluno de'suoi, uccidendo, a quanto vuol farci credere, il Conestabile di Borbone. Di che va lieto e superbo; non già per aver fatto cosa da Romano o da Italiano, contro un' orda di barbari; da Cristiano, difendendo la capitale del mondo cattolico; da onest'uomo, levando di tra piedi in giusta guerra un traditore (Dante cacciava all'Inferno i traditori, anco se avevano giovato alla parte sua ghibellina), ma poichè aveva fatta una cosa da *uomo*, che potevasi fare nel campo imperiale come in quello della Lega, sotto il Duca d'Urbino come sotto il Borbone; un *uomo* anche lui, del resto, e che della virtuosità ne aveva, in cose di guerra, la parte sua.

Poco appresso, nel mastio di Castel Sant'Angelo lo cacciò quasi a forza e « molto contro sua voglia, il Capitano Pallone de'Medici »; ed ivi il Cellini « che talvolta più era inclinato a questa professione, che a quella ch'e' teneva per sua » poichè ormai c'era, fece animosamente da bombardiere. Ma poi, quando la sua Firenze era minacciata anch'essa dall'armi imperiali e dalle pontificie, comandato » anco il Cellini si mise « riccamente » in ordine a tal difesa, e (si prende cura di farcelo sapere) « praticava con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare »: quando da

lettere pervenutegli di Papa Clemente, fatto disertore, pianta lì, nell'ora suprema, la sua città natale, e se ne rifugge a Roma. Ed è naturale; non v'era campo, allora come allora, a Firenze, di manifestare le sue virtuosità e di procacciarsi riverenze e danari.

Niuno penserà che gli mancasse il coraggio: facciasi pur la tara alle prodezze ch'e'racconta nella sua vita, ce ne resta sempre abbastanza per ritenerlo ragionevolmente uomo da stare al pericolo come tanti altri suoi pari: e nemmeno potrebbe dirsi che alle sorti della sua Firenze e' si sentisse indifferente del tutto. Ma nè a lui, nè a molti altri pari suoi pareva proprio che mettesse conto rischiar la vita, e mandar male tante valorose opere, che si potevan fare vivendo, per impedire che a Firenze ci fosse un Duca piuttosto che un Gonfaloniere, che a Milano comandasse un Re di Spagna piuttosto che uno Sforza o un Visconti. Agli occhi di costoro, il più gran difetto de'Tedeschi e degli Spagnuoli non era forse il venire, invasori stranieri, a conculcare quel che restava all'Italia di libertà; ma l'esser barbari, e il non gustare, al pari d'un Medici o di un Della Rovere, le latinità del Sadoleto, le finezze italiane del Bembo, e forse anche le così dette capestrerie, oh dolcezza! le capestrerie toscane del Berni. Le scede che se ne fecero quando fu eletto Papa Adriano V pur troppo son note, e farebbero ridere, se non facesser pietà.

II. Come per questo esagerato culto della personalità propria, così anco per la multiforme e generale operosità artistica, il Cellini è per eccellenza l'uomo della età sua; egli che tutte, quasi, le forme dell'arte, tutte le materie nelle quali il pensiero, il sentimento, il gusto possono estrinsecarsi, trattò sovranamente. In tutte conseguì quello, che più propriamente dicesi bello artistico; cioè la equazione piena, manifesta, spontanea tra il segno e la cosa significata, e quel soddisfacimento d'averla conseguita, che dall'artista si comunica agli altri, e ne allieta lo spirito.

Lo studio dei modelli antichi e i tentativi di imitazione più o meno felici, nei quali s'addestrava il genio italiano a più liberi voli, avevano dato il loro frutto; la potenza artistica di due grandi civiltà erasi maravigliosamente trasfusa nella civiltà italiana, in questo periodo splendidissimo del Rinascimento: il gusto dell'arte, la cultura, che lo educa e lo feconda, erano la parte più vivida nell'ambiente italiano di quella età; niuno poteva sottrarvisi; si respirava coll'aria, guizzava nella luce e nei suoni. V'è un momento felice, nel quale i modelli non si copiano, e non s'imitano più; s'intendono: se ne traggono inspirazioni ed internearmonie, ma non peranco regole e ceppi: non ci siamo ancora, a quel tempo nel quale i modelli si vedranno

colle lenti altrui, non cogli occhi proprii; in cui per sapere se una cosa è bella o no, la confronteremo, non già colla natura o col sentimento esercitato, ma colle formule di un preteso aristotelismo. Il Vignola e lo Speroni sono ancor giovani; bambini il Rossi e il Salviati; il Milizia tuttavia in *mente Dei*: la Repubblica delle arti ha leggi, ma non ancora tiranni.

L'ingegno precoce del Cellini poco disposto, in ogni caso, al servaggio, respirò largamente quest'aure libere e si temprò in esse. In altri tempi sarebbe stato un ribelle, che forse, nel contrasto coi pregiudizi e cogli uomini, avrebbe logorata parte delle sue forze e intristita la sua fresca genialità; ma l'uomo e i tempi erano fatti l'uno per gli altri. L'importante per lui, in arte, è saper disegnare; non per adattare il disegno a riprodurre il sentimento del vero, che prima di lui aveva avuto tale o tal altro artista; ma per significare in una forma ben determinata e fedele il vero, quale egli lo idoleggia nella sua fantasia. Egli sente di essere qualche cosa: varrà più, varrà meno, dei confronti si preoccupa poco: certo d'avere lineamenti e fisonomia artistica propria, di questa vuole improntare la materia dell'arte, sicuro ch' essa dovrà ubbidirgli: sia marmo o bronzo, oro od argento, nulla sarà tanto rigido, che non ceda alla sua ferrea volontà, a quella sua « animosità e bravuria » tutta rivolta ad uno scopo bene accertato. Frattanto studia gli antichi, e con loro i più grandi de' suoi contemporanei; perchè da loro s' impara com' essi dominassero la materia ribelle, come la costringessero a significare il loro ideale; ed egli ascende così più sicuro alla contemplazione di questo ideale; a ideali nuovi; a scuoprire, come dall'alto, nuovi seni della infinita bellezza. E gli piace che gli antichi sieno studiati e intesi a dovere: anzi egli stesso si fa illustratore di un marmo greco al Duca Cosimo, il quale, a sentirlo ragionare con tanto lucida conoscenza dell' argomento e tanto brio di parole, prende in mala parte d'essere disturbato dal povero Bandinelli, ch' è pagato di beffe.

Al bello, abbiamo detto, egli giunse; alla ugualità tra la potenza della impressione e quella dell'espressione, qualunque essa sia: al sublime, cioè alla disproporzione manifesta e penosa fra il concetto e i mezzi tutti dell'arte, non giunse; e non era uomo da ciò. Per lui, quel ch'egli ha nel cuore, nell' ingegno, nel gusto, l'arte sua gli basta, qualunque forma essa prenda, ad esprimerlo tutto. Quand'egli ha detto, di segreto e incompreso non resta nulla nel fondo dell'animo suo: nulla, dico, di quella data concezione artistica, o di quel dato momento psicologico; del resto la sua vita interiore non apparisce mai esausta, e nemmeno stanca: i momenti psicologici si suc-

cedono frequenti e notabili tutti. La impressione, che fa sull'animo suo il vero della natura e de' fatti umani, è vigorosa, e scuote la sua compage: ma, dirò così, quella vibrazione è tale che si trasmette tutta nell'opera d'arte, colla quale vuol significarla; e compiuta questa, si acquieta l'anima dell'artista, la quale, come avida di cose nuove, va loro incontro, scuotendosi dalle meditazioni che si fissino troppo a lungo sopra un medesimo obietto. Degli artisti suoi contemporanei al sublime non giunse che il Buonarroti e, forse, Raffaello: per questo il Cellini, così audace dispregiatore e schernitore delle opere altrui, professò tanta amorevole riverenza al Buonarroti: di Raffaello non rammento ch' e' parli.

Ma negando al Cellini la terribilità del sublime michelangiolesco, non si vuol dire, ch' e sia leggiero mai: mai, neppure nelle apparenti stranezze; nelle quali, chi ben guardi, si manifesta pur sempre la vigoria del suo pensiero. Gli hanno morto in una rissa il fratello, soldato delle Bande nere un po' spaccamonti ed accattabrighe: « certi maravigliosi letterati » hanno fatto a richiesta di Benvenuto un « epigramma » da incidersi sul suo sepolcro; ed ecco Benvenuto vi aggiunge lo stemma di famiglia, e sotto vi fa scrivere il nome del morto « in bellissime lettere antiche.... tutte rotte.... salvo che la « prima e l'ultima lettera ». Pare una bizzarria, ma interrogato dagli amici e' risponde: « Quelle lettere essere rotte, perchè quello stru« mento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere « intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran « guadagno, di quel presente che ci dava Iddio, di questa nostra ani« ma accesa della sua divinità; questa non si rompeva mai: quest'al« tra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose vir« tù ». Nè mi pare ragionevole, di fronte a tal uomo, il sospetto ch'egli voglia farsi beffe del lettore, e raccontargli tratto tratto fandonie. Esaminando una ad una le storielle che molti, per udita, si abituarono a considerare come i parti di una fantasia sovreccitata e vanagloriosa, non saprei scorgervi nulla, che discordasse dall' indole de' tempi e dell'uomo. Le vendette grosse e piccine, nelle quali si sbizzarrì quella fiera sua anima, non possono sembrare incredibili a chi rammenti i casi d'altri letterati ed artisti contemporanei, i quali di bravura facevano professione meno clamorosa ed aperta che il Cellini. I miracoli dell'arte sua sono, egli è vero, in buon numero dispersi o perduti; ma quelli che restano fanno fede abbastanza per tutto ciò ch' egli narra della sua valentia; e a riporlo fra grandissimi, questo orafo bombardiere, non occorrerebbe altro che il Crocifisso, il Perseo, e quel busto di Cosimo primo, ch' è nel Museo Nazionale a Firenze.

Anco nel piffero, al quale non attese mai se non sforzato, prima dalla volontà paterna, poi da una cotal reverenza a quest'uomo, secondo lui, tanto singolare; anche nell'odiato piffero, riuscì a qualche cosa più che i mediocri.

III. Uguale, se non maggior miracolo d'arte, la sua Vita eccitò l'ammirazione universale e costante degli uomini di buon gusto, e persino de' rètori di tutte le foggie e dimensioni; i quali non s'accorsero mai di darsi, con quelle lodi, terribilmente la zappa su'piedi. Se tra le forme dell'arte una ve n'era, alla quale il Cellini potesse parer meno apparecchiato, si era appunto lo scrivere, che, disegnando e formando per le botteghe degli orafi, non si direbbe si impari. Ma il Cellini affrontò e superò questa difficoltà al modo stesso col quale egli aveva affrontate e superate tutte le altre nella sua vita d'artista. Come nel bronzo, nel marmo, nell'oro o nell'acciaio egli tradusse nitide le imagini, che ridevano alla sua fantasia, perchè in un disegno corretto e' ne aveva fissati i contorni, e toltone quanto vi rimanesse per avventura d'indeciso ed indeterminato; così nella parola tradusse con luminosa evidenza i suoi concetti, perchè quali stavano dinanzi al suo pensiero, tali si propose di significarli al pensiero altrui. Che i mezzi venissero a mancargli, che la parola fosse materia più ribelle a' suoi voleri del bronzo o dell'argento, non sospettò neppure. Non erano, le meno facili tra le cose ch'egli aveva da esprimere, quelle appunto di cui si era intrattenuto, cogli amici e colleghi di professione, nei familiari colloqui? quelle, delle quali parlando, egli s'era cattivata l'attenzione di Clemente VII, di Fransco I e di Cosimo Duca? Questo gli bastava pure: d'aver da dire cose importanti, o gradevoli a udirsi: e quando la materia era in sè rilevante e ben nota all'artista, la forma non gli poteva mancare.

Egli non domandò a se stesso, a quale, fra gli scrittori che aveva letto, sarebbe stato conveniente conformare, più o men da presso, il suo stile; non istituì, prima di scrivere, sottili disquisizioni per imporre limiti più o meno angusti alla toscanità della sua lingua; non consultò forse neppure, audacissimo! verun commentatore di Aristotile, per sapere se il genere di composizione, a cui metteva mano, era o no di quelli debitamente approvati e segnati a catalogo: che il verbo potesse o dovesse, per maggior leggiadria, contentarsi di occupare nel periodo l'ultimo posto, forse, ahi! nemmen sospettò. Aveva presente quello che voleva dire, e senz'altro lo disse, e lo disse bene; talchè quest'uomo, morto or fa più che trecento anni, sta dinanzi a chi ha letto le sue opere più baldo e vivace di tante vanità, che pure a'dì nostri abbiamo udito e udiam tuttavia dalla cattedra,

dalla barra, o dal pergamo, e che parlano, parlano e parlano senza dir mai nulla; e presumono intanto celare la vuotaggine dell'anima ciuca, gli uni sotto un manto lussureggiante di metafisicherie, di neologismi e di metaforaccie; gli altri sotto una fiorita di quelli, che molto facetamente, per non dir altro, si chiamano *bei modi.*

È vero che a quei tempi i periodici letterarii, settimanali o mensili, non s'erano peranco aggiunti alla soma de'mali, sotto a cui geme l'audace schiatta di Giapeto; ma già ne'fondi uliginosi cominciava il gracidar delle rane, che doveva al povero Tasso far perdere lo sonno e i polsi. Il Cellini, che costoro ci sieno, che gli possan dar noia, pare non lo immagini nemmeno. « Avvedutosi... che tutti gli « uomini... che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa... dove-« rieno di lor propria mano descrivere la loro vita » ed egli di *sua propria mano* e « per giovare al mondo » vi attende, come se in vita sua non avesse fatto altro che ripetere, pei banchi delle scuole e per gli stalli delle Accademie, l'oraziano: *cui lecta potenter..;* con quel che segue. Molti degli scrittori italiani che vennero dopo di lui, moltissimi pur fra noi moderni, quando abbiamo, o crediamo avere un concetto nuovo e importante, lungamente, troppo lungamente, ce lo coviamo in core; perchè dalla maledetta rettorica, da una critica intollerante, da una irrazionale idolatria del passato fatti ogni dì più diffidenti nella nostra forma, temiamo quasi di sgualcire, incarnandola, la idea nostra; che, idoleggiata anni ed anni, muore qualche volta con noi; tal'altra esce alla luce, quando lo scrivere non è più un prorompere, ma uno spremersi a goccie.

Il che non prova che l'arte dello scrivere possa esercitarsi da chissiunque, e senza preparazione veruna, o che basti a un monello di quinta ginnasiale gittar nella stufa od altrove il Picci, per diventare un Cellini. Prova bensì che la preparazione prima e vera dello scrittore sta nella coscienza perspicua, ch'e'deve acquistare, del pensiero proprio; di guisa ch'e' non si ponga a scrivere, se non quando ha ben determinato lo scopo che vuol conseguire, e ordinate dinanzi a sè e distinte, quasi con precisione geometrica, le parti varie del suo lavoro, e la loro successione: prova che ben si scrive di ciò, di cui si parla bene, e che l' insegnare a parlar bene, cioè ad esprimere con spontaneità corretta le cose pensate, è condizione necessaria per insegnare a scrivere: prova che quella è arte di scrivere, per la quale ci si educa a vedere il rapporto tra le forme della lingua parlata o scritta, e il concetto che si vuol esprimere; e quelle a questo si adattano, non questo a quelle, come vengono a fare in sostanza i noti infilzatori e commettitori di frasi e parole qualificate per *belle.*

Ed anche il Cellini, per riuscire scrittore grande, ebbe a fare il suo tirocinio, perchè quel disegno, col quale si adusò a dare ai concetti della sua mente e della fantasia contorni nitidamente determinati, fu ben quello che lo svogliò delle vaporose astrazioni, di cui troppo si compiacciono i meno periti in quest'arte, e lo salvò dal convenzionalismo, pel quale a certe forme suole attribuirsi la potenza di significare più integro il nostro pensiero; che invece nel fatto, per adattarvisi, si streminzisce o si storpia. A farlo scrittore concorrevano tutte le parti della sua educazione d'artista; perchè appunto di tutte le arti la più connaturata all'uomo, e quella che più direttamente prende norma e vigore dagli atteggiamenti tutti dell'intelletto e dell'animo, si è quella della parola.

La mancanza di una disciplina speciale non gli scemò nè la perspicuità nè la efficacia delle locuzioni; sibbene la precisione grammaticale, che certo non avrebbe nuociuto alla prosa del Cellini; della quale non consistono le bellezze negli anacoluti, o ne' pleonasmi di particelle pronominali, o nelle desinenze tutte fiorentine dei verbi, o nelle fiorentinissime sconcordanze, segnatamente de'possessivi; ch'egli ha del resto comuni col Machiavelli. Ma e'si sente bene ch'egli, più schiettamente ancora di quell'altro grandissimo, scriveva com' e' parlava, e certe contorsioni del suo periodo, il procedere talvolta dall' uno all'altro inciso senza un nesso grammaticale, l'uso frequente de' gerundii, hanno maravigliosa rassomiglianza coi modi che tiene tuttavia a'dì nostri, parlando, la plebe fiorentina. Dal modo appunto del suo scrivere noi possiamo farci accorti della vivacità e festività della sua conversazione, e quindi del compiacimento che n'ebbero tanti uomini insigni di quella età, che da lui udivano spiegarsi le finezze dell'arte, come potevasi da chi non meno era intendente di siffatti argomenti che felice nel modo di lumeggiare i proprii concetti e copioso nelle forme per significarli.

Nel riferir poi i dialoghi, e nello sceneggiarli, niuno più evidente e sincero di lui. « Io domandai il detto Lattanzio, perch'e'non « mi pagava. E'mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: Perchè non finisci questa tua « opera? E' si crede che tu non la finirai mai — Io subito gli risposi « adirato, e dissi: Così vi venga il canchero a voi ed a tutti quelli « che non credono che io la finisca. E così disperato mi ritornai a « casa, al mio mal fortunato Perseo ». E un'altra volta al Bandinelli, tenzonando con lui dinanzi al Duca Cosimo, che parea prenderci gusto. « Questa virtuosa Scuola dice che s'ei si tosassi i capelli a « Ercole (intende l' Ercole e Caco di Piazza della Signoria) ch'e'non

« vi resterebbe zucca, che fussi tanta per riporvi il cervello ; e che « quella sua faccia e'non si conosce se l'è d'uomo, o se l'è di lion- « bue ». E che bestia si fosse poi, nella fantasia del Cellini, o in quella de' fiorentini d'allora il *lionbue*, vattel'a pesca.

Ove al concetto suo non glie li porga appropriati la lingua, e' non si perita nemmeno di coniar o foggiar di nuovo vobaboli: così narrando la morte immatura di quel suo manesco fratello, « Voltandosi « a me (e'conclude), voltandosi a me, e'disse tre volte : Addio, addio ; « e l'ultima parola se ne andò con quella *bravosissima* anima ». E quando , in corte di Cosimo primo , il signor Don Grazia (sic) argomento di future tragedie, allora « fanciullino di poco tempo, lo prende per la cappa » , e si intrattiene con lui, dice ch'e' « gli faceva le più « piacevol *bajuzze* che possa fare un tal bambino ».

Anco nel numero degli uomini colti, pochi in sostanza son quelli che hanno veduto il Perseo, e quella sua base veramente « inistimabile » : molti più coloro che hanno letta e gustata quella bellissima Vita. Della quale può dirsi sia avvenuto come del Canzoniere del Petrarca ; inquanto per essa il Cellini ha conseguíta molta maggior fama che per quelle opere, nelle quali credeva fondata veramente la gloria propria. Quand'anco il volgere dei secoli o le villanie degli uomini mandassero un dì in frantumi quei bronzi, che alla fama del loro Autore « doverrieno bastare », sopravviverebbe la Vita, monumento perenne e documento eloquentissimo.

Ma quelle pagine sono continuazione al Machiavelli e commento al Guicciardini ; chè per esse appaiono manifeste molte fra le cagioni che trassero alla rovina ed al servaggio l' Italia.

GUIDO FALORSI.

Rassegna Bibliografica.

Ernesto Renan: L'Ecclesiaste *traduit de l'Hébreu avec une étude sur l'âge et le caractère du libre* (Paris, Lévy, 1882).

Il libro dell'*Ecclesiaste* (ebraicamente *qôhéléth, Cohélet*, o *qhlt*) è stato in questi ultimi tempi materia di molti studi, e dal Drusius e Grozio al Renan, dal Pineda al Motais, da Baruch ben Baruch al Lozzato offre una ricca bibliografia acattolica, cattolica, israelita, sopra il suo autore, il tempo che fu composto, la lingua nella quale fu scritto, la materia che contiene, gl' intendimenti celati o aperti di chi lo scrisse, il posto che occupa fra i Libri santi, la sua antichità e canonicità, e simili questioni agitate da scrittori e cattolici e protestanti e israeliti e razionalisti. Ai quali ultimi appunto, appartiene l'autore di questa nuova pubblicazione; il quale oltre che de' Vangeli si è occupato pur di taluni libri dell'Antico Testamento, come del *Job* e della *Cantica*. Nella *Cantica* il Renan trovò gli ardori giovanili del vecchio Israele; in questo libro più singolare dell'*Ecclesiaste*, ha creduto trovare che lo stesso popolo, vendicatore ardente dell'onore di Jehovah, fu appunto scettico in certi momenti della sua vita (p. 2); e se l'autore di questo libro di carattere tra scettico ed epicureo, e tra i più moderni della letteratura ebraica, non si fermò nello scetticismo, egli dovette professarlo, e ne lasciò la più completa, la più viva, la più franca teoria; stantechè lo scetticismo una volta appreso, per isforzo che si faccia, non sarà mai smesso del tutto (p. 3). L'autore del *Chohélet* per l'accademico francese, è *scettico, pessimista, egoista;* ma un *amabile uomo*, perocchè la bontà dello scettico è la più solida di tutte, riposandosi sopra un sentimento profondo della verità suprema: *nihil expedit* (p. 89). E tuttavia egli non è rigoroso nelle conseguenze della sua filosofia, la quale dovrebbe riuscire all'empietà, così come riuscì all'ateismo Teodoro di Cirene, che ha tanta relazione con lo scrittore ebreo. L'autore del *Cohélet* invece è inconseguente, e però è buono; e il suo libro è profondamente moderno, sì che il pessimismo de'nostri giorni vi ha la sua più fina espressione; ma l'autore ci si mostra come uno Schopenhauer rassegnato, e ben superiore a costui. Cohélet, come noi, unisce la tristezza con la gioja, e la gioja con la tristezza; egli non conchiude punto, si dibatte fra le contradizioni; e ama la vita, mentre ne vede la vanità. Sovratutto, non si ristà mai, non si compiace dell'effetto che produce; non s'avvede che maledice la esistenza. È sincerissimo quando dice che ha trovato tutto frivolo e vuoto; e si sente piacere nel rappresentarcelo come un uomo squisito e di buone maniere, come un

antenato di qualche ricco giudeo di Parigi smarrito in Giudea dal tempo di Gesù e de' Macabei (p. 91). Quel che avvi di essenziale e di eccellente nel *Cohélet* è il giudeo moderno. Da lui ad Enrico Heine non c'è che un passo di mezzo. Quando si compara ad Elia, a Geremia, a Gesù, a Giovanni di Gischala, si stenta a capire che una stessa razza abbia potuto dare apparizioni così diverse: ma quando si compara all' Israelita moderno, quale si conosce nelle nostre grandi città commercianti di Europa da cinquant'anni, si trova allora una singolare rassomiglianza. E questa rassomiglianza consiste in ciò, che l' Israelita moderno, esso, che ha mutato il mondo per la sua fede nel regno di Dio, non crede più che alla ricchezza, ed è la ricchezza in fatti la sua vera ricompensa. Egli sa lavorare, e sa godere. Il guadagno della vita secondo lui è tutto intiero qui basso: egli è giunto così alla perfetta saggezza, cioè godere in pace, in mezzo ad opere di un'arte delicata e ad immagini di piaceri già esauriti, il frutto del suo travaglio. Sorprendente confermazione della filosofia della vanità! (p. 92, 93, 94).

Questi passi del Renan rivelano lo scopo che ha avuto il novello traduttore del *Cohélet,* e la opportunità che ha veduto del suo lavoro ai nostri tempi, ne'quali vediamo col pessimismo gaudente la gajezza dello scettico, e l' idealismo e spesso il misticismo del materialista. Carattere stranissimo, del quale anzi si compiace appunto il Renan, come significazione di un modo di filosofare che è il vero (p. 87): « chè se il materialismo metterà sempre avanti le sue obbiezioni, l'uomo non si persuaderà mai, per altro verso, che il suo destino sarà simile a quello dell'animale; e quando ciò sarà pur dimostrato, nol crederà punto. Il che ci deve rassicurare del libero pensiero. Le credenze necessarie sono superiori ad ogni assalto, e l' umanità non ci ascolterà se non in quanto i nostri sistemi converranno coi suoi doveri e coi suoi istinti. Nelle sue più grandi follie, Cohélet non oblia punto il giudizio di Dio. Facciamo come lui, in mezzo all'assoluto flusso delle cose, manteniamo l'eterno (p. 88) ». Per lo che, scettico, pessimista, materialista, il libro dell'*Ecclesiaste* o *Cohélet,* è ben fatto pel nostro tempo, il quale si abbandona ai godimenti della vita come riposo dell'animo che non sa vedere altro che vanità in tutte le cose, ignorando quale sia il suo principio, quale il suo fine. Così ha voluto ribadire il Renan con un antico documento uscito col nome di Salomone quella che per lui è la vera filosofia, cioè lo scetticismo di buon umore, e il pessimismo gaudente, o un misto di materialismo e di idealismo, che colla confessione della vanità delle vanità, faccia quanto meno sentire il dolore di esser la vita tanto corta, e il piacere così fuggevole.

Senonchè, se questo pare essere stato lo scopo morale della nuova pubblicazione del Renan, noi non sappiamo quale sia stato lo scopo diciamo così dottrinale ed esegetico o critico del libro: il quale in-

vero ci è sembrato venuto un poco tardi, perchè ci avesse potuto dire qualche cosa di nuovo, dopo le recenti pubblicazioni, sia sul proposito di esso libro dell'*Ecclesiaste*, sia sulle dottrine morali e metafisiche degli Ebrei contenute o nella Bibbia o nel Talmud, ovvero rappresentate dalla Kabbala. Nel 1876 furono pubblicati a Parigi due grossi volumi col titolo: *Salomon et l'Ecclésiaste, Étude critique sur le texte, les doctrines, l'âge et l'auteur de ce libre*, par l'abbé A. Motais etc.; e quest'opera dopo il famoso *Proemio* del Rosenmuller in *librum Kohelet*, trattò così largamente il suo soggetto, che il Renan non ha potuto non ripetere quello che era stato o detto o confutato dal tempo di Teodoro di Mopsuesta ai contemporanei di Rosny e Grætz, il qual ultimo ha visto nell'*Ecclesiaste* un libro composto nell'epoca Romana, e propriamente sotto Herode! Le opinioni di Grozio, di Paulus, di Schmidt, di Zirkel, di Eichhorn, di Bertholdt, di Nacthigall, di Bergst, di de Wette, di Rosemuller, di Knobel, di Kaiser, di Ewald, di Hitzig, di Bornstein, di Hengstenberg, di Luzzato, di Grætz, sull'età della composizione del libro, erano state discusse e giudicate opponendole tra loro, e la opinione del Renan che il libro fosse stato composto, « une centaine d'années avant la naissance de Jésus » (p. 62), e che il libro intanto sia tutto semitico, senza nulla di carattere greco nè nel pensiero, nè nella lingua, era stato già annunziato; sì che il Renan quanto all'età si è tenuto presso a poco col' Nachtigall e col Grætz, accettando, come disse il Martin, *troppo facilmente* la opinione di questi esegeti tedeschi (1); quanto alla lingua ha seguito critici di maggior nome, dicendola ora tutta ebrea, scevra di ellenismi e molto più di latinismi; e quanto al contenuto ha seguito la opinione di Noeldeke, dello Schmidt, e dell'Augusti. Che se l'epoca del libro si è tentato poterla dedurre dalla lingua, non sappiamo poi perchè il Renan ne ha fissato la composizione verso il 100 innanzi Gesù Cristo, quando e Grotius e Paulus, e Bergst e Bertholdt, e Hitzisg, ed Eichhorn, ed Hengstenberg ed altri non credettero potere scendere più basso del tempo di Serse a quello di Antioco; se pur non è stato pel pensiero, onde ha creduto ispirato il suo autore, che pel nostro « fut l'idéal de ce qu'on appelait un sadducéen, je veux dire de ces gens riches, sans fanatisme, sans croyance d'aucune sorte en l'avenir » (p. 62), sì che poneva lo scopo supremo della vita nel piacere tranquillo (p. 64), dando fuori un libro che segnava « l'oeuvre d'une absolue décrépitude. Jamais on ne fut plus vieux, plus profondement épuisé » (p. 64). Vero è che il Renan nota con qualche meraviglia che questo libro *di scetticismo*, elegante insieme e malinconico, fu scritto poco tempo innanzi l'Evangelo e il Talmud; ma ciò è da riferirsi a quel popolo « così strano in verità, e fatto a presentare tutti i contrasti ». Il popolo d'Israele: « il a donné Dieu au

(1) Ved. *La vie future etc.*, par Th. Henri Martin, p. 100, n. 1. Paris, 1858.

monde, et il y croit à peine. Il a créé la religion, et c'est le moins religieux des peuples; il a fondé l'espérance de l'humanité en un royaume du ciel, et tous ses sages nous répètent qu'il ne faut s'occuper que de la terre. Les races les plus éclairées prennent au sérieux ce qu'il a prêché, et lui, il en sourit » (p. 65). Se di questo giudizio possano esser contenti gl' Israeliti di oggi non saprei dire, nè voglio anzi crederlo, ma certo non ha fondamento nella storia del popolo ebreo, da Mosè a Filone e Giuseppe, o meglio da' patriarchi alla distruzione di Gerusalemme; e i *Salmi* solamente basterebbero a confutare l'asserzione che « tous ses sages nous répètent qu'il ne faut s'occuper que de la terre ». Quanto poi al contenuto dottrinale del *Cohélet* (sul cui titolo ragiona dottamente il Renan), grecamente *Ecclesiaste*, « *latine* Concionatorem *possumus dicere* » secondo S. Girolamo, reputa il Renan che la meditazione desolante della vanità delle vanità non è accompagnata dalla menoma nozione di una vita avvenire. « A cet égard, ses idées sont celles de tous les juifs éclairés. La mort termine la vie consciente pour l'individu. La pâle et morne existence des *refaïm*, qui préoccupait les gens crédules, surtout les superstitieux Chananéens, n'a aucune signification morale. On ne sent pas dans le *scheol*. La mort de l'homme et celle de l'animal sont une seule et même chose. La vie, chez l'homme et chez l'animal, vient du souffle de Dieu, qui soulève et pénètre la matière par des vies mystérieuses. - « Il n'a qu'un seul souffle en toute chose » - A la mort, le souffle divin se sépare de la matière, le corps revient à la terre, d'où il a été pris, et l'esprit remonte à Dieu, d'où il était émané. Pendant quelque temps, il reste un souvenir qui continue l'existence de l'homme parmi ses semblables; puis ce souvenir disparaît, et alors c'est fini » (p. 22-23). Qui c'entra la credenza degli ebrei nell'altra vita, e il concetto dello *Scheol,* e poi la credenza o non credenza in particolare dell'autore del libro significata in taluni versetti del *Cohélet,* e in tutto il carattere dell'opera, pregna, come si è detto, di *fatalismo rassegnato*, e di un materialismo che per inconseguenza si contiene nel timore di Dio e col *gusto di una vita raffinata* nella pratica delle buone opere. Il *Cohélet* pel Renan non sa nulla nè di messianismo, nè di resurrezione, perocchè dopo la morte non v' ha nulla (p. 40); il giorno di Jehovah non verrà mai; e intanto pel critico francese questo libro, che è « come un opuscolo di Voltaire in mezzo ai volumi in foglio di una biblioteca di teologia » (p. 41) ci rappresenta una situazione intellettuale e morale che dovette essere comune a un gran numero di Giudei, anzi a tutta una scuola che opposta alla scuola profetica e messianica, e fondata sulla negazione dell'altra vita e sul tener dietro alla buona fortuna, fu sempre assai numerosa in Israel (p. 43). Il qual giudizio non so come regga col fatto che la *Sapienza* di Gesù figlio di Sirach, composta, secondo il Renan, un mezzo se-

colo avanti il *Cohélet*, non fu ammessa nel canone ebreo statuito, egli dice, verso l'anno 80 dopo Cristo, quantunque il figlio di Sirach, per lo stesso Renan, è assai più pio che l'autore del *Cohélet*, essendo un mosaista fervente (p. 44); e intanto il *Cohélet* che è un libro scettico, non curante della nazionalità ebrea, non messianico, anzi senza quella religione che è lo spirito dell' Israelita e sopravvive in esso a tutte le sue disillusioni, fu ammesso nel canone da un sinedrio tutto pieno d' idee messianiche, delle speranze della patria, dell'aspettazione del giorno di Jehovah, di una esaltazione del sovrannaturale, quale fu dopo la distruzione di Gerusalemme il nucleo nazionale che si raccolse in Iabné, ove il giudaismo si organizzò e si strinse intorno al suo palladio che furono i Libri santi, fra' quali come antico ritenne canonico questo libro, e solamente rispettati, ma non canonici altri libri, fra cui la *Sapienza* conosciuta di origine moderna (p. 66, 68); quando essa era più antica, secondo lo stesso Renan, del *Cohélet;* e pure fu riputata non degna del posto che si diede al *Cohélet*, creduto per l' ignoranza de' dottori di Iabné, scritto da Salomone! Il *Cohélet* comparso verso il 100 innanzi Gesù Cristo, fu nell' 80 dopo Gesù Cristo creduto di Salomone, così come il credette dell'epoca appunto di Salomone egli il Renan nel 1855 (1); e la *Sapienza,* composta pel Renan verso l'anno 180 innanzi Gesù Cristo, fu posposta al *Cohélet,* benchè di sentimenti religiosi e piena dello spirito giudeo, a cagione di essere scrittura moderna, da non poter entrare nel canone dei libri santi! Questi ragionamenti non s' intendono facilmente; ma la critica contemporanea li accetta senza difficoltà, purchè si neghi l'antichità del libro, e non si discuta se fu compreso o no nel canone formato dopo il ritorno dalla cattività, di modo che il canone dell'anno 80 dopo Gesù Cristo fosse stato una confermazione del primo, affinchè nella dispersione pel mondo romano non venisse punto alterato. Si mette anche in forse se fu annoverato fra i ventidue libri del canone citato da Giuseppe Ebreo; que' ventidue libri stessi che sono tra' libri canonici dell'antico e del nuovo Testamento ne' primi secoli della Chiesa, fra cui l'*Ecclesiaste* fra quelli di Salomone, da taluni Talmudisti solamente riferito invece col *Cantico de' Cantici* al re Ezechia (2).

(1) Nella prima edizione della *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* (Par. 1855), il Renan scriveva del libro di *Job*, del *Cohélet*, e della *Cantique des cantiques:* « Avec leur ton dégagé et nullement sacerdotal, leur sagesse toute profane, leur oubli de Jéhovah, ces ouvrages sont, à mes yeux, des produits de l'époque de Salomon, moment si libre et si brillant dans l'histoire du génie hébreu (Liv. II, ch. I) ». Nella quarta edizione del 1863, aggiunse in nota (p. 133): « En ce qui concerne le Koheleth, j'avoue qu'il me paraît maintenant presque impossible d'en défendre l'antiquité ». Sono due giudizii tanto diversi!

(2) Ved. IANSSENS, *Hermeneutica Sacra*, p. 180-182. Taur. 1858.

Ma torniamo al punto principale, cioè alla credenza o non credenza degli Ebrei all'altra vita, cioè al concetto dello *Scheol,* e poi agli ammaestramenti sul proposito contenuti nello *Ecclesiaste.* La cui filosofia sconsolante e rassegnata nello stesso tempo, scettica, ma non atea, non era punto nuova in Israel, secondo il Renan, bensì era la filosofia della gente calma e giudiziosa, non fanatica, nè teologante (p. 28). Tutto perisce, nulla resta dopo la morte, Dio solo è eterno, è stata sempre, dice il Renan, la base fondamentale della teologia semitica, monoteista (p. 30).... La credenza all' immortalità, invece che sembrargli pia, fu all'occhio dell' israelita savio una ingiuria a Dio e al buon senso. Il popolo, come tutti gli esseri che vivono d' istinto in tutti i tempi, credeva ai *refaïm,* e ai sognatori: ci erano degli incantatori e delle incantatrici che pretendevano evocare le ombre e farle parlare: se i savii uomini d'Israel avessero lasciato fare al popolo, questo, con lo *Scheol* e co'*refaïm,* si sarebbe creato un inferno e una mitologia simile a tutti gli altri popoli. Ma i savi furono ben forti a dissipare questi sogni nella loro origine.... Nello *Scheol* non si sente nulla, non si sa nulla, non si vede nulla. I *refaïm* sono un nulla: essi non lodano Dio. Una volta che il soffio della vita è risalito a Dio che l'aveva dato, il corpo si scompone e ritorna alla terra » (*Cant. d'*EZECHIA, in Is., c. 38, 9, *Salmi,* VI, 6, CXIV, 17. *Eccles.* XII, 7). E in ciò sta tutta la differenza, anzi la opposizione profonda, fra il sistema ariano e il sistema semitico: nel sistema ariano i *pitris,* gli antichi, sono immortali, esistono come dii; nel sistema semitico, una tale concezione è l'empietà per eccellenza, un solo essere esiste eternalmente, ed è Iddio (p. 31, 32).

I dotti non trovano invero la negazione della immortalità dell'anima nello *Scheol* de' libri e della credenza dell'antico Israel, piuttosto vi trovano l'argomento della immortalità presso gli Ebrei dal Pentateuco agli ultimi libri che furono scritti innanzi al Vangelo, o meglio da Moisè ai Macabei. La credenza nell'altra vita, che suppone quella all' immortalità dell'anima, non è una trasformazione del *giorno di Jehovah* nel *regno de' Santi* o nella *resurrezione*, avvenuta al tempo de' Macabei per la speranza di vedere un giorno trionfante la giustizia e puniti i colpevoli, risolvendo così il grande problema che portava la filosofia giudaica col suo Dio giusto e governatore del mondo (p. 35-37); ma fu nell'antichissima dottrina religiosa d'Israel, come provano appunto i più antichi tra i libri santi; e non possiamo facilmente accettare la sentenza del Renan che « cette solution, qui ne triompha qu'en rompant avec les principes les plus arrêtés du judaïsme, n'entraîna nullement la masse d'Israël » (p. 37). Io non ripeterò quello che l' Halévy in una sua Memoria all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere rilevava nel 1873 rispetto alla credenza nell' immortalità dell'anima presso

i Fenici contemporanei e vicini de'semiti di Palestina, ne'quali non poteva non trovare la medesima credenza; e so che il Derembourg, oppugnando la interpetrazione della iscrizione del re Eschmounazar data dall' Halévy, volle sostenere che nessun testo de' libri santi, indichi con certezza la credenza degli ebrei all' immortalità dell'anima; e che il Renan, entrato pur egli nella disputa fra' i due accademici, annunziò che la dottrina dell' immortalità non si trovi ne' trattati gnomici del canone biblico come in *Giob*, ne'*Proverbii*, e in taluni *Salmi* (1). Le risposte dell'Halévy non sono state sostenute da argomenti diretti, e la prova delle sue affermazioni credette trovarla nelle proibizioni mosaiche de'sacrifici funebri e della evocazione de' morti; prova che regge al proposito, ma non tanto bene secondo l' intendimento dell' Halévy, il quale vorrebbe trovare il vero carattere della religione ebrea nazionale ne'riti più rigorosamente proibiti da Mosè e dalla scuola mosaica. Derembourg e Renan hanno richiamato in essere una vecchia opinione del secolo passato, senza tener conto di quello che ad essa si era opposto da scrittori cattolici e non cattolici, tenendosi alla lettera de' libri santi, e alle tradizioni giudaiche vive o registrate ne' Talmud. Che dopo la cattività di Babilonia il dogma della immortalità dell'anima faccia parte della teologia d' Israel, è consentito senza dubbio dal Salvador e dal Cohen e da altri dotti israeliti, contro l'avviso del Renan che non si trovi ad esempio in certi libri che sarebbero secondo lui posteriori alla cattività. È chiarissimo il dogma ne' Maccabei, nella Sapienza, in Daniele: ma non è pur chiarissimo negli stessi Proverbii (la sostanza del quale libro sarebbe opposta alla credenza all' immortalità, secondo il Renan), ne' quali anche il Derembourg notò che le allusioni all' immortalità vi sono convincentissime; come nel versetto 28, XII, nel qual si legge la parola *al-mavêt,* che significa *immortalità,* giusta la interpetrazione non solo dell' Halévy, ma pur de'dotti Berthean e Fürst, ed Ewald, autorità di gran peso in scienza ebraica? Nè si crederà mai che la morte che è fine di quelli che avranno odiato la verità e peccato contro di essa, e la vita de' tali che l'avranno trovata e udita, attingendo la salute dal Signore, così come è detto ne' vers. 35, 36 del Cap. VIII, si debba intendere della morte e della vita corporea, e della salute temporale. Il « Qui autem in me peccaverit, lædet animam suam » ce ne dà il senso chiarissimo, nè so come non visto dal Renan. Onde è che ne' libri già antecedenti alla cattività per consenso di tutti, siccome crede il Renan esso libro de' Proverbii (p. 43), e per lo meno si ritiene antecedente senza dubbio la parte del libro de' Proverbii dove è chiarissima la credenza all' immortalità dell'anima co' premi e i castighi dell'altra vita; non è men chiaro il dogma la cui

(1) Vedi Vigouroux, *La Bible et Les découvertes modernes, en Palestine, en Egypte et en Assyrie,* t. II, p. 385 e segg. Paris, 1879.

notizia si vuol negare all'antico Israel. In proposito di che non si può citare migliore autorità di quella del Munk, secondo cui « sarebbe « assurdo l'ammettere che Mosè e gli Ebrei non avessero alcuna « nozione della credenza della durata dell'anima dopo la morte. « D'altronde l'esistenza di questa credenza si manifesta già in « molti passi del Pentateuco, e negli altri libri dell'Antico Testa- « mento la troviamo ognor più spiritualizzata e sviluppata ». Il Munk va citando tutti i passi del Pentateuco, ove si legge de'morti la frase *fu riunito al suo popolo* o *ai suoi antenati*, e fa notare che questa *riunione ai suoi antenati*, è ben diversa cosa dalla sepoltura; e che « gli Ebrei ai tempi di Mosè credevano ad un soggiorno ove « le anime si riunivano dopo la morte. Questo soggiorno de' trapas- « sati chiamato *Scheol* era posto nell' interno della terra (ved. *Nu-* « *meri,* XVI, 30, 33. *Deut.*, XXXII, 22) era un luogo cupo e triste « come il *Tartarus* e l'*Orcus* (ved. *Job.*, X, 21, 22). Di esso si parla « fin da' tempi de' Patriarchi: Giacobbe, inconsolabile per la per- « dita di Giuseppe dice (*Genes.*, XXXVII, 35): Io discenderò in « lutto presso il mio figlio nel *Scheol.* Questo *Scheol* non potrebbe « essere la *tomba*, come hanno preteso alcuni traduttori moderni, « poichè Giacobbe credeva suo figlio sbranato e divorato da una « belva feroce, e non poteva sperare che le sue ossa riposerebbero « presso quelle di Giuseppe (1). Se noi consultiamo i libri posteriori « al Pentateuco, vi troviamo altri dettagli, i quali non ci permetto- « no dubitare che il *Scheol* non sia l'Orco degli Ebrei. Nel libró di « Isaia (XXXVIII, 10), si parla delle *porte dello Scheol;* ne' *Pro-* « *verbii* (IX, 18) delle sue *vallate* e delle ombre che vi abitano e « che portano il nome di *Rephaim* (deboli). In un sublime poema « sulla caduta del re di Babilonia (*Isaia,* c. XIV), lo *Scheol* tre- « ma all'arrivo del tiranno, ed i *Rephaim* si commuovono (vers. 9); « poichè ordinariamente godevano di un profondo riposo (*Giobbe,* III, « 17). « Perchè m'hai tu turbato facendomi ascendere?... Domani, tu « e i tuoi figli sarete meco ». Così parla l'ombra di Samuele evo- « cata dalla pitonessa di En-Dor dinanzi al re Saul. Egli è evi- « dente che l'Autore di questo racconto, al pari di coloro pe'quali « scriveva, credevano all'esistenza del profeta oltre la tomba e ad « un soggiorno ove le ombre si riunivano dopo la morte. La super-

(1) « In questo passo, come in tutti gli altri, le antiche versioni traducono la parola *Scheol* in maniera da farvi riconoscere il soggiorno comune de' trapassati. I Settanta traducono εἰςᾅδου, la Volgata *in infernum;* le versioni caldea e siriaca conservano la parola ebrea, considerandola a buon diritto come un nome proprio. Come tale si può riconoscerlo nello stesso testo ebreo, dappoichè la parola *Scheol*, come in generale i nomi del paese, è sempre (ad eccezione di *Giobbe*, XXVI, 6) di genere femminino e non ha mai articolo. Nella lingua siriaca la parola *scheol* o *schioul* si adopra nel senso d'*inferno* o di *purgatorio* ».

« stizione, che credeva evocare quest'ombre e interrogarle, non era « meno comune ai tempi di Mosè; questo legislatore proibisce seve« ramente la negromanzia (*Levit.*, XIX, 31; XX, 6. *Deuter.*, XVIII, « 11). Ci sembra dunque evidente che gli Ebrei credessero in ogni « tempo alla permanenza dell'anima; ma all'epoca mosaica ave« vano soltanto alcune confuse nozioni sulla condizione delle anime « nello *Scheol.* Sembra che il profetismo abbia contribuito a svi« luppare ed a purificare siffatta credenza, e all'epoca di Samuele « si ammetteva ormai una differenza dopo la morte fra le anime « de' virtuosi e quelle de' malvagi » (1). Così il Munk interpetra i libri della sua nazione. Che se Giacobbe chiamava la sua vita un *pellegrinaggio*, ciò prova, avverte il Delitzsch, ch'egli aveva il sentimento di una patria di là della terra, e però la frase di *riunirsi*, morendo, *al suo popolo*, non espresse la sepoltura ordinaria, che si dà al cadavere. Abramo, ad esempio, che la Genesi dice essersi riunito, morendo, al suo popolo, fu sepolto in Hebron nella caverna di Makpelah, quando suo padre Thare era morto in Haran, in Siria, e i suoi avi erano vissuti e morti in Caldea. Ismaele *fu riunito al suo popolo*, e pur non fu sepolto nella tomba di suo padre Isacco: Aronne morì sul monte Hor, ove fu sepolto, e Mosè sul Nebo di là dal Giordano nel paese di Moab, senza che si cercasse il luogo della sua sepoltura, e pur fu detto che si *riunirono al suo popolo* (2). La conclusione del Munk, dice il Vigouroux, è incontrastabile, e gli ebraizzanti più illustri, qualunque sia stato il loro pendio per le idee razionaliste, non l'hanno punto messa in dubbio. Il Gesenio, così infatti intende la frase citata: « Ingres« sus est ad patres suos: (dicitur) de introitu in orcum, ubi Haebraei « majores suos jam congregatos esse credebant. Distinguitur ista « ad patres seu ad populum congregatio tam a morte quae eam « praecedit, quam a sepultura » (3).

(1) Ved. MUNK, *La Palestina*, trad. ital. p. 168, 169. Venezia, 1853.

(2) Ved. VIGOUROUX, *La Bible et les découvertes modernes* etc. Tom. II, p. 430-31. Paris, 1879. — TH. HENRI MARTIN, *Le vie future* etc., etc. II, *Doctrine Hébraique sur la vie future*, p. 33-129. *Note* XII, XIII, p. 545, 547. Paris, 1858.

(3) Il Cohen nè manco concede che i Sadducei negassero la immortalità dell'anima, ben diversa dalla resurrezione de' corpi: « ils n'affirmaient rien sur ce sujet difficile »: il dire che essi abbiano negata assolutamente l'immortalità dell'anima è un andare forse « beaucoup plus loin qu'il n'est juste » v. *Les Pharisiens*, t. I, p. 186-88 (Paris 1877). — L'idea della immortalità dell'anima s'intravede, dice il Cohen, ne' libri di Mosè; è senza dubbio molto più chiara ai tempi di Samuele, e comparisce infine con splendore negli scritti di David, di Salomone, e de' Profeti: ma l'immortalità spirituale non ha nulla di comune con la resurrezione corporea » v. t. II, p. 437. — E nota in proposito: « L'immortalité et la resurrection ont été certainement les croyances fondamentales des réformateurs du Judaïsme. Le grand Sy-

Dello *Scheol* o *Se' ôl,* come il luogo delle anime de'trapassati, tutti han parlato, dice il Vigouroux, da Mosè ai profeti che scrivevano all'epoca della cattività di Babilonia. Il suo nome si legge settantacinque volte ne' libri dell' Antico Testamento che possediamo in ebreo; e sette volte nel più antico libro, cioè nel Pentateuco. I Settanta l' hanno tradotto settant' una volta per *Hades*, e la Volgata costantemente per *Infernus, Inferi, Inferus.* « La maggior parte degli ebraizzanti alemanni, anche razionalisti, riconoscono che le antiche versioni (caldaica, siriaca, greca e latina) hanno reso bene il senso di *se' ôl.* Essi medesimi lo spiegano sovente per *Schattenreih,* il regno delle ombre, ovvero per *Unterwelt*, il mondo sotterraneo, l' inferno: « locus ubi mortui, umbrarum instar, degunt » dice Rosenmuller. Gesenio lo definisce: « locus subterraneus;... habitatus a mortuorum animabus ». Un gran numero di passi chiarissimi conferma l' opinione de' dotti, e stabiliscono che lo *Se' ôl* era realmente per gli Ebrei il luogo dove si raccoglievano le anime dopo la morte, e che in questo soggiorno esse non erano prive di sentimento e di vita; e però in tutte le epoche gli Ebrei ammisero l'immortalità dell' anima e la esistenza di un'altra vita » (1). Lo Scheol accoglie tutte le anime, è il soggiorno de' *Refaim*, ma esso pur ebbe mansioni diverse, se nell' ultimo cantico di Mosè si nomina « l' ultimo se' ôl »: e il *profundum laci, fundamenta laci* di Isaia, ora è il soggiorno de' malvagi (*Num.* XVI, 33), ora quello de'buoni (Psal. XVI, 10): ed ora esso soggiorno è chiamato « il luogo della perdizione », ora « il luogo del silenzio », la terra dell' oblio » o « il pozzo della distruzione », e « il luogo delle tenebre »; nomi quasi sempre sinonimi di *se' ôl,* quando se ne evita la ripetizione. Onde, aggiunge lo stesso Vigouroux, da tutto ciò è ben chiaro come la luce del giorno che gli Ebrei ebbero la lor credenza all'immortalità dell' anima (2); qualunque siasi la opinione del Renan in proposito, cioè che per gli Ebrei finiva colla morte ogni esistenza, e i pallidi *refaim* non furono che sogno superstizioso del volgo. Il concetto che il Renan dà dello *Scheol,* « on ne sent pas dans le *scheol* », è tutto l' opposto di quello che si rileva da Isaia e da Samuele. I *Refaim*, *principi della terra e delle nazioni,* che accolgono, levandosi da lor seggi conturbati, il re di Babilonia, apostrofandolo terribilmente: « Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es; detracta « est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum; subter te « sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes », col resto

node les a proclamées en tête de sa liturgie dans les solennelles prières d'*Elohaï Neschamah* et de *Schémoneh-Ezreh* » (p. 433).

(1) V. Vigouroux, Op. cit. p. 438, 439. E vedi il dotto libro di Th. Henri Martin *La vie future* etc., ch. II, *Doctrine Hébraique sur la vie future,* § IV-VI. Paris, 1858.

(2) Ivi, Op. cit. p. 444.

fino « ad infernum detraheris in profundum laci » (c. XIV, v. 9-15), dicono tutt' altro che l' « on ne sent pas dans le *scheol* » del nostro critico! La comparsa di Samuele alla pitonessa ed a Saulle non è di uno de' pallidi Refaim senza vita e sentimento; è così terribile da spaventare la donna e il re, cui profetizza con terribile accento la prossima caduta: « Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te, et transierit ad emulum tuum »? Il Renan dice che questa apparizione non fu realtà se non nella fantasia turbata di Saulle: ma qui si tratta del concetto che fu presso gli Ebrei dello *scheol* e de' *refaim*, non della natura del fatto, sopra cui non ha qui luogo la discussione.

E ora all' *Ecclesiaste,* se abbia creduto o no il suo autore all' immortalità dell' anima. Cohelet, dice il Renan, non ha la minima nozione di una vita avvenire; la morte termina la vita consciente per l' individuo; e quando l'uomo è morto, è come se per lui nulla sia stato (p. 22-24). Ma tutto l' opposto è creduto dal Munk, nella cui opera sulla *Palestina* (p. 169), leggiamo invece: « nel libro di Koheleth o l' *Ecclesiaste,* la dottrina dell' im« mortalità dell' anima si trova chiaramente enunciata: – La pol« vere ritorna alla terra onde fu tratta, ma lo *spirito* ritorna verso « Dio che l' ha dato – » Nè sono punto dell' avviso del Renan il Le Clerc e il Desvoux, non cattolici, pe' quali il Cohelet, è una « confutazione del materialismo » o « una dimostrazione della immortalità dell' anima ». Il Motais combatte con molta dottrina e assai perizia dell' ebreo la interpretazione materialista tenuta pur dal Renan, e non possiamo che raccomandare al lettore il volume primo dello scrittore francese, ove si ha un'accurata analisi del testo colla quale l' autore va scoprendo gli errori del razionalismo nella falsa interpetrazione del libro. Stando ai legamenti del pensiero del Cohelet, non si potrà mai concludere che per la sentenza che una e medesima sia la sorte degli uomini e delle bestie, e nessuno vede lo spirito dell' uomo salire verso il cielo, e lo spirito della bestia discendere verso la terra, o che l' uomo non s'avvantaggia punto della bestia, perocchè tutti e due muojono, e usciti dalla polvere ritornano tutti e due nella polvere, sia appunto dall' Ecclesiaste insegnato il materialismo con la negazione dell'altra vita. Cohelet parla della morte del corpo, la stessa sì per l'uomo e sì per l' animale; ma appunto perchè alla vista tutto muore, tutto è vanità, piaceri, ricchezze, onori, dottrina, l' autore del libro ammonisce l' uomo di ricordarsi del suo Creatore prima che la polvere ritorni alla terra, donde venne, e lo spirito a Dio che l'ha dato; di non ignorare che di tutte le sue opere sarà chiamato da Dio in giudizio. « Scito quod « pro omnibus his adducet te Deus in judicium. Memento Creatoris « tui in diebus juventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis, « et appropinquent anni, de quibus dicas: non mihi placent... an-

« tequam rumpatur funiculus argenteus, et recurrat vitta aurea, et « conteratur hydria super fontem, et confrigatur rota super cister- « nam. Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus « redeat ad Deum, qui dedit illum » (cap. XI, v. 9, XII, 1, 6, 7). I quali ammonimenti sono ripetuti negli ultimi versetti del cap. XII come spiegazione del fine del libro: « Finem loquendi pariter omnes « audiamus. Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim « omnis homo; Et cuncta, quae fiunt, adducet Deus in judicium pro « omni errato, sive bonum, sive malum illud sit » (v. 13, 14). I quali ultimi versetti, se pur siano un Epilogo, secondo il Renan, aggiunto al libro nell' epoca che il Cohelet, come egli opina, chiuse la raccolta degli Agiografi, testimoniano intanto quale fosse stata l' antica interpetrazione presso gli Ebrei di questo libro, nel quale moderni critici trovano il materialismo e il pessimismo del Buchner e dello Schopenhauer. Il Renan interpetra il « scito quod pro omni- « bus his adducet te Deus in judicium » in questo senso cioè: « il veut dire qu' on paie cher dans la vieillesse les plaisirs de la jeu- nesse » (p. 143); e così il giudizio di Dio non è qualcosa che ac- cenna ad altra vita, dopo che in questa si siano corsi tutti i piaceri e commesse tutte le ingiustizie: traduce quello che nella Volgata leggiamo: « Aufer iram a corde tuo, et amove malitiam a carne tua. « Adolescentia enim et voluptas vana sunt », con queste parole: « Écarte le souci de ton cœur, épargne toute fatique à ta chair; hâte-toi, car la jeunesse et la fraîcheur passent vite » (p. 143), ridu- cendo così in linguaggio di Epicuro la frase profondamente morale dell'antico Cohelet, senza avvertire che non hanno più senso le parole che seguono: « Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuae... » pur da lui dovute tradurre: « Souviens-toi de ton créateur aux jours de ta jeunesse.... ». Questo ricordo del Creatore nella foga de'pia- ceri della gioventù, quasi Iddio ci avesse creati a pigliar godimen- to di tutto che è dilettevole innanzi che la morte annulli la nostra esistenza, si riduce sottosopra alla interpetrazione immorale che egli stesso il Renan non approva al Graetz: « Si cette explication était admise, le *Cohélet* serait un mauvais livre, un livre de mauvais con- seils. Or, voilà ce qu' il n' est nullement. C' est un livre de scepti- cisme élégant; on peut le trouver hardi, libre même; jamais il n'est immoral ni obscène » (p. 72). Quanto all' interpetrazione poi che il *giudizio di Dio* sia la vecchiaja, nella quale si piangono i falli della gioventù, ci ricorda essa la interpretazione del « Scio enim quod redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum » di Job (C. XIX, 25, 26), data dal Cahen nel senso della *posterità* che vendicherà la *memoria* di Job. Il *redentore*, il *Dio* di Job, era la *posterità*, e la sua *resurrezione* la sua *memoria!!* E della sua *memoria* presso la *posterità* diceva il Patriarca Idumeo

« Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo !! » (v. 27). È questo un linguaggio figlio dell'esaltazione poetica, soggiunge il Cahen: e perchè? perchè io non credo all'immortalità dell'anima, e non posso concedere che dovette crederci l'antico scrittore del libro di Job! Così l'esegesi razionalista colla negazione preconcetta del sovrannaturale e dell'altra vita, crede doversi interpetrare gli antichi testi di una nazione che, è stato detto, ebbe sempre Dio in bocca, e il meno che credette fu a Dio: « Peuple étrange, en vérité, et fait pour présenter tous les contrastes! Il a donné Dieu au monde, et il y croit à peine ». (Renan, *Eccles.* p. 64). Ma gli usi, i libri, la costituzione del popolo d'Israele, tutto è pieno di Dio, sì che si è chiamato il *popolo di Dio* ed ha vissuto e vive tuttavia della sua *Legge;* non importa: « il a donné Dieu au monde, et il y croit à peine... Le peuple juif est à la fois le peuple le plus religieux et celui qui a eu la religion la plus simple. C'est le peuple de Dieu, et ce n'est pas tout à fait sans raison que l'antiquité l'appella le peuple athée » (p. 28). Non so chi potrà accogliere questi due giudizii del Renan, guardando alla *Thora*, e ai riti legali, da' quali vennero a sciogliere i nuovi credenti Gesù Cristo e la Chiesa: ma il passo di Plinio, o quell'altro di Tacito che si avrebbe potuto evitare, può essere inteso nel senso in cui oggi s'intende la voce *ateo?* Plinio giudicava la credenza giudea rispetto alle credenze romane o greche; e però poteva scrivere: « Judea gens *contumelia numinum* insignis » (*Hist. natur.* XIII). Del modo stesso come *atei* furono detti i primi cristiani da' gentili; e sappiamo bene se il cristianesimo sia un sistema di ateismo; se pure non si scoprirà anche l'ateismo nella teologia cristiana dalla interpetrazione razionalista messa avanti dal Cahen e suoi compagni. La tradizione poi del Talmud e della Kabbala, rispetto alla credenza all'immortalità, quanto si voglia guasta, è tutta contraria a quanto i critici razionalisti asseriscono del preteso *sistema semitico* opposto all'*ariano,* dimenticando che i caldei e i fenici di Sidone e di Cartagine, così come per gli egizii è dimostrato dal *Libro de' morti,* o *Rituale funebre,* e dal *Libro delle migrazioni*, già pubblicati dal Lepsius e dal Brugsch, professavano la credenza all'immortalità ed erano *semiti,* come i cananei e gli ebrei, e gli arabi della Caaba, che ebbero da Maometto il Corano col premio all'Islam di un Paradiso sensuale dopo la morte. Il Lenormant e il Vigouroux riferiscono la traduzione da caratteri cuneiformi di una preghiera assira per la salute di un re, pubblicata da Fox Talbot nel 1872, nella quale è ben chiara la credenza ad un'altra vita:

....

Possédant la suprématie sur tous le rois
la royauté et l'empire,

puisse-t-il atteindre la vieillesse
et le grand âge!
Et après le don de ces jours (présents)
dans le fêtes de la montagne d'argent, des cours célestes,
de la demeure de la félicité (*mun sa barikiti*),
à la lumière
des champs de délices
puisse-t-il mener une vie
eternelle (?), sainte,
en la présence
des dieux
qui habitent l' Assyrie!

E in altra iscrizione tradotta da Chad Boscawen è augurata dopo una vita felice la vista del *cielo alto e vasto,* il quale *cielo* secondo altre iscrizioni significa presso gli assiri caldei la *dimora* della felicità, la *casa,* la *terra,* della *vita.* Contro la quale *terra della vita, dimora della felicità,* stava, come si legge nella discesa d' Istar all' inferno, la casa nella quale per luce si ha tenebre, e chi vi entra non ne esce più, guardata da un custode inesorabile, il quale non apre la porta alla stessa dea Istar se non col permesso di Allat, « la reine des grands dieux », la « souveraine infernale », la quale governa il suo regno con leggi alle quali dovette sottoporsi la stessa « souveraine Istar » sua sorella (1). Altra tavoletta poi del British Museum parla di un Dio degli Inferni, *Signore della dimora de' morti;* e il Vigouroux nota bene al proposito che tutto ciò prova con evidenza che nel paese che fu la culla degli ebrei la credenza alla permanenza delle anime dopo la morte vi era fermamente stabilita (2); contro quello che secondo il Renan sarebbe stato *sistema semitico* in opposizione al sistema *ariano.*

Uno de' trattati del Talmud, il *Sanhédrin*, parla chiarissimamente delle ricompense e delle pene dell' altra vita per le anime de' morti, nel senso stesso che ne discorreva Giuseppe Ebreo, da cui è testimoniata la stessa credenza ne' Farisei e negli Esseni (3) de' suoi tempi; credenza che a torto si dice accettata e sparsa generalmente in Giudea dopo la cattività, se si trova già nel Pentateuco, in Job, ne' Salmi, in Isaia, in Samuele, ne' Proverbii, e perchè tenuta indifferente a quanto pare dalla setta de' Sadducei, fu contrastata sempre la opinione di questa setta dalla credenza generale, finchè quando accadde la dispersione essa venne meno, e gli stessi Caraiti, successori de'Sadducei nell' avversione de' Farisei, professarono la credenza alla vita futura colle sue pene e ricompense, sì che ha dovuto confessare lo stesso Salvador, « la croyance de la

(1) V. Vigouroux, Op. cit. v. III, p. 411, 413 e segg.
(2) V. Op. cit. t. III, p. 420.
(3) V. *Antich. Giud.* XVIII.

personnalité immortelle des âmes, et des peines ou félicités étrangères à ce monde, s'est ainsi répandue dans la synagogue moderne » (1). Nei due simboli professati dagli Israeliti moderni, cioè l'*Yigdal* e l'*Animaamin,* redatti da Maimonide, l'articolo 11 contiene la fede ne' premi e ne' castighi della vita futura (2).

Questa fede nelle ricompense della vita futura è stata posta sopra tutte le altre del possesso della terra promessa, e de' sacrifici del santuario, e del regno del Messia, da' rabbini Moisè Nachmanide, e Maimonide, come il Salvator medesimo ci riferisce. Onde è che se l'*Ecclesiaste,* siccome ha detto ora il Renan smettendo il primo suo avviso, è tra' libri biblici *il più vicino al Talmud,* nel Talmud non s'insegna il materialismo (3), che si vuole essere il fondo della dottrina di Cohelet; ed hanno ragione contro il Renan i critici, anche razionalisti, che trovano anzi nell'Ecclesiaste raffermata la credenza all'immortalità predicando la vanità di tutte le cose tranne il *timore di Dio* e l'aspettazione del suo *giudizio* (4). Se poi, secondo un più antico giudizio dello stesso Renan l'Ecclesiaste non è di un *centinaio d'anni* innanzi G. Cristo, ma dell'epoca di Salomone, (così come i *Proverbii* sarebbero del VII o VIII secolo av. G. Cristo) e questo sì pel pensiero e sì per la lingua del Cohelet tuttochè vi si trovino degli aramaismi (5); allora non dee mettersi in dubbio che vi si contenga la credenza all'immortalità come ne' *Proverbii,* e ne' *Salmi:* non potendosi affatto concedere che i versetti de' *Proverbii,* ne' quali è nominato lo Sheol, co' Refaim, si riferiscono a questa vita, che sarebbe per nuovo avviso del Renan il solo premio de' giusti, e il castigo de' perversi predicato in Job, ne' Proverbii, in molti *Salmi,* nella Sapienza, in Ester, in Judith in Tobia etc. (6).

Coi Thalmud si potrebbe citare la Kabbala, i cui Dottori antichi non fanno morire l'anima, che è fatta salire fino a Dio, col corpo; e il nuovo *Zohar* insegna chiaramente che l'anima che non avrà acquistata la *saggezza,* cioè la conoscenza de' secreti del Signore, sarà respinta dalla porta del Paradiso, e che gl'increduli, i quali non crederanno a Dio quando verrà a visitare il suo popolo sotto forma umana, saranno tutti cacciati negli abissi dell'inferno (7).

(1) V. Salvador, *Hist. des Institut. de Moise* etc. t. III, p. 209-217. Bruxell., 1830.

(2) V. Drach, *De l'armonie entre l'Eglise et la Synagogue,* t. I, p. 104, 105. Paris, 1844.

(3) V. Cohen, *Les Pharisiens,* t. II, Liv. VIII, *La Mischnah et les deux Talmud* — Liv. IX, ch. 1. *Les croyances religieuses et philosophiques.*

(4) V. Brecher, *L'Immortalité de l'âme chez les Juifs,* pag. 51, 54.

(5) V. *Histoire générale des langues semitiques,* p. 122, 141.

(6) V. *L'Ecclesiaste,* p. 34.

(7) V. Franck, *La Kabbale etc.* Deux, partie, ch. V e Appendice II, Paris, 1843.

Concludendo pertanto questa rassegna dello studio che precede la Versione del testo ebreo nel nuovo libro del Renan, non accettiamo il giudizio che l'accademico francese porta sulla dottrina del *Cohelet;* ma ritenghiamo questo libro tale quale l'alta antichità giudaica ce l'ha trasmesso, cioè, come un grande quadro, per quanto si voglia desolante, della vanità delle cose umane e terrene, messo innanzi agli occhi de' gaudenti e degl' infelici, perchè da' godimenti si rivolgano i primi alla vanità della vita mondana, e da'patimenti i secondi alle speranze di una vita oltremondana, nella quale eserciterà il suo giudizio di ricompensa e di pena il Giudice supremo; di cui l' Ecclesiaste ammonisce l'uomo a volersi ricordare ne' giorni della sua gioventù e delle sue voluttà, prima che venga l'ora dell'afflizione, e la polvere ritornerà alla terra donde uscì, e lo spirito a Dio, onde mosse. Le sue parole sono fatte sentire come stimoli e chiodi, o, come ha tradotto egli il Renan,

Les dires des Sages
Sont des aiguillons,
Des clous qui soulagent
Les efforts volages
De l'attention (p. 147).

« Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas »: ma aggiunse o l'autore stesso, o chi fu per lui: « Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo » (XII, 13).

L' *Ecclesiaste* fu detto, prima che il Renan avesse scritto che questo libro rappresenta la vecchiaja d' Israele, e come la Cantica prova che Israele fu una volta giovine, così Cohelet dimostra che il popolo di Dio fu in certa ora scettico (p. 1, 2), essere il compimento del libro di Job, e la seconda parte di una grande trilogia, la quale si compie nella Cantica (1). In Job si ha l'uomo che lotta colla natura; nell' Ecclesiaste l'uomo che lotta colle gioje del mondo, assalito dal dubbio, senz' altro rifugio che nel timore di Dio e nella osservanza della sua legge; nella Cantica l'amore terreno si fa divino, e nello Sposo e nella Sposa sono simboleggiati Iddio creatore e l' anima creata, e nel senso cristiano, Cristo e la Chiesa. Ma se si vuole avere in pochissime parole compresi il carattere, lo scopo e l'ammaestramento dell' Ecclesiaste, occorre ripetere il detto di S. Girolamo cioè che questo libro « naturam docet », insieme colla sentenza del divino libro *De Imitatione:* « Vanitas vanitatum, et omnia vanitas praeter amare Deum, et illi soli servire. Ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad regna coelestia » (c. I). Così noi intendiamo le parole e lo spirito dell' *Ecclesiaste,* il quale innanzi alla desolazione dello spirito e alla vanità del tutto trova conforto e

(1) V. Hanneberg, *Hist. de la Révelation biblique*, trad. par Goschter, t. I, p. 401-403. Paris 1856.

riposo nel *timore di Dio*, nell'osservanza della sua legge (*mandata ejus*), e nel divino *giudizio*.

Palermo, 1.° Luglio 1882.

VINCENZO DI GIOVANNI.

L'uomo ed il Materialismo - Studî del Dott. G. SCALZUNI. - Milano, Ottino.

Ecco un libro ottimo sotto ogni rapporto. Il ch. Autore, socio della *Società letteraria di* MINERVA in Trieste, con una serie di *Letture* prese a confutare il *materialismo* co' suoi stessi principii, soggettandoli ad una logica imparziale quanto severa e irresistibile. Ogni uomo di buon senso dee convenire che vi è mirabilmente riuscito.

Il dotto Autore confessa egli medesimo di avere veduto verificarsi in sè quella celebre sentenza del filosofo : — che una scienza mediocre è atta a condurre gli uomini ad irreligione e incrudelità, ma una profonda li riconduce alla fede e a Dio. Se, per falso indirizzo di un'educazione mendace, nella baldanza giovanile potè essere travolto nella pretesa scienza del materialismo; egli stesso, l' uomo sincero ed onesto, confessa che mai fu capace di trovarvi qualche pace della mente e del cuore, a cui aneliamo con tanta vivezza di desideri ; e che, fatto uomo, per necessità stessa di logica, fu costretto ad uscire dalla morta gora, in che i falsi educatori e maestri lo avevano impacciato ; e di cercare e trovar quella - *pace che il mondo irride, - ma che donar non può* - nella quiescenza serena di quelle verità filosofiche e religiose, che sono l'avito patrimonio dell'umanità, peregrinante qui sulla terra e preordinata a felicità immortale nella vita di oltre-tomba. Così anhe una volta fu avverata la stupenda sentenza del grande Agostino, autore anch'esso di grandi e nobili *Confessioni,* che rivolto a Dio esclamava : *Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.*

Ma nel mentre che l' illustre Autore confuta gli errori delaterii del materialismo e proprio li conquide, la forma è nobile, generosa, e fa vedere lo scrittore così affettuoso verso gli erranti, che eglino stessi, se hanno fondo di sincerità, gliene devono essere altamente grati : il *Diligite homines, interficite errores* vi è professato e seguito in modo veramente mirabile. Più di una volta nel suo libro, che bisogna dir trionfale, questi sono veramente schiacciati, polverizzati nelle loro false dottrine ; ma non una parola, non un'allusione, che nè anche da lungi lasci vedere ombra di quella farisaica compiacenza della vittoria, onde le mille e cento volte vediamo ammantarsi una sfrenata egoistica vanità, che pur vorrebbe farsi credere solamente zelatrice del vero.

Non è possibile riassumere questo libro, che in sole 221 pagina in ottavo ha condensate tante, belle e inconfutabili ragioni contro

il materialismo invadente. Solamente per darne un brevissimo saggio accenneremo a qualcheduno de' suoi ragionamenti proprio inoppugnabili. Nella prima parte, che ha per titolo *il materialismo confutato dal materialismo,* dopo esposti con lucidezza mirabile i principii di questo, e avvertendo il fatto, che mentre le miriadi di milioni d'uomini passati e presenti, nell' immensa maggioranza, anzi quasi totalità, professarono o professano le idee spiritualiste, e i pochi, l' impercettibile minoranza stettero o stanno per le materialiste ; dopo aver posto come principio ipotetico il dogma dei materialisti che le idee sono secrezioni del cervello, che agisce per legge naturale e meccanica, siccome il fegato nelle secrezioni della bile, e i reni in quella delle urine ; e che a sentenza loro le idee antimaterialiste sono effetto di condizioni patologiche del cervello, così argomenta a pagine 38 e seg., supponendo che trovinsi a discussione fra loro uno spiritualista ed un materialista. « Che cosa sono quelle idee opposte e quelle convinzioni dei due nostri interlocutori, le quale vicendevolmente si contraddicono e si escludono ? Quelle idee, secondo la dottrina materialistica, dipendono dai movimenti opposti dei due organi celebrali. Dai movimenti meccanici e dagli spostamenti molecolari del cerebro dello spiritualista furono segregate le idee sull'esistenza di forze spirituali e soprasensibili. Di contro, dall'organo cerebrale del materialista, emersero idee opposte, per le quali ogni cosa esistente è materia, e nulla può esistere fuori di lei. L'uno dei cerebri ha la coscienza di non essere ei solo che agisca ed operi nella formazione delle idee, nella riflessione, negli atti di volontà : sente ed afferma essere mosso e guidato da una forza libera ed indipendente dalle leggi meccaniche. L'altro, invece, afferma essere ei solo che esclusivamente agisce in tutte le operazioni mentali e volitive, sotto il dominio assoluto delle leggi dei corpi organici, al pari di tutti gli altri organi costituenti il corpo umano.

« Di questi opposti movimenti e delle due secrezioni che ne derivano, l'una è necessariamente viziosa e non corrisponde alla realtà ed alla verità delle cose ; ed i movimenti di uno dei due cerebri sono necessariamente in uno stato di alterazione patologica, perchè creano ciò che non esiste, o sopprimono ciò che esiste. E difatti i materialisti qualificano le idee religiose come una secrezione viziosa e dipendente da uno stato patologico del cerebro umano.

« Ora quale sarà il criterio che addotteremo per fare una giusta diagnosi dello stato dei due cerebri e dei loro movimenti ? Quale sarà l'operazione a cui procederemo per constatare lo stato fisiologico e lo stato patologico di quei due cerebri da'quali, sullo stesso soggetto, sono segregate idee d'elementi e di caratteri così radicalmente opposti?

« Lasciandoci guidare dalla dottrina del materialismo, il solo criterio che noi possiamo adottare, è quello del numero e della qualità ; e noi vedremo che l'elemento stesso della qualità si riduce al

numero. « Prima però di procedere all' applicazione di questo criterio dobbiamo legittimarlo dinanzi al materialismo.

« Büchner assomiglia l'organo del cervello alla macchina di una locomotiva, e Feuerbach ad un orologio, che per forza dell'elasticità in esso contenuta indica il numero delle ore, nel modo stesso che il cerebro indica le qualità degli oggetti, e le idee delle percezioni trasmesse coi sensi. Ora, supponete, che avendo mille orologi usciti dalle mani di un artista, voi li abbiate caricati alla sera, e svegliandovi prima dell'alba vogliate conoscere quale sia l'ora precisa. 999 orologi indicano le quattro dopo la mezzanotte, ed uno di essi le ore undici. Senza procedere a molti ragionamenti, ed applicando i calcoli delle probabilità, voi riterrete al certo che la macchina dell'unico orologio indicante le ore undici sia alterata; e se nel giorno susseguente, esaminando gli orologi della città, voi riscontrerete che si accordano coi 999, avrete la certezza immutabile che la macchina di quell' unico orologio non si trovi in istato normale.

« Vogt ed altri materialisti equipararono le funzioni del cervello a quelle del fegato, delle reni e delle altre glandole del corpo umano. Ora voi avete due specie di liquidi segregati dai fegati di due individui; uno è di colore giallastro e sotto l'analisi chimica si comprova essere composto dagli elementi A e B, mentre l'altro è di color rosso ed è composto degli elementi T ed X. Per riconoscere quale di quelle due secrezioni sia viziosa, e quali dei due fegati produttori sia in istato patologico, voi ricorrete certamente alla produzione di tutti i fegati umani; e se in tutti i casi voi avete riscontrato nella bile il colore giallastro e gli elementi A e B, ed eccezionalmente solo vi saranno presentati diversi colori e caratteri, voi concluderete che la produzione patologica è quella, dalla quale deriva il liquido di colore rosso ed avente gli elementi T ed X.

« Ora ci troviamo precisamente dinanzi alla macchina del cerebro secondo gli uni, o all'organo corporale secondo gli altri, il quale agisce nella secrezione delle idee, come tutte le altre macchine, come tutti gli altri organi del corpo, sotto l'esclusivo dominio della materia. L'organo cerebrale non è soggetto a veruna forza libera e spirituale che lo possa fuorviare dalle leggi meccaniche dei corpi. È questa la nostra premessa. Adottiamo dunque lo stesso criterio che applichiamo a tutti gli organi, per fare la diagnosi dello stato cerebrale dei due nostri interlocutori.

« So bene che la vostra coscienza, come la mia, ripugna e protesta contro questa logica materialistica, che abbiamo adottata come guida dei nostri ragionamenti; ma noi ci lasciamo guidare da essa ed abbiamo adottato per vero che le idee, i sentimenti e le convinzioni sono secrezioni di un organo corporeo senza l'intervento di veruna forza che non sia nella materia.

« L' interlocutore materialista non può pretendere che il suo cerebro valga meglio del cerebro dello spiritualista. Le idee dell'uno come quelle dell'altro, quantunque opposte, sono segregazioni e derivazioni di due cervelli; e per constatare quale dei due sia in istato normale, e quale in istato patologico, conviene necessariamente ricorrere a quei procedimenti, ai quali si ricorre per tutte le macchine, per tutti gli organi soggetti alle stesse leggi corporali e meccaniche. Ora, ricorrendo ai fatti ed all'esperienza, esaminando quale fu e quale è la secrezione dei cerebri del genere umano, ci sarà facile constatare, coll' appoggio della storia e della statistica, come le miriadi dei milioni degli umani cervelli, che fecero la loro apparizione sul nostro pianeta, abbiano prodotto costantemente le idee religiose e spiritualistiche e riconosciuto di non essere ei stessi i produttori delle idee, dei sentimenti e degli atti di volontà; ma che ad essi viene comunicato il movimento da una forza spirituale, la quale sovrastra e dirige tutte le operazioni pensanti e volitive. E se dalle epoche storiche noi spingeremo le nostre investigazioni alle epoche preistoriche, quando gli uomini vivevano nelle torbe e nelle caverne, ci sarà facile di constatare che i cervelli di quelle stesse preistoriche generazioni, soggette esclusivamente alle influenze naturali, segregavano idee spirituali e religiose, le cui vestigia furono conservate nel seno della terra. Quella storia e quei fatti, che non sono impugnati dal materialismo, ci attestano come fosse per assoluta eccezione che uno dei cerebri umani abbia prodotto presso il popolo degli ebrei un' idea antireligiosa e materialistica; e c' insegnano quindi che dopo Democrito, ed Epicuro, e Lucrezio dobbiamo discendere al secolo XV per incontrare qualche cervello di negazione delle forze soprasensibili e spirituali; e finalmente dobbiamo giugnere fino ai secoli XVIII e XIX per incontrare un numero di cerebri, che segregano idee materialistiche; il qual numero però è appena un piccolo granello impercettibile in confronto alla somma dei cerebri di tutti gli abitatori della terra, che sotto mille e mille forme continuano sempre a produrre le idee e le convinzioni sull' esistenza di una prima causa e sull'esistenza dell'anima.

« Dinanzi a tali fatti la conclusione non può essere dubbia. Se il cerebro segrega idee, come il fegato la bile, come le glandole gli umori a guisa d'una macchina materiale ed organica; e se il cerebro è soggetto alle stesse leggi meccaniche, a cui sottostanno gli altri organismi corporali, egli è certo e indubitato che il cerebro del nostro materialista è in istato anormale e patologico, e che i suoi movimenti molecolari sono alterati e viziosi. Quel cerebro non si accorge del fatto attestato da tutti i cerebri dell'umanità, della esistenza, cioè, di forze spirituali e soprasensibili; e per una illusione dipendente dall'alterazione della sua costituzione attribuisce a sè operazioni, che da tutti i cerebri umani sono attribuite ad una potenza spirituale ».

E così prosegue da capo a fondo esponendo, e co' loro stessi principii abbattendo idee e dottrine messe inanzi dai materialisti. Stupenda e irresistibile confutazione!

Ma qui non sono tutte e sole le bellezze di questo libro. L'Autore, che è coltissimo, e studiò lungamente i tanti scrittori materialistici, li passa in rassegna, ne rivela gli errori e trionfalmente gli annienta; cosicchè il lettore conosce ad un tempo la storia, a dir così letteraria, del materialismo, i suoi corifei, le continue contraddizioni in cui sono caduti, e finisce acquistando sodezza mirabile di convincimenti su quelle idee saviamente spiritualiste, che sono il cibo salutare dell'umano consorzio, grande o piccolo che sia, dalla famiglia allo Stato, e da questo all'intera umanità peregrinante sopra la terra.

Ecco dunque un ottimo libro, uno di quei libri, che, come le opere del Manzoni e di tanti altri, dovrebbero trovarsi in ogni famiglia e formarne le delizie, specialmente della gioventù sì facilmente ammorbata dall'alito contagioso del materialismo.

G. Cassani.

Storia della Filosofia. Lezioni di Augusto Conti. - Volumi due. Firenze, G. Barbèra, 1882.

S' è fatta la edizione terza del libro d'Augusto Conti, che ha per titolo, *Storia della Filosofia*. Ciò è manifesto segno che il libro ha avuto molti lettori: la quale cosa mi dà gran piacere per due ragioni. La prima è, perchè vedendo io spacciarsi e leggere un' opera filosofica in questo tempo nel quale barbuti e imberbi, filosofando tuttavia a loro modo, parlano con disprezzo da non si dire della Filosofia, come di cosa morta e corrotta già e sfatta, dico io dentro di me: grandi pregi dee avere dunque questo libro, e tali da essere, se non avvertiti con consapevoleza chiara, certo sentiti nell'anima.

L'altra ragione, ch' è per me la principale, e che mi è di grande conforto, si è che, essendo il libro buono, intendo dire non pure secondo scienza ma secondo onestà, anzi spirando da ogni pagina odore di soave costume, di gentilezza, di nobile umiltà, dico dentro di me: Dunque, se molti sono i lettori di Augusto Conti, sono molti i buoni; la gente non è ancora pervertita, non ostante la perversità di coloro che a pervertirla pongono in opera tutto il loro ingegno. Io non voglio trattenermi a mettere in mostra lo schema del libro, e dire la sostanza di ciascuna delle quarantotto lezioni che lo compongono, nelle quali si parla del cammino lungo e continuo per via diritta che fa la filosofia buona e vera attraverso alle filosofie manchevoli e fallaci, perchè ciò fu fatto maestrevolmente da un insigne uomo, mio amico, dal professore De Giovanni, in un articolo lunghissimo, pubblicato nel giornale *La Sicilia*, il quale io desidererei che venisse ristampato nella *Rassegna*; e solamente voglio dire del principale pregio, ed è che vi si ragiona in maniera facile di cose le quali

la mente umana è desiderosa di intendere, e le quali sono per natura loro difficili a essere intese.

Difficile è a essere inteso e ad essere esposto un qualsiasi sistema di Filosofia, cioè la maniera come alcun concepisce il nesso delle mondane cose, come concepisce la tessitura del pensiero, come la virtù pensativa, come il principio supremo e finale, insomma come concepisce l'universo invisibile che da entro all'universo sensato trasparisce; perciocchè la mente nostra, affogata dalla carne, nelle fine speculazioni si stanca. E da altra parte (e questa è una curiosa contraddizione) appunto perchè la mente è tirata dal principio suo, sebbene nelle cose materiali si aggiri più a suo agio, pure a lungo andare s'annoja, e sinanco gli uomini sensuali vi escogitano forze, principii, leggi, ragioni, cioè si studiano di spiritualizzare l'universo: quanto poi agli uomini non sensuali, la materia a loro è cosa scura, paurosa; gli uni poi e gli altri benchè i primi la credano opera vana e i secondi opera utile, volentieri sentirebbero a raccontare, se alcuno parlasse in maniera chiara, come la mente umana ha soddisfatto per il corso de'secoli il suo innato bisogno di spiritualizzare, non questa o quella parte della mondana fabbrica, ma sì il tutto, cioè volentieri leggerebbero una storia della Filosofia se scritta bene.

Ora quella del Conti è scritta benissimo, in forma chiara e facile; e però è cercata e letta. La cagione della facilità e chiarezza è, che egli è artista, e alla mente sua le astrattezze, le sottigliezze appaiono cose vive e i ragionamenti fini che si voltano per varii modi e s'avviluppano appaiono musicali movimenti, e, come a lui appaiono, così egli li ritrae. Perchè la parola è così docile e ubbidiente nella penna sua, che non si rifiuta a significare e l'ombre e il colorito e le movenze e tutto ciò ch'egli vuole. Egli congiunge alla dote della spontaneità e snellezza e freschezza di stile e lingua propria d'un nativo della Toscana, la dote del discernimento e della misura acquistata per lo studio lungo degli scrittori. Confesso che alcuna volta, dopo letto quel ch'egli scrive d'alcun sistema, non riesce agevole ricostruirlo nella mente; ma ciò dipende dal perchè egli, più che una storia della Filosofia, si fu proposto di scrivere una Filosofia della Storia della Filosofia. Voglio dire che egli si fu proposto di dimostrare certi veri cavati dalla storia della Filosofia, e che intanto cura la esposizione de'sistemi, in quanto essa serve alla dimostrazione di questi veri medesimi. I quali a dir brevemente sono questi: — La vera Filosofia ricompone in forma scienziale ciò ch'è contenuto nella naturale cognizione. La Filosofia falsa scompone, spezza, scompiglia. E dicendo la cosa più propriamente il moto di quella procede per tre gradi: il primo è affermare, il secondo è distinguere, il terzo è accordare. E il moto di questa procede pure per tre gradi: il primo è confondere, il secondo è separare, e il terzo è negare. Tra il moto della Filosofia vera e quello della falsa o della Filosofia delle sette, c'è un altro moto, quello delle

scuole, il quale si rigira attorno alle parti dubbie della scienza. Il primo moto è quello della necessità ragionevole, il secondo è quello della libertà irragionevole, e il terzo è quello della libertà che verisimilmente va secondo ragione.

Per avere l'illustre Conti proposto a se stesso questi principii come regolativi della sua opera, segue che i Filosofi che rappresentano il moto della Filosofia vera son messi in lume, e gli altri che rappresentano il moto della Filosofia falsa son gittati più nell'ombra. Per tanto su i Padri e su i Dottori e su Galileo e su altri simili egli scrive con amore e abbondanza e chiarezza; su Spinoza e altri come lui, è più spedito e più breve, e forse per questo men chiaro.

Questa opera al Conti è dovuta costare fatica grandissima, indicibile, per due ragioni: la prima è che in Italia si può quasi affermare che non s'era mai tentato avanti di lui siffatto lavoro; così son povera cosa i libri scritti su questi argomenti; la seconda è che non ha preso a modello nessuno de' libri stranieri, ma ha voluto incarnare un disegno tutto suo. Se osservazione alcuna avessi a fare al Conti, sarebbe questa; che nell'appendice della sua Storia, non avendo egli badato solo ai grandissimi, e avendo invece voluto parlare di tutta la turba de' professori di Filosofia che ci vivono, egli ha fatto torto a quelli per aver voluto far luogo a questi. Capisco benissimo che ciò è dipeso, non già dall' intelletto, ma sì dalle gentilezza dell'anima; ma a ogni modo, se non gli dava il cuore di scontentare alcuno, meglio era che tacesse di tutti. Così la penso io. Comunque ciò sia, ciò non è neppure un neo dell'opera, da poi che si può dire che non faccia parte di quella, essendo ben diversa la maniera con la quale è trattata l'una e l'altra, l'una largamente e l'altra minuziosamente.

E tornando alla Storia della Filosofia dico una cosa, che la cagione per la quale quella e l'altre opere del Conti son venute in gran reputazione, contro all'aspettazione di tali che credevano si avessero presto a dimenticare (di loro non si parla più), è non pure la maniera di ragionare piana e aperta e socratica quasi, non pure la dolcezza e pieghevolezza della forma, in somma non pure la vita intrinseca del libro, ma anche la vita dell'autore medesimo che risponde perfettamente alla vita del libro: vita, per dirla con una parola sola, serena, che pure dalla tranquilla voce e dall'aspetto della decorosa persona trasparisce. Se mai nube alcuna di dolore gli adombra la fronte, è per non vedere l'Italia per la quale ha combattuto con le armi, e la Chiesa per la quale combatte da un gran tempo con gli scritti, amiche fra loro. Certo ad affrettare il compimento di questo che oramai pare un sogno, tanto tristo si volge il tempo, gioverebbe che il popolo italiano scegliesse deputati che avessero un sentimento con lui; come per esempio il Bonatelli, il Persico, il Cenni, e tanti altri simili a loro; in guisa che, con a capo il

Conti, si formasse la parte cattolica e liberale nel Parlamento. Il Conti è per me un modello di come avrebbero ad esserne gli uomini conciliativi delle fazioni avverse che si combattono ora fra di loro ferocemente; perchè egli, per l'indole sua schietta e mite, riesc caro a tutti, anco agli avversari. Non è un mese, che m'avvenne udire cosa che mi riempì di consolazione l'anima, e si è che il Saffi, intemerato uomo, il più illustre capo de' Republicani, innanzi a numerosa adunanza, a Bologna, ragionando d'una proposta d'un comitato britannico, intesa a rinnovare i guasti costumi, parlò del Conti con riverenza, gloriandosi d'averlo consenziente a questa opera. Certo non v'ha liberale, non dico credente in Dio, come il mazziniano Saffi, ma anco ateo che non faccia gran conto di lui, e da altro lato anco la parte del chiericato riluttante a piegarsi al fato dell'Italia ha stima di lui. Quanto alla parte temperata non è a dire; basta per prova che io riferisca un breve scritto dal dotto e savio Leone XIII a uno che gli offerse tradotto in francese la Storia della Filosofia del Conti; cioè di colui che fu un di quelli della legione toscana che per l'Italia al quarantotto appuntò il fucile a Curtatone e Montanara contro agli austriaci. Lo voglio riferire questo Breve, perchè non potrei chiuderne meglio questo articolo, che mi duole non aver potuto fare più lungo e più particolareggiato e in quella maniera che aveva in mente.

Al Signor Collass, traduttore della *Storia della Filosofia.*

Perillustris dne dne Obme

Perlegit libenter SSmus Dominus Leo XIII obsequiosas literas a te datas, eaque qua praestat benignitate accepit donum a te oblatum gallicae interpretationis quam elucubrasti, ut opus italicum de historia Philosophiae ab illustri Viro Augusto Conti conscriptum tuis civibus notum esset et apud eos propagaretur. Eo gratius autem tuum munus extitit Sanctitati Suae quod intellexerit te per illud voluisse venerationem tuam in Apostolicam Sedem testari, simulque ex iis quae in litteris tuis complexus es perspexerit, te nihil potius habere quam studium operamque conferre ad rectam philosophiae doctrinam promovendam, ac pro tua parte curare ut ea suum splendorem et decus obtineat. Sane, neque utilior ulla neque nobilior cura, hac praesertim aetate, suscipi potest a catholicis viris qui scientias colunt, quam certare pro viribus adversus pravam philosophandi rationem et eos errores, quibus veritatis hostes labefactare in animis hominum fidem, et mores corrumpere adnituntur. Dum autem sperat Beatissimus Pater posse aliquid de hac tua interpretatione, si occupationes Eius patiantur, delibare, interea sensus paternae benevolentiae gratique animi Sui ministerio meo voluit tibi patefieri, et in auspicium gratiarum coelestium Apostolicam Benedictionem peramanter tibi

impertivit. Haec ego, dum tibi significare gaudeo, data opportunitate libenter utor, ut sinceram existimationem meam tibi declarem, qua sum ex animo Tui Perillustris

Romae, die 15 aprilis An. 1882. - (*Segue la firma*).

FRANCESCO ACRI.

Il Conte Conestabile. — *Elogio funebre* per GEREMIA BRUNELLI, con *Appendice.* — Perugia, tip. Boncompagni.

Ecco una vita schiantata nel più bel germoglio della sua primavera. Ecco una robusta esistenza spenta quaggiù, quando appunto dava segno di aver raggiunta una di quelle altezze sicure, da cui un uomo, ancora coll'ànsima di faticosa salita, misurato coll'occhio un vasto campo d'azione, può credere d'esser nato a grandi cose. Carlo Conestabile potè credersi tale certamente. Non si arriva a ventott'anni a far parlare di sè, a mettersi in rapporto d'azione cogli elementi intellettuali e morali più critici dell'età sua, ad avere un partito da dominare, un'idea da far prevalere nel mondo, senza quel tanto di genio o d'energia che portano con sè gli uomini destinati a lasciare un'orma nella storia delle grandi evoluzioni dell'umanità. — Vane illusioni!...... La sua cima l'aveva raggiunta; il suo campo era lì dischiuso; vasto, difficile, ma (ciò che di rado avviene agli uomini che incominciano) ben definito. Grande la causa a cui s'era devoto: formidabile la lotta da cui non sarebbe uscito che collo scudo o sopra lo scudo. A vedere come mal munito, debole, deserto e da ogni parte assalito era il campo sul quale egli era sceso a combattere; a vedere quale fosse la causa per cui egli pugnava, o quale il condottiero supremo della debole armata; si sarebbe detto che Dio fosse impegnato a tenerlo ritto fino al termine della grande giornata. Ma bisogna dire invece (e lo sappiamo da un pezzo) che Dio non ha bisogno di nessuno, nè per sè nè per la sua Chiesa. Infinitamente geloso che nessuno si appropriì, od a nessuno si attribuisca la benchè minima parte di ciò gli spetta e riguarda Lui solo, spezza il braccio stesso che, pur colle migliori intenzioni, si era alzato a difesa della sua causa.

Presenti al caloroso elogio di Carlo Conestabile, recitato dal comune amico Don Geremia Brunelli nel solenne trentesimo celebratosi a Perugia il 30 gennajo dell'anno corrente, ora che l'abbiamo sott'occhio nella splendida veste di un elegate volumetto, coll'effigie parlante del carissimo estinto, sentiamo vive vive rinnovellarcisi nell'animo le profonde impressioni che vi ha prodotte, e i pensieri riprendere la mesta via aperta loro in quel giorno da un senso di amaro disinganno davanti a quella funebre pompa.

In questo pietoso discorso, più che la mente del letterato o la fantasia del poeta, per tanti lavori di pregiata fattura notissimo,

parla il cuore dell'amico, che numera i lutti in breve tempo condensati sopra un' illustre famiglia da lui tanto stimata e diletta, e piange nell'estinto l'amico perduto e le troncate speranze di una gran causa comune, certo con purezza d' intenti e col più vivo ardore abbracciata e difesa. Ricorda... triste conforto che accresce il dolore... come l' Italia tutta, il Quirinale e il Vaticano, chiese e nazioni, prendessero parte al lutto della sua morte; quindi, con più consolato rammarico, rammenta le virtù dell'amico; le generose aspirazioni, nutrite fin dall' infanzia; il sincero ardore, non mai mentito e non mai sconfessato, della sua fede religiosa; i lodevoli ardimenti e le febbrili impazienze d'una giovinezza pasciuta di studî severi e di contatti cogli uomini più insigni del suo tempo. Ricorda gli slanci temperati e diretti da una grande uguaglianza di carattere e da una ferrea tenacità di propositi. Loda insomma nel Conestabile il sincero cattolico, l'ottimo cittadino, il sentimentale poeta, il facile prosatore, il colto letterato, e l'efficace politico, e il molto che resta d'una vita sì breve eppure così feconda di scritti e d'azioni.

Dove più si diffonde l'oratore è naturalmente sul concetto religioso e politico che informò dentro e fuori la vita del compianto amico. Era suo ancora, fondamentalmente, il concetto emesso e caldeggiato con tanto amore, ma con esito pur troppo così contrario, dal Gioberti nella sua famosa opera *Del Primato morale e civile degli Italiani;* ridotto poi veramente pratico, e formulato in un vero piano, che si direbbe ancora da un giorno all'altro attuabile nella sostanza, dal Rosmini, come si vede dall' opera postuma del grande Filosofo, da poco tempo uscita alla luce, che s' intitola *Della Missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati* (1). Il concetto, o problema come voglia chiamarsi, è sempre questo: *Conciliare l' Italia una, libera, indipendente, e forte per di più d'un primato sulle nazioni, colla sovranità civile e religiosa del Papa.* Sia pure questo concetto un sogno, un'utopia: sarà sempre, per noi Italiani e Cattolici, il più dorato dei sogni, la più splendida delle utopie. Ma come può essere tale veramente un concetto formato, studiato, accarezzato, giudicato possibile, anzi formulato in un progetto attuabile da quei due principi della moderna filosofia, cattolici e patrioti ardenti, le cui idee e le cui aspirazioni erano e sono ancora divise da tanti Italiani per cuore e per mente prestantissimi, caldamente devoti alla Patria, e per fede religiosa sicuri a tutta prova?

Quel concetto il Connestabile l'avea abbracciato fin dalla sua prima giovinezza; ne aveva fatto lo scopo, l'idolo della sua efficace esistenza. In questi ultimi tempi era lui che lo rappresentava, lo incarnava in sè stesso. Il giovine patrizio era, dirò, la guardia avvanzata, la sentinella morta di un partito numeroso in Italia, a cui non mancherebbe che un po' più della sua efficacia, un po' più della sua deci-

(1) Torino, Paravia, giugno 1881.

sione, della sua temperanza, del suo coraggio, della sua larghezza di vedute, e sopratutto un po' più della sua onestà e della sua carità di patria, e tutto codesto con un programma almeno possibile, per affermarsi potente e per reclutare anche moltissimi dei cosidetti *liberali cattolici*, in luogo di quella folla di mestatori, di cupidi e volgari intriganti, che lo rendono odioso, inefficace, anzi funesto alla Religione ed alla Patria. Qual meraviglia se tanti, perduta ogni fiducia, segnalati come ribelli alla legittima autorità, e privati d'ogni mezzo d'azione dai tiranni malvagi od inconsulti del così detto partito cattolico, dopo i consigli sprecati, le esperienze fallite e in faccia a tutta una lunga istoria di tristissimi fatti, hanno disperato, di ogni composizione amichevole tra lo Stato e la Chiesa, e finito col credere inconciliabile coll'Italia la sovranità civile dei Papi?

Il discorso del Brunelli infine è un discorso che fa pensare; ed è desiderabile che sia letto e meditato da quelli che hanno bisogno di persuadersi che mal si consumano i giorni, alla moda di Achille, presso l'oziose prore, pascendo il rabbioso pensiero con sterili rimpianti d'un passato irrevocabile, mentre il presente ci trascina e ci affoga nella sua inesorabile realtà, che è da cima a fondo una minaccia di più pauroso avvenire. ANTONIO STOPPANI.

Il S. Paolo *di* GAETANO TREZZA.

Il metodo e gli intendimenti coi quali il Trezza compose il suo piccolo libro sul Grande Apostolo, sono evidenti ed aperti. Tutto ei dice nella brevissima introduzione senza ambagi e con un sussiego che, per usare una delle sue frasi predilette, chiameremo olimpico. Ascoltiamolo. « Pubblicando il mio *S. Paolo,* ei dice, dopo gli studi « del Baur, del Rénan, del Sabatier, sarei ben audace, se non lo « credessi fatto con intendimenti diversi ».

Secondo il Trezza, Baur ci mostrò bensì alcuni aspetti del carattere di *S. Paolo, ma ne lasciò inesplorati alcuni altri, guastandoli con quel simbolismo metafisico che nel grande critico di Tubinga manifesta il discepolo dell'Hegel.* Il Sabatier, meno largo e più dogmatico del Baur, a spiegare fatti psicologici introduce ogni tanto il sovrannaturale che dovrebbe escludersi, ed accettando l'autenticità di quasi tutte le lettere di S. Paolo, *gli attribuisce un sistema di idee alle quali probabilmente non era giunto. Più timido del Baur sull'autenticità delle Lettere, ma libero affatto dai gioghi teologici, e scettico verso il sovrannaturale a cui non crede, il Rénan ci ha dato un S. Paolo drammatico ed umano. Ma s' ei toglie il sovrannaturale del fatto, mantiene però non di rado il fatto stesso che manca di base fuori della leggenda e lo assottiglia riducendolo a proporzioni fisiche o storiche* (1).

(1) *Introduzione,* Pag. VII, VIII e IX, passim.

Chiaro è dunque che il vero *S. Paolo* è ancora da disvelare, e Trezza ci farà questo disvelamento *studiando S. Paolo psicologicamente nei documenti più sicuri delle sue lettere*. Qual sia il modo vero per fare uno studio psicologico, quali le vie certe per stabilire con sicurezza l'autenticità d'un documento, nessuno parrebbe più adatto di chi magnificò anche con un libro la critica moderna. Eppure il fatto prova il contrario. Basta osservare la facilità usata da lui nel dare per certo ed inoppugnabile, ciò che è soggetto di controversie le più profonde. Egli per esempio dà per indubitato che le sole lettere autentiche di S. Paolo, sieno quattro: quella ai *Galati*, le due ai *Corinzii*, e quella ai *Romani*, e le ragioni che espone per provare questo suo fermo convincimento sono contenute nel seguente periodo: « Io, egli dice, meditai a lungo su questo pro- « blema, e secondo che maturavano i miei studi, l'autenticità « di quelle Lettere (parla di quelle che lo stesso *timido* Rénan non « ha il coraggio di dire apocrife) mi si faceva più dubbia, e le ra- « gioni messe innanzi da' suoi difensori mi sembravano poco salde. « Per me lo confesso senza ambiguità, il Cristo delle Lettere au- « tentiche ai Romani, ai Corinzii, ai Galati, ed il Cristo di quelle « a' Colossesi ed agli Efesii, appartengono a due formazioni diverse, « nè possono quindi riferirsi allo stesso autore; ed alcuni indizii di « speculazione mezzo gnostica e mezzo alessandrina, accosterebbero « quest'ultime al pseudovangelo di San Giovanni. Nessuna virtù di « sillogismi può distruggere un fatto che mi pare evidente » (1).

Avete capito? Altro che dogmatismo! In verità che nella bocca di colui il quale non fa che inveire contro *i gioghi dogmatici* imposti dalla Religione, ed invita gli spiriti a scuotere di dosso *le catene della fede*, un tale linguaggio farebbe ridere, se non destasse una pietà profonda. Ma ritornando all'autenticità delle Lettere di S. Paolo, vediamo cosa dice *il timido* Rènan su tale questione.

In un'ottantina di pagine che formano la introduzione al suo *S. Paolo*, il Rènan istituendo un esame (a suo modo s'intende) dei documenti originali dai quali trarrà il grosso suo volume, parla a lungo sulla autenticità delle Lettere in questione, e le divide in cinque gruppi (2): pone nel primo gruppo la Lettera ai *Galati*, le due ai *Corinzii*, e quella ai *Romani*, e dà a queste quattro Lettere una autenticità *incontestabile* ed *incontestata*. Fin quì è pienamente d'accordo col Trezza, ma più innanzi incomincia la timidezza. Infatti il Rènan assegnando al secondo gruppo le due Lettere ai Tessalonicesi e quella ai Filippesi, non mette alcun dubbio sulla loro autenticità, dicendo di nessun conto le obbiezioni che si tenta di fare contro queste tre Lettere. Dichiara poi d'una autenticità probabile quelle ch' egli assegna al terzo gruppo, la lettera cioè ai

(1) *Introduzione*, pag. X, X.
(2) *Saint Paul*, *Introd.*, pag. V, .

Colossesi e quella a *Filemone* che lo stesso Rènan ama designare col modesto titolo di viglietto; ma lo si nomini come si vuole: in ogni caso è un viglietto di tale valore da destare l'invidia anche di coloro che s'arrogano il vanto di luminari della critica moderna. Quanto poi all'autenticità di questa breve lettera o viglietto, essa, come dice l'eruditissimo Curci, è così al coperto da ogni attacco, che *lo stesso Baur quasi si adira nel vederla da una critica più intemperante della sua, ravvolta nelle medesime sospizioni, che a suo senno, pesano sopra le altre* LETTERE DELLA CAPTIVITÀ (1). Di dubbiosa autenticità, sempre secondo il Rènan, sarebbe la lettera agli Efesii messa nel quarto gruppo, ed apocrife le due a Timoteo e quella a Tito, confinate nell'ultimo. Esclude poi dai riferiti suoi gruppi la lettera agli Ebrei la quale, a suo modo di vedere, farebbe parte da sè, essendo che l'autenticità di essa non è fondata che sulla tradizione.

Non è dunque poi così certo, come va sentenziando il Trezza, che quattro sole siено le lettere autentiche di S. Paolo. Pel Rènan sono almeno sette le autentiche, senza tener conto dei dubbi più o meno gravi, ai quali vanno soggette anche secondo lui, le rimanenti. E il giudizio di quest'uomo che sventuratamente con forte ingegno ed una erudizione non comune ha tentato e tenta tuttodì di abbattere il Cristianesimo negandone la divinità, dovrebbe avere un qualche peso anche pel Trezza, e persuaderlo che la sua critica moderna non è in fine dei conti affatto infallibile.

Ometto di enumerare la lunga serie di scrittori eterodossi che dai tempi della Riforma sino ad oggi, innalzata la bandiera del libero esame, si gettarono con ardore sui libri del Nuovo Testamento ed in preferenza sulle Lettere di S. Paolo, facendovi attorno studi svariati e profondamente eruditi; e dovendo pur ammettere che i loro intendimenti non fossero del sicuro benevoli verso la Chiesa Cattolica, vennero tuttavia a confermare l'autenticità delle Lettere di S. Paolo come le propone la stessa Chiesa alla credenza dei fedeli. Che se taluno fra di loro, come osserva sapientemente il Curci, dalla maggiore o minore lentezza onde ciascuna epistola fu riconosciuta come autentica, o da altre congiunture di tempo, di luogo, di stile e somiglianti, trae materia a negare l' autenticità di qualche lettera od a metterla in forse per qualche altra, ciò poco rileva, *quando con una incoerenza appena credibile in uomini, nel resto ingegnosi, eruditi ed al presente quasi sempre leali, credendo pure di aver dimostrato per esempio la I.ª a Timoteo, essere opera suppositizia del II.º secolo, e quindi di un falsario, la lasciano poi nelle loro Bibbie, la seguono a studiare e commentare come le altre. In tale ipotesi*, conchiude lo stesso Curci, *a me non pure il coraggio di studiarla, ma mancherebbe perfino la curiosità di guardar-*

(1) Il *Nuovo Testamento*, Vol. III, pag. 393.

la (1). Una critica seria deve tener conto di tali osservazioni, checchè ne pensi il Trezza il quale non fa distinzione tra cattolico e protestante, poichè e l'uno e l'altro hanno il pregiudizio di ammettere l'utopia del sovranaturale, che secondo i responsi della sua critica moderna non può nè deve esistere.

Del resto a meglio valutare il genere di critica che spiccia dal Trezza, ed il metodo da lui seguito nello studio psicologico del suo S. Paolo, gioverà sentire il brano seguente della introduzione dove dice: « Il S. Paolo storico si manifesta qual è tutto nelle Epistole « ai Romani, ai Corinzii, ai Galati; di là solo può venirci l'ima- « gine piena dell'uomo e dell'Apostolo. Ma i documenti anche certi, « non bastano allo studio d'un carattere; bisogna comprenderlo, « cioè trasferirsi in lui, ricomunicarvi la vita che nessun docu- « mento vi porge. Vi è una parte intesa ed una parte che inten- « de, e la critica originale risulta sempre d'ambedue che si fecon- « dano a vicenda. L'erudizione ci dà l'analisi disgregata e fredda, « prepara i frammenti ma non crea, accumula i fatti ma non « gli organizza idealmente. Le grandi note dello spirito umano « a lei rimangono chiuse, perchè non sa risvegliarle e dischiu- « derle col senso moderno che le manca; abita sempre nell'anti- « chità, vi fruga per ogni seno, ma non sa continuarla in una vita « più vasta. Quegli uomini, quei sentimenti, quei pensieri non ri- « flettendosi in un cervello moderno che li compia in sè stesso, re- « stano lì muti ed impotenti.

« Se ciò è vero di tutti i fenomeni storici, e ben più vero del « fenomeno religioso; chi non lo provò nol comprende, e chi lo prova « ancora non può giudicarlo: bisogna essere stati credenti, e bi- « sogna non esserlo più per misurarne il valore storico e collocarlo « a suo luogo ed a suo tempo » (2).

Largo dunque a coloro che hanno perduta la fede! A loro unicamente è concesso di intendere le grandi note dello spirito umano, a loro il giudicare inappellabilmente dei *fenomeni storici* e di tutto ciò forma l'essenziale della Religione. Tutti coloro, (e formano nientemeno che la totalitàdel genere umano, salve le poche eccezioni che hanno ancora una fede in un Essere Supremo, ed aspirano a qualcosa al di là di questo confine mondano, non sono che una turba d'imbecilli senza ragione e non possono usare della libertà concessa ai cervelli moderni maturati nel vero. Chi ha fior di senno dica se quelle sono ragioni o deliramenti.

E vediamo come il Trezza tratti il Libro degli *Atti Apostolici* che contengono tanta parte della vita e dell'Apostolato di S. Paolo. Ecco come egli ne discorre in una notorella magra a piè di pagina, sempre coerente al suo sistema di scartare tutto ciò

(1) Op. cit. Vol. III. Introd. alle Epistole di Paolo Ap. p. XXVII.
(2) Introd. pag. XII, XIII.

che non entra nel suo cervello moderno, e non può giovare a manifestarci il S. Paolo storico che deve saltar fuori come per incanto dalle lettere ai *Romani,* ai *Corinzii,* ed ai *Galati.* Sentiamo: « Il libricciuolo delle Storie Apostoliche contiene ben poco di « storico sulle origini del cristianesimo. Ei dissimula la grande ri« voluzione di Paolo, cancella quasi del tutto la guerra lunga ed aspra « dei giudaizzanti contro l' apostolo dei gentili; ci descrive la con« cordia riposata delle anime in una fede comune che contrasta coi « documenti più certi, fra i quali la lettera ai Galati; fa di S. Paolo « un filosofo eclctico che discorre in Atene sul *Dio ignoto* mostran« do nel politeismo antico la preparazione all' evangelo, abbassa « la dignità di quell' Apostolo indipendente a compromessi impossi« bili, avviluppa nella leggenda i fatti psicologici più profondi, ed « ignorando le formazioni storiche del cristianesimo, suppone già « compiuta alle origini quell' unità che fu l'effetto di un'esperienza « più contrastata e più tarda. Non bisogna dunque fidarvisi che in « alcune parti evidentemente storiche » (1).

Nulla di nuovo in queste accuse del Trezza che non fa che seguire pedissequamente la famosa scuola di Tubinga, la quale si schierò recisamente contro l' autenticità degli *Atti,* ravvisando in essi uno scritto del II.° secolo raffazzonato alla meglio nell' intento di facilitare il riavvicinamento fra cristiani giudaizzanti e cristiani seguaci di Paolo. L' Autore di quel Libro, sempre secondo i critici di quella scuola, avrebbe avuto in mira di fare una specie di riconciliazione retrospettiva tra Pietro e Paolo, obbedendo in ciò ai desiderî della Chiesa del suo tempo, che sentiva il bisogno di cancellare il ricordo di questioni irritanti. Di più, Baur e Schwegler sostengono che il Paolo degli *Atti* non è il Paolo delle *Lettere.*

Del resto quali ragioni recano costoro delle asserite differenze tra il Paolo degli *Atti* e quello delle *Lettere,* della guerra acerba tra esso e gli altri Apostoli, delle avvenute separazioni improvvise, delle relazioni tese, delle divisioni profonde? Ricorsero semplicemente ad alcune espressioni della Lettera ai Galati e ne esagerarono il valore. Il Trezza da seguace fedele della critica alemanna la più radicale, spende un intero capitolo del suo libretto e si affanna ad affastellare quei passi della già citata Lettera ai Galati che, secondo lui, proverebbero l' antagonismo tenace di Paolo cogli altri Apostoli, senza curarsi di esaminare se le dure espressioni dell' ardente Apostolo ricevano invece la loro ovvia spiegazione col ritenerle lanciate a colpire il fanatismo giudaico di quella parte di Galati di fresco convertiti al Cristianesimo, i quali s' incocciavano a considerare il Vangelo come una aggiunta fatta al Mosaismo, che avrebbe dovuto restare in piedi quale privilegio perpetuo della stirpe israelitica. E poi non trova il Trezza anche nelle Lettere da lui

(1) Nota alla pag. 33.

pure ritenute autentiche, chiare testimonianze della riconoscenza e stima nutrita da Paolo verso gli altri Apostoli? Dov' è il tanto decantato antagonismo quando Egli ammette e predica l'eguaglianza di tutti nella sublimità del ministero e della missione non solo, ma l' eguaglianza altresì nel disprezzo del mondo? *Io stimo*, ci dice, *che Iddio ha esposto noi Apostoli ultimi degli uomini come devoti a morte divenuti spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini:* chiama gli Apostoli fratelli suoi che colle loro opere danno gloria a Cristo: si dice in fine l'ultimo degli Apostoli, abbenchè per la grazia di Dio abbia lavorato più degli altri (1).

Quanto all'autenticità degli *Atti Apostolici* la critica seria non l'ha mai posta in dubbio, e costantemente se n' è ritenuto Autore S. Luca, il quale ripiglia qui il filo della narrazione al punto dove l'avea lasciata nella chiusa del suo Vangelo. Di ciò si hanno testimonianze talmente solide, che contro di esse la critica moderna di Trezza sarebbe in obbligo di opporre ragioni ben più forti di quelle addotte finora.

E innanzi tutto non si dovrebbe rifiutare da Trezza la testimonianza del Renan, *scettico verso il sovranaturale a cui non crede, in* favore dell' autenticità degli *Atti* ». Non v' ha dubbio, ci dice, « che gli *Atti* ebbero per Autore colui che scrisse il III° Vangelo, « del quale non sono che una continuazione. Le prefazioni dei due « scritti, la dedica d' ambedue a Teofilo, la perfetta rassomiglian- « za di stile e d' idee, porgono a tale riguardo abbondanti dimo- « strazioni. Una seconda asserzione che non ha la stessa certezza, « ma che però si può ritenere come probabilissima è, che l'Autore « degli Atti sia un discepolo di Paolo, e che lo ha accompagnato « per una buona parte de' suoi viaggi » (Les Apôtres. Introd. p. X).

Secondo lo stesso Rénan, Luca accompagna Paolo quando questi va a Macedonia, e lo lascia quando parte da Filippi: quando poi l'Apostolo passa ancora per Filippi nel visitare la Macedonia per l'ultima volta, Luca gli si mette di nuovo in compagnia per non separarsi più sino alla fine. Ritiene poi molto probabile l'opinione che gli *Atti* sieno stati scritti verso l'anno 80 di G. C. (Op. cit., p. XII, XXII). Se la critica moderna del sig. Trezza non fosse troppo schizzinosa si potrebbero addurre testimonianze antichissime sull'autenticità degli *Atti Apostolici,* come ad esempio quella di S. Ireneo che dice: *Quoniam autem is Lucas inseparabilis fuit a Paulo, et cooperarius ejus in Evangelio, ipse fecit manifestum* (Adv. Hœres. lib. III, c. XIV, 1.): quella dello storico Eusebio che riferisce la lettera della Chiesa di Lione alle Chiese dell' Asia Minore, dove si citano gli *Atti* (Hist. Ecc. V, c. II) : quella di Clemente Alessandrino e Tertulliano che attribuiscono a Luca gli *Atti Apostolici.* (Stromat. V, 588. — De jeiun, c. X. De Baptismo, c. X). Si po-

(1) I. Cor. Cap. IX. 9. Cap. XV. 9 e Cap. VIII. 23.

trebbe anche aggiungere che anteriormente ad Ireneo, si trovano allusioni ad alcuni passi degli *Atti* nei Padri apostolici e nel Martire Giustino, e reca maraviglia l' accordo che si trova tra il racconto di Luca ed il modo col quale essi Padri parlano del primo secolo della Chiesa. Vedi a questo proposito l' Opera eruditissima del liberale pastore protestante E. De Pressensé, *Histoire des trois premières siècles de l'Eglise Chrétienne,* e specialmente quella parte intitolata: *première période de l'âge apostolique, depuis la Pentecôte jusqu' au concile de Iérusalem,* dove l'autore risponde trionfalmente alle critiche della scuola di Tubinga ed alla critica del sig. Trezza che sgorga tutta di là.

Vediamo ora brevemente con quanta ragione il Trezza vada spacciando che gli *Atti Apostolici* sono in contradizione nel descrivere la Conversione di Paolo. Per tutta prova egli, da critico un po' troppo disinvolto si contenta di citare semplicemente i passi che, a suo credere, si contradicono, e tira diritto. Fermiamoci un po' noi ad esaminare le famose contradizioni.

In tre luoghi degli *Atti* si parla della Conversione di Paolo: nel Capo IX dal versetto 1.° al 22.° dove lo storico racconta che Saulo sbuffando minacce e strage contro i discepoli del Signore si presentò al Principe dei Sacerdoti e gli chiese credenziali per Damasco, e nell' accostarsi a questa città udì la voce di Gesù che ne operò l'ammirabile conversione, che da feroce odiatore del nome cristiano lo mutò in fervente Apostolo: nel Capo XXII dal versetto 1.° al 21.° quando Paolo presso il tempio di Gerusalemme arringa la moltitudine e narra egli stesso la visione avuta di Gesù presso Damasco e le parole uditene: nel Capo XXVI dal versetto 9.° al 20.° quando in Cesarea al cospetto del Re Agrippa giustificandosi delle accuse mossegli contro dagli Ebrei, racconta la stessa visione avuta vicino a Damasco. Si raffrontino i tre luoghi e si vedrà che la sostanza del fatto è sempre la stessa. Che se in alcune differenze che si riscontrano nelle tre narrazioni e che non mutano per nulla il fatto, il Trezza vi trova aperte contradizioni, un critico serio ed imparziale troverà spiegabilissimo che nelle due ultime, dove è il protagonista che parla in persona propria, possa aggiungere qualche circostanza, la quale non cambiando niente di ciò che lo storico narra sostanzialmente la prima volta, serva invece a lumeggiare sempre più quel fatto di tanto rilievo sul quale poggia il grande edificio dell' Apostolo convertito. D' altronde a giudicare dell' autenticità d' un libro coi criterî di Trezza, non so qual libro sacro e profano possa restare invulnerato. Questo sia detto con pace di chi in poche righe laudatorie pubblicate nel fascicolo del 1 ° Maggio della *Nuova Antologia,* qualificò il S. Paolo di Trezza come un libro fatto con buona critica. Quale sarà allora la cattiva?

Ma questo S. Paolo doveva esser fatto in modo da collimare

colle strane teorie che il Trezza da qualche tempo va divulgando nei suoi libri e che accozza nella conclusione di questo suo recente libretto. Difatti ei grida: che bisogna ritornare a Lucrezio *il cui genio arditissimo annunziava prima di S. Paolo una redenzione più grande e più vera;* che il concetto meccanico dell' universo, come lo intese la scuola epicurea, *si conferma continuamente da tutte le scoperte della scienza moderna:* che tutto è predestinato nel mondo *non da un Dio qualunque che vi disponga le cose in una finalità contingente perchè voluta e posta da lui, ma per una connessione meccanica di leggi a cui nessuno potrebbe sottrarsi senza distruggervi la propria libertà, che in quel certo succedersi di cause e di effetti, si forma e si compie: che non v' è altra via di redenzione meglio di questa, ed è sciagurato il dogma che insegna a staccarcene: che le follie e le colpe si propagano come il genio e la virtù:* che le leggi della natura sono scettiche, *ed essa si rivela nei fenomeni senza altro fine che di rivelarsi.*

Bravo chi capisce qualcosa in questo guazzabuglio di meccanismi, e bravo se potrà spiegare l' enigma della natura che si rivela senza altro fine che di rivelarsi, e concepire una libertà che verrebbe distrutta quando tentasse di sottrarsi alla meccanica necessità di leggi o forze cieche!

Domanderemo al Sig. Trezza in nome di quale scienza intende egli parlare quando afferma risolutamente che il concetto meccanico dell' universo, come lo intese la scuola Epicurea *si conferma continuamente da tutte le scoperte della scienza moderna.* La scienza moderna!... Ma crede egli forse il Trezza che la scienza moderna sia un privilegio suo e dei *rari nantes* della sua scuola? Quanti non vi sono moderni scienziati tuttora viventi, che coll' esperienza vengono a sconcertare gli sconnessi meccanismi della scuola epicureo-trezziana? Per non dilungarmi troppo mi contenterò di far menzione soltanto del professore Luigi Pasteur, riputato il primo chimico dei tempi moderni, ed al quale Ernesto Rénan, nel dargli il benvenuto all' Accademia, dove venne eletto ad occupare il posto lasciato vuoto dal defunto Littré, rivolse le seguenti parole: « noi siamo incompetenti nell' encomiare ciò che forma la vostra vera gloria: le mirabili esperienze, colle quali giungete sino ai confini della vita, l' ingegnoso modo con cui sapete interrogare la natura, che tante volte vi ha dato le più chiare risposte; le preziose scoperte che ogni dì si trasformano in conquiste di primo ordine per l'umanità » (1)

Ebbene lo splendido discorso pronunciato il 27 Aprile p. p. dal Pasteur nel prendere il suo posto all' Accademia, confuta a rigore di scienza il grossolano materialismo del Trezza e seguaci. Nell' esordio di quel Discorso che pubblicò il *Journal des Débats* del 28 Aprile, il chiarissimo professore diceva a' suoi colleghi accademici: « se voi

(1) *La Republique Française* du 29 Avril 1882.

« vi siete degnati di gettare sopra di me i vostri sguardi, senza dub-
« bio quello che ha parlato in mio favore fu la natura de' miei stu-
« dii...... Col provare che fino ad oggi la vita non s' è mai mostrata
« all' uomo come un prodotto di forze che reggano la materia, io ho
« potuto servire alla dottrina spiritualistica, abbandonata altrove,
« ma sicura almeno di trovare nelle vostre file un rifugio glorioso.

« Forse anche avete voluto mostrarvi grati verso di me, perchè
« in questa ardua questione degli infinitamente piccoli, ho adoperato
« un rigore sperimentale, che riuscì a stancare la contradizione..Dia-
« mone tuttavia il merito alla severa applicazione di quel metodo che
« abbiamo ereditato dai grandi esperimentatori: Galileo, Pascal,
« Newton e dai loro emuli da due secoli. Metodo sovrano ed ammira-
« bile, che ha per guida e controllo incessante l' osservazione e
« l' esperienza, libere, come la ragione che le mette in opera, da
« qualsiasi pregiudizio metafisico: metodo tanto fecondo, che forti
« intelletti, abbagliati dalle conquiste di cui gli è debitore lo spi-
« rito umano, credettero di poter risolvere con tal metodo tutti i
« problemi. L' uomo venerato, del quale devo oggi parlarvi, parte-
« cipava a questa illusione. - Del resto io ho da lodare tanto e da
« tanti lati, nella bella vita del signor Littré, che sarà scusata la
« mia sincerità, se io comincio il suo elogio col far notare il mio
« dissenso colle sue opinioni filosofiche ». Entrando poi più adden-
tro nell' argomento l' eminente scienziato proseguiva: « Quanto a me
« che credo che le parole *progresso* ed *invenzioni* sieno sinonimi,
« vado chiedendo a me stesso, in nome di qual nuova scoperta
« filosofica o scientifica si possa strappare dall' anima umana gli
« alti pensieri dell' esistenza di Dio e del l' immortalità dell' ani-
« ma. Quei pensieri, a mio credere sono d' essenza eterna, perchè
« il mistero che avviluppa l' universo esso stesso è di sua natura eter-
« no. Si racconta che Faraday, l' illustre fisico inglese, nelle lezioni
« ch' egli faceva all' Istituto reale di Londra non pronunciasse mai
« il nome di Dio, benchè ei fosse profondamente religioso. Ecce-
« zionalmente un giorno essendogli sfuggito quel nome dalle labbra,
« si svegliò tosto nell' uditorio un segno di benevola approvazione.
« Ed egli sospesa la lezione soggiunse: m' accorsi che pronunzian-
« do il nome di Dio vi ho fatto maravigliare. Sappiate che se fino
« ad ora non m' è accaduto di pronunziarlo, ciò dipende perchè io
« in queste lezioni sono un rappresentante della scienza esperimentale.
« *Ma la nozione ed il rispetto di Dio arrivano al mio spirito per vie*
« *tanto sicure quanto quelle che ci conducono alle verità d' ordine fisi-*
« *co* ». Ma l'errore del positivismo, secondo il prof. Pasteur, non istà
solamente nel metodo. Nella trama apparentemente stringata de' suoi
proprii ragionamenti vi è una grande lacuna, che cioè nella con-
cezione positiva del mondo, il positivismo non tien conto della più
rilevante delle nozioni positive, *quella dell' infinito*. Indi prosegue:

« Al di là di questa volta stellata, che v' ha egli? Nuovi cieli stel-
« lati: sia; e al di là di questi? Lo spirito umano spinto da una
« forza invincibile non cesserà mai di domandare a se stesso: e che
« vi è mai al di là? Vorrà egli arrestarsi o nel tempo o nello spa-
« zio? Siccome il punto nel quale si ferma non è che una grandez-
« za finita, soltanto più grande di tutti quelli che lo hanno prece-
« duto, così appena comincia egli a considerarlo, gli s' affaccia
« l' implacabile ed assidua questione, senza che possa far tacere il
« grido della sua curiosità. Non vale rispondere: al di là vi sono
« spazi, tempi, grandezze senza limiti. Nessuno intende tali parole.
« Colui che proclama l'esistenza dell'infinito, e niuno può sfuggirvi,
« accumula in questa affermazione più di soprannaturale, di quello
« che ve ne sia nei miracoli di tutte le religioni: essendo che la
« nozione dell' infinito ha un doppio carattere quello cioè d' imporsi
« e di essere incomprensibile. Quando questa nozione s' impadroni-
« sce dell' intelletto, altro non rimane da fare che prostrarsi.......
« Questa nozione positiva e primordiale con tutte le sue conseguenze
« nella vita delle società, il positivismo la mette gratuitamente da
« parte. Dovunque io mi volga veggo nel mondo espressa l' inevi-
« tabile nozione dell' infinito: per mezzo di essa il sopranaturale
« trovasi nel fondo di tutti i cuori. L' idea di Dio è una forma
« dell' idea dell' infinito ».

Basti così. Quando un uomo di scienza del merito dell' illustre chimico citato non teme di fare simili confessioni in piena Accademia, al cospetto delle più note celebrità scentifiche che vanti la Francia, domando io quanto possa valere l' affermazione del sig. Trezza sul concetto meccanico dell' universo con tutte le sue conseguenze. Eppure noi dobbiamo vedere, come ben disse in questo periodico a proposito di certi apostoli *del verismo* il ch. sig. Paolo Minucci del Rosso, *certi professori sciorinanti dalle cattedre, cui furon chiamati da un falso sistema di Governo,* DOTTRINE E TEORIE *che paiono delirii di maniaci, quando non sono fole da poema comico.* Deh! se non si vuole tener conto, come pur troppo avviene, della Religione, si abbia almeno a cuore l' avvenire della patria. Nell' ora dei cimenti, che Dio tenga lontana, la gioventù educata al materialismo che non fa distinzione tra vizio e virtù, che insegna, *che le follie e le colpe si propagano come il genio e la virtù,* da dove trarrà la forza per sacrificarsi alla difesa della patria? E che mai si potrà sperare, quando il materialismo avrà spento nel cuore dei giovani ogni alto e puro ideale, quando la volontà non troverà freno nell' idea di una morale responsabilità? Non resterà che l' *io* di Epicuro e di Trezza a governare la greggia umana!!!

N. Guarise.

Rassegna Politica.

Sommario. — Inatteso aggravarsi della questione egiziana — Bombardamento di Alessandria per parte della flotta inglese. — A chi ne spetta la responsabilità principale. — Quali ne possano essere le conseguenze per l'avvenire della contrada e per le relazioni fra i vari Stati d'Europa. — Quale debba essere la condotta dell'Italia riguardo all'Egitto. — Errori commessi dal nostro Governo e da quelli di Londra e di Parigi. — Le future elezioni generali in Italia.

29 Luglio.

Dopo quattro anni di silenzio, la sinistra voce del cannone tuona di bel nuovo ai confini dell'Europa. Quali sono le cause reali di questo fatto? Chi ne è veramente responsabile? Quali ne saranno le conseguenze? Che attitudine deve assumere l'Italia nelle complicazioni che attraversa l'Europa? — A queste domande, che si odono muovere da ogni parte, non è facile dare adeguata risposta.

L'opinione pubblica italiana, od almeno quella parte di essa che si manifesta per mezzo dei giornali, ha generalmente battezzato i fatti di Alessandria come un atto di prepotenza da parte degli inglesi. E quest'impressione a tutta prima si comprende; ma, guardando più addentro le cose, essa cede il posto ad un'impressione opposta. Pochi dei nostri lettori per fermo rammenteranno come, nel Maggio 1880, discorrendo della crisi che aveva allora appunto portato al governo dell'Inghilterra i whigs invece dei tories, e procurando più specialmente d'indovinare la futura politica estera del Ministero Gladstone, la *Rassegna Nazionale* scrivesse queste parole: « Quand'anche a tale riguardo gli intenti del nuovo Ministero fossero identici a quelli del suo predecessore, dopo tante dichiarazioni pacifiche e dopo l'esperienza di tanti anni, esso troverebbe molto maggiori difficoltà ad ottener fede; e, volendo agir sul serio, potrebbe anche trovarsi nella necessità di dover realmente ricorrere alle armi, laddove a quello sarebbe forse bastato il minacciare. ». A queste previsioni, che trovavano allora sì poco credito, specialmente presso i nostri liberali, ci sembra che i fatti d'Alessandria vengano oggi a dar ragione. Egli è appunto nella debolezza intrinseca del presente Governo inglese e nell'opinione anche maggiore di debolezza di cui esso è circondato, che, secondo il nostro avviso, va cercata l'origine del bombardamento della più ricca città dell'Egitto da parte della flotta britannica. Se nell'Egitto, nella Turchia e negli Stati d'Europa fosse stata profonda la persuasione che l'Inghilterra, per tutelare la sua autorità e i suoi interessi, non avrebbe esitato in caso di bisogno ad impugnare le armi, molto probabilmente non si sarebbe veduto un oscuro colonnello egiziano, incoraggiato sotto mano da questa o da quella potenza, esautorare il controllore inglese, sprezzare i consigli del Governo di Londra, sfidarne le minaccie: molto probabilmente la Turchia avrebbe sostenuto assai pri-

ma il Vicerè con tutti quei mezzi che sono a sua disposizione anche senza far uso della forza: molto probabilmente infine le potenze europee, nissuna delle quali può considerare senza un ragionevole spavento la possibilità di una guerra, avrebbero tutte fatto pressione al Cairo ed a Costantinopoli affinchè non si porgesse motivo all'Inghilterra di turbar la pace onde il vecchio continente godeva, con un atto dal quale nissuno può prevedere le conseguenze. All'incontro, vedendo a capo del Governo britannico un partito solito a vantarsi amico della pace ad ogni costo, un partito che aveva evitato una rottura coll'America pagandole una considerevole indennità, fatto la pace coi Boeri a condizioni gravose, rinunciato ai vantaggi ottenuti nell'Afganistan, ecc., era naturale che anche in Egitto i tribuni turbolenti, a cui pesavano l'ordine e la severa amministrazione che, sia pure per fini interessati, gli europei andavano introducendovi, credessero di poter tutto osare e spingessero da ultimo l'Inghilterra a dover far uso della forza per ristabilire il suo prestigio compromesso. E, come accade in simili casi, quanto l'azione dell'Inghilterra fu più incerta e tardiva, altrettanto fu più funesta ne' suoi effetti: poichè, mentre un Governo che avesse nettamente saputo ciò che voleva e fino a qual punto intendeva arrivare, avrebbe provveduto per tempo tutto il necessario per agire, il Ministero Gladstone all'incontro, vincolato da' suoi precedenti, travagliato da interne dissensioni, si trovò ridotto ad impegnar la lotta con una squadra sprovvista di milizie da sbarco, incapace di troncare in breve tempo ogni resistenza e d'impedire gli eccessi che si dovevano attendere dai nemici che aveva di fronte.

Sotto questo aspetto non abbiamo difficoltà di associarci al biasimo col quale molta parte della stampa non solo italiana, ma europea, accolse il bombardamento di Alessandria. Non è facile giustificare un Governo il quale, dopo avere ufficialmente ricusato di intervenire armata mano in Egitto, e provocata la riunione di una Conferenza internazionale coll'incarico di regolar gli affari del vicereame, a un tratto si risolve ad agire da solo, rendendosi indirettamente cagione dell'eccidio di una nobile città, nella quale gli Stati europei tutti avevano considerevoli interessi. Il bombardamento si sarebbe forse potuto spiegare all'indomani della strage dell'11 Giugno; non un mese dopo. Ma, detto ciò, non ci sentiamo punto inclinati nè a spinger più oltre il nostro biasimo e a condannare in massima la risoluzione presa dall'Inghilterra d'intervenire attivamente in Egitto, nè ad assumere le difese del così detto partito nazionale egiziano. Non vi ha nulla di meno serio, a nostro avviso, che giudicare di tutte le quistioni che sorgono in qualunque parte del mondo alla stregua di alcuni principii stereotipati, senza tenere alcun conto delle condizioni speciali dei paesi di cui si tratta. Noi vorremmo che quei paladini sì caldi del principio di nazionalità, i quali vedono dappertutto popoli oppressi da liberare e mostrano un uguale ardore, sia che si tratti di sostenere i Serbi e i Bulgari contro la Turchia, sia i Bosniaci contro l'Austria, sia gli Arabi contro la Francia, sia i Boeri e

magari gli Zulu contro l'Inghilterra, pesassero un po' più le loro parole, studiassero un po' meglio la storia, considerassero se veramente le cause che essi prendono a difendere siano sempre giuste e civili. Se le teorie da costoro sostenute reggessero sempre ed in ogni luogo, bisognerebbe che l'Europa rinunziasse omai alla sua missione di civiltà nel mondo, abbandonasse le sue immense colonie, restituisse alla barbarie quelle sterminate regioni che ha reso fiorenti, sgombrasse l'Asia e l'America, rinunziasse a colonizzare l'Africa e l'Oceania, lasciasse libero il campo al commercio degli schiavi, restituisse la Barberia ai pirati che ancora in questo secolo ne movevano per saccheggiar le nostre marine, ecc. ecc. Nissuno per fermo sorgerà a difendere le prepotenze e le crudeltà di cui gli Europei si resero non di rado colpevoli nell'adempiere questa missione straordinaria; ma è evidente che il principio di nazionalità, il quale, anche nella stessa Europa, soffre e soffrirà sempre, per la forza delle cose, tante eccezioni, non può invocarsi che rarissime volte quando si tratta di avvenimenti che accadono fuori de' suoi confini. In questo caso il principio di nazionalità deve cedere il posto ad altri riguardi.

Egli è sotto questo aspetto che va esaminata la quistione egiziana. L'Egitto, sia per la sua storia, sia per la sua importanza presente, sia per la missione incivilitrice che da qualche tempo andava esercitando verso l'interno dell'Africa, ha certamente ogni diritto alla considerazione del mondo, ogni diritto a veder rispettata la sua esistenza nazionale. Ma, insieme con questi diritti, l'Egitto ha pure doveri a cui l'Europa non gli può permettere di sottrarsi: e questi doveri sono in parte inerenti alla sua giacitura geografica, in parte dipendenti dalla buona o cattiva influenza che esso può esercitare sopra le regioni limitrofe, in parte conseguenza d'impegni assunti. La posizione geografica dell'Egitto, a cavallo della via commerciale e marittima più importante del globo, di quella via che riunisce l'Europa all'Asia e all'Oceania, impone all'Europa stessa l'obbligo di vegliare accuratamente affinchè tale via non possa mai venir minacciata, affinchè una delle più grandiose opere del secolo decimonono, il canale di Suez, non corra verun pericolo. Nè meno importa a quelle nazioni le quali possiedono territori in Africa e in Oriente, che l'Egitto non diventi uno stato sistematicamente avverso agli europei e centro di un'agitazione pericolosa per la sicurezza dei loro stabilimenti. Infine anche la considerazione degli obblighi assunti dai varii Governi egiziani verso il credito europeo, se di per sè sola non basterebbe a giustificare un intervento, unita alle due precedenti ha pure il suo peso. Or bene, si può egli negare che tutti questi interessi fossero gravemente minacciati dai mutamenti avvenuti sulle rive del Nilo dal settembre del 1881 in poi? « L'Egitto degli Egiziani », vuolsi essere il motto di Arabi-bey; e in questi tempi nei quali si crede di risolvere con frasi tutte le più gravi controversie, sieno morali o letterarie, siano sociali o politiche, il motto ha fatto fortuna. Ma ci vuole un grande sforzo di buona volontà per applaudire ad un rinnovamento nazionale

che incomincia coi pronunciamenti militari e finisce coll'uccisione metodica degli stranieri; ci vuole un alto grado di passione per trovare qualche cosa da ammirare in un uomo, al quale i nostri miseri profughi attribuiscono la parte principale nella strage dell'11 Giugno, che cessò come per incanto appena *Arabi ebbe parlato.*

A nostro avviso adunque l'intervento europeo può venir sostenuto e giustificato con ragioni molto gravi. Anzi, salvo sempre il modo, è difficile condannare troppo severamente l'Inghilterra per avere agito senza attendere le risoluzioni della Conferenza di Costantinopoli. Coteste riunioni diplomatiche sogliono dar buoni frutti soltanto quando le sedute ufficiali sono state precedute dalle discussioni private fra i diversi plenipotenziari, quando gli accordi che si devono sancire davanti allo storico tappeto verde sono già stati conclusi in massima dai Governi interessati. Alla Conferenza di Costantinopoli, questo lavorio preparatorio era mancato del tutto: fra le varie potenze, lungi dall'esservi completo accordo, regnavano invece divergenze profonde. Quindi è che, riunita verso il 20 Giugno, essa era giunta al 10 Luglio senza venire ad alcuna conclusione; e, mentre nel suo seno si discuteva placidamente circa le condizioni dell'intervento della Turchia, che allora mostrava chiaramente di non esservi disposta, in Egitto Arabi continuava gli armamenti, rinforzava la guarnigione di Alessandria, ne muniva le fortificazioni di numerosi cannoni diretti contro le flotte europee ancorate nel porto, ricusava apertamente di aderire all'invito formale del Sultano che lo chiamava a Costantinopoli, rivolgeva intimazioni provocanti al Governo di Londra, spediva emissari a ridestar l'insurrezione a Tunisi e in Algeria, dichiarava che si sarebbe opposto colla forza, non solo agli Europei, ma ai Turchi stessi, e che avrebbe ripudiato il debito ed occupato il canale di Suez. Poteva l'Inghilterra, che si regge più che altro per la sua immensa forza morale, permettere che le cose andassero più avanti, che in Egitto non solo, ma in tutto l'Oriente si diffondesse l'opinione che si poteva impunemente insultare la Gran Bretagna e l'intera Europa?

Del resto, a chiunque spetti la responsabilità, oramai il dado è tratto e invece di insistere sul passato, giova studiarsi di vedere quali ne possano essere le conseguenze.

Che le milizie inglesi, sole od in compagnia di altre, debbano tosto o tardi aver ragione delle bande comandate da Arabi-pascià, non lo poniamo nemmeno in dubbio. Forse la lotta sarà più seria di quello che si possa credere; forse le sofferenze dell'esercito d'occupazione, in causa dei calori estivi, saranno gravi: ma alfine la disciplina delle milizie europee avrà il disopra e tutto l'Egitto ritornerà sotto l'ubbidienza del Kedive, che durante tutte queste prove, si è mantenuto fedele all'alleanza delle potenze occidentali. Ma che cosa accadrà in seguito? — Molti ritengono che il fine a cui tendeva l'Inghilterra, ordinando all'ammiraglio Seymour di aprire le ostilità, sia stato quello di occupare in modo permanente la terra dei Faraoni, e confortano la loro opinione con

l'esempio della Francia a Tunisi; ma nemmeno su questo punto possiamo andar d'accordo colla maggioranza della stampa italiana. Come non crediamo che la parte del provocatore negli avvenimenti di Alessandria spetti principalmente al Governo inglese, così non ci sentiamo disposti a vedere nelle sue azioni un secondo fine che sarebbe contrario, non solo alle sue ripetute dichiarazioni ufficiali, ma a tutta la sua politica recente ed a' suoi veri interessi. Fino a prova contraria, non ci persuaderemo mai che l'Inghilterra, già enormemente gravata dallo sterminato impero coloniale che la obbliga a difendersi in tutte le parti del mondo, già costretta ad alleggerire cotesto peso strabocchevole rinunziando alle isole Jonie e al dominio diretto del Canadà e ritraendo le sue milizie da Candahar e dal Transvaal, si compiaccia di aggregarsi una contrada com'è l'Egitto, appunto oggi che è minacciata in casa da una formidabile ribellione. Nè conviene dimenticare che, se l'Inghilterra desiderasse di stabilirsi durevolmente in Egitto, non avrebbe accettato dapprima la proposta dell'intervento turco, nè si sarebbe acconciata di poi ad associarsi altre potenze nella spedizione. Ciò che preme all'Inghilterra è che l'Egitto sia debole, ligio a' suoi consigli, incapace di chiuderle la via del Canale o di servir di base a chi volesse offendere le sue Indie: e questo interesse, che sarebbe offeso anche dal ritorno puro e semplice di quella contrada sotto l'impero del Sultano, il sarebbe molto più qualora sulle rive del Nilo si stabilisse un'altra potenza europea. Per questi motivi ci sembra probabile che, ricondotto l'Egitto all'ubbidienza dell'attuale Kedive o di qualche altro principe che offra garanzie uguali di sottomissione, e prese forse alcune precauzioni per impedire il rinnovarsi di un'altra sollevazione come quella provocata da Arabi-pascià, l'Inghilterra rientrerà ne' suoi confini.

Chiarito quanta sia, a parer nostro, la responsabilità che negli avvenimenti di Alessandria spetta agli inglesi e agli egiziani, e quali ne possano essere le conseguenze probabili per l'avvenire dell'Egitto, rimane a vedere quale debba essere rispetto ad essi l'attitudine dell'Italia. E qui tutti coloro i quali hanno la pazienza di seguir queste rassegne possono agevolmente indovinare la nostra risposta. Noi intendiamo perfettamente quali motivi spingono l'Italia a desiderare che l'autonomia dell'Egitto sia per quanto è possibile conservata e il passaggio del canale di Suez sottratto all'arbitrio esclusivo di una o due potenze. Tanto l'una quanto l'altra di coteste quistioni infatti potrebbero acquistare una certa importanza per noi il giorno, pur troppo ancor lontano, in cui i nostri commerci prendessero quello sviluppo che ora non hanno e che pur dovrebbero avere se l'Italia si vuol render degna del suo passato. Intendiamo pure il desiderio di coloro che vorrebbero che l'Italia, la quale, prima degli ultimi avvenimenti, possedeva in Egitto la colonia più numerosa dopo la Grecia, venisse rappresentata ancor essa in quel consiglio europeo che si credesse opportuno ristabilire al Cairo; sebbene cotesto voto sia alquanto in contraddizione coi principii che udiamo si calo-

rosamente sostenere riguardo all'indipendenza assoluta dell'Egitto stesso. Finalmente comprendiamo pure che si possa trovare desiderabile che l'equilibrio delle potenze nel Mediterraneo non venga maggiormente turbato. Ma, checchè altri ne dica, pensiamo che tutti cotesti interessi non siano punto si gravi, da spinger l'Italia a far sacrificì d'uomini e di danari per tutelarli, nè a regolar su di essi tutta la sua politica estera. Diciamolo per la centesima volta: l'Italia ha troppo da fare a casa sua, per potersi occupare di tutto ciò che accade in casa altrui; ha negli ultimi trent'anni troppo operato, perchè non debba dedicare a consolidar l'opera sua un lungo periodo di pace e di quiete. E, per quanto rumore facciano i giornali, noi crediamo che in Italia non vi sia un uomo politico degno di tal nome il quale si nasconda questa verità, il quale, posto alle strette, non sia disposto a riconoscere che l'Italia commetterebbe la più grande follia arrischiando, per fini secondarii, quell'esistenza nazionale che le costò tanti sudori e tanti sacrifizi. Ma, se questo è fuor di dubbio l'intimo pensiero di tutti gli italiani assennati, ben pochi fra essi osano confessarlo apertamente, ben pochi sanno mettere la loro condotta, i loro discorsi e i loro scritti in armonia con quello. Indi viene che nel paese si forma una pubblica opinione fittizia, la quale all'estero vien presa sul serio e scredita e compromette la nazione. Ciò succedette rispetto agli affari della Bosnia ed Erzegovina nel 1878 e rispetto a quelli della Tunisia nel 1881; e temiamo forte che altrettanto debba succedere quest'anno rispetto agli affari egiziani. Già presi in uggia dall'Austria-Ungheria e dalla Francia per l'opposizione da noi fatta ai loro disegni, siamo ora in procinto di farci pigliar in uggia dall'Inghilterra per la nostra attitudine ostile alla sua politica egiziana. È possibile che le cose di un grande Stato si governino in questo modo? Che giova astenersi nel momento decisivo da passi rovinosi, se prima ci regoliamo in guisa da togliere alla nostra prudenza ogni pregio di spontaneità, da darle quasi l'apparenza di un'umiliazione?

Leggemmo, ad esempio, in un recente numero dell'*Opinione* un sensatissimo articolo contro all'intervento dell'Italia in Egitto a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Alle conclusioni di quell'articolo si associeranno certamente tutti gli italiani di buon senso: ma ci sia lecito chiedere perchè l'*Opinione* abbia tanto ritardato a parlare in tal modo, perchè, durante mesi ed anni, abbia invece fatto tutto il possibile per destare e mantener vive nel paese idee e speranze al tutto fuori di proposito, proprie soltanto a spingerlo ad atti pericolosi per la sua sicurezza e per la sua dignità. Noi non vorremmo dir cosa sgradevole per nissuno: ma non possiamo tacere che una gran parte di colpa per le umiliazioni subite dall'Italia negli ultimi anni spetta precisamente alla stampa ed ai partiti d'opposizione. Continuamente eccitati da avversari sui quali non pesava alcuna responsabilità, i deboli Ministeri succedutisi al potere dal 1876 in poi non seppero respingerne apertamente i consigli, ebbene confusamente ne presentissero i danni. Neppure le dure lezioni

dell'esperienza valsero a correggere quelli e a dare a questi la forza necessaria per resistervi. Dopo i fatti di Tunisi, un paese saggio e previdente avrebbe dovuto studiarsi, non solo di migliorare lo stato delle sue relazioni estere, ma di liberarsi da quel morboso amor proprio nazionale che gli faceva veder dappertutto diritti italiani da propugnare, offese da vendicare, ambizioni da soddisfare: invece presso di noi Opposizione e Governo continuarono a batter la medesima via. Quella persistette nelle consuete declamazioni; questo, invece di dir chiara la verità alla nazione, preferì lusingarla, lasciarle sperare una riscossa non lontana, tenere svegliate quelle passioni che già avevano dati sì amari frutti. Sarà un prodigio se tale vezzo funesto, cui già si devono attribuire sia l'impolitica dichiarazione del Mancini, appena giunto al potere, non esser la quistione tunisina definitivamente chiusa, sia il viaggio intempestivo di Vienna, non ci riuscirà di grave danno anche nelle presenti congiunture.

Imperocchè, se ella è cosa evidente, a nostro avviso, che gli interessi *diretti* dell'Italia in Egitto non sono così importanti da dover esercitare una considerevole influenza sopra la sua politica, non vogliamo con ciò dire che, *indirettamente*, interessi italiani di primo ordine non possano essere e non siano collegati colla questione egiziana. Noi possiamo fino ad un certo punto rimanere indifferenti a quanto succede nel vicereame; ma non potremmo sicuramente rimanerlo qualora la controversia egiziana dovesse, per contraccolpo, modificare profondamente le relazioni fra i grandi Stati d'Europa e minacciarne la pace. Ora, per quanto si vogliano ritenere esagerati i timori manifestati a tal riguardo da più di un giornale e da più d'un uomo politico, non si può tuttavia negare che essi hanno qualche fondamento nei fatti. L'ostinazione di Arabi-pascià nella rivolta e la resistenza non meno ostinata della Porta all'invito di ridurlo al dovere, non che il repentino voltafaccia fatto da questa all'ultimo momento, lasciano sospettare che dietro loro si nasconda la mano di qualche Stato, cui giova imbrogliare le carte. Da un altro lato, lo studio della corrispondenza diplomatica scambiata intorno alle cose d'Egitto fra le due potenze occidentali, rivela che le loro relazioni non sono punto così cordiali e fiduciose come generalmente si credeva. La condotta dell'Inghilterra, la quale in Gennaio respingeva la proposta della Francia per un intervento comune sulle rive del Nilo e in seguito non esitava ad agir da sola, porge motivo a molti commenti. Forse l'Inghilterra, imbarcandosi nell'impresa egiziana di conserva colla Francia, temette di trovarsi un giorno a fronte il nemico ereditario di questa, che avrebbe potuto sentirsi tentato di risolvere a suo profitto la questione egiziana sui campi della Sciampagna. In tal caso, separandosi apertamente dalla sua alleata, l'Inghilterra le avrebbe reso un gran servizio: ma tale ipotesi non si accorda troppo coll'indole mercantile che si suole attribuire al Governo di Londra. Ad ogni modo, sia l'insuccesso della Conferenza, sia l'attitudine della Porta e di Arabi-pascià, sia l'indebolimento di quei legami che parevano stringere l'una all'altra la

Francia e l'Inghilterra, sono altrettanti sintomi di un lavorio sotterraneo di influenze e di intrighi diplomatici che escono molto probabilmente dal campo ristretto della controversia egiziana. Egli è più a cotesto lavorio che non alle vicende della valle del Nilo che il Governo italiano dovrebbe tener fisso lo sguardo; egli è per non trovarsi colle mani legate di fronte ad una condizione di cose impreveduta, che essa avrebbe dovuto e dovrebbe regolarsi colla massima circospezione in tutte le quistioni secondarie, cercare di tenersi in buone relazioni con tutte le potenze, procurare con vera lealtà e vero disinteresse di eliminare ogni causa di attrito fra di loro, aiutarle per quanto possibile ad uscire dalle difficoltà in cui si fossero imprudentemente impigliate.. Accogliendo invece con mal celata compiacenza le notizie degli ostacoli incontrati al Cairo e ad Alessandria dalle nazioni occidentali, contrapponendo loro con affettazione visibile ne'suoi discorsi l'accordo, forse assai men sicuro di ciò ch'egli pensi, delle altre quattro grandi potenze, facendo in Parlamento, riguardo al futuro assetto delle cose d'Egitto, dichiarazioni assai più recise del bisogno, il nostro Ministro degli affari esteri si è procacciato un momentaneo trionfo, ma ha forse preparato al suo paese nuove umiliazioni e provveduto assai male alla sua sicurezza in avvenire. Ciò prova ancora una volta che, per guidar la politica di un grande Stato, non giovano i cavilli nè i rancori, ma occorrono uomini di mente serena, che abbiano una cognizione profonda dei veri bisogni del paese e che sopratutto sappiano sacrificare il desiderio di una malsana popolarità al bene della patria. E di tali uomini s'è ormai perduto la stampa.

Condannando così risolutamente gli errori del nostro Governo, noi non intendiamo punto lodare la politica di quelli di Londra e di Parigi. Già dicemmo per quali motivi ci sembri degno di biasimo il modo col quale il Ministero Gladstone apparve sulla scena in Egitto: aggiungeremo ora che il momento da lui scelto per rompere gli indugi e dar fuoco alle polveri ci sembra assai inopportuno, sia perchè la stagione non è propizia alle operazioni militari nella valle del Nilo, sia per le condizioni sempre più minacciose dell'Irlanda. Colà i delitti agrari aumentano ogni giorno: le passioni son lungi dal perdere d'intensità, e un terribile elemento di disordine sta per aggiungersi agli altri, se è vero, come si annunzia, che in quest'anno è pessimo il raccolto delle campagne. Frattanto al Parlamento le proposte repressive del Governo procedono con singolare lentezza fra scene di violenza sempre nuove: nè v'ha molta speranza che esse giovino a metter rimedio al male. Se adunque in simili condizioni il Ministero Gladstone avesse esposto senza un'assoluta necessità il suo paese ad una guerra forse non breve, il giudizio della storia dovrebbe pesare assai gravemente sopra di lui.

Nè meglio ispirata ci sembra la condotta del Governo francese. Come assai giustamente osservava non a guari nel Senato parigino il decano dell'esercito francese, il venerando maresciallo Canrobert, è ben poco saggia una politica la quale tende ad acquistare alla Fran-

cia una preponderanza di dubbia utilità nel Mediterraneo e lascia aperta ai nemici la strada di Parigi. Assai più rispettata era la Francia fino a che si tenne in quell'attitudine di raccoglimento di cui nella medesima occasione faceva parola il Duca di Broglie. Chiusa in un dignitoso riserbo, tutta intenta a riparare con seria risoluzione alle conseguenze dei suoi disastri, a rifar le sue forze militari, a sviluppare le sue ricchezze economiche, la Francia del 1876 e del 1877 era da tutti ammirata ed invidiata. Ma quando al partito conservatore succedette il repubblicano avanzato, quando il Grevy prese il posto del Thiers e del Mac-Mahon, lo spirito di parte s'infiltrò anche nella politica estera della Francia; si volle che la Repubblica fosse anch'essa circondata dall'aureola del successo. Così fu fatta la spedizione di Tunisi, che alienò dalla Francia le simpatie dell'Italia, indebolì di trentacinque mila uomini le sue forze sul Reno e fu causa indiretta delle presenti difficoltà egiziane, dalle quali appar molto improbabile che la Francia esca con suo vantaggio. Il ministero Freycinet vorrebbe sottrarsi alle conseguenze degli errori commessi da' suoi antecessori, vorrebbe ritrarre il piede dal pericoloso sentiero in cui il Gambetta aveva incamminato la Francia; ma non ne ha la forza. Anch'esso, come il Ministero italiano, vede chiaro quali siano i veri bisogni del suo paese; ma anch'esso è tentato di sacrificare al timore dell'impopolarità le sue intime convinzioni. Mentre scriviamo è ancor dubbio se la Francia parteciperà o no alla spedizione d'Egitto e pare ad ogni modo che essa limiterà la sua azione alla tutela del Canale di Suez; ma l'esperienza insegna che in cotesto genere di avventure non si sa mai dove un primo passo possa condurre chi vi si arrischia. La condotta del Governo inglese verso la Francia dal Gennaio in poi dovrebbe metter i signori Grevy e Freycinet in avvertenza circa gli scogli ond'è seminata la via dell'Egitto.

La gravità delle questioni che si collegano cogli avvenimenti orientali fa sì che ora siano passate in seconda linea tutte le altre, non esclusa quella delle future elezioni generali italiane. Si comprende bene che, davanti alla possibilità di dovere adunare il Parlamento nel caso in cui l'Italia, per un motivo o per l'altro, fosse trascinata a prender misure militari di precauzione, il Ministero non pensi punto a gittare il paese nell'agitazione elettorale. Del rimanente, se il lavoro preparatorio per l'attuazione della nuova legge elettorale sembra procedere con qualche alacrità negli uffici dipendenti dal Dicastero dell'interno, lo stesso non può dirsi rispetto alla parte che spetterebbe agli elettori medesimi. Nulla indica finora che la nazione sia compresa dell'importanza delle future elezioni: nulla dà luogo a sperare che essa sia risoluta ad usar largamente dei nuovi diritti concessile dalla legge ed a portare al Parlamento ed al Governo uomini proprii a riparare agli errori de' suoi attuali governanti. Se essa non si varrà del tempo che ancor le rimane per scuotere cotesta colpevole apatia, non avrà ragione di lagnarsi che di sè stessa il giorno in cui le toccherà pagarne il fio. X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Allegati alla relazione del Senatore *Tanari.* — Roma, tip. Forzani.

Monografia sulle condizioni agrarie del Circondario di Borgotaro del Sig. *Rufino Mussi* e del Circondario di Vergato dell'Ingegnere *Gustavo Zambonini.* — Roma, tip. Forzani.

Mazzini Carlo Massimiliano - La Toscana Agricola - Relazioni sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno V. I. — Roma, Forzani e C.

Allegati alla relazione sulla Toscana Agricola. — Roma, tip. Forzani.

Le condizioni dei contadini nel Veneto. Parte prima della relazione del Commendatore *Emilio Morpurgo.* — Roma, Forzani.

Monografie Agrarie allegate alla Relazione del Comm. Morpurgo. — Roma, tip. Forzani.

Relazioni alla Giunta dell'Inchiesta agraria del Conte *Stefano Jacini* Senatore, sulle provincie di Pavia, Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia. — Roma, tip. Forzani.

Il Machiavelli - Direttori *Giuseppe Capaldi* e *Carlo Caraccioli,* Avvocati. — Bari, tip. Lepore.

Portanova Gennaro - Gli Evoluzionisti, Vol. I, e la loro morale, discorso letto all'Accademia di Religione Cattolica nella pubblica adunanza del 31 Marzo 1881. Roma, tip. Fratelli Monaldi, 1881.

Portanova Gennaro - Evoluzione e Miracolo V. I, esame critico della formola o l'Evoluzione o il Miracolo. — Napoli, tip. degli Accantoncelli 1881.

Godio Guglielmo - Cose d'Egitto, V. I. — Torino, Roux e Favale, 1882.

(Continua).

Invece de' premii consueti, la Direzione ha creduto di far cosa grata a tutti i signori Associati di corredare l'articolo del Comm. C. Guasti sul Duomo di Firenze d'un disegno in rame, fatto fare apposta per la *Rassegna.*

LA
RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume X. — Anno IV.

1.° Settembre — Fascicolo 3.°

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 68
1882
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO 1.° SETTEMBRE

Possiamo assicurare che lo studio del Prof. L. Luzzati verrà quanto prima pubblicato.

LA GENTE NUOVA IN FIRENZE

AI TEMPI DI DANTE (*)

I.

« Di Campi, di Certaldo e di Figline » (1), e da ogni altra parte del circostante contado, affluivano a Firenze gli uomini nuovi: talvolta anche di più lontano, anche di fuor di Toscana. Si mescolavano in quella vivace e irrequieta cittadinanza; ne abbracciavano i parteggiamenti e gli sdegni, e il più possibile li sfruttavano. Cittadinanza disposta, se altra mai, a' nuovi venuti era la fiorentina; perchè la forza di resistenza ad esser penetrata, cui in altri Comuni (lasciamo stare le vere e proprie aristocrazie) offeriva la costituzione più o meno aristocratica od oligarchica, anche sotto forme democratiche, del reggimento, era quasi nulla in Firenze. Il feudalesimo, ancorchè vinto e ridotto entro alla cerchia delle mura del Comune, manteneva possenti in altre regioni d'Italia, dove era meglio abbarbicato che nella valle dell'Arno, le relazioni gentilizie fra gli eguali e quelle di dipendenza da minori a maggiori; e con ciò stringeva in uno e rendeva compatto il consorzio cittadino. Ma in Firenze ogni forza di attrazione interna e di esteriore coesione mancava: la democrazia, ormai trionfante, imprimeva alla cittadinanza un movimento espansivo, che favoriva come ogni scissione nel didentro così ogni inframmessione dal difuori. Per tal modo l'introdursi e il salire della « gente nuova », e la « tanta discordia », erano, nella « città partita » (2), due effetti discesi quasi ad un tempo e in un modo da una sola cagione e identica e sostanziale: nè era possibile che Firenze si di-

(*) Questo Studio storico fornì materia ad una lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 1.° maggio 1882.

(1) Dante, *Parad.*, xvi, 50.

(2) Dante, *Inf.*, vi, 61-63; xvi, 73-75.

simpacciasse da quelli, altro che mutando tutta sè stessa quale era venuta costituendosi.

Contro l'irruzione degli uomini nuovi, se era impossibile la resistenza, non mancava però la protesta. Protesta varia e molteplice: di sangui e d'uomini; d'interessi e di principii; dell'orgoglio paesano e dell'integrità cittadina; della superbia magnatizia e della gelosia artigiana: voci vane, che la necessità delle cose soffocava. Una sola di quelle voci arrivò sino a noi, perchè fatta immortale dall'arte. La « gente nuova », la « cittadinanza mista », la « confusion delle « persone », suonano con dispregio e con rammarico nel verso di Dante (1). Ma quanti con lui, massime di quell'ordine dei Grandi nel quale egli nacque, ripensando le memorie de'loro antenati, degli « alti fiorentini », degli uomini della prima « cerchia », che eran riseduti consoli sulle « curule » del primitivo Comune, che aveano edificato le torri di Mercato Vecchio, che eran morti a piè del Carroccio, o in Terrasanta sotto il vessillo imperiale, quanti avranno, pur nel nome dei loro Cacciaguida e dei loro Aldighieri (2), rimpianto la « pura » la « fida » cittadinanza del buon tempo antico!

Aveva bensì Dante esaltata l'opera di « uno nuovo cittadino di « piccola condizione », anzi in essa ravvisato la « traccia delle mani « di Iddio » (3): ma quel nuovo venuto, il quale « contro a tanto cit« dino, quanto era Catilina, la romana libertà difese », si chiamava Cicerone. E poi, gli « homines novi » di Roma erano tutt'altra cosa dalla « gente nuova » per la quale « Fiorenza piagneva ». Potè Roma aver data a Firenze la frase; certo non dette, nè poteva dare, la cosa.

II.

In Roma gli *homines novi* tenevano un grado ben determinato, una linea nettamente condotta, fra i *nobiles* e gli *ignobiles*. Il diritto del ritratto *(jus imaginis)* distingueva i nobili dagli ignobili; e tale diritto derivava e incominciava dalla gestione d'alcuno dei magistrati curuli. Erano nobili coloro che a tale ragguaglio avevano ritratti di loro maggiori; gli avi affumicati e intarlati, de'quali Giovenale motteggia (4): ignobili coloro che non ne avevano, *gens sine ullis imaginibus*, come della *gens Flavia* scrisse Svetonio (5): *novi homines*,

(1) *Inf.*, XVI, loc. cit.; *Parad.*, XVI, 49-51, 66-69.

(2) *Parad.*, canti XV-XVI.

(3) *Convito;* IV, v.

(4) *Satyr.*, VIII, 8. « Fumosae imagines » era motto comune, e ricorre anche in altri scrittori.

(5) In *Vespas.*, I.

coloro che avevano il ritratto proprio, e così stavano di mezzo agli uni e agli altri. I *novi homines*, adunque, in quel mondo romano, del quale uno de' caratteri fu l'immanenza delle forme e il rigore delle note distintive, avevano essi pure il loro tipo, il loro esemplare, sto per dire la loro nicchia; erano sè e sempre sè. E ciò anche nelle immistioni di patriziato e plebe. Così Terenzio Varrone, uno dei Consoli plebei fatali a Roma nella guerra annibalica, tribuneggiando contro i « plebei nobili iniziati ai misteri del patriziato e avvezzatisi « a spregiare la plebe dacchè i *patres* non ispregiano più loro », si porta innanzi come « plebeo vero, perchè uomo nuovo » (1). Tutt'al contrario, i « cittadini nuovi » di quell'organismo irregolare mobile e trasmutabile che fu il Comune medievale (e Firenze fra tutti per eccellenza), erano ciò che li facesse il momento storico che li vedeva sorgere; e nessuna conformità con gli *homines novi* di Roma latina potevano avere, se non questa: di « essersi fatto largo da sè, e « senza un nome che li raccomandasse » (2). Ma questa ognun vede essere una qualità generica, e non congiunta più con certe istituzioni o con certe età che con certe altre: e rispetto ad essa, in significato appunto del tutto generico, « uomini nuovi » chiamava il Tasso (3) « alcuni che non assomigliandosi a' loro antichi, hanno l' ornamento « di ogni virtù e di ogni valore »; rispetto ad essa ben definiva Cicerone (4) la nobiltà « nient' altro che virtù conosciuta », e « sola « questa » ribadiva Giovenale (5) « essere nobiltà vera ». E Livio (6): « La nobiltà balza di per sè dalla virtù, in un popolo nuovo »; così come vecchio e logoro era, infatti, quello che Orazio vedeva (7) « ri- « maner preso scioccamente alle grida, e andare in visibilio dinanzi « ai titoli e ai ritratti », ossia dinanzi alla nobiltà falsa.

(1) « .... id foedus inter omnes nobiles ictum, nec finem ante belli ha- « bituros, quam consulem vere plebeium, id est hominem novum, fecissent: « nam plebeios nobiles iam eisdem initiatos esse sacris, et contemnere « plebem, ex quo contemni patribus desierint, coepisse ». Liv., XXII, xxxiv.

(2) Plut., in *Cat. maior.*, i.

(3) *Dialoghi*, ediz. Guasti, II, 337; nel dialogo *De la dignità*.

(4) *Fragmenta*, edit. Klotz, pag. 254: « Quum... nobilitas nihil aliud sit « quam cognita virtus... ».

(5) *Satyr.*, viii, 19-20: « Tota licet veteres exornent undique cerae Atria, « nobilitas sola est atque unica virtus ».

(6) I, xxxiv: «..... in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtu- « te nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro ».

(7) *Satyr.*, I, vi, 16-17: « .... qui stultus honores Saepe dat indignis, et « famae servit ineptus, Qui stupet in titulis et imaginibus ». Quasi con le stesse parole Cicerone *pro Cn. Plancio*, vii, 18): « .... omnes qui favent « nobilitati, qui id putant esse pulcherrimum, qui imaginibus qui nomini- « bus vestris ducuntur ».

L'*homo novus*, che si apriva fra cotesto volgo la strada, parlava in Roma così: « L'antica nobiltà, le prodezze de'maggiori, i consorti, « i clienti, fanno la forza degli altri: io, di saldo e da farci assegna- « mento, non ho che me. Bel mandare a capo delle vostre guerre, « preso dal mucchio dei nobili, un uomo di vecchia stirpe, con una « galleria d'antenati, e senz'alcuna pratica delle armi! gente spo- « stata, che aspettano d'esser nominati Consoli per mettersi a leg- « gere le gesta e i trattati militari dei Greci. Io, uomo nuovo, ciò « che essi leggono e stanno a sentire, io l'ho operato. Uomo nuovo « io, sì, e che ho fatto fortuna: ma loro, poltroni e peggio. Nobiltà « nuova la mia, e che mi son fatta da me: certamente; ed è meglio « che avere sciupata quella che ci era stata trasmessa. O i progeni- « tori di costoro, i virtuosi cominciatori della loro nobiltà, non erano, « come me, uomini nuovi? E chi credete voi che essi gradirebbero « più di avere per discendente, me o loro? Io non ho ritratti nè « consolati nè trionfi, da mettere in mostra, di miei maggiori: in- « vece, spoglie di guerra e ferite nel petto; e son esse la mia nobiltà. « Non sono oratore, io; non so di greco: ma sono soldato, e nulla « temo fuorchè l'infamia ». In quest'uomo è agevole riconoscere Caio Mario, quale lo fa parlare Sallustio (1): ma i sette consolati del turbolento disperditore de'Cimbri non furono tanto grande trionfo di uomo nuovo, quanto il consolato unico d'un altro Arpinate. Il quale, stringendo in pugno le sorti della Repubblica pericolante, potè dai rostri, suo trono e patibolo, vantarsi di avere « spezzati i cancelli « della nobiltà »; rafforzate le tradizioni de'Curii, de'Catoni, de'Pompei per l'antico, e le recenti de' Marii, de' Didii, de' Celii, tutti « uomini « nuovi »; respinta fra i pregiudizi la « novità della stirpe »; e san- zionato il diritto degli « uomini nuovi » col proprio trionfo (2): trionfo tanto più legittimo e puro, quanto dovuto unicamente alla sovrana virtù dell'intelletto e della parola. Del resto a Cicerone non poteva far difetto, come a Mario, il sentimento della grandezza mo- rale che in quelle anticaglie gloriose sopravviveva benefica tuttora e feconda. E se ebbe anch'egli il suo motto pei « ritratti affumicati » (3), più altre volte da quelle imagini di morti derivò ispirazioni, ammo-

(1) Cfr. SALLUST., *Iugurth.*, LXXXV; PLUT., in *C. Mar.*, VII, IX.

(2) CIC., *pro L. Murena*, VIII, 17. Cfr. *Epist. ad Fam.* I, VII, 8; V, XVIII, 1; *de Republica*, I, I, 1.

(3) «.... nullum non modo illustre, sed ne notum quidem factum aut « militiae aut domi. Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione « fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil praeter colorem ». *Orat. in L. Pisonem*, I, 1.

nimenti, affetti degni, ai vivi (1); affetti e ispirazioni, cui presto altri scrittori dovevan rimpiangere: rimpiangere (2) quelle vecchie figure di cera, che essi videro cacciate di seggio, negli atrii delle case romane, dalle statue greche, dai bronzi, dai marmi; que' trofei inalienabili, che erano stati almeno un tacito rimprovero all'altrui dappocaggine; quelle gallerie domestiche non di titoli soli da leggere ma di esempi da imitare. Infrangere questi balocchi; ecco la *novitas* di Mario. Conquistare col merito questi privilegi del sangue; ecco la *novitas* di Cicerone.

L'*homo novus* nelle orazioni di lui, il quale ne parla con tanta frequenza e compiacenza quanta è ragionevole ch' e' dovesse, egli « nobilissimo tra gli uomini nuovi » (3), è l'uomo che si è fatto « conoscere da per sè, senza raccomandazione di maggiori » (4); l'uomo « nato di suo, che è salito senz' altro appoggio che sè me- « desimo » (5); il cittadino « che si è guadagnato la parola in « Senato, la toga pretesta, la sedia curule, il diritto del ritratto, e « che lascerà dietro sè memorie e discendenza » (6). Riconosce Tullio, e mentre era solamente pretore, che l' uomo nuovo « gode « a'suoi tempi le maggiori agevolezze e vantaggi ». Il che nota egli acutamente esser vero di fatto, non solo in quanto un ignobile, la cui vita porgesse guarentigia ch'egli farebbe onore alla nobiltà, poteva arrivare sin dove onestamente le qualità sue lo portassero; ma anche in ciò, che i soliti arruffapopoli, i soliti speculatori di democrazia, i quali si valevano come titolo del solo essere ignobili, ancor essi facevano spesso più cammino che se, così cattivi arnesi, fossero stati nobili, perchè le loro insolenze e bravate si tolleravano più facilmente e si temevano meno (7). Ma dove il sommo oratore ci ritrae con quella sua splendidezza possente la condizione dell' *homo novus* in mezzo al popolo dal quale ha saputo sollevarsi, è nell'esordio della seconda orazione contro il tribuno Rullo e la promulgazione della legge agraria; quando presentandosi al popolo pochi giorni dopo creato Console, e, come era il costume, ringraziando del conseguito beneficio dei « ritratti di famiglia » (*imagines familiae con-*

(1) Vedi nel *De Oratore*, II, LV, 225; *pro Sulla*, IX, 27; *pro Murena*, XLI, 88.

(2) Cfr. PLIN., *Hist. nat.*, XXXV, II; VALER. MAX., V, VIII, 3.

(3) « M. Cicero, qui omnia incrementa sua sibi debuit, vir novitatis nobi- « lissimae et ut vita clarus ita ingenio maximus. » VELL. PATERC., II, XXXIV.

(4) *In Catilin. Orat.* I; XI, 28.

(5) *Pro Cn. Planc.*, XXVII, 67.

(6) *In Verr. Act.* II, lib. V; XIV, 36.

(7) *Pro A. Cluentio*, XXXIX, 111-112.

secutus), « Io non posso » esclama (1) « parlarvi, o Romani, de' miei « maggiori » (però aveva già cominciato atticamente, con dire che in quella cerimonia concionale, dove al ringraziamento s'intesseva-no le lodi della propria famiglia, « alcuni si addimostravano degni « del luogo dei loro maggiori, ma altri parecchi riuscivano piuttosto « a provare che il debito verso questi loro maggiori era stato tanto « grosso, che n'era rimasto da pagare anche ai discendenti ») « io « non posso, dunque, parlarvi de' miei maggiori: non perchè e' non « siano stati tali quali vedete essere noi usciti e venuti da loro, ma « perchè ad essi è mancato di essere illustrati da questa vostra po- « polare onoranza.... Voi avete, a lunghissima distanza di tempi e « quasi a memoria nostra il primo, fatto Console me uomo nuovo; « rompendo così, da me guidati, quella piazza forte della nobiltà, ed « aprendone la cinta per l'avvenire ai valentuomini ». E rilevate le circostanze per le quali il consolato suo, ottenuto alla prima peti-zione, subito dopo la pretura, per universale acclamazione di popolo, aveva pochi riscontri fra i nobili, fra gli uomini nuovi nessuno; di tutto questo, proseguiva, rallegrarsi molto, ma più assai impensie-rirsi e perderne la quiete e il sonno, pensando alle difficoltà e ai pericoli del difendere la dignità conseguita: difficoltà e pericoli che minacciavano non lui solo, perchè certa gente, appena egli inciam-passe, n'avrebbe preso a vituperare esso il popolo che s'era voluto fare Console quest'uomo non nobile. E poi egli non è un Console come gli altri, che col popolo se la son detta poco o punto. Egli, in-vece, è un Console popolare: e come lo dichiara in quei Comizi del popolo, dove poco a dirlo ci vuole, così, il giorno stesso della sua elezione, lo ha dichiarato in Senato, dove quella parola stava pur con disagio. « Sì, popolare, in questo magistrato e in tutta la vita, io che « so di essere stato preferito Console a nobilissimi uomini, non per « brighe di potenti, non per isquisito favore di pochi, ma per giu- « dizio di tutto il popolo Romano ». E con tale professione di fede si fa poi strada, uscendo da questo magnifico esordio, a combattere, ognun vede con quanto vantaggio, la tribunizia proposta della Legge agraria. Nella perorazione (2) poi di quella seconda fra le tre orazioni agrarie, che per artificio di eloquenza son forse tra le sue più inge-gnose, egli torna a collocarsi sul piedistallo, vantando ai Quiriti « sè « esser Console non fatto in culla, ma nei Comizi; non aver avuto « malleverie d'antenati; il popolo aver creduto a lui, conoscer lui: « e come quand'avea chiesto, nessun ceppo vecchio di casa l'aveva

(1) *De lege agr. Orat.* II; I, 1 segg.
(2) XXXVI, 100.

« raccomandato, così qualora mancasse, non avrebbe avuto ritratti « di avi a interceder per lui ». Ma in quella prima Orazione, al Senato (1), egli, nell'atto stesso che si annunziava Console popolare, e sfidava e citava dinanzi al popolo i tribuni sostenitori della legge agraria, e per essa cospiratori, aveva ricordato ai Padri Coscritti la nascita sua equestre, e come dall' esempio di lui potesse il popolo, cioè quei poveri Quiriti, apprendere « per quali portamenti gli uo- « mini dabbene si conducano agevolmente agli onori e agli uffici ».

Nulla che a ciò somigliasse, e che pur di lontano ricordasse queste ciceroniane e mariane epopee dell'*homo novus*, era possibile in Firenze. La « nobile città figliuola di Roma », come filialmente accarezzandola la chiamavano i suoi cronisti, non contava sette secoli di storia, non si arrogava la signoria del mondo: e le condizioni della civiltà che allora nasceva non erano per concedere mai, nè allora nè nell' avvenire, altro che in dannose utopie retrospettive, quella potenza mondiale. Quindi alla virtù militare, alla virtù dell'eloquenza, mancava innanzi tutto vastità di campo dove esercitarsi, altezza di fini a cui tendere, consentimento di animi e di voleri che le eccitasse e le alimentasse; mancava poi allo svolgimento dell'eloquenza, in su' primordi della risorgente civiltà, una proporzionata elevatezza di cultura, la lingua stessa mancava. Firenze era uno de' tanti piccoli centri, i Comuni, ne' quali il Medio evo era venuto raccogliendo, intorno alla tradizione latina, gli elementi disorganici della barbarie: ma la tradizione latina, se alla società che nel suo nome si reintegrava, porgeva il vitale elemento delle umane lettere e del civile diritto, non poteva bensì rinnovare ciò che della Roma antica, grande di sconfinata e assorbitrice grandezza nel mondo pagano, era caduto e per sempre con questo. Tale correlazione di fatti, d'istituzioni, di pensieri, di sentimenti, di cui la dissomiglianza da ciò che erano nella città latina caratterizza l' indole del Comune medievale che li ha riprodotti, si osserva in pressochè tutti gli elementi costitutivi di questo e di quella, incominciando dalla lingua: e anche i *nuovi cittadini* rispetto agli *homines novi* ne offrono un riscontro. Notò già Vincenzio Borghini (2), quanto spesso le cose romane « o « sono congiunte con le nostre, o queste meglio per quella compara- « zione s'intendono ».

III.

Il Comune italico, massime se guelfo e toscano, ma più poi il Comune fiorentino, non aveva, giuridicamente, nobiltà non plebe.

(1) *De lege agraria Orat.* I; VII-IX. (2) *Discorsi*; II, 8.

Non le aveva nel senso, gentilizio a un tempo e statuale, determinatissimo, in che le ebbe Roma; non le aveva nel senso moderno, convenzionale mal confinato e mutabile, le cui origini non risalgono, presso di noi, oltre l'età dei Principati. Anche prima che la democrazia prevalesse nel Comune; anche quando il reggimento consolare e senatorio parve voler raccogliere della tradizione latina le forme aristocratiche, e sotto esse disciplinare gli elementi feudali che concorrevano alla rinnovazione del municipio; anche durante cotesto primo periodo politico, che pel Comune di Firenze si distende dalle incerte origini sino al 1250, la nobiltà non trovò mai la via di affermarsi entro il pomerio cittadino come qualche cosa di distinto e per sè esistente, qual era stata finchè rimase in contado. Nel popolo, ben dice il Capponi, fu la vita della città innanzi ancora ch' egli venisse ad acquistarne la signoria (1). Onde avvenne, che gli elementi possibili d'una nobiltà municipale restarono « quasi entomata in difetto » (2); e a nulla più approdarono, nella formazione e assetto definitivo del Comune, che all' istituzione d' un magistrato, la Potestà: il cui titolare fosse nobile, ma forestiere; la cui giurisdizione e il diritto di spada derivassero dall' Impero, ma in effetto lo nominassero, lo sindacassero, lo revocassero i reggenti popolari: fosse egli il Comune, ma con la formula integrale Comune e Popolo; nel suo Consiglio sedessero i nobili, ma in quello solo e dispersi fra i popolari.

Tutto questo, secondo il diritto pubblico, o politicamente. Socialmente poi, nell'aggregamento municipale che il Comune rappresentava, le necessarie eterne disparità di condizione e di grado non trovavano la consueta correspettività negli ordini civili; massime per questo, che la forza generatrice e motrice di quell'aggregamento non poteva, per la sua propria natura e funzione, esser altroche popolare; e perciò il popolo, ossia il corpo degli esercenti le arti opportune alle necessità della vita, gente sino a ieri senza nome e quasi senza persona, prevaleva sui signori, nei quali erano raccolte le tradizioni e i foschi splendori dell' età precedente, cioè dell'età feudale. Ai signori, pertanto, che della nobiltà avrebbero avuto il diritto e le attitudini storiche, ne mancava la sanzione di fatto, cioè la potenza: e per contrario, al popolo, destinato a signoreggiare nel Comune, ogni giure storico faceva difetto; anzi non gli era lecito riconoscere

(1) *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 20. Che il periodo municipale anteriore al 1250 sia stato in Firenze l'« âge d'or » dei Grandi, è frase, assai poco misurata, d'un altro recente istorico della nostra Repubblica.

(2) *Purg.*, x, 128.

in altri la validità di siffatto giure, se non trasformando e distruggendo sè stesso e la novella sua opera. Nulla di più ridicolo che quando certe ignoranze ambiziose invocano il compiacente aiuto di certi mestieranti d'erudizione, per ricercare sul serio se una casata, magari oggi nobilissima (nel senso che oggi s' intende) e titolatissima, fosse, nel Due o Trecento, qui in Firenze, casata nobile o plebea. Tanto varrebbe cercare, se Farinata degli Uberti sia stato Capitano degli eserciti di Sua Maestà Cesarea, o il Boccaccio gran Cerimoniere di Corte in Palazzo Vecchio.

Ciò stesso mi sembra che spieghi assai bene, come e perchè a costituire in Firenze una nobiltà storica, nessuna delle tre leggende fiorentine imperiali, non la romana non la carolingia non la sassone, seppero offrire buon fondamento. La storia di Firenze si atteggiò sempre ostinatamente a storia di popolo: nobiltà e plebe poterono occasionare degli episodi; i Ciompi, le tirannidi di parte Guelfa, l'ammonire: ma la sostanza della storia, la fece il popolo. Per siffatto modo mancando questi due estremi, nobiltà e plebe, mancava la scala a quei gradi di distinzione rilevati e precisi, in uno dei quali vedemmo aver luogo gli *homines novi*. In Roma la nobiltà esistè ab antico effettivamente: e le sue origini si connettono coi *patres*, con la *patrum auctoritas*, con la *gens patricia*, col Senato, che è quanto dire coi primordi della città regale. In Firenze, ogni origine di fatto, ogni derivazione dall'organismo politico, manca alla nobiltà: fra le istituzioni create, fra i diritti riconosciuti o tollerati, fra le consuetudini consacrate, dalle leggi municipali, dagli Statuti, non solamente la nobiltà non ha luogo alcuno, ma vano sarebbe il cercarne anche tracce o argomenti indiretti. Non mancano, no, alla cittadinanza « i nobili di san« gue » (1), la « gente che della nobiltà di sangue si gloria » (2): ma tale loro condizione non è riconosciuta dal Comune; o quando esso ne fa caso (e ciò con una legge di sospetto, gli Ordinamenti della Giustizia), cotesta condizione addiviene un titolo d'inferiorità e di svantaggio: il nobile di sangue, accomunato senza scrupolo con altri, tutt'altro che nobili e per qualsivoglia cagione malveduti, è separato dal corpo vivo della cittadinanza reggente, e marchiato con una parola che nel testo degli Statuti nemmeno è l'aureo *nobilis* ma il basso latino *magnas*; e nel volgare degli Statuti e delle Croniche e del parlar cotidiano è reso con l'incolore e materiale adiettivo, *grande* (3). I vocaboli

(1) Dino Compagni, I, xiii. (2) *Parad.*, xvi, 1-3.

(3) Di quella sostituzione, che non è meramente di vocabolo a vocabolo, possono quasi rintracciarsi le orme in passi simili a questo di Giovanni Villani (IV, x): «.... i *nobili* legnaggi e case, che a' detti tempi..... erano

stessi *nobile*, *nobiltà*, non sono degnati di cittadinanza siccome vocaboli statuali e politici: *nobilis vir* negli atti notarili è formula vuota e talvolta arbitraria; *gentilezza*, semplicemente, o *gentiligia*, dicono talvolta, invece di *nobiltà*, i cronisti e gli storici. Esclusa così dalla vita reale, la *nobiltà*, che in Roma era stata una cosa, nelle democrazie medievali si trovò condannata a rimanere un'astrazione, della quale s'impossessarono i filosofi. Dal *Convito* di Dante (1) ai *Dialoghi* del divino cortigiano degli Este, la scolastica si sbizzarrì a dissertare sugli elementi costitutivi di questo *quid* che chiamavasi *nobiltà*, saggiandolo con le definizioni di Aristotele e di Federigo II. Ma quando il Tasso teorizzava su quelle definizioni, la democrazia delle città italiane era spenta: Carlo V avea trasformati in Corti i palagi dei nostri Comuni; e anche Palazzo Vecchio aveva avuto il suo Duca. La nobiltà, fra le pompe e gli apparati di quelle Corti, poteva finalmente affermare sè stessa e aprire i suoi libri d'oro; la nobiltà, dico, secondo il concetto moderno, che è appunto tutto cortigiano, e che propriamente consiste non tanto nella formula aristotelica « ricchezze, virtù, antichità » (2) (del concetto romano statuale o politico, non è luogo a parlare), quanto in una « antichità più o meno orrevole, ufficialmente riconosciuta » e suggellata con un titolo più o meno storico. Alla storia della nobiltà in Italia, che è tutta da farsi e sarebbe delle più gustose, Firenze offre pagine caratteristiche; nè qui è luogo a staccarne qualcuna (3). Mi basti osservare, poichè ho citati i *Dialoghi* di Torquato, che l'Autore di essi il quale riverisce ossequioso i « nobilissimi feudatari » (4) ferraresi e modenesi (di quelli che davan da fare a Sisto V e preparavano al Tassoni i suoi tipi); e i « gravissimi senatori » di S. Marco; e i « prencipi » dell'Italia meridionale (5); sulla cittadinanza fiorentina, pur ne' *Dialoghi*, motteggia: cittadinanza, scriveva (6), di « privati « cittadini e di mercanti, discendenza da' ladroni di Catelina... e da' vil- « lani di Certaldo e di Figline e d'altre ville di Val d'Arno ». L'acrimo-

« in Firenze *grandi* e *di podere* »; e altrove (VIII, I): « .... i *nobili* detti « *Grandi* e *possenti* ». Se la parola *nobili* fosse stata una cosa, avrebbe bastato a sè medesima. Cfr. Dino, I, xiii: « I *potenti* cittadini, i quali non tutti « erano *nobili di sangue*, ma per altri accidenti erano detti *Grandi*... ».

(1) Vedi tutto il Trattato IV.

(2) *Politica*, IV, vi.

(3) Vedi, per esempio, *il cavaliere Zanobi Bellini e un* Auto-de-fè *letterario sotto Cosimo III* nel mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*; Firenze, 1879-80; I, 788-792.

(4) *Il Forno, o vero De la nobiltà;* ediz. cit.; II, 289.

(5) *Il Gonzaga, o vero Del piacer onesto;* I, 29, 32. Cfr. i corrispondenti luoghi (82 segg., 139 segg.) delle due rifaciture di quel medesimo Dialogo intitolate *Il Nifo, o vero del piacere*.

(6) Dialogo cit., 32; cfr. 85, 142.

nia di questi motteggi valse al povero Tasso, ben altramente velenosa, l'acrimonia dei grammatici, i quali si assunsero di vendicare l'onor fiorentino con la persecuzione del cantor di Goffredo: ma in que' motteggi, non a caso contessuti col verso dantesco, v'era pure del vero. Il doppio elemento leggendario, fiesolano e romano; l'antico cittadino; il contadino; o, per prendere il linguaggio della cronica (1), le famiglie « antiche di Fiorenza », quelle « da Roma e da Fiesole », i « gentili uomini cattani di contado »; questi elementi son tutti per entro al cenno del Tasso: e sono ben dessi i generatori della cittadinanza fiorentina.

Ed invero, se esaminiamo quella specie di censimento per quartieri, in sul principio del secolo XI, che fanno di essa il Villani e la malispiniana (2), vedremo come i « nobili lignaggi », secondochè li chiama la cronica, avevano sin d'allora accolto in sè i due primi elementi. Le cui discordanze quando il buon Giovanni afferma (3) essersi poi riflettute nelle fiorentine scissioni, non fa se non ritrarre a suo modo un sentimento popolare e tradizionale, che Dante, anch' egli a suo modo, ritrasse nello strameggiare delle bestie fiesolane intorno alla pianta del buon seme romano (4). E di tal sentimento bene ha rilevata la storica significazione il Capponi (5). Certo è che fin dal millennio, memorabile epoca nei fasti dei Comuni e del Risorgimento, alla quale rimonta quella enumerazione di casate, l'elemento cittadino di Firenze era ormai uno, ed in esso già da un pezzo scomparsi i contingenti che da Roma e da Fiesole si erano intitolati; mentre poi, pur di quel tempo, il « farsi uno popolo » Fiesole stessa e Firenze (6), accomunando le respettive armi municipali, rappresentava (terzo degli elementi da me sopra notati) le accessioni dal contado all'antica cittadinanza.

La unità di questa ha, dal secolo susseguente, testimonio più famoso in quella mirabile pagina del *Paradiso* dantesco, dove Cacciaguida Elisei, dopo descritte le virtù domestiche e civili de'convissuti con lui, che morì nella seconda crociata fra il 1147 e il 1149, seguita, pure a preghiera del caro suo bisnipote, a dire « dell' ovil di San Gio- « vanni Quant' era allora e chi eran le genti Fra esso degne di più « alti scanni » (7), e nomina, « degli alti fiorentini Onde la fama nel

(1) *Cronica malispiniana*, LII.
(2) G. VILLANI, IV, X-XIV; *Cronica malispiniana*, loc. cit.
(3) III, I; IV, VII.
(4) *Inf.*, XV, 73-78.
(5) *Storia* cit., I, 4-5.
(6) G. VILLANI, IV, VII.
(7) *Parad.*, XVI, 25-27.

« tempo è nascosa » (1), oltre a quaranta famiglie. È la Firenze del secolo XII, che per cotesti nomi ci rivive dinanzi, la Firenze compresa « tra Marte e 'l Batista » (2), quadripartita di quartieri e di porte (3), da por San Piero a San Brancazio, da Por del Duomo a Santa Maria: e nell' elenco degli « illustri cittadini », come il cavaliere di Palestina li chiama (4), altri « già sul calare » altri « così grandi come « antichi », le singole caratteristiche ad essi attribuite ci fanno pur fede di quella varietà ormai, ripeto, ridotta ad unità. Unità « con riposo, con giustizia, con gloria » (5), nella quale accoglievansi e formavano un sol corpo (6) e le casate antichissime originali, della leggenda fesulea e romana, e i venuti a città e fatti ormai « buoni cittadini » (7) dalle colline dove la conquista longobarda o franca aveva impiantato signori i loro antenati, e i superbi che vantavano origini germaniche e spada buona a « gran fatti », e i « discesi giù da Fiesole nel mercato », e gli esercitati nel reggimento de' nascenti municipii, e le famiglie consolari, e le episcopali, e le privilegiate dai Marchesi di Toscana, e le popolari o « di piccola gente », e le onorate « di elsa e di pome dorati », cioè di cavalleria, e infine le famiglie di fresco venute, le famiglie nuove. Con le quali e col nome infausto di Buondelmonte, vittima destinata alla statua mutila del dio pagano quasi in rito inaugurativo della civile discordia, si chiude tristamente l' elenco: e le ultime parole di Cacciaguida, desiderante che l' Ema avesse inghiottito il fatal cavaliero nel suo primo venire a città, fanno riscontro alle prime con le quali avea rimpianto il confine del Galluzzo e di Trespiano, e la mescolanza che Firenze nel tempo di Dante pativa, « di Campi, di Certaldo e di Figline, » cioè degli uomini nuovi.

IV.

Quando diciamo *gente nuova* nella Firenze del Due e Trecento potrebbe il pensiero trascorrere a quelle famiglie (una di esse, appunto, i Buondelmonti), le quali nel progressivo svolgersi del Comune, vennero, più o meno riluttanti, ad essere attratte nell' or-

(1) Ivi, 85-87.
(2) Ivi, 47.
(3) G. Villani, IV, x.
(4) Canto cit., 90-91.
(5) Ivi, 148-152.
(6) Per ciò che segue riscontra distesamente quel canto xvi, v. 88 sino alla fine.
(7) Ivi, 123. Del valore politico di quell' adiettivo « buono », per « ragguardevole, notabile », vedi il mio Commento alla *Cronica di Dino Compagni*; II, viii, 4, e pag. xxxii.

bita municipale: quelle grandi famiglie, intendo, i cui antenati, « nobili e possenti avevano » come dice la cronica « incastellato « e occupato tutto il contado, e non obbedieno la città » (1). Di costoro la maggior parte erano venuti a mano a mano, fra il IX e l'XI secolo, facendosi cittadini; cosicchè i rimasti alla campagna, li vediamo, in sul cominciare del Trecento, stremati e scarsi, ritenere, del loro antico essere di « nobili uomini conti e cattani » (2), poco altro che il nome; e con la vana speranza pur sempre che le discordie della città ridondino in loro beneficio, costretti a portarne il giogo, « ubidirla più per paura che per amore » (3). Le casate che nel XII e nel XIII secolo si fanno cittadine conservano il vestigio contadino, nella derivazione del nome da' luoghi loro: da Quarata, da Sommaia, da Cona, da Volognano, da Castiglionchio, da Ricasoli. Ed era quel di esse un piuttosto inurbarsi, come del rozzo e selvatico villano descrisse in effetto il Poeta (4), che farsi davvero cittadini: perchè, dice in sul cadere del secolo XIV un de' loro discendenti, illustre per proprio merito, messer Lapo da Castiglionchio (5), « sebbene tornas-« sero a stare a Firenze già sono lunghissimi tempi, niente me-« no, perciocchè non discesero mai ad arti nè a mercatanzia, usavano « più in contado alle loro tenute, uccellando o cacciando e tenendo « loro usanze e grandigie che in città, infino agli avoli nostri; sic-« chè nella cittadinanza in quelli tempi non presero grande fama: « come quelli da Ricasoli, i quali stati nobili antichi e grandissimi « uomini nel contado di Firenze, nella cittadinanza non presero mai « grande fama; nè mai non curarono d'avere nella città loro siti, « ritenendosi pur con la grandigia del contado ». Ben si vede quanto poca dovess' essere nella vita cittadinesca la partecipazione di questi burbanzosi: i quali venuti dentro per forza, vi rimanevan « dispetto-« si e torti », con la loro disfatta grandigia, ad aspettare i colpi che il popolo, vigile sopr'essi anche nella lor nuova condizione e sospettoso, misurava su quelle dure cervici. Essi potevano, proprio come il Capaneo dantesco sotto il flagello di Dio, ripetere: « Quale i' fui vivo, tal

(1) Villani, III, iii; *Malispiniana*, xlv.
(2) Dino Compagni, I, i.
(3) Dino, ivi.
(4) *Purg.*, xxvii, 67-69.
(5) *Epistola o sia Ragionamento* al figliuolo Bernardo; Bologna, 1753; a pag. 58. Da me citato anche nel cap. II del mio *Dino Compagni e la sua Cronica* (I, 19 segg.), dove ebbi sulla nobiltà e la cittadinanza fiorentina occasione di accennare alcune delle idee svolte qui con qualche maggiore larghezza, sebbene non così compiutamente come dovrebbe chi si accingesse ad illustrare di proposito le origini e i cominciamenti della nostra città.

« son morto » (1). Intanto, non curante delle loro superbie, il popolo fiorentino, fatti in sè una cosa e un nome solo di ciò che in altra temperie politica avrebbe potuto essere nobiltà e plebe, si raccoglie nei festivi convegni intorno al suo vecchio duomo di S. Giovanni presso la porta che da esso Duomo, come il quartiere, prende nome: ivi è, c'insegna e quasi ci mostra a dito la cronica (2), « il primo ovile e stàzzo « della nuova Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la do« menica fanno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo e in « Orto San Michele, e ivi si fanno tutti i matrimoni e paci, e ogni « grandezza e solennità di Comune ». Quelle antiche schiatte, che si tengono fuori di tal comunanza civile, dove « i nobili cittadini » non conservano questa nominal preminenza che a condizione di riconoscere nel fatto la propria sottomissione; quelle schiatte, così altezzose e tenaci di sè medesime, saranno prima disfatte e mancanti, che gli altri, i quali poi saranno grandi, incomincino. « Udir « come le schiatte si disfanno Non ti parrà nuova cosa nè forte » (3). La fama di esse viene a poco a poco quasi in oblivione: la grandigia e nobiltà di quelli antichi e gentili uomini riman loro del tutto inutile in mezzo ai cittadini che non la conoscono e non se ne curano: o meglio, della nobiltà non si curano; alla grandigia, quando accennerà a divenire pericolosa, provvederanno con le leggi. È evidente adunque che questi sopravvenuti nella cittadinanza le rimasero pressochè estranei; inquantochè nulla conferirono alla democrazia fiorentina, durante il cui primo periodo essi si inurbano, e nel cerchio della quale esclusivamente si va svolgendo la storia della nostra città. E quando, più tardi, la democrazia li attira a sè, essa più che rice-

(1) *Inf.*, XIV, 51.

(2) G. Villani, IV, x; *Malispiniana*, LII.

(3) *Parad.*, XVI, 76-77. Una linea anticipata del commento storico che il Cacciaguida dantesco, ne' tre canti pe' quali si distende, aspetta tuttavia, è, come alcun altro tratto di questo mio Studio, così lo avvicinare, che qui faccio, i due versi sul « disfarsi delle schiatte » a ciò che messer Lapo da Castiglionchio, nella citata Epistola al figliuolo, ne ragiona. Ecco le sue testuali parole (pag. 51-52), le quali io mi sono qui sopra appropriate. Parla di quelli da Volognano e di quelli da Cuona: « .... manifestamente si « comprende, che essi fussero nobili e possenti uomini. È vero che la loro « è sì antica schiatta, che erano prima disfatte e mancanti, che tutti questi « altri quasi, che sono stati poi grandi e possenti nella detta città, fos« sero cominciati. E per tanto la fama d'esse due famiglie è quasi venuta « in oblivione: non dico che sieno venuti in oblivione che non sieno « continuo durati e reputati antichi e gentili uomini, e così sieno ancora; « ma dico che la loro grandigia e chiara nobiltà è quella che è venuta oggi « in oblivione, e non è oggi nota comunemente tra' cittadini, comecchè per « alcuni che sono cercatori di tali cose pur si sa ».

verli gli assorbisce: stanchi e sfiniti, costoro non sono che l'ombra della propria antica grandezza; e la frase, borghesemente superba, di Giovanni Villani (1), « oggi popolari e quasi venuti a fine », starebbe bene sui loro nomi a mo' d'epitaffio.

V.

La gente nuova che nella storia di Firenze, come nel poema di Dante, ha la sua pagina (questa che io vado qui divisando, credo, pel primo), i veri uomini nuovi del nostro Comune, sono i fattisi innanzi dopo la creazione del « primo popolo » o « popolo vecchio », ossia del primo governo popolare, nel 1250, e durante la evoluzione di quella guelfa democrazia col secondo popolo, artigiano e angioino, del 1267, e col terzo e quarto dell'82 e del 93, costitutivi del diritto popolano sui Grandi (2). La tradizione poi di quella gente nuova rimase nella storia della città; rimase quel nome di nuovi, col quale ne'successivi tempi si veggono designati, specialmente dai cronisti e storici domestici, coloro i quali acquistassero autorità nello Stato, dinanzando quelli che oggi si chiamerebbero nella vita politica elementi conservatori. Ma le caratteristiche della « gente nuova » non si produssero in altra età dell'istoria fiorentina così spiccatamente, come nell'età che, rispetto non pure ai tempi vissuti da Dante sì anco al contenuto storico della sua poesia, sogliamo chiamare dantesca. Oltre di che lo avere la frase « la gente nuova » ricevuto quasi la consacrazione della fama in quella stessa divina poesia, ha fatto e fa sì che ogniqualvolta cotesta frase ci occorre sotto gli occhi o sulle labbra, il pensiero ritorna pur sempre ai tempi di Dante. Ma alla frase corrisponde nella mente degli studiosi un concetto chiaro e preciso della cosa? un che reale e storico, ben finito e delineato? potremmo, quanti coltiviamo gli studi danteschi, potremmo con sicura coscienza risponder di sì? alla facile interpetrazione del senso generico soggiungere, prontamente e senza dubbiezza, nomi d'individui e di famiglie? E del senso generico stesso, è buona ed esatta interpetrazione quella che si legge su pe' commenti (3), « *gente* « *nuova;* in questo senso i Latini *homo novus* »? O non è piuttosto, semplicemente, un lumeggiare una frase con delle frasi?

(1) IV, x; e cfr. passim, in quella enumerazione « de' nobili ch'erano « nella città di Firenze al tempo dell'imperatore Currado ».

(2) Su queste denominazioni graduali del « popolo », ossia del governo democratico, nella storia fiorentina del sec. XIII, vedi una pagina del cit. mio libro *Dino Compagni* ecc.; I, 32-33.

(3) Intendo di moderni. Negli antichi, ai quali specialmente la interpetrazione storica del testo dantesco ha gran bisogno di essere ricondotta, non

La gente fattasi innanzi; definivo poco fa. Ma quasi sempre è altresì il caso di venuti allora di fuorivia: in ciò anzi la *gente nuova* si riscontra con gli *homines novi,* gran parte dei quali veniva dai municipii italici (1). Sempre poi, anche se si tratti di famiglie da qualche tempo fermate in Firenze, il concetto di nuovi esclude di per sè antichità originale cittadina; come, pure essenzialmente, inchiude partecipazione, più o meno diretta, alla democrazia. Tratteniamoci brevemente su queste due caratteristiche. Esclusione di antichità originale cittadina: voglio dire, che di antichi ed originali della città segnalatisi e fosse pure da umilissimi principii, non avrebbero i contemporanei di Dante detto « la gente nuova ». Se più tardi lo aver goduto degli onori del Priorato costituì titolo di nobiltà, e si contarono con orgoglio gli antenati « riseduti », o semplicemente « veduti », di quella magistratura; e il diritto di nobiltà andò controverso fra i veduti per le Arti maggiori e i veduti per le Arti minori, sugli uni e sugli altri prevalendo bensì, nella bilancia dei genealogisti, i Grandi o Magnati; fra i contemporanei, l'incominciarsi in una famiglia la dignità del magistrato supremo non faceva di per sè un uomo nuovo, come presso i Romani, del cittadino popolare nella cui persona tale incominciamento avveniva. Ed invero il diritto a quelli onori ed uffici esisteva in lui anche prima ch'e' lo esercitasse, subordinato soltanto alla limitazione accidentale e temporanea del « divieto »: nulla adunque in lui di nuovo; la sua persona civile era stata sempre e rimaneva la medesima. E nemmeno avrebbero chiamato uomo nuovo uno de' « grandi e antichi » della città, che, valendosi delle concessioni fatte ai Grandi nel 1295, prendevano, con la inscrizione nelle matricole artigiane, l'abilità al popolano magistrato. Questo loro « ragunarsi col popolo » (2), come fecero Giano della Bella e Dante medesimo, innovava sì la loro persona civile ma non la loro cittadinanza: « buoni uomini e di buona stirpe » (3) già prima, lo essersi fatti popolani e artefici, non che distruggere, rafforzava anzi, rispetto allo stato, la loro antichità cittadina, ed era quasi come suggello ufficiale impresso su quella.

Per ciò poi che risguarda l'altra caratteristica, cioè partecipazione alla democrazia, tale partecipazione poteva essere o effettiva e

s'incontrano questi inganni dell'orecchio. « Cittadini venuti e fatti di nuovo», dice Francesco da Buti (I, 435); ed è la definizione più rigorosa e compiuta che possa darsi della *gente nuova.*

(1) Cfr. Cic., *pro P. Sulla,* VII, VIII; *pro Cn. Plancio,* VIII, IX.

(2) *Parad.,* XVI, 131-132.

(3) Dino Compagni, I, XI, 4. Vedi qui addietro, a pag. 468.

diretta, per via de'magistrati e della qualità di « reggenti »; o mediata e indiretta, mercè le attinenze con le Arti, delle quali in alcuna delle maggiori, come la Mercatanzia e il Cambio, gli esercenti popolari erano di necessità congiunti coi grandi cittadini capi delle Compagnie; Grandi, dico, anche nel senso storico e statutario della parola; i quali perciò venivano ad avere sostanzialmente una parte spesso gravissima nella cosa pubblica, nello Stato, da'cui uffici erano pure esclusi. Così è che uomini nuovi s'incontrino fra i popolari e fra i grandi, attratti del pari nel vorticoso commovimento della democrazia. Ed era, com'ebbi ad annunziare fin dal principio, era la democrazia che apriva alla gente nuova la strada: e per ciò stesso la gente nuova appartiene propriamente ai tempi di Dante, che furono l'età d'oro della democrazia fiorentina. Era la democrazia che del lavoro di mano o d'intelletto facendo titolo o mezzo alla vita statuale, allettava naturalmente, attirava dal di fuori, i pronti, gl'ingegnosi, gli svegli, gli atti ad incominciare o a rifare la propria fortuna; in una parola, gli uomini nuovi. I quali pertanto in una costituzione civile di tal sorta non solamente non avevano nulla che li respingesse, ma ci si trovavano alla bella prima come in loro proprio luogo, e alla pari de' padroni di casa, o talvolta con vantaggio. La opposizione al loro farsi innanzi, e pur troppo anco, quando ne sarebbe stato il caso, al loro malfare, era, quando ci era, esteriore all'azione pubblica; e perciò senza efficacia. Ed invero se per essi a Fiorenza toccò di piangere, la vecchia cittadinanza non ebbe, a vendicare quel pianto, altre armi che il verso d'uno de'suoi.

Però questa medesima agevolezza a confondersi nella cittadinanza statuale è cagione che nella storia fiorentina i cittadini nuovi non abbiano un'opera politica loro propria, dietro il cui svolgimento si disegni la loro istoria. La loro istoria è storia d'individui: rilevata e scolpita per ciascuno di essi; mancante di relazioni dall'uno all'altro, e di distinzioni di essi dagli altri. Anche questa volta la storia fiorentina non ismentisce il proprio carattere: ci troviamo pur sempre dinanzi al vario, al mutabile, all'energia individuale, alla libertà: lo stato è assente: sola forza unitiva degli elementi cittadini, l'interesse comune rappresentato dal lavoro; quindi altresì sola forza viva, le Arti: ed esse, pertanto, lo stato, il magistrato, la patria.

Le memorie adunque che di sè ha lasciate la gente nuova nella storia fiorentina sono memorie non di un ordine di cittadini posto in certe determinate condizioni giuridiche, com' erano in Roma gli *homines novi*, ma d' individui che ciascuno da per sè, o, tutt'al più, in gruppi sia di parenti o consorti, sia di costituiti in una medesima

condizione o professione di vita, ebbero in certi momenti una più o meno efficace azione, vuoi politica vuoi morale, sulla cittadinanza. Riserbando a più opportuno luogo l'elenco non breve di coloro ai quali specialmente la cognominazione terrazzana rende testimonianza di uomini nuovi, io mi proverò a ricomporre dalle storiche testimonianze alcune di quelle figure fiorentine de' secoli XIII e XIV, alle quali dovè Dante pensare (1) quando gridava:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

e quando lo sdegno della « cittadinanza mista » gli faceva desiderare che la Firenze « pura » avesse il suo confine tra il Galluzzo e Trespiano: Trespiano (annota, con la sua solita concettosità malinconica il Tommaseo) (2), dove adesso Firenze ha il cimitero, confine vero di tutte le umane autorità, ultima linea loro.

VI.

Principali, di quelle figure, sono certamente i Cerchi; che è quanto dire i nuovi ricchi, i mercatanti, i banchieri. Erano, com'anche un'altra grande famiglia, quella de' Gherardini, venuti di Val di Sieve: ma non a modo di quei possenti del contado, che dai loro nidi, aperti alla libera aria delle colline e de' boschi, il Comune scovava e trascinava sotto l'ombra del suo Palagio; per serbarli poi, quasi sparvieri di muda, a rinnovare le antiche native arti di guerra contro i nemici di lui, Comune. I Cerchi (e così i molti altri simili ad essi) avevan lasciato il loro piviere d'Acone siccome gente industriosa che in quella giovanile operosità dei Comuni vedevano buona occasione per arricchire. La industria popolana generava il commercio: e i vantaggi di questo, come attiravano adagio adagio il denaro e la partecipazione dei vecchi gentili uomini di città, come spesso anche stimolavano l'avarizia contadina dei signori di fuori, così e più dovevano eccitare l'ambizione e la cupidigia ne' piccoli pur del contado. Tali furono gl'incominciamenti di quella mercatura, la quale allorchè si spinse di là dall'Alpe e dai mari, e che le spose fiorentine cominciarono ad « esser per Francia nel letto deserte », toccò tal grado di potenza, da avere in pugno, a certi momenti, il credito e la forza de' grandi Stati europei, e scrivere sulle sue vacchette debitori, ed ahimè cattivi pagatori, i discendenti d'Ugo Capeto e di Riccardo Cuor di Leone.

(1) Ne' luoghi, già sopra citati, dell'*Inferno*, XV, e *Paradiso*, XVI.
(2) *Commedia di D. A., con ragionamenti e note di N. T.*; Milano, 1865; III, 322.

In cotesta mercatura quei piccoli del contado erano naturalmente l'elemento più arrisicato e men puro: e a costoro mirava di certo il poeta, quando congiungeva in un verso « la gente nuova e i subi« ti guadagni », e quando per bocca di messer Cacciaguida sferzava gli accattoni di Semifonte diventati cittadini Fiorentini e mercatanti e banchieri; rimpiangendo altresì che la corruzione guelfa (1) avesse, con quelle audaci democrazie, con quelle cittadinanze di ventura, sviato il mondo dalle serene idealità imperiali che irradiavano l'anima superbamente latina del Cantore dell'universo. Questi contadini di Val di Sieve, fatta in città compagnia o ragione mercantile, erano già tra le famiglie notabili del Sesto di Por San Piero, allorchè il fatto di Buondelmonte introdusse fra noi i fatali nomi di Guelfo e Ghibellino, che presto doveano vestire significato politico: essi tennero pe' Guelfi. Moltiplicatasi, durante il secolo XIII, e divisa in più rami, de' quali una distinzione anticipò in Firenze gli altri, poi anch' essi tristissimi nomi, di Bianchi e Neri, la famiglia de' Cerchi acquistava nel 1280 le case e terreni che avevano nella città i conti Guidi: il che volle dire quasi tutto il Sesto di Por San Piero, perchè nel contratto (2), quelle « case, palazzi, piazze, corti, terreni, casolari, te« nimenti, e cose » si distendono per l'ambito di ben tre popoli o parrocchie, cioè di Santa Maria in Campo, di San Procolo e di Santa Margherita, nel quale ultimo sito sopravvive anc' oggi il nome dei Cerchi. Sterminata ampiezza d'acquisto, che ci fa meglio intendere il dantesco « carca di nuova fellonia, di tanto peso..... » (*nuova*, notino bene, di grazia, i commentatori), detto di Porta San Piero, in quel punto (3) dove Cacciaguida annunzia imminente la scissione del 1300, della quale Cerchi e Donati, vicini ed emuli in quel Sesto ben chiamato degli Scandoli, furono operatori. Non fu però solamente la mole di quella compera che dovè nei Fiorentini produrre impressione profonda; ma altresì le memorie che a quei fabbricati e terre si congiungevano, de' precedenti posseditori; e quali memorie! Il palagio d'abitazione nel quale i Cerchi sottentravano ai Guidi, « a Porta San Piero in su la Porta Vecchia » (4), i Guidi, nel loro primo cominciamento in Firenze, l'avevano avuto da una della più antiche famiglie della leggenda romana, dai Ravignani, quando la figliuola di Bellincion Berti de' Ravignani, « la buona

(1) « Se la gente ch'al mondo più traligna Non fosse stata a Cesare no« verca *ecc.* », pure in quel XVI canto (v. 58-60) del *Paradiso*.
(2) D. M. Manni, *Sigilli*, XVIII, 137-139.
(3) *Parad.*, XVI, 94-96.
(4) G. Villani, V, XXXVII.

« Gualdrada » (1), alla cui altera bellezza avea reso omaggio la maestà dell' Imperatore, era da lui medesimo disposata a Guido di Guido Besangue suo Conte Palatino in Toscana. I conti Guidi, o come in Firenze li chiamavano semplicemente, i Conti, sarebbero stati, in cittadinanza disposta, quali furono quelle d' oltrappennino, ad avere la pace o la guerra « nel cuor de' suoi tiranni » (2), sarebbero stati essi, in un' altra Firenze, prima i Potestà i Vicarii imperiali i Capitani i Difensori, poi i Signori, della città: e quando parte Ghibellina e d' Impero uscì di Firenze nel 1266 per non tornarvi mai più, aveva alla testa, circondato dai Grandi ghibellini e dai mercenari tedeschi, un conte de' Guidi. Ed ora questa famiglia di gentiluomini del primo imperatore tedesco, ed eredi d'uno de' sangui romani della città; questa vivente testimonianza della leggenda imperiale sassone; questo gran nome di Conte Palatino, che nelle fantasie cesaree dell' Alighieri si confondeva con l' aureola de' Santi della Corte divina (3); questo ultimo vestigio, questa ombra del Sacro Impero; si ritiravano del tutto dalla città popolana: e quei vasti e forti possedimenti, che certo non senza un proposito i discesi dal conte Guido Vecchio si eran venuti facendo nel cuor di Firenze, finivano in mano di questi uomini nuovi, di questi contadini, di questi mercanti.

I quali così dai contemporanei ci vengono ritratti: « Uomini « di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi « mercatanti che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; « uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome « genti venute di piccolo tempo in grande stato e potere ». Così Giovanni Villani (4), il cui padre fu pei Cerchi, e loro socio di commercio, in Inghilterra. E Dino Compagni (5), parente dei Cerchi, e che con essi ebbe comuni la parte e i dolori e i pericoli della vita civile: « Uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, « e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella « apparenza,... e teneano gran vita ». Ma dove il Villani, il cronista di parte Nera, chiama i Cerchi « salvatichi e ingrati », e poco appresso torna a redarguirli di « bizzarra salvatichezza »; all'in-

(1) *Inf.*, XVI, 37; cfr. *Paradiso*, XV, 112. La leggenda di Gualdrada e dello « 'mperadore Otto quarto » e de' Guidi « grandi baroni di Otto primo », vedila in G. VILLANI, IV, I; V, XXXVII.

(2) *Inf.*, XXVII, 36-38.

(3) *Parad.*, XXV, 41-42: cfr. l' *Epistola* in morte d' Alessandro de' conti Guidi di Romena, § II.

(4) VIII, XXXIX.

(5) I, XX.

contro « uomini di buona condizione e umani, e molto serventi, e « che non faceano ingiurie », e però « ben veduti e amati », li dice lo storico dei Bianchi; alle cui parole rende testimonianza il Villani medesimo, dicendo poco appresso, che « per lo seguito grande « ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro « potere »: e di tale vantaggio Dino rimpiange, dopo gli eccessi dei Neri, ch'e' non si approfittassero come e quanto sarebbe loro stato agevole. Ma anche la loro « avarizia » e la « viltà » il Compagni altrove rimpiange ed accusa (1); e generalmente, in tutta la sua narrazione, ne ritrae, dal vero de'fatti così vivamente effigiato com'egli sa, quella fiacca tempera che « morbidezza e innocenza » chiamava con giusto scherno il Villani, comparandola alla fierezza (« crudeltà » dicevano allora, e così ha Dino) (2) dei Donati loro avversari. Se non che la taccia di « salvatici e ingrati » ha forse nel Villani non altro intendimento che di rinfacciare la campagnuola rozzezza: come in tal semplice significato spiegano i commentatori la denominazione di « selvaggia » data da Dante alla parte cerchiesca, e il Buti le contrappone la frase « antichi cittadini » (3), e come più tardi, « salvatichi » fu, bensì con assai diversa accezione, il nome di una sorta di cittadini campagnuoli.

Del resto i Cerchi, per le disposizioni degli Ordinamenti di Giustizia, avevano dovuto rassegnarsi fra i Grandi, perchè « avevano « cavalieri tra loro » (4): e questa malfruttuosa cavalleria era stata da essi guadagnata con la spada e col sangue sui campi di Montaperti. Dalla rivincita de'Guelfi su i Ghibellini nel rovescio di questi per la battaglia di Benevento, ebbe veramente principio la potenza dei Cerchi nella città, con Cerchio d'Ulivieri, che subito dopo Montaperti si era trovato a patteggiare pe'vinti Guelfi col magnanimo Farinata; e poi in quella rivincita, che fu definitiva, ebbe autorità grandissima nel Comune, e questa onoranza di cavalleria in nove de'suoi, con feste e corte bandita e giostre e bigordi, dice la Cronichetta domestica dei Cerchi medesimi, per « uno mese nella città « di Firenze, e uno mese a'luoghi loro alle mulina di Rovezza-« no » (5). Quelle spade, cinte dal Comune a mercanti e contadini, furono più tardi sguainate con onore e con miglior fortuna, accanto

(1) II, xiv, xxi.

(2) I, xxviii, 18. Cfr. del cit. mio libro il cap. X, pag. 200-201.

(3) *Inf.*, vi, 65.

(4) Dino, I, xi.

(5) Ms. riccardiano 1105, c. 99; presso G. Lami, *Deliciae eruditorum*, VI, 311. Della *Cronichetta de' Cerchi*, che sarebbe da restituire alla buona lezione dell'apografo riccardiano, cfr. il mio libro *Dino* ecc., I, 697-698.

a quelle degli antichi gentili uomini, sopr'altri campi di altre guelfe battaglie: a Campaldino, dove « molto bene provò messer Vieri « de'Cerchi e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè » (1), quattro anni prima che gli Ordinamenti della Giustizia venissero a pagare di sì mala moneta il valore de'Grandi, escludendoli dagli uffici. Ma, come avvertivo poc'anzi, la esclusione dai magistrati non per tutti voleva dire esclusione dalla cosa pubblica: e ciò massimamente perchè i capi delle maggiori compagnie, o banchi, erano la più parte « o per sangue o per altro accidente » (2) de'Grandi, come gli Spini, gli Scali, i Mozzi, i Bardi, famiglie antiche, e delle nuove questi potentissimi Cerchi. Ora qual potenza avessero i ricchi mercatanti nella città, ancorachè dell'Ordine dei Grandi, lo abbiam sentito dalla schietta e semplice testimonianza de'contemporanei, come testè la riferivo sopr'essi i Cerchi: tutti « traevano da loro de'ser« vigi »; e così essi « avevano da' popolani e reggenti quello che « voleano, e simile da' rettori »; e « agevolmente arebbono auta la « Signoria », se lo avessero « voluto consentire » (3): il Comune stesso, talvolta, fondava sopra il loro credito e la loro parola un trattato o un'alleanza, una guerra o una pace (4). Qual potenza avessero di fuori, o, meglio, quanto utili e gagliardi instrumenti fossero della potenza del Comune negli altri Stati, lo dice, per tacer d'altro, l'istoria di quei papi romani e avignonesi da Niccolò III a Gregorio XI per un intero secolo, durante il quale l'oro pontificio passò quasi tutto per le mani di banchieri fiorentini, e con l'oro si maneggiò su quei banchi la politica talvolta dell'universa cristianità; gigantesco maneggio, sollevato agli onori della tradizione nella leggenda bonifaciana de'dodici fiorentini ambasciatori a Corte di Roma da tutte le parti del mondo. Insomma nell'organismo fiorentino la forza animatrice abbondava e prepoteva per modo, che anche la segregazione dal corpo vivente non bastava a spegnere nelle membra del Comune, quali che si fossero, la vita. Alle leggi che li colpivano come Grandi, come cavalieri, i Cerchi resistevano come mercatanti: respinti dai magistrati, essi facevano diventar cosa loro quel popolo che li respingeva; e tanto cosa loro, che una discordia loro privata addiveniva divisione di tutti i cittadini, nella quale i vecchi elementi di Guelfo e Ghibellino, Popolo e Grandi, Popol grasso e Popol minuto, si rimescolavano e si atteggiavano a nuove configurazioni.

(1) Dino, I, x.
(2) Dino, I, xiii.
(3) Dino, I, xx.
(4) Dino, I, viii, 1.

La fatale discordia di Cerchi e Donati (tra messer Vieri di Torrigiano e messer Corso), poi di Bianchi e Neri (pur capiparte quei due), appartiene alla storia generale di Firenze, anzi di Toscana e d'Italia: ma certi episodi sono storia particolare e pittoresca di questi nostri uomini nuovi: per esempio, un convito che messer Vieri de'Cerchi dava in sua casa la mattina di San Giorgio il 23 aprile del 1300, cioè quando « dopo lunga tenzone » si era « per venire al sangue » (1). Nel disporre i convitati, la moglie di messer Vieri, mettendo l'una accanto all'altra una Donati e una gentildonna pistoiese de'Cancellieri bianchi, « Non far così », credè opportuno ammonirla il buon mercatante e cavaliere di Montaperti e di Campaldino « chè non sono d'uno animo: tramezza chi che sia ». L'ammonimento fu fatto o con troppa semplicità o a voce troppo alta; e la Donati rivoltandosi fieramente, « Messere, » gli dice « voi fate « una gran villania a far me o i miei di parte, o nimici di persona; « ed ho voglia di andarne di fuori ». E la Cerchi di rintoppo: « E « tu te ne va' ». E, prosegue il cronista (2), « se non fusse messer « Vieri, ella si partia, che la prese. Ma nondimeno, come femmina « che poco usò cortesia, disse: Ora m'avete fatta la seconda ver- « gogna, ch'è gran villania a cercare le donne. Messer Vieri, con- « tuttochè fosse savio cavaliere, disse: Bene sono il diavolo le « femmine! Ed andò più oltre e lasciolla ». Nè di quel desinare sappiamo altro, se non che dolendosi poi il marito della superba Donati con messer Vieri di quel, per vero dire alquanto contadinesco, « E tu te ne va' », questi rispondeva bonamente: « La cosa che « disse la moglie fu forse appensata? che fastidio è questo? » E quella figura di anfitrione impacciato, questa risposta d'uomo uggito, mi pare che siano proprio la cera e il linguaggio di quel messer Vieri « uomo bellissimo ma di poca malizia nè di bel parlare », che ci fanno conoscere i contemporanei (3); del quale motteggiava aristocraticamente messer Corso Donati, domandando « Ha ragghiato « oggi l'Asino di Porta? »: e i giullari e gli uomini di corte, Ciacco, Biondello, Ribi, Scampolino, Marcabusdo (4), riportavano da casa a casa, anzi da mensa a mensa, i motti piacevoli, e li aggraziavano malignamente, e ne condivano le « lamprede grossissime » di messer

(1) *Inf.*, VI, 64-63. Vedi la illustrazione storica di quei versi nel più volte citato mio libro, II, 506 segg.; e cap. X e XI, nel primo volume.

(2) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, CCXVII.

(3) DINO, I, XX.

(4) Vedi BOCCACCIO, IX, VIII; DINO, I, XX, 51; SACCHETTI, nov. XLIX, L; e le lettere mercantili dei Cerchi pubblicate da P. EMILIANI-GIUDICI nell'appendice di *Documenti* alla *Storia dei Comuni italiani* (Firenze, 1866).

Vieri e « il pesce d'Arno e la sorra » del frugale barone (1), beffandosi con gli uni dell'orgoglio gentilizio non rinfiancato da fiorini, con gli altri delle mercantili ricchezze con goffaggine contadinesca sfoggiate. Bastava poi un nonnulla a convertire, fra quella gente, la commedia in tragedia. In quel diverbio tra Vieri e Bernardo Donati, un nipote di Vieri, che v'era presente, voleva, per più spiccia risposta, ammazzare Bernardo: e sanguinosa tragedia fu quella che nel seguente anno 1301, il giorno di Natale, fu consumata fra zio e nipote, un Cerchi e un Donati, questo assassino di quello e vittima egli stesso del proprio misfatto. Nel primo fatale decennio del secolo XIV, Cerchi e Donati si logorararono gli uni con gli altri; e sbandeggiati o disfatti o uccisi o perduti, dopo tanta sinistra luce, nell'oscurità, l'un dopo l'altro, ci si dileguano tutti in breve tempo dinanzi. Il letto di morte di uno di essi, d'un altro Vieri dei Cerchi, raccoglie in sè degnamente la lugubre poesia ond'è involta la caduta di questa stirpe di uomini nuovi, che nelle ricordanze domestiche poterono scrivere di aver avuta, e non una volta, in propria balìa la città (2). Ora è il 6 di dicembre del 1313, a terza, e nelle case de'figliuoli di messer Gherardino de'Cerchi, in presenza di parenti e familiari, dinanzi a due frati domenicani, il nobile uomo Vieri figliuolo che fu del nobile cavaliere messer Consiglio dei Cerchi, sano di mente e d'intendimento, considerando che le cose tutte di questo mondo sono momentanee e caduche, e ricordandosi che già più volte fece proposito di prender l'abito de'frati predicatori ed in quello perseverare tutta sua vita, volendo ora adempiere siffatto proposito, ha chiesto umile e devotamente ai frati di detto Ordine di vestirsi ed essere di quello. La quale domanda accolta dai frati radunati in Capitolo, fu a frate Angelo de'Salimbeni da Siena, e a frate Matteo di via Maggio da Firenze commessa la vestizione dell'abito al detto Vieri, non potendo questi presentarsi a tale effetto in Capitolo. E così i detti frati fattisi dinanzi al detto Vieri, e presentatogli l'abito, ed espostogli il modo e la regola di loro Ordine secondo il rito delle Costituzioni solito osservarsi nel ricevimento de'novizi, e interrogatolo se voglia conformarsi a quelle, e risposto da lui del sì, gli vestono il detto abito dell' Ordine. Il notaro che si rogava di quella funebre cerimonia, e del quale io non ho fatto che tradurre succintamente il piano latino, può a noi sembrare che distendesse quasi l'atto della fine de'Cerchi. Ed era, cotesto notaro, un

(1) Boccaccio, nel l. c. del *Decameron*.

(2) *Cronichetta* sopra cit., pag. 310-311 dell'ediz. Lami. Cfr. Dino, qui addietro, a pag. 478.

gentile poeta, un rimatore del « dolce stil nuovo », cioè del gaio tempo nel quale i Cerchi erano pressochè signori di Firenze, un amico di giovinezza di Dante, ser Lapo Gianni (1). E quelle case, dove Vieri di messer Consiglio moriva frate, erano state sede della Signoria, prima che questa si comperasse i fabbricati che diventaron Palazzo Vecchio. Pochi anni ancora, e vediamo (2) i palagi dei Cerchi essere in mano del Comune Nero, che vi tiene i propri ufficiali: e sui terreni del grande acquisto del 1280, mercatanti di parte Nera, i fratelli Villani, costruiscono case e botteghe.

VII.

Il commercio, che fece ricchi in patria e potenti i Cerchi, ebbe, in altri uomini nuovi, i suoi avventurieri. Se per l'interesse e il guadagno molti di quei mercatanti, come suona il rimprovero di Cacciaguida (3), dimenticavano o disamavano la famiglia, altri ve n'erano che dimenticavano o, peggio, rinnegavano la patria. Tali que' fratelli Franzesi, magnati di contado (erano figliuoli d'un Guido cavaliere, e venivano da Figline), che Giovanni Villani chiama sdegnosamente « nostri contadini » (4), e delle cui avventure il Boccaccio, d'origine contadina ancor esso, non va oltre al dire, che messer Musciatto, di ricchissimo e gran mercatante, era in Francia cavalier divenuto; ma in cotesta stessa novella (5) il tipo di quelli avventurieri è immortalato nella sinistra figura di ser Ciappelletto. I Franzesi non si contentarono in Francia d'essere mercanti, e diciam la parola, usurai: sì vollero essere i mercanti e gli usurai del Re, introducendosi abilmente nelle vaste operazioni finanziarie de' due Filippi, l'Ardito e il Bello. La coscienza de' due Cristianissimi era ben altra da quella del « buon sant'uomo », Luigi; delle cui Ordinanze contro l'imprestare a usura, i suoi reali successori si mostrarono teneri sol quando fornissero un mezzo legale di estorsioni contro i giudei e i lombardi, anzi « lombardi cani », come il popolo francese chiamava i nostri mercanti. Ma è turpe a dirsi che di queste estorsioni, le quali dettero, insieme con la perdita d'Acri, un forte crollo al commercio fiorentino, si facesser consigliatori al re i fiorentini

(1) Da un protocollo di atti suoi originale, che si conserva nell'Archivio dei Contratti.
(2) Cap. XX del cit. mio libro, pag. 988-989.
(3) *Parad.*, xv, 119-120.
(4) VIII, LVI.
(5) La prima del *Decameron*.

Biccio e Musciatto Franzesi; ed essi altresì furono, che, nella guerra di Fiandra, gli consigliarono di « falseggiar la moneta » (1), con abominio e maledizione, scrive il Villani, di tutta la cristianità (abominio e maledizione che la poesia dantesca, eco fedele de' tempi, ripercuote), e con danno anche quella volta, scrive pure il Villani, « di molti « mercatanti e prestatori di nostro paese ». A queste tresche oltramontane dei fratelli Franzesi si connette, non sappiamo bene come, e varrebbe la pena di appurarlo, l'investitura che vediamo farsi in essi di diritti imperiali su terre e castella della Toscana; varrebbe, dico, il pregio di chiarire come e perchè verso il 1296 (2) Musciatto Franzesi ottenesse da Adolfo re de' Romani la concessione, e da papa Bonifazio la conferma, dei diritti sui castelli di Fucecchio e di Poggibonsi; e Niccoluccio Franzesi, sul castello di Staggia. Forse questo nido di libertà cittadine, questa Toscana così bene sbarazzatasi dai viluppi feudali, era veduta del medesimo mal occhio dall'Impero e dalla Curia teocratica, concordi non una sola volta contro pericoli comuni; cosicchè piacesse rifondare, per opera di uomini nuovi e venturieri, e in nome delle due supreme potestà, que' diritti giurisdizionali che le famiglie storiche erano state impotenti a conservare, e consacrare mediante la successione, contro l'invadimento degli ordini municipali democratici. Delle mire e pretensioni imperiali sulla Toscana, la storia ghibellina di Pisa ci rende testimonianza, e più la storia di quel piccolo Comune, che dalla residenza de' Vicari di Cesare trasse il nome di San Miniato al Tedesco. E che non dissimili pretensioni e mire avesse quell'Ildebrando serotino che fu papa Bonifazio, quando si mescolava con tanto ardore nelle cose fiorentine, i documenti vengono provandolo ogni giorno più largamente (3). Di tale sua concordia col re alemanno in riconoscere e consentire que' diritti d'Impero su terre toscane, ci aveva la storia conservato ricordo nelle avventure di Giovanni di Châlons (4), nuova foggia di Vicario imperiale, mezzo ghibellino e mezzo guelfo, e che tra Guelfi e Ghibellini armeggiò parecchio, senz'altro costrutto che di spillar denari da questi e da quelli. Ma non sapevamo fino a qui, che anche messer Musciatto ed i suoi fratelli avessero vestita la medesima per-

(1) *Parad.*, XIX, 119.

(2) Veggasi a pag. 14-16 del libretto citato nella seguente nota.

(3) Mi è grato indicare una recente pubblicazione d'un mio valente discepolo ed amico carissimo, dottor Guido Levi: *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della* Cronica *di Dino Compagni.* Roma, 1882 (estratto dall'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*; vol. V.).

(4) Dino, I, XIII; G. Villani, VIII, X.

sona, o meglio n'avessero in serbo gli arnesi: d'indossarli pare non si presentasse loro l'occasione; nemmeno quando messer Musciatto venne in Toscana compagno, anzi guidatore, di Carlo di Valois, e che di terra in terra gli faceva il cammino, annunziando sè per cavaliere del Re di Francia e per signor suo l'eccellentissimo Principe (1). I nostri Comuni, e più di tutti quel di Firenze, guardavano con occhio sospettoso il signore ed il servo: e mentre verso il primo, nell'atto stesso del protestarsi apparecchiati a riceverlo, riserbavano espressamente le loro libertà anche contro i « diritti d'Impero » (2) ch'egli potesse vantare, stavano in molta osservazione dell'affaccendarsi del secondo, di quel suo « pedotto » come il Villani (3) lo chiama, di questo loro transfuga, che dell'antica sua condizione paesana avea tramutato tutto, perfino il nome (4), « cavaliere di gran malizia, « picciolo della persona ma di grande animo », e ne temevano, curioso a dirsi, la « malizia toscana » (5). Imperocchè in quei nostri popolani era vivace il sentimento della superiorità intellettuale della nostra nazione: e disposti, pur troppo, a prestare omaggio ai gran nomi e gran titoli de'personaggi oltramontani (alla « loro grandezza » dicevano) (6) e farsene idolo, sentivano poi doversi prendere poca soggezione di loro, per quello che personalmente valessero, e che il nome, per grande che fosse, era senza soggetto. I versi, che questo dicono, del figliuolo di ser Petracco, sulla tardità nordica indegna di « vincere d'intelletto » il « latin sangue gentile » (7), nulla val meglio a snebbiarli dalle inopportune ambagi dei commentatori, che lo avvicinarne il contesto ad un capitolo di Giovanni Villani (8). Dove egli, narrando di quelle guerre di Fiandra che testè ho menzionate, nelle quali messer Musciatto si trovò di nuovo in compagnia del Valese, descrive il modo schernevole col quale le masnade toscane e lombarde, colà condotte dal medesimo Musciatto e da messere

(1) Vedi il cit. mio libro I, 208, 227, 289, 300, e respettivi documenti.

(2) Dino, II, vii, 9. Cfr. il mio cap. XII, pag. 234.

(3) VIII, xlix.

(4) Il nome suo vero e originale non era quello col quale lo conosciamo dagli storici e dal Boccaccio *(Musciatto;* presso i Francesi, *Mouchet)*, sibbene l'altro che mi sembra un po' contadinesco, di *Campolino*. Vedi nel citato lavoro del dottor Levi, fra le altre indicazioni risguardanti i tre fratelli Franzesi (pag. 15, 16, 113), questa intestazione di lettera pontificia: « Dil. « fil. Campolino dicto Musciacto, nato quondam Guidonis de Francesis de « Fichino militis, laico fesulane diocesis ».

(5) Dino, II, iv.

(6) Dino, II, xxvii, 9.

(7) Petrarca, canz. « Italia mia... », st. 5.

(8) VIII, lxxvi.

Alberto Scotti di Piacenza, tenevano a bada le soldatesche fiamminghe: « e nulla altra gente facea guerra a' Fiamminghi, di cui più « temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiamminghi ». Alla curiosa istoria, che credo poter dire inedita, di questi Franzesi appartengono altresì certe trattative nelle quali i tre fratelli erano, l'anno 1298, di acquistare dai nobili da Colle di Valdarno i loro diritti feudali: (1) il Comune di Firenze permetteva il contratto, purchè però alle persone che venivano ad essere comprese in quella vendita, come sottoposte ai venditori, fosse dato tempo sei mesi per ricomprarsi esse medesime a un prezzo determinato; con che avrebbero acquistata persona di Uomini del castello di Colle. I nobili da Colle erano di quelle « schiatte di contado », le quali fin d'allora, conti o no che si chiamassero, erano, quali il Villani le ritrae un quarant'anni appresso (2), « annullate e venuti lavoratori di terra ». Ma intenzione de'Franzesi non era, certo, di raccogliere in eredità quella loro decadenza. Essi dovevano su cotesto acquisto di cose e d'uomini far qualche assegnamento che male oggi si pretenderebbe indovinar per l'appunto. Del resto, che le ambizioni castellane di questa famiglia avessero fini riposti, e attinenti alle principesche relazioni di que'venturieri, mi si rende maggiormente credibile quando veggo che nelle due avventure italiche, chiamiamole così, di messer Musciatto, cioè l'accompagnatura del Valese in Toscana come paciaro di papa Bonifazio, e la violenza d'Anagni, nella qual pure intervenne, contro esso papa Bonifazio; al castello di Staggia fecer capo e si raccolsero l'una volta e l'altra le masnade franciose: anzi il luogo dove la ignobile impresa anagnina si concertò, fu Staggia; e se esso pure era stato di quei castelli la cui giurisdizione aveva nei Franzesi riconosciuta Bonifazio, può dirsi che anche di questo, non certamente il più grave, de'suoi mondani trascorsi, egli fosse punito a misura di carbone. Pochi anni appresso (3), nel 1309, messer Niccoluccio Franzesi, solo superstite dei tre fratelli, indebitato coi mercatanti di Firenze, era dal Comune dichiarato ribelle ed occupatore violento del castello di Staggia: e pure per debiti verso la Corte di Roma, antica creditrice di Biccio e Musciatto come collettori (Dio l'abbia perdonato!) delle decime apostoliche, era Niccoluccio in gran travaglio e con essa Corte e col

(1) Documento de' 10 aprile 1298; del quale è indicazione, ma poco esatta quanto al suo contenuto, nel mio *Commento* a Dino, II, iv, 5.

(2) XII, xxiii.

(3) Delle notizie che seguono sui Franzesi, vedi indicate le fonti nel mio *Commento* alla *Cronica* del Compagni, II, iv, 5; vii, 28.

Comune di Siena nel 1318, e in pericolo la sua Staggia e il palazzo de'Franzesi in piazza di Campo: finchè più tardi, nel 1361, morto anche Niccoluccio, i figliuoli di lui e di messer Musciatto, ch'ebbe in moglie una gentildonna senese, vendevano, per l'egregia somma di diciottomila fiorini d'oro, il cassero e la rocca e le case di Staggia, e tutti i loro diritti, e qualunque giurisdizione, mero e misto imperio, potestà della spada, pedaggi, al Comune di Firenze. Due cose negli atti di quella vendita (1) mi paiono qui da notare: l'una, che i Franzesi pattuivano espressamente di « non poter essere molestati « nè puniti per avere impetrato o ottenuto, da qualunque Impera- « tore o Signore, privilegio, grazia, diritti d'Impero o che si dicono « spettare all'Impero in Toscana »; l'altra, che Staggia, alle loro mani e perciò all'ombra di que'sacri diritti che Cesare conferiva e Pietro sanzionava, era divenuta un covo di banditi e di malfattori, e che le maledette compagnie (parole testuali del Comune e Uomini di Staggia) vi si raccoglievano a « danneggiare loro e i vicini ». Il che tutto insieme, mentre ci addimostra che le tradizioni oltramontane e masnadiere di messer Musciatto avevano fruttificato, ci ricondurrebbe eziandio ad altri e concetti e proprie locuzioni della citata Canzone petrarchesca su'guai d'Italia, anzi alle questioni, non ancor diffinite (2), intorno all'occasione e all'intendimento peculiare di essa..... Ma non usciamo di via.

VIII.

Altra gente nuova, secondo l'allusione dantesca, i Legisti. La prima delle Arti maggiori, l'Arte di que' Giudici e Notai la cui autorità nel pubblico e nel privato della vita civile era sì grande e multiforme e continua, il ceto di quei Dottori la cui orrevolezza bilanciava ne'Consigli e nelle radunate quella de'Cavalieri, quest'Arte di Savi, questo ceto di maggiori, attraevano, forse più gagliardamente di qualunque altra professione o condizione, gli arditi che la fortuna aiuta.

Oh quanto fora meglio esser vicì
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del Villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (3)

(1) *Capitoli del Comune di Firenze*; *Inventario e Regesto*; Firenze, 1866; I, 274 segg.

(2) Vedi G. Carducci, *Saggio di un testo e commento nuovo* delle Rime del Petrarca; Livorno, 1876; pag. 104 segg.

(3) *Parad.*, XVI, 52-57.

Messer Baldo d'Aguglione era figliuolo d'un Guglielmo venuto da Aguglione o Aquilone castello di Val di Pesa (1). Dall'agitazione democratica del 93 al trionfo di parte Guelfa contro l'Impero nel 1312, il nome di messer Baldo, che fu del supremo magistrato sei volte e più altre ambasciatore o sindaco del Comune, e sempre de' più operosi e autorevoli ne' Consigli, ricorre quasi a ogni pagina della storia di Firenze guelfa. In questo villan d'Aguglione, di famiglia ghibellina, Firenze guelfa ebbe il formulatore del suo giure con gli Ordinamenti di Giustizia, e l'esecutore delle sue vendette con la Riformagione contro coloro che maledetti per Ghibellini espiarono essi soli i comuni peccati. « Il libro di messer Baldo, « la cerna di messer Baldo », sono frasi del tempo, che mostrano quanto terrore di quella iniqua proscrizione rimanesse congiunto al nome di lui (2). Ed egli stesso si vantava della sua valentia fiscale nello sceverare Guelfi da Ghibellini, cioè nel trovare il Ghibellino anche dove non era: « detestabile materia, » dice il buon Benvenuto da Imola (3) « ed egli un gran pezzo di cane *(magnus canis)* ». Ma a noi, dinanzi a tanta ferocia, vien quasi fatto di dubitare, che questo figliuolo di Ghibellini, quest'uomo il cui padre e il fratello erano stati per Ghibellini banditi, sperperando sotto il titolo stesso di Ghibellini il fiore di parte Guelfa, facesse atrocemente le vendette del proprio sangue. Certo non mentivano dinanzi a Dio le parole d'uno de'già suoi colleghi nella dettatura degli Ordinamenti, quando, in punto di morte, lo accusava di avere, egli ed altri legisti la maggior parte venuti dal contado, « distrutta « Firenze » (4). Il rivoltarsi questi legisti contro l'autorità imperiale, essi che dalla imperiale tenevano l'autorità propria e la pubblica fede, dovevano i riverenti a Cesare stimarla una delle più segnalate fra quelle empietà guelfe, che a Dante suggerivano accenti di scandalo verso « la gente che dovrebbe esser devota » (5); ed è notevole che ne' bandi d'Arrigo contro i ribelli fiorentini, a quanti vi ricorrono nomi di legisti, a tanti è revocato il titolo di giudice e di notaro, e sostituita l'apposizione d'un « così detto giudice, « così detto notaro »: « Baldus de Agullione qui dicitur Iudex,

(1) D. M. Manni, *Sigilli*, XVIII, 75 segg.

(2) Vedi la *Riforma di messer Baldo d'Aguglione de'2 settembre* 1311, pubblicata integralmente e illustrata nel mio volumetto *Dell'esilio di Dante;* Firenze, 1881; pag. 107 segg.

(3) *Commento* al cit. luogo dantesco; cod. laurenziano XLIII, iii, c. 82.

(4) Dino, II, xxx; cfr. I, xii.

(5) *Purg.*, vi, 91-93.

« Fatius de Signa qui dicitur Iudex » (1). Costoro medesimi erano, nell'ira dantesca, i villani che venuti nelle città a parteggiare vi diventavan Marcelli (2); allusione, è da credere, non al Marcello famoso, degno avversario di Annibale ed espugnatore di Siracusa, ma al console il quale protestò contro le prime prepotenze di Giulio Cesare, chiamando malandrino il futuro Divo, con scioltezza di lingua che, da Lucano notata (3), dovè a Dante sembrare caratteristica conveniente ad avvocati politicanti. L'opera di costoro aveva troppo bisogno di essere da essi medesimi nascosta o dissimulata, cosicchè potesse venircene riserbata molto larga notizia. E quanto di quel loro armeggiare sotterraneo sia rimasto ignoto, lo prova la storia, inedita fino a ieri che in una mia pagina balzò fuori, di ser Guidolino da Parma; un notaio, del quale il Comune di Firenze scriveva (4): « Noi lo ricevemmo per cittadino, quando non conoscevamo che uomo fosse: e, che fu anche maggior favore e non « concesso mai ad alcun altro forestiero, provvedemmo ch' e' potesse liberamente esercitare l'ufficio di notaro e di procuratore « nella città di Firenze, e di beneficii uffici e privilegi continuammo « ad onorarlo, alla pari degli antichi e fedeli e orrevoli cittadini « nostri. Di tutte le quali cose sconoscente egli ed ingrato, cominciò, già è gran tempo, pieno di maliziosi pensieri e avvezzo ai « proibiti guadagni e alle estorsioni, a seminare discordie sdegni « e scandali per la città fra Grandi e Popolani, e con suoi ragionamenti separare i congiunti e dividere i concordevoli; e tanto con « l'andare del tempo montò il suo parteggiare, che di quasi tutti i « mali e danni che da' maggiori della parte sua si fermavano contro il popolo e la città di Firenze, era egli il notaio scrittore, egli « co' discorsi e con le opere il conducitore ». Questo ed altro scrivevano di ser Guidolino i Fiorentini al Comune di Parma, che inutilmente intercedeva per cotesto cattivo arnese, sbandeggiato da Firenze dopo quella che fu chiamata la guerra di messer Corso Donati (5). Sette anni innanzi, ser Guidolino, col titolo e qualità di Procuratore e Sindaco di parte Guelfa (6), era stato uno de' più accaniti e benemeriti denunziatori delle così dette baratterie dei

(1) *Deliz. Erud. Tosc.;* XI, 125, 130.

(2) *Purg.*, VI, 125-126.

(3) *Pharsal.*, I, 313: « Marcellusque loquax ». Cfr. PLUT., in *Pomp.*, LVIII.

(4) Ho pubblicato l'originale latino di questa lettera del 1309, nel mio libro *Dino* ecc.; I, 1086 87.

(5) Vedi il cit. mio libro, I, 594 segg.

(6) Nel *Libro del Chiodo*: del quale vedi il cit. volumetto *Dell'esilio di Dante*.

Guelfi Bianchi: e la qualità di siffatti denunziatori basterebbe a mostrare quanto attendibili siano per noi coteste denunzie.

La storia di questi barattieri davvero, fu, dicevo, naturale, che sia rimasta in gran parte ignorata. Ma lo scandalo del quaderno nel processo contro il potestà Monfiorito, d'un quaderno di atti criminali mutilato, è pervenuto sino a noi: ci è pervenuto per i documenti della Signoria sopr'esso inquirente, per la narrazione di Dino Compagni, e per gli antichi commenti a quel giovenalesco rinfaccio dell'Alighieri « Era sicuro il quaderno e la doga » (1). E in cotesto scandalo un degli attori principali è l'Aguglione; l'Aguglione, macchiatosi in esso d'una baratteria vera e propria, di quelle dove si faceva no del sì per denari: il che poi non gli tolse di sedere fra i giudici, anzi egli giudice supremo, della moralità civile dei poveri Bianchi. Quella taccia di baratteria, gratuitamente adoperata dai Neri come titolo generico di ostracismo contro gli avversari; quella taccia medesima apponendo Dante al nome de'due curiali messer Baldo e messer Fazio, ne scoteva sdegnosamente il peso dal capo innocente, e la scriveva titolo d'infamia sulla tomba del suo proscrittore. Ma pochi oggi sanno che la tomba degli Aguglioni, perduta ne' secolari tramutamenti, conserva in pietosa oscurità i suoi morti sotto le scalee della chiesa di santa Croce (2), cioè in mezzo alla doppia onoranza monumentale che prima Firenze e poi l'Italia hanno inalzato all' « esule immeritevole ».

La trista celebrità dell'Aguglione ha raccolte addosso a lui le odiosità anche di altri legisti, oltre quel Fazio dei Morubaldini da Signa, magistrato e ambasciatore più volte, venuti dal contado. Di un messer Iacopo da Certaldo, di un messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, di un messer Lotteringo da Montespertoli, di un messer Baldo Fini da Figline, tutti, come la cognominazione li addimostra, cittadini nuovi, poco o nulla sappiamo (3): nè sarebbe giusto, questi ed altri uomini di toga, così di nuova come d'antica cittadinanza che si potrebbero dai documenti della democrazia, cioè dai Prioristi e dai Consigli e dalle Provvisioni, trar fuori, involgerli tutti nel medesimo biasimo. Per esempio non abbiamo dalla storia nessun titolo a farlo per quel messer Forese da Rabatta, la cui piovosa passeggiata dal Mugello con Giotto ci descrive il Boccaccio (4); quel messer Forese, « che fu di tanto sentimento nelle leggi, che da

(1) Vedi Dino, I, xix, 13, e il mio cap. XVIII, pag. 708 seg.
(2) Manni, *Sigilli*, XVIII, 81.
(3) Dino, *Cronica*; vedi l'Indice alfabetico, a quei nomi.
(4) VI, v.

« molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu riputato ». Ma egli è certo che contro la politica degli avvocati, vuoi contadini vuoi antichi cittadini, la coscienza pubblica non ne' soli versi di Dante si rivoltò: « i maledetti giudici », dice Dino Compagni(1); « falsi giudici, mignatte e botte e scarpioni e tarantole e biscie vele- « nose d' ogni ragione », il Diario de' Ciompi; e in una novella di Franco Sacchetti, un buon gentiluomo marchigiano, « essendo in « Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze « non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua pa- « tria ». E d' avere, com' accennavo poc' anzi, « distrutta Firenze » messer Donato Alberti accusava, prima d' esser decapitato dai Neri, i suoi colleghi Iacopo da Certaldo, e l' Aguglione, e Andrea e Aldobrando da Cerreto. Di messer Andrea è sinistra figura quella ch' e' fa in un lugubre episodio delle vendette dei Neri su i Bianchi, quando una povera madre di due figliuoli sopra i quali pendeva il giudizio, « con abondanza di lacrime », così descrive chi vide (2) « scapiglia- « ta, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra inanzi a lui, « pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scam- « po de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: « e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire ». E in un'altra di quelle che i Bianchi chiamarono (3) le loro « orribili disavventure » (nè Dante la dimenticò (4)) troviamo pur mescolato messer Andrea, cioè nel tradimento di Carlino dei Pazzi: nel gennaio del 1303 il tradimento era pagato quattromila fiorini d'oro; e uno degli officiali deputati a questa turpe pratica era il da Cerreto, il quale pochi giorni innanzi, pure in Palazzo Vecchio, avea diffinite altre faccende del Comune con altri nobili contadini del Valdarno, quei da Ricasoli, per questioni di giurisdizione con gli Uomini di S. Giovanni (5). Di lui ci rimane altresì il testamento (6); il quale però nulla offre di caratteristico, al proposito nostro, se non fosse la quantità grande, che del resto poco o nulla ha di straordinario, delle elemosine a poveri e a religiosi per rimedio dell'anima e dimissione de' peccati.

Ma un altro testamento di gente nuova, mi viene qui a memoria, non inopportuno a citarsi (7): quello di messer Baldo figliuolo dell'al-

(1) I, XVII; ed ivi nel mio *Commento*, not. 1, sono allegate le testimonianze seguenti.

(2) DINO, II, XXIX.

(3) Vedi il cit. mio libro *Dino* ecc., cap. XVI; pag. 521 segg.

(4) *Inf.*, XXXII, 68-69.

(5) Da documenti inediti dell'Archivio dei Contratti.

(6) Vedi il cit. mio libro, cap. XX, pag. 977.

(7) È nell'Archivio de'Contratti, ne' protocolli di ser Dionigi di ser Giovanni da San Donato in Poggio.

tro, che poco fa ho nominato, messer Baldo Fini da Figline. Il quale nel 1384, beneficando anch'egli poveri e religiosi sì di Firenze e sì della sua Figline, restituendo alla Chiesa il mal tolto come comperato dagli « Oficiali de' preti », anche altre scappatelle, *delicta iuventutis suae,* rammemora e ammenda: scappatelle, mi paiono, tutte da curiale e da venturiere. Il padre suo, al quale e ai Franzesi non è improbabile che Dante pensasse rammentando, fra le altre provenienze della gente nuova, Figline, avea servita la vittoria de' Neri, inviato da essi sino in Francia a « tentare il Re », dicevano i Bianchi (1), fra i quali correva il motto triviale ma arguto del Cardinale da Prato, su questi mezzucci, tutt'altro che infruttuosi, della politica estera dei Fiorentini: « Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che « con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore? » Poco appresso, caduto in disgrazia o data mala prova della sua fede, lo troviamo registrato fra i Ghibellini (2). Messer Baldo iuniore non sappiamo che avesse occasioni a sì lunghi viaggi: ma quando nel testamento ammenda un'estorsione di trenta fiorini d'oro fatta agli uomini di Montemonaco nella Marca, essendo colà rettore; e uno scrocco di altri trentotto fiorini d'oro, commesso a Padova essendo scolare; e gli rimorde di non avere mantenuto il voto di pellegrinare penitente alle tombe degli Apostoli in Roma e a Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato, e lascia agli eredi che vi mandino per lui; mostra chiaro come lo spirito della vita venturosa e randagia era disceso in lui per li rami.

IX.

Ritornando noi in Firenze, è notabile, intorno alla famiglia di quei da Cerreto, la osservazione che fa il Compagni (3), ossia un popolano di antica cittadinanza: che a'suoi tempi la si cominci a cognominar Cerretani. Il che mostra due cose: l'una, che di cotesta gente nuova, la più parte riteneva nella cittadinanza il solo nome proprio e quello del luogo (4); e tale cognominazione accusava, come ho già notato, origini contadine (siccome origini castellane, se si trattava di famiglie di Grandi): l'altra, che il farsi un casato nella cittadinanza era indizio del venir costoro facendovisi salde radici. È

(1) Dino, III, xxxii.

(2) Vedi a pag. 129 del mio *Esilio di Dante.*

(3) II, xxiii, 11.

(4) «....nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono « da principio e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell'ori- « gine loro, quantunque ne abbiano un propio e come dir recato da casa....» *Annotaz. e Discorsi dei Deputati al Decameron,* Annotaz. LV in fine.

poi singolare che un casato di gente nuova, questo dei Cerretani, del quale il buon setaiuolo fiorentino autentica il primo formarsi, là sul cominciare del Trecento, duri fin ne'dì nostri, sopravvissuto alla famiglia medesima, e dia il nome ad una delle più belle e splendide strade della Firenze novissima.

Su questa materia dei casati, cade qui in acconcio di dire, che quelli foggiati sul nome del padre vorrebbe Scipione Ammirato fossero caratteristica di uomini nuovi, scrivendo egli (1) che Giovanni Villani « fu nuovo uomo, perciocchè trasse il cognome della « famiglia dal nome del padre ». Ma che il criterio che si desumerebbe da queste parole sconfini l'appellativo di « uomini nuovi », per modo da attribuirgli un'accezione ben lontana dalla verità, basta a mostrarlo il riflettere che a stregua di tale criterio si comprenderebbe fra i « nuovi » il cronista Villani, fiorentino d'antica cittadinanza, così come dovremmo comprendervi (mi vengono in mente altri scrittori di storia) un Dino di Compagno, un Paolino di Piero; quando è certo che la gente nuova era innanzi tutto cittadinanza sopravvenuta e sovrappostasi alla originale. Se non che nei tempi dell'Ammirato, in Firenze ducale, la interpetrazione di ciò che avesse attinenze con l'antico, esercitata con sì rara o forse unica squisitezza da Vincenzio Borghini, incominciava, tanto nelle piccole ed esteriori cose quanto nelle grandi e sostanziali, a difettare del sentimento di quell'antichità (2). All'inesatto criterio dell'Ammirato porge infatti riscontro in un altro cinquecentista, in Lionardo Salviati (3), il non capacitarsi egli come e perchè i suoi contemporanei abbiano a noia nei casati l'apponimento delle preposizioni *di* o *da*, con le respettive articolazioni d'ambo i numeri e generi, e paia, soggiunge, che « il « nominare i casati senz'articoli e vicecaso abbia un certo che più « del grande e del singolare e del ragguardevole ». Or è a noi evidentissimo, che in questo avere a noia, il quale al cavaliere e cruscante sembrò « un presupposto ed una vana immaginazione mo-

(1) *Istorie fiorentine*, lib. V; II, 62.

(2) Anche il Borghini, in uno de' suoi *Quaderni* manoscritti, tocca del casato patronimico, molto più frequente « in certe case nuove et di popolo: « che de' nobili et già di autorità quanto al popolo, un po' più spesso » prosegue egli usarsi il casato collettivo, indicato negl'Instrumenti col *de: de Acciaiuolis, de Donatis*, ecc. « Ma insomma, » conchiude « in tutte le cose dette « di sopra non si osserva regola ferma, nè modo certo et sicuro, et varia *ad « libitum* ». Il passo del Borghini è riferito, ma non con buona punteggiatura, a pag. xxvjj della *Prefazione* ai *Capitoli del Comune di Firenze; Inventario e Regesto*; Firenze 1866.

(3) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; II, 110.

« derna », lavorava quel medesimo sentimento pel quale gli uomini di tre secoli innanzi sostituivano volentieri alla semplice indicazione patronimica o terrazzana un vero e proprio casato; quella stessa cittadina grandigia, che notava Dino nel chiamarsi Cerretani i venuti da Cerreto, e, altrove (1), Quaratesi (« una famiglia chiamata « i Quaratesi ») i venuti da Quarata; quella stessa vanità, infine, de'personaggi da novella « venutici di contado », che nel *Decamerone* (2) « fanno arme e dicono: l'son de'cotali », e in quelle altresì del Sacchetti (3) « voglion fare arma e far casati », e portano il palvese a Giotto che vi dipinga l'arme loro, ed egli per « nuova arme » e compiutissima vi dipigne una panoplia. Insomma il casato dava, in certa guisa, tuono alla famiglia, e n'era quasi il suggello. Il tale del tale, quando non fosse uomo d'antica cittadinanza e perciò di gente ormai conosciuta, era un individuo, un ignoto, il quale a mala pena, e solo per la necessità del distinguersi dagli omonimi, rappresentava oltre la persona propria quella del padre; il tale da tale o tal altro luogo, sia che egli stesso sia che il padre o l'avo fossero di colà venuti, era più o meno, come dicevano, un « avveniticcio » (4): il tal dei tali, invece, rappresentava una famiglia, e quindi una tradizione, una storia, la cui forma più scolpita e solenne era il semplice cognome, spogliato di qualsiasi prepositiva; un bravo plurale, che denotasse, tutti di bella brigata, gli uomini di quel ceppo. Per ciò stesso, il bisogno del casato dovevano, in genere, sentirlo piuttosto gli uomini nuovi; e i vecchi ed originali cittadini aver meno fretta a convertire in casato la indicazione patronimica o comunqu'altrimenti formata, perchè a ogni modo inchiudente sempre memorie di cose note e cittadinesche. Questo ai tempi di Dante e di Giotto e di Dino e del Villani e del Boccaccio. I discesi poi da loro a distanza di due o tre secoli, lungo i quali con lo invecchiare delle cittadinanze dei Comuni i casati erano venuti formandosi e fissandosi pressochè tutti, dovevano questo distintivo della loro antichità preferire che fosse nella forma sua più genuina e più schietta, e quindi spogliata di quelle particelle che avevano accompagnato il suo primo atteggiarsi. E ciò sempre s'intenda detto di cittadinanze democratiche, come la

(1) III, VII.

(2) VII, VIII.

(3) Nov. LXIII.

(4) Agli esempi che dà la Crusca (Va. impr.), aggiungi questo del Boccaccio, dalla pagina dell'*Ameto* che si vuole autobiografica (ed. Moutier, pag. 79), dove messer Giovanni parlerebbe del padre suo: «... infino a tanto « che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane, di venusta forma non « simile al rustico animo, apparve ».

fiorentina: in quelle dove l'elemento feudale conservò ben altra importanza, anche questa istoria delle particelle gentilizie, istoria minuscola ma non però meno istoria ancor essa, procede in modo del tutto diverso; e i *di* e i *de* e i *da,* sotto la pacifica ombra d'una corona comitale o marchionale o baronale, sono giunti, sani e salvi, fino a'dì nostri, attraversando gli uragani della rivoluzione francese, e appena sbertucciati un poco dalle indebite appropriazioni de' cavalieri d'industria, o dalle urbane caricature di Carlo Goldoni, di Giuseppe Giusti, di Paolo Ferrari.

X.

E con questo sarebbe compiuta la interpetrazione storica dei due passi ne'quali Dante fa espressa menzione della gente nuova: quel dell'*Inferno* « La gente nuova e i subiti guadagni », e l'altro del *Paradiso* « Quanto fora meglio esser vicine Quelle genti « ch'io dico..., Che averle dentro ». La gente nuova banchiera, e la gente nuova curiale, sono le due specie di cittadini nuovi contro cui si rivolta il Poeta; e dell'una e dell'altra io son venuto ritraendo alquanti caratteri, da servire anche come termine di somiglianza o di analogia per altri che la storia di quei tempi ci possa presentare. Se non che Dante della democrazia fiorentina effigiava, per deliberato animo, il brutto e il vizioso: la politica, nella sua poesia, è innanzi tutto una vendetta contro i suoi nemici: vendetta dell'uomo gentile di sangue, che pur si era inchinato a servire il popolo trionfatore, e n'era stato respinto; vendetta dell'alto ingegno, che avea sognato ideali di moralità e di civiltà fra cittadini che non gli avevano atteso. Quindi egli dal suo priorato faceva data di tutte le sue sventure; e riparati quelli ideali, fuor della selva terrestre, sulle altezze celesti, scolpiva appiè del colle simbolico, nella figura di tre bestie, la realità mondana che gli avea fatto guerra: e la democrazia era una di esse, la Lonza. Nella interpetrazione di tutti i concetti, le imagini, i simboli, della poesia dantesca, non si dovrebbe mai dimenticare questo intendimento vendicativo ch'ella ha: lo averlo dimenticato è stato uno de' difetti e traviamenti più gravi nella critica storica del sacro Poema e del pensiero dell'Alighieri; la mancanza di questo criterio è stata, insieme con lo scarso e superficiale sentimento della medievalità fiorentina, che ha travisato così gravemente la figura del Poeta de' Guelfi Bianchi. Pel quale la gente nuova della città che lo ha esiliato è anch'essa, come tant'altro, niente più che un sintomo della corruzione guelfa, anzi una delle più vi-

vaci caratteristiche di quello spudoramento nel quale la democrazia è discesa, dall'età sua eroica di Campaldino e di Montaperti, da quel « tempo in che la rabbia fiorentina Era superba sì com'ora è put- « ta » (1). Della storia degli uomini nuovi la pagina che il Poeta ci squaderna dinanzi è, insomma, la pagina vergognosa; questo ufficio di giustizia punitiva si era egli assunto: e noi gli abbiamo tenuto dietro, e confermate coi fatti le sue irose sentenze.

Ma la gente nuova fiorentina ebbe, prima che tramontasse il secolo stesso di Dante, ebbe pure la sua pagina bella: e basti ricordare che di gente nuova furono Giotto, il Petrarca, il Boccaccio. La leggenda del figliuol di Bondone, e le relazioni dell'incisano e del certaldese, domestiche e personali, con la cittadinanza che si gloriò di sì grandi nomi, vorrebbero troppo lungo discorso; e dal trattare di esse agevole sarebbe il trapasso al più vasto argomento dell'opera poetica e civile de' due scrittori e umanisti. Questa vorrebb' essere considerata sì in sè medesima e sì connessamente con quella di altri pur di quel secolo, come per esempio Francesco da Barberino, di gente nuova esso pure: al quale i contemporanei attribuirono, ed io credo che molto a buon dritto, l'intendimento d'ingentilire il costume della democrazia; acciocchè, scrive il suo biografo Filippo Villani (2), rivocasse a memoria de'nobili di sangue le loro origini, e, « se essere « poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano tra- « scorsi nella città, inducesse a civile e costumata disciplina ». Questo geniale argomento esce dai confini del presente mio Studio, segnati dal proposito di rimanere entro l'età propriamente dantesca.

XI.

E nel corso del secolo XIV troppe cose venner mutandosi. La parola « gente nuova », che pronunziata da Dante in risposta ai due Fiorentini sui mali della patria, gli aveva fatti « guatar l'un « l'altro com'al ver si guata » (3), perdeva importanza, perchè ne perdeva la cosa. Il Comune estendeva la sua dizione, e pareggiava alla propria le cittadinanze non pure di borghi o villaggi o castella, ma delle grosse terre puranco e delle città, di quelle stesse già sue ri-

(1) *Purg.*, XI, 112-114. La stessa caratteristica frase nel guelfissimo Giovanni Villani, VI, LXXVIII: « E così si adonò la rabbia dell'ingrato e superbo « popolo di Firenze ». E tutt'e due parlano di Montaperti.

(2) *De florentinis illustribus viris*: nel volgarizzamento sincrono; Firenze, 1826; pag. 36.

(3) *Inf.*, XVI, 78.

vali e nemiche. Altri nemici, d'ora innanzi, ed altri pericoli: meno a ridosso, ma di mole maggiore. Nel medesimo tempo, entro il cerchio delle terze mura, la democrazia fiorentina discendeva l'arco, del quale nel primo decennio del secolo avea toccato il colmo, e si avviava lentamente alla trasformazione degli antichi ordini. Nella cittadinanza, pertanto, e nella democrazia ad altro era oggimai da por mente che alle origini delle persone: la novità cominciava ad appartener troppo al passato, cosicchè nell'urto de'sopravvegnenti interessi e passioni ella potesse conservar peso e valore, e continuare ad essere una cosa. Ma la parola rimase; rimase nel vocabolario delle parti politiche, alle quali è sempre piaciuta, e piace grazie a Dio ancor oggi, un po' d'archeologia studiata sulle spalle degli avversari. E quando dalla demagogia de' Ciompi, dal trionfo della « gente « che nacque ieri », (1) si fu generata in Firenze l'oligarchia, era naturale che la fazione nobilesca, quella capitanata da Rinaldo degli Albizzi e da Niccolò da Uzzano, tra i rinfacci contro ciò che essi chiamavano plebe, non dimenticasse di sfoggiar questo della *novità*. Con quale frasario, è piacevole apprenderlo da uno dei più singolari e preziosi memoriali di storia, non conosciuto quanto si dovrebbe, dico le *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti. Trascrivo da esse qualche saggio dell'archeologia politica di Rinaldo degli Albizzi. Il quale (2), dopo avere a' suoi amici, « tutti usi « e anticati al civile reggimento », fatto presente che il Comune guelfo ha « con piccola potenza » acquistato vasto dominio, e che « a mettere i termini per nostri confini la Magra, il mare, l'alpe ap- « pennine e il Tevere, non manca se non una striscia verso i vostri « padri romani, e da quella parte si può dire essere confini i padri « co' figliuoli », così va apostrofando, quelli che il buon Cavalcanti chiama, senza scomporsi, « signori Queriti »: « I vostri antichi « domarono le superbe e tirannesche potenze che circondavano « questo popolo... Le nostre discordie vi hanno dato a compagnia « chi già ad altro tempo non sarebbero stati tolti per sufficienti fa- « migli de' vostri maggiori... Voi siete il Comune, voi siete l'onore, « voi siete il consiglio, di questa città... Io vi ricordo che sempre

(1) Così un diarista sincrono: vedi il cit. mio libro *Dino* ecc., I, 1015. Rivive due secoli dopo, cotesta rude frase di scherno borghese, nella fiorentinissima lingua di Vincenzio Borghini *(Prose fior.*, IV, IV, 101): «... d'una « famiglia come l'uovo fresco d'oggi e di ieri, e d'arteficiacci per la mi- « nore ».

(2) *Istorie fiorentine scritte da* GIOVANNI CAVALCANTI; Firenze, 1838; I, 74 segg. L'edizione fu promossa da Gino Capponi, e curata da Filippo Luigi Polidori.

« in tutti i popoli è grandissimi odii tra nobili e meccanici citta-« dini; non ostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che « per li savi si conchiude. Ma noi siamo gentili appresso a chi noi « ci abbiamo fatti compagni: chi è venuto da Empoli, chi di Mu-« gello, e chi c'è venuto per famiglio; ed ora ce li troviamo per « compagni al governo della Repubblica... Che amore credete voi « che gli abbiano alla Repubblica coloro a cui mai costò nulla? « Eglino non sanno quasi chi essi si sieno: come possono aver « amore ad altrui coloro che non l' hanno a loro medesimi?... L'ori-« gine della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a « Trespiano; e ciò che avete d'avanzo, possono dire non essere « delle vostre ragioni, anzi di quelli di cui questi veniticci furono già « fedelissimi vassalli. Adunque l'amore è piuttosto nelle origini dei « vostri nimici, che non è nella vostra Repubblica; e così natural-« mente sono desideratori del vostro rovinamento... Non vogliate... « farvi a compagni chi non sta contento se non in volervi soprastare, « e con l'opere vi manifestano il vostro pericolamento. Voi ci avete « misto di Campi (1), di Figline, di Certaldo e di cotali luoghicciuoli, « con assai disutili schiatte; e non che ai vostri villani abbiate dato « il magistrato, ma a barbare schiatte: e venutici colla bottega a col-« lo, hanno tenuto in mano il vostro gonfalone.... Come uomini nuovi, « non intendono quello che si fanno, se non quando comprendono « fare il vostro disfacimento... E però in tutto vi si prega, e me con « voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli ono-« revoli luoghi del Comune, e che questi veniticci stieno alle loro « articelle a esercitare gli alimenti necessari a nutricare le loro fa-« miglie, ed in tutto dal governo della Repubblica escluderli, sic-« come seminatori di scandali e di discordie ». Ma ciò che cotesta oligarchia, così ricca di dispregi e di orgogli, fosse poi buona a fare in Firenze, quando veramente al fare si venisse dal dire, lo mostra il medesimo messer Rinaldo, « il franco cavaliere, il valoroso ca-« valiere »: il quale, uscendo da quell'adunanza, nulla di meglio sentiva di potere che andare a intendersela, secondo il consiglio dell'avveduto Uzzano, col capo e guida degli artefici e della plebe, che era Giovanni della predestinata famiglia medicea e padre di quel Cosimo, le cui idee sul blasone fiorentino ci ha conservate il Machia-

(1) Veramente la stampa ha « i campi di Figline, di Certaldo », secondo la lezione ond'è, a mio avviso, sformato, in non pochi manoscritti del Poema, il verso dantesco. Anche i Deputati sul *Decameron*, in quell'*Annotazione* (la LV[a]) che mi è occorso citare, lo riferiscono così: « ... mista De' campi « di Certaldo e di Feghine ».

velli (1) in quel motto che « due canne di panno rosato bastavano a « fare un uomo dabbene ». A Cicerone in Roma, se il mio lettore si rammenta (2), era dovuto sembrare che ci volesse qualche cosa di più.

Nel riferito tratto del Cavalcanti mi sembra inoltre notabile, come que' dispregi pe' venuti dal contado si mescolino con accenni alle loro possibili origini feudalesche, o vassalli o signori ch'e' siano stati: « questi veniticci furono fedelissimi vassalli de'vostri nemici » ; o sono essi stessi « barbare schiatte ». Qui dunque si risale al primo formarsi del Comune; e si rinvangano le accessioni sia, in genere, dal contado all'originale nucleo cittadinesco, sia, in particolare, del sangue franco e longobardo al latino; e si esalta, secondo ragione e nazionale e storica, questo su quelli. Per simil modo, la ingegnosità di qualche erudito vorrebbe s'interpetrassero in Dante e in Dino le frasi « di piccola gente, di piccolo sangue » come allusive a quei mescolamenti, anzi per l'appunto all'elemento franco sopravvenuto. (3) Ma troppo difficile a rilevarsi sono le linee di quelle intersezioni, per le quali alla razza vinta si mescolarono due volte i vincitori; all'artigiana e lavoratrice la guerriera e dominante, all'indigena l'invaditrice: difficili a rilevarsi, dico, anche nel campo di temi storici meno speciali che non sia questo intorno al quale si aggirano le mie ricerche. Di cotesta sorta pertanto di *novità*, che del resto sarebbe, com'a dire, preistorica al Comune, qualsivoglia individuazione, tanto nella cittadinanza di Firenze quanto di qualunqu'altro municipio italico, deve a una critica discreta e positiva apparire, salvo casi singoli ed eccezionali, impossibile.

Ma quella che il bizzarro Cavalcanti foggiava era, lo ripeto, archeologia; e archeologia politica. Ben altro substrato di attualità e di realtà troviamo invece in quell'altra sua frase « ... non ostante « che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savi si con« chiude ». Le quali parole, dal diligente annotatore frantese (4),

(1) *Istorie fiorentine;* VIII, vi.

(2) Cfr. qui addietro, a pag. 463. *Uomini dabbene,* intendeva Cosimo quello stesso che Cicerone con *viros bonos*, e Dante e Dino con « buoni cittadini »: del qual significato politico cfr. pur qui, a pag. 468, il cenno in nota. La Crusca (V^{a} impr.), con esempi d'una Gentildonna fiorentina de' tempi di Cosimo, registra *Dabbene* per « Di civil condizione, Agiato, Comodo ». Del resto e la parola e la cosa sono d'antichissima data: « E quasi appresso alli più, li « cittadini ricchi tengono il luogo de' buoni e delli onesti »; τῶν καλῶν κἀγαθῶν. Così il Maestro di color che sanno (ARISTOT., *Polit.*, IV, vi: a pag. 209 della traduzione di Bernardo Segni *in lingua vulgare fiorentina;* Firenze, 1549).

(3) Vedi il mio Commento alla *Cronica* di DINO; III, i, 7.

(4) *Qui tra noi,* intende il Polidori, Tra gli adunati in quel luogo; e ci sottilizza sopra. Ma non v'è dubbio che il Cavalcanti vuol far dire all'Albizzi: Qui

confessano la inferiorità della cittadinanza fiorentina in punto di nobiltà o gentiligia, e confermano, con quelle « conclusioni de' savi », ciò che dissi a suo luogo, (1) che la nobiltà fra coteste democrazie era divenuta un'astrazione scolastica.

Altre pagine ancora fornirebbe al tema nostro la graziosa e casalinga retorica del Cavalcanti: come là (2) dove se la piglia, e questa volta in persona propria, con « certi villanelli, stati levati da « guardare le pecore, l'un dì ripetitori, e l'altro dì tirati a ministrare « gli uffici del Comune, e che ci chiamano nelle loro scritture citta- « dini salvatichi (3): adunque, tirato da sì giusto sdegno, chiamo « questi sì fastidiosi villanelli, raffazzonati. E per così fatto vocabolo « intendete questi ribaldelli, venuti di nuovo ad abitare la città ». Nel qual ritrattino in caricatura la scettica e motteggiatrice Firenze è evidente che aveva finito col ridurre le figure, dalla cronica del buon tempo antico glorificate, de' suoi « digrossatori », dei suoi retori e cancellieri (4), sebbene la tradizione di ser Brunetto Latini (le cui origini altresì furono esteriori a Firenze, perocchè i suoi venivano di presso a Reggello) fosse stata raccolta e continuata da uomini come quelli che avea dato a Firenze la Valdinievole in Coluccio Salutati, il Valdarno in Poggio Bracciolini, Arezzo in Lionardo Bruni.

Ma Firenze non era per nulla ateniese. E se la rinascenza pagana e il frasario latino non l'avessero impacciata; se il Quattrocento, il quale fu veramente fra noi il secolo di quelli oscillamenti della costituzione democratica, che il poeta dei *Cavalieri* e delle *Concionatrici* ritrasse dalla cittadinanza sua con tanta verità e potenza, e che nella lingua fiorentina dell'odierno suo traduttore paion cosa nostra paesana, (5) se quel secolo, durante il quale ebbe Firenze due volte, prima in Cosimo poi in Lorenzo, il suo Pericle, avesse prodotta una letteratura di suo; l'arte fiorentina avrebbe saputo incarnare in tipi comici le figure de'popolani grassi e de'minuti artefici, de' ciompi e degli oligarchi, degli antichi e orrevoli e degli uomini

fra noi Fiorentini, In questa nostra città, In Firenze; a confronto di altre cittadinanze.

(1) Vedi a pag. 466.

(2) Op. cit.; seconda storia; II, 199.

(3) Perchè, ha detto poco innanzi, « tutti gli antichi cittadini avevano « abbandonato la città e recatosi alle ville non meno per levarsi dinanzi a « tanta perversità d'uomini, quanto *ecc.* » Che cosa fossero i Cittadini salvatichi, lo dice la Crusca (V^a impr.) s. v. *Cittadino*.

(4) G. Villani, VIII, x.

(5) Le *Nuvole* di Aristofane; versione poetica di Augusto Franchetti.

nuovi e raffazzonati, de'capisetta e degli artigiani, de'piagnoni e de' compagnacci, con quel medesimo senso del reale con che seppe nelle tele e nel marmo dar movenza e colorito e rilievo alle pure idealità del secolo antecedente. Anzi assai più breve e agevol cammino, che da Giotto a Masaccio ed al Ghirlandaio, sarebbe stato dal Boccaccio, dal Sacchetti, da Dante stesso venire al compiuto attuamento della imitazione del vero e dell'umano vivente; della quale imitazione la forma più spiccata era necessario fosse, e Dante lo presentì, la commedia. Ma l'Italia pagò, e pagò cari, gli onori della primogenitura latina con due interi secoli, che sarebbero stati i più vigorosi, di letteratura splendida ma in troppe cose artefatta. Ed una delle forme, da prima nel suo proprio tempo mancate, e più tardi sconciate nel nascere, fu appunto la commedia. Sopperì, in parte, la novella; forma d'arte tutta medievale e borghese, che in quest'esser suo credo io trovasse più gagliardi principii vitali contro l'artificio classico: e nella novella noi troviamo comicizzato l'uomo nuovo, anzi fatto di questo stesso appellativo un ideale umoristico, la cui precisa definizione sfugge forse alla critica così del lessicografo come dello storico. Basta leggere queste linee di Franco Sacchetti (1): « E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi « uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo « pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d'arte di lana, « e spezialmente in quella de'Rondinelli, fece di nuove e di strane « cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, an« cora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, « e la pruova della presente novella il manifesta ». Che è l'uomo nuovo satireggiato, e non quella sola volta da Franco, come già dal Boccaccio (2) e da molti altri dipoi? che cosa erano coloro, de'quali le croniche domestiche scrivevano, per esempio (3), « fu grosso e « nuovo uomo, ed ebbe una moglie che fu nuova donna? » che sorta d'animale era il « nuovo pesce », od anche « nuovo granchio », o « nuovo uccello », appellativi che dal Trecento al Cinquecento si mescolano a tanto buonumore, a tante beffe, a tanti motteggi? La Crusca, fermandosi con più diligenza sulla frase « nuovo pesce », e rilevandone i diversi anzi contrari significati, di « Soro e semplice » e di

(1) Nov. CXCII.

(2) Le gesta di Calandrino Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone (VIII, III) incominciano così: « Nella nostra città, la qual sempre di varie « maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran « tempo un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi co« stumi...... ».

(3) DONATO VELLUTI, *Cronica;* Firenze, 1731; pag. 30.

« Piacevole senz'esser semplice », di « Agevole a lasciarsi ingan- « nare » e di « Stravagante », dice « tratta la metafora da'pesci che « noi chiamiamo Avannotti quasi Uguannotti, cioè nati dell'anno « ch'e'si pigliano, che sono pesciolini e agevoli a esser presi ». Ed è derivazione probabilissima; come opportuno era ciò che il Monti notava (1), che dal latino, « dai tesori della lingua madre », sono a noi derivate le accezioni di *nuovo* per « singolare, maraviglioso » e per « strano ». Ma che nell'accezione satirica dell'adiettivo *nuovo*, al quale anche senza l'ammennicolo dei pesci e dei granchi i Fiorentini raccomandavano i medesimi, od anche non i medesimi, anzi anche contrari, intendimenti di scherno e di motteggio, debbano aver avuto che fare le reminiscenze di tanta gente così varia, così mescolata, così diversa, com'erano stati, ne'bei tempi della democrazia, gli uomini nuovi, io, per me, non credo se ne possa aver dubbio. « Come i Romani » cito volentieri un'autorità che sempre ho sperimentata preziosa « tennero aperta la via alla cittadinanza per « tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano *compagni*..., così ancora « la città nostra lasciò sempre l'entrata libera et a'vicini e suoi di- « strettuali... Ma questa facilità e larghezza a'più antichi e, come « e' si chiamavano o si credevano, originali... non piacque mai; et « ad ogni occasione co'fatti stranamente gli oltraggiavano, e con le « parole villanamente gli motteggiavano ». Questo scrivono, riferendo gl'incominciamenti di tale « umore o gara » alla seconda metà del Trecento, quelli squisiti osservatori di lingua e di storia che furono, nonostante le pastoie fra le quali dovetter lavorare, i Deputati alla correzione del *Decameron* (2). E le loro parole non solamente fanno ottima illustrazione e riscontro agli sfoghi aristocratici di Rinaldo degli Albizzi, così felicemente ritratti dal Cavalcanti, ma ci riconducono, in queste ultime linee del mio Studio, a quel discreto avvicinamento delle cose fiorentine con le romane, dal quale prendemmo le mosse. A questo avvicinamento altresì appartiene, con comprensione anche più vasta, ma ch'io spero aver dimostrata non rispondente con esattezza al vero del fatto storico, ciò che sopra una frase sallustiana, « uomini nuovi aspiranti alle signorie e agli onori », scriveva il Tommaseo (3): « Pare che questo senso di *nuovo* sia « inevitabile a tutta sorta civiltà; se Dante esclama contro la gente « nuova, e se anco agli ignari del latino e di Dante *uomo nuovo* è « titolo tuttavia d'infelice evidenza ».

(1) *Proposta*, III, I, 180-81.
(2) *Annotaz.* LV.
(3) *Esercizi letterari;* Firenze, 1869; co. 379.

XII.

Nella lingua invero sopravvive delle cose che muoiono il ricordo e come il profilo; e la osservazione di essa, quando non cada in mano di pedanti o di mestieranti, addiviene studio più che di parole e di forme; e il vocabolario è delle storie, spesso, la più diligente, la più veritiera, la più compiuta, come quella nella quale le passioni non possono nè cancellare un documento, nè alterare una testimonianza. E se io, dissertando degli uomini nuovi, non avessi altro fatto che prepararne al Vocabolario della nostra Accademia una notizia per ogni rispetto fedele al vero, non mi parrebbe, anche per questo solo, d'aver male speso il mio tempo, nè infruttuosamente esercitata la pazienza de'miei cortesi lettori.

Isidoro Del Lungo.

UN CONDOTTIERE ITALIANO NEL XV SECOLO

FRANCESCO SFORZA.

L'epoca nella quale appare Francesco Sforza nella storia italiana si può dire come l'ultimo atto di quel gran dramma politico che aveva avuto il suo principio col risorgere dei Comuni italiani. Il qual dramma tristamente finisce, come troppo è noto, colla morte della libertà; e se in qualche fortunata regione d' Italia l'ara della libertà non era ancora stata, al tempo dello Sforza, del tutto distrutta, la fiamma però che quell' ara nutriva già accénnava a indebolirsi e spegnersi, e forse può dirsi che se anche un secolo dopo, a Firenze e a Siena, essa mandò tuttavia un gran bagliore e qualche guizzo fulmineo, ciò avvenne in parte per effetto delle fitte tenebre che già s'erano da tempo condensate nella circostante Italia. Come la luce raccolta in un punto più illumina e splende che non diffusa, così in mezzo a quel cimitero politico che è l'Italia del secolo XVI, lo slancio eroico dei fiorentini e dei senesi per la libertà, appare ancora più bello e memorando.

A quel tempo infatti, nel *Regno*, come sogliono per antonomasia i nostri storici designare le provincie del Napoletano, ogni libero impulso s'era da lungo tempo spento, e s'era perfino andata dimenticando la gloria delle repubbliche di Gaeta, di Amalfi e di Napoli. Si contendevano il dominio di quel paese le due case rivali e straniere di Aragona e di Angiò, aiutate dai baroni del paese, sempre in istato di ribellione e malcontenti. Negli Stati della Chiesa, la situazione era diversa ai due lati dell'Appennino. Dalla parte dell'Adriatico, noi vediamo il paese straziato da uno stormo di tirannelli senza fede, senza coscienza e senza morale, e che l'odio, il sospetto e l'ambizione trascinano a farsi fra di loro una guerra continua e spietata. Sul versante occidentale l'alto dominio della Chiesa aveva un po' più fermezza, ma l'autorità dei Vicarii di quella vi era tuttavia

sempre debole e inerte, e il paese era un campo aperto alle intraprese dei condottieri e di tutti gli avventurieri del tempo.

La scena politica si presenta con tratti diversi nel settentrione d'Italia. Venezia aveva fin dal 1297 fortemente concentrato il governo nelle mani di una potente oligarchia. Era di più avvenuto un gran cambiamento nella politica estera di quella repubblica. Dal principio del secolo, Venezia aveva preso ad estendersi dalla parte di terraferma, e portava nei paesi che conquistava quello spirito dispotico livellatore che aveva trionfato nella sua costituzione interna. Tutti quei principati indipendenti che, per dir così, accidentavano quel bel paese che aveva formata l'antica Marca Trevigiana, caddero a poco a poco sotto la falce inesorabile di quel terribile governo; impresa questa per lui punto difficile, perocchè non s'era mai lasciato distrarre da scrupoli di sorta circa il modo di distruggere i suoi nemici. Egli è in questo modo che Venezia fece sparire irrevocabilmente dalla scena del mondo le antiche Case degli Scaligeri e dei Carraresi. Volgiamoci ora verso il paese subappennino d'Italia, che è alla destra del Po. Vediamo qui i duchi di casa Savoia attenti ad approfittare delle rivoluzioni e dei disordini italiani per avanzarsi a poco a poco all'est e al sud della penisola. E finalmente a Firenze, in questo antico focolare delle forti e potenti individualità, già vediamo già disegnarsi una egual tendenza a concentrare tutti i poteri nelle mani di un capo. Gli ultimi rappresentanti dell'aristocrazia mercantile di quella illustre città, fra gli altri Rinaldo degli Albizzi, Palla Strozzi, Niccolò da Uzzano, Rodolfo Peruzzi, dopo di avere inutilmente tentato di far prevalere un certo contrappeso nel governo della Repubblica, scompaiono dalla scena politica per far luogo alla dittatura cesarea di Cosimo de' Medici, *qui, sublatis aemulis, pro fero arbitrio Rempublicam administravit,* dice il suo contemporaneo Pio II nei suoi *Commentarii.*

Ad eccezione del Regno e dei piccoli principati dell' Italia subalpina, i quali essendo feudalmente costituiti potevano sempre disporre di una certa forza militare, nessun altro Stato italiano manteneva truppa in piedi in tempo di pace, e non aveva alcun mezzo di crearsela in casa propria in tempo di guerra. Ai tempi splendidi dei Comuni non era occorso un grandissimo sforzo per spingere intorno al Carroccio tutta la popolazione in istato di portare le armi per difendere la libertà e l' indipendenza comunale. Però questo entusiasmo non aveva durato molto. I soldati dei comuni Italiani, passato il pericolo, sparivano per darsi a quei lavori e a quelle arti della pace dalle quali doveva sorgere la prosperità della nazione e una

nuova civiltà. A poco poco quei lavori e quelle arti preoccupandoli esclusivamente fecero loro dimenticare pressochè del tutto il mestiere delle armi, di modo che neanche quei signori, i quali succedettero ai consoli e ai podestà, poterono in seguito riuscire a fondare un nucleo di forze militari per la difesa del loro territorio. Essi avevano tutt' al più ai loro ordini una specie di guardia pretoriana, della quale si servivano più per tenere in soggezione i loro nemici interni che a guardia del territorio dello Stato. Qual meraviglia adunque se noi vediamo durante tutto il secolo XIV l' Italia corsa e ricorsa da bande di avventurieri d'oltr'alpe che si succcedono le une alle altre e le devastano portando dovunque la desolazione e il lutto? Esse trovano il paese del tutto indifeso; si impongono ai principi e alle repubbliche italiane servendole oggi e combattendo domani i loro amici di ieri, senz' altra regola di condotta che l' interesse del momento e altro scopo che la preda e il bottino. Tuttavia verso la fine del detto Secolo vi fu un miglioramento — se cosi può dirsi — in questo stato di cose, e consisteva in questo, che non erano più stranieri ma italiani quelli che esercitavano il mestiere di condottieri. Il primo di questi fu il famoso Alberico da Barbiano, il cui esempio diede origine ad una intiera scuola di condottieri, i quali fondarono quasi tutti colla spada alla mano delle Signorie più o meno nobili e durevoli.

Doloroso e singolarissimo spettacolo era quello che presentavano tutti questi avventurieri aspiranti tutti a conquistare un cencio di sovranità pur che fosse, in questo o in qnell'altro luogo della travagliata penisola! Affaccendati a correre in ogni senso l'Italia portando dappertutto la desolazione e lasciando dovunque i vestigi del tradimento e della violenza, dovevano incutere un incredibile timore ai loro contemporanei. Lo stato dell' Italia nel secolo XV era tale da rendere possibile ogni più audace impresa. Dominavano dovunque il disordine e l' anarchia, nè v' era in tutta la penisola un governo abbastanza forte da sapersi fare rispettare. Quando morì il duca Gian Galeazzo Visconti lasciando dietro di sè due figli in piccola età, il primo pensiero di tutti i condottieri che egli aveva agli stipendi suoi fu di liquidare a loro vantaggio l' eredità di lui. È noto che Gian Galeazzo aveva portato le sue armi e la sua signoria all' est fino a Padova e Treviso, e a mezzogiorno fino a Perugia e a Siena. C' era dunque tanto da contentare l' ambizione di tutti. Facino Cane si fece la parte del leone in quella liquidazione dell' eredità del Visconti. L' esempio dei capitani lombardi doveva essere presto seguito con più o meno fortuna da tutti gli altri condottieri italiani. La preda non poteva mancare nella penisola. Gli Stati della Chiesa e il Regno spe-

cialmente, che era sempre in preda all' anarchia feudale, offrivano di che alimentare l' ambizione e l' avidità dei più audaci. Il proverbio italiano: *il mondo è di chi se lo piglia*, non è forse mai stato tanto vero quanto nel secolo di cui parliamo. Chi aveva audacia, abilità o qualche capacità militare, poteva aspirare a tutto.

Ma è tempo che introduciamo il nostro eroe in mezzo a questa tumultuosa scena. E gettiamo dapprima un rapido sguardo sulla famiglia d'onde egli usciva. É una famiglia caratteristica che ci presenta come l'immagine delle tendenze del tempo e del particolar genio del suo secolo.

Dicono che le nature energiche e violente non sogliono distinguersi, com'è pure il caso degli animali feroci. per una grande fecondità. Non si può certamente dire questo della famiglia Sforza. L'avola di Francesco non ebbe meno di 21 figli, che si diedero quasi tutti alle armi, nelle quali più o meno tutti si distinsero. Il padre di Francesco, Giacomuzzo Attendolo, che fu poi chiamato Sforza da Alberico di Barbiano per il suo grande vigore di animo, lasciò a 13 anni (1382) la vita campestre per arruolarsi nella banda di Boldrino da Panicale che era allora al soldo della Chiesa. Egli non tardò a distinguervisi, e seguendo l'uso del suo tempo si fece capo di bande anche lui. Servì dapprima i Perugini, poi la Corte di Milano, che abbandonò indi a poco per andare al soldo dei Fiorentini, eterni nemici della casa Ducale di Milano. In seguito servì la casa d'Este, poi il papa Giovanni XXII contro il re Ladislao di Napoli, e in ricompensa dei suoi servigi ebbe da quel pontefice il titolo di conte di Cotignola. Poco dopo lasciò la Chiesa come aveva lasciato prima il duca di Milano, e andò a servire il loro nemico del giorno prima, il re Ladislao di Napoli, il quale dopo poco lo fece primo barone del Regno. Ebbe anche più fortuna sotto la regina Giovanna, che succedette a Ladislao. Ad un tempo generale e amante di questa dissoluta regina, ebbe da essa il titolo di Gran Contestabile del Regno, e dall'alleato di lei, Martino V, la dignità di Gonfaloniere della Chiesa. Lo Sforza morì annegato nel fiume Pescara mentre correva in ajuto di Aquila che era assediata da Braccio da Montone, e si apprestava così a liberare il Regno e gli Stati della Chiesa da quel terribile suo competitore.

Francesco non aveva che ventidue anni quando morì suo padre. Però a quell'età aveva già saputo acquistarsi un gran nome nelle armi, e possedeva già feudi e ricchezze in grandissimo numero. A undici anni re Ladislao lo aveva fatto conte di Tricarico, e guadagnò a sedici gli speroni d'oro difendendo il papa contro Braccio da Montone, il quale andava gridando di aver dedicata la sua vita alla distruzione

degli Stati della Chiesa e di volere ridurre il papa a vivere della rendita delle sue messe a un bajocco caduna. Possedeva di proprio e per diritto ereditario innumerevoli feudi nella Marca anconitana e nel Regno. A quelli ne aggiunse in seguito degli altri; ricevette dal suo futuro suocero, il duca Filippo Maria Visconti, a titolo di dote di sua figlia Bianca promessagli in matrimonio, Tortona, Asti, Pontremoli, Cremona e altre terre importanti in Lombardia. Se non che questo matrimonio del condottiere romagnolo colla figlia del duca di Milano non doveva far nascere fra di essi una sincera e durevole amicizia. Esistevano fra loro troppe cause di malcontento, di odio e di diffidenza; e difatti durante tutta la vita del duca, lo Sforza fu quasi sempre in guerra con lui. Nel 1436-37, e tre anni dopo, nel 1440, vediamo lo Sforza comandante generale della lega dei Fiorentini e dei Veneziani contro il duca Filippo Maria. Se non che, interessato come naturalmente doveva essere, a non vedere distrutta la signoria del duca suo suocero, si affrettò, appena vide che gli aveva ispirato un salutare terrore, di staccarsi dai suoi antichi alleati e di riconciliarsi col Visconti. Però il duca Filippo, debole, incostante, ingrato e perfido, come si mostrò in tutta la sua vita, non ristette dal perseguitarlo; gli trovò dei nemici nella stessa Marca d'Ancona dove lo Sforza s'era stabilito dopo la pace del 1441, e gli suscitò contro, a diversi intervalli, il papa e il re Alfonso di Napoli, il quale aveva allora appunto di molto consolidata la sua autorità nel Regno. Il conte Sforza era sul punto di essere schiacciato tanto più facilmente in quanto aveva contro di sè tutti i condottieri e i piccoli despoti della Romagna, quando la morte di Niccolò Piccinino, suo terribile avversario, lo liberò d'un tratto dai suoi pericoli più imminenti.

Erano dunque tutto ciò che v' ha di più effimero quei feudi numerosissimi che lo Sforza possedeva, come abbiamo veduto più sopra, da un capo all' altro d' Italia. Un fatto d' armi infelice, o un capriccio del sovrano potevano farli svanire d'un tratto. Occorre qui avere in mente che la forza d'un condottiere italiano non consisteva mai nei suoi possedimenti territoriali, per quanto estesi e numerosi essi fossero, ma nei suoi soldati e nel prestigio militare che lo circondava: Egli non aveva una vera e reale autorità che sulla terra che premeva coi suoi piedi, e come egli si allontanava, quell'autorità andava via via spegnendosi. Egli è che in mezzo ad una così gran ressa di terribili e spietati concorrenti, non si poteva realmente essere sicuri che di ciò che si aveva sottomano e che la propria spada difendeva. E non sempre le armi e la forza bastavano; bisognava essere ad un tempo lupo, volpe e leone per avere qualche probabilità di non esse-

re fatti in brani in questo serraglio di belve umane; la catastrofe di Sinigaglia è stata la scena più spaventosa di un'atroce tragedia che durava da lunghissimo tempo. Alcuni esempi sono conosciutissimi e si sanno come per tradizione. Beatrice di Tenda era stata messa a morte da suo marito Filippo Maria, smanioso com'era di liberarsi da un'incomoda partecipazione nel godimento delle immense ricchezze che quella donna aveva ereditate dal suo primo marito, Facino Cane. Ottobone Terzi, altro capitano del duca Gian Galeazzo fu impiccato a Rubiera dal padre di Francesco Sforza. Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona, subì la stessa sorte per ordine di un Visconti. Iacopo Piccinino fu assassinato nelle prigioni di Napoli per ordine di quel mostro di re che fu Ferdinando di Aragona; e lo stesso conte Sforza non sfuggì egli come per miracolo alle tante insidie tesegli da' suoi nemici? Parliamo di un tempo nel quale chi era spinto dalla sorte o dall'ambizione propria a comparire fra i regoli italiani non aveva grandi probabilità di finire i suoi giorni naturalmente e nel proprio letto.

Francesco Sforza dimorò nella Marca d'Ancona quasi senza interruzione dal 1442 al 1447, anno in cui morì suo suocero, il duca Filippo Maria. L'*Archivio storico lombardo* pubblicò, non è molto, dei documenti di notevole interesse sul governo dello Sforza nella Marca. Il conte era costretto di tormentare di continuo i suoi sudditi con incessanti requisizioni di denaro e di soldati per sostenere la guerra che egli faceva al re Alfonso e a Papa Eugenio IV. Malgrado ciò sembra che i suoi sudditi gli fossero affezionati. Egli sapeva mitigare l'assolutismo del suo governo con una certa moderazione e colla giustizia; era animato da sentimenti di tolleranza religiosa, e lo mostrò in più di un'occasione, specialmente difendendo gli ebrei di Todi contro quella popolazione cattolica che ferocemente li perseguitava (1). Tuttavia verso la fine del 1446 la fortuna accennava ad abbandonarlo del tutto. Quanto siamo lungi da quel tempo in cui egli datava i suoi dispacci da Fermo, *a dispetto di Pietro e Paolo*. Questo linguaggio spregiativo per il papa ora più non gli conveniva. All'epoca accennata più non gli rimaneva di tutte le sue grandezze se non l'amicizia di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino.

Egli è in queste tristi condizioni di fortuna che lo Sforza ricevette, nell'agosto del 1447, la notizia della morte del duca Filippo Maria. Egli si trovava in quel tempo a Cotignola, sua patria. Che doveva egli fare? Doveva risolversi a far valere i suoi diritti sul

(1) *Archivio Storico Lombardo*, 1881, I,XXVII.

ducato di Milano nella qualità di genero del duca defunto (1) e in virtù della donazione (2) che Filippo Maria gli aveva fatto poco prima di morire ? Nel caso affermativo egli era sicuro di trovarsi di fronte molti concorrenti. V' era prima di tutti il re Alfonso di Napoli, al quale il duca Filippo Maria aveva, secondo che narra lo storico napolitano Di Costanzo (3), legata una parte almeno dei suoi Stati, con non altro scopo forse che di lesinare a suo genero, anche dopo la sua morte, la propria liberalità e creargli una posizione difficile. V'era in seguito la casa d'Orléans nella sua qualità di rappresentante dei diritti di Valentina Visconti, maritata con un principe di quella casa; e poi v'erano gli imperialisti, i quali sostenevano che il ducato di Milano essendo un feudo dipendente dall' impero, doveva alla morte dell'ultimo duca senza figli maschi, fare ritorno a quello. Il duca infine si trovava di fronte ai milanesi, i quali pochi giorni dopo la morte di Filippo avevano proclamata la così detta Repubblica Ambrosiana, e la quale sola, secondo il Sismondi (4), doveva considerarsi erede della sovranità dei Visconti. Lo Sforza si trovava evidentemente in una critica posizione, tanto più che egli era a corto di quattrini e che tutti i suoi amici se n'erano iti colla fortuna.

Mi correggo. Rimaneva allo Sforza un amico, e preziosissimo, Cosimo de'Medici. Egli era veramente l'uomo che faceva al fatto suo. Cosimo diede allo Sforza un consiglio caratteristico che rivela in lui l'uomo di Stato del Rinascimento. Egli lo consigliò di sapersi condurre *alla italiana* (sono le sue parole). Con ciò Cosimo voleva dire che lo Sforza non doveva avere scrupoli di sorta, ma impadronirsi senz'altro del ducato di Milano, che spettavagli per diritto ereditario di sua moglie. Nè Cosimo si limitò a dare consigli al suo amico; egli lo provvide anche del denaro occorrente per entrare in campagna. Certo, Cosimo non faceva questo per pura amicizia e per un sentimento di generosità cavalleresca; tali sentimenti non si devono cercare in un politico italiano di quel secolo. La sua fine perspicacia gli fece d'un tratto vedere tutto il profitto che egli personalmente e la sua patria in seguito potevano trarre dalla impresa che il condottiere

(1) La nascita illegittima di Bianca non era per se stessa un ostacolo, imperocchè quasi tutti i troni d'Italia erano in quel tempo occupati da bastardi preferibilmente agli eredi legittimi.

(2) L'autenticità di questa donazione, della quale il Giulini assicura di aver visto il testo originale negli Archivi di Milano, è stata molto contestata dagli storici, e recentemente anche dal signor Gianandrea in un articolo pubblicato nell'*Arch. St. Lombardo,* 1876, vol. 3, pag. 640.

(3) *Storia del Regno di Napoli,* lib. XVIII, pag. 140.

(4) *Histoire des Répub. ital.* Vol. IX, pag. 264.

romagnolo si apprestava ad assumere. Vittorioso a Milano, il conte Sforza contribuiva per la forza stessa delle cose a consolidare il governo personale di Cosimo in Firenze. D'altra parte siccome i Veneziani erano giunti colle armi fin sulle porte di Milano, lo Sforza soltanto era in condizione di cacciarli, e di ristabilire così quell'equilibrio politico degli Stati italiani che formava allora, come in seguito, la preoccupazione costante degli uomini di Stato italiani, soprattutto dei Medici. Lo Sforza non aveva bisogno di molti incoraggiamenti nei suoi progetti sul ducato di Milano, e del resto se egli avesse in principio avuto qualche esitazione, la deliberazione che a di lui riguardo avevano preso i repubblicani milanesi era atta a vieppiù fermarlo in quei progetti stessi. Con quella deliberazione il governo milanese chiamava lui, il pretendente alla corona ducale di Milano, generale in capo della Repubblica, e si metteva con ciò a discrezione del suo peggiore e più pericoloso nemico. Nel venire però a quella deliberazione, i milanesi avevano avuta la precauzione di rinnovare collo Sforza la condizione della *condotta* colla quale egli s'era pochi mesi prima impegnato col duca Filippo, condizione secondo la quale egli non doveva ritenere per sè nessuna delle città che avrebbe occupato nella campagna contro i Veneziani, ad eccezione di Brescia che gli era promessa in proprietà. Se non che chi conosce i costumi del tempo del quale parliamo, si fa subito un concetto del valore che poteva avere una siffatta condizione per un uomo come lo Sforza. I milanesi s'erano da loro stessi gettati nelle braccia di un padrone. Incredibile esempio di imprevidenza e di accecamento politico, che pur troppo è tutt'altro che raro nella storia!

Occorre adesso entrare in qualche particolare circa le condizioni in mezzo alle quali era stata inaugurata la così detta Repubblica Ambrosiana. Questo periodo della storia dell'antico ducato di Milano è stato recentemente oggetto di ricerche e di molti studi. A Milano anzi una commissione per l'avanzamento degli studi storici presieduta da Cesare Cantù ha aperto un concorso per la migliore opera su quell'argomento. Sembra che quel concorso non abbia avuto un resultato molto felice. Quella Commissione desiderava un lavoro che fosse una diffusa e completa esposizione delle condizioni politiche, economiche e sociali del ducato di Milano al tempo dello Sforza per poterne argomentare se fu per trista sorte, ignavia o tradimento dei capi che cadde la Repubblica Ambrosiana. In attesa che un simile lavoro si faccia, ci serviremo, per l'intelligenza di quest'epoca, dei diversi scritti che vennero recentemente pubblicati nei nostri Archivii storici e segnatamente della *Storia della Repubblica Ambrosiana*

del Peluso, non che della Storia documentata del ducato di Milano del signor Formentini.

Fra i pretendenti alla successione del duca Filippo Maria v'era, come ho detto, il popolo di Milano, il quale, trovandosi nel posto, avrebbe dovuto avere causa vinta. Ma quel popolo non era più, ahimè! quello di due secoli e mezzo prima. Era avvenuto a Milano quello che in quasi tutti gli altri antichi Comuni d'Italia, era cioè sorto dovunque dal seno delle fazioni qualche capo audace e potente che aveva finito per imporsi ai suoi concittadini. A Milano questa sorte era toccata ai Visconti. Il loro governo non era stato guari dissimile da quello di tutti gli altri despoti italiani; e si distinse anzi in certi periodi per atti di crudeltà inaudita. Filippo Maria, debole indolente, sospettoso e perfido, non valeva più dei suoi predecessori. Alla sua morte, nel 1447, la memoria delle antiche libertà si rifece viva nel pensiero dei milanesi. Essi avevano ancora sotto mano lo scheletro, per così dire, dell'antico governo repubblicano, che i Visconti avevano conservato intatto, a patto però che rimanesse tale, cioè uno scheletro senza principio alcuno di vita. Quel governo era composto di una specie di Parlamento, chiamato Consiglio dei Novecento, di una Credenza o Consiglio Segreto, che aveva in potere esecutivo e dirigeva tutte le amministrazioni dello Stato; infine un podestà che amministrava la giustizia e manteneva l'ordine nella città. Tutte queste magistrature furono subito attivate e messe in moto non appena la Repubblica era stata proclamata, col doppio intento di affermare la libertà all'interno e di liberare il territorio Milanese dai Veneziani, i quali, come s'è visto più sopra, erano giunti fino alle porte della città. V'era in tutti gli animi un grande ardore patriottico; gl'iniziatori di questo moto credevano che avrebbero realmente fatto rivivere nel paese le libertà e la gloria dell'antico comune di Milano (1).

È necessario qui il notare che questo moto repubblicano dei Milanesi era stato essenzialmente opera dei nobili; alcuni, anzi, dei membri dell'inaugurato governo repubblicano erano legati ai Visconti di parentela o da vincoli di interessi e di affezione. Non è cosa questa che ci debba recar maraviglia. Il Sismondi nota in parecchi luo-

(1) Il Filelfo tuttavia che era allora a Milano non divideva punto queste speranze patriottiche; ecco il suo giudizio intorno a questi moti dei repubblicani milanesi: « *In hac tanta rerum omnium perturbatione vident omnes publicam libertatem appetere. Quod secuturum sit augurari nescio. Vehementissimae mihi videntur procellae tempestatesque impendere, praesertim quod hostes potentissimi sint in ipsis fere portiis, et hic in tam repentino infortunio paratum nihil sit.*

ghi della sua *Storia delle Repubbliche italiane* (1) che i nobili erano sempre stati nella maggior parte dai Comuni in possesso pressochè esclusivo degli impieghi e delle pubbliche magistrature; non è stato anzi raro il vedere dei plebei eleggere dei nobili per loro capi; tanto era forte a quel tempo, e forse lo è ancora, nell'animo dell'uomo il pregiudizio in favore della nascita. Era dunque naturale che nel 1447, e segnatamente in un paese dove essa era sempre stata più preponderante che altrove, la nobiltà si mettesse a capo del movimento repubblicano. Essa era stata l'anima degli antichi Comuni, e ponendosi, all'estinzione della famiglia regnante, a capo del governo, essa riprendeva i suoi propri diritti, ed entrava in una situazione dove essa doveva naturalmente primeggiare.

Nelle prime elezioni dei membri della *Credenza*, ai quali si diede il nome di *Difensori della Libertà*, coloro che escirono dalle urne erano tutti nobili o per altri titoli appartenenti alla più alta classe della Società. Figurano fra gli eletti i nomi di Bartolomeo Visconti, Pietro Olgiati, Teodoro Bossi, Giovanni Marlianni, Giorgio Lampognani, Giorgio Piatti ecc. ecc., i quali tutti ebbero una parte più o meno importante negli avvenimenti della repubblica. Il nuovo governo aveva un'impresa ben difficile da compiere. Era avvenuto in Milano ciò che succede sempre dopo una rivoluzione; si aveva dovuto dare soddisfazione al popolo, il quale chiedeva altamente una specie di liquidazione dei beni della casa Viscontea. Il castello di Milano e quello di Cusago, residenza d'estate del duca Filippo Maria, erano stati messi a sacco e poscia distrutti. Erano stati posti all'asta tutti gli oggetti preziosi della corona; e il popolo aveva tanto gridato, che il governo aveva dovuto pubblicare un'ordinanza che condannava alle fiamme i registri delle imposte più odiose e vessatorie; il che aveva naturalmente portato deficienza negli incassi e una grande confusione nell'amministrazione finanziaria della città. Il governo aveva poco o punto autorità; s'aggiunga a questo che era rientrato in città un gran numero di proscritti, dei quali i Visconti avevano confiscate le sostanze, e trovandosi ora in una situazione a loro favorevole, si erano messi violentemente in possesso delle loro antiche proprietà. Di qui uno stato di guerra accanita fra i cittadini, guerra che sfidava, scrive lo storico Simonetta, ogni prescrizione, e ogni autorità di leggi e ogni migliore volontà da parte degli amministratori della giustizia. Questa era nei suoi primordii la situazione della repubblica ambrosiana.

Intanto i nemici stavano minacciosi alle porte della città e con-

(1) Vol. I, pag. 397. - II, pag. 269. - III, pag. 252 e altrove.

veniva difendersi. Il duca defunto non aveva lasciato truppa. A somiglianza di quasi tutti gli altri Stati d'Italia egli si rivolgeva in caso di bisogno alle truppe dei condottieri. Era però da aspettarsi che i repubblicani milanesi, i quali evocavano dalla loro tomba le istituzioni dell'antico Comune volessero anche imitarlo in ciò che quel Comune aveva avuto di più nobile e di più patriottico, cioè nell'organizzazione delle milizie comunali. Uno dei primi pensieri del nuovo governo dovette adunque essere di ristabilire le antiche ordinanze della milizia e di chiamare il popolo sotto le armi. Il comando delle forze militari della repubblica fu dato al celebre condottiero Bartolommeo Colleoni, e dopo la sua defezione, che ebbe luogo poco dopo, gli si sostituì il marchese Carlo Gonzaga, duca di Mantova, il quale, mi affretto di dirlo qui, non meritava miglior fiducia del suo predecessore. A tenore delle accennate ordinanze, nessuna persona atta a portare le armi era esente dal servizio militare, e ad imitazione degli antichi Comuni si decretarono pene severissime per le minime contravvenzioni alla disciplina. Il semplice ritardo a presentarsi sotto le armi era punito con una forte multa; le altre mancanze a più gravi doveri portavano pene maggiori che andavano fino all'esiglio, alla confisca dei beni, alla morte e all'infamia, pena quest'ultima che in certi casi poteva colpire anche la famiglia del colpevole. Se non che da parecchie gride che pubblica il Peluso nella accennata sua storia si vede che queste pene erano ben lungi dal produrre gli effetti che si aspettavano. Il popolo avvilito da due secoli di schiavitù non era più guari capace di grandi sforzi e di sacrifizi patriottici. Una grida del 20 febbrajo 1448, per esempio, parla di parecchi cittadini che non si erano fatti iscrivere nei registri della milizia che per avere il *gaggio*. Anzi, questi soldati-cittadini, lungi dal pensare - così la grida più sopra citata - a compiere esattamente il loro dovere, non si distinguevano che per il loro malvolere, la loro insubordinazione e la loro tendenza a far bottino come e dove potessero. Mentre i repubblicani di Milano attendevano così a maneggiare alla meglio il timone del governo, il conte Sforza era giunto colle sue truppe in Lombardia. Conviene a questo punto ricordare che appena avvenuta la morte di Filippo Maria tutte le città che componevano il ducato di Milano s'erano affrettate a proclamare la loro autonomia e la loro indipendenza. Il ducato andava addirittura a rotoloni. Non era questo uno spettacolo nuovo; lo si vedeva sempre in alcuni Stati italiani ogni qualvolta in seguito alla morte di un principe o di qualche rivoluzione, l'autorità centrale della capitale perdeva il suo prestigio e la sua forza. Si vedeva allora il *dominio* mettersi in istato

di ribellione e ritogliere alla capitale quella libertà che questa gli aveva a poco a poco tolta colle sue usurpazioni. Così, dopo la rivoluzione di Milano, i Lodigiani, presso i quali l'odio di Milano era una tradizione secolare vivissima sempre, si diedero ai Veneziani; Parma, Piacenza, Pavia, proclamarono, a imitazione di Milano, la repubblica, e istituirono un governo loro proprio. In tutte queste città la confusione era la stessa che a Milano, e vi si vedevano uguali scene rivoluzionarie.

Gli sguardi di tutti erano rivolti verso il conte Sforza, e si spiavano tutti i suoi atti per conoscerne gli intendimenti e il fine ultimo. Suo primo dovere in qualità di generalissimo della repubblica milanese sarebbe stato di menare un colpo ardito sulle città ribelli e ridurle all'obbedienza, e rivolgersi quindi con tutte le forze di cui poteva disporre contro i Veneziani. Questo egli non fece. Il suo primo pensiero fu per contro di attirarsi colle oneste accoglienze e con opportune ed abili concessioni l'animo degli oratori delle città ribelli, venuti presso di lui, rendendoli così affezionati alla sua persona, il che fece mandare alte grida contro di lui dai capi del governo di Milano. Il conte Sforza gettò del tutto la maschera coll'accettare che fece dai pavesi la signoria della loro città ch'essi gli offrirono. Con ciò il conte violava apertamente i patti della condotta stipulata fra lui e la Repubblica di Milano, colla qual condotta egli s'impegnava a non occupare in proprio nome nessuna delle città ch' egli avesse conquistate in Lombardia. Il seguito degli avvenimenti non fece che mettere sempre più in rilievo la profonda opposizione di interessi e di intenti che esisteva fra il generale e la Repubblica. Dopo la grande battaglia di Caravaggio vinta dallo Sforza sui veneziani (1448), i Milanesi, i quali non avevano mai fatto altro che lamentarsi della lentezza della guerra e delle grandi spese che essa rendeva necessaria, profittarono dell'occasione opportuna per insistere presso il Conte sulla necessità di fare la pace. Lo Sforza non volle sentirne parlare. Fare la pace coi Veneziani voleva dire mandare a casa i suoi soldati, distruggere da se stesso il fondamento unico della sua forza, della sua autorità e del suo prestigio, e ridursi alla misera signoria di Cremona e di qualche altra piccola città lombarda. Chi pensi alle condizioni dei tempi dei quali parliamo e al carattere del nostro protagonista sulla scena politica di Milano, non si meraviglierà certo che Francesco Sforza non abbia voluto cedere alle esigenze dei milanesi; e ciò tanto più che, circondato com'era da potenti vicini, egli doveva aspettarsi che questi gli avrebbero presto o tardi contestata anche quella scarsa sovranità che gli si voleva destinare, il che

avrebbe ridotto lui e i suoi compagni d'armi a terminare la loro brillante carriera militare e politica col chiedere l'elemosina ai principi ingrati che essi avevano per tanto tempo serviti.

Lo Sforza ruppe adunque coi Milanesi e consumò il suo tradimento collo allearsi ai suoi nemici del giorno prima, coi Veneziani, i quali avevano il loro interesse in quest'affare. Essi infatti speravano di potersi col soccorso del conte impadronire di Crema e di qualche altra terra del milanese, riducendo così l'antico ducato di Milano in modo che non fosse più pericoloso per il loro Stato, anche nel caso che quel ducato cadesse nelle mani dello Sforza. All'udire di questa alleanza, grandissima fu l'ira e la costernazione dei milanesi. Essi inviarono deputazioni su deputazioni presso il duca pregando, rimproverando, minacciando; ma trovarono un uomo inflessibile. Lo Sforza al quale colla fortuna militare cresceva l'audacia, fece sentire agli oratori inviati presso di lui dalla Repubblica che i Milanesi non erano che un brano di ignoranti e di ingrati e i capi del governo repubblicano dei traditori; egli finì per dire loro che il ducato di Milano gli apparteneva in proprietà, in virtù della donazione fattagli dal duca Filippo Maria, e che se lo prenderebbe.

Le cose non volgevano evidentemente favorevoli per il governo repubblicano di Milano. La vittoria di Caravaggio e la defezione dello Sforza avevano avuto in quella città un gran contraccolpo determinando un cambiamento completo di situazione. S'è visto più sopra che alla morte del duca Filippo il governo era caduto nelle mani dei nobili, la maggior parte dei quali erano favorevoli allo Sforza; costoro erano disposti ad accogliere in città il Conte come padrone, a patto soltanto che fossero mantenuti i loro diritti e privilegi, e non aspettavano per far questo che un'occasione opportuna. Era però da aspettarsi che il partito dei nobili, tanto sospettato, e si vede con quanta ragione, presso il popolo, dopo la defezione del Conte perdesse terreno nell'opinione pubblica. Infatti le elezioni del 1.° ottobre diedero una *balìa* composta in gran parte di membri della borghesia. Era questo per i nobili il segnale che bisognava affrettarsi per impedire al partito popolare di avanzare, perocchè arrivato al potere, quel partito non avrebbe mancato di vendicarsi della tirannia per lungo tempo esercitata su di essi dai nobili. A questo scopo i nobili si misero in comunicazione collo Sforza offrendogli di metterlo in possesso della città. Era nel segreto di questa congiura il comandante di un forte avanzato, il quale doveva in una data notte farvi entrare le truppe del Conte. La congiura però fu scoperta; ma essendo i congiurati potentissimi in città sarebbe stato pericoloso il mettere subito

la mano su di essi. Il governo adunque andò qualche tempo dissimulando e poi immaginò per i principali congiurati una finta ambasciata all'imperator Federico III, al quale i Milanesi realmente pensavano in quei momenti di grande distretta di ricorrere per ajuto. Quei congiurati-ambasciatori s'erano appena messi in via per la loro creduta destinazione, che furono arrestati, condotti a Milano e impiccati per ordine della Balìa. I principali di essi erano Ambrogio Crivelli, i due Caimi, Marco Stampa, Orombelli e Lampugnani. Quest'ultimo, che era il più animoso ed entusiasta di tutti, non aveva saputo profittare del consiglio del Filelfo, il quale gli aveva suggerito di non mescolarsi nella politica, che è la tomba e la perdizione, diceva egli, dei migliori uomini. Gli altri congiurati erano riusciti a mettersi in salvo colla fuga.

Dopo questi casi, il potere doveva naturalmente cadere nelle mani dei *popolari*, che erano quelli che avevano sempre bandito il sospetto e l'odio dei nobili; e siccome la balìa si rinnovava ogni due mesi, l'occasione di un cambiamento non poteva tardare a venire. Le elezioni del 1.° novembre portarono infatti al potere i *popolari*, che si continuavano a distinguere col nome di guelfi, in opposizione a quello di ghibellini, che veniva dato ai nobili, quantunque questi due nomi avessero ormai perduto l'antico loro significato. Fra i più influenti di questa fazione si distinguevano specialmente Da Ossona e D'Appiano, i quali furono infatti l'anima del nuovo governo. Il programma politico della nuova balìa si riassumeva in due parole: guerra a oltranza al conte Sforza. I popolari si affrettarono a far lega col duca Ludovico di Savoia, il quale promise di soccorrerli contro lo Sforza, ricevendo in compenso tutto il tratto di territorio che la repubblica possedeva al di là del Ticino (1). Se non che quel duca, che avrebbe potuto creare molti imbarazzi allo Sforza, avvantaggiandosi egli stesso a spese della repubblica milanese, non seppe cogliere l'opportunità che gli si offriva. *Vir comis aspectu, et affatu placidus, consilio et animo justus;* secondo che di lui scrisse Pio II in una delle sue epistole, egli assistette quasi senza muovere un passo al gran duello fra il conte Sforza e la repubblica milanese.

Il governo dei *popolari* ridotto per effetto di questi avvenimenti a non più poter contare che sopra se stesso, non si trovava sopra un letto di rose. Essi avevano entro le mura stesse della città dei nemici potentissimi pronti a profittare della prima occasione favorevole per rovesciarli. In questo stato di cose i popolari non credettero di poter meglio far fronte alla situazione e scongiurarne i peri-

(1) *Archivio storico lombardo*, 1876, III-I, pag. 130.

coli fuorchè inaugurando un regime di governo terrorista all'interno. Alcuni fra i provvedimenti che essi presero in quei supremi frangenti attestano che i *popolari* erano animati da un patriottismo d'indole ingenua non raro a vedersi in simili occasioni. Si vietò, per esempio, di censurare in modo alcuno gli atti del governo e di pronunziare, salvo che *per disprezzo*, il nome stesso dello Sforza e quello di sua moglie. Altri provvedimenti presi dalla repubblica ambrosiana, come sarebbero visite domiciliari, confische, incarcerazione di sospetti, incendi e demolizione di case decretate per ordine pubblico contro i nemici della patria, fanno rivolgere il pensiero alla Comune di Parigi. Ciò non ostante, i rivoluzionarii di Milano sono ben lungi dal meritare il titolo di malfattori e di scellerati che loro inflissero alcuni storici interamente devoti alla causa degli Sforza, quali sono Simonetta e Corio. Il signor Peluso pubblica infatti nel suo libro (1) parecchi decreti, i quali se non fanno molto onore all'intelligenza politica di quel governo, costituiscono per esso un'altissima benemerenza di patriottismo e di sentimenti umanitarii.

Il momento della catastrofe si avvicina rapidamente. Le truppe di cui la Repubblica disponeva non potevano tenere lungamente il campo contro quelle dello Sforza ; esse non erano – e lo abbiamo veduto più sopra – un modello di forza militare, contrastando singolarmente in questo con quelle del loro nemico, la tenuta e la disciplina delle quali si poteva quasi dire irreprensibile. Tanto era, anche in quel tempo di anarchia militare, l'influenza che esercitava Francesco Sforza sui suoi soldati! E poi, fossero anche state le milizie della repubblica migliori che non erano, esse non sarebbero riuscite a salvare la repubblica, poichè i loro capi, quantunque apparentemente devoti alla casa dei *popolari*, erano, in realtà, più pensierosi di stare, ad ogni evenienza, in buoni termini collo Sforza che di servire fedelmente il governo che li pagava. A questo proposito occorre notare che il popolo minuto di Milano negli sforzi che faceva per costituirsi in repubblica aveva incontrate le stesse difficoltà che aveva resi inani i tentativi dei suoi predecessori di due secoli innanzi. Quel popolo non aveva nelle sue file uomini capaci di assumere il comando della milizia repubblicana e gli era per conseguenza di necessità rivolgersi agli uomini di guerra o ai nobili, i quali, costituita com'era allora la società, avevano naturalmente degli interessi opposti ai suoi. Verso la metà adunque del secolo XV noi vediamo il popolo minuto cadere vittima di traditori ambiziosi nello stesso modo che due secoli innanzi esso aveva preparato la sua servitù collo ac-

(1) Pag. 223.

cettare la dittatura di Pagano della Torre. Comandante delle milizie della repubblica al tempo della più gran distretta di questa, era il marchese Carlo Gonzaga, che aveva il titolo di Capitano del popolo. Il march. Gonzaga si mostrava grande amico dei *popolari*, e aveva molto contribuito alla caduta del governo dei patrizi. L'intento suo non era tuttavia di salvare la repubblica; sua principale preoccupazione era invece di fare valere la sua persona presso il conte Sforza per farsi pagare più tardi la defezione che già nell'animo suo meditava. Ecco in che mani i repubblicani milanesi avevano affidato il destino della loro repubblica. Quei repubblicani non potevano aspettarsi meglio da Francesco Piccinino che succedette al marchese Gonzaga nel comando delle milizie milanesi, e che morì di dolore dopo la battaglia di Caravaggio. Quei capi di banda si somigliavano tutti; erano tutti senza fede e senza lealtà.

Traditi dai loro capi e ridotti da parecchi mesi a nutrirsi di quei cibi schifosi che sogliono utilizzarsi nei tempi di assedio, i Milanesi vedevano atterriti avvicinarsi la loro ultima ora. Essi ebbero ancora un barlume di speranza quando nel settembre del 1449 videro i Veneziani abbandonare il conte Sforza e proporsi ad essi per alleati. Se non che i Veneziani non tendevano con questa alleanza che a farsi pagare essi pure a più caro prezzo che fosse possibile dallo Sforza il futuro riconoscimento della sua autorità. Nessuno, infatti, fra i repubblicani milanesi s'illuse minimamente sul valore di quell'alleanza; essa non contribuì affatto a dar forza al governo dei *popolari*, il che non avrebbe potuto a meno di avvenire se realmente quell'alleanza fosse stata cosa seria. Quel povero governo di *popolari* aveva, anzi, così poca presa in paese, e si era talmente convinti della sua impotenza, che bastò una mossa decisa del partito, sempre vigile, dei nobili per rovesciarlo d'un tratto. Questi avevano saputo al momento opportuno far servire al loro interesse le sofferenze del popolo e la distretta generale della città. I nobili, adunque inviarono una deputazione al conte Sforza per offrirgli la signoria di Milano. Quel nome di Sforza, che per tre anni non era stato pronunziato che sottovoce, *o per disprezzo*, apparve d'un tratto in quei tristi momenti come un pegno di protezione, di pace, di liberazione e di prosperità. Il Conte fece il suo ingresso nella città alcuni giorni dopo, ed ebbe dal popolo un'accoglienza oltremodo cordiale ed entusiasta. Lo storico Corio, d'accordo in ciò con altri cronisti, iperbolicamente scrive che la moltitudine portò sulle sue braccia lui e il suo cavallo fino al Duomo, dove era andato a ringraziare Dio per la sua vittoria e la sua fortuna.

Egli però non ebbe il dominio di Milano senza condizioni. Sul punto di fare il suo ingresso nella città, un cittadino, di nome Ambrogio Trivulzio, gli si pose faccia a faccia volendo costringerlo a firmare certo patto che portava con sè. Lo Sforza non curò molto in quel momento l'intimazione di quel cittadino milanese, e proseguì la sua via. Pochi giorni dopo però egli chiamò il popolo nei comizi, perchè desse il suo voto sulla questione della sovranità. Il popolo con un plebiscito solenne affidò ad unanimità al conte Sforza la sovranità della città di Milano, sotto le condizioni inserite nel precedente atto di dedizione di quel Comune. Fra le accennate condizioni v'è quella in forza della quale il Conte promette di rispettare tutti gli statuti civili, mercantili e criminali, come pure tutte le istituzioni e privilegi prima spettanti alle diverse corporazioni e ai collegi della città. Egli accettò anche altre condizioni, come quella di non tener truppe di nessuna sorta entro la città, di non elevare oltre a un certo limite le pubbliche imposte ec. ec.

Il sig. Formentini, il quale fu il primo a pubblicare (1) i documenti sopra accennati, non ha parole che bastino per lodare il popolo di Milano, il quale « seppe - egli dice - esercitare i suoi diritti con tanta saviezza ed ordine » aggiungendo di non sapere « quale altro popolo non solo a quei tempi, ma anco al presente, mostrare maggior civiltà e fermezza nell'esercizio dei proprii diritti e quale sovranità abbia avuto basi più rigorosamente legali e legittime ». Parlare di fermezza e di dignità quando il popolo vinto, oppresso, decimato dalle morti e dalle proscrizioni non ha più che un sentimento solo, quello del proprio dolore e della propria viltà, e guidato da pochi armeggioni ambiziosi, fa abbandono di tutto, anche del proprio onore! Lasciamo che il Formentini vanti l'unanimità dei Milanesi nel decretare la propria servitù; la verità è che tutto quello spettacolo non era una cosa seria. Del resto, non era la prima volta che queste cose si vedevano. Tutte le tirannie di quel tempo avevano la loro origine e il loro fondamento nell'elezione popolare; non è questa una ragione per felicitarne il popolo, come fa il Formentini. I Visconti non assumevano mai il comando di una città anche quando l'avevano presa colle armi, senza farsi conferire, dagli anziani o dall'assemblea del popolo, secondo che quelli o questa si mostravano più docili, il titolo e il potere di signori. Mastino della Scala fu eletto dal popolo signore di Verona, nel 1260, e fu pure il popolo che elesse Giacomo Carrara principe di Padova nel 1318. Tutti questi tiranni

(1) *Studi storici documentati sull'antico ducato di Milano*. Milano, 1877. Brigola.

fingevano di avere il più gran rispetto per la sovranità del popolo per aver maggior pretesto di togliergli la libertà. Non era quello da parte loro che un omaggio menzognero della forza vittoriosa al diritto debole e impotente, il riconoscimento di un diritto che, in fondo, non aveva più sostanza reale. Francesco Sforza era un uomo del suo tempo, e sapeva benissimo ciò che quei plebisciti valevano. Si accomodò a questa lustra di plebiscito, come più tardi in Francia Enrico IV si accomodò a sentire la messa; l'ambizione è spesso infinta e arrendevole. Lo Sforza era, del resto, talmente persuaso che la sua autorità era essenzialmente fondata nella sua forza e nel suo valore personale, che quando, nel 1433, i cittadini di Osimo, nel presentarsi a lui, in qualità di generale del duca Filippo, gli dissero di essere disposti a giurare obbedienza a questo principe: « No, no – prese egli ad esclamare – non si tratta qui nè di duca, nè di Milano; sono io che vi ho vinti ed è a me che appartenete; se non mi volete alla buona, vi prenderò per forza ». Ben si riconosce in queste parole il tipo del principe italiano nel XV secolo. E ciò fu così ben compreso dagli umanisti che trovarono per lui una frase caratteristica, chiamandolo duca *per virtù propria*. Lo stesso papa Pio II dice di lui. *Franciscus, suis meritis ducale solium adeptus est.*

È questo infatti il tratto principale che caratterizza le signorie italiane del XV secolo; esse hanno il loro fondamento sulla forza e sul valore personale del principe, e sono legittime in quanto sono eroiche, prendendo questa parola nel senso ad essa attribuito dagli scrittori politici contemporanei, in quanto, cioè, il principe, sa elevarsi sugli altri colla forza, coll'astuzia, coll'ingegno e collo splendore delle sue gesta, morali o immorali, non monta. Nessun contemporaneo di questo principe pensa a lesinargli i suoi diritti e a limitare il suo potere. Mentre il popolo gli si dà corpo ed anima, e gli umanisti lo incensano e lo glorificano colla loro rettorica, i pubblicisti alla loro volta insegnano unanimemente a tutti come la cosa più naturale del mondo che l'assolutismo del principe è fondato sulla natura stessa delle cose, perocchè nello stesso modo che non v' ha che un sole nel firmamento, così sulla terra non v' ha che una sola autorità.

Però in mezzo a tutti questi tiranni avventurieri italiani, il cui nome raro è che significhi altro fuorchè terrore, tradimento, violenza, immoralità, spetta a Francesco Sforza un luogo a parte. Lo Sforza era, in fondo, formato anch'egli della stoffa degli altri tiranni; voleva ad ogni costo dominare e godere della sua potenza. Si noti ancora quest'altro tratto della vita politica degli italiani di quel secolo: essa manca affatto di ideale. La grande, l' unica preoccupazione di

tutti questi attori che hanno una parte più o meno grande sulla scena politica della penisola, è di mettere le mani su qualche cosa di reale che si ha in vista, di appropriarselo e goderne; questo chiamavano gli italiani d'allora con una frase caratteristica: *farsi uno stato*. Nessuno aspira a più alti ideali, quei condottieri vogliono tutti una despotia, piccola o grande. Niccolò Piccinino vuole prendersi Piacenza, Taliano da Forlì vuole il Bosco, il marchese Gonzaga, il Cremonese, come prezzo del suo tradimento; altri vogliono altro, per goderne come di una proprietà personale per sfruttarla a capriccio.

Quantunque fosse essa pure reale l'ambizione dello Sforza, era tuttavia nobilitata da qualità veramente principesche. Lo Sforza era, in fondo, buono, generoso, umano, magnanimo. In tutta la sua lunga carriera militare passata in mezzo a tanti traditori e a tanti volgari ambiziosi non si vede che il suo carattere siasi mai sostanzialmente smentito. Egli esigeva dai suoi soldati un'obbedienza assoluta e diede spesso degli esempi di una severità inesorabile; però non fu mai crudele; in molte occasioni, anzi, diede prova di grandezza d'animo, risparmiando la vita a chi gli aveva mancato di fede e di lealtà e che avrebbe potuto nuovamente tradirlo. Ecco un altro tratto notevole in quest'uomo straordinario. Solo forse in mezzo ai condottieri del suo tempo, non prestava fede alcuna all'astrologia; non divideva a questo proposito nessuna delle volgari superstizioni dei suoi compagni d'arme. Retto e chiaro d'intendimento com'egli era, non vedeva nei casi della vita che il loro giuoco naturale, e non gli piaceva misurarsi che con forze veramente vive. E in ciò risiede una delle principali ragioni della sua superiorità sui suoi rivali e nemici. Francesco Sforza aveva cinquant'anni quando si impadronì di Milano, avendone passati più della metà a guerreggiare qua e là nei diversi Stati italiani. Non era dunque più in età di nulla intraprendere di straordinario nel governo del suo ducato. Del resto, lo Sforza non aveva punto la stoffa di un riformatore; bastava alla sua potenza e alla sua gloria il ducato di Milano quale l'ultimo dei Visconti glielo aveva lasciato. E infatti nei primi tempi della sua amministrazione non ebbe altro pensiero che di rimettere tutte le cose in quello stato che erano state lasciate dal duca Filippo (1). Nei decreti suoi ricorre spessissimo la formola: « il tutto come era solito farsi sotto il defunto duca ». S'intende che dietro suo ordine, e con gran dolore del cittadino Giorgio Piatti, che aveva spesa inutilmente la sua eloquenza per cercare di tener lontana quella sciagura, il castello di Milano, la cui demolizione era stata uno dei primi pensieri dei re-

(1) Peluso, pag. 303.

pubblicani, fu fatto interamente ricostruire. La Signoria di Milano non cambiava dunque di carattere col cambiamento della dinastia. Però il governo domestico dello Sforza non fu senza gloria. Si deve allo Sforza la costruzione del gran Canale della Martesana e del celebre ospedale dei poveri, ed è pure a lui che in grandissima parte si deve il merito della costruzione di quel gran monumento dell'arte gotica che è il Duomo di Milano.

È egli lo Sforza complice della morte di Jacopo Piccinino stato strangolato nelle prigioni di Napoli per ordine del re Ferdinando? Il Portioli pubblicò recentemente nell'*Archivio Storico Lombardo* (1) due lettere che pongono fuori di dubbio l'innocenza dello Sforza in quel crudele eccidio, innocenza, del resto che era stata da molti altri prima di lui sostenuta. È strano che sia stato precisamente il Corio che abbia il primo parlato della complicità dello Sforza nella tragedia di Jacopo Piccinino, quel Corio cioè che racconta in più luoghi della sua storia che lo Sforza avea sempre disdegnosamente respinto il consiglio che non si era mancato di dargli più volte di levarselo di mezzo, e ciò in tempi in cui la morte del Piccinino poteva essergli utile. Come mai poteva egli concepire il pensiero di un siffatto delitto in un tempo in cui non aveva più nulla a temere da lui, e che gli aveva anzi data in moglie la sua propria figlia?

Per uomo di guerra che lo Sforza fosse, egli rifiutò tuttavia ripetutamente negli ultimi tempi della sua vita di capitanare la spedizione contro i turchi che era stata, a dir vero, più con grandi apparati di frasi rettoriche che con sodi intendimenti, organizzata dal Papa Pio II; ed è dopo il rifiuto dello Sforza che quel comando fu accettato con entusiasmo dal vecchio duca Filippo di Borgogna. Quanta diversità di natura fra questi due uomini, fra il principe francese, impetuoso e cavalleresco, e l'avventuriere italiano, politico e calcolatore! Anche in questo Francesco Sforza era uomo del suo tempo e del suo paese; egli somigliava a tutti gli altri principi, grandi e piccoli, d'Italia che non si lasciavano trascinare che da ciò che lo storico del Rinascimento, il sig. Burkardt, chiama *Das practisch erreichbare*, cioè il reale, indifferenti del resto a quelle sentimentalità cavalleresche che avevano ancora tanta presa sull'animo di qualche principe della Cristianità.

G. Boglietti.

(1) Anno V, 1878.

L'ARRESTO DI UNA CANTERINA

SOTTO IL GRANDUCA COSIMO III. (*)

E se non *ridi*, di che *rider* suoli?

Fighine di Chiusi in Val di Chiana era in antico uno dei castelli dei Visconti di Campiglia d'Orcia, antichi nobili chiusini che furono anche dinasti di San Casciano de' Bagni e di Celle, i quali, a seconda della fortuna di guerra e dei partiti predominanti, ora al Comune di Orvieto, ora a quello di Siena raccomandavansi.

Dopo la conquista di Siena, Fighine fu incorporato al dominio di Cosimo Medici primo Granduca di Toscana, ed il di lui figlio e successore Ferdinando I nel 1606 eresse questo paese in feudo con titolo di Marchesato in favore di Angelo del Bufalo-Cancellieri nobile romano. La quale investitura fu rinnovata nel 1738 in testa del Marchese Ottavio del Bufalo-Cancellieri, che vi mantenne un giusdicente fino a che non comparve la legge sull'abolizione dei feudi Granducali (1).

***

Ad ora inoltrata di una notte di Agosto, dell'anno di grazia 1701, una sedia da Posta scortata da una mano di gente armata a cavallo fermossi dinanzi al portone ferrato del palazzo di proprietà del Marchese Del Bufalo-Cancellieri feudatario del Castello di Fighine in Val di Chiana. Tosto uno dei cavalcanti, i quali a giudicarne dalle vesti, dalle armi e dal contegno mostravano di appartenere alla onorevole corporazione degli scherani, sceso di sella, picchiò alla porta d'ingresso, la quale aperta, permise ai postiglioni d'introdursi sotto all'androne fino ad un cortile che aveva da un lato una scala che dava accesso ai piani superiori del Castello. Fermati i cavalli, e mentre i servitori con lanterne e doppieri accesi si facevano incontro ai viaggiatori, un gentiluomo sui 27 anni vestito di un elegante abito

(*) Lettura fatta alla *Colombaria* il 16 aprile 1882.

(1) Repetti, *Dizionario Geografico Storico Fisico della Toscana.*

da viaggio smontò dalla sedia e quindi porse la mano ad una giovine, la quale, succinto prima con bel garbo l'ampio volume della serica veste, e posata la punta del piè destro sul predellino, spiccò un salto a terra, e subito infilato il braccio del cavaliere tutta lieta e festosa salì la scala e, varcata l'anticamera, entrò in una sala rischiarata da dei candelabri d'argento, nella quale stava imbandita la mensa. Ma qui mi accorgo in buon punto che, fuorviato dalla mia abitudine di scrivere racconti e novelle, io stava scarabocchiando il primo capitolo di un romanzetto in luogo e vece di narrare una curiosa quanto veridica istoriella. Riparo tosto alla mia distrazione, e vi presento nel gentiluomo Don Francesco Bonelli marchese di Cassano, Conte del Bosco, Duca di Montanara e Salci, e nella sua compagna la sig. Maria Isabella Tremoni canterina di professione, come dicevasi allora, ed artista di canto secondo la frase moderna. Che costei fosse giovine ed avvenente, o che almeno possedesse quella freschezza e rotondità di forme che suol chiamarsi la *Bellezza del Diavolo*, i documenti da me consultati non affermano, nè negano; possiamo tuttavia supporlo, in quanto che sia noto: come agli uomini, in generale, non piaccia di studiare osteologia sulla persona delle loro amasie, ed amasia del Bonelli era appunto la nostra canterina. Che razza d'uomo poi fosse questo Duca si rileva da un brano di lettera scritta in data del 13 Settembre 1701, dal Conte Anton Maria Fede di Pistoja scaltro agente del Granduca Cosimo III presso la Corte Pontificia, da quel Fede appunto di cui si burla con tanto spirito Girolamo Gigli nel suo *Gazzettino*. « Essendo sempre (scrive il Fede) la « casa Bonelli per antichissima eredità il vero ritratto dei pazzi, an- « che di presente ne fa pompa, mentre Monsignore Bonelli è stato « da S. Santità ad accusare il proprio nipote Duca Bonelli (uno di « que' Duchi a buon mercato) temendo di essere offeso da lui; onde « ridicoloso è il pensiero di vedere uno zio prelato che appena sa « leggere, et un nipote che non sa cosa si faccia e sempre più spian- « tato che mai! » (1).

Un' altra parte di lettera, antecedentemente scritta dallo stesso agente, ci spiega le ragioni che spinsero il Duca Francesco ad abbandonare il suo Ducato di Salci per rifugiarsi in Toscana.

« Roma 13 Agosto 1701 ».

« Questo signore ambasciatore Cattolico ha fatto intendere al « Duca Bonelli in Salci, suo feudo, che rimandi qui in Roma la trafu- « gata canterina, che altrimenti caderà nell'indegnazione del suo re, « essendo il medesimo feudatario della Corona di Spagna, e che ri-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, *Sezione Medicea*, Filza 4019.

« tornata questa, s'interporrà presso N. Sig. in favore del medesimo, « acciò passi per non inteso questo fatto, ma peranco non ha preso « risoluzione alcuna di rimandare la sua amata, dubitandosi che se « tarderà in obbedire, come si crede, sarà questa sua giovanile azione « l'ultima sua rovina; tanto più che N. Signore à ordinato a Monsignor « Governatore formarsi contro il medesimo un rigoroso processo » (1). L'agente Granducale non isbagliava nell'asserire che i Bonelli erano una casata di pazzi. Infatti Don Michele Ferdinando padre del Duca Francesco, erasi « suicidato in Roma nel 1689 gettandosi da una finestra » (2) ed il figlio colle sue prodigalità aveva compromesso talmente il suo patrimonio, che nel Luglio dello stesso anno 1701, qualmente informa il Conte Fede (3) « era stato per la seconda volta trasmesso un Commissario alli *suoi* beni ».

Un'altra prova del suo scarso cervello l'abbiamo nella sua fuga in Toscana dopo di avere disobbedito agli ordini del re di Spagna e del Papa; chè il cercare un asilo nei felicissimi Stati del Granduca Cosimo III equivaleva al gettarsi da per sè stesso nella bocca del lupo, non potendo egli ignorare come questo Principe amicissimo del Papa Clemente XI e per soprassello bigotto da più di una pinzochera, si sarebbe fatto un dovere di coscienza di fare arrestare la disgraziata canterina ad ogni richiesta del Pontefice. Ma prima di riprendere il filo della narrazione, è necessario che io dica come tutte le indagini dirette a stabilire, se il Duca Francesco al tempo della sua tresca colla Tremoni fosse coniugato, sono riuscite infruttuose. Infatti dall'albero genealogico della Famiglia Bonelli, pubblicato dal Litta, apparisce soltanto che il nostro Duca si ammogliò due volte, la prima, con Donna Caterina De Hieronimo, la seconda, con Anna Vittoria di Lorenzo Conte dell'Anguillara. Ma non essendo stato indicato il giorno nè l'anno di questi matrimonii, nè quello in cui accadde la morte delle due gentildonne; nè trovandosi esse mai nominate nei documenti relativi all'arresto della cantatrice, e di più rilevandosi, sempre dall'albero della Famiglia, come i due figli maschi di Don Francesco, il primo per nome Pio Felice morì di 22 mesi nel 9 Luglio 1721, e che l'altro chiamato Marcantonio nacque nel 1722, l'anno stesso della morte del padre, si può ragionevolmente supporre che nell'Agosto 1701 il Duca Francesco fosse celibe. Vero è ch'egli ebbe anche una figlia per nome Lavinia maritata ai Caracciolo di Napoli, ma siccome a questo solo si limitano le indicazioni date dal Litta,

(1) Loc. cit.

(2) Litta, *Albero genealogico della Famiglia Bonelli.*

(3) Archivio di Stato, *loc. cit.*

conviene rimanere nello stato d'incertezza. Quello però che sappiamo in modo positivo si è che nel 5 Agosto 1702, cioè un anno dopo la catastrofe di Fighine, egli non aveva moglie, come apparisce dal citato carteggio del conte Fede nel quale si legge sotto la detta data.

« Strepita fino alle stelle Monsignor Bonelli per il quasi concluso « matrimonio tra il Duca suo nipote ed una delle figlie di Andrea del « Rosso, avendo mira assai superiore per maritarlo, e già aveva trat- « tato coll'Emo. Spinola il matrimonio di una donna di quella casata « con 60 mila scudi di dote; ma essendo il Duca ostinato nel pren- « dere la del Rosso difficilmente potrà vietarglielo, tanto più che « passa per le mani, tal negoziato , del sig. Duca d'Uzeda ambascia- « tore Cattolico ». Ciò premesso torniamo al grano.

Non erano trascorsi molti giorni da quello in cui l'amorosa coppia aveva posto il suo nido nel palazzo ospitale del Marchese del Bufalo, quando nel 13 Agosto il Conte Fede, dopo altre cose, così scrive nel suo consueto rapporto al padrone.

« Questa mattina S. S. imponendomi il secreto di S. Ufficio so- « pra di ciò che voleva dirmi, mi ha comandato con grandissima « premura di scrivere a V. A. Reale in suo nome che avendo il Duca « Bonelli condotto seco nella terra di Fighine, feudo del Marchese del « Bufalo, o in altri luoghi circonvicini dello Stato di V. A. R. una « canterina colla quale mantiene da molti anni una scandalosa pra- « tica, non ostante la parola data a S. S. in contrario, era impegnato « per il bene di quell'anime e per il proprio decoro a dividere un « commercio così peccaminoso, et a far rinchiudere in qualche con- « vento o conservatorio la donna predetta, al quale effetto ricorre « alla notissima pietà di V. A. Reale acciò si compiacesse di fare « arrestare la detta donna ovunque si fosse, per farla consegnare « successivamente a Monsignor Butii Vescovo d'Orvieto al quale fa « scrivere a tale effetto la qui congiunta lettera da Mons. Zauli nuo- « vo Vice-Gerente che d'ordine di S. S. m'ha consegnato parimente « la copia dell'obbligo fatto dall'istessa donna e la copia della let- « tera che gli scrive in tal proposito Monsignor Butii Governatore « d'Orvieto (1) quali potranno servire di lume a quei ministri a cui « sarà appoggiata dal prudentissimo discernimento di V. A. Reale « l'esecuzione di quanto desidera il Sommo Pontefice, assicurando V. « A. R. che difficilmente si potria mai obbligare questo B. Principe « in cosa di sua maggior premura et impegno et che gli sarà accet- « tissima la più sollecita attenzione di V. A. Reale per ridurre ad « effetto le sue sante intenzioni, onde potrebbe ordinare all'istesso

(1) Non mi è stato possibile di ritrovare questi due documenti.

« ministro che desse avviso di tutto il seguito anche con spedizione « espressa per mostrare la finezza di V. A. R. per il buon servizio « verso la S. S. (1)

Ed alla pietà del Serenissimo padrone e signore della Toscana non faceva inutilmente appello il Pontefice. Infatti il segretario Giraldi così scriveva per ordine del Granduca all'Auditore Generale di Siena Aurelio Sozzifanti nel 16 Agosto.

« Una tale Isabella Tremoni per ordine di S. Santità fatta porre « nel Conservatorio della Clemenza di Roma ad oggetto di remuo- « verla dal commercio che teneva col Sig. Duca Bonelli, et essendole « poi stato permesso di ritornare in libertà stante le dichiarazioni et « obblighi e pene che VS. leggerà nel congiunto foglio *N.* 1, questa « si è poi restituita al suddetto commercio quasi con evidente deri- « sione del Papa e col grave scandalo che inevitabilmente resulta da « una tale comunicazione. Essendo dunque fuggita la predetta donna « col medesimo Sig. Duca, si ha motivo che possano trovarsi nella « Terra di Fighine del sig. March. del Bufalo o in altri luoghi cir- « convicini degli Stati di S. A. Reale e come VS. Illma potrà anche « vedere da altro foglio sotto n. 2; e premendo perciò al Sommo « Pontefice d'impedire un sì grave male con fare arrestare la d.ª M. « Isabella Tremoni, ne ha fatto premurosamente richiedere il Pa- « drone Serenissimo, il quale mi comanda perciò di scrivere a VS. « Illma che in tutta segretezza et insieme con tutta la sollecitudine « veda d'informarsi ove sta, e poi di avere nelle sue mani questa « donna facendola fermare ovunque ella si trovi negli Stati di S. A. « Reale; e se a caso per qualche barlume che potesse giungerli, si « ritirasse in *luogo sacro* la faccia pure estrar dal medesimo addirit- « tura. Ma che non sarebbe gran fatto che il Duca Bonelli la tenesse « guardata con gente, in tal caso e quando VS. Illma avrà avuto no- « tizia in che parte dimori, e che possa temersi che gli sbirri non « possino di per sè soli fermar costei, dovrà allora VS. Illma valersi « di quel numero di soldati che bisognano per sostenere e fiancheg- « giare i famigli, perchè rimanga in qualsivoglia modo arrestata; ed « a tale effetto le mando sotto N. 3 una lettera del sig. Segretario « Montauti senza essere diretta a veruno particolarmente, affinchè « ella possa servirsene con scrivere a quei comandanti di Banda che « sarà più vicina al luogo dove dovrebbe effettuarsi l'arresto, in caso « che convenga valersi della soldatesca. Effettuato poi che sia la « carcerazione della donna dovrà subito spedire avviso al conte Fe- « de per staffetta affinchè la rechi a notizia del Papa, e poi mandare

(1) Archivio di Stato, *Sez. Medicea Carteggio di A. M. Fede* Filza 3673.

« la medesima femmina ad Orvieto ben guardata e custodita, e però « riceverà, sotto N. 4 l'ordine di Monsignor Vice-Gerente diretta a « Mons. Vescovo di quella città perchè sia ricevuta. Confida poi S. « A. Reale nostro Signore che la prudenza di VS. Illma saprà bene « dirigere questo negozio ch' è *tanto a cuore* del Papa, e quando « mai, che Dio non voglia, l'accidente della di lei cascata l'impedisse « di applicarsi a questo affare, dice S. A. ch'ella abbia a sè il signor « Auditor Fiscale ed instruitolo di tutto il contenuto nel presente « pacco incarichi lui dell'esecuzione degli ordini che contiene (1).

L'accidente della cascata, com'è facile l'immaginare, non impedì al Sozzifanti di obbedire, con tutta sollecitudine, ai sovrani comandi, ed infatti nel 18 Agosto rispondeva al Giraldi di aver date « le commissioni opportune al Bargello di campagna, et ordinato anche altre diligenze per venire in cognizione di detta femmina a fine di farla arrestare quando veramente si trovi in alcuno de'luoghi di questo Stato » e dopo poco aggiunse di aver fatte le opportune pratiche per avere « quel numero di soldati che potessero bisognare quando agli esecutori *per sè soli non desse loro l'animo di fermar detta donna* » (2).

L'auditor Sozzifanti, per quanto almeno mi è dato rilevarlo dal documento che trascriverò in appresso, doveva essere un uomo di molta... prudenza. Infatti egli non dimenticava che il Duca Francesco, per quanto povero e spiantato potesse essere, rimaneva sempre un'*Eccellenza*, vale a dire un personaggio da trattarsi con ogni riguardo. Tentare di rapirgli la *Bella* poteva sembrare cosa facile ed agevole nel gabinetto di S. A. Reale, ma non in Siena, dove il Bargello di campagna aveva già soffiato alle orecchie di Don Aurelio che il Bonelli teneva seco una guardia DI VENTI HUOMINI, e quel ch'è peggio gente tutta *forestiera e facinorosa*, capacissima anco di ricevere a schioppettate i famigli di S. A. Reale quando avessero avuto la sfacciataggine di mettere la punta del naso in Fighine. Non già che quei buoni figliuoli mancassero di coraggio. Manco per sogno! Essi erano anzi prontissimi a versare fino all'ultima stilla il sangue.... de'loro simili: ma in quanto al proprio giudicavano, non senza ragione, che bisognasse invece conservarlo con molta accuratezza e gelosia, per la quiete e sicurezza dei luoghi affidati alla loro vigilanza, considerato, inoltre, che una volta uscito loro dalle vene, neanche il serenissimo padrone, per quanto e'fosse de'Medici, avrebbe potuto restituirglielo. Bisognava dunque ritrovare il mezzo più ac-

(1) *Archivio Detto, Sez. Medicea Sozzifanti,* Filza 1.
(2) *Loco cit.*

concio di preservare quelle vite preziose, obtemperando, nel tempo stesso, alla volontà del Sovrano. Ma la cosa non era facile, almeno secondo il giudizio di D. Aurelio, per cui, egli, credette opportuno di chiedere nuove istruzioni al Granduca scrivendo la seguente al segretario Giraldi in data del 25 Agosto.

« Mi sono finalmente giunte le comandate notizie da Fighine del « consaputo emergente per il quale V. S. Illma mi rinnuova le auto« revoli premure del Ser.mo Padrone. Sento dalle medesime che il « Sig. Duca Bonelli, da molti giorni si trova nel d.° Castello di Fighi« ne in compagnia della consaputa M.a Isabella e di un altra donna, « attempata per servizio della stessa abitando nel palazzo del Sig. « March. Del Bufalo padrone di quel feudo. È ben vero ch'egli sta in « somma gelosia, e pratica grandissime circospezioni fortificatosi in « detto palazzo con l'assistenza continua di 20 *huomini gente tutta fo« restiera e facinorosa, con quantità d'armi e con due petriere alla « porta del medesimo palazzo, il quale è* TUTTO *ad uso di fortezza, « con una sola porta di ferro, fiancheggiato d'una grossa mura« glia, con finestre alte e ben guardate da grosse ferrate.* Stante ciò « ben vede V. S. Illma che l'arresto di d.a donna non potrà tentarsi « senza un'aperta violenza e senza pericolo di *spargere del sangue.* « Supplico V. S. Illma a prescrivermi la regola con cui debbo con« tenermi in questo emergente per bene adempire la mente supre« ma di S. A. R. dicendomi se ponendosi in stato di difesa il sig. « Duca, come può vedersi secondo le apparenze che sia per fare, « se devo venire a tentare la forza, e se in tal caso deve arrestarsi « la persona del medesimo sig. Duca e della sua gente. Il mio pen« siero sarebbe di mandare di notte tempo a quella volta, tutta la « squadra de'famigli di campagna, che saranno intorno a 40, acciò « pigliando opportunamente i passi chiudessero l'adito alla fuga del « sig. Duca e della sua gente ed intanto far marciare *una compa« gnia o due* di soldati delle Bande più vicine per sostenere i fami« gli e *stringer maggiormente l'assedio* affine di obbligare il sig. « Duca ad arrendersi e dar nelle mani della Giustizia detta donna. « Ma considero, che si può come sopra ho accennato, il sig. Duca « mettersi alla difesa e valersi delle armi e della gente » (e qui stava il *busillis*) « che a quest'effetto tiene appresso (1) ».

Certo è, lettori miei, che un castello tutto ad uso di fortezza, con due petriere alla porta d'ingresso, con finestre alte e ben guardate da grosse ferrate... un castello difeso da una guarnigione di venti huomini senza contare il Duca di Montanara e Salci, che come

(1) *L'Archivio detto*, loc. cit.

vedremo fra poco, valeva per mille, era tal fatto da mettere addosso i brividi della febbre terzana anche ad un Orlando! Per buona ventura fra gli ufficiali superiori delle Bande Medicee trovavasi un uomo di cui non so se debba più lodare la scienza, il valore, l'accortezza, la prudenza o la probità. Era questi il sergente maggiore (1) Antonio Navarrette Governatore della contea di Pitigliano, e fu appunto ad esso che si rivolse per ordine del Granduca il segretario di Guerra Montauti dietro le considerazioni del prudentissimo e scrupolosissimo Auditore generale di Siena, come apparisce dalla lettera seguente del Navarrette. Apro la filza e copio con avvertenza che continuerò a segnare in corsivo, come ho fatto nella lettera precedente, tuttociò che mi sembrerà meritevole di essere notato.

« Ricevo con la reveritissima sua del p.° corrente i pregiatis-
« simi comandi di S. A. R. nostro Signore per la buona esecutione
« dei quali mi applicherò a misura dell' infinito obbligo che me ne
« corre e mi prevarrò di tutte le lettere che V. S. Ill.ma si è compia-
« ciuta inviarmi a quanto possa occorrere. Sto aspettando il Bargello
« di campagna per concertare con il medesimo il modo col quale
« doveremo contenerci, et frattanto per precautione, ho trovato modo
« avere qui di più soldati de'meglio di questo quarto armati con *in-*
« *ventione tale*, che ne pure essi sapranno di *dover marciare che dop-*
« *po saranno partiti.* Questi con li famigli mi serviranno per bloccare
« la casa di notte con ogni acceleratezza, et nel medesimo tempo,
« lascerò ordine di essere seguito da altri secondo stimerò il bisogno,
« et spero che ogni volta che la consaputa persona sia nel paese deve
« essere il colpo immancabile pur che dalla parte de'famigli si agisca
« con quella segretezza che seguirà dalla mia quale sarà immancabile,
« perchè *non lo saprò altri che io* fino a che non saremo quasi sul
« luogo, et a quel tempo, spero, non averà più luogo alla fuga perchè
« farò pigliare dai famigli, anticipatamente, li passi dalla parte dello
« stato di S. S.

« Ho ricercato dall' Illmo sig. Aud.° di Siena di mandarmi qual-
« che ordine per questo sig. Cap. di Giustizia acciò possa valermene
« in caso di bisogno, per avere da questa Terra cavalli et bovi per
« tirare il piccolo pezzo di cannone, e la prego sollecitare la venuta
« del Bargello stimando che la sollecitudine ci possa essere avvan-
« taggiosa. Così per quello potesse essere in tempo ardisco suppli-
« care V. S. Illma a compiacersi di mandarmi un ordine per questo
« Sotto-Provveditore Conte Cantini acciò non difficoltasse di lasciar-

(1) Equivaleva al grado del nostro *Maggiore* di Battaglione.

« mi estrarre il cannone et darmi li arnesi necessari da raccomodare
« le strade per la condotta del medesimo.

« Quando la fortuna mi assista di aver la prigioniera nelle mani,
« io la condurrò in questa fortezza dove si potrà risparmiare la spesa
« delle guardie che converrebbe tenerle avendola in luogo aperto, et
« ne porterò l'avviso a tutte le Persone da V. S. Illma ordinatemi,
« con aspettare poi a suoi riveritissimi ordini del modo dover conse-
« gnarsi. « Scrivo anco al sig. Depositario di Siena d'inviarmi qualche
« denaro oltre all'altre spese quando pure dovesse là trattenermi,
« sarà necessario somministrare il vitto ai soldati et assicurando V. S.
« Illma che tutti gli ordini contenuti nella predetta sua saranno da
« me osservati con la dovuta applicatione con farle umilissimi inchi-
« ni mi confermo

Radicofani li 6 7bre 1701 (1).

In seguito alle disposizioni prese dal Navarrette il capitano Aurelio Migliori comandante il *quarto* de' soldati di Radicofani prestava e faceva prestare dai suoi dipendenti il giuramento di obbedienza del quale rilasciava poi attestazione colla presente indirizzata al segretario di Guerra Montauti in Firenze.

« A seconda dell' espresso ordine di S. A. R. subbito ricevuto il
« gentilissimo foglio di V. S. Illma ho prestato, et fatto prestare la
« dovuta obbedienza al sig. sergente maggiore Navarrette, quale con
« tutta cellerità si portò con li medesimi al Commissariato di Fighine
« per eseguire i comandamenti di S. A. R. talmente che mediante
« l'innata prudenza e valore di d.° sig. sergente Maggiore sortirne al
« desiato effetto felicemente. Intanto per compire all'impostomi da
« V. S. Illma devo parteciparle, facendole umilissima riverenza. —
« Radicofani 6 Settembre 1701.

Ma il granellino di sabbia che suole spesso introdursi nelle opere dell'ingegno umano per arrestarne il corso, penetrò anche nel piano strategico del nostro sergente per dato e fatto di un Bargello, il quale, cosa veramente singolare in uomo della sua condizione, pare ch' e' non sapesse tenere un cocomero all' erta; ond' è che per le ciarle di costui e de' suoi sottoposti poco mancò non andasse a picco questa gloriosa campagna di Fighine meritevole di servire di riscontro alla *Secchia rapita*, al *Malmantile*, alla *Presa di Sanminiato*,

(1) *Archivio detto « Negozj diversi per tutto l'anno* 1710. Filza 1806. Avverto che tanto le Lettere del Navarrette quanto gli altri documenti che si riferiscono alla spedizione di Fighine sono estratti dallo stesso luogo.

se oggidì in Parnaso non si aggirassero l'ebbre Baccanti in luogo delle Muse gioconde e scherzose inspiratrici del Tassoni, del Lippi e del Neri. Ed ora ritorniamo ai documenti.

Due giorni dopo, cioè nel dì 8 Settembre, così scriveva il Governatore di Pitigliano al Segretario di Guerra.

« Non avendo anco veduto questo Bargello di campagna per « concertare meco il modo di eseguire la consaputa spedizione, « et avendo inteso che martedì 6 del corrente essendo il cavaliere « Vannoni Potestà di S. Casciano et il D. Drelli di d° luogo a questa « osteria grande a aspettare le lettere, contassero a più persone un « attentato fatto dal sig. Duca Bonelli allo Stato di S. S. et poi ri- « tiratosi a Fighine, con soggiungere ch'era stato avvertito, o almeno « sospettava molto che S. A. R. nostro sig. volesse farlo prendere e « che però si teneva in esattissima guardia. Così sentendo questa « mattina che un tal frate Castellini Francescano qui di famiglia, « tornando hiersera dalla campagna dicesse che all' osteria della « Macina dieci miglia di qui distante vi fosse una grossa squadra di « famigli muniti con più ferri per andare a Fighine a pigliare il « Sala et il Campana, mi ha fatto sospettare che le marcie mal con- « siderate de'Famigli, o altra loro inavvertenza, non venga a scoprire « il progetto, cosa che rovinerebbe totalmente l'intrapresa, il buon « esito della quale parmi, non possa sperarsi che dalla segretezza. « Per rimediare dunque per quanto sia possibile a questa voce già « sparsa ho risoluto dare avviso di tutto questo per staffetta al sig. « Auditore supplicandolo di trovare modo tanto di fare avere altro « colore alle marcie fatte per qui ai famigli, quanto acciò di procu- « rare che il Bargello mi venga a parlare in forma di non essere os- « servato, perchè se si scuopre ch'egli venga a parlarmi, con li an- « tecedenti suddetti, sarebbe facile a chi ci facesse qualche rifles- « sione a dare nel segno et per minimo sentore che ne avesse il sig. « Duca sarebbe disperato il colpo perchè potrebbe prevenirci colla « fuga. Ho stimato mio dovere portarne cenno a V. S. Illma, acciò « quando pure per mala mia digratia non potesse adempiere in que- « sto affare, la mente di S. A. R. possa almeno sapersi da qual causa « sia derivato, avvertendola che dalle *piccole* precautioni da me prese « non si puol venire in cognitione alcuna, ma poco però mi conso- « lerebbe l'avere bene operato quando non ne seguisse il desiderato « effetto, non avendo *maggior passione il mio cuore* che quello di « non porre in esecutione li reveritissimi ordini del Sovrano, sia « dunque persuaso V. S. Illma che non negligenterò tanto in questo « affare, quanto in ogni altro tutte le dovute diligenze di qui etc.

« Radicofani li 8 settembre 1701 »

« Nel punto stavo per spedire la lettera è giunto qui da me un « tale Giuseppe Ricci Capitano de'Famigli sopra le caccie di S. A. R. « et egli medesimo mi dice essere già pubblica la loro commissione « asserendomi esserli stato detto al Ponte d'Arbia che tutti li fami- « gli devono andare a dare un assalto a Fighine. Le squadre poi del « Bargello invece di radunarsi verso le Chiane come il sig. Auditore « mi aveva accennato, si ritrovano tutte in questi contorni, il che da « compimento alla voce sparsasi hiersera. Onde a meno che il sig. « Duca voglia lui medesimo lassarsi sorprendere è impossibile il « potere riescire, tutto, secondo me, per avere male maneggiato « questo affare il Bargello et per la poca segretezza osservata tanto « da esso che da Famigli, sono stato in tempo da porgerne questo « avviso con la staffetta anco a V. S. Illma quale supplico far sapere « a S. A. R. lo stato di questo negotio, premendomi infinitamente « che resti informata da dove dipenda l'errore. Scrivo al sig. Audi- « tore, che quanto a me stimerei bene per adesso fare scaricare « questa radunata de' famigli in altra parte, et quando la cosa fosse « addormentata, con migliori precautioni tentarne l'effetto. Soggiun- « gendoli che me ne rapporterò alla sua *inarrivabile* prudenza di « qui etc. ».

Ma i timori del nostro *Bajardo* erano esagerati. La fortuna da femmina dispettosa e volubile com' ella è, dopo avergli fatto provare, per alcun poco, gli spasimi della delusione, gli diè, quando e' meno se l'aspettava, in pugno la vittoria.

Et nunc, lugete Veneres cupidinesque... e voi, lettori, preparate il fazzoletto che siamo giunti al punto culminante della tragedia.

« Non ostante che l'affare che doveva effettuare a Fighine per « ordine di S. A. R. nostro Signore si fosse così palesato che li me- « desimi soldati di militie di quei contorni s'*erano salvati per non es-* « *sere comandati* (Povero giuramento!) la fortuna mi à sommamente « assistito giacchè mi comparve hiersera il Bargello con dirmi, che « era in punto di marciare, il che mi sorprese assai, perchè io l'aspet- « tavo per concertare et avevo tutto in punto per marciare il giorno « appresso il concertato, ma non già per eseguire in un punto preso. « Finalmente doppo varj progetti risolvemmo di marciare: confidai « *nell'affetto* di questi popoli verso il loro serenissimo sovrano et « non mi sono *gabbato*, essendomi trovato alla punta del giorno con « circa 80 huomini di questa banda di Fighine, et avanti fosse pas-

« sato il giorno ce ne averei auti circa 150. Doppo presi li posti ó « eseguito l'ordine di S. A. R. nel far sapere al sig. Duca la mente « del serenissimo padrone senza averne possuto ottenere altra ri- « sposta che prima di rendermi la sua canterina, voleva con la me- « desima morire *a colpi di coltello lanciati dalle sue proprie mani*, « e avendo dipoi domandatomi la parola di cavaliere di potere sor- « tire per parlarmi con sicurezza di sua libertà, et accordatagliene « doppo un ora di discorso senza avere possuto sentire altro dalla « sua bocca che la loro morte era risolutissima, quando fosse stato « attaccato, et che non averebbe atteso tal colpo *che sull'altar mag- « giore della Chiesa*, et avendo considerato *che bene spesso si dice « più di quello che si vuol fare*, presi l' espediente di far dare un « assalto unito da' famigli seguiti da soldati, quale essendosi effet- « tuato su le hore 18 è seguito *fortunatissimamente senza male con « soli* SETTE SPARI *di archibusate*, et è restata prigione la canterina « et il sig. Duca con tre de sua huomini, ma per essere stati presi « in Chiesa (1) tanto il sig. Duca, quanto la canterina et per avermi « asserito il Bargello con più famigli che il sig. Duca non aveva fatto « *resistenza alcuna anzi subbito aveva gridato mi rendo*, per effet- « tuare l'ordini riveritissimi di S. A. R. portatimi da V. S. Illma l'ho « fatto rilassare (2) et condotto la canterina in questa fortezza *per la « quale* attenderò li suoi riveritissimi ordini per il modo di conse- « gnarla, avendone fra tanto dato parte di tal seguito per staffetta « al sig. Conte Fede in Roma che tengo tal donna in sicuro luogo « ed ancho per pedone ne do parte a Monsig. Vescovo di Orvieto « ch'è quanto parmi dovessi effettuare per l'ordinatomi con la vene- « ratissima del primo stante.

« Non posso però dispensarmi di dirle che se con qualche ra- « gione ó creduto dovermi dolere della condotta del Bargello per « avere mal condotto l'affare, adesso mi trovo in obbligo di dirle che « tanto esso, quanto li suoi famigli nell'attione hanno agito ottima- « mente e di *vero cuore*, che è quanto dovevo accennare a V. S. « Illma, la quale, supplico, renderne la notizia a S. A. R. et con pro- « fondo ossequio mi confermo

(1) Non si capisce bene perchè il Duca con la canterina e parte degli sgherri si rifugiasse nella Chiesa, che doveva essere la parrocchia del villeggio, mentre aveva a sua disposizione un palazzo fortificato e difeso da due petriere. E meno si comprende contro chi venissero scaricate i *sette spari* di archibugiate.

(2) In un'altra lettera a Montauti il Novarrette smentisce recisamente la voce corsa che il Duca Bonelli venisse posto in libertà dietro una forte mancia regalata al Bargello.

Radicofani li 9 Settembre 1701.

Dopo diciassette giorni di prigionia nella fortezza di Radicofani venne la Tremoni condotta sotto buona scorta al confine e consegnata nelle mani delle Autorità Pontificie. Ecco gli atti relativi alla consegna.

« Al nome di Dio Amen

« Il di 26 Settembre 1701

« Conferitomi io Carlo Giuseppe Vegni, Giudice dell'Illmo sig. « Capitano di Giustizia di Radicofani et annessi per S. A. R. a Ponte « Centeno luogo di confine tra S. A. R. et Sommo Pontefice insieme « con l'Illmo sig. Antonio Navarrette Governatore della Contea di « Pitigliano per la prefata A. R. et il sig. Aurelio Megliori Capitano « del quarto de'soldati di Radicofani con sue squadre, et il Capitano « Mauritio Castagnino Bargello della Compagnia di Siena con le sue « squadre de'Famigli per consegnare alla Corte Pontificia la sig. Isa- « bella Tremoni Romana stata carcerata per alcuni giorni d'ordine « di S. A. R. nella fortezza di Radicofani e trovati proda al confino « Pontificio l'Eccmo sig. D. Felice Antonio Fabii auditore dell'Illmoe « Remo Monsig. Santi Butii Governatore d'Orvieto et il sig. Carlo « Niccola Compagnini notaro e Cancelliere di d° Illmo Prelato con « squadra di soldati equestri e Famigli, dal medesimo sig. Governa- « tore Navarrette fu consegnata nell'Osteria di Centeno stato eccle- «siastico esistente in d.° confino, così concordate le parti per mi- « nore incomodo, la sig. M. Isabella Tremoni condotta in sedia et « accompagnata dalla sig. Sofonisba Arcisi ne' Pellei di Radicofa- « ni (1) al predetto Ecc.mo sig. D. Felice Antonio Fabii Auditore per « condursi a dispositione del sommo Pontefice e però detto Ecc.mo « sig. Aud. ne fece apposita ricevuta. In fede ec.

« Carlo Giuseppe Vegni per il notajo assente.

« Io infrascritto Auditore di Monsig. Illmo e Remo Pietro Santi « Butii Governatore Generale di Orvieto e di sua commissione ho « ricevuto in consegna dall'Illmo sig. Antonio Navarrette Governa- « tore della Contea di Pitigliano per S. A. R. la sig. Maria Isabella « Tremoni Romana accompagnata da squadra di soldati e famigli per « condurla in Orvieto per ordine di S. Santità accompagnata in sedia

(1) Era costei una Dama nativa di Orvieto e maritata in Radicofani. Il Conte Fede aveva avvertito il Navarrette, desiderarsi dalla Corte di Roma che la prigioniera venisse accompagnata in Orvieto da una *donna di credito, per non lassarla sola in mezzo a tanti Famigli*. Questo delicato riguardo in pro di una giovine donna dimostra come a que'tempi i sentimenti di umanità e di convenienza venissero meglio intesi e praticati che a' giorni nostri.

« dalla sig. Martia Tonti. Data nell'Osteria di Ponte Centeno luogo « eletto di comune consenso hoggi 26 7bre 1701.

« FELICE ANTONIO FABIJ *Aud. m. p* ».

Che cosa supponete, lettori carissimi, costasse al pubblico erario, tanto movimento di soldatesca, atti così splendidi di prudenza, di accortezza, di coraggio? Una vera meschinità! Poco più, poco meno, di 60 scudi toscani (circa 330 lire italiane). Bisogna convenirne, quel Navarrette, tutto ben calcolato, era una persona di garbo! e dato anche, e non concesso, che gli rimanesse in tasca qualche scudo per comprarsi il tabacco di Spagna, via! siamo giusti! chi colla storia moderna alla mano ardirebbe, oggi, scemargli, fosse pur di un sol grano, i ventiquattro carati necessari al battesimo di un galantuomo?

La nota delle spese occorse per l'arresto della Tremoni venne spedita dal Navarrette al Montauti con una lettera in data del 3 ottobre 1701.

« Nota delle spese fatte dal Sargente Maggiore Antonio Navar- « rette nell'andare d'ordine di S. A. R. a Fighine ad arrestare Maria « Isabella Tremoni et ricondurla ai confini per consegniarla nelle « mani della gente inviata da S. Santità.

« Per più staffette spedite a Siena Firenze et Roma	L. 110,	–	–
« Per tanti spesi in vettovaglie per li soldati la prima « volta, et datoli in contanti la seconda	» 163,	13.	4
« Vetture d' un calesse per Orvieto, et di più ca- « valli in più volte	» 36,	–	–
« Per più huomini a piedi spediti in diversi luoghi « a portare ordini et diverse volte a Orvieto, et Pe- « rugia, Fighine et Salci con avvisi o per servitio di detta « donna	» 16,	13.	4
« Per le giornate pagate all'huomo mandato con la « sig. Pellea ch' è andata a Orvieto a accompagnare « la suddetta donna et per il vitto di detto huomo in- « viato quanto della medesima Pellea	» 18,	–	–
« Per più mancie date per avvisi portati, e tra le « altre al soldato che arrestò il sig. Duca, et non volse « che li famigli si accostassero	» 14,	–	–
	L. 388,	6.	8

« Oltre le sopradette spese » (avverte il Navarrette nella citata « lettera del 3 ottobre.) » dal sotto Provveditore delle Fortezze mi è « stata data la nota che pure troverà qui annessa (1) per le spese fatte « al cannone che *doveva marciare,* quale non ho volsuta pagare tanto

(1) Non esiste. Forse venne spedita allo Scrittoio delle Fortezze.

« per non sapere se ciò si *aspettava* a me o allo scrittoio delle For-« tezze, quanto per essermi parso un poco alta la domanda di quattro « pavoli al giorno di solito beveraggio a ciascheduno bombardiere » « (altra prova questa che il Governatore di Pitigliano era un galan-« tuomo) » sopra di che attenderò li suoi veneratissimi ordini ec. ec. ».

Che cosa faceva il Duca Bonelli mentre la povera canterina veniva consegnata alla corte Pontificia? Il valoroso gentiluomo scriveva un diluvio di lettere al Navarretto perchè gli venissero restituiti la spada e l'archibuso ch'egli portava il giorno in cui rimase prigione, armi ch'egli seppe così bene adoperare in difesa dell'amata donna, minacciando, in caso di rifiuto di... di fare stampare in Genova un libello contro il Serenissimo padrone della Toscana. Di questo sciagurato Duca aggiungerò che Cosimo ebbe per un momento l'idea di farlo arrestare come apparisce dalla minuta della lettera seguente scritta dal Montauti al Navarrette lo stesso giorno in cui quest'ultimo partecipava il felice successo della spedizione.

« Il Serenissimo padrone che ha sentito quanto V. S. mi scrive « con le due sue lettere, l'ultima delle quali mi è comparsa per staf-« fetta, toccante l'arresto della consaputa cantatrice mi comanda di « replicarle con la stessa diligenza di staffetta ch'Ella veda di rego-« lare la sua condotta in modo d'averla nelle mani procurando di « rimediare al disordine che possa aver causato la troppa sollecitu-« dine dei famigli in quelle forme che V. S. stimerà proprie, ordinan-« do insieme di soggiungerle che non ostante che con le passate si « commettesse a V. S. di non arrestare il Sig. Duca Bonelli, se non « in caso che facesse resistenza di consegnare la donna, sappia ora « esser mente di S. A. ch'ella arresti subito ancora il Sig. Duca con-« ducendo poi in codesta fortezza di Radicofani tanto esso che la « cantatrice, con assegnarle però quartiere separato, per il tempo « che doveranno trattenervisi. Veda dunque V. S. colla solita sua « prudenza di dare, con ogni possibile sollecitudine, esecuzione agli « ordini già ricevuti e presenti, riposando S. A. nel di lei avveduto « discernimento per la totale esecuzione dell'intento che tanto pre-« me a S. A. la quale dice che in ogni caso che dal *popolo e gente* di « Fighine (1) *volesse darsi impedimento all'esecuzione degli ordini* « *assistendo il Sig. Duca predetto o suoi dipendenti, o per salvarlo* « *con la Donna o solo* V. S. gli intimi *l'indignazione di S. A. e di* « *incorrere nella pena dei ribelli* al Serenissimo Granduca come su-« premo padrone del feudo di Fighine ».

(1) Nell'anno 1853 la popolazione di Fighine ascendeva secondo lo Zuccagni Orlandini, a 228 abitanti.

L'ordine di cattura del Bonelli venne pochi giorni dopo ritirato, e nel 31 ottobre successivo il Sozzifanti così partecipava al Montauti la partenza del Bonelli dalla Toscana.

« Il Duca Bonelli si portò in questa città (Siena) affatto incognito, « e doppo essersi trattenuto due soli giorni se n'è partito alla volta « di Roma, non si sa a qual fine abbia auto questa sua improvvisa « venuta, e soltanto si è saputo ch'egli aveva in animo di starvi « qualche tempo ».

Sappiamo dal Litta, il quale però aggiunge d'ignorarne la cagione, come D. Francesco trovavasi carcerato in Roma nel 1704. E basti di costui.

In quanto alla sventurata Isabella, non sono riuscito a sapere se il Papa portasse ad effetto la sua intenzione di farla rinchiudere in qualche convento o conservatorio de' suoi Stati, secondochè aveva fatto intendere al Conte Fede. Io tuttavia inclino a crederlo, memore che gli *stracci* sono sempre quelli che vanno all'aria!

La cosa singolare di tutta questa istoriella si è che in nessuno dei documenti relativi alla medesima si trova indicato che al Marchese Del Bufalo feudatario di S. A. Reale e padrone del palazzo di Fighine, in cui rinvenne cortese ospitalità la coppia fuggitiva, venisse fatta, per parte del Granduca, veruna intimazione e neppure dato avviso dei danni ai quali sarebbe andato incontro col favorir gli amori illeciti del Duca di Salci. E sì che il pezzo di cannone che *doveva marciare*, levato con tanta pena e dispendio dalla fortezza di Radicofani, era destinato a sfondare la porta del suo palazzo! Non sapendo però come spiegare le cagioni di questo silenzio, faccio punto ed asciugo la penna.

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO.

IL VALORE PROBABILE DEI FONDI PUBBLICI EGIZIANI

SAGGIO ECONOMICO.

Who hold the balance of the world? who reign
O'er Congress, whether royalist or liberal?
Who keep the world, both old and new, in pain
Or pleasure? Who make politics run glibber all?
The shade of Bonaparte's noble daring?
Jew Rothschild and his fellow Christian Baring.
BYRON, *Don Iuan.*

I due articoli in cui abbiamo studiato il valore probabile dei fondi pubblici egiziani sono da noi stati scritti verso i primi di Maggio prossimo passato ed elaborati tre mesi prima. Essendosene ritardata la pubblicazione, sono sopravvenuti avvenimenti che a primo aspetto possono sembrare aver reso inutile la considerazione dello stato di cose anteriore alla guerra d'Egitto. D'altra parte è certo che considerati questi nuovi eventi fuori d'ogni relazione con lo Statu quo ante - e rifiutandosi alle condizioni giuridiche dalle quali sorsero i fondi pubblici egiziani ogni valore per l'avvenire di questi medesimi fondi - essi non si prestano ad alcun apprezzamento qualsiasi, ed un industriale o banchiere che sia, possessore di simili titoli, si troverebbe in un imbarazzo insolubile con grave danno del proprio patrimonio. A nostro avviso l'attuale crisi egiziana - tenendo fermo un punto di vista puramente finanziario - non può apprezzarsi correttamente che osservando le vicende già trascorse dai fondi pubblici egiziani, ed allora si riconoscerà essere le attuali complicazioni, che hanno scosso così profondamente la fiducia pubblica e che sono state sfruttate con tanta abilità da avidi speculatori, piuttosto una buona ventura per i detentori dei titoli egiziani, anzichè una rovina, ed essere l'attuale disturbo una causa accidentale e passeggiera di deprezzamento nel mentre la sola probabile soluzione sarà una accresciuta garanzia di quanto spetta ai creditori dell'Egitto. Perciò crediamo di poter mantenere integralmente le nostre conclusioni.

Ma, posta fuori di discussione la saldezza della base giuridica su cui riposano questi fondi, e riconosciuto che sia che per cangiarla occorre un nuovo trattato internazionale con il pieno accordo dei precedenti firmatari, resta l'altra questione ben più grave, di qual nuovo debito rimarrà gravato l'Egitto. Infatti, se la sorte delle armi non è favorevole a quell'infelice popolo - come non può essere alla lunga e non sarà - l'Egitto pagherà, come dicono i francesi, les « pots cassés ». Si dovranno indennizzare tanti quanti hanno sofferto danni in Alessandria, si dovranno liquidare le spese dell'esercito invasore, nonchè quelle cagionate dalla difesa, si dovrà forse per sopraggiunta pagare una multa, e certamente si avranno a riparare i guasti arrecati nel corso della guerra al capitale mobiliare e immobiliare del paese.

Questo è per così dire, il passivo del bilancio. D'altra figurano all'attivo tre elementi che occorre non trascurare. Primieramente la liquidazione si farà secondo ogni probabilità per opera dei primi amministratori del mondo civile - e questo vuol dire con la massima possibile economia e rapidità; - in secondo luogo la ricostituzione della produttività del paese si farà pure per opera di uomini nei quali si è costretti di riconoscere una speciale e quasi meravigliosa attitudine industriale; finalmente il capitale dell'Egitto è in gran parte di natura indistruttibile, dimodochè una guerra non può fare altro danno che distruggere il reddito di uno o due anni, ma non la stessa sorgente viva del reddito. Il gran capitale fisso dell'Egitto è il suolo nè vi è ferro e fuoco che lo possano intaccare. Gli eserciti belligeranti non possono che rovinare qualche canale. Perciò un danno durevole non è da temersi. In quanto alla distruzione di Alessandria lo Statist (n. 230) suppone che 1000 case si sieno distrutte, e ogni casa avesse un valore di 2 mila lire sterline. Allora il danno totale è di 2 milioni di lire sterline. Il reddito proveniente dal Commercio di esportazione e di importazione è certamente distrutto per buona parte di questo anno, ma questo capo non costituisce che una perdita passeggiera affatto insensibile. In quanto al governo egiziano le maggiori perdite saranno costituite dal conto che presenteranno gli invasori e dai buoni che Arabi Pascià vorrà emettere, ma all'incirca un 150 milioni di franchi dovrebbero coprire ogni spesa di questo genere. Io credo perciò fermamente che i detentori di questi titoli non abbiano alcun motivo per tenerli in minor pregio di prima. Io prevedevo disturbi e ne prevedo ancora altri, anche dopo che l'Inghilterra avrà pacificato il paese, poichè il vero e grave problema in Egitto è quello di trovare un *modus vivendi* che soddisfi un'accozzaglia di popolazioni che hanno tradizioni diverse, religioni diverse, costumi diversi, civiltà diversa e che si distinguono persino per il colorito della pelle e quindi assolutamente non si vogliono fondere insieme. Ma a questa probabilità di più o meno continui disturbi occorre dare la importanza che essa merita, nè più nè meno. Quindi il fatto che attualmente ci troviamo in un periodo di disordine non ci induce a credere ora tutto perduto ed i fondi egiziani su per giù valere meno di prima.

PARTE PRIMA.

Legislazione.

I. È nostro proposito di esporre nel modo più succinto, *la base giuridica* su cui riposano i fondi pubblici egiziani e di indagarne *la natura economica*. Questo compito non è stato da noi assunto in servizio d'altro interesse, se non quello della scienza e del bene pubblico, e dopo aver avuto occasione di osservare *de visu* molti dettagli che sfuggono con facilità perlustrando unicamente bilanci, listini di borsa e statistiche commerciali. Il grave interesse che offre ogni questione relativa ai suddetti fondi pubblici, non può non essere conosciuto da tutti coloro, i quali non ignorano quanti capitali l'Oriente

ha distolto negli ultimi 60 anni dall' Europa, distruggendoli senza profitto nè de' creditori, nè de' debitori. Un certo riparo all' ulteriore « drainage » del capitale europeo, è stato posto da un nuovo istituto di diritto pubblico internazionale, che può assomigliarsi alla « inabilitazione » e talvolta quasi alla « interdizione » del Codice Civile, avendo per effetto di ridurre l'autonomia dei governi eccessivamente prodighi agli atti di semplice amministrazione, e generalmente eziandio limitando la loro libertà, mediante l'assistenza di tutori internazionali. Però tale illuminata e coattiva ingerenza dei governi occidentali, benchè sempre in alto grado proficua al debitore *vero*, cioè agli infelici contribuenti dello Stato prodigo, non giova con uguale certezza e nella medesima misura, nella maggior parte dei casi, al creditore e a coloro che intenderebbero divenirlo, nè li dispensa dall' obbligo di informarsi esattamente delle condizioni economiche del paese pressochè fallito, per poco che intendano di curare con prudenza gli interessi propri. E difatti si son viste talvolta commissioni finanziare internazionali, essere state sfruttate dagli stessi governi presso cui erano state istituite, allo scopo di trovare nuovi gonzi sui mercati europei che sottoscrivessero altri prestiti. Di ciò addurrò come esempio la Turchia, la quale nel 1860 fece strombazzare nei giornali ed in ispecie nei *Débats* che « l'amministrazione delle finanze nell'impero turco era affidata ad un consiglio superiore presieduto da sua Alt. Mehemet Ruschdi Pascià; che il governo imperiale, volendo operare riforme radicali nelle sue finanze, aveva chiesto alle potenze europee il concorso della loro scienza; che per soddisfare a questo desiderio, il governo francese e il governo austriaco avevano affidata la missione di studiare e organizzare l' amministrazione dell' impero ottomano ai Sigg. Marchese di Plocuc e Deveaux, ispettori delle finanze francesi, e al sig. di Lakenbacher, consigliere aulico dell'impero d' Austria; che questi distinti funzionari sono stati aggiunti al consiglio superiore delle finanze a Costantinopoli, e che con il loro aiuto si preparavano i bilanci dell' entrata e della spesa » (1).

D'altra parte, le commissioni tutrici del debito pubblico, talvolta esercitano involontariamente sull' opinione pubblica un' influenza diametralmente opposta a quella ora segnalata, screditando colla loro presenza i valori di cui in verità sono la più solida garanzia, imperocchè appariscono alla massa dei piccoli capitalisti, come una riunione di medici consulenti, convocati intorno al capezzale di un ammalato in istato gravissimo. Ora nelle nostre società progredite, in

(1) Les voyageurs en Orient. VI. De la moralité des finances turques. S. Marc Gérardin. *Revue des deux Mondes*, 13 gennaio 1861, pag. 471 seq.

cui la tendenza decrescente del saggio dei profitti e dell'interesse è manifesta, e non è probabile un prossimo ritorno di un periodo, in cui il capitale sia fruttifero quanto nel decorso mezzo secolo, è altrettanto nocivo investire il capitale a perdita o con gravissimo rischio, quanto, per fantastici timori non investirlo affatto nel modo più lucroso, fra varj che si presentano.

II. La prima ricerca che s'impone a chi vuole apprezzare il valore probabile di una cartella di rendita pubblica, è di indagare le condizioni di esistenza del titolo, ossia la base giuridica su cui riposa e di rispondere a due quesiti che possono così formularsi: Che cosa il governo ha promesso di pagare al privato creditore, e con che modalità.

Ora l'attuale base giuridica dei fondi pubblici egiziani si rinviene in una legge promulgata addì 17 luglio 1880, ed elaborata dai delegati delle cinque grandi potenze. Ai 31 di Marzo precedenti, il governo egiziano avendo finalmente riconosciuta l'impossibilità (1) di fare onore alle scadenze dei varj debiti consolidati e di saldare quello fluttuante (2), ed avendo pure compresa la necessità di liquidare in modo, che tutti i creditori fossero astretti alla medesima regola e specialmente che i tribunali della Riforma, riconoscessero la validità giuridica della legge di liquidazione, decretò l'istituzione di una commissione liquidatrice, che ripeteva la sua autorità da quella stessa che aveva creato i tribunali misti ossia della Riforma. Questa commissione, composta di due commissari francesi, di due inglesi e di uno per ognuna delle tre altre potenze, nonchè un rappresentante del governo egiziano (art. 6), era incaricata di formulare un progetto di legge, che regolasse i rapporti fra i creditori d'un lato e il Governo e le Daire Sanieh e Khassa dall'altro, e determinasse le condizioni e la forma di liquidazione per il debito fluttuante, lasciando però inalterate le condizioni del mutuo Rothschild di 8,500,000 Lire sterline (3), garantito con ipoteca sovra i beni ceduti dalla famiglia Khediviale e dichiarati intangibili per opera del Sig. Blignieres sino a completo ammortamento (4).

La commissione istituita per accordo internazionale, aveva facoltà di determinare quali redditi dovessero destinarsi al soddisfacimento, tanto del debito consolidato, quanto del non consolidato, salvo

(1) Effetto del rapporto della Commissione d'Inchiesta in data dell' 8 Aprile 1879.

(2) Pag. 80 *Bullettin des Lois et Décrets*. Decr. 31 Marzo 1880.

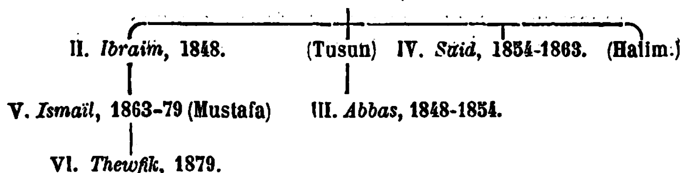
(3) Datava dal 31 Ottobre 1878.

(4) Art. 1, decreto 15 novembre 1879, pag. 123 *Bollettino Leggi e Decreti*.

quel tanto che fosse strettamente necessario per l'andamento dei servizi pubblici, in quel modo in cui erano già costituiti (1). Già ai 5 di Aprile 1880 erano nominati coloro, ai quali dovevasi affidare il difficile compito della liquidazione (2): Sir Rivers Wilson Pres., Baravelli, Bellaigue de Bughas, Colvin, von Kremer, Liron d'Airoles, von Treskow e Boutros Bey Ghali che rappresentava il governo presso la Commissione. Le deliberazioni di questa, prendendosi a maggioranza di voti (3) doveva sempre prevalere l'Inghilterra e la Francia purchè andassero d'accordo. Inoltre la Commissione istituita per preparare la legge di liquidazione doveva rivolgersi ai Controllori generali, inglese l'uno e l'altro francese (4), per documenti e spiegazioni (5). Una legge di 99 articoli, ripartiti in 5 titoli, elaborata da questi rappresentanti e approvata dal consiglio dei ministri è quella che, regolando definitivamente tutta la materia dei varj crediti contro il governo, prende il nome di legge di Liquidazione. Essa tratta 1.° del debito consolidato, che si suddivide in privilegiato e unificato; 2.° del debito della Daira Sanieh; 3.° del debito non consolidato; 4.° del debito a titolo di Moukabalah. Vediamo quindi partitamente che cosa sia compreso sotto questi vari capi, e perlustriamo brevemente la genesi dei debiti pubblici egiziani (6).

Nel 1860 Said fece un prestito privato a Parigi di 28,000,000 di Franchi, e nel 1862 un secondo di 40 milioni. Entrambi questi prestiti privati furono surrogati dal primo prestito pubblico egiziano, fatto a Londra con la casa Frühling e Göschen per 3,292,800 L. (7) al 7 %, e

(1) Art. 2, Decr. 31 marzo, pag. 82, Boll. 1880.
(2) Decr. 5 aprile 1880, pag. 86, art. 1.
(3) Art. 2 eodem loco.
(4) Art. 3, Decreto 31 Marzo 1880.
(5) Art. 13, Decr. 18 novembre 1876, pag. 33, e 4 settembre 1879, pag. 149.
(6) Diamo qui in nota la genealogia dei principi che regnarono in Egitto dopo Mohammed-Ali perchè ci sembra che essa non sia troppo facile a rinvenire, mentre costantemente oggigiorno gli avvenimenti politici ne presuppongono la conoscenza.



(7) Parlerò qui in appresso sempre in *Lire sterline* (25 franchi), e per brevità userò il segno L. — Per maggiori dettagli specialmente intorno alle frodi di cui fu vittima il governo egiziano, contrattando questi debiti, rinvio

1 % di ammortamento. Nel 1864 Ismaïl fece presso i medesimi banchieri un secondo prestito pubblico per 5,704,200 L. al 7 % d'interessi e col 3.87 % di ammortamento. Nel 1865, dopo l'acquisto delle terre di suo zio Halim, Ismaïl fece per mezzo della banca anglo-egyptienne un primo prestito privato al 7 %, da ammortarsi in 15 anni, e garantito dalle terre acquistate, nonchè da quelle della Daira Khassa. Il capitale nominale era di 3,387,000 L. Nel 1866 un terzo prestito pubblico di 3,000,000 L. somministrate da Frühling e Göschen al 7 % con obbligo di ammortamento in 6 anni. Nel 1867 un secondo prestito privato, dopo l'acquisto delle terre di suo fratello Mustafa, e da queste garantito, per 2,080,000 di capitale nominale somministrato dalla banca Ottomana al 9 % da ammortarsi in 15 anni. Nel 1868 un quarto prestito pubblico di 11,890,000 L. fatto a Parigi con i banchieri Oppenheim, la banca Ottomana e la Société générale. L'interesse era del 7 % con 1 % di ammortamento.

Nel 1870 i banchieri Bischofsheim e Goldschmidt somministrarono con ipoteca sulla Daira Sanieh 7,142,860 L. al 7 % ammortizzabili in 20 anni e questo costituì il terzo prestito privato.

Finalmente nel 1873 si fece il quinto e ultimo prestito pubblico coi medesimi banchieri, che avevano somministrato i capitali pel quarto, ed esso ammontava a 32,000,000 L. al 7 % con 1 % di ammortamento. Esponiamo questi varj prestiti con un quadro sinottico per maggiore chiarezza:

Regnando	Anno	Priv. o Pubbl.	Garantito	Amm. nom.	Int.	Ammort.
Said	1862	pubblico		3,292.800	7 %	1
Ismaïl	1864	pubblico		5,704.200	7 »	8,87
	1865	privato	terre Halim e	3,387.000	7 »	in 15 anni
	1866	pubblico	Daira Khassa	3.000.000	7 »	in 6 anni
	1867	privato	terre Mustafa	2,080,000	9 »	in 15 anni
	1868	pubblico	terre Daira	11,890.000	7 »	1
	1870	privato	Sanieh	7,142.860	7 »	in 20 anni
	1873	pubblico		32.000,000	7 »	1
	Totale pubblico e privato..........			68,496,860	(2) »	
	Totale pubblico..........................			55,887,000		
	Totale privato............................			12,609,860		

III. Ai cinque debiti pubblici, che ammontavano a 55,887,000 L. e ai tre prestiti privati della somma complessiva di 12,610,000 L., occorre aggiungere ancora un debito fluttuante che nel 1875 era di

al bel libro intitolato « L'Egypte et l'Europe par un juge mixte ». Leiden, E. I. Brill. Raccomando anche l'ispezione delle Tabelle di Kyde Clarke. On the debts of Sovereign and Quasi-Sovereign States. June, 1878. *Journal of the Statistical Society*, pag. 313 seq.

21,240,000 L., dei quali 3,000,000 erano a carico della Daira Sanieh e gli altri 18 $^1/_5$ milioni a carico dello Stato. Però prima che si giungesse al fallimento, il debito contratto nel 66 era già estinto, sicchè il totale dei debiti pubblici e privati non era che di 65,497,660 Lire (1).

Il 7 maggio 1876 un decreto in sette articoli tentò di avviare una liquidazione, stabilendo che i debiti contratti nel 62, 64, 68, 73, 65, 67 e 70 per l'ammontare complessivo di 65,497,660 L., ridotti allora a 54,793,150 L., e il debito fluttuante dovessero unificarsi e costituire un solo debito pubblico generale da rimborsarsi in 65 anni mediante estrazioni semestrali e che l'interesse fosse uniformemente il 7 %. Questa unificazione aumentava però grandemente il debito pubblico dell'Egitto, perchè mentre i titoli dei prestiti contratti nel 1862, 68, 70 e 73 dovevano unificarsi alla pari del loro valore nominale, i portatori invece dei titoli del 64, 65 e 1867 non solamente ricevevano questo medesimo vantaggio, ma avevano inoltre diritto a computare al 95 % del valore nominale l'unificato che davasi loro in sostituzione e di più i portatori di titoli del debito fluttuante e della Daira Sanieh a computarlo all' 80 %. Inoltre il capitale del prestito del 67, perchè fruttava il 9 %, mentre l'unificato, non dava che il 7, venne accresciuto di una somma corrispondente alla differenza dell'interesse antico e del nuovo. Sicchè, in altri termini, per ogni titolo da 100 nominali dei prestiti del 64, 65 e 67, i creditori dovevano ricevere in sostituzione 105,26 di unificato, e ogni titolo da 100 del debito fluttuante fu equiparato a 125,00 di unificato. Questa operazione portò l'unificato a 91 milioni L. in capitale, pei quali occorrevano annualmente 6,443,600 L. fra interessi e ammortamento, cioè 684,411 L. a carico della Daira Sanieh e 5,759,189 L. a carico del governo. In garanzia della sua solvibilità lo Stato pignorava i redditi seguenti (2):

Mudirie (Provincia) di Garbieh . . .	1,201,523	L.
Menufieh . .	714,107	»
Behera . . .	424,312	»
Siut	732,179	»
Dazj del Cairo . . .	345,389	»
» d' Alessandria .	173,837	»
	3,591,347	L.

(1) Vi è una leggiera differenza fra questa cifra e quella che risulta, se si sottrae da 68,496,860 le 3,000,000 L. del 1866. Ma non posso entrare nei minuti dettagli che spiegherebbero questa discrepanza.

(2) Art. 3 del decreto 7 maggio 1876, pag. 12.

Riporto	3,591,347	L.
Dogane di Alessandria, Suez, Damietta, Rosetta, Porto Said e El-Arich.	639,677	»
Reddito delle ferrovie .	990,806	»
Imposta tabacchi . . .	264,015	»
» Sale . . .	200,000	»
Affitto di Matarieh . .	60,000	»
Reddito del Nilo e tasse di navigazione sino a Wady-Halfa	30,000	»
Pedaggio del Ponte Kasr-el Nil . .	15,000	»
Totale.	5,790,845	»
Contributo della Daira Sanieh da pagarsi a misura che i redditi di essa si raccolgono	684,411	»
Totale complessivo . .	6,475,256	L.

Inoltre l'Amministrazione di tutti i fondi destinati al pagamento degli interessi e dell'ammortamento, davasi in mano ad una Cassa speciale del Debito Pubblico diretta da Commissarj forestieri. D'altra parte abolivasi la Moukabalah, un' imposta speciale, mediante la quale Ismaïl aveva pensato estinguere il debito fluttuante e che consisteva nell'autorizzazione data ai contribuenti di riscattare la metà dell'imposta fondiaria che li gravava, mediante il pagamento di una somma corrispondente alla metà del capitale, rappresentato dall'imposta fondiaria.

Or bene; il progetto di liquidazione, che siamo venuti esponendo, benchè decretato in piena regola, non venne mai effettivamente eseguito, come già era avvenuto di un'anteriore proposta di M. Cave, delegato inglese mandato in Egitto nel decembre 1875 a richiesta del Kedive. Però a differenza di quel primo progetto di cui non abbiamo tenuto conto, quest'altro ebbe un principio di esecuzione e servì di base a quelli due che ebbero effettiva esecuzione, cioè al decreto Goschen e alla legge di Liquidazione. Perciò era per noi essenziale farne conoscere il dispositivo. Fu steso infatti un regolamento in data del 25 Maggio 1876 in 14 articoli (1) per avviarne l'esecuzione; ma l'Inghilterra dichiarandosi non soddisfatta, inviò Goschen a trattare un modo di liquidazione più vantaggioso per i creditori inglesi, e già col 18 novembre 1876 si promulgò un nuovo decreto, che ebbe teoricamente piena esecuzione e rimase in vigore, finchè le difficoltà pratiche condussero alla legge di Liquidazione.

(1) Pag. 21-25, Bollettino.

IV. Il decreto 18 novembre 1876 scinde l'Unificato quale era inteso dal decreto 7 Maggio 1876 in quattro masse ben distinte. In primo luogo i debiti della Daira (1), cioè tanto il debito contratto nel 70, di cui l'ammontare originale di L. 7,142,960 era sceso a 5,909,000 quanto il debito fluttuante di 2,906,000 L. che le era proprio, separavansi ora dall'Unificato e assoggettavansi ad uno speciale accordo, di cui tratteremo in appresso. In secondo luogo (2) si stabilì che ai creditori dei prestiti 1862, 68, 73, - prestiti a lunga scadenza - fossero offerti in cambio del loro Unificato 7 °/₀ titoli privilegiati per l'ammontare di 17 milioni di L. Questi titoli davano il 5 °/₀ con godimento dal 15 ottobre 1876 ed erano ammortizzabili in 65 anni. Semestralmente occorrevano 442,872 L., ossia l'annualità di 885,744 L. che era garentita in primo luogo dai redditi della ferrovia e del porto di Alessandria ed in secondo luogo dalla dichiarazione che il servizio di questo debito dovesse considerarsi il primo obbligo della Commissione del Debito pubblico; dimodochè solamente quando si fosse assicurato il pagamento dell' annualità del privilegiato, potevano destinarsi le altre somme al soddisfacimento degli interessi e dell'ammortamento del rimanente debito egiziano (3). Finalmente anche (4) i prestiti 1864, 65 e 67 - prestiti a breve scadenza - furono sottratti all'Unificato e ricostituiti nella loro forma primitiva. Perciò godettero nuovamente dell'antico saggio d'interesse stipulato quando vennero contrattati e dovevano estinguersi nei loro rispettivi termini. Però l'ammortamento non era più al loro valore nominale, ossia alla pari, ma invece all'80 °/₀, e la prima operazione di ammortamento semestrale venne ritardata di 6 mesi, dimodochè principiava per il prestito del 1864 al 1.° di Aprile 1877, per il prestito 1865 al 7 luglio 1877 e per il prestito 1867 al 22 maggio 1877.

Con il decreto 18 novembre 1876 cadevano naturalmente di per sè gli aumenti di capitale concessi ai portatori dei titoli del 1864, 65 e 67 nonchè quelli ottenuti dai portatori di titoli del Debito fluttuante della Daira. Invece l' aumento di capitale del 25 °/₀ accordato con il decreto 7 maggio 1876 ai portatori del debito fluttuante dello Stato si ridusse solamente al 10 °/₀.

Le riduzioni ora accennate si presentano nella seguente tabella (5):

(1) Art. 1, pag. 26 Bollettino, decreto 18 novembre 1876, art. 1, pag. 44, Bollettino, Contratto 12 Luglio 1877 tra la Daira Sanieh ed i Sigg. Goschen e Joubert, per la conversione del debito della Daira.

(2) Art. 3, pag. 28, 18 novembre 1876, art. 4 ibid.

(3) Art. 30 e 32, pag. 37 ibid.

(4) Art. 4 ibid.

(5) Art. 5 ibd.; pag. 28.

L. 6,204,327 aumento di capitale concesso dal decreto 7 Maggio ai varj creditori. Da questa somma occorre sottrarre:

a) 726,537 L. aumento di capitale concesso ai portatori del fluttuante della Daira.

b) 306,796 » aumento di capitale concesso ai portatori dei titoli 1864, 65 e 67.

c) 3,102,597 » $^{3}/_{5}$ dell'aumento di capitale originalmente concesso ai portatori del debito fluttuante della Malieh, ossia riduzione del 25 °/₀ di aumento (5,170,993) al 10 °/₀ (2,068,397)

L. 4,135,930 ammontare complessivo delle riduzioni.

L. 2,068,397 ammontare dell'aumento di capitale concesso nel decreto 7 Maggio 1876 e non leso dal decreto 18 Novembre 1876.

Rappresentando ora in tabella le varie modificazioni subìte dall'Unificato, quale era costituito con il decreto 7 Maggio 1876 abbiamo:

Unificato del 7 Maggio 1876 L. 91,000,000
Interessi 7 °/₀;
Ammortamento in 65 anni;
Annuità 6,443,600
Godimento dal 15 Luglio 1876.

I. Costituzione autonoma del Debito della Daira Sanieh.

1) debito consolidato L. 5,909,280
2) debito fluttuante » 2,906,151

Ammontare complessivo dei boni della Daira L. 8,815, 430 (1)
Interesse dal 5 °/₀ al 7 °/₀

Godimento dal 15 Ottobre 1877.

II. Ricostituzione autonoma dei prestiti del 1864, 65 e 67 nella loro

(1) Si noterà che manca nell'addizione 1 L., ma così stà scritto nei documenti. Infatti mentre il Decreto 18 novembre 1876 indica l'ammontare del debito della Daira in L. 5,909,280 + 2,906,156 (nè quì vi è errore di stampa come risulta dal contesto), il contratto 12 luglio indica il debito della Daira in L. 5,009,280 + 2,906,150 (nè quì pure vi è errore di stampa). Quindi l'addizione dà la prima volta L. 8,815,431 e la seconda volta: 8,815,430. Hò preferito questa seconda cifra perchè riportata dove si tratta più specialmente dei boni della Daira, cioè nel contratto 12 Luglio, mentre la prima è riportata dove si tratta solamente incidentalmente della Daira, cioè nel Decreto Goschen di Unificazione.

forma primitiva, salvo la modificazione descritta pell'ammortimento.

	Capitale L.	4,392,616
III. Costituzione autonoma di un credito privilegiato con ipoteca delle ferrovie e del porto di Alessandria. Interesse al 5 %. Godimento dal 15 Ottobre 1876.	»	17,000,000
IV. Varj aumenti di capitale aboliti	»	4,135,930
Ammontare delle riduzioni da farsi al Debito Unificato	L.	34,343,977 (1)

Unificato ridotto: L. 56,656,023 Ma si concesse al governo di accrescere l'Unificato di 2,000,000 L. da mettersi dopo il pagamento integrale di 704,000 L. dovute agli intraprenditori del porto di Alessandria, e si misero a sua disposizione L. 343,977. Aggiungendo queste somme abbiamo:

« 2,000,000 da emettersi ancora,

« 343,977 a disposizione del Governo,

L. 59,000,000 ammontare complessivo del nuovo Unificato.

L'ammortamento rimase inalterato a 65 anni e l'interesse al 7 % con godimento dal 15 luglio 1876. Restavano pure affetti al servizio dell'annualità di 4,177,720 L. i redditi la cui amministrazione era data alla Cassa del debito pubblico nel decreto 7 Maggio 1876. Ma sull'interesse nominale di 7 % si prelevava 1 % allo scopo di consolidare il fondo di ammortamento molto esiguo. Infatti per il pagamento dei 7 % sarebbero occorsi 4,130,000 L. e quindi restava un'annualità di L. 47,720 per l'ammortamento. Pagando invece solamente il 6 % restava un'annualità di L. 637,720. Questa ritenuta dell'1 % non doveva però farsi che fino all'anno 1885 – al massimo – e se prima di questo termine l'Unificato fosse già ridotto a L. 40,000,000 il pagamento del 7 % sarebbe ripreso. L'ammortamento dell'Unificato riposava specialmente sul concorso dei redditi della Moukabalah ristabilita; però in via doppiamente sussidiaria. Infatti i fondi provenienti dalla Moukabalah, dovevano servire in primo luogo all'ammortamento dei prestiti del 1864, 65 e 67; e solo allora il sopra-

(1) Con l'aggiunta della 1 L. controversa.

vanzo andava a favore del debito Unificato, quando, dopo il servizio degli interessi del debito pubblico, i redditi erano sufficienti per sopperire ai bisogni del bilancio dello Stato, nei limiti designati in una tabella annessa al decreto 18 novembre 1876 la quale fissava così le spese del governo egiziano:

Per il 1877 in . . . . L. 4,259,350
» 1878 in . . . . » 4,403,961
E per il 1879 sino al 1885 in . . » 4,500,000 annuali.

D'altra parte se, dopo soddisfatto il servizio del debito pubblico ed i bisogni del bilancio nei limiti testè indicati, vi fosse stato un sopravanzo in qualunque cespite delle entrate, questo doveva aggiungersi al fondo di ammortamento. In quanto alla maniera di effettuare l'ammortamento, è da notare che si seguivano alternativamente due metodi: finchè il corso dell'Unificato lo concedeva, si acquistavano i titoli ad un saggio inferiore (1) al 75 %, quando poi ciò era impossibile si ammortava, nonostante corsi superiori, mediante sorteggiamento al 75 %. Finalmente quando i sopravanzi del budget superassero le 150,000 L., allora l'ammortamento si farebbe all'80 %. Queste disposizioni non riguardano che l'Unificato e non il privilegiato (2), come da alcuni si è detto (3) e stampato, imperocchè il privilegiato dovevasi ammortare alla pari, come pure quella parte dell'Unificato che non verrebbe riscattata, sia per compera sotto al 75 %, sia per sorteggiamento con il fondo creato dall'1 % di ritenuta dalla Moukabalah e dal sopravanzo delle entrate sulle spese. L'ammortamento regolare si faceva per l'Unificato come per il Privilegiato alla pari mediante sorteggiamenti semestrali, in virtù dell'articolo primo del regolamento 6 dicembre 1876, ma un ammortamento straordinario sanzionato dall'art. 6 del decreto 18 novembre 1876 si applicava simultaneamente al solo Unificato. Il taglio dei nuovi titoli

(1) Io noto un gravissimo errore di stampa nell'art. 6 alinea 8, del decreto 18 novembre 1876, pag. 30. Ivi dice « l'ammortissement, tant par la retenue de 1 0|0 que par les sommes restant disponibles de la Moukabalah et les excédants budgétaires, se fera par rachats publics, en tant qu'il sera possible de les effectuer au-dessus du cours de 75 0|0. » Doveva dire « au-dessous ».

(2) Art. 1, alinea 2 Regolam. modificatore del 6 dicembre 1876 per l'esecuzione del decreto 18 novembre 1876.

(3) L'Egypte et l'Europe par un ancien Juge Mixte. Leiden. E. I. Brill, pag. 165. Benchè io segnali qui un errore stimo dover dire che il libro del Giudice Anonimo è fra i migliori che esistano sull'Egitto attuale e specialmente infinitamente superiore ad un libro intitolato: Egypt, political, financial and strategical per Griffin H. Vyse, e che ha ricevuto immeritati elogi dal De Fontpertuis nell'*Economiste français*, Sabato 8 aprile 1882.

era di 500 lire, 2500, 12500, e 25000 lire ossia L. 20, 100, 500 e 1000 a scelta degli interessati ed erano muniti di cuponi semestrali per 65 anni. L'operazione del cambio dei titoli nuovi contro gli antichi, secondo quello che già ne abbiamo detto, doveva farsi nelle seguenti condizioni. L'ammontare dei prestiti del 1862, 68 e 73 che restava ancora a carico del Governo ai 15 luglio 1876 era ripartito siffattamente:

Prestito 1862	. . .	L.	2,517,000
» 1868	. . .	»	10,627,160
» 1873	. . .	»	31,126,798
Ammontare complessivo		L.	44,270,958

I detentori dei titoli del 1862, 68 e 73 vennero quindi in concorso fra di loro per il cambio dei loro valori in Privilegiato, non essendovene che per 17,000,000 e ricevettero quindi ognuno il 38, 40 % in privilegiato, il resto ossia 61, 60 % in Unificato.

I portatori dei prestiti 1864, 65 e 67 conservarono i loro titoli, e se già li avevano cambiati in conformità del decreto 7 maggio 1876 ebbero restituiti i loro antichi valori con una marca speciale, che annullava l'annullamento al quale si era proceduto troppo in fretta. I portatori dei buoni del debito fluttuante del Governo, ricevettero 110 L. del nuovo Unificato per ogni 100 L. di buoni e per calcolare il valore di questi buoni, si aggiunse l'interesse al 7 % sino al 15 luglio 1876 per tutti quelli di cui la scadenza era anteriore a questa data, mentre quelli che avevano scadenze posteriori subirono uno sconto del 7 % (1). Tutti questi titoli erano, ben inteso, liberi da ogni imposta (2).

Finalmente, i creditori della Daira furono soddisfatti in base ad un contratto speciale, che già abbiamo accennato e di cui ora daremo i particolari. Il prestito del 1870 ridotto a 5,909,280 L. e il debito fluttuante di L. 2,906,150 vennero fusi in un solo debito generale della Daira Sanieh, mediante nuovi titoli sostituiti alla pari agli antichi. L' interesse poteva variare fra il 5 % e il 7 % secondo un intricato sistema di condizioni coordinate e subordinate fra di loro. Infatti, quando il debito sarebbe ridotto a 5,000,000 L., l' interesse sarebbe del 7 % e l'ammortamento verrebbe fatto mediante sorteggiamenti alla pari, pagandosi perciò 1 % annualmente, oltre l' interesse della Daira. Se i redditi della Daira in queste condizioni presentassero ancora un sopravanzo, questo spetterebbe al Kedivè, e per contro se

(1) Art. 8. Regol. 6 dicembre 1876, pag. 41, Bollettino.
(2) Art. 4. Regol. 6 dicembre 1876, Bollettino.

fossero insufficienti al servizio del debito, questi supplirebbe con la lista civile sino a concorrenza di L. 100,000 (1). Il minimum d'interesse sarà sempre il 5 % e i nuovi titoli avendo corso dal 15 ottobre 1877, anche gli interessi arretrati saranno computati al 5 %; cioè, per il prestito del 1870 dal giorno dell'ultima cedola che venne pagata, e per i buoni della Daira dalle loro rispettive scadenze. In garanzia di questo debito generale della Daira Sanieh, i redditi netti delle proprietà spettanti alla Daira Sanich e una parte di quelli costituenti la Daira Khassa, furono concessi ai creditori e ipotecate le terre, sostituendosi la presente assai più ampia ipoteca a quelle concesse anteriormente in garanzia del prestito del 1870 e dei buoni. Uno specchio delle terre della Daira Sanieh c' insegna che la parte coltivata e data in affitto è di 345,885 feddani, e la quantità incolta occupata in parte da fabbricati è di 89,090 feddani. Questo complesso di 434,975 feddani presentava 157,263 feddani già ipotecati pel prestito del 1870 e 227,712 feddani liberi da ogni vincolo. Le terre della Daira Khassa annesse alla Daira Sanieh e distaccate dalla lista civile ammontano a 50,156 feddani. Il reddito netto di queste due amministrazioni dovevano in via principale pagare il 5 % d'interesse, dovuto sopra tutti i titoli e in via sussidiaria dare l' 1 % all'anno come ammortamento. Se vi era ancora un sopravanzo, questo distribuivasi fra i portatori in forma di 1 % d'interessi suppletori, però questa destinazione è subordinata alla circostanza che il 5 % d'interessi regolari e l'1 % di ammortamento, siano stati pagati esclusivamente con i redditi proprj dalla Daira, cioè senza il concorso della lista civile, di cui avremo a dire or ora. Inoltre occorreva come *conditio sine qua non* tanto per l' 1 % di ammortamento, come per l' 1 % di interessi suppletori, che negli anni precedenti all'esercizio che presentava il sopravanzo, la lista civile del Kedive non fosse mai stata chiamata a completare la deficienza nei redditi della Daira al di là dell' 1 %, dovendosi in tal caso destinare i 2 % che avrebbero servito all'ammortamento e all'interesse suppletorio innanzi tutto al rimborso degli anticipi fatti dal Kedivè. Questi infatti fu costretto a cedere sulla lista civile annualmente una somma uguale all' 1 % del debito generale, fintantochè i redditi della Daira non bastassero a pagare 5 % d'interesse, 2 % di ammortamento e 1 % di interesse suppletorio; di più, se il 5 % d'interesse è minacciato, il Kedivè è obbligato a pagare sulla lista civile una somma anche maggiore all' 1 % sino al maximum di 250,000 L. Noi troviamo quindi che la destinazione dei redditi della Daira e della lista civile vengono in

(1) Art. 14. Contratto 12 luglio 1877, pag. 51, Bollettino.

concorrenza nel modo seguente: Se i redditi della Daira non bastano pel 5 %, il Kedivè supplisce 1 % o più sino a 250,000 L. (1). Se i redditi della Daira sono maggiori di quelli che occorrono per pagare il 5 % e se negli anni anteriori il Kedivè ha dovuto contribuire più di 5 %, il soprareddito va al Kedivè a titolo di rimborso di quanto eccede l'1 % regolarmente da lui dovuto (2). Se i redditi della Daira superano la somma necessaria al pagamento degli interessi 5 % e non vi è debito con il Kedivè per deficienza negli esercizi anteriori, allora si provvede all'1 % di ammortamento (3), che si aggiunge all'1 % dovuto dal Kedive allo stesso scopo (4). Se poi vi è ancora un sopravanzo, allora sorge l'1 % di interesse suppletorio (5). E qui non cessano ancora le clausole e subclausole. Imperocchè prevedendosi un sopravanzo anco dopo il pagamento di 5 % d'interesse, 1 % di ammortamento, e 1 % di interesse suppletorio con i soli redditi della Daira, si stabilisce che questo debba servire a liberare gradatamente il Kedivè dalla sua contribuzione di 1 % (6), finchè la Daira riesca a pagare coi propri redditi l'intiera somma occorrente pel 5 % d'interesse, più 2 % di ammortamento e 1 % di interesse suppletorio (7). Allora ogni sopravanzo ulteriore sarebbe destinato ai bisogni agricoli, industriali ed amministrativi della Daira stessa, soddisfatto i quali, servirebbe ancora ad accelerare l'ammortamento (8).

Il modo seguito per l'ammortamento è quello medesimo prescelto per l'Unificato, cioè finchè il Governo può comperare i titoli sotto al 75 % l'ammortamento si fa in via di compere pubbliche; se è impossibilitato di trovare al 75 % o sotto questo corso, l'ammortamento si fa per sorteggio. Però tutto ciò vale sino a quando il debito non sia scemato ai 5 milioni di L., poichè a questo punto l'interesse è del 7 % e l'ammortamento dell'1 % e si fa alla pari per sorteggio. Questo servizio doveva farsi con i soli redditi della Daira, e se v'era sopravanzo esso spettava al Kedivè, se per contro deficit, questi era costretto a supplire sino alla somma di 100,000 L. con la lista civile (9). Con tali disposizioni del contratto 12 luglio 1877, debbesi connettere quella contenuta in un contratto in data del 13 luglio 1877 fatto tra Göschen e Joubert d'un lato e la Daira Khassa dall'altro. Infatti, mentre dicevamo che in base al decreto 18 novembre 1876 l'aumento di capitale di 25 % concesso dal decreto 7 mag-

(1) Art. 7, pag. 48. (2) Art. 3, alinea 5. (3) Art. 3, alinea 4.
(4) Art. 6.
(5) Art. 3, alinea 4. (6) Art. 4, pag. 46.
(7) Art. 6, alinea 2, pag. 47. (8) Art. 4.
(9) Art. 14, pag. 57.

gio 1876 venne ridotto ai 2/5, cioè al 10 %, occorre ora notare che questo alleggerimento non è reale per gli interi 3/5 che per rispetto alla cassa del Governo, giacchè per rispetto ai contribuenti il contratto del 13 luglio 1876 riduce l'alleggerimento ad un solo quinto, concedendo un aumento di capitale di 10 % a favore dei creditori ed a carico della lista civile (1). Il nuovo aumento di capitale forma un titolo speciale con godimento dal 1.° gennaio 1878, al cui servizio il Khedivè concede 50,000 L. sulla lista civile affinchè si paghi ai portatori un interesse del 5 % facendo servire il sopravanzo all'ammortamento. Il processo per l'ammortamento è quello medesimo che si è visto adoperare per l'Unificato e pel Debito della Daira Sanieh, ed a misura che scema il capitale del nuovo debito e quindi l'interesse occorrente devesi di altrettanto accrescere il fondo di ammortamento. Finalmente è d'uopo ancora menzionare il decreto del 15 dicembre 1877, il quale modifica i termini stabiliti pel pagamento delle cedole dell'Unificato, considerando specialmente gli inconvenienti nascenti dalla mancanza di armonia fra questi termini e quelli imposti dalla natura delle cose per l'entrata dei tributi. Invece di pagare le cedole ogni 15 gennaio e 15 luglio, il nuovo decreto presceglie il 1.° maggio e il 1.° novembre.

Riassumendo in poche parole ciò che si è finora detto, possiamo dire di aver visto la formazione di tre fondi pubblici egiziani, cioè dell'Unificato, del Privilegiato, (chiamato generalmente « Ferrovie » nei listini di Borsa) e del prestito della Daira Sanieh (chiamato semplicemente « Daira Sanieh »). Ci resta a vedere l'origine del così detto « Demanio ».

V. Le finanze dell'Egitto, riorganizzate dal famoso Goschen procedevano così male, che venne il momento in cui si palesò l'impossibilità di andare avanti. Le cedole dell'Unificato non si pagavano alla scadenza, ma solo col ritardo di più mesi e mediante risorse anticipate, o diversioni di fondi, o anche mediante nuovi debiti. Intanto gl'impiegati si lasciavano senza stipendio. Il 27 gennaio 1878 si dovette nominare una Commissione d'Inchiesta, che ebbe per compito di verificare tutti i deficit, di constatare gli abusi nell'esazione delle imposte, di proporre i rimedj opportuni, di accertare l'ammontare effettivo dei redditi certi, e finalmente di studiare un modo di salvezza (2). La Commissione d'inchiesta fece un primo rapporto, in seguito al quale si riconobbe dal governo l'urgenza di provvedere agli stipendi degli impiegati, e il 26 Ottobre 1878 il Khedive autorizzò un

(1) Art. 1 e 2. Contratto 13 luglio 1877, pag. 57, Bollettino.

(2) Decreto 27 Gennajo 1878 art. 2, pag. 61, Bollettino.

prestito di 8,500,000 L. al 5 % in garanzia del quale egli e la sua famiglia cedevano tutti i loro beni immobiliari, cioè 425, 729 feddani di terre e case, di cui il reddito annuo si stimava a 424,426 L. (1) Il 31 Ottobre il prestito fu conchiuso con la Casa Rothschild a Londra e a Parigi, ed ebbe nome di prestito demaniale. A tale intento si tolsero tutte le ipoteche anteriori, e i fondi si dichiararono non sequestrabili e inalienabili, eccetto dai Commissarj del Demanio nell'interesse del creditore, fino a totale estinzione del debito (2). Questo prestito doveva servire ai bisogni del debito fluttuante in ispecie al pagamento degli impiegati, ma una parte subì una diversione in favore della cedola dell'Unificato, che scadeva il 1.° novembre 1878, mediante un anticipazione di 1,225,000 L. fatta dai Rothschild. Ma prima ancora che si giungesse alla necessità di contrarre questo nuovo debito, le finanze egiziane erano state assoggettate a un nuovo riordinamento, vano come i precedenti. Con decreto in data del 22 aprile si dichiarò dover bensì nulla essere modificato in quanto al servizio del debito privilegiato, nè rispetto ai debiti del 1864, 65 e 67, salvo una proroga nel pagamento della cedola del prestito 1864 dal 1.° aprile 1879 al primo maggio (3); ma però essere ridotto il 7 % dell'Unificato al 6 % e togliersi a questo 6 % l'1 % necessario per l'ammortamento in conformità del decreto 18 novembre 1878. Ancora altre disposizioni contengonsi in questo decreto, che però non ci sembrano meritevoli di essere rammentate, poichè esso non rappresenta altro, che uno dei numerosi gradini che condussero all'aperto e confessato fallimento, di cui la legge di liquidazione è il concordato. Difatti dal dicembre 1879 sino al 17 luglio 1880, si fecero molte cose utilissime per i contribuenti e si mancò ripetutamente agli impegni che il governo aveva con i creditori. Ecco una nomenclatura dei principali decreti. Il 27 dicembre 1879 si istituì una commissione d'inchiesta per ordinare l'imposta fondiaria (4); il 31 Decembre si sostituì il monopolio del sale all'imposta su questo genere (5), il 6 gennaio 1880 si abolì la Moukabalah (6), il 17 gennaio si abolì una massa grandiosa di tasse di ogni genere (7), mentre ai 18 gennaio si decretò un'imposta addizionale di 150,000 L.

(1) Art. 3, decreto 26 ottobre 1876, pag. 69.

(2) Decreto 30 gennajo 1879, pag. 1884 e decreto 15 novembre 79 art. 3, pagine 125.

(3) Decreto 30 Marzo 1879 pag. 99.

(4) Pag. 126, Bollet. dal 1876-79.

(5) Bollet. pel 1880, pag. 7.

(6) Bollet. 1880, pag. 19.

(7) Bollet. 1880, pag. 22 e 26-38.

sulle terre Ouchouri (1); venne riformata l'imposta sui tabacchi il 19 gennaio, e l'imposta fondiaria e la decima sulle palme il 23 febbraio (2). Il 21 gennaio 1880 si radiarono dal debito pubblico i cosidetti Buoni Halim-Pacha, essendosi concesso a questo principe, il 15 Dicembre 1879, una dotazione di 15,000 L. annuali. Il 3 di marzo si dovette sospendere l'ammortamento del prestito 1864, e il 31 si istituì una Commissione di liquidazione. Il 26 aprile l'interesse dell'Unificato fu ridotto per la cedola del prossimo maggio al 4 % e l'11 maggio ebbe luogo una sospensione provvisoria del pagamento d'interessi e di ammortamento dei titoli del 1867.

VI. Finalmente ai 17 luglio 1880 fu promulgato la legge di liquidazione. Questa si occupa in primo luogo del Privilegiato, confermando le disposizioni del decreto 18 novembre 1876 in quanto alle garanzie accordategli, al (3) saggio dell'interesse che resta al 5 % e pagabile ogni 15 aprile e 15 ottobre, nonchè all'ammortamento in 65 anni mediante sorteggiamenti semestrali alla pari (4). I redditi dell'Unificato sono chiamati in via sussidiaria a supplire ogni deficienza nei redditi delle ferrovie e del porto di Alessandria, ma d'altra parte i sopravanzi nei redditi speciali del debito privilegiato spettano alla cassa per l'ammortamento dell'Unificato (5). Quest'ultima disposizione ci pare nuova, poichè non v'è traccia nel decreto 18 novembre, il quale non contiene disposizione alcuna pel caso di sopravanzi nei redditi del Privilegiato. La sola spesa a carico dei redditi del privilegiato son quelle di mantenimento e di esercizio della ferrovia e del porto, mentre sono a carico del bilancio generale le spese straordinarie come per es. le spese per acquisti di terreni, o immobili, la costruzione di nuove linee etc. (6). La disposizione più singolare riguardo al privilegiato è l'autorizzazione data al governo di emettere 5,743,800 L. di nuovi titoli di privilegiato con godimento dal 15

(1) Bollett. 1880 pag. 40. Le terre si distinguono in Ouchouri e Charadgi. Ouchouri sono quelle che pagano solamente l'imposta fondiaria, Charadgi invece quelle che pagano inoltre un tributo. Le prime sono quelle che si appropriarono gli originarj conquistatori arabi, le seconde quelle che restarono ai vinti. Un Italiano distintissimo F. Amici Bey è direttore della Statistica in Egitto; ed ha pubblicato una serie di interessantissimi lavori nei quali è pure stabilito il rapporto quantitativo fra le due specie di terre; nel 77 vi erano 1,282,000 feddani di terre Ouchouri, contro 3,460,000 feddani di terre Charadgi.

(2) Art. 2, legge di Liquidazione, pag. 118, Bollet. 1880.

(3) Art. 5 Ibid. (4) Art. 2. al 2 e 3 eod, loco.

(5) Art. 3 e 4 eod. l.

(6) Art. 6 eod.

aprile 1880 (1). Con questi nuovi titoli dovevasi pagare una parte del debito non consolidato, di cui diremo in appresso, e di cui parte principale erano i debiti nascenti da sentenze (2). Questa nuova emissione è equiparata in tutto e per tutto alla precedente del 18 novembre 1876. Da queste disposizioni risultava che l'annuità occorrente per le obbligazioni privilegiate fra interessi e ammortamento ascendeva a L. 1,187,404 (3), cifra assai superiore all'antica di 885,744 L. (4), specialmente se si tiene conto dell'ammortamento anteriore alla legge di liquidazione.

Le disposizioni concernenti l'Unificato sono un poco più complesse. In primo luogo si dichiara di non provvedere all'ammortamento ammesso alle scadenze del 1.° novembre 1878, 1.° maggio e 1.° novembre 1879 e 1.° maggio 1880, nonchè al mancato pagamento dell'interesse alle 3 ultime scadenze (5). In secondo luogo si emettono altre obbligazioni di Unificato per L. 1,958,240 per convertire i prestiti del 1864, 65 e 67 (6), si riprende quindi l'idea proposta dal decreto 7 maggio 1876 e rigettata dal decreto Goschen 18 novembre 1876, però con modalità variata che descriveremo. I soli redditi vincolati pel servizio dell'Unificato sono secondo la nuova legge: 1.° I redditi della dogana e il dazio sull'importazione del tabacco, detratte le spese di esazione. 2.° I redditi delle provincie di Garbieh, Menoufieh, Behera e Syout, dedotto il 7 % a titolo di spesa di esazione e amministrazione. Questi redditi comprendono tutte le imposte e tasse presenti e future, eccettuata la tassa sul sale e sui tabacchi indigeni. Gli altri redditi che l'art. 3 del decreto 7 maggio 1876 attribuiva alla cassa dell'Unificato che il decreto 18 novembre 1876 aveva conservate con l'art. 5.° sono liberati (7). L'interesse dovuto sopra buoni dell'Unificato è ridotto al 4 % dal 1.° maggio 1880 (8). In caso di insufficienza dei redditi, il tesoro è obbligato a supplire prima della scadenza delle cedole al deficit e perciò gli introiti dal 26 aprile al 25 ottobre si imputano alla cedola del 1.° maggio (9). I sopravanzi di un semestre si imputano al seguente liberando di altrettanto la garanzia del tesoro, o servono al rimborso di versamenti fatti dal tesoro per deficienze negli introiti

(1) Art. 66 e 68 pag. 141 e 142 eod. loco.
(2) Art. 8, p. 120 eod.
(3) Art. 3, decreto 18 novembre 1876, pag. 27 Bollet. 1876-79.
(4) Art. 17 legge di liquidazione, pag. 124, Bollet. 1880.
(5) Art. 19 eod. loco.
(6) Art. 9 eod. loco. (7) Art. 10 eod. (8) Art. 11 eod. loco e 12.
(9) Art. 13 eod. loco.

del semestre precedente (1). L'ammortamento, che doveva farsi con un processo così intricato secondo le disposizioni anteriori, d'ora innanzi si fa semplicemente mediante compera al corso di borsa (2). La somma occorrente per questa operazione è un conguaglio: 1.° dei sopravanzi nei redditi speciali dell'Unificato, dopo regolato l'eventuale debito con il governo per precedenti chiamate in garanzia (3): 2.° degli eventuali sopravanzi dei redditi speciali del Privilegiato (4): 3.° del sopravanzo del budget (5), e tale deve considerarsi ogni incasso che superi la somma di L. 5,142,782 (6); ma il debito non consolidato ha però un diritto di prelazione sopra questo fondo (7): 4.° di residui di poca importanza (8). Infine disposizioni comuni al Privilegiato e all'Unificato sono il pagamento delle cedole in oro senza ritenuta a qualsiasi titolo e specialmente di imposta; inoltre la prescrizione quinquennale degli interessi e la prescrizione in 15 anni del capitale dei titoli sorteggiati per l'ammortamento (9).

Vediamo ora che cosa avvenne con i prestiti a breve scadenza del 1864, 65 e 67. Il primo articolo che concerne questi valori è indice e misura del fallimento dell'Egitto. Infatti si dichiara che l'ammortamento dei titoli del 64 che doveva aver luogo il 12 d'aprile 1880, è un impegno di cui non si è più in grado di tener conto, come pure del pagamento delle cedole ai 22 maggio e 7 Luglio 1880 dei prestiti 1865 e 67 (10). Con una specie di ritorno poi alle disposizioni del decreto Joubert del 7 Maggio 1876, si abolisce completamente il servizio dei prestiti del 1864, 65, 67 e si stabilisce la conversione di questi titoli in Unificato. Anzichè però essere fatta alla pari, questa conversione accetta i titoli antichi solamente all'80 °|₀ del loro valore nominale, ma computa pure l'Unificato che vien dato in cambio al 60 °/₀ del valore nominale. È facile calcolare a che saggio si operasse quindi il cambio; imperocchè designando con A^1 i titoli antichi prima della conversione, con A^2 i medesimi al momento della conversione, e con *U* l'Unificato, noi abbiamo che 100 $A^1 = 80\ A^2$, e che 100 $A^2 = \frac{10,000}{60}$ U. Donde risulta che 100 titoli antichi equivalgono a 133,33... di Unificato (11). Io ho già detto che per operare questa conversione si emisero Lire 1,958,240 di nuovi

(1) Art. 13 eod loco. (2) Art. 14 eod. loco. (3) Art. 14 al 1 eodem loco.
(4) Art. 2 ibid. (5) Art. 15, (6) Art. 16. ibi.
(7) Art. 70 al 5. ibi.
(8) P. es. capitale e interesse di titoli prescritti: art. 22 e 29 e i residui dell'attivo del debito non considerato dopo il pagamento delle passività, art. 95 ibid.
(9) Art. 20, 21, 22 ibid. (10) Art. 25, pag. 126. (11) Art. 26.

titoli. Le piccole differenze inferiori alle L. 12 fra il capitale da convertirsi e i titoli dell'Unificato si saldarono in contanti (1).

La Daira Sanieh subì pure una radicale riforma. Il debito della Daira Khassa fu completamente fuso con quello della Daira Sanieh, mediante conversione alla pari con godimento dal 15 Aprile 1880. L'annuità della Daira Khassa di L. 35,700 si versò d'allora in poi alla Daira Sanieh, la prima metà ogni 1.° Aprile e l'altra ogni 1.° Ottobre (2). Non si frodarono i creditori degli interessi scaduti, dando loro il 5 %. La proprietà delle due Daire, cioè le 434,975 feddani della Daira Sanieh e 50, 156 feddani della Daira Khassa si dichiararono proprietà dello Stato destinata esclusivamente alla garanzia del debito generale della Daira Sanieh, senza pregiudizio però dell'ipoteca consentita ai Rothschild per il prestito demaniale nel Decreto 26 ottobre 1878 (3). La cassa della Daira Sanieh ricevette in saldo di ogni suo credito contro il Governo e a titolo d'indennità per gli impegni con lei contratti e non adempiuti dalla Lista Civile, una somma complessiva di L. 472,500, detratte però le somme dovute dalla Daira a titolo di imposta per l'anno 1879 (4). L'interesse che portano i titoli del debito generale della Daira Sanieh è fissato al 5 %, di cui 4 % sono garantiti dal governo con i mezzi generali del tesoro, ed 1 % è interesse di complemento che sarà pagato nella misura dell'eccedenza dei redditi netti della Daira e senza che si paghino frazioni d'interesse inferiori ad $^1/_4$ %. Diremo or ora in qual modo si computi il sopravanzo netto. Prima notiamo ancora che mentre l'interesse fisso vien pagato ogni semestre ai 15 Aprile a 15 ottobre, l'interesse complementare invece non vien pagato che sopra quietanza speciale ogni 15 Aprile per l'esercizio dell'anno precedente (5). Per assicurare maggiormente l'interesse fisso del 4 % si creò un fondo di riserva (6) con un prelevamento di L. 189,000 sulla somma di 472,500, che il governo versava alla Daira in saldo di ogni credito, e con i redditi netti delle proprietà della Daira eccedenti la somma occorrente per pagare il 5 %. Però questo fondo di riserva non doveva superare le Lire 397,700, poichè in tal caso ogni ulteriore sopravanzo era devoluto all'ammortamento (7). Il fondo di riserva di cui abbiamo ora discorso, è collocato in titoli della Daira Sanieh, del prestito Demaniale, del Privilegiato o dell'Unificato e in caso di insufficienza dei redditi concorre ad assicurare il 4 % d'interessi fissi. Se poi i redditi

(1) Art. 27. (2) Art. 61, pag. 138 Bollettino ibid.
(3) Art. 41.
(4) Art. 43. (5) Art. 44. (6) Art. 45. (7) Art. 48.

della Daira, nonchè il fondo di riserva, sono insufficienti per dare il 4 % ai portatori della Daira, questa provvede con espedienti di tesoreria; e quando in fine d'anno i redditi della Daira, nonchè il fondo di riserva, persistono a presentare un deficit, il governo è obbligato a colmarlo entro 15 giorni, nè potrassi esigere dalla Daira il pagamento di qualsiasi imposta anteriormente (1). Il fondo di riserva al quale si ha ricorso quando i redditi della Daira non permetterebbero il pagamento del 4 % sarà intaccato in quella misura che parrà prudente al Consiglio direttivo cui è affidato (2) e che corrisponde esattamente al Consiglio superiore (3) istituito in virtù del contratto 12 Luglio 1877. Quando ora i soli redditi della Daira, senza appello al fondo di riserva e molto meno senza appello al governo eccedono quanto basta per pagare il 4 %, si distribuisce l' 1 % di interesse suppletorio. Un eventuale ulteriore sopravanzo è destinato in via principale a rifornire il fondo di riserva, finchè questo raggiunga la predetta somma di L. 367,700 e in via sussidiaria ad ammortare il debito. L'operazione dell' ammortamento si fa per compre sino al corso di 80 % e per sorteggiamento all'80 % se il corso è superiore a questo saggio. Sotto pena di decadenza i titoli del prestito 1870 ed i buoni della Daira dovevansi convertire prima del 12 Aprile 1881 (4). La prescrizione delle cedole è quinquennale e la prescrizione obbligazioni è quindicennale, applicandosi gli art. 272 e 275 del Codice civile egiziano (5).

Le maggiori difficoltà si presentarono nella liquidazione del debito fluttuante, questa cancrena dei bilanci. Noi abbiamo già menzionata la nuova emissione di L. 5,743,800 di Privilegiato autorizzata dalla legge di liquidazione; essa rappresenta la parte del debito fluttuante che venne consolidata. Infatti questo si componeva (6): 1.° di debiti del governo nascenti da sentenze sfavorevoli o che potevano nascere da vertenze ancora pendenti: 2.° di un complesso di crediti, oltre i titoli dei prestiti pubblici, che la liquidazione doveva riconoscere e che nascevano da diritti quesiti prima del 1.° Gennaio 1880. Or bene, si ordinò il pagamento in denaro: 1.° degli arretrati del tributo della Porta; 2.° dei crediti garentiti con iscrizioni ipotecarie anteriori al 2 e 3 febbrajo 1879 sovra i beni ceduti dal Kedivè per il prestito Demaniale; 3.° degli arretrati di stipendio e pensioni; 4.° dei depositi affidati alle casse del governo; 5.° di alcuni altri crediti, per la cui

(1) Art. 46 e 47. (2) Art. 45

(3) Art. 52 legge di liquidazione e art. 18 et seq. contratto 12 luglio 77, pag. 53. Bollettino 76-79.

(4) Art. 58, pag. 137. (5) Art. 60. (6) Art. 66.

intelligenza occorrerebbe dilungarci con poco profitto sovra alcune istituzioni amministrative egiziane (1). Invece si ordinò il pagamento in titoli privilegiati di un credito del patrimonio ecclesiastico per la somma di L. 305524,8 e di un credito dell'amministrazione dei Convitti nazionali per L. 14,010 (2). Di ogni altro credito poi il 30 % si liquidava in danaro, il 70 % in privilegiato, ad eccezione delle somme inferiori a L. 20 che si pagavano in contanti (3). L'attivo di cui disponeva la liquidazione del debito non consolidato si componeva (4): 1.° Di una parte del prestito demaniale che ancora il governo non erasi sciupato; 2.° delle somme disponibili nella Cassa del governo e non destinate al servizio del debito consolidato; 3.° del sopravanzo della Moukabalah disponibile nella Cassa del debito pubblico; 4.° delle imposte e tasse riscosse o da riscuotersi ancora sino al 31 decembre 1879 in tutte le provincie; 5.° dei beni immobili del Demanio privato che non serviva già a servizj pubblici, o a garanzia del prestito demaniale o al debito generale della Daira Sanieh; 6.° del prodotto della conversione dei buoni o titoli ritornati al tesoro dopo che si era rimborsato il loro ammontare conformandosi a sentenze; 7.° dei titoli del debito privilegiato nuovamente emessi; 8.° dei sopravanzi del budget, i quali, se la Cassa del debito non consolidato non esercita il suo diritto di prelazione, spettano alla Cassa dell'Unificato. Ora per utilizzare i beni immobili del Demanio privato, descritto sotto il numero 5, si autorizzò un prestito di L. 684,500 garentito con ipoteca sopra questi beni (5). I creditori della Daira Khassa, purchè registrati al Ministero delle Finanze o muniti di sentenza che accerti i loro diritti, sono assimilati ai creditori del governo, e quindi pagati parte in denaro, parte in Privilegiato. Se però hanno ipoteche sopra gli immobili della Daira è facoltativo per loro esercitare i diritti ipotecarj o accettare i termini offerti (6).

E qui possiamo metter fine alla già così lunga riproduzione delle disposizioni della legge di liquidazione, che concernono il debito non consolidato, bench'essa contenga ancora varj articoli per il regolamento dell'annuità dovuta a Halim Pascià, della reciproca posizione fra lo Stato e la successione d'Ismail Saddyk, non che la lista civile di Ismail e della famiglia Vice-Reale. Dalla legge di liquidazione non risulta quale fosse la posizione definitiva delle finanze egiziane e quindi ricorriamo ad un'altra fonte per poterla rappresentare. Ecco il quadro che ne dà lo scrittore anonimo di « L'Egypte e l'Europe » (7).

(1) Art. 67. (2) Art. 72. (3) Art. 68. (4) Art. 63.
(5) Art. 70. (6) Art. 74. (7) pag. 191-192.

I. Debito Unificato ai 31 Dec. 1879 .	56,085,000		
Conversione dei prestiti a breve scadenza	1,958,240	(1)	
Totale (+)	58,043,240		
Ammortamento nel 1880 (—)	266,900		
Totale ai 31 Decembre 1880			57,776,340
II. Debito Privilegiato, ai 31 Dec. 79.	16,886,000	(2)	
I 70 % del debito fluttuante . .	5,743,800		
Totale (+)	22,629,800		
Ammortamento nel 1880 . . . (—)	42,000		
Totale ai 31 Decembre 1880			22,587,800
III. Daira Sanieh e Khassa ai 31 Dec. 79 . . .			9,512,870
IV. Prestito Rothschild ai 31 Dec. 1880 . . .			8,499,620
Totale complessivo . . .			98,376,630

Gli interessi di questi vari debiti si gruppano nel modo seguente:

I. L'Unificato al 4 %	2,310,000
II. Il Privilegiato al 5 % . . .	1,129,000
III. La Daira ha un interesse variabile quindi al 4 %	380,000
o al 5 % . . . . , .	460,000
IV. Il Demanio	424,000
V. Aggiungasi il tributo dovuto alla Turchia, ma che va a Londra .	700,000
VI. E aggiungasi ancora . . . . dovute all'Inghilterra per 19 anni dalla vendita delle azioni del Canale di Suez nel Decembre 1875.	200,000

Queste cifre non sono che approssimativamente esatte, poichè, il bilancio egiziano pel 1880 registra:

Gli Interessi dovuti per le azioni del canale di Suez in	L.	203,551
Il tributo dovuto alla Sublime Porta in	»	715,560
La spesa per l'Unificato in	»	2,376,870
E la spesa per il Privilegiato in . .	»	1,215,604

Occorre però, nonostante qualche inesattezza, accettare le cifre surriferite come le più probabili, senza ricorrere ad altre fonti dove

(1) Vedi « Compte Rendu des travaux de la commission, pendant l'année 1879 », pag. 31.

(2) Eod. loco, pag. 33.

le inesattezze sono patenti. Così per es. il Bollettino finanziario dell'*Economiste français* del 10 luglio 1880 (pag. 57); dopo aver detto che il debito fluttuante al tempo della liquidazione ascendeva a 7,146,456 lire, e che circa altre 2,500,000 lire dovevansi prevedere a titolo di vertenze pendenti, continua dicendo che si sia contrattato un nuovo debito di 650,000 lire sopra i beni dello Stato. Ora sappiamo dal testo della legge che trattavasi di 65,000 lire egiziane e non lire sterline (1). Poche righe dopo, il medesimo periodico riferisce che l'interesse delle obbligazioni della Daïra Sanieh fosse stabilito al 4 % come maximum. Ora sappiamo pure dalla legge stessa che trattasi di un minimum (2). Il totale del debito privilegiato è indicato a L. 22,300,000, ciò che è certamente approssimativamente vero; ma che non può pretendere di essere considerato cifra più esatta di quella dataci dal Giudice Anonimo Olandese, dopo quello che si è visto. Così pure la parte del prestito demaniale restata intatta e quindi versata all'attivo del conto di liquidazione del debito non consolidato è detta dal Bollettino sopracitato, ammontare a L. 826,617, mentre pare a me molto più probabile una somma di quasi L. 2 milioni.

L'ultimo titolo della legge di liquidazione riguarda la Moukabalah. Con questa imposta Ismaïl aveva avviato nel 1871 il riscatto della metà dell'imposta fondiaria mediante il pagamento di 12 volte la metà della quota annua, celando sotto le apparenze di una trasformazione d'imposta un prestito. Un'operazione che a prima vista può sembrare simile, si è fatta in Inghilterra nel 1799 avendo Pitt invitato i proprietarj a liberarsi della Land Tax con il pagamento di rendita pubblica di cui gli interessi sorpassasse di $^1/_{10}$ l'ammontare della quota fondiaria (3). Intendeva ed ottenne che il 3 % che stava al 50 si elevasse di molto. Ma in 70 anni nei quali si protrasse l'operazione, l'Inghilterra guadagnò solamente 1,600,000 L. (franchi) e ha perduto per sempre il diritto di tassare la terra liberamente in conformità delle esigenze del bilancio. Da ciò si vede che l'operazione fu tutt'altro che felice, e l'Egitto aveva pochi motivi per imitarla, e molto meno ancora in quel modo che sappiamo. Era perciò naturale che il decreto 7 Maggio 1876 arrestasse l'operazione della Moukabalah, mentre devesi considerare il ristabilimento di essa pel decreto 18 novembre 1876, un atto di poco accorto fiscalismo. Ed infatti la Moukabalah produceva un milione di L. all'anno sino al 1886, mentre

(1) Art. 70. (2) Art. 44.

(3) Leroy Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, Vol. I, ch. VI, pag. 336-339 deuxième édition, 1879.

i prestiti del 1864, 65 e 67 dovevansi estinguere nel 1882. Quindi per quattro anni si avrebbe avuto 1 milione di L. disponibili e per sempre, a meno di essere fedifrago, il governo avrebbe dovuto rinunziare ad ogni accrescimento di quell'imposta che in Egitto è e sarà sempre il perno del sistema tributario.

Sembrami perciò che molto saviamente la legge di liquidazione dichiari definitivamente abrogata la Moukabalah e determini l'indennizzo dovuto a coloro che l'hanno pagata regolarmente (1). A tale scopo ogni proprietario venne considerato creditore: 1.° dei versamenti successivi fatti a titolo di Moukalabah; 2.° dell'interesse di questi versamenti al 4 °/o ; e debitore: 1.° della quota d'imposta fondiaria di cui era stato esonerato in seguito a pagamento della Moukabalah; 2.° delle imposte arretrate e di ogni altro debito anteriore al 1880; 3.° degli interessi al 4 °/o di tutte le somme da lui dovute.

E qui facciamo punto. Ci pare con queste premesse legislative, poter procedere all'esame della natura economica dei fondi pubblici egiziani e quindi alla determinazione del loro valore probabile. Ci pare eziandio che un tale esame sarà la più giusta critica del difficile lavoro compiuto mediante la legge di liquidazione. Questa non può con giustizia biasimarsi o lodarsi che avuto riguardo ai suoi effetti.

MAFFEO PANTALEONI.

(1) Art. 87 e Decreto 6 gennaio 1880, pag. 19. Bollett. 1880. Il governo egiziano è stato più volte fedifrago rispetto alla Moukabalah. Cito dal rapporto che precede il decreto 6 gennaio 1880. « Une fois la Moukabalah payé le Gouvernement s'engagea à fixer le taux de l'impôt foncier en perpétuité à la moitié de celui qui existait lors de la promulgation de sa loi. L'impôt ainsi réduit ne pouvait être augmenté sous aucune forme et pour aucun motif. Cet engagement n'a pas été tenu par le Gouvernement précédent et à diverses reprises on imposa des taxes additionelles qui frappèrent même les terres pour les quelles la Moukabalah avait été payée en entier ». Bollet. 1880, pag. 10.

UN RE LEAR DELLE STEPPE

(Dal russo, di Giovanni Turghèniev).

Una sera d'inverno, sei di noi eravamo a chiacchierare in casa d' un nostro vecchio amico di scuola. Il discorso cadde sullo Shakspeare; si cominciò a passare in rassegna i suoi tipi, ad ammirare la giustezza e la profondità con cui furono ritratti dalle viscere stesse dell'umana natura; ma sopra tutto a far le maraviglie della calzante loro verità e della realtà applicabile a tutti i tempi.

Chi ricordava gli *Amleti*, chi gli *Otelli* e i *Falstaff;* taluno, forzando il paragone, persino i *Riccardi III* e i *Macbeth*, ne' quali gli venne d'imbattersi durante la vita.

– E io, signori miei – scappò a dire il padrone di casa – io ho conosciuto un *Re Lear!*

– Corbezzole! e come diamine?

– Ora ve lo racconto per filo e per segno. E cominciò a un dipresso così.

I.

Dovete sapere, che tutta la mia puerizia e la prima adolescenza, io me la sono ninnolata tra due guanciali in campagna presso mia madre, ricca possidente del Governo N... La ricordanza più viva che di quel tempo mi rimase è la figura di un nostro vicino, certo Martino Petrovic Carlov. E' sarebbe stato davvero assai difficile lo scordarsene; giacchè non m'accadde mai più d'incontrare cosa che mi avesse lasciata maggior impressione.

Figuratevi un montagnone di carne e d'ossa. Sull'enorme torso gli stava attaccata, un po' a sgancio e senza alcun segno di attaccatura, una testa mostruosa; su questa un arruffìo di capelli grigi che mettevano radice fin sopra i cigli. Dal bel mezzo della faccia, tutta graffi e lividure, che pareva un bollettino meteorologico, faceva capolino un massiccio bernoccolo che gli serviva di naso; gli occhietti aveva azzurrognoli e arroganti, la bocca piccola, storta e del medesimo colore del viso. La voce sua rauca era non per tanto assai forte e acuta; a sentirla si sarebbe detto il frastuono di ferramenta carreg-

giate su cattiva strada. E quando Carlov parlava, credevi che il suo interlocutore stesse di là da qualche burrone, in qualche notte di temporale. Alla prima era difficile d'intendere che cosa dicesse quel suo aspetto; con un'occhiata non si abbracciava tutto. Del resto non era dispiacente, tutt'altro, anzi vi traspariva una certa maestà, se non che un po'troppo stravagante e straordinaria.

Che mani avesse poi, non è da dirsi. Mi parevano... che so io?... guanti da scherma! E che diti, e che piedi! ve lo lascio immaginare. Mi ricordo che io non potevo mai guardare l'enorme suo dorso senza sentirmi compreso da un rispettoso terrore; le sue spalle erano, a dir poco, due macine; ma più di tutto mi mettevan la tremarella i suoi orecchi che parevano due giganteschi ciambelloni ritorti e rigonfi in mille modi.

Tanto d'estate che d'inverno Martino Petrovic portava una casacca di panno verde allacciata con una coreggia alla circassa; per calzatura un paio di stivali inverniciati. Cravatte non mi ricordo d'avergliene mai vedute, e d'altronde a volergliela mettere per forza non si avrebbe davvero saputo dove appiccicarla. Il suo respiro era grosso e lento come di bove; all'incontro il suo passo era leggero ed agile. Entrando in casa gli pareva di stare sempre in paura di rompere o rovesciare ogni cosa, però nel muoversi metteva la massima attenzione: non andava, per esempio, mai col vento in poppa e a tutto vapore, come si sarebbe aspettato da un vascello di quella portata, ma procedeva bordeggiando, ed entrava e usciva sgattaiolando zitto come un fumo.

Della sua forza erculea sarà inutile dirvi, ve la potete figurare. Sul conto suo andavano in giro persino delle leggende, come s'egli fosse un semidio. Tra le altre si raccontava, che, venuto a tu per tu con un orso in un bosco,

« Con man nude lo pose a giacere »,

precisamente come il Conte Orlando quando gli dette balta il cervello. Un' altra volta, colto in flagranti un contadino che gli sgocciolava il miele da' bugni, te lo piglia, lui, il carretto e il cavallo, e te li getta oltre lo steccato come una palata di strame. Grazie a cotesta sua forza, egli si era reso popolare in tutto il vicinato; chè il popolo nostro ha sempre portato (e porta tuttavia) una cieca venerazione ai privilegiati dal Cielo!

Carlov non vantava mai i suoi muscoli. « Se la mia destra è benedetta » usava dire « egli è per volontà di Dio! » In compenso, però, si piccava della propria sapienza, dello spirito, e particolarmente della nobiltà della sua prosapia.

– La nostra casata – diceva – prende origine dallo *vsedese* Carlo, disceso nella Russia a'tempi de'tempi, sotto il dominio di Giovanni Vassìglievic il Cieco; e piuttosto che Conte straniero volle essere gentiluomo russo, e si fece inscrivere nel libro d'oro. Ecco dove noialtri *Carlov* mettiamo le radici! E per cotesta medesima ragione siamo tutti biondi, con gli occhi azzurri e col viso bianco; chè tutti siamo nati sotto la neve.

– Come, Martino Petrovic? – mi provai una volta a obbiettargli; – se non son mai esistiti de' Giovanni Vassìglievic ciechi; c'è stato un Giovanni Vassìglievic il Terribile; ma il cieco era soprannominato il Granduca Vassil Vassìglievic ».

– Di' qualch'altro scerpellone, buacciolo! – mi rispose con flemma. Quando me lo senti dire a me, guà.... vuol dire che gli sta proprio così!

Una volta venne in mente a mia madre di lodarlo a viso del suo disinteresse, davvero notevole.

– Eh, Natalìa Nicolàievna – l'interruppe quasi con istizza; – avete giusto trovato di che lodarmi! Noialtri signori, non si può fare diversamente. E' non si vuole lasciar neppur pensar male di noi da qualche mascalzone o da qualche villan cornuto. Io, Carlov, traggo il mio nome di lassù (e mostrava con la mano i travicelli del soffitto); e ch'io non abbia a avere neppur un po' di decoro? Ma le pare che sia una cosa da discorrerne?

A mostrare che in questo pronipote di Carlo duodecimo, sia restato qualcosa dello spirito del suo grande bisavolo, vi dirò quest'altra. Capitato un giorno da noi in casa un certo dignitario della provincia, e trovatovisi anche Messer Martino, quegli credè di fargli uno sgambetto, e far ridere la brigata a sue spese. Carlov era tornato al chiodo della sua genealogia, dello *Vsedese* in Russia ecc.

– A tempo del Re Ciliegia, volete dire? – interruppe il dignitario.

– No, non a tempo del Re Ciliegia; bensì a tempo del Granduca Giovanni Vassìglievic il Cieco.

– Io invece – riprese l'altro – ritengo che la vostra propaggine sia assai più antica, e che metta le barbe sin ne'tempi antidiluviani, quando andavano per il mondo i mastodonti, i dinoteri e compagnia bella.....

Questi termini, per il nostro Martino, suonavano turco pretto; ma se non intese il turco, intese bene il latino.

– Può darsi anche cotesto – rispose –: il fatto stà che la schiatta nostra è antica dimolto. E in que'tempi, voglio dire quando il mio bisavolo calò in Mosca, vuolsi che vi dimorasse un tocco d'asino della

forza, faccia conto come quì Vossignoria Lustrissima; e di tali, per Bacco, non ne nasce che uno ogni dieci secoli.

Figuratevi come rimase quell'altro!

« La cera verde sua brusca ed acerba
Parea un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba » (Berni).

Di lì a due giorni, mia madre, rivedendo Carlov, cominciò a gridarlo della scena che aveva fatto; ed egli:

– Ben gli sta, signora mia, poi che s' ha voluto a sua posta unger lo stivale. Egli mi prese per un novizio, ma io lo rivendo cento volte. Impari a discorrere con le persone. Gli è ancora ragazzo, non sa il viver del mondo, bisogna educarlo.

Il dignitario s' intende era tutt' altro che un ragazzo; ne avrà avuti sul groppone forse quanti Carlov; ma questo gigante usava trattar gli altri tutti da ragazzi. Egli confidava tanto nella sua forza, e assolutamente non sapeva che cosa volesse dir paura.

– Ma che! – usava dire – forse mi posson far nulla a me? E chi è quel pazzo che vorrebbe provarsi? – E concludeva con uno scroscio di riso breve, ma assordante.

II.

Mia madre non era punto corriva a istringere amicizie; ma verso Carlov aveva una deferenza particolare, gli passava molte cose che agli altri non avrebbe passate. Egli, venticinque anni avanti, le salvò la vita trattenendo la sua carrozza sull'orlo di un precipizio dove s' eran già rovesciati i cavalli; il timone e le tirelle si strapparono, ma non per questo Carlov lasciò di mano la ruota che era giunto ad afferrare, sebbene gli schizzasse il sangue dalle unghie. Essa poi gli dette per moglie un'orfanella diciottenne, educata da lei in casa; e Martino Petrovic sarà stato in quel tempo sulla quarantina o giù di lì. Sua moglie non era un Trocadero come lui, anzi era piuttosto delicata, e si diceva che l'avesse portata via sulla palma della mano, come Pallade la Vittoria; poi, di lì a poco, in barella al Camposanto, dopo averne avute due figliuole. Mia madre continuò a trattarlo con eguale affezione anche da vedovo; essa collocò la sua maggiore in un collegio provinciale, poi le trovò marito, e aveva già posto l'occhio su un altro per la minore.

Martino Petrovic era un massaio discreto: aveva ridotto a buona coltura trecento *dessiatine* (1) di terreno, e l'aveva mano mano for-

(1) D. 1 = 1,092 ettari.

nito di parecchie fabbriche. La sommessione e l'ubbidienza de' suoi sottoposti non è da dirsi. A cagione della sua corpulenza Carlov non andava quasi mai a piedi; preferiva una leggiera timonella strascinata da una specie di Rossinante bolso e arrembato, con una larga sfregiatura sulla spalla, toccata alla battaglia di Borodino sotto un quartiermastro del reggimento delle guardie a cavallo.

Quella povera bestia zoppicava a un tempo con tutte e quattro le gambe, andando di un passo che non era nè trotto nè galoppo, ma tutto scosse e balzelloni. Mangiava per i fossi santolina e assenzio; cosa che io non ho mai visto fare ad altro cavallo. Ma ciò che non m'è mai entrato, era il come quella carogna potesse aver le forze da trascinare un peso così spaventevole; perchè io non m' arrischierei davvero, dire quante centinaia di libbre potesse essere il nostro amico.

A ridosso di Carlov veniva a mettersi sulla timonella un suo piccolo *groom* cosacco per nome Massimino, il quale avviticchiato con tutta la persona sulla schiena del padrone, ti aveva l'aria di un bruscolo o di un insetto qualunque appiccicato a caso sul groppone di un elefante. Lo stesso Massimino, una volta per settimana, gli faceva da barbiere; per adempire la qual'operazione, volevano taluni che montasse sulla tavola, altri squittinandola più sottile, opinavano che gli passeggiasse sulle spalle e sul petto.

Carlov non amava star troppo rintanato, e però si vedeva in giro assai spesso, nella sua solita carrozza, con le briglie in una mano, con l'altra puntellato al ginocchio, e con un berrettino sdrucito che gli copriva a pena la cocuzza. In questo arnese percorreva le campagne salutando per nome e con voce tonante i contadini, i borghesi o i mercanti che incontrava per via; ai ministri del culto che non poteva soffrire, diceva loro qualche impertinenza. Un giorno imbattutosi in me, che ero un po' uscito col fucile, diede una tal voce ad una lepre, la quale covava presso la via, che mi rimase lo squillo negli orecchi per tutto il giorno.

III.

Martino Petrovic portava un gran rispetto a mia madre, la quale per questo e per l'obbligo di cui vi ho detto, lo accoglieva volentieri. Egli non la chiamava altrimenti che *Padrona*, *Benefattrice*, e con altri predicati su questo gusto; propalava le sue virtù, raccomandava le sue azioni. Essa dal canto suo, si contentava di trovarsi sotto l'usbergo di un gigante che a sua difesa non si sarebbe veduto esitare neppure dinanzi a tutt'una torma di cosacchi; molto più che

le era mancato il protettore naturale, essendo rimasta vedova assai presto. Aggiungete all'onnipotenza del braccio, le virtù intrinseche dell'animo di Martino, il quale era un galantuomo a ventiquattro carati, non parassita, non ubriacone, nè avvezzo a prender danari in prestito. Non era un'arca di scienza, ma neppure un ebete.

A cagione di questa fiducia che in lui riponeva mia madre, lo volle anche testimone nel suo testamento. Ed egli, vista l'importanza dell'atto, corse subito a casa sua, e ritornato con un par d'occhiali sul naso, che un altro non avrebbe portati sulle spalle, si mise sbuffando e soffiando come una locomotiva a sottoscrivere nome, cognome e condizione, appioppando su quella povera cartapecora certi letteroni cubitali come seggiole. Finito quella fatica, dette in un gran sospirone, e disse che per lui lo scrivere e il chiappar pulci eran due cose da far uscir de'gangheri anche un Giobbe.

Quantunque in casa nostra fosse benissimo accolto, tuttavia non si sarebbe permesso ch'egli andasse al di là della sala da pranzo. Tramandava un tal puzzo di padule e di terriccio da appestare tutta la casa. La mia vecchia balia lo chiamava l'*Orco*.

A pranzo gli si preparava una tavola a parte, nè egli se ne aveva a male, sapeva benissimo che non era facile di stare a sedere accanto a lui. Del resto, anche a lui stesso faceva comodo stare da sè.

Martino a tavola macinava a due palmenti; nè credo che dal tempo di Polifemo in qua un altro mangiatore gli potesse stare a petto. Però al principio del pranzo si prendeva la precauzione di apprestargli un tegame di polenda bastante per sei.

– Chè, diversamente – gli diceva mia madre – tu mi rovini.

Essa pigliava un gran gusto a sentirlo discorrere di masserizia; ma a lungo andare non poteva sopportar la sua voce.

– Per l'amor del Cielo! Martino Petrovic! che cosa è questa? (si alzava a un tratto la povera donna, turandosi gli orecchi). Che tu ti fossi una volta corretto! M'hai intontita! S'è mai sentito un trombone come questo! » Ed egli a scusarsi, a protestare che non lo faceva apposta, che non si è fatta da sè quella gola. E, per dire la verità, non era un gran parlatore, nè desiderava d'esserlo. – Che – diceva – a discorrere troppo, c'è da buscarsi l'asma ».

Soltanto quand'era portato a discorrere de'fatti del 1812 (in quel tempo egli serviva nell'esercito, e si guadagnò una medaglia, che usava portare ne'dì festivi appiccicata al nastro di Vladimiro), quando gli si facevano delle interrogazioni sui francesi, allora sì che gli veniva la parlantina, e non ristava sinchè non avesse vuotato il sacco, per concludere poi da ultimo che di veri francesi in Russia non ce

ne sono stati punti se non che certi scorrazzatori vagabondi venuti per depredare, e ch'egli girando per i boschi ne stecchiva parecchi.

IV.

Chi lo avrebbe detto? eppure anche questo colosso di Carlov, così saldo sui piedi, così sicuro de'suoi muscoli, aveva dei momenti di malinconia e, direi quasi, di prostramento d'animo! A un tratto, senza veruna apparente cagione, si sprofondava in una tristezza scoraggiante, andava a rinchiudersi solo in camera, e si metteva a rombare come fanno l'arnie. A volte chiamava il suo Massimino e lo faceva leggere a voce alta dall'unico libro che si trovava in casa, ed era un volume spezzato del « *Lavoratore in riposo* » di Nòvicov. Allora il piccolo Cosacco si metteva di buzzo buono a sillabare, storpiando gli accenti e il senso delle parole :.. « Ma l'ù-omo passio-nato dè-duce da cò-testo vu-oto, con-se-gu-enze àffatto con-tradi-torie..... » (1).

Altre volte lo metteva a cantare una nenia di cui non si raccapezzava altro che: « E-o-e-lo-e-Aa-a-sca! O-am-ma-am-ma-zò! » Mentre che esso andava considerando la caducità delle cose mondane, e lambiccandosi il cervello sul perchè ogni cosa dovesse avere una fine, senza ritornare mai più. Aveva trovato, non so dove, una stampa rappresentante un lume sul quale soffiavano da tutte le parti i venti dell'avversa fortuna, figurati in forma di tante faccie stralunate e con le gote tese. Sotto c'era scritto: « Tale è la vita dell'uomo! » Cotesta trovata gli andò a genio, ed egli attaccò la stampa alla parete del suo gabinetto; ma ordinariamente, cioè ne'giorni di buon tempo, la rivoltava con la faccia al muro, perchè appunto non lo facesse rannuvolare. In una parola, il nostro eroe aveva paura della morte. Ma non per tanto, anche ne'momenti più tetri, non ricorreva punto alla consolazione della religione o della preghiera; tutt'altro, anche in questa materia usava fare più assai capitale del proprio buon senso. Per le chiese bazzicava poco; e pigliandola pel verso buffo diceva di non ci andare per paura di soffocare Dio sa quanti fedeli in quella calca.

Cotesti attacchi di malinconia terminavano al solito col mettersi a zufolare; poi alzandosi improvvisamente, e facendo così un atto colla mano sul tettino del berretto, come dire, "buaggini; comandava fosse allestito il legno per andar a trovare gli amici.

(1) Anno 1785, Parte III, pag. 23.

Stringi, stringi, gli era un russo in corpo e in anima,

Che a rompergli la testa coi malanni
Era lo stesso come dire al muro.

(Giusti).

V.

Gli atleti della forza di Martino Petrovic sogliono ordinariamente essere d'indole assai flemmatica: al nostro invece saltava facilmente la mosca al naso. Più di tutti lo faceva andare in bestia il fratello della sua moglie buon'anima, un certo Bickov, specie di buffone parassita, che stava ricoverato in casa nostra, e si chiamava da tutti *Souvenir*. Il vero suo nome, credo, non lo sapesse neppur lui.

Questo proletario, sprezzato da ogni persona da bene, aveva una faccia storta e grinzosa come una bertuccia; non stava fermo un momento, si ficcava per tutto; ora in camera delle serve, ora nello scrittojo; fuori, in villaggio, dai preti o in qualche catapecchia di contadini. Tutti lo cacciano, tutti gli dicon villania, ed esso, si stringe nelle spalle, sghignazza, e torna al chiodo.

Io tengo per fermo che se quella bestia burattina avesse mai avuto de'quattrini, sarebbe stato l'animale più nocivo che si movesse sotto la cappa del sole. Per fortuna, e suo malgrado, corto a quattrini, stava in briglia. Fuori che le feste, non gli si permetteva nessun lusso nè di bibite nè d'altro: del resto andava sempre vestito decentemente, considerato che, la sera, doveva giuocare con mia madre al *Picchetto* o al *boston*. Le ordinarie sue occupazioni erano: stare sulle porte a raccattar pettegolezzi, o uccellare il prossimo, il che faceva con un certo piglio di superiorità come se ne avesse tutte le ragioni. Chiamava Martino Petrovic suo fratellaccio, e gli era venuto a noia più del fumo agli occhi. « Perchè avete voi strapazzato a quel modo mia sorella Margherita? » egli si faceva a dimandare con ironia e in tuono di rimprovero, ronzandogli intorno come un tafano.

Un giorno che Martino sedeva in una grande e ariosa stanza da biliardo, *Souvenir* gli balenava rasente il ventre, divincolandosi in mille guise e sbertandolo.... Martino, seccato del giuoco, mosse a un tratto ambe le mani per allontanarlo; per sua fortuna quegli si schivò, e le mani di Carlov diedero nella mattonella del biliardo, schiantandolo da tutte e sei le viti che lo tenevan fisso.... Quale pasticca non sarebbe mai doventato Souvenir se fosse rimasto sotto quel colpo!

VI.

Era un pezzo che io volevo cavarmi la voglia di visitare la casa di Carlov, e di vedere come vi s'era sistemato. Un bel giorno gli proposi d'accompagnarlo a cavallo a Jescov, dove aveva la sua tenuta.

- Ah! - esclamò subito - tu vuoi vedere la mia contea! Bene, bene, resta pur servito: vedrai la casa, vedrai il giardino e ogni cosa; c'è d'ogni ben di Dio.

Detto fatto, si monta e si parte. Dalla nostra campagna a Jescov non c'eran più di tre *verste* (1). Appena giunti in vista del villaggio:

- Eccola la mia contea - gridò Carlov dirizzandosi sul sedile e sforzandosi di girare intorno l'immobile sua testa. - Tutto mio: - e dimenava le mani da destra a sinistra.

La fattoria stava in cima a un poggio dolcemente inclinato, e bagnante il piede in un angusto stagno, addossato da quella parte di casolari e da catapecchie contadinesche. In una zattera una vecchierella batteva il bucato. Carlov, vista che l'ebbe, gridò:

- Acsinia! che lavi le mutande al marito?

Costei si voltò, e inchinandosi a mezza cintola: - Le mutande, lustrissimo.

- To, to! - continuò Martino volgendosi a me, e rallentando il trotto lungo una siepe mezza sterpata. - Questa qui è la mia canapa, e quest'altra costà è de'contadini; vedi che differenza? Questo è il mio giardino. Ci piantai io stesso i meli, e anche i salici, chè avanti di me non c'era un fusto d'abete. Ecco, impara anche te.

Svoltammo in corte, assiepata e steccata tutta intorno. In faccia all'entrata stava una casuccia vecchia ricoperta di paglia, e con una scaletta di legno. Più in là c'era un'altra casipola con un mezzanino, meno guasta della prima, ma anch'essa pareva stesse ritta per l'appunto.

- Eccoti dell'altro da profittare. Vedi, i nostri vecchi in che stamberghe se la pipavano; adesso invece guarda là che palazzi fabbrichiamo noialtri! - E mi avevan l'aria quei palazzi de' castelli di carte che fanno i fanciulli. Non avevamo fatto quattro passi, che una mezza dozzina di cerberi, uno più rabbuffato dell'altro, ci diedere il benarrivato.

- Cani da pastori - osservò Martino - di Crimea, puro sangue. Andiamo, via! Zitti, altrimenti vi appicco tutti.

(1) Versta, 1066 metri e 781.

In questo apparve sulla scala della casa nuova un giovane (era il marito della figliuola maggiore di Carlov) il quale, non appena ci ebbe ravvisati, che accorse prontamente al baroccino, e con gran rispetto diede una mano al suocero per aiutarlo a discendere, e fece con l' altra così un movimento come volesse sorreggergli la gamba gigantesca che costui, spingendosi innanzi, aveva di slancio buttata fuori della staffa.

– Anna! – chiamò Carlov – il figliuolo di Natalía Nicolàievna ci è venuto a trovare; bisogna fargli festa. Dov' è Eulampia? – (Anna era la maggiore delle figlie, l'altra la minore).

– Non c' è in casa; è uscita al campo a cogliere fiordalisi – rispose Anna facendosi alla finestra.

– C' è del raviggiuolo?

– Sì.

– E della crema?

– C'è anche della crema.

– Allora porta in tavola ogni cosa; noi intanto andremo a vedere il mio scrittoio.

E voltatosi a me, aggiunse: – Resti servito, di quì, di quì. – A casa sua Martino non mi dava più del *tu;* il padrone di casa, diceva, deve avere un po'di garbo. Traversato un corridoio, mi mise in una stanza dicendo: – Eccovi il mio gabinetto particolare; prego di accomodarsi.

Questo gabinetto consisteva in quattro mura senza intonaco, e si può dire senza mobilia. Per le pareti si vedevan dispersi alcuni vecchi oggetti: come per esempio due fruste; una lucerna spelacchiata e ingiallita dal tempo; uno schioppo a una canna; una sciabola, l'allegorica stampa della vita dell'uomo, e un collare da cavallo tutto sdrucito. Da un lato stava un pancone di legno ricoperto d'un tappeto screziato a mille colori. La camera era abbastanza ariosa, ma nondimeno sapeva molto di quel tanfo che accompagnava Carlov dovunque, ed era piena di mosche, particolarmente al soffitto, dove ronzavano a centinaia.

– Che vi pare dunque, eh? – mi dimandò il mio ospite.

– Mi garba dimolto.

– Bada a quel collare, gli è olandese; lo barattai da un ebreo. Esaminalo bene.

– È una maraviglia davvero!

– Il più comodo collare che io m'abbia trovato! Ma annusalo.... che cuoio, eh! una bellezza?

Io l'avvicinai al naso, e non sapeva d'altro che di grasso rancido.

– Ma resti accomodato – continuò egli – ecco lì una seggiola.

E intanto egli stesso si lasciò andare sul pancone; di lì a poco tirò uno sbadiglio, ne tirò un'altro, cominciò ad appisolarsi, e finalmente s'addormentò. Io rimasi a contemplarlo, e non finivo di ammirare quella montagna palpitante; quando a un tratto si scosse:

– Anna! – gridò, e il suo enorme torace si levò, e ricadde come un fiotto di mare. – O che se' ingrullita? non hai inteso? muoviti!

– Ogni cosa è pronta, s'intese rispondere la figliuola. « Allor si mosse, ed io gli tenni dietro » non poco maravigliato della prontezza con cui s'adempivano i suoi comandi.

Nel salotto da pranzo sulla tavola coperta d'un panno rosso rabescato di bianco, era servita la refezione: del raviggiuolo, della crema, del pane di frumento e dello zucchero in polvere mescolato con della cannella. Intanto che io mi ero buttato al raviggiuolo, Martino borbottava carezzevolmente: – Mangia, figliuolo, mangia, non far torto al nostro rustico cibo; – e s'era di nuovo rincantucciato e di nuovo assopito. La sua figliuola Anna era rimasta ritta innanzi a me e con gli occhi bassi mentre che suo marito si vedeva dalla finestra passeggiar nella corte col mio cavallo.

VII.

Mia madre non aveva punta affezione per la maggiore delle figliuole di Carlov, la diceva orgogliosa. Dal canto suo Anna Martinovna non veniva quasi mai a trovarci, e quando fosse stato il caso, in presenza di mia madre stava sempre col broncio, sebbene le fosse obbligata per mille benefizi; come sarebbe l'educazione, il marito, mille rubli per dote, e uno scialle turco, a dir vero, un po' sgualcito.

Anna era una donnina di media statura, sottile, vispa e svelta ne' movimenti, dai capelli biondi, dal viso regolare e occhi azzurri a mandorla, il naso e i labbri fini, e il mento un po'appuntato. Chiunque la vedesse a prima giunta avrebbe detto: « Che furba dev'essere! » Ritta in piedi, con le mani nascoste sotto la pezzuola che le copriva le spalle e il petto, stava a guardarmi di sottecchi, e ne'suoi labbri, nelle gote, nella fronte balenava un sorrisetto malizioso, e pareva volesse dire: « che briccone dev'essere il signorino! » Io non per tanto sentivo che se mi avesse voluto del bene, o che mi avesse dato un bacio con que'suoi sottili e roventi labbri, mi sarebbe parso di toccare il cielo con un dito. Sapevo bene che non dava confidenze tanto facilmente, e che le vecchie e le giovani avevano paura di lei

come del fuoco; ma tutto questo non m'importava nulla; Anna mi aveva toccata la fantasia... molto più che allora io non avevo che quindici anni, e a quindici anni..... non mi tenevan neppur le funi.

Martino si riscosse di nuovo, col solito « Anna! » - e vedutala lì sotto il naso:

- Che ti pare? se gli facessi una sonatina?..... Alla gioventù queste cose garbano.

Io diedi un'occhiata all'ingiro, e difatti c'era in un canto qualcosa di simile a un pianoforte.

- Come comanda, babbo - rispondeva intanto Anna - ma che cosa vuole ch'io gli suoni? Al signorino non piacerà nulla.

- Che cosa vuoi? Voglio che tu suoni! e che cosa t'insegnarono a scuola?

- Io ho dimenticato tutto.... del resto anche a volere, il pianoforte è guasto da un pezzo.

La voce di Anna aveva una sonorità e una dolcezza lamentevole che blandiva l'orecchio come quella di certi uccelli di rapina.

- Se è così - riprese Martino, e ricominciò a sonnacchiare,.... se è così.... vuole forse visitare la mia fattoria?... Ehi,! Volodca! - gridò al cognato che tuttora passeggiava per la corte col mio cavallo, - conduci il signorino a vedere la mia masserìa; chè io bisogna che vada un po'a riposarmi. Arrivederci. - E se ne uscì. Io pure mi alzai. L'Anna, uscito il babbo, si messe in fretta e in furia a sparecchiare con un piglio impaziente e di stizza. Quando io ero per oltrepassare la porta, mi volsi a farle un inchino; ma essa non mi diede retta, se non che serrò le labbra e sorrise con malizia anche più spiegata di prima. Sceso nel cortile, io presi di mano al genero di Carlov la mia cavalcatura; e ci avviammo così tutti e tre a visitare la tenuta. Ma siccome non c'era nulla di particolarmente interessante, nè potendo il mio Cicerone supporre in un ragazzo nè in un cavallo alcun piacere a quelle cose, ci affrettammo ad attraversare il giardino al più presto possibile e a raggiungere la strada del villaggio.

VIII.

Io conoscevo assai da vicino il genero di Carlo: si chiamava Vladimìr Vassìglievic Sliotkin. Era figliuolo d'un ex-impiegato, e già ministro d'affari di mia madre, la quale provvide all'educazione del figliuolo rimasto orfano. Da prima fu messo nella scuola distrettuale, poi a casa nello scrittoio, di lì passò al servizio d'un magazzino fiscale, e finalmente si maritò colla figliuola di Carlov.

Mia madre soleva chiamarlo l'ebreucolo, perchè appunto quei suoi lunghi cernecchi, quegli occhi neri e umidi, quel naso adunco e la bocca grande e tumida, ricordavano assai la razza semitica. Non voglio dire però che avesse il viso di dietro, anzi, era abbastanza piacente e serviziato, tutte le volte però che i suoi particolari interessi non entrassero di mezzo. Perchè, dato il caso che questi venissero a soffrire qualche avaria, egli perdeva, si può dire, la bussola, e si abbandonava alla disperazione sino alle lagrime: per un mezzo centesimo aveva il coraggio di frignare tutto un giorno; rammentar cento volte la promessa avuta, arrovellarsi e mugolare se non è adempita sull'istante. Andava volentieri col fucile pe'campi, e quando gli capitava di pigliar qualcosa, lo riponeva nella carniera, e gongolando e fregandosi le mani canticchiava:

« In mia mano alfin tu sei!..... »

– Voi avete una gran buona bestia – mi disse con voce sibilante, aiutandomi a montare a cavallo; – la mi garberebbe anche a me. Cosa vi costerebbe a dir due parole alla vostra signora madre... farle ricordare...

– E che? v'ha forse promesso qualcosa?

– Eh! s'ella m'avesse promesso! Non m'ha promesso; ma io contavo che, per la sua grande generosità.....

– Io credo che sia assai più opportuno che vi rivolgiate al sig. Martino Petrovic.

– A Martino Petrovic?! Per lui, il suo genero, o quello sbarazzino del suo cosacco è la stessa minestra. Vedete, ci tiene in questo porcile, e non c'è da aspettarsi mai un guiderdone in compenso delle tante fatiche.

– Cosa mi dite?

– Come è vero il cielo! quando ha detto: « *la mia parola è sacra!* » gli è lo stesso che v'avesse dato coll'accetta. Potete sputare un'ala di polmone a pregarlo, lui sta sodo al macchione. Aggiungete che alla mia moglie porta anche meno affezione che all'altra figlia. Ah! Dio guardi il mio suocero! Vedete costì che cosa hanno fatto! Hanno rubato a man salva mezza osmina (1) di avena, della nostra avena. E chi? vattel'a pesca! Si può egli vivere in un paese di briganti come questo? Masnadieri, briganti! Si dice bene « *Non ti fidare di Jescov, di Bescov, non ti fidar di Jerin, di Belin* » (così si chiamavano i quattro villaggi dell'intorno) Oh!

(1) Un'osmina è = 1,049 ettolitri.

che disgrazia ci è toccato! Un rublo (1) e mezzo, forse due, persi senza rimedio.

Mentre Sliotkni così frignava, io presi il destro e m'allontanai.

I suoi lamenti mi giungevano ancora all'orecchio, quando a una svoltata m' incontrai nella figliuola minore di Carlov, l' Eulampia; quella appunto che era stata al campo a cogliere fiordalisi. Una fitta ghirlanda di questi fiori le coronava le tempie. Noi ci salutammo senza far parola. Questa seconda figlia di Carlov non era meno avvenente dell'altra; ma d'un altro genere. Aveva statura imponente, robusta fibra, ogni parte in lei era colossale: la testa, i piedi, le mani, i denti e particolarmente gli occhi sporgenti e voluttuosamente languidi, d'un turchino cupo. Non per nulla era prole di Martino; come esso monumentale, se non che un po' più bella.

La sua bionda e grossa treccia era bastantemente lunga per cingerle ben tre volte il capo. I suoi labbri erano schietto corallo, e quando parlava, quello di sopra, si moveva con un garbo indicibile. Ma chi bene si facesse a considerarla, avrebbe di leggieri scorto nel suo sguardo qualcosa di selvaggio, e sto per dire di feroce. Però, Martino Petrovic quando discorreva di lei, soleva chiamarla « *Indomita, sangue cosacco* ». Io, per dir vero, non ho mai avuto grande inclinazione alle cose troppo maiuscole, e quella beltà ciclopica mi rammentava un po'troppo il ciclope che l'aveva fabbricata; però l'avvicinarla mi metteva una certa suggezione.

Tirando via per la mia strada, la intesi a un tratto intuonare una canzone con voce massiccia, eguale e un po'stridula, proprio da contadina; ma appena cantata qualche strofa si chetò. Io mi volsi, e dall'alto del poggio la vidi stare accanto al suo cognato presso l' avena rubata; egli agitava le mani per aria, essa all' opposto non si scrollava. Il sole, tuttora alto sull'orizzonte, illuminava la sua maestosa figura, destando con vivezza l'azzurro de'gigli che le irradiavano il capo.

IX.

Come ho già accennato, anche a questa seconda figliuola di Carlov mia madre aveva preparato un marito. Doveva esser questi uno de'più poveri nostri vicini, un tal Gabriello Fedulic Gitkov, maggiore riposato, ormai attempatello, e come egli stesso diceva « *battuto e disfatto* ». Sapeva a mala pena tenere il libro in mano, ed era più bove d'un impiegato regio. Pur nonostante (guarda vanità umana!) vagheggiava nel suo segreto di diventare un giorno o l'altro amministratore di

(1) Un rublo = 4 franchi.

mia madre, giacchè, diceva, esser egli nato per quel mestiere. « Se fosse altra cosa, non dico; ma contare le teste dei villani, lo so fare sino a un puntino; figurarsi se lo so! se non foss'altro per l'esperienza acquistata quando facevo quell' altro mestiere di tagliar le teste! » Se Gitkov fosse stato meno capocchio avrebbe visto di leggieri che giusto appunto quel posto lì era il più difficile, e per lui quasi impossibile, a conseguirsi; stante che fosse già occupato da un certo Kvizinsky, giovine polacco di molta voglia e da mettergli il capo in grembo. Il nostro soldato, aveva una faccia lunga e ossuta come un cavallo, tutta piena di setole insino agli occhi, e perpetuamente bagnata di sudore, anche nel cuor dell' inverno.

All'apparire di mia madre egli si metteva subito in positura, dirizzandosi in tutti i suoi membri, stiracchiando tutti i muscoli; la testa gli principiava a balenare dallo zelo che vi ribolliva; le enormi mani brandiva convulsivamente, sbatacchiandosi lungo le coscie, e tutta la persona pareva dire: « Comandate, e mi scaglio nel fuoco! » Ma, sebbene mia madre non si facesse punto illusione del fatto suo, senza detrarre nulla della sua asinità, lo credeva nonostante buon partito per l' Eulampia.

– Soltanto, ti darà l'animo di maneggiarla a dovere? – gli domandò un giorno.

– Eh! Natalia Nicolàievna, mi canzonate! Ho tenuto in riga tutto un battaglione, e ora non mi saprò rigirare una donnicciuola?

– Altr'è, compar mio, un battaglione di villan cornuti, altr'è una ragazza per bene, una moglie.

– Ma le pare, Natalia Nicolàievna, di dovermi dire coteste cose; le s' intendono da sè. Quando s' è detto una ragazza, una persona a modo, gli è tutto dire!

– In ogni caso – soggiunse ancora mia madre – puoi star sicuro che Eulampia non è donna da lasciarsi mangiar la pappa in capo.

X.

Un giorno del mese di giugno, proprio a bruzzico, viene il servitore ad annunziare Martino Petrovic. Mia madre un po' rimase sorpresa, chè sebbene e' non si facesse vivo da più di una settimana, non era però solito venire a quell' ore. « Ci dev' esser qualcosa per aria » la sentii dire a mezza voce, e di lì a un minuto Martino si rovesciò in camera come una valanga, lasciandosi andare sulla prima seggiola che gli dette fra' piedi.

La mossa, il viso stralunato, l'aspetto tutto di Carlov, fecero una

tale impressione, che mia madre alzandosi premurosa, e movendogli incontro, ripetè involontariamente ad alta voce quella prima esclamazione. Ma Carlov rimaneva immobile fissandola co'suoi bigi occhietti, e tratto tratto sospirando affannosamente. Finalmente alle istanze che gli si facevano, rispose che veniva « per un affare d' urgenza... il quale... era di tal sorte... che per cagione »... E cincischiate altre quattro parole sconnesse, si alzò e uscì a precipizio.

Mia madre dette una strappata al campanello, ordinò di raggiungere subito Martino e di farlo ritornare; ma quegli aveva già infilato il baroccio e presa la via. La mattina vegnente, mia madre che era rimasta insospettita della strana visita del giorno avanti, si preparava a mandare per Carlov, quand' ecco che egli, senza aspettare d' esser chiamato, venne da sè.

- Approposito - gli si volse ella; ma dimmi un po', compare, che cosa fu ieri sera? Io per verità avevo pensato che il nostro vecchio, mio Dio, avesse perduto il senno!

- No, signora, il vostro vecchio non ha perduto il senno. Non sono io l' uomo da perderlo così facilmente. Io ero venuto perchè mi bisognava consultarvi.

- Sentiamo, sentiamo, di che si tratta?

- Soltanto io dubito che la cosa possa dispiacervi.

- Mio caro, parla senza tante smorfie. Non mi far dire, via! ti è egli ritornata la malinconia?

Carlov aggrottò le ciglia: - Non è la malinconia, no: la malinconia mi viene soltanto a luna nuova. Ma lasciando star questi discorsi, permettetemi, signora, di dimandarvi piuttosto come la pensate circa la morte?

A questa inattesa domanda mia madre si scosse. - Circa che cosa dici?

- Circa la morte - egli ripetè. Credete voi che la morte possa risparmiare qualcuno a questo mondo?

- Questa è un' altra delle tue! Dove hai tu sentito dire che ci sia un uomo immortale? E tu perchè sei una fortezza pensi che non toccherà a te pure tirar l'aiuolo?

- Morirò ancor io! Oh sì, morirò - proruppe Carlov con voce disperata e reclinò la testa sul petto. - Mi sognai...

- Come dici?

- Ho avuto un sogno.

- Tu, un sogno?

- Sì, io, un sogno. Che, non lo sapevate che sono sonnambulo? - E messo un sospiro, proseguì: - Ecco... io ero andato un po'a buttarmi,

sarà una settimana, proprio la vigilia di San Pietro, ero andato, dico a pigliare un po' di sonno dopo desinare; ed ecco che mi parve che fosse entrato di corsa in camera un polledro nero, nero come un corvo, e cominciò a caracollarmi intorno e a mostrarmi i denti.

- Ebbene?

- A un tratto dà una volta, non so neppur io come, e mi scaglia un calcio quì nel gomito (e andava tastandosi il braccio sinistro) proprio nel nervo!... Io mi riscossi, e la mano non me la sentivo più, e neanche il piede. Allora mi venne subito in mente che fosse paralisi. Non pertanto, fatto qualche esercizio, riebbi e la mano e il piede; se non che mi restò per un pezzo, e tuttora lo sento, un certo formicolìo in tutte le giunture.

- Che paralisi e non paralisi, compar mio; gli è un indolenzimento del braccio.

- Eh, no signora mia, pur troppo non è cotesto che voi credete. Gli è un avviso... dell'avvicinarsi della mia ora!

- Eccotelo da capo colle sue!

- Un avviso, vi dico, bell'e buono. Fa'fagotto, galantuomo! E io non metterò tempo in mezzo - aggiunse alzando la voce - chè non voglio esser preso alla sprovvista. Però sono venuto a farvi sapere che io, fedel servo di Dio, ho statuito di ripartire tutto il mio tra le due mie figliuole Anna ed Eulampia, conforme sarà ispirato dal nostro Signore. - Qui tacque, e dopo una breve pausa - Senza metter tempo in mezzo! - ripetè con un sospiro.

- Ma sicuramente - osservò mia madre - cotesta è cosa santa; soltanto io non vedo la necessità di precipitarla; tutt'altro.

- E siccome io voglio - riprese egli senza dar retta alle parole di lei, e alzando sempre più la voce come un *crescendo* di gran cassa - siccome io voglio che ogni cosa sia adempita col dovuto ordine e legalità, prego il vostro signor figlio Demetrio Simonovic (chè voi stessa, signora, non ardisco importunare; mentre al mio genero Bickov glie l'ascrivo a dovere) voglia essere testimonio nella rogazione dell'atto formale e nella sua esecuzione. Quest'atto dovrà attuarsi doman l'altro ne' miei possessi di Jeskov e di Cosiuglchin, alla presenza delle autorità vigenti, le quali ebbero già l'invito.

Durante questa tirata, più d'una volta era mancato il fiato all'oratore, e più d'una volta il suo viso era diventato pallido; ma giunto in fondo si rinfiammò e si coperse di sudore.

- E tu hai già messo insieme cotest'atto? E quando hai trovato il tempo a farlo? - domandò mia madre compresa di maraviglia.

- Ho trovato il tempo... ah!... non mangiando, non bevendo...!

– Tu medesimo l'hai fatto?

– Volodka... ah! mi diede una mano.

– E l'istanza alla Corte, la facesti?

– La feci, e fu già approvata; e il tribunale distrettuale ebbe già l'ordine di procedere, e la commissione... ah!... ha già fissato il giorno.

Mia madre sorrise.

– Io vedo, compare, che tu hai già ordinato ogni cosa speditamente e per bene! S'intende anche che non avrai guardato a spesa?

– No davvero.

– Ma non intendo pèrchè dunque dicevi di venirmi a consultare. Vada pure Demetrio e Souvenir; per buona misura ti manderò anche Kvizinsky... Ma a Gavril Thedulic hai detto nulla?

– Gavril Thedulic... il signor Gitkov.... fu avvisato anche lui. Cosa volete, come futuro della mia Eulampia ho creduto convenienza di farlo avvisato.

Io aveva da un pezzo notato che Martino non era affatto propenso a quel partito, e pareva aspettare un'occasione più vantaggiosa per la sua prediletta. Egli si alzò, e, strisciata una riverenza, disse:

– Vi sono tenutissimo del consenso.

– Che scappi così presto? Aspetta, ti fo portar qualcosa.

– No, davvero, non prendo nulla; grazie della gentilezza... ma ora bisogna che torni a casa –. E tirandosi indietro voleva infilar la porta; ma mia madre, che non era ancora bene in chiaro:

– Aspetta, aspetta – insisteva a gridargli dietro – aspetta ti vo' domandare ancora qualche cosa... Sicchè tu dài alle figliuole tutto, senza nulla nulla lasciar per te?

– Tutto, senza nulla lasciare.

– Ma, e tu .. dove pensi vivere?...

Carlov alzò le mani per la maraviglia, e: – Oh, bella! dove penso vivere? Da me, a casa, come ho vissuto sin qui. E che cosa si deve egli mutare?

– Sei tu, dunque, tanto sicuro delle tue figliuole e del tuo genero?

– Volete dire di quel cencio rattoppato di Volodka? Ma io lo fo voltare come un burattino... Senza mio consenso e' non muove un dito. Quanto alle figliuole, le mi nutriranno e le mi vestiranno sino alla tomba... Per Dio, gli è il loro più sacro obbligo! Io non le seccherò gran tempo: la mia ora non è in montagna, è alle spalle.

– Lasciamo stare la tua ora, ch'è in mano di Dio – osservò mia

madre; – circa l'obbligo che dici è giustissimo. Ma scusami, la tua maggiore, per esempio, e'sa ognuno com'è superbiosa; ed anche l'altra guarda sempre in isbieco...

– Natalia Nicolàievna! – l'interruppe Carlov – ma guardate un po'che cosa vi salta in testa! Volete che esse... le mie figliuole... e che io... mancarmi di rispetto! Neppur per sogno.... fare resistenza! E mi ci vorrà tanto a scagliar loro sul capo la maledizione? Son vissute tutta la loro vita col cuore in trepidanza; e ora a un tratto volete... Oh, ma guardate... – E un forte colpo di tosse gli mozzò la parola in bocca.

– Basta, basta, sta bene, – si affrettò a rassicurarlo mia madre... – Ma, con tutto ciò io non so capire per qual ragione ti se' fitto in capo di far le parti proprio ora. Le si farebbero egualmente anche dopo di te. Io dubito che coteste non sieno che conseguenze della tua solita malinconia.

– E dàgli colla malinconia! Avete fissato il chiodo là, e non c'è verso di levarvelo! Non volete intendere che qui la cagione principale viene di lassù! Io, signora mia, mi sono risoluto a questo passo perchè voglio io stesso, e mentre sono ancora in vita, assegnare a ciascheduno il suo; e che quello cui dono sappia tenerne di conto e serbi riconoscenza, e operi conforme raccomanda il padre e benefattore... – E quì di nuovo la commozione gli fece gruppo alla gola.

– Basta, basta, compare; altrimenti il poledro nero potrebbe ritornare.

– Ah, Natalìa Nicolàievna, non mi parlare del poledro! Quello era la mia morte! Addio, signora, io devo andare, io me ne vo'.

Carlov uscì. Mia madre gli guardò dietro tentennando il capo, e dicendo: – La vedo brutta, brutta davvero; – poi voltandosi a me: – Hai osservato come strizzava continuamente gli occhi? pareva che avesse il sole in faccia. Sai, quello gli è un brutto segno; gli è indizio che l'uomo ha un peso sul cuore, e che gli sovrasta qualche sciagura. Doman l'altro non ti dimenticare d'esser lì all'ora che egli ha detto, e che vada anche Souvenir e Kvizinsky.

XI.

Il giorno fissato la nostra grande carrozza di famiglia, messa in tutto punto e in tiro a sei, col patriarcale cocchiere a cassetta, venne a fermarsi davanti al ripiano della nostra casa.

Vista l'importanza che Martino dava alla solennità e il modo stesso dell'invito, mia madre voleva fargli onore, però fece metter

fuori quel legno con tutto quell'apparecchio, comandandoci per soprappiù, a me e a Souvenir, di vestirci in gala; quanto a Kvizinsky non c' era bisogno di dirglielo, egli, festa o giorno di lavoro, andava sempre in giubba e corvatta bianca.

Quanto fu lunga la via Souvenir non rifiniva di ciangottare, di dir strampalate a tutto pasto, di dimandare se il suo Golia si sarebbe ricordato nella partizione anche di lui, e secondo che si alternavano le buone o le cattive speranze, gli dava dell'idolo o del babbuasso.

Kvizinsky che era un uomo sodo e facilmente irascibile, a lungo andare perdè la pazienza, e col suo schietto accento polacco gli disse:

- Pare impossibile che ci troviate tanto gusto a sbottare tutte coteste cianciafruscole che nessuno vi chiede! (era la frase sua favorita). Non potete tenervele in corpo?

- Eh, bene, bene, ecco sto cheto - borbottò Souvenir stizzito e ficcò i suoi biechi occhi ne' cristalli della carrozza. Non eran scorsi venti minuti di viaggio, e già cominciava a far capolino dalle macchie la casa di Martino Petrovic.

Di lì a poco la carrozza entrava in corte per il grande portone spalancato a due battenti. Questa volta non siamo più stati accolti dai cani di Crimea, ma solo dal genero di Carlov che ci aspettava sul limitare della porta. La prima cosa che mi desse nell'occhio nell' entrare furono le betulle piantate lungo le scale come si usa nel giorno della S.ta Trinità.

- Il giubileo de'giubilei - brontolò Souvenir scendendo il primo di carrozza. E difatti, la festa si palesava in tutti i particolari. Il genero di Carlov aveva al collo una corvatta di seta felpata, e in dosso una giubbia nera, tanto stretta che ci stava per l'appunto. Il piccolo cosacco che gli veniva dietro aveva capelli tanto bagnati che gli gocciolavano tutto intorno.

Si entrò in sala, nel mezzo della quale stava ritto in piedi

« Siccome torre, fermo, che non crolla »

il nostro Martino Petrovic. Quella presenza, quella sua maestà io non so che cosa inspirassero agli altri, a me certo m' imposero una profonda venerazione.

Vestiva una casacca bigia col colletto nero e ritto; credo che fosse appunto quella che aveva portata nel 12 alla testa della sua compagnia. Sul petto gli penzolava la medaglia di bronzo e al fianco la spada; teneva la sinistra sull'elsa, coll'altra si puntellava alla tavola sulla quale si notavano due grandi fogli di scritto. Stava immobile che pareva non respirasse; quando ci ebbe scorti, ci degnò appena d'un leggero cenno della testa, e tendendo la mano verso un filare di

seggiole – Accomodatevi – disse. A destra dell'entrata stavano le due sue figliuole tutte in ghingheri. L'Anna in gonnellino cangiante verde-violetto, fasciata di seta gialla; l'Eulampia in veste rossa, affibbiata di nastri ponsò. Torno torno a loro faceva la rota il Maggiore in piena uniforme, coll'occhio e col viso, come al solito, scioccamente avido. Dall'altra parte della stanza sedeva, quatto quatto e seppellito in un sajone tutto toppe e brindelli, un vecchio sacerdote. La sua faccia smunta, i languidi occhi e le grosse e incallite mani che gli giacevano spossate sui ginocchi davan sufficiente indizio della faticosa e poco piacevole sua vita: la sua parrocchia, infatti, era una delle più misere.

In riga col prete s'era accomodato il giudice istruttore del tribunale distrettuale: un ometto paffutello, linfatico, sudicio, dalle

« Dita e man dolcemente grosse e corte » (Berni),

dagli occhietti neri e da' neri e spuntati baffi; con un risettino ebete su' labbri. Era, questo sere, conosciuto ab antico per un gran concussionario ed anche, come allora correva l'espressione, per un tirannello di seconda mano. Ciò non ostante, alla lunga tanto i signori che i contadini si erano adattati a sopportare in silenzio le sue vessazioncelle, e persino a volergli un tantino di bene.

Egli si guardava d'attorno con un'aria disinvolta e alquanto buffa. Si capiva che tutta quella *procedura* gli dava voglia di ridere. In fondo non gli premeva altro che la prospettiva d'una lauta refezione innaffiata di buona acquavite.

All'opposto il notaio che gli stava di costa, un coso smilzo e sfiaccolato, con una faccia lunga un braccio, e con un par di basette che gli mettevano in comunicazione gli orecchi col naso all'usanza di Alessandro I, pareva invasato con tutta l'anima nelle disposizioni di Martino Petrovic, e non gli levava l'occhio d'addosso. Il pover uomo era per modo incaponito, che accompagnava ogni atto di quello, con un atto corrispondente della bocca o degli occhi. Souvenir gli si messe accanto e cominciò a susurrargli nell'orecchio, facendomi prima avvisato che quegli era il più gran frammassone del distretto.

Una commissione distrettuale consta, come sapete, d'un giudice istruttore, d'un notaro e del commissario di polizia. Quest'ultimo, in quella occasione o non c'era o s'era rimpiattato da non si lasciare scorgere. Del resto egli godeva nel paese il soprannome d'*Invisibile* come ce n'eran stati degli altri *Semprevisibili*.

Io mi misi vicino a Souvenir, Kvizinsky vicino a me. Sul viso del polacco si poteva leggere a chiare note il fastidio che gli dava tutto quell'armeggìo senza conclusione. – Fantasie di signori russi –

pareva che borbottasse – Questi russi! ne imbroccassero una che è una! –

XII.

Quando ogni cosa fu all' ordine Carlov alzate le spalle e data un' occhiata in giro, cominciò: – Onorevoli signori, io vi ho invitati a quest'adunanza per le ragioni che seguono. Io divengo vecchio, le infermità mi fiaccano...... Ho già avuto un avvertimento; la morte ci si avvicina come il ladro della notte... – E voltandosi al prete: – Non è vero, padre?

– Vero, vero – borbottò questi scuotendo la sua barbetta.

– Però – proseguì Martino con voce più forte – non volendo che questa morte mi sorprendesse alla sprovvista, ho statuito di... – E qui ripetè le medesime parole che sullo stesso argomento aveva dette a mia madre.

– In conseguenza di questa mia deliberazione – continuò crescendo ancora la voce che cominciava a stracciar le orecchie e impedire di tener dietro al discorso – io stesi questa scritta, (e percosse con la mano sulle carte) e le autorità governative sono state invitate a prenderne atto; onde seguono ora i paragrafi. – E accoccandosi sul naso gli occhiali, aggiunse a mezza voce: – Ho fatto il padrone la mia parte, ora mi tocca a raccoglier le vele. – Poi presa una carta di sulla tavola cominciò a leggere:

« Atto di partizione de' beni dell' ex-caporale e gentiluomo di stravecchia radice Martino Carlov, steso di proprio pugno nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, e di suo libero arbitrio; nel qual atto sono indicate a un puntino le parti spettanti alle due sue figliuole Anna e Eulampia (inchinatevi) » – e quelle s'inchinarono – « e la proporzione in cui tra loro vanno divisi i servi, gli animali e gli altri beni mobili ed immobili ».

– Quello lì è l'atto suo – bisbigliò il commissario nell'orecchio a Kvizinsky – il signore lo vuole leggere per la peregrinità della dizione, ma l' atto legale è fatto secondo le forme, e senza tutte quelle fioriture. – E già Souvenir si metteva a sghignazzare, quando Carlov a cui non sfuggì l' osservazione del commissario, interruppe:

– Sta bene, ma conforme alla mia volontà.

– In tutti i punti conforme la sua volontà – si affrettó a confermare l'altro – fuor che nella forma; ella sa, Martino Petrovic, noi non si può transigere. Fu detto anche qualche dettaglio superfluo, perchè, intenderà bene, che la Corte non può andare con gli armenti o con le anitre turche, e cose simili.

– Vien qui – gridò Carlov al genero che era giunto l'ultimo e s'era rannicchiato presso la porta.

Questi accorse premuroso.

– Tieni, e leggi tu: che per me è troppa fatica. Ma non tirar via come se ti corressero dietro. Fai che tutti questi signori ti possano intendere punto per punto.

Sliotkin prese il foglio con ambe le mani e si mise a leggere con assai sentimento e chiarezza, nonostante che dentro ne tremasse tutto. Era in quell'atto indicato per filo e per segno tutto ciò che andava all'Anna e tutto ciò che all'Eulampia, e il modo che esse dovevan tenere nel dividersi il patrimonio del loro magnanimo genitore. Ogni tanto Martino interrompeva la lettura richiamando l'attenzione delle figlie.

– Senti - diceva - senti Anna, questo a te, per il tuo zelo! Quest'altro, Eulampia, voglio che sia tuo. – E le due sorelle a inchinarsi, l'Anna quasi sino in terra, l'Eulampia appena movendo il capo, mentre Carlov andava continuamente riguardandole con ostentato orgoglio. *Il palazzo di residenza* (cioè la casuccia più nuova) era toccata ad Eulampia – come alla più giovane, conforme l'usanza tradizionale. A queste parole poco gustose la voce del lettore risuonò stridula e tremante. Per converso Gitkov, commosso fin nelle viscere, si dimenò tutto e si leccò i baffi; Eulampia gli diede un' occhiata, che ne' panni di lui non mi sarebbe punto garbata. L'espressione sdegnosa, solita in lei, come in quasi tutte le beltà russe, aveva questa volta preso un' intensità straordinaria.

Nell'atto, Martino si riservò il diritto di continuare a star nelle stanze da lui fino allora occupate, assegnandosi di più, a titolo di donazione, il vitto e dieci rubli il mese pei vestiti. L'ultimo periodo della scritta Carlov volle leggerlo da sè:

« E questa mia paterna volontà, comando alle mie figliuole di santamente e puntualmente adempiere, come fosse un comandamento divino; chè dopo Dio, io sono il loro padre e signore, e non ho da render conto a nessuno, nè l'ho mai reso. Quindi, se per tal modo adempieranno a questa mia volontà, la benedizione mia sarà sempre con loro; ma se così non dovesse avvenire – che Dio guardi – la maledizione discenderebbe sul loro capo oggi e in saecula seculorum, amen! ». A queste parole egli alzò in aria la carta, e Anna sull'istante accorse per buttarglisi a' piedi, percotendo la terra con la fronte; dietro a lei andò a ruzzolare il suo marito.

– E tu...... che fai? – si voltò imperioso Martino all'Eulampia, che non s'era mossa. Allora, ardente come un tizzo, si prostrò anche lei; e dietro il Maggiore.

– Ora fate la firma – disse Carlov dopo una pausa indicando in fondo del foglio – Qui, ringrazio e accetto, Anna! Qui, ringrazio e accetto, Eulampia. – Queste si rizzarono e sottoscrissero; e Sliotkin pure volle pigliar la penna; ma Carlov gli diede del dito medio nel petto, con tanta dolcezza, che il povero diavolo continuò a singhiozzare per tutto quel giorno.

Seguì qualche momento di silenzio generale nel quale Martino si lasciò vincere dall'emozione, e andando in disparte balbettò:

– Ora...... è tutto vostro.

Le figlie ed il genero si scambiarono un'occhiata, e poi gli si gettarono addosso ad abbracciarlo baciandolo e ribaciandolo.

XIII.

In questo si alzò il commissario e diede lettura dell' atto legale; poi uscito sul pianerottolo, e accompagnato dal notaio, fece conoscere a tutti gli adunati nel cortile, amici, testimoni e contadini, l' avvenimento che s' era adempiuto. Quindi procedette a far entrare in possesso le nuove padrone e andava mostrando con la mano tutte le volte che, con un cipiglio maladattato alla sua faccia di cretino, voleva inculcare a' contadini la sommissione e la cieca ubbidienza. Per dir vero egli avrebbe potuto benissimo risparmiarsi quella fatica, perchè io ritengo che non s' abbia mai visto al mondo faccie più grulle e più lontane da ogni ombra di ribellione di quelle che avevano i contadini di Carlov. Ravvolti nelle loro pellicce sbrindellate, e fasciati come tanti salami, conforme l' usanza ne' dì di festa, stavano ritti impalati senza batter palpebra; soltanto quando l' oratore mandava loro de' complimenti, come sarebbe: « Sentite canaglia? Capite bestioni? » piegavano a un pari la testa (la disciplina in Russia è perfetta in ogni sorta d'esercizio) stringendo con ambe le mani i loro berretti e non distaccando l' occhio dalla finestra nella quale s' intravedeva la sagoma di Martin Petrovic. Anche gli stessi testimoni parevano rimminchioniti dallo sgomento.

– Vi pare egli – gridò a questi ultimi il commissario – che ci sia qualche impedimento all' esecuzione dell' atto in benefizio di queste uniche e legali eredi e figlie di Martino Petrovic Carlov?

I testimoni si strinsero nelle spalle guardandosi l' un l' altro senza aprir bocca.

– Vi par egli che ci sia qualche impedimento, stupidi! – ripetè il Commissario.

– Non ci pare, lustrissimo, si fece a rispondere un veterano.

Più tardi, quando tutti ce n' andavamo, sentivo dire, accennando al vecchio soldato: « Che impertinente gli è sempre stato quel Jeremèieh ».

Il Commissario fece di tutto perchè Carlov comparisse sulle scale insieme alle sue figliuole, ma egli tenne duro, dicendo per tutta risposta: - I miei sudditi anche senza la mia presenza si piegheranno alla mia volontà.

Al termine della cerimonia il suo viso impallidì di nuovo, e quel pallore così poco si confaceva a'suoi rozzi e robusti tratti che io non mi sapeva raccapezzare, se fosse la sua solita melanconia od altra cosa. Neppure gli astanti capivano più di me, anzi non intendevano niente di tutta quella commedia o tragedia che fosse. Io sentivo bisbigliare qua e là : « Guardate il padrone, vivo e sano, e che tocco di padrone, e pensare ora che non ci abbia più a comandare... Pare un sogno ! » Non so se Carlov o per essersi avvisto di quel bisbiglio o per usare ancora una volta della sua autorità, aperse lo sportello della finestra, e messo fuori il capo gridò con voce da bombarda: « Sottomettersi ! » e si ritirò di nuovo sbattendo furiosamente l'imposta. Ma questa chiosa non ischiarò punto la mente dei villani, anzi li fece rimanere anche più rintontiti di prima. Nella corte tra gli altri contadini scorgevasi un gruppo della servitù di casa, il solo che desse qualche segno di vita, perchè almeno si vedeva muovere. In esso si notavano particolarmente due ragazzotte fatticcie, con le gonnelle succinte e con un par di polpe come soltanto si posson vedere nel *Giudizio* di Michelangelo. Vicino ad esse stava un vecchio incartapecorito, sedicente trombetta a tempo di Pontemkin, e accanto a lui il piccolo Massimino.

Le nuove padrone avevano presa una gravità corrispondente all' importanza dell' avvenimento; soprattutto l' Anna la quale, stando immobile con gli occhi bassi e serrando forte i suoi labbruzzi, dava cattivo presagio alla servitù. Anche l' altra non alzava mai gli occhi; solo ad un tratto voltatasi al suo futuro, il quale era uscito anch'esso sul pianerottolo dietro allo Sleotkin, pareva gli dicesse: « Tu qui ! e che c' entri tu? » Lo Sleotkin poi era il più trasfigurito di tutti : un insolito orgasmo agitava tutte quante le sue membra: pareva invaso da uno spaventevole appetito, e che avesse lì sotto il naso da sfamarsi a crepapancia. La mossa della testa e delle gambe gli era rimasta tutt' ora come al solito, esprimente servile premura e sommissione; ma con qual sodisfazione si fregava le mani, e con qual disinvoltura andava scrollando le spalle!

Quando Dio volle, tutte le formalità legali terminarono, e il

Commissario si sentiva già l'acquolina in bocca pensando alla formalità culinaria. Se non che Martino Petrovic volle che si facessero anche le preghiere e le benedizioni con l'acqua santa. Il papasso si indossò, dunque, la stola, una certa stola che a un altro servirebbe tutt' al più per pulirsi i piedi, venne fuori dalla cucina il sagrestano soffiando in un turibolo che non voleva mai accendersi, e la processione incominciò. Carlov tutto il tempo non faceva che far de' sospiri, e siccome per la sua pinguedine gli riusciva difficoltoso l' inchinarsi, così mentre si segnava con la destra tendeva la sinistra verso terra accennando dove egli avrebbe dovuto toccare con la fronte (1). Il suo genero era in estasi, e per la commozione spargeva lagrime di coccodrillo. Il maggiore, con dignità militare, appena si segnava sull' ombellico. Il notaio, all' incontro, pregava con tal fervore, sospirava con tanta verisimiglianza, e muoveva i labbri e alzava gli occhi con un garbo e con un' affabilità che, guardandolo, mi sentii anch'io preso da un vero assalto di devozione.

Terminata anche la preghiera, e dopo che tutti gli astanti persino il vecchio trombetta, persino il pollacco Kvizinsky, si bagnarono la fronte con l'acqua benedetta, e che Anna ed Eulampia, per ordine di Carlov, ringraziarono ufficialmente un' altra volta il loro padre; giunse infine il momento della refezione.

La tavola era carica d' ogni ben di Dio, e potete figurarvi come si diluviasse da tutte le parti! Neppure i gaudenti sanno sguazzare come un russo dopo una cerimonia sacra.

Quando comparve l' immancabile sciampagna del *Don*, il Commissario, come colui che più d'ogni altro era pratico degli usi sociali, e segnatamente come rappresentante l' autorità, portò il primo *toast* alle « bellissime padrone! » Quindi egli medesimo ne propose un altro al « rispettabilissimo e magnanimo Martin Petrovic! » Alla parola « magnanimo » Sleotkin saltò al collo del suo benefattore e lo coprì di baci.

– Bene, basta, non occorre - intanto borbottava Carlov rispingendolo col gomito... E quì avvenne un incidente davvero poco piacevole.

XIV.

Souvenir che sin a quel momento non aveva mai levato il naso dal bicchiere, si alzò di botto rosso come un tacchino, e tendendo il dito medio verso il suo cognato, e sghignazzando:

– Guardate il magnanimo! Guardate il signor magnanimo! Si vedrà mo' quanto gusterà a lui stesso cotesta magnanimità, quando si vedrà nudo colla schiena... sulla neve..!

(1) Usanza russa.

– Tieni a segno la lingua, farabutto! – urlò Carlov guardandolo a squarciasacco.

– Farabutto, farabutto! – ripetè Souvenir. – Soltanto l'Onnipossente Iddio sa chi è più farabutto di noi due. Voi avete scavata la fossa a mia sorella, ora ci cadrete voi stesso.

– Come, osate voi offendere il nostro riverito benefattore? – gli diede sulla voce Sleotkin, e lasciate andar le spalle di Carlov che tutt'ora teneva abbracciate, si scagliò contro l'altro, aggiungendo:

– E sapete, signor mio, che se il nostro benefattore volesse, noi non esiteremmo un istante ad annullare l'atto che or ora s'è compiuto?...

– Ah sì! - ribadì Souvenir schivandosi dietro Kvizinsky;- e non per tanto lo ridurrete colle schiene sulla neve.

– Vuoi tacere, bestione? rimbombò di nuovo la voce di Martino. Se ti scarico una labbrata ti stianto la testa. E anche tu, botolo, sta' cheto! (si voltò allo Sleotkin). Vuoi mettere il becco in molle dove non ti sta! Quando io, Martin Carlov, ho deliberato una cosa, chi è quel mascalzone che s'arrischi di annullarla? Alzar la mano contro la mia volontà? Corpo di Marcantonio non c'è in tutto il mondo chi ardisca...

– Martin Petrovic! s'immischiò qui con voce di contrabbasso il notaro, cotto anche lui come un tegolo, colla differenza che l'alzata di gomito non gli fece che raddoppiare in cortesia. – Martin Petrovic! E se, caso mai, qui il signore (e accennava Souvenir) l'avesse azzeccata? Voi, certamente, avete compito un'azione grandiosa, ma, Dio guardi, se per avventura, chi lo può sapere... invece della dovuta riconoscenza... vedete un po' che affronto?

Io guardai di sottecchi le due figliuole di Carlov: Anna stava tutta assorta nelle parole del notaio, e faceva un viso che io non ho visto il più invelenito a un tempo e il più bello. Eulampia sedeva con le braccia intrecciate sul petto e un sorriso più sdegnoso del solito contorceva le sue rosee labbra. Carlov scattò come una molla, spalancò la bocca; ma pare che sul più bello gli fosse mancata la voce. Lasciò andare un pugno sulla tavola che non c'entrava per nulla, e per modo che rimbalzò tutta la stanza.

– Babbo! si levò ad acquietarlo l'Anna; essi non ci conoscono, e però parlano in quella maniera; non stia a dar retta, non stia a guastarsi il sangue. Guardi che viso brutto che ha fatto, abbia pazienza.

Martino diede un'occhiata all'Eulampia, e quella pareva non movesse pelo, nonostante che Gitkov, che le stava alle costole, le desse continuamente delle gomitate sotto il braccio.

– Che tu sia benedetta la mia Anna – le disse Martino con voce roca – io confido in te e nel tuo marito. Sleotkin lasciò scappare un

sospiro di gioia; Gitkov s'impettì e stropicciò i piedi, ma Carlov non lo badò neppure.

– Quel vagabondo riprese dopo un momento di silenzio accennando a Souvenir – ha gusto matto a tormentarmi; ma voi, signor mio lustrissimo, (si voltò al notaio), voi non siete barba da proferire giudizî sul conto di un Martin Petrovic. Siete uomo governativo, e sta bene; ma delle corbellerie ne dite la parte vostra. Del resto *cosa fatta capo ha*, e io non sarò per mutare le mie deliberazioni... Ora facciamola finita; pensa tu Anna a terminar la festa, io mi ritiro. – E voltate le spalle, senza aggiunger verbo, se n'andò.

La subita partenza del padrone non potè fare a meno di sciogliere tutta la società, molto più che anche le figliuole sparirono di lì a poco, nè le insistenze dello Sleotkin valsero a trattenerci.

Il Commissario non potè fare a meno di rimproverare al notaio l'inopportuna sua franchezza.

– Era impossibile! – ribattè l'altro – la coscienza me lo gridava.

– Non ve l'avevo detto che gli è frammassone – mi bisbigliò all'orecchio Souvenir.

– La coscienza? – esclamò il Commissario – mi fate ridere; la coscienza vi sta nelle tasche, come a tutti noialtri peccatori.

Intanto il prete che s'era alzato non voleva perder tempo a parole, e mandava giù in fretta e in furia un boccone dietro l'altro.

– Ma lei, reverendo, ha una fame mostruosa – gli fece Sleotkin.

– Che vuole, penso al dimani – rispose tranquillamente il vecchierello; e da quella risposta potevi vedere che la fame gli era divenuta vizio organico. In questo s'udì fuori un tramestìo di cavalli e di carrozze, e ciascuno si congedò.

Nel ritorno, nessuno più impediva a Souvenir di ciaramellare, chè Kvizinsky che ne aveva fin sopra il naso, era andato via da un pezzo a piedi, e il suo posto nella carrozza venne occupato dal maggiore Gitkov; il quale sembrava assai malcontento, e quant'era lunga la via, non fece che lisciarsi i baffi.

– Ma che le pare, lustrissimo? cominciò Souvenir dandogli la baia. La disciplina è bell'e ita! Ehe..! Abbiate pazienza, non andrà molto che ve la soneranno anche a voi. Povero sposo, che passione mi fate! – E via di questo gusto, tutta la strada. Quando fummo arrivati, io feci parte a mia madre di tutto quanto avevo veduto e udito. Ella ascoltò sino in fondo, interrompendo di tratto in tratto il racconto con una scrollatina di capo e ripetendo: – Vedremo dove andrà a finire... coteste innovazioni non mi persuadon punto, punto!.

XV.

Il giorno appresso Martino Petrovic venne da noi a desinare. Mia madre gli fece le congratulazioni del felice esito dell'affare.

– Ora ti puoi dire libero da ogni sopraccapo - soggiunse, e devi sentirti più leggero.

– Certamente - rispose Carlov, ma con una faccia che voleva dire tutt'altro. - Ora posso pensare in pace anche all'anima, e prepararmi al gran passo.

– E la mano, come va? Te la senti ancora formicolare? - Carlov serrò due o tre volte il pugno.

– Ancora, signora... Ma vorrei dirvi un'altra cosa.... Tutte le sere che mi corico, e sono lì lì per addormentarmi, mi sento, qui dentro, come una voce che mi gridi: « Bada a te!.. Bada a te!... »

– Non ci pensare.... sono nervi - disse mia madre entrando a discorrere del giorno avanti, e insinuandosi in alcuni particolari che accompagnarono la festa.

– Eh, sì, sì – interruppe Carlov – c'è stato qualcosa che poteva non essere. Ma vi dirò.... Le sciocchezze di Souvenir non mi fecero nè caldo nè freddo, e neppure le parole del signor notaio, quantunque egli non sia uomo da buttarsi via affatto. Bensì mi fece rattristare... - e rimase come incagliato.

– Chi dunque? -

Carlov fissò gli occhi in viso a mia madre e proferì a sillabe spiccate: – Eulampia!

– Eulampia? Tua figlia? E in qual modo?

– Per Bacco! Tutto il tempo stette dura, immobile come una statua! Che non abbia a avere un po' di sentimento anche lei? Sua sorella, quella sì ch'è un'altra donna. Quella si chiama una figliuola! Ma Eulampia, ch'è sempre stata, (cosa serve ora nascondere le debolezze?) la mia prediletta? È possibile che essa non abbia per me un po' di pietà? Almeno avesse pensato che suo padre si sente male, che è prossimo ad abbandonarla, che le regala ogni cosa! E invece, impassibile come il muro! Avesse dato un sospiro! Che! Fredda come un marmo, vi dico. S'inchina, s'inchina sino in terra; ma di vera riconoscenza, nemmanco l'ombra.

– Non ti confondere, compare. Aspetta che la mettiamo in mano del signor Maggiore, e vedrai come la si rammollirà.

– Cosa volete che le faccia il vostro Maggiore; lo stesso che dar concio alle colonne. Credete forse che il Maggiore possa far qualcosa?

– Lo credo, certamente.

– Basta, voi v'intendete di queste cose meglio di me. Vi farò notare soltanto che Eulampia è tal quale suo padre: quello che piace a lei piace anche a me. Sangue cosacco, e cuore ardente come un tizzone.

– Come! dunque il tuo cuore è un tizzone? – Carlov non diede risposta, e seguì alcuni minuti di silenzio da ambo le parti. Finalmente mia madre ruppe il ghiaccio:

– In che guisa, dunque, pensi tu ora a provvedere alla salute dell'anima? Pensi di fare un pellegrinaggio a *S. Mitrofan* (1), oppure a *Kijev?* Forse al romitorio di *Opin* ch'è quì vicino? Ci dev'essere, in quest'ultimo posto, come corre voce, un poverello *Macario*, tanto pio e tanto santo che non s'è veduto l'eguale; conosce tutti i peccati solo a guardarti in faccia.

– Se ella avesse proprio a farsi vedere figlia ingrata – riprese Carlov con voce diventata grossa grossa – in tal caso mi sembra preferibile di strozzarla colle mie proprie mani.

– Cosa dici? Per l'amor di Dio gridò spaventata mia madre. Tu hai perduto il senno? Ecco dove vai a finire, poi che non m'hai voluto dar retta l'altro giorno che eri venuto per chiedermi consigli! Invece di pensare all'anima, ti se' fatto da te stesso il purgatorio; e non ti dà neppure il cuore di starci da uomo, cominci già a perder la testa e a frignare come una donnicciuola!

Queste parole lo toccarono al vivo: il suo orgoglio accasciato e confuso si riscosse a un tratto. Il sangue gli salì al viso e dirizzandosi quanto era lungo, e alzando la fronte con un piglio di alterigia, disse:

– Non sono io, signora Natalia, l'uomo che affoghi in un bicchiere d'acqua. Io intendevo soltanto di aprirmi con voi, che siete la mia benefattrice, e che io tengo in così alta stima. Ma Iddio ognipossente sa che quand'anche la terra tutta dovesse andare in frantumi, non mi si vedrebbe tentennare un momento, e neppure pentirmi di quello che una volta ho deliberato, chè vuol dire che c'eran delle forti ragioni. – Quanto alle mie figiuole – proseguì – esse non verranno mai meno all'obbedienza al loro genitore in *saecula saeculorum, amen!* – Mia madre si prese la testa con ambe le mani:

– Per l'amor del cielo, tu mi introni come una bombarda... Se tu se' così certo della tua gente, tanto meglio per te; ma tu mi hai intontito con cotesto tuo vocione. Non sai parlare un po'più da cristiano?

(1) Le reliquie di cotesto santo, giacciono al convento di *Voronège*.

Carlov fece qualche scusa, tirò un par di sospiri, e si chetò. Mia madre ritornò a battere su *Kijev*, sul romitorio di *Opin*, ecc.... l'altro si mise a consentirle, a dir che - occorre... gli è necessario, sicuro... bisogna andarci... -; ma nient'altro più di così; e per quel giorno non ritornò più di buon umore. Di tanto in tanto andava serrando e aprendo il pugno, si tastava il braccio, diceva che la più terribile cosa era il morire d'apoplessia, senza essersi pentiti; che ha fatto giuramento con se stesso di non adirarsi più per niuna cosa, perchè montando sulle furie si guastava il sangue, e molto più ora che, essendosi levato d'intorno ogni frascheria, venivano a mancare anche gli argomenti da arrovellarsi. Diceva di lasciare ora che gli altri andassero a rompersi il capo, lui se ne lavava le mani. Quando si alzò per prendere congedo, fissò mia madre in modo assai strano: pareva che stesse sopra pensiero, e che fosse deciso di dir qualcosa. Rimasto così qualche istante, a un tratto con un rapido movimento si levò di tasca il volume del « *Lavoratore in Riposo* » e lo mise in mano a mia madre:

- Che cosa è questo? - gli dimandò essa.

- Leggete... qui dove è piegato il foglio, parla della morte. Mi pare che sia scritto a maraviglia; ma non c'è verso d'intenderlo. Ho pensato che forse voi ne potrete cavare qualche costrutto, e spiegarmelo. Leggete dunque, per schiarirmelo quest'altra volta che vengo. - E così dicendo uscì.

- L'affare diventa brutto, davvero; - disse mia madre non appena egli aveva oltrepassato il limitare della porta, e si mise a decifrare il libro. Alla pagina segnata da Carlov stavan scritte queste parole; « La morte è un grande e considerevole lavoro della natura. Essa « (morte) sta in questo, che lo spirito essendo più leggero e più sot-« tile e più penetrante non solo degli elementi cui fu assoggettato, « ma più anche dell'elettricità; egli si purifica chimicamente e « tende di continuo ad inalzarsi, sinchè non abbia trovato una re-« gione di corrispondente densità che la sua, ecc.... » (1).

Letto un paio di volte questo passo, gettò il libro in un canto.

Dopo tre giorni noi ricevemmo l'annunzio della morte del marito di mia zia. Issofatto si fece un po' di bagaglio e si partì per la sua campagna, col pensiero di rimanerci un mese o giù di lì; ma invece ci si trattenne sino ad autunno inoltrato; per modo che non fummo di ritorno che sullo scorcio del settembre.

STEFANO DUCOVICH.

(La fine al prossimo numero).

(1) *Lavoratore in Riposo* 1785. Parte III, pag. 215.

GIUSEPPE BELLUCCI

(Commemorazione fatta al Circolo Filologico di Firenze)
la sera del 9 Maggio u. s.

I.

Io sono nemico degli esordii, primo perchè mi sanno di rettorica, e la rettorica ha fatto e fa pur troppo all'Italia maggior male di quello che altri non pensi; secondo perchè in generale non servono che a fare delle dichiarazioni di modestia perfettamente inutili dal momento che nessuno ci crede, cominciando dall'oratore.

Questa volta però sono mio malgrado costretto a fare una eccezione. Per quanto si possa avere a noia la modestia affettata, non è men ragionevole che si abbia a mantenere la modestia vera, e questa si dimostra principalmente col non varcare i confini della propria provincia. Ora potrebbe sembrare presunzione la mia di venire qui a parlarvi dell'illustre pittore che abbiamo perduto, oggi appunto compiono tre mesi, io nè artista nè critico d'arte. Permettetemi dunque che vi dica schiettamente com'è che mi trovo ad avere questa sera l'onore d'intrattenervi.

Era morto Giovanni Duprè, e in questa sala ne aveva dette degnamente le lodi un insigne scrittore fra i più competenti a ragionare delle forme del bello. Pochi giorni erano passati, ed un altro illustre artista veniva tolto alla famiglia, alla patria, alla gloria. Io lo avevo conosciuto da molti anni, fin da quando ero ragazzo, ed egli già cominciava ad acquistarsi fama co' primi suoi quadri; più tardi lo avevo ammirato ed amato per la sua singolare bontà non eguagliata che dalla sua valentia. Sotto la prima impressione cagionata in me dal triste annunzio della sua morte, mi sentii spinto a rendere un omaggio a quella cara memoria, senza calcolare sul momento le difficoltà dell'impresa; ne parlai coi suoi egregi parenti che mi fornirono preziose notizie; ritrarmi dipoi sarebbe sembrato pressochè sconveniente.

D'altra parte ho più di un argomento che m'infonde un po' di coraggio. Mi conforta prima di tutto la cortesia di questa eletta riunione, che mi fu più volte larga di benevolenza gentile; ricordo poi

che lo stesso Bellucci era d'avviso che se gli artisti soli sono competenti a giudicare di quella che può dirsi la parte tecnica delle opere d'arte, queste hanno a piacere al pubblico per cui son fatte, e chiedeva e spesso accoglieva i consigli, non solo dei colleghi, ma anche dei profani. Finalmente a chi conosce i quadri del Bellucci, ma non lo conobbe di persona, non sarà discaro vedere ritratta, certo con sincerità se non con efficacia, la nobile e simpatica figura di un uomo, a cui senza adulazione si potrebbero applicare i versi del poeta:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
. . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.

II.

Giuseppe Bellucci era nato il 9 Agosto 1827. La famiglia lo indirizzò di buon'ora allo studio del disegno per consiglio di Giuseppe Sabatelli, che aveva intravedute felici attitudini in quel fanciullo di nove anni che tagliuzzando de' fogli componeva graziosissimi ornati, i quali facevano la maraviglia de'suoi compagni ed anco de'suoi maestri nell'Istituto diretto dal Dottor Giovan Carlo Graziani. Compì tutto il corso degli studi di disegno nella nostra Accademia di Belle Arti fino alla scuola di colorito, dove ebbe a maestri prima il Bezzuoli, poi il Pollastrini. Soppressa quella scuola nell' Accademia, continuò a studiare sotto la direzione di quest'ultimo, che egli riguardava come suo vero e principale maestro.

Certamente l'arte è andata avanti liberandosi dalle vecchie pastoie del convenzionalismo, ma si avrebbe torto di disconoscere il merito dei pittori più in fama a quel tempo. Facevano dell'accademia! Non sempre, a vero dire, ma ne facevano sì, come ne facevano i letterati e i poeti. Ma come volete che fosse diversamente, quando le paure e le persecuzioni di governi antinazionali erano lì sempre pronte a comprimere ogni libera manifestazione dell'arte? Lo disse splendidamente Giuseppe Mazzini nel suo scritto sul Grossi: « Che volete che faccia il povero artista solo col suo genio, senza patria, senza prospettiva, se non quella di una corona di martire, ma non al termine della sua carriera, ma fra l'arte e lui?... Allora egli cede alla fatalità; protesta come Bezzuoli col suo *Carlo VIII*, maledice come Sabatelli col suo *Ajace*, poi fa i santi per le cappelle, le dissertazioni, e i sonetti per le accademie, povero fiore a cui l'aria e la luce sono mancate, portando nella tomba il segreto delle sue illusioni irreparabilmente perdute ».

Eppure quegli artisti, oltre ad opere di merito incontestabile, lasciarono, ed è vanto da non dimenticarsi, degli scolari oggi illustri, a voi tutti noti e che io non nomino per non offenderne la modestia. E se ad essi i tempi mutati permisero di levarsi più alto dei loro maestri, li ricordano però sempre con venerazione ed affetto. Poichè se il mondo dimentica facilmente, agli animi gentili non giova l'oblio e non pesa la gratitudine.

E così il Bellucci, che giovanissimo aveva trovato nel Pollastrini una guida sapiente e benevola, lo ricambiò di profondo e reverente affetto, e finchè visse a lui ricorreva spesso per consiglio, e poi che fu morto ne serbò cara e affettuosa memoria, tantochè anche negli ultimi anni della sua vita soleva ripetere che era stato un padre per lui e che gli doveva tutto. Nobile esempio di modestia e di riconoscenza in un uomo salito a tanta celebrità!

Ma se il più lo doveva senza dubbio a sè stesso, certo doveva non poco a chi aveva diretti gli studi della sua gioventù. L'autore degli *Esuli di Siena*, nobilissimo dipinto anco pel libero concetto che lo ispirava in tempi di servitù, non aveva la fervida e feconda fantasia, la prontezza maravigliosa del suo maestro, il Bezzuoli, ma era a giudizio di tutti gl'intelligenti disegnatore perfetto. Ora se il gusto ci viene da madre natura, il disegno si può insegnare e imparare. E il Bellucci, a cui era stato bene insegnato e che lo aveva imparato bene, giunse dipoi a quella maravigliosa perfezione che nessuno ha potuto negargli. E la correzione del disegno è, si noti bene, qualità essenziale nelle opere d'arte; è in queste come la regolarità delle proporzioni nel corpo umano, o la sintassi in un discorso. C'è, non ci si bada come a cosa naturale - manca, e vi balza subito dinanzi agli occhi la imperfezione. Vero che oggi tutti non ne convengono, almeno a giudicarne (parlo naturalmente senza distinzione di scuole, perchè in ogni scuola c'è chi fa bene e chi fa male) almeno a giudicarne da certi quadri in cui il disegno brilla per la sua completa assenza, come da certi sonetti in cui zoppica anche l'ortografia.

Forse l'esempio del Pollastrini così preciso, così scrupoloso, sempre scontento delle cose sue, contribuì ad esagerare nel Bellucci queste stesse tendenze. E taluno dirà che se egli fosse stato più ardito e più fiducioso nelle proprie forze, avrebbe potuto lasciare un maggior numero di lavori. E questo è vero. Ma ciascuno ha sempre in fin de' conti i difetti delle sue qualità, e forse se il Bellucci fosse stato diverso da quel che fu non avrebbe raggiunto l'altezza a cui pervenne, e se avesse lasciato un maggior numero di opere, probabilmente le avrebbe lasciate meno perfette.

III.

Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848, di questo anno memorabile che segnò l'epoca degli entusiasmi e della baldanza giovanile d'Italia. Il Bellucci ventenne lasciò il pennello per il fucile e combattè fra i volontari toscani nella infelice ma gloriosa giornata di Curtatone. E quando le sorti della patria caddero miseramente, e la mala signoria si aggravò più cupa e feroce su lei, e le sciabole degli oppressori risuonarono sui nostri selciati, e lo straniero bastonava, fucilava e impiccava, il Bellucci che aveva pagato il suo debito di sangue alla patria, tornò all'arte sua prediletta e domandò nuove e feconde ispirazioni al lavoro, degno rifugio agli onesti nelle avversità pubbliche come nelle private. Ad onore degli artisti italiani convien dire che, salvo qualche rara eccezione che giova dimenticare, si mantennero intemerati in mezzo a tante adulazioni vigliacche, a tante fortunate ma ignobili apostasie.

Da quel tempo la vita del Bellucci fu tutta fra la famiglia e lo studio; indole mite e aborrente dalle agitazioni, si volse a onorare coll'ingegno quella patria che aveva difesa col braccio, salutando con gioia profonda ogni avvenimento che presagisse il risorgimento d'Italia.

IV.

Coll'animo pieno di entusiasmo e di un entusiasmo tanto più vivo quanto più in sè raccolto, convinto che l'arte debba ispirarsi ed ispirare elevati concetti, il Bellucci dipinse un primo quadro - *Le Marie che piangono pel sepolcro sul Redentore* - pietoso episodio delle origini del Cristianesimo, nel quale trasfuse il sentimento religioso che lo animava, sentimento schietto, senza ipocrisie, senza bigottismo, senza incivili intolleranze. Alla prima si rivelava artista valente. Il quadro piacque, e varcò l'Oceano.

Incoraggiato da questo primo successo lavorò ad un altro quadro - *Agar nel deserto*, - argomento antico, ma sempre giovane come quello che è l'espressione del più puro e più disinteressato degli affetti umani. Il fanciullo Ismaele giace sulla sabbia infocata sfinito dalla sete che lo arde, e implora cogli sguardi pietosi la madre; la povera madre che seduta su una nuda roccia rivolge disperata al Cielo la bella faccia in cui è impresso il tipo della forte sua razza, e mentre due grosse lacrime le sgorgano dagli occhi sembra chieder a Dio se

una madre può essere condannata a questo strazio supremo di vedere morire suo figlio senza poterlo soccorrere.

Il Bellucci espose in seguito un terzo quadro che ebbe un grande incontro. Il soggetto era *S. Paolo che tenta convertire Poppea alla fede cristiana.* L' artista si mostrava già eccellente nel disegno e nella temperata vivacità del colore. Bella la figura di S. Paolo dal profilo severo, che ben ritrae la tempra di quella gagliarda natura di apostolo, ma assai più singolare e degna di ammirazione, a mio avviso, la figura della donna. Tacito l'aveva tratteggiata così: « era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell'avolo materno, per la chiara memoria di Poppeo Sabino, stato consolo e trionfante... questa donna ogni cosa ebbe, da onestade in fuori; vanto, come la madre, della più bella donna di quella età: ricchezza bastevole al suo chiaro sangue: parlare dolce: era disonesta e sapea fare la contegnosa, usciva poco fuori: coperta parte del viso perchè stava meglio o per farne bramosia: fama non curò; nè mariti dai non mariti distinse: amor suo nè d'altri non la strigneva, dove vedeva utile, là si gettava ». La Poppea del Bellucci dalle forme ricche e superbamente belle e dall'altero atteggiamento di donna Romana, dalla fronte alquanto accigliata, dalla bocca bellissima, sdegnosa e procace; questa Poppea in cui Tacito avrebbe riconosciuto il magistrale ritratto che vi ho riferito; questa Poppea come l' ho qui viva nella memoria dopo tanti anni da che la vidi, rivela nella espressione fiera e pensosa del volto, nello sguardo che sembra fissare dinanzi a sè qualche cosa di invisibile altrui, la lotta che si combatte nell' animo suo. Si sente che essa trova forse importuna la parola dell'apostolo, ma che questa parola la domina, la soggioga. Anche questa volta il sentimento cristiano ha ispirato l' artista, ma non è più pittura religiosa; è già pittura storica. Paolo non ha intorno alla fronte la convenzionale aureola de' santi; è un uomo vero che a costo della vita cerca il trionfo della sua fede e penetra nelle soglie della moglie di Nerone, e sa ricercare e scuotere colle miti massime dell'Evangelo le intime fibre di quel cuore corrotto.

V.

Nondimeno, per quanto splendidi, questi lavori del Bellucci, fanno sì presentire, ma non rivelano ancora abbastanza l' artista sommo che non si contenta di far bene o meglio ciò che si è fatto prima di lui, ma tenta aprirsi nuove vie e va in cerca di nuovi e più

larghi orizzonti. C'è ancora qualcosa che rammenta la scuola, come nelle prime poesie del Manzoni si sente l' influenza del Monti.

Ma venne ben presto il giorno in cui il Bellucci si rivelò artista sommo ed originale. I nuovi tempi sì lungamente invocati erano giunti; l'Italia per virtù e mirabile concordia di principe e di popolo risorgeva dal secolare servaggio. Era naturale che a quell' alito di vita nuova anche l'arte si sentisse trasportata in più elevate regioni, dappoichè ancora duravano gli entusiasmi e le stesse lotte politiche, se erano aspre e talora trascendevano il segno, avevano però sempre per movente un sentimento generoso. Fu allora che in seguito ad un concorso bandito dal governo della Toscana il Bellucci compose un bozzetto - *Mario vincitore dei Cimbri* - che fu premiato, e mi si dice bellissimo per l'aggruppamento delle figure, ma che a me non fu dato vedere. Cominciò poi a lavorare ad un quadro di varie figure - *Il ritrovamento del cadavere del Duca Alessandro.* Nel 1864 Umberto e Amedeo di Savoia andarono a visitare lo studio del Bellucci. I giovani principi rimasero colpiti dalla bellezza di quel dipinto ancora incompiuto, e pregarono il pittore di terminarlo per conto loro. Quando il Bellucci lo espose, fu una rivelazione. Chi lo vide una sola volta non saprebbe dimenticarlo. Inutile parlare del disegno e del colorito ormai perfetti. E come quel quadro vi fa pensare! Sul davanti disteso per terra è il cadavere del duca, del duca ferocemente spento mentre meditava nuove infamie e lascivie nuove; in faccia si notano specialmente due splendide figure, quella del cardinale che preso da raccapriccio stringe colla mano il braccio del vecchio famigliare sulle cui sembianze venerande al senso del terrore si unisce quello della pietà. Singolare poi l'effetto di luce, pregio pel quale il Bellucci potrà forse essere eguagliato, ma non superato. A sinistra dell' osservatore un servo apre le chiuse imposte della finestra, e un raggio di sole penetra nella camera rischiarando quella scena d'orrore. L'aria e la luce sembrano circolare intorno a quelle figure. Parve a buon dritto cosa nuova e stupenda. Da quel momento il giudizio dell' universale ascrisse il Bellucci tra i primi pittori d'Italia.

VI.

Un nuovo onore e un nuovo trionfo lo attendeva. Il Re Vittorio Emanuele gli diede la commissione di un quadro, lasciandogli libera la scelta del soggetto. Al Bellucci dovette sembrare dovere di gentiluomo e di patriotta il cercarlo nella storia di Casa Savoia. Nè gli argomenti potevano mancare nella storia di questa forte e valorosa

razza, celebre nei fasti della cavalleria come negli accorgimenti politici e nelle virtù militari; non incolpevole sempre, ma giammai macchiata dalle atrocità, dalle corrotte arti, dalle infami lascivie di altre corti italiane; forte e valorosa razza che in oltre otto secoli di storia nostra annovera gloriosi principi che inconsapevoli contribuirono a gettare i germi dell'Italia futura, e che un mio egregio amico letterato di molto valore ed eletto poeta, paragonava giustamente alla virgiliana casa d'Evandro, poveretta d'imperio, ma destinata a produrre il *Romanae conditor arcis.* E la figura più opportuna a ritrarsi, quasi per riannodare il presente al passato, parve a buon dritto al Bellucci quella di Carlo Emanuele I, di questo principe oratore eloquente e non ignobil poeta, valoroso, irrequieto, audace che aveva proclamata l'indipendenza d'Italia dal giogo Spagnolo e spento Enrico IV non aveva deposte le armi ai cenni della Spagna prepotente. E fu precisamente l'alleanza di Carlo Emanuele col re di Francia che il Bellucci scelse a soggetto del suo quadro, alleanza troncata dal pugnale di Ravaillac, fatidico presagio dell'alleanza del 1859.

Il convegno di Brosolo venne esposto nell'Accademia di Belle Arti. Il duca seduto a sinistra dei riguardanti presso a una tavola firma il trattato alla presenza degli ambasciatori francesi seduti essi pure, e ai suoi piedi sta accovacciato un bellissimo levriero. Non parlerò della esecuzione perfetta fino ne'più minuti particolari, chè il tempo fugge e la via lunga ne sospinge. Ricorderò piuttosto alcune impressioni non cancellate dalla mia memoria. La verità delle figure e l'effetto di luce erano siffatti che vidi molti i quali entrando davano quasi un passo in dietro colpiti di maraviglia. Osservando poi il quadro nello specchio collocato in un angolo della sala, l'illusione era completa. Confesso di non avere mai visto in vita mia nulla di simile. A una certa distanza le tre figure mi parevano tre uomini in carne e in ossa, proprio come parecchie file di spettatori che erano innanzi a me e che riflessi nello specchio sembrava stessero lì a guardarli. La luce si vedeva penetrare attraverso i vetri della finestra e fino attraverso le frange gialle della tenda. Un popolano si permise di osservare che la positura del cane non era naturale. A cui un suo compagno rispose: « Ma allora tu non ne hai visti mai dei cani levrieri. Vieni a casa mia, e vedrai se la mia cagna che è della medesima razza non si accuccia così »!

VII.

Dal 1870 al 1878 non si vide più nulla del Bellucci esposto al pubblico. Un giorno, sarà stato verso il 1875 o 76, lo incontrai

e gli chiesi se ci preparasse qualche nuova sorpresa. « Studio », mi rispose colla sua abituale modestia, « vorrei fare un quadro di sentimento ».

Credetti comprendere l'idea che lo animava. Ci son sempre quelli, i quali quando non possono trovare appiglio in ciò che taluno ha fatto, gli appongono a carico quello che non ha fatto e... che non era il caso di fare. E così dopo il Carlo Emanuele costoro dicevano: sì perfetto in tutto e per tutto, ma non c'è sentimento. Come se, dato quel soggetto, fosse possibile fare diversamente o meglio. Tanto varrebbe il dire che l'*Amor pacifico* del Giusti è una bella poesia, ma ci manca la satira civile. Naturale! Però come il Giusti sapeva fare la satira civile, così al Bellucci il sentimento non mancava davvero. A smentire l'accusa bastano l'*Agar*, il *S. Paolo*, l'*Alessandro*, il *Manfredi*, e del resto a chi sa leggere anche la fisonomia di Carlo Emanuele dice qualcosa. Certo ognuno sente a modo suo, e il sentimento del Bellucci non era quello che si rivela colle contrazioni spasmodiche, ed il suo dolore era il dolore composto dei forti.

Il Bellucci scelse pertanto ad argomento del suo nuovo quadro il *Ritrovamento del cadavere di Manfredi.* Manfredi fu sempre un tipo simpatico e la sua popolarità si accrebbe dopo la battaglia di Benevento del Guerrazzi, che aveva scritto dei libri non potendo combattere delle battaglie. Dante lo descrisse bello, biondo e di gentile aspetto e degno di salire al Paradiso, passando per il Purgatorio malgrado i suoi peccati orribili, e la sua lotta contro le insidie di Roma, il suo valore infelice, la sua fine lacrimevole, lo strazio miserando fatto del suo corpo dal pastor di Cosenza ne fecero quasi un eroe d'indipendenza. L'episodio scelto dal Bellucci era quindi eminentemente drammatico. Il nostro artista ad intervalli lavorò per ben sette anni a questo quadro, ma compì un vero capolavoro, un miracolo di disegno, di composizione, di espressione. Com'è solenne quell'ambiente quieto e grave, dove però è singolare al solito l'effetto della luce! La figura di Giordano Lancia che colle mani legate si getta sul cadavere dell'amato signore, mirabile come disegno per le immense difficoltà dello scorcio, quelle dei compagni atteggiati a dolore e a nobile sdegno, non che quella del Saraceno fedele fanno singolare contrasto colla cupa fisonomia di Carlo d'Angiò. Quali sono i pensieri che lo agitano in quel momento? È soddisfatto di avere ritrovato il cadavere del suo nemico? Lo rende pensoso il culto di quei valorosi alla memoria dello spento principe? Medita vendette nuove, o la punta del rimorso tocca il suo cuore? Forse

lottano nell'animo suo questi opposti sentimenti? Interrogate quel volto. È una sfinge. Ma è bene il volto dell'uomo, intelligente sì ed orgoglioso, ma che però alle proposte di trattative ha risposto: dite al Sultano di Lucera che domani o io sarò in paradiso o egli all'inferno - frase da bigotto crudele - che più tardi manderà sul patibolo il gentile giovinetto ultimo degli Svevi, portando per scusa che la morte di Corradino è la vita di Carlo - che quando per troppo smisurata ambizione taglieggiando i sudditi vedrà sfuggirsi di mano la terra dei Vespri, sclamerà, come narra Giovanni Villani: Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi.

Ma a che mi trattengo a parlarvi di ciò che tutti senza dubbio avete ammirato? Fu un vero entusiasmo. Per ben quindici giorni si dovettero collocare alle porte dell'Accademia le guardie per regolare l'ingresso e l'uscita della folla che si accalcava a visitare il maraviglioso dipinto.

Eppure quando fra gli amici più intimi e fino fra i parenti qualcuno si congratulava col Bellucci di questo straordinario successo, egli colla sua consueta modestia, diceva: « Sì, non c'è male; non nego che ci sia qualcosa di buono, ma si poteva far meglio ». E a chi insisteva citando il concorso e le lodi del pubblico come prova della bellezza dell'opera, rispondeva: « È moda, è come quando qualcuno comincia a dire di una signora che è bella ed elegante; per quindici giorni tutti ripetono lo stesso ».

Molti vanno incontro alla gloria a agli onori, e non trovano nè questi nè quella. Al Bellucci avvenne precisamente il contrario. Il Manfredi poi aveva finito col renderlo popolare, malgrado la sua ripugnanza per tuttociò che sapesse di teatrale. Con la massima semplicità raccontava scherzando che un giorno, mentre era esposto il Manfredi, ed egli scendeva le scale dell'Accademia, incontrò due donne del popolo. L'una additandolo all'altra sclamò: Guarda, è quello lì - Chi? - Il pittore che ha fatto quel magnifico quadro. Chi lo direbbe, eh?

E per vero il suo aspetto era semplice e dimesso, e a prima vista ti sarebbe sembrato piuttosto un buon borghese che un artista, e tanto meno un artista celebre. Ma quando nel suo studio, fra i suoi lavori, miravi la sua fronte spaziosa, e l'occhio che diventava brillante, quando con parola più animata del consueto ragionava d'arte, se non fosse stato l'abito, ti saresti illuso, e avresti creduto di trovarti alla presenza di qualcuno de' nostri antichi pittori così grandi eppur così semplici.

VIII.

Permettetemi che giacchè mi se ne porge il destro, vi narri un colloquio che ebbi con lui a proposito del *Manfredi*. In mia presenza aveva consigliato a un giovine pittore di ritrarre tutto e sempre dal vero. Rimasti soli, continuammo a parlare su questo argomento, ed egli insisteva su quella che chiamava un'assoluta necessità. Ma scusi, gli domandai ad un tratto, lei che parla sempre del vero, di dove ha levata quella testa così caratteristica di Carlo d'Angiò? - Si mise a ridere e mi rispose: - Quella fisonomia l'avevo da tanto tempo qui, e la vedevo come se fosse viva; l'ho cercata per mesi e per mesi e sempre invano; ma alla fine l'ho trovata e, sì signore, l'ho copiata dal vero. - Ma certi tratti? - Questo si capisce, l'artista ha pur da metterci qualcosa di suo, nella espressione. Ma insomma - ribattè - la testa l'ho copiata dal vero. - Se ben ricordo, era un ortolano, che era stato chiamato all'onore di rappresentare il fratello di San Luigi. - E dire che c'è chi ascrisse il Bellucci alla cosidetta scuola antica, che vorrebbe dire convenzionale, lui che vestiva completamente i modelli degli abiti che sceglieva con perfetta fedeltà alla storia; lui che disperando di trovare una tunica pel famigliare del Duca Alessandro ricorse a un egregio padre Scolopio perchè gl'imprestasse la tonaca finissima che portava l'estate; lui che pel *Manfredi* andò a visitare il chiostro della Chiesa di Benevento, e aspettò per quattro mesi che lo spedale di Firenze gli fornisse un adatto cadavere, cadavere di un uomo morto da tre giorni, perchè appunto dopo tre giorni era stato ritrovato il cadavere del figlio di Federigo II; lui che pel *Carlo Emanuele* volle correre Val di Susa, e vedere il castello che era stato sede del convegno; e che per dipingere il levriero pregò un signore che incontrò a caso per la strada a portargli a modello il cane allo studio. Poichè, e può essere che in questo fosse antico, il cadavere di Manfredi doveva essere bello e bello gli piaceva fare anche il cane. Ma, si noti, che tradizione e storia si accordavano nel chiamare bello Manfredi, e che non era probabile che il duca di Savoia tenesse dei brutti cani.

IX.

L'ultimo lavoro condotto a fine dal Bellucci fu la *Vita Nuova*, opera gentile e soave come quel ricordo giovanile di Dante. Su una terrazza coperta da una larga tettoia e che resta nell'ombra, seduto

su una poltrona e appoggiato ai guanciali sta in mesto atteggiamento Dante convalescente, e in faccia a lui siede una donna di età, che potrebbe anche essere la madre (il pittore molto giustamente lascia all'osservatore piena libertà di crederla tale o no) e che lo guarda con pietoso affetto. Al difuori si vede la città e gli edifizi famosi tuttora in costruzione, e in lontananza le colline, e per tutta l'aria spira l'alito profumato della primavera.

Il Bellucci aveva dipinte anche due belle figure di Ciociare, e due teste che mi si dice bellissime, e a quando a quando, specialmente ne'primi anni della sua carriera, qualche quadretto venduto in America. L'ultima volta che visitai il suo studio, allorchè appunto stava per terminare il *Dante*, mi mostrò l'abbozzo di un prezioso quadretto l'*origine della pittura*. Era una figura di donna in costume antico che si compiace di vedere riflessa sul muro la propria immagine, mentre un Amore disegna i contorni dell'ombra colla matita. La luce doveva venire da una lampada appesa al soffitto, e mi diceva che da molto tempo studiava questo effetto. Il mio egregio amico Taruffi, che con molto maggiore autorità della mia in seno della Società Colombaria fece una bellissima commemorazione di Giuseppe Bellucci, osserva che quello che ci resta di quel dipinto basta a farci sempre più stimare l'ingegno inventivo dell'autore e il retto suo giudizio nel volere ammaestrare che unico fondamento dell'arte è l'amore col quale il vero si cerca e si studia.

« Il Bellucci, è sempre il Taruffi che parla, attendeva pure ad un altro quadro che sarebbe riuscito di gran valore, a quanto almeno vien dato argomentare dagli studi da lui condotti a buon punto.

« Tutti ricordano gl'interni dissidi che fra il 1165 e il 1169 specialmente dilaniarono la città di Genova. Si credè porre un termine a questi mali ordinando un pubblico combattimento, nel quale tre dei più illustri cittadini di un partito venissero a battaglia con altri tre del partito avverso. Il giorno stabilito i sei campioni si presentarono sul luogo del combattimento. Stava per darsi il segnale, quando l'Arcivescovo della Volta seguito da numeroso clero e portante le Reliquie di San Giovanni Battista, si presentò processionalmente sul luogo che esser doveva bagnato di sangue fraterno, e col venerando aspetto e coll'autorevole parola seppe così bene disporre a pietà gli animi dianzi tanto inferociti, che gettate a terra le armi fu un precipitarsi piangendo l'uno nelle braccia dell'altro con gran giubbilo della intera città ».

Chiedo perdono al mio valoroso amico se dal suo bel discorso traggo qualche altra preziosa notizia. A prova del come il Bellucci

intendesse l'arte, il Taruffi ci fa sapere che pel *Duca Alessandro* fece quattro bozzetti diversi e molti più pel *Manfredi.*

« Ma la meraviglia, egli dice, s'accrescerebbe a mille doppi e la stima per il caro estinto diventerebbe quasi non dissi venerazione, se tutti potessero osservare ciò che tuttora rimane degli studi da lui fatti per condurre a fine opera così perfetta. La gran quantità dei bozzetti tutti differenti fra loro, alcuni dei quali potrebbero servire per altrettanti quadri di stupenda bellezza, non sarebbe cagione di tanta maraviglia, quanta ne desta un'ampia cartella riboccante di fogli di ogni dimensione, dove ripetutamente stanno disegnati, e la movenza d'una mano e il volgere d'una testa, e l'inclinazione d'una lancia e la piega di un panno, e la forma di un arco o il capitello di una colonna ».

E per vero mi rammento che una volta mi fece vedere delle cartelle piene di studi, che talora apparivano informi. Egli mi diceva: - Vede, spesso quando vado in campagna, segno con poche pennellate in uno di questi fogli il verde di un albero, il colore dell'acqua, un effetto di luce. Son come appunti che non servirebbero a nessuno, ma che servono moltissimo a me. -

Mi piace aggiungere che un mio egregio e venerato maestro ed amico il signor Antonio Graziani, che fu per lunghi anni legato in molta intimità col Bellucci, mi diceva che questi si doleva spesso con lui di non avere un sufficiente corredo di studi letterari e storici, che riputava indispensabili a chi vuole intraprendere la carriera dell'arte, e soggiungeva anche che avrebbe voluto aver fatti maggiori studi filosofici, come quelli che possono essere di grande aiuto nel valutare al giusto la parte morale. E appunto perchè, sebbene studiosissimo, non si fidava abbastanza di essere esatto interprete dei suoi argomenti, andava come suol dirsi, coi piè di piombo. Nobile e degna coscienza di artista!

X.

Vi dissi, o Signori, che la vita del Bellucci dal 48 in poi fu tra la famiglia e lo studio. De' suoi lavori vi ho parlato alla meglio e come il breve tempo mi consentiva. Nei penetrali del santuario domestico non entrerò se non per dire che chi lo conobbe davvicino sa che fu uomo impareggiabile come marito e come padre. Fu amico eccellente, e so che molti poveri beneficò di nascosto. Invidia non sentì per alcuno, ebbe alta stima anche di artisti che non intendevano l'arte allo stesso modo che lui, e dove altri si affannavano a trovar tutto cattivo,

egli amorevolmente si sforzava di porre in evidenza quel che c' era di buono e concludeva - lo ho detto a me tante volte: - « Si sa, si fanno dei tentativi, l' arte è così difficile! »

Sorpreso da improvvisa e fiera malattia versò in grave pericolo di vita. Uno dei suoi diletti nipoti mi raccontava che una notte lo chiamò a sè e gli disse che sentiva di non potere giungere all'indomani: lo pregava perciò di non dimenticarsi di restituire a un amico che glieli aveva prestati alcuni libri intorno alla storia di Genova. E siccome il nipote commosso voleva interromperlo: « Non ti confondere, egli soggiunse; non mi sarebbe dispiaciuto di vivere ancora un poco, ma credi che la morte non mi desta nessun senso di raccapriccio. Stanotte ho ripensato a tante cose belle, ai versi del Tasso, alla musica del Donizzetti, alla Gioconda. M' è tornato anche in mente un sonetto del Carducci, di cui non ero riuscito ad afferrare bene la chiusa. « Questo splendido sonetto, che doveva avergli fatto una profonda impressione, poichè la cosa stessa ripeteva poche ore più tardi all'on. Mariotti, è il seguente e fa parte della raccolta intitolata - *Juvenilia*.

Passa la nave mia, sola, fra il pianto
De gli alcïon, per l' acqua procellosa;
E la involge e la batte, e mai non posa,
De l' onde il tuon, dei folgori lo schianto.
Volgono al lido, omai perduto, intanto
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s' abbatton sovra il remo infranto.
Ma dritto su la poppa il genio mio
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e delle antenne al cigolìo:
— Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto dell' oblio,
A la scogliera bianca de la morte.

« Ebbene, diceva il Bellucci, ora lo capisco quella scogliera bianca della morte. Sì bianca, placida, tranquilla, senza terrori ».

L'on. Mariotti, amicissimo del Bellucci da ben venti anni, a cui le greche fonti raddoppiarono l' ingenito intelletto del bello, improvvisando commosso nobilissime parole alla Società Colombaria in lode del grande artista, dopo aver detto che a lui pure aveva parlato del sonetto del Carducci, raccontò che lo aveva pregato di dare nei giornali un semplice annunzio della sua morte, perchè diceva: - Ho molti amici qua e là, e avrò caro che mi ricordino. Ma bada, non aggiungere parole di lodi. - E il Mariotti, negando che versasse in grave pericolo e sforzandosi di sorridere, gli rispondeva: - Come? sei stato tanto

ritirato in vita e vorresti andartene così cheto cheto? - Oh lo sento che muoio, - replicava il Bellucci, - ma promettimi di contentarmi; io non amo tutti questi elogi. -

Quella volta la malattia fu vinta, ed egli diceva dopo ridendo che avrebbe potuto scrivere le impressioni di un viaggio verso la morte. Pur troppo però se potè qualche volta ancora visitare lo studio, gli fu impossibile di rimettersi al lavoro. Il tre di febbraio fu colpito da un' immensa sventura. Nel giro di poche ore perdè la compagna diletta della sua vita, per la quale aveva avuto una vera adorazione. Gli restavano l'unica figlia e l'arte. Dopo i primi impeti del dolore, sembrò far forza a sè stesso e confortava la gentile giovinetta, assicurandola che sentiva che il vigore gli sarebbe tornato. Al suo illustre e degno collega ed amico il Prof. Ciseri (credo poter narrar ciò senza indiscrezione) il dì 8 Febbraio diceva che mai aveva creduto, egli diventato di salute così debole, di sopravvivere a sua moglie; dal momento che la figlia era rimasta sola, egli doveva proteggerla. Avrebbe lavorato; sperava di poter fare ancora qualcosa. E i due insigni pittori parlarono d' arte. Il Prof. Ciseri lo lasciò a mezzogiorno. Alle due il Bellucci quasi improvvisamente si spense. Non aveva che 54 anni.

La sua perdita fu pianta dall' universale, e pietose onoranze gli furono rese, commoventi ma senza pompa, minori del suo merito, degne della sua modestia. La quale io vorrei rispettare anche dopo morte. Mi limiterò quindi a dire unicamente che fu suo pregio singolarissimo la perfetta armonia che in lui si riscontra fra l' uomo, l'artista e il cittadino. Come uomo fu buono e modesto; come artista rivolse l' arte da lui amata fino all'idolatria a nobilissimi intenti: come cittadino prima combattè, poi lavorò; i favori granducali non ebbe e non cercò, e se a tempi mutati ebbe caro l' affetto dei liberali principi italiani e particolarmente di Re Vittorio Emanuele, non è men vero che non fece mai dell' arte oggetto di bassi lucri, e l'Autore di tanti celebri quadri che resteranno non lasciò accresciuto il modesto censo paterno. Sempre eguale a sè stesso, non mise mai il patriottismo della sua gioventù all' interesse del cento per cento.

XI.

Non è dinanzi alla solenne maestà della tomba che giovi risollevare irose questioni di scuola, tanto più quando l' uomo di cui piangiamo la perdita fu così alieno da queste troppo sovente sterili batta-

glie, e fu così mite, così buono, così indulgente, così pronto a riconoscere il merito altrui.

Non dirò quindi ai giovani, seguite la scuola del Bellucci, se pure egli appartenne ad altra scuola che non fosse quella eternamente vera ed eternamente bella della natura, ma dirò loro piuttosto: ispiratevi a questa nobilissima figura di uomo e di artista; imitatelo nella costanza dei propositi, nella coscienza intemerata, nel lavoro indefesso, nell' amore puro, disinteressato dell' arte.

Si dice dei giovani d'oggi che hanno perduto ogni alto ideale. Io credo che si prendano certi dirizzoni di moda, di cui non hanno essi la maggior colpa, per l'espressione intima dei loro sentimenti. No, in fondo i giovani son sempre gli stessi, sventati talora, ma buoni e generosi. Toccate una corda che vibri nel loro cuore, e vedrete. Per l'onore del mio paese io amo credere che se domani la patria fosse in pericolo, questi giovani che ostentano l'indifferenza saprebbero fare il loro dovere, come lo fecero i loro padri e i loro fratelli maggiori.

Ed è appunto perchè ho fede nei giovani, perchè non credo agli scettici di venti anni, che io mi rivolgo ad essi quasi per trarre una conclusione o se si vuole un ammaestramento dalla vita che vi ho narrato. Vorrei pertanto che i giovani si persuadessero di questo, che l'arte non richiede soltanto ingegno – l'ingegno solo è arido e freddo – ma cuore, perchè il cuore dà vita e calore alle opere d' arte; si persuadessero inoltre che l'arte esige uno studio lungo, paziente, amoroso. « L' arte, come la concepisco e come non arrivo a farla io, dice a buon dritto, sebbene con eccessiva modestia, Giosuè Carducci, è cosa altamente e perfettamente aristocratica ». Non ho bisogno di far notare il valore di questa parola in bocca dell'insigne poeta della democrazia. Egli è che per essere democratici non è lecito stampare versi brutti e spropositati, come non è lecito esporre quadri scipiti e statue mal modellate.

Non vi dirò altro pertanto, o giovani artisti, se non studiate ed amate. Il campo dell' arte non è così angusto da non poter trovarcisi posto per le più svariate sue manifestazioni. Accanto alla grande arte si può ammettere l'arte più modesta che si contenta di riprodurvi figure, costumi, scene della vita reale. Si possono ammirare gl'idilli di Teocrito e l'Odissea, le egloghe di Virgilio e la Divina Commedia; la Niobe e la Venere de' Medici; la Trasfigurazione e le Veneri del Tiziano. Studiate dunque ed amate, lo ripeto, e l'avvenire è per voi. Pensate al Bellucci. Egli ebbe per l'arte un culto amoroso, ed essa lo ascrisse nel breve numero degli eletti ai quali si svela e conforta la vita di ispirazioni feconde.

Non disperate giammai e non ascoltate chi vi dice che l'arte è moribonda. No, finchè un raggio della varia ed infinita bellezza risplenda ne' campi fecondi, nell'incanto delle notti stellate, nei flutti commossi del mare, finchè l'amore brilli in uno sguardo di donna, finchè duri questo sforzo titanico dell'uomo per assoggettare le forze della natura, l'arte non morirà. Essa vi parlerà dalle guglie delle nostre cattedrali, tra il frastuono delle ferree macchine, tra il fumo e la polvere delle battaglie, nelle allegre voci e nelle onde di luce che escono dalle finestre del ricco, nel grido straziante che si eleva dai miseri tugurii del povero; essa verrà sui margini dei sacri fiumi della patria a popolarvi di care immagini la fantasia, come già ai Greci divini in riva all'Ilisso.

O giovani artisti, nati ai puri e sacri entusiasmi, nobile schiera, per la quale, come il Poeta cantò, non è creata la pallida morte; voi a cui come ai santi della leggenda si rivelano talora divine visioni mute agli occhi del volgo, voi nei solenni silenzi del cimitero cercate la tomba modesta dove riposa il grande pittore, e vedrete ancora levarsi su lei casta, serena, raggiante la splendida figura dell'arte immortale.

C. Fontanelli.

IL GRAN SAN BERNARDO.

Biancheggianti nubi velavano il sole nascente. Alle sei del mattino in un colla mia comitiva - eravamo dieci - armato di lungo e ferrato bastone, colla guida di un robustissimo montanaro, che sempre mi camminava a fianco, io attraversava il borgo di Martigny. Il viaggio era diretto al gran San Bernardo.

Lasciatomi alle spalle il villaggio di S. Brancier, mi vidi aprirsi innanzi la lunga e stretta valle di Entremont, la quale non presenta che orridi precipizi, spaventevoli rovine, tortuosi sentieri solcati dalle acque e quasi sospesi in aria. Dentro vi discorre la Dranza, fiume, che per ben mille ruscelli man mano gonfiandosi schianta ponti e ripari, e travolge nel suo corso rapace tronchi e massi divelti. Tuttavia l' ingresso alla valle è ridente di vitiferi campi, di prati erbosi confinanti con ignudi dirupi e con macchie selvose. La via è agevole anche ai *char-a-banc*, vettura montana, molto usata nella Svizzera; ma di quando in quando si abbassa fino a livello del torrente: ora s' innalza, soprastando ad abissi profondi, entro cui ravvolgesi l'onda mugghiante. Eppure anche sull' orlo di quei precipizi si udivano le festose grida della cavalcata, e le chiamate, e l' additarsi, chegli uni agli altri facevano, quando un burrone o una grotta, quando un branco di pecore arrampicantesi su pe' fianchi de' monti.

Ad Orsiera fummo sorpresi dalla pioggia; ed io tutto avvolto nel mio gabbano, sollevando sempre lo sguardo alle cime del monte, proseguiva il cammino entro quelle rupi torreggianti, formate a strati verticali e coperte di pini. Da Orsiera al villaggio di Liddes corrono due miglia; quivi pigliammo riposo in un albergo così decente da far dimenticare il paese in cui giace. Quinci a breve fermata riprendemmo il cammino. Le voci festevoli, a cui rispondeva l' eco delle convalli, mescevansi alla cupa voce del fiume. Ancora una lega, e poi il borgo di San Pietro che sorge alle radici del San Bernardo. - La pioggia, che era cessata, ricomincia: densa nebbia m' impedisce di ammirare quel maestoso spettacolo della natura. Negli abitanti pareami ravvisare que' montanari descritti dallo stori-

co latino nel portentoso passaggio di Annibale, allorquando domate le Spagne, portava guerra all' Italia e a Roma.

Vicinissimo al borgo, di sotto la via, si distende un largo piano. - Qui, diceami la guida, Bonaparte fermò l' ultima stazione dell' armata; qui si levarono i cannoni dai carri per porli su travicelli, e a braccia d' uomini portarli sulle cime.

San Pietro è borgo assai malamente costrutto; nericcie e cadenti vi sono le case, sucide e sdrucciolevoli le vie, rozzi gli abitanti, squallida la povertà. Non vi ha cosa che arresti l' attenzione del passeggiere se non una tronca colonna, posta sulla via, la quale sorgeva un tempo sulle vette del monte con questa iscrizione scolpitavi: *Caesari Constantino Pio Felici Invicto Augusto divi Constantini filio bono reipublicae nato forum Claudii vallensium XXIII.*

Raddoppiava la pioggia, il vento sbuffava furioso, una nebbia fitta ed oscura innondavami da tutte le parti, tutto era solitudine. Udivasi solo il sordo muggito di una cascata d' acqua, che precipita, indi a poca distanza da San Pietro, ed il *gardez-vous* delle guide che attentamente vegliavano sul viandante loro affidato. Il vento portavaci nel volto la pioggia e la neve gelata: erano cessate le risa e le voci di giubilo; stretti tutti nel proprio pastrano, coprivansi il volto, e raggruppandosi in groppa al sicuro giumento, ognuno taceva.

Io raccapricciava di orrore vedendomi portato sull' orlo di abissi profondi, ne' quali soprastavami il pericolo di cadere ad un solo piè messo in fallo dalla mia cavalcatura. Il freddo era molto sensibile, benchè fossimo ai 30 di Agosto. Un nudo monte mi stava dinanzi, dove non v' era pur un arboscello, vedeansi solo bruchi, licheni, erba assai corta, sassi nudi, macerie divelte, massi di ghiaccio crollanti e minacciosi, falde di neve che s' andava liquefacendo, rigagnoli romoreggianti, e alte pertiche confitte a terra che segnavano il faticoso sentiero, quando la neve ricopre que' luoghi solitari ne' quali sembra la natura affatto estinta. Domandai alla guida se rimanesse ancora lungo tratto per giungere al convento.

- Coraggio, - rispose, - siamo vicini.

Indi a poco, infatti, di mezzo alla nebbia mi venne fatto di vedere un fabbricato: - alla perfine siamo arrivati, - esclamai tutto contento.

- Oh! no, signore, - ripigliò la guida, - un miglio ancora. - Quello che vedete è l' ospedale; i fabbricati sono due, osservate là il secondo che si perde nella nebbia. Il primo serve di asilo, l' altro a depositarvi i cadaveri di quei poveretti che muoiono vittime del freddo, o sepolti dalle valanghe.

Discesi dalla mia cavalcatura e mi posi ad osservare que' luoghi sacri all' ospitalità de' vivi e al riposo dei morti. Il fabbricato che chiamano ospedàle, non è che una rozza e mal difèsa volta: più là discendono i domestici del convento incontro ai pellegrini, portando con loro cibi, liquori e vestimenta: partendo, vi lasciano pane, vino, formaggio, perchè se alcuno smarrito vi giungesse abbia di che ristorarsi. Su per quelle balze e pei dirupi si aggirano i frati in cerca degli smarriti: li richiamano con amorevoli cure alla vita se svenuti, se li recano sulle spalle, se affaticati dal cammino. Veri seguaci del Vangelo, que'buoni servi di Dio, fanno di loro continuo sacrificio pel bene dell'umanità sofferente.

Disgraziato colui che andasse smarrito su per quei monti di notte, quando il cielo senza stelle non porge un raggio amico di luna: quando mugge l' uragano, ed il suo fremito si confonde col fragore dei torrenti! Un freddo gelo stringe le membra e congela l' alito sulle labbra - e la paura! oh! la paura ha stabilito il suo regno in quella solitudine. Eppure guai a quel viaggiatore che intimorito e incerto arresta il passo: la neve lo ricopre di gelato tappeto ed il sangue se gli rapprende entro le vene. I viandanti, sfiniti spesso dalla fatica e dal digiuno, tentano invano gli estremi conati e cadono moribondi: ma oh beneficio della Provvidenza! Odesi improvviso il tintinnio di un campanello, che man mano giunge più sensibile all'orecchio dell'infelice perduto. È un cane che precede un monaco, il quale, ove giunga in tempo, si studia di richiamare a vita il morente.

I cani del San Bernardo si accorgono all'odorato degli smarriti, accorrono guidando sulle loro traccie i frati, e si fanno scorta al salvatore e al salvato per far ritorno al chiostro. Benedetta la natura che diè a questi animali sì nobile istinto! Benedetti que' buoni frati che li sono venuti educando alle opere di misericordia con intendimento di soccorrere l'umanità!

Appressatomi all' ossario, vi penetrai da una piccola finestra, onde contemplare quella angusta stanza, lagrimevole soggiorno della morte. I cadaveri, tant' è il rigore del freddo, rimangono a lungo senza corrompersi: il gelo li annerisce. Del resto non vi si veggono che ossa spolpate e teschi nudi, noti avanzi di disgraziati uccisi dalle bufere. Infelici! andavan forse in traccia di miglior fortuna, in contrade straniere; forse facevan ritorno alla terra natale per riabbracciarvi i teneri figliuoli, le amate spose, i genitori cadenti. Ahi fallacia delle umane speranze!

Mi riposi in cammino. Cadeva la sera, raddoppiava la pioggia; il freddo s'era fatto più intenso, il vento soffiava più forte. Finalmente

eccomi giunto. Mi vidi innanzi un vastissimo fabbricato sorgente tra scoscesi dirupi - un monaco stava sul limitare dell'Ospizio. Avea aspetto venerabile; era vestito di tonaca nera, cinto da fascia bianca attorno alla vita, ed avea coperta la testa da nero cappello con falde larghissime. Si avvicinò a noi e salutandoci assai cortesemente ci porse la mano per aiutarci a discendere da cavallo, e ci condusse quindi al convento. I viaggiatori capitati in quella sera all'Ospizio erano molti, di guisa che i monaci a stento trovarono luogo a ricoverarli tutti. Dopo che mi fui asciugato ad un buon fuoco, prestamente acceso in una delle celle destinate alla mia comitiva, discesi al piano terreno, e scorrendo alcune stanze le trovai piene di uomini in mal arnese, che stanchi e forse digiuni aspettavano s'imbandisse loro la cena. Passai quindi in una altra sala ove erano i miei compagni e gli altri viaggiatori. Quella stanza era assai bene arredata - avea quadri alle pareti, un orologio a pendolo sul cammino, ed altri oggetti di lusso, come soglionsi vedere nelle ricche abitazioni. Signori e signore di varie nazioni e di diversi costumi v'erano raccolti in lieta conversazione. Mi posi a sedere a fianco d'un inglese che stava discorrendo con un suo connazionale; e veduto sopra un tavolo l'*album* dell'ospizio mi misi a discorrerlo e vi trovai nomi celebratissimi. Venne frattanto l'ora della cena, e tanti erano i commensali che fu necessario dividerli in due stanze. Io venni invitato nel refettorio dei frati, ove non potei trattenere le risa nel vedere alcuni giovani che aveano cambiato i loro abiti bagnati dalla pioggia nella tonaca da monaco. Tolte le mense mi trattenni a conversare con un frate, dal quale mi fu detto del San Bernardo e dell'Ospizio quello che qui trascrivo dal mio libro di viaggio.

Prima che sul gran San Bernardo venissero gettate le fondamenta dell'Ospizio, esso veniva chiamato *Mont Ioux*, corruzione forse dell'antico *Mons Iovis*. Su questo monte infatti sorgeva un tempio sacro al gran padre degli Dei, il quale vi era adorato sotto l'invocazione di Giove Pennino. Sarebbe arduo troppo e forse inutile ricercare l'origine di quel tempio, del quale ancora si veggono alcune rovine. Il nome *Peninus* potrebbe indurre non pochi a credere che rimonti al passaggio di Annibale, e che questo capitano, toccate le vette delle Alpi, vi avesse fatto fabbricare un tempio votivo a Giove cartaginese. Ma Annibale non calò in Italia da questo monte, come lo ha dimostrato assai bene il De Luc, valente archeologo di Ginevra con l'autorità di Polibio e coi monumenti, che ancora resistono ai secoli. L'attribuire la fondazione di questo tempio ai Cartaginesi potè nascere dal trovarsi in Livio la voce *Peninus* mutata

in *Paeninus*; ma la prima è voce celtica e suona lo stesso che cima, perocchè i Celti denominarono tutte le sommità *Pen* o *Penne.* Fra la macerie del tempio furono trovati molti voti, che danno a conoscere come fossero romani i pellegrini che vi si recarono a compiere i loro voti. Or chi può credere che i romani andassero su quell'erta a pregare il nume de' nemici?

Alla metà del decimo secolo venne fondato su questo monte l'Ospizio di carità. Bernardo di Savoja, nato nel castello di Mentone, consacratosi alla Chiesa fin da suoi primi anni, lasciata la casa paterna, recossi ad Aosta, ed ivi si pose a servizio di quell'arcidiacono; fu quindi nominato vicario generale e profittò dell'autorità conciliatasi per fondare scuole destinate alla educazione della gioventù. I monti all'intorno erano tuttora popolati da gente idolatra e selvaggia. Bernardo animato dal desiderio di vedere ovunque diffusa la religione cristiana e con essa la civilizzazione, concepì l'arduo disegno di convertire que' montanari al cristianesimo, ed il suo progetto ebbe esito felicissimo. Indusse que' rozzi abitatori ad abbattere il simulacro di Giove, e nel 962 fece gettare le fondamenta di due Ospizi, conosciuti presentemente sotto il nome di grande e piccolo San Bernardo, e vi collocò alcuni monaci detti canonici di S. Agostino, perchè fossero di aiuto ai viaggiatori che passavano per di là.

La grandezza dei sacrifici da lui fatti, le molte fatiche sostenute ed il bene che ne provenne gli meritarono il titolo di apostolo delle Alpi, di padre dei poveri, di amico degli infelici. Per meglio condurre a termine l'opera caritatevole ricusò l'offertagli dignità episcopale, e deciso di condurre i suoi giorni in quelle solitudini, vi si seppellì nella maggiore austerità. Egli era ignorato da tutti, e passarono ventisei anni prima che i suoi genitori avessero contezza di lui. Bernardo fece sacrificio di tutta la sua vita al bene dell'umanità, e morì di 85 anni, lasciando il più grato ricordo di sue eminenti virtù.

Quest'Ospizio è certamente uno dei più elevati del mondo. Dieci canonici regolari dell'ordine di S. Agostino vi passano la vita in aiuto dei viaggiatori. Nella bella stagione, che vi dura pochi mesi, essi fanno abbondanti provvigioni di legna, di formaggio, di vino, bestiame, farina ed altro: cose tutte che traggono da lontano, impiegandovi al trasporto ben trenta cavalli.

Il passaggio del gran San Bernardo è frequentatissimo, ed ogni anno, sia per diporto, sia per necessità vi passano da otto a nove mila viaggiatori. La vegetazione è morta, e solo vi cresce la gramigna ed altre erbe simili, le quali presto periscono arse dal freddo, che vi dura non meno di otto mesi, e nel rigore dell'inverno tocca perfino i ventidue gradi sotto lo zero. Nella stagione estiva sono

poche le giornate serene – una nebbia continua e densa copre il monte.

La conversazione era finita, e ciascuno si ritirò nella sua cella. Io nella notte provai grandissimo freddo, ed appena spuntò l'aurora, balzai dal mio letticciuolo, scesi le scale, ed andai nella sala, ove era già preparato un bel fuoco.

Quello stesso monaco, che la sera innanzi avevami cortesemente trattenuto, vennea darmi il buon giorno, e mi condusse a visitare in ogni sua parte lo stabilimento. – Quì fu Bonaparte, – mi diss'egli, – e vi pranzò; quella nera pietra collocata sul pianerottolo della prima scala, ricorda quel conquistatore. -Andammo tosto a vederla, e vi lessi questa iscrizione: *Napoleoni Primo francorum imperatori semper augusto reipublicae vallesiae restauratori semper optimo Aegyptiaco bis italico semper invicto in monte Jovis et Sempronii semper memorando respublica Vallesia grata id. decembris anno* 1804.

Dopo la colazione fui condotto al gabinetto, ove sono raccolti molti quadri, medaglie antiche, monete e statuette in bronzo, tra le quali le meglio conservate sono le due di Giove e di Ercole, e molte lamine di bronzo con sopra scolpitevi iscrizioni romane.

Passai quindi nella chiesa. A sinistra di chi entra sorge il monumento, ove sono rinchiuse le ceneri del generale Dessaix, morto sui campi di Marengo. Un bassorilievo presenta il prode guerriero spirante nelle braccia di un paggio, in quel momento ch'egli con voce semispenta raccomandava ai circostanti: *corrrete, annunciate al primo console, che io muoio dolente di non aver fatto abbastanza per la posterità.* Bellissima è la movenza del cavallo, che protendendo il collo verso il moribondo pare si accorga della morte del suo cavaliere. Sulla parte superiore del monumento sono scolpite a lettere d'oro queste parole: *A Dessaix mort à la battaille de Marengo.* Sul piede leggesi il nome dello scultore G. C. Moitte, membro dell'istituto di Francia, il quale per ordine del primo console compiva questo lavoro nel 1806.

Uscito di chiesa mi accomiatai da quei solitari e dal monaco, che m'avea in quella mia breve dimora così gentilmente accompagnato, e con la mia comitiva mi riposi in viaggio per Martigny. Due cani che s'aggiravano intorno al convento, attrassero la mia attenzione: testa grossa, orecchie corte e diritte, petto largo, gambe enormi, occhio caratteristico e scrutatore, ecco il ritratto di quegli animali associati alle opere di carità.

Nella discesa mi tenni silenzioso, e col pensiero rivolto alle cose vedute. E giù scendendo per quei monti scoscesi mi dipingeva

dinanzi, quanto lo potesse l'immaginazione, il grande spettacolo di un esercito arrampicantesi su quelle cime.

Bonaparte nel 1800 compieva il faticoso tragitto; ed io calcando que' luoghi testimoni di tanto rischiosa impresa, potei dire a me stesso la verità della sublime descrizione lasciatane dal Botta. Quarantamila erano i soldati componenti l'esercito, che passava in Italia; non spaventati nè dalla vista di un monte così elevato, nè dai pericoli a' quali dovevano andare incontro – lieti e festosi si accingevano alla perigliosa impresa. Le difficoltà erano grandissime, ma pur vennero tutte superate. Al Borgo San Pietro si levarono ai carri e ai cannoni le ruote per esser portati sulle braccia dei soldati, che mandavano grida di gioia e d'incoraggiamento, quantunque fossero ad ogni passo in procinto di precipitare in orribili burroni. Sembrava camminassero ad una festa; ogni soldato, oltre le proprie armi e munizioni, doveva portare puranco quelle del compagno occupato al trasporto delle casse e dei cannoni – ad ogni passo sdrucciolavano, cadevano, ma per loro tutto era argomento di piacere – tanto la gioventù è incurante dei pericoli.

Partiti il 17 maggio da San Pietro, dopo cinque ore di faticosissimo viaggio, giunsero a toccar le cime del gran San Bernardo, dove ciascuno potè avere pane, vino e formaggio. Ed era pur strano spettacolo il vedere su di un piano che domina l'Italia e l'antica Gallia un'armata che si ristora bivaccando tra casse, traini, cannoni, giumente, munizioni e bagagli: il vedere que' monaci, pieni di sollecitudine, apprestare il cibo ai soldati trafelati per la lunga fatica.

Bonaparte camminava ora a piedi ora a cavallo di un muletto; un giovane era la sua guida, e parlava al console, con quella schiettezza propria di un montanaro, e veniva esponendogli la miserabile sua condizione. Un'ora soltanto l'armata riposò su quell'altura: tosto si pensò alla discesa, che non era meno pericolosa della salita; imperocchè le nevi tocche da aria più benigna cominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china dalla parte settentrionale era assai più rapida; quindi lo scendere era lento, e spesso uomini e cavalli, sfuggendo loro di sotto le nevi, erano precipitati nelle profonde valli sottostanti – prima sepolti che morti.

Siffatte cose io richiamava al pensiero facendo ritorno a Martigny.

La memoria del gran San Bernardo rimarrà eternamente impressa nell'animo mio, e sempre benedirò a que' monaci, che fanno di sè tanto sacrificio su quelle alpestri cime inospitali, per essere giovevoli all'umanità.

EDUARDO BERTOLELLI.

MARIS. IMPERIUM. OBTINENDUM.

Libera analisi d'un opuscolo del Capitano di Vascello Comm. P. Cottrau (1).

Alle stupende officine di Sir William Armstrong in Inghilterra, le nostre navi corazzate devono la loro artiglieria unica al mondo. Le belle macchine lavoratrici di questi stabilimenti furono in parte rinnovate coi danari d'Italia, dopo che l'esimio ingegnere ebbe costruiti i cannoni di cento tonnellate del *Duilio*. Si capisce come Sir William Armstrong goda di altissima stima nelle sfere elevate della nostra marina militare; egli è indubbiamente nell'arte meccanica la prima illustrazione di Europa e forse del mondo intero. La sua voce, quando si fa udire nella società degli ingegneri inglesi di cui è Presidente, viene raccolta con riverenza da migliaia d'uffiziali d'ogni grado e d'ogni nazione, e diffusa dalla stampa per ogni dove.

Il Comm. Cottrau distinto capitano di vascello, capo della sezione Torpedini al Ministero della Marina, non teme di errare accettando da Sir W. Armstrong un nuovo tipo di navi: è desso un ariete torpediniero capace di affrontare le corazzate in battaglia, e provvedute di larga autonomia per tenere il mare ed eseguire anche traversate di Oceano. Filerà 18 miglia l' ora; tre più del *Duilio*. Il Comm. Cottrau vorrebbe dotare la R. marina di alcune di simili navi e chiede l' urgenza a causa delle minaccie onde si annuvola il presente orizzonte politico. Egli esclama: « Italiani, al mare. Se non volete che Serse venga in Atene, bisogna sbarrare il suo naviglio a Salamina! ». Quel grido di allarme, esordio americano, per quanto nobilissimo, d'una questione tecnica che pur non ha il merito assoluto della novità, sarà udito più fortemente dagli uffiziali della giovane marina che dal paese. Nulla di meno l'opuscolo del Comm. Cottrau solleva quesiti d'ordine politico ed amministrativo che la stampa ha l'obbligo di rilevare.

E in prima, senza negare il nostro culto al *fuoco sacro* onde si inspira lo scritto del Comm. Cottrau, diremo che la questione delle corazzate in Italia, nello stadio presente, ridesta nella nostra mente la figura del figliuolo di Peleo, il quale godeva dell'amicizia di Vulcano Dio dei meccanici. Achille, sotto le mura di Troia, era invinci-

bile a causa della eccellenza delle proprie armi dono degli Dei; ma le maravigliose difese andarono perdute. Ettore le raccolse sul cadavere di Patroclo che le aveva tolte a prestito dall'amico, e la Dea Teti, madre di Achille, volò subito nelle officine di Vulcano per chiedere altro scudo ed altro elmo più perfetti e più invulnerabili. Questi arnesi fabbricati con celerità grandissima, nel breve corso d'una notte, furono portati al campo greco: allo spuntare dell'alba Achille se ne vestì onde respingere sotto le mura di Troia l'esercito di Priamo e colpire di morte l'uccisore di Patroclo.

Oggidì Vulcano s'è fatto amico di Nettuno; ma non ha officine militari a casa nostra, e fino adesso ci siamo appagati del soccorso di Teti. Il quale soccorso fu scarso anche per Achille, poichè poco dopo la caduta di Ettore, quell' eroe a sua volta perì. Dove prenderemo l'acciaio per i nuovi scafi ognuno lo sa; ma esprimiamo a questo riguardo un convincimento: non crediamo all'avvenire d'una marina che, già adulta, ha i suoi arsenali all'estero e non sa fare nulla senza il soccorso dell'industria estera. Noi non acquisteremo quella grandezza marittima che ambisce il Comm. Cottrau se prima non erigeremo maestoso tempio a Vulcano, e la scelta del luogo sembra indicata dalla nostra storia: sarà dove vennero fabbricati i pili e gli scudi dominatori del mondo antico. Allorquando il Comm. Cottrau addita i cantieri del Tyne e del Tamigi, non gli spiaccia se altri volga lo sguardo all' Elba, pur rammemorando una grandezza che ai viventi sarebbe follia sperare. Saremo noi dunque sempre una emanazione della marina francese o della marina inglese?

Andiamo superbi per le quattro corazzate di primo ordine tipo *Duilio* ed *Italia* vantate in ogni luogo del mondo; disputammo sui pregi e sui difetti di queste navi, e ne disegnammo delle altre poco meno grandiose; ma se alcuna sarà danneggiata dal nemico, i nostri stabilimenti marittimi si mostreranno incapaci di ripararla. Non uno di questi stabilimenti è capace di fondere un tubo d'acciaio, di battere i cerchi d'un cannone, di sagomare una piastra di corazza, di tirare lamiere per il fasciame delle navi. I nostri cantieri del mezzogiorno sono aperti alle facili imprese d'ogni squadra nemica.

E voi proclamate l'eroismo dei nostri uffiziali, e domandate armi promettendo al paese una legione di uomini forti qual'era un Galli di Mantica e quale si mostrò Albini dinanzi Ancona. Ma la vostra agitazione trova un Parlamento sordo ed un Ministro delle finanze più sordo ancora. Le annose quercute frondi delle nostre vette davano alla marina italiana la forza di Sansone, ed ora andate in cerca delle magiche armature del Re Arturo e dei leggendarii suoi cava-

lieri. A procurarvi questo ci vuole dell'oro: l'incantatore Merlino è venale al tempo nostro.

II. La situazione è grave, lo confessiamo; ma bisogna uscirne con freddezza di mente; considerare le difficoltà ad una ad una, senza gettare l'allarme e senza scemare la fiducia. Il gridare non ci renderà più forti. Tacquero gli uomini che reggevano l'antico Piemonte, ma prepararono i destini d'Italia. Uno solo operò per molti; ora molti ingegni precorritori vogliono operare per uno e non fanno nulla. Abbiamo bisogno di tempo; ma questo tempo non sarà dato dalla agitazione della stampa nè dalle imprudenti declamazioni di qualche deputato. Questo tempo bisogna domandarlo al nostro Ministro degli affari esteri e bisogna spenderlo utilmente. Non dobbiamo sciuparlo più come s'è fatto da dodici anni. Non bisogna dare il grido di guerra quando si è deboli o non ancora pronti; ma nella pace dobbiamo attivamente crescere le nostre risorse con quell'armonia inseparabile da ogni perfezione.

Nel 1861 il Conte di Cavour aveva proclamato la necessità di crescere la potenza dei nostri stabilimenti siderurgici in ragione della domanda della marina. Studii importanti furono iniziati sulle nostre ferriere dal Comm. F. Giordano: le corazze venivano su allora. Che abbiamo fatto da quel tempo? Nel 1869 il valoroso ammiraglio senatore A. Riboty fece ogni sforzo per fermare l'attenzione del Parlamento su codesta vitale questione, e fu secondato anche dal Sella; ma tali disegni, non sostenuti con bastante insistenza dai ministri che seguirono, caddero del tutto o non ebbero esito nessuno. Non è fuori di proposito ricordare che al Riboty dobbiamo il Decreto per la costruzione del *Duilio*.

Ma non abbiamo motivo di diffidare del patriotismo del paese. Nelle questioni relative al piano organico della marina non abbiamo mai potuto togliere il velo dell'oscurità. Sovente abbiamo introdotto combinazioni meno feconde e abbiamo assunto impegni incompatibili col vertiginoso movimento del progresso delle marine estere. D'altra parte non avevamo un concetto ben chiaro sulla proporzione a darsi ai nostri armamenti, e qui sta il punto più grave; questo concetto non l'abbiamo nemmeno adesso. Dove consiste l'essere o il non essere della nostra marina? Sarà desso in quattro arieti torpedinieri di più o di meno? Esponete nettamente un *fabbisogno* fondato sopra base politica razionale, ed il paese vi darà ascolto.

III. Anzi tutto quale forza navale occorre all'Italia? È questa una questione la quale mi conduce fuori dell'arena in cui dovrei rimanere per disputare col Comm. Cottrau; ma io osservo che il ti-

tolo dato all'articolo suo è troppo magniloquente perchè l'esame nostro si limiti ad una questione tecnica. La politica qui è padrona del campo; essa vuole essere interpellata, e deve intervenire nella discussione. L'entità a darsi alle nostre forze navali dipende dalle relazioni internazionali, e deve conseguentemente mutare colle alleanze. Nessuna nazione avrebbe l'esistenza sicura se non facesse assegnamento sopra amicizie e se vivesse nell'isolamento. La nobile casa di Savoia per otto secoli ci ha dato questo esempio, ed ora manifesto lo si vede nella fortissima Germania. Non dimenticheremo gl'insegnamenti della nostra storia.

L'attuale potere della Casa di Savoia sull'Italia ebbe principio e convalidamento pel trattato di Parigi del 1856, che seguì la guerra di Crimea, e fummo forti quantunque dipendenti, finchè quel trattato non venne in larga misura sconfessato da parte nostra. Fino al 1870 la nostra marina militare non ebbe altro scopo che di contendere all'Austria il dominio dell'Adriatico: non v'era sul mare per noi altro nemico. Nè l'Austria ebbe il pensiero di crescere le proprie forze di mare, contro di noi, poichè nel 1859 la squadra francese s'era unita alla nostra e dopo poteva farlo nuovamente. L'Inghilterra giovò più d'una volta all'Italia nella lotta per l'Unità: lo sanno i seguaci di Garibaldi, e ce lo disse ancora una recente lettera dell'ammiraglio Mundy all'illustre patriota. Ma gli avvenimenti del 1870 e principalmente l'occupazione di Roma mutarono la nostra posizione a riguardo della Francia. Caduto Napoleone III, stringemmo legami con la Germania, la quale ci propose anche l'amicizia russa, e così ci distaccammo anche in parte dagli interessi inglesi. Le incertezze della nuova situazione c'indussero ad attivare i nostri armamenti; ma per mare i passi non furono considerevoli. Infatti le quattro nuove corazzate di grande potenza in mezzo d'un materiale decrepito non sembrano di troppo esuberanti per controbilanciare la cresciuta importanza dell'arsenale di Pola nel presente stato di disarmo delle nostre coste meridionali ed orientali.

Presentemente bisogna premunirci contro la Francia; ma se abbiamo secondato le mire arcane del Conte di Bismark, l'aiuto della Germania non dovrebbe essere posto in dubbio nè ci dovrebbe essere dato con iscarsa misura. Quantunque la Germania non abbia contatto continentale con noi, ci troveremmo su terra in condizioni non inferiori a quella del Piemonte alleato della Francia nel 1859; i nostri eserciti sarebbero pel numero e per la qualità nel rapporto di quattro a tre, e non dovremmo quindi intimorirci, sebbene le operazioni militari divise sopra teatri differenti possano presentare alter-

native di buona e mediocre fortuna. Ma per mare questa alleanza non basta. La Germania di fronte ad un fortissimo avversario non ha potuto dare vaste proporzioni al suo naviglio; ha sbarrato e difeso i suoi porti; la sua squadra non eccede in potenza la nostra. Le navi germaniche pur rimanendo a Kiel distoglierebbero una parte delle corazzate francesi; ma noi dovremmo misurarci contro un nemico oltre due volte più forte. A rimediare ad un così fatto ordine di cose occorrono parecchi anni, perchè le corazzate non nascono in tempo così breve come i vascelli di legno d'altri tempi.

L'unione dell'Austria alla Germania ed a noi renderebbe le forze a terra enormemente superiori dal lato nostro; ma l'unione delle tre marine non sarebbe ancora sufficiente.

Parliamo per ipotesi, e non occorre dichiarare nemmeno che non intendiamo di esprimere simpatie o vedute personali. Si tratta di stabilire le basi di un bilancio militare, e ci è impossibile farlo senza porre in evidenza la questione estera. In tutto questo non è parola dell' Inghilterra nè della Russia, chè altrimenti le conseguenze d'un conflitto sarebbero meno calcolabili.

La nostra debolezza a riguardo della Francia è accresciuta per l'apertura delle nostre frontiere marittime agli eserciti d'invasione attraverso il Tirreno o sulle rive dell'Adriatico. Questo pericolo è confessato da alte personalità del nostro esercito, quali il Ricotti ed il Mezzacapo, e da pubblicisti di merito come il Marselli ed il Perrucchetti. Il grosso dell' esercito non lascerebbe l' Italia centrale per operare nel Nord che col rischio di vedersi colto a tergo. Il problema strategico della difesa dei varchi Alpini che mettono nelle valli della Dora, del Po, della Stura, del Tanaro potrebbe in date eventualità dare qualche radice imaginaria. Ai Francesi, colla potente loro marina sarà forse più facile girare le Alpi che varcarle; ma essi non ci faranno conoscere le loro intenzioni, e procureranno di effettuare quelle mosse alle quali noi saremo meno parati. Il comandante Cottrau offre all'esercito di rimuovere la spada di Damocle sospesa su di noi, e propone che la marina sbarri risolutamente il passo all' armata francese, come fece Temistocle a Salamina per l'armata dei Persiani. Ma, ei lo dice, occorrono fortezze sul mare. Nella stessa guisa che voi costruite opere di sbarramento nelle strette che dànno adito alle valli del Piemonte e della Lombardia, bisogna procedere per i varchi marittimi; e siccome questi punti sono in numero indefinito, così le difese debbono essere mobili, debbono essere navali, per potersi recare dappertutto. Ogni cannone sul litorale che non avesse per iscopo di proteggere una città od un punto altamente stra-

tegico è un assurdo. Quel cannone direbbe al nemico: andate a sbarcare qualche miglio più in là: voi troverete spiaggia migliore e più estesa, più adatta all' approdo delle piccole navi che numerose voi traete a rimorchio dei grandi vostri piroscafi; e se questa spiaggia non vi sarà, voi farete come Garibaldi a Marsala ed a Melito. Ma questo si sa: i cannoni per la difesa marittima debbono stare a bordo delle corazzate e correre velocemente. Le batterie di costa a cavallo che Napoleone I aveva ideate per respingere le navi inglesi dalle coste dell'Oceano desterebbero il riso oggidì per quanto corressero al galoppo. Nemmeno le strade ferrate si prestano ad un serio armamento mobile, perchè l' offesa è assolutamente preponderante. Non altrimenti che da poderosa armata di mare sono difese le coste inglesi da ogni possibile invasione.

Ma le fortezze navali mobili possono combattere tra loro col rostro e colla torpedine, le quali armi collocate anche sopra navi minori e non pesantemente armate possono produrre effetti grandi. La catapulta e la mina sono entrate decisamente negli attacchi navali, ma sotto forma nuova ed ultra potente. In queste armi ha molta fede il Comm. Cottrau, ed egli vorrebbe adoperarle in vaste proporzioni. In una parola egli confida negli arieti torpedinieri. Ma, lo dicemmo, la questione dell' armamento è dominata da quella finanziaria, e l'autore pel primo lo dichiara.

V. Per mettere la marina in condizione appropriata ai casi presenti il Comandante Cottrau d'accordo col Marselli vorrebbe un assegno di settanta milioni l' anno, venti milioni di più all' incirca di quello che spendiamo nel 1882. Questo aumento, dice il Comm. Cottrau, è una semplice e modesta *fetta di torta* di più sul bilancio passivo dello Stato. Sopra quale base è fondato il calcolo del Comm. Cottrau? Possiamo noi, nelle attuali condizioni d'Italia, accettarne il resultato? Durante la pace le forze militari che si potranno porre in azione si presumono in ragione dei milioni spesi e bene spesi nei preparativi del materiale e nell' istruzione del personale. Se voi dal bilancio della marina francese, dedotto il servizio coloniale, sottraete una somma pari a quella che complessivamente spendono la Germania e l'Austria, trovate un resto che supera 95 milioni. Dato pure che la triplice alleanza sia convalidata, noi dovremmo salire a quella somma nel nostro bilancio annuo per mantenere il nuovo sistema politico inaugurato. I bilanci delle tre marine militari unite presentano sul bilancio francese un disavanzo di 46 milioni circa; questa fetta di *torta* alquanto indigesta sarebbe pagata in parti aliquote a Roma, a Berlino ed a Vienna. Mandereste un ammiraglio a trattare la questione. Invero

se l'alleanza sta salda, non vedo nessuno inconveniente a diminuire, nei tre ministeri della guerra, di un ventesimo le spese per le forze continentali: sopra un miliardo e più che si mette fuori ogni anno, quel ventesimo rappresenta appunto cinquanta mila lire da dare alle marine unite. Ma noi siamo più minacciati degli altri e più direttamente interessati all' aumento delle forze navali. Ci dovremmo dunque imporre maggiori sacrifizii. La proposta del comm. Cottrau sarebbe accettabile quando la marina Germanica e la marina Austriaca avessero i loro assegni aumentati di 25 milioni complessivamente — quando il comando delle forze di mare alleate fosse posto sotto il comando d' un ammiraglio italiano.

E se l'Austria ricusasse di entrare in codesta combinazione difensiva, bisognerebbe tra la Germania e noi spendere di più annualmente 68 milioni che mancano al pareggio.

In materia così grave il promettere molto ed attendere corto può condurre a disastri, e non assumerei la responsabilità dei mezzi insufficenti. Crediamo che nessuno dei nostri ammiragli, e tanto meno il comm. F. Acton nostro ministro, vorrebb' esser il Leboeuf della marina italiana. Meglio sarebbe dire all' esercito di provvedere da sè alla difesa del paese con mosse strategiche di facile esecuzione quando si abbia il vantaggio del numero; ma si dovrà anche dire alle città magnifiche, che serbino il cuor di ferro di Faragut e paghino di borsa. Se non si ha il coraggio di parlare cosí, allora evitiamo con accortezza e con saggia e prudente politica estera i pericoli contro i quali il Ministro delle Finanze teme di premunirci a scapito della borsa dello Stato. La marina, per una fetta di torta, fosse anche per un piatto di lenti non si porrà al risico di perdere d'un colpo e dolorosamente la fama che gode nel paese. Il Comm. Cottrau fa a fidanza sopra l' eccitamento che nei momenti supremi deriva dall'amore della patria in pericolo. Ma la storia dimostra che queste forze morali sovente illudono, quando non sono sostenute da mezzi materiali. Nè mi si oppongano i fatti del 1848; allora sì eravamo piccoli, ma pure l' entusiasmo popolare, l' ardimento erano immensi; chi calcolava le forze dell' Austria ? Ma l' Austria aveva contro di sè tutte le forze del liberalismo europeo cui andarono unite per qualche mese e per arcano permesso della Divina Provvidenza anche aiuti morali del Papa. Meternick e la sua potenza crollarono in pochi giorni; ei lo confessò: aveva provveduto ad ogni eventualità; ma non a quella di un Papa liberale. Adesso si é più riflessivi, si misurano le forze; le armi sono incomparabilmente maggiori ; ma i gabinetti non procedono d'accordo nei preparativi, nè sembrano comunicarsi lealmente,

apertamente, senza riserva, le loro vedute. Nel 1848 la politica era nelle mani della stampa la quale teneva i governi a rimorchio; Cantavamo per le vie inni popolari; ma adesso si sospettano prossime le zanne del Leone. Lo strenuo combattere dei Cartaginesi nelle proprie mura non li liberò dai Romani; non avevano navi in numero nè adatte per combattere, e videro la rovina della loro patria.

I nostri scrittori di cose militari, e non sono pochi adesso che l'aura popolare non corona più i nostri generali nè gli ammiragli, presentano un calcolo molto semplice per risolvere il problema dei nostri armamenti navali. Determinano una media dei rapporti delle spese per la marina e per l'esercito nei principali Stati d'Europa, e pensano che questa media potrebb'essere accettata in Italia pella ripartizione fra i due dicasteri delle somme che il paese paga pel proprio armamento. Ma questo modo di fare i conti non è logico e non ha quindi raggiunto lo scopo. Noi dobbiamo anzi tutto difendere il continente: se l'esercito può fare da sè e difendere anche i paesi del litorale, dobbiamo lodare i nostri generali quando ricusano di detrarre alcunchè dalle somme stanziate per le armi terrestri. Se invece la marina, quale istituzione difensiva è riconosciuta necessaria, datele armi in rapporto coi nemici che avrà di fronte. Il modo di computare ora cennato non è recente; esso venne sostenuto da distinti ufficiali premurosi di promuovere il progresso del loro corpo in tempi dove la marina era tenuta in minor conto; ma adesso questa teoria per motivo diverso non vale meglio di dieci anni fa. Anzi la credo molto pericolosa adesso per le conseguenze fatali cui può condurre, massime se si prescinde in tutto o solo in parte dalle necessarie alleanze.

In Francia, per esempio, era inscritta una somma di 166 milioni circa sul bilancio attivo della marina del 1881, non computato il servizio coloniale; l'esercito spendeva 531 milioni. In Italia la spesa per l'esercito ammontava a 214 milioni. Se determiniamo una quarta proporzionale su queste cifre, abbiamo pel bilancio della nostra marina 67 milioni, i quali saranno troppo contro ogni altra potenza secondaria del Mediterraneo, ma non basteranno per parare al pericolo del vicinato della Francia. Quale confronto del resto potremmo noi stabilire tra il compito della marina in Francia e quello della marina in Italia? La marina francese non è creata per iscopo di protezione continentale; questo bisogno non sussiste in Francia che in grado molto limitato a paragone di noi, perchè le condizioni geografiche sono diverse e perchè le forze di terra preponderanti possono respingere qualunque tentativo d'invasione. La Francia ambisce eser-

citare sui mari una influenza propria; i ricordi storici dànno in quel paese alla marina un ascendente malgrado molti disastri toccati nelle grandi guerre passate. Benchè la Francia possegga non poche importanti colonie, la sua marina militare ha un carattere aggressivo più che difensivo, e ciò è dovuto alla rivalità contro l'Inghilterra.

Ma se noi guardiamo invece l'Inghilterra, vediamo nella marina militare uno scopo eminentemente protettivo. Codesta nazione spende per la flotta una somma pari a tre quarti di quella stabilita per la difesa terrestre. Poniamo per esempio che in caso di guerra continentale, un terzo delle navi inglesi debbano stare fuori di Europa o almeno non possano prendere parte alle ostilità contro la marina francese in Eurcpa, e supponiamo anche, benchè cosa assurda, che le colonie sieno difese da Volontarii. In questo caso la proporzione fra la difesa litoranea e la difesa interna, sarebbe un mezzo. E applicando questo rapporto alla nostra marina, avremmo circa 107 milioni l'anno. Ma non si deve dimenticare che l'avversario presunto è il medesimo per noi e per la ricchissima Inghilterra, e che i capitali cui si applicherebbe il rapporto sono diversi. In Inghilterra la parte di armamenti navali difensivi contro la Francia, ragguagliata a due terzi della difesa marittima totale ascende a 178 milioni e più all'anno.

Una salda e durevole alleanza dell'Italia colle potenze del Nord costringerebbe indubbiamente la Francia a diminuire le proprie forze marittime ed unirsi definitivamente all'Inghilterra, onde versare sul bilancio dell'esercito una cinquantina di milioni di più. Non avremmo nulla da guadagnare in questa combinazione, perchè i pericoli dal lato di mare crescerebbero anzichè diminuire. Ma a Parigi non si prova ancora questa necessità, e del resto le difficoltà dell'ordinamento dell'esercito in Francia non consistono principalmente nella deficienza di milioni: queste difficoltà, per le riserve, dipendono da interessi sociali che il Ministero della guerra non può manomettere senza toccare la prosperità pubblica. D'altra parte la triplice alleanza non è ancora un fatto compiuto, e non si crede in Francia che vi sia tale comunanza d'interesse da darle vita e da consolidarla per molti anni.

VI. Non abbiamo adesso, come in altri tempi gravidi di procella, al Ministero degli affari esteri un generale d'esercito da cui i colleghi possano ricevere apprezzamenti di loro immediato interesse; non abbiamo agenti diplomatici ufficiosi, confidenti dei segreti dei sovrani e delle corti. Anzi nessun sovrano adesso fa politica personale. Siamo nel buio pesto. In queste sconfortanti condizioni, il Comm.

Cottrau si è domandato quale modo di guerra noi potremmo tentare con le nostre forze quando non fossero accresciute fino ad un segno prossimo alla parità, e questo modo egli lo ha traveduto nelle crociere. Potremmo evitare azioni decisive nelle quali saremmo battuti, e conservare il più lungo tempo possibile una offensiva coraggiosa. Su questo punto il Cottrau si avvalora della opinione del francese Grivel, e si associa anche alle idee emesse dal tenente di vascello D. Bonamico. Egli ricorda i casi della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America nel secolo scorso e per cui ebbe tanto a soffrire il commercio inglese, e considera anche i risultati singolarissimi della crociera dell'*Alabama* attraverso l'Oceano vent'anni fa. Tutto ciò sta bene. Ma salveremo noi i nostri interessi marittimi col fare prede? Le operazioni dei nostri incrociatori, fossero dieci volte più fruttifere di quelle dell'*Alabama*, spingeranno le corazzate nemiche a rappresaglie; queste corazzate chiederanno ricatti alle grandi città, e prenderanno il gusto di bombardare al minimo cenno di aperta resistenza. I nostri incrociatori del resto a ogni piè sospinto si troveranno dinanzi navi potentemente armate, colle quali sarà d'uopo sostenere aspri combattimenti. Il Tirreno è troppo ristretto per evitare simili incontri.

Le fregate americane nella guerra dal 1773 al 1783 avevano a protettrice l'immensità dei mari oceanici; queste navi potevano darsi con relativa sicurezza ad un modo di guerra imitato dagli emiri arabi, ed il sequestro delle proprietà private arricchiva i loro equipaggi. Intanto l'alleanza francese poneva il continente americano al sicuro contro ogni spedizione armata che gl'Inglesi avessero tentata nei porti che ancora possedevano. Questa guerra di crociera ebbe risultati positivi; ma noi non ci troviamo nel medesimo caso degli Americani.

Il Grivel ha pure ragione nel dire che la guerra di Crociera sarebbe utile alla Francia, se questa nazione fosse in ostilità contro l'Inghilterra. I successi di Jean Bart e di Dugnay Trouin nel regno di Luigi XIV appartengono ai più bei tempi della storia navale di Francia, e sono, per questo riguardo, giustamente ricordati dal comm. Cottrau. Ma i porti della Francia non erano accessibili alle squadre nemiche a vela, e non avevano quindi a temere gravi insulti. Le coste inglesi erano invece meno difese contro navi francesi, e queste non limitavano i loro insulti soltanto ai convogli commerciali. In quanto a noi saremmo costretti in fine dei conti a dirigere le nostre crociere contro le corazzate nemiche, ed allora vorremmo incrociatori capaci di combattere da soli navi di battaglia. Se questo tipo esiste attualmente non saprei ravvisarne uno più adatto della nostra *Italia*.

VII. Il Comandante Coltrau invece parla di crociere con bastimenti minori armati di rostro e di siluri con qualche cannone. Questi bastimenti invero, costruiti nelle proporzioni indicate da Sir William Armstrong, muoverebbero in isquadriglie per sostenersi a vicenda. Bisogna esaminare attentamente le fasi e gli effetti del combattimento prima di dare un giudizio. Per usare delle loro armi più efficaci le torpediniere debbono avvicinarsi a trecento metri al più, affrontando per un tratto di quattro a cinque chilometri il fuoco gradamente più preciso dei cannoni di grande potenza. Non è il terror d'nn minuto secondo ; ma è quello della spada pendente mezz'ora sopra corpo inerme. Il Comandante Cottrau, al pari di noi amico delle ardite imprese, rinfranca l'animo suo pensando che difficilmente queste torpediniere saranno affondate nel tempo in cui si precipiteranno a tutto vapore sull'avversario. L'autore crede perciò che arriveranno quasi sempre a portata delle loro armi di lancio subacquee; inoltre ei pone in luce la vulnerabilità della carena delle grandi navi per lo scoppio dei siluri. Passato il primo pericolo, vi è per l'ariete, dice il Cottrau, certezza d'immediata vittoria.

Il cannone non offende le parti sott'acqua, ed i fori prossimi al piano di galleggiamento si otturano più o meno bene quando non sono squarci di granate. Infatti nei terribili combattimenti di Aboukir e di Trafalgar non un vascello fu colato sul posto, quantunque, dopo il primo di questi due incontri, Nelson avesse a dire che una carrozza a due cavalli sarebbe passata nei fori aperti sul fianco dei vascelli francesi. Ma questa ragione non persuade completamente, e non l'ammettiamo del tutto per buona all'autore. Tali vascelli sfracellati galleggiavano sì ; ma i loro difensori erano morti o feriti, o, perduto il coraggio per le stragi orribili, avevano desistito dal combattere. Lo scoppio di una sola granata del cannone di cento tonnellate nell'interno di un ariete colpito sulla prua produrrebbe un effetto non minore quando l'armatura di acciaio dell'ariete non resistesse. Dopo le prove eseguite contro lo scafo della Partenope si può argomentare che tutto sarebbe conquassato. Il cannone della torre nemica ripeterà almeno quattro o cinque volte la prova sopra ogni ariete assaliente prima che questi possa cominciare propriamente l'azione dei siluri.

Trattando degli effetti delle armi subacquee, ammetteremo coll'Autore che lo sperone od un siluro possano aprire nella carena d'una corazzata foro così grande da passarvi un *omnibus*. Per lo che la navigabilità della nave sarà gravemente compromessa e la potenza militare distrutta, malgrado le paratie stagne che limitano

l'accesso dell'acqua. Però il doppio fondo di alcune grandi corazzate può scemare di molto l'effetto d'un siluro, ed il tiro di questi proietti subacquei non presenta che un grado di precisione mediocre con navi animate di grande velocità.

Bisogna che gli arieti abbiano comandanti dotati di audacia estrema. La mente di quei forti sarà infervorata colla speranza del dolce ritorno, cui seguono le forti ricompense, il canto ed il tripudio della vittoria. Ma qui l'estremo periglio tiene l'animo sospeso, ed un solo trionfo basterebbe per illustrare la nostra marina. Pure noi considerando che simili arieti torpedinieri potrebbero essere costruiti in Italia colle risorse del paese, non esiteremmo, quando fosse necessario, a chiedere la prova, ancorchè le squadriglie dovessero manovrare lontano dal fuoco protettore di potente corazzata nostra; ma confessiamo però che lo scopo della guerra di crociera meno facilmente sarà raggiunto con quel mezzo, e nemmeno saranno ottenuti effetti a buon mercato. Ad ogni modo occorrono bastimenti perfettamente adatti e fortemente protetti, per quanto permetta la limitata mole.

VIII. Dopo queste considerazioni non dovremmo trattenerci sull'esame che il Comm. Cottrau fa dei nostri incrociatori *Flavio Gioia* e *Vespucci;* non dividiamo gli apprezzamenti dell'Autore su queste navi alle quali è forza però di riconoscere velocità ed autonomia in grado discreto. I fianchi elevati permettono di tenere alcuni cannoni, ma tali cannoni sono insufficienti per forare corazze di media spessezza o per molestare il nemico dentro le torri. Inoltre questi incrociatori presentano un bersaglio cospicuo e sono debolissimamente rostrati per riguardo ad avversarii di grande mole e di costruzione robusta. Le opere leggere nelle quali stanno comodi alloggi per lo equipaggio e per gli uffiziali sono minacciati da pronta distruzione e dall'incendio; queste opere prendono sul dislocamento una parte che sarebbe meglio impiegata nell' apparecchio motore e nel rivestimento di ferro del primo ponte. Con tutto ciò non intendiamo di menomare i pregi dell'opera dell'egregio nostro ingegnere Comm. C. Vigna, il quale ha disegnato il *Flavio Gioia* ed il *Vespucci*. Riconosciamo ch'egli ha dotato la nostra marina d'incrociatori capaci d'interrompere nel Mediterraneo le linee di navigazione del nemico, e di navi utili per le stazioni oceaniche; ma queste navi incapaci a stare di fronte ad una corazzata non servono per la difesa litoranea che domanda l'esercito, alla quale difesa le nostre risorse debbono principalmente essere concentrate.

Nè vale il dire che l'Inghilterra ha incrociatori di questo ge-

nere ed altri più grossi, i quali completano la scala fra il *Vespucci* e l'*Italia*. L'Inghilterra fa il proprio conto, e vede che potrà e quindi dovrà proteggere il suo commercio oceanico contro gl'incrociatori nemici; essa troverà nelle più recenti, più perfette e velocissime navi a vapore di commercio, sussidio non lieve per l'armata attiva, potendo codeste navi in brevissimo tempo armarsi. Ma noi, se colle scarse navi di linea assumiamo dinanzi al paese il compito di proteggere anche il commercio marittimo foraneo, finiremo per non proteggere più nulla e saremo rotti dappertutto. Non approviamo quindi il Comm. Cottrau, il quale vorrebbe accrescere il numero di codesti incrociatori di second'ordine.

IX. Invero non crediamo molto alla durata indefinita della gara tra il cannone e la corazza, la quale gara ci ha condotti a costruzioni sì enormi. La torpedine ed il rostro hanno preso parte alla lotta, e queste armi divengono tanto più temibili quantochè il fuoco dei cannoni giganti si faccia più lento per la grande mole ed il peso enorme delle torri. Le piccole navi descrivono circonferenze più piccole; esse girano più facilmente e più prontamente di bordo, dice il Comm. Cottrau con parole di Sir William Armstrong. È loro più facile precipitarsi con lo sperone sul nemico ed evitare lo sperone dell'avversario. Le grandi navi da guerra attuali, diremo noi, cominciano ad avere qualche somiglianza col colosso di ferro dai piedi di argilla. La loro mole è già per sè un difetto, poichè permette a navi minori di competere; questo difetto è accresciuto per la complicazione degli organi e per le loro distanze che vietano alla voce maschia e vibrante del capo di penetrare al cuore d'ogni combattente. Il comandante si associa più d'un Automedonte e deve rinnuovare la meraviglia del carro d'Achille. Alcuni ammiragli ed ufficiali giovani vogliono che le grandi corazzate, al pari degli astri maggiori sieno provveduti di satelliti, e già le numerose costellazioni del cielo presentano i nomi loro alle piccole e troppo piccole torpediniere della nostra marina.

Le corazzate combatteranno da lontano per non esporsi allo sperone ed ai siluri delle navi inferiori; ma il mantenervi a distanza non sarà sempre possibile dato pure il caso che siate più veloci. Abbiate un lieve sconcerto nella macchina; siate costretto di dare soccorso ad un bastimento rimasto indietro, ed il nemico vi è addosso. Allora l'azione si fa confusa, e gli arieti della riserva possono essere lanciati a tutta velocità per disputare la vittoria. L'azione degli arieti nelle squadre promette maggiori risultati che il loro impiego nelle crociere. Sino dai primi anni la corazza ha cominciato a ceder posto: gli spazii protetti diminuiscono mano mano che la protezione cresce

di efficacia per resistere ai cannoni. Dapprima essa rivestiva il fianco per l'intero circuito, e le navi di primo ordine non avevano dislocamento maggiore di 5600 tonnellate. Adesso la corazza verticale nel *Duilio* e nell'*Inflexible* protegge solamente un ridotto il cui perimetro è metà di quello della sezione orizzontale del bastimento; le parti estreme sono quasi indifese, e pure siamo arrivati ad un dislocamento di 11400 tonnellate, ch'è maggiore del doppio.

La corazza d'acciaio a dorso di tartaruga posta a protezione dei ponti contro proiettili lanciati sotto piccole inclinazioni è inefficace, dice il Comm. Cottrau, se la inclinazione eccede dodici gradi.

Il cannone ed il rostro uccideranno la corazza verticale. Ma questa avrà ancora un poco di tempo. La corazza procura adesso alla marina un dominio assoluto sulle coste meno bene armate delle navi; onde gli Stati che posseggono flotte poderose non vorranno così presto rinunziare a questo primato militare. E poi la prova degli Arieti minori non è ancora cominciata: ne aspettiamo l'esito definitivo.

Il cannone, arma degna di Giove tonante, la quale ora colpisce anche al di là della zona di mare visibile, distrugge fortezze ed appiana città, quest'arma, diciamo, dominerà sempre sul mare; cadano pure le corazze, ma le armi subacquee non acquisteranno nei combattimenti navali un ascendente assoluto, per quanto possano essere preferite dal debole contro il forte. L'uso di queste ultime armi sembra inseparabile dalla insidia.

X. Ci occorrono alcune navi sul genere *Polyphemus*, e non pensiamo che Sir William Armstrong abbia disegnato arieti-torpedinieri di tipo molto differente. Il *Polyphemus* pesa 2650 tonnellate; ha 73.^{m}, 18 di lunghezza, 12.^{m}, 20 di larghezza; è raso sull'acqua a guisa dei monitori americani della guerra di secessione. La sua potenza offensiva consiste in una velocità di miglia 17,5, pari a nove metri per minuto secondo; nello sperone, e in cinqne tubi di lancio subacquei per siluri. Di questi tubi uno è nel piano diametrale; gli altri di lato e con direzione in caccia. Non vi sono cannoni; la nave non potrebbe portarne. La difesa consiste in una armatura dorsale sotto il ponte scoperto; la parte culminante di questa armatura s'inalza qualche poco sul mare, e la radice scende a 0.^{m},30 sotto la linea di galleggiamento lateralmente e di prua fino allo sperone. Quest'armatura si compone di lamiere d'acciaio indurito Withworth, spesse millimetri 25,4 sulle quali sono avvitate altre lamiere quadre della medesima spessezza e dello stesso metallo. Lo scafo è costruito con un doppio fondo, ed intorno al bagnasciuga è armato con sottili corazze verticali d'acciaio. La forza motrice ascende a 5500 cavalli. La

nave avendo due eliche ed un timone compensato gira in cerchio ristretto, tanto più che il movimento angolare non trova che scarsa resistenza alle estremità per le forme salienti della carena in quelle parti. Il *Polyphemus* ha incontrato il plauso della giovane e vecchia marina inglese, sebbene la stampa accenni a qualche difetto, il quale potrà essere emendato e ad ogni modo non si ripeterà nei tipi futuri. Questi bastimenti saranno aggregati alle squadre. La convenienza economica sotto l' aspetto militare si valuta dal fatto che tre arieti uniti potrebbero, combinando le mosse, tentare l'attacco d'una corazzata di pari costo. Tre *Polyphemi*, combattendo un *Duilio* avrebbero sul medesimo una eccedenza di due miglia e mezzo in velocità. Ma la perdita della squadriglia sarebbe sicura se questa invece tentasse di avvicinare l'*Italia*, perchè non verificandosi vantaggio alcuno sulla velocità, gli Arieti sarebbero inevitabilmente demoliti dal fuoco del potente incrociatore. Per combattere l' *Italia* occorrono Arieti più grandi del *Polyphemus*, e probabilmente non arriveremmo ad uno slocamento più piccolo del ben noto nostro *Affondatore.*

XI. Ci guarderemo dal fare affermazioni assolute sull'esito delle prime lotte degli Arieti minori contro le corazzate. Siamo sempre stati apertamente favorevoli a questa evoluzione nel materiale del naviglio; ma riconosciamo che si potrebbe perdere più d'una scommessa. La più grave questione sta nell' eccedenza di velocità; altra poco minore consiste negli effetti probabili sulla prua dell' Ariete urtante con grande velocità.

Nelle prove eseguite con barche a vapore aventi il bordo fasciato, si è riconosciuto che la scherma dell' urto è oltremodo facile quando l' assalitore non abbia eccedenza ragguardevole di velocità; risultato analogo si verificò nel combattimento della corazzata *monitor* peruviana *Huascar* contro la corazzata Chilena *Ammiraglio Cochrane*, più grande e più veloce. A pari velocità, l'abbordo non può succedere che per grossolano errore dell'assalito. Ora supponete che le due navi corrano parallelamente e si trovino con i loro centri sulla perpendicolare alla comune direzione; supponete ancora che la nave minacciata, per un ostacolo, non possa voltarsi dalla parte opposta. L' assalitore, dovrà percorrere almeno un quarto di cerchio, mentre l' altro percorrerà un raggio. In tale caso le velocità starebbero come 15,7 a 10. Con minore eccedenza, l'ariete assalitore non colpirebbe il centro dell'avversario; ma dovrebbe appagarsi di ferire la poppa, con diminuita probabilità d'un successo immediato, ma con doppio risico d'essere disfatto dai cannoni. Ora il rapporto di velocità anzidetto condurrebbe a dare nientemeno che miglia 23.5 ad un Pol

phemus capace di dare la caccia al *Duilio*. È la velocità d' un treno di ferrovia.

Il comandante Cottrau ricorda lo affondamento recente del *Vanquard* corazzata inglese per la collisione dell'*Iron Duke* appartenente alla medesima squadra. Il fatto avvenne nel canale di Bristol in mezzo alla nebbia per una falsa manovra. I particolari sono perfettamente conosciuti, e hanno dato origine a molti commenti. L'Iron Duke, del peso di 6100 tonnellate circa era animato da velocità di miglia 6,6 corrispondente ad un'altezza di $0^{m},60$, e produsse la mortale ferita con un lavoro che il comandante Cottrau, secondo tali dati, valuta a 3600 dinamodi.

Ma se invece dell'*Iron Duke,* l'investitore fosse stato un *Polyphemus*, la velocità di miglia 6,6 che corrisponde al lavoro dinamico stimato dal Cottrau, non avrebbe bastato: per ottenere un risultato identico la velocità dell'ariete avrebbe dovuto elevarsi nel rapporto inverso delle radici quadrate dei dislocamenti, il che corrisponde a miglia 10,1, e ad un' altezza di caduta di $1^{m},63$. Questa altezza supera due volte e mezzo l'altezza corrispondente all'urto dell'*Iron Duke.*

Supponete ora che il *Polyphemus* investa con velocità di 17 miglia, la quale corrisponde niente meno che ad un' altezza di $3^{m},90$; non è facile descrivere l'enorme scossa che risulterà in tutte le parti dell' ariete in così repentino consumo di forza viva. Dato pure che l'urto fosse consumato in una penetrazione pari all' altezza ora cennata ogni oggetto collocato a bordo riceverebbe una controspinta non minore del proprio peso. Tutto sarebbe rovesciato. Caldaia e tubi di vapore, tubi di lancio per siluri potrebbero esser smossi, ed in questo caso sinistri accidenti si manifesterebbero. La preveggenza del costruttore potrà evitare simili disgrazie; ma non si può a meno di riconoscere che la manovra degli arieti *dev'essere sempre combinata,* e richiede persone di rara esperienza e di somma abilità.

Ma si dice che un siluro fa veramente l' ufficio d' uno sperone lungo trecento metri. La collisione quindi non sarebbe sempre necessaria. Tale sperone mobile non è però di effetto così certo. L'avvenire deciderà.

XII. Ben si appone il Comandante Cottrau allorquando proclama la necessità di valori individuali per comando delle navi minori in battaglia, e l'autore fa opera meritoria nel rammentare nomi cari all'Italia di marinai che acquistarono lustro per azioni ardimentose. Vivano i bravi nostri torpedinieri! Schiere di uffiziali coraggiosi usciranno dai corpi della R. Marina, ed i paesi tutti delle riviere faranno il sacrifizio di nobili figli. Non mancheranno i forti per le ar-

rischiose imprese; questi torpedinieri Italia tutta li ammira, dai ragazzi di dieci anni che ne vestono la divisa, alle madri, alle spose, ai validi guerrieri, ai veterani. Essi mi ricordano i primi bersaglieri del generale Alessandro Della Marmora.

Ma pel risparmio di pochi milioni, noi che tanti ne abbiamo consumati in opere quasi improduttive, saremmo forse ridotti, per stabilire l'equilibrio delle forze ad enumerare gli Aiaci, i Teucri, i Diomedi che usciranno dalle nostre file? Sarebbe questo un errore, dapoichè altrettanti ne troveremo forse in quelle d'un nemico saldissimo. Nei tempi di pace non si fanno utilmente simili conti, ed è per questo che non ho accettato, senza riserva, la troppo modesta domanda di sussidii del Comandante Cottrau. Nemmeno mi appago della parte oratoria del suo opuscolo. Del resto la disciplina delle grandi armate non si presta alle esigenze d'una scuola eroica. Vi fu un'epoca recente in Italia dove ogni uomo che sentisse nel cuore suo desiderio di gloria aveva campo aperto alle aspirazioni: quell'epoca ha dato Bixio, Medici, Cosenz, e la schiera leggendaria dei Mille. Questi uomini di coraggio estremo calcolavano però sulle masse insorte e sulla debole fede delle truppe che avevano da combattere; ma ora non illudiamoci: le legioni della milizia rivoluzionaria sarebbero impotenti contro le grandi armate che ci attorniano; queste milizie del resto non gioverebbero alla marina per mancanza di tecnica istruzione. Per ultimo è bene che il periodo rivoluzionario sia chiuso.

Ma invece sarà utile rivendicare i diritti dell'autorità suprema sui valori personali, ed a questo proposito, adesso che il freno della disciplina stenta a far ritorno negli ordini sociali, io credo far bene rammentando un grande dittatore dei tempi più sereni e più gloriosi dell'antica Roma. È questi L. Papirio Cursore: opinava che niuna iniziativa personale fosse lodevole dinanzi al nemico all'infuori degli ordini suoi. Pretendeva che il capo supremo fosse moderatore e disponitore d'ogni coraggio. Non è questa la dottrina dei più rinomati capitani? Papirio imperava dalla sua tenda in vista del campo Sannico; ma quando ne uscì solo per consultare gli Dei, fu disubbito dal proprio luogotenente Q. Fabio Massimo Rulliano, il quale diè battaglia e vinse. Lo splendido successo non pareva al fiero dittatore bastevole a redimere dal supplizio estremo per l'aperta trasgressione.

Non conserveremo noi i valori giovanili come i venti di Eolo che lo scaltro e forte Ulisse teneva chiusi negli otri? Nè dispiaccia al comandante Cottrau questa bella figura « di quel Signor dell'altissimo canto che sovra gli altri come aquila vola ». Al pari del

buon vino, questi valori acquisteranno forza; ma se si disperdono essi vedranno diminuita la loro virtù.

Non sia disconosciuto il valore collettivo delle grandi masse combattenti, il quale ha le radici in ogni comune. Quel valore modesto si conforta nell'obbligo di coscienza, nel pensiero sereno del sacrifizio, nel premio dei patimenti; sta saldo nei rovesci, ed è imperituro nella speranza. Esso cresce talvolta dubbioso di sè medesimo; ma poi si fa impetuoso, irrompente come fiume che straripa, alla voce del duce supremo.

> .....Or dove il cor ti dice
> Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
> Potran mie forze, ti farò mi spero
> Il mio valor palese.......... (1)

Abbia l'Italia valenti capitani, ed avrà eroici soldati e marinai. Se non fosse stato Eugenio di Savoia non leggeremmo nella storia del Piemonte quella gloriosa pagina di Pietro Micca. Perchè il nome del Principe valoroso che ristabilì la fortuna di Vittorio Amedeo II sotto le mura di Torino, non è portato da una corazzata italiana ma sta invece scolpito sulla poppa di nave austriaca? Ai giorni nostri il ricordo di sì grande uomo è utile ammaestramento per il paese e faro per la nostra politica estera militare.

(1) *Iliade*, trad. Monti, libro XIII, v. 1012.

V. Arminjon.

A PROPOSITO

DEL « PARTITO CATTOLICO » IN ITALIA.

Come in altre circostanze così oggi alla vigilia delle Elezioni generali ci sono stati inviati molti manoscritti su questo tema e sulla notissima inerzia dell' elemento conservatore. Noi siamo grati ai gentili amici che ci onorano della loro collaborazione, e anche molto a quelli i quali si sono così gentilmente arresi alle nostre negative di pubblicare i loro scritti, poichè la natura del periodico anzitutto non lo permetteva. Ma tra i varii lasciamo venga alla luce questo che abbiamo motivo di credere possa riuscire di una qualche importanza per i nostri lettori.

I.

Sembrerà strano il titolo di questo scritto a tutti coloro che giustamente ritengono che il cattolicismo non sia, nè sia stato mai un partito, ma la religione dell'universo. Quelle parole assieme accozzate suonano una vera antitesi, pur tuttavia ci è parso necessario l'usarle per determinare meno imperfettamente che sia possibile l'argomento del quale intendiamo trattare. Qual termine difatti potremmo adoperare per essere intesi, volendo designare coloro che appartengono ad associazioni aventi scopo religioso; coloro che vorrebbero il Governo rispettoso verso il primo articolo dello statuto; coloro in una parola « che ritengono che l'ateismo riduce la quistione della vita a questa forma semplicissima: far bene a sè come e quanto si può colla sola riserva di evitare la forca » (1)? Pur ammettendo adunque che *cattolicismo e partito* sieno termini fra loro cozzanti, siamo tuttavia costretti a prendere questa designazione come oggi suona, chiedendo venia ai nostri lettori di una tale imprecisione di linguaggio.

Giacchè poi dobbiamo per necessità far questione di nomenclatura, non possiamo dispensarci dall'accennare ad un nomignolo non

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, pag, 134.

punto simpatico almeno per noi, col quale vengono chiamati coloro che appartengono, diremo adunque, al partito cattolico, e questo vocabolo che non si trova di certo nelle Sacre Scritture, e che nessun Padre della Chiesa ha usato mai, è il nome, *clericale*.

Siccome per altro il medesimo è stato usato, e lo è tuttora per designare anche i cattolici, così ne è avvenuto che persone autorevoli se ne sono accontentate, piacendosi appunto di essere chiamati clericali. In questo solo caso adunque che *clericale* sia usato per sinonimo di *cattolico* possiamo anche noi prendercelo in santa pace, facendo semmai qualche eccezione sul grado di urbanità di coloro che amano gittarci sul viso questo nome spiacevole. Fatta una tale riserva per non dar luogo a malignare, crediamo non solo di potere ma di dovere anzi respingere tale epiteto che mirabilmente si presta in mano dei partiti avversi per scindere il campo cattolico, designandone una parte al pubblico disprezzo, e per mantenerlo sempre impotente a qualsiasi genere di azione politica e civile. Ma se tale nome esercita una influenza si deleteria sulle masse; se è uno dei più grandi spauracchi col quale si fanno capitolare uomini di stato, ministri, e tribunali, vale la pena di non ostinarsi ad usarlo, e di rintracciare piuttosto le cagioni di tale perniciosa influenza, le quali debbono pure avere un fondamento qualsiasi. E la causa di tutto ciò a noi apparisce semplicissima; causa che riposa precipuamente sull'antipatia che i popoli hanno sempre per tutti coloro che pretendano d'imporre una politica retrograda. I tempi mutandosi alcune volte si rassomigliano, ma giammai ritornano identici; e questa è una legge che ha per sè una esperienza antica, quanto l'umanità. Ma se le generazioni raro si volgono addietro, e sempre piuttosto vagheggiano nuovi ideali guardando avanti, era mai possibile che i mutamenti politici avvenuti or son ventidue anni in Italia non lasciassero qualche tradizione per quanto piccola? Era mai possibile che coloro che ebbero favori, gradi, impieghi, servendo i cessati governi trovassero ben fatto di essere mandati a casa? Era mai possibile che in mezzo a tanta distruzione dei vecchi sistemi non ci fosse chi si sentisse offeso anche nella propria coscienza per le ingiustizie qua e colà usate, per la manomissione stessa alcune volte perpetrata dell'individuale libertà? Ecco adunque il perchè un bel giorno si trovarono designati quali appartenenti ad uno stesso partito chiamato *clericale* uomini che avevano servito i cessati governi, vi erano affezionati e ne desideravano il ritorno, ed uomini che mossi dal sentimento cattolico offeso volevano reagire contro la corrente d'irreligione che per un cumulo di fatti spiacevolissimi, si faceva

strada nel nostro paese. Queste due categorie di uomini male si prestavano a rimanere unite, e ben presto la scissura apparve e si fe' manifesta di preferenza in quei paesi ove le forme di governo che vigevano prima del 1859 erano generalmente invise a coloro stessi che serbando il culto delle tradizioni serbavano pure quello della storica e cristiana libertà. Crediamo pertanto di non errare asserendo che il motivo precipuo pel quale è generalmente inviso il nome *clericale*, si è appunto perchè fra le masse (le quali la Dio mercè in gran parte sono ancora cattoliche) tale vocabolo non si ritiene sinonimo di cattolico, ma di favoreggiatore invece dell'Italia divisa, infeudata e sottoposta alla dominazione straniera. Ora non vi è uomo di buon senso che possa ritenere come bene che un popolo opprima un altro popolo, gl' imponga le sue leggi, permanentemente lo tenga soggetto colla forza, l' abbia a vile e lo disprezzi. Una gran parte delle popolazioni italiane saranno, se vuolsi, apatiche, ma il sentimento della dignità nazionale, che che si dica, che che si faccia, l'hanno, e se domani scoppiasse una guerra i fatti lo proverebbero.

Le nostre popolazioni anche rurali odiano lo sgoverno, grideranno contro le tasse eccessive che le opprimono, si lascieranno sfuggire anche le parole *si stava meglio quando si stava peggio*, ma lo si creda bene, non desidereranno mai il *tempo vecchio;* diciamo vecchio a studio perchè l'*antico* in Italia suona tutt'altro. Gli amanti adunque del vecchio stato di cose, che il senso intimo delle masse ritiene d' impossibile ritorno, vengono designati come *clericali*, e se si lasciano dove più e dove meno in pace, ciò si è perchè si fa a fidanza sulla loro impotenza e mancanza assoluta di considerazione nella pubblica cosa. Ecco perchè tutto ciò che proviene da questa categoria di clericali punto non si calcola, perchè essi insomma, appaiono fautori dell' *impossibile*, e, se così piace, diremo del *poco probabile*. Sembraci adunque manifesto che i cattolici che non gradiscono altri epiteti, bianchi, rossi o neri; i cattolici che pur non discostandosi dagli insegnamenti del Sommo Pontefice, amano di agire entro l' ambiente consentito dalle leggi rispettando l'ordine costituito, rispettandolo per coscienza, come il S. Padre ha inculcato ai popoli tutti, possano respingere l'inviso nomignolo *clericale*, non perchè ciò suonar debba ribellione al clero come per uso e consumo di polemica appassionata vollero dirci alcuni; non perchè ciò suoni una obbedienza (che è poi molto problematica) al Vicario di Gesù Cristo, ma perchè dal popolo italiano questo nome è ritenuto, appropriato ad un partito, in certi casi più legittimista che cattolico, che commise errori immensi, e che non ha davvero la

probabilità di mai più risorgere. Gettino adunque i cattolici un vecchiume inutile, non tollerino che altri falsi i loro concetti, stravolga le loro intenzioni; si compiacciano invece di essere chiamati solamente cattolici, in quanto sono uomini professanti una tal fede religiosa. Siccome poi il cattolicismo dà il più grande contingente di uomini d'ordine, sembraci che non dovrebbero disdegnare di essere chiamati *conservatori*, giacchè questo nome che non abbiamo creato noi, e con cui per tutto il mondo si capisce ciò che vuol dirsi, è appunto sinonimo di uomo appartenente ad un partito d'ordine. E questo partito rispetta le leggi, raffrena le passioni sovversive, ama il progresso ma lo vuole ordinato, e nei paesi liberi si frappone fra la democrazia e il trono, impedendo a quella di trascendere, a questo di divenir tiranno.

Mentre adunque respingiamo assolutamente ogni solidarietà cogli uomini politici di tempi che furono, non accettando per conseguenza nessuna loro bandiera all'infuori di quella della Religione cattolica che è la religione degli italiani, sentiamo del pari che male si attaglia al partito di cui vagheggiamo la formazione il nome di partito cattolico non solo per le ragioni già dette, ma perchè sappiamo che una quasi necessità spinge i partiti ad essere esclusivisti, a moltiplicare i difetti che ogni uomo ha; li costringe ad esser poco mansueti, ma avversari battaglieri ed implacabili di chi non milita nelle proprie file. Ora noi domandiamo, se un cristiano che creda davvero, possa vedere con piacere che tanti errori di un partito vengano accagionati, quando che sia, alla religione che professa, tornino a sfregio della medesima, inducano avversione e disprezzo pel clero, pei Vescovi, pel Papa, coinvolgendo tutti in una specie di proscrizione, solo perchè a mo'd'esempio lo stesso capo partito della tale e tale altra città fosse un uomo inetto alle pubbliche cose. Il Clero italiano ha ciò ben compreso, e per questo mal si presta ad essere rimorchiato sopra un terreno sì infido. No no, i cattolici si debbono distinguere più dai loro atti, e dalla condotta religiosa, morale e civile che per l'ostentazione di una fede che è nulla senza le opere. Eppoi mille argomenti vi sarebbero per dimostrare quanto pernicioso tornerebbe l'errore di volere porre a livello il cattolicismo, che è la religione dell'universo, ad un meschino partito d'italiani ancorchè essi si battano per il loro Dio e per la loro Patria. Si noti bene che questa non è una piccola questione di parole, perchè essa racchiude anzi cosa d'importanza massima per tutti coloro che conoscono da vicino le arti dei partiti, e le tendenze del paese. Si tratta di sbarazzarsi la via, di togliere equivoci, di trovare

degli alleati là dove i clericali invano li cercherebbero; si tratta di gittare il vecchiume dannoso della partigianeria, si tratta di rendere possibili e popolari idee e concetti sani, che coperti invece col manto del clericalismo, saranno respinti sempre; si tratta di gittare le basi di un partito serio, onesto, e nazionale, e perciò conviene porne i fondamenti sulla roccia inconcussa dell'idea cristiana cattolica, e non sulla labile arena di un partito che la Provvidenza ha permesso fosse disperso come nembo al vento. Dopo un certo periodo di lavoro paziente ed oculato noi ci troveremo all'unisono colle grandi masse dei credenti che vogliono il rispetto della religione e dell'ordine, che non amano nè ameranno mai l'anarchia e l'ateismo; e questo è l'importante. Allora gli avversari saranno costretti a chiamarci col nostro nome. Segregatevi invece in partito extralegale, e come siete privi d'influenza civile oggi, lo sarete domani, lo sarete doman l'altro, lo sarete sempre, essendo quello il vero modo di assicurare il regno dei pregiudizii e delle sètte. Come può pretendersi che genitori oculati, che giovani di qualche ingegno, si rassegnino ad assieparsi entro gli angusti limiti di un partito che apparisce nemico di quell'ordine di cose che le popolazioni un po' hanno voluto, un po' hanno tollerato, e che ora assicura posti, carriere, impieghi, onori, e mezzi di sussistenza? Si pretenderà forse che gl'italiani cattolici in massa divengano eroi e che rinunzino a vivere? Ma ciò è volere l'impossibile, e l'impossibile nessuno lo fa. Accennato così agli inconvenienti dannosi e gravissimi che vi sono nell'accettare, e farsi belli dell'epiteto *clericale,* quasichè non fosse abbastanza dichiararsi cristiani cattolici apostolici e romani; accennata del pari all'improprietà di assumere il qualificativo di partito cattolico, se non fosse altro perchè rimpicciolisce un concetto che in tutti i casi dovrebbesi allargare; detto di volo che la qualifica di *partito conservatore* non ci sembra del tutto improprio a designare quel partito nazionale legale, e d'ordine, che vive in Italia allo stato latente, che che si dica o si faccia in contrario; ci si consenta uno sguardo a quello che chiamasi *partito cattolico* quale è presentemente, e che non sapremmo ora come chiamare altrimenti per intenderci di qualche guisa. Rivolgiamo però una preghiera a coloro che vi appartengono, quale si è quella di non volere prendere in mala parte tutto quanto saremo per dire, mossi certo dal desiderio che abbiamo di unire non di scindere, d'invitare alla concordia nel ragionevole, non certo di perpetuare divisioni dannose alla religione non meno che al paese, divisioni che noi non abbiamo create, ma che sono il portato logico dell'esperienza e degli avvenimenti per i

periodo di tempo necessario acchè le idee anche buone si facciano strada.

II.

Se l' onorevole Cav. Minghetti nel suo libro *I partiti politici* or fa un'anno pubblicato, ha fatta una diagnosi accurata sulle malattie che affliggono la patria nostra per opera dei partiti, crediamo pertanto di non far cosa del tutto inutile neppure noi procurando che se ne formi uno di cattolici che prenda, quando che sia, parte alla vita politica nazionale. Sappiamo bene che altri scritti ed altri uomini vi occorrerebbero per quella *faticosa propaganda di cattolici e nazionali,* accennata dal Senatore Jacini, pur tuttavia imprendemmo a trattare questo argomento in vista di quel po' di conoscenza pratica che abbiamo delle opere cattoliche esistenti in Italia, e dal vedere che non molti pubblicamente osano parlarne, alcuni per dispregio, altri per tema di far peggio, altri per non avere fastidi.

Parci conveniente pertanto cominciare da una definizione dell' Onorevole Minghetti. A pag. 64 del suo libro così si esprime « Io dico che oggi s' intende per partito un'accolta di uomini aventi voce nella cosa pubblica, i quali concordano nella massima fondamentale circa il modo di governare e cooperare tutti assieme, affinchè siffatto modo e non altro si ottenga ».

Che in Italia al momento in cui scriviamo la s' intenda così, non ci sembra gran fatto possibile metterlo in dubbio. Ora noi domandiamo: se un partito non ha questo obbiettivo accennato dal Minghetti quale altro ne avrà? Di rovesciare il governo?... Ma allora è una fazione. Di rimanere spettatore del bene o male che altri faccia governando? Ma allora questa quiescenza presuppone o apatia indegna di cittadini, o una attesa che altri distrugga ciò che voi non osate o non avete la forza di distruggere; dunque?... Dunque se si vuole avere voce nel paese bisogna essere un partito a meno che non si trovi comodo e ben fatto l'ascriversi ai partiti esistenti: in questo parci sia quistione di coscienza, nella quale noi non entriamo.

Ci sia lecito pertanto chiedere se il partito cattolico quale è oggi costituito, colle sue associazioni, co' suoi comitati, co' suoi circoli, colla sua astensione dalla vita politica possa avere la benchè menoma lusinga d' influire sulla cosa pubblica. Ci sia lecito chiedere se è sperabile che possa indurre almeno chi governa, a governar bene: ma la risposta pur troppo si risolve ad un madornale *no.* No, perchè non solo non ha nè può avere la speranza di governare mai; no, perchè rinunzia

persino ad influire efficacemente perchè altri governi meglio. A quale scopo pratico possono essere rivolte le opere delle associazioni cattoliche in mezzo alle mille difficoltà che incontrano, ai sacrifici più grandi di tempo, di uomini e di denaro? Che accanto a scuole pubbliche e non troppo religiose frequentate da centinaia e migliaia di giovani ne sorga qualcuna alla quale accorrano qualche decina o poco più, avuto riguardo al numero delle prime. Che accanto ad una società operaja numerosissima e nella quale il senso cattolico non predomina molto, se ne fondi una nella quale i componenti siano all'incirca un dieci per cento dell'altra. Che accanto a circoli ove la gioventù impara una moralità relativa corredata dal rispetto non molto grande per cose attenenti alla religione sorga un circolo che raccolga un numero assai ristretto di buone persone. Tutto questo è un bene per quanto sia limitato, e se noi prendessimo in mano gli atti dei Congressi Cattolici e scorressimo coll'occhio l'indice del libro certamente troveremmo materia per dimostrare che della buona volontà ve n'è, e che i cattolici militanti non mancano poi del tutto. Ma da questo all'inferirne la più lontana lusinga di risultati d'importanza civile e politica corre un gran tratto. La risposta che si dà a queste obbiezioni sappiamo bene qual'è: non si può pretendere molto dalle *nascenti* società cattoliche: esse faranno in seguito, intanto organizziamoci. Lasciamo pure dunque di chiedere da quanti anni esistono le medesime, a noi è noto; ma si badi di non iscambiare i mezzi pel fine, l'organizzazione non essendo che un mezzo ad ottenere uno scopo determinato. Chi si organizzasse in colonne serrate per camminare, ma di fatto camminasse poi sempre attorno ad una tavola, farebbe della strada? Crediamo pertanto di poter asserire che quando bene le associazioni si moltiplicassero, raddoppiassero di loro attività, germogliassero per tutta Italia più del decennio passato, non riuscirebbero mai ad ottenere che pochissimo per mancanza di scopo. Non bisogna illudersi, due sole vie sono aperte ai cattolici italiani, o l'astensione (che è una specie di cospirazione perchè seggano al governo i peggiori) o l'azione chiara, leale, aperta, legale. La prima li porterà logicamente all'anarchia e forse agl'interventi esteri; diciamo forse, perchè non sappiamo chi possa averci gran gusto nel l'impacciarsi permanentemente degli affari d'Italia. La seconda li porterà ad essere tollerati in principio, rispettati in seguito, influenti un giorno forse, attesa la forza del vero, del giusto, dell'onesto e l'onorabilità di coloro che combattono con idee e per idee cristiane e patriottiche.

Possiamo sul serio noi cattolici desiderare che sia malmenata la religione, che in molte scuole governative s' insegni l' ateismo, che dall' esercito nazionale nel quale abbiamo amici, fratelli, figli sia quasi dimenticato Iddio, ed i doveri che ogni creatura ha verso di Lui? Che certe influenze di società segrete siano assai potenti? Che i Tribunali ogni giorno divengano meno liberi senza che un partito alla Camera ricordi che i cattolici non sono dicerto pochi in Italia, e che domandano stretto conto al governo del suo operare?

Non vi è adunque a meravigliarsi se coloro stessi che promossero società, quando nessuno o quasi nessuno vi pensava, si dieder moto per raccogliere aderenti, non ebbero paura d' affrontare certe carezze; a poco a poco col passare degli anni e con un tantino di riflessione si accorsero che le loro opere non producevano grandi frutti, e se ne appartarono sfiduciati. Sfiduciati non delle opere buone in genere che ogni cristiano deve fare, non di quello spirito di resistenza al male che ogni galantuomo deve avere pur non mancando mai di rassegnazione alle Divine permissioni, ma sfiduciati di quel genere d' opere nelle quali poi ognuno è libero liberissimo di riporre più o meno fiducia, essendo proprio quistione di gusti. Ma passiamo avanti. Vediamo la verità di quello che si è detto.

Come si formano per lo più i Comitati Cattolici? Qua e colà qualche buon prete, qualche buon giovane ne prende l'iniziativa. Si tiene una prima adunanza, per lo più non molto numerosa, eppoi si chiede l' aggregazione al Consiglio superiore della gioventù Cattolica o all' opera dei Congressi. Viene poi la riunione generale o regionale, e si passa in rassegna quello che si è fatto. Poco o molto che siasi ottenuto è sempre qualche cosa, ma non potrà dirsi davvero che si siano fatti dei passi, perchè l'Italia sia governata meglio, e chi ne domandasse la ragione avrebbe per risposta che i cattolici non pensano a questo, e perchè? perchè non si occupano di politica; perchè sarebbe ridicolo puntellare la *baracca* che si *sfascia*, e tanti altri perchè di questo genere che farebbero ridere se non ferissero nel più profondo dell' animo chi si sente *cattolico* ed italiano. Si direbbe che questi tali amassero di cospirare se potessero, ma chi ciò credesse non sarebbe neppure egli nel vero, perchè se andate ad investigare il genere di vita da loro menato trovate che essi sono cittadini onesti e pacifici, contenti al più di far quattro chiacchiere dicendo male di tutto e di tutti, e che cascheranno dalle nuvole se il governo lascia fischiare i loro congressi, non tutelando la libertà di riunione come pure dovrebbe. Ora noi domandiamo, tutto ciò è serio? è degno di uomini che si vogliono chiamar tali? Dicasi ciò che si vuole, ma il

numero maggiore dei cattolici operanti è mosso dal desiderio di non sottostare eternamente alle tirannie delle sètte, e di avere un governo di galantuomini poco partigiani ma curanti del bene pubblico. Se essi fanno parte di associazioni e di circoli, ciò avviene per quel bisogno che l'uomo ha, e la società moderna poi ha al grado massimo, di unirsi, associarsi, intendersi; nè noi li invitiamo a desistere dal fare il bene, li invitiamo solo a riflettere se essi siano proprio in una buona via. Avendo la convinzione, che non crediamo erronea, che tutte le società cattoliche, i Circoli, le Opere dei Congressi Parrocchiali, Regionali, o Generali, otterranno ben poco fin che non entreranno nelle vie legali davvero; crediamo che coloro stessi che ne sono a capo farebbero opera santa a dichiarare al cospetto delle autorità stesse più venerande quale è lo stato vero e reale del partito cattolico italiano. Crediamo che un uomo d'onore fornito di un tantino di buon senso non debba peritarsi mai di compromettere qualsiasi onorifica posizione per fare il proprio dovere. E ciò dicasi pensando che essi pure si siano accorti di ciò che ci siamo accorti noi, e cioè che i fatti eloquenti, che ci hanno chiarita la situazione del nostro campo, l'abbiano pure chiarita nella mente loro; che se non è così, noi non possiamo che deplorare la loro *contentabilità*. Usiamo questa parola per escludere qualsiasi idea di offendere persone che possiamo anche amare, ma che allo stato presente delle cose non potremo giammai seguire, perchè mancheremmo al nostro dovere.

Ma torniamo pure a parlare delle opere che sono ora care ad una parte dei cattolici italiani, ed entriamo in una Chiesa ridotta a sala nella quale primeggia un grande banco occupato da secolari in frak e cravatta bianca, e nel bel mezzo da un Vescovo o Cardinale. Si apre l'adunanza, e questi recita un ben forbito discorso facendo appello alla carità, alla concordia, all'unione, si rallegra di vedere sì bella corona di cattolici; e chi potrebbe dolersi di vedere tante buone volontà riunite?

Ora poniamo che uno degli adunati sorgesse, e dopo avere a vivi colori, senza reticenze ma col cuore in mano mostrato lo stato presente delle forze cattoliche e conservatrici in Italia; dopo avere enumerati i tanti danni cagionati alla religione, al paese, dall'opera inconsulta degli avversari del principio religioso, dicesse: io propongo che il Congresso formuli un indirizzo al S. Padre chiedente che ai cattolici italiani sia concesso di difendere nel parlamento nazionale gl'interessi della religione, della patria, della famiglia che sono pure quelli di tutti noi; credete che il presidente effettivo del Congresso non si alzerebbe imponendogli di tacere? Eppure quale cosa di più

naturale che rivolgersi al Padre comune dei fedeli, per invocare aiuto contro lo spirito del male che aleggia pur troppo nel nostro infelice paese?... Ma se proposta siffatta non sarebbe stata possibile ieri, e disgraziatamente neppure oggi forse, che ne dobbiamo concludere? Che la libertà della parola non è guarentita in quelle assemblee, che per appartenere ai *congressi* bisogna darsi mani e piedi legati al partito dell'astensione. Nè si dica che ciò è necessario in vista di certe Pontificie dichiarazioni perchè quì non si tratta di rompere una consegna, ma semmai di mostrare il desiderio che la medesima venga tolta, e ne siamo a ciò autorizzati dalla parola augusta del sommo Pontefice stesso il quale disse *preparatevi;* e preparatevi può voler anche dire di mostrare ai Cattolici i vantaggi dell'azione legale. Per tornare al nostro assunto diremo poi che chiunque anche nelle cose più disputabili è tenuto in quelle assemblee a piegare il capo e piegarlo sempre al beneplacito della presidenza; che gli uomini di forti convinzioni rifuggono e rifuggiranno dal chinare la fronte in faccia ad opinioni *negative*, e l'astensione non è appunto che un concetto negativo atto a disgregare, ad unire giammai; che i cattolici che prendono parte ai congressi debbono per necessità essere scelti fra una determinata categoria, e che agli altri si chiude la porta in faccia. Da ciò che ne viene? Che una parte immensa di cattolici sono tratti a riguardare col massimo sospetto queste opere, e se per caso quattro ragazzi turbassero la tranquillità dell'assemblea con gridi in piazza, essi pure ridono, motteggiano dicendo: *vi sta bene.* E si badi, ciò si dice e si ripete da persone che avranno forse ascoltata la Messa al mattino con voi.

Questi fatti e questa confusione d'idee sorta, e mantenuta un po' per colpa di tutti non deve adunque mai impressionare chi si occupa, badiamo bene, senza passione, senza secondi fini, di tali opere? Escludendo dalle medesime, che pure dovrebbero essere sole ed esclusivamente cattoliche, giammai partigiane, tanta parte di fedeli, non si accorgono i capi che essi riducono i cattolici in Italia a poche centinaia, dando buono in mano agli avversari per gettare il ridicolo contro il *cattolicismo* che poi appellano *clericalismo* per accaparrarsi una buona parte d'impunità. Non si accorgono i favoreggiatori di queste opere che perdurando l'*astensione* le medesime si separano dalle masse, si fanno attorno il vuoto. Non si accorgono che queste masse il giorno delle elezioni votano, ma votano per candidato o di destra o di sinistra, a seconda di ciò che credono meglio, senza un criterio direttivo, e nella più grande, più deplorevole disorganizzazione. Non sanno che in non poche

provincie d'Italia si è vista con dolore favorita l'elezione di deputati tutt' altro che cattolici da alcuni ecclesiastici stessi sol in vista di qualche favore ottenuto o sperato? Eppure questa è la situazione vera, reale e sfidiamo chiunque a smentirci.

Ma la smentita in tutti i casi noi la vorremmo, non da collaboratori di giornali e periodici fanatizzati dai bei resultati ottenuti dall'astensione, ma da uomini che vivono in mezzo alla società, che seggono nei consigli comunali o provinciali, che il giorno delle elezioni sono chiesti di usare della loro influenza a prò di questo o di quel candidato; la smentita noi la vorremmo da que' sacerdoti che hanno cura d'anime, i quali se si trovano stretti a rispondere *se sia o no peccato* il dare il voto a quel candidato che si reputi il migliore, vi rispondono un bel no, o se sono teneri dell'astensione anch'essi, vi rispondono picche per fiori e cuori per quadri. E ciò dicasi a lode del clero italiano che interi anni d'ingiustizie patite, di calunnie sofferte, di eccitamenti inconsulti, non hanno reso partigiano. Noi vorremmo domandare a coloro che fanno articoli sul solito ritornello *unitevi all'opera dei congressi*, se essi amano più questa associazione o la Chiesa, l'Italia, le famiglie loro, e sono certo che non starebbero molto in forse, e conosciuta a fondo la cosa e per pratica (come altri, si accertino, la conosce) finirebbero di pretendere l'impossibile. Noi non diciamo che colle proprie loro mani uccidano quanto fecero allo scopo di operare il bene: tutt'altro, diciamo solo che, perdurando l'astensione, le associazioni intisichiranno invece di rifiorire; diciamo solo che queste società male si presterebbero ad agire politicamente perchè non essendo state fondate a questo scopo sono composte di elementi che di politica poco ne vogliono sapere, nè se ne intendono, come alcuno dei loro capi, e non dei meno influenti, apertamente confessa. Diciamo che i loro statuti parlano chiaro rapporto al non occuparsi di politica, e qualora se ne occupassero, davvero trascinerebbero in mezzo alle ardenti lotte dei partiti Preti, Vescovi, Cardinali e il Papa, persone tutte che debbono rimanere al disopra delle meschine guerre di parte, e in un ambiente perciò più sereno e più autorevole.

Non ammettiamo certo che i sacerdoti lascino di essere cittadini e possano rimanere spettatori indifferenti al bene o al male che altri operi. Affermiamo solamente che se i medesimi non prenderanno una parte diretta nelle lotte dei partiti, non potrà attribuirsi a loro la pretesa di togliere la libertà dell'opinabile per imporre, valendosi dell'autorità loro, private opinioni per quanto rispettabili esse sieno. Se essi non si dividessero pei primi in due campi (e facilmente e

invece ci dividono poichè non tutti sono egualmente ammiratori di società in cui l'elemento laico primeggia) non contribuirebbero a scindere perciò i fedeli. Modestamente diciamo adunque, sembrarci più consono alla dignità del sacerdozio l'ufficio pacificatore, di arbitro che di contendente.

Sappiamo bene che si ripeterà che noi odiamo quelle opere, e che ci si attribuiranno le più vaghe e ridicole idee, ma ciò non toglie che la verità debba dirsi con modi urbani ma chiari e lampanti, e la verità è che in faccia ai più grandi interessi della religione, dell'ordine, della patria noi siamo impotenti a nulla concludere di serio. Non odiamo no le associazioni cattoliche e le vorremmo veder anzi prosperare, ma odiamo solo, si accertino, la disorganizzazione, l'ignavia, il servilismo a quella politica straniera che vorrebbe schiava l'Italia non meno che il Papato.

III.

Supponiamo che l'eterna questione del *non expedit* venga dall'alta sapienza del S. Pontefice in un modo o in un altro tolta di mezzo ; che accadrebbe ? Di certo l'unione di tutti gli uomini d'ordine sul terreno legale per salvare quel po' che ci resta, per affermare certe verità che il rombo assordante dei partiti non permette ora d'udire ; la pace e la concordia insomma degli uomini di buon volere. Non sarebbe, sembraci, un piccolo risultato. Chi potrebbe trovare mal fatto che accanto ai comitati dell'Opera dei Congressi se ne formassero altri allo scopo diretto di occuparsi di politica, ma di politica onesta, cristiana, nazionale ? Sarebbe proprio un gran male se invece di congressi a porte chiuse si facessero dei meetings ? Le porte delle chiese non rimangono sempre aperte ? Sarebbe proprio un gran male se i cattolici operanti lasciassero la veste di cospiratori in erba ? Sarebbe un gran male se essi tutti si unissero nel desiderare la pace delle coscienze e la soluzione concordata della quistione romana ? Sarebbe perciò mal fatto se coloro i quali non sono disposti ad ascriversi a società cattoliche aventi scopo generale e poco determinato, si riunissero invece nell'intendimento tutt'altro che cattivo, di formare comitati che mandino al parlamento uomini d'ordine, che rispettino la religione, che tutelino i nostri diritti di cittadini ? Non sarebbe bene che tanto le associazioni esistenti quanto i comitati che presto si formerebbero procedessero di comune accordo senza osteggiarsi, senza accaneggiarsi a vicenda collimando ad un identico scopo ? E per mostrare il punto vero sul quale questa concordia può ottenersi senza conces-

sioni, senza sacrifizii, lasciando ad ognuno le proprie aspirazioni, ma anteponendo quelle che debbono essere precipuamente care ad ogni galantuomo, ci sia concesso staccare un brano di un *giornale* che fu nel 1879. » « La Chiesa, così l'egregio Barone Gallucci nel suo « opuscolo testè pubblicato, non ligia a nessuna Carta, non serva di « veruna autocrazia, non infeudata a Cesari o a tribuni libera ed in- « dipendente è la religione di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Essa « seppe dare con eguale sapienza e con eguale amore sudditi fedeli « ai romani imperatori e onesti cittadini ai liberi comuni, di tal che « i cattolici restando sempre cattolici, nient'altro che cattolici ser- « vono egualmente le monarchie e le repubbliche. Animati da questo « spirito i cattolici sparsi per tutto il mondo adempiono al loro dovere « di servire il paese in cui nacquero con alacrità di propositi e con « disinteresse ed abnegazione personale indicibile, con lealtà d'animo « ed una fede patriottica che i loro avversari possono misconoscere ma « non distruggere. Lontani da coloro che vorrebbero ricondurre in- « dietro la società per farla perseverare in una immobilità inoperosa, ed « insieme lontani da coloro che vorrebbero spingerla in una via audace « di avventure; i cattolici aspirano a conservare tutto ciò che di « bene si trova nel passato e a migliorare il presente col benefizio « di tutti i beni che può dare il progresso ben inteso. Sono conser- « vatori ed insieme progressisti senza avere la persuasione di tutto « conservare perchè antico e di tutto distruggere perchè vecchio. « Egli è perciò che sul terreno comune del bene pubblico possono « accostarsi ai conservatori o ai liberali senza trasformarsi negli « uni o negli altri, e recar anche il loro concorso all'edifizio sociale « restando sempre e da per tutto cattolici, nient'altro che cattolici ».

« Queste auree parole, frutto di una mente elevata e perspicace, servono a dimostrare che cosa possano essere un giorno questi conservatori nazionali ora tanto attaccati, servono a dimostrare che il punto vero di riunione posa nella necessità della difesa religiosa, sociale, nazionale. Su questo terreno possono trovarsi tutti gli uomini di buon volere dai napoletani ai piemontesi purchè in quistioni meramente politiche e secondarie siano arrendevoli, e stiano uniti tutti in uno scopo che è eminentemente cattolico e patriottico. » Ora noi domandiamo, in faccia ai supremi interessi della religione e della patria perchè non si hanno a far tacere tutte le private discordie, le meschine e grette contese?... Sta bene, udiamo già ripigliare, *perchè non vi unite all' opera dei congressi?*

Ma in nome del cielo quanti poi saranno gli aderenti a quell'associazione che sappiano proprio ciò che può pretendersi con spe-

ranza di successo allo stato presente delle cose? Dieci, venti, quaranta, cento, cinquecento, eppoi?... Ma se una gran parte della nazione cattolica non ne volesse sapere di unirsi a quella società sarà meglio, sembraci, lasciare andare ognuno per la sua via colla prospettiva di trovarsi il giorno dell' azione e sulla stessa linea, in numero più grande.

Dove è questo Gedeone che possa dire: mi bastano soli trecento uomini? Comprendiamo benissimo che dopo tanti anni di lavoro i promotori d' associazioni, temano di vedere perire le loro opere; ma se la gioventù, poniamo, accorresse piuttosto ad ascriversi a comitati politici, ciò vorrebbe dire che le medesime società forse non soddisfano al bisogno di attività vera che ogni uomo può sentire ed è anzi bene che senta.

Ciò vorrebbe dire che certi esclusivismi non piacciono. Ciò vorrebbe dire che queste associazioni non intieramente appagano quel generale desiderio che ogni buon cittadino ha d' interessarsi affinchè il governo del suo paese sia il meno cattivo possibile. Se a tutto questo adunque non soddisfacessero le associazioni, si avrebbe un bel gridare *unitevi unitevi*, ma sarebbe un gridare al deserto, ed i fatti lo provano. Non è adunque meglio che alcuno pur appartenente a società aventi scopo religioso diretto, possa prender parte anche a qualche comitato di uomini d' ordine là dove specialmente di certe associazioni non se ne vuole sentire parlare? Desiderereste forse che i vostri Comitati che si occupano di elezioni amministrative si trasformassero in comitati politici? Chi vel contende?... ma ricordatevi che quando sarete alla presenza degli avversari si cercherà di gettarvi giù di sella, di rendervi odiosi, impossibili ad essere eletti, invisi alle masse, vi si chiederanno dichiarazioni non facili a farsi senza mancare a certi doveri, e vi sarà d' uopo perciò aver studiate in antecedenza certe questioni; vi sarà d' uopo un corredo di idee già pronte, vi sarà d' uopo aver dedotte le conseguenze logiche di certi fatti; vi sarà d' uopo sapere ciò che volete; vi sarà d'uopo usare un linguaggio che sia compreso nell'ambiente politico in cui vi troverete. E tutto ciò dicasi pel desiderio che è pur lecito avere che, entrati una buona volta in questa via, si commettesse il minor numero possibile di errori.

Temete di compromettervi marciando in avanti nelle vie legali e non vi accorgete che il gridare astensione quando moltissimi votano e per giunta votano per avversarii, non è certo prova di grande disciplina?

É poi fuori di dubbio che ben altra influenza dell'attuale, avrebbero i conservatori nelle stesse lotte amministrative qualora si sapes-

se che il tal comitato disponendo di centinaia di voti, può far calare anche la bilancia o da una parte o dall' altra nelle elezioni politiche. Su questo proposito ci è d'uopo dire che con non poca meraviglia ci siamo sentiti citare ad esempio i cattolici di Germania.

Essi hanno certo mostrata accortezza, stabilità di propositi ed ardire, ma come l' hanno mostrata? Coll' azione forse, o coll' astensione?... Chi rintracciasse poi il segreto di alcuni successi troverebbe che certe ingiunzioni del Sommo Pontefice, di rispettare cioè i governi costituiti, non hanno avuta poca efficacia nell'ottenerli. E ciò dicasi senza punto venir meno a quella stima e simpatia che sentiamo per quei bravi cattolici, alcuni dei quali avemmo l'onore di conoscere personalmente. Sarà bene adunque che si porti in campo quanto si fa in Germania solo allorquando l' astensione sia abbandonata da interi anni anche da noi; ma ora quell' esempio conferma a meraviglia il già dimostrato, che cioè se si vuole che il campo del tutto non si disorganizzi bisogna dargli un obiettivo da raggiungere.

L'onorevole De Sanctis ebbe a dire « m'oda bene la maggioranza: quando non abbia l' orgoglio della sua indipendenza e della sua ncorruttibilità risecando da se gli elementi putridi che per avventura vi sieno infiltrati, essa cadrà nel modo più ignobile, cadrà nel fango innanzi al primo che levi in Italia la bandiera della moralità. *E il* fango spruzzerà il viso anche a buoni ». Perchè adunque questo obbiettivo sì nobile non potranno averlo tutti coloro che ritengono priva di senso la morale indipendente, lo stato senza Dio?...

Prima di por fine a queste linee vergate nell' intendimento di riunire le forze conservatrici del nostro paese non ci sembra fuor di luogo accennare alle condizioni in cui potrebbe trovarsi un dì l' Italia. È un piccolo corollario del fin qui detto che sottoponiamo alla considerazione dei nostri cortesi lettori.

Riteniamo pertanto che s'illuderebbero coloro che credessero alla lunga stabilità dell'attuale pace armata delle Nazioni Europee. È questione forse di pochi anni e noi ci troveremo di fronte al problema dell'Europa o tutta rivoluzionaria o tutta reazionaria. Diciamo reazionaria perchè non siamo punto privi di apprensioni su certe tendenze di Potenza assai forte; e non per nulla si studia la nostra lingua, si rovistano i nostri archivi, si ripescano carte di antichi diritti dell'Impero. Siamo ben lungi però dal non comprendere la necessità in cui l' Italia si trova presentemente di unirsi all' Austria e alla Germania: dal momento che la nostra non avveduta sorella in latinità ci vuole umiliare e forse anche distruggere, è naturale che ci difendiamo. Ma ciò ora più che mai chiarisce la necessità che l'Italia rappresenti in Europa

un elemento d'ordine non meno che di progresso. Manifesto è l'interesse nostro di non cadere quando che sia nè nelle mani della rivoluzione sociale, nè in quelle di una specie di dispotismo; e ciò dicasi per l'Italia non solo, ma per il Papato, il quale non sappiamo quanto si potrebbe trovar bene un giorno sotto l'egemonia di un sacro Romano Impero rinnovellato, ma protestante. Se questo giorno adunque trovasse l'Italia disorganizzata per le interne lotte, se l'antica bandiera dei Guelfi non fosse in tempo rialzata, non ci vuol molto a comprendere che l'Italia soggiacerebbe probabilmente o alla rivoluzione, o alla reazione.

Al culto della libertà, alla affezione ed obbedienza alla Chiesa i Guelfi d'oggi debbono adunque aggiungere il culto dell'Italia. Questo fatto grande e luminoso che la Provvidenza pei suoi imprescrutabili fini ha permesso venisse compiuto, quale si è la costituzione di un paese che prima non esisteva nella Carta d'Europa non deve con leggerezza essere considerato da alcuno. Noi non siamo solidali dell'ingiustizie qua e colà perpetrate, non abbiamo responsabilità che ci pesino sulla coscienza ma possiamo ben ritenere che la scomparsa della Nazione sotto i disordini dell'anarchia o sotto le repressioni violenti sarebbe fonte di servitù alla Chiesa non meno che all'Italia, che entrambe abbisognano di vicendevole appoggio a tutela della reciproca indipendenza e libertà.

Vediamo certo con piacere l'alleanza del nostro paese colle Potenze che in Europa rappresentano di qualche guisa l'ordine perchè le medesime hanno d'uopo dell'Italia conservatrice, ed hanno anzi interesse a migliorarla non a distruggerla: desideriamo però la nostra patria forte per saperla rispettata e temuta. Ma una Nazione per esser forte non abbisogna solamente di armati sibbene dell'interna concordia: abbisogna che i partiti facciano tregua, ed è perciò che ci compiacciamo di mirare che finalmente da molti si ammette come l'assenza di forze conservatrici nel parlamento italiano non avvantaggi alcuno. Infine, siccome siamo convinti che fintantochè la pace religiosa non sarà fatta, l'Italia non potrà dirsi davvero compiuta, così ci sembra che il richiamare di quando in quando l'altrui attenzione sopra un sì grande, complesso e difficile problema sia opera eminentemente patriottica. E la soluzione del medesimo rimarrà lontana, sembraci, in ragione diretta del tempo che durerà l'*astensione* dalla vita pubblica nazionale; ma alla vita pubblica bisogna prender parte da' Cattolici e da italiani veri, non come gente che aspetti interventi esteri, sieno pure diplomatici. Tale aspettazione è stata una delle principali cause dell'impotenza del partito cattolico

in Italia, ed in qualsiasi paese di questa terra avverrebbe il medesimo rispetto a quel partito che seguisse tale infeconda politica.

Di qui si scorge adunque chiaro e lampante il dovere che più oltre non si confondano le responsabilità nostre di cittadini con quelle del Capo Augusto della Chiesa, responsabilità che sono fra loro assai dissimili e assai minori poi negli uni, che nell' altro.

Cattolici, non possiamo pretendere nè pretenderemo davvero mai atti indecorosi dal sommo Pontefice. Italiani, amiamo vedere spenti funesti germi di future lotte che potrebbero rendere schiava dello straniero la nostra Patria. Religione e Italia, ecco adunque la nostra bandiera.

IV.

Le poche idee accennate nel su riportato articolo erano già consegnate alla stampa, allorquando ci è venuto fra le mani uno scritto di autore apertamente astensionista, il quale con una dose non piccola di sincerità determina qual'è il vero scopo della astensione. Avendo noi asserito che tale condotta politica si riassumeva in una specie di *cospirazione* perchè al governo del paese sedessero i peggiori, e perchè si ottenesse che altri distruggesse colla forza l'ordine di cose in Italia *costituito*, e ciò dopo gli orrori dell' anarchia; dovevamo aspettarci di sentire ripetere che calunniavamo, ma invece questa ultima confessione tanto chiara, ci pone al coperto di una tale accusa.

Ci duole però di dover assistere a questo brutto spettacolo, che mentre il S. Padre più e più volte ha inculcato ai fedeli l' obbligo di rispettare i poteri costituiti, vi sieno persone le quali atteggiandosi ad autorevoli, dichiarino che una tale teoria va bene per tutto il mondo compresa la Germania, il « cui governo è costituito in condizioni legittime », ma per l'Italia no. Passiamo oltre a questa affermazione di legittimità dell' impero Germanico con tanta disinvoltura accennata dall' autore dell' articolo in discorso, nè lo pregheremo di darcene qualche prova nè di domandare se ciò sia vero al Re dell' Annover, ma diremo solamente che allorquando il S. Padre ha richiamato alla memoria dei popoli un dovere antico quanto è antico il cristianesimo, un dovere che è comune a tutti i battezzati, non ha fatte distinzioni fra tedeschi, francesi, spagnoli, o italiani.

Il venirci a dire adunque che noi dobbiamo all' *opposto impugnare la stessa condizione governativa per la qualità di suddito a cui l' occupazione di Roma ha ridotto il Pontefice*, equivale ad affermare

che pel fatto di questa occupazione gl' italiani fossero ora licenziati a cospirare, e ciò, ci permetta pure l' autore dell' articolo, è un madornale errore. Nè vale qui l' affermare che il modo d' impugnarla non sono le ribellioni, ma solo l' astensione dalle urne politiche; nè vale qui il ripetere che *presto o tardi l' Europa si occuperà dell' anormale condizione fatta al Pontefice*, perchè ogni persona di buon senso di leggieri comprende che tali sofistiche distinzioni oltre all' ingenerare il pernicioso convincimento che i cattolici sieno nemici del proprio paese, e ne vagheggino la distruzione sotto l'irrompere delle armi straniere, contradicono agli stessi dettami del diritto naturale.

E qui parci molto opportuno riportare quanto dice l' illustre P. Taparelli della Compagnia di Gesù a pagina 484 del suo Saggio Teoretico di Diritto Naturale: questo autore non dovrebbe certo essere di poca autorità per chi affermò che noi *dobbiamo impugnare la stessa condizione governativa d' Italia*... « La società è ella obbligata a ricevere il bene della propria conservazione da chi ha solo il potere fisico di assicurarglielo? ovvero sarà obbligata al SUICIDIO o libera a cangiare l' essenza della società? Ognuno vede che la moltitudine è obbligata a salvare l' ordine sociale pel bene della società, e che per conseguenza l' autorità civica è qui posta in mano del « governo » dal diritto che ha la società medesima alla propria felicità ». E a pagina 485 asserisce che « finchè esso la possiede ha il dovere ed il diritto di fare il bene sociale e corrispondenti sono nel popolo il diritto ad *avere*, ed il *dovere* di non IMPEDIRE questo bene ». E niuno potrà negare che anche solo la semplice tutela dell' ordine pubblico non sia un bene.

« Quando il Redentore dal conio della moneta inferiva dovere di obbedienza a Cesare, esprimeva questa dottrina in maniera non meno esatta che palpabile » (1).

Sarebbero però in errore coloro che dal fin qui detto ne traessero per conseguenza una parità di doveri e di responsabilità fra noi semplici fedeli e il capo Augusto della Chiesa. Possiamo sì desiderare di vedere seguita dalla S. Sede una tale o tal'altra linea di condotta politica, ma ciò non toglie che ogni cristiano debba conoscere con certezza ciò che è lecito e ciò che non lo è. E finchè una vera colpa non sarà dichiarata, come non può esserlo, l'operare coi mezzi legali per la salvezza del proprio paese, possiamo e dobbiamo anzi respingere il ridicolo assioma dell'*impugnare la stessa condizione governativa mediante l'astensione*, siccome il portato dell' inconsulta po-

(1) Pag. 486, Vol. I dell'opera citata.

litica di un partito il quale non ha date davvero grandi e luminose prove di sua abilità. E vaglia il vero; quella smania di voler considerare ora gl' italiani tutti come gente avente diritti e doveri dissimili dagl' altri popoli della cristianità, nella stessa guisa che un dì i sudditi dello stato ecclesiastico, non è stata forse una delle principalissime cagioni dell' abbandono in cui cadde il dominio pontificio? Potevano questi rassegnarsi ad essere considerati da un tale partito quasi iloti, o pecore da tosare a preteso vantaggio della cristianità?... Ne ci si venga a dire che la dominazione temporale essendo destinata da Dio a vantaggio della chiesa, mentre gli altri governi tutti sono destinati a vantaggio dei popoli con ciò solo si cambia sostanzialmente la situazione degli italiani. Chi così favellasse non porrebbe mente che data pure questa teoria, che ora non discutiamo, il semplice interesse di quella augusta sovranità consiglia a non alienare gli animi di coloro stessi che sono più vicini alla sede della medesima, e che per così dire stanno lì di casa. Peggio poi farebbe chi applicasse con grande disinvoltura quel principio il quale, se è vero, rispetto alla subordinazione delle cose di ordine temporale a quelle che si riferiscono a Dio e al fine dell'uomo, non può giammai manomettere la cristiana *libertà* togliendo quei diritti che ogni uomo ha inerenti alla natura sua. Accagionino pure tutto all'opera delle sette, ma ci dicano come mai esse abbiano potuto tanto spadroneggiare senza che i popoli reagissero. – Quella scuola adunque, la quale ha pur tanto contribuito co'suoi errori alla caduta stessa della dominazione pontificia, farà molto bene a non farsi più oltre banditrice tra i cristiani di un *fatalismo*, il quale attenda che l' *Europa* si *occupi dell' anormale condizione fatta al Pontefice*, sfibrando intanto le giovani generazioni e circondando la residenza stessa del pontificato o di scettici, o di nemici.

E non sappiamo in vero comprendere il perchè da questa Europa della quale si attende il risveglio, si tolga via con un tratto di penna l'Italia, la quale è cattolica nella sua grande maggioranza ed è la sola nazione che abbia riconosciuto nel Papa il diritto alla sovranità con una legge imperfetta fin che si vuole, inapplicabile se così desiderasi, ma che ad ogni modo riconosce un principio grande e verissimo, quale si è quello che nel Papa si riconosca il Sovrano ed il Capo visibile della grande cristiana famiglia; cosa che non ha fatto nè la Francia, nè l' Austria, nè la Spagna, nè il Belgio, e molto meno la Germania, l'Inghilterra e la Russia, ne pare abbiano voglia di fare.

Seguendo il funesto sistema di prescindere dagli italiani perchè gli aiuti vengano dal di fuori, questa scuola di clericali ha contribuito a limitare il potere temporale alle porte di bronzo del Vaticano, e se la Provvidenza non ci aiuta tutti, farà andare ramingo il Papa per l'universo con grande iattura alla dignità del Pontefice, e con immenso dolore degli italiani, tanta parte dei quali è costretta a rimanere spettatrice dello scempio di ogni più sacra e cara cosa. Sarebbe in fine desiderabile che più oltre non si tentasse di stravvolgere il senso delle seguenti parole pontificie. « Siccome nella libertà ed indipendenza del Pastore Supremo non larvata ma vera piena e manifesta è principalmente riposto il bene di tutta la Chiesa e del mondo cattolico ; così è necessario che tutti i fedeli ed in modo speciale quelli d'Italia si mostrino di tale libertà ed indipendenza solleciti e gelosi ; è necessario che questa reclamino costantemente e con ogni mezzo che loro è consentito, conforme il buon diritto e la giustizia addimandano ». Queste parole non sono che l' affermazione di un diritto che noi non abbiamo mai misconosciuto, nè misconosciamo ; ma da queste dedurne che l' *aspettazione* che di fatto poi è tutt'altro che favorevole ad ottenere per opera degli italiani ciò che il S. Padre dice che reclamino, debba durare fino a che l'Europa abbia ricoperto di cadaveri il nostro paese, corre gran tratto. E che fosse nella mente del Sommo Pontefice che la fin qui sterile protesta dell'astensione non dovesse eternamente seguirsi, se ne ha più di una prova nei suoi discorsi pubblici non che privati. Riassumendo adunque diremo che i predicati dell'articolo al quale abbiamo alluso, senza nominarne il suo autore nè dove venne pubblicato, per risparmiare a tutti dispiaceri, e personali bisticci, condurrebbero alle più anticristiane ed assurde teorie : ci spiace davvero poi che con tanta ingenuità si dieno le armi in mano ai nemici per combattere ciò che vi è di più sacro e rispettabile nel mondo.

Un Guelfo.

INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI

I. Quando scrivevo in queste pagine della opportunità ed anzi necessità di retribuire il mandato parlamentare, avevo ancora una estrema speranza. Non era una battaglia perduta, insomma, quella che si combatteva in un interesse superiore ai partiti. Ma adesso è morta anche la speranza, e con essa l'altra di vedere *sciolta* a modo, nell'unico modo buono, la grossa questione delle *incompatibilità*. Si sarebbe potuto usare, coi deputati stipendiati, tutto *il* rigore, escludendo dalla Camera non solo i funzionari, ai quali si sarebbe lasciata la facoltà dell'opzione, ma ancora certi avvocati patrocinanti, e con rigore vero e serio gli affaristi.

Siamo rimasti colla nostra legislazione sulle incompatibilità parlamentari accresciuta, per verità, negli ultimi giorni della Legislatura di alcune misure veramente ottime, e che appena possiamo credere a noi medesimi di vedere proprio sancite in leggi. Il loro effetto sulla nostra amministrazione sarà ottimo ed anche quello che esercitano sul complesso di cotesto istituto non è scarso. Sta bene, adunque, parmi che i lettori ne conoscano appieno la misura e ne sappiano presagire e determinare, per quanto è da loro, gli effetti.

La nuova Camera provvederà alla soluzione definitiva: noi altri, per costituirla, ci dobbiamo adagiare nella provvisoria, ed esaminare per qual modo ne possiamo trarre quel maggior bene onde è capace. Tre problemi intimamente connessi ci si affacciano: come provvede la legge vigente, chè della sua riforma, a Camera chiusa e quasi morta, è quasi ozioso parlare; in qual modo se ne dovrà fare l'applicazione, perchè davvero quella che se ne è fatta fino ad ora non ci soddisfa gran fatto, specie per alcune parti della legge. Vi è poi una terza questione, la più importante e malagevole: come potrà e dovrà il pubblico provvedere alle lacune della legge, completarla coll'azione propria, determinare quei risultati ai quali essa sola non basta?

In nessun altro argomento come in questo delle elezioni con tutto ciò che alle elezioni si attiene, la moralità importa tanto, direi quasi più della legalità. Il *quid leges sine moribus vanae proficiunt?* e l'altro, *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* con tutti i motti ed

i proverbi raccolti dal senno dei popoli o dall' intelligenza degli scrittori in proposito, fanno proprio al caso nostro. Ogni popolo ha il governo che si merita, come la botte dà il vino che ha. Non divido punto la convinzione dello Spencer, il quale ha scritto che tutti i governi riposano sulla volontà nazionale, perchè se la nazione non li volesse li abbatterebbe e muterebbe. Bisogna saper volere, e poterlo: lo schiavo non ha volontà. Ma un popolo libero, ed ormai sufficientemente, appena sufficientemente, educato come l'italiano, non patisce danno o vergogna di governo che non voglia. Questo collo scrutinio di lista, cioè coi grandi collegi è anche più vero. Una volta si poteva trovare uno di quei collegi che gli inglesi chiamano eccentrici, poniamo quello di Newcastle sulle Tyne, che da tanto tempo s'arrovella attorno al suo ateo; e anche noi abbiamo avuto dei famosi eccentrici alla Camera, buoni, in fondo, ma noiosi, ridicoli, impaccianti per le sue discussioni e che in un Parlamento serio assolutamente non troverebbero posto. Gli è che tre o quattrocento elettori, nel paese natio, colla sopraggiunta di qualche favore, di qualche croce e col rumore che fa loro intorno quella stessa originalità, li trovavano di leggieri, come oggi sarà loro difficile trovare dei grandi collegi, che dimentichino a questo punto l' ufficio loro e se medesimi. Lo scrutinio di lista ha molti gravissimi inconvenienti; ma se neanche producesse questo benefizio, tradirebbe proprio anche le più modeste speranze dei suoi fautori.

II. Ogni legge è un limite, e quelle sulle incompatibilità parlamentari limitano le volontà degli elettori a vantaggio del Corpo che essi concorrono a formare. Le elezioni devono essere libere; il Parlamento deve essere indipendente ed autorevole; i due termini, in apparenza un po' contraddittorii, si conciliano alla meglio col sancire alcune incompatibilità parlamentari, le quali gli elettori debbono assolutamente rispettare.

La legge colpisce quattro categorie di persone: funzionari, e con un po' più di rigore fra essi i magistrati e i professori delle università; i ministri del culto; gli uomini di affari che v'è ragione di non reputare indipendenti dal Governo, e gli amministratori locali. La legge elettorale del 1848 corretta già nel senso di un rigore assai maggiore di quella del 1860, è stata riformata anche più severamente dalla legge del 5 Marzo 1877, dopo che già quella del 1875 aveva stretto alcune maglie per le quali certi funzionarii incompatibili avevano trovato modo di passare. E adesso, la legge del 5 luglio 1882 ha completato, relativamente alle elezioni prossime, cotesto istituto, mettendo agli elettori nuovi e più giusti impacci. Due di quelle

quattro categorie di incompatibilità si andarono restringendo dal 1848 al 1877, i funzionarii ed i ministri del culto; la terza trova i suoi limiti nella legge del 1877; l'ultima soltanto in quella promulgata di questi giorni.

III. Riguardo ai funzionari, la legge del 1877 ne ammette 40, escludendo dal novero i ministri, nei quali propriamente il carattere politico prevale e vien meno la ragione dell'incompatibilità. Secondo la legge del 1848 potevano essere nel Parlamento subalpino 51 su 204 deputati, e più d'una volta superarono quel numero, sì che toccò cacciarne a sorte i soverchianti. Nei primi diciassette anni poi quando nel Parlamento italiano avrebbero potuto ammontare al quinto del totale dei deputati, giammai raggiunsero questo numero.

V'è una ragione di ammetterli con una certa larghezza nei paesi dove l'educazione politica è ancora scarsa, sì che mancano cittadini capaci sui quali gli elettori possano fermare la scelta. Allora le necessità intellettuali della Camera dei deputati prevalgono sulle morali, e bisogna preparare un po' d'indipendenza alla necessità d'un opera intelligente. Così avvenne nel piccolo Piemonte. E si comprende ancora che negli Stati nati da poco a vita parlamentare è opportuno che il potere esecutivo abbia sulla Camera, per mezzo dei funzionari, una cotale influenza, essendo generalmente maggior senno nel governo, e quando trattasi di statuti che si dicono largiti od ottriati, nella Corona, che nel paese. Che se cotesta situazione continua allora i resultati sono tutt'altri, perchè il Governo ha modo di vincere anche la resistenza di un corpo intelligente e indipendente, popolandolo, con sapienti elezioni, di funzionarii: certe assemblee dove siedono in gran numero, perchè nessuna incompatibilità li limita, sono, rispetto al governo, nelle condizioni medesime del nostro Senato, dove nè possono fermarsi partiti veri, nè alimentarsi un durevole spirito di indipendenza, e non sorgono difficoltà gravi pel governo. La Germania informi.

Via via che la coltura politica del paese e la sua attitudine alla vita pubblica si sviluppano, il bisogno dell'indipendenza dell'assemblea prevale, talvolta anche a scapito delle sue qualità intellettuali. Certo in Italia si è andati troppo alla lesta sopra questa via, colle esclusioni che essa determina. So bene che molti mi daranno in sulla voce, e mormoreranno che cotesto signor Pigafetta dev'essere un qualche Cicerone da strapazzo, che scrive *pro domo.* Ma stiano a sentire. Intellettualmente parlando l'ultima legislatura è stata certamente inferiore alle altre; questa convinzione l'hanno sentita persino coloro stessi che ne facevano parte. Ed è anche vero,

pur troppo, che le assemblee nelle quali si raccolse tutto quanto il senno italiano non sono state punto superiori a quelle che si raccoglievano in un piccolo paese chiamato per dileggio la Beozia d'Italia, quando era piuttosto Atene e Sparta insieme. L'educazione in ordine alla vita pubblica è ancora una vana parola in Italia, ed appena si noverano alcune istituzioni che vi provvedano. L'istruzione secondaria si occupa quasi punto della formazione del carattere; la superiore cura piuttosto le apparenze ed in fatto di studi politici trascura anche quelle. Io ho avuto la fortuna di poter pesare per molti anni *quot libros in duce summo*, che cosa valevano intellettualmente la maggior parte dei nostri deputati, ed ho scoperto tali abissi di ignoranza che nessuno crederebbe veri.

I più operosi, i più capaci, quelli che sostengono il maggior peso dei lavori parlamentari sono, a proporzione di numeri, i funzionarii. Basta por mente alle relazioni, alle migliori sopratutto, e si vedrà che più della terza parte sono fatte da funzionari, mentre nei rendiconti delle discussioni tengono forse un posto anche maggiore. Noi fortunati quando potremo trarre dalle classi dirigenti deputati più intelligenti, ma sino allora abbiamo agito un po'come il fanciullo imprudente sacrificando a delle fisime di indipendenza altre qualità non meno preziose della nostra Camera.

Il posto lasciato vuoto dai funzionari la cui dipendenza è d'altronde molto relativa ed a tutti nota, viene spesso occupato da faccendieri, da mestatori, da avvocati in questua di cause e di clienti e da gente ben altrimenti dipendente da quel tiranno che è il bisogno, e suscettibili d'essere comprati a favori, come non lo è stato mai alcun funzionario. A questo modo, mentre si perdeva una qualità sicura, un bene che si possedeva, non si raggiungeva affatto quello al quale si faceva il sacrificio, e le Assemblee riuscivano naturalmente peggiori, e peggiori le leggi, e peggiore il governo.

La legge del 1877 venne messa fuori in uno di quei prudori di moralità che assalgono talvolta certe vecchie pinzochere che hanno frolli l'anima e il corpo. C'era qualche cosa da fare, nessun dubbio, specialmente per impedire che il governo potesse togliere i deputati dalla Camera per farne degli impiegati, impiegati poco abili, politicanti per abitudine, invisi agli altri dei quali violavano le legittime aspettative. Ma il numero, cioè la libertà degli elettori si è limitata troppo, come n'è prova la frequenza con la quale si dovette poscia ricorrere alla sorte, per escludere coloro che non la coscienza pubblica, ma la legge trovava soverchi. Non solo avvenne che se ne eleggessero di più nelle generali convocazioni dei comizi, ma persino che

se ne inviassero, con inutile perseveranza alla Camera quando il numero era già pieno.

Consiglieri di Stato, ufficiali generali o superiori di terra o di mare, membri dei Consigli superiori d'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di sanità, delle miniere sono, infatti, tali uomini, della cui indipendenza, e direi quasi del cui carattere, a nessuno è lecito sospettare. Nulla o quasi nulla rimane loro a sperare od a temere dal governo, nè trasferimenti incomodi, nè promozioni, le quali sono severamente limitate, e vengono sanzionate in cotal modo dagli elettori ai quali il funzionario deputato che sia promosso devesi, ad ogni modo, ripresentare.

Ci sono bensì tre alti funzionarii ammessi a sedere alla Camera senza che il diritto costituzionale sappia trovarne un motivo. Stò per dire che neppure la politica lo saprà dare a quelli che, non avendo assistito alla formazione di quella legge, ignoreranno le cause affatto personali di certe eccezioni. Il ministro della casa reale, il primo segretario del Gran Magistero Mauriziano, che qualcheduno chiama il ministro delle vanità, e l'avvocato generale erariale, sono ufficiali dello Stato molto elevati, che sta bene ammettere alla Camera, ma dei quali bisognava avere il coraggio di fare tre ministri responsabili dell'ufficio che tengono, o quello di escluderli affatto. Il Ministro della Casa reale, nella Camera elettiva è uno spostato, e lo è anche l'on Correnti, pel quale fu stabilita la compatibilità dell'ufficio su cui v'era prima qualche dubbio. Sono due persone molto dipendenti dalla Corona, e che completano in cotal modo le apparenze della costituzione, sì che non dovrebbero mescolarsi agli organismi efficienti, od almeno star paghi di sedere in quel Corpo che tiene il mezzo fra gli apparenti e gli efficienti, in Senato. Più facile ancora, perchè qui c'entrava punto il rispetto alla Corona, esagerato anche negli altri due casi, più facile sarebbe stato lasciare l'on. Mantellini al Consiglio di Stato, dando l'ufficio di avvocato erariale ad un uomo il quale lo dovesse assumere e lasciare col partito al quale appartiene.

Con due categorie di funzionarii la legge del 1877 è stata poi inesorabile, coi professori e i magistrati, cioè coi funzionarii che sono, almeno in linea scientifica, al sommo dell'intelligenza gli uni, gli altri dell'indipendenza. Per poco non li ridusse a 5 per categoria, e se ne tollerò 10, non trascurò poi le più bizantine occasioni di chiuder loro le porte colla interpretazione della legge, per modo che adesso, per esempio, non ci sono alla Camera che nove professori, perchè il posto del decimo si è lasciato prendere ed io direi usur-

pare da un altro funzionario. La politica, non v'è a ridire, distoglie dall'insegnamento e dalla retta amministrazione della giustizia. Quanto ai professori sarebbe preferibile facessero dei buoni allievi, che rialzassero per davvero il livello intellettuale della Camera, e più specialmente quelli che insegnano discipline politiche ed amministrative che sono i preferiti, naturalmente, dal pubblico suffragio. Se sapessero quanto bene possono fare al paese colle loro lezioni, più che coi loro discorsi, certo non lascerebbero le serene gioie della scienza per i tumulti della politica. Ma *sunt qui curricolo pulverem olimpicam collegisse juvat,* ed altri amano la chiara Rodi, altri Mitilene. Meno male se la retribuzione dell'ufficio di deputato desse loro agio di seguire il proprio talento, od avessero sufficiente operosità da attendere, come pure è possibile ai due ufficii. Quando si pensa che un professore d'università fa si e no ottanta lezioni in un anno, e i lavori parlamentari, ad attendervi assiduamente, gli lasciano liberi molti più giorni e mesi del necessario, non si sa davvero comprendere perchè certe cattedre tenute da professori deputati tacciano da anni ed il Governo sia costretto a pagar lui i supplenti.

I magistrati non è gran danno che siano ammessi in così piccolo numero alla Camera ed imparino a conoscervi d'appresso quegli avvocati, che da qualche tempo fanno paura nei fôri. Quando sono uomini veramente integerrimi, forti caratteri, è più facile che portino nella Camera un po' della calma imparzialità delle Corti, che non in queste le passioni politiche. Gli Inglesi li escludono e fanno bene, perchè quei loro giudici, specialmente i supremi, sono tali uomini, per ingegno, per carattere ed anche per lo stipendio, da non temere alcuna influenza parlamentare. Ma da noi, sino a che non avremo trovato modo di rendere la magistratura indipendente dall'affarismo parlamentare, sarà utile che i magistrati sentano a prova di non essere punto inferiori agli avvocati, tanto meglio se prevalessero due buone consuetudini; affidare gli ufficii supremi del Ministero di grazia e giustizia a due magistrati, adesso li tengono due avvocati, come se uno, per quanto uomo imparziale ed eminente, non fosse già di troppo!; e chiamare sempre deputati magistrati a dirigere e condurre, colla loro pratica speciale, le inchieste in materia elettorale.

Bene o male, gli è il caso di dire *dura lex sed lex.* La durezza apparirà molto più grande collo scrutinio di lista; ma a questo provvederà la Camera. Gli elettori di tutta Italia non potranno indettarsi fra loro perchè nella nuova legislatura entrino giusto quaranta stipendiati dallo Stato, e tra questi non più di dieci professori e d'al-

trettanti magistrati. Il timore che il numero soverchi dovrà, tutto al più, suggerire, a parità di condizioni, di preferire un candidato indipendente. Ma nei collegi larghi c'è posto per tutti, e si baderà meno a quel possibile inconveniente e più assai a temperare le qualità dei diversi candidati per modo che il collegio sia bene rappresentato alla Camera.

IV. Dei ministri del culto poco abbiamo a dire, perchè davvero in uno Stato come il nostro e nelle condizioni in cui trovasi, rispetto allo Stato, la Chiesa, non è probabile che si trovi un collegio il quale ne mandi uno alla Camera. Dei due che adesso vi siedono, uno appena può dirsi tale, chè davvero se alcuno è stato alla messa dell' on. Ercole non vi è chi si confesserebbe da lui. E lo stesso on. Merzario appena sanno che sia ministro del culto coloro tra i quali vive più di consueto. La legge del 1877, d' altronde, nulla ha innovato su questo punto. Nella legge del 1848 erano dichiarati ineleggibili « gli ecclesiastici aventi cura d' anime o giurisdizione con obbligo di residenza » e furono tenuti per eleggibili i canonici, che pure hanno giurisdizione abituale collettiva. Ne seguirono, nel piccolo Parlamento subalpino discussioni irritanti, le quali, « con scapito della religione scemavano nella coscienza il rispetto dovuto al carattere delle persone, che ne erano, comechè *involontariamente*, la causa o l'oggetto ». Perciò la giurisprudenza parlamentare prima, poi la legge, aggiunsero altre incompatibilità, escludendo non solo gli ecclesiastici che hanno cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza; ma anche quelli che ne fanno le veci, ed i membri dei capitoli e delle collegiate. Sono adunque ineleggibili vescovi, vicarii, generali, arcipreti, parroci, canonici, economi parrocchiali, proparroci e vice-parroci; e potrebbero invece essere eletti certi cappellani, i direttori spirituali di licei, convitti ecc., i membri delle soppresse chiese recettizie, che non hanno cura d' anima nè giurisdizione individuale, e secondo alcune sentenze anche i membri delle soppresse collegiate.

Ma la questione, ripeto, ha poca importanza, perchè l' indifferentismo e l'avversione per i ministri del culto cospirano col sentimento religioso ad escluderli dalle candidature, « sono consacrati al servizio di Dio ed alla cura delle anime, come dice la costituzione della Carolina del Sud, e non debbono essere sviati dagli importanti doveri, che questi ufficii loro impongono ». Restino nel loro sereno dominio, che non consente loro di vedere amici od avversarii politici, ma fratelli, stretti da una stessa carità.

Però il Senato ha fatto bene, che fu appunto nel 1877, ad impe-

dire che la legge, come era stata votata dalla Camera, dichiarasse ineleggibili tutti i ministri del culto. « Questa generale esclusione, disse allora l'on. Mauri, contrasta con quel principio di libertà che domina in tutte le nostre istituzioni, e non trova ragione in alcuna considerazione d'ordine speciale ». Una legge, che colpisse così ricisamente un ragguardevole numero di cittadini sarebbe odiosa, quando invece la pubblica opinione non si ferma su di essi, in fondo per un sentimento di rispetto e di venerazione. Vedranno che l'incompatibilità assoluta dei ministri del culto, è stabilita dalla legge o mantenuta dall'opinione negli Stati Uniti, nella Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio, ed in altri Stati dove il sentimento religioso è vivissimo, e sono invece ammessi a sedere nella Camera elettiva in Francia, in Germania, in Austria dove lo è certo assai meno.

V. Gli affaristi; *malum ac vitiosum genus*, direbbe Cicerone, non si sono potuti cacciare dalla Camera. La legge del 1877, che nell'origine doveva esser fatta apposta per questo, riuscì ad escludere qualche bravo uomo d'affari, ma gli affaristi rimasero, come certi crostacei sopra ai quali può passare qualunque peso, o per la dura cotenna o perchè sono così viscidi e molli che è impossibile pigliarli in nessuna maniera. La Camera, si noti, vi lavorò attorno quasi tre lustri. Imperocchè del danno morale che derivava ad essa dalla presenza degli amministratori di imprese sovvenute dallo Stato, e di tutta cotesta gente il cui privato interesse è in permanente conflitto col pubblico, si avvide sin dal 1864, quando la famosa inchiesta sulle Meridionali sollevò tanta acqua torbida. L'anno appresso, quando le passioni parvero un po' calmate, la Camera invitò il Ministero a porre un progetto di leggi col quale si provveda ai casi in cui vi può essere conflitto fra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni di deputato. Un primo progetto fu presentato dal Ministro Lanza nel 1865; l'anno dopo lo ripresentò il Ministro Chiaves, la Camera lo accettò, ma prima che il Senato lo approvasse il Parlamento fu sciolto. L'on. Cadorna presentò una terza edizione della legge del 1868, accettandola per maggior sicurezza, tale quale l'aveva approvata la Camera, ma anche questa volta, prima nel 1869, poi nel 1870 il Senato non si diede sufficiente premura e la legge naufragò in porto. Nel 1876 furono messe innanzi altre proposte attinte a quelle sulle quali la Camera già aveva fermata l'attenzione e diventarono legge. Laonde non sono eleggibili – bisogna proprio che io trascriva gli articoli 3 e 4 della legge, perchè, se alla Camera piacque dimenticarli, li tenga presenti il pubblico – « i direttori, amministratori, rappresentanti, ed in generale tutti quelli che sono retribuiti sui

bilanci della società ed imprese industriali e commerciali sussidiate dallo Stato, con sovvenzione continuativa o garanzia di prodotti o di interessi, quando questi sussidii non siano computati in forza di una legge generale dello Stato. Non sono parimente eleggibili – e qui cominciò a cascar l'asino – gli avvocati e procuratori legali, che prestano abitualmente l'opera loro alle società ed imprese suddette ». E poi ancora, e quì l'asino precipitò senza potersi rialzare più, « non sono eleggibili coloro i quali siano personalmente vincolati collo Stato, per concessioni o per contratti di opere o somministrazioni ».

È la sorte comune di tutte le leggi che invadono il campo della morale, ed anche questa rimase poco meno che lettera morta. Avevamo tre vie aperte: affidarci al senso morale degli elettori, che s'era mostrato così fiacco da non dare proprio alcuna guarentigia; lasciar fare al senso morale dei deputati, che è la soluzione cui si accomodarono provando e riprovando gli Inglesi, collo stabilire che un deputato non pigli mai alcuna parte ad affari in cui fosse in qualsiasi modo interessato; ma anche di questa soluzione i deputati, che dovevano ben conoscere sè medesimi, non si fidavano; restava la via per cui ci siamo messi, la più difficile, come lo provano gli scarsi risultati, che vi abbiamo conseguiti.

Le concessioni avute dallo Stato ed i contratti, per opere o somministrazioni, stretti con esso non si nascondono. Ma anche qui la legge zoppica, dove par più chiara. Uscirono subito dalla Camera, per effetto di essa, gli on. Rubattino, Glisenti e qualche altro. Il primo era a capo di una Società di navigazione sussidiata dallo Stato, e da quell'integerrimo uomo che fu sempre, s'era astenuto scrupolosamente dal pigliare qualsiasi parte ai lavori parlamentari nei quali trovavasi interessato. Il secondo aveva dei contratti per forniture d'armi, ed era pure tal uomo, da addursi a modello di onesto carattere. Ma quanti altri restarono che pure erano interessati in cotesti contratti! Citerò l'on. Sella, perchè a nessuno può cadere in sospetto ch'ei rimanesse in Parlamento a difendere gli interessi della sua casa, la quale ha vistosi contratti col governo per fornitura di panni militari.

La parte principale di cotesta legge per quanto s'attiene agli affaristi, è un garbuglio dal quale non esce bene nemmeno chi sappia a memoria tutta la discussione che la Camera ed il Senato vi fecero intorno e fu pure ingarbugliata se altra mai, tanto che a un certo punto il buon Mauri dovette dar di piglio coraggiosamente al dizionario della Crusca per chiarire alcuni modi avverbiali, che avevano dato ai colleghi di molto filo da torcere. Il senso pare questo, che deb-

bano rimaner fuori dalla Camera coloro che sono retribuiti sui bilanci di società industriali e commerciali alle quali il governo dà una sovvenzione continuativa, sia diretta, sia indiretta, cioè con garanzia di prodotti o di interessi, ma in forza di una legge speciale. Se vi è una legge generale, o la sovvenzione è soltanto eventuale, la società non ha carattere industriale e commerciale, l'incompatibilità de'suoi stipendiati non c'è più. Sono maglie molto larghe, come si vede, e per le quali non so davvero chi non possa passare in un modo o nell'altro. Conosco deputati che hanno ottenuto o votato sussidii sui quali pigliano poi un tanto per cento, a titolo di stipendio o retribuzione del loro lavoro, s'intende, e non so davvero se vi potrebbe essere incompatibilità più grande di questa.

Riguardo agli avvocati e procuratori legali che prestano abitualmente l'opera loro alle imprese suddette, l'applicazione sarebbe andata liscia, se non fosse sopravvenuta nel corpo della discussione quella parola *abitualmente*, che ha guastato tutto. Come si fa a provare che un deputato difende abitualmente una di quelle Società? Quando ne è il consulente legale si capisce, l'incompabilità è evidente: ma se lo è senza averne il titolo, la cosa corre liscia e come liscia, si potrebbe domandarlo, per esempio, all'on. Spantigati, od all'on. Crispi. Che se anche l'opera non è abituale, non c'è bisogno di calcolo sublime per convincersi che una retribuzione di cinquanta o sessantamila lire può ben valere uno stipendio di cinque o sei mila, se non più.

Qui, dunque, rimane molto da fare alla pubblica opinione, la quale se non riuscirà a temperar le eccessive severità della legge per i funzionarii, potrà accrescerle riguardo agli affaristi, mostrandosi invece cogli uomini d'affari arrendevole. « Noi siamo in un paese che ha iniziato appena il suo risorgimento industriale ed economico, diceva l'on. Depretis, e dobbiamo desiderare che sorgano molte società industriali... » Sicuro. Ma non che mandino i loro procuratori alla Camera, per succhiare alle mammelle del pubblico bilancio quelle fortune che debbono chiedere invece all'attività ed al lavoro.

VI. Provvida, invero, efficace perchè semplice e chiara, e con severa prontezza applicata fu l'ultima legge sulle incompatibilità politico-amministrative, sulla quale, appunto perchè nuova, giova spendere qualche parola di più.

Troppe volte un sindaco od un deputato provinciale sconvolgeva l'amministrazione al solo scopo di procurarsi una clientela. Tutti i suoi pensieri erano rivolti a compiacere gli elettori a danno della pubblica cosa, e tutti i suoi atti erano concordi ad accaparrarsi il maggior numero di suffragi, non a mantenere l'amministrazione colla

dovuta rettitudine. Il che riusciva tanto più grave, quanto più è scemata l'autorità dei prefetti, che non sanno tenere a posto i deputati e tanto meno quelli che hanno uffici amministrativi e se lo facessero sarebbero dal governo immediatamente abbandonati, e sacrificati a più o meno bassi ed ignobili dispetti.

S'aggiunga la necessità di impedire il monopolio delle cariche pubbliche, di impedire che tutti i poteri si raccolgano nelle mani di pochi, e l'Italia diventi, in fondo, una oligarchia. Bisogna chiamare il più possibile delle forze vive del paese a partecipare al regime dei destini della patria. In questo modo si potrà creare una scuola di governo, mercè la quale dalle amministrazioni comunali passando alle provinciali e da queste salendo alle Assemblee politiche, le forze vive del paese si educheranno, diventeranno veramente proficue. Si incominciano insomma, ad abbattere le consorterie che si sono formate nelle nostre amministrazioni locali e sono la causa principale della loro rovina. In questo senso la legge è, come la chiamava l'on. Presidente del Consiglio, il prodromo di più radicali riforme.

E va pure tenuto conto della impossibilità in cui ciascuno si trova di esercitare ad un tempo i due uffici di sindaco e di deputato, o di deputato provinciale e politico. Sarà vero che non è necessario di assistere sempre alle sedute della Camera, almeno secondo l'idea molto elastica, che taluni si fanno del dover loro, e sarà anche vero che le sedute delle deputazioni provinciali sono poche, e moltissimi, direi la maggior parte, potrebbero con tutto agio conciliare i due ufficii. Ma non si può prendere un provvedimento, che sarebbe odioso, soltanto per i sindaci dei maggiori comuni, nè badare alla possibilità di conciliare i due uffici, come potrebbe fare anche meglio un magistrato, un consigliere di Stato, un professore. Imperocchè prevalgono più elevate ed importanti considerazioni.

Non parlerò della necessità di una convenzionale divisione dei poteri, che è ormai sulla bocca di quelli soli che studiarono il diritto costituzionale nelle discussioni della Costituente e negli altri esempi di Francia. Lo Statuto non proclama affatto, come ha detto l'on Crispi, « che il potere legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, quest' ultimo neppure lo ammette, sono tre poteri distinti e indipendenti l' uno dall' altro », e non è punto da questo aspetto che deve trattarsi la questione. Badiamo piuttosto ai motivi generali che determinano tutte coteste disposizioni di incompatibilità. Perchè si coarta la libertà degli elettori? Per assicurare meglio l' indipendenza della Camera. Ora è utile a questa indipendenza che un sindaco, il quale è pur sempre ufficiale e del governo, sia anche deputato? Il Ministero

dell'Interno ha sopra i sindaci una influenza incontestabile, e quando non li nominerà più lui la avrà pur sempre minore, ma considerevole. Può consentire o no a certe loro domande, può premiare la loro operosità, può esercitare sopra di essi una azione più o meno diretta ma sempre considerevole. Sono, infine rappresentanti del potere nel Comune, e come tali, perchè dipendenti, non in nome della direzione dei poteri è bene che siano esclusi dalla Camera.

E poi v'è l'altra ragione della influenza grandissima che sindaci e deputati provinciali esercitano sulle liste elettorali, per cui, sebbene la nuova legge abbia accresciuto di molto le guarentigie degli elettori, possono tuttavia molto sulla loro formazione, tenuto conto specialmente della generale indifferenza la quale si è veduto anche nelle operazioni per quelle ora vigenti come sia grande. Per tutte queste ragioni noi consideriamo le nuove incompatibilità come le più utili a scemare il faccendierismo come le più adatte a stabilire tra amministrazione e politica quella linea netta di separazione, che è una delle prime necessità di un buon sistema parlamentare.

VII. Pur troppo anche con questa disposizione non abbiamo provveduto a tutto. Vi sono incompatibilità che la legge non può colpire, e ve ne sono altre che, appunto perciò che non sono colpite riescono tanto maggiori. Questa è la prima ragione per cui parecchi sono in buona fede contrarii a tutte sorta di incompatibilità, e si attengono piuttosto a quel sistema, di cui ho parlato, affidandosi esclusivamente al senso morale degli elettori.

In questo senso, ancora nell'ultima discussione parlamentare, l'on. Cavallotti osserva che « continuando col sistema delle incompatibilità, si finirà coll'escludere dal Parlamento gli uomini della scienza, gli uomini esperti nella pubbliche amministrazioni, quelli che godono la fiducia delle popolazioni, e si aprirà la via del Parlamento a quelli che poco si intendono di pubblica amministrazione, che hanno pochi precedenti di merito nella scienza, e che fanno la politica nei caffè oppure lavorano per qualche giornale secondario. Noi apriamo la via al Parlamento ai pubblicisti di terza mano, ed ai dilettanti di politica, che frequentano i ritrovi degli oziosi, nei caffè ed anche nelle osterie, se procediamo di questo passo noi effettivamente abbasseremo assai il livello della rappresentanza nazionale » (27 giugno 1882).

Ed è anche vero, come osserva nella stessa tornata l'on. Crispi che « non sono soltanto le persone rivestite di pubblici uffici, che possono esercitare influenza nei collegi elettorali. Ve ne sono molte altre, che sono al di fuori dell'orbita ufficiale, le quali hanno influen-

za nel territorio dove abitano, o nel quale hanno il maneggio dei loro affari, e costoro spesso hanno una influenza maggiore dei pubblici funzionari. I grandi proprietari, i padroni di vasti opifizii, i banchieri, gli appaltatori di pubbliche costruzioni, hanno anch'essi influenza, e non potete pretendere che entrando nella vita pubblica, non abbiano i loro prediletti, e non esercitino tutti i mezzi perchè questi prediletti trionfino. Havvi pure un altro genere di influenza, e parmi che anch'esso sia gravissimo, ed è l'influenza dell'ingegno e del merito, l'influenza del patriottismo e dei servigi prestati al paese. In una nazione dove è dovere il rispettare il merito ed il rispettare cotesti servigi, non potete pretendere che queste influenze non si esercitino ». Ma il caso è ben altro, perchè i funzionari, gli amministratori, tutti quanti esercitano un ufficio pubblico, esercitano indebitamente l'influenza che loro deriva da questo, quando invece chi ha ingegno, ricchezze e virtù adopera un patrimonio suo, fa uso delle più legittime e sacre, e aggiungo anche utili influenze, che si possono adoperare nella società.

Diverso è il caso delle incompatibilità sancite dalle nostre *leggi*, per le quali, come disse l'on. Depretis « è diventato un canone del nostro diritto pubblico che bisogna escludere dal cumulo degli uffici e della deputazione politica coloro che tengono alcune posizioni le quali, non per sospetto, ma per la natura delle cose, per un giudizio che deriva dalla conoscenza di ciò che è inevitabile nella umana natura, si crede che possano dar modo a coloro che vi sono investiti d'esercitare a loro vantaggio una influenza che toglie poco o molto, all'autorità dei due ufficii, ed alla completa sincerità delle elezioni ».

Nondimeno riconosciamo anche noi la gravità del pericolo. Lo scrutinio di lista, anche in questo, esercita una influenza punto buona e gioverà ai faccendieri, alle mezze reputazioni, agli avvocati che hanno la lingua più sciolta e tuttavia scarsa la clientela. A questa maniera, mentre noi chiudiamo una piccola porta al faccendierismo parlamentare, questo si aprirebbe una larga breccia nella nostra stessa istituzione.

VIII. E qui il pensiero di tutti ricorre in primo luogo agli avvocati che già siedono in così gran numero nel nostro Parlamento, come in nessun altro del mondo. Nessuna legislazione ci offre autorevoli precedenti per liberarci dalla loro incomoda presenza. Una volta gli Inglesi se ne liberarono mandando agli sceriffi, insieme al *writ* reale che intimava le elezioni, l'ordine di non lasciar eleggere uomini di legge, e v'é chi la crede vendetta di un ministro che voleva spil-

lar denari senza tanti cavilli, e chi precauzione del clero che di fronte al curialismo nascente vedeva scemata la propria influenza civile. Fatto sta che i legulei trassero vendetta di quel parlamento formato senza di loro, tramandandòlo ai posteri col soprannome di ignorante, *parliamentum indoctum* e gli inglesi non hanno più ripetuto la prova. Però grazie all'educazione politica sociale ed economica del loro paese non hanno mai dato agli avvocati una influenza prevalente in Parlamento, sebbene la confusione delle leggi e le spese gravi dei processi procurino loro una elevata posizione sociale e vistosi guadagni.

Altri Stati hanno escluso gli avvocati patrocinanti, la Romania e credo la Serbia, ma sono sperimenti niente autorevoli, e poco noti per giunta. Le leggi elettorali del Belgio usano loro una grande severità, che si potrebbe utilmente imitare, se non ci fosse sempre mancato il coraggio di colpire almeno quegli avvocati che dovrebbero essere incompatibili, o mettere, se non altro mentre sono deputati, freni severi alla loro azione.

Anche nell'ultima discussione si è parlato di cotesta incompatibilità degli avvocati, almeno in alcuni casi più gravi. L'on. Cavallotti accenna specialmente ai deputati « i quali, come avvocati o come periti vanno nei tribunali a combattere od a difendere il governo nei litigi giudiziari. Vorrei aggiungere che fosse interdetto ai deputati di prestarsi a difendere ed a combattere il governo nei suoi litigi coi privati. Se questo si facesse, molti vantaggi ne ritrarrebbe la pubblica amministrazione ».

Gli è che proprio alcuni giorni innanzi s'era avuto un caso gravissimo, che è bene chiamare come usano gli Inglesi, i quali sono pur gelosi in fatto di impersonalità, dal nome del deputato in questione, il caso Nocito. Il governo doveva difendere il fisco dai raggiri di quel tale De Mattia, che aveva vinto al lotto così straordinaria somma da destare i sospetti che si avverarono poi. In luogo di adoperare i suoi avvocati erariali, che sono pagati apposta per questo, affidò le proprie ragioni all'on. Nocito. Si fece la causa, e costui liquidò una specifica di 40,000 lire, le quali pare gli fossero proprio dovute per l'importanza della causa, e gli studi che erano stati necessari per essa; sta però il fatto, che il governo aveva scelto un deputato, come poteva scegliere un altro, od anche un non deputato, e scegliendolo gli aveva procurato un beneficio, che non è poi una bazzecola, e non capita tutti i giorni, anche agli avvocati di maggior grido. Che l'on. Nocito abbia conservata la sua indipendenza dopo questo favore, ciò è possibile, ma è anche pos-

sibile, che altri nel caso suo, senta un po' di riconoscenza per così benefico governo, e gliela dimostri col voto proprio e degli amici se ne ha. Il fatto aveva suscitato adunque alla Camera un po' di subbuglio, tanto più che s' era saputo in cotesta occasione che non pochi altri deputati sono anche avvocati erariali e come tali godono di vantaggi dovuti esclusivamente al favore del Governo. Non è tutto ancora. C'è di peggio; l'influenza indebita che il deputato, il quale sia ad un tempo avvocato patrocinante esercita nell'amministrazione della giustizia. In così delicato argomento è bene attenersi ai documenti ufficiali. « Il paese, diceva nella tornata del 27 giugno passato l'on. F. Martini, il paese non si sgomenta se un membro del Consiglio superiore od un professore dell' università abbiano, oltre all' ufficio loro, anche quello di deputato; si sgomenta quando legge nei documenti presentati alla Camera da alti ufficiali dello Stato, quando legge tra le linee della relazione dell' avvocato generale erariale, che egli non sa più che cosa fare perchè nelle cause che ha a difendere per lo Stato, egli si trova dirimpetto a clienti più forti di lui, perchè hanno il patrocinio di uomini politici ». Laonde soggiungeva l' on. Bonghi « badate che l' avvocato si trova in una posizione curiosa ; per necessità delle cose può essere più facilmente strumento del governo senza che sia possibile mettergli sopra la mano. Infatti molti dei mezzi coi quali il governo li può corrompere e li corrompe, sono inerenti alla loro professione. Se chiedete ad un deputato un lavoro straordinario per l' attitudine che egli ha in una data materia e gli date un compenso pel tempo che ha perso, si farà un grande scalpore. Ma se ad un deputato avvocato procurate una causa, che altrimenti non avrebbe avuto, questa corruttela non si crede ». Finalmente l'on. A. Sanguinetti, insieme agli on. Sonnino Sidney, Mameli, San Martino, Mellerio, De Renzis, – sono nomi che gli elettori faranno bene a tenere a mente – aveva proposto il seguente articolo aggiuntivo alla legge sulle incompatibilità, che si discuteva appunto in quel giorno. « Chiunque sia eletto deputato non può, durante la legislatura, continuare ad assumere il patrocinio pro o contro a pubbliche amministrazioni ». Sarebbe stata dura legge, ma avrebbe intanto colpita, anzi tagliata di netto una delle radici del male.

IX. Delle influenze indebite che qualche avvocato deputato esercita nell' amministrazione della giustizia si è parlato tante volte e s' è toccato così magistralmente anche dall' on. Minghetti, nel suo ultimo volume, che davvero poco v' è da aggiungere. Forse c' è, a questo riguardo, nell' opinione pubblica un po' di esagerazione: ma il danno, e danno grave per la giustizia, è appunto questo, che si crede di vin-

cere meglio una causa quando s'ha per difensore un avvocato che sieda deputato alla Camera. Si crede che egli possa minacciare ai giudici un trasloco, arrestarne od affrettarne la promozione; e poi, che so io, in ogni avvocato si vede un possibile ministro, almeno un segretario generale di grazia e giustizia. Laonde se anche non è necessario, e nella causa non prende altra parte che quella di mettere una firma e percepire l'onorario talvolta lautissimo, il deputato avvocato, specie nelle cause un po' grosse, c'è sempre. A questo modo alcuni uomini, *ignoti al mondo e al sole*, riusciti ad entrare alla Camera, hanno fatto in pochi anni una fortuna con minor rischio, se non con minor fatica, di quella necessaria a giuocare in Borsa.

E il male accenna, pur troppo a crescere nelle elezioni non lontane, specie nelle provincie meridionali. Lo ha descritto egregiamente, in occasione di un incidente che ha levato molto rumore (1) nella *Rassegna* del 19 maggio, tale che deve conoscere assai da vicino cotesta lue, e la descrizione merita d' esser qui riferita.

(1) È bene, parmi, che di cotesto incidente si rinfreschi la memoria. Avvenne perciò il 26 del passato febbraio, ed ecco in qual maniera lo raccontava la *Rassegna*, un giornale che ha spezzata più d'una lancia in cotesta campagna.

« Un incidente notevole ha avuto luogo stamane nell'assemblea degli avvocati, radunati per completare l'elezione dei membri del Consiglio dell' Ordine, essendo riusciti in ballottaggio nell' adunanza antecedente gli avvocati Mancini e Bartoccini. L' incidente è questo.

Nell' adunanza precedente il Presidente del Consiglio dell' ordine, avvocato Petroni, lesse il solito discorso annuale ; nel quale, ad un punto, disse queste parole :

« Ma la vostra pazienza si stanca e vi sentite compresi da legittima indi-« gnazione, quando si dice in Parlamento, e da *un vostro collega* che o con la « legge o senza vi sapete far pagare bene. Oh ! gli avvocati politici ! »

E più giù disse :

« E a noi avvocati non politici, non aulici, non inviolabili, ma coscienziosi « e non altro, a noi che ci udiamo dir dal cliente aver esso fiducia in noi e « volere che pesi su noi la responsabilita della difesa, ma darci a collega un « deputato, meglio se ministeriale, meglio ancora se ministeriabile, dovendosi « pur tener conto delle *influenze*, il cuore sanguina, perchè questo è il più atro-« ce degl' insulti ai nostri magistrati.

« Se vi sono avvocati che assunti al Parlamento si tengono onorati d' esser « usciti dal Foro, e non si sentono mai così a loro agio come in seno della no-« stra famiglia, e valgano ad esempio, dopo il Mancini, l' onorevole Della Rocca « che in Parlamento si risentì per voi dell' offesa, i due che siedono nel nostro « Consiglio ed altri non pochi, vi son coloro, e son forse i più, che entrati « nella grand'aula stimano aver mutato perfino il sangue. Ora se necessita, e « necessita davvero tenere alto il prestigio della magistratura, *dobbiamo far* « *voti affinchè la legge elettorale statuisca l'incompabilità dell' avvocheria col*

« Fa ressa, oggi, e si spinge innanzi specialmente quello che nelle provincie meridionali chiamano *paglietta*, colui cioè che sostituisce al diritto l'astuzia, alla ragione il cavillo, alla giurisprudenza l'*intrigo*; colui pel quale la giustizia è limitata al trionfo della sua causa, come che essa sia; e che reputa buono ogni mezzo purchè a quel trionfo conferisca. Eccellente mezzo, fra tutti, deve perciò parergli l'influenza annessa naturalmente al medaglino di deputato. Il *paglietta* riceve e si forma un'educazione *sui generis:* difendere il reo, difendere l'innocente, per lui è lo stesso; e per una serie non lunga di concessioni e transazioni con la propria coscienza, egli giunge a vedere oggetto di orgoglio e il *non plus ultra* dell'arte nel convincere i giudici o i giurati di ciò, su cui egli non è convinto od ha perfino un convincimento opposto.

« Provare che il ladro non ha rubato, che l'assassino non ha assassinato, diventa cosa ovvia. Nessuno scrupolo; che anzi la difesa è sacra, sacra anche quando ha per risultato di sottrarre il delinquente al rigore della giustizia o di sanzionare la lesione del diritto più evidente,

« *mandato politico.* Il pensiero, l'aspirazione è comune a moltissimi, ma la « parola non fu pronunziata. Io la pronunzio e non ho paura di farmi lapidare ».

Stamane appena aperta la seduta, l'avv. Bonacci, membro del Consiglio dell'ordine e deputato, ha chiesta la parola per protestare contro quei due punti del discorso dell'avv Petroni, affermando che tanto il deputato, cui si allude nel primo punto (il Pierantoni), quanto tutti gli avvocati deputati non meritavano quelle censure; e si doleva col presidente che quel discorso era stato letto senza l'intesa dei membri del Consiglio.

Il Petroni è scattato e, avvampato in viso, si è levato in piedi e ha detto: « È vero che il discorso non fu da me letto al Consiglio: e però le parole « che lessi sono esclusivamente mie: ne assumo io tutta la responsabilità. « Se sono censurabile, l'assemblea me lo dica subito, e io mi dimetterò ». Grandi applausi al presidente.

L'assemblea ha cominciato a discutere tumultuariamente. Un avvocato con accento concitato, ha fatto plauso a quelle parole del presidente, e si è maravigliato che si venga a sostenere il contrario in mezzo ad avvocati i quali hanno mille prove del come gli avvocati deputati si prevalgano di questa lor qualità per esercitare indebite influenze.

L'avv. Oliva, deputato, ha protestato anch'egli contro le parole del presidente e lo ha invitato a dichiarare se abbia voluto alludere a lui quando ha parlato degli avvocati deputati, da lui censurati.

Le voci sono cresciute. Si sentono sopra tutte quella degli avvocati Lenzi e Muratori. Il presidente ha potuto a stento sedare il tumulto, e ha detto:

« Non ho voluto alludere personalmente ad alcuno, ma mantengo quello « che ho detto ».

L'on. Oliva se n'è contentato; se n'è contentato anche l'on. Bonacci; e così la seduta si è sciolta.

dell'interesse più grave! Nei primi anni della carriera è l'arte per l'arte, il successo pel successo. Vincere una bella causa è pel paglietta, come pel medico lo studiare un bel caso, che è proprio bello quando la malattia è più strana ed affliggente; con questa differenza che il medico se studia il bel caso sarà meglio in grado di compiere il suo benefico ufficio; mentre se il paglietta vince la bella causa sarà molto probabilmente a danno della morale sociale e del giure pubblico e privato. Ne viene quella certa indifferenza interiore, per la quale la coscienza acquista un'epidermide dura e liscia, su cui tutto scivola, ed il criterio morale si ottunde completamente. All'arte per l'arte, al successo pel successo tengon dietro, quindi, l'arte ed il successo pel lucro e pel guadagno.

« Or dal patrocinare una causa qualunque all'assumere il patrocinio di un qualunque affare, la transizione è facile; non vi è un salto, ma un passo; e come vi sono le *belle* cause, così vi sono i *belli* affari: l'estetica è l'utile nello scopo, con l'uso dei mezzi meno corretti, se più efficaci. Perciò il *paglietta* ha allargato il suo campo e scorrazza dai tribunali ai pubblici uffici, da questi a quelli, con tutta disinvoltura. Campo larghissimo sono il parlamento, il governo, le amministrazioni centrali: la messe, in ragione diretta, è abbondante e ricca. Che cosa è in fondo o in massima parte ciò che con voce impropria si chiama oggi *parlamentarismo*, cioè l'uso dell'influenza politica a fine di assicurare vantaggi a sè ed agli altri? É nulla più, nulla meno, che il *pagliettismo* trasportato nel campo parlamentare; ed il deputato paglietta è di tutti colori, destro, sinistro, radicale: e se vi è chi trova soltanto a spigolare, vi è chi miete; e se uno è buono solamente a procacciare un impiego, a far sbrigare una pratica, vi è poi chi sa ottenere una grossa concessione od altro simile.

« Intanto l'avvocato deputato acquista subito sull'avvocato non deputato un vantaggio immenso, e non ho bisogno di dimostrarlo. Fuori del Parlamento, Tizio ha un valore per dieci, Caio ha un valore per cento; ma se Tizio entra nella Camera e Caio ne rimane fuori, i valori mutano e il cento diventa dieci e viceversa!

« Badate ora al doppio effetto che da ciò deriva necessariamente: uno stimolo potentissimo alle avidità, fra i meno severi; il bisogno, anche fra gli avvocati più restii, di mettersi in grado di sostenere la rovinosa concorrenza. È su questo secondo effetto specialmente che bisogna portare l'attenzione, imperocchè la subitanea rivoluzione nei valori, innanzi accennata, è per se stessa una enorme ingiustizia. Come volete che il buono, il modesto avvocato, colui che era avvezzo a confidare nel suo ingegno e nella sua perizia, unicamente, si ras-

segni a vedersi soppiantato da chi, con ingegno e perizia assai minori, va innanzi e su, mettendo a profitto l' efficacia potentissima di quel talismano, che è la medaglia del deputato ?

« E, quindi, eccoli tutti a correre il palio, altri per avidità, altri per necessità ; altri per meglio guadagnare, altri per non perdere ogni guadagno. Il *pagliettismo* si agita, fermenta, ingrossa, prepara una vera inondazione, che sarà una devastazione negli ordini politici ed amministrativi, poichè è una rovina negli ordini morali ».

X. Affarismo, faccendierismo, pagliettismo, qualunque nome si adoperi, abbiamo quì una piaga che la nostra legislazione sulle incompatibilità parlamentari non ha curata e per la quale è necessario fare un caldo appello agli elettori. Guai a noi, guai al nostro povero paese se non sapranno provvedere, se si lascieranno illudere dai farabutti, che già si fanno innanzi in molte provincie. Questo è quello che più mi spaventa e che dovrebbe spaventare, parmi, tutti i buoni cittadini, non così da toglier loro, si dà aggiungere energia per combattere la minaccia. Non c'è mezza celebrità che non si creda collo scrutinio di lista possibile, e chi sa a quanti giornalisti da strapazzo, chi sa a quanti avvocati senza clienti, *frullerà* in capo di presentarsi al voto degli elettori. Parlando della retribuzione del mandato parlamentare ho già mostrato che se anche manca, non mancano altri mezzi per arricchire facendo uso della medaglia, e lo scrupolo sarà tanto minore, quanto meno elevate le qualità morali di coloro che aspireranno all'ufficio di deputato.

So bene, che la scelta non è facile, e gli elettori debbono tener conto anche del partito, delle idee e delle convinzioni politiche del loro candidato. Ma prima che a questo, se danno retta a noi, e crediamo di esprimere un pensiero onesto di molti, porranno mente alle sue qualità morali ed intellettuali.

Noi non siamo partigiani del censo elettorale, perchè crediamo vi possano essere buoni deputati se anche guadagnano la loro vita coll'assiduo lavoro. Ma non ammettiamo che un elettore dia il proprio voto ad un candidato, senza aversi fatto prima, o sè ad altrui od al candidato stesso questa domanda « Lei, signor mio bello, come, di che vive ? Ha entrate, campagne al sole, stipendii pubblici o privati, studio, affari, e che affari sono, e quante le dà la sua penna ? » Ma voi entrate nella mia vita privata, dirà qualcheduno ; voi violate il santuario della mia famiglia. Eh non c'è vita privata, non c'è famiglia che tenga. Se un cittadino non vuol render conto al pubblico dei fatti suoi, resti privato, non si metta in pubblico. Ad un candidato si ha diritto di domandare se vive, per esempio, fa-

cendo l'usurajo, o fa l'ozioso coi redditi di una ricca moglie, o non sa come aggiungere al desinare la cena, sì che spera di far fortuna a Montecitorio. E se non giustifica il viver suo, gli elettori siano pure inesorabili col più intelligente dei candidati, perchè quello là, novanta per cento, sarà per lo meno un affarista. Qualche volta badino anche a non lasciarsi ingannare dalle apparenze: il caso del Barone di Santa Croce, il disgraziato suicida deputato di Taranto informi. Poi badino alle qualità morali del loro eletto. Che nel passato di lui ci si veda chiaro, molto chiaro, come in lucido vetro. Se c'è dell'acqua torbida, dubitino, esplorino bene il fondo, scelgano un altro; credano, non c'è necessario avere alla Camera cinquecentotto grandi uomini ma è necessario che vi siano per lo meno trecento uomini onesti. Badino anche all' intelligenza, perchè senza di questa non si possono fare le buone e savie leggi; ma se sopra tre o quattro, ai quali danno il voto, metteranno assieme una intelligenza proprio eletta, e due o tre uomini anche mediocri, ma della più schietta e intemerata onestà, credano faranno ottime scelte e completeranno nel miglior modo cotesto istituto delle incompatibilità, che la legge non ha potuto, nè potrà forse mai completare senza il loro concorso.

A. V. PIGAFETTA.

SETTE LETTERE DI MICHELANGELO CASTELLI

A MASSIMO D'AZEGLIO.

« Il nome di Michelangelo Castelli – scrisse Achille Mauri – vivrà nella memoria de' futuri congiunto al glorioso del Cavour, mentre i contemporanei dovranno annoverarlo fra quelli, se non degli attori più operosi, certamente de' più onorevoli testimoni di tutti gli avvenimenti onde consta il gran dramma del risorgimento italiano » (1). In queste parole viene egregiamente scolpita la figura di colui che tracciò le poche pagine che poniamo davanti agli occhi dei lettori. Michelangelo Castelli fu uno di quegli uomini modesti e generosi, i quali, forniti di criterio e di doti mon comuni, servono la causa da loro sposata con abnegazione non mai smentita e, paghi di contribuire nell'ombra al trionfo di quella, godono senza invidia de' successi altrui, sebbene v'abbiano talora per una parte non piccola contribuito. Nato a Racconigi nel 1809, ascrittosi nella sua giovinezza alle file de' Mazziniani, ritrattosene alla voce del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio, che condannavano le cospirazioni e chiamavano i fautori delle nuove idee a più aperto operare; fattosi qualche nome dapprima colla prima pubblicazione d' un opuscolo inspirato ai principii di quei valentuomini e intitolato: *Del partito moderato in Italia*, del quale si parla con lode in una lettera di Cesare-Balbo all'Azeglio, che vide la luce nel fascicolo di Febbraio 1880 di questo periodico, e quindi co' suoi scritti nel *Risorgimento;* eletto perciò a più riprese deputato della nativa città, egli tuttavia non innalzò di soverchio i suoi desideri, ma si contentò della parte di confidente e cooperatore de'grandi uomini a cui l'Italia va debitrice della sua unificazione e particolarmente di Massimo d' Azeglio e di Camillo Cavour.

Nondimeno, a questa parte modesta eppur gelosissima, il Castelli non si ridusse fin dal principio, ma dopo avere sperimentato la sua persona nella diplomazia. Come appare dalle lettere seguenti, nel 1850, quando già per quattro volte era stato eletto deputato, si trattò di nominarlo direttore di una divisione nel Dicastero degli affari esteri; poscia, andato in fumo, non monta ricercare per qual

(1) Achille Mauri, *Scritti biografici*, Firenze, 1878, Vol. 2°.

motivo, cotesto progetto, gli venne dall'Azeglio affidato, un incarico di fiducia presso il Governo francese. Ma neppur quella missione riuscì felicemente al Castelli. Venuto in urto col ministro di Sardegna a Parigi, egli dovette ritornarsene in Piemonte disgustato del tutto di quella carriera. Ripreso il suo posto in Parlamento, fu uno de' più caldi fautori e mediatori del connubio tra il Cavour e il Rattazzi e più non cessò di prestar l'opera sua al primo fino al giorno in cui il grand'uomo di Stato spirò fra le sue braccia. Da quel funesto avvenimento, che viene così vivamente descritto in una delle lettere che seguono, il Castelli, sempre consultato nelle occasioni gravi, quasi depositario degli intimi pensieri del defunto, si tenne però lontano dalla politica militante, solo consentendo ad assumere la carica di Primo Segretario dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, nella quale morì il 20 Agosto 1875 fra il compianto de' numerosi suoi amici.

I.

Turin, 18 mars 1850.

Monsieur le ministre,

Le chevalier de Santa Rosa (1) m'à communiqué avant-hier soir en quels termes vous aviez arrété en Conseil ma nomination. Je ne puis que vous en remercier, mais vous me permetterez de vous prier de vouloir encore avoir la bonté d'y ajouter à la fin cette clause: - *colla firma pel ministro nelle cose che riguardano la Divisione stessa.* - J'éspère que vous voudrez bien croire que, si j'insiste sur cette condition, c'est que j'y suis forcé par des raisons qui sont à mon avis très essentielles. M.r de Santa Rosa me disait que, dans le fait, pour ce qui regarde cette réserve, c'etait chose entendue; je le crois, mais il faut que ma position soit fixée en droit, ce qui ne veut pas dire que je puisse songer le moins du monde à établir aucune concurrence avec M.r Jocteau (2) que je n'ai pas même l'honneur de connaître personellement, et auquel je ne pourrais être que très-reconnaissant, s'il voulait m'aider de ses conseils et de sa haute expérience dans les affaires.

Je vous dirai franchement que je suis faché, moi le premier, d'insister sur cette clause, mais je vous assure que ce n'est pas dans

(1) Ministro d'Agricoltura e commercio nel Gabinetto presieduto da M. d'Azeglio e già collaboratore del *Risorgimento* al pari del Castelli.

(2) Capo divisione e poi Segretario generale, o meglio, come dicevasi allora, primo ufficiale del Ministero degli Affari esteri, a capo del quale trovavasi l'Azeglio.

mon interêt seul que je le fais; je dois cette satisfaction à mes amis politiques, a mes électeurs, qui m'ont envoyé quatre fois à la Chambre en résistant à tous les efforts des démocrates, et que je ne pourrais quitter convenablement que pour une place qui ait un caractère politique (1). Vous direz que je suis trop opiniâtre dans mes idées; mais soyez persuadé que je connais l'opinion publique, et que je ne me trompe pas sur les effets de ma demande. Veuillez, M.r le Ministre, me pardonner ma franchise. Vous savez d'ailleurs que ce qui est les plus loin de ma pensée ce serait de vous causer le moindre embarras; je tiens plus à votre estime qu'a toutes les places dont votre bonté pourrait m'honorer; ainsi permettez-moi que je finisse ma lettre en vous assurant que, dans tous les cas, je vous serais également reconnaissant.

Agreéz, M.r le Ministre, l'assurance de mon dévouement et de ma haute considération.

Votre très humble et très obéissant Serviteur
L'Avocat Michelange Castelli.

II.

(1850, Novembre)

Signor Ministro,

Il senatore Gioia è partito quest'oggi alle 3 per Moncalieri, dove prese in affitto una casuccia per respirare di tanto in tanto aria libera.

Il povero Gioia non si aspetta certo alla proposta di un Ministero, e temo che i suoi gusti campestri oppongano un serio ostacolo. Egli ritorna domani alle 10, e lo prego a farmi sapere se devo portarmi in tal ora a dargli il primo assalto in casa (2).

Sono, colla più perfetta stima e considerazione, della S. V. Ill.ma

Devmo Servo
Castelli.

(1) Michelangelo Castelli rappresentava, come si disse, il collegio di Racconigi.

(2) Morto nell'estate 1850 Pietro Santa Rosa, Massimo d'Azeglio, come sanno i nostri lettori, avea chiamato a succedergli il conte di Cavour, il quale aveva posto per condizione al suo ingresso nel Gabinetto il ritiro dal ministro dell'istruzione pubblica, Cristoforo Mameli. (V. le lettere del Cavour all'Azeglio, pubblicate nel fascicolo di Dicembre 1881 di questa *Rassegna*) Egli è per sostituire quest'ultimo che l'Azeglio aveva gettato gli occhi sul senatore Pietro Gioia, incaricando il Castelli di fargli le opportune offerte, che non vennero respinte dal Gioia.

III.

Signor Presidente,

Parigi, 27 maggio 1851.

Ringrazio con tutta l'anima la S. V. per la gentilissima lettera che volle scrivermi, e glie ne sono tanto più tenuto in quanto che scorgo dalla medesima che la mia opinione sulle cose di Francia ha potuto incontrarsi colla sua.

Domani si comincierà all'Assemblea Nazionale l'affare della *revisione*. Il sig. Panat, questore dell'Assemblea, mi ha offerta l'entrata ogni qual volta lo desiderassi ; così non mancherò di ragguagliarla il più sollecitamente che potrò dell'andamento della discussione. Mi si dice però, da persone bene informate, che il 28 la cosa si limiterà alla deposizione delle petizioni relative alla revisione ; saranno queste inviate alla commissione stabilita, che non farà probabilmente il suo rapporto che al fine del Giugno prossimo, cosicchè la vera battaglia non sarà combattuta che in tale epoca. Parlasi però anche di varie proposte da formularsi da alcuni rappresentanti, ma non sarà perciò variata la cosa. La revisione ad ogni modo non passerà ; è questa l'opinione generale, ed *attuale;* ma i 188 della Montagna, che sono padroni della situazione, non avranno troppo a godere del loro trionfo, poichè il pubblico se la prenderà contro di loro, piuttosto che contro il risultato naturale del disposto della costituzione, e ciò tanto più per l'indole naturale di questo popolo, sempre inclinato a personificare ogni fatto : e tutti quindi i guaj che potranno nascere, indipendentemente anche da quest' atto, saranno riversati addosso agli oppositori della revisione. E ciò è tanto vero, che alcuni di essi pare comincino a capire che , per cavare un occhio altrui , rischiano di farseli cavare tutti e due a loro stessi. Malgrado dunque le aspettazioni, credo che il giorno di domani passerà relativamente tranquillo, ove non nasca nell'Assemblea uno di quelli accidenti che cambiano ad un tratto faccia alle cose. Niuno intanto se ne preoccupa (1). Ella diceva nella sua lettera , che è pur sempre un gran che questo rispetto e timore della legalità ; io però non mi sento inclinato a fargliene loro tanto onore, poichè parmi potrebbe dirsi stanchezza, sospetto e paura,

(1) Si accenna alla proposta diretta ad abolire l'articolo della Costituzione republicana del 1848 il quale richiedeva che, per la validità d'una legge d'ordine politico, i voti favorevoli superassero i due terzi dei votanti. Quella proposta essendo stata respinta, ne venne per Napoleone III la necessità del colpo di Stato del 2 dicembre.

senza che la moralità c'entri per nulla. La legge, o la costituzione, è pei francesi al momento una barriera che niuno osa scavalcare; tutti i partiti si spingono a vicenda, si eccitano a questo salto, ma tutti si ristanno guardandosi in viso, e ciascuno capisce che sarebbe un salto mortale pel primo che lo tentasse! – Da quanto ho potuto sin qui raccogliere, benchè si mormori, si gridi, la condizione attuale delle cose non è in realtà tenuta tanto cattiva come lo si vorrebbe far credere. Ciascuno, o per un verso, o per un altro, ci trova il suo conto; è il terreno delle speranze, ed in questo campo si arrestano i più audaci e si aggira fantasticando l'immensa moltitudine, che non ha più altra politica che il timore dell'avvenire. Il Governo intanto, checchè se ne dica, ha la somma delle cose nelle mani, è preparato ed è inattaccabile se si mantiene nei limiti della costituzione: e questo lo sanno amici e nemici. Si trascineranno dunque sino al 52, e giunti là tutti (salvo errore), sarà presidente, Re, etc. chi avrà i voti della nazione, i milioni legali, od illegali, dentro o fuori della costituzione, e trionferà il numero, se non il buon senso, del popolo, e ciascuno sarà forzato ad inchinarsi in faccia a quel principio che stà in cima a tutti gli altri, la sovranità del popolo, o la forza delle cose. – È questa l'opinione che ho ricavata da uomini d'ogni colore: rivoluzioni non se ne vogliono più. È questa una politica molto semplice, e perciò forse la migliore. Nessuno ha il coraggio di mettere il ferro in questo bubbone; si lascierà che scoppi naturalmente.

Il presidente Napoleone ha molte probabilità di successo in questi calcoli, ed avrà i voti di coloro stessi che dietro di lui tengono di mira quel punto dell'orizzonte che vela il conte di Parigi.

Venendo ora a ciò che più ci tocca da vicino, ella saprà meglio di me che cosa possiamo temere o sperare da questo Governo; io credo un bel nulla; ma credo molto più fermamente che nulla abbiamo a temere. Il Governo attuale fa di tutto una questione di voti, e, ben sapendo quanto pesino ora i voti dei legittimisti e del partito cattolico, e quanto più la loro influenza possa farsi potente nel 1852, abbandona loro generosamente la politica estera, e darebbe noi primi in olocausto per poco che ci mostrassimo disposti a lasciarci imporre la corona di vittima. Essere in questa via a Napoli, Roma, e se si potesse a Torino, bene si comprende che egli è accennare a quella che conduce a Vienna, a Pietroburgo. – In fondo però non credono essi stessi a quel che dicono sul conto nostro, ed ho prove che, messi alle strette, sono forzati a renderci ragione, ma pel momento si scusano (i più sinceri) sulla necessità, e tirano tutti avanti in

questa politica, nella quale sono cordialmente appoggiati da una massima parte della diplomazia Europea. Ecco quanto io penso sulle condizioni attuali di questo paese, e sull'influenza che la sua politica può avere su di noi.

Vorrei terminare qui, ma non posso trattenermi dal ricordarle, che io la pregava nella mia lettera a volermi dire alcun che sulla mia posizione, quale mi era fatta qui, e quale io gliela dipingo. Ella si è taciuta su questo proposito; io non però tacerò, chè la mia condizione non la vedo per nulla migliorata. (Ella ben sa che non intendo parlare di cosa che accenni all'interesse). Senza istruzioni, senza appoggio veruno ho durato sinora, e dovetti crearmi la mia missione; quale essa sia, ella ne sarà giudice al mio ritorno, limitandomi per ora a dire che certe cose bisogna vederle e toccarle con mano per potersene fare una giusta idea (1).

Saprà che il conte di Cavour mi ha dato qualche incarico relativo al suo Ministero; mi adopero così per quanto so e posso per

(1) Essendo questo epistolario evidentemente incompleto, non abbiamo potuto penetrare esattamente quale fosse la natura della missione di M. A. Castelli a Parigi, alla quale si accenna eziandio velatamente nelle lettere dell'Azeglio a G. Torelli e più scopertamente nella corrispondenza fra lui e Alfonso Lamarmora pubblicata da L. Chiala nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre 1879. Però, dalle notizie che abbiamo, sembra risultare che essa fosse una specie di concessione dell'Azeglio alla frazione più avanzata del partito ministeriale, che, mirando ad una politica più spigliata, nutriva molta diffidenza contro alcuni dei personaggi che rappresentavano il Piemonte all'estero e tra gli altri contro il conte Gallina, inviato straordinario a Parigi, e avrebbe voluto sostituirli con persone di sua fiducia. Il Castelli, che apparteneva appunto a tale frazione, sarebbe andato a Parigi, sia per fare le sue prime armi nella diplomazia, sia per assicurarsi cogli occhi suoi delle vere tendenze del Gallina; ma, non avrebbe saputo tenere quel riserbo che la sua posizione rendeva necessaria, e si sarebbe messo in urto palese col medesimo. Ecco infatti quanto l'Azeglio scriveva a questo riguardo a G. Torelli: « L'avventura di (Castelli) fa dispiacere a me quanto a lei almeno: ma l'essere stato quattro volte deputato non dà nè l'uso di mondo, ne la scienza infusa, nè la dispensa delle leggi che reggono gli affari in questa valle di lagrime. Egli, non per nessuna cattiva volontà, ma per mancanza d'*usage*, si è messo a far da sè, s'è stretto con chi è notoriamente nemico dell'*Eliseo* ed ha detto male del suo capo senza misericordia.... » V. *Lettere di M. d'Azeglio a G. Torelli*, IV e V. (Il collettore, come ben osserva il Chiala, erra classificando queste due lettere fra quelle del 1852). Nè guari diverso era il parere del gen. Lamarmora su questo incidente: « Qualunque sieno le scuse che questi (Castelli) ti addusse, non v' ha dubbio che ha avuto il torto di parlar qui troppo e fors'anco di essersi presentato male a Parigi. Egli non ha nè le forme, nè il *tact* d'un diplomatico.... ». Alfonso Lamarmora a Massimo d'Azeglio. Torino, 29 Luglio 1851, nello scritto citato del Chiala.

quella causa che ci è a tutti comune; vedo qualche volta il conte Gallina che è per me gentile, ma le nostre relazioni non possono a meno di risentirsi della falsa posizione in cui reciprocamente ci troviamo. Ringrazio intanto il cielo di non avere abbandonato la deputazione, per imbarcarmi definitivamente nella diplomazia, e ringrazio la sorte d'avere un Massimo d'Azeglio al Ministero degli Esteri. Se ciò non fosse ho l'onore di assicurarla che io non mi troverei più in Parigi a quest'ora, in questa mia quarantena diplomatica. Spero che non vorrà vedere in queste mie parole idea alcuna di lagnanze che ripugnano altrettanto al mio carattere che alla mia qualità di deputato.

La mia corsa, se non missione, non sarà, spero, affatto inutile e di questo spero di persuaderne la S. V. al mio ritorno. Ella volle finire la sua lettera dicendomi di volerle bene, ed io chiudo la mia assicurandola che non dimenticherò mai sì benevole parole, ed è affidato ad esse che ho scritto contro ogni regola di diplomazia quanto mi suggeriva il mio volgare criterio ed il cuore.

Mi abbia, Signor Presidente, coi sentimenti della più sincera devozione

il suo devotissimo
CASTELLI.

IV.

Illustrissimo Sig. Presidente

Parigi, li 15 Luglio 1851.

Spero che Ella sarà pienamente persuasa che la mia dimora in Parigi è assolutamente impossibile, se forse non si protrasse già di troppo (1). La prego dunque a volere accettare il diffidamento che ho l'onore di farle, per cui considero come finita quella che chiamossi la mia missione. Non cercherò per ora quali sieno i moventi della

(1) Le relazioni fra il Castelli e il conte Gallina eransi fatte sempre più tese. « Siamo giusti, scriveva pochi giorni dopo il generale Lamarmora all'Azeglio, anche i diplomatici lo hanno trattato male (Castelli) e si doveva maggior riguardo alla sua perfetta onestà e alla sua condotta politica verso il Ministero, sempre costantemente fedele e disinteressata. » E Massimo rispondeva: « Quanto a Gallina, non è stato certamente amabile con Castelli, ma questo s'è anche posto in un contegno che doveva produrre ciò che ha prodotto. La colpa è mia più di tutti. Che non ho altro al mondo che di conoscere un po' gli uomini e prevedevo quello che è accaduto, quantunque però non credessi che le cose andassero tanto oltre. Ora ci vuol pazienza e rimediare alla meglio » V. CHIALA, Op. citata.

disdetta che altri tentò di darmi; le lettere che Ella si compiacque scrivermi durante questo mio soggiorno, mi rassicurano di un sentimento per parte sua che io metterò ognora al disopra di ogni cosa. Ma, avendo pur troppo a dispetto di Dio e dei Santi compiuta una triste missione, non fallirò mai al dovere che per ogni verso mi è imposto di sottoporre alle di Lei considerazioni quali siano le condizioni attuali della nostra diplomazia, e quanto imperiosamente siano richiesti provvedimenti che la mettano in armonia colla politica del Ministero, collo spirito della Camera e con quell'opinione pubblica sulla quale ella saviamente proclamò doversi fondare ogni ordine di governo. Se Ella vorrà ricordare le lettere che ebbi l'onore di indirizzarle, vedrà che le mie previsioni sull'andamento delle cose di Francia non si allontanarono sin'ora dal vero, perciò, lasciando che la Francia vada avanti come fa *à la garde de Dieu*, mi confermo ognor più nell'idea che il miglior modo di fare della buona politica all'estero si è di continuare francamente in quella via in cui siamo sì felicemente entrati.

Conto partire al principio della settimana ventura, e sarà per me il più grato de' miei doveri quello di presentarmele immediatamente.

Accetti le espressioni della mia profonda stima e di quella devozione inalterabile con cui ho l'onore di essere

il suo Dev.° Servo
CASTELLI.

V.

Torino, 27 Luglio (1851).

Signor Presidente,

Comparve ieri, con non poca mia sorpresa, un articolo nell'*Opinione* che credo mio debito di trasmettere alla S. V. (1). Sulle prime parvemi che fosse meglio non parlarne; ma, pensando al carico ingiusto che potevasi farmene da chi non mi conosce, o mi disconosce,

(1) L'articolo dell'*Opinione* a cui si accenna, già riportato dal Chiala nella pubblicazione citata, era una carica a fondo contro la nostra diplomazia e, alludendo chiaramente agli incidenti succeduti al Castelli a Parigi, poteva sembrare opera sua. Il Castelli perciò sentì il dovere di protestare contro tale pubblicazione; ma, se il carattere di lui basta a provare che egli non era nè l'autore nè l'ispiratore dell'articolo, la presente lettera dimostra però che, in sostanza, il suo parere non si allontanava di molto da quello del giornale diretto allora dal Bianchi-Giovini.

scrissi una lettera che qui le unisco al sig. Bianchi Giovini, che promise inserirla nel foglio di domani. Il sig. Giovini protestò che l'articolo in questione era stato inserito a sua insaputa, e biasimandone le espressioni promise di farmene conoscere l'autore. Non supponevo che i dispiaceri avuti a Parigi dovessero ancora aggravarsi su di me in Torino; ma non è in mio potere di distruggere la pubblicità di certi fatti e da ovviare alle conseguenze della condotta tenuta a mio riguardo da certe persone. Credo essermi espresso francamente colla S. V. e qui ancora non posso a meno di insistere su quei provvedimenti che sono indicati dal disaccordo che pur troppo esiste tra lo spirito e le tendenze di alcuni dei nostri agenti diplomatici, e quelle del Governo stesso, della Camera e del Paese; provvedimenti che io invoco con tutta quella prudenza che deve ispirare chi è chiamato ad operarli. L'impresa è disaggradevole; ma il ministro della guerra, e quello anche della giustizia l'hanno già tentata, ed il primo può dire di averla quasi compiuta con generale soddisfazione; essa dunque è degna di lei, degna di chi ha già tanti titoli alla riconoscenza del paese, e della causa liberale e italiana ed è alieno da ogni *sentimento* di astio, o di personalità (1). Ho creduto poter parlare *con lei* il linguaggio di chi vede e sente gli scandali ed il danno cui si potrebbe andar incontro; ella vorrà dunque perdonare alla mia *franchezza*, ed accettare le espressioni di quella stima inalterabile colla quale ho l'onore di essere della S. V.

devmo servo
CASTELLI.

(1) L'Azeglio non accolse ad occhi chiusi il parere del Castelli e ne disse le ragioni sia a G. Torelli, sia al suo collega Lamarmora. « Castelli m'ha scritto oggi, diceva al primo, per mandarmi botta e risposta tra l'*Opinione* e lui, e mi dice che bisogna fare un San Bartolommeo della diplomazia ed imitare il ministro della Guerra che ha cambiato i suoi ufficiali, ovvero il ministro di Grazia e Giustizia che ha cambiato magistrati e via via. Ma, 1.° Io ne ho gia mutati de' miei 16 o 18. 2.° Non ho la scelta su due o tremila ufficiali, e su altrettanti avvocati. 3.° Questi cambiamenti, all' interno, quando hanno contentato il Ministero e più o meno il pubblico, è fatto tutto. Coll'estero è un altro affare e bisogna che mandi gente che sia accettata, che abbia appoggi, relazioni, conoscenze, uso di società, di mondo, d'affari, di convenienze, ecc. ecc. ». E al Lamarmora: « Castelli m'ha scritto oggi e dice che bisogna cambiare la diplomazia come tu hai cambiato ufficiali. Ma io, povero diavolo, ne ho già mandati 16 o 17, e non ho duemila ufficiali, o quanti saranno, sui quali scegliere, e in verità gli *échantillons* degli uomini che si son presi fuor di carriera sono fatti piuttosto per riconciliare con quelli della carriera ». V. opere citate.

VI.

Torino, 26 febb. 52.

Signor Ministro,

Le parole colle quali S. M. volle esprimersi sul conto mio, non che quelle che ella, sig. ministro, si compiacque di aggiungere, mi farebbero sottostare non ad una, ma a tutte le croci di questo mondo.

Ella potrà facilmente comprendere la mia sorpresa all'annunzio di tale nomina, che io non so come spiegarmi, ove non dovessi riattaccarla alle croci che mi vennero addosso nella mia missione di Parigi, giacchè in fatto di decorazioni io mi pregio di pensarla come la pensa lei.

Le per me preziosissime parole del Re, e le sue sono dunque per me il premio cui abbia sempre aspirato ed il solo che io mi sforzerò di poter meritare e giustificare col tempo.

Riservandomi di compiere al mio dovere in persona, la prego ad avermi colla più profonda stima e riconoscenza,

Devmo ed obbmo Servo
MICHELANGELO CASTELLI.

VII.

Torino, 7 Giugno 1861.

Signor ed amico Pregmo,

Devo scriverle, il cuore mi sforza a farlo, perchè so a chi scrivo! Ho assistito a tutta la malattia di Cavour. Egli morì vittima della concentrazione continua delle idee, e della costruzione del suo enorme cervello. I medici non c'entrano per nulla. Ho inteso tanti giudizi, che, mi ripeto, doveva morire. Cadde ammalato la notte di Mercoledì sul Giovedì. Tre volte in vari anni era stato assalito da tali coliche, guarite sempre con alcuni salassi, così credette pure il medico, certo Dottor Rossi, praticante del già suo medico ordinario Tarella e ignoto a tutti. Ricadde la sera del Sabbato per aver voluto ricevere, parlare, discutere etc., etc.; lo vidi Domenica ed un tristo presentimento mi entrò nel cuore, che non cessò più dal dirmi, è perduto! Dalla ricaduta fu sempre fuori di sè, non ebbe mai più coscienza del suo stato; fu un continuo vaniloquio. Riconosceva le persone, rispondeva giusto, ma dopo poche parole divagava subito. Io gli fui al letto vicino ore ed ore, mi riconosceva, mi fece chiamare più volte in fretta, e Mercoledì insistè perchè aveva da comunicarm

certe cose, da solo a solo. Avevo passata la notte, ed accorsi, restai tre ore presso di lui, e non ne ebbi parola alcuna seria. Si alzava, sedeva sul letto colla più grande sveltezza, sempre rivoltandosi; i suoi atteggiamenti erano quelli che aveva abituali, rideva spesso, alito fresco, fisonomia non alterata, e faceva gesto corrispondente, ma sempre frasi tronche, come queste: *Menabrea, Cialdini sono d' accordo. Ma se non vuol andarsene da Roma. Bisogna far Menabrea Ministro della Marina. Oh che imbrogli, che imbrogli. E il Messico e San Domingo.* Io dico che dopo la ricaduta non fu più in sè ; disse qualche parola a Farini che potrebbe accennare a cognizione del suo stato, ma non ebbe seguito. Veduto, il curato della Madonna degli Angeli, un frate suo amico, disse a Farini : *bisogna prepararsi al passo estremo*, e poi passò ad altro. Disse a me: qual'è la mia malattia? è grave? sono morto? e poi mi fece un sogghigno come egli può figurarselo quando era di miglior umore; parlò sino ad un' ora prima della morte. Aveva voce alta e limpida, l'ultima notte i suoi discorsi erano più seguitati, sempre politici ; nessuno lo intese mai pronunziare una parola d' odio, di rancore, tutti i sentimenti suoi erano di amicizia, di stima, di compatimento, di speranza! Credo che la sua mente divagò sempre nelle regioni del bello e della speranza. Morì senza agonìa, previa una calma di un'ora ; si estinse come un bambino, senza una contrazione – Il cuore mi scoppia – Ah, caro Azeglio, piangerete voi pure. È vero, le sue ultime parole furono : *l'Italia è fatta – tutto è salvo ;* siano esse fatali. Non era lui che le diceva. Le intese Farini. Io era andato in quel momento dal Re che aveva voluto che appena giorno se gli recassero notizie della notte; lo aveva veduto la sera prima.

Orà Dio ci salvi – non voglio parlare di politica.

Ho voluto scrivervi e piangere con voi. Mai si vide una costernazione eguale!

Vi abbraccio coll' anima.

Il vostro
CASTELLI.

OSPIZJ MARINI.

Quante volte, sulla spiaggia del mare a Viareggio, uomini, donne, bambini, marci di scrofola, deformi, malinconici, ho veduto rifiorire in modo da riconoscerli appena; e tutti benedicevano l'egregio uomo che aveva là fondato, a ricoverarli e curarli, un bell'*Ospizio marino*. Il cuore di noi sani e lieti, che miravamo languire nell'occhio degli scrofolosi la luce sfavillante sulla distesa dell'acque, pungeva più acuta la compassione di tanta miseria, e insieme la gratitudine al Prof. Barellai, che vi provvedeva con sollecitudine materna. In lui apparivano un solo due affetti, l'Italia e i suoi malati, ch'egli voleva restituire alla patria gagliardi e operosi.

Sarebbe grande infortunio, più infausto e brutto del male glandulare, se, com'il Bismarck diceva de' suoi Tedeschi nel Parlamento germanico, l'idea nazionale s'ecclissasse fra gl'Italiani; peggio poi, se la nazione non si palesasse nella pietà degl'infelici! Mi sembra, pertanto, che ai lettori della *Rassegna* debbano esser care le seguenti parole del valentuomo; e chiunque legge farà voti pel crescente concorso dei privati e delle provincie in opera così gentilmente pietosa.

AUGUSTO CONTI.

Buone giovinette e buoni giovinetti della Pia Casa di Lavoro.

Chi ha in cuore il nobile istinto di ammirare e imitare i migliori, ha in cuore il primo seme della virtù.

Moltissime giovinette e giovinetti di molti Collegi-Convitti hanno quest'anno solennizzato la Festa dello Statuto, cioè la Festa dell'Unità dell' Italia, congiungendo, consacrando, confermando il sentimento nazionale col sentimento religioso della Carità, dando cioè un obolo per qualche bambino malato e povero.

Voi avete sentito il desiderio, il bisogno di fare lo stesso. Settanta del vostro Convitto, cioè 44 femmine e 26 maschi, togliendo

dall'umile borsiglio particolare chi 25 centesimi, chi 50, chi una lira, avete fatta la somma di lire 64. Avete consegnata questa al vostro Direttore, il Comm. Carlo Peri, zelantissimo del vostro bene, e quasi sono per dire vostro padre, che la inviava a me, perchè fosse mantenuto per un mese all'Ospizio di Viareggio un bambino rachitico e scrofoloso.

Ho il dovere di ringraziarvi, e vi ringrazio commosso pensando che i poveri si associano per soccorrere uno più povero di loro. Ma che dico? che poveri e non poveri? Voi non siete poveri: poveri veri non sono che i malati: chi è sano è milionario. Povero vero è quello che non ha cuore, quello che vede il male del fratello e non lo soccorre, e malato nell'anima non sente la religione del dolore, creatura di cranio, e muso umano, non uomo. Poveri veri sono quelli che non amano, quelli che non pensano, e poverissimi, miserabilissimi poi sono quelli che non lavorano, siano essi vestiti di velluto, o vestiti di bordatino.

Ma voi sani, voi vispi, voi lieti della letizia della gioventù, voi pieni del sentimento di onore, che è la stella polare della vita, voi educati al lavoro, e all'amore del lavoro, voi, come si scorge da questo fatto, mossi dal desiderio, anzi dalla passione di essere non di ludibrio, ma di decoro alla Patria, con le opere e con i costumi, voi non siete poveri, ma insieme a tutti i vostri coetanei siete speranza di noi vecchi, siete la speranza del nostro Paese.

Grazie a Dio, nei varii casi della mia esistenza, traverso ad anni, che pei molti e grandi fatti apparvero secoli, non mi venne mai meno la fede nella virtù, la fede nei destini della nostra carissima madre l'Italia. Ma ora che la sacra bandiera tricolore, di cui l'amore fu chiuso tanti anni nei nostri cuori, ed Essa stessa per tanti anni riposta nei più reconditi nascondigli delle nostre case; ora che Essa scintilla ai raggi del sole, bella dei colori della speranza, dell'amore, e della fede, ora che come il sole illumina e feconda la terra, Essa illumina e feconda le nostre menti ed i nostri cuori; questo fatto di vedere giovani spiriti di ogni condizione sociale infiammarsi di amore per gl'infelici, e gareggiare nel soccorrerli, questo fatto consola la mia vecchiezza, ravviva la mia fede, mi ringiovanisce l'anima.

Grazie, grazie giovinetti generosi. Vi bacio nel cuore e col cuore, e, sebbene con rauca voce, grido insieme con Voi:

Viva il lavoro, viva l'Italia una e libera, viva Re Umberto.

Firenze, 20 luglio 1882.

G. Barellaj.

Rassegna Bibliografica.

Il Vespro Siciliano. *Lettera di* Vincenzo Papa **a Mons. Carlo Emilio Freppel, Vescovo d' Angers. Torino, Tip. Favale.**

Sinchè Monsignore Freppel nella sua lettera alla *Sicilia Cattolica* si fosse limitato di dire che la celebrazione d' un anniversario qual è quello dei Vespri Siciliani, per ragioni che ognuno che ha fior di senno può intendere, era cosa inopportuna; e se, conciliando l'affetto alla patria con la Storia, senza stare a toccare certi tasti oramai muti, avesse invocato in nome dell' umana dignità, e della carità cristiana, un oblio che i tempi mutati e la civiltà richiedevano, avrebbe fatto opera di buon pastore qual egli è; nè con tutta la sua buona intenzione di non ridestare ire o rancori assopiti, avrebbe fatto muovere il sacerdote Prof. Vincenzo Papa a rispondergli, rammentandogli con sommesse e rispettose ma schiette parole che la Storia non si cancella. Sì, è vero, la gloriosa Sicilia avrebbe da festeggiare anniversarii a lei più onorevoli; nè a questo che rammentava tanto sangue versato, importava volgesse il pensiero. Ci perdoni l'Illustre e venerando vescovo d' Angers; le sue parole risicavano però d' ottenere un intento contrario al sentimento che gliele ispirava, non trovando ragioni da attenuare l'atrocità del fatto, e volgendone tutta l'odiosità ai Siciliani. Il Prof. Papa gli rammenta che la storia di quella riscossa cittadina ha due periodi, *l'uno de'quali s'inizia col vespro palermitano e si compie con la chiamata dell' Aragonese;* l'altro ha principio dalla venuta di Piero nell'isola, *quando la sommossa s' era già diffusa da Palermo a Messina*, e dopo che la prima delle due eroiche città aveva inquartato al vessillo della sua libertà municipale *le chiavi del Pontefice Romano, e l' altra nel nome di Cristo e della Romana Chiesa* aveva innalzato lo stendardo del Comune, *la Croce, per tenere gagliardamente il fermo alle schiere di Carlo con quella mirabile concordia degli animi che tutti accomunava in un solo intento, la difesa della patria, e raccendeva alla pugna anco l'animo non battagliero della donna.* Il Prof. Papa nella sua lettera rammenta come i Siciliani volsero anzitutto l'animo al reggimento a Comune, *congiungendo insieme due concetti nobilissimi, la libertà municipale e la Chiesa Romana; due affetti santi, l' amore di patria e la fede cattolica.* Nè può consentire che l' Angioino fratello del grande Luigi IX fosse *una delle più alte e fiere figure del suo secolo:* egli che con la pupilla immota s' affisa nella *recisa testa del giovanetto Corradino;* egli nel cui nome Agosta vien disertata; che *sulle ceneri fumanti dell' ultimo Re crociato stringe patti col nemico del nome cristiano per trarne lucri commerciali, per cibare, come direbbe il Poeta,* terra e peltro; egli che,

facendosi schermo d' una consuetudine infame.... tolta poi via dalla Chiesa Romana, spoglia per diritto di naufragio, come lo chiamavano per ironia, *i reduci dell'ultima Crociata, perchè la tempesta ne gittò le sconquassate navi sulle sponde del regno da lui tenuto; egli che, venuto in Italia e fattosi capo del guelfismo lo snaturò tramutandolo in fazione di forestiere pretensioni, mentre, ricoverato, prima di lui, all' amica ombra dei Papi, fu del tutto antimperiale, schiettamente italiano, e vindice ognora delle libertà cittadine.*

E dell'altre cose che potrebbe dire, il Prof. Papa tace, per volersi *straniare da un tramestio che non s'addice al sacerdote cattolico,* nè accoppiare la sua parola a un'incomposta strombazzata *donde non si fa manifesta la calma dignitosa dello storico; ma erompe forsennato il fremito della passione baccante;* e promette di pubblicare quanto prima una monografia storico critica del *Vespro Siciliano.* A. L. B.

Amilcare Pesenti. **Il romanticismo in Italia.** *Studio.* Milano, Agnelli.

Se qualche volta ci sentiamo sgomenti e addolorati nel vedere come dagli studii oggidì escano giovani sciupati nell' ingegno e nell' anima, non mancano esempi di bravi giovani che ci consolano, e ci animano a non disperare interamente. Esercitato il loro ingegno da forti studii, illuminati dal vivido raggio della fede, entrano nella vita come uomini e come cittadini arditamente sicuri di sè, promettendo all' umanità degni esempi di bene; al contrario di que' che, tormentati dal dubbio, si credono sicuri nelle loro idee di scetticismo che nulla promette nè a se stessi nè agli altri; ma ciechi li fa brancolare nella vita pronti a traboccare quando in fondo dell' anima non sentiranno rispondere eco alcuno alle loro vuote e assurde orgogliose fantasticaggini.

Il Sig. Amilcare Pesenti fra gli altri suoi studii de' quali il suo ingegno è ben corredato, dà alla luce il suo libro sul ***Romanticismo in Italia,*** studio presentato per l' esame finale all'Istituto di studii superiori in Firenze. Egli ben dice che la questione da lui trattata è delle più indeterminate che si incontrino nella storia della nostra letteratura; nè l' ultima parola intorno ad essa è stata ancora pronunziata; e prima di dire ch' egli abbia appunto voluto determinare l'indeterminato, bisognerebbe notare una per una le sue opinioni, dando ad esse quel valore che potrebbero avere confrontandole con quelle d' altri. Ma il limite imposto ad un breve articolo bibliografico non lo consente; quindi ci limiteremo a dire che, data una scorsa al libro, troviamo che l' Autore dimostra ingegno colto e intelligente; studii non superficiali, e dovizia di cognizioni.

Ripartito il lavoro in cinque capitoli, tratta nel primo della ragion dell' opera, e il romanticismo nelle teorie e nella pratica. Nel

secondo, che cosa fosse il romanticismo tedesco secondo il Gervinus e l'Heine, le cause per le quali nacque, della letteratura tedesca al tempo di Federigo II, della reazione contro la imitazione francese; della critica tedesca e gli Schlegel, e del Goethe. Nel terzo si fa menzione delle opere diverse, e di diversi autori; lo Chateaubriand, il Lamartine; la Staël; le diverse letterature, ed altri. Nel quarto entra più addentro nella questione studiandola sotto i diversi significati; *classicismo e romanticismo,* accennando alla teoria di Ermes Visconti. Studii sul Berchet e le sue teorie sulla letteratura popolare; il *Conciliatore.* Alessandro Manzoni. L'*Antologia*, il Vieusseux, il Tommaseo; letterature straniere in Italia, il Botta. La Mitologia. Monti, Lampredi, Foscolo; le superstizioni, il medio evo. Il romanzo storico, il dramma storico, la tragedia storica, differenze, - secondo periodo del romanticismo; il Mazzini, il P. Bresciani. Gli scrittori del primo periodo giudicati coi criterii del secondo periodo. Nel capitolo quinto. Il nuovo nel romanticismo nelle teorie e nella pratica. Il Prati; concetto che si suole avere del romanticismo; riassunti; se nel concetto di quegli scrittori era teoria generale, risposta: la scuola contemporanea dei realisti, e suoi cardini; libertà assoluta nella scelta dell'argomento; efficacia nell'arte e sincerità; la lirica è soggettiva; la moda anche nelle lettere, gli Erostrati.

E così ben distribuite le materie, e svolte le idee con ordine e con intelligenza, se non tutte convincenti le argomentazioni e i giudizii, il libro del sig. Presenti dimostra ch' egli da' suoi studii ha saputo ritrarre vantaggi tali che un giorno saranno a lui di non piccola sodisfazione. A. L. B.

Delle odierne accuse contro il Cattolicismo in nome della Ragione, della Scienza e della Civiltà. *Discorso dell'Avv.* Enrico Cenni, pronunziato nell' Apertura degli Studi del Seminario Arcivescovile di Capua il 10 novembre 1881. Torino, Tip. Speirani.

L' Illustre Avvocato, conosciuto oramai per la valentia dell'ingegno e per la rettitudine dell' animo, non ha bisogno di lodi, e molto meno di un oscuro scribacchino d' articoli bibliografici; ma se l' ammirazione dei buoni e la gratitudine è moneta di cui le anime oneste si appaghino, anche la nostra ammirazione e la nostra gratitudine a chi pronunziò quel bellissimo Discorso non dev'essere discara. Se all' eletta schiera degli oppositori alle invadenti dottrine sovvertitrici della gioventù, si unissero d'accordo a combattere tutti coloro che amano la patria di quell' amore stesso col quale l'amarono tanti e tanti uomini che la resero gloriosa; se seriamente si volgessero tutte le forze a respingere le accuse che vengono fatte contro il cattolicismo, e si respingessero con quelle argomentazioni che adoprano coloro che di quando in quando sorgono con l' auto-

revole parola; senza reticenze, coraggiosamente, senza diatribe, senza odio ma con carità fraterna, quante menti traviate, quanti illusi non tornerebbero alle miti e sante dottrine a cui i loro padri furono educati!

Il Discorso dell' Avvocato Cenni è tale quale poteva uscire dall'animo suo schiettamente cristiano. L'ornatezza del dire, la verità che traluce da ogni sua parola, la giustezza degli argomenti per respingere le accuse mosse al Cattolicismo da' suoi avversarii, il coraggio che infonde anche ai più timidi e più timorosi; la intera fiducia ch' egli ha nella vittoria del Vero, sono tutte bellezze che ornano il Discorso dal principio alla fine. E a proposito dell' infondere coraggio ai giovani, egli indirizza loro queste parole, che ci piace di trascrivere:

« Cristo Signore, con la parabola dei talenti impose il lavoro « come obbligo principalissimo del Cristiano, e tolse di mezzo tutti i « pretesti e le scuse. Quando ciascuno ha fatto il suo potere in quel- « la parte che egli riconosce più conforme al suo ingegno ed alla « sua inclinazione, il dovere è compiuto. Un' armata non si compone « unicamente di generali; sono al pari di questi necessarii ed in- « dispensabili i soldati e gli uffici minori. Quando si dà una batta- « glia, non è solo il generale che vince, ma l'armata intera e cia- « scun singolo suo membro. A tutti spetta l' onore, la gloria ed il « premio, sia pure varia la proporzione che tocca a ciascuno. E poi « l' amore di Dio, e quello della Società civile e della umanità tutta, « senza del quale l' amore di Dio riesce affatto vuoto ed astratto, « centuplicheranno le vostre forze, e vi infonderanno il valore ne- « cessario.... Possiate coprirvi di gloria, e possiamo noi, già invec- « chiati, se il Signore ci farà questa grazia, guardare le vostre lotte « gloriose e i vostri nobili fatti, come i vecchi cavalieri di altri tem- « pi, resi dall' età impotenti a trattare le armi, si rallegravano e « ringiovanivano in qualche modo, con l'esser presenti ai fatti d'armi « dei giovani campioni da loro istruiti nelle arti guerresche; e così « potremo consolarci e benedire in voi il Signore ».

A. L. B.

I Platamoni in Catania e un Cimelio architettonico del secolo XIV. *Discorso storico-artistico del Canonico* P. CASTORINA. Catania, tip. Calatola.

Monsignore Castorina, autore di varii opuscoli storici, illustra degnamente la sua patria, col farne conoscere le sue glorie civili ed artistiche, glorie che non hanno da invidiare quelle delle altre parti d' Italia, dacchè l' Isola del sole dal secolo XIII alla metà del XIV ebbe quella cultura intellettuale e morale che tanto la distingue da tutti gli altri popoli italiani. Ai secoli di *vigliaccherie bizantine e di ferocia musulmana*, succedono *quelli d' onore* e di grandezza per la Sicilia: l'epoca Normanna. Onore e gloria *fune-*

stati ed in parte oscurati dalla feroce malvagità dello straniero Enrico IV, e dai costumi non cristiani di Federico suo figlio. Ma in quell' epoca la Sicilia giunse pure all'essenzialissimo dei beni, la libertà e l' indipendenza, che poi *reagì in terribile vendetta di strage,* perchè offesa dalla mala signoria Angioina; e che poi, dopo le vergognose lotte di signorotti ambiziosi, nei governi dei re Martini, vacillò; sinchè con più felici auspicii si vide vivificata dal re saggio e magnanimo d'Aragona.

Questi ed altri accenni storici ci dà il Canonico Castorina nella sua *Prefazione,* i giudizii de' quali accenni non è qui luogo da prendere in esame imperocchè essi potrebbero apparire non sempre conformi, non diciamo alla verità, ma alla filosofia della storia. In questo tutti convengono, italiani e stranieri, d' ogni scuola e d'ogni credenza, che Sicilia vale nome glorioso sotto tutti gli aspetti.

Nel capitolo primo l'Autore, ci dà notizie storiche della famiglia dei Platamoni, tra' quali un Battista, che nel 1436 fu vicerè, e colla famiglia de' Tudisco fa tutt' un albero genealogico i di cui discendenti sono tuttora sparsi nelle diverse città della Sicilia. Nel secondo capitolo è la descrizione del Cimelio; e nel terzo finalmente, la topografia di Catania in rapporto al luogo ove quel cimelio è situato. L' opuscolo abbonda di notizie storiche interessanti, sia nel testo sia in note separate; e il Canonico Castorina illustrando una delle più nobili famiglie di Catania e un monumento antico salvatosi con altri pochi dalla distruzione dell' uomo e della natura, ha dato un bell' esempio del come si possa iniziare molti simili lavori. E conclude consigliando una *Biblioteca generale* che denominandola *Pantologia Sicula*, cioè una Raccolta di tutte le opere antiche e moderne, edite e inedite nazionali e straniere che riguardino ogni genere di studii sulla Sicilia. Si fecero molti parziali lavori su ciò, ma resta molto da fare; se ciascuno però, (egli osserva), porti il proprio sassolino a sì gigantesco futuro edifizio, sarà vero quel detto: *volenti nihil difficile,* unito all' altro *vis unita fortior.* A. L. B.

Lo scrivere dei popoli antichi e moderni *disaminato nella sua origine, natura, progressione e affinità dal* P. GIACOMO BOTTAU. S. Pier d'Arena, Tip. di S. Vincenzio.

Libro istruttivo e piacevole che spiega l' origine di quasi tutte le lingue scritte; diviso in tre parti. Nella prima parla della natura dello scrivere ideografico; dei mezzi adoprati dalle primitive genti posdiluviane per attuare quella scrittura, del suo progresso e dell'affinità sue tra le diverse nazioni posteriori al diluvio. Nella seconda parte tratta dello scrivere ideografico-fonetico degli Assirocaldei, degli Egizii, dei Chinesi, e delle affinità di questa scrittura fra i diversi popoli posdiluviani. Nella parte terza tratta dello scrivere fonetico-alfabetico, dell' origine delle lettere dell' alfabeto primitivo; della natura e numero delle lettere dell'alfabeto primiti-

vo fenicio, e delle sue affinità cogli antichi alfabeti; dei pregi dell'alfabeto latino, dell' origine di quello italico; degli altri principali Alfabeti delle cinque parti del mondo; delle varie forme per scrivere i diversi alfabeti, e degli strumenti e materiali usati nello scrivere i caratteri alfabetici.

L'Autore dimostra in questo libro erudizione non poca; e, a chi sappia, può giovare assai la lettura di esso la quale può essere feconda di studii comparati di lingua sulle etimologie, e le analogie delle une con le altre, e stabilire un unico principio che diffuso in tanto e tanto disparate diramazioni, accenna sempre nella varietà, a questo principio, dando così un'idea luminosa della spiritualità dell'anima, negata da chi vorrebbe sostenere che anche il mandrillo, nostro cugino germano, è capacissimo di imparare a leggere e scrivere come un professore. A. L. B.

Il Senato Italiano e la indennità Parlamentare del Prof. Mario de Mauro. Palermo, Tip. Virzi.

Ci vorrebbero dei volumi interi per raccogliere quanto si va da qualche anno stampando di certe gravi quistioni sul nostro regime in Italia, e questi studii ci fan bene, poichè così l'opinione pubblica si forma e prepara negli animi quelle riforme che poi un giorno Monarchia e Parlamento devono mettere in pratica. Due che sono proposte sono quelle della riforma del nostro Senato e della indennità ai Deputati. Questo periodico veramente conservatore e liberale si può dire quello che in Italia ne ha iniziata la seria discussione. Ora l'egregio Sig. De Mauro si occupa dei due quesiti.

Circa al Senato egli combattendo le ultime proposte fatte dal Professore Palma e dal Senatore Alfieri vorrebbe che il numero dei Senatori fosse scelto nelle attuali categorie meno una di cui diremo più sotto, all'età di 40 anni, e salvi i principi reali senatori di diritto, in numero di 279 ripartiti per provincia proporzionatamente ai deputati che vi si eleggono, e la carica fosse della durata di otto anni e da rinnovarsi per metà. Accenna poi ad altre modalità per mettere in pratica il suo sistema. Elettori sarebbero i consiglieri provinciali e si farebbe l'elezione a scrutinio di lista con voto limitato per tutte le provincie che avrebbero da eleggere più di tre senatori. Accenna poi alle obbiezioni che susciterebbe il suo progetto ed a quella, che a noi sembra specialissima sul toccare lo Statuto, e confessiamo che per questo riguardo ci soddisfa di più il proposto dall' Alfieri. Non si può poi menar buona al De Mauro l' osservazione che egli fa (pag. 13) alla categoria che nell' attuale Statuto comprende tra i nominabili al senato i Vescovi e gli Arcivescovi. Come si possono chiamare membri *eterogenei?* Perchè *escluderli assolutamente?* Io intendo che domani volendo fare cosa più imparziale si aggiunga che sono eleggibili anche i grandi capi delle religioni diverse come in Francia, ma non intendo perchè l' onori-

ficenza data ad un Vescovo si possa dire lo stesso che *far eleggere parte dei legislatori dello Stato da un potere avverso e ostile allo Stato.* Sarebbe tempo di finirla di chiamare sempre il Pontefice nemico d'Italia. I tempi rettorici sono terminati e ora parrebbe chiuso per sempre l'uso del e tirate alla 48. Del resto conveniamo che lo studio del De Mauro su questo punto è importante.

Più breve è il Sig. De Mauro sul secondo argomento del suo lavoro, l'indennità ai deputati, e, cosa strana, egli la trova conforme ai sani principii, e fa le la quistione ad essere sciolta favorevolmente; solo a suo avviso non è oggi opportuna in Italia. Le parole dello Statuto (art. 50), le finanze italiane, il bisogno di pagare la Camera alta se si paga la bassa, la contrarietà dell'opinione pubblica lo fanno schierare però tra gli oppositori. Ci pare in questa seconda parte il lavoro del De Mauro un poco più fiacco d'argomenti, mentrechè forse alcuni di questi e che si potrebbero bene osservare contro i fautori dell'indennità, nessuno ha detto ancora, ch'io mi sappia. CR. GIUSTI.

SALVATORE FARINA. Il Signor Io. *Novella.* Seconda edizione. Torino, Roux e Favale.

Abbiamo letto parecchi racconti del Sig. Salvatore Farina, e possiamo dire che pochi in questo genere di composizioni possono stargli a fronte. Ben disegnati i caratteri e veri; vivacità nel dialogo; arguzia; affetto forte; naturalezza; e soprattutto molta conoscenza del cuore umano; ne tocca tutte le fibre; e, se qualche volta sarcastico, non però men vero. Sono lodi che noi sentiamo debite al Sig. Farina; e a chi legga con un po' d'attenzione i suoi romanzetti e ponga mente a certe finezze, vedrà che non sono esagerate. Ci pare ch'egli occupi già un posto nel romanzo italiano, del romanzo istruttivo e piacevole in cui egli da fino conoscitore ti mostra le gradazioni degli affetti e delle passioni dell'animo.

Certe idee del *Signor Io* possono sembrare a qualcuno un po' strane, ma in fondo il carattere di quell'egoista buono e con tanto di cuore, è vero, è bello. Come veri e belli son que'della figlia e del genero di lui e della loro bambina ne'quali tutti è una gara d'amore che ti commuove, o ti fa esclamare: Infelice chi è senza affetti!

L'intreccio di questa Novella è un po' curioso, nè facile darne un sunto breve; pure per riconoscenza al Signor Farina dell'averci fatto leggere un bel briccino di dugento pagine, ci proveremo.

Il Signor Io è un professore di filosofia: nelle sue idee c'è delle verità miste a qualche paradosso; se la dice con un accattone a cui non dà mai un soldo d'elemosina, e anche l'accattone filosofeggia e dice delle cose vere, pur troppo. Il Signor Io che vuol provare sino all'ultimo momento di sua vita, che l'uomo è un animale egoista, sempre egoista, procura di sfuggire a questo sentimento e sempre c'incappa. È vedovo con una bambina che mette a educare

in un convento; e poi ne fa, grandicella, la massaia di casa. Giunto il momento, essa s' innamora d' un *basso buffo*, ma di buona famiglia, non di que' che sono usciti dalla granata o dal bischetto. Egli non consente in nessun modo a un tal matrimonio; la figlia garbatamente e rispettosamente gli fa capire che o il basso buffo o nessun altro; il basso buffo scrive che è un galantuomo, che farà felice sua moglie; e anch' esso garbatamente fa capire al padre che se non gli accorda la figlia la piglierà da sè. E infatti, uscita dall' età minore essa si fa pigliare dal basso buffo, e vanno in America.... a cantare e a far figliuoli. Sin qui il Racconto è piacevole; ma dove l'Autore dimostra delicatezza d' animo, e pone in rilievo i caratteri dei personaggi, è il seguito, sino alla fine. Non vuol riconoscere la figliuola, respinge le lettere che essa gli manda dall' America; e il basso buffo che ha un cuore eccellente sul serio, nasconde alla moglie il risentimento e l' oblio di suo padre, e sono tante e tali le sue cure amorevoli, che le dà ad intendere che invece il padre non si è dimenticato di lei, e che le manda persino dei regali. Tornati in patria, la figlia si strugge di vedere il padre, e non le riesce. Giunge al suo intento con uno strattagemma. Saputo che il Signor Io vuol riprender moglie in un modo alquanto curioso, essa in modo curioso gli fa sapere che c'è una donna che lo sposerebbe, ed è una donna infelice ec. ec. Si scopre l'equivoco; si scuopre che non è vedova, che il Signor Io è amato e arciriamato dalla figlia, dal genero e dai nipotini: s' intenerisce e non vorrebbe parere; termina il Racconto come deve terminare: in un amplesso di cinque buone creature. Ma queste cose accennate da noi più che di volo, sono così ben messe e descritte dall' Autore, che del suo libro fa una cosa graziosa, piacevole e morale.

A L. B.

Nel mese scorso cessava di vivere il nostro collaboratore Dottore Pierviviano Zecchini di San Vito al Tagliamento, conosciuto per il suo grande amore all'Italia e alla Grecia, per il suo amore alla scienza e alle lettere. Autore di libri preziosi, scrittore lodato per lo stile e per la lingua; medico sui campi di battaglia, e nell' umile Municipio che ebbe l'opera sua piena di zelo e di fatiche disinteressate per molti anni; morì ottuagenario a Chions presso San Vito.

Di quest' uomo d'animo mite, affettuoso, che fu amato da quanti lo conobbero, stimato da molti illustri e scrittori e scienziati, gioverebbe dare qualche cenno biografico, perchè di esempi di generosità, di modestia, e di vera carità patria ora più che mai abbisogna la generazione novella.

Il giorno 5 Agosto moriva in una villa presso Firenze il nostro venerando amico Padre Tomaso Corsetto dei Predicatori. È una perdita gravissima per noi, e nel dolore nostro ci è grato annunziare che una illustre penna Italiana ne parlerà in uno dei prossimi fascicoli.

Rassegna Politica.

Sommario. — Nuova fase della questione d'Egitto. — Sospensione delle Conferenze di Costantinopoli. — Inghilterra e Turchia. — Quali siano i motivi dell'intervento inglese. — La neutralizzazione del Canale di Suez. — Incorreggibile smania di comparire del nostro Governo. — Le alleanze dell'Italia. — La bomba di Trieste e il linguaggio della stampa tedesca ed austro-ungherese. — Rapporti fra la politica estera e la politica interna d'uno Stato. — I principii conservatori e l'*Opinione*. — I Cattolici e le prossime elezioni generali. — Definitivo scioglimento de' vecchi partiti in Italia.

29 Agosto.

La questione egiziana, che da quasi un anno tiene desta l'attenzione generale, è ancor lontana dalla soluzione; e non v'ha da farne le maraviglie, riflettendo da un lato che essa appartiene al novero di quelle che si collegano direttamente o indirettamente coll'eterna controversia orientale e considerando dall'altro il modo infelicissimo col quale essa venne affrontata dalle varie potenze. Tuttavia, paragonando lo stato presente delle cose con quello che avevamo al fine del mese passato, si è almeno guadagnato di vedere alquanto più chiarita la condizione reciproca dei vari Stati, la quale appariva poco meno che indecifrabile negli ultimi giorni di Luglio. Allora, di fronte all'Inghilterra, che col bombardamento di Alessandria aveva assunto un'attitudine risoluta nelle cose d'Egitto, di fronte alla Francia, che oscillava invece fra varie politiche, avevamo l'apparente accordo delle altre quattro grandi potenze, le quali spingevano la Turchia a prevenir l'intervento inglese col proprio; ma nissuno sapeva fino a qual punto le une e le altre fossero disposte a spingersi, nissuno sapeva fino a qual punto esse intendessero subordinare la loro politica europea alla quistione egiziana. Oggi all'incontro un po' di luce comincia a farsi. Dimostrata coi fatti l'impotenza del Congresso di Costantinopoli, tutti gli Stati, meno due, si sono con maggiore o minore spontaneità tirati indietro, lasciando sole di rimpetto l'una all'altra l'Inghilterra e la Turchia. Quest'ultima, che, pregata per tanto tempo, rifiutò sempre di far valere la sua autorità al Cairo, ora che si sarebbe decisa a farlo, si vede chiusa la via da quell'Inghilterra medesima che alcuni mesi or sono più vivamente ve la spingeva; l'Inghilterra all'opposto, che non senza fatica s'indusse a prendere una parte attiva e diretta agli avvenimenti che si svolgono sulle rive del Nilo, una volta fatto il passo, si addimostra risoluta a perseverarvi tenacemente e a non ritrarre tanto presto il piede dalla terra dei Faraoni. Intanto Arabi-pascià, padrone di tutto l'Egitto all'infuori di Alessandria e di altri pochi punti, appar sempre fermo nel respingere sia l'intervento dei turchi od inglesi, sia gli ordini del Kedivè, ridotto a semplice strumento nelle mani di questi ultimi.

Molto discordi sono, come di consueto, i giudizi che si fanno intorno a questi fatti. Il mondo politico seguita ad esser diviso fra i partigiani dell'Inghilterra e i suoi avversarii, i quali, in questo momento, sono tutti caldi per la Turchia. Movendo sempre da quel principio di giustizia e di equità che loro pare offeso in Egitto dalla politica del Governo di Londra, costoro sostengono a spada tratta, prima i diritti degli Egiziani, poi l'alta sovranità della Porta; e siccome suole avvenire che altri creda ciò che desidera, così essi sperano che l'Inghilterra troverà sulle sponde del Nilo una resistenza invincibile e si compiacciono sia degli incagli che la spedizione inglese subisce, sia degli ostacoli che si oppongono alla firma della convenzione anglo-turca per l'intervento comune delle due potenze. Riguardo a quest'ultima, v'hanno molti cui pare enorme la pretensione dell'Inghilterra, di voler limitare il numero delle milizie ottomane da spedire ad Alessandria e di volerle tener subordinate al proprio generale supremo. Anche qui, in tesi generale, costoro hanno ragione, e gli Inglesi, volendo ridurre nella condizione di semplice loro ausiliario l'esercito del sovrano del paese, chiedono cosa che urta, non solo contro tutti i canoni del diritto, ma contro lo stesso buon senso: ma anche qui, addentrandosi nell'esame dei fatti, si vedono le cose cambiare. Perciò, senza punto discutere la natura e la serietà dei diritti sovrani della Sublime Porta sull'Egitto da Mehemed-Ali in poi, basta rifarsi indietro di qualche mese e ricordare che l'Inghilterra, contro la quale era più specialmente diretto il movimento militare del Settembre 1881 al Cairo, stette poco meno di un anno ad osservarne gli effetti, attendendo con mal celato desiderio che nel paese stesso sorgesse qualche novità la quale, ponendo in salvo il suo onore ed i suoi interessi, la dispensasse dalla grossa noia di un intervento e che, vista tornar vana questa speranza, essa caldeggiò apertamente, contro il parere della sua stessa alleata, la Francia, l'intervento della Turchia. Ma quando questo intervento, compiuto nei modi che tutti sanno, fu dimostrato inetto a produrre gli effetti che essa ne attendeva, quando anzi la decorazione concessa dal Sultano ad Arabi-pascià venne a provare che la Turchia giocava a doppio gioco ed era d'accordo col partito avverso agli Inglesi in Egitto, mentre l'attitudine dei sollevati diveniva tale, che alle potenze europee non rimaneva più che la scelta fra l'umiliazione e la guerra, è chiaro che anche l'attitudine dell'Inghilterra doveva mutare. Essa evidentemente non poteva più accettare senza condizioni la cooperazione di uno Stato che si palesava così favorevole a' suoi nemici; non poteva permettere che ponessero piede in Egitto forze ottomane tali, che unendosi alle indigene, potessero mettere in pericolo l'esercito di spedizione il quale, non senza fatica, essa andava radunando fra Alessandria e Suez dalle sue dipendenze di Europa e d'India. La Turchia dal canto suo ha certo buone ragioni per non comparire davanti a tutto il mondo musulmano come umile ancella della Gran Bretagna: essa ha fors'anco motivo di maravigliarsi vedendo sorgere tali ostacoli contro la spedizione in Egitto del suo esercito, alla quale si acconciò soltanto dopo le insistenti preghiere delle potenze e non trovando appoggio-

in alcuna di esse or che l'Inghilterra vi si oppone; ma questo è l'effetto della sua dubbia attitudine passata, dell'errore ch'essa commise prendendo troppo leggermente le rimostranze del Gabinetto di Londra, abbandonandosi ad un sentimento di compiacenza davanti agli imbarazzi nei quali esso si trovava, confidando imprudentemente nell'assistenza di amici mal sicuri. Da tutto ciò risulta evidente che la convenzione anglo-turca non sarà conclusa, od almeno verrà limitata a proporzioni insignificanti e che, pel momento, l'Inghilterra ha le mani libere per agire a suo modo nel vice-reame.

E di tal libertà essa si dispone ad usare nel modo più efficace che i suoi mezzi le consentono. Tutti i giorni giungono milizie, sia dall'Europa ad Alessandria, sia dall'India a Suez; già il generale Wollseley, vincitore degli Ascianti e comandante supremo della spedizione, si trova sul posto ed ha iniziato le sue operazioni. La forza complessiva dell'esercito inglese dovrà salire, secondo i computi ufficiali, a 25 mila uomini, di cui 15 mila tratti dalle guarnigioni del Regno Unito, di Gibilterra e di Malta e 10 mila dalle Indie; a questi fa spalla un gran numero di navi, operanti lungo le coste del Mediterraneo e del Mar Rosso e lungo il Canale di Suez. Contro a queste forze Arabi-pascià, a quanto si dice, schiera un esercito regolare di una ventina di migliaia d'uomini, appoggiato da un numero ignoto di beduini a cavallo. Varii scontri son già avvenuti; e si annunzia prossimo un fatto d'armi importante e forse decisivo. In attesa che questo abbia luogo e nella supposizione più comune che gli Inglesi ne escano vincitori, le fantasie si sforzano di prevedere quale uso il Governo di Londra sarà per fare della vittoria.

Gli elementi per una discussione su questo soggetto non mancano, anzi abbondano; ma appunto perchè abbondano, sono fra loro discordi e rendono difficile una conclusione sicura. Da un lato abbiamo le note diplomatiche antiche e recenti di lord Granville, i discorsi dei vari ministri al Parlamento di Londra, e le dichiarazioni del plenipotenziario inglese alla Conferenza; dall'altro abbiamo gli articoli di giornali importanti come il *Times* e i fatti più eloquenti compiuti dalle forze militari inglesi. Gli avversari dell'Inghilterra, coloro i quali ritengono che il segreto motore di tutta la sua politica sia l'ambizione, la sete di dominio, si appoggiano specialmente sugli ultimi di questi argomenti; coloro invece che sono più fiduciosi o più ingenui, trovano conforto alla loro opinione nei primi. Tutti però convengono in questo, che difficilmente si potrà ristabilire dopo la guerra lo *statu quo ante* puro e semplice. Lo disse esplicitamente il Gladstone; e, quand'anche non l'avesse detto, sarebbe stato facile indovinare che l'Inghilterra non si sarebbe sobbarcata per nulla ai carichi d'una guerra e che, domata la resistenza degli indigeni, avrebbe chiesto nuove garanzie contro il rinnovarsi dei fatti del Settembre 1881. Ma quali saranno cotali garanzie? Qual'è il *campo più* vasto a cui alludeva il primo ministro inglese in uno degli ultimi discorsi da lui pronunciati alla Camera dei Comuni prima del suo aggiornamento? Si tratta egli di stabilire la dominazione od il protettorato assoluto dell'Inghilterra sull'Egitto

o solamente di esigere, per esempio, l'esilio di Arabi-pascià e de' suoi partigiani, la limitazione delle forze militari del paese, il ristabilimento del controllo con poteri più estesi e forse l'occupazione di qualche punto strategico importante? Ecco il quesito, che ognuno risolve a seconda delle sue opinioni. Noi, non fa duopo ripeterlo, inclinìamo verso la seconda di quelle soluzioni, e ci persuadono a farlo, più che le dichiarazioni ufficiali, l'interesse ben inteso dell'Inghilterra medesima. Quale sia questo interesse, lo accennammo nella passata rassegna; ma non sarà inutile discorrerne alquanto più a lungo.

Dacchè l'impero anglo-indiano assunse proporzioni così vaste, da esercitare sopra tutta la vita politica, militare, commerciale ed economica della Gran Bretagna una influenza preponderante, e dacchè Napoleone Bonaparte insegnò la strada più opportuna per colpire in questo punto sensibilissimo l'impero britannico occupando l'Egitto, il destino di questa regione divenne per lei oggetto di sospettosa gelosia. Riuscita, col concorso dell'Europa, a strapparla dalle mani del gran capitano, essa non cessò di tenervi l'occhio e di vegliare affinchè non vi si stabilisse verun potere che a lei potesse riuscire incomodo o pericoloso. Questo caso si presentò fra l'altre volte nel 1841, al tempo di Mehemed Alì; e l'Inghilterra, unita alle potenze del Nord, provvide allora alla sua sicurezza arrestando le vittorie del celebre viceré ed annullando la preponderanza francese al Cairo. Cotesto argomento assunse anche maggior importanza per la Gran Bretagna dopo che il taglio dell'istmo di Suez venne ad aprire alle flotte europee dirette all'India una via infinitamente più breve di quella scoperta da Vasco di Gama. Da quel momento l'Inghilterra, che, per un' eccessiva gelosia, non s'era mostrata molto favorevole alla grande opera di civiltà e di progresso iniziata e *compiuta* da Ferdinando di Lesseps, raddoppiò di vigilanza in Egitto. Tuttavia ben quindici anni trascorsero senza che essa manifestasse la più lontana idea di modificare le condizioni politiche del vicereame, paga di esercitare nei consigli del Kedive un' autorità incontestata e di essersi assicurata una parte considerevole nell'amministrazione e nel controllo del Canale coll' acquisto delle azioni della Compagnia, fatto nel 1875 dall' ultimo Gabinetto conservatore. Se non che la rivolta del Cairo venne a turbare profondamente cotesta condizione di cose ed a ridestar più vivi che mai i timori dell'Inghilterra. Ed è giusto riconoscere che questi timori non sono punto vani. Imperocchè, se in Egitto esistesse un Governo a lei ostile, scoppiando una guerra in Europa, esso potrebbe da un momento all'altro chiudere il Canale alle flotte inglesi ed aprirlo invece alle sue nemiche, favorendo in modo efficacissimo una campagna offensiva contro l'impero anglo-indiano. È naturale che l'Inghilterra ritenga assolutamente necessario di premunirsi contro questo pericolo in modo sicuro. Ora, sarebbe essa abbastanza tranquilla, se il Canale venisse dichiarato neutrale? È facile rispondere affermativamente ad uno Stato che non possieda affatto colonie o ne possieda solamente sul genere di quella che il nostro Governo credette bene di acquistar all' Italia sulle sponde dell' Eritreo; ma quando

si possiedono colonie di oltre dugento milioni d'abitanti, che costituiscono la più copiosa sorgente della prosperità nazionale e che, rovinando, rischierebbero di trascinar seco la metropoli stessa, si sente il bisogno di considerare la cosa con molto maggior cura. Or bene, quali sarebbero gli effetti di un trattato che dichiarasse neutro il Canale di Suez? Cotesto trattato, in caso di guerra, potrebbe vietare o permettere il passaggio alle flotte delle potenze belligeranti. Nel primo caso l'Inghilterra si vedrebbe chiusa la via più breve che congiunga le due parti de' suoi dominii; e ciò non può certo quadrarle. Nel secondo caso potrebbero succedere altri inconvenienti; potrebbe, ad esempio, accadere che una delle flotte belligeranti, prevalendosi della neutralità del Canale, vi cercasse rifugio contro l'altra e di fatto ne rendesse impossibile il transito, senza che altri avesse il diritto o il mezzo di costringerla ad uscirne. In entrambi i casi poi la neutralità del Canale sarebbe assicurata ad un semplice trattato; ed ognuno sa qual valore abbiano coteste garanzie in guerra. L'interesse reale dell' Inghilterra consiste nel trovare all'arduo problema una soluzione cosiffatta che non possa un giorno riuscirle fatale, e non nell'aumentare ancora il numero e l'estensione dei territori a lei soggetti; e perciò, non ostante le contrarie apparenze, noi persistiamo a credere che essa non imiterà in Egitto l'esempio della Francia a Tunisi.

Se le ragioni che siamo venuti accennando senza punto pretendere con esse di esaurire e neppur di sfiorar tutta la gravissima questione, fossero state prese nella dovuta considerazione alla Consulta, il nostro ministro degli affari esteri non si sarebbe punto affrettato tanto a farsi iniziatore di quella proposta per la protezione collettiva del Canale di Suez che ha avuto un esito così meschino nella Conferenza di Costantinopoli. Prima di esporsi ad un simile insuccesso, egli avrebbe dovuto tastare il terreno a Londra; essendo evidente, come si leggeva non a guari in vari giornali tedeschi, che l' Europa non può risolvere la quistione della navigazione del Canale contro al parere di quello Stato che da solo rappresenta la maggior parte della navigazione istessa. Ma il nostro ministro degli affari esteri, punto dal desiderio di far ad ogni costo qualche cosa, come aveva impegnato la nazione e forse precipitato la crisi egiziana colle sue imprudenti allusioni alla quadruplice alleanza, così anche in quest'occasione si lasciò adescare dalla tentazione di rappresentare una parte importante al cospetto del mondo, di farsi il portavoce del celebre concerto europeo. La sua proposta, della quale non avevano voluto farsi iniziatrici nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè la Russia, non fu puramente e semplicemente respinta; ma fu talmente limitata e fu sottoposta a tali condizioni di durata e di applicabilità, che si trovò ridotta ad una vana parola. Applauda chi vuole alla prudenza ed all'avvedimento dell'attuale ministro degli affari esteri: noi non possiamo che deplorare profondamente l'ostinazione colla quale esso va di sua spontanea volontà procurando al paese continue mortificazioni. Non basta ricusare di intervenir in Egitto coll' Inghilterra; non basta far smentir l'intenzione d'occupar la Tripolitania; non basta seguire in com-

plesso una politica abbastanza prudente e cauta; bisogna modificare il tòno della nostra diplomazia, rinunziare alla vanagloria di atteggiarsi a potenza primeggiante e di dir la nostra opinione in tutte le questioni che sorgono in Europa, imitare insomma la condotta che per molti anni mantennero e Prussia e Russia e Francia in condizioni, se non uguali, certo analoghe alle nostre di oggidì. Questo è l'unico modo di tutelare la nostra dignità ed anche i nostri sostanziali interessi. Imperocchè, nissuno ci fraintenda: se noi propugniamo per la patria nostra nel periodo attuale una politica estera così prudente e riservata egli è che vorremmo veder la sua parola rispettata e considerata tutte le volte che la sua dignità e i suoi vitali interessi fossero davvero in quistione; egli è che vorremmo vederla acquistare tale una riputazione di serietà, da togliere a chicchessia il diritto di trascurare i suoi avvisi, di farsi gioco de'suoi ammonimenti, di ridersi benanco delle sue minaccie.

Una tale politica, per quanto modesta, avrebbe certamente avuto per l'Italia risultati più utili dell'attitudine che, plaudenti e i progressisti e molti moderati, il Ministero Depretis-Mancini ha assunto dopo gli affari di Tunisi. Cotesta attitudine, inspirata da un sentimento a cui non si deve mai dar ascolto in politica, dal rancore, non ha giovato che a farci prendere in ira da nazioni colle quali siamo congiunti da non pochi nè deboli legami, a privarci della nostra libertà d'azione e a procurarci umiliazioni. Orgogliosi di appartenere alla quadruplice alleanza, noi non ci curammo di indagare se essa avesse una base salda e sicura, nè se potevamo starvi con quella uguaglianza e reciprocità di diritti e di doveri che la dignità nazionale esigeva. Come mai non balzò agli occhi del nostro Governo, che un'alleanza nella quale entravano la Russia e la Germania, la Russia e l'Austria-Ungheria, non poteva esser sincera? Come mai esso potè credere, che la Germania volesse alienarsi, per l'Egitto, quell'Inghilterra, la cui alleanza sarebbe per lei più preziosa di qualunque altra in Europa? Come non scorse l'assurdità di voler regolare le cose del Mediterraneo coll'appoggio di potenze che vi hanno interessi così limitati, contro la Francia e l'Inghilterra che ve ne hanno tanti e così gravi? Saldo invece nella sua fiducia nella quadruplice alleanza, esso attese di là il trionfo delle idee che aveva avuto l'imprudenza di manifestare in pubblico riguardo all'Egitto; e, com'era naturale, attese invano. Vide la Russia, se non staccarsi dal concerto delle quattro potenze, aver cura di dare alla sua azione un carattere tutto particolare; vide la Germania, paga dell'imbarazzo della Francia, approvare in segreto, ma in modo non dubbio, l'operato della Gran Bretagna, che in palese combatteva. Ora esso spera che la Conferenza, la quale non ha fatto nulla prima della spedizione degli Inglesi in Egitto, sia di nuovo per riunirsi a fatti compiuti e decidere in ultimo appello la controversia; ingenua speranza anche questa! Badi piuttosto il nostro Governo a non rinnovare la campagna sostenuta finora con esito così infelice riguardo alle cose egiziane, ed a non condurre il paese al punto, da dover subire una nuova umiliazione come quella di Tunisi.

Comprendiamo anche noi che, al punto in cui son giunte le cose, non è facile cambiar nuovamente politica, sconfessare a un tratto dichiarazioni fatte e ripetute cento volte. Ma, se non è agevole riparare in un giorno gli errori di più anni, si può per lo meno aver cura di non commetterne di nuovi; ed è questo che con istanza domandiamo. Noi non sappiamo quanto siavi di vero nei commenti che si vanno facendo su pei giornali riguardo agli ultimi incidenti diplomatici; non sappiamo se veramente il principe di Bismarck sia tentato di trar partito di essi per umiliare maggiormente la mortal nemica della Germania, disposto per ciò a lasciare che l' Austria-Ungheria e la Russia si compensino a spese della Turchia europea ed asiatica dell' occupazione inglese nell' Egitto. In generale cotesti grandi rivolgimenti politici sogliono piuttosto esser parto delle fantasie de' giornalisti che della mente degli uomini di Stato; ma, se qualche cosa di vero potesse esservi nelle voci che vanno per la stampa, ognuno vede quanto più sacro diverrebbe per il nostro Governo il dovere di misurare con somma cautela ogni suo passo, di vegliare con tutta l'attenzione acciocchè, mentre esso si preoccupa vanamente delle cose egiziane, molto più vicino all' Italia non avvengano mutazioni, le quali riuscirebbero le mille volte più pericolose per la sua indipendenza che non quelle accadute o prossime ad accadere sulle coste della Barberia. Una guerra che modificasse profondamente le condizioni reciproche delle potenze d'Europa, che ripiombasse la Francia nel nulla ed accrescesse considerevolmente altri imperi, toglierebbe pure a lei ogni libertà di movenze, la costringerebbe, di buono o di mal grado, a piegar il capo alla volontà di oltrepotenti vicini. Tutti gli sforzi del nostro Governo debbono quindi esser diretti, dapprima al mantenimento della pace generale, e poi ad impedire che l'equilibrio europeo soffra sì gran jattura. E, senza presumere di additare i mezzi più acconci a raggiungere questo scopo, non vorremmo che venisse messa da parte *a priori* una politica la quale tendesse a riavvicinar fra loro le tre potenze occidentali, la cui unione non avrebbe nulla di minaccioso per le altre nazioni, allontanerebbe molte cause di dissenso, e potrebbe fors'anco servir di base ad un aggiustamento della questione egiziana atto a soddisfare quegli interessi reali che può avervi il nostro paese.

Un piccolo saggio della condizione in cui ci troveremmo ridotti di fronte ai nostri attuali alleati, quando venisse a mancare ogni contrappeso alla lor potenza, lo abbiamo nel linguaggio della stampa, anche officiosa, di Vienna e di Berlino riguardo ai recenti fatti di Trieste. Non fa d'uopo che, a proposito d'una bomba scagliata in mezzo ad una folla tranquilla da un volgare assassino, ripetiamo le parole che avemmo più d'una volta occasione di scrivere circa cotesti vigliacchi attentati. Le nostre opinioni intorno alle sètte e ai loro addetti è facile ad indovinare; com'è facile ad indovinare quel che pensiamo riguardo all' Irredenta ed alla politica da essa rappresentata. Con tutto ciò confessiamo che il linguaggio dei giornali tedeschi in ordine all'attentato di Trieste ci sembra tale, da suscitar qualche maraviglia. Prima ancora che l'assassino sia scoperto,

quei giornali ritengono come provato che esso sia un italiano: e, su questo bel fondamento, rimettono in discussione e le mene dell'Irredenta, e le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria e la stessa Monarchia di Savoia. La cosa è così strana, da giustificare il sospetto che siasi voluto cogliere quest'occasione per dare all'Italia un nuovo avvertimento come quelli sfuggiti di bocca al conte di Kallay durante il viaggio dei nostri Sovrani a Vienna; da far nascere il dubbio che, davanti alla minaccia di complicazioni europee, i nostri alleati abbiano voluto esperimentare fino a qual punto si spingerebbe la condiscendenza dell'Italia verso di loro. Ed invero, quand'anche l'autore del delitto di Trieste fosse italiano, qual conclusione se ne potrebbe ricavare? E forse nuovo il caso di simili delitti? Non ne abbiamo esempi, e pur troppo frequenti, in Russia, in Francia, in Inghilterra e nella stessa Germania? Non ne abbiamo avuti anche noi a Pisa, a Firenze ed altrove? Non sarebbe stolto farne risalire la responsabilità alle nazioni ove essi succedono? O perchè adunque tutte coteste ammonizioni del giornalismo tedesco? È vero che quei fogli ci fanno la grazia di non confondere gli autori dell'attentato cogli agenti del nostro Governo, di separare la causa dell'Irredenta da quella dell'Italia, di considerare anzi i membri di questa associazione come altrettanto avversi alla Monarchia di Savoja quanto all'Austria-Ungheria; ma a che giovano queste distinzioni? Ciò che v'ha di singolare si è, che ad ogni piè sospinto si rimettano in campo tutti questi argomenti e che le relazioni fra due paesi, che si dicono alleati, debbano esser sottoposte a discussione ogni volta che avviene un fatto come quello che funestò non a guari Trieste, oppure che qualche giornale senza autorità nè seguito scrive un articolo strampalato. È evidente che un tal sistema di sospetto non può giovare a cementar l'amicizia di due Stati: è evidente la necessità che il Governo italiano rifletta, se la politica da lui seguita fino ad oggi sia più atta a procacciargli credito e rispetto che non una politica più libera, la quale considerasse con occhio egualmente favorevole tutte le potenze d'Europa.

Certo, a condannare cotesta politica più libera, la quale, naturalmente, vorrebbe esser applicata con prudenza ed accorgimento, non basterebbero le obbiezioni che generalmente le vengono opposte, cioè la necessità di non isolarsi affine di poter tutelare efficacemente i nostri interessi e la difficoltà di trovare un punto d'appoggio sicuro all'infuori degli imperi dell'Europa centrale. Pur apprezzando altamente i vantaggi dell'amicizia di questi possenti imperi, a cui nissuna persona di buon senso potrebbe chiuder gli occhi, si può dimandare a coloro i quali vorrebbero che cotesta amicizia ne escludesse ogni altra, quale utile essa ci abbia portato nelle nostre pretensioni sul Mediterraneo; e se tale utile sia così grande, da compensare il sacrificio della nostra libertà d'azione. Riguardo poi alla difficoltà di trovare un appoggio sicuro in altre potenze, e, per parlar senza circonlocuzioni, riguardo alla difficoltà di stringere amicizia duratura con uno stato così malfermo ne' suoi ordini interni come la Francia, v'ha da osservare in primo luogo, che non si tratta qui di far una

alleanza, ma solamente di mettere in condizioni normali i rapporti fra i due Stati; in secondo luogo, che le divisioni de' francesi non devono farci dimenticare che v'ha una Francia la quale all'estero ha sempre il suo peso, e finalmente che, contribuendo, per la nostra parte, a rialzar la Francia al cospetto dell' Europa, si renderebbe meno difficile il consolidamento d'un Governo serio a Parigi. E se alcuno, fermo nei passati errori, affermasse che la Francia, col suo contegno a Tunisi, ha meritato ben altro da noi che di essere aiutata a riprendere un posto autorevole nei consigli dell' Europa, sarebbe facile rispondere coi ripetere che in politica le passioni devono cedere il campo agli interessi, e che gli interessi comandano all' Italia di adoperarsi in tutti i modi a mantenere fra i vari Stati quell'equilibrio, la cui mancanza le procaccia ad ogni passo nuove disillusioni e nuove umiliazioni. Del rimanente, per quanto concerne la solidità del Governo francese, in mezzo alla confusione cagionata nel Parlamento di Parigi dal naufragio del Ministero Freycinet, non deve passar inosservata la fermezza del presidente Grévy, il quale, fra difficoltà di ogni natura, ha saputo mantenere la sua autorità e far prevalere le sue prudenti opinioni, dalle quali certo non vorrà scostarsi il nuovo Gabinetto Duclerc. E forse le non lontane elezioni, fatte sopra un programma più netto e dopo l'esperienza degli ultimi eventi, potrebbero inviare alla Camera una maggioranza che rendesse possibile un Governo duraturo e tale, da render ben presto alla Francia il posto che le spetta in Europa.

Nè ci sembra punto esatto, come sosteneva non a guari un autorevole diario romano, che, ad una politica estera più libera, debba necessariamente corrispondere una politica interna più scapigliata. Noi non abbiamo del nostro paese così poca stima, da ritenerlo incapace di governarsi seriamente senza esservi costretto dall'esempio e dalla pressione di estere nazioni. Certo, non molta simpatia nutriamo nè per la forma di governo che regge attualmente la Francia, nè per l'indirizzo rivoluzionario che informa molti de' suoi atti; ma, nelle relazioni estere di uno Stato, queste considerazioni non possono avere il primo luogo. Ognuno sa che il cardinale di Richelieu, mentre distruggeva gli Ugonotti in Francia, si collegava coi Protestanti in Germania; e che l'Inghilterra di Guglielmo III, mentre perseguitava fieramente i Cattolici inglesi, si collegava poi, contro Luigi XIV, colla più intollerante nazione cattolica d'Europa, colla Spagna. Il vero modo di rendere impossibile un Governo sinceramente conservativo in un paese, è quello di metterlo in condizione che paia imposto dallo straniero Noi vogliamo un tal Governo più assai che non l'*Opinione;* ma vogliamo che l'Italia se lo dia da sè, e non lo riceva di fuori: e crediamo poi che, senza cessare di esser conservatore, esso possa benissimo tenere all'estero la politica più conveniente al paese, tanto più quando si tratta di una politica la quale, mirando essenzialmente a mantener la pace e lo stato presente delle cose in Europa, sarebbe ancor essa conservativa. Sicuramente, per ciò occorrerebbe un Governo composto d'uomini conservatori per convin-

cimento e non per momentanee convenienze; un Governo il quale non dovesse ad ogni istante dar prove delle sue intenzioni, ma fosse da tutti creduto sulla parola. E questo dovrebbe essere un nuovo ed efficace argomento per indurre il paese a riflettere, se non sia giunto il momento di mandare alla Camera uomini veramente proprii ad attuare una politica che gli stessi liberali riguardano omai come necessaria, ma non sono in grado di abbracciare nel suo insieme nè di seguir con frutto.

Infatti una politica conservatrice, la quale abbia la sua base oltre i confini dello Stato, è un'assurdità. Pur rispettando le intenzioni di coloro i quali s'immaginano che, per consolidare le nostre istituzioni, non vi sia alcuna strada più opportuna che quella di legarsi strettamente colle grandi Monarchie dell' Europa centrale, pur riconoscendo che sarebbe desiderabilissima cosa per un paese il potersi trovare in intimo accordo con quelli che hanno uguali tendenze e uguali forme di governo, dobbiamo tuttavia dichiarare che, a nostro avviso, cotal modo di ragionare è radicalmente sbagliato. La base, le fondamenta di una monarchia o di una repubblica si devono cercare nelle viscere di una nazione, e non all'infuori di essa: e la storia c' insegna che un Governo che le cercasse invece nell' appoggio straniero, sarebbe irremissibilmente perduto. Noi crediamo che l'Italia abbia d'uopo d'un Governo conservatore, non già per acquistarsi il favore di estere potenze e per ottenere col mezzo loro ipotetici vantaggi territoriali o la salute della Monarchia, ma bensì perchè solo un tale Governo è per virtù propria atto a cementare l'edificio nazionale, a consolidare le istituzioni, a render grande e felice l'Italia nostra, a risolvere forse le delicate questioni che ancor ne rendono precaria l'esistenza agli occhi di molti Noi crediamo necessario un tal Governo per render più rispettata l' autorità e meno frequenti le crisi, per disciplinare il Parlamento, per chiamare alla direzione degli affari uomini probi e capaci, per moralizzare le amministrazioni, per rialzare il prestigio della magistratura, per render più pronta e più severa la giustizia, per tutelare la pubblica sicurezza, e specialmente per dare un indirizzo più saggio all' educazione del popolo, la quale va ogni giorno peggiorando con danno infinito delle crescenti generazioni e della patria. Noi riteniamo necessario un tal Governo per provvedere seriamente al miglioramento delle classi bisognose, e per tagliare i nervi a quel movimento anarchico e socialista che in talune provincie ha già preso grande sviluppo e nelle altre si va estendendo. Nè v'ha dubbio che, per tal via, l'Italia riacquisterebbe anche all' estero quell'autorità e quel credito che oggi ha del tutto perduto, e potrebbe molto più efficacemente tutelare i suoi interessi.

Ma, pur troppo, l'avvenimento di un tal Governo al potere in Italia non sembra punto approssimarsi. Sia che si guardi ai partiti costituiti, sia al paese, non si scorge alcun serio movimento in questo senso. Il momento sarebbe propizio perchè quella falange di elettori cattolici che finora non si accostò alle urne, oppure votò senza disciplina per candi-

dati non proprii, si costituisse vigorosamente e portasse l'opera sua efficace alla costituzione d'un partito atto a salvar l'Italia dalla rovina; ma essa non accenna a farlo. Gli esempi de' Cattolici francesi i quali, non ostante l'avversità de' tempi, fanno testa coraggiosamente ai loro avversari con sforzi che produrranno tosto o tardi i loro effetti; de' Cattolici svizzeri, i quali accorrono in gran numero a dar il loro voto contro leggi lesive della libertà di coscienza; de' Cattolici tedeschi, i quali, fermi sulla breccia, ottennero omai di far cessare nella lor patria la guerra dello Stato contro la Chiesa, non muovono ancora i Cattolici italiani. Eppure essi, più ancora che non quelli d'altri paesi, hanno gravissimi interessi morali da difendere; eppure l'esito delle recenti elezioni comunali di Venezia e di Napoli, dove i loro candidati riuscirono in buona parte vittoriosi, dovrebbe incoraggiarli a scender in campo. Possano essi aver la coscienza tranquilla il giorno in cui, per colpa della loro inerzia, la Religione e la Chiesa avranno a sopportare quelle prove, onde le feste ad Arnaldo da Brescia e le minaccie che vi furono pronunciate, alle quali non esitò ad associarsi un membro del Governo, sono il preludio sicuro.

Se i Cattolici, come pur troppo tutto fa prevedere, non verranno coi loro voti a modificare le attuali condizioni, l'interesse e l'utile delle elezioni generali annunziate pel prossimo Ottobre saranno davvero scarsi. La confusione de' vecchi partiti ha raggiunto il massimo grado: nella Sinistra durano le solite discordie, nella Destra, non che prevalere quell'istinto di conservazione di cui parlava non a guari il Marselli, si va facendo più generale la tendenza ad aggiogarsi al carro della Sinistra. La bandiera della famosa fusione, abbandonata dal Sella, che sembra risoluto a lasciar affatto la vita politica, vien rialzata da quegli uomini stessi che più ne parevano alieni, dal Minghetti e dal Bonghi. Sotto questa bandiera, che il Ministero non respinge nè accetta, potranno trovar luogo candidati d'ogni colore; la confusione regnerà sovrana nelle elezioni come regnava nella Camera morente. Molti credono che da questo stato di cose uscirà un forte partito nazionale, governativo, o piuttosto ministeriale, a cui si contrapporrà un partito radicale col Crispi a capo, e se ne rallegrano per l'avvenire dell'Italia e delle istituzioni. Il tempo dimostrerà se tale previsione sia esatta, se a queste sapienti combinazioni non prevarranno le antiche simpatie ed antipatie personali; noi ci contentiamo di dire che da cotesto nuovo atteggiamento de' partiti non ci attendiamo nulla di bene. Tutto il cambiamento infatti si ridurrebbe nella sostanza a questo: scomparsa la Destra, il posto ne sarebbe preso dalla Sinistra attuale, e sorgerebbe una Sinistra più spinta, che trascinerebbe fatalmente con sè la più moderata e il Governo. Ai lettori il giudicare se per questa via sia probabile che l'Italia prosperi e si consolidino le istituzioni.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — Luglio 1882.

Fascicolo 2.° — Agosto 1882.

Fascicolo 3.° — Settembre 1882.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Giovanni Franciosi - Dante e Raffaello. — Modena, Società Tipografica.
Giovanni Franciosi - Nuovo saggio di postille su Dante. — Modena, Società Tipografica.
Costi - Stabilimento Bacologico — Città di Castello.
Contributo alla filosofia della Respirazione pel Dott. *B. Bocci.* — Milano, Vallardi.
Le dottrine Positiviste, la libertà d'insegnamento e le Università, lettera al Senatore Alfieri del Professore *G. Giuliani.* — Trani, Tip. Nazionale.
Enrico Cenni - Memoria pel Principe Ruffo della Motta Bagnara. — Napoli, Tip. Giannini.
La Filosofia e la Coltura Italiana nel Moderno Evo per *Giacinto Fontana.* — Milano, Dumolard.
Monografie allegate alla relazione sulla XI Circoscrizione - Inchiesta Agraria. — Roma, Tip. Forzani.
Amore - Versi di *G. B. Caprile.* — Genova, Tip. Sordo-Muti.
Risultati parziali dello spoglio del Censimento della popolazione al 31 dicembre 1881 riguardo al numero degli analfabeti e confronti internazionali. N. 1, 3. — Roma, Tip. Elzeviriana.
G. Cianchi - L'abate Melchiorre Cesarotti nella sua villa di Selvaziano. — Firenze, Tip. del Vocabolario.
Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini. Lettere di *G. S. Scipioni.* — Ancona, Morelli.
Corso graduato e completo di Lingua Inglese di *G. B. Boeri.* - Parte 2.ª — Savona, Bertolotto.
Scritti di Polemica Religiosa di *Alberto Buscaino Campo.* — Trapani, Tip. di G. Modica Romano.
Saggi di Critica Filosofica e Religiosa per *Agostino Tagliaferri.* - Volumi due. — Firenze, Tip. Cellini.
Ercolani - Darwinismo, osservazioni degli articoli di M. Lessona e S. Tommasi. — Reggio Calabria, Stab. Tip. Ceruso.
Sintesi alla Storia Universale e specialmente della storia d'Italia composta da *Quirico Filipanti.* - Proemio. — Roma, Tip. Botta.
I Vespri Siciliani di *Giuseppe Crescimanno.* — Bologna, Zanichelli.
Gattesco Gatteschi - Gherardi Del Testa. — Firenze, Tip. Cooperativa.
Il Metastasio ed i nuovi Poeti. Versi di *Geremia Brunelli.* — Torino, Tip. De Rossi.
Giacomo Barzellotti - Le condizioni presenti della Filosofia e il Problema della Morale. — Milano, Dumolard.
Francesco Podreider - Sulle crisi monetarie e modo di scongiurarle con Biglietto Internazionale. — Venezia, Tip. Fontana
Antonio Rondanina - Religione e patria - Poesie. — Genova, Schenone.
Asilo Infantile d'Asti - Religione dell'annuale esperimento e della Distribuzione dei Premi 1882. — Asti, Tip. Venassa.
Atti dell'Accademia Ligustica di Belle Arti 1880-81-82. — Genova, Tip. dei Sordomuti.
Giornale di un giardino d'Infanzia per *Giuseppina Battagini* con tavole vignette e musica. — Firenze, Cellini.
La Scuola Classica - Bollettino della Società tra gli insegnanti delle Scuole Classiche. N. 1.° e 2.° — Milano, Tip. Patronato.
Ricordo del Canonico *Lorenzo Giani.* — Firenze, Tip. Cooperativa.
Africa - Bollettino della Società Africana d'Italia. - Fascicolo 1.°. — Napoli, Tip. Unione.
L'Infinito di *Max Muller* - Studio Critico. — Catania, C. Battiato.
Ruggiero Moncada - Il Regicidio e il Parricidio nel Diritto Penale. — Catania, C. Battiato.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. - Bollettino di notizie agrarie. N. 30-40-41-42-43-44-45-47-48-49-50-51-52-54-55. — Roma, Tip. Botta.

(segue in 4.ª pagina).

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. - Bollettino di notizie commerciali. N. 6. — Roma, Tip. Botta.
Annali di Agricoltura 1881. N. 42. — Roma, Tip. Botta.
La Vita di Vittorio Emanuele II re d'Italia scritta per i giovanetti da *Aurelio Gotti*. - (Biblioteca del *Liceo*). — Firenze, Tip. Cellini.
I dieci anni dell'Episcopato di Monsignor Domenico Maria Villa. - Ricordo al Popolo di Parma per *Teonida Brignoli* missionario. — Parma, Tip. Fiaccadori.
L'Educazione del Giovane Clero nei Seminarii e i nuovi tempi. - Brevi Considerazioni del Sac. *Enrico Fani*. — Firenze, Tip. della Casa di Patronato.
Arte e Storia, periodico settimanale diretto dal Sig. *Guido Carocci*. — Firenze, Via S. Appollonia, 13.

(Continua).

